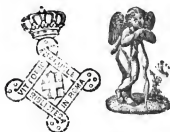
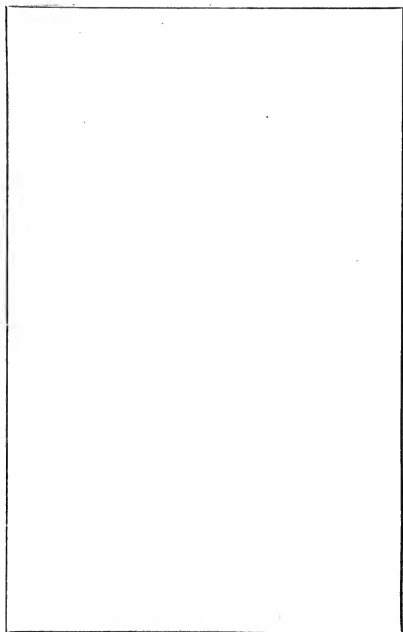
L'ORLANDO

INNAMORATO

DI

MATTEO M. BOIARDO

TRATTO DALL' EDIZIONE ORIGINALE PUBBLICATA NEL 1495
E RIDOTTO A MIGLIOR LEZIONE

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO
M.DCCC.XLII

VITA

DI

MATTEO M. BOIARDO

Forse se il verso degli Eroi non era
Per la tua Musa desto, il Ferrarese
Ascritto non saria nell' alta schiera.

F. Z

MATTEO MARIA BOJARDO

CENNI

SULLA VITA

DI MATTEO M. BOIARDO

DI

LUIGI CARRER

Da illustre famiglia che, oltre all' essere nobilissima, ha dato parecchi vescovi a *Modena* e a *Ferrara*, e a cui può considerarsi appartenesse ancora per via di donna il celebre *Pico* della *Mirandola*, nacque *Matteo Maria*. Non sono d' accordo i biografi intorno al nome de' suoi genitori, come nè anche intorno all' anno ed al luogo della sua nascita. Il Mazzuccheli nella sua riputata opera degli *Scrittori d' Italia* (vol. II, par. III, facc. 1437) il dice figliuolo a *Gaspare* e a *Cornelia* degli *Api*, attenendosi ad alcune memorie dell' arciprete *Girolamo Baruffaldi*; ma il *Tiraboschi* dietro alla scorta del dottore *Barotti*, con più ragione chiama *Giovanni* il nome di lui, e gli dà a madre *Lucia Strozzi*, sorella di *Tito Vespasiano Strozzi* poeta, con che sempre più si aggiugne alle illustri attenenze letterarie della famiglia. Quanto alla patria, il *Mazzucchelli* il fa nascere alla *Fratta* paesello poco stante da *Ferrara*; il *Barotti*, non trovando a ciò valevoli documenti gli dà a patria Ferrara stessa, e per ultimo il Tiraboschi nella sua *Biblioteca modenese*, anche questa volta con più apparenza di ragione, pone il suo natale in Scandiano. Siccome poi Scandiano è situato in quel di Reggio, non è maraviglia se da taluno, il Crescimbeni a modo d' esempio ed il *Guasco*, è anche ricordato quale Reggiano. Intorno il 1430 lo scrisse nato il Mazzucchelli, e propriamente sul principiare del giugno, fondandosi sopra un sonetto di lui, che si legge nella seconda parte delle rime raccolte dall' Atanagi, e in cui si allude al sole congiunto co' gemini; ma il Tiraboschi per la terza volta meglio avvisato mostrò, nella *Biblioteca modenese* poc' anzi citata, doversi tenere che nascesse intorno il 1434. La sua famiglia teneva più d' un feudo nel *Reggiano*, e specialmente quello di *Scandiano* ad essa ricaduto per investitura fattale da *Niccolò* III duca di *Ferrara*, spogliandone *Giberto Foglioni* reo di ribellione, intorno il 1441, circa undici anni innanzi la nascita del poeta. Facciamo ricordo particolare di questo feudo, poichè da esso più spesso il poeta si nominava, e ad esso si riferiscono molte circostanze della vita, e dell' opere di lui. Fece i suoi primi studii nell' università di *Ferrara* avendo a professore *Saccino Benzi*, come altri vuole, altri nega; ciò poco rileva, specialmente non trattandosi di filosofo o di giureconsulto nelle quali scienze il *Benzi* ebbe fama. Datosi allo studio delle classiche lingue greca e latina, e in generale della letteratura, fu però anche addottorato in legge ed in filosofia. La città di *Ferrara*, sede in allora di una delle principali corti italiane, e convegno di parecchi de' principali fra' sapienti e letterati della stagione, è naturale che a se l' invitasse; e di fatto fino dal 1461 trova il *Tiraboschi* che vi si conducesse, come parla un passaporto del duca *Borso*. E ne' ser-

vigi di esso duca *Borso* entrò in qualità, non diremo se di gentiluomo o di secretario; ma fu certo tra coloro che nel 1469 furono destinati all' incontro dell' imperatore *Federico* III, quando questi, avviato a *Roma*, passò per *Ferrara*: e certamente accompagnò *Borso* nel viaggio della Pasqua del 1471, fatto per andarne a ricevere in *Roma* da Paolo II pontefice, l' investitura del ducato di *Ferrara*, e la rosa d' oro. Il favore di cui godette presso il duca *Borso* gli fu continuato, se non forse cresciuto, dal nipote *Ercole* I, che a quello successe. Nominato fu allora cameriere segreto, e preposto a varii carichi di molta importanza di governatore e capitano di città, e di ambasciatore e residente presso corti straniere; dal *Guarini* nella sua opera sulle *chiese di Ferrara* si vuole che fosse stato creato eziandio cavaliere. Fu pure tra quelli che nel 1472 andarono a ricevere, e quindi accompagnarono a *Ferrara* la futura sposa del duca *Ercole*, *Eleonora d' Aragona*, figlia di *Ferdinando* re di *Napoli*. Nel 1478 ebbe il governo di *Reggio*, comprovandosi ciò per testimonianza del *Mazzuchelli*, dall' aver egli dato l' acqua alle mani di *Bonifacio* o *Bonfrancesco Arlotti* vescovo di quella città, quando ne prendeva il possesso e vi cantava la prima messa pontificale, ufficio conceduto a' governatori. Nel 1481 ottenne il capitanato di Modena, di dove tornò al governo di Reggio, nel quale restò fino ai venti febbraio del 1494, che fu l'ultimo de' suoi giorni, o, come altri vogliano, al venti del seguente dicembre, sempre però l' anno sessantesimo della sua vita, senz' aver potuto dare l' ultima mano al poema, su cui doveva massimamente fondarsi la sua immortalità. Il *Marini* che, non sappiamo perché, in un ritratto poetico del *Boiardo*, chiama l' *Ariosto Lombardo Maron*: poteva trovare fra l' *Eneide* e l' *Innamorato* questo riscontro, che ambedue i poemi restassero per la morte de' loro autori senza l' ultima politura. Non dissimili questioni da quelle intorno il luogo della sua nascita, vi ebbero intorno a quello della sua sepoltura. Fuvvi chi il disse morto in Ferrara, e quivi sepolto: altri che, morto in Reggio, fosse in Ferrara condotto a seppellire nella cattedrale, e propriamente nella cappella dell'*Angelo Custode*: ma, per quello che scrisse il Tiraboschi dapprima nella sua *Storia della letteratura italiana*, seguendo il *Barotti*, e di poi alquanto più evidentemente nella sua *Biblioteca modenese*, dee tenersi, che, morto in Reggio, fosse di quivi trasportato a Scandiano ad esservi sepolto nella chiesa maggiore. Conchiuderemo questa prima parte della biografia col ricordare ch' ei fu ammogliato con donna, di cui fece il ritratto nella rocca di Scandiano, ad una con quello del poeta ed altri, il celebre Niccolò dell' Abate; e ch' ebbe un figliuolo nominato *Camillo* che gli morì nel 1499, in età di soli diciotto anni. Da un acrostico che si legge tra' suoi sonetti c'è conceduto in oltre arguire che avrasse amato certa *Antonin Caprora*; come da altri sonetti, ch' essa dimorasse in Reggio, che il pensiero di lei gli fosse compagno anche nelle più gravi faccende, e negli uffici a' quali era destinato dal suo signore. Doveva esser ciò naturale all' autore dell' Orlando innamorato.

Il *Boiardo* va meritamente annoverato fra' principali letterati del suo tempo, non meno che fra i principali poeti. Quanto studiasse negli antichi, e quanto amore ponesse ne' classici ci si fa manifesto da più documenti, parte inediti, parte stampati, che di lui ci rimangono. Le sue egloghe latine sono ricordate dal *Tiraboschi* come delle migliori dell' età sua, e molto notabili per eleganza e per grazia. Nuovo argomento si trarrebbe di ciò dalla Storia, o meglio cronica imperiale di *Riccobaldo*, inserita dal *Muratori* nel Tomo IX de' suoi *Rerum italicarum scriptores*, se fosse vero come pur sembra a' migliori critici, che essa cronica, non che tradurla il *Boiardo*, l' inventasse di peso. Fu egli inoltre il primo a tradurre la storia d' *Erodoto*, e sebbene molte parti omettesse dell' opera originale, pure non poca lode gli venne dell' aver primo cercato di divulgare l' antichissimo degli storici greci. La sua traduzione poi non manca di molti pregi. Ecco il giudizio del *Mustoxidi* (come in altre materie in questa specialmente, rispettabilissimo giudice) intorno allo stile: *Se non sempre felice per cultura*, dic' egli, *almeno talvolta abbellito da certe semplici grazie, invigorito da frasi vive ed evidenti, e sparso di vocaboli, i quali pure accrescere potrebbero col loro pregio qualche ricchezza, e vaghezza alla italiana*

favella. Tradusse in oltre l'*Asino* d'oro di *Apuleio*, non che l'*Asino* d'oro di *Luciano* che si legge dopo i proverbii di *Antonio Cornazzano*, stampati dal *Zoppino* in *Venezia* nel 1523. Nella prima di queste due traduzioni, di cui non vuolsi certo lodare la fedeltà, è, oltre al resto, molta vivezza e proprietà di modi di dire, e fu per questo motivo registrata da *Bartolommeo Gamba* nella sua *Serie dei testi di lingua*, parte seconda. La commedia, il Timone, che, come abbiamo dal frontespizio (secondo la rarissima edizione fattane in Scandiano nel 1500), fu tratta dal dialogo di *Luciano* che porta lo stesso nome, a compiacenza *dell'illustrissimo signor Ercole duca di Ferrara*, può considerarsi come la prima delle commedie italiane quanto al tempo, chi almeno non voglia, attenendosi al *Crescimbeni*, anzichè commedia chiamarnela farsa. Ma prima, o delle prime, merita che ne sia fatta particolare memoria. Le poesie liriche sono, dopo il poema, di cui ci riserbiamo a parlare per ultimo, l'opera in cui maggiormente ebbe a spiccare l'ingegno del *Boiardo*, e quanto a finitezza sono esse anteposte al poema stesso, e a tal che l'*Atanagi* ebbe ad augurare a questo i pregi di quelle, perchè la lode e la perfezione ne fosse stata maggiore. Furono sparsamente stampate, ma vuolsi avere particolare riguardo alla edizione che ne fece insieme col *Timone* e con un *Saggio dell'Orlando innamorato*, il *Venturi* l'anno 1820, in *Modena* coi tipi del *Soliani*. Venendo per ultimo a parlare del poema famoso, comincieremo dall'avvertire che fu il *Boiardo* per questo riverito qual introduttore nella poesia italiana dell'epico o romanzesco racconto, che dir si voglia, delle imprese di *Carlomagno*; fonte abbondantissima a cui attinsero di poi tanti altri poeti, e quello che solo vale per tutti essi, l'*Ariosto*. Non scema forza a questa lode il poema del *Pulci*, il *Morgante*, che si aggira esso ancora intorno a' medesimi fatti, e non è ben certo se composto fosse prima dell'*Orlando innamorato*, tutto che fosse sette anni circa innanzi a questo stampato, cioè nel 1488, quando l'*Innamorato* vide per la prima volta la luce in *Scandiano*, per *Pellegrino* de' *Pasquali*, edizione da tutti tenuta rarissima. Vedesi ne' due poemi tale disparità nell'andamento, e tanto è diverso l'umore dei due poeti, da non dover pensare che per nulla l'uno si facesse sul modello dell'altro; e che il *Boiardo* fosse nato per aprire nuove strade nella letteratura, il mostrò con altri esempi oltre questo del poema, come s'è potuto vedere. *Trovatore* poi nel poema romanzesco fra gli italiani è chiamato da più de' critici più reputati. Sarebbe qui luogo ad esaminare l'indole del poema romanzesco, e donde venisse che, mancato il secolo de' paladini, e nessuna o assai scarsa traccia di esso mantenendosi ne' costumi italiani del secolo decimo quinto, pure ad esso si rivolgessero le fantasie di tanti nostri poeti. Nè basterà brevemente avvertire come altri volleno che l'invenzione dell'*Orlando Innamorato* ricopiasse l'*Iliade* cangiato *Troja* in *Parigi*, *Eleno* in *Angelica*, e via altre; e altri che fosse lavoro poetico tratto dalla cronaca, o storia di *Turpino*, stante che in questa ancora sono ricordati e *Carlomagno* e *Orlando* e *Oliviero*. Ma queste opinioni ci sembrano egualmente false, o per lo meno da non adottarsi che limitandone molto il significato; stante che, oltre i riscontri testè accennati, poco più si trova nel poema del *Boiardo*, che porga ragione ad aver giuste quelle rassomiglianze. Il merito poi d'esso poema si comprova in due guise solennemente; e dal giudizio che ne portarono i critici, e dalle imitazioni e traduzioni che se ne fecero. Rispetto al giudizio de' critici, citeremo quello specialmente che ne scrisse il *Gravina*, nel libro secondo, capitolo decimoquinto della sua ragione poetica, libro che stimiamo si trovi fra le mani d'ognuno; e quanto all'obbligo che gliene debbono gli ammiratori stessi dell'*Ariosto* (senza ricordadare le troppo severe e anzi diremo ingiuriose parole dello Speroni contro del *Furioso* e a favore dell'*Innamorato*, in una sua lettera a *Bernardo Tasso*), riferiremo l'assennato parere dell'autore della *Gerusalemme* nel libro terzo del suo discorso sul poema eroico. « L'*Orlando innamorato*, dic'egli, e 'l *Furioso* non sono interi e sono difettosi nella cognizione di quel che loro appartiene. Manca al *Furioso* il principio, manca all'*Innamorato* il fine: ma nell'uno non fu difetto d'arte, ma colpa di morte; nell'altro non ignoranza, ma elezione di finire ciò che dal primo fu comincia-

to. Cha l'*Innamorato* sia imperfetto non vi fa mestieri prova alcuna: che non sia intiero il *Furioso* è parimente manifesto, perciocchè se noi vorremo che l'azione principale di quel poema sia l'amor di *Ruggiero*, vi manca il principio, se vorremo che sia la guerra di *Carlo* e d'*Agramante*, parimente il principio è desiderato . . . . Ma si dee, com'ho, detto, considerare l'*Orlando innamorato e'l Furioso*, non come due libri distinti, ma come poema solo, cominciato dall'uno, e con le medesime fila, benchè meglio annodate e meglio colorite, dall'altro poeta condotto al fine: e in questa maniera riguardandolo, sarà intiero poema, a cui nulla manchi per intelligenza delle sue favole. » Che ne vogliamo di più? E qual maggior gloria per *Boiardo* oltre questa, che il suo poema sia destinato a far corpo con uno de' monumenti più stupendi dell'italiana poesia e dell'umano ingegno? Quanto alle intenzioni, bisogna dire che fosse in gran voga generalmente, se parecchi poeti si volsero a rifarlo, in quel tanto che ad esso pareva fossegli rimasto d'imperfetto allo stile. Taceremo del *Folengo* e del *Dolce*, di cui non vennero in luce i lavori, e dell'*Aretino*, che avrebbe potuto spacciare di se, come tante altre, anche questa bugia; nè molte parole faremo della riforma operata dal *Domenichi* che, quantunque ristampata più volte, non die' troppo nell'umore dei critici assennati, o della continuazione dell'*Agostini*, che al più può mettersi a lato di quel *Camillo Camilli* che appiccicò non so che suoi cinque canti alla *Gerusalemme*: ma chi scuserebbe il silenzio intorno al risarcimento del *Berni*, uno de'più cari gioielli della nostra lingua, della nostra poesia? E pure non cessa in noi il desiderio, che il poema tal quale uscì della penna del grande poeta sia rimesso in luce per modo, che la rarità delle antiche edizioni e dell'opera inglese del 1800, non ne renda malagevolissima la lettura. Dal poema, tal quale ce lo ha lasciato il *Boiardo*, il *Cesari*, del cui rigore in queste materie non è chi dubiti, ha tratto buone voci da aggiungere al vocabolario, riferendosi a quella parte che di esso pubblicò il *Venturi* nell'edizione *Modenese* del 1820, già da noi ricordata. Anche lo stile, se rozzo e disadorno in più luoghi, in più altri o uguaglierebbe o vincerebbe per efficacia poetica quello del fiorentino raffazzonatore. Compose il *Boiardo* questo poema, come il suo il *Pulci*, cioè per farne lettura esso per esso alla conversazione de'suoi signori, e ciò ch'è alquanto bizzarro a sapersi, quei nomi sì strepitosi ed eroici de' suoi paladini e dei suoi giganti e de' suoi stregoni son tutti nomi de' contadini della contea di Scandiano, come abbiamo apertamente narrato dal *Castelvetro* nella particella settima della sua *Poetica di Aristotele* tradotta e illustrata. Non vi sarebbe nella piacevole storiella quasi un ritratto di ciò che accadde nel mondo? Anche di questo gli *Agramanti*, *i Mandricardi i Sobrini* furono a principio semplici pastori, o altra gente d'umile condizione. Abbiamo anzi dal *Vallisneri*, in una scrittura intitolata *Memorie e inscrizioni sepolcrali del co. Matteo Maria Boiardo* inserita nel terzo tomo della raccolta calogeriana, che tanta importanza ascrivesse al nome da porre a' suoi eroi, che trovato un giorno, mentre cacciava poco lunge da *Scandiano* nel bosco detto *del Frassino*, il nome di *Rodomonte* se ne tornasse a briglia sciolta al castello, e quivi giunto facesse suonare per allegrezza le campane con grande maraviglia di quelle genti che non sapevano immaginare la cagione di quell'insolita festa. Bideranno molti, e a ragione di questo fatto, ma tuttavia un critico rigidissimo qual si fu il Baretti non temette alle lodi date al Boiardo di aggiunger quella di essere stato *il più maraviglioso fra i nostri fabbricatori di nuovi nomi*. E non contento, soggiugne: *oh quei suoi nomi sono davvero tanto belli, che io tengo opinione sia impossibile in italiano inventarne altrettanti di eguale bellezza! L'Innamorato* ebbe oltre a tre traduzioni francesi, una nella lingua spagnola, che sien ricordate. Altre opere del Boiardo che rimangono inedite, o che dai biografi gli vengono attribuite, non sono tali che si voglia farne particolare memoria. Crediamo una delle solite invenzioni del Doni il *Testamento dell'anima*, da lui ricordato nel secondo trattato della libreria; e per lo scambio di *Boiordi* in *Boiardo* venne al nostro poeta attribuito dall'*Haym* un poema intitolato *Filogine*, come giustamente notò il *Mazzucchelli*.

—

L' ORLANDO

INNAMORATO

DI MATTEO M. BOIARDO

PARTE PRIMA

State attenti e quieti ed ascoltati
La bella istoria che il mio canto move,
E vederete i gesti smisurati,
L'alta fatica e le mirabil prove
Che fece il franco Orlando per amore
Nel tempo del re Carlo imperatore.

Canto I, St. 1.

L'

ORLANDO INNAMORATO

DI

MATTEO M. BOIARDO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Di che intende cantar dice l'Antore,
E l' opporecchio che fa il re Gradasso
Davanti a Carla Mano Imperatore.
Sfida Angelica ogni baron. Ahi lasso,
Malogigi vien presa. A sorte fuore
De l' urnn cavun chi primiero il passa
Mova contra Argalia. Va Astolfo a terra,
L' Argalia fa con Ferroguto guerra.

I

Signori e cavalier cha sia' adunati
Per udir cuse dilettose e nove,
State attenti e quieti ed ascoltati
La bella istoria cha il mio canto move,
E vederete i gesti smisurati,
L' alta fatica e le mirabil prove
Che fece il franco Orlando per amore,
Nel tempo del re Carlo imperatore.

II

Non vi par già, signor, maraviglioso
Udir contar d' Orlando innamorato,
Che qualanque nel moado è più orgoglioso
E d' amor vinto a al tutto subiogato,
Nè forte braccio, nè ardire animoso,
Nè scudo o maglia, nè brando affilato,
Nè altra possanza può mai far difesa,
Cha al fin non sia d' amor battuta e presa.

III

Questa novella è nota a pora gente,
Perchè Turpino istesso la aascose,
Credendo forsi a quel conta valenta
Esser le sae scrittore dispettose;
Poichè coatra ad Amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l' altre cose,
Dico d' Orlando, il cavaliero adatto:
Non più parole, ormai veniamo al fatto.

IV

La vera istoria di Turpin raginna
Cha regnava in la terra di Oriente
Di là dell' India un gran re di corona
Di stato e di ricchezze si possente
E si gagliarda della soa persona
Che tutto il mondo stimava nieate:
Gradasso nome avea quello ammirante
Cha ha cor di drago a membra di gigante.

V

E si come egli avvien a' gran signori
Che pur qoel vogliao che noa ponno avere,
E qoanto soa difficoltà maggiori
La disiata cosa ad atteaare,
Pongono il regno spesso in grandi errori
Nè posson qual che voglioo possedare;
Così bramava quel pagan gagliardo,
Sol Durindana e 'l buon destrier Baiarda.

VI

Onde per tutto il suo gran tenitoro
Feca la gente ne l'arme assembrare,
Che ben sapeva lui che per tesoro
Nè il brando, nè il corsier puote acquistare;
Dui mercadanti erano coloro
Che vendean le sue merci troppo care,
Però destina di passare in Franza
Ed acquistarle con sua gran possanza.

VII

Centocinquantamila cavalieri
Elesse di sua gente totte quanta,
Nè questi adoperar farea pensieri,
Perchè lui solo a combatter si avanta
Cnotra al re Carlo e tutti que' guerrieri
Che son credenti in nostra feda santa,
E lui soletto vincere e disfare
Quanto il sol vede e quanto cinge il mare.

VIII

Lasciam costor che a vela se ne vano,
Che sentirete poi ben la sua gionta,
E ritorniamo in Frančia a Carlo Mano
Che i suoi magni baron provvede e conta,
Imperocchè ogni principe cristiano,
Ogni duca e signore a lui si apponte
Per una giostra che aveva ordinata
Allor di maggio a la pasqua rosate.

IX

Erano in corte tutti i paladini
Per onorar quella festa gradita,
E da ogni parte e da tutti i confini
Era in Parigi una gente infinite:
Eravi ancora molti saracioi,
Perchè corte reale era bandite,
Ed era ciascheduno assicurato
Cha non sia traditore o rinnegato.

X

Per questo era di Spagna molta gente
Venuta quivi coi suoi baron magni,
Il re Grandonio faccia di serpente
E Ferraguto da li occhi griffagni,
Re Balugante di Carlo parente,
Isolier, Serpentin, che for compagni.
Altri vi furno assai di grande affare,
Come alla giostra poi vi avrò a contare.

XI

Parigi risonava d'istromenti,
Di trombe, di tamburi e di campane;
Vedeansi gran destrier con paramenti,
Con foggie disusate, altere e strane,
E d'oro e gioje tenti adornamenti
Che nol potrian contar le voci umane,
Però che per gradir lo imperatore
Ciascun oltre al poter si fece onore.

XII

Già s'appressava quel giorno nel quale
Si dovea la gran giostra incominciare,
Quando il re Carlo in abito reale
A la sua mensa fece convitare
Ciascun signore e baron naturale
Che venner la sua festa ad onorare,
E forno in quel convito li accettati
Vintidnemila e trenta annumerati.

XIII

Re Carlo Mano con faccia gioconda
Sopra una sedia d'or tra paladini
Si fu posato a la mensa ritonda:
A la sua fronte furno i saracini
Che non volsero usar banco nè sponda,
Anzi aterou e giacer come mastini
Sopra a tappeti, come è lor usanza,
Spregiando seco il costume di Franza.

XIV

A destra poi e a sinistra ordinate
Forno le mense come il libro pone:
A la prima le teste coronate
Un inglese, un lombardo ed un brettone
Multo nomati in la cristianitate,
Ottone e Desiderio e Salomone,
E gli altri presso a lor di mano in mano
Secondo il pregio di ogni re cristiano.

XV

A la seconda fur duci e marchesi
E ne la terza conti e cavalieri.
Molto furon onorati i maganzesi
E sopra a tutti Gano di Pontieri;
Rinaldo avea di foco gli occhi accesi
Perchè quei traditori in atto altieri
L'aveao tra lor ridendo assai beffato,
Perchè non era come essi addobbato.

XVI

Pur nascose nel petto i pensier caldi,
Mostrando nella vista allegra fazza,
Ma fra sè stesso diceva: Ribaldi,
S'io vi trovo domani su la piazza
Vedrò come starete in sella saldi,
Gente asinina, maladetta razza,
Che tutti quanti, s'il mio cor non erra,
Spero gettarvi alla giostra per terra.

XVII

Re Balugante che in viso il guardava
E 'ndivinava quasi i suo' pensieri,
Per no suo turcimano il dumandava
Se ne la corte di questo imperieri
Per roba o per virtute si onorava,
A ciò che lui ch'è quivi forestieri
E de' costumi de' cristian digiuno,
Sappia l'onor suo rendere a ciascuno.

XVIII

Rise Rinaldo e con benigno aspetto
Al messaggier diceva: Rapportate
A Balugaote, poi ch'egli ha diletto
D'aver le genti cristiane onorate,
Che i ghiotti a mensa e le puttane in letto
Sono tra noi più volte accarezzate;
Ma dove poi conviene usar valore
Dassi a ciascunu il suo debito onore.

XIX

Mentre che stanno in tal parlar costoro
Sonarno gli stromenti da ogni banda,
Ed eero piatti grandissimi d'oro
Coperti di finissima vivanda:
Coppe di smalto con sottil lavoro
Lo imperatore a ciascun baron manda:
Chi d'una rosa e chi d'altra onorava,
Mostrando che di lor si ricordava.

XX

Quivi si stava con molta allegrezza
Con parlav basso e bei vagionamenti:
Re Carlo che si vide in tanta altezza
Tanti re, duci e cavalier valenti,
Tutta la gente pagana disprezza
Come arena del mar davanti ai venti.
Ma nova cosa ch' abbe ad apparire
Fe' lui con gli altri insieme sbigottire.

XXI

Però cha in capo de la sala bella
Quattro giganti grandissimi a fieri
Intraroo, e lor nel mezzo noa donzella
Ch' era seguita da un sol cavalieri.
Essa sembrava mattutina stella
E giglio d' oro e rosa di verzieri,
In somma, a dir di lei la veritade,
Non fu veduta mai tanta beltade.

XXII

Era qui nella sala Galerana,
Ed eravi Alda, la moglia d' Orlaodo,
Clarice ed Armelina tanto umana,
Ed altre assai che nel mio dir non spando,
Bella ciascuna e di virtù fontana;
Dico, bella parea ciascona, quando
Non era giunto in sala ancor quel fiore
Che a l' altre di beltà tolse l' oore.

XXIII

Ogni barone e principe cristiano
Io quella parte ha rivoltato il viso,
Nè rimase a giacere alcuo pagano,
Ma ciascun d' essi di stupor conquiso
Si fece alla donzella prossimano,
La qual con vista allegra e con un riso
Da far innamorare un cor di sasso,
Incominciò così parlando basso:

XXIV

Magnanimo signor, le tue virtute
E le prodezze de' tuoi paladioi,
Che sono in terra tanto conosciute
Quanto distende il mare i suoi confioi,
Mi dan speranaa che non sian perdute
La gran fatica di duo peregrini,
Che son venuti dalla fin del mondo
Per onorare il tuo stato giocondo.

XXV

Ed acciò ch' io ti faccia manifesta
Con breve ragionar quella cagione
Che ci ha condotti alla tua real festa,
Dico, che questo è Uberto dal lanne,
Di geotil stirpe nato e d' alta gesta,
Cacciato dal suo regno oltra ragione:
Io che con lui iosieme fui cacciata
Son sua sorella, Angelica nomata.

XXVI

Sopra alla Tana duecento giornate
Dove reggiamo il nostro tenitoro,
Ci fur di te le novelle apportata,
E de la giostra e del gran concistoro
Di queste nobil gente ivi adunate,
E come nè cittade, nè tesoro
Son premio di virtute, ma si dona
Al viocitor di rose una corona,

XXVII

Per tanto ha il mio fratel daliberato
Per soa vertute quivi demostrare,
Dove il fior de' barooi è radunato,
Ad un ad un per giostra contrastare;
O voglia esser pagano o battizzato,
Fuoe de la terra lo vegna a trovare
Nel verde preto a la fonte del pino,
Dove si dice al petron di Merlino.

XXVIII

Ma sia questo coo tal condiziona
(Coloi l' ascolti che si vuol provare)
Ciascuo che fia abbattuto dell' arciona
Non possa in altra forma repugnare,
E senza più contesa sia priginna;
Ma chi potasse Uberto scavalcare
Colui guadagni la persona mia:
Esso anderà con suoi giganti via.

XXIX

Al fin de la parole ingiooechiata
Davanti a Carlo attendeva risposta.
Ogni uom per macaviglia l' ha micata
Ma sopra a tutti Orlando a lei s' accosta
Col cor tremaote e con vista cangiata,
Benchè la volontà tenia nascosta,
E talor gli occhi alla terra bassava,
Che di se stesso assai si vergogoava.

XXX

Ahi pazzo Orlando, oel suo cor dicia,
Come ti lassi a voglia trasportare!
Non vedi tu lo error che ti desvia
E taoto contra a Dio ti fa fallare?
Dove mi meoa la fortuna mia!
Vedo me preso e non mi posso aitare;
Io cha stimava tutto il mondo nulla
Senza arme vinto son da una fanciulla.

XXXI

Io non mi posso dal cor dispartira
La dolce vista del viso sereno,
Perch' io mi sento senza lei morire,
E 'l spirto a poco a poco venir meno.
Or non mi val la forza nà lo ardire
Contra d' amor ch' e' m' ha già posto il freno,
Nè mi giova saper, nè altrui consiglio:
Che io vedo il meglio ed al peggior mi piglio.

XXXII

Così tacitamanta il baron franco
Si lamentava del novello amore;
Ma il duca Namo che canuto e bianco
Non avea già di lui men pena al core,
Anzi tremava sbigottito e stanco
Avendo perso io volto ogni colore. . . .
Ma a che dic più parole? ogni barone
Di lei si accese, ed ancha il ra Carlone.

XXXIII

Stava ciascono immoto e sbigottito
Mirando quella con sommo diletto;
Ma Ferraguto, il giuveoatto ardito,
Sembrava vampa viva ne lo aspetto,
E ben tre volte prese per partito
Di torla a quei gigaoti al suo dispetto,
E tre volte affrenò quel mal pensieri
Per non far tal vergogna a lo imperieri.

XXXIV

Or su l'un piede, or su l'altro si muta
Grattasi il capo e non ritrova loco.
Rinaldo ch'ancor lui l'ebbe veduta
Divenne in faccia rosso come un foco,
E Malagigi che l'ha conosciuta,
Dicea piano piano: Io ti farò tal gioco,
Ribalda incantatrice, che giammai
D'esser qui stata non ti vanterai.

XXXV

Re Carlo Mano con lungo parlare
Fe' la risposta a quella damigella
Per poter seco molto dimorare,
Mira parlando e mirando favella,
Nè cosa alcuna le potè negare
Ma ciascuna domanda le suggella,
Giurando di servarla in su le carte:
Lei coi giganti e col fratel si parte.

XXXVI

Non era ancor da la cittade uscita,
Che Malagigi prese il suo quaderno
Per saper queste cose ben compita:
Quattro dimoni trasse dello inferno.
Oh quanto fu sua mente sbigottita,
Quanto turbosse, Iddio del ciel eterno,
Poichè conobbe quasi alla scoperta
Re Carlo morto a soa corte diserta!

XXXVII

Però che quella che ha tanta beltada
Era figliuola del re Galafrone,
Piena d'inganni e d'ogni falsitade
E sapea tutte le incantazione:
Era venuta alle nostre contrade
Che mandata l'avea quel mal vecchione
Col figliuol suo, ch'avea nome Argalia,
E non Uberto, come ella dicia.

XXXVIII

Al giovanetto avea dato un destrieri
Negro quanto no carbon quando egli è spento,
Tanto nel corso veloce e leggieri
Che più volte avea passato il vento:
Scudo, corazza ed elmo col cimieri
E spada fatta per incantemento;
Ma sopra a tutto una lancia dorata
D'alta ricchezza e pregio fabbricata.

XXXIX

Or con queste arme il suo padre il mandoe
Stimando che per quelle ei sia invincibile,
Ed oltra a questo uno anel li donoe
Di una virtù grandissima, incredibile;
Avvenga che costui non lo adoproe,
Ma sua virtù facea l'uomo invisibile
Se al manco lato in bocca sel portava:
Portato in dito ogni incanto guastava.

XL

Ma sopra al tutto Angelica polita
Volse che seco in compagnia ne andasse,
Perchè quel viso che ad amar invita
Tutti i baroni alla giostra tirasse,
E poi che per incanto l'avria finita,
Ogni preso barone a lui portasse:
Tutti legati li vuol nelle mane
Re Galafrone, il maladetto cane.

XLI

Sì a Malagigi il dimonio dicia,
E tutto il fatto gli avea rivelato.
Lasciamo lui; torniamo a l'Argalia
Che al petron di Merlino era arrivato.
Un paviglion sul prato distendia
Troppo mirabilmente lavorato,
E sotto a quello si pose a dormire
Che di posarsi avea molto disira.

XLII

Angelica non troppo a lui lontana
La bionda testa in su l'erba posava:
Sotto il gran pino a lato a la fontana
Quattro giganti sempre la guardava.
Dormendo non paria già cosa umana,
Ma ad angelo del ciel rassomigliava:
Lo anel del suo germano aveva in dito
De la virtù che sopra avete udito.

XLIII

Malagigi dal demone portato
Tacitamente per l'aria veniva,
Ed ecco la fanciulla ebbe mirato
Giacer distesa a la fiorita riva,
E quei quattro giganti ognuno armato
Guardano intorno, e già niun dormiva.
Malagigi dicea: Brutta canaglia,
Tutti vi piglierò senza battaglia.

XLIV

Non vi valeran mazze nè catene
Nè vostri dardi, nè le spade torte;
Tutti dormendo sentirete pena,
Come castron balordi avrete morte.
Così dicendo più non si ritiene,
Piglia il libretto, e getta la soa sorte,
Nè ancora aveva il primo foglio volto
Che già ciascun nel sonno era sepolto.

XLV

Esso dopo si accosta alla donzella
E pianamente tira fuor la spada,
E veggendola in viso tanto bella
Di ferirla nel collo indugia a bada;
L'animo volta in questa parte e in quella,
E poi disse: Così conven che vada;
Io la farò per incanto dormire
E piglierò con seco il mio desire.

XLVI

Pose tra l'erba giù la spada nuda,
Ed ha pigliato il suo libretto in mano,
E tutto legge prima che lo chiuda,
Ma che gli vale? ogni suo incanto è vano
Per la potenzia de lo anel sì crudo.
Malagigi ben crede per certano
Che non si possa senza lui svegliare,
E cominciolla stretta ad abbracciare.

XLVII

La damigella un gran grido mettia:
Tapina me ch'io sono abbandonata.
Ben Malagigi alquanto sbigottia
Veggendo che non era addormentata.
Essa chiamando il fratello Argalia
Lo tenia stretto in braccio tutta fiata;
L'Argalia sonnacchioso si sveglione
E disarmato uscì del paviglione.

XLVIII
Subitamente ch'egli ebbe veduto
Con la sorella quel cristian gradito,
Per novità gli fu il cuor sì caduto
Che non fu d'appressarsi a loro ardito;
Ma poi che alquanto in sè fu rivenuto
Con un troncon di più l'ebbe assalito,
Gridando: Tu sei morto, traditore,
Che a mia sorella fai tal disonore.

XLIX
Essa gridava: Legalo, germano,
Pria che io il lassi, ch'egli è negromante,
Che se non fosse lo anel ch'aggio in mano
Non son tue forze a pigliarlo bastante.
Per questo il giovenetto a mano a mano
Corse dove dormiva un gran gigante
Per volerlo svegliar, ma non potea,
Tanto lo incanto sconfitto il tenea.

L
Di qua, di là quanto più può il dimena,
Ma poi che vede ch'indarno procaccia,
Dal suo bastone ispicca una catena
E di tornare in drieto presto spaccia,
E con molta fatica a con gran pena
A Malagigi lega ambe le braccia,
E poi le gambe e poi le spalle a 'l collo:
Da capo a piede tutto incatenollo.

LI
Come lo vide ben esser legato
Quella fanciulla, gli cercava in seno:
Presto ritrova il libro consecrato,
Di cerchi e di demonii tutto pieno.
Incontinenti l'abbe disserrato
E ne lo aprir nè io più tempo nà in meno
Fu pian di spirti e cielo e terra e mare
Tutti gridando: Che vuoi comandare?

LII
Ella rispose: Io voglio che portate
Tra l'India e Tartaria questo prigione
Dentro al Cataio in quella gran cittate
Ove regna il mio padre Galafrone,
Da la mia parte glielo presentate
Che di sua presa io son stata cagione,
Dicendo a lui che poi che questo è preso
Tutti gli altri baron non curo un ceso.

LIII
Al fin de le parole n in quello istante
Fu Malagigi per l'aria portato
E presentato a Galafrone avante,
Sotto il mar dentro un scoglio imprigionato.
Angelica col libro a ogni gigante
Discaccia il sonno, ed ha ciascuo svegliato,
Ognun stringe la bocca ed alza il ciglio,
Forte ammirando il passato periglio.

LIV
Mentre che qua far fatta questa cose,
Dentro a Parigi fu molta tenzone,
Però cha Orlando al tutto si dispone
Essere in giostra il primo campione;
Ma Carlo imperatore a lui rispose
Cha non voleva e non era ragione,
E gli altri ancora, perchè ognuno si estima
A quella giostra voler gir io prima.

LV
Orlando grandemente avea temuto
Che altrui non abbia la donna acquistata,
Perchè come il fratello era abbattuto
Doveva al vincitore esser donata.
Lui di vittoria sta sicuro tutto,
E già li pare averla guadagnata;
Ma troppo gli rincresce lo aspettare,
Che ad un amante un'ora un anno pare.

LVI
Fu questa casa ne la real corte
Tra il general consiglio esaminata,
Ed avenda ciascun sua ragion porta
Fu statuito al fine a terminata
Che la vicenda si ponesse a sorte
Ed a cui la ventura sia mandata
D'essere il primo ad acquistar l'onore
Quel possa uscir a la giostra di fuore.

LVII
Onde fu il nome d'ogni paladino
Subitamente scritto, e separato
Ciascun signor cristiano a saracino,
Na l'urna d'oro il suo nome ha gitato;
E poi ferno venire un fanciullino
Cha i brevi ad uno ad uno abbia lavato.
Senza pensare il fanciul un ne afferra:
La lettra dice, Astolfo d'Inghilterra.

LVIII
Dopo costui fu tratto Ferragnto
Rinaldo il terzo, a il quarto fu Dudone,
E poi Grandonio quel gigante arguto,
L'uno presso all'altro Belingier a Ottone.
Re Carlo dopo questi è sorvenuto
Ma per non tenir più lunga tenzione,
Prima che Orlando ne fur tratti trenta:
Non vi vo'dir se lui se ne tormenta.

LIX
Il giorno si calava in ver la sera
Quando di trar le sorte fu compito.
Il duca Astolfo con la mente altera
Dimanda l'arme, e non fa sbigottito
Benchè la notte viene e il ciel si annera,
Esso parlava sì come uomo ardito,
Che in poco d'ora finirà la guerra
Gittando Uberto al primo colpo in terra.

LX
Signor, sappiate che Astolfo lo inglese
Non ebbe di bellezza il somigliante,
Molto fo ricco, ma più fu cortese
Leggiadro e nel vestire e nel sembiante:
La forza sua non vedo assai palese
Che molte fiate cadde del ferraote:
Lui solea dir ch'egli era per sciagura,
E tornava a cader senza paura.

LXI
Or torniamo a la istoria. Egli era armato
E ben valea quell'arme un gran tesoro,
Di grosse perle il scudo è circondato,
La maglia che si vede è tutta d'oro;
Ma l'elmo è di valore ismisurato
Per una gioia posta in quel lavoro,
Che, se non mente il libro di Turpino,
Era quanto una noce, e fu rabino.

LXII

Il suo distrier à copertato a pardi
Che soprapposti son tutti d'or fino;
Soletto ne usci fuor senza riguardi,
Nulla temendo si pose in cammino.
Era già poco giorno e molto tardi
Quando egli gionse al petron di Merlino,
Nè ancor là giooto pose a bocca il corno
Forte sonando, il cavalier adorno.

LXIII

Udendo il corno l'Argalia levosse,
Cha giacea al fonte la persona franca,
E di tutta arme subito addobbosse
Da capo a piedi, che nulla gli manca,
E contra Astolfo con ardir si mosse
Coperto egli e il destrier in vesta bianca,
Col scudo in braccio a quella lancia in mano
Che ha molti cavalier già messi al piano.

LXIV

Ciascun si salutò cortesemente
E fur tra loro i patti rinnovati,
E la donzella li venne presente,
E poi si furno entrambi dilungati.
L'un contra l'altro torna parimente
Coperti sotto ai scudi, e ben serrati,
Ma come Astolfo fu tocco primiero
Voltò le gambe al loco del cimiero.

LXV

Disteso era quel duca in su il sabbione
E cruccioso dicea: Fortuna fella
Fu a me nemica contra ogni ragione;
Questo fu per difetto de la sella.
Negar nol poi che s'io stava in arciona
Io guadagnava questa dama bella:
Tu m'hai fatto cadere, egli è certano,
Per fare onore a un cavalier pagano.

LXVI

Quei gran giganti Astolfo abber pigliato
E lo menarno dentro al paviglione;
Ma quando fu dell'arme dispogliato
La damigella nel viso il guardona,
Nel quale era sì vago e delicato
Che quasi ne pigliò compassione,
Onde per questo lo feca onorare
Per quanto onore a prigion si può fare.

LXVII

Stava disciolto senza guardia alcuna
Ed intorno a la fonte, e solazzava.
Angelica nel lume de la luna
Quanto potea nascoso lo ammirava;
Ma poi cha fu la notte oscura e bruna,
Nel letto incortinato lo posava:
Essa col suo fratello e coi giganti
Facea la guardia al paviglion davanti.

LXVIII

Poco lume mostrava allora il giorno
Che Ferraguto armato fu apparito,
E con tanta tempesta suna il corno
Che par che tutto il mondo sia finito:
Ogni animal che quivi era d'intorno
Fuggia da quel romore sbigottito;
Solo Argalia di ciò non ha paura,
Ma salta in piede e veste l'armadura.

LXIX

L'elmo affatato il giovenetto franco
Presto s'allaccia e monta in sul corsieri:
La spada ha cinta dal siniatro fianco,
E scudo e lancia e ciò che fa mistieri:
Rabicano, il destrier, non mostra stanco,
Anzi va tanto sospeso e leggieri,
Cha ne l'arena dove pone il piede
Segno di pianta punto non si vede.

LXX

Con gran voglia lo aspetta Ferraguto,
Che ad ogni amante incresce lo indugiare,
E però come prima l'ha veduto
Non fece già con lui lungo parlare;
Mosso con furia e senza altro saluto
Con l'asta a resta lo venne a scontrare:
Crede lui certo e faria sacramento
Aver la bella dama a suo talento.

LXXI

Ma come prima la lancia il toccò,
Nel core e ne la faccia sbigottì;
Ogni sua forza in quel punto mancò
E lo animoso ardir da lui partì,
Tal che con pena a terra traboccò
Nè sa in qual punto s'egli è notte o dì;
Ma coma prima a l'erba fu disteso
Tornò il vigore a quello animo acceso.

LXXII

Amor o giovenezza o la natura
Fa spesso altrui ne l'ira esser leggiero,
Ma Ferraguto amava oltra misura,
Giovenetto era, e d'animo sì fiero
Che a praticarlo egli era una paura,
Piccola cosa gli facea mestiero
A volerlo condur con l'arme in mano,
Tanto è cruccioso e di cor subitano.

LXXIII

Ira e vergogna lo levâr di terra
Come caduto fu subitamente;
Ben si apparecchia a vendicar tal guerra,
Nè si ricorda del patto niente.
Trasse la spada ed a piè si disserra
Verso Argalia battendo dente a dente;
Ma lui diceva: Tu sei mio pregione
E mi contrasti contra a la ragione.

LXXIV

Ferraguto il parlar non ha ascoltato
Anzi ver lui ne andava in abbandono.
Ora i giganti che stavano al prato
Tutti levati con l'arme si sono,
E sì terribil grido han fuor mandato
Che non s'udì giammai sì forte tuono.
Turpino il dice, e me par maraviglia,
Tremò il prato intorno a lor due miglia.

LXXV

A questi si voltava Ferraguto,
E non credeta che sia spaventato:
Colui cha vien davanti è il più membruto
E fu chiamato Argesto smisurato;
L'altro nomosse Lampardo il velluto
Perchè piloso è tutto in ogni lato;
Il terzo Urgano per nome si spande,
Turlone il quarto, a trenta piedi è granda.

LXXVI

Lampardo con la gionta lanciò un dardo
Che se non fosse come era fatato,
Al primo colpo il cavalier gagliardo
Morto cadea da quel dardo passato.
Mai non fu visto levrier nè pardo
Nè alcun gruppo di vento in mar turbato
Così veloce, nè dal ciel saetta,
Qual Ferraguto a far la sua vendetta.

LXXVII

Gionse al gigante nel destro gallone
Che tutto lo tagliò come una pasta
E rene e ventre insino al pettignone,
Nè d' aver fatto il gran colpo gli basta,
Ma mena intorno il brando per ragione
Perchè ciascuno de' tre forte il contrasta.
L' Argalia solo a lui non dà travaglia,
Ma sta da parte e guarda la battaglia.

LXXVIII

Fe' Ferraguto un salto smisurato:
Ben venti piedi è verso il ciel salito;
Sopra d' Urgano un tal colpo ha donato
Che il capo infino ai denti gli ha partito;
Ma mentre ch' era con questo impacciato,
Argesto ne la coppa l' ha ferito
D' una mazza ferrata, e tanto il tocca
Che il sangue gli fa uscir per naso e bocca.

LXXIX

Esso per questa più divenne fiero
Come colui che fu senza paura,
E messe a terra quel gigante altiero
Partito da le spalle a la cintura.
Allor fu in gran periglio il cavaliero
Perchè Turlon ch' ha forza oltra misura
Stretto di drieto il prende entro a le braccia
E di portarlo presto si procaccia.

LXXX

Ma fosse caso o forza del barone,
Io nol so dir, da lui fu dispiccato;
Il gran gigante ha di ferro un bastone,
E Ferraguto il suo brando affilato.
Di novo si comincia la tenzone,
Ciascun un tratto il suo colpo ha menato
Con maggior forza assai ch' io non vi dico:
Ognuno ben crede aver colto il nimico.

LXXXI

Non fu di quelle botte alcuna cassa
Che quel gigante con forza robesta
Giunselo in capo, e l' elmo li fracassa
E tutta quanta disarmò la testa;
Ma Ferraguto con la spada bassa
Mena un traverso con molta tempesta
Sopra a le gambe coperte di maglia,
Ed ambe due a quel colpo le taglia.

LXXXII

L' un mezzo morto, e l' altro tramortito
Quasi ad un tratto cascarno sul prato:
Smonta Argaglia, e con animo ardito
Ha quel barone a la fonte portato,
E con fresca acqua l' animo stordito
A poco a poco gli ebbe ritornato,
E poi volea menarlo al paviglione
Ma Ferraguto nega esser prigione.

LXXXIII

Che aggio a far io se Carlo imperatore
Con Angelica il patto ebbe a firmare?
Son forse il suo vassallo o servitore
Che in suo decreto mi possa obbligare?
Teco venni a combatter per amore
E per la tua sorella conquistare;
Averla voglio ovver morire al tutto.
Queste parole dicea Ferraguto.

LXXXIV

A quel romore Astolfo s' è levato
Che sino allora ancor forte dormia,
Ne il grido dei giganti l' ha svegliato
Che tutta fe' tremar la prateria.
Veggendo i dui baroni a cotal piato
Tra lor con parlar dolce si mettia,
Cercando di volerli concordare,
Ma Ferraguto non volle ascoltare.

LXXXV

Diceva l' Argalia: Ora non vedi,
Franco baron, che tu sei disarmato?
Forsi che d' aver l' elmo in capo credi?
Quello è rimaso io su il campo spezzato;
Or fra te stesso indica e provvedi
Se vuoi morire o vuoi esser pigliato;
Che s' tu combatti avendo nulla in testa,
In pochi colpi finirà la festa.

LXXXVI

Rispose Ferraguto: E' mi dà il core
Senza elmo, senza maglia, senza scudo
Aver con teco di tal guerra onore,
Così mi vanto di combatter nudo
Per acquistare il disiato amore.
Cotai parole usava il baron drudo,
Però che amor l' avea posto in tal loco,
Che per colei s' aria gettato in foco.

LXXXVII

L' Argalia forte in mente si turbava
Vedendo che costui sì poco il stima,
Che nudo alla battaglia lo sfidava,
Nè alla seconda guerra nè alla prima,
Preso due volte, l'orgoglio abbassava,
Ma di superbia più montava in cima,
E disse: Cavalier, tu cerchi rogna,
Io te la gratterò che il ti bisogna.

LXXXVIII

Monta a cavallo ed usa tua bontade
Che come degno sei t' avrò trattato,
Nè aver speranza ch' io t' usi pietade,
Perchè in ti veda il capo disarmato:
Tu ricerchi il mal giorno io veritade,
Farcioti certo che l' avrai trovato:
Difenditi, se puoi, mostra tuo ardire,
Che incontinente ti convien morire.

LXXXIX

Rideva Ferraguto a quel parlare
Come di cosa ch' ei stimi niente:
Salta a cavallo e senza dimorare
Diceva: Ascolta, cavalier valente,
Se la sorella tua mi voi donare
Io non ti offenderò veracemente;
Se ciò non fai, io non mi ti nascondo,
Presto sarai di quei dell' altro mondo.

xc

Tanto fu vinto d'ira l'Argalia
Udendu quel parlar ch'è si arrogante,
Che furïoso in so il destrier salia
E con voce superba a minacciante
Ciocchè dicesi nulla s'intendia:
Trasse la spada e sprona lo afferrante,
Nà si ricorda de l'asta pregiata
Ch'al tronco del gran pin stava appoggiata.

xci

Così crucciati con le spade in mano
Ambi col petto de' cursier s'urtaro:
Non è nel moudo baron si soprano
Che non possan costoe star seco al paro.
Se fosse Orlando a il sir di Montalbano
Non vi saria vantaggio oè divaro;
Però un bel fatto potrete sentire
Sa l'altro canto tornarete a udire.

CANTO II

ARGOMENTO

Fugge Argalia da Ferraù, Rinaldo
Segue Angelica e'l simil ne fa Orlando,
Giostra fanno in Parigi. In arcion saldo
Serpentin molti abbatte senza brando:
Ma ei dal Danese d'ira e d'onor caldo
Scavalcato poi resta, no'l pensando.
Da Grandonio alla fine il forte Uggeri
Gittato è a terra e molti cavalieri.

I

Io vi cantai, signor, come a battaglia
Eran condutti con molta arrogancia
Argalia, il forte cavalier di vaglia,
E Ferraguto, cima di possancia:
L'uno ha incantata ogni sua piastra e maglia,
L'altro fatato fuor che ne la pancia;
Ma quella parte di acciaro è coperta
Con venti piastre, questa è cosa certa.

II

Chi vedesse nel bosco dui leoni
Turbati ed a battaglia insieme appresi,
O chi udisse ne l'aria dui gran tuoni
Di tempeste, romore e fiamma accesi,
Nulla sarebbe, a mirar quei baroni
Che tanto crudelmente s'hanno offesi:
Par che il ciel arda e il mondo a terra vada
Quando s'incontra l'una e l'altra spada.

III

E si feriano insieme a gran furore
Guardandosi l'un l'altro in vista cruda,
E credendo ciascuno esser migliore,
Trema per ira e per affanno suda.
Or l'Argalia con tutto suo valore
Ferì il nemico in su la testa nuda,
E ben si crede senza dubitanza
Aver finita a quel colpo la danza.

IV

Ma poi che vide il suo brando polito
Senza alcun sangue ritornar al cielo,
Per maraviglia fu tanto smarrito
Che in capo e in dosso se li arricciò il pelo.
In questo Ferraguto lo ha assalito,
Ben crede fender l'arme come un gelo,
E crida: Ora a Macon ti arricomando,
Che a questo colpo a star con lui ti mando.

V

Così dicendo quel baron aitante
Ferisce ad ambe man con forza molta:
Se stato fusse un monte di diamante
Tutto l'avria tagliato in quella volta.
L'elmo affatato a quel brando troncante
Ogni possanza di tagliare ha tolta:
Se Ferragu turbosse io non lo scrivo;
Per gran stupor non sa s'è morto o vivo.

VI

Ma poi che ciaschedun fu dimorato
Tacito alquanto senza colpeggiare,
Che l'un de l'altro è si maravigliato
Che non ardiva appena di parlare,
L'Argalia prima a Ferragù drizzato
Disse: Barone, io ti vo' palesare
Che tutte l'arme che ho da capo a piedi
Sono incantate quanta tu ne vedi.

VII

Però con meco lascia la battaglia,
Ch'altro aver non ne puoi che danno e scorno.
Ferragu disse: Se Macon mi vaglia,
Quante arme vedi a me sopra ed intorno,
E questo scudo e piastra e questa maglia,
Tutte le porto per esser adorno
Non per bisogna, perch'io son fatato
In ogni parte, fuor che in un sol lato.

VIII

Sicchè a dooarti uo ottimo consiglio,
S'aorhe nol chiedi, io ti vo'confortare
Che oon ti metti di morte a periglio;
Seoza cootesa vogli a me lasciara
La tua sorella, quel fiorito giglio,
Ed altramente tu non puoi campare;
Ma se mi fai coo pace questo dooo
Eteruamante a ta tenuto sono.

IX

Respose lo Argalia: Baron aodaca,
Ben aggio iotaso quanto hai ragionato,
E soo contento aver con teco pace
E tu sia mio fratello e miu cogoato;
Ma vo'saper se ad Angelica piace,
Che senza lei non si faria il mercato,
E Ferragò gli dice esser contento
Cha con essa ben parli a suo taleoto.

X

Abbenchè Ferragù sia ginvenetto,
Bruno era molto e d'orgogliosa voce,
Terribile a guardarlo ne lo aspettu,
Gli occhi avea rossi coo batter veloce:
Mai di lavarsi non ebbe diletto,
Ma polverosa ha la faccia feruce;
Il capo acuto aveva qoel barone,
Tutto ricciuto a nec come un carbune.

XI

E per questo ad Angelica non piacqoe
Che lei volrva ad ogni modo oo biondo,
E disse a lo Argalia, come lui tacque:
Caro fratello, io oon mi ti nascondo;
Prima m'affogherri deotro a quest'acqoe,
E meodicando cercherei pel mondo,
Che mai togliessi costui per mio sposo:
Meglio è mocir che atar cou uu forioso.

XII

Però ti prego per lo Dio Macone
Che ti contenti de la voglia mia:
Ritorna alla battaglia cul barune,
Ed in frattanto pec nigromanzia
Farò portaroti in nostra regione;
Volta le spalle e vieni anche tu via:
Destrier oon è che il tuo segna di lena;
Io fermerommi a la selva di Ardana,

XIII

Acciò ebe insieme facciamo ritorno
Dal vecchio padre al regno d'oltramara;
Ma se qui to non giongi il terzo giorno,
Soletta al vento mi farò passare,
Poichè aggio il libro di quel cao musorno
Cha ma credette al prato svergognare;
Tu poi ad agio pec terra verrai,
La strada hai camminata, a ben la sai.

XIV

Così tornaro i baroni al ferire,
Dappoi che queatu a quello ha referito
Che la sorella noo vuola assentire;
Ma Ferragu perciò ouo è partito,
Anzi destina o vincera o morire;
Ecco la dama dal viso fiorito
Subito sparva ai cavalier davante;
Presto a accorsa il sospettoso amante.

XV

Però che spesso la guardava in volto
Pareodogli la forza raddoppiara;
Ma poi che gli è davanti così tolto
Noo sa più che si dir nè che si fara.
Io questo tempo l'Argalia rivolto
Con qoel destrier che al mondo oon ha pare
Fugge del prato, e quanto può sperona,
E Ferragnto e la guerra abbaoduna.

XVI

Lo inosmorato giovenetto guarda
Come gabbato si trova quel giorno;
Esce del prato correodo, a non tarda,
E cerca il bosco ch'è folto d'intorno:
Ben par che ne la faccia avvampi ed arda
Tra se pensando il ricevuto scoroo,
E oon si arresta a correre e cercara;
Ma qael che cerca non può lui trovare.

XVII

Torniamo ora ad Astolfo che soletto,
Come sapete, rimase a la fonte:
Mirata avea la pugna con diletto
E di ciascun guerrier le forze pronte;
Or resta iu libertà seoza sospetto,
Biugraziaodo Diu con le mao gionte,
E per non dar iodugia a sua veotura
Monta a destrier con tutta l'armatura.

XVIII

E non aveva laocia il paladioo
Che la sua nel cader era spezzata:
Guardossi intorno ed al troncon del pino
Quella de l'Argalia vide appoggiata.
Bella era molto e coo lama d'or fino
Tutta di smalto intorno lavorata:
Prendella Astolfo qoasi per disagio
Seoza peosare in essa alcun vaotagio.

XIX

Così tornaodo addietro allegro e baldo
Come coloi che è sciolto da prigione,
Fuor del boschetto ritrovò Rioaldo
E tutto il fatto a ponto gli contona.
Era il figlio d'Amon d'amor sì caldo
Che posar non potea di passione;
Però fuor de la terra eca veouto
Pec saper che aggia fatto Feraguto.

XX

E come udì che fuggian verso Ardena,
Nulla rispose a quel duca dal pardo:
Volta il destriec a la calcagoe mena,
E di pigrizia accusa il suo Baiardo.
De lo amor del patroo quel porta pena,
E chiamato è rozzone, asino, tardo
Quel buon destrier cha va con taota fretta
Che a pena l'avria giunto una saetta.

XXI

Lasciamo aodar Rinaldo innamorato.
Astulfo ritornò nella cittade:
Orlando incontinenti l'ha trovato
E da la lunga cun sagacitade
Dimaoda come il fatto sia passato
De la battaglia, e di sua qualitade;
Ma nulla gli ragiona del suo amore,
Perchè vaoo il conosce a cianciatore.

XXII

Ma come intese ch' egli era fuggito
L' Argalia al bosco e seco la donzella,
E che Rinaldo lo aveva seguito,
Partissi in vista nequitosa e fella,
E sopra al letto suo cadde invilito,
Tanto è il dolor che dentro lo martella:
Quel valoroso fior d' ogni campione
Piangea nel letto come un vil garzone.

XXIII

Lasso, diceva, ch' io non ho difesa
Contra al nemico che mi sta nel core!
Or che non aggio Durindana presa
A far battaglia contra a questo amore,
Qual m' ha di tanto foco l' alma accesa
Ch' ogni altra doglia nel mondo è minore?
Qual pena è in terra simile alla mia,
Ch' arde d' amor e ghiaccia in gelosia?

XXIV

Nè so se quella angelica figura
Si degnarà d' amar la mia persona;
Che ben sarà figliuol de la ventura
E di felice portarà corona
Se alcun fia amato da tal creatura,
Ma se speranza di ciò mi abbandona,
Che io sia spregiato da quel viso umano,
Morte mi donerò con la mia mano.

XXV

Ahi sventurato! Se forsi Rinaldo
Trova nel bosco la vergine bella,
Che lo conosco io come l' è ribaldo,
Giammai di man non gli uscirà pulcelle.
Forse gli è mo ben presso al viso saldo,
Ed io come dolente feminella
Tengo la guancia posate a la mano
E sol mi aiuto lacrimando invano.

XXVI

Forse che io credo tacendo coprire
La fiamma che mi ende il core intorno,
Ma per vergogna non voglio morire.
Sappialo Dio, che a lo scurir del giorno
Sol di Parigi mi voglio partire
Ed anderò cercando il viso adorno
Sin che lo trovo e per state e per verno
E in terra e in mare e in cielo e ne lo inferno.

XXVII

Così dicendo da letto si leva
Dove giaciuto avea sempre piangendo.
La sera aspetta, e lo aspettar lo aggreva,
E su e giù si va tutto rodendo:
Un atimo cent' anni gli rileva,
Or questo avviso, or quello in sè facendo;
Ma come giunta fu la notte scura
Nascosamente veste l' armatura.

XXVIII

Già non portò la insegna del quartiero,
Ma d' un vermiglio scuro era vestito:
Cavalca Brigliadoro il cavaliero,
E soletto alla porta se n' è gito;
Non sa di lui famiglio nè scudiero:
Tacitamente è de la terra uscito;
Ben sospirando n' andava il meschino,
E verso Ardena prese il suo cammino.

XXIX

Or son tre gran campioni a la ventura,
Lasciamli andar che bei fatti faranno,
Rinaldo e Orlando ch' è di tanta altura,
E Ferraguto fior d' ogni pagano.
Torniamo a Carlo Mano che procura
Ordir la giostra e chiama il conte Gano,
Il duca Namo e lo re Salomone,
E del consiglio ciaschedno barone,

XXX

E disse lor: Signori, il mio parere
È che il giostrante ch' el regno ne viene,
Contrasti ciascheduno al suo potere
Fin che fortuna o forza lo sostiene,
E 'l vincitor dappoi, come è dovere,
De lo abbattuto la sorte mantiene,
Si che rimenga la corona a lui,
O sia abbattuto e dia loco ad altrui.

XXXI

Ciascun afferma il ditto di Carlone,
Si come di signor alto e prudente,
Lodano tutti quella invenzione,
L' ordine dassi nel giorno seguente:
Chi vol giostrar si trovi su l'arcione:
Fu ordinato che primieramente
Tenesse il regno Serpentino ardito
A real giostra dal ferro polito.

XXXII

Venne il giorno sereno e l' alba gaglia:
Il più bel sol giammai non fu levato.
Prima il re Carlo intrò ne la travaglia
Fuor che di gambe tutto disarmato,
Sopra d' un gran corsier coperto a maglia
Ed ha in man un bastone e il brando a lato,
Intorno a piedi aveva per serventi
Conti, baron e cavalieri possenti.

XXXIII

Eccoti Serpentin che al campo viene
Armato e da veder maraviglioso:
Il gran corsier su la briglia sostiene;
Quello alza i piedi d' andare animoso:
Or qua, or là, la piazza tutta tiene,
Gli occhi ha bragiati e il fren forte schiumoso,
Ringhia il feroce e non ritrova luco,
Buffan le nari e par che gettin foco.

XXXIV

Ben lo somiglia il cavalier ardito
Che sopra gli venia col viso acerbo:
Di splendide arme tutto era guernito,
Ne l' arcion fermo e nell'atto superbo:
Fanciulli e donne ognuno lo signa a dito,
Di tal valor si mostra e di tal nerbo
Che ciaschedun ben giudica a la vista,
Ch' altri che lui quel pregio non acquiste.

XXXV

Per insegna portava il cavaliero
Nel scudo azzurro una gran stella d' oro,
E similmente il suo ciero e miero,
E sopra vesta fatta a quel lavoro;
La cotta d' arme e il forte elmo e leggiero
Eran stimati infinito tesoro,
E tutte quante l' arme luminose
Fregiate a perle e pietre preziose.

XXXVI
Così prese l'aringo quel campione,
E poi che l'ebbe intorno passeggiato,
Fermosse al capo come un torrione;
Ma già sonan le trombe da ogni lato.
Intorno giostratori a ogni cantone
L'un più che l'altro riccamente armato,
Con tanta perle e oro e gioie intorno
Che il paradiso ne sarebbe adorno.

XXXVII
Colui che vien davanti è paladino:
Porta nel bianco la luna d'argento,
Sir di Bordela nomato Angelino,
Mastro di guerra, e giostre a torniamento.
Subitamente mosse Sarpentino
Con tal ferocità che parve un vento:
Da l'altra parte menando tempesta
Viene Angelino, e pone l'asta a resta.

XXXVIII
Là dove l'elmo al scudo si confina
Ferì Angelino a Serpentino avante:
Ma non si piega addietro, anzi si china
Addosso al colpo il cavalier aitante,
E lui la vista incontra in tal ruina
Che il fe' mostrare al ciel ambe le piante:
Levasi il grido in piazza: ognun lavella
Che il pregio al tutto è di quel da la stella.

XXXIX
Ora si mosse il possente Riccardo,
Che signoreggia tutta Normandia:
Un leon d'oro ha quel baron gagliardo
Nel campo rosso, e ben ratto venia;
Ma Serpentin a muver non fu tardo
E riscontrollo a mezzo de la via,
Dandogli un colpo di cotanta pena
Che il capo gli fe' batter sull'arena.

XL
O quanto Balugante si conforta
Veggendo il figlio sì franca persona!
Or vien colui che i scarchi al scudo porta
E d'oro ha sopra l'elmo la corona,
Re Salomone, quell'anima accorta.
Stretto a la giostra tutto si abbandona;
Ma Serpentino a mezzo il scudo il fere
E lui getta per terra e il suo destriere.

XLI
Astolfo a la sua lancia dà di piglio
Quella che l'Argalia lasciò su il prato:
Tre pardi d'oro ha nel campo vermiglio,
Ben ne venia su l'arcione assettato;
Ma egli incontrò grandissimo periglio
Che il destrier sotto gli fu traboccato:
Tramorti Astolfo a lume e ciel non vede,
E dislogossi ancora il destro piede.

XLII
Spiacque a ciascuno del caso malvagio
E forse più che ad altri a Serpentino,
Perchè sperava gittarlo al rivagio,
Ma certamente era falso indovino.
Il duca fu portato al suo palagio
E ritornogli il spirto peregrino,
E similmente il piede dislogato
Gli fu racconcio, e stretto e ben legato.

XLIII
Abbenchè Serpentin tanto abbia fatto
Danese Ogier di lui non ha spavento:
Mosse il destrier sì furioso e ratto
Qual è nel mar di tramontana il vento.
Era la insegna del guerriero adatto
Lo scudo azzurro e un gran scaglion d'argento,
Un basilisco porta per cimiero
Di sopra a l'elmo l'ardito guerriero.

XLIV
Suonar le trombe: ognun sua lancia arresta
E vengonsi a ferir quei dui campioni:
Non fu quel giorno botta sì rubesta
Che parve nel colpir scontro di tuoni.
Danese Ogieri con molta tempesta
Roppe di Serpentino ambi li arcioni
E per la groppa del destrier il mena
Sicchè disteso il pose in sull'arena.

XLV
Così rimase vincitor al campo
Il forte Ogieri, e l'arringo difende.
Re Balugante par che menì vampo
Si la caduta del figlial l'offende·
Anche egli arriva pur a quello inciampo,
Perchè il Danese per terra il distende.
Ora si muove il giovene Isolieri,
Bene possente e destro cavalieri.

XLVI
Era costui di Ferragù germano;
Tre lune d'oro avea nel verde scudo:
Mosse il destriere, e la lancia avea in mano:
Nel corso l'arrestò quel baron drudo.
Il pro Danese lo mandò sul piano
D'un colpo tanto dispietato e crudo,
Che non s'avvede se è morto o vivo,
E ben sette ore ste' del spirto privo.

XLVII
Goaltier da Monlèon dopo colui
Fu dal Danese per terra gittato:
Un drago era la insegna di costui
Tutto vermiglio nel campo dorato.
Deh, non facciamo la guerra tra noi,
Dicava Ogieri, o popol battezzato,
Che io vedo collegarsi i saracini,
Perchè facciamo l'un l'altro tapini.

XLVIII
Spinella d'Altamonte fu un pagano
Che era venuto a provar sua persona
A questa corte del re Carlo Mano:
Nel scudo azzurro ha d'oro una corona.
Questo fu messo dal Danese al piano.
Or Matalista al tutto si abbandona:
Fratello è questo a Fiordispina bella,
Ardito forte e destro su la sella.

XLIX
Costui portava il scudo divisato
Di bruno ed oro, e un drago per cimero,
E cadde sopra al campo riversato:
A vuota sella n'andò il suo destriero.
Mossa Grandonio, il cane rabbiato,
Ajuti Ogieri Iddio, che gli è mistiero,
Che in tutto il mondo per ogni confino
Non è di lui più forte saracino.

L

Avea quel re statura di gigante
E venne armato sopra a un gran ronzone.
Il scudo negro portava davante,
E d' or scolpito a quel dentro un Macone.
Non vi fu cristian tanto arrogante
Che non temesse di quel can fellone.
Gan da Pontier come lo vide in faccia
Nascosamente uscì fuor de la piazza.

LI

Il simil fe' Macario di Susana
E Pinabello e il conte di Altafoglia,
Nè già Falcon dagli altri si allontana,
Pargli mill'anni che di qui si toglia;
Sol de la gesta perfida e villana
Grifon rimase fermo in su la soglia,
O vertute o vergogna che il rimorse,
O che al partir degli altri non s' accorse.

LII

Ora torniamo a quel pagan orribile
Che per il campo tal tempesta mena:
La sua possanza par cosa incredibile,
Porta per lancia un gran fusto d' antenna.
Nè di lui manco è suo corsier terribile
Che ne la piazza profonda l'arena,
Rompe le pietre e fa tremar la terra
Quando nel corso tutto si disserra.

LIII

Con questa furia andò verso il Danese
E proprio a mezzo il scudo l'ha colpito
Tutto lo spezza e per terra il distese
Col suo destriee insieme sbalordito.
Il duca Namo sotto il braccio il prese,
E con lui fuor del campo se n' è gito,
E fegli medicare e braccio e petto,
Che più che un mese poi stette nel letto.

LIV

Grande fu il grido per tutta la piaccia,
E più degli altri i saracin si udirno.
Grandonio al regno superbo minaccia,
Ma non per questo gli altri isbigottirno.
Turpin di Rana addosso a lui si caccia
E nel mezzo del corso si colpirno;
Ma il prete uscì d' arcion con tal martire
Che ben fu presso al punto di morire.

LV

Astolfo ne la piazza era tornato
Sopra a un portante e bianco palafreno:
Non aveva arme fuor che il brando a lato,
E tra le dame con viso sereno
Piacevolmente s' era sollazzato
Come quel che di motti è tutto pieno;
Ma mentre che lui ciancia, ecco Grifone
Fu da Grandonio messo in sul sabbione:

LVI

Era costui di casa di Maganza
Che porta in scudo azzorro un falcon bianco.
Grida Grandonio con molta arroganza:
O cristian, è già ciaschedun stanco?
Non vi è chi faccia più colpo di lanza?
Allor si mosse Guido il baron franco,
Quel di Borgogna che porta il leone
Negro ne l'oro, e cade dell' arcione.

LVII

Cade per terra il possente Angelieri
Che porta il drago a capo di donzella;
Avino, Avorio, Ottone e Berlingieri
L' un dopo l' altro fur tolti di sella.
L' aquila negra portan per cimieri,
La insegna a tutti quattro era pur quella,
Ma il scudo a scacchi d' oro ed azzorro era,
Come oggi ancor è l' arma di Baviera.

LVIII

Ad Ugo di Marsilia diè la morte
Questo Grandonio ch' è tanto gagliardo.
Quanto più giostra più si mostra forte,
Abbate Ricciardeto e il franco Alardo,
Svillaneggiando Carlo e la sua corte,
Chiamando ogni cristian vile e codardo.
Ben sta turbato in faccia lo imperieri:
Eccoti giunto il marchese Olivieri.

LIX

Parve che il ciel si asserenasse intorno:
Alla sua giunta ogni uomo alzò la testa.
Venia il marchese intanto molto adorno,
Carlo gli è uscito incontra con gran festa;
Non vi sta queta nè tromba nè corno,
Piccoli e grandi di gridar non resta:
Viva Olivier, marchese di Vienna!
Ride Grandonio e prende la sua antenna.

LX

Or se ne va ciascun d' animo acceso
Con tanta furia quanta si può dire;
Ma chiunque guarda attonito e sospeso
Aspetta il colpo di quel gran ferire,
Nè solo una parola avresti inteso,
Tanto par che ciascun attento mire:
Ma ne lo scontro Oliviee di possanza
Nel scudo ad alto li attaccò la lanza.

LXI

Nove piastre d' acciaio avea quel scudo:
Tutte le passa Olivier di Viena:
Rompe lo usbergo e dentro al petto nudo
Ben mezzo il ferro gli inchiavò con pena;
Ma quel gigante dispietato e crudo
Ferì in fronte Olivier con quella antena,
E con tanto furor di sella il caccia,
Che andò lungi al destrier ben sette braccia.

LXII

Ogni un crede di certo che sia morto
Perchè l'elmo per mezzo era partito,
E ciaschedun che l' ha nel viso scorto
Giura che il spirto al tutto se n' è gito.
O quanto Carlo Mano ha disconforto,
E piangendo dicea: Baron fiorito,
Onor della mia corte, figliuol mio,
Come comporta tanto male Iddio?

LXIII

Se quel pagano in prima era superbo
Or non si può se stesso sopportare,
Gridando a ciaschedun con atto acerbo:
O paladini o gente da triorare,
Via alla taverna, gente senza nerbo,
In d' altro che di coppa so giocare:
Gagliarda è questa tavola ritonda
Quando minaccia e non vi è chi risponda.

LXIV

Qnando il re Carlo intende tanto oltraggio
E di aua corte aosi fatto scorno,
Turbato ne la vista e uel coraggio
Con gli occhi accesi si guardava intorno:
Ove son quei che mi dro fare omaggio?
Che? m'haooo abbaodonato in queato giorno?
Ov'è Gan de Pootieri ove Rinardo,
Ov'eue Orlando, traditor bastardo?

LXV

Figlinol d' noa puttana rinnegata,
Che s'tu ritorni a me puss'in morire,
Se con le proprie man non t'ho impiccato.
Questn e molto altro il re Carlo ebbe a dire.
Astolfo che di dentro l'ha ascnltato,
Occultamente s'ebbe a dispartire,
E turoa a casa e si presto si spazza
Che in un momento gionse armato in piazza.

LXVI

Nè già si crede qoel franco barone
Aver vittoria contra del pagano,
Ma sol coo pura e booa inteozione
Di far il suo dover per Carlo Mano.

Stava molto atto sopra de lo arcione
E somigliava a cavalirr soprano;
Ma color tutti che lo han conosciuto
Diceano: O Dio, deh mandaci altro aiuto.

LXVII

Chinaodo il capo io atto grazioso
Davanti a Carlo disse: Signor mio,
Io vado a tor d'arcioo quello orgoglioso
Poi ch'io comprendo che tu o'hai disio.
Il re torbato d'altro e disdegnoso
Disse: Va pur e aintiti Iddio.
E poi tra suoi rivolto con rampugna,
Disse: Ei ci manca questa altra vergogna.

LXVIII

Astolfo qoel pagao ha minacciato
Menarlo preso, e porlo io mar al remo,
Oode il gigaote si forte è turbato
Che crucio non fu mai cotanto estremo.
Ne l'altro canto v'averò contato
(Se sia concesso dal Signor supremo)
Gran maraviglia e più strana ventura
Che udisti mai per voce, o per scrittura.

CANTO III

ARGOMENTO

Da cavol getta Astolfo a capo chino
Grandonio ed oltri, ol fin posto è prigione.
Beve Rinaldo ol fonte di Merlino
Che invece de l'omor l'odio vi pone.
A l'Argalia Ferraù saracino
Leva la vito. Il figliuol di Milone
Per la piogo del cuor dura e mortale
Pugoa con Ferraguto suo rivale.

I

Signor, ne l'altro caoto io vi lassai
Si come Astolfo al saracin per scherno
Dicea: Briccone, non ti vanterai
Se forsi non ti vauti ne l'inferuo,
Di tanti alti baron ch'abbattuto hai;
Sappi com'io ti piglio, io ti governo
Ne la galea, e poi che sei gigante
Farotti onor, e sarai bajavante.

II

Il re Grandonio che sempre era usato
Dire oota ad altri e mai non l'ascoltare,
Per la grande ira taoto fu gonfiato
Qoanto si gonfia il tempestoso mare
Allur che più dal vento è travagliato
E fa il padron ardito spaventare;
Tanto Grandonio si turba e tempesta
Batteodo i denti e crollaudo la testa.

III

Soffia di stizza che pare on serpente
Ed ebbe Astolfo da sè combiatato,
E rivoltato uequitosamente
Arresta quel grao fusto ismisurato,
E ben si crede lui certaoamente
Passarlo tutto insin da l'altro lato,
O di gittarlo morto in sul sabbione,
O trarlo in dui cavezzi dall'arcione.

IV

Ora ne viene il pagan furioso:
Astolfo contra lui s'è rivoltato,
Pallido alquanto e nel cuor paoroso
Bench'al morir più che a vergogna è dato:
Così coo corso pieno e ruiooso
S'è l'uno barone e l'altro riscontrato:
Cade Grandonio, ed or pensar vi lasso
Alla caduta qual fu quel fracasso.

V

Levnssi on grido taato smisurato
Che per ch' il mondo avvempi e 'l ciel ruini:
Ciascun ch' è sopra i palchi è in piè levato
E gridao tutti grandi e piccolioi,
Ognun qnanto più poò se l' ha pressato;
Stenno smarriti molto i saracini:
L' imperator che in trrra il pagen vede,
Vedendol steso agli occhi suoi noo crede.

VI

Nella caduta che fece il gigante,
Prrchè egli nsci d' arcion dal lato mancu,
Qnella ferita ch' egli ebbe davante
Qnando scontrosse col merchese fraocu
Taoto s' aperse che questo africante
Rimase in terra tramortito e biancu,
Spicciaodo il sengue fuor coa taota vena
Che ooe fuotaoa piò d' acqua non meoa.

VII

Chi dice che la botte valorosa
D' Astolfo il fece, ed a lui daono il lodo,
Altri pur dice il ver com' è la cosa,
Chi si, chi oo, ciascun parla a suo modo.
Fu vie porteto in pene dolorosa
Il re Grandooio, il qual, siccume io odo,
Urcise Astolfu alfin per tal frrita,
Benchè aocor lui quel dì lasciù la vita.

VIII

Stevesi Astolfo nel regno vincente
Ed a sè strsso non lo credea quasi:
Erevi ancor de la pagana geole,
Dui cavalier solamente rimasi
Di re figlinoli, e ciaschedun valente
Giasarte il brun ed il bioodo Pigliasi;
Il padre di Giasarte avec acquistata
Tutta l' Arabia per furza di spata.

IX

Ma quello di Pigliasi la Rossie
Tutta avea presa, e sotto tramontana
Tenea gren parte de la Tartaria
E confinava al fiume de la Tana.
Or per non far più luoga diceria,
Sul questi dui de la fede pagana
Giostrarno con Astolfu e in breve dire
L' un dopo l' altru per terra fe' gire.

X

In questo un messo venne al conte Gano,
Dicendo che Graadonio era ebbattuto.
Lui creder non può mai che quel pageno
Sia per Astolfo ella terra caduto;
Anzi por stima e rendesi certano
Che qualche caso strano iotervenuto
A quel gigante, fuor d' ogni pensata,
Sia stato la cagino di tal cascata.

XI

Onde si pensa lui ma d' acquistere
Di quelle giostra il trionfale onore,
E per voler più bella mostra fare
Con pompa grande e con molto valore
Uoderi cooti seco fece armare
Che di sua casa n' avec tratto il fiore:
Va 'nnanti a Carlo e con parler gagliardo
Fa molta scusa del suo giunger tardo.

XII

O sì o no che Carlo l' acrettasse
Io ool su dir, pur gli fa' buua ciera.
Parmi che Gano ad Astolfu mendasse
Poi che noo v' è pagano alla frontiera
Che la giostra tra lor si terminasse,
Perchè essendo valente come egli era
Dovea aggradir quante più gente vano
A riscontrarlo per gitterli al piano.

XIII

Astolfo ch' è parlante di natura
Dicendo al messo: Va, rispondi a Gano
Tra un saracino e lui oon pongo cura,
Che sempre il stimai peggio che pagano,
Di Diu oemico e d' ogoi creatura,
Traditor, falso, eretico e villaoo;
Venge a sua posta, che 'l stimo assai meno
Che un saccooaccio di letame piano.

XIV

Il coote Gano che ode quella inginria
Nulla rispoade ma tutto fellone
Verso di Astolfo se ne va con furia
E fra sè stesso diceva: Ghiuttooa,
Io ti farò di ciaoce aver penuria:
Beo sel creda gittare dell' arcione,
Perchè ciò fee oon gli era cosa novu
Ed altre volte avea fatto la prova.

XV

Or oon andò come si crede il fatto;
Gano le spalle alle terra mettia.
Marario dopo lui si mosse ratto
E fe' radeodo a Gano compagnia.
Potrebbe fare Dio che questo mattu,
(Diceva Pinabello a cotal vie)
Svergogni tutta casa di Mangaoza?
Così dicendu arresta la sua lanza.

XVI

Questo ancor cadde con molta tempesta;
Noo dimander se Astulfo si dimena
Forte gridando: Maledetta geste
Totti a la fila vi gettu all' arene.
Conte Smiriglio una grussa asta arresta,
Ma Astulfo il traboccò con tenta peoa
Che fu portato per piede e per manu:
Oh quanto si lameote il coote Gano.

XVII

Questo scorgeodo diceva Falcone:
Ha la fortuna io se teota nequizia?
Può farlu il cielo che questo buffone
Oggi ci abbatta totti coo tristizie?
Nascosamente sopre de l' arcione
Legar si frce con molta malizia;
E poi oe viene Astolfo e ritrovare:
Legato è io sella e già nuo può cascare.

XVIII

Proprio alla vista il duca l' incootrava
Ed hallu io tal maniera sbaratteto
Ch' ora da un canto or da l' altro piegeva
Si come al totto di vita passato.
Ogn' uom attende se per terra andava,
Alcun s' avvide ch' egli era legato,
Onde levosse subito il romore:
Dagli, che gli è legato il traditore.

XIX

Fu via menato con molta vergogna
Di tutti i suoi e con eno gran tormento.
Non vi vo' dir se 'l conte Gano agegna:
Astolfo grida con molto ardimento:
Venga chi vuol ch' io gli grati la rogna
E leghisi pur ben, ch' io son contento,
Perchè legato senza alcuna brige
Meglio che sciolto il pazzo si castiga.

XX

Anselmo de la Ripa, il falso conte,
Ne la sua mente avea fatto pensieri
Di vendicarse a inganno di tante onte,
Che come Astolfo colpisse primeri,
Esso improvviso eiscontrarlo a fronte.
A lui davanti va il conte Reneri
Quel d' Altafoglia: Anselmo gli è alle spalle:
Credesi ben mandare Astolfo a valle.

XXI

Astolfo con Ranieri è riscontreto,
A gambe aperte il trasse dell' arcione,
E non essendo ancor ben eassettato
Pel colpo fatto, ei come è ragione,
Anselmo d' improvviso l' ha trovato
Con falso inganno e molta tradigione,
Avvenga che si fece quel malvaso
Che non apparve volontà, ma caso.

XXII

Nulla di meneo Astolfo andò pur gioso,
Sopra la salbia distese la schena.
Pensate voi se ne fu doluroso
Che come in piedi fu drizzato a pena,
Trasse la spada irato e disdegnoso
E quella intorno fulminando mena
Contra di Gano e di tutta sua gesta:
Giunse a Grifone e dagli in su la testa.

XXIII

Da morte lo campò l' elmo acciarino;
Or si comincia una gran zuffa in piaccia
Perchè Gano, Macario ed Ugolino
Addosso Astolfo con l' arme si caccia;
Ma il duca Namo, Riccardo e Turpino
Di darli aiuto ciascun si procaccia:
Di qua, di là e' ingrossa più la gente:
Giunse il re Carlo a questo inconveniente.

XXIV

Dando gran bastonate a questo a quello
Che a più di trenta ne roppe la testa:
Chi fo quel traditor, chi fu il rubello
Ch' ha avuto ardire a sturbar la mia festa?
Volta il corsier in mezzo a quel drapello
Nè di menar per questo il baston cesta;
Ciascun fa largo all' alto imperatore,
O li fugge davanti, o fagli onore.

XXV

Diceva a Gano: Aimè che cosa è questa?
Dicea ad Astulfo: Oe devi così fare?
Ma quel Grifon che avea rotta la testa
S' andò davanti a Carlo inginocchiare,
E con voce angosciose alta e molesta
Giustizia forte comincia a gridare,
Giustizia, signor mio, magno e pregiato,
Che io sono in tua presenza assassinato.

XXVI

Seppi, signor, de tutta questa gente,
Ch' io te ne prego, come il fatto è andato,
E s'tu ritrove che primieramente
Fusse lo Anglese da me molestato,
Chiamomi il torto e stommi paziente,
Su questa piazza voglio essere squartato,
Ma se il contrario sua cagione aggreva,
Fa che ritorni il male onde si leva.

XXVII

Astolfo era per ira in tanto errore
Che non etima di Carlo la presenza,
Anzi diceva: Falso traditore,
Che sei ben nato da quella semenza,
Io ti trarrò del petto fora il core
In prima che di qui faciam partenza.
Dicea Grifone a lui: Temoti poco
Quando saremo fuor di questo loco.

XXVIII

Ma qui mi sottometto a la ragione
Per non far disonor al signor mio.
Segue il duca dicendo: Can, fellone,
Ladro, ribaldo, maledetto e rio.
Turbosse ne la faccia il re Carlone,
Dicendo: Astolfo, per lo vero Dio,
Se non ti adusi a parlar più cortese
Farotti costumato alle tue spese.

XXIX

Astolfo non li attende di niente,
Sempre parlando con più villania,
Come colui che offeso è veremente
Avvenga che altri ciò non intendia.
Eccoti Anselmo, il conte frandolente,
Per mala sorte innanti li venie:
Più non si pote Astolfo contenire
Ma con la spada quel corse a ferire.

XXX

E certamente ben l' avrebbe morto,
Se non l' avesse il re Carlo difeso;
Or dà ciascun ad Astolfo gran torto,
E volse lo imperier che 'l fusse preso,
E subito al castello a furia scorto
Ne la pregion portato fu di peso,
Dove di sua pazzia buon frutto tolse,
Perchè vi stette assai più che non volse.

XXXI

Or lasciamo star lui, poi che sta bene
Rispetto de' tre altri innamorati
Che senton per Angelica tai pene,
Nè giorno o notte son mai riposati:
Ciascun di lor diverso cammin tene,
E già con tutti in Ardena arrivati:
Prima vi giunse il principe gagliardo
Mercè de' sproni, e del destrier Baiardo.

XXXII

Dentro a la selva il barone amoroso
Guardando intorno si mette a cercare;
Vede un boschetto d' arboscelli umbroso
Che in cerchio ha un fiumicel con onde chiare;
Presso a la vista del luco gioioso
In quel subitamente ebbe ad intrare,
Dove nel mezzo vide una funtana
Non fabbricata mai per arte umana.

XXXIII

Questa fontaoa tutta è lavorata
Di un alabastro candido e polito
E d'or si riccamente era adornata
Che reodea lume nel prato fiorito.
Merlin fu quel che l'ebbe edificata,
Perchè Tristano, il cavalier ardito,
Bevendo a quella lasci la regina
Che fu cagione al fin di sua ruina.

XXXIV

Tristaon isventurato per sciagura
A quella fonte mai noo è arrivato,
Benchè più volte andasse a la ventura
E quel paese tutto abbia cercato.
Questa fontana avea cotal natura
Che ciascun cavaliero innamorato
Bevendo a quella, amor da sè cacciava,
Avendo in odio quella ch'egli amava.

XXXV

Era il sol alto e il gioroo molto caldo
Quaodo fu giunto a la fiorita riva
Pien di sudor il principe Rinaldo,
Ed invitato da quell' acqua viva
Del suo Baiardo dismonta di saldo
E di sete e d'amor tutto si priva,
Perchè bevendo quel freddo liquore
Cangiosse tutto lo amoroso cuore.

XXXVI

E seco stesso pensa la viltade
Che sia a seguire una cosa si vana,
Nè apprezza tanto più quella beltade
Ch'egli estimava prima più che umana,
Anzi del tutto dal pensier si cade,
Tanto è la forza di quell' acqua straoa,
E tanto nel voler si trasmutava
Che già del tutto Angelica odiava.

XXXVII

Fuor de la selva con la mente altiera
Ritoroa quel guerrier senza paura;
Così pensoso giuose a uoa riviera
D'un' acqua viva cristallina e pura:
Tutti li fior che mostra primavera
Avea quivi dipinto la natura,
E faceano ombra sopra a quella riva
Un faggio, un pino ed una verde oliva.

XXXVIII

Questa era la riviera de lo amore,
Già non avea Merlin questa incantata,
Ma per la sua natura quel liquore
Torna la mente inversa e innamorata.
Più cavalieri antiqui per errore
Quell' onda maledetta avean gustata;
Non la gustò Rinaldo come udete,
Però che al fonte s'ha tratto la sete.

XXXIX

Mosso dal loco il cavalier gagliardo
Destina quivi alquanto riposare,
E tratto il freno al suo destrier Baiardo
Pascendo intorno al prato il lassa andare.
Esso alla ripa sanza altro riguardo
Ne la fresca ombra s'ebbe addormentare.
Dorme il barone e nulla si sentiva:
Ecco ventura che sopra gli arriva.

XL

Angelica dappoi che fu partita
Da la battaglia orribile ed acerba,
Giunse a quel fiume, e la sete la invita
Di bere alquanto e dismoota nell'erba.
Or nova cosa che averete udita!
Amor vol castigar questa superba:
Veggendo quel baron nei fior disteso
Fu il cor di lei subitamente acceso.

XLI

Nel pino attacca il bianco palafreno
E verso di Rinaldo s'avvicina:
Guardando il cavalier tutta vien meno
Nè sa pigliar partito la meschina.
Era ad intorno al prato tutto pieno
Di bianchi gigli e di rose di spina,
Queste disfoglia, ed empie ambe le mano,
E danne in viso al sir di Montalbano.

XLII

Per questo si è Rinaldo disvegliato
E la donzella ha sopra a sè veduta
Che salutandol l'ha molto onorato;
Lui ne la faccia subito si muta,
E prestamente ne lo arcion montato
Il parlar dolce di colei rifiuta,
Fugge nel bosco per li arbori spesso,
Lei monta il palafreno e segue appresso.

XLIII

E seguitaodo dietro li ragiona:
Ah fraoco cavalier, non mi fuggire,
Che t'amo assai più che la mia persona,
E tu per guiderdon mi fai morire.
Già non son io Ginamo di Baiona
Che ne la selva ti venga assalire,
Non son Macario o Gano traditore,
Anzi odio tutti questi per tuo amore.

XLIV

Io t'amo più che la mia vita assai
E tu mi fuggi tanto disdegnoso:
Voltati almanco e guarda quel che fai
Se il viso mio ti dee far pauroso,
Che con tanta ruina te ne vai
Per questo loco oscuro e periglioso:
Deh tempra il strabuccante tuo fuggire;
Contenta son più tarda a te seguire.

XLV

Che se per mia ragion qualche sciagura
Te intravenisse, o pur al tuo distriero,
Saria mia vita sempre acerba e dura
Se sempre viver mi fosse mistiero:
Deh volta un poco indrieto, e poni cura
Da cui tu fuggi o franco cavaliero,
Non merta la mia etade esser fuggita,
Anzi quando io fuggissi esser seguita.

XLVI

Queste e molte altre più dolci parole
La damigella va gittando in vano;
Baiardo fuor del bosco par che vole
Ed escegli di vista per quel piano.
Or chi saprà mai dir, come si duole
La meschinella e batte mano a mano;
Dirottamente piange e con mal fele
Chiama le stelle e il sol e il ciel crudele.

XLVII

Me chiama più Rinaldo crudel molto
Parlando in voce colma di pietade:
Chi avria creduto mei che quel. bel volto,
Dicea lei, fosse senza amacitade:
Amor già non m' ha il cor fatto si stolto
Che io non conosce che mia qualitade
Non si conviene e Rinaldo pregiato,
Pur non den sdegner lui d' esser amato.

XLVIII

Or non doveva almanco comportare
Che il potessi vedere in viso un poco,
Che forsi alquanto potea mitigare
A lui mirando lo amoroso foco;
Ben vedo che e ragion nol debbo emere,
Ma dove è amor, ragion non trova loco:
Perchè crudel villano e duro il chiamo?
Ma sia quel che si vuole, io così l' amo.

XLIX

E così lamentando ebbe voltata
Verso il faggio la vista lacrimosa:
Beati fior, dicendo, erba beata
Che toccasti la faccia graziosa,
Quanta invidia vi porto a questa fiata,
Oh quanta è vostra sorte avventorosa
Più de la mia, che mu torria a morire
Se sopra a me dovesse lui venire.

L

Con tai parole il bianco pelafreno
Dismonta al prato, la donzella vage,
E dove giacque Rinaldo sereno
Bacia quell' erbe e di pienger si appaga,
Così etimando il gran foco far meno,
Ma più si accenda l' amorose piage:
A lui pur par che manco duglia senta
Stando in quel loco, ed ivi s'addormenta.

LI

Signori, in so che vi maravigliati
Che il re Gradasso non sie giunto ancora
In tanto tempo, ma vo' che sappiati
Più di tre giorni non faran dimora.
Già sono in Spagna i navigli arrivati,
Ma non vo' ragionar d' esso per ore,
Che prima vo' contar ciò ch' è avvenuto
De' nostri erranti, e pria di Ferraguto.

LII

Il giovinetto per quel bosco andava
Acceso nella mente a dismisura:
Amor ed ira il petto gl' infiammava,
Lui più sua vita non paglia non cura
Se quella bella dame non trovava,
E lo Argalia da la forte armature,
Che essai sua pena li era men dispetta
Quando con lui potesse far vendetta.

LIII

E cavalcando con questo pensiero
Guardandosi d' intorno tuttavia
Vede dormire a l' ombra un cavaliero
E ben conosce ch' egli è l' Argalia.
Ad un faggio è legato il suo destriero:
Feragù prestamente il dissolvia,
Indi con fronde lo batte e minaccia
E per la selva in ebbandono il caccia.

LIV

E poi fu presto in terra dismontato,
E sotto un verde lauro ben si assetta
Al quale aveva il suo destrier legato
E che Argalia si svegli attento aspetta,
Avvegna che quell' animo infiammato
Male indugiave a fer la sua vendetta,
Ma pur tra se la collera rodia,
Parendogli il svegliarlo villania.

LV

Ma in poco d' ora quel guerrier fu desto
E vede che fuggito è il suo destriero.
Ora pensate quanto gli è molesto,
Poiche d' andare e piè gli era mestiero;
Ma Ferraguto a levarse fu presto
E disse: Non pensare, o cavaliaro,
Che qui convien morire o tu o io,
Di quel che campa sarà il destrier mio.

LVI

Lo too disciolsi per toorti speranzia
Di poter altra volta via fuggire,
Si che col petto mostra tua possanzia
Che ne le spalle non dimora ardire:
Tu mi fuggisti e facesti minanzia,
Ma ben mi spero fartene pentire.
Esser gagliardo e difenderti bene
Se non lasar la vita ti conviene.

LVII

Diceva l' Argalia: Sensa onn faccio
Che il mio fuggir non fusse mancamento,
Ma questa man, ti giuro e questo braccio
E questo cor che nel petto mi sento,
Ch' io non fuggii di battaglia l' impaccio
Nè doglia, nè stanchezza, ne spavento,
Ma sol me ne fugitti oltra al dovere
Per far a mia sorella quel piacere.

LVIII

Sicchè prendila pur como a te piace
Che a te sono io bastante ad ogni lato,
Sia a tuo piacere la guerra e la pace,
Che sai ben che altra volta t' ho annasato.
Così parlava il giovinetto audace,
Ma Ferraguto non à dimorato,
Forte gridando con voce di ardire:
Da me ti guarda, e vennelo e ferire.

LIX

L' un contra l' altro da baron si mosse
Con forza grande e molta maestria:
Il menar de le spade e la percosse
Presso che un miglio nel bosco ei udia.
Or l' Argalia nel salto si riscosse
Con la speda alta quanto più potia
Fra se dicendo: Io nol posso ferire
Ma tramortito a terra il farò gire.

LX

Menendo il colpo l' Argalia minaccia
Che certamente l' averia sturnito,
Ma Ferraguto addosso a lui si caccia
E l' un con l' eltro presto fu gremito.
Più forte lo Argalia molto e di braccia,
Più destro e Ferreguto e più spedito.
Or ella fin, non pur così di botto,
Ferragù l' Argalie messe di sotto.

LXI

Ma come quel che avea possanza molta
Tenendo Ferragù forte abbracciato,
Così per terra di sopra si volta
Battelo in fronte col guanto ferrato;
Ma Ferragò la daga avea in man tolta
E sotto al loco dove non è armato
Per l'anguinaglia li passò al gallone:
Ob Dio del ciel che gran compassione!

LXII

Che se quel giovanetto aveva vita
Non saria stata persona più franca,
Nè di tal forza, nè cotanto ardita,
Altro che nostra fede a quel non manca.
Or vede lui che sua vita n'è gita,
E con voce angosciosa e molto stanca,
Rivolto a Ferragù, disse: Un sol dono
Voglio da te da poi che morto sono.

LXIII

Ciò ti domando per cavalleria,
Baron cortese non me lo negare,
Che me con tutta l'armatura mia
Dentro d'un fiume tu m'abbia a gittare,
Perchè io son certo che poi si diria
Quando altro avesse queste arme a provare,
Vil cavalier fu questo e senza ardire
Che così armato si lassò morire.

LXIV

Piangea con tal pietate Ferraguto
Che parea un ghiaccio posto al caldo sole,
E disse a l'Argalia: Baron compiuto,
Sappialo Iddio di te quanto mi dole:
Il caso doloroso è intravvenuto,
Sia quel che il ciel e la fortuna vole:
Io feci questa guerra sol per gloria,
Non tua morte cercai, ma la vittoria.

LXV

Ma ben di questo ti faccio contento,
E ti prometto sopra la mia fede
Che anderà il tuo voler a compimento,
E se altro posso far comanda e chiede;
Ma perchè io sono in mezzo al tenimento
Di cristiani, come ciascun vede,
E sto in periglio s'io son conosciuto,
Baron, ti prego dammi questo aiuto.

LXVI

Per quattro giorni l'elmo tuo mi presta
Che poi lo getterò senza mentire.
L'Argalia già morendo alza la testa,
E parve a la dimanda consentire.
Qui stette Ferragù ne la foresta
Sin che quello ebbe sua vita a finire,
E poi che vide che al tutto ere morto
In braccio il prende quel baron accorto.

LXVII

Subito il capo li ebbe disarmato
Tuttor piangendo l'ardito guerriero,
E lui quell'elmo in testa s'ha allacciato
Troncando prima via tutto il cimiero;
E poi che sopra al caval fu montato
Col morto in braccio va per un sentiero
Che dritto a la fiumana conducia;
A quella giunto, getta l'Argalia.

LXVIII

E sta un poco quivi a rimirare:
Pensoso per la ripa se è avviato.
Or vogliovi d'Orlando raccontare
Che quel diserto tutto avea cercato
E non potava Angelica trovare,
Ma cruccioso oltramodo e disperato,
E biastimando la fortuna fella
Appunto giunse dove è la donzella.

LXIX

La qual dormiva in atto tanto adorno
Che pensar non si può, non ch'io lo scriva:
Parea che l'erba a lei fiorisse intorno
E d'amor ragionasse quella riva.
Quante sono ora belle e quante forno
Nel tempo che bellezza più fioriva
Tal sarebbon con lei qual esser sole
L'altre stelle a Diana o lei col sole.

LXX

Il conte stava sì attento a mirarla
Che sembrava uomo di vita diviso,
E non s'attenta punto di svegliarla
Ma fiso riguardando nel bel viso
In bassa voce con sè stesso parla:
Sono ora quivi, o sono in paradiso?
Io pur la vedo e non è ver niente
Perochè insogno e dormo veramente.

LXXI

Così mirando quella sì diletta
Il franco conte ragionando in vano:
O quanto sè a battaglia, meglio assetta
Che d'amor, dave quel baron soprano!
Perchè qualunque ha tempo e tempo aspetta
Spesso si trova vuota aver la mano,
Come al presente a lui venne a incontrare
Che perse un gran piacer per aspettare.

LXXII

Perocchè Ferraguto camminando
Dietro a la ripa, in sul prato giungia,
E quando quivi vede il conte Orlando
Advenga che per lui nol conoscia,
Assai fra sè si vien maravigliando,
Poi vede la donzella che dormia:
Ben prestamente l'ebbe conosciuta:
Tutto nel viso e nel pensier si muta.

LXXIII

Certo si crede lui senza mancanza
Che il cavalier si stia lì per guardarla,
Onde con voce di molta arroganza
A lui rivolto subito si parla.
Questa prima fu mia che la tua manza,
Però delibra al tutto di lasciarla;
Lassar la dama o la vita con pene,
Od a me torla al tutto ti conviene.

LXXIV

Orlando che nel petto si rodia
Vedendo sua ventura disturbare,
Dicia: Deh cavalier, va a la tua via
E non voler il mal giorno cercare,
Perchè io ti giuro per la fede mia
Che mai alcun non volsi inginriare,
Ma il tuo star qui m'offende tanto forte
Che forza mi sarà darti la morte.

LXXV

O tu o io si converrà partire,
Per quel che io odo, adunque d'esto loco;
Ma io ti accerto ch' io non ne vo' gire
E tu non vi potrai star più si poco,
Che ti farò sì forte sbigottire
Che se dinanzi ritrovasti un foco
Dentro da quel sarai da me fuggito.
Così parlava Ferraguto ardito.

LXXVI

Il conte s'è turbato oltra misura
E nel viso di sangue s'è avvampato.
Io son Orlando e non aggio paura
Se il mondo fusse tutto quanto armato,
E di te tengo così poca cura
Come d' un fanciullino adesso nato,
Un ribaldello figlio di puttana.
Così dicendo trasse Durindana.

LXXVII

Or si comincia la maggior battaglia
Che mai più fosse tra due cavalieri.
L'arme de' dui baroni a maglia a maglia
Cadean troncate da quei brandi fieri;
Ciascun presto spacciarsi si travaglia
Perchè vedon che li facea mistieri,
Che come la fanciulla si svegliava
Sua forza invano poi si adoperava.

LXXVIII

Ma in questo tempo si fu risentita
La damigella dal viso sereno,
E grandemente si fu sbigottita
Veggendo il prato d'arme tutto pieno,
E la battaglia orribile e infinita:
Subitamente piglia il palafreno
E via fuggendo va per la foresta.
Allor Orlando di ferir s'arresta.

LXXIX

E dice: Cavalier per cortesia
Indugia la battaglia nel presente,
E lasciami seguir la dama mia
Ch' io ti sarò tenuto al mio vivente,
E certo io stimo che sia gran follia
Far cotal guerra insieme per niente;
Colei ne è gita che ci fa ferire,
Lascia per Dio che la possa seguire.

LXXX

No, no, rispose crollando la testa
Lo ardito Ferragù, non gli pensare.
S'tu vuoi che la battaglia tra noi resta
Convienti quella dama abbandonare.
Io ti fo certo che in questa foresta
Un sol di noi la converrà cercare,
E s'io ti vinco sarà mio mestiero,
Se tu mi uccidi a te lascio il pensiero.

LXXXI

Poco vantaggio avrai di questa ciuffa,
Rispose Orlando, per lo dir turbato;
Ora si fece la crudel baruffa
Come nell' altro canto avrò contato.
Vedrete come l' un l' altro ribuffa:
Più che mai fosse Orlando era turbato;
Di Ferraguto non dico niente,
Che mai non fu senz' ira al suo vivente.

CANTO IV

ARGOMENTO

Divide la battaglia Fiordispina,
Ch' Orlando e Ferraù faceam insieme,
Gradasso manda la Spagna in rovina,
Onde ogni sua città paventa e teme:
Carlo suo gente a Rinaldo destina,
Come a colui, che più d'ogni altro ha speme:
Combattuno le genti con fracasso.
Rinalda fa battaglia con Gradasso.

I

L'eltro eanter vi cootò la travaglia
Che fu tre' duoi baroni incominciata,
E forsi nn altro par di tanta vaglie
Non vede il sol eh' ha la terra cereata.
Orlando con alcun mai fe' battaglia
Che al terzo giorno gli ave doreta
Sa noo coo dui, per qnanto abbia saputo,
L'un fu don Chiero e l' eltro Ferregnto.

II

Or si tornano insieme ad affrontare
Con vista orrenda e miuacciante sguardo,
Oguno di lor por s' ha a maravigliare
D' ever trovato un baron si gagliardn;
Prime credea ciascun non aver pare,
Ma quando l' uno all' altro fa riguardo
Giodica ben e vede per certanza
Che oon v' è gren vantaggio di possanza.

III

E comiociorno il dispietato gioco,
Ferendosi tre lor con crudeltate:
Le spade ad ogoi colpo gettan foco,
Rotti haouo i scudi e l' arme disprezate,
E eiesehedun di loro a poco a poco
Ambe le braccie si avaan disarmate:
Nou pon tagliarle per la fatagione
Ma di eolor l' han fette di carbone.

IV

Così le cose tre qoei doi ne veoo
Nè v' è speranza di vittoria eerta:
Eccoti nua donzella per il piaoo
Che di sciamito orgro era coperta:
La faccia brlla si battea cou mauo,
Dicee piaogendo: Misera diserta,
Qual nomo, qnal Iddin mi darà ainto
Che in questa selva io trovi Ferraguto?

V

E coma vide li dui cevalieri,
Col palafreno in mezzo fu venuta:
Ciescun di lnr contiene il suo destrieri:
Essa con riverenza gli saluta,
E disse a Orlando: Cortesi guerrieri
Abbenchè tu non m' abbi conoscinta,
Nè in te cognosco, per mercè ti prego
Che alla dimanda mia non faci niegu.

VI

Quel ch' in ti chiedo s' è che la battaglia
Sia mo compiuta ch' hai con Ferragnto,
Perchè io mi trovo in una gran travaglie
Nè m' è mistier d' altrui sperare ainto:
Se le fortuna mai vorrà ch' io vaglia
Forsi che un tempo encor sarà vennto
Che di tal cosa ti renderò mrrto,
Giammei nol scorderò, questo tien certo.

VII

Il conte a lei rispose: Io son contento
(Come colui eh' è piro di cortesia)
E se di oprarmi ti viene talento
Io t' offerisco la persona mia,
Nè mi manca per questo valimento
Abbenchè Ferragù forsi non sia;
Nulla dimanco per questo mistero
Farò quel che alcon altro cavaliero.

VIII

La damigella ad Orlando s' inchioe,
Si volta a Ferragù, dice: Baroue,
Non mi cooosci ch' io son Fiordispina?
Tu fei battaglia con questo campione,
E la tna patria va totta in ruina,
Nè sai preso à tuo padre e Falsirone,
Arsa è Valroza e disfatta Aragooa
Ed è lo assedio intorno a Barzellona.

IX

Uuo alto re ch' è nomato Gradesso
Qual siguorrggia tutta Serieana
Con infinita gente ha fatto il passo
Contra al re Carlo e la gente pagana:
Cristiani e saracin meoa a fracasso
Nè tregua n pace vuol coo gente umana.
Discese a Zibiltarra, arse Sibiglia,
Tutta la Spagna del suo foco impiglie.

X

Il re Marsilio a te solo è rivolto,
E te piangendo solamente onma:
Io vidi il vecchio re battersi il volto
E trar del capo la eanuta chioma.
Vien, scoti il earo padra che ti è tolto
E il superbo Gradasso vinci e doma;
Mai non avesti e nun avrai vittorie
Che più d' ora ti acquisti fama e glorie.

XI

Molto fu stupefatto il saracino
Come colui che ascolta cosa nova,
E volto a Orlando, disse: Paladino,
Un' altra volta farem nostra prova;
Ma ben ti giuro per Macon divino
Che alcun simile a te non si ritrova,
E s' io ti vinco, io non mi ti nascondo,
Ardisco a dir ch' io son il fior del mondo.

XII

Or si partan d' insiame i cavalieri;
Orlando s' addrizzò verso levaate
Che tutto il suo disire e il suo pensieri
È di seguir d' Angelica le pianta,
Ma gran fatica li farà mestieri,
Perchè come si tolse a lor davante
La damigella, per negromanzia
Portata fu cha alcun non la vedia.

XIII

Va Ferraguto con molto ardimento
Per quella selva meoando fracasso
Che ciascuna ora li parra ben cento
Di ritrovarsi a fronte con Gradasso;
Però ne andava ratto come un vento;
Ma il ragionar di lui ora vi lasso,
E tornar voglio a Carlo imperatore
Cha da la Spagna sente quel romore.

XIV

Il suo consiglio fece radunare,
Favvi Rinaldo ed ogni paladino,
E disse lor: Io udo ragionare
Cha quando egli arde il muro a oni vicino
Di nostra casa, dobbiam dobitare;
Dico, cha se Marsilio è saracino
Ciò non attendo; egli è nostro cognato,
Ed ha vicino, a Francia gionto, il stato.

XV

Ed è nostro parere a nostra intenza
Cha si li doni aiuto ad ogni modo
Contra a la estrema ad orribil potenza
Del re Gradasso, il qual, si come io odo,
Minaccia ancor di Francia la eccellenza
Nè da la Spagna sta contento al sodo;
Ben potemo saper che per niente
Non fa per noi vicin tanto potente.

XVI

Vogliamo adunque per nostra salute
Mandar cinquantamila cavalieri,
E conoscendo l' inclita virtute
Del pro Rinaldo, e come è buon guerrieri,
Nostro parer non vogliam ahe si mute
Che a migliorarlo non saria mistieri:
Io questa impresa nostro capitano
Sia generale il sir di Monte Albano.

XVII

Vogliam ch' abbia Bardella a Rossiglione
Lingoadoca e Guascogna a governare
Mentra cha durerà questa tenzone,
E quei signor con lui debbiano andare.
Così dicendo gli porge il bastone:
Rinaldo s' ebbe in terra a inginocchiare,
Dicendo: Sforzerommi, alto signore,
Di farme degno di cotanto onore.

XVIII

Egli avea pien di lacrime la faccia
Per allegrezza, e più non può parlare.
L' imperator strettamente lo abbraccia
E dice: Figlio, io ti vo' raccordare,
Ch' io pono il regno mio nelle tue braccia
Il quale è in tutto per pericolare;
Via se n' è gito, e non so dove, Orlando:
Il stato mio a te lo arricomando.

XIX

Questo li disse nell' orecchia piano:
Ciascun si va con Rinaldo allegrare:
Ivona ed Angelin che con lui vano
E gli altri ancor cha seco hanno a passare.
Rinaldo a tutti con parlare umano
Profferir si sapeva e ringraziare.
Subitamente si pose in viaggio
E fu ordinato in Spagna il suo passaggio.

XX

Ciascun buon cavalier ch' è di guerra uso
Segue Rinaldo e la Francia abbandona:
Montano l' Alpe sempre andando in suso,
E già vedon fumar tutta Aragona.
Essi guardarno al passo del pertuso:
In poco tempo giunsero a Sirona:
Il re Marsilio quivi era fermato:
Grandonio in Barcellona avia mandato.

XXI

Per riparare al tenebroso assedio
Benchè si creda non poter giovare,
Nè lui sa immaginare alcun rimedio
Che non convegna il regno abbandonare,
E per malanconia e molto tedio
Sol se ne sta, nè si lascia parlare.
Ora ad un tempo li vene l' aiuto
Di Carlo Mano, e giunse Ferraguto.

XXII

Era con lui già prima Serpentino
Isoliero, Spinella, e il re Morgante
E Matalista, il franco saracino,
L' Argalifa di Spagna e l' Amirante:
Ogn' altro baron grande e piccolino
Che al re Marsilio obbediva davante
Coi fratei Balugante e Falsirone
Tutti son morti, o son nella prigione.

XXIII

Imperocchè Gradasso smisurato,
Da poi che si partì di Sericana
Tutto il mar d' India aveva conquistato
E quella isola grande Taprobana,
La Persia con l' Arabia li da lato,
Terra de' Negri ch' è tanto lontana,
E mezzo il mondo ha circuito in mare
Pria che 'l stretto di Spagna abbia ad intrare.

XXIV

E tanta gente avea seco adunata
E tanti re cha adesso non vi narro,
Che più non ne fu insieme alcuna fiata:
Discese in terra e prese Zibiltarro:
Arse e disfece il regno di Granata,
Sibilia nè Toledo fer riparo:
Venne da poi a Valenza meschina,
Con Aragona la pose in ruina.

XXV
Siccome io dissi aveva ie sua pregione
Ogni baron che a Marsilio obbedia
Tutti color di rei feci ragione,
Che drntro da Sirona seco avia,
E di Grandonio, che in opinione
D'esser ben presto preso si vedia,
Che Barcellona da sera a mattina
È combattuta a mai non si rifina.

XXVI
Ora torniamo al re Marsilione
Che riceve Rinaldo a granda onore,
E molto ne ringrazia il re Carlone;
Ma Ferragato bacia con amore,
Dirando: Figlio, io tengo opinione
Cha la tua forza a l'alto tuo valore
Abbatterà Gradasso, quel malrgao,
A noi servando il nostro antiquo regno.

XXVII
Ordine dasse che il giorno seguente
Si debba verso Barcellona andare
Perchè Grandonio contionamente
Con foco, aiuto aveva a dimandare.
Così furno ordinate incontinente
Le schiere a chi l'avesse a guvernare:
La prima che si parte, al mattutino
Guida Spinella a il franco Serpentino.

XXVIII
Vintimila guerrieri à queste schiere.
Segue Rinaldo, il franco combattante,
Cinquantamila sotto sua bandiera:
Mataliata vien drieto e il re Morgante
Con trentamila di sua genta fiera,
Ed Isolier da poi con l'Amirante,
Con vintimila, e a lor drieto in aiuto
Trenta migliara meno Ferragnto.

XXIX
Il re Marsilio l'ultima guidava
Cinquantamila di bella brigata;
Ciascona schiera in ordine se andava,
L'una da l'altra alqnanto separata.
E il sol schiarata, a l'òra svrntilava
Ogni bandiera ch'è ad alto spiegata,
Sì che al calar dal monte for veduto
Dal re Gradasso, e da suoi conosciuta.

XXX
Quattro re chiama, e lor così ragiona,
Cardon, Francardo, Urnasso a Stracciaberra:
Combattata a le mura Barcellona
E questo giorno ponetala a terra:
Non vi rimanga viva una persona,
E quel Grandonio che fa tanta guerra
Io voglio avrrlo vivo nelle maaa
Per farlo far battaglia col mio cane.

XXXI
Questi son d'India sopra nominati:
Di nrgra genta sern ne avean tanti
Quanti mai non sariano annumerati
Ed oltra a questo duamila elefanti,
Di torre e di rastalla tutti armati;
Ora Gradasso fa venirsi avaoti
Un gran gigante ra di Taprobana
Che ha una giraffa sotto per alfana.

XXXII
Più brutte cosa non si vide mai,
Che 'l viso di quel re che ha nome Alfrera.
A lui disse Gradasso: Ne anderai;
Fa che mi arrechi la prima bandiera;
Tutta le genta mena quanta n'hai.
E poi rivolto con la faccia altiera
Al re di Arabia, che gli è li da lato,
Faraldo è quel robusto nominato.

XXXIII
A questo re comanda a mano e mano
Che gli meni Rinaldo per prigione,
E la bandiera del re Carlo Mano:
Ma guarda che non scampi il suo ronzone,
Ch'io ti farei impiccar come un villano,
Cha quel cavallo è stato la cagione
Che m'ha fatto partir di Sericana,
Per aver quello a insieme Durindana.

XXXIV
Al re di Persia fa comandamento
Che prenda Mataliata e il re Morgante.
Framarte è questo, re di valimento;
Ecco il re di Macrobia ch'è gigante,
Ch'è tutto negro a come un carbon spento,
Pigliar debbe Isolier e l'Ammirante;
Destrier non ha, ma sempre va pedone
Questo gigante, ed ha nome Orinoe.

XXXV
Re di Etiopia fu un gigante arguto
Che quasi un palmo avea la bocca grossa:
Davanti al re Gradasso fu venuto,
Balorza ha noma quel ch'ha tanta posse;
Comandagli che prenda Ferragoto.
Ultimamente pone a la riscossa
Li Sericani ed ogni suo barone,
Ma lui non s'arma e sta nel paviglione.

XXXVI
Diciamo di Marsilio e di sua gente
Cha sopra al campo vengnno arrivare,
Vedendo il piano di sotto patente
Ch'è pien d'uomini armati insino al mare,
E non eredevan già primieramente
Che tanta gente potesse adonare
Il mondo tutto quanta è quivi unita,
Nè la posson stimar, perchè è infinita.

XXXVII
L'un campo all'altro piue s'avvicino
Che le bandiere allo incontro si vano;
Ciascuo da la dua parte è saracino
Fuor che la gente del re Carlo Mano.
Spinella di Altamonte e Serpentino
Con la lor schiera son giunti nel piano:
Levasi il grido d'una e d'altra genta,
Che par che il ciel profondi veramente.

XXXVIII
Risuona il monte e tutta la riviera
Di trombe di tamburi e d'altre voce:
Serpentin sta davanti a la frontiera
Sopra al corsier terribile e veloce.
Ora si move il gran gigante Alfrera,
Cosa non fu già mai tanto feroce
Quanto è colui cha trenta piedi è alteno
Su la giraffa, ed ha un baston in mano.

XXXIX

Di ferro è tutto quanto quel bastone,
Tre palmi volge intorno per misura.
Serpentin contra lui va di roodone
Con l'asta a resta, e già non ha paura:
Ferì il gigante e ruppe il suo troncone,
Ma quella contraffatta creatura
Ha con tal forza Serpentin ferito
Che lo distese in terra tramortito.

XL

Nulla ne cura e lassalo disteso;
Con la giraffa passa entro la schiera,
Trova Spinella e nel braccio l'ha preso,
Via nel portò come cosa leggiera.
Tutta la gente di furor accesa
Col baston batte, e branca la bandiera,
E quella al re Gradasso via mandone
Insieme con Spinella ch'è pigione.

XLI

Rinaldo la sua schiera avea lassata
In man d'Ivone e del fratello Alardo,
E la battaglia avea tutta guardata,
E quanto il grande Alfrera era gagliardo.
Veggendo quella gente sbarattata
Tempo non parve a lui esser più tardo:
Manda a dir ad Alardo che si mova:
Lui con la lancia il gran gigante trova.

XLII

Or che li potrà far? chè quel portava
Un cuoi' di serpe sopra la coraccia;
Ma pur con tanta furia lo incontrava
Che la giraffa e lui per terra caccia;
Poi tra la schiera Baiardo voltava
E ben d'intorno con Fusberta spaccia:
Tutti i cristiani intanto n' arrivaro,
Non vi fu a' Saracini alcun riparo.

XLIII

Vanno per la campagna in abbandono:
Rotta stracciata fu la sua bandiera,
Benchè ducento mila armati sono.
Or di terra si leva il forte Alfrera
Più terribile assai che non ragiono;
Ma poi che vide in volta la sua schiera
Con la giraffa si messe a seguire,
Non so se per voltarli o per fuggire.

XLIV

Rinaldo è con lor sempre mescolato,
Ed a destra e a sinistra il brando mena;
Chi mezzo il capo, chi ha un braccio tagliato,
Le teste in l'elmi cadono alla rena.
Come un branco di capre disturbato,
Cotal Rinaldo avanti se li mena:
Or conviene ch'ei faccia maggior prove
Che il re Falardo la sua schiera move.

XLV

Era quel re di Arabia incoronato
E non aveva fin la sua possanza;
Or non può suo valor aver mostrato
Perchè Rinaldo d'un scontro di lanza
L'ha per il petto a le spalle passato:
Tocca Baiardo e con molta arroganza
Dà tra gli Arabi, che nulla li prezza;
Con l'urto a terra e con la spada spezza.

XLVI

Era però Rinaldo accompagnato
Per le più volte da assai buon guerrieri.
Guicciardo e Rizzardetto li era a lato
E lo re Ivone, Alardo ed Angiolieri;
Ed, ora Serpentino era arrivato,
Ch'è risentito e tornato a destrieri;
Ma di lor tutti è pur Rinaldo il fiore,
Di ogni bel colpo lui solo ha l'onore.

XLVII

Tutta la gente degli Arabi è in piega,
Cammelli e dromedari a terra vanno;
Rinaldo li caciò più d'una lega:
Or vien Framarte il gran re persiano:
La sua bandiera d'oro al vento spiega,
Ben lo addocchia il signor Montalbano;
Addosso a lui con la lancia si caccia,
Dopo le spalle il passa ben tre braccia.

XLVIII

Quel gran re cadde morto a la pianura
Fuggiano i suoi per la rampagna aperta.
Rinaldo mena colpi a dismisura,
Non dimandar s'ei frappa con Fusberta:
Ecco Orione, la sozza figura,
Mai non fu visto cosa più diserta,
Negro tra tutti, e nulla porta indosso,
Ma la sua pelle è dura più che un osso.

XLIX

Venne il gigante nudo alla battaglia,
Un arbore avea in mano il maledetto;
Tutta la schiera de' cristian sbaraglia
Non v'è a difesa scudo o bacinetto:
Avea d'intorno a sè tanta canaglia
Che per forza Rinaldo fu costretto
Ritrarsi alquanto, a sonare a raccolta
Per ritornar più stretto l'altra volta.

L

Ma mentre con li altri si consiglia,
Ed halli il suo partito dimostrato,
E già la lancia sulla coscia piglia,
Giunse l'Alfrera, quello smisurato,
Con tanta gente ch'è una maraviglia,
Ed eccoti arrivar dall'altro lato
L'alto Balorza, e tanta gente viene
Che in ogni verso sette miglia tiene.

LI

Vanian gridando con tanto romore
Che la terra tremava e il ciel e il mare.
Ivone e Serpentino e ogni signore
Dician che aiuto si vol domandare.
Dicea Rinaldo: E' non serebbe onore,
Voi vi poteta addietro ritirare,
Ed io soletto come io son mi vanto
Metter quel campo in rotta tutto quanto.

LII

Nè più parole disse il cavaliero;
Ma stringe i denti e tra color si caccia;
Rompe la lancia lo ardito guerriero,
Poi con Fusberta si fa far tal piaccia
Che aiuto d'altri non gli fa mestiero,
E con voce arrogante li minaccia:
Via, popolaccio vil senza governo,
Che tutti oggi vi metto ne lo inferno.

LIII

Il re Marsilio dal monte ha vedeto,
Mover a un tratto entanta canaglia.
Per un suo messo dice a Ferraguto
Che ogni sua schiera meni a la battaglia.
Rinaldo già di vista era perduto;
Lui tra la gente saracina taglia:
Tutta la sua persona è sanguinosa
Mai non si vide più terribil cosa.

LIV

Or si comincia la battaglia grossa,
A tutti Ferraguto vien davaote:
Giammai non fu pagan di tanta possa;
Isolier, Matalista e il re Morgante,
Ciascun è ben galiardo e dura han l'ossa;
Lo Argalifa vien dietro a lo Ammiraute;
Prima entrato era Alardo e Serpentino
Ivone e Ricciardetto ed Angelino.

LV

Il re Balorza con la faccia scura
Ne porta sotto il braccio Rizzardetto:
Combatte tutta fiata e non ha cura
Di aver nel braccio manco il giovenetto.
Ognuo ben d'aiutarlo si procura,
Ma il gigante sel porta a lor dispetto:
Alardo, Ivone ed Angelin è intorno:
Esso di tutti fa gran beffe e scorno.

LVI

Il terribile Alfrera avea levato
Al suo dispetto Isolier de lo arciona:
Ferraguto li è sempre nel costato
Nè vuol che 'l porti senza questione:
Vero è che il suo destriero è spaventato
Nè può accostarsi con nulla ragione:
Per la giraffa, lo animal diverso,
Fugge il cavallo indirtro ed a traverso.

LVII

Il crudel Orione alcun non piglia,
Ma con l'arbore uccide molta gente,
E petto e faccia ha di sangue vermiglia,
Lancie nè spade non cura niente,
Che la sua pelle a un osso si assomiglia.
Ora turniamo a Rinaldo valente,
Che forte si conturba nell' aspetto
Perchè Balorza porta Ricciardetto.

LVIII

S' or non mostra Rinaldo il suo valore
Giammai nol mostrerà il baron accorto,
Che a Ricciardetto porta tanto amore
Che per camparlo quasi saria morto.
Dente con dente batte a gran furore,
L'uno e l'altro occhio nella fronte ha torto;
Ma al presente io lascio sua battaglia
Per raccontarvi un'altra gran travaglia.

LIX

Io vi contai pur mo che in Barcellona
Stava Grandonio e facea gran difesa,
Come a quei d' India e suoi re di corona
Fu comandato che l'avesser presa.
Turpin di questa cosa assai ragiona,
Perchè non fu giammai più aruda impresa:
Forte è la terra, intorno ben murata:
Or si è la gran battaglia incominciata.

LX

Da mezzo di, là dove batte il mare,
Era ordinato un naviglio infinito:
Da terra gli elefanti hanno a menare
Di torri e di baltresche ognun guarnito.
Fanno quei negri si gran sagittare
Che ciascun nella terra è sbigottito:
Ognun s'asconde e fugge per paura:
Grandonio solo appar sopra le mura.

LXI

Comincia il grido orribile e diverso
Ed alle mura s'accosta la gente.
Non è Grandonio già per questo perso,
Ma si difende nequitosamente:
Tira gran travi dritto ed a traverso,
Pezzi di torre e merli veramente,
Colonne integre lancia quel gigante:
Ad ogni colpo atterra un elefante.

LXII

E va d'intorno facendo gran passo,
Salta per tutto quasi in un momento;
Di ciò che gli è davanti fa fracasso
Getta gran foco con molto spavento,
Perchè la gente ch'era gioso al basso
Che da' suoi fatti aveva suo ardimento,
Solfo gli danno con pegola accesa:
Lui trà la vampa fuora alla distesa.

LXIII

Lasciam costoro, e turniamo a Rinaldo
Che nella mente tutto si rodia,
Tanto è di sentir Rizzardetto caldo
Che si dispera e non trova la via.
Quel gran gigante sta lì fermo e saldo
E un gran baston di ferro in man tenia;
Armato è tutto dal capo alle piante,
E per destrier ha sotto un alfante.

LXIV

Or non gli vale il furioso assalto,
Non vale a quel barone esser gagliardo,
Però che non potea giunger tanto alto:
Subitamente smonta di Bajardo,
E ne la groppa si getta d'un salto
A quel gigante che non gli ha riguardo:
L'elmo gli spezza e d'acciaro una scoffia
Nè pone indugia che 'l colpo raddoffia.

LXV

Par che si batta un ferro alla fucina:
Quella gran testa in due parti disserra.
Cadde il gigante con tanta ruina
Che a se dintorno fa' tremar la terra.
Or ne fugge la gente saracina
Che è dinanzi a Rinaldo in quella guerra,
Come la lepre fugge avanti il pardo:
Stretti gli caccia quel baron gagliardo.

LXVI

Aveva Ferraguto tuttavia
Più di quattro ore cacciato l'Alfrera;
Ardea negli occhi pien di bizzarria
Perchè non trova modo nè maniera
Per la quale Isolier riscosso sia:
Quella giraffa contrafatta fiera
Via ne lo porta correndo il trapasso,
E giunse al paviglion 'nanti a Gradasso.

LXVII

Ferragò segue dentro al paviglione:
L'Alfrera che si vide al ponto stretto,
Getta Isolier a mena del bastone
Ed ebbel gionto sopra al basinetto,
E sbalordito il fe' cader d'arcione,
Quel gran giganta li è presto al petto:
Così fu preso l'ardito guerrieri,
Torna l'Alfrera e prese anche Isolieri.

LXVIII

Dicea l'Alfrera: Io ti so dir, signore,
Che nostra gente è rotta ad ogni modo,
Che quel Rinaldo è di troppo valore,
Mal volentiera un tuo nemico lodo;
Ma senza dir d'altrui lui si fa onore
E poco d'ora fa, siccom'io odo,
Parti la testa al gigante Balorza,
Or puoi pensar signor s'egli ha gran forza.

LXIX

A chi ti piace de' tuoi ne dimanda
Benchè anch'io sappia della sua possanza,
Che il re Falardo d'una ad altra banda
Vid'io passato d'un scontro di lanza.
Il re di Persia a Macon raccomanda
Che fu pur gionto a simigliante danza;
Debb'io tacer di me, che andai per terra;
Cha mal non mi intervenne in altra guerra?

LXX

Dicea Gradasso: Può questo Iddio fare
Che quel Rinaldo sia tanto potente?
Chi mi volesse del ciel coronare
(Perchè la terra non stimo niente)
Non mi potrebbe al tutto contentare
S'io non facessi prova di presente
Se quel baron è cotanto gagliardo
Che mi difenda il suo destrier Bajardo.

LXXI

Così dicendo chiede l'armatura,
Quella che prima già portò Sansone.
Non ebbe il mondo mai la più sicura;
Da capo a piede s'arma il campiona.
Ecco la gente fugge con paura:
Dietro gli caccia quel figlio d'Amone:
Non può Gradasso star sì poco saldo
Chè dentro al paviglion sarà Rinaldo.

LXXII

Più non aspetta, e salta su l'alfana;
(Quest'era una cavalla smisurata)
Mai non fu bestia al mondo più soprana,
Come Baiardo proprio era intagliata.
Ecco Rinaldo che giunge alla piana
In mezzo della gente sbarattata.
O quanto ben d'intorno il cammin spaccia
Troncando busti e spalle, teste a braccia.

LXXIII

Ora si move il forte re Gradasso
Sopra l'alfana con tanta baldanza,
Cha tutto 'l mondo non stimava un asso:
Verso Rinaldo bassava la lanza,
E nel venir menava tal fracasso
Che Baiardo il destrier n'ebbe temanza:
Sedici piedi salì suso ad alto;
Non fu mai visto il più mirabil salto.

LXXIV

Il re Gradasso assai si maraviglia,
Ma mostra non curare e passa avante.
Tutta la gente sparpaglia e scompiglia
Per terra abbatte Ivone e il re Morgante.
L'Anfrera cha gli è dietro questi piglia,
Che sempre lo seguiva quel giganta:
Trova Spinella, Guicciardo e Angelino,
Tutti gli abbatte il forte saracino.

LXXV

Rinaldo s'ebbe indietro a rivoltare
E vide quel pagan tanto gagliardo:
Una grossa asta in man si fece dare,
E poi diceva: O destriee mio Baiardo,
A questa volta, per Dio, non fallare,
Che qui convienmi aver un gran riguardo:
Non già, per Dio, ch'io mi senta paura,
Ma questo è un uomo forte oltra misura.

LXXVI

Così dicendo serra la visiera,
E contra al re ne vien con ardimento.
Videl Gradasso, la persona altiera,
Mai da che nacque fu tanto contento,
Ch'a lui par cosa facile e leggiera
Trar de l'arcion quel fine di valimento;
Ma ne la prova l'effetto si vede,
Più fatica egli avrà che 'l non si crede.

LXXVII

Fu questo scontro il più dismisurato
Ch'un'altra volta forse abbiata udito.
Baiardo le sue groppe mise al prato
Che non fu più giammai a tal partito,
Benchè si fu di subito levato;
Ma Rinaldo rimase tramortito
L'alfana traboccò con gran fracasso:
Nulla ne aura il potenta Gradasso.

LXXVIII

Spronando forte la facea levare:
Tra l'altra gente va senza paura
Dicea all'Alfrera che debba pigliare
Rinaldo, e che 'l destriee menì con cura;
Ma certo gli lassò troppo da fare,
Perchè Baiardo per quella pianura
Via nel portava, e il cavalire ardito
In poco d'ora si fu risentito.

LXXIX

E credendosi ancora esser dove era
Il re Gradasso, prende il brando in mano.
Con la girafa lo segnia l'Alfrera
Che quasi un'ora lo seguitò invano.
Sopra Baiardo, la bestia leggiera,
Rinaldo va correndo per il piano,
Per tutto va cercando e piano e monte
Sol per trovarsi con Gradasso a fronte.

LXXX

Ed eccoti davanti, ed ha abbattuto
Fuor de l'arcione il suo fratello Alardo.
Esso non ha Rinaldo ancor veduto
Che in quella parte non facea riguardo;
Ma d'improvviso gli è sopra venuto
E punto nel ferir non fu già tardo,
A due man mena con tanta flagella
Che sel crede partir sin su la sella.

LXXXI
Non fu il gran colpo a quel re cosa nova
Che di valor portava la ghirlanda,
Nè crediate per questo che si muva
Nè arma si spezzi, nè sangue si spanda.
Disse a Rinaldo: Or vederem la prova
E dir potrai se alcun te na dimanda
Qual sia di noi più franco feritore:
S'ora mi campi io ti dono l'onore.

LXXXII
Così ragiona il forte saracino,
E mena de la spada tutta fiata:
Cade Rinaldo tramortito e chino
Che mai tal botta non ha lui provata;
L'elmo affattato che fu di Mambrino
Gli ha questa volta la vita campata:
Presto Baiardo addietro si è voltato:
Stavvi Rinaldo in sul collo abbracciato.

LXXXIII
Gradasso quasi un miglio l'ha seguito
Che ad ogni modo lo volea pigliare,
Ma poi che fuor di vista gli fu uscito,
Ha delibrato addietro ritornare.
Ora Rinaldo si fu risentito,
E ben destina di sè vendicare:
Non è Gradasso rivoltato a pena:
Rinaldo un colpo ad ambe man li mena

LXXXIV
Sopra de l'elmo con tanto furore
Che ben li fece batter dente a dente:
Tra sè ridendo quel re di valore
Dicea: Questo è un demonio veramente;
Quando egli ha il peggio e quando egli ha il migliore
Ognor cerca la briga parimente,
Ma sepremai non gli anderà ben colta;
Se non adesso, il giungo un'altra volta.

LXXXV
Così parlando quel Gradasso altiero
Gli vien addosso con gli occhi infiammati:
Rinaldo tenia l'occhio al tavoliero,
Se il bisogna, signor, non dimandati.
Un colpo mena quel gigante fiero
Ad ambe mane ed ha i denti serrati:
Il baron nostro sta su la vedetta,
Trista sua vita se quel colpo aspetta.

LXXXVI
Ma certamente ei n'ebbe poca voglia;
Con un gran salto via si fu levato.
Raddoppia il colpo il gigante con doglia;
Baiardo si gittò dall'altro lato:
Può far Iddio che una volta non coglia,
Diceva il re Gradasso disperato;
E mena il terzo, ma nulla gli vale:
Sempre Baiardo par che metta l'ale.

LXXXVII
Poich' assai s'ebbe indarno affaticato
Delibra altrove sua forza mostrare,
E ne la schiera de' nimici intrato
Cavalli e cavalier fa traboccare;
Ma cento passi non è dilungato
Che Rinaldo lo venne a travagliare,
E ben che molto stretto non l'offenda,
Forza gli è pur che ad altro non attenda.

LXXXVIII
Tornati sono a la cruda tenzone:
Bisogna che Rinaldo giochi netto:
Ecco venir il gigante Orione
Che se ne porta preso Ricciardetto.
Per li piedi il tenia quel can fellone,
Forte gridava aiuto il giovinetto;
Quando Rinaldo a tal partito il vede
Dalla compassion morir si crede.

LXXXIX
Così nel viso li abbondava il pianto
Che veder non poteva alcuna cosa;
Mai fu turbato a la sua vita tanto;
Or li monta la collera orgogliosa.
Ed io vi narrerò nell'altro canto
Il fin della battaglia dubitosa,
Che come io dissi, cominciò all'aurora,
E durò tutto il giorno e dura ancora.

CANTO V

ARGOMENTO

Rinaldo da Gradasso vien sfidato,
E Malagigi da Angelica sciolto.
Rinaldo con inganno in mar guidato,
Arriva in un giardin vago e ben colto.
Vince Orlando un gigante ismisurato,
E rende al vecchio padre il figlio tolto;
La Sfinge uccide il buon Conte gagliardo,
Combatte poi col gigante Zambardo.

I

Voi vi davete, signor, raccordare
Come Rinaldo forte era turbato;
Veggendo Rizzardetto via portare,
Gradasso incontinente ebbe lasciato,
E il gran gigante venne ad affrontare,
Era quel Orïone ignudo nato;
Negra ha la pelle e tanto grossa a dura
Che di coperta d' arme nulla cura.

II

Rinaldo dismontò subito a pieda
Perchè forte temeva di Baiardo;
Per il gran tronco che al gigante veda
Esser non li bisogna pigro o tardo:
A pena che Orïone estima o crede
Che si ritrova in terra un sì gagliardo
Che ardisca far con lui battaglia stretta;
Però si sta ridendo, e quello aspetta.

III

Ma non aveva Fusberta assaggiata
Nè le feroci braccia di Rinaldo,
Cha l' armatura s' avrebbe augurata.
A due man mena il principe di saldo
E ne la coscia fa granda tagliata;
Quando Orïone sente il sangue caldo
Trà contra terra forte Ricciardetto,
Mugghiando coma un toro, il maledetto.

IV

Stave disteso Ricciardetto in terra
Senza alcun spirto sbigottito a smorto,
E quel gigante il granda arboro afferra:
Rinaldo in sull' avviso stava accorto,
Quando Orïona il gran colpo disserra,
Non che lui sol, un monte averia morto:
Rinaldo indietro si ritiea un passo:
Ecco alla zuffa arrivò il re Gradasso.

V

Non sa Rinaldo già più che si fare,
E certamente gli toccra paura.
Lui che di core al mondo non ha pare,
Mena un gran colpo fuor d' ogni misura:
Fusberta si sentiva zuffolare,
Giunse Orïone al loco di cintura,
A mezza spada nel fianco lo afferra:
Cade il gigante in dui cavezzi in terra.

VI

Nulla dimora fa il franco barone,
Nè pur guarda il gigante ch' è cascato:
Subitamente salta sull' arcione
E contra il re Gradasso se n' è andato;
Ma non si può levar d' opinione
Quel re il colpo che ha visto ismisurato:
Con la man disarmata ebbe a signare
Verso Rinaldo, chà gli vuol parlare.

VII

E ragionando poi con lui dicia:
E' sarebbe, baron, un gran peccato
Che l' ardir tuo a il fior di gagliardia
Quanto ne hai oggi nel campo mostrato
Perisse con sì brutta villania,
Cha tu sei da mia gente intorniato;
Come tu vedi non ti puoi partire,
Convienti esser prigione, ovver morire.

VIII

Ma Dio non voglia cha tanto difetto
Par me si faccia a un baron sì gagliardo,
Onde per mio onor io aggio eletto
Da poi cha il giorno d' oggi è tanto tardo
Cha noi vegnamo dimane a lo effetto,
Io senza alfana, e tu senza Baiardo,
Che la virtute d' ogni cavaliero
Si disagguaglia assai par il destriero.

XI

Ma con tal patto la battaglia sia
Che s'tu m' occidi o prendime prigione,
Ciascun ch' è preso di tua compagnia,
O sia vassallo al re Marsiliona,
Saran lasciati sulla fede mia;
Ma s'io ti vinco voglio il tuo ronzone;
O vinca o perda poi, m' abbia a partire,
Nè più in ponenta mai debba venire.

X

Rinaldo già non statte altro pensare,
Ma subito risposa: Alto signore,
Questa battaglia cha dobbiamo fare
Essere a me non può se non d' onore;
Di prodezza sei tanto singulare,
Ch' essendo vinto da tanta valore
Non mi sarà vergogna cotal sorte,
Anzi una gloria aver da te la morte.

XI

Quanto a la prima parta ti rispondo
Che ben ti voglio a debbo riograziare,
Ma ooo aba già mi trovi taato al foodo,
Cha da te debba la vita ehiamare,
Perchà sa armato fossa tutto il mondo
Non potrebbe il partir mio diviatare,
Noo che voi tutti, a sa forse hai taleoto
Farna la prova, io son molto contento.

XII

Iocontinenti s' abbono accordare
Da la battaglia tutta il conveoicata:
Il loco sia nel lito apprasso il mara,
Lontan sei miglia a l' una a l' altra gente;
Ciascun al suo talantn si può armara
D' arma a difensa a di spada tagliaota:
Lancia nè mazza a dardo non si porta,
E danno andar soletti e sensa scorta.

XIII

Ciascunn à molto ban appareechiato
Par dimattina alla zuffa vanire,
Ogoi vantaggio a mente hanno tornato,
Le usate offese e l' arte del scrimire;
Ma pria eba alcuno d' assi vanga armato,
D' Angalica vi voglio alquanto dire
La qual per arte, coma ebbi a contare,
Dantro al Cataio si fece portare.

XIV

Benchè lontana aia la giovanetta
Non può Rinaldo lavarsi dal core;
Coma cerva ferita di saatta
Cha al lungo tempo accresce il suo dolore,
E quanto il corso più veloce affretta
Più saogue perde ad ha pena maggiore;
Così ognor eresce alla donzalla il caldo,
Anzi foco nel cor ehe ha per Rinaldo.

XV

E non potava la ootte dormire
Taoto la stringa il pensier amoroso,
E se pur vinta dal luago martire
Pigliava al far del giorno alcun riposo,
Sempre sognando stava io quel disire,
Rinaldo gli parea sampre croccioso
Fuggir, si coma quella altra fiata
Cha fu da lui oel bosco abbaodaoata.

XVI

Essa tenaa la faccia in ver ponante
E sospirando e piangendo talora
Diceva: In quella parta, in quella gente
Qual crodal tanto bello ora dimora!
Ahi lassa! lui di me cura niante,
E questo è sol la doglia eha m' accora,
Colui che di durezza un sasso para,
Contra a mia voglia mi convieoe amare.

XVII

Io aggio fatto ormai l'ultima prova
Di ciò cha puon gli incanti a le parola;
E l' arbe strane ho colte a luna nova
E le radici quando è scuro il sole,
Nà truvo ehe dal petto mi rimova
Questa pena crudel che al cor mi dola;
Erba oà iocanto o pietra preziosa,
Nulla mi val, che Amor vince ogni cosa.

XVIII

Parchà noo venne loi sopra a qual prato
Là dova io presi il suo saggio cugino,
Cha certamente in non avria gridato:
Ora à pragione adesso qoel meschioo;
Ma incontioeoti sarà liberato
Acciò aha quallo ingrato peregrino
Coooseca in totto la bootada mia,
Che dà tal merto a sua discortesia.

XIX

E detto quasto se oa andò nel mare
Là dova Malagigi ara prigioon.
Con l' arta sua là giò si fe' portare,
Cha andarvi ad altra via non c' à ragione.
Malagigi ode l' uscio disserrare
E beo si creda io farma opioïooa
Cha sia il demonio per farlo morire,
Perchè a qual fondo altrui non vuol mai gire.

XX

Gioota eha fu là dentro la donzella
Di farlo portar sopra ben si spaccia,
E poi eha l' abba aotro noa sala bella
La catena li sciolsa da la braccia,
E oulla per ancora gli favella,
Ma eappi a farri da i piè gli dislaccia.
Come fu sciolto li disse: Barone,
Tu sei mo fraoco, ed ora ari prigione,

XXI

Sicchè volendo una cortesia fare
A me aha fuor ti trassi di quel fondo,
Da morte a vita mi poi ritoraara
Se qua mi meni il tuo cugin giocondo,
Dico Rinaldo che mi fa penare,
A ta la mia gran doglia noo nascondo,
Panar fa me d' amor io si graa foco
Che giorni e notte mai non trovo loco.

XXII

Se mi prometti nel tuo sacramento
Far qua Rinaldo ionanti a me venira,
Io ti farò d' una cosa contento
Che forsi d' altra non hai più desire.
Darotti il libro tuo sa n' hai talanto,
Ma guarda s' tu promatti non mentire,
Perchè ti avviso eh' uno anello ho in mano
Che farà sampra ogai tuo incaoto vano.

XXIII

Malagigi uno fa troppe parole,
Ma coma a quella piaca così giura,
Nè sa come Rinaldo non ne vola
Aosi crade meoarlo alla siaura.
Già si ahinava all' occidente il sole,
Ma coma giunta fu la ootte scura,
Malagigi uo demonio ha tolto sotto,
E via per l' aria se ne va di botto.

XXIV

Quel demonio li parla tutta fiata,
(E va valaodo per la notte bruna)
Della gante che in Spagoa era arrivata
E come Bizzardallo ebbe fortuna,
E la battaglia como era ordinata:
Di ciò ch' è fatto noo à sosa alcuaa
Cha quel damoaio non la sappia dira,
Anzi più dice perchà sa mentire.

xxv

E già son giunti presso a Barcellona,
Forsi restava un'ora a farsi giorno,
E Malagigi il demonio abbandona
E per quei paviglion guardando intorno
Dove sia di Rinaldo la persona,
Ei dormir vede il cavalier adorno:
Ne la trabacca sua stava colcato:
Malagigi entra ed ebbelo svegliato.

xxvi

Quando Rinaldo vide la sua faccia
Non fu nella sua vita si contento:
Del trapontin si leva e quello abbraccia
E delle volte lo baciò da cento.
Disse a lui Malagigi: Ora ti spaccia
Ch'io son venuto sotto a sacramento;
Piacendo a te mi puoi deliberare,
Non ti piacendo in prigion vuo' tornare.

xxvo

Non aver nella mente alcun sospetto,
Ch'io voglio che tu facci un grande piglio:
Con una fanciulletta andrai nel letto
Netta come ambra e bianca come un giglio.
Me trai di noia e te poni in diletto;
Quella fanciulla dal viso vermiglio
È tal che tu nol penseresti mai:
Angelica è colei di cui parlai.

xavIII

Quaodo Rinaldo ha nominare inteso
Colei che tanto odiava nel suo core,
Dentro dal petto è di alta doglia acceso
E tutto in viso li cangiò il colore:
Ora un partito, ora un altro n'ha preso
Di far risposta, e nol lascia dir fore;
Or la vuol fare or la vuol differire,
Ma nello effetto e' non sa che si dire.

xxix

Alfin come persona valorosa
Che in ciancie false non si sa coprire
Disse: Odi Malagigi, ogni altra cosa,
E non ne traggo il mio dover morire,
Ogni fortuna dura e spaventosa,
Ogni doglia, ogni affanno vuo' soffrire,
Ogni periglio per te liberara:
Dove Angelica sia non voglio andare.

xxx

E Malagigi tal risposta odia,
Quale già non aspetta in veritate;
Prega Rinaldo quanto più sapia
Non per merito alcun, ma per pietate
Che nol ritorni in quella prigionia;
Or gli ricorda la sanguinitate,
Or le profferte fatta alcuna volta;
Nulla gli val: Rioaldo non l'ascolta.

xxxi

Ma poi ch'un pezzo indarno ha predicato,
Disse: Vedi Rioaldo, e' si suol dire
Ch'altro piacer non s'ha dell'uomo ingrato
Se non buttargli in occhio il ben servire;
Quasi per te nell'inferno m'ho dato,
Tu mi vuoi far nella pregion morire;
Guarti da me ch'io ti farò uno inganno
Cha ti farà vergogna e forsi danno.

xxaii

E così detto avanti a lui si tolse:
Sobitamente si fu dispartito;
E come fu nel loco dove volse,
(Già camminando avea preso il partito)
Il suo libro subito disciolse,
Chiama i demoni il negromante ardito,
Draginazzo e Falsetta trae da banda;
A gli altri di partir presto comanda.

xxxv

Falsetta fa addobbar come un araldo,
Il qual serviva al re Marsilione.
L'insegna avea di Spagna quel ribaldo,
La cotta d'arme a in man il suo bastone.
Va messaggier a nome di Rinaldo
E giunse di Gradasso al paviglione,
E dire a lui che all'ora de la nona
Avrà Rinaldo in campo sua persona.

xxxiv

Gradasso lieto accetta quell'invito
E d'una coppa d'or l'ebbe donato.
Subito quel demonio è disparito
E tutto da quel ch'era è tramutato.
Le anella ha nell'orecchie e non in dito,
E molto drappo al capo ha inviluppato,
La veste larga e d'or tutta vergata,
E di Gradasso porta l'ambaciata.

xxav

Proprio parea di Persia un Almansore
Con la spada di legno e col gran corno;
E qui davanti a ciascheduno signore
Giura che all'ora primiera del giorno
Senza ciancia senza e senza errore
Sarà nel campo il suo signor adorno
Solo ed armato come fu promesso:
E ciò dice a Rinaldo per espresso.

xxxvi

In molta fretta s'è Rinaldo armato
E i suoi gli sono intorno d'ogni banda;
Da parte Ricciardetto ebbe chiamato,
Il suo Baiardo assai gli arricomanda:
O si o no (dicea) che sia tornato,
Io spero in Dio che la vittoria manda;
Ma se altro piace a quel signor soprano,
Tu la sua gente torna a Carlo Mano.

xxxvii

Finchè sei vivo debbilo obbedire
Nè guardar che facessi in altro modo:
Or ira, or sdegno m'han fatto salire,
Ma chi dà calci contra a muro sì sodo,
Non fa le pietre ma il suo piè stordire.
A quel signor dignissimo di lodo
Che non ebbe al fallir mio mal riguardo,
S'io son ucciso, lascio il mio Baiardo.

xxaviii

Molte altre cose ancora gli dicia;
Forte piangendo in bocca l'ha baciato.
Soletto alla marina poi s'invia,
A piedi sopra al lito fu arrivato.
Quivi d'intorno alcun non apparia:
Era un naviglio alla riva attaccato;
Sopra quello persona non appare,
Sta Rinaldo Gradasso ad aspettare.

XXXIX

Or ecco Draginazzo che s'apparra,
Proprio è Gradasso ed ha le sopravvesta
Tutta d'azzuro a d'or, dentro la sbarra,
E la corona d'or sopra la testa;
L'arme forbite a la gran scimitarra
E 'l bianco corno che giammai non resta,
E per ancor una bendiera bianca;
In somma, di quel re nulla gli manca.

XL

Questo dimonio ne venne sul campo,
Il passeggier ha proprio di Gradasso;
Ben daddovero par ch' el butti vampo
La scimitarra trasse con fracasso.
Rinaldo che non vuole avere inciampo
Sta su l'avviso e tien il brando basso;
Ma Draginazzo con molta tempesta
Li cala un colpo al dritto de la testa.

XLI

Rinaldo ebbe quel colpo a riparare;
D'un riverso gli tira nella cossa.
Or cominciano i colpi a raddoppiare,
A l'un e l'altro l'animo ringrossa.
Mo comincia Rinaldo a soffiare
E vuol mostrar a un punto la sua possa:
Il scudo che avea in braccio getta a terra,
La sua Fusberta ad ambe mani afferra.

XLII

Così cruccioso con. la mente altiera
Sopra del colpo tutto s'abbandona:
Per terra va la candida bendiera,
Cala Fusberta sopra alla corona,
E la barbota getta tutta intiera,
Nel scudo d'osso il gran colpo risona,
E da la cima al fondo lo disferra,
Mette Fusberta un palmo sotto terra.

XLIII

Ben prese il tempo il dimonio scaltrito,
Volta le spalle e comincia a fuggire:
Crede Rinaldo averlo sbigottito
E d'allegrezze se non può soffrire.
Quel maledetto al mar se n'è fuggito
Dietro Rinaldo sel mette a seguire,
Dicendo: Aspetta un poco, o re gagliardo,
Chi fugge non cavalca il mio Baiardo.

XLIV

Or debbe far un re sì fatta prova?
Non ti vergogni le spalle voltare?
Torna nel campo e Baiardo ritrova,
La miglior bestia non puoi cavalcare:
Ben è guarnito ed ha la sella nova
E pur iersere lo feci ferrare,
Vien tu lo piglia: a che mi tieni a bada?
Eccolo quivi in punta a questa spada.

XLV

Ma quel dimonio niente l'aspetta,
Anzi pareva dal vento portato:
Passa ne l'acqua a pare una saetta
E sopra quel naviglio fu montato.
Rinaldo incontinente in mar si getta
E poi che sopra il legno fu arrivato
Vede il nemico e un gran colpo li mena,
Quel per la poppa salta a la carena.

XLVI

Rinaldo ognor più dietro se gli cova
E con Fusberta giù pur l'ha seguito,
Quel sempre fugge a n'esce per la prova;
Era il naviglio da terra partito,
Nè pur Rinaldo se n'avvede ancora
Tanto è dietro al nemico invelenito,
Ed è dentro nel mar già sette miglia
Quando disparve quella maraviglia.

XLVII

Quello andò in fumo: or non mi domandate
Se maraviglia Rinaldo si dona:
Tutte le parte del legno ha cercato,
Sopra al naviglio più non è persona.
La vela è piene e le sarte tirate.
Cammina ad alto, la terra abbandona;
Rinaldo sta soletto sopra il legno:
O quanto si lamenta il baron degno!

XLVIII

Ah Dio del ciel, dicea, per qual peccato
M'hai tu mandato con tanta sciagura?
Ben mi confesso che molto ho fallato,
Ma questa penitenza è troppo dura.
Io son sempre in eterno vergognato
Che certo la mia mente è ben sicura
Che raccontando quel che m'è accaduto,
Io dirò il vero e non sarà creduto.

XLIX

La sua gente mi datta il mio signore,
E quasi il stato suo mi pose in mano:
Io vil, codardo, falso, traditore,
Gli lascio in terra, e nel mar m'allontano;
Ed or mi par d'udir l'alto romore
Della gran gente del popol pagano:
Parmi de' miei compagni udir le strida,
Veder parmi l'Alfrera che gli uccida.

L

Ahi Ricciardetto mio, dove ti lasso
Sì giovenetto tra cotanta gente;
E voi che prigion sete di Gradasso,
Guicciardo, Ivone, Alardo mio valente.
Or fusse stato della vita casso
Quando in Spagna passai primieramente:
Gagliardo fui tenuto e d'arme esperto:
Questa vergogna ha l'onna mio coperto.

LI

Io me ne vado: or chi farà mia scusa
Quando sarò di codardia appellato?
Chi non sta al paragon se stesso accusa,
Più non son cavalier, ma riprovato.
Or fossi adesso il figliuol di Laofusa,
E per lui nel suo loco imprigionato;
Per lui dovessi in tormento morire
Ch'io non ne sentirei metà martire.

LII

Che si dirà di me ne la gran corte,
Quando sarà sentito il fatto in Franza!
Quanto Mongrane si dolerà forte
Che il sangue suo commette tal mancanza!
Come trionferanno in sulle porte
Gano con tutta casa di Maganza!
Ahimè! già puote dir il traditore . . .
Parlar non posso più, son senza onore.

LIII

Così diceva quel baron pregiato,
Ed altro ancora nel suo lamentare,
E ben tre volte fu deliberato
Con la sua spada se stesso passare;
E ben tre volte come disperato
Come era armato gettarsi nel mare:
Sempre il timor dell' anima e lo inferno
Li vietò far di se quel mal governo.

LIV

La nave a tutta fiata via cammina
E fuor del stretto è già trecento miglia.
Non va il delfino per l' onda marina
Quanto va questo legno a maraviglia.
A man sinistra la prova s' inchina,
Volta ha la poppa al vento di Sibiglia,
Nè così stette vulta, e in un istante
Tutta si volta incontra di levante.

LV

Fornita era la nave da ogni banda,
Eccetto che persona non appare,
Di pane a vino ed ottima vivanda;
Rinaldo ha poca voglia di mangiare.
Inginocchione a Dio si raccomanda,
E così stando si vide arrivare
Ad un giardin dove è un palazzo adorno:
Il mar ha quel giardin d' intorno intorno.

LVI

Or qui lasciar lo voglio nel giardino,
Che sentirete poi mirabil cosa,
E tornar voglio a Orlando paladino,
Qual come io dissi con mente amorosa
Verso levante ha preso il suo cammino,
Giorno nè notte mai non si riposa,
Sol per cercare Angelica bella,
Nè trova chi di lei sappia novella.

LVII

Il fiume de la Tana avea passato,
Ed è soletto il franco cavaliero;
In tutto il giorno alcun non ha trovato,
Presso a la sera riscontra un Palmiero;
Vecchio era assai e molto addolorato,
Gridando: O caso dispietato e fiero,
Che m' ha tolto il mio bene, il mio disio,
Figliuol mio dolce ti accomando a Dio.

LVIII

Se Dio ti aiuta, dimmi peregrino,
Quella cagion che ti fa lamentare.
Così diceva Orlando, e quel meschino
Cominciò il pianto forte a raddoppiare,
Dicendo: Lasso, misero, tapino,
Mala ventura ebbi oggi a riscontrare.
Orlando di priegarlo non vien meno,
Che il fatto li racconti tutto appieno.

LIX

Dirotti la cagion perchè io mi doglio,
Rispose lui, dappoi che il vuoi sapere:
Qui drieto a due miglia è un alto scoglio
Che a la tua vista può chiaro apparere,
Non a me che non vedo come io soglio
Per pianger multo, e per molti anni avere:
La ripa di qual scoglio è d' erba priva,
E di colore assembra fiamma viva.

LX

A la sua cima una voce risona,
Non s' ode al mondo la più spaventosa,
Ma già non ti so dir ciò che ragiona:
Corre di sotto un' acqua furïosa
Che cinge il scoglio a guisa di corona;
Un ponte vi è di pietra trocbrosa
Con una porta che assembra diamante,
E stavvi sopra armato un gran gigante.

LXI

Un giovenetto mio figliuolo ed io
Quivi da presso passavam per ora,
E quel gigante maledetto e rio,
Quasi dir posso che io lo vedo ancora,
Sì di nascoso prese il figliuol mio,
Assel portato, e credo che il divora.
La cagion di che piango or saverai,
Per mio consiglio indietro tornarai.

LXII

Pensossi un poco, e poi rispose Orlando:
Io voglio ad ogni modo avanti andare.
Disse il Palmiero: A Dio, ti arriccomando,
Tu non debbi aver voglia di campare;
Ma credi a me che il ver ti dico, quando
Avrai quel fier gigante a rimirare
Che tanto è luogo e sì membruto e grosso,
Pel gran avrai che non ti tremi addosso.

LXIII

Rise a ciò Orlando e preselo a pregare
Che per Dio l' abbia un poco ivi aspettato,
E se nol vede presto ritornare
Via se ne vada senza altro combiato.
Il termine d' un' ora li ebbe a dare
Poi verso il scoglio rosso se n' è andato:
Disse il gigante veggendol venire:
Cavalier franco, non voler murire.

LXIV

Quivi m' ha posto il re di Circassia
Perchè io non lasci alcun oltrepassare
Che sopra al scoglio sta una fera ria,
Anzi un gran monstro si deve appellare,
Che a ciaschedun che passa in questa via
Ciò che dimanda suola indivinare,
Ma poi bisogna che anco agli indivina
Quel che la dice, che qua giù il ruina.

LXV

Orlando del fanciullo addimandone:
Rispose averlo e volerlo tenire,
Onde per questo fu la quistione,
E cominciorno l' un l' altro a ferire.
Questo ha la spada e quell' altro il bastone,
Ad un ad un non voglio i colpi dire:
Alfin Orlando tanto l ha percosso
Che quel si rese e disse, più non posso.

LXVI

Così riscosse Orlando il giovinetto
E ritornullo al padre lagrimoso:
Trasse il Palmiero un drappo bianco e netto
Cha ne la tasca teneva nascoso;
Di questo fuor sviluppa un bel libretto
Coperto ad oro e smalto luminoso;
Poi volto a Orlando disse: Sir compiuto,
Sempre in mia vita ti sarò tenuto.

LXVII

E se io volessi te rimeritare
Non basterebbe mia possanza umana;
Questo libretto voglia tu accettare
Ch' è di virtu mirabile e soprana,
Perchè ogni dubbïoso ragionare
Su queste carte si dichiara e spiana;
E donatogli il libro disse addio,
E molto allegro da lui si partio.

LXVIII

Orlando si restò col libro in mano,
E fra se stesso comincia a pensare
Mirando al scoglio ch' è cotanto altano;
Ad ogni modo in cima vol montare;
E vuol veder quel monstro tanto istrano
Che ogni dimanda sappia indivinare,
E sol per questo volea far la prova
Per saper dove Angelica si truva.

LXIX

Passa nel ponte e con vista sicura,
Che già non lo divieta quel gigante:
Egli ha provata Doriodana dura,
Dagli la strata: Orlando passa avante.
Per una tomba tenebrosa e scora
Monta a la cima quel baron aitante,
Dove entro a un sasso rotto per traverso
Stava quel monstro orribile e diverso.

LXX

Avea crin d' oro e la faccia ridente
Come donzella, a petto di lione,
Ma in bocca avea di lupo ogni suo dente,
Le braccia d' orso, branche di grifone,
E busto a corpo e coda di serpente,
L' alu dipinte avea come pavone;
Sempre battendo la coda lavora,
Con essa i sassi a il forte monte fora.

LXXI

Quando quel mostro vede il cavaliero
Distese l' ale, u la coda coperse:
Altro che il viso non mostrava intiero:
La pietra sotto lui tutta si aperse.
Orlando disse a lui con viso fiero:
Tra le provincie u la lingue diverse
Dal freddo al caldo, e da sera all' aurora,
Dimmi ove adesso Angelica dimora.

LXXII

Dolce parlando la maligna fiera
Cosi risponda a quel che Orlando chiede:
Quella per cui tua mente si dispera
Presso il Cataio in Albracca si vede.
Ma tu rispondi ancora a mia maniera,
Qual animal passeggia senza piede,
E poi qual altro al mondo si ritrova
Che con quattro, due, tre,di andar si prova.

LXXIII

Ben pensa Orlando a la dimanda strana
Ne sa di quella punto sviloppare:
Senza dir altro trasse Durindana,
Quella comincia intorno a lui volare;
Or lo ferisce tutta subitana,
Or lo minaccia, e fallo intorno andare,
Or di coda lo batte or dello unghione:
Ben gli e mistiero aver sua fatagione.

LXXIV

Cha se non fusse lui stato affatato
Come era tutto, il cavalier eletto,
Ben cento volte l' archbe passato
Davanti addietro a da le spalle al petto.
Quando fu Orlando assai ben raggirato,
L' ira gli monta e crescegli il dispetto
Addocchia il tempo e quando quella aala,
Piglia una gran salto a giounsela ne l' ala.

LXXV

Gridando il crudel mostro cade a terra:
Longi d' intorno fu quel grido udito:
Le gambe a Orlando con la coda afferra
E con le branche il scudo li ha gremito;
Ma presto fu finita questa guerra
Perchè nel ventre Orlando l' ha ferito;
Poi che d' intorno a se l' ebbe spiccato,
Giu di quel scoglio la trabocca al prato.

LXXVI

Smonta la ripa a prende il suo destriero:
Forte cammina come innamorato,
E cavalcando li vanne in pensiero
Di ciò che 'l mostro l' avea dimandato.
Turnali a mente il libro del Palmiero
E fra se disse: Fui ben smemorato,
Senza battaglia io potea satisfare:
Ma cosi piacque a Dio ch' avesse andare.

LXXVII

E guardando nel libro pone cura
Quel che disse la fiera, indivinare:
Vede il vecchio marino e sua natura
Che con l' ale che nuota ha passeggiare,
Poi vede che l' umana creatura
In quattro piedi comincia ad andare,
E poi con doi quando non va carpone:
Tre n' ha poi vecchio contando 'l bastone.

LXXVIII

Leggendo il libro giense a una riviera
D' una acqua negra, orribile e profonda;
Passar non puote per quella maniera
Chè derupata è l' una e l' altra sponda.
Lui di trovare il varco pur si spera,
E cavalcando il fiume a la seconda
Vede un gran ponte e un gigante che guarda;
Vassene Orlando a lui che già non tarda.

LXXIX

Coma il gigante il vida presa a dira:
Misero cavalier, malvagia surte
Fu quella che ti fece qui venire,
Sappi che questo e il ponte de la morte,
Ne più di qui ti potreali partire
Perche son strade inviluppate e torte
Che pur al fiume ti menan d' ognora:
Convien che un di noi dui sul ponte mora.

LXXX

Questo gigante che guardava il ponte
Fo nominato Zambardo il robusto:
Più di due piedi avea larga la fronta
Ed a proporzion poi l' altro busto;
Armato proprio rassembra un monte
E tenea in man di ferro un grosso fusto:
Dal fusto uscivan poi cinque catene
Ciascuna una ballotta in cima tene.

LXXXI

Ogni ballotta venti libbre pesa:
Da capo a piede è di un serpente armato,
Di piastre e maglia a fare ogni difesa,
La scimitarra avea dal manco lato:
Ma quel ch'è peggio una rete ha distesa
Perchè quando alcun l'abbia contrastato,
Ed abbia ardire e forza a maraviglia,
Con la rete di ferro al fine il piglia.

LXXXII

E questa rete non si può vedere
Perchè coperta è tutta nell'arena;
Lui coi piedi la scocca a suo piacere,
E il cavalier con quella al fiume mena.
Rimedio non si puote a questo avere;
Qualunque è preso è morto con gran pena;
Non sa di questa cosa il franco conte:
Smonta il destriero e vien dritto sul ponte.

LXXXIII

Lo scudo ha in braccio e Duridana in mano,
Guarda il nemico grande ed aiutante;
Tanto ne cura, il senator romano,
Quanto quel fusse un piccoletto infante.
Dura battaglia fu sopra quel piano,
Ma io questo canto più non dico avante,
Che quello assalto è tanto faticoso
Che avendo a dirlo, anch'io chiedo riposo.

CANTO VI

ARGOMENTO

Orlando ucciso ch'ebbe il fier Zambardo,
Nella rete rimase preso e legato;
Non men del primo, un gigante gagliardo
Lo scioglie, e questo pur resta ammazzato.
Ode nuova d'Angelica: non tardo
Va per trovarla e rimane incantato.
Marsilio con Gradasso accordo fanno
Contra re Carlo, e a Parigi se'n vanno.

I

State ad udir, signor, la gran battaglia
Che un'altra non fu mai cotanto scura.
Di sopra udisti la forza e la taglia
Di Zambardo, diversa creatura:
Ora udirete con quanta travaglia
Fu combattuto, e la disavventura
Che intravenne ad Orlando senatore,
Qual forsi non fu mai ne la maggiore.

II

Lo ardito cavalier monta sul ponte:
Zambardo la sua mazza in man afferra:
A mezza coscia non gli aggiunge il conte,
Ma con gran salti si leva da terra,
Sì che ben spesso li tien fronte a fronte;
Ecco il gigante che il baston disserra;
Orlando vede il colpo che vien d'alto;
Dall'altro canto si gettò d'un salto.

III

Forte si turba quel saracin fello,
Ma ben lo fece Orlando più turbare,
Perchè nel braccio il giunse a tal flagello
Che il baston fece per terra cascare;
Subitamente poi parve uno uccello
Che l'altro colpo avesse a raddoppiare;
Ma tanto è duro il cuoi'di quel serpente
Che sempre poco ne tocca o niente.

IV

La scimitarra avea tratta Zambardo
Da poi che in terra gli cadde il bastone;
Ben vide quel barone esser gagliardo
E di adoprar la rete fa ragione;
Ma quello aiuto vuol che 'l sia il più tardo:
Or mena de la spada un riversone;
A mezza guancia fu il colpo diverso:
Ben venti passi Orlando andò in traverso.

V

Per questo è il conte forte riscaldato,
Il viso li comincia a lampeggiare;
L'un e l'altro occhio aveva stralunato;
Questo gigante omai non può campare.
Il colpo mena tanto infulminato
Che Duridana facea vincolare,
Ed era grossa, come Turpin conta,
Ben quattro dita da l'elsa a la ponta.

VI

Orlando lo colpisce nel gallone,
Spezza le scaglie e il dosso del serpente;
Avea cinto di ferro un coreggione,
Tutto lo parte quel brando tagliente;
Sotto lo usbergo stava il panceirone,
Ma Duridana non cura niente,
E certamente per mezzo il tagliava
Se per lui stesso a terra non cascava.

VII

A terra eadde, o per voglia o per easo
Io nol so dir, ma tutto si distese,
Color nel volto non gli era rimaso
Quando vide il gran colpo si palese:
Il cor li batte, e freddo ha il mento e'l osso,
Il suo baston eh' è in terra ancor riprese,
Così a traverso verso Orlando mena
E giunsel proprio a mezzo alla eatena.

VIII

Il conte di quel colpo andò per terra
E l' un vicino all' altro era eaduto:
Così distesi ancor si fanno guerra,
Più presto in piedi Orlando è rinvenuto.
Ne la barbuta ad ambe man l' afferra,
Lui anco è preso dal gigante arguto,
E stretto se l' abbraccia sopra al petto:
Via nel porta nel fiume il maledetto.

IX

Orlando ad ambe man gli batte il volto
Che Durindana io terra avea lasciata;
Sì forte il batte ehe 'l cervel gli ha tolto,
Cade il gigante in terra un' altra fiata.
Incontinente il conte si è rivolto,
Dietro alle spalle ha la testa abbraeciata;
Sbalordito è il gigante e non ci vede,
Ma al dispetto d Orlando salta in piede.

X

Or si rinova il dispietato assalto:
Questo ha il bastone e quello ha Durindana.
Già nol potea ferir Orlando ad alto
Standosi fermo in sulla terra piana;
Ma sempre nel colpie alzava un salto,
Battaglia non fu mai tanto villana:
Vero è che Orlando del scrimir ha l' arte:
Già ferito e 'l gigante in quattro parte.

XI

Mostra Zambardo un colpo raddoppiare
Ma nel ferire a mezzo si raffrena,
E come vede Orlando indietro andare
Passagli addosso e forte a due man mena.
Non val a Orlando il suo presto saltare,
Sibila il ciel e sona ogni catena;
Non si smarrisce quel conte animoso
Col brando incontra il colpo ruinoso.

XII

Ed ha rotto il baston e fracassato:
E non crediate poi che 'l stia a dormire,
Ma d' un riverso al fianco gli ha menato
Là dove l' altra volta ebbe a colpire.
Quivi il cuoi' del serpente era tagliato:
Or chi potrà Zambardo ben guarire,
Che Durindana vien con tal furore
Cha la saetta e 'l tuon non l' ha maggiore?

XIII

Quasi il parte dall' uno all' altro fianco
Da un lato si tenea poco e niente.
Venne il giganta in faccia tutto bianco
E vede ben che è morto veramente.
Forte la terra batte col piè stanco
E la rete si scocca incontinente,
E con tanto furore aggrappa Orlando,
Che nel pigliar, di man li trasse il brando.

XIV

Le braccia al busto gli stringe con pena
Che già non si poteva dimenare,
Tanto ha grossa la rete ogni catena,
Che ad ambe man non si potria pigliare.
O Dio del cielo, Vergine serena,
Diceva il conte, debbiami aiutare!
Allor che quella rete Orlando afferra
Cadde Zambardo morto in su la terra.

XV

Solitario è quel loco e si diserto,
Che rare volte gli venia persona.
Legato è il conte sotto al ciel aperto,
Ogni speranza al tutto l' abbandona;
Perduto è dell' ardir ogni suo merto,
Non gli val forza nè armatura buona;
Senza mangiar un di stette in quel loco
E quella notte dormì molto poco.

XVI

Così quel giorno, e la notte passava;
Cresce la fame e la speranza manca,
E a ciò che sente d' intorno, guardava,
Ed ecco un frate con la barba bianca.
Come lo vide il conte lo chiamava
Quanto levar potea la voce stanca:
Padre, amico di Dio, donami aiuto,
Ch' io sono alfin de la vita venuto.

XVII

Forte si maraviglia il vecchio frate,
E tutte le catene va mirando
Ma non sa come averle dischiavate.
Direva il conte: Pigliate il mio brando
E sopra a me questa rete tagliate:
Risponde il frate: A Dio ti raccomando;
S' io ti occidesse saria irregolare,
Questa malvagità non voglio fare.

XVIII

Statti securo in su la fede mia,
Diceva Orlando, ch' io son tanto armato
Che quella spada non mi taglieria:
Così direndo tanto l' ha pregato
Che 'l monico quel brando pur prendia;
E a pena che di terra l' ha levato
Quanto può l' alza sopra alla catena,
Non che la rompa, ma la segna appena.

XIX

Poichè si vide indarno affatigare,
Getta la spada e con parlare umano
Comincia il cavalier a confortare:
Voglia morir, dicea, come cristiano,
Nè ti voler per questo disperare,
Abbi speranza nel Signor soprano,
Ch' avendo in pazienzia questa morte,
Ti farà cavalier della sua corte.

XX

Molte altre cose assai gli sapea dire
E tutto il martirlogio gli ha contato,
La pena eh' ogni santo ebbe a soffrire
Chi erocifisso e chi fu scorticato:
Dicea: Figliuol, il ti convien morire
Abbine Dio del ciel ringraziato.
Rispose Orlando con parlar modesto:
Ringraziato sia lui, ma non di questo.

XXI

Perch' io vorrebbi aiuto e non conforto,
Mal aggia l'asinel che t'ha portato;
Se un giovenc venia non saria morto,
Non potea giunger qui più sciagurato.
Rispose il frate: Ahimè, baron accorto,
Io veggo ben che tu sei disperato;
Poi che t'è forza la vita lasciare,
L'anima pensa, e non l'abbandonare.

XXII

Tu sei barone di tanta presenza,
E lasciti alla morte spaventare?
Sappi che la divina provvidenza
Non abbandona chi in lui vuol sperare;
Troppo è dismisurata sua potenza,
Io di me stesso ti voglio contare,
Che sempre ho a la mia vita in Dio sperato,
Odi da qual fortuna io son campato.

XXIII

Tre frati ed io di Erminia ci partimo
Per andar al perdon in Zorzania;
E smarimmo la strada, come in stimo,
Ed arrivammo quivi in Circassia:
Un fraticel de' nostri andava primo,
Perchè diceva lui saper la via,
Ed ecco indrieto correndo è rivolto,
Gridando aiuto e pallido nel volto.

XXIV

Tutti guardammo ed ecco giù del monte
Vien un gigante troppo smisurato:
Un occhio sol aveva in mezzo al fronte,
Io non ti sapria dir di ch'era armato.
Parean scoglie di drago insieme aggiunte
Tre dardi aveva e un gran baston ferrato,
Ma ciò non bisognava a nostra presa
Che tutti ci legò senza contesa.

XXV

A una spelonca dentro ci fe' entrare
Dove molti altri avia ne la pregione.
Li con questi occhi miei vidi io sbranare
Un nostro fraticel ch'era garzone,
E così crudo lo vidi mangiare
Che mai non fu maggior compassione;
Poi volto a me dicea: Questo letame
Non si potria mangiar se non con fame.

XXVI

E con un piè mi traboccò del sasso:
Era quel scoglio orribil ed arguto:
Trecento braccia è dalla cima al basso,
In Dio sperava a lui mi dette aiuto,
Perchè ruinando io tutto in un fasso
Mi fu un ramo di pruno in man venuto,
Che uscia del scoglio con branchi spinosi,
A quel m'appresi e sotto a quel m'ascosi.

XXVII

Io stava queto e pur non soffiava
Fin che venuta fu la notte scura.
Mentre che il frate così ragionava,
Guardossi indietro e con molta paura
Fuggì nel bosco: Ahimè tristo, gridava,
Ecco la maledetta creatura,
Quel ch'io ti ho detto ch'è rotato rio,
Franco baron ti arricomando a Dio.

XXVIII

Così li disse e più non aspettava,
Che presto nella selva si nascose.
Quel gigante crudel quivi arrivava:
La barba, e le mascelle ha sanguinose.
Con quel grande occhio d'intorno guardava;
Vedendo Orlando a riguardar se 'l pose;
Sul col lo abbranca e forte lo dimena,
Ma nol può sviluppar de la catena.

XXIX

Io non vo' già lasciar questo grandone,
Diceva lui, da poi che io l'ho trovato;
Debbe esser sodo come un buon montone,
Integro a cena me lo avrò mangiato;
Sol di una spalla vuo' fare un boccone.
Così dicendo, ha il grande occhio voltato,
E vede Durindana in su la terra
Presto si china e quella in man afferra.

XXX

I suoi tre dardi e il suo baston ferrato
Ad una quercia avia posati a pena,
Che Durindana, quel brando affilato,
Con ambe mano addosso Orlando mena.
Lui non occise perch'era fatato,
Ma ben gli taglia adosso ogni catena,
E sì gran bastonata sente il conte
Che tutto suda da' piedi a la fronte.

XXXI

Ma tanto è l'allegrezza d'esser sciolto,
Che nulla cura quella passione.
Da le man del gigante è presto tolto,
Corre a la quercia, e piglia il gran bastone.
Quel dispietato si turbò nel volto,
Che se 'l credea portar come un castrone;
Poichè altramente vede il fatto andare,
Per forza se 'l destina conquistare.

XXXII

Come sapete egli hanno arme cambiate:
Orlando teme assai de la sua spada,
Però non si avvicina molte fiate:
Da largo quel gigante tiene a bada.
Ma lui menava botte disperate;
Il conte non ne vol di quella biada;
Or là or qua giammai fermo non tarda,
E da sua Durindana ben si guarda.

XXXIII

Batte spesso il gigante del bastone,
Ma tanto vien a dir come niente,
Che quel è armato d'unghie di grifone
Più dura cosa non è veramente.
Per lunga stracca pensa quel barone
Che nei tre giorni pur sarà vincente,
E mentre che il combatte in tal rigoardo
Muta pensiero e prende in mano un dardo.

XXXIV

Un di quei dardi che lasciò il gigante
Orlando prestamente in man l'ha tolto.
Non fallò il colpo quel signor d'Anglante,
Che proprio a mezzo l'occhio l'ebbe colto.
Un sol n'aveva, come odisti avante,
Il qual sopra del naso è in cima al volto;
Per quell'occhio andò il dardo entro al cervello;
Cade il gigante in terra con flagello.

XXXV
Non fu più colpo a soa morte mistiero:
Orlando inginocchion Dio ne ringraccia.
Ora ritorna il frate in sul sentiero,
Ma come vede quel gigante in faccia,
Benchè sia morto il parve così fiero
Che ancor fuggendo nel bosco si caccia;
Ridendo Orlando il chiama ed assicura,
E quel ritorna ed ha pur gran paura.

XXXVI
E poi diceva: O cavalier di Dio,
Che ben così ti debbo nominare,
Opera d'un baron divoto e pio
Sarà di morte l'anime campare,
Che avea ne la pregion quel mostro rio,
Alla spelonca ti saprò guidare;
Ma se no gigante fosse rinvenuto
Da me non aspettare alcuno aiuto.

XXXVII
Così dicendo a la spelonca il guida
Ma d'entrar dentro il frate dubitava.
Orlando in su la bocca forte grida;
Una gran pietra quel boco serrava.
Là giù s'odono voci in pianto a strida,
Che quella gente forte lamentava:
La pietra era di un pezzo quadra e dura,
Dieci piedi è ogni quadro per misura.

XXXVIII
Aveva un pieda a mezzo di grossezza;
Con due catene quella si sbarrava.
In questo loro infinita fortezza
Volse mostrare il gran conte di Brava.
Con Durindana la catene spezza,
Poi su la braccia la pietra levava,
E tutti quei prigion subito scinse,
Ed andò ciascheduno là dove volse.

XXXIX
Di qui si parte il conte e lascia il frate,
Va per la selva dietro ad un sentiero,
E giunse proprio dove quattro strate
Facean croce e stava in gran pensiero
Qual d'asse meni a le terre abitate;
Veda per l'una venire un corriero;
Con molta fretta quel corrier andava,
Il conto di novelle il domandava.

XL
Dicea colui: Di Media son venuto
E voglio andare al re di Circassia;
Per tutto il mondo vo cercando aiuto
Per una dama ch'è regina mia.
Ora ascoltata il caso intravvenuto:
Il grande imperator di Tartaria
Da la regina è innamorato forte,
Ma quella dama a lui vuol mal di morte.

XLI
Il padre de la dama Galafrone
È uomo antiquo ed amator di pace,
Nè col tartaro vuol la quistione
Che quel è un signor forte a troppo audace,
Vuol che la figlia oltra ogni ragione
Prenda colui che tanto li dispiace;
La damigella prima vuol morire
Che alla voglia dal padre acconsentire.

XLII
Ella n'è dentro ad Albracca fuggita
Che lungi è dal Cataio una giornata,
Ed à una rocca forte e ben guernita
Da fare a un lungo assedio gran durata.
Lì dentro adesso è la dama pulita
Angelica nel mondo nominata,
Che qualunque nel ciel più chiara stella
Ha manco luce ed è di lei men bella.

XLIII
Poichè partito fu quel messaggiero
Orlando via cavalca a la spiccata,
E ben pare a sè stesso nel pensiero
Aver la bella dama guadagnata.
Così pensando il franco cavaliero
Vede una torre con lunga murata,
La qual chiudea da un ad altro monte;
Disotto ha una riviera con un ponte.

XLIV
Sopra a quel ponte stava una donzella
Con una coppa di cristallo in mano.
Veggendo Orlando, con dolce favella,
Fassigli incontra a con un viso umano,
Dice: Baron che sirte sulla salla,
Se avanti andate voi andrete in vano;
Per forza o ingegno non si può passare,
La nostra usanza vi convien servare.

XLV
Ed è l'usanza che in questo cristallo
Bever conviensi di questa riviera.
Non pensa il conte inganno od altro fallo,
Prende la coppa piana e beve intiera.
Come ha bevuto non fa lungo stallo,
Che tutto è tramutato a quel che egli era,
Nè sa perchè qui venne o come o quando,
Nè s'egli è un altro o s'egli è por Orlando.

XLVI
Angelica la bella gli è fuggita
Fuor de la mente, e l'infinito amore
Che tanto ha travagliata la sua vita:
Non si ricorda Carlo imperatore;
Ogni altra cosa ha del petto bandita,
Sol la nova donzella gli è nel core;
Non cha di lei si speri aver piacere,
Ma si è soggetto ad ogni suo volere.

XLVII
Entra la porta sopra a Brigliadore,
Fuor di sè stesso quel conte di Brava;
Smonta a un palagio di sì bel lavoro,
Che per gran maraviglia il riguardava.
Sopra a colonne d'ambra e basi d'oro
Una ampla e ricca loggia si posava:
Di marmi bianchi e verdi ha il suol distinto,
Il ciel di azzurro a d'or tutto è dipinto.

XLVIII
Davanti da la loggia un giardino era
Di verdi cedri e di palme adombrato,
E di arbori gentil d'ogni maniera;
Di sotto a questi verdeggiava un prato,
Nel qual sempre fioriva primavera,
Di marmoro era tutto circondato,
E da ciascuna pianta e ciascun fiore
Usciva un fiato di soave odore.

XLIX

Posesi il conte la loggia a mirere
Che avea tre faecie ciescune dipinta,
Si seppe quel maestro lavorare
Che la natore vi sarebbe vinta.
Mentre che il coote stave e riguardare
Vide ona istoria nobile e distiota;
Donzelle e cavalierl eran coloro
Il nome di ciaschono è scritto d'oro.

L

Era ona giovenetta in ripa al mare
Sì vivamente in viso colorita,
Che chi la veda par che oda parlere;
Questa ciascono a la sua ripa invita,
Poi li fa tutti in bestie tramotare,
La forma omana si vedia rapita:
Chi lupo, chi leone, chi cinghiale,
Chi diventa orso e chi grifon con l'ale.

LI

Vedevasi arrivar quivi ona nave,
E un cavalier oscir di quella fore
Che con bel vivo e con parlar soave
Quella donzella accende del suo amore.
Essa pareva donarli la chiave
Sotto le quel si guerda quel liquore
Col qual più fiete quella dama altiera
Tanti baroni avea motati in fiera.

LII

Poi si vedeva lei tanto acciecata
Del grende amor che portava al barone,
Che dalla soa stessa arte era ingannata,
Bevendo al nappo della incantagione;
Ed era in bieora eerva tramotata,
E dappoi presa in ona eaccingione:
Circella era chiamata quella dama:
Dolesi quel beron che lei tanto ema.

LIII

Totte la istorie sua v'era compita
Come lui fugge a lei dama tornava:
La dipintura è si ricee e polita
Che d'or tutto il giardino ellumineva.
Il conte che ha la mente isbigottita
Fuor d'ogni altro pensier quella mirava;
Meotre che di sè stesso à tutto fore,
Sente far nel giardino on gran romore.

LIV

Ma poi vi conterò di passo in passo
Di quel romore chi ne fu cagione.
Ora voglio tornare al re Gradesso
Che tutto armeto come campione
A la merina giù discese al basso;
Tutto quel giorno aspetta il fio d'Amone.
Ora prosate se il debbe aspettare
Che quel due mila legha è longi in mare.

LV

Ma poi cha vede il ciel tutto stellato
E che Rinaldo pur non à apparito,
Credendo certamente esser gabbato,
Ritorna al campo tutto invelenito.
Diriam di Ricciardetto addolorato
Che poi che vede il giorno esserr gito,
E che non è tornato il suo germano,
O morto o preso lo crede certano.

LVI

Del male che egli ha voi lo pensati,
Ma non lo abbatte già tanto il dolore
Che non abbia i cristien tutti adunati,
E del suo dipartir conta il tenore.
E quella notte se ne sono andati,
Non ebbono i pagani eleun sentore,
Cha ben tre leghe il sir di Montalbano
Dal re Marsilio alloggiava lontano.

LVII

Vie camminando van senea eiposo
Finchè son gionti di Francia al confino.
Or torniamo a Gradasso furioso:
Totta sua gente fa armare al mettino.
Marsilio d'altra parte è panroso
Cha preso à Ferragoto e Serpentino,
Nè vi ha beron che ardisca di star saldo:
Fuggirono i cristian, perso à Rinaldo.

LVIII

Viene lui stesso con basso visaggio
Avanti il re Gradasso inginocchiona:
De' cristiani racconta l'oltraggio,
Che foggito e Rinaldo quel ghiottone:
Esso promette voler far omaggio,
Tenir il regno come il suo barone,
Ed in poche perole ei s'è accordato:
L'un campo a l'altro insieme à mescoleto.

LIX

Usci Grandonio fuor di Barcellone,
E fece poi Marsilio il giuramento
Di seguir di Gradasso la corona
Contra di Carlo e del suo tenimento.
Esso in secreto e palese ragiona
Che disfarà Parigi al fondamento,
Se non gli e deto il suo Baiardo in mano,
E tutta Francia vool gittar el pieno.

LX

Già Riccierdetto con totta la gente
È gionto dal re Cerlo imperatore,
Ma di Rinaldo non sa dir nienta;
Di questo è nato in corte on gren romore.
Quei di Maganza assai villanamente
Dicono che Rinaldo è un traditore,
Ben vi è chi il niega ed ha questi a mentire,
E vool battaglia con chi lo vuol dire.

LXI

Ma il re Gradasso ha già passati i monti
Ed a Parigi se ne vien disteso.
Raduna Carlo i suoi principi e conti
E bastagli l'ardir d'esser difeso.
Ne la città guernisce torri e ponti,
Ogni pertito de la guerra è preso;
Stanno ordinati, ed ecco ona mattina
Vedon venir la gente saracina:

LXII

L'imperatore ba le schiere ordinate
Già molti giorni avanti ne le terra.
Or le bandiere tutte son spiegate
E sonan li stormenti de la guerra.
Tutte le genti sono in piazza armate,
La porta di san Celso si disserra;
Pedoni aventi e dietro i cavalieri:
Il primo assalto fa il danese Uggieri.

LXIII

Il re Gradasso ha sua gente partita
In cinque parti, ognuna in gran battaglia:
La prima è d' India una gente infinita,
Tutti son Negri la brutta canaglia.
Sotto a dui re sta questa gente unita,
Cardone è l' uno e come cane baglia;
Il suo compagno è il dispietato Urnasso,
Che ha in man l'accetta ed ha sei dardi in fasso.

LXIV

A Straceiaberra la seconda tocca,
Mai non fu la più brutta creatura;
Due denti ha di cinghial fuor de la bocca,
Sol ne la vista a ognun mette paura.
Con lui Francardo che con l' arco scocca
Dardi ben lunghi e grossi oltra misura:
Di Taprobana è poi la terza schirra,
Conducela il suo re, detto l' Aufrera.

LXV

La quarta è tutta la gente di Spagna,
Il re Marsilio ed ogni suo barone;
La quinta ch'è a piè il monte e la campagna
È proprio di Gradasso il suo peonone.
Tanta è la gente smisurata e magna,
Che non se ne può far descrizione;
Ma parliamo ora del forte Danese,
Che con Cadone è già giunto a le prese.

LXVI

Dodici mila di bella brigata
Mena il danese Uggieri alla battaglia,
E tutta insieme stretta e ben serrata,
La schiera di quei negri apre e sbarraglia.
Contra a Cardone ha la lancia arrestata
Quel brutto viso, e come un cane abbaglia,
Sopra un cammello armato è il maledetto:
Danese lo colpisce a mezzo il petto.

LXVII

E non gli vale scudo o pancirone
Che giù di quel cammello è ruinato:
Or tra di calci al vento sul sabbione
Perchè da banda in banda era passato.
Movesi Urnasso, l' altro compagnone,
Verso il Danese ha un dardo lanciato:
Passa ogni maglia e la corazza e il scudo
Ed andò il ferro insino al petto nudo.

LXVIII

Uggier turbato li sprona addosso;
Quel lanciò l' altro con tanto furore
Che li passò la spalla insino all' osso
E ben sente il Danese un gran dolore;
Fra se dicendo: Se accostar mi posso
Io ti castigherò, can, traditore,
Ma quello Urnasso i dardi in terra getta
E prende ad ambe man una gran 'ccetta.'

LXIX

Signor, sappiate che il caval di Urnasso
Fu buon destrier e pien di molto ardire:
Un corno aveva in fronte lungo un passo;
Con quel soleva altrui spesso ferire;
Ma per adesso di cantarvi lasso,
Che quando è troppo incresce ogni bel dire;
Ma la battaglia che ora è cominciata,
Sarà crudel e lunga e smisurata.

CANTO VII

ARGOMENTO

Gli eserciti di Spagna e'l Sericano
Fan col Francese feroce battaglia:
Gradasso ad uno ad un di mano in mano
Prende tutti i baron Cristian di vaglia.
Al fin gettato giù da Astolfo al piano
Con la sua lancia d'or senza schermoglia,
Scioglie i prigion, manda sua gente ardita
Ver Levante, onde prin s'era partita.

I

Una battaglia crudele e diversa
È cominciata, come ho sopre detta;
Ora il Danese Urnasso giù riversa,
Passato l'ha Cartana insino al petto.
Questa schiera pagana era ben persa,
Ma quel destrier di Urnasso maledetto
Ferì il Danese col corno a la coscia,
L'arnese a quella passa con angoscia.

II

Era il Danese in tre parte ferito
E tornò in drieto a farsi medicare;
L'imperator che il tutto avea sentito
Fa Salomone a la battaglia intrare;
E dopo lui Turpion, il prete ardito,
Il ponte a san Dionigi fa calare,
E mette Geno fuor con le sue scorta;
Riccardo fece uscir d'un'altra porta.

III

Di un altra uscire il possente Angelieri,
Dudon quel forte che e bontà non mente,
E da Porta Real vien Olivieri
E di Borgogne quel giodeo possente
Il duca Namo e il figliuol Belingieri,
Avolio, Ottone, Avino, ognun valente,
Chi da une porta e chi de l'altra vene,
Per dar a' saracin sconfitte e pene.

IV

L'imperator degli altri più feroce
Uscitte armato e guide la sua schiera,
Raccomandando a Dio con umil voce
La città di Parigi che non pera.
Monaci e preti con reliquie e croce
Vanno d'intorno e fan molta preghiere
A Dio e a' santi che difenda e guardi
Re Carlo Mano e suoi baron gagliardi.

V

Ora suona a martello ogni campana,
Trombe tamburi e gridi ismisurati:
E da ogni parte la gente pagana
Davanti, in mezzo e da dietro assaltati;
Battaglia non fu mai cotanto strana
Che tutti insieme son rammescolati;
Olivier tra la gente saracina
Un fiume par che fenda la marina.

VI

Cavalli e cavalier vanno a traverso
E questo uccide e quel getta per terra,
Mena Altachiara a dritto ed a roverso,
Più che mille altri ei saracin fa guerra.
Non creder che un sol colpo egli abbie perso,
Ecco scontrato fu con Straccieberra
Quel negro d'India re di Lucinorco
Che fuor di bocca ha i denti come porco.

VII

Tra lor durò la battaglia niente,
Ch'il marchese Olivier mosse Altachiera
Tra occhio e occhio e l'uno e l'altro dente
Partendo in mezzo quella faccia nera;
Poi dietro agli altri col brando taglienta
Mette in ruine tutte quelle schiera,
E mentre che il combatte con furore
Arriva quivi Carlo imperatore.

VIII

Avea quel re la spada insanguinata,
Montato era quel giorno su Baiardo:
La gente saracina ha sbarattata,
Mai non fu visto un re tanto gagliardo;
Ripone il brando e una lancia ha pigliata,
Poichè ebbe adocchiato il re Francardo,
Francardo re di Elissa l'Indiano
Che combattendo va con l'arco in mano.

IX

Sagittando va sempre quel diverso,
Tutto era nero il suo cammello e bianco:
L'imperatore il giunse sul traverso,
E tutto lo passò di fianco in fianco:
Dell'anima pensate, il corpo è perso,
Ma già non parve a lor Baiardo stanco:
Col morto cca il cammello in sul sentiero,
Sopra d'un salto li passò il destriero:

X

Chi mi potrà giammai chiuder il passo
Ch'io non ritrovi e mio diletto scampo?
Dirca il re Carlo, e con molto fracasso
Parea fra saracin di foco un vampo.
Cornuto quel destrier che fu di Urnasso
Andava e vota selle per il campo;
Col corno in fronte va verso Baiardo,
Non si spaventa quel destrier gagliardo.

XI

Senza che Carlo lo governa o goide
Volta le groppe a nn par da' calci serra;
Dove la spalla appuoto ai divide
Ginnse a Cornuto e gettalo per terra.
O quanto Carlo forte ae oe ride;
Mo s' incominecia ad ingrossar la guarre,
Perchè de' saracin giunge ogni schiera,
Davanti a tutti gli eltri vien l' Aofrera.

XII

Sulla giraffa viene il smisurato
Menaodo forte el bassu del bastuoe:
Torpin di Rana al eampo ebbe tomato,
Sotto le ciota ael pose al gallone.
Tal cure n'ha se non l'avesse a lato,
Dopu lni branee Berlingieri e Ottune:
Di tutti questi tra poi fece nn fasso,
Legati insiema li porte a Gradasso.

XIII

E ritorna ben presto a la campagoa
Che tutti gli eltri ancura vnol pigliare:
Gioose Marsilio e sua gente di Spagna:
Or si comincia le maui a menare;
La vita e il corpo que nnn si sparagoa,
Ciaschnn taoto più fa quanto poò fare,
Già tutti i paladioi ed Olivieri
Sono redntti intorno a l'imperieri.

XIV

Egli ara in an Baiardo copertato
A gigli d' nr da la come al talune.
Oliver il marchese a lato a lato
Alle sue spalle il possente Dudooe,
Angelieri e Ricardo appregïato
Il duea Namn e il eoote Gauelooe
Beo atretti insieme vanoo con ruina
Contra a Marsilio e geote saracina.

XV

Ferraguto seuotrò coo Olivieri:
Ebbe vantagio alquanto quel pagano,
Ma nun che lu piagasse dal deatrieri,
Poi cominciaron con le spade in menu,
E scootrarun Spioella ed Aogalieri
E il re Morgante si scontrò con Gaon,
E l'Argaliffa a il duea di Baviere
E tutta insieme poi achiera cun achiere.

XVI

Così le schiere aono insieme ortate;
Grandonio era affrontato con Dudooe;
Questi si davan diverse mazzate
Però ehe l' nno e l' altro avia il bastune.
Par che le genti si sieno accoppiete,
Re Carlo Manu è cuo Marsilione,
E ben l' arebbe nel totto abbattuto
Se non gli fosse gionto Ferraguto.

XVII

Che lasciò la battaglia d' Oliviero,
Taoto gli nerebbe di quel suu zio atrano:
Ma qoal marchese, ardito cavaliero,
Venoe a lo aioto loi di Carlo Mano:
Oe ciascun di lur quattro è bon guerriaru
Di core ardito e ben prestu di mano:
Re Carlo era quel giornn più gagliardo
Cha fosse mai, perch'era so Bajardo.

XVIII

Ciascuno è gran barone o re possente
E per onore e gloria si procaccia;
Non si adopraon i scudi per niente
Ognun mena del brando ad embe braccia;
Ma in questo tempo le cristiana gente
La schiera saracina in rotta caccia:
Del re Marsilio è in terra le bandiera;
Ecco a la zuffa è tornato l' Aofrera.

XIX

Quelle gente di Spagna se ne aodave
A tutta briglia foggendo oel piaoo;
Marsilio nè Grandonio li voltava
Anzi con gli altri in frotta se ne vano;
E lo Argaliffa le gambe meoava
E il re Morgante, quel falso pagano,
Spinella si foggiva a la distesa;
Sol Ferraguto è qoel ehe fa difesa.

LXX

Loi ritorneva a goisa di leona
Nè mai le spalle al tutto rivultava,
Addosso a loi sempre il franco Dudone
Olivier e il re Carlo martellava;
Lui or di ponta or mena riversone,
Or questo or quel de' tra apeaso cacciava;
Ma come egli era puoto dai suoi mosso
A furia tutti tre gli erano addosso.

XXI

E certamente l'avrian morto o preso,
Ma come è detto, ritornò l' Anfrera;
Mena il baatooa di cotanto peso,
Al primo colpo divide una schirra.
Già Guido di Bertagna a lui si è reso
Con esso il vecchio duca di Bavera;
Ma Olivier a Dudone e Carlo Manu
Tutti tre insieme addosso a lui oe vano.

XXII

Chi di qua, chi di là li venne a dare
Ciascon li è intorno con froote sicura,
Lui la gieeffa non può rivoltare,
Ch' e bestia pigra molto per natura;
Colpi divarsi ben potea menare,
Re Carlo e gli altri di schifarli han cura;
Ma poi che più non può, 'nanti a Gradasso,
Con la giraffa fugge di trapasso.

XXIII

Il re Gradasso lo vede venire
Che l' avea prima in buoa opinïone;
Verso di loi si effronta e prese a dire:
Ahi brutto manigoldo, vil briccone,
Non ti vergogni a tal modo fuggire,
Tanto sei grande e sei tanto poltrone!
Va nel mio paviglion, vituperato,
E oon far che più mai ti veda armato.

XXIV

E così detto, tocca le sua alfane:
Al primo scontro rivarsò Dudone:
Mostra Gradasso forza più che umana,
Riccardo abbatte a lu re Salomone.
Movesi la sua gente saracana,
A tutti fa il suo ardir cor di dragone;
Di ferro intorno e cinta la sua lancia;
Mai nnn fo al mondo si fatta possancia.

XXV

E sì fu riscontrato al conte Gano:
Gionse nel scudo a petto del falcone:
A gambe aperte lo gettò sul piano.
Da lunge ebbe veduto il re Carlone
Spronargli addosso con la lancia in mano;
Al primo colpo il getta da lo arcione,
La briglia di Bajardo in mano ha tolta:
Presto la groppe quel destrier rivolta.

XXVI

Forte gridando un par di calci mena:
Di sotto dal ginocchio il colse un poco,
La schiniera è incantata e grossa e piena,
Pur dentro si piegò gittando foco.
Mai non sentì Gradasso cotal pena,
Tanto ha la doglia che non trova loco;
Lascia Baiardo e la briglia abbandona:
Dentro a Parigi va la bestia bona.

XXVII

Gradasso si ritorna al paviglione
Non dimandate s' egli ha gran dolore.
S' à ridotto nel campo ice un vecchione
Che della medicina avea l' onore;
Legò il ginocchio con molta ragione,
Poi di radice e di erbe avea un liquore
Che come il re gradasso l' ha bevuto
Par che quel colpo mai non abbia avuto.

XXVIII

Or torna alla battaglia assai più fiero:
Non è rimedio alla sua gran possanza:
Vennegli addosso il marchese Oliviero,
Ma lui lo atterra d' un colpo di lanza;
Avolio, Avino e Guido ed Angiolliero
Van tutti quattro insieme ad una danza,
A dire in summa non vi fu barone
Che non l' avesse quel giorno prigione.

XXIX

Il popolo cristiano in fuga è volto,
Nè contra a' saracin più fa difesa;
Ogni franco baron di mezzo è tolto
L' altra gentaglia fugge a la distesa.
Non vi è chi mostri a quei pagani il volto,
Tutta la buona gente è morta o presa;
Gli altri tutti ne vanno in abbandono
Sempre alle spalle i saracin li sono.

XXX

Or dentro di Parigi è ben palese
La gran sconfitta e che Carlo è in pregione:
Salta del letto subito il Danese
Forte piangendo quel franco barone;
Fascia la coscia a vestesi l' arnese
Ed a la porta ne venne pedone,
Che per non indugiare il sir pregiato
Comanda che il destrier li sia menato.

XXXI

Come qui giunge è la porta serrata,
Di fuor da quella s' odono gran stride;
Morta è tutta la gente battezzata;
Non vol aprir quel portier omicide;
Perchè la pagania non vi sia entrata
Comporta che il pagan sua genta occide.
Il Danese lo prega e lo conforta
Che sotto a sua difesa apra la porta.

XXXII

Quel portier crudo con turbata faccia
Dice al Danese che non vuol aprire,
E con parole superbe il minaccia
Se da la guardia sua non s' ha partire.
Il Danese turbato prende un' accia
Ma come quello il vede a se venire,
Lascia la porta e fugge per la terra:
Presto il Danese quella apre e disserre.

XXXIII

Il ponte cala lo ardito guerriero
Sopra vi monta lui con lancia in mano;
Ora di aver buo occhi gli è mistiero
Che dentro fugge a furia ogni cristiano.
E ciascheduno vule esser il primiero,
Meschiato è talor seco alcun pagano:
Ben lo cunosce il Danese possente
E con quella accia fa ciascun dolente.

XXXIV

Giunge la furia de' pagani in questa,
Avanti a tutti gli altri è Serpentino;
Sopra del ponte salta con tempesta,
L' accia mena il Danese paladino,
E giunge a Serpentino in su la testa;
Tutto si avvampa a foco l' elmo fino,
Perchè di fatagione era sicura
Del franco Serpentin quella armatura.

XXXV

Senta il Danese la folta arrivare;
Giunge Gradasso e Ferragù possente.
Ben vede lui cha non può riparare,
Tanto gl' ingrossa d' intorno la gente
Il ponte a le sue spalle fa tagliare,
Giammai non fu un barun tanto valente.
Contra tanti pagan tutto soletto
Difese un pezzo il ponte al lor dispetto.

XXXVI

Intorno gli è Gradasso tutta fiata
E ben comanda ch' altri non si impaccia;
Sente il Danese la porta serrata,
Omai più non si cura e mena l' accia.
Gradasso con la man l' ebbe spezzata,
Dismonta a piedi e ben stretto lo abbraccia:
Grande è il Danese e forte campïone,
Ma pur Gradasso lo porta prigione.

XXXVII

Dentro a la terra non è più barone,
Ed è venuto già la notte scura,
Il popol tutto fa processione
Con veste bianche e con la mente pura.
Le chiese sono aperte e le prigione,
Il giorno aspetta con molta paura,
Ned altro resta che, la porta aperta,
Veder sè stesso e sua vita diserta.

XXXVIII

Astulfo con quelli altri fu lasciato
Nè si amentava alcun che 'l fosse vivo,
Perchè come fu prima imprigionato
Fu detto appieno che di vita è privo;
Era lui sempre di parlar usato
E vantatore assai più che non scrivo,
Però come udì il fato disse: Ahi lasso,
Ben seppe come io stava il re Gradasso.

XXXIX

" S'io mi trovave della prigion fuora
Non era già mai preso il re Carlone,
Ma ben li ponerò rimedio ancora,
Il re Gradasso vuo' pigliar prigione,
E domattina al tempo de l'aurora
Armato e solo io monterò in arcione.
State voi sopra a' merli alla vedetta,
Tristo è il pagan che nel campo mi aspetta.

XL

Di for si allegra quella gente fiera
E stanno al re Gradasso tutti intorno:
Lui sta nel mezzo con superba ciera
Per prender la cittade al novo giorno.
Per allegrezza perdonò a l' Anfrera,
Ne condutti è prigion davanti forno;
Come Gradasso vide Carlo Mano,
Seco lo assetta e prendelo per mano.

XLI

Ed a lui disse: Savio imperatore,
Ciascun signor gentil e valoroso
La gloria cerca e passe se d' onore;
Chi attenda a far ricchezze a aver riposo
Senza mostrar in prima il suo valore
Merta del regno a tutto esser deposo:
Io che in levanta mi potea posare
Sono in ponente per fama acquistare.

XLII

Non certamente per aquistar Franza
Nè Spagna nè Alamagna ne Ungaria,
Lo effetto ne farà testimonianza,
A me basta mia antiqua signoria;
Egual a me non voglio di possanza,
Adunque ascolta la sentenza mia;
Un giorno intagro te con tuoi baroni
Voglio che in campo mi siate pregioni;

XLIII

Poi ne potrai a tua città tornare,
Che io non voglio in tuo stato por la mano,
Ma con tal patto che m' abbi a mandare
Il destrier del signor di Montalbano,
Che di ragione io l' ebbi ad acquistare
Abbenchè mi gabbasse quel villano;
E simil voglio, come torni Orlando,
Che in Sericana mi mandi il suo brando.

XLIV

Re Carlo dice di darli Baiardo
E che del brando farà suo potere;
Ma il re Gradasso il prega senza tardo
Che mandi a torlo che lo vuol vedere.
Così ne venne a Parigi Riccardo;
Ma come Astolfo questo ebbe a sapere,
Lui del governo ha pigliato il bastone:
Prende Riccardo e mettalo in prigione.

XLV

Di fuor nel campo mandava uno araldo
A disfidar Gradasso e la sua gente,
Se lui dice d'aver preso Rinaldo
Ovver cacciato o morto eha ne menta,
E disdir lo farà come ribaldo,
Che Carlo ha far in quel destrier niente,
Ma se lo vuole esso il venga acquistare:
Domen sol campo l' averà menare.

XLVI

Gradasso domandava a re Carlone
Chi fosse questo Astolfo e di che sorte:
Carlo li dice sua condizione
Ed è turbato nell' animo forte.
Gano dicea: Signor, egli è un buffone
Che dà diletto a tutta nostra corte,
Non guardare a suo dir nè star per esso
Che non ci attendi quel che ci hai promesso.

XLVII

Dicea Gradasso a lui: Tu dici bene,
Ma non creder però per quel ben dire
Di andarne tu se Baiardo non viene,
Sia chi si voole egli è di molto ardire;
Voi siete qui tutti presi con pene,
E lui vol meco a battaglia venire;
Or se ne venga e sia par buon guerriero
Che io son contento, ma meni il destriero.

XLVIII

Ma se in guadagno per forza il ronzone,
Io posso far di voi per mio volere,
Nè son tenuto a la condizione
Se non mi avete il pattu ad ottanere.
O quanto era turbato il re Carlone,
Che dove crede libertate avere
E stato e roba ed ogni suo barone,
Perde ogni cosa, e un pazzo n' è cagione!

XLIX

Astolfo come prima apparve il giorno,
Baiardo ha tutto a pardi copertato,
Di grosse perle ha l' elmo al cerchio adorno
Guarnita è d' or la spada al manco lato,
E tante rieche pietre aveva intorno
Ch' al re di tutto il mondo aria bastato;
Il scudo è d' oro, e su la coscia avia
La lancia d' oe che fu dell' Argalia.

L

Il sole appunto allora si levava
Quando lui giunse in su la prateria;
A gran furore il suo corno sonava
E ad alta voce dopo il suon dicia:
O re Gradasso, se forse ti grava
Provarti solo a la persona mia,
Mena con teco il gran gigante Alfrera,
E se ti piace milla in una schiera.

LI

Mena Marsilio e il falso Balugante
Insieme Serpentino e Falsirone,
Mena Grandonio ch' è sì gran gigante
Che un' altra volta il trattai da castrone,
E Ferraguto ch' è tanto arrogante,
Ogni tuo paladino, ogni barone,
Mena con teco tutta la tua gente
Che ta con tutti non temo niente.

LII

Con tai parole Astolfo avea gridato.
O quanto il re Gradasso ne ridia:
Per a' arme tutto a vassene sul prato
Che di pigliar Baiardo voglia avia.
Cortesemente Astolfo ha salutato,
Poi dice: Io non so già chi tu ti sia,
In dimandai di tua condizione:
Gano mi disse che tu sei buffone.

LIII

Altri m' hen detto poi che sei signore
Leggiadro, largo, nobile e cortese,
E che sei d' ardir pieno e di valore,
Quel che si sia io non farcio contese;
Anzi sempre ti voglio fare onore,
Ma questo ti so ben dirti palese
Che in vo' pigliarti, e sii se vooi gagliardo,
Altro del tuo non voglio cha Baiardo.

LIV

Me tn fai senza l' nste le ragione,
Diceva Astolfo, e convienla riffare;
Al primo scontro ti levo d' arcione,
E poi cha ti odo cortese parlare,
Del tuo non voglio il valor d' nn bottone,
Ma voo' ch' ogni prigion m' abbi a donare,
E ti lascierò andare in Pagania
Selva con tutta la tue compagnia.

LV

Io son contento per lo Dio Marone,
Disse Gradasso, e così te lo giuro:
Poi volta indietro e guerde il suo troncone
Cinto di ferro a tanto grosso e duro
Che non di torre Astolfo del ronzone
Ma eredea d' atterrare un grosso muro:
Da l' altra parte Astolfo ben si affranca:
Forza non ha, ma l' enimo non manca.

LVI

Già sull' alfana si move Gradesso
Nè Astolfo d' altra parte sta e guerdare:
L' nn più che l' altro vien a gran frarasso,
A mezzo il corso si ebbono e scontrere.
Astolfo toccò primo il scudo e besso
Che per niente non volia fallare:
Si-cnma io dissi, al scudo basso il tocce,
E fuor di sella netto lo trabocca.

LVII

Quando Gredasso vede ch' egli è in terra
A pena cha a sè crede che il sia vero:
Ben vede mo che finita è la guerra
E perduto è Baiardo, il buon destriero;
Levasi in piedi e la sua alfane afferra:
Vòlto ad Astolfo n' disse: Cevaliero,
Con meco hai tu già vinta la tenzone,
A tuo piecer vien, piglia ogni prigione.

LVIII

Così ne vanno insieme a mano e meno,
Gradasso molto li feceva onora:
Carlo nè i paladini ancor non sano
Di quella giostra ch' è fatta il tenore,
Ed Astolfo e Gradasso dire piano
Che nulla diea a Carlo imperatore,
Ed a lui sol di dir lascia lo impaccio,
Che alquanto ne vool prender di solaccio.

LIX

E giunto avanti a lui con viso acerbo
Disse: I peccati t' ben cerchiato in tondo:
Tanto eri altero a tanto eri superbo
Cha non stimavi tutto quanto il mondo;
Rinaldo e Orlando che fur di tal narbo
Sempre cercasti di metterli el fondo:
Ecco usurpato t' avevi Baierdo,
Or l' ha acquistato questo re gaglierdo.

LX

A torto mi ponesti in la prigione
Per far carezza a casa di Maganza.
Or dimenda al tuo conte Gaeellone
Che ti conservi nel regno di Fraoza.
Or noo v' è Orlando fior d' ogni barone,
Noo v' è Rinaldo quella franca lanza
Cha se sapesti tal gente tenire
Non santiresti già questo martire.

LXI

Io ho donato a Gradasso il ronzone
E già mi son con lui bene eccordeto:
Stammi con seco a servo di buffone,
Mercè di Gano che me gli ha lodato.
So che li piace mia condizione:
Ognun di voi li evrò raccomandato:
Lui Carlo Mano vuol per impostieri,
Denase scalco a per cuoco Olivieri.

LXII

Io li ho lodato Gano di Megenza
Per uomo forte degno d' alto affare,
Si che stimata sia le sua posanee:
Le legne a l' arqua doverà portare.
Tutti voi altri poi gente da cianza
A questi suoi beron vi vuol donare,
E se e lor serà grata l' arte mia
Farò cha avrete buona compagnia.

LXIII

Già non rideva Astolfo di niente
E proprio per che 'l dica da dovera.
Non dimandar se il re Carlo è dolente
E ciaschedun ch' è preso in quella schiare.
Dice Turpino e lui: Ahi miscredente,
Hai tu lasciata nostra fede intiera?
A lui risposa Astolfo: Si pretone,
Lasciato ho Cristo ed adoro Macone.

LXIV

Ciascuno è smorto e sbigottito e bianco,
Chi piange, e chi lamentasi e sospire;
Ma poi che Astolfo di beffare è stanco
Avanti e Cerlo in ginocchion si tira;
E disse: Signor mio, voi siete franco
E se il mio fallir mai vi trasse ad ire,
Per pietade, per Dio, chiedo perdono,
Che sia quel ch' io mi voglia, vostro sono.

LXV

Ma ben vi dico che mai par niante
Non voglio in vostra corte più venire;
Stie coo voi Gano ed ogni suo parente,
Che sanno il bianco in naro convertire.
Il stato mio vi lasso obbediente;
Io domettina mi voglio partire,
Nè mai mi poserò per freddo o caldo
Io sio che Orlaodo non trovi e Rinaldo.

LXVI

Non sanno encor se il beffa o dica il vero,
Tutti l' un l' altro si guardano in volto,
Sinchè Gradasso quel signor altero
Comanda che ciascun vie si sia tolto.
Gano fu il primo a montare a distriero,
Astolfo che lo vede il tempo ha colto,
E disse a lui: Non andate, barone,
Gli altri son franchi, e voi siete prigione.

LXVII

Di cui son io prigion? diceva Gano.
Rispose a lui: Di Astolfo di Inghilterra.
Allor Gradasso fa palese e piano
Come sia stata tra lor due la guerra.
Astolfo il conte Gano prende a mano,
Con lui davanti di Carlo si atterra,
E inginocchiato disse: Alto signore
Costui voglio francar per vostro amore.

LXVIII

Ma con tal patto e tal condizione
Che in vostra mano a' converrà giurare
Per quattro giorni di entrare in prigione,
E dove e quando io lo vorrò mandare,
Ma sopra a questo vuo' promissione
Perchè egli è usato la fede mancare,
Da paladini e da vostra corona
Darmi legata e presa sua persona.

LXIX

Rispose Carlo: Io voglio che lo faccia
E fecelo giurare incontinente.
Or di andare a Parigi ognun si spaccia,
Altro che Astolfo non si ode niente,
E chi lo bacia in viso e chi lo abbraccia,
Ed a lui solo va tutta la gente;
Campato ha Astolfo, ed è suo questo onore,
La fe' di Cristo e Carlo imperatore.

LXX

Carlo si forza assai d' il ritenire;
Olanda tutta li volea donare;
Ma lui s' è destinato di partire
Che vuol Rinaldo e Orlando ritrovare.
Qua più non ne dirò, lasciatal gire,
Che assai di lui avrò poi a contare.
Or quella notte innanti al mattutino,
Partì Gradasso ed ogni saracino.

LXXI

Andorno in Spagna e lì restò Marsilio
Con la sua gente ed ogni suo barone:
Gradasso ivi montò sopra al naviglio,
Ch'era una quantità fuor di ragione.
Or di narrarvi fatica non piglio
Il suo viaggio a quella regione
Di negra gente sotto il ciel si caldo,
Ma trovar voglio ove lasciai Rinaldo.

LXXII

E conterovvi di un' altra ventura
Che li intravenne e ben maravigliosa
E di letizia piena e di sciagura
Che forsi sua persona valorosa
Mai non fu a sorte sì spietata è dura;
Ma pigliar vo' adesso alcuna posa,
E poi vi conterò nell' altro canto
Cose mirabil di allagrezza a pianto.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Entra Rinaldo in un ricco palagio,
Ove nomar l' adsata sua dama ode.
Si parte e va per terra al suo viagio,
Fatto è prigione, con inganno e frode.
Gli racconta la vecchia il stil malvagio,
Ch' è solita ad usar, di che ella gode.
Posto è col mostro coperto di maglia,
Col qual comincia l' orribil battaglia.

I

Giunse Rinaldo al Palazzo Giojoso,
Così si avea quell' isola a chiamare,
Ove la nave fe' il primo riposo,
La nave che ha il nocchier che non appare.
Era quello un giardin d' arbori ombrosi,
Da ciascun lato in cerchio il batte il mare,
Piano era tutto, coperto a verdura,
Quindici miglia è intorno per misura.

II

Di ver ponente appunto sopra al lito
Un bel palagio ricco si mostrava,
Fatto d' un marmo sì tarso e pulito
Che il giardin tutto in esso si specchiava.
Rinaldo in terra presto fu salito
Che star sopra la nave dubitava;
Appena sopra il lito era smontato,
Ecco una dama che l' ha salutato.

III

La dama li dicea: Franco barone,
Qua vi ha portato la vostra ventura,
E non pensate che senza cagione
Siate condotto con tanta paura
Tanta di luoghi in strana regione,
Ma vostra sorte, ch' è al principio dura,
Avrà fin dolce allegra e dilettoso,
Se avete il cor, come io credo, amoroso.

IV

Così dicendo per la man il piglie
E dentro al bel palagio l'ha menato:
Era la porta candida e vermiglia,
E di ner marmo e verde è tramischiato:
Il spazzo che coo piedi si scapiglia
Pur di quel marmo è tutto variato,
Di qua, di là son loggie in bel lavoro
Con rilevi e compassi azzurro e d'oro.

V

Giardini occulti di fresca verdura
Son sopra e' tetti, e per terra nascosi;
Di gemme e d'oro a vaga dipintura
Son tutti i lochi nobili e giojosi:
Chiare fontane a fresche a dismisura
Son circondate di arboscelli ombrosi:
Sopra ogni cosa qual loco ha un odore
Da tornar lieto ogni affannato core.

VI

La dama entra una loggia col barone
Adorna molto, ricca e delicata;
Per ogni faccia e per ogni cantona
Di smalto in lama d'oro istoriata:
Verdi arboscelli e di bella fazione
Del loro ad arte la teneann umbrata,
E le colonne di quel bel lavoro
Han di cristallo il fusto e il capo d'oro.

VII

In questa loggia il cavaliero intrava:
Di belle dame ivi era una adunanza;
Tre cantavano insieme, e una suonava
Uno instrumento fuor di nostra usanza,
Ma dolce molto il cantare accordava:
L'altre poi tutte menano una danza.
Come intrò dentro il cavaliero adorno
Così danzando lo accierearno intorno.

VIII

Una di quelle con sembianza umana,
Disse; Signor le tavole son pose,
E l'ora della cena è prossimana;
Così per l'erbe fresche ed odorose
Seco il menarno allato alla fontana
Sotto un coperto di vermiglie rose:
Quivi è apparato che nulla vi manca
Di drappo d'oro e di tovaglia bianca.

IX

Quattro donzella si furno assettate,
E tolser dentro a lor Rinaldo in megio.
Rinaldo sta smarrito in veritate:
Di grosse perle adorno era il suo segio.
Quivi venner vivande dilicate
Coppe con gioje di mirabil pregio,
Vin di buon gusto e di soave odore:
Servon tre dame a lui con molto onore.

X

Poichè la cena comincia a finire,
E fur scoperte le tavole d'oro,
Arpe e liuti si poteron odire;
A Rinaldo si accosta una di loro.
Basso alla orecchia li comincia a dire:
Questa casa real, questo tesoro
E l'altre cose che non puoi vedere
Che più son molto, sono e tuo piacere.

XI

Per tua cagione è tutto edificato
E per te solo il fece la regina:
Ben ti dei reputare avventorato,
Che ti ami quella dama peregrine:
Essa è più bianca che giglio nel prato,
Vermiglia più che rosa in su la spina:
La giovinetta Angelica si chiama
Che tua persona più che il suo cor ama.

XII

Quando Rinaldo fra tanta allegrezza
Ode nomar colei che odiava tanto,
Non ebbe a la sua vita tal tristezza
E cambiosse nel viso tutto quanto.
La lieta cosa ormai nulla non prezza,
Anzi li assembra un loco pien di pianto;
Ma quella dama li dice: Barone,
A me non puoi disdir che sei prigione.

XIII

Qua non ti val Fusberta adoperare
Nè ti varrà se avesti il tuo Baiardo:
Intorno ad ogni parte cinge il mare,
Qui non ti val ardir nè esser gagliardo;
Quel cor tanto aspro ti convien mutare,
Lei altro non disia fuor che il tuo guardo:
Se di mirarla il cor non ti conforta,
Come vedrai alcun ch'odio ti porta?

XIV

Così dicea la bella giovanetta,
Ma nulla ne ascoltava il cavaliero,
Nè quivi alcuna delle dame aspetta
Anzi soletto va per il verziero:
Non trova cosa quivi che il diletta
Ma con cor crudo dispietato e fiero,
Partir di quivi al tutto si destina,
E da ponente torna a la marina.

XV

Trova il naviglio che l'avea portato
E sopra a quel soletto torna ancora
Perchè nel mar si sarebbe gittato
Più presto che al giardino far dimora.
Non si parte il naviglio anzi è accostato
E questo e la gran doglia che lo accora,
E fa pensier se non si può partire
Gittarsi in mar ed al tutto morire.

XVI

Ora il naviglio nel mar si allontana
E con ponente in poppa via cammina:
Non lo potrie contar la voce umana
Come la nave va con gran ruina.
Ne l'altro giorno una gran selva estrana
Vede ed a quella il legno si avvicina.
Rinaldo al lito di quella dismonta;
Subito un vecchio bianco a lui si affronta.

XVII

Forte piangendo quel vecchio dicia:
Deh non mi abbandonar franco barone,
Se onor ti move di cavalleria
Ch'è la difesa di chi ha ragione:
Una donzella ch'è figliuola mia
E m'è rapita da un falso ladrone,
E pur adesso presa se la mena,
Ducento passi non è lungi appena.

xviii

Mosse pietate quel baron gagliardo,
Bruchè sia a piedi armato con la spada:
A segnir il ladron già non fu tardo:
Coperto d'arme corre quella strada.
Come lo vide qual ladron ribaldo
Lassa la dama e già non stette a bada:
Pose a la bocca un grandissimo corno:
Par che risuone l' aria e il ciel d'intorno.

xix

Venne Rinaldo la vista ad alzare,
A se davanti vede un monticello
Che facea un capo piccoletto in mare,
Alla cima di quello era un castello
Che al suon del corno il ponte ebbe a calare,
Fuor ne venne un gigante iniquo e fello:
Sedici piedi è da la terra altano:
Una catena e uno dardo tiene in mano.

xx

Quella catena ha da capo un uncino
Or chi potrà questa opra indovinare?
Come fu giunto il giganta Mastino
Il dardo con gran forza ebbe a lanciare.
Giunge nel scudo che è ben forte e fino
Ma tutto quanto pur l' ebbe a passare:
Usbergo e maglia tutto ebbe passato:
Ferì il baron alquanto nel costato.

xxi

Dirra Rinaldo a lui: Tu tien a mente
Chi meglio di noi due di spada fera,
E valli adosso iniquitosamente.
Come il gigante il vide nella ciera
Volta le spalle e non tarda niente
Forte correndo fugge a una riviera:
Questa riviera un ponte sopra avia:
Una sol pietra quel ponte facia.

xxii

Nel capo di quel ponte era uno anello
Dentro li attacca il gigante l' uncino,
E già Rinaldo è sopra il ponticello
Che correndo al pagano era vicino:
Tira lo ingegno con gran forza il fello,
La pietra si profonda; o Dio divino;
Dicea Rinaldo: Aiuta o madre eterna:
Così dicendo va nella caverna.

xxiii

Era la tana scura e tenebrosa
E sopra ad essa la fiumana andava:
Una catena dentro vi era ascosa
Che il caduto baron presto legava;
E quel gigante già non si riposa,
Così legato in spalla sel portava:
A lui dicendo: E perchè davi impaccio
Al mio compagno? ed io t'ho giunto al laccio.

xxiv

Non respondia Rinaldo alcuna cosa,
Ma ne la mente tristo ne dicia:
Or ti par che fortuna ruinosa
Una disgrazia dietro a l' altra invia!
Qual sorte al mondo, la più dolorosa,
Non si pareggia a la sventura mia?
Che in tal miseria mi vedo arrivare,
Ne con qual modo lo sapria contare.

xxv

Così dicendo già sono sul ponte
Che del crudel castello era l' entrata:
Teste di uccisi ne la prima fronte
E genta morta vi pende appiccata;
Ma quel ch'era più scero, eran disgionte
Le membra ancora vive alcuna fiata:
Vermiglio è lo castello e da lontano
Sembrava foco, ed era sangue umano.

xxvi

Rinaldo sol pregando Iddio s' aiuta:
Ben vi confesso ch' ora ebbe paura.
Già davanti una vecchia era venuta
Tutta coperta d' una veste scura,
Magra nel volto, orribile e canuta,
E di sembianza dispietata e dura:
Lei fa Rinaldo alla terra gettare
Così legato e comincia parlare:

xxvii

Forse per fama avrai sentito dire,
Dicea la vecchia, la crudel usanza
Che questa rocca ha preso a mantenire;
Ora nel tempo che a viver ti avanza
Poichè a diman s'indugia il tuo morire,
Che già di vita non aver speranza,
In questo tempo ti voglio contare
Qual cagion fece la usanza ordinare.

xxviii

Un cavalier di possanza infinita
Di questa rocca un tampo fu signore.
Vita tanea magnifica e fiorita,
Ad ogni forestier faceva onore;
Ciascun che passa per la strada invita,
Cavalier, dame e gente di valore:
Avea costui per moglie una donzella
Che altra al mondo mai fu tanto bella.

xxix

Quel cavalier avea nome Grifone,
Questa rocca Altaripa era chiamata,
E la sua dama Stella, per ragione,
Che ben parea dal ciel esser levata.
Era di maggio a la bella stagione,
Andava il cavalier alcuna fiata
A quella selva ch'è in su la marina
Dove giungesti tu questa mattina.

xxx

E passar per lo bosco ebbe sentito
Un altro cavalier che a caccia andava.
Sì come a tutti, fe' il cortese invito
Ed alla rocca qua suso il menava.
Fu quest'altro ch'io dico mio marito
Marchino il sir d' Aronda si chiamava;
Lui fu menato dentro a questa stanza
Ed onorato assai com'era usanza.

xxxi

Or come volse la disavventura
Gli occhi alla bella Stella ebbe voltato
E fu preso d' amore oltra misura
E seco pensò il viso delicato
Di quella mansueta creatura;
In somma è dentro il cor tanto infiammato
Ch' altro non stringe, nè d'altro ha pensiero
Se non di tor la donna al cavaliero.

XXXII

Da quasta rocca si parte il fellone
Torna cambiato in viso a meraviglia;
Altro che lui non sapea la caginna,
Parta da Aronda con la sna famiglia,
Porta le insegne seco di Grifune,
E di persona alqnanto il cassomiglia,
I suoi compagni nal bosco nascose,
L' insegne e l' arme por con assi pose.

XXXIII

Lui, come a caccia, tutto disarmato
Va per la selva a forte sona un corno;
Il cortese Grifon l' ebbe ascoltato
Ch' era nel bosco ancora lui quel giorno;
In quella parte presto oa fu andato,
Marchino il falso si guardava intorno,
E come non avesse alcun vedutu,
Forte diceva: Io l' averò perdnto.

XXXIV

Poi ver Grifon se ne venne a voltare
Come il vedesse allor primieramente:
Diceva: In vengo un mio cane a cercara,
Ma in questo loco non so andar niente.
Or vanno insieme e vengono arrivare
Ove Marchino ha nascosa la gente,
E, per venir più presto al compimento,
Ucciserlo costoro a tradimento.

XXXV

Con la sua insegna la rocca pigliaro,
Nè dentro vi lasciàr persona viva,
Fanciulli e vecchi senza alcun riparo
Ed ogni dama fu di vita priva.
La bella Stella qua dentro trovaro
Che la avantora sua forte piangiva;
Molte carezze le facea Marchino:
Mai non si piega qual cor peregrino.

XXXVI

Ella pensava lo oltraggio spietato
Cha le avea fatto il falso traditore,
E Grifon che da lei fo tanto amato
Sempre li stava notte e dì nel core,
Nè altro desia cha averlo vendicato,
Nè trova qual partito sia il migliore:
In fin gli offerse il suo voler crudele
Quell' animal che al mondo è di più fala.

XXXVII

Lo animal ch' è più crudo e spaventevole,
Ed è più ardente che foco che sia,
È la moglie che un tempo fu amorevola
Che disprezzata cade in gelosia:
Non è il leon ferito più spiacevole,
Nè la serpe calcata è tanto ria
Quanto è la moglie fiera in quella fiata,
Che per altrui si vede abbandonata.

XXXVIII

Ed io ben lo so dir che lo provai
Quando avvisata fui di questa cosa;
Io non sentitti maggior doglia mai,
E quasi venni in tutto rabbiosa:
Ben lo mostrò la crudeltà che usai
Che forse ti parrà maravigliose,
Ma dove gelosia stingue lo amore,
Quel mal che io feci in dua è ancor paggiora.

XXXIX

Due fanciulletti aveva di Marchino
Il primo lo scannai con la mia mano:
Stava a guardarmi l' altro piccolino,
E diria: Madre, deh! per Dio, fa piano.
Io presi per li piedi quel meschino
E il dei del capo a un sasso prossimano.
Ti par ch' io vendicassi il mio dispetto?
Ma questo fo un principio e non lo effetto.

XL

Quasi vivendo ancora lo squartai,
Dal petto all' un e l' altro trassi il core:
Le piccolette membra minuzzai,
Pensi se ciò facendo avia dolore!
Ma ancor mi giova, ch' io mi vendicai;
Servai le teste non già per amore,
Che in ma non era amor nè anco piatade,
Servaile per usar più crudeltade.

XLI

Quelle portai qua suso di nascoso:
La carne che feci io, poi posi al foco,
Tanto potè lo oltraggio dispettoso:
Io stessa fui bercaio, io atessa cuoco.
A mensa li ebbe il padre doloroso,
E quelle si mangiò con festa e gioco.
Ahi crudel sole, ahi giorno scellarato
Cha comportò veder tanto peccato!

XLII

Io mi partii da poi nascosamenta,
La man e il petto di sangue macchiata.
Al re di Organga andai subitamenta
Che già lunga stagion m' avava amata.
Era costui di Stella parente,
E raccontai la istoria dispietata:
Quel re condussi io armato in sull'arcione
A far vendetta del morto Grifone.

XLIII

Ma non fu quasta cosa cosi presta
Che come io fui partita dal castello,
La cruda Stella menando gran festa
A Marchin va davanti in viso fello,
E li appresenta l' una e l' altra testa
De' figli, ch' io servai dentro a un piatello:
Benchè per morte ciascuna era trista,
Pur li conobbe il padre in prima vista.

XLIV

La damigella avava il crin discinlto,
La faccia altiera, e la mente sicura,
Ed a lui disse l' una a l' altro volto
Son di tuoi figli, dagli sepoltura;
Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto,
Tu il divorasti, non aver più cura.
Ora ha gran pena il falso traditore,
Che crudeltà combatte con amore.

XLV

Lo oltraggio ismisorato ben lo invita
A far di quella dama crudo strazio,
Da l' altra parte la faccia fiorita
E lo affocato amor li dava impazio:
Delibra vendicarsi a la finita;
Ma qual vendatta lo porria far sazio?
Che pensando al suo oltragio in veritate,
Non v' era pena di tal crudeltate.

XLVI

Il corpo di Grifon fece portare
Che così neciso ancor giacea nel piano:
Fece la dama a quel corpo legare,
Viso con viso stretto e mano a mano.
Così con lei poi s' ebbe a dilettare:
Or fu piacer giammai tanto inomano!
Gran puzza mena il corpo tutta fiata:
La damigella a quel stava legata.

XLVII

In questo tempo venne il re di Orgagna,
Ed io non esso con molta brigata:
Ma come fummo visti alla campagna
Marchio la bella Stella ebbe scannata,
Nè ancor per tutto questo la sparagna,
Ma usa con lei morta tutta fiata:
Credo io che il fece sol per darsi vanto
Che altr' nom non fosse scellerato tanto.

XLVIII

Noi qui venimmo a con cruda battaglia
La forte rocca alfin por fu pigliata,
E Marchio preso, a di ardente tanaglia
Fu sua persona tutta lacerata.
Chi rompe le sue membra e chi le taglia,
La bella dama poi fu sotterrata
Io tra un sepolcro adorno per ragione:
Posto fu seco il suo caro Grifone.

XLIX

Il re di Orgagna poi se ne fu andato
Ed io rimasi in questa rocca scura.
Era l' ottavo mese già passato
Quando sentimmo in quella sepoltura
Un grido tanto grande e smisurato
Che io non vo'dir che gli altri abbian paura;
Ma tre giganti ua fur spaventati
Che il re di Orgagna meco avea lasciati.

L

Un d' essi alquanto più di core ardito,
Volse la sepoltura un poco aprire,
Ma ben ne fu poi presto ripentito
Perocchè un mostro che non potè uscire
Pur fuor gettò una branca ed hal gremito;
In poco d' ora lo fece morire:
Stracciollo in pezzi e trassel dentro possa:
La carne divorò con tutta l' ossa.

LI

Non si trovò più uom tanto sicuro
Che dentro a quella chiesa voglia intrare.
Cinger poi la feci in d' un forte muro,
E quel sepolcro a ingegno disserrare.
Usciane un mostro contraffatto a scuro
Tanto che alcun non lo ardisce a guardare:
La orribil forma sua non ti descrivo
Parrìa saresti da lui di vita privo.

LII

Noi poi servammo così fatta usanza
Che ciascun giorno qualcun è pigliato,
E lo gettiamo dentro a quella stanza
Perchè la bestia l' abbia divorato;
Ma tanti ne pigliammo che ne avanza,
Alcun si scanna alcun viene impiccato;
Squartasi vivi ancora alcuna fiata
Come veder potesti in sulla intrata.

LIII

Poichè la usanza cruda ismisurata
Fu per Rinaldo pienamente intesa,
E l' orribil cagione e scellerata
Che fe' la bestia, a cui non val difesa,
Rivolto a quella vecchia dispiatata,
Disse: Deh madre, non mi far contesa,
Concedimi per Dio che dentro vada
Armato come io son a con la spada.

LIV

Rise la vecchia e disse: Or pur ti vaglia,
Quanta arme vuoi ti lascierò portare,
Che il mostro col suo dente il ferro taglia
Nè contra all' unghia sua si puote armare;
A te conviem morir, non far battaglia,
Che la sua pelle non si può tagliare,
Ma per far il tuo peggio io son contenta,
Perchè la bestia più lo armato stenta.

LV

Sì come apparve il giorno e il sol lucente
Rinaldo dentro al muro è giù calato,
E fu una porta alzata incontinente;
Esce il mostro diverso e sfigurato:
Sì forte batte l' uno e l' altro dente
Che ciascun sopra al muro è spaventato,
Nè di star tanto ad alto si assicura:
Altri si asconde a fugge per paura.

LVI

Solo è Rinaldo, lui senza spavento
Armato è tutto ed in mano ha Fusberta,
Ma io credo che a voi tutti sia io talento
Di qual mostro saper la forma aperta.
Acciò che abbiate il suo cominciamento,
Fello il demonio, questa è cosa certa,
Dal seme di Marchio che in corpo porta
Quella donzella che da lui fu morta.

LVII

Egli era più che un bove di grandezza,
Il muso aveva proprio di serpente:
Sei palmi avea la bocca di lunghezza,
Ben mezzo palmo è lungo ciascun dente,
La fronte ha di cinghiale in tal fierezza
Che non si può guardarla per nienta,
E di ciascuna tempia usciva un corno
Che move a suo piacere a volge intorno.

LVIII

Ciascuno corno taglia come spata
Mugghia con voce piena di terrore:
La pelle ha verde e gialla e variata
Di negro e bianco e di rosso colore.
Avea la barba sempre insanguinata,
Occhi di fuoco a guardo traditore,
La mano d' uom ed armata di unghione,
Maggior che qual dell' orso o dal leone.

LIX

Nelle unghie e denti avea cotanta possa
Che piastra o maglia non gli può durare,
E la pelle sì dura e tanto grossa
Che nulla cosa la potria tagliare:
Questa bestia feroce ora s' è mossa
E va con furia Rinaldo a trovare,
Su due piè ritta con la bocca aperta:
Mena Rinaldo un colpo con Fusberta:

LX
E proprio a mezzo il muso l' ebba colta,
Or par di foco la bestia adirata,
E con più foria a Rinaldo rivolta
Con la man alta tira una zampata;
Troppo non giuose avanti quella volta,
Ma quanta maglia prese abbe straziata,
Tanto avea duro il dispietato unghioon:
Sino alla carne disarmò il barone.

LXI
Ora per questo Rinaldo non resta,
Ben che abbia il peggio, pur non si spaventa:
Tira a due man al dritto della testa,
Quella bestia arudel par che non senta,
Anzi a ogni colpo mena più tempesta,
Salta d' intorno nè giammai si allenta,
Or d' una zampa ora dell' altra mena
Con tal prestezza che si vade appena.

LXII
In quattro parte è già il baron ferito,
Ma non ha il mondo così fatto core;
Vedesi morto e non è sbigottito,
Perde il suo sangue a cresce il suo furore:
Lui aertamente avria preso il partito
Che al disperato caso era il migliore,
Però abe se non fa il mostro perire
Per li di fame li convien morire.

LXIII
Già si faceva il giorno alquanto scuro
E dura la battaglia tutta fiata.
Rinaldo s' è accostato all' alto muro:
Il saogue è perso e la lena è manaata,
E ben è del morir certo e sicuro,
Ma mena pur gran colpi della spata:
Vero è che sangue al mostro non ha mosso,
Ma fraaassata gli ha la aarne e l' osso.

LXIV
Or sel destina in tutto di stordire,
Mena un gran colpo quel baron soprano;
La mala bestia il brando ebbe a gremire:
Or che dea far il sir di Montalbano?
Difender non si può nè può fuggire
Perchè Fusberta gli è tolta di mano;
Ma poi vi dirò come n'andò il fatto;
Io questo aanto più di lui non tratto.

CANTO IX

ARGOMENTO

Da Angelica è Rinaldo liberato.
Dumondo Astolfo soldo a Socripante,
Mo accorgendosi essar lui burlato,
Si parte, e nel commin con la sua amante
Il forte Brandimarte ebbe incontroto,
Lo getto del destrier, e in un istanta
Fu l' istessa ol Circosso; indi veloce
Par sciar vn Orlando do l' inconto atroce.

I
Udito avete la sozza figura
Che avea la fiera orribile e diserta
Qual con Rinaldo à alla battaglia dura,
E coma gli ha di man tolta Fusberta,
E lui lasciamo in quella gran paura
Che bisogna che altrove io mi converta;
Or d' una dama l' amoroso caldo
Contar convienmi e poi torno a Rinaldo.

II
Voi vi dovete, signor, raccordare
Di Angelica la bella giovinetta,
Che coma Malagigi ebbe a lassare,
E giorno e notte stava alla vedetta.
Or quanto gli rincresce lo aspettare
Sappialo dir colui che il tempo aspetta,
Dico che aspetta promessa d' amore
Che ogni altro aspettare è rosa e fiore.

III
Ella guardava verso la marina,
Verso la terra per monte e per piano,
Sa alcuna aava vede la meschina
O scorga vela molto di lontano,
Lei compiacendo a sè stessa indivina
Che dentro vien il sir di Montalbano;
Sa vede in terra bestia ovver aarratta
Sopra di quella il suo Rinaldo aspatta.

IV
Ed ecco Malagigi a lei ritorna
E già non ha Rinaldo in compagnia,
Pallido, afflitto a con barba musorna,
Gli occhi battuti a la terra teoia;
Non ha di drappo la persona adorna,
Ma par ahe n' esca allor di prigionia:
La dama che io tal forma l' ebbe scorto,
Aimè, gridava, il mio Rinaldo è morto!

XIX

Non crediate che sia maggior ingiuria
Che a la donna che chiede esser sprezzata:
Tutte hanno in odio che la sua lussuria
Gli possa esser in viso improperata;
Ma questa dispettosa e trista furia
Angelica non mosse in questa fiata,
Tanto portava a quel barona amore,
Che ogni sua ingiuria a lei parea minore.

XX

Ella rispose: Io farò il tuo volere,
E s'altro far volessi io non potrei,
S' io pensassi morendo a te piacere
Adesso con mia man mi occiderei;
Ma tu m'hai ben in odio oltra al dovere,
Acciò m' en' testimonii uomini e dei:
Sol il spregiarmi è il mal che mi poi fare,
Ma ch'io pur t' ami non mi poi vietare.

XXI

Così dicendo nel campo discende
Ove rugghiava l'animal spietato,
E quella corda alzata giù distende,
E poi quel pan di cera ebbe gettato;
Quel crudel mostro in bocca presto il prende
L'un dente e l'altro insieme ha impegolato:
Mugghia saltando e cerca uscir di impaccio:
Al primo salto fu giunto nel laccio.

XXII

Così legato il lasciò la donzella
E lei si dipartì subitamente.
Era levata già la chiara stella
Che vien davanti al sole in Oriente:
Vede Rinaldo quella bestia fella
Cha ha la bocca di pece piena e il dente,
E poi legato per cotal maniera
Che mover non si può dal loco ov'era.

XXIII

Subitamente salta giuso al piano
Dove è la fiera, fera di natura,
Che facea un grido tanto orrendo e strano
Che al mur d'intorno potea far paura.
Rinaldo prende sua Fusberta in mano
E di assalire il mostro si assicura;
Ma quella bestia si scute sì forte
Che par che debba romper le ritorte.

XXIV

Rinaldo non le lascia prender fiato:
Or la ferisce in capo, or nella panza,
Or dal sinistro, ora dal destro lato,
Il ferir di quel mostro era una ciancia:
Egli avrebbe una pietra un fer tagliato,
Ma quella pelle ogni durezza avanza;
Perciò non è Rinaldo sbigottito,
Ma subito pigliò questo partito.

XXV

A quella bestia salta sopra al dosso
La gola ad ambe man gli ebbe a pigliare,
E le ginocchia stringea a più non posso:
Mai non si vide il più fier cavalcare.
Era il barone in faccia tutto rosso:
Quivi ogni suo valor convien mostrare,
E quivi più che altrove l'ha mostrato
Che con le mani il mostro ha strangolato.

XXVI

Poichè la bestia al tutto è soffocata
Pensa Rinaldo della sua partita,
Ma quella piazza intorno era serrata
Di un grosso muro e d'altezza infinita:
Sol diverso il castello era una grata
Che di trame acciarin tutta era ordita:
Ben l'assaggiò Rinaldo con la spata,
Ma troppo à sua grossezza smisurata.

XXVII

Ora Rinaldo si vide prigione
Che già di questo non pensava in prima,
E del suo scampo manca ogni ragione,
Che di morir di fame lui si estima:
Guarda d'intorno per ogni cantone,
Ed ha veduto in terra la gran lima,
La lima che la dama avia portata:
Stima il baron cha Dio l'abbia mandata.

XXVIII

Con quella lima la prigione apriva
E poco manca che non possa uscire;
Ciascuna stella nel ciel si copriva,
E cominciava il giorno ad apparire,
Ed eccoti un gigante quivi arriva,
Ma di venire a lui non ebbe ardire,
Anzi come il barone ebbe veduto,
Fugge, forte gridando, aiuto, aiuto.

XXIX

In questo avea Rinaldo sbarattato
Tutto il serraglio e quella grata aperta;
Ma per il grido di quel smisurato
Giunse la gente crudele diserta,
E già Rinaldo fuora era saltato:
Or gli conviene adoperar Fusberta
Che intorno a lui di genta cresce il ballo:
Già son più cha sei cento senza fallo.

XXX

Nulla se cura quel franco barone
Se ben sei tanto fosse il popolaccio:
Davanti gli altri stava un gigantone
Quel proprio che Rinaldo prese al laccio.
Mai non fu visto il più falso poltrone,
Ma ben presto Rinaldo li die' il spaccio;
Sotto il ginocchio un colpo li disserra
E senza gambe il fe' cadar in terra.

XXXI

Quivi lo lascia e tra gli altri si cazza
E sua Fusberta mena con ruina:
Presto a lui sol rimase quella piazza,
Via se fuggia la gente saracina.
Chi senza capo va chi senza brazza
Piena à di sangue la piazza meschina:
La vecchia nel palazzo era serrata,
E di dentro ha con lei molta brigata.

XXXII

L'altro gigante ancora è dentro chiuso:
Giunge Rinaldo e già non sta a guardare:
Rompe la porta e favvi entro un gran buso,
Poi de le man la prende a dimenare:
Il gran gigante si vedea confuso;
Tema e vergogna il fanno dubitare;
Dal capo a piedi egli era tutto armato,
Apre la porta e fuora fu saltato.

XXXIII

E nella giunta mostra multo ardire,
Sopre a Rinaldo no gran colpo ha doaato:
Ridrodo quel baron li prese e dire:
Io son contento di everti unrato;
Il sir di Montalban ti fa morire,
Già nello inferno tu sarai lodato,
Che ben lì troverai gran compagnie,
Ch'io gli ho mendeto con Fusberta mia.

XXXIV

Così dicendo quel beron valenta
Mena un gran colpo fuor d'ogni misure:
Fende al gigante il cepo insino el drote.
Or foggian gli eltri totti son paure:
Entre Rinaldo e accide l'altra gente;
Ma quella vecchia dispietata e scure
Steve essettate sopra d'un balcone:
Giù si gittò coma vide il barone.

XXXV

Ben cento piedi quel balcona era elto,
Sa le vecchie si accise in uno domando.
Quando Rinaldo vide quel gran salto,
Ve, disse, al diavol che ti raccomendo.
Fatta è la sela di sangue uno smelto,
Sempre mene Rinaldo intorno il brando.
Acciò che tutto il fatto e un ponto scrive,
Non rimesa al castello enime viva.

XXXVI

De poi si parte e torna e le marine
Non he più voglie nel neviglio intrare;
Ma così e piadi pel lito cammina,
Ed une deme venne a riscontrare,
Chi dicea: Lassa, misera, tapina
La vita voglio al totto abbandonare;
Ma parlar più di ciò lascie Turpino,
E torna a dir di Astolfo paladino.

XXXVII

Ere partito Astolfo già di Franza:
Baiardo il buon destrier menato avia,
L'erme ha dorete, e doreta le lanza
E ve soletto e senza compegnie.
Già passato ha il paese di Meganza
E già Lamagna granda e le Ungheria:
Passe il Denubio nella Transilvene,
La Rossia Biance, ed è gionto a le Tena.

XXXVIII

A le man destra volte giuso al basso
E na le Circessie fece la intrate:
Or quelle regïune era in conquasso,
Tutta la genta si vedeve ermata;
Perocchè Secripente il re Circasso
Una gran guerra evrva incominciata
Contra Agricane re di Tarteria:
L'un e l'altro signor gran possa avia.

XXXIX

La cagione era di questo romore
Non odiu eatiqnu e gelosie di stato,
Nè lo confiu di regno o disonore,
Nè l'esser per vittorie reputato;
Ma l'arme li evea posto in mano Amore,
Perchè Agricane al tutto è destinato
Angelica per moglie di ottenire:
Essa ha proposto più presto morire.

XL

Ed he mandeto in ugni regïone
Presso e lontano a per ogni paese:
O sie re grande, o sie piccol berona
Invite ciaschedunu a sue difese;
E già molte migliaia di persone
Per eintar le deme han l'arme prese;
Ma prima essai degli altri Sacripante
Cha lungemente l'ere atato amante.

XLI

Egli era innamorato oltra u misure
Da le donzelle e lei lui poco emeva;
Ma questa à più d'amor la gran sciagura,
Che il non esser amato non disgrave.
Or per non far più lunga le scritture
Re Sacripante sua gente eduuava,
E già si atava nal campo ettendato,
Quando li vanne Astolfo appresentato.

XLII

Perchè avava qual ra fatto ordinare
Per ogni passo e per ogni sentiero
Dove persona potee capitara,
Che ciescun paesano e forestiero
Avanti e lui si debba appresentare,
E se di lui si faceve mestiero
Con buono eccordo seco il retenia;
Non si accordando endava alla sua via.

XLIII

Venne Astolfo da lui sopra Baiardo
E fu da Sacripente assai mireto,
E ben lo stimò fiur d'ogni gagliardo,
Tanto lo vede gentilmente armato.
Già non avave l'insegne del pardo
Ma sopravvesta e scudo avee doreto,
E perciò sempre per quel tenitoro
Nomossi il cavalier dal scudo d'oro.

XLIV

Dissegli Sacripante: Sir valenta,
Cha soldo chiedi per la tue persone?
Rispose Astolfo: Tutta la tue gente,
Quente n'à in campo sotto tua corone:
Altro partito non voglio nïente,
Così mi piglia, o così mi abbandone;
In eltro modo non sapria servire
Perch'io so comandar non obbedire.

XLV

Ma acciochè pensi se mi la dei dare
Perchà forsi mi stimi per un pazzo,
Voglio una prova nel presente fare
Che mi leghi di dietro il manco brazzo:
Questo aercito poi voglio pigliere,
Da tua persona all'ultimo ragazzo,
E perchè mareviglie non ti move
Adesso adesso ne farò le prova.

XLVI

Il re rivolto e suoi baron dicia,
Che gli incresceva di quel cavaliaru
Che a tal partito il senno perso avia,
E che potrebbe enco esser di leggiero
Cha lo intelletto li ritornerie
Quando di lui si pigliasse pensiaro;
Altri diceva di lesciarlo endare,
Poco da un pezzo si può guadagnare.

XLVII

E così Astolfo fu licenziato,
E via cavalca senza altro pensiero.
Quel re di Circassia molto ha guardato,
L'arme dorate e Baiardo il destriero,
E nell'anima sua si ha destinato
Di andar soletto dietro al cavaliero:
Poca fatica a quell'alto re pare
L'arme ad Astolfo e quel caval levare.

XLVIII

Di sopra l'elmo trasse la corona
Che già non voleva esser conosciuto;
L'usato scudo e l'insegne abbandona:
Era questo re grande e ben membruto,
E forte a maraviglia di persona,
Molto avvisato io guerra e provvedoto;
Ma poi racconteremo sue prodece
Nella gran guerra cha ad Albracca fece.

XLIX

Lui segue Astolfo, come è sopra detto,
Ch'era davanti beoe una giornata,
E cavalcava via tutto soletto
Ed ecco scontra a mezzo de la strata
Uo saracio che an altro sì perfetto
Non ha la tarra ch'è dal mar voltata:
Sua gran virtù convieoe che discopra
A quella guerra ch'io dissi di sopra.

L

Quel saracino ha nome Brandimarte,
Ed era conte di Rocca Silvana:
In tutta pagania per ogni parte
Era sua fama nobile e soprana:
Di torniamenti e giostre sapea l'arte,
Ma sopra totto la persona umana
Era e cortese, e il suo leggiadro core
Fu sempre acceso di geotile amore.

LI

Costui menava seco ooa donzella
Allor che con Astolfo si scontrava,
Che tanto cara gli è quanto era bella,
E di bellezza le belle avanzava.
Or come Astolfo il vide in su la sella
Subitamente a giostra lo invitava;
Prendi del campo, Astolfo li dicia,
Ovver lassa la dama e va a tua via.

LII

Diceva Braodimarte: Per Macone
Prima vi voglio la vita lasciare;
Ma io ti avviso, franco campione,
Poi che duoselle non hai a menare
Che se io ti abbatto ti torrò il ronzone,
E converrati a piedi camminare,
E già non stimo farti villania:
Tu ooo hai dama, e vuoi tormi la mia.

LIII

Aveva quel barooe un gran destriero
Che fu ben certo de li avvantaggiati:
Or volta l'uon a l'altro cavaliero
Da poi che insieme forno disfidati;
E ritrovârsi al mezzo del sentiero
E di gran colpi si forno altrovati;
Ma Brandimarte cadde con tempesta
E scontrorno i destrier testa per testa.

LIV

Morì quel del baron incontinente:
Baiardo non curò di quella urtata:
Ciò non estima il cavalier valente,
Ma di perder la dama delicata
Al totto si dispera nella mente,
Che più che il proprio cor l'aveva amata:
Poiché ha perso ogni bene, ogni diletto,
Trasse la spada per darsi nel petto.

LV

Astolfo che quell'atto ben comprese,
Che il cavalier moriva disperato,
Subitamente di Baiardo scese
E con parole assai l'ha confortato:
Credi, dicea, ch'io sia sì discortese
Ch'io ti toglia quel ben ch'hai tanto amato?
Teco giostrai per vittoria e per fama,
Mio sia l'onor e tua sia questa dama.

LVI

Il cavalier che a piedi lo ascoltava
E prima di dolor volea morire,
Or di tanta allegrezza lagrimava
Che non poteva una parola dire;
Ma i piedi al duca e le gambe baciava
E forte singhiozzando disse: Sire,
Ora raddoppia la vergogna mia,
Poiché io son vinto ancor di cortesia.

LVII

Ed io beo son contento tutta fiata
Di aver ogoi vergogna per tuo onore:
Tu m'hai la vita al presente scampata,
Sempre perder la voglio per tuo amore.
Io non posso mostrarti mente grata
Che di servirti non aggio valore;
E tu sei d'ogni cosa sì compinto
Ch'agli altri servi, e tu non chiedi aiuto.

LVIII

Mentre che stanno in questo ragionare
Re Sacripante arriva alla foresta;
E quando la fanciulla ebbe a mirare
Destina di lasciar la prima inchiesta,
Che quella dama volia conquistare
Fra se dicendo: Oh che ventura è questa?
Io feci avviso aver arme e destriero,
Or far miglior guadagno à di mestiero.

LIX

Con alta voce grida il saracino:
Di qualunque di voi la dama sia
A me la lasci e vada a suo cammino,
O che si prova alla persona mia.
Tu non sei cavalier, ma sì assassino,
Il franco Brandimarte gli dicia,
Che tu sei sol destrier io sono a piedi,
Ed o rubarmi, o battaglia mi chiedi.

LX

Poi ad Astolfo s'ebbe inginocchiare
E li domanda con ogni preghiera
Che il suo destrier li piaccia di prestare:
Ridendo Astolfo con piacevol ciera,
Dice: Il mio per niente non vo' dare,
Ma il tuo ti donerò ben volentiera,
E guadagnar lo voglio per tuo amore:
Tuo sia il cavallo e mio sarà l'onore.

LXXV
Era ancor tutto armato il cavaliero,
Perchè giunto era pur quella mattina,
E Brigliadoro il franco suo destriero
Legato è tra le rose ad una spina.
Lui d'altra cosa non avea pensiero,
Ed eccoti qui giunge Dragontina,
Dicendo: Cavalier, per lo mio amore
Non andrai dove odi quel romore?

LXXVI
Altro non pensa il cavalier soprano:
Salta in arcione e la visiera serra,
A la zuffa ne va col brando in mano:
Già Brandimarte ha Chiarion per terra,
Ed Astolfo ha abbattuto il re Balano
Ed a cavallo e a piedi si fan guerra;
Ma come prima giunse il conte Orlando,
Conobbe Astolfo Durindana il brando.

LXXVII
E grida forte: O cavalier pregiato,
Fior e corona d'ogni paladino,
O sempre Dio del ciel ne sia lodato,
Non mi conosci ch'io son tuo cugino,
Che tanto per il mondo t'ho cercato?
Chi ti condusse per questo giardino?
Il conte di niente non lo ascolta
Nè si ricorda vederlo altra volta.

LXXVIII
Ma con gran furia e senza alcun riguardo,
Un grandissimo colpo a due man mena,
E se non fusse che il destrier Baiardo
E di tal senno e di cotanta lena,
Sarebbe ucciso quel duca gagliardo,
Che morto l'aria Orlando con gran pena!
Benchè il mur del giardin fosse molto alto
Baiardo a un tratto lo passò d'un salto.

LXXIX
Orlando fuor del ponte se ne uscia
Che quel nemico al tutto vuol pigliare,
E benchè Brigliador forte corria
Già con Baiardo non potea durare,
Ma pur lo segue quanto più potia:
Or non più adesso per questo cantare;
Nell'altro udrete, se tornate a odire,
Del duca Astolfo il smisurato ardire.

CANTO X

ARGOMENTO

Fugge davanti Orlando il duca inglese:
Va ad Albracca, ove il re di Tartaria
Con sua gente era, con tutto suo arnese,
Per Angelica avere in sua balia.
È da lo dama, com' era cortese,
Ben visto. Esce a combatter su la via:
Vien preso. Con sue genti il re Circasso,
Giunge, e fa gli nemici ire in fracasso.

I
Orlando segue Astolfo a tutta briglia,
Forte spronando, ma nulla li vale:
Corre Baiardo più che a maraviglia,
Giurato avria ciascun che avesse l'ale.
Il duca in ver levante il cammin piglia
Benchè di Brandimarte li par male,
Che gli era stato un pezzo compagnone;
Or lo lassava peggio che prigione.

II
Ma lui tanto temea di Durindana
Ch'avria lasciato un suo carnal germano.
Or poi che Orlando per la selva strana
Vede averlo seguito un pezzo invano,
E che da lui più sempre s'allontana,
E quasi più nol vede sopra il piano,
Ne la campagna lui non fa dimora;
Verso il giardin correndo torna ancora.

III
La battaglia là dentro ancor durava,
Però che Brandimarte stava in sella,
Ed or Balano or Chiarione urtava,
E ciaschedun di loro lui martella:
Ma la sua dama piangendo il pregava
Che lasci la battaglia iniqua e fella,
E cui due cavalier faccia la pace
Facendo quel che a Dragontina piace.

IV
Perchè altramente non potrà campare
Quando non beve dell'acqua incantata,
Nè si curi al presente smemorare,
Ma così aspetti la sua ritornata,
Che certamente lo verrà ajutare,
Nè più niente si fu dimorata,
Ma volta il palafreno alla pianura,
E via cammina per la selva scura.

XIX

Diceva Astolfo: Io non ti vuo' negare
Che un franco cavalier oon sia Rinaldo,
Ma questo ben ti voglio raccordare
Cha a la battaglia son di lui più saldo
Alcuoa fiata avemmo insiema a fare
Ed io li ho posto intorno tanto caldo,
Cha io l' ho fatto sudara io sino all' osso,
E dire: Io mi ti rendo, e più non posso.

XX

E il simil ti vo' dire ancor di Orlando
Che dalla gagliardia si tien stendardo,
Ma se mancasse Durindana il brando
Coma a quello altro mancato è Baiardo,
Non si anderebbe pel mondo vantando,
Nè si terrebbe cotanto gagliardo,
Nè con meco, però che in ogni guerra
Ch' ebbi con seco, lo gittai per terra.

XXI

La dama non sta già seco a contendere,
Perchè sapea coma era solazzevole,
Nè di Rinaldo lo volsa eipraodere
Benchè udirlo biasmar li è dispiacevole,
E ben oe sapea lei la ragion rendere,
Perchè era di qual tempo ricordevale
Quando vide a Parigi ogni barone,
E di lor tutti la condiziooa.

XXII

La dama fa ad Astolfo un grande onora
E dentro de la rocca lo alloggiava,
Ed eccoti levare un gran romore
Per un messaggio che quivi arrivava;
Di polvere era pieno e di sodora
All' armr, all' arme per tutto gridava:
Dantro alla terra s' arma ogni persona,
Perchè a martella ogni campana soona.

XXIII

Eran qui dentro cavalier tremiglia;
Dentro a la rocca avea milla pedoni.
La dama con Astolfo si consiglia,
E coo li principal de' suoi barooi;
Ed a la fine il partito si piglia
Di difander le mure a i torrioni.
La terra è di fortezza si mirabile
Che per battaglia è al tutto inespugnabile

XXIV

Delibrâr che la terra si guardasse
Che per beo quindici anni era fornita:
Diceva a loro Astolfo: Sa io pensassa
Perdere un giorno qui de la mia vita
Che quei re ad un ad un non assaggiasse,
Vorria cha l' alma mia fosse finita,
Ed a l' infarno mi voglio donare
Se questo giorno non li faccio armare.

XXV

E così detto le sua arme prende,
Sopra Baiardo al campo si abbandona,
Dice cose mirabili e stupenda
Da far maravigliar ogni persona:
Forse ch' io vi farò sfiecar le lande,
Soletto come io son, così ragiona;
Niun non camperà, questo è certano,
Tutti vi voglio uccidar di mia mano.

XXVI

Ventidue centanara di migliara
Di cavalieri avea quel re nal campo;
Turpino è quel cha questa cosa oara,
Astolfo non li estima e getta vampo.
Dice il proverbio: Gustando s' impara,
Cadda quel giuena Astolfo a tal inciampo,
Ch' alquanto si mutò d' opinione
Governandosi poi con più ragione.

XXVII

Ma nel presente tutti li disfida,
Chiamando Radamanto e Salitrona,
Poliferno ed Argante forte isgrida
E Brontino disprezza e Pandragone;
Ma più Agricane che degli altri è guida,
E il forte Uldano a il perfido Lurcone;
Con questi il re di Svezia, Santaria;
A tutti dice oltraggio a villania.

XXVIII

Or s' arma tutto il campo a gran furore,
Non fu mai visto cosa tanto scura
Quant' è qual popolazzo pien d' errore
Che d' un sol cavaliar si mette in cura.
Tanto alto è il grida e si grande il romore
Che ne risuona il monte a la pianura,
E spiegan le bandiare tutte quanta:
Diece re insieme a quella vanno avante.

XXIX

E quando Astolfo vidaen soletto
Pur vergognando andarli tutti addosso:
Argante imperator sanza rispetto
Fuor della schiera subito s' è mosso:
Largo sei palmi è tra le spalla e il petto
Mai non fu visto un capo tanto grosso,
Schiacciato il naso e l' occhia piccolino
E il mento acuto, quel brutta mastino.

XXX

E sopra un gran destrier che è di pel moro
Con la testa alta Astolfo riscontrava:
Il franco duca con la lancia d' oro
Fuor della sella netto il traboccava;
Ben fe' maravigliar tutti coloro:
Il forte Uldano sua lanza abbassave,
Che fu signor gagliarde e ben cortese:
Cugia carnale è questo dal danese.

XXXI

Astolfo con la lancia l' ha scontrato,
Disconciamente in terra traboccava;
Ciascun de' re ben s' è maravigliato
E più l' un l' altro già non aspettava.
Movesi un grido granda e smisurato:
Addosso, addosso ciaschedun gridava,
E tutta insiame quella gran canaglia
Contra di Astolfo viena alla battaglia.

XXXII

Lui d' altra parte sta fermo e sicuro
E tutta quella gante solo aspatta:
Come una rocca cinta d' alto muro
Sopra Baiardo a gran fatti si assetta;
Per la polvere il cielo è fatto scuro
Cha move quella gente maledetta:
Quattro vengono avanti, Salitrone,
Radamanto, Agricana e Pandragone.

XXXIII

Or Salitrone fn il primo incontrato
E verso il ciel rivulse ambe le piante;
Ma Radamanto dal dritto costato
Percosse il duca, e quasi in quell' istante
Agricane il ferì ad altro lato,
E ne la fronte dell' elmo davaote
Pur in qoel tempo il giunse Pandragone:
Questi tre colpi lo levâr d' arcione.

XXXIV

E tramortito in terra si distese
Pei tre gran colpi che aven ricevuti.
Radamanto è smontato a lui la prese,
Benchè sian gli altri quivi aocor venuti;
Vero è che Astolfo non fece difese
Che era stordito e oon vi è chi lo aiuti;
Ebbe Agricane assai miglior riguardo
Che lasciò Astolfo e guadagnò Baiardo.

XXXV

Io non so dir, signor, se quel destriero
Per aver perso il suo primo padrone
Non era tra pagan più tanto fiero,
O che l' essere in strana regione
Li tolse del fuggir ogni peosiero,
Ma prender si lasciò come no castrone;
Seosa contesa il potente Agricane
Ebbe il caval fatato in le sue mane.

XXXVI

Or presn è Astolfo e perduto Baiardo
E il ricco arnese e la lancia dorata:
In Albracca non è baron gagliardo
Che ardisca uscir di quella alcuna fiata;
Sopra le mura stan con gran riguardo
Col ponte alzato e la porta serrata:
E mentre che così stanno a guardare,
Vedono un giorno gran gente arrivare.

XXXVII

Se volete saper che gente sia
Questa che giunge coo tanto romore,
Questo è quel gran sigoor di Circassia
Re Sacripante, lo animoso core,
Ed ha seco infinita compagnia,
Sette re sono, ed uno imperatore,
Che vengon la donzella ad aiutare;
Il oome di ciascuno vi vuo' contare.

XXXVIII

Il primo che è davaoti è Cristiano
Beochè macchiato è forte di eresia,
Re di Erminia, ed ha nome Varano
Che è di ardir pieno e d' alta vigoria:
Sotto sua insegna trenta mila vann,
Che tutti a sagittare han maestria;
E l' altro che ha la schiera sua seconda
È l' alto imperator di Trebisonda.

XXXIX

Ed è per nome Brunaldo chiamato,
Venti sei mila ha di fiorita genta:
Il terzo è di Prusia incoronato
Che ha nome Uoghiaoo ed è molto possente;
Cinquantamila è il suo popol armato,
Poi son due re, ciascuno è più valente,
Ognon di loro ha molta signoria
L' un tien la Media e l' altro la Turchia.

XL

Quel de la Media ha nome Savarone,
Torindo il turco per nome si spande;
Questo ha quaranta mila di persone,
E il primo treota sei de le sue bande.
Udito hai nominare la regione
Di Babilonia e Baldracca la grande?
Di quella gente è venuto il sigoore
Re Truffaldino, il falso traditore.

XLI

E le sue genti mena tutte quante,
Che son ben cento mila in una schiera.
Re di Damasco schiatta di gigante,
N' ha veotimila sotto sua bandiera;
Bordaco ha nome e segue Sacripante,
Re de' Circassi quella anima fiera,
Di corpo forte, d' animo prudente:
Ottanta mila è tutta la sua gente.

XLII

Giunsero a Albracca in quella mattina,
Che la presa di Astolfo era seguita;
Ed assalirno il campo con ruina,
Benchè Agricane ha una gente iofinita.
Era ne la prim' ora mattutina
E l' alba pur allor era apparita,
Quando s' incominciò la gran battaglia,
Che a l' una e l' altra gente diè travaglia.

XLIII

Or chi potrà la quinta parte dire
De la battaglia cruda e perigliosa,
E l' aspro scontro e il diverso colpire,
E il grido della gente dolorosa?
Chi d' una e d' altra parte hanno a morire,
Chi mostrarà la terra sanguinosa,
L' arme sonanti e bandiere stracciate,
E il campo pien di lancie fracassate.

XLIV

La prima zuffa fu del re Varano
Che senza alcun romor sua schiera guida;
Comandamento fa di mano io mano
Che prigion non si pigli e ognun si uccida.
Fu lo assalto improvviso e subitano,
Il campo tutto all' arme, all' arme grida,
Chi si difende e chi prende armatura,
Chi si nasconde e fugge per paura.

XLV

Ma non bisogna già star troppo a bada
Che li nemici entro a le tende sono:
Vanno i Tartari al taglio de la spada
Nè trovan da gli Ermini alcun perdono;
Per boschi e per campagne e fuor di strada
Fugge tutta la gente in abbandono;
Ecco la furia addosso più li abbonda,
Giunto è lo imperator di Trebisonda.

XLVI

Con la sua gente i Tartari sbaraglia:
Or ecco Unghiano, il forte campione,
Ch' è giunto con questi altri alla battaglia;
E già Torindo e il franco Savarone,
La geote barbaresca abbatte e taglia:
A la riscossa sta sotto il peonooe
Re Sacripante, e Bordaco è rimaso
Con Truffaldino, il traditor malvaso.

XLVII

La battaglia era tutta inviluppata,
Chi qua, chi là per lo campo fuggia:
La polvere tanto alta era levata
Che l' un dall' altro non si conoscia;
Ed è la cosa sì disordinata,
Che uno giova possanza o vigoria
Del re Agricane ch' è rotanto forte;
Ma a lui davanti son sue genti morte.

XLVIII

Quel re per gran dolor la morte brama;
Soletto fuor di schiera si tra' avanti,
Ciascun de' suoi baron per nome chiama:
Uldano e Salitrone e il fier Argante,
E Pandragone degno di gran fama,
Lurrone e Radamanto ch' è gigante,
Poliferon e Brontino e Santaria,
Ad alta voce chiama tuttavia.

XLIX

Montato era Agrican sopra Baiardo,
Davanti a tutti vien con l' asta in mano:
Apre ogni schiera quel destrier gagliardo,
Con tanta furia vien sopra del piano.
Abbatte ciaschedun senza riguardo,
Ed ecco riscontrato ha il re Varano:
Avanti lo colpisce entro la testa,
Gittalo in terra con molta tempesta.

L

Brunaldo fu cacciato dello arcione
Da Poliferno, ed ecco il forte Argante
Che con la lanza atterra Savarone,
E Radamanto, quel crudo gigante,
Abbate Unghiano sopra del sabbione:
Or vede bene il franco Sacripante
Tutta sua gente morta a sbigottita,
Se sua persona non li porge aita.

LI

Lascia sua schiera il re pien di valore,
Punge il destrier, ed abbassa la lanza,
E Poliferno atterra con furore;
Brontino e Pandragon poco li avanza,
E quello Argante ch' era imperatore,
Che tutti in terra vanno ad una danza;
E poi ch' egli ha la spada in sua man tolta,
La gente Tartaresca fugge in volta.

LII

In altra parte combatte Agricane
E maraviglia fa di sua persona,
Vede sue genti per coste, per piane
Fuggir in rotta, che il campo abbandona:
Per la grand' ira morde ambe le mane,
E in quella parte cruccioso sperona:
Urta ed uccide chi li viene avante,
O sia de' suoi, o sia di Sacripante.

LIII

Come di verno nel tempo guazzoso
Giù d' un gran monte viene un fiume in volta,
Che va sopra a la ripa ruinoso,
Grosso di pioggia e di neve disciolta,
Cotal veniva quel re furioso
Con ira grande e con tempesta molta;
Una gran prova poi ch' egli ebbe a fare,
Vi vo' nell' altro canto raccontare.

CANTO XI

ARGOMENTO

Combattono Agricane e Sacripante:
Da' fier Circassi la pugna è partita.
Ne la città fuggon con cor tremante;
Và la nemica gente seco unita.
Fiordiligi a Rinaldo del suo amante
Narra e d' Orlando la crudel disdita:
Gl' insegna il loco e quel che più gli pare,
Che per lor sicurtà possa giovare.

I

Di sopra udiste il corso e la rovina
Del re Agricane, quella anima fiera.
Come un gran fiume fende la marina,
Sì come una bombarda apre una schiera,
Così quel re col brando ogn affina,
Ogni stendardo atterra, ogni bandiera,
Taglia i nimici e spezza la sua gente;
Nè l' un nè l' altro non cura niente.

II

Nè tartaro o circasso lui riguarda,
Nè di amici o nemici fa pensiero;
A quel vuol mal ch' il cammino gli intarda.
Or è pur giunto quel signor altiero
Dove discerne la prova gagliarda
Che fa il re Sacripante in sol destriero:
Vede fuggire i suoi con alte stride,
E il re circasso vede che li occide.

III

Fuggitevi di qui, vituperati,
Disse Agricane, popol da niente,
Nè miei vassalli più vi nominati
Ch' io non voglio esser re di cotal gente;
Via nel mal punto, e me quivi lasciati
Che molto meglio resterò vincente
Sol come io sono di questa battaglia,
Che in compagnia di voi, brutta canaglia.

IV

Così dicendo si fa largo fare:
E Sacripante alla battaglia invita.
Or non dovete, signor, dubitare,
Ei ben l' accetta, quell' anima ardita,
E incontinenti un messo ebbe a mandare
Dentro a la terra a la dama fiorita,
Pregando lei che su la rocca saglia
Per raddoppiargli il corr a la battaglia.

V

Venne la damigella sopra il muro
E mandò un brando al re di Circassia
Ad ogni prova tagliente e sicuro:
Il re Agricane gran doglia ne avia;
Per diceva ghignando: Io non mi curo
Che quella spada al fin sarà la mia,
E Sacripante insieme e quel castello,
Con quella ria puttana di bordello.

VI

Non si vergogna brutta incantatrice
Ad altro più che a me portare amore,
Che si potea chiamar tanto felice
E aver al mondo la parte maggiore;
Certo il ver de le femine si dice,
Che sempre mai s' apprendono al peggiore:
Il re dei re potea aver per marito,
E un vil Circasso tuol per appetito.

VII

Così dicendo turbato si volta,
E dal nemico assai si è dilongato:
La grossa lancia su la coscia ha tolta,
E già dall' altra parte è rivoltato.
Re Sacripante vien con furia molta,
È l' uno e l' altro insieme riscontrato,
Con tal romore e con tanta ruina
Che par che il ciel profondi e il mondo affina.

VIII

L' un l' altro in fronte all' elmo s' è percosso
Con quelle lancie grosse e smisurate,
Nè alcun per questo sull' arcion s' è mosso:
L' aste fin a le reste han fracassate,
Ben che tra palmi ciascun tronco è grosso:
Già fan rivolta ed hanno in man le spate,
E foriosi tornaosi a ferire
Che ciascun vuole vincere o morire.

IX

Chi mai vide due tori a la verdura
Per una vacca accesi di furore,
Che a fronte a fronte fan battaglia dura
Con voce orrenda e piena di terrore,
Veda quei due guerrier senza paura
Che non stiman la vita per amore,
Anzi hanno i scudi per terra gittati,
E la lor guerra fan da disperati.

X

Or Sacripante al tutto si abbandona,
A due man mena un colpo dispietato:
Giunselo in testa e taglia la corona,
L' elmo non può tagliar ch' era incantato.
Ma Agricane il colpisce a la persona,
E sopra un fianco l' ha forte piagato;
Ciascun di vendicarsi ben procaccia
E rendonsi pan fresco per focaccia.

XI

Nè sì spesso la pinggia o la tempesta
Nè la neve si folta dal ciel rade,
Quanto in quella battaglia aspra e molesta
S' odono spesso i colpi de le spade;
E da lo arcion son saogue fin la testa;
Mai non si vide tanta crudeltade,
Ciascun di cento piaghe è sanguinoso
E cresce ognor l' assalto furioso.

XII

Vero è che Sacripante sta pur peggio
Perchè versa più sangue il fianco fore,
Ma lui della soa vita fa dispreggio,
E riguardando Angelica il bel fiore,
Fra se diceva: O re del cielo io chieggio
Che quel che io faccio per soperchio amore,
Angelica lo veda e fiagli grato,
Poi son contento di morir nel prato.

XIII

Io son contento al tutto di morire,
Purchè io compiaccia a quella creatura:
Oh se lei nel presente avesse a dire,
Certo io son ben spietata e troppo dura,
Facendo un cavalier d' amor perire,
Che per piacermi sua vita non cura;
Se ciò dicesse ed io fossi accertato,
E morto e vivo poi saria beato.

XIV

E sopra a tal pensier tanto si infiamma
Che non fu cor giammai così perverso;
Ad ogni colpo Angelica pur chiama,
E mena il brando a dritto ed a roverso.
Altro non ha nel cor che quella dama
Piaga non cura, o saogue ch' abbia perso,
Ma pur il spirto a poco a poco manca,
Benchè nol sente, ed ha la faccia bianca.

XV

Gli altri ch'è intorno stavano a guardare
La gran battaglia piena di spavento:
A ciascheduno un gran dannaggio pare
Veder morir quel re pien d' ardimento;
Ma sopra a tutti nol può comportare
Torindo il turco ed ha molto tormento
Di veder Sacripante in tal travaglia,
Nè sa come sturbar quella battaglia.

XVI

E tra li cavalier cominciò a dire
Come egli è certamente un gran peccato
Veder quel franco re così morire,
E seguia poscia: Ahi popolazzo ingrato,
Potrai tu forsi con gli occhi soffrire
Di veder morto quel che t' ha campato?
Noi fuggivamo in rotta ed in sconfitta;
Esso ci ha reso e l' onore e la vita.

XVII

Deh non abbiate di color spavento,
Ben che sia innumerabil quantitate;
Diamo pur dentro a lor con ardimento,
Che pochi li farem noi con le spate,
Nè vi crediate di far tradimento
Perchè questa battaglia disturbate,
Che tradimento non si può appellare
Quel che si fa per suo signor campare.

XVIII

Sia mia la colpa se colpa ne viene,
E vostre sian le lode tutte quante.
Così dicendo più non si ritiene,
Ma con ruina, sprona il suo afferrante:
La grossa lancia alla resta sostiene;
Primo e secondo che li viene avante
E il terzo il quarto abbatte con furore:
Or si comincia altissimo romore.

XIX

Che ciascun Turco e ciaschedun Circasso,
Ciascun di Trebisonda e di Soria,
E gli altri tutti che al presente lasso,
Perchè dietro a Torindo ognono seguia,
Ne' Tartari ferirno con fracasso
Contra a quei di Mongolia e di Rossia;
Ecco di sopra si leva un polvino,
Che da quel canto giunse Truffaldino;

XX

Quel di Baldacca ch' è tanto potente.
Or comincia la zuffa smisurata,
Che centomila è tutta la sua gente,
Che in una schiera vien stretta e serrata.
Agricane a tai cose pone mente
E vede la sua gente sbarattata,
E volto a Sacripante disse: Sire,
Le vostre genti han fatto un gran fallire.

XXI

A te ben ne darò buon guiderdone,
Tu prova contra a me qual che puoi fare:
L' un va di qua, di là l' altro barone,
E comincia le schiere a sbarattare
Menando i brandi con destruzione:
Mai tanta gente s' ebbe a consumare,
Che trenta falci più non fan nel prato
Quanti ciascun di lor oggi ha tagliato.

XXII

Agricane incontrò con Truffaldino;
Vede quel falso che non può campare.
Fassegli innanzi sopra del cammino,
Dicendo: Ben di me ti puoi vantare
Se tu mi abbatti sopra d' un ronzino
E il tuo destriero al mondo non ha pare.
Lascia il vantaggio, come il dover chiede
Che alla battaglia ti disfido a piede.

XXIII

Era Agricane assai di fama caldo:
Subito smonta a la verde campagna;
A un conte dà il destrier del buon Rinaldo,
Che già non vuol che altrui quel si guadagna.
Ben colse il tempo Truffaldin ribaldo,
Volta la briglia e mena le calcagna;
E prima che Agrican sia rimontato
Lui tra sua gente è già rimescolato.

XXIV

Or si riversa tutta la battaglia
Verso la terra, e fuggono i Circassi,
Quei di Baldacca, la brutta canaglia,
Fuggirno a Sorian dolenti e lassi
Gittan per terra lance e scudi e maglia
E gittan le saette con turcassi:
Non vi è chi contra a' Tartari risponda,
Fuggono i Turchi, e quei di Trebisonda.

XXV

E già son giunti ove il fosso confina,
Sotto alla terra ch' è cotanto forte:
Là gioso ognun saetta con ruina,
Ch' il ponte è alzato, chiuse son le porte.
Che debbe fare Angelica meschina
Che vede le sue genti tutte morte?
Apre le porte e il ponte fa calare,
Che già soletta lei non vuol campare.

XXVI

Come la porta in quel ponte si apria,
Sia maledetto chi dietro rimase;
La gente Tartaresca che seguia
È mescolata con lor alle mane.
Or la porta Cataia giù cadia,
E restò dentro il forte re Agricane:
Trecento cavalier di sue masnate
Fur con lui chiusi dentro alla cittate.

XXVII

Egli era in su Baiardo copertato,
Mai non fu visto un baron tanto fiero;
Bordaco il damaschino era tornato
Drento alla terra e vede il cavaliero,
E con molta arroganza li ha parlato:
Or tua possanza ti farà mestiero;
Non ti varrà Baiardo a questo ponto,
Nè che una volta pur vi fusti giunto.

XXVIII

In ogni modo ti convien morire,
Nè puoi mostrar valor nè far difesa.
Il re Agrican ridendo prese a dire:
Non facciam a parole più contesa;
Ma tu comincia se hai punto di ardire,
Della mia morte pigliane l' impresa;
Che tu sarai il primo a camminare
Là giù dove molti altri aggio a mandare.

XXIX

Portava il re Bordaco una catena
Che avea da capo una palla impiombata,
Con quella ad Agricane a due man mena,
Ma lui riscontra al colpo con la spata;
Nè parvi por che lo toccasse a pena
Che quella cade a la terra tagliata.
Dicea il Tartaro a lui: Sapraimi dire
Qual sappia di noi due meglio ferire:

XXX

Così dicendo quel baron possente
A due man mena sopra il bacinetto
E quel fracassa e mette il brando al dente
E parte il mento e il collo insino al petto.
Veggendo quel gran colpo l'altra gente
Tutti fuggian turbati nello aspetto
E tutti in fuga si pongono in caccia:
Il re Agrican li segua li minaccia.

XXXI

Egli è di core ardente e tanto fiero
Che sempre volontade lo trasporta,
Però che s' egli aveva nel pensiero
Tornar addietro ad aprir quella porta,
Prender la terra assai gli era leggiero,
Ed Angelica avere o presa o morta;
Ma l' ira che ciascun di senno priva
Dietro il pose a la gente che fuggiva.

XXXII

Battaglia è ancora di fuor tutta fiata
Molto crudel orribile e diversa:
Qui l' una e l' altra gente è radunata
Chi more e chi del ponte si sommersa;
Tanto è quivi de' morti la tagliata
Che il sangue che de' corpi fuor riversa
Sparge per tutto, e corre tanto grosso,
Che insino a l' orlo è già cresciuto il fosso.

XXXIII

Ma dentro della terra altro terrore
E più crudel partito si appresenta:
Quel re sopra Baiardo con furore,
Terribile a veder, ognun spaventa.
Non fu battaglia al mondo mai maggiore,
Nè dove tanta gente fosse spenta:
Tanta ne occise quel pagan gagliardo
Che appena i corpi passa con Baiardo.

XXXIV

Prima che fosse in Albracce serrato,
Come intendesti, il re di Tartaria,
Già s' era prima dentro recovrato
Re Sacripante pien di gagliardia.
Medicar si faceva disarmato
E tanto sangue già perduto avia
Che di star dritto non avea potere,
Ma sopra al letto stavasi a giacere.

XXXV

Ora torniamo al potente Agricane
Che assembra una fortuna di marina:
Il brando sanguinoso ha con due mana,
Mai non fu vista cotanta ruina.
Udite i gran lamenti e voci strane,
Che tutta è uccisa la gente tapina.
Re Sacripante è in letto con dolore
Dimanda la cagion di quel romore.

XXXVI

Piangendo suo scudier li prese a dire:
Intrato è re Agricane, il maledetto,
Che la cittade pone a gran martire.
Ciò udendo Sacripante esce del letto;
Ciascun de' suoi ben lo volea tenire,
Ma lui saltò di fura a lor dispetto,
Nè altr' arme porta che il brando e 'l scudo,
Vestito di camicia, il resto nudo.

XXXVII

E riscontra le schiere spaventate,
Niun per tema sa quel che si faccia:
Lui gridava: Ah gente svergognate
Poi che un sol cavalier tutti vi caccia,
Come nel fango non vi sotterrate
Come osate ad alcun mostrar la faccia?
Gittate l' arme e andate a la poltrogna,
Poi non sapete quel che sia vergogna.

XXXVIII

Vedete come io vado disarmato
E quasi nudo per aver onore.
Il popol che fuggiva si è fermato
Di meraviglia pieno e di stupore.
Ciascuno alle sue spalle è rivoltato,
Perchè la fama del suo gran valore
Era tanto alta e i fatti a non mentire,
Che a questi spaventati dava ardire.

XXXIX

Ecco Agrican in mezzo de la strata
Che mena in rotta quella gente persa,
Ed ha questa altra schiera riscontrata
Con Sacripante che il passo attraversa.
Nova battaglia qui s'è cominciata,
Più de l'altra feroce e più diversa
Benchè i Tartari sono poca gente;
Ma dà a lor core il suo signor valente.

XL

Dall'altra parte tanto eran spronati
Quei de la terra da quel re Circasso
Che stimavansi al tutto svergognati
Se son cacciati adesso di quel passo.
Quivi di freccie, di dardi lanciati
Di mazze e spade v'era un tal fracasso,
Qual più giammai stimar si puote in guerra;
Altro che morti non si vede in terra.

XLI

Sopra a tutti l'ardito Sacripante
Di sua persona fa prova sicura,
Senza arme in dosso agli altri sta davante
Che maraviglia è pur che ancora dura.
Ma tanto è destro e di gambe aitante
Che alcuna cosa non li fa paura,
Nè col suo scudo copre sol se stesso
Ma gli altri colpi ancor ripara spesso.

XLII

Or un gran sasso mena, or getta un dardo
Ora combatte con la lancia in mano,
Or coperto del scudo con riguardo
Col brando sta a'nemici prossimano,
E tanto fa che Agricane il gagliardo
Ogni sua forza adoperava in vano;
Nè gli val il vigor nè l'ardimento,
Già morti sono i suoi più di trecento.

XLIII

Nè lui si può da tanti riparare:
Dardi e sagitte adosso li piovia.
Re Sacripante sol li dà che fare
E gli altri lo tempestan tuttavia.
Rotto è il cimiee che penne non v'appare
E il scudo fracassato in braccio avia:
L'elmo di sassi al capo li risona,
D'arme lanciate ha piena la persona.

XLIV

Qual stretto dalla gente e dal romore
Turbato esce il leon de la foresta,
Che si vergogna di mostrar timore
E va di passo torcendo la testa,
Batte la coda, mugghia con terrore,
Ad ogni grido si volge ed arresta;
Tale è Agricane, cui convien fuggire,
Ma ancor fuggendo mostra molto ardire.

XLV

Ad ogni trenta passi in dietro volta,
Sempre minaccia con voce orgogliosa;
Ma la gente che il segue è troppo molta
Che già per la città si sa la cosa;
E d'ogni parte è qui la gente accolta:
Ecco una schiera che era nascosa
Esce improvviso come cosa nova
Ed alle spalle a quel re si ritrova.

XLVI

Ma ciò non puote quel re spaventare
Che con furia e ruina s'è addrizzato;
Pedoni e cavalier fa a terra andare
Prende il brando a due man il disperato.
Or quivi alquanto lo voglio lasciare
Ed a Rinaldo voglio esser tornato
Che da Rocca Crudele è già partito
E sopra al mar cammina a piè sul lito.

XLVII

Ciò mi sentiste ben di sopra dire,
E come riscontrato ha quella dama
Che par che di dolor voglia morire:
Cortesemente quel baron la chiama,
E prega lei per ogni suo disire
Per quella cosa che più al mondo ama,
E per lo Iddio del cielo, e per Macone
Che del suo duol li dica la cagione.

XLVIII

Piangendo rispondea la sconsolata:
Io farò tutto il tuo voler compiuto.
O Dio! che al mondo mai non fossi nata
Da poi che ogni mio bene ho perduto.
Tutta la terra cerco ed ho cercata
Nè ancor cercando spero alcun aiuto,
Però che ritrovarmi è di mesteri
Un che combatta a nove cavalieri.

XLIX

Dicea Rinaldo: Io non mi vo' dar vanto
Già di due cavalier non che di nove:
Ma il tuo dolce parlare, e il tuo bel pianto
Tanta pietate nel petto mi move,
Che s'io non son bastante a un fatto tanto
L'ardir mi basta a voler far le prove,
Sicchè del caso tuo prendi conforto,
Che certo o vinceraggio o sarò morto.

L

Disse la dama: A Dio ti raccomando,
De la proferta ti ringrazio assai;
Ma tu non sei colui che io vo cercando
Che io credo ben che nol troverò mai.
Sappi che tra quei nove è il conte Orlando
Forse per fama conosciuto l'hai,
E gli altri ancor son gente di valore;
Di questa impresa non avresti onore.

LI

Quando Rinaldo ascolta la donzella
Ed ode il conte Orlando nominare,
Piacevolmente ancora a se l'appella
Prega che Orlando li voglia insegnare.
Così da lei intese la novella
Del fiume che non lascia ricordare;
E il tutto li contò di ponto in ponto
Come Orlando con gli altri ivi fu gionto.

LII

Intendi che la dama che parlava
È quella che partì da Brandimarte.
Rinaldo strettamente la pregava
Che lo voglia condurre in quella parte;
E prometteva in sua fede, e giurava
Che farìa tanto o per forza, o per arte,
O combattendo o simulando amore,
Che trarria quei baron tutti di errore.

LIII

Vedea la dama quel baron addatto,
E di persona sì bene intagliato,
Che acconcio li pareva ad ogni fatto,
Ed era ancora non vilmente armato:
Ma questo canto più breve vi tratto,
Perocchè l'altro vi fia prolungato,
Nel raccontar d'una lunga novella
Che a narrne prese questa damigella.

CANTO XII

ARGOMENTO

Ama Prasildo e per amor non stima
Da sè voler donarsi acerba morte:
Vuol compiacergli la sua Dea, ma prima
Con ordine però d' Iroldo il forte.
Del tronco d' or n' ha Prasildo la cima,
Tisbina piange di sua trista sorte:
La libero Prasildo, e le sue voglie
Roffrena; al fin Tisbina ottiene in moglie.

I

Io v' ho contato la battaglia scura,
Che ancoe tronava in capo quel romore
Di Sacripante ch' è senza panra,
E d' Agricane il franco, alto signore.
Più quella cruda voce non mi duea
E dolcemente canterò di amore:
Tenete voi, signoe, nel pensier saldo
Dove io lasciai parlaevi di Rinaldo.

II

La damigella subito dismonta
E il palafrenn a lui donar volia:
Dicea Rinaldo a lei: To mi fai onta
Ad invitarmi a tanta villania.
Lei rispondeva con parola pronta,
Che seco a piedi mai nol menaria:
Al fin, pee far questa novella corta,
Lui montò in sella e quella in groppa porta.

III

La dama andava alquanto spaventata
Per la temenaa che avea del suo onore,
Ma poi che tutto il giorno è cavalcata,
Nè mas Rinaldo ragionò d'amore,
Alquanto nel parlar rassicurata,
Disse a lui: Cavalice, pien di valore,
Or entrar nella selva si conviene
Che cento leghe di traverso tiene.

IV

Acciò che men t' incresca il camminare
Per questa selva orribile e diserta,
Una novella ti voglio contare
Che intravenne, ed è ben cosa certa;
In Babilonia potrai arrivare
Dove la istoria è manifesta e aperta,
Però quel che io narro è veritade,
Fu fatto dentro di quella cittade.

V

Un cavalier che Iroldo era chiamato
Ebbe una dama nomata Tisbina,
Ed era lui da questa tanto amato
Quanto Tristan da Isota la regina:
Esso era ancor di lei innamorato
Che sempre da la sera a la mattina
E dal nascente giorno a notte scura,
Sol di lei pensa e d' altro non ha cura.

VI

Vicino ad essi un barone abitava
Di Babilonia stimato il maggiore;
E certamente ciò ben meritava,
Ch' è di cortesia pieno e di valore.
Molta ricchezza, di ch' egli abbondava,
Dispendea tutta quanta in farsi onore,
Piacevol nelle feste, in arme fiero,
Leggiadro amante, e franco cavaliero.

VII

Prasildo nominato era il barone:
Quello invitato è un giorno ad un giardino
Dove Tisbina con altre persone
Faceva un gioco in atto peregrino:
Era quel gioco di cotal ragione,
Che alcun le tenea in grembo il capo chino;
Quella alle spalle una palma voltava;
Chi quella batte a caso, indivinava.

VIII

Stava Prasildo a riguardare il gioco;
Tisbina a le percosse l' ha invitato,
Ed in conclusion prese quel loco
Perchè fu prestamente indovinato.
Standoli in grembo sente sì gran fuoco
Nel cuo che non avrebbe mai pensato:
Per non indovinar mette ogni cura,
Che di levarsi quindi avia paura.

IX

Da poi che il gioco è partito e la festa
Non parte già la fiamma dal suo core,
Ma tutto il giorno integro lo molesta,
La notte lo assalisce in più furore:
Or quella cagion trova ed ora questa
Che al volto gli è fuggito ogni colore,
Che la quiete del dormir gli è tolta
Nè trova loco e ben spesso si volta.

X

Ora li par la piuma assai più duca
Che non vuole apparer un sasso vivo,
Cresce nel petto la vivace cura
Che d'ogni altro pensiero il cor l'ha privo;
Sospira giorno e notte a dismisura
Con quelle affezion ch' io non descrivo,
Perchè descriver non si può l'amore
A chi nol sente, e a cui non l'ha nel core.

XI

I correnti cavagli, i cani arditi
Di che molto piacer prender solia
Li sono al tutto del pensier fuggiti;
Or si diletta in dolce compagnia,
Spesso festeggia e fa molti conviti,
Versi compone, e canta in melodia,
Giostra sovente ed entra a torniamenti
Con gran destrieri e ricchi paramenti.

XII

Ben che prima cortese fosse assai
Ora è cento per un multiplicato,
Che la virtute cresce sempre mai
Che si ritrova in l'uomo innamorato:
E nella vita mia già non trovai
Un ben che per amor sia rio tornato,
Ma Prasildo che è tanto d'amor preso,
Sopra a quel che si stima fu corteso.

XIII

Egli ha trovata una sua messaggera
Che avea molta amicizia con Tisbina
Che la combatte e il mattino e la sera
Nè per una repulsa si rafina;
Ma poco viene a dir, che quella altiera
A preghi nè a pietade mai si inclina,
Perchè sempre interviene in veritade
Che la alterezza è giunta con beltade.

XIV

Quante volte le disse: O bella dama
Conosci l'ora della tua ventura,
Da poi che un tal baron più che se t'ama
Che non ha il ciel più vaga creatura:
Forsi ancu avrai di questo tempo brama
Che il felice destin sempre non dura,
Prendi diletto mentre sei tu il verde,
Che l'avuto piacer mai già si perde.

XV

Questa età giovenil ch'è sì giuiosa,
Tutta in diletto consumar si deva,
Perchè quasi in un punto e' è nascosa
Come dissolve il sol la bianca neve;
Come in un giorno la vermiglia rosa
Perde il vago color in tempo breve,
Così fugge la età come un baleno
E non si può tener, che non ha freno:

XVI

Spesso con queste e con altre parole
Era Tisbina combattuta in vano:
Ma quale in prato la fresche viole
Nel tempo freddo pallide si fano,
Come il splendido ghiaccio al vivo sole,
Cotal si disfacea il baron soprano,
E condutto era a si malvagia sorte
Che altro ristor non spera che la morte.

XVII

Più non festeggia si come era usato,
In odio ha ogni diletto e ancor sè stesso,
Pallido molto a magro è diventato
Nè quel ch'esser solia pareva adesso:
Altro diporto non ha ritrovato,
Se non che della terra usciva spesso
E solia solo in un boschetto andare
Del suo crudele amore a lamentare.

XVIII

Tra le altre volte avvenne una mattina
Che Iroldo in quel boschetto a caccia andava
Ed avea seco la bella Tisbina,
E così andando, ciascuno ascoltava
Pianto dirotto con voce meschina:
Prasildo si soave lamentava,
E si dolci parola al dir gli cade
Che avria spezzato un sasso di pietade.

XIX

Udite fiori e voi selve, dicia,
Poichè quella crudel più non mi ascolta,
Date udienza a la sventura mia,
Tu sol che hai mo del ciel la notte tolta,
Voi chiare stelle e luna che vai via,
Udite il mio dolor solo una volta,
Che in queste voci estreme aggio a finire
Con cruda morte il lungo mio martire.

XX

Così farò contenta quella altiera,
A cui la vita mia tanto dispiace,
Poi che ha voluto il ciel un'alma fiera
Coprire in viso di pietose face:
Essa ha diletto che un suo servo pera,
Ed io mi ucciderò, poichè le piace,
Nè d'altre cose aggio io maggior diletto
Che di poter piacer nel suo aspetto.

XXI

Ma sia la morte mia per Dio nascosa
Tra queste selve e non si sappia mai,
Che la mia sorte è tanto dolorosa,
Nè mai palese non mi lamentai,
Che quella dama in vista graziosa
Potria di crudeltà colparsi assai,
Ed io così crudel l'amo a gran torto,
Ed amerolla ancor poi ch'io sia morto.

XXII

Con più parole assai si lamentava
Quel baron franco con voce tapina,
E poi dal fianco la spada nudava
Pallido assai per la morte vicina,
E il suo caro diletto ognor chiamava,
Morir volea nel nome di Tisbina,
Che nomandola spesso gli era avviso
Andar con quel bel nome in paradiso.

XXIII

Ma essa col suo amanta ha bena inteso
Di qual barone il suo pianto focoso.
Iroldo di piatada à tanto acceso
Che oe avea il viso tutto lacrimoso,
E con la dama ha già partito praso
Di riparare al caso doloroso:
Esseodo Iroldo nascoso rimaso
Mostra Tisbina giunger quivi a aaso.

XXIV

Nè moatra avere inteso quei richiami
Nà che tanto crudel l'abbia nomata,
Ma vedendul giacer tra i verdi rami
Quasi smarrita alquanto si è fermata;
Poi disse a lui: Prasildo, se tu m'ami
Comr già dimostrasti avermi amata,
A tal bisognn non mi abbaodonare,
Perchè altrameote io non posso campara.

XXV

E s'io non fossi all'ultimo partito
Insieme de la vita a dell'onore,
Io non farebbi a te cotala invitu,
Cha non è al mondo vergogna maggiore
Che a riahieder colui ch'hai dasarvito:
Tu m'hai portato già cotanto amore,
Ed in fui sempre a ta tanto spirtata,
Ma ancor col tempo ti sarò ben grata.

XXVI

Ciò ti prometto su la feda mia
E già dell'amor mio ti fo sieuro;
Pur quel ch'io chieggio da te fatto sia,
Or odi a ouo ti paia il fato duro:
Oltra a la selva de la Barbaria
È un bel giardino ed ha di ferro il muro;
In esso entrar si può per quattro porte:
L'una la Vita tien, l'altra la Morte,

XXVII

Un'altra Povertà, l'altra Ricchezza:
Convien chi v'antra a la opposita uscire;
In mezzo è uo troncu, immisurata altezza,
Quanto può una sagitta in su salire,
Mirabilmente quello arboe si apprazza,
Che sempre perle getta nel fiorire,
Ed è chiamato il trooco del tesoro,
Cha ha pomi di smeraldi a rami d'oro.

XXVIII

Di questo un ramo mi conviene avere
Altramente son stretta a aasi gravi;
Ora palese ben potrò vedere
Sa tanto mi ami quanto dimostravi,
Ma se impetro da ta questo piacere
Più ti amerò cha tu me non amavi,
E mia persona ti darò per merto
Di tal servigiu, tiantene ben certo.

XXIX

Quando Prasildo intenda la speranza
Esserli data di cotaoto amore,
Di ardire e di desiu se stesso avanza,
Promette il tutto senza alaun timore.
Così promesso avria senza mancanza
Tutta la stelle a il cielo e il suo spleodore,
E l'aria tutta aun la terra a il mare
Avria promesso senza dubitare.

XXX

Senza altro indugio si pone in cammino
Lassandovi colei che cotanto ama.
In abito va lui di peregrino:
Or sappiate ahe Iroldo e la sua dama
Mandavano a Prasildo a quel giardino
Che l'orto di Medusa ancor si chiama,
Acciò che in molto tampo al luogo aodare
S'aggia Tisbina dello animo a trare.

XXXI

Oltra di ciò quando pur giunto sia,
Era quella Medusa una donzella,
Che al tronco del tesor stava a l'ombria;
Chi prima veda la sua faccia bella
Scordasi la cagion della soa via;
Ma chiunque la saluta o la favella
E chi la tocca a chi la siede a latu
Al tutto scorda del tempo passatu.

XXXII

Quello aoimoso amante via cavalca
Soletto, o ver da amore accompagnato,
Il braccio del mar Rosso in oava varca
E già tutto l'Egitto avea passato,
Ed era giunto nei monti di Barea
Dove un Palmier raonto ebbe trovato,
E ragionando assai con quel vecchiona
De la sua andata dice la cagione.

XXXIII

Diceva il vecchio a lui: Molta ventura
Or t'ha condutto meco a ragiooare,
Ma la tua menta pavida assicura,
Ch'io ti vuo'far il vamo guadagnare;
Tu sol di entrare all'orto poni cura,
Ma quivi dentro assai c'è più cha fara:
Di Vita e Morta la porta oon s'usa
E sol per Povertà viensi a Madusa.

XXXIV

Di questa dama tu non sai l'istoria
Che ragionato non me n'hai niente,
Ma questa è la donaella che si gloria
Di aver in guardia quel troneu lucente.
Chiunque la vede perde la memoria
E resta sbigottito nalla mente,
Ma se la atessa vede la soa faccia
Scorda il tesor a del giardin si caccia.

XXXV

A te bisogna un specchio aver per scudo
Dove la dama veda soa beltade;
Senz'arme andrai a d'ogni membro nudo
Perchè convien entrar per Povertade,
Per quella porta è lo aspetto più crudo
Che altra cosa del moodo in veritade,
Che tutto il mal si trova da quel lato
E qual ch'è peggio, ogni uom vien calafato.

XXXVI

Ma all'opposita porta ove hai a uscire
Ritroverai sederse la Ricchezza,
Odiata assai, ma non aa gli osa a dire:
Lei ciò non cura e ciaschedun disprezza.
Parte del ramo qui conviensi offrire
Ne si passa altramaote quella altezaa,
Perchè Avarizia ha presso lei la sede;
Benchè abbia molto, sempre più richiede.

XXXVII

Prasildo ha inteso il fatto tutto aperto
Di quel giardino e ringraziò il Palmiero,
Indi si parte, e passato il deserto
In trenta giorni giunse al bel verziero,
Ed essendo dal fatto bene esperto
Entra per Puvertate di leggiero:
Mai ad alcun si chiude quella porta,
Anzi vi è sempre chi d'entrar conforta.

XXXVIII

Sembrava quel giardino un paradiso
Agli arbuscelli a i fiori a la verdura:
D'un specchio avia il baron coperto il viso
Per non veder Medusa e sua figura;
E prese nello andar si fatto avviso
Che all'albor d'oro giunse per ventura:
La dama che appoggiata al tronco stava,
Alzando il capo nel specchio mirava.

XXXIX

Come si vede fa gran maraviglia,
Ch'esser credette quel che già non era,
E la sua faccia candida e vermiglia
Parve di serpe terribile e fiera.
Lei paurosa a fuggir si consiglia
E via per l'aria se ne va leggiera:
Il baron franco che partir la sente
Gli occhi disciolse a sè subitamente.

XL

Quinci andò al tronco, poi ch'era fuggita
Quella Medusa falsa incantatrice,
Che de la sua figura sbigottita,
Avea lasciata la ricca radice.
Prasildo un'alta rama ebbe rapita
E smontò in fretta e ben si tien felice:
Venne alla porta che guarda Ricchezza
Che non cura virtù nè gentilezza.

XLI

Tutta di calamite era l'entrata
Nè senza gran romor si pote aprire:
Il più del tempo si vede serrata,
Frande e Fatica a quella fa venire.
Pur si ritrova aperta alcuna fiata,
Ma con molta ventura convien gire.
Prasildo la trovò quel giorno aperta
Perchè di mezzo il ramo fece offerta.

XLII

Di qui partito torna a camminare:
Or pensa, cavalier, s'egli è contento,
Che mai non vede l'ora di arrivare
In Babilonia e parli un giorno cento.
Passa per Nubia per tempo avanzare
E varca il mar di Arabia con buon vento;
Si giorno e notte con fretta cammina
Che a Babilonia giunse una mattina.

XLIII

A quella dama poi fece sapere
Come ha sua volontate a buon fin messa,
E quando voglia il bel ramo vedere
Elegga il loco, il tempo per sè stessa;
Ben gli ricorda ancor come è dovere
Che li sia attesa l'alta sua promessa,
E quando quella volesse disdire
Sappiasi certo di farlo morire.

XLIV

Molto cordoglio e pena smisurata
Prese di questo la bella Tisbina.
Gettasi al letto quella sconsolata
E giorno e notte di pianger non fina:
Ahi lassa me, dicea, perchè fui nata,
Chè non morire in culla piccolina?
A ciaschedun dolor rimedio è morte,
Se non al mio ch'è fuor d'ogni altra sorte.

XLV

Che s'io mi uccido e manca la mia fede
Non si copre per questo il mio fallire;
Di quanto è pazza quella alma che crede
Che amor non possa ogni cosa compire,
E cielo e terra tien sotto il suo piede,
Lui tutto il senno dona, e lui l'ardire:
Prasildo da Medusa è rivenuto,
Or chi l'avrebbe mai prima creduto?

XLVI

Iroldo sventurato or che farai,
Da poi che avrai la tua Tisbina persa?
Benchè tu la cagion tutta te n'hai,
Tu nel mar di sventura m'hai sommersa.
Ahimè dolente! perchè mi parlai,
Perchè non fu mia lingua allor riversa
Tutta in sè stessa, e perse le parole
Quand'io promessi quel ch'ora mi dole?

XLVII

Aveva Iroldo il lamento ascoltato
Che facea la fanciulla sopra il letto,
Però che d'improvviso era arrivato,
Ed avia inteso ciò ch'ella avia detto.
Senza parlare a lei si fu accostato
Tenissi in braccio e stringe petto a petto,
Nè solo una parola potean dire,
Ma così stretti si credean morire.

XLVIII

E' sembravan due ghiacci posti al sole,
Tanto pianto negli occhi gli abbondava;
La voce venia men alle parole,
Ma pur Iroldo al fin così parlava:
Sopra ogni altro dolore al cor mi dole
Che del mio dispiacer tanto ti grava,
Perchè aver non potrebbi alcun dispetto
Che a me gravasse, essendo a te diletto.

XLIX

Ma tu conosci bene, anima mia,
Che hai tanto senno e tal discrezione,
Che come amor si giunge a gelosia
Non è nel mondo maggior passione;
Or così parve a la sventura ria
Ch'io stesso del mio mal fussi cagione:
Io sol t'indussi la promessa a fare,
Lascia me solo adunque lamentare.

L

Soletto portar debbo questa pena,
Che ti fece fallire, al tuo malgrato,
Ma pregoti per tua faccia serena
E per l'amor che un tempo m'hai portato,
Che la promessa attendi integra e piena,
E sia Prasildo ben rimeritato
Della fatica e del periglio grande
A che si pose per le tue dimande.

LI

Ma piacciati indugiar sin ch' io sia morto
Che sarà solamente questo giorno:
Facciami quanto vuol fortuna torto,
Ch' io non avrò mai vivo questo scorno,
E nell' inferno andrò con tal conforto
Di aver goduto solo il viso adorno,
Ma quando ancor saprò che mi sei tolta
Morrò se morir puossi un' altra volta.

LII

Più lungo avria ancor fatto il suo lamento,
Ma la voce mancò per gran dolore;
Stava smarrito e senza sentimento
Come del petto avesse tratto il core,
Nè avea di lui Tisbina men tormento
Ed avea perso in volto ogni colore,
Ma avendo esso la faccia a lei voltata
Così rispose con voce affannata:

LIII

Adunque credi, ingrato, a tante prove
Ch' io mai potessi senza te campare?
Dove è l' amor che mi portavi, e dove
È quel che spesso soleva giurare,
Che se tu avesti un cielo o tutti nove
Non vi potresti senza me abitare?
Or ti pensi di andare nello inferno
E me lasciare in terra in pianto eterno?

LIV

Io fui e son tua ancor mentre son viva
E sempre sarò tua, poichè sia morta,
Se quel morir d' amor l' alma non priva
Se non è al tutto di memoria tolta,
Non vo' che mai si dica o mai si scriva:
Tisbina senza Iroldo si conforta;
Vero è che di tua morte non mi doglio,
Perchè ancor io più in vita star non voglio.

LV

Tanto quella convengo diferire
Ch' in salva di Prasildo la promessa,
Quella promessa che mi fa morire,
Poi mi darò la morte per me stessa.
Con te nell' altro mondo io vo' venire
E teco in un sepolcro sarò messa,
Così ti prego ancora e stringo forte,
Che morir meco vogli d' una morte.

LVI

E questo fia di un piacevol veneno,
Il qual sia con tal arte temperato
Che il spirito ad un punto venga meno
E sia cinque ore il tempo terminato,
Che in altro tanto fia compito e pieno
Quel che a Prasildo fu per me giurato:
Poi con morte quieta estinto sia
Il mal che fatto n' ha nostra pazzia.

LVII

Così della sua morte ordine danno
Quei due leali amanti e sventurati,
E con viso appoggiato insieme stanno
Or più che prima nel pianto affogati,
Nè l' un dall' altro dipartir si sanno,
Ma così stretti insieme ed abbracciati
Per il venen mandò prima Tisbina
Ad un vecchio dottor di medicina.

LVIII

Il qual diede la coppa temperata
Senz' altro domandare alla richiesta.
Iroldo poi che assai l' ebbe mirata,
Disse: Orsù che altra via non c' è che questa
A dar ristoro all' alma addolorata;
Non mi sarà fortuna più molesta,
Che morte sua possanza al tutto serba:
Così si doma sol quella superba.

LIX

E poi che per metade ebbe sorbito
Sicuramente il succo venenoso
A Tisbina lo porse sbigottito,
Lui non è di sua morte paüroso
Ma non ardisce a lei far quell' invito,
Però volgendo il viso lacrimoso
Mirando a terra la coppa le porse,
E di morire allor si stette in forse.

LX

Non del tossico già, ma per dolore
Che il venen terminato esser dovia:
Ora Tisbina con frigido core,
Con man tremante la coppa prendia,
E biastemando la fortuna e amore
Che a fin tanto crudel li conducia,
Bevette il succo ch' ivi era rimaso
In sino al fondo del lucente vaso.

LXI

Iroldo si coperse il capo e il volto
E già con gli occhi non volea vedere,
Che il suo caro desio li fosse tolto.
Or si comincia Tisbina a dolere
Che non è il suo cordoglio ancor disciolto;
Nulla la morte li faces al parere
Il convenirgli da Prasildo gire;
Questa gran doglia avanza ogni martire.

LXII

Nulladimanco per servar sua fede
A casa del baron essa n' è andata
E di parlare a lui secreto chiede:
Era di giorno a lei accompagnata.
A pena che Prasildo questo creda,
E fatto ad essa incontro in su l' entrata,
Quanto più pote la prese a onorare,
Nè di vergogna sa quel che si fare.

LXIII

Ma poi che solo in un loco secreto
Si fu con lei ridotto ultimamente,
Con un dolce parlar in modo quieto
E quanto più sapea piacevolmente
Si sforza di tornarli il viso lieto
Che lacrimoso si vede al presente:
Lui per vergogna ciò crede avvenire,
Nè il breve tempo sa del suo morire.

LXIV

Essa da lui alfin fu scongiurata
Per quella cosa che più al mondo amava,
Che li dicesse perch' era turbata,
E di tal voglia pieno si mostrava,
Ad essa profferendo tutta fiata
Voler morir per lei se il bisognava,
Ed a risposta tanto la stringia
Che udette quel che udir già non volia.

LXV

Perchè Tisbina li disse: Lo amore
Che con tanta fatica hai guadagnato
È in tua possanza e sarà ancor quattr' ore;
Per mantenere quel che t'ho giurato
Perdo la vita, ed ho perso l'onore,
Ma, quel che è più, colui che tanto ho amato
Perdo con seco, e lascio questo mondo,
E a te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

LXVI

S' io fossi stata in alcun tempo mia
Avendomi tu amata sì come hai,
Avrei commessa gran discortesia
A non averti amato pur assai.
Ma io non poteva e non si covenia,
Due non si ponno amare, e tu lo sai;
Amor non ti portai giammai, barone,
Ma sempre ebbi di te compassione.

LXVII

E quell' aver pietà de la tua sorte
M'ha di questa miseria cinta intorno,
Che il tuo lamento mi strinse sì forte
Allora che ti odiva al bosco adorno,
Che provar mi convien che cosa è morte
Prima che a sera giunga questo giorno.
Con più parola poi racconta a pieno
Siccome Iroldo e lei preso ha il veleno.

LXVIII

Prasildo ha di tal doglia il cor ferito,
Udendo questo che la dama dice,
Che sta senza parlare sbigottito;
E dove si credeva esser felice,
Vedesi giunto all'ultimo partito:
Quella che del suo core è la radice,
Colei che la sua vita in viso porta,
Vedesi avanti gli occhi quasi morta.

LXIX

Non è piaciuto a Dio, nè a te, Tisbina,
Della mia cortesia farne la prova,
Dire il barone, acciò che una ruina
Di amor crudel il nostro tempo muova:
Giunger due amanti di morte tapina
Non era al mondo prima cosa nuova;
Ora tre insieme, sì come io discerno,
Saran stasera giunti nell'inferno.

LXX

Di poca fede, or perchè dubitasti
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu dici che nel bosco mi ascoltasti
Con gran pietade, ah cruda, il ver confessa,
Che già nol credo e questa prova basti,
Che per farmi morir, morta hai te stessa.
Oh che me solo almanco avessi spento,
Che io non sentissi ancor di te tormento!

LXXI

Tanto ti spiacque ch'io ti volsi amare,
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa?
Sasselo Iddio ch' io non potei lassare,
Bench' io provassi, di amarti l'impresa.
Me nel bosco dovevi abbandonare
Se d' amarmi cotanto al cor ti pesa;
Chi ti forzava di quel proferire
Che poi con meco alfin ti fa morire?

LXXII

Io non voleva alcun tuo dispiacere
Nè lo volsi giammai, nè 'l voglio adesso:
Che tu mi amassi cercai di ottenere,
N' altro da te mai chiesi per espresso:
E se altrimenti ti dasti a vedere,
Di scoprirne la prova sei appresso,
Perchè io ti assolvo d' ogni giuramento,
E stare e andare ne poi a tuo talento.

LXXIII

Tisbina che il baron cortese udia
Di lui fatta pietosa prese a dire:
Da te son vinta in tanta cortesia
Che per te solo or io vorria morire:
Volse fortuna che altramente sia,
Nè posso farti un lungo profferire,
Però che il viver mio debbe esser poco,
Ma in questo tempo andria per te nel foco.

LXXIV

Prasildo di gran doglia si si accese,
Avendo già sua morte destinata,
Che le dolci parole non intese,
E con mente stordita e addolorata
Un bacio solamente da lei prese,
Poi l'ebbe a suo piacer licenzïata,
E lui si levò ancor del suo cospetto:
Piangendo forte si pose sul letto.

LXXV

Poi che Tisbina ad Iroldo fu giunta
Ritrovandol col capo ancor involto,
La cortesia di quel baron li conta,
E come solo ha un bacio da lei tolto.
Iroldo dal suo letto a terra smonta
E con man giunte al cielo addrizza il volto;
Inginocchiato con molta omiltate
Prega Dio per mercede e per pietate.

LXXVI

Che lui renda a Prasildo guiderdone
Di quella cortesia sì smisurata:
Ma mentre che lui fa l'orazïone
Cade Tisbina e pare addormentata,
Che fece il succo la operazïone
Più presto nella dama delicata;
Che un debil cor più presto sente morte
Ed ogni passïon, che un duro e forte.

LXXVII

Iroldo nel suo viso viene un gelo
Come vede la dama a terra andare,
Che avea avanti agli occhi fatto un velo,
Dormir soave e non già morte appare.
Crudel chiama lui Dio, crudel il cielo
Che tanto l'hanno preso ad oltraggiare;
Chiama dura fortuna e duro amore
Che non lo uccide ed ha tanto dolore.

LXXVIII

Lasciam dolersi questo disperato,
Stimar puoi, cavalier, com' egli stava.
Prasildo ne la ciambra s' è serrato
E così lagrimando ragionava:
Fu mai in terra un altro innamorato
Percosso da fortuna tanto prava?
Che s' io voglio la dama mia seguire
In piccol tempo mi convien morire.

LXXIX
Così quel dispietato avria solaccio
Che è tanto amaro e noi chiamiamo amore:
Prenditi oggi piacer del mio gran straccio,
Vien, saziati, crudel, del tuo dolore;
Ma al tuo malgrado ne uscirò d'impaccio,
Che aver non posso un partito peggiore;
E minor pene assai son nello inferno
Che nel tuo falso regno, mal governo.

LXXX
Mentre che si lamenta quel barone
Eccoti quivi un medico arrivare:
Dimanda di Prasildo quel vecchione,
Ma non ardisse alcuno ad esso entrare.
Diceva il vecchio: Io stretto da cagione
Ad ogni modo gli voglio parlare,
Ed altramente io vi ragiono scorto
Il signor vostro questa sera è morto.

LXXXI
Il camerier che intese il caso grave
D'entrar dentro a la ciambra prese ardire:
Questo teneva sempre un'altra chiave
Ed a sua posta potea entrare e uscire,
E da Prasildo con parlar soave
Impetra che quel vecchio voglia udire:
Benchè ne fece molta resistenza,
Pur lo condusse nella sua presenza.

LXXXII
Disse il medico a lui: Caro signore
Sempre mai ti ho amato e riverito;
Ora ho molto sospetto, assai timore
Che tu non sia crudelmente tradito.
Perocchè gelosia, sdegno ed amore
E di una dama il mobile appetito,
Che caro ha tutto il senno naturale,
Possono indur ad ogni estremo male.

LXXXIII
E ciò ti dico, perchè sta mattina
Mi fu venuto occulto domandato
Per una cameriera di Tisbina;
Or poco avanti mi fu raccontato
Che qua ne venne a te la mala spina:
Io tutto il fatto ho bene indovinato:
Per te lo tolse, e da lei ti riguarda,
Lassale tutte che il mal foco l'arda.

LXXXIV
Ma non sospicar già per questa volta,
Che in verità io non gli diei veneno,
E se quella bevanda forsi hai tolta
Dormirai da cinque ora o poco o meno.
Così quella malvagia sia sepolta
Con tutte l'altre di che il mondo è pieno;
Dico le triste, cha in questa cittate
Una vi è buona e cento scellerate.

LXXXV
Quando Prasildo intende le parole,
Par che si avvivi il tramortito core,
Come dopo la pioggia le viole
Si abbattono e la rosa e il bianco fiore,
Poi quando al ciel sereno appare il sole
Aprono le foglie e torna il bel colore;
Così Prasildo alla lieta novella
Dentro si allegra e nel viso si abbella.

LXXXVI
Poi ch'ebbe assai quel vecchio ringraziato
A casa di Tisbina se ne andava,
E ritrovando Iroldo disperato
Si come stava il fatto li contava:
Ora pensate se costui fu grato:
Colei che più che la sua vita amava
Vuol che del tutto di Prasildo sia
Per render merto a sua gran cortesia.

LXXXVII
Prasildo fece molta resistenza,
Ma mal si può disdir quel che si vuole,
E benchè ciascun stesse in continenza,
Come tra due cortesi usar si suole,
Pur stette fermo Iroldo a la sua intenza
Sino a la fine, ed in poche parole
Lasciò Prasildo la dama piacente:
Lui di quindi si parte incontinente.

LXXXVIII
Di Babilonia si volse partire
Per non tornarvi mai ne la sua vita.
Da poi Tisbina s'ebbe a risentire,
La cosa seppe si come era gita,
E benchè ne sentisse gran martire
E fosse alcuna volta tramortita,
Pur conoscendo che quello era gito
Nè vi è rimedio, prese altro partito.

LXXXIX
Ciascuna dama è molle e tenerina
Così del corpo come della mente,
E simigliante della fresca brina
Cha non aspetta il caldo al sol lucente,
Tutte sian fatte come fu Tisbina
Che non volse battaglia per niente,
Ma al primo assalto subito si rese,
E per marito il bel Prasildo prese.

XC
Parlava la donzella tutta fiata
Quando davanti a lor nel bosco folto
Udiron un'alta voce e smisurata:
La damigella sbigottita è in volto
Benchè Rinaldo l'abbia confortata:
Or questo canto è stato lungo molto,
Ma a chi dispiace la sua quantitate
Lasci una parte e legga la mitate.

CANTO XIII

ARGOMENTO

Due fier grifoni uccide il buon Rinaldo,
L' un di quelli al gigante morte dona;
E la morta donzella (d' onor caldo)
Vendicar giura contra ogni persona.
S' acquista Rabican: ne va di saldo
Per trar Orlando da l' incanto. Suona
Un gran rumor. Fiordiligi è rubata
Da un fier centauro, e viu ne vien menata.

I

Io vi dissi di sopra come udito
Fu quel gran grido di spavento pieno;
Di nulla s' è Rinaldo sbigottito,
Smonta alla terra e lascia il palafreno
A quella dama dal viso fiorito,
Che per gran tema tutta venia meno:
Rinaldo imbraccia il scudo e trasse avante:
La cagione di quello era un gigante,

II

Che stava fermo sopra ad un sentiero
Dentro una tomba cavernosa, scura,
Orribil di persona e in viso fiero
Per spaventare ogni anima sicura;
Ma non si smarrì già quel cavaliero,
Che mai non ebbe in sua vita paura,
Anzi contra li va col brando in mano:
Nulla si move quel gigante altano.

III

Di ferro aveva in pugno un gran bastone,
Di fina maglia è tutto quanto armato;
Da ciascun lato li stava un grifone
Alla bocca del sasso incatenato.
Or se volete saper la cagione
Che tenea quivi quel dismisurato,
Dico che quel gigante in guardia avia
Quel buon destier che fu de l' Argalia.

IV

Fu il caval fatto per incantamento,
Perchè di foco e di favilla pura
Fu fatta una cavalla a compimento,
Benchè sia cosa fora di natura.
Questa da poi si fe' pregna di vento,
Nacque il destrier veloce a dismisura,
Ch' erba di prato nè biada rodea,
Ma solamente d' aria si pascea.

V

Dentro a quella speloaca era tornato
Si come lo disciolse Ferragoto,
Però che in quella prima fu creato
E chiuso in essa sempre era cresciuto;
Da poi per forza del libro incantato
L' Argalia un tempo l' avea posseduto
Fin che fu vivo, e quell' ultimo giorno
Fece il caval al suo loco ritorno.

VI

E quel gigante in sua guardia si stava
Con fronte altera, crudo e pertinace,
E seco due grifoni incatenava
Ciascun più unghiuto, orribil e rapace:
Quella catena a modo si ordinava
Che solver li può ben quando a lui piace:
Ogni grifon di quelli è tanto fiero
Che via per l' aria porta un cavaliero.

VII

Rinaldo alla battaglia si appresenta
Con grande avviso e con molto riguardo,
Nè crediate però che il si spaventa,
Perchè vada sospeso a passo tardo.
L' alto gigante nel cor argomenta
Che questo sia un baron molto gagliardo:
Lui scorgea ben ciascun se è vil o forte
Che a più di mille avea data la morte.

VIII

E tutto il campo intorno biancheggiava
D' ossi di morti dal gigante uccisi:
Or la battaglia dura incominciava;
Preso è il vantaggio ed i pensati avvisi;
Ma colpi ruinosi si menava;
Non avea alcun di lor festa nè risi;
Anzi conoscon ben senza fallire
Che l' uno o l' altro qui convien morire.

IX

Il primo feritor fu il buon Rinaldo
E giunse a quel gigante in su la testa,
Ma egli avea un elmo tanto forte e saldo
Che nulla quel gran colpo lo molesta.
Ora esso di soperbia e d' ira caldo
Mena il baston in furia con tempesta:
Rinaldo al colpo riparò col scuto
Tutto il fracassa quel gigante arguto.

X

Ma non li fece per questo altro male:
Rinaldo colpì lui con gran valore,
D' una ferita ben cruda e mortale
Che fu nel fianco assai vicina al core:
Subitamente par che metta l' ale,
Rimena l' altra con più gran furore,
Rompe di punta quella forte maglia:
Fino alle vene passa l' anguinaglia.

XI

Per questo fu il gigante sbigottito,
E vede ben che li convien morire;
De le due piaghe ha un dolor infinito
Nè quasi in piedi si può sostenire,
Onde turbato prese il mal partito
Di far con seco Rinaldo perire;
Corre a la tana e con molto fracasso
Dislega i due grifon dal forte sasso.

XII

Il primo tolse quel gigante in piede
E via per l'aria con esso ne andava:
Tanto è salito che più non si vede,
L'altro verso Rinaldo si avventava
Che di portarsi il baron forse crede;
Con le penne arruffate zoffolava:
L'ale ha distese ed ogni branca aperta:
Rinaldo mena un colpo di Fusberta.

XIII

E già non prese in quel ferir errore:
Ambe le branche ad un tratto tagliava.
Sentì quell'uccellaccio un gran dolore,
Via va gridando e mai più non tornava.
Ecco diverso il ciel un gran romore:
L'altro grifone il gigante lasciava.
Non so se camparà di quel gran salto
Più di tre mille braccia era ito ad alto.

XIV

Ruinando venia con gran tempesta:
Rinaldo il vede già dal ciel cadere;
Pargli ch'al dritto venga di soa testa
E quasi in capo già sel crede avere:
Lui vede la sua morte manifesta
Nè sa come a quel caso provvedere;
Per tutto ove egli fugge o sta guardare
Sembra il gigante in quella parte andare.

XV

E già vicino a terra è gionto al basso,
Poco è Rinaldo da lui dilongato,
Che li cade vicino a men d'un passo:
Percosse al capo quel dismisurato,
E mena nel cader sì gran fracasso
Che tremar fece intorno tutto il prato:
Tal periglio a Rinaldo è stato un sogno:
Ora aiutelo, Dio, che gli è bisogno.

XVI

Però che quel grifone in giù venia
Ad ale chiose con tanto romore
Che il ciel e tutta l'aria ne fremia
Ed oscurava al sol il suo splendore,
Così grande ombra quel campo copria,
Mai non fu vista una bestia maggiore:
Turpin lo scrive lui per cosa certa,
Che ogni ala è dicei braccia, essendo aperta.

XVII

Rinaldo fermo il grande uccel aspetta,
Ma poco tempo bisogna aspettare,
Perchè quale è di foco una saetta,
Così vide il grifon sopra arrivare.
Lui si stava ben scorto a la vedetta,
Ne la soa gionta un colpo ebbe a menare:
Sotto la gorga a punto al cavaletto
Giunse nel traverso, e fesse assai nel petto.

XVIII

Non fu quel colpo troppo aspro e mortale,
Però che a suo voler non l'ebbe colto;
Quel torna al ciel battendo le grande ale
E furioso ancor già s'è rivolto:
Giunse ne l'elmo quel fiero animale
E il cerchio con lo unghion tutto ha disciolto,
Nè 'l rompe nè lo intacca, tanto è fino;
L'elmo è fatato e già fu di Mambrino.

XIX

Su vola spesso, e già torna a ferire:
Rinaldo non lo puote indovinare
Che una sol volta lo possa colpire:
Stava la donna la pugna a guardare,
E di paura si credea morire,
Non già di sè che non gli avia pensare,
Nè d'esser quivi lei si ricordava;
Del baron teme e sol per lui pregava.

XX

Per la notte vicina il giorno oscura
E la battaglia ancora pur durava;
Di questo sol Rinaldo avia paura
Di non veder la bestia che volava,
Onde per trarne fin pone ogni cura,
Ogni partito in l'animo pensava;
Alfin non trova quel che debba fare,
Poichè per l'aria lui non puote andare.

XXI

Al fin sul prato tutto si distende
Giù riversato come fusse morto:
Quel uccellaccio subito discende
Che non si fa di tal inganno accorto,
Ed attraverso con le branche il prende,
Stava Rinaldo in sullo avviso scorto;
Non fu sì presto quel uccel gremito,
Che menò il brando il cavalier ardito.

XXII

Proprio sopra a la spalla il colpo sferra
E nervi e l'osso Fusberta fracassa:
Di netto un'ala li mandò per terra
Ma per questo la fiera già non lassa;
Con ambe due le grife il petto afferra
E usbergo e maglia e piastra tutte passa,
E l'un e l'altro ognun stringe sì forte
Che par a quel baron sentir la morte.

XXIII

Ma non per tanto lascia di ferire,
Or ne la pancia il passa, or nel gallone
Di tante ponte che il fece morire;
Poi si levava in piede quel barone.
Gran periglio ha portato, a non mentire,
Lui Dio ringrazia con divozione,
E già la dama al palafren l'invita
Parendo a lei la cosa esser finita.

XXIV

Ma Rinaldo quel loco avia veduto
Dove stava il destrier maraviglioso;
Se non avesse il fatto appien saputo
Saria stato in sua vita doloroso:
Era quel sasso orribile ed arguto,
Dentro vi passa il principe animoso;
Da cento passi vicino alla entrata
Era di marmo una porta intagliata.

xxv

Di smalto era adornata quella porta,
Di perle e di smiraldi in tal lavoro
Che non fu mai da un occhio d'nomo scorta
Cosa di un pregio di tanto tesoro :
Stava nel mezzo una donzella morta,
Ed avia scritto sopra in lettre d'oro:
Chi passa quivi arà di morte stretta
Se non giura di far la mia vendetta.

xxvi

Ma se giura l'oltraggio vendicare,
Che mi fu fatto con gran tradimento
Avrà quel buon destrier a cavalcare
Che di veloce corso passa il vento.
Or non stette Rinaldo più a pensare
Ma a Dio promette e fanne giuramento
Che quanta vita e forza averà scorto,
Vendicherà la dama uccisa a torto.

xxvii

Poi passa dentro e vede quel destriero
Che di catena d'oro era legato,
Guarnito a punto di ciò ch'è mistiero,
Di bianca seta tutto copertato:
Egli come un carbone è tutto nero
Sopra la coda ha pel bianco meschiato ;
Così la fronte ha partita di bianco,
L'unghia di dietro ancora al piede manco.

xxviii

Destrier del mondo a questo non si vanta
Correre al paro e non ne tro Baiardo,
Del qual per tutto il mondo si ne canta,
Quel è più forte destro e più gagliardo;
Ma questo aveva leggerezza tanta
Cha dietro a sè lasciava un sasso, un dardo,
Uno uccel che volasse, una saetta,
O se altra cosa va con maggior fretta.

xxix

Rinaldo fuor di modo si allegrava
Di aver trovato tanto a la ventura,
Ma la catena a un libro si chiavava,
Che avea di sangue tutta la scrittura:
Quel libro a chi lo legge dichiarava
Tutta la istoria e la novella scura
Di quella dama uccisa su la porta,
Ed in che forma, e chi l'avesse morta.

xxx

Narrava il libro como Truffaldino
Re di Baldacco, falso e maladetto,
Aveva un conte al suo regno vicino,
Ardito e franco e di virtù perfetto,
Ed era tanto d'ogni lodo fino
Che il re malvagio aveva gran dispetto:
Fu quel baron nomiuato Orisello,
Monte Falcone ha nome il suo castello.

xxxi

Avea il conte Orisello una sorella
Che di tutte altre dame era l'onore,
Perchè di viso e di persona bella
Di leggiadria, di grazia e di valore ;
Se alcuna fu compita, lei fu quella ;
Essa portava a un cavalier amore,
Nobil di schiatta e famoso di ardire,
Leggiadro e bello a più non poter dire.

xxxii

Il sol che tutto 'l mondo volta intorno
Non vedea un altro par di amanti in terra,
Sì di beltade e d'ogni lode adorno:
Una voglia un amor questi due serra,
E cresce più ognor di giorno in giorno:
Or Truffaldino a possanza di guerra
Mai non potria pigliae Monte Falcone
Che sua fortezza è fuor d'ogni ragione.

xxxiii

Sopra di un sasso terribile e duro,
Un miglio ad alto, per stretto sentiero
Si perveniva al smisurato muro,
Nè a questo s'appressava di leggiero
Perchè un profondo fosso largo e scuro
Vulge il castel intorno tutto intiero;
Ciascona porta ove dentro si vane
Ha di tre torre fuora un barbacane.

xxxiv

Con incredibil cura si guardava
Questa fortezza del franco Orisello:
Lui temea Truffaldio, che lo odiava,
E fatto ha già più assalti a quel castello,
E con vergogna sempre ritornava:
Or sapea quel re più di ogni altro fello,
Che la sorella del conte Albarosa
Puliodo amava sopra ogni altra cosa

xxxv

Polindo il cavalier è nominato,
Albarosa la dama delicata,
Quella di che aggio sopra ragionato
Che amava tanto ed era tanto amata.
Ora quel cavalier innamorato
Andava a la ventura alcuna fiata:
Cercando i regni per ogni confino
In corte si trovò di Truffaldino.

xxxvi

Era quel re malvagio e traditore,
Ciascuna cosa sapea simolare:
A Polindo faceva molto onore
Con gran profferte e cortese parlare,
E promettegli aiuto e gran favore
Quando Albarosa voglia conquistare:
Diversa cosa è l'amor veramente,
Teme ciascun e crede ad ogni gente.

xxxvii

Ch'altri mai che Poliodo avria creduto
A quel malvagio mancator di fede
Che così da ciascun era tenuto?
Il cavalier nol stima e ciò non crede,
Anzi di aver il proferito aiuto
Sempre procacria e mai l'ora non vede
Che Albarosa la bella tenga in braccio,
E d'altra cosa non si dona impaccio.

xxxviii

Poichè la dama fu tentata in vano
Che dentro della rocca toglia gente,
A Polindo promette e giura in mano
Una notte partirsi quietamente,
Al piede il sasso scender gioso al piano,
Ed esser in sua vita obbediente,
Andar con lui e far tutte sue voglie:
Esso promette a lei torla per moglie.

XXXIX

L' ordine dato si pone ad effetto:
Avea già Truffaldin prima donata
A Poliodo una rocca da diletto
Loogi a Moote Falcone nua giornata.
Qui dentro eotrarno seoza altro rispetto
Quel cavalier e la giovene amata,
Cenando insieme con grao festa e riso:
Eccoti Truffaldin quivi improvviso.

XL

Vaga fortona, mobile ed iocerta
Che alcun diletto noo lassa durare!
Sotto la terra è una strada coperta,
Per quella oe la rocca si poù andare.
Avea il malvagio questa cosa esperta,
Perciò li volse la rocca donare;
Così cenando i due d' amore accesi
Fur d' improvviso crudelmeute presi.

XLI

Polindo di parlar già non ardiva,
Per non far sero la dama perire,
Ma di graode ira e rabbia si moriva
Che non può a Truffaldin soa voglia dire;
Quel re comanda a la dama che seriva
Al suo germao che a lei debba venire,
Fiogendo che Polindo l' ha menata
Dentro a una selva graode e smisurata.

XLII

E qui a forza rinchiosa la tiene
Sotto la guardia di tre suoi famigli;
Ma se lui qoivi secreto ne viene
Vuol che Poliodo e qoelli insieme pigli,
Che le cagion diragli intiere e piene
Di sua partita, e non si maravigli,
Che poi lo chiarirà che il suo cammino
Campato ha lui di man di Truffaldino.

XLIII

La dama dice di voler morire
Più presto che tradir il suo germano,
Nè per minaccie o per piacevol dire
Può far che prenda pur la penua io mano.
Il re fa iocontioente qui veoire
Un tormento aspro crudo ed inomanu
Che con ferro affocato i membri straccia:
Quella fanciulla preude ne la faccia.

XLIV

Ne la faccia pigliò col ferro ardente;
Noo si lameota lei nè getta voce;
A la richiesta risponde nieute,
Quel focoso tormeoto assai più coce;
Poliodo che vi stava di presente
E ben che fosse d' animo feroce,
E d' un alto ardir pieuo in veritade,
Pur cade in terra per molta pietade.

XLV

Narrava il libro tutte queste cose
Ma più distinto e coo altre parole,
Che vi erano atti con voci pietose
E que' dolci parlar che usar si sole
Tra l' anime congiunte ed amorose,
Eravi che Polindo assai si dole
Più di Albarosa che del proprio male,
E lei fa del suo amante un altro tale.

XLVI

Legge Rinaldo quella istoria dura
E molto pianto dagli occhi gli cade,
Nel viso si conturba sua figura
Per quello estremo caso di pietade.
Un' altra fiata sopra al libro giura
Di vendicar quell' aspra erodeltade,
E torna fuora il cavalier soprano
Coo quel destrier che ha noma Rabicano.

XLVII

Sopra di quello è il cavalier salito
E via cavalca con la damigella;
Ma poco andàr che il giorno fu sparito
Ciascun di lor dismonta de la sella.
Sotto un albero è Rinaldo addormito,
Dorme vicino a lui la dama bella:
L' incanto della fonte di Merlino
Ha tolto il suo costume al paladino.

XLVIII

Ora li dorme la dama vicina;
Non ne piglia il baroo alcuna cura.
Già fu tempo che no fiome e una marioa
Noo avria posto al suo disio misura;
A un muro, a no monte avria dato ruioa
Per star congiunto a quella creatura:
Or li dorme vicino e non gli cale;
A lei, credo io, ne parve molto male.

XLIX

Già l' aria si schiariva tutta iotorno,
Abbenchè il sole ancor noo si mostrava;
Di alcune stelle è il ciel sereno adorno,
Ogni uccelletto agli albori cantava:
Notte non era e noo era ancor giorno;
La damigella Rioaldo guardava,
Però ch' essa al mattino era svegliata;
Dormia il barooe all' erba tutta fiata.

L

Egli era bello ed allor giovioetto
Nerboso a asciutto e d' una vista viva,
Stretto ne' fianchi e membruto nel petto,
Pur mo la barba nel vivo scopriva.
La damigella il guarda con diletto
Quasi guardando di piacer moriva,
E di mirarlo tal dolcezza prende
Ch' altro non vede ed altro non intende.

LI

Sta quella dama di sua mente tratta
Guardandosi davanti il cavaliero:
Or dentro quella selva aspra e disfatta
Stava un centauro terribile e fiero.
Forma non fu giammai più contraffatta,
Però che aveva forma di destriero
Sino alle spalle dove il collo uscia,
E corpo e braccia e membra d' uomo avia.

LII

D' altro non vive che di cacciagione
Per quel deserto che è sì grande e straoo:
Tre dardi aveva e uo scudo a un gran bastone;
Sempre cacciando andava per quel piano.
Allor allor avea preso un leooe
E così vivo sel portava in mano:
Rugge il leone e fa grau dimenare,
Per questo s' ebbe la dama a voltare.

LIII

Ed altramenti sopra li giungia
Tutto improvviso il diverso animala,
E forsi che Rinaldo neciso avria,
Multo comodo avia di farli male.
La damigella nn gran grido mettia:
Donaci aiuto o ra celestiale.
A quel grido si desta il baron pronto,
E già il centauro è sopra di lor gionto.

LIV

Rinaldo salta in piede e il scudo imbraccia
Benchè il gigante l'avea fraccassatu,
E quel centauro, dispietata faccia,
Getta il leon che già l'ha strangolato.
Rinaldo addosso a lui tutto si caccia,
Quel fugge un poco e poi s'è rivoltato
E con molta ruina lancia un dardo;
Stava Rinaldo con molto riguardo.

LV

Si che nol pote a quel colpo ferire:
Or lancia l'altro con molta tempesta.
L'elmo scampò Rinaldo dal morire
Che proprio il giunse a mezzo de la testa
L'altro ancor getta a nol potè colpire,
Ma già per questo la pugna non resta,
Perchè il centauro ha preso il suo bastone,
E va saltando intorno al campione.

LVI

Tanto era destro, veloce e leggiero
Che Rinaldo si vede a mal partito:
L'esser gagliardo ben li fa mestiero;
Quello animal il tien tanto assalito
Che appressar non si pote al suo destriaro;
Girato ha tanto ch'è quasi stordito;
A un grosso pin si accosta che non tarda:
Questo col tronco a lui le spalle guarda.

LVII

Quell'nomo contraffatto e tanto strano
Saltando va d'intorno tutta via;
Ma il principe ch'avea Fusberta in mano
Discosta a sua persona lo tenia:
Veda il centauro affaticarsi invano
Per la difesa che il baron facia:
Guarda a la dama dal viso sereno
Che di paura tutta venia meno.

LVIII

Subitamente Rinaldo abbandona
E lava dall'arcion quella donzella;
Fredda nel viso e in tutta la persona
Allor diveone quella meschinella;
Ma questo canto più non ne ragiona,
Ne l'altro canterò la istoria bella
Di questa dama, e quel che io dissi avante
Tornando ad Agricane e Sacripante.

CANTO XIV

ARGOMENTO

Getto lo donno il centauro nel fiume,
Combatte con Rinoldo e rimnn morto.
Si prende Albracco. Invisibile al lume
Angelica si parte. Un vecchio accorto
Lo imprigiona. Esso fugge con buon nume;
Conduce Orlando e gli oltri fuor dell'orto:
Con essi torna od Albrocca sua terra.
Orlando sfida il campo e vuol far guerra.

I

Avete inteso la battaglia dura
Che fa Rinaldu, la persona accorta,
E come la diversa creatura
Prese la dama a in groppa se la porta,
Non dimandate s'ella avea paura,
Tutta tremava e in viso parea morta;
Ma pur quanto la voce le bastava
Al cavalier aiuto dimandava.

II

Via va correndo l'animal leggiero
Con quella dama in groppa scapigliata:
A lei sempre ha rivulto il viso fiero
Ed a se stretta la tiena abbracciata.
Or Rinaldo si accosta al suo destriaro,
Ben si angura Baiardo in qualla fiata,
Che quel centauro è tanto lungi assai
Cha averlo giunto non si crede mai.

III

Ma poi che ha preso in man la ricca briglia
Di quel destrier che al corso non ha para,
D'esser portato dal vento assimiglia,
A lui par proprio di dover volare.
Mai non fu vista una tal maraviglia:
Tanto con l'occhio non si può guardare
Per la pianura, per monte e per valle,
Quanto il destrier sen lascia da le spalle.

IV

E non rompeva l' erba tenerina
Tanto ne andava la bestia leggiera,
E sopra alla rugiada mattutina
Veder non puossi se passato vi era.
Così correndo con quella ruina
Giunse Rinaldo sopra una rivera,
Ed allo entrar dell' acqua a ponto a ponto
Vede il centauro sopra il fiume gionto.

V

Quel maledetto già non l'aspetteva,
Ma via fuggendo nequitosamente,
La bella dama nel fiume getteva:
Già ne la porta quel fiume corrente.
Che di lei fosse e dove ella arrivava
Poi lo udirete nel canto presente.
Or il centauro a quel baron si volte
Poi che di groppa s' ha la dama tolta.

VI

E comincione a l' acqua la battaglia
Con fiero assalto dispietato e crudo:
Vero è ch'il buon Rinaldo ha piastra e maglia
E quel centauro è tutto quanto nudo;
Ma tanto è destro e mastro di scrimaglia
Che coperto si tien tutto col scudo;
E il destrier del signor di Montalbano
Corrente è assai, ma mal presto a la mano.

VII

Grosso era il fiume al mezzo de lo arcione,
Di sassi pieno, scuro e ruinoso:
Mena il centauro spesso del bastone,
Ma poco noce al baron valoroso,
Che gioca di Fusberta a tal ragione
Che tutto quel ha fatto sanguinoso.
Tagliato ha il scudo il cavalier ardito
E già da trenta parte l' ha ferito.

VIII

Esce del fiume quel insanguinato,
Rinaldo il segue e con Fusberte in mano,
Nè si fo da lui molto dilungato
Chi gionto l' ebbe quel destrier soprano,
Quivi lo uccise sopra al verde prato:
Or ste pensoso il sir di Montelbano,
Non se che far, nè in qual parte si vada;
Persa ha la dama, guida di sua strada.

IX

A se d' intorno la selva guardava,
E sua grandezza non potea stimare:
La speranza di uscirne li mancava,
E quasi addietro volia ritornare,
Ma tanto nella mente desiava
Da quel incanto il conte Orlando trare,
Che sua ventura destina finire,
O questa impresa seguendo morire.

X

Ver tramontana prende la sua via
Dove il guidava prima la donzella
Ed ecco ad una fonte li apparia
Un cavalier armato su la sella.
Or Turpin lascia questa diceria
E torna a raccontar l' alta novella
Del re Agricane, quel Tartaro forte,
Chiuso in Albracca dentro delle porte.

XI

Dentro a quella cittade era rinchiuso
E fa soletto quella ardita guerra:
Il popol tutto quanto ha lui confuso.
Sappiate che Albraccà, la forte terra,
Da uno alto sasso cala al fiume giuso,
E da ogni lato un mur la cinge e serra,
Che si dispicca dal castello altano
Volgendo il sasso insin dal monte al piano.

XII

Sopra del fiume arriva la murate
Con grosse torre e belle a riguardare:
Quella fiumana Orada è nominata
Nè state o verno mai si può varcare.
Una parte del muro è qui cascata
Quei de la terra non hanno a curare,
Chè il fiume è tanto grosso e sì corrente
Che di battaglia non temon niente.

XIII

Ora io vi dissi siccome Agricane
Fa la battaglia dentro alla cittate.
Re Sacripante è con seco alle mane
Con gente della terra in quantitate.
Prove si fer dignissime e soprane
Per l' un e l' altro, e sopra l' ho narrate,
E lasciai proprio che una schiera nova
Dietro alle spalle d' Agrican si trova.

XIV

Nulla ne cura quel re valoroso
Ma con molta ruina è rivoltato:
Mena a due man il brando sanguinoso
Questo nuovo drappel ch' ora è arrivato.
Era un forte barone ed animoso,
Torindo il turco, ch' era ritornato
Con molte di sua gente in compagnia;
Per altre parti giunse a questa via.

XV

Quel tartaro nei Turchi urte Baiardo
Getta per terra tutta quella gente:
Or ecco Sacripante, il re gagliardo,
Che l'ha seguito continuamente.
Tanto non è leggier cervo nè pardo
Quanto è quel re circasso veramente:
Non vale ad Agrican sua forza viva
Tanta è la gente che addosso gli arriva.

XVI

Già son le bocche de le strate prese
Chiuse con travi ed ogni altra serraglia:
Le schiere da le mura son discese
E corre ciaschedun a la battaglia:
Non vi rimase alcuno alle difese.
Or quei del rampo, quella gran canaglia,
Chi per le mure entrò chi per le porte,
Tutti gridando: A la morte, a la morte.

XVII

Onde fu forza a l' aspro Sacripante
Ed a Torindo a la rocca venire:
Angelica già dentro era ite avante
E Truffaldin che fu il primo a fuggire:
Morte son le sue gente tutte quante,
La grande uccisione non si può dire;
Morto è Varano e prima Savarone
Re de la Media, franco campione.

XVIII

Moriano questi fora de la porta,
Dove la gran battaglia fu nel piano:
Brunaldo ebbe sua fina in altra sorte,
Radamanto lo uccise di sua mano.
Quel Radamanto ancor diede la morte
Dentro a le mura al valoroso Unghiano:
Tutta la gente di sua compagnia
Fu il giorno uccisa a la battaglia ria.

XIX

E tutta la cittate hanno già presa,
Mai non fu vista tal compassione:
La bella terra da ogni parte è incesa
E sono uccise tutte le persone.
Sol la rocca di sopra si è difesa
Nell'alto sasso dentro dal girone:
Tutte le case in ciascun altro loco
Vanno a ruina, e son piene di foco.

XX

La damigella non sa che si fare,
Poichè è condotta a così fatto scorno;
In quella rocca non è cha mangiare,
A pena eran vivande per un giorno.
Chi l'avesse veduta lamentare,
A battersi con man lo viso adorno,
Uno aspro cor di fiera o di dragone
Seco avria pianto di compassione.

XXI

Dentro alla rocca son tra re salvati
Con la donzella e trenta altre persone
Per la più parte a morte vulnerati:
La rocca è forte fuora di ragione,
Onde tra lor si son deliberati
Che ciascuno uccidesse il suo ronzone;
E far contra de' Tartari contesa,
Finchè Dio li mandasse altra difesa.

XXII

Angelica da poi prese partito
Di ricercare in questo tempo aiuto:
Lo anel maraviglioso aveva in dito
Che chi l'ha in bocca mai non è veduto.
Il sol sotto la terra n'era gito
E il bel lume del giorno era perduto:
Toriudo e Truffaldino e Sacripante
La damigella a se chiama davante.

XXIII

Allor promette sopra a la sua fede
In venti giorni dentro ritornare
E tutti insieme e ciaschedun richiede
Che sua fortezza vogliano guardare,
Che forsi avrà Macon di lor mercede,
Pereh' essa andava aiuto a ricercare
Ad ogni re del mondo, a ogni possanza,
Ed ottenerlo avea molta speranza.

XXIV

E così detto per la notte bruna
La damigella aiunta al palafreno,
Via camminando al lume de la luna
Tutta soletta sotto al ciel sereno.
Mai non fu vista da persona alcuna,
Benchè di genta fosse intorno pieno,
Ma a questi la fatica e la vittoria
Avea col sonno tolta ogni memoria.

XXV

Nè bisogno ebbe adoperar l'anello
Chè quando il sol lucente fu lavato,
Ben cinque leghe è lungi dal castello
Ch' era da suoi nemici intorniato.
Lei sospirando riguardava quello
Che con tanto periglio avea lasciato,
E così camminando tutta via
Passata ha Orgagna a giunse in Circassia.

XXVI

Giunse alla ripa di quella riviera
Dova il franco Rinaldo ucciso avia
L'aspro centauro maladatta fiera.
Come la dama nel prato giungia
Un vecchio assai dolente nella ciera
Piangendo forte contra a lei venia,
E con man giunte inginocchion la chiede
Che del suo gran dolore abbia marcede.

XXVII

Diceva quel vecchione: Un giovinetto
Conforto solo a mia vita tapina
Mio unico figliuolo e mio diletto
Ad una casa ch'è quindi vicina
Con febbre ardente si giaca nel letto
Nè per camparlo trovo medicina,
E se da te non prende adesso aiuto
Ogni speranza a mia vita rifiuto.

XXVIII

La damigella ch'è tanto piatosa
Comincia il vecchio molto a confortare,
Che lei conosce l'erbe ed ogni cosa
Qual si appartenga a febbre medicare.
Ahi sventurata trista e dolorosa
Gran maraviglia la farà campare:
La semplicetta voglie il palafreno
Dietro a quel vecchio ch'è d'inganni pieno.

XXIX

Ora sappiate che il vecchio canuto
Che in quella selva stava a la campagna,
Per prender qualche dama era venuto
Come si prende lo accelletto a ragna,
Per ciò che ogni anno dava di tributo
Cento donzelle al forte re di Orgagna:
Tutte le prenda con inganno e scherno,
E prese poi le manda a Poliferno.

XXX

Però che ivi lontano a cinque miglia
Sopra di un ponte una torre è fondata:
Mai non fu vista tanta maraviglia
Cha ogni persona che è quivi arrivata
Dentro a quella prigion se stesso piglia;
Quivi n'aveva il vecchio gran brigata,
Che tutte l'avea prese con tal arte,
Fuor quella sol che fu di Brandimarte.

XXXI

Però che quella come io vi contai
Fu dal centauro gettata nel fiume:
Essa nel fondo non andò giammai
Però cha di nuotare avea costume:
Quella onda che è corrente pur assai
Già ne la mena come avesse piume:
Al ponte la portò che mai non tarda,
Dove la torre e di quel vecchio in guarda.

XXXII

Lui dal fiume la trasse mezza morta
E fecela curar con gran ragione
Da quella genta che avea seco in scorta,
Che medici vi aveva e più persone;
Poi la condusse dentro a quella porta
Dove con l'altre stava ella prigione.
Di Angelica diciamo che venia
Con quel falso vecchione in compagnia.

XXXIII

Come a la torre fu dentro passata
Quel vecchio fora nel ponte restava:
Incontinente la porta ferrata
Senza ch' altri la tocchi si serrava.
Allor s' avvide quella sventurata
Del falso inganno e forte lamentava:
Forte piangia battendo il viso adorno:
L' altre donzella a lei son tutta intorno.

XXXIV

Cercano tutte con dolci parole
La dolorosa dama confortare,
E come in cotal caso fae si suole
Ciascuna ha sua fortuna a raccontare;
Ma sopra all' altre piangendo si dole
Nè quasi può per gran duglia parlare
Di Brandimarte la saggia donzella
Che Fiordilisa per nome si appella.

XXXV

Lei sospirando conta la sciagura
Di Brandimarte da lei tanto amato,
Come andando con esso alla ventura
Fu con Astolfo al giardino arrivato,
Dove tra fiori alla fresca verdura
L' ha Dragontina ad arte smemorato,
E in compagnia di Orlando paladino
Sta con molti altri presi nel giardino;

XXXVI

E come essa dappoi cercando aiuto
Si giunse con Rinaldo in compagnia,
E tutto quel che gli era intravenuto
Senza mentire, a punto lo dicia,
E dal gigante e del grifone unghiuto
E di Albarosa la gran villania,
E del centauro alfin, bestia diversa,
Che l'avia dentro a quel fiume sommersa.

XXXVII

Piangeva Fiordilisa a cotal dire
Membrando l'alto amor di che era priva:
Eccoti udirno quella porta aprire
Che un' altra dama sopra al ponte arriva.
Angelica destina di fuggire:
Già non la può veder persona viva:
L' incanto de lo anel si la coperse
Che fuor uscì come il ponta si aperse.

XXXVIII

Non fu vista da alcuno in quella fiata
Tanto è la forza dello incantamento,
E fra se stessa andando èssi pensata
E fatto ha nel suo cor proponimento,
Di voler gire a quella acqua fatata
Che tira l' uomo fuor di sentimento,
Là dove Orlando ed ogni altro barone
Tien Dragontina a la dolce prigione.

XXXIX

E camminando senza alcun riposo
Al bel verzier fu giunta una mattina:
In bocca avea l' anel maraviglioso;
Per questo non la vede Dragontina.
Di fuor aveva il palafreno ascoso
Ed essa a piede fra l'erbe cammina,
E camminando a lato ad una fonte
Vede giacersi armato il franco conte.

XL

Perchè la guardia faceva quel giorno,
Stavasi armato a lato a la fontana;
Il scudo a un pin avea sospeso, e il corno,
E Brigliadoro, la bestia soprana,
Pascendo l' erbe gli girava intorno
Sotto una palma all' ombra prossimana;
Un altro cavalier stava in arcione;
Questo era il franco Oberto dal Leone.

XLI

Non so, signor, se udista più contare
L' alta prodezza di quel forte Oberto,
Ma fu nel vero un barun di alto affare
Ardito e saggio e d' ogni cosa esperto.
Tutta la terra intorno ebbe a cercare
Come si vede nel suo libro aperto;
Costui facea la guardia allora quando
Giunse la dama a lato al conte Orlando

XLII

Il re Adriano e lo ardito Grifone
Stan ne la loggia a ragionar di amore:
Aquilante cantava e Chiarione
L' un da soprano, l' altro da tenore.
Brandimarte fa contra alla canzone,
Ma il re Balano ch' è pien di valore,
Stassi con Antifor di Albarossia:
D' amor, di guerre dicon tutta via.

XLIII

La damigella prende il conte a mano
Ed a lui pose quello anello in dito,
L' anel che fa ogni incanto al tutto vano:
Or s' è in sè stesso il conte risentito,
E scorgendosi presso il viso umano
Che gli ha d' amor si forte il cor ferito
Non sa come esser possa, e a pena crede
Angelica esser quivi, e pur la vede.

XLIV

Da la donzella tutto il fatto intese
Si come nel giardino era venuto,
E come Dragontina a inganno il prese
Allor che ogni ricordo avia perduto;
Poi con altre parole si distese,
Con umil prieghi richiedendo aiuto
Contra Agricane, il qual con cruda guerra
Avea spianata ed arsa la sua terra.

XLV

Ma Dragontina che al palagio stava
Angelica ebbe vista giù nel prato:
Tutti i suoi cavalier presto chiamava,
Ma ciascun si ritrova disarmato.
Il conte Orlando su l'arcion montava,
Ed ebbe Oberto ben stretto pigliato;
Avvenga che di lui quel non si guarda,
L' anel li pose in dito che non tarda.

XLVI

E già sono accordati i due goerrieri
Trar tutti gli altei dell' iecantasione.
Ora qoi raccontar non è mestieri
Come fosse nel prato la tensone:
Prima fue presi i figli di Olivieri,
L' uao è Aqoilsate e l' altro fu Grifoae;
Il conte avanti non li cuouscia:
Non dimandate se allegrezza avia:

XLVII

Granda allegrezza ferno i due germani,
Poichè si fu l' ua l' altro conosciuto:
Or Dregontiua fa lameoti insani
Che vede il suo giardioo esser perduto,
L' aoel tutti i suoi incanti facea vani,
Sparve il palagio e mai non fo veduto:
Lei sparve, e il ponte e il fiume rnatempesta;
Tutti i baron restarno alla foresta.

XLVIII

Ciascun pien di stupor la mente avia
E l' uno e l' altro in viso si guardava:
Chi si, chi no di lor si coooscia;
Primo di tutti il gran coote di Brava
Fece parlare a quella compagnia,
E ciaschedun pregaodo coofortava
A dare aioto a quella dama pora
Che gli avea tratti di taota sciagura.

XLIX

Racconta d' Agricaoe il graode assedio
Cha avia disfatta sua bella cittade,
Ed iotorno alla rocca avia lo assedio:
Già son quei cavalier mossi a pietade;
E giarar tutti di porvi rimedio
Insin che In maa potrao tenir le spade,
E di far Agricaoe iadi partire,
O tutti iosieme in Albracca moeire.

L

Già totti insieme sun posti a cammino
Via cavalcaodo per le strade scorte.
Ora torniamo al falso Truffaldiou
Che dimorava a quella rocca forta.
Lui fu malvaso aocor da piccoliao,
E sempre peggiorò sino a la morte:
Nun avendo i compagoi alcao sospetto,
Prese i Circassi e i Turchi tutti ia letto.

LI

Noa valse al bouo Toriudo esser ardito
Nè sua franchezza a l'altu Sacripaote,
Che ciaschedoo di lor era ferito
Per la battaglia del giurao davante,
E pel saague perduto è sodebolito,
E for presi improvviso io quell'istaate:
Legogli Truffaldioo e piedi e braccia
E d' uoa torre al foodo ambi li caccia.

LII

Poi maoda un messaggiero ad Agricaae,
Diceado che a sua posta ed a suo nome
Avia la rocca e il forte barbacsoe,
E che due re tenea legati, e come
Volea duoarli presi io le sue maoe,
Ma il Tartaro a quel dire alzò le chiome:
Con gli occhi accesi e coo superba faccia,
Così parlaodo a qoel messo minaccia.

LIII

Non piaccia a Trivigante mio signore
Nè per lo mondo mai si possa dire
Che a l' esser mio fia mezzo on tcaditore,
Viocer voglio per forza o per ardira,
Ed a fronte scoperta farmi unora;
Ma te col tuo signoe farò pentire
Come ribaldi, che avete ardimento
Piu far parole a me di tradimento.

LIV

Bene aggio avuto avviso e certo sollo
Che non si può tenir lunga stagiuoe:
A quella rocca impender poi farollo
Per uo de' piedi fora d' un balcooa;
E ta coo laccio attaccherò al suo collo;
E ciaschedun li è stato compagoone
A far quel tradimento tanto scuro,
Sarà d'intorno impeso sopra al muro.

LV

Il messaggiee che lo vedea ael volto
Or bianco tutto, or rosso come un fuco,
Ben si sarebbe voleatier via tolto,
Che giunto si vedeva a straao giueo;
Ma seudosi Agricaoe in là rivolto
Partissi di nascoso di quel loco;
Par che il oabisso via fuggendo il mene:
D' altro che rose avea le brache piene.

LVI

Deotro alla rocca ritorna tremaodu
E fece a Truffaldin qualla ambasciata.
Ora toroiamo al valoroso Orlaado
Che se ne vieu con l' ardita brigata,
E giorno e notte forte cavalcaodo
Sopra di un monte arriva ooa giornata;
Dal muote si vedea sensa altro inciampo
La terra tutta, e de' nemici il campo.

LVII

Tanta era quivi la genta infinita
E tauti paviglion, taote baodiere,
Che Aogelica rimase sbigottita,
Poi che passar coovien cotanta schiera
Prima che oel castel faccia salita;
Ma quei baron drizzar le meoti altiere,
E destioaro cha la dama vada
Deotro a la rocca per forza di spada.

LVIII

E nulla sapean lor del tradimento
Che il falso Truffaldin fatto li avia;
Ma sopra al muote con molto ardimento
Daono ordioe in qual modu ed io qual via
La dama si cooduca a salvamento
A mal dispetto di quella genia;
Guaroiti di tutte arma in soi destrieri,
Fao coosiglio li arditi cavalieri.

LIX

Ed ordinar la forma e la maniera
Di passar tutta quella gran caoaglia.
Il coote Orlandu è il primo alla frootiera
Coo Braodimarte a entrar alla battaglia;
Poi suo quattro baroni in una schiera
Che d' intorno alla dama fao serraglia:
Oberto ed Aquilaote e Chiarione,
E il re Adriao è il quarto compagaoae.

LX

Quelli haooo ad ogni forza e vigoria
Tener la dama coperta e difesa:
Poi son tre giunti insieme in compagnia
Che de la retrognarda haono la impresa:
Grifone ed Aolifoe di Albarossia,
E il re Balano, quella anima accesa.
Or questa schiera è si d' ardire in cima
Che tutto il resto del mondo oon stima.

LXI

Cala del moote la gente sicura
Con Angelica io mezzo di sua scorta,
La qual tutta tremava di paura
E la sua bella faccia parea morta;
E già son giunti sopra la pianuca
Nà si è di loro ancor la genta accorta;
Ma il conte Orlando, cavalier adorno,
Alza la vista e poue a bocca il corno.

LXII

A tutti quanti gli altri era davante
E suonava il grao corno coo tempesta,
Qual era un dente iotegro di elefante:
L' ardito conte di suonar nuo resta:
Disfida quelle geoti tutte quaote,
Agrican, Poliferno e ogoi sua gesta,
E tutti insieme quei re di corona
Isfida alla battaglia e forte suona.

LXIII

Quando fu il corno uel campo sentito
Che il ciel feriva con tanto romore,
Non vi fu re, nè cavalier ardito
Che non avesse di quel suon terrore.

Solo Agricane non fu sbigottito,
Che fu coroua e pregio di valore;
Ma con gran fretta l' arme sue dimanda,
E fa sue schiere armar per ogni baoda.

LXIV

Fu con gran fretta il re Agricaue armato:
Di grosse piastre il sbergo si vestia;
Traochera, la sua spada, ciose al lato,
E un elmo fatto per negromaozia
Al petto ed a le spalle ebbe allacciato;
Cosa più forte al mondo non avia:
Salomone il fe' far col suo quaderno,
E fu colato al foco de lo inferoo.

LXV

E veramente crede il rampiona
Che una gran geate mo li venga addosso,
Però che inteso avea che Galafrone
Esercito aduoava a più uoo posso,
Perch' era quel castel di sua cagione
E destinava di averlo riscosso:
Costui stimava scoutrare Agricane,
Non con Orlando venire a le mane.

LXVI

Già son spiegate tutte le bandiere
E suonan li stromeoti da battaglia;
Il re Agrican ha Baiardo il destriere
Da l' unghie al crine coperto di maglia,
E vien davante a tutte le sue schiere.
Ne l' altro caoto dirò la travaglia,
E de' nove baroni un tal ardire,
Che mai oel mondo più si uditte dire.

CANTO XV

ARGOMENTO

Fra Tartari fa Orlando gran fracasso,
Nè stan frattanto i compagni a dormire;
Salva conducon la donzella al sasso,
Ma il falso Truffaldin non vuole aprire.
Giura ciascun che mai si vedrà lasso
Per lui pugnar, se dovesse morire.
Con questo lascia entrarli. Escon poi fuore
Mostrando ai pagani il lor valore.

I

Sтate ad udir, signor, se v' è diletto,
La gran battaglia ch' io vi vo' contare.
Nell' altro canto di sopra v' ho detto
Di nove cavalier ch' hanno a scontrare
Due milïon di popol maladetto,
E come i corni si udivan sonare,
Trombe, tamburi e voci senza fine,
Che par che il mondo s' apra, o 'l ciel ruine.

II

Quando nel mar tempesta con romore
Da tramontana il vento furïoso,
Grandine e pioggia mena e gran terrore,
L' onda si oscura dal ciel nubiloso;
Con tal rovina e con tanto furore
Levossi il grido nel ciel polveroso:
Primo di tutti Orlando l' asta arresta
Verso Agricane, e vien testa per testa.

III

E s' incontrarno insieme i due baroni
Che avean possanza e forza smisurata,
E nulla si piegarno ne li arcioni,
Nè vi fu alcun vantaggio quella fiata;
Poi si voltarno a guisa di leoni,
Ciascun con furia trasse fuor la spata,
E cominciâr tra lor l' acerba zuffa:
Or l' altra gente giunge alla baruffa.

IV

Sì che fu forza a quei due cavalieri
Lasciar tra lor l' assalto cominciato,
Benchè si dipartir mal volentieri,
Che ciascun si tenea più avvantaggiato.
Il conte si ritira a i suoi guerrieri
Brandimarte li è sempre a lato a lato:
Oberto, Chiarïone ed Aquilante,
Sono a le spalle a quel signor d' Anglante.

V

Ed è con loro il franco re Adriano,
Segue Antifore e l' ardito Grifone,
Ed in mezzo di questi il re Balano:
Or la gran gente fuora di ragione
Per monte e valle per coste e per piano,
Seguendo ogni bandiera, ogni penone,
A gran ruina ne vien loro addosso
Con tanto grido che contar nol posso.

VI

Dicean quei cavalier: Brutta canaglia,
I vostri gridi non varran niente;
Vostro furor sarà foco di paglia,
Tutti sarete uccisi incontinente.
Or s' incomincia la crudel battaglia
Tra quei nove campioni e quella gente.
Ben si potea veder il conte Orlando
Spezzar le schiere e distorbar col brando.

VII

Il re Agricane a lui solo attendia
E certamente assai li dà che fare;
Ma Brandimarte e l' altra compagnia
Fa con le spade diverso tagliare;
E tanto uccidon di quella genia,
Ch' altro che morti al campo non appare;
Verso la rocca vanno tutta fiata
E già presso li sono ad un' arcata.

VIII

Nel campo d' Agricane era un gigante
Re di Comano valoroso e franco,
Ed era longo dal capo a le piante
Ben venti piedi, e non è un dito manco.
Di lui vi ho raccontato ancor davante
Che prese Astolfo e come ha Radamanco.
Costui si mosse con la lancia in mano:
Riscontrato ha sul campo il re Balano.

IX

Ferì quel re di dietro ne le spalle
Il malvagio gigante e traditore
Che del destrier il fe' cadere a valle,
Nè valse al re Balan suo gran valore,
A lo ardito Grifon forte ne calle;
Si volta a Radamanto con furore,
E comincia battaglia aspra e crudele
Con animo adirato e con mal fiele.

X

Levato è il re Balan con molto ardire
E francamente al campo si mantiene;
Ma già non puote al suo destriee salire
Tanta è la gente che addosso li viene.
Esso non restò intorno di ferire
La spada sanguinosa a due man tiene:
In nulla teme, e i compagni conforta
Fatto s' ha un cerchio de la gente morta.

XI

Il re di Svezia, forte campïone,
Che per nome è chiamato Santaria,
Con una lancia d'uo grosso troncone
Srontrò con Antifor d'Albarossia;
Già non le mosse punto de lo arcione,
Che il cavalirr ha molta vigoria
E si difende con molta possanza:
A prima gionta gli tagliò le lanza.

XII

Argante di Rossia stava da parte
Guardando la battaglia tenebrosa;
Ed ecco ebbe addocchiato Brandimarte
Che facea prova si maravigliosa,
Che contar non lo può libro nè carte;
Tutta la sua persona è sanguinosa;
Meoa a dor mani quel braodu tagliente,
Chi parte al ciglio, e chi per fino al dente.

XIII

A lui si drizza il smisurato Argante
Sopra on destrier terribile, grandissimo,
E ferì il scudo a Brandimarte avante;
Ma lui tanto era ardito e potentissimo
Che nulla cura dell'alto gigante
Ben che sia nominato per fortissimo,
Ma con la spada in man a lui s'affrouta;
Ogni lor colpo ben Turpin racconta.

XIV

Ma io lasso di dirli nel presente:
Pensate che ciascun forte si adopra.
Ora torniamo a dir dell'altra gente,
Benchè la terra de' morti si copra.
Quelle gran schiere non sceman niente,
Par che lo inferno li maodi di sopra
Da poi che sono uccisi un'altra volta,
Tanto nel campo vien la gente folta.

XV

Fermi non stanno i nove cavalieri,
Ma ver la rocca vanno a più non posso:
La strata fanno aprir coi brandi firri,
Ducento mila n'ha ciascuno addosso.
Lassar Balano a forza li è mestieri
Che fu impossibil d'averlo riscosso;
Gli altri otto ancora son tornati insieme;
Tutta la gente addosso di lor preme.

XVI

I detti re son con loro a le mane,
Ciascun di pregio e gran condizione;
Lurcone e Radamanto ed Agricane
E Santaria e Brontino e Pandragone,
Argante, che fo lungo trenta spane,
Uldano e Poliferno e Saritrone,
Tutti èuno iosieme, e coo gran vigoria
Atterraro Antifor di Albarossia.

XVII

La schiera di quei quattro ch'io contai
Che copriva la dama in sua difesa,
Facea prodezze e meraviglie assai,
Ma troppo è diseguel la lor contesa.
Agrican di ferir oon resta mai
Che vuol la dama ad ogni modo presa,
E gente ha seco di cotanto affare
Che a lor convien la dame abbandonare.

XVIII

Ed essa che si vede a tal partito
Di tal paura non sa che si fare:
Scordossi de lo anel che aveva in dito
Col qual potea nascondersi e cempare:
Lei taoto ha il spirto freddo e sbigottito
Che di altra cosa non può raccordare;
Ma solo Orlando per nome domanda
A lui piangendo sol si raccomanda.

XIX

Il conte che a la dama è lungi poco
Ode la voce che cotanto amava:
Nel core e ne la faccia viene un foco,
Fuor dell'elmo la vampa sfavillava:
Batteva i denti e oon trovava loco
E le ginocchie si forte serrava
Che Brigliadoro quel forte corsiero
Dalla gran stretta cadde nel sentirro.

XX

Abbenchè incontinente fu levato;
Ora ascoltate fuora di misura
Colpi diversi di Orlando adirato,
Che pure a raccontarli è una paura.
Il scudo con ruina avia gittato,
Che tutto il mondo una paglia non cura;
Scrolla la testa, quella aoima iosaoa,
Ad ambe man tira alta Dorindana.

XXI

Spezza la gente per tutte le bande:
Or fuor degli altri ha scorto Radamanto:
Primo lo vide perch' era il più grande;
Tutto il tagliò da l'uno a l'altro fianco.
In due cavezzi per terra lo spande,
Nè di quel colpo non parve già stanco,
Che sopra all'elmo giunse a Saritrone
E tutto il fesse infino in su l'arcione.

XXII

Non prende alcun riposo il paladino,
Ma fulminando mena Durindana
E non risguarda grande o piccolino,
Gli altri re taglia e la gente mezzana;
Ma la ventura li mostrò Brontino
Che domioava la terra Normana:
Da la spalla del scudo e piastre e maglia
Sino e la coscie destra tutto il taglia.

XXIII

Or ecco il re de' Goti Pandragone
Che viene a Orlando cruccïoso avante,
Questo si fida nel suo compagoone
Perchè alle spalle ha il fortissimo Argante.
Orlando verso lor va di rondone
Che già ben adocchiato avia il gigante,
Ma perchè a Pandragooe aggiense in prima
Per il traverso de le spalle il cima.

XXIV

A traverso del scudo il giunse appunto,
E l'una e l'altra spalla ebbe troncata;
Argante era con lui tanto congionto
Che non potè schifarsi in questa fiata,
Ma proprio di quel colpo, come io conto,
Li fu a traverso la paocia tagliata,
Però che Argante fu di taota altura
Che Pandragon li dave a la cintura.

XXV

Quel gran gigante volta il suo ronzone
E per le schiere si pone a fuggire,
Portando le budelle su lo arcinna;
Mai non si arresta il conte di ferire.
Non ha come solia compassione,
Tutta la gente intorno fa morire;
Pietà non vale, o dimandar mercede,
Tanto è turbato cha lume non vede.

XXVI

Non ebbe il mondo mai cosa più scura
Cha fu a mirare il disperato conte:
Contra sua spada non vale armatura,
Di gente uccisa ha già fatto un gran monte,
Ed ha posto a ciascun tanta paura
Che non ardiscon di mirarlo in fronte,
Par che ne l'elmo a in faccia un foco gli arda:
Ciascuo fugge gridando: Guarda, guarda.

XXVII

Agrican combattea con Aquilante
Allor che Orlando mena tal ruina.
Angelica ben presso gli è davante,
Che trema come foglia, la meschina:
Eccoti giunto quel conte d' Anglante,
Con Durindana mai non si raffina;
Or taglia uomini armati, ora destrieri,
Urta pedoni, atterra cavalieri.

XXVIII

Ed ebbe visto il Tartaro da canto
Che facea d' Aquilante un mal governo;
Ed ode de la dama il tristo pianto:
Quant' ira allora accolse io nol discerno.
Su le staffe si rizza e dassi vanto
Mandar quel re d' un colpo nello inferno,
Mena a traverso il brando con tempesta
E proprio il giunse a mezzo della testa.

XXIX

Fu quel colpo feroce e smisurato
Quanto alcun altro dispietato e fiero,
E se non fosse per l' elmo incantato
Tuttoquanto il tagliava di leggiero.
Sbalordisce Agricane a smemorato
Per la campagna il porta lo destriero;
Lui or da un canto, ora da l' altro si piega;
Fuor di sè stesso andò ben mezza lega.

XXX

Orlando per lo campo lo seguia
Con Brigliadoro a redina bandita:
In questo il re Lurcone e Santaria
Con gran furor la dama hanno assalita,
Ciascun de' quattro ben la difendia
Ma non vi fu rimedio alla finita;
Tanto le genti addosso li abbondaro
Che a mal suo grado Angelica lasciaro.

XXXI

Re Santaria davante in su l'arcione
Dal manco braccio la dama portava,
E stava a lui davanti il re Lurcone,
Poliferno ed Uldano il seguitava.
Era a vedere una compassione
La damigella come lagrimava;
Scapigliata grida lamentando:
Ad ogni grido chiama il conte Orlando.

XXXII

Uberto, Chiarione ad Acquilante
Erano entrati ne la schiera grossa,
E di persona fan prodezze tante
Quante puon farsi ad averla riscossa;
Ma le lor forze non eran bastante,
Tutta è la gente contra di lor mossa:
Ora Agricane in questo si risente,
Tranchera ha in mano, il suo brando tagliente.

XXXIII

Verso d' Orlando acquitoso torna
Per vendicare il colpo ricevuto,
Ma il conte vede quella dama adorna
Che ad alta voce li dimanda aiuto;
Là si rivolta che già non soggiorna
Che tutto il mondo non l' avria tenuto:
Più d' un' arcata si potea sentire
L' un dente contra l' altro screcienire.

XXXIV

Il primo che trovò fu il re Lurcone
Che avanti a tutti venia per lo piano:
Il conte il giunse in capo di piattone,
Però che il brando si rivolse in mano:
Ma pur lo gettò morto dell' arcione,
Tanto fu il colpo dispietato e strano;
L' elmo andò fracassato in sul terreno
Tutto di sangue e di cervelle pieno.

XXXV

Ora ascoltate cosa istrana e nova,
Che il capo a quel re manca tutto quanto
Nè dentro a l' elmo o altrove si ritrova
Così l' aveva Durindana affranto;
Ma Santaria che vede quella prova
Di gran paura trema tutto quanto,
Nè riparar si sa dal colpo crudo
Se non si fa di quella dama scudo.

XXXVI

Però che Orlando già gli è giunto addosso,
Nè difender si può nè può fuggire.
Temeva il conte di averlo percosso
Per non far seco Angelica perire;
Essa gridava forte a più non posso:
Se tu m' ami, baron, fammel sentire,
Uccidimi, io ti prego, con tue mane,
Non mi lasciar portar da questo cane.

XXXVII

Era in quel punto Orlando si confuso
Cha non sapeva appena che si fare;
Ripone il brando il conte di guerra uso
E sopra Santaria si lascia andare,
Nè con altr' arma che col pugno chiuso
Si destina la dama conquistare.
Re Santaria che senza brando il vede
Di averlo morto o preso ben si crede.

XXXVIII

La dama sostenea dal manco lato
E ne la destra mano avea la spada.
Con esso un aspro colpo ebbe menato,
Ma benchè il brando sia tagliente e rada
Già non si attacca a quel conte affatato,
Esso non stette più niente a bada:
Sopra quel re ne l' elmo un pugno serra,
E morto il gettò sopra de la terra.

XXXIX

Per bocca e naso usria fuora il cervello
Ed ha la faccia di saegne vermiglia:
Or si comincia un altro gran zambello,
Però che Orlando quelle dama piglia,
E via si va con Brigliadoro isnello
Tanto veloce ch' è gran meraviglia:
Angelica è sicura di tal scorta
E del castello è già giunta alla porte.

XL

Ma Truffaldino alla torre si affaccia
Nè già dimostre di voler aprire:
A tutti i cavalier grida a minaccia
Di farli a doglie ed onta dipartire:
Con dardi e sassi in giù forte li caccia,
La dama di dolor volea morire:
Tutta tremava smorta a sbigottita
Poichè si vede, misera e tradita.

XLI

La grossa schiere da' nemici arriva:
Agricane è davente e il fier Uldano:
Quella gran genta la terra copriva
Per la costa del monte e tutto il piano.
Chi sia colui che Orlando ben descriva
Che tien la dama e Durindana in mano?
Soffia per ira a per paura geme,
Nulla di sè, me de la dama teme.

XLII

Egli avee de la dama gran paura,
Ma di se stesso temeve niente.
Truffaldin li cacciava da le mura
Ed alla rocca il stringa l' altra genta:
Cresce d' ogn' ore le battaglia dura
Perchè dal campo continuamente
Tanta copia di freccie e dardi abbonda
Che par che il sol e 'l giorno si nasconde.

XLIII

Adriano, Aquilante e Chiarïona
Fanno contra Agrican molta difesa,
E Brandimarte che ha cor di leone
Par tra nemici una facella accesa.
Il franco Oberto e l' ardito Grifone
Molte prodezze ferno in quella impresa:
Sotto la rocca stava il paladino
Ed umilmente prega Truffaldino,

XLIV

Che aggia pietade di quella donzella
Condutta a raso di tanta fortune;
Ma Truffaldino per dolce favella
Non piega l' alma di pietà digiune,
Che un' altra non fu mei cotanto felle
Ne traditrice sotto de la luna.
Il conte priega indarno: a poco a poco
L' ira gli cresce, e fa gli occhi di foco.

XLV

Sotto la rocca più si fu appressato
E tira la dama coperta col scudo,
E verso Truffaldin fu rivoltato
Con volto acceso e con sembiante crudo.
Ben che non fosse a minacciare usato,
Ma più presto a ferir, il baron drudo,
Or lo sgridava con tanta bravura
Che non che lui, ma al ciel mettea paura.

XLVI

Stringeve i denti a dicee: Traditore,
Ad ogni modo non potrai campare,
Che questo sasso in meno di quattr' ore
Voglio col brando d' intorno tagliare,
E piglierò la rocca a gran furore
E giù nel piano la vuo' traboccare,
E struggerò quel campo tutto quanto,
E tu sarai con lor insieme infranto.

XLVII

Gridava il conte in voca sì orgogliosa
Che non sembrava di parlar omano:
Truffaldino avea l' alma timorosa
Come ogni traditore ha per certeno;
E vista avia la forze valorosa
Che mostrata avie il conte sopre al piano,
Che sette re mandati avia dispersi
Rotti e spezzati con colpi diversi.

XLVIII

E già pareva a quel falso ribaldo
Veder la rocca d' intorno tagliata,
E ruinar il sasso a giò di saldo
Addosso ad Agrican e sue brigata,
Perchè vedeva il conte d' ira caldo
Con gli occhi ardenti e con vista avvampata:
Onde a un merlo si affaccia e dice: Sire,
Piacciati un poco mia ragione udire.

XLIX

Io non lo niego e negar non sapria
Che io non abbia ad Angelica fallito,
Ma testimonio il cielo e Dio mi sia,
Che mi fu forza a prender tal partito
Per li dua miei compagni a sua follia,
Benchè ciascun da me si tien tradito,
Che vennero con meco a quistione,
Ed io li presi e posti li ho in prigione.

L

E ben che meco egli ebbiano gran torto
Da lor io non avria perdon giammai,
E come fosser fora, io saria morto,
Perchè di me son più potenti assai;
Onde per quanto io ti regiono scorto,
Che mai qua dentro tu non entrerai
Se tua persona non prometta e giura
Far con sua forza mia vita sicura.

LI

E simil dico d' ogni altro barone
Che voglia teco ne la rocca entrare:
Giura tu primo d' essee campione
Per mia persona e la battaglia fare
Contra ciascun e per ogni cagione
Che alcun dimanda o possa dimandare;
Poi tutti insieme giurarete a tondo
Fer mia difesa contra tutto il mondo.

LII

Orlando tal promessa ben li niege
Anzi il minaccia con viso turbato;
Ma quella dama ch' egli ha in braccio il prega,
E stretto al collo lo tien abbracciato,
Onde quel cor feroce al fin si piega;
Come volse la dama ebbe giurato,
E similmente ogni altro cavaliero
Giura quel patto a pieno e tutto intiero.

LIII

Siccume dimaodar si seppe a bocca,
Fu fatto Truffaldin da lor sicuro.
Lui poi apre la porta e il ponte scocca
Ed entrò ciascun dentro al forte muro.
Or più vivande oon è ne la rocca
Fuor che mezzo destrier salato e duro.
Orlando che di fame venia meno
Ne maogiò un quarto ed anco non è picoo.

LIV

Gli altri mangiorno il resto tutto quanto
Si che bisogna di altro procacciare:
Brandimarte e Adrian si tean da canto,
Chiarion ed Oberto d'alto affare;
Col conte Orlando insieme si dan vanto
Gran vittovaglia a la rocca portare:
Ad Aquilante e il suo fratel Grifone
Restò la guardia del forte girone.

LV

Perchè alcun cavalier non si fidava
Di Truffaldio malvagia creatura;
Però la guardia nova si ordinava
Alla difesa intoron a l'alte mura.
E già l'alba serena si levava
Poi che passata fu la notte scura,
Nè ancor era chiarito in tutto il giorno:
Orlando è armato e forte sona il corno.

LVI

Ode il gran suono la gente nel piano
Che a tutti quanti morte li minaccia:
Ben si spaventa quel popol villano,
Non rimase ad alcun color in faccia.
Ciascun piangendo batte man a mano
Chi fugge e chi nasconder si procaccia,
Però che il giorno avanti avean provato
Il furor crudo di Orlando adirato.

LVII

Per questo il campo la parte maggiore
Per macchie e fossi ascoso si appiattava;
Ma il re Agricane e ciascun gran signore
Minacciando sua gente radunava.
Non fu sentito mai tanto rumore
Per la gran gente che a furor si armava;
Non ha bastoo il re Agrican, quel crudo,
Ma le sue schiere fa col brando nudo.

LVIII

E coma vede alcun che noo è armato
O che si allunga alquanto della schiera,
Subitamente il manda morto al prato;
Guarda d'intorno la persona altiera
E vede il grande esercito adunato
Che tien dal monte insino alla rivera:
Quattro leghe è quel piano in ogni verso,
Tutto lo copre quel popol diverso.

LIX

Gran maraviglia ha il re Agrican, il fiero,
Che quella gente grande oltra misura
Sia spaventata da un sol cavaliero,
Perchè ciascun tremava di paura;
Ed esso per se solo in sul destriero
Di contrastar per tutti si assicura.
Quel cavalier e Orlando paladino
Manco gli stimao che un sol fanciollino.

LX

E sol si vanta il campo mantenire
A quanti ne usciran di quella rocca;
Tutti li sfida e mostra molto ardire
Forte sonando col corno a la bocca.
Ne l'altro canto poterete odire,
Come l'un l'altro col brando si tocca,
Che mai più non sentissi un tal ferire;
Poi di Rinaldo tornerovvi a dire.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Il sir d'Anglonte, e 'l re Agricane il fiero,
Fanno crudel battaglia. Galafrone,
Con l' esercito suo feroce e altero
Giunge e combatte, e 'n fuga alfin si pone.
Dogliosa stassi un gentil cavaliero:
Gli sopraggiunge il buon figliuol d'Amone,
E gli domanda, e gli fa gran richiesta,
Che gli racconti il duol che lo molesta.

I

Tutte le cose sotto de la luna,
L' alta ricchezza e regni della terra
Son sottoposti a voglia di Fortuna;
Lei la porta apre d' improvviso e serra;
E quando più par bianca, divien bruna;
Ma più si mostra al caso della guerra
Instabile, voltante e ruinosa,
E più fallace che alcun' altra cosa,

II

Come si potè in Agrican vedere
Qual era imperator di Tartaria,
Che avea nel mondo cotanto potere
E tanti regni al suo stato obbedia.
Per una dama al suo talento avere
Sconfitta e morta fu sua compagnia,
E sette re che aveva al suo comando
Perse in un giorno sol per man di Orlando.

III

Onde esso al campo come disperato
Sonando il corno, pugna dimandava,
Ed avia il conte Orlando disfidato
Con ogni cavalier che il seguitava.
E lui soletto sì come era al prato
Tutti quanti aspettarli si vantava;
Ma de la rocca già si cala il ponte,
Ed esce fora armato il franco Conte.

IV

Alle sue spalle è Oberto dal leone
E Brandimarte ch'è fior di prodezza,
Il re Adriano e il franco Chiarione,
Ciascuno quella gente più dispressa.
Angelica si pose ad un balcone,
Perchè Orlando vedesse sua bellessa.
I cinque cavalier con l' asta in mano
Già son dal monte giù calati al piano.

V

Quel re feroce a traverso lo guarda,
Quasi contra sì pochi andar si sdegna;
Par che tutta la faccia a foco li arda
Tanto ha l' anima altiera d' ira pregna.
Voltossi alquanto a sua gente codarda
In cui bontade nè virtù non regna,
Nè a lor si degna di piegar la faccia,
Ma con gran voce comanda e minaccia:

VI

Non fusse alcun di voi, gentaglia vile,
Che si movesse per donarmi aiuto,
Se ben venisser mille volte mile
Quanti n'ha il mondo e quanti n'ha già avuto
Con Ercole e Sanson, Ettore, Achile,
Ciascun fia da me preso ed abbattuto;
E come uccisi ho quei cinque gagliardi
Ognun di voi da me ben poi si guardi.

VII

Che tutti quanti, gente maladetta,
Prima che il sole a sera giunto sia,
Vi taglierò col brando in pezzi, in fetta
E spargerovvi per la prateria,
Perchè in eterno mai non si rassetta
A nascer di voi stirpe in Tartaria,
Che faccia tal vergogna al suo paese,
Come voi fate nel campo palese.

VIII

Quel popolazzo tremando si crola
Come una leggier foglia al fresco vento.
Non si avrebbe sentito una parola,
Tanto ciascun avea del re spavento.
Trasse Agricane sua persona sola
Fuor de la schiera, e con molto ardimento
Pone a la bocca il corno, e sona forte;
Rimbomba il suon e carne e sangue e morte.

IX

Orlando che ben scorge in ogni banda
Del re Agricane il smisurato ardire,
A Gesù Cristo per grazia dimanda
Che lo possa a sua fede convertire:
Fassi la croce, a Dio s' arricomanda,
E poi che vede il tartaro venire,
Ver lui si mosse con molto ardimento:
Il corso del destier par foco e vento.

X

Se forse insieme mai scontrar due tuoni
Da levante a ponente al ciel diverso,
Così proprio si urtan quei due baroni:
L' uno e l' altro a li colpi andò riverso,
Poi ch' ebber fracassati i lor tronconi,
Con tal ruina ed empito perverso,
Che qualunque era d' intorno a vedere,
Penso che il ciel dovesse giù cadere.

XI

Del suo Dio si ricorda ognun di loro,
Ciascun aiuto al gran bisogno chiede:
Fu per cader a terra Brigliadoro,
A gran fatica il conte il tien in piede.
Ma il buon Baiardo corre a tal lavoro
Che la polver di lui sola si vede.
Nel fin del corso si voltò d' un salto
Verso di Orlando, sette piede ad alto.

XII

Era ancor già rivolto il franco conte
Contra al nemico con la mente altera:
La spada ha in mano, che fu del re Almonte,
Così tratta Agricane avea Tranchera,
E si trovarno due guerrieri a fronte
Che di cotali al mondo pochi v'era;
E ben mostraron il giorno a la gran prova
Che raro in terra un par di lor si trova.

XIII

Non è chi d' essi pieghi o mai si torza,
Ma colpi addoppia sempre che non resta,
E come lo arboscel le fronde scorza
Per la grandine spessa che il tempesta;
Così quei due baron con viva forza
L' arme han tagliate, fuori che la testa,
Rotti hanno i scudi e spezzati i lamieri,
Nè l' un, nè l' altro ha in capo più cimieri.

XIV

Pensò finir la guerra a un colpo Orlando,
Perchè ormai gl' incresceva il lungo gioco,
Ed a due man su l' elmo menò il brando;
Quel tuonò verso il ciel gittando foco.
Il re Agrican fra denti ragionando,
Fra sè diceva: Se mi aspetti un poco
Io ti farò la prova manifesta
Chi di noi porta miglior elmo in testa.

XV

Così dicendo un gran colpo disserra
Ad ambe mane, ed abbe opinïone
Mandar Orlando in due parte per terra
Che fender sel credea fin su l' arcione;
Ma il brando a quel duro elmo non s'afferra
Che anch' egli era opra d' incantazione:
Fello Albrizach, falso nigromante,
E diello in dono al figlio di Agolante.

XVI

Questo lo perse quando a quella fonte
Lo uccise Orlando, in braccio a Carlo Mano.
Or non più ciancie, ritorniamo al conte,
Che ricevuto ha quel colpo villano.
Da le piante sudava insin la fronte
E di far sua vendetta è ben certano:
A poco a poco l' ira più si ingrossa,
A due man mena con tutta sua possa.

XVII

Da lato all' elmo giunse il brando crudo
E giù discese de la spalla stanca;
Più che un gran terzo li tagliò del scudo
E l' arme e panni insin la carne bianca,
Sì che mostrar li fece il fianco nudo;
Cala giù il colpo e discese ne l' anca
E carne e pelle a punto li risparma,
Ma taglia il sbergo, e tutto lo disarma.

XVIII

Quando quel colpo sente il re Agricane
Dice a se stesso: E' mi convien spacciare;
S' io non mi affretto di menar le mane
A questa sera non credo arrivare;
Ma sue prodezze tutte saran vane
Ch' io 'l voglio adesso a lo inferno mandare,
E non è maglia o piastra tanto grossa
Che a questo colpo contrastar mi possa.

XIX

Con tai parole alla sinistra spalla
Mena Tranchera, il suo brando affilato:
La gran percossa al forte scudo calla
E più di mezzo lo gettò su il prato.
Giunse nel fianco il brando che non falla
E tutto il sbergo ha del gallon tagliato;
Manda per terra a un tratto piastre e maglia,
Ma carne o pelle a quel punto non taglia.

XX

Stanno a veder quei quattro cavalieri
Che venner con Orlando in compagnia,
E mirando la zuffa e i colpi fieri,
E tutti insieme, e ciaschedun dicia,
Che il mondo non avea due tal guerrieri
Di cotal forza e tanta vigoria:
Gli altri pagan che guardan la tenzone
Dicean: Non c' è vantaggio per Macone.

XXI

Ciascun le botte da baron misura,
Che ben indica i colpi a cui non dole;
Ma quei due cavalier senza paura
Facevan fatti e non dicean parole,
E già durata è la battaglia dura
All' ora sesta dal levar del sole,
Nè alcun di loro ancor si mostra stanco,
Ma ciascun di lor è più che pria franco.

XXII

Siccome a la fucina in Mongibello
Fabbrica tuoni il demonio Vulcano:
Folgore e foco batte col martello,
E un colpo segue all' altro a mano a man;
Cotal si udiva l' infernal flagello
Di quei due brandi con romore altano,
Che sempre ha seco fiamme con tempesta,
L' un ferir suona e l' altro ancor non resta.

XXIII

Orlando li menò d' un gran riverso
Ad ambe man di sotto a la corona,
E fu il colpo tanto aspro e sì diverso
Che tutto il capo ne l' elmo li introna.
Avea Agrican ogni suo senso perso,
Sopra il cul di Baiardo si abbandona,
E sbigottito si attaccò all' arcione:
L' elmo il campò che fece Salomone.

XXIV

Via ne lo porta il destrier valoroso
Ma in poco d' ora quel re si riscote,
E torna verso Orlando furioso
Per vendicarsi a guisa di serpente:
Mena attraverso il brando ruinoso
E giunse il colpo ne l' elmo lucente;
Quanto potè ferir ad ambe braccia
Proprio il percosse a mezzo de la faccia.

xxv

Il conte riversato addietro inchina,
Che dileguate son tutte sue posse:
Tanto fu il colpo pien di gran ruina
Che su la groppa la testa percosse:
Non sa s' egli è da sera o da mattina
E benchè allora il sole e il giorno fosse,
Pur a lui parve di veder le stelle
E il mondo luccicar tutto a fiammelle.

xxvi

Or ben li monta lo estremo furore,
Gli occhi riversa e stringe Durindana,
Ma nel campo si leva un gran romore
E suona ne la rocca la campana.
Il grido è grande e mai non fu maggiore,
Gente infinita arriva in su la piana
Con bandiere alte e con pennoni adorni
Sonando trombe e gran tamburi e corni.

xxvii

Questa è la gente del re Galafrone
Che son tre schiere ciascuna più grossa;
Per quella rocca ch' è di sua ragione
Vien con gran furia ad averla riscossa;
Ed ha mandato in ogni regione,
E mezza l' India ha ne l' arme commossa,
E chi vien per tesor, chi per paura,
Perchè è potente e ricco oltra misura.

xxviii

Dal mar dell' Oro ove l' India confina
Vengon le genti armate tutte quante:
La prima schiera con molta ruina
Mena Archiloro il negro, ch' è gigante;
La seconda conduce una regina,
Che non ha cavalier tutto il levante
Che la contrasti sopra de la sella,
Tanto è gagliarda, e ancor non è men bella.

xxix

Marfisa la donzella è nominata
Questa che io dico, e fu cotanto fiera
Che ben cinque anni sempre stette armata
Dal sol nascente al tramontar di sera,
Perchè al suo dio Macon s' era votata
Con sacramento, la persona altera,
Mai non spogliarse sbergo, piastre o maglia
Sin che tre re non prenda per battaglia.

xxx

Ed eran questi il re di Sericana,
Dico Gradasso che ha tanta possanza,
Ed Agricane il sir di Tramontana
E Carlo Mano, imperator di Franza;
La istoria narra e poco appresso spiana
Di lei la forza estrema e l' arroganza,
Si che al presente più non ne ragiono,
E torno a quei che giunti al campo sono,

xxxi

Con rumor sì diverso e tante grida
Passato han Drada, la grossa rivera,
Che par che il ciel perfondi e si divida.
Dietro a le due venia l' ultima schiera.
Re Galafrone la governa e guida
Sotto a le insegne di real bandiera,
Che tutta è negra e dentro ha un drago d'oro.
Or lui vi lasso e dico di Archiloro.

xxxii

Che fu gigante di molta grandezza,
Nè alcuna cosa mai volse adorare,
Ma bestemmia Macon e Dio disprezza
E a l'un e l' altro ha sempre a minacciare.
Questo Archiloro con molta fierezza
Primeramente il campo ebbe assaltare;
Come un demonio uscito dall' inferno
Fa de nemici stracciu a mal governo.

xxxiii

Portava il negro un gran martello in mano:
Ancude non fu mai di tanto peso:
Spesso lo mena e non percuote in vano,
Ad ogni colpo un tartaro ha disteso.
Contra di lui è mosso il franco Uldano
E Poliferno di furore acceso,
Con due tal schiere che il campo n'è pieno:
Ciascun è cento mila, o poco meno.

xxxiv

E quei doi re non già per un cammino,
Che l' un dell' altro allora non si accorse,
Ferirno al negro nel sbergo acciarino
E quel si stette di cader in forse,
E fu per trabuccar disteso e chino,
Ma quel ferir contrario lo soccorse,
Che Poliferno già l' avea piegato
Quando il percosse Uldano a l' altro lato.

xxxv

Sopra a le lancie il negro si sospese
Ma già per questo di colpir non resta,
Però che il gran martello a due man prese
E ferì Poliferno ne la testa,
E tramortito per terra il distese;
Poi volta l' altro colpo con tempesta,
E nel guancial aggiunse il forte Uldano,
Si che d' arcione il fe' cader al piano.

xxxvi

Quei re distesi rimasero al campo;
Passa Archiloro e mostra gran prodezza:
Come un drago infiammato adduce vampo.
Ed elmi, scudi, maglia e piastre spezza.
Nè a lui si trova alcun riparo o scampo,
Tutta la gente uccide con fierezza:
Fugge ciascuno e non lo può soffrire:
Vede Agricane sua gente fuggire.

xxxvii

E volto a Orlando con dolce favella
Disse: Deh, cavalier io cortesia,
Se mai nel mondo amasti damigella
O se alcuna forse ami tuttavia,
Io ti scongiuro per sua faccia bella
Così la ponga amor in tua balia;
Nostra battaglia lassa nel presente
Perchè io doni soccorso a la mia gente.

xxxviii

E ben che te più oltra non conosca
Se non per cavalier degno e soprano,
Da or ti dono il gran regno di Mosca
Sino al mar di Russia ch' è l'Oceano;
Il suo re ne lo inferno all' aria fosca
Tu il mandasti iersera con tua mano;
Radamanto fu quel di tanta altura
Che col brando partisti alla cintura.

XXXIX

Liberamente il suo regno ti dono
Nè credo meglio poterlo allogare,
Che non ha il mondo cavalier sì buono
Qual di bontade ti possa avanzare:
Ed io prometto e giuro in abbandono
Che un'altra volta mi voglio provare
Teco nel campo per far certo e chiaro
Qual cavalier al mondo non ha paro.

XL

Più che uom mi stimava allora quando
Provata non avea la tua possanza,
Nè mi credetti aver difesa al brando
Nè altro contrasto al colpo di mia lanza;
Ed udendo talor parlar di Orlando
Che sta in ponente nel regno di Franze
Ogni sue forze curava niente,
Me sopra ogni altro stimando potente.

XLI

Queste battaglia e lo assalto sì fiero
Ch'è tra noi stato, e l'aspere percosse,
M' hanno cangiato alquanto nel pensiero
E vedo che io son uom di carne e d'osse;
Ma dimattina sopra del sentiero
Farem l'ultima prova a nostre posse
E tu in quel ponto, o ver la mia persona,
Serà dal mondo il fiore e la corona.

XLII

Ma or ti prego che per questa fiata
Andar mi lascia, cavalier sicuro:
Se alcuna cosa hai mai nel mondo amata
Per quella sol ti prego e ti scongiuro.
Vedi mia gente tutte sbarattata
Da quel gigante smisurato e scuro,
E se io li dono per tuo merto aiuto
Sarò in eterno a te sempre tenuto.

XLIII

A ben che il conte assai fosse adirato
Pel colpo ricevuto a gran martire,
E volontier si avasse vendicato,
A la dimanda non seppe disdire,
Perchè un uomo gentile e innamorato
Non puote a cortesia giammai fallire.
Così lo lascia Orlando alla buon'ora
Ed aiutarlo si proferse ancora.

XLIV

Esso che aiuto non cura niente
Come colui che avia molta arrogenza,
Volta Baiardo ch' è tanto potente
Ed a un suo cavalier tolse una lanza.
Quando tornar il vide la sua gente
Ciascun ciprese core e gran baldanza:
Levasi il grido e risuona la riva;
Tutta la gente torna che fuggiva.

XLV

Il re Agrican alla corona d'oro
Ogni sua schiera di nuovo rassetta:
Lui davanti si pone a tutti loro
Sopra a Baiardo che sembra saetta,
E furioso si volta ad Archiloro:
Fermo il gigante in su due piè lo aspetta
Col scudo in braccio e col martello in mano,
Carco a cervelle e rosso a sangue umano.

XLVI

Il scudo di quel negro un palmo è grosso,
Tutto di nerbo di elefante ardito:
Sopra di quello Agrican l'ha percosso
Ed oltre il passa col ferro polito.
Per questo non à lui di loco mosso,
Per quel gran colpo non si piega un dito;
E mena del martello e l'asta abbassa,
Giungela a mezzo e tutta la fracassa.

XLVII

Quel re gagliardo poco o nulla stima
Benchè vegga sua forza smisurata;
Nè fu sua lanza fracassata in prima
Ch' egli ebbe in mano la spada affilata,
E col destrier che di bontade è cima
Intorno lo combatte tutta fiata,
Or da le spalle, or fronte, mai non tarda,
Spesso lo assale e ben da lui si guarda.

XLVIII

Sopra a due piedi sta fermo il gigante
Come una torre a cima di castello:
Mai non ha mosso ove pose le piante
E solo adopra il brando del martello;
Or gli à lo re di drieto, ora davante,
Sopra quel buon destrier che assembra uccello;
Mena Archiloro ogni suo colpo in fallo,
Tanto è leggero e destro quel cavallo.

XLIX

Stava a vedere e l'una e l'altra gente,
Dico quei d' Indìa e quei di Tartaria,
Siccome e lor non toccassa niente,
Ma sol fosse de' due la pugna ria.
Così sta ciascun quieto e pone mente
Lodando ognuno il suo di vigoria.
Mentre che ciascun guarda e parla e cianza
Mena Archiloro un colpo di possanza.

L

Gittato ha'l scudo, e'l colpo a due man mena
Ma non giunse Agrican, che l'avria morto;
Tutto il martello ascose nell'arena,
Or il gigante è ben giunto e mal porto.
Calate non avea le braccie appena
Che il re qual stava in su l'avviso scorto,
Con tal roina il brando su vi mise
Ch'ambe le mani a quel colpo recise.

LI

Restar le mani al gran martello aggionte,
Sì come prima a quello eran gramite;
Fu poi lui morto di taglio e di ponte
Che ben date li fur mille ferite,
E parve ogn'uomo vendicar sue onte,
Perchè egli uccise il dì gente infinita:
Agricane il lasciò, qual signor forte,
Non si degnando lui darli la morte.

LII

Sicchè fu occiso da gente villane
Come io vi ho detto, e ognun ferisi adosso;
Poi che l'ebbe lasciato, il re Agricane
Urta Baiardo tra quel popol grosso,
E pone in rotta le genti indiane
Con tal ruina che contar nol posso:
Quel re li taglia e spregiali con scherno,
E già son giunti Uldano e Polferno.

LIII

Questi due re gran pezzo steeno al prato
Siccome morti fuor di sentimento,
Che ciascun il martello avea provato,
Come io vi dissi eun grave tormeoto.
Or era l'uno e l'altro ritoruato,
E sopra alli indian con aedimento
Del colpo rieeeutu fan vendetta,
E chi più può eol brando i Negri affetta.

LIV

Non fauno essi riparo ad altra guisa
Che si difenda dal foco la paglia.
Agricau lur guardava eoo gran risa
Che non degna segair quella eanaglia.
Oe sappiate ehe la dama Marfisa
Bra da due leghe è lungi alla battaglia:
Alla ripa del fiume sopra all' erba
Dormia nell'ombra, la dama superba.

LV

Tanto ha il eor arrogante quella altera
Che non volse adruprar la sua persona
Contra ad aleuno per nulla maniera
Se qual non porta in eapo la corona:
E per questo non è gita alla guerra,
E sotto un pin dormendu si abbandona;
Ma prima nel smontar ehe fe' di sella
Queste parole disse a una donzella.

LVI

Era questa di lei sua eameriera.
Disse Marfisa: Intendi il mio sermone:
Quando vedrai fuggir la nostra schiera
O murto o preso lo re Galafrone,
E che ha tirato via la sua bandera,
Allor mi desta e menami il ronzone:
'Nanzi a quel punto non mi far parola
Che vincer basta mia persona sola.

LVII

Dopo questo parlae, il viso bello
Colcasi al petto, e iodossu ha l' armadura;
E come fosse dentro ad un castello
Così dormiva alla eipa sieura.
Ora torniamo a dire il gran zimbello
Di Indiani, ehe d' alta paura
Vanno a ruina senza aleun eiguardo
Sino a la schiara del real stendardo.

LVIII

Re Galafrone ha la schiuma alla bocca
Poi ehe sua gente si vede fuggire;
Ben come disperato il eaval tocca
E vuol quel giorno vincere o perire.
La figlia sua che steva nalla rocca
Lo vide a quel gran rischio di murire,
E temendu di eiò, come è dovuto,
Al conte Orlando manda pee aiuto.

LIX

Manda a pregarlo che senza tardanza
Gli piaccia aiuto al suo padre donare,
E se mai di lui debbe avee speranza
Voglia quel giorno sua virtò mostrare,
E cha debba tenere in ricordanza
Che da la rocca lo potria guardare,
Sicchè si adopri, se d' onor ha brama,
Poi che al giudizio sta de la sua dama.

LX

Lo innamorato conte non si posa
E trasse Durindana con furore,
E fe' battaglia dura e tenebrosa
Come io vi conterò tutto il tenore;
Ma al presente io lasso qui la cosa
Per tornare a Rinaldo di valore,
Qual, come io dissi, dentro un bel verziero
Vide giacersi al fonte un eacaliero.

LXI

Piangea quel cavalier sì duramente
Ch'avria fatto un dragon di sè pietoso,
Nè di Rinaldo si aeeorgea niente,
Perchè avia basso il viso lacrimoso.
Staea il principe quieto a ponea mente
Ciò che facesse il baron doloroso,
E benche intenda ehe colui si dole,
Scorger non puote sue basse parole.

LXII

Onde esso dismontava dello arcione
E con parlar cortese il salutava,
E poi li dimandava la eagione
Per cha così piangendu lamentava.
Alzò la faccia il misero barone:
Tacendo un pezzo Rinaldo guardava;
Poi disse: Cavalier, mia trista sorte
Mi induce a prender volontaria morte.

LXIII

Ma per Dio vero e pee mia fè ti giuro
Che non è ciò quel che mi fa dolere,
Anzi alla morte ne vado sicuro
Come io gissi a pigliae un gran piacere.
Ma solo eoe al mio cor doglioso e duro
Quel che morendo mi convien vedere,
Però ehe un cavalice prode a cortese
Morirà meco, a non vi avrà difese.

LXIV

Dicea Rinaldo: Io ti prego per Dio
Che mi racconti il fatto come è andato,
Poi di saperlo m'hai posto in disio
Veggendo il tuo languir si aterminato.
Alzò la fronte con sembiante pio
Quel cavalier ehe giacea sopra il prato,
E poi eispose con doglioso pianto,
Come io vi conterò nell' altro eanto.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Si espon Prasildo a volontoria morte
Per liberar Iroldo di prigione.
Poi Fiordiligi, ed egli (oh buona sorte!)
Son liberati dal figliuol d'Amone.
Che col gentil Iroldo, il guerrier forte,
La turba vil e inerme a morte pone:
Trova Marfisa la franca donzella,
Qual combatter con ambedue vuol ella.

I

Io vi promisi contar la risposta
Nell'altro canto di quel cavaliero
Che aveva l'alma a sospirar disposta,
Quando Rinaldo lo trovò al verziero,
Presso alla fonte di fronde nascoste:
Or ascoltate il fato bene intiero;
Quel cavalier in voce lacrimose
Con tai parole a Rinaldo rispose.

II

Venti giornate di quindi vicina
Sta una gran terra d'alta nobiltade
Che già de l'oriente fu regine,
Babilonia si appella la cittade:
Avea una dama nomata Tisbina
Che in l'universo, in tutte le contrade,
Quanto il sol scalda, e quanto cinge il mare
Cosa più bella non si può mirare.

III

Nel dolce tempo di mia età fiorita
Fu io di quelle dame possessore,
E fu la voglia mia sì seco unita
Che nel suo petto ascoso era il mio core;
Ad altri la concessi alla finita,
Pensa se a questo far m'ebbi dolore:
Lassar tal cosa è duol maggior assai
Che disierla e non averla mai.

IV

Come una parte de l'anima mia
Dal cor mi fosse per forza divisa,
Fuor di me stesso vivendo morìa,
Pensa tu con qual modo ed a qual guisa.
Due volte tornò il sol alla sua via
Per venti e quattro lune alla recisa,
Ed io sempre piangendo andai meschino
Cercando il mondo come peregrino.

V

Il lungo tempo e le fatiche assai
Che io sosteneva al diverso paese,
Mi allontanarno li amorosi guai
Di che ebbi l'ossa e le midolle accese;
E poi Prasildo e cui quella lassai
Fu un cavaliere prode e sì cortese
Che ancor mi giova avermi per lui privo,
E sempre giovarà se sempre vivo.

VI

Or seguendo la istoria, io me ne andava
Cercando il mondo come disperato,
E come volse la fortuna prava
Nel paese di Organa io fu' arrivato.
Una dama quel regno governava
Che il suo re Polifemo era assembrato
Con Agricane insieme a far tenzone
Per una figlia del re Galafrone.

VII

La dama che quel regno aveva in mano
Sapea d'inganni e frode ogni mistero;
Con falsa vista e con parlar umano
Dava ricetto ad ogni forastiero.
Poichè era giunto, si adoprava invano
Indi partirse, e non ci era pensiero
Che mai bastasse di poter fuggire,
Ma crudelmente convenìa morire.

VIII

Però che la malvagia Falerina
(Che cotal nome ha quella incantatrice)
Ch'ora di Organa si appella regina
Avea un giardino nobile e felice;
Fossa nol cinge nè siepe di spina,
Ma un fiume vien intorno la pendice,
E sì lo chiude di una cinta sola
Ch'entro passar non puote chi non vola.

IX

Aperto è il sasso verso il sol nascente
Dove è una porta troppo alta e soprana:
Sopra alla soglia sta sempre un serpente
Che di sangue si pasce e carne umane:
A questo date son tutte le gente
Che sono prese in quella terra strana:
Quanti ne giunge prende ciascun'ora,
E là li manda e il drago li divora.

X

Or, come dissi in quella regione
Fui preso a inganno e posto a le catena.
Ben quattro mesi stetti in la prigione
Ch'era di cavalier e dame piena;
Io non ti dico la compassione
Ch'era a vederci tutti in tanta pena:
Due ne eran dati al drago in ogni giorno,
Come la sorte si voltava intorno.

XI

Il nome di ciascuno era segnato
Insieme di una dama e un cavaliero,
E così n' era a divorar mandato
Quel par che a la prigion era primiero.
Or stando in questa forma imprigionato
Nè avendo di campar alcun pensiero,
La ria fortuna che mi avia battuto,
Per farmi peggio ancor mi porse aiuto.

XII

Perchè Prasildo quel baron cortese,
Per cui dolente abbandonai Tisbina
E Babilonia, il mio dolce paese,
Ebbe a sentir di mia sorte meschina:
Io non sapria già dir come lo intese,
Ma giorno e notte lui sempre cammina,
E con molto tesoro isconosciuto
Fu ne' confini di Orgagna venuto.

XIII

Ivi si pose quel baron soprano
Per lo mio scampo molto a praticare,
E proferse grande oro al guardiano
Se di nascosto mi lasciava andare;
Ma poi ch' egli ebbe ciò tentato in vano,
Nè a' preghi o prezzo lo poté piegare,
Ottenne per danari e per bel dire
Che per camparmi, lui possa morire.

XIV

Così fui tratto de la prigion forte
E lui fu incatenato al loco mio:
Per darmi vita lui vuol prender morte,
Vedi quanto è il baron cortese e pio.
Ed oggi è il giorno de la trista sorte
Che lui sarà condotto al loco rio
Dove il serpente i miseri divora,
Ed io qui lo aspetto ad ora ad ora.

XV

E benchè io sappia, e conosca per certo
Che bastante non sono a darli aiuto,
Voglio mostrare a tutto il mondo aperto
Quanto a quel cor gentile io sia tenuto
A render guiderdon di cotal merto,
Però che come quivi sia venuto
Con que' che il menan prenderò battaglia,
Benchè sian mille e più quella canaglia.

XVI

E quando io sia da quella gente ucciso
Sarammi quel morir tanto giocondo,
Ch' io ne anderò devoto in paradiso
Per starmi con Prasildo all' altro mondo.
Ma quando io penso che sarà diviso
Lui da quel drago, tutto mi confondo,
Poichè io non posso ancor col mio morire
Torli la pena di tanto martire.

XVII

Così dicendo il viso lacrimoso,
Quel cavalier alla terra abbassava;
Rinaldo udendo il fatto pietoso
Anch' ei teneramente lacrimava,
E con parlar cortese ed animoso
Proferendo sè stesso il confortava,
Dicendo a lui: Baron non dubitare
Che il tuo compagno ancor potrà campare.

XVIII

Se due cotanta fosse la sbirraglia
Che qua lo condurranno, io non ne curo;
Manco li stimo che un fascio di paglia,
E per la fè di cavalier ti giuro
Ch' io te li scoterò con tal travaglia,
Che alcun di loe non si terrà sicuro
D' aver foggita da mia man la morte
Sinchè sia giunto d' Orgagna a le porte.

XIX

Guardando il cavaliere, sospirando
Disse: Deh vanne alla tua via, barone,
Che qua non si ritrova il conte Orlando
Nè il suo cognato ch' è figlio di Amone;
Noi altri assai facciamo allora quando
Teniamo campo ad un solo campione,
Niuno è più d' un uom, e sia chi vuole;
Lascia pur dir che tutte son parole.

XX

Partiti in cortesia, che già non voglio
Che tu per mia cagion sia quivi giunto,
Parte non hai di quel grave cordoglio
Che mi induce a morir come io ti conto,
Ed io non posso mo, siccome io soglio,
Rendere grazia a questo estremo punto
Del tuo bon core e della tua profecta;
Dio te la renda e chiunque la merta.

XXI

Disse Rinaldo: Orlando non son io,
Ma pur io farò quel che aggio proferto,
Nè per gloria lo faccio, o per desio
Aver da te nè guiderdon ne merto;
Ma sol perchè conosco al parer mio
Che un par di amici al mondo tanto certo,
Nè or si truva, nè mai s' è trovato;
Se io fosse il terzo io mi terria beato.

XXII

Tu concedesti a lui la donna amata
E sei del tuo diletto al tutto privo,
Egli ha per te sua vita imprigionata,
Or tu sei senza lui di viver schivo:
Vostra amistade non fia mai lasciata,
Ma sempre sarò vosco e morto e vivo,
E per oggi che avrete ambi a morire,
Voglio esser morto per vosco venire.

XXIII

Mentre che ragionarno in tal maniera
Una gran gente videro apparire,
Che portano davanti una bandiera
E due persone menano a morire:
Chi senza usbergo, chi senza gambiera,
Chi senza maglia si vedea venire,
Tutti ribaldi e gente da taverna,
E peggio in ponto è quel che li governa.

XXIV

Era colui chiamato Rubicone
Che avea ogni gamba più d' un trave grossa:
Seicento libbre pesa quel poltrone,
Superbo, bestiale e di gran possa.
Nera la barba avea come un carbone
Ed attraverso al naso una percossa:
Gli occhi avea rossi, e vedea sol con uno;
Mai sol nascente nol trovò digiuno.

xev

Costui meoeve une donzelle avante
Iocatenata sopra oo palefreno,
E no cavalier cortese nel sembiente
Legato come lei, oè piò oè meno.
Guarde Rinaldo el palafreno embiaota,
E ben eooobbe quel baroo sereoo
Che le meschina è quelle damigelle
Che gli contò di Iruldo la novella.

xxvi

Poi li fo tolte oelle selve ombrose
Da qoel centaoro rontreffetto e steeon:
Lui piò non gosrde e seoza eleuno posa
D' on salto si gittò so Rabieano.
Diciemo de le geote dolnrosa
Che ereoo piò di mille io su quel piaon:
Come Rinaldo videro apperire
Per la più parte si deenn al fuggire.

xxvii

Già l' altro eeveliero era in ercioon
Ed avee tratte la spade forbita,
Me il priocipe si drizza a Rubieone
Che totta l' eltee gente era smarrita,
E lui faceva sol defensïooe:
Questa battaglia fo presto fioita,
Perchè Rinaldo d' oo colpo diverso
Totto il tagliò per mezzo del traverso.

xxviii

E ve tre gli altri con molta tempesta
Beorhè di oceidee le gente noo eore,
E spesso spetto di ferir si arresta
Ed he diletto della lor peora;
Ma pur e quattro gettò via la testa
Due oe partitte insino ella cintura.
Loi ridendo e da scherzo combattia
Tagliando gambe e braccia tuttavie.

xe x

Così restarno el campo i dui prigioni
Ciescuo legato sopra il suo destriero,
Poichè foggiti furoo qnei briccooi
Che di condorli a morte avean peosiero;
Nel preto tre bandiere e coofaloni
E targhe e leoze è Rubicon altiero,
Fesso per mezzo e tagliato le braccia:
Rineldo gli altri totta fiata caccie.

xxe

Ma Iroldo il cavelice ch' io vi contai
Che stava alle fontane a lameotare
Poiche aneo egli ebbe di loe morti essei
Lorse quei dui priginoi a dislegare:
Pio noe fo lieto alle sue vita mei,
Prasildo ebbraccia e non potea parlare,
Me come in gran letiaia fer si sole
Lacrime dava io cambio di parole.

xxxi

Il priocipe era lungi da due miglie
Sempre cacciando il popol spaventeto,
Quando quei due baroo con meraviglie
Guardano e Rubicoo ch' era tagliato
Per il traverso alla terra vermiglia;
Così mirando il colpo smisoreto
Diciao che oon ere uomo, eozi eee Dio
Chi si gran busto eou il brando eprio.

xxeii

Celava già Rioeldo giò del monte
Aveudo fatto gran destruzione:
Ciascun de' doe baron con le man gionte
Come dio l' adoreruo io ginocchione,
E a lui divotamente io voce pronte
Diceano: O re del ciel, o dio Mecone,
Che pee pietà in terre sei venuto,
Io-taota oostra pene e derci eiuto!

xxxiii

Per eagioo nostre giò dal ciel lucente
Or sei disceso e mostrarci le facie,
Tu sei lo eiuto dell' umene gente
Nè mai salvarli il too volto si sacia;
Fe ciasehedno di ooi rieonoscente
Dappoichè ci hei dooato questa gracie,
Sicchè per meeto alfin si troviam degoi
Di ster coo tecn no li eterni regni.

xxxiv

Rineldo si turbò oel primo espetto
Veggendosi adorere in veritete,
Ma ascoltandoli poi prese diletto,
Del pazzo evviso e grao simplicitate
Di questi che il chiamavao Macometto;
Ch' e loe rispose con umilitate:
Qoesta falsa eredenza vie togliete
Che io son di terre, come voi pue siete.

xxxv

Tutto è di fango il corpo o queste scorza
L' anima oo che fo da Cristo esprese,
Nè vi meaavigliete di mie forza
Ch' eiso per sua deità me l' he concessa;
Lui le virtute accende, lui la smorza,
E quelle fede che il mio euor coofessa,
Quaodo si crede drittamente e puee,
D' ogni spavento l' eoimo assicure.

xxxvi

Coo piò parole poi gli esreontave
Sieeome egli era il sie di Montalbaoo,
E totta nostre fede predicava,
E perchè Cristo prese corpo umeon,
Ed io eooclosion tento operava
Che l' uno e l' eltro si fe' cristïeno;
Dieo Iroldo e Prasildo per suo amore,
Macon lassando ed ogoi falso errore.

xxevii

Poi tutti tre parlaron a la donzelle,
A lei mostrendo diverse ragiooe
Che pigliae debba la fede nuvella,
La falsità mostrando di Macooe;
Esse era saggia si como ere bella
Però cootrite e con divozione,
Coi cavalice insieme ella fonteoa
Fo per Rinaldo fatte cristïane.

xeeviii

Esso da poi con bel parlare espose
Ch' egli intendeve di eodare el giardino,
Quel fatto ha tante genti dolorose
E eoo lor si coosilia del eammioo;
Ma la doozella subito rispose
Da tal pensier ti guarde Dio divion:
Noo potresti aequistar eltro che morte,
Tanto e lo ioeauto a maraviglia forte.

XXXIX

Io aggio un libro dove sta dipinto
Totto il giardino a ponto con misura,
Ma nel presente sol avrò distinto
De la sua entrata la strana ventura,
Però che quello è d'ogni parte cinto
Di un' alta pietra tanto foete e dura,
Che mille mastri a botta di piccone
Non ne potrian spezzae quaoto on bottone.

XL

Dove il sol nasce a mezzo un torrione
Evvi una porta di marmo polito;
Sopra alla soglia sta sempre il dragone
Qual da che nacque mai noo ha dormito,
Ma fa la guardia per ogni stagione,
E quaodo fosse alcun d' entrar ardito,
Convien con esso prima battagliare,
Ma poi che è vinto assai li è più che fare.

XLI

Che in incontinente la porta si serra,
Nè mai per quella si può far ritorno,
E cominciae conviensi un' altra guerra,
Perché una porta si apre a mezzo giorno.
E d' essa in guardia n' esce da la terra
Un bove ardito, ed ha di ferro un corno,
L' altro di foco, e ciascun tanto acoto
Che non vi giuva sbergo, piastre o scuto.

XLII

Qeando pur fosse questa fiera morta
Che saria grao ventura veramente,
Come la prima è chiusa quella porta
E l' altra si apre verso l' occidente,
Ed ha a difesa viene a la soa scorta
Uno asinel che ha la coda tagliente
Come una spada, e poi le orecchie piega
Come gli piace e ciascon uomo lega.

XLIII

E la sea pelle è di piastre coperta
E sembra d' oro e non si può tagliare;
Sin ch' egli è vivo sta sua poeta aperta
Come egli è morto mai più non appare;
Ma poi la quarta come il libro accerta
Subito s' apre, e là convienti andare:
Questa risponde proprio a tramontana
Dove non giova ardir o forza umana.

XLIV

Che sopra a quella sta no gigante fiero
Che la difende con la spada in mano;
E s' egli è ucciso da alcun cavaliero,
De la sua morte dui ne nasce al piano;
Doi ne nasce alla morte del primiero,
Ma quattro del secondo a mano a mano,
Otto del terzo, e sedici del quarto
Nascono armati del lor sangue sparto.

XLV

E cosi crescerebbe in infinito
Il numero di lor senza menzogna,
Si che lascia, per Dio, questo partito
Ch'è pien di oltraggio, danno, e di vergogna.
Il fatto proprio sta come hai sentito
Si che farli pensier non ti bisogna:
Molti altri cavalier vi son andati;
Tutti son morti e mai non son tornati.

XLVI

Se pur hai voglia di mostrar ardire
E di provar un' altra novitate,
Assai fia meglio con meco venire
A far no' opra di molta pietate,
Come altra fiata io t'ebbi ancor a dire,
E tu mi promettesti in veritate
Venir coo meco ed esser mio campione,
Per trae Orlando e gli altri di prigione.

XLVII

Stette Rinaldo on gran pezzo pensoso
E nulla alla donzella respondia,
Perché entrar nel giardin maraviglioso
Sopra ogni cosa del mondo desia;
E non è fatto il baron pauroso
Del gran periglio che sentito avia,
Ma la difficultà quanto è maggiore,
Piò gli par grata e più degna d' onore.

XLVIII

Dall' altra parte la promessa fede
Alla donzella, che la ricordava,
Forte lo strioge, e quella ora non vede
Che trovi Orlando che cotanto amava.
Oltra di questo, ben certo si crede
Un' altra volta, come desiava,
A quel giardino soletto venire,
Ed entrae dentro, e conquistarlo, e uscire.

XLIX

Sicché nel fin pur si pose in cammino
Con la donzella e con quei cavalieri.
Sempre ne vanno da sera al mattino
Per piano e monte per strani sentieri,
E de la selva già sono al confino
Dove solea vedersi il bel verzieri
Di Dragontina sopra alla fiumana,
Ch' ora è disfatto e tutto è terra piana.

L

Come io vi dissi il giardin fu disfatto
E il bel palazzo e il ponte e la riviera,
Quando fu Orlando con quegli altri tratto;
Ma Fiordelisa a quel tempo non v'era,
E però non sapea di questo fatto,
E trovar Brandimarte ella si spera,
E con lo aiuto del figliuol d' Amone
Trarlo con gli altri fuor de la prigione.

LI

E cavalcando per la selva scura
Essendo mezzo il giorno già passato,
Vidon venir correndo alla pianura
Sopra un cavallo un uomo tutto armato,
Che mostrava alla vista gran paura
Ed era il suo caval molto affannato,
Forte battendo l' un e l' altro fianco;
Ma l' uomo trema ed è nel viso bianco.

LII

Ciaschedun di novelle il dimandava,
Ma lui non rispondeva alcuna cosa
E pur addietro spesso riguardava;
Dopo alla fine in voce paürosa,
Perché la lingua col cor gli tremava
Disse Mal aggia la voglia amorosa
Del re Agricane, che per quell' amore
Cotanta gente è morta a gran dolore.

LIII

Io fui, signor, con molti altri attendato
Intorno ad Albraccà con Agricane:
Fu Sacripante del campo cacciato
Ed avemmo la terra ne le mane;
Solo il giorno all'assalto fu servato,
Ed ecco ritornare una dimane
La dama che la rocca difendia
Con nove cavalier in compagnia.

LIV

Tra quali io vi conobbi il re Balano
E Brandimarte e Oberto dal Leone,
Ma non conosco un cavalier soprano
Che non ha di prodezza paragone:
Tutti soletto ci cacciò del piano,
Uccise Radamanto a Saritrone
Con altri cinque re che in quella guerra
Tutti in due pezzi fece andar per terra.

LV

Io vidi, e ancor mi par che in l'aggia in faccia,
Giungere Pandragone in sul traverso:
Taglioli il petto e nette ambe le braccia.
Da poi ch' io vidi quel colpo diverso
Ducento miglia son foggito in caccia
E volentier m' avria nel mar sommerso,
Perchè averlo a le spalle ognor mi pare:
Con Dio restate, io non voglio aspettare.

LVI

Ch' io non mi credo mai esser sicuro
Fin che io non sono a Roccabruna ascoso:
Leverò il ponte e starò sopra al muro.
Queste parole disse il pauroso,
E fuggendo nel bosco folto e scoro
Uscì di vista nel cammino ombroso:
La damigella e ciascun cavaliero
Rimase del suo dire in gran pensiero.

LVII

E l'un con l'altro insieme ragionando
Compreser che i baroni eran campati,
E che quel cavalier è il conte Orlando
Che facea colpi sì disterminati;
Ma non sanno stimare o come o quando
E con qual modo e' siano liberati;
Ma tutti insieme sono di un volere
Indi partirsi ed andarli a vedere.

LVIII

Fuor del deserto per la dritta strada
Sopra il mar di Bacù van tuttavia.
Essendo giunti al gran fiume di Drada
Videro un cavalier che indosso avia
Tutte arme a punto ed al fianco la spada:
Una donzella il suo destrier tenia,
Però che allor montava in arcione:
Quella teneva il freno al suo ronzone.

LIX

Ai compagni si volse Fiordelisa,
Dicendo: S' io non fallo al mio pensiero,
E s' io rammento ben questa divisa,
Quel che vedete non è un cavaliero,
Anzi è una dama nomata Marfisa,
Che in ogni parte per ogni sentiero
Quanto la terra può girarsi a tondo
Cosa più fiera non si trova al mondo.

LX

Onde a voi tutti so ben ricordare
Che non entrate di giostra al periglio;
Spicciamci pur di addietro ritornare,
Credete a me che bene io vi consiglio;
Se non ci ha visto potremo campare,
Ma se a dosso vi pone il fiero artiglio,
Morir conviensi con dolor amaro,
Che non si trova a sua possa riparo.

LXI

Ride Rinaldo di quelle parole
E del consiglio la dama ringrazia,
Ma veder quella prova al tutto vole;
Prende la lancia e il forte scudo imbraccia.
Era salito a mezzo cielo il sole
Quando quei dua fur giunti a faccia a faccia:
Ciascun tanto è animoso e sì potente,
Che non si stiman l' un l' altro niente.

LXII

Marfisa riguardava il fio di Amone
Cha li sembrava ardito cavaliero:
Già tien per guadagnato il suo ronzone
Ma sudar prima li sarà mestiero.
Fermossi l' uno e l' altro in sull' arcione
Per trovarsi assettato al scontro fiero,
E già ciascun il suo destrier voltava,
Quando un messaggio in sul fiume arrivava.

LXIII

Era quel messaggiero un vecchio antico,
E seco avea da venti uomini armati.
Giunto a Marfisa disse: Il tuo nemico
Ha tutti al campo rotti e dissipati;
Morto è Archiloro e non li valse un fico
Il suo martello e i colpi smisurati,
E fu Agricane che uccise il gigante:
Tutta la gente a lui fugge davante.

LXIV

Re Galafrone a te si raccomanda
Ed in te sola ha posta sua speranza:
L' ultimo aiuto a te sola dimanda,
Fa che il tuo ardire e la tua gran possanza
In questo giorno per nome si spanda,
E il re Agricane ch'ha tanta arroganza,
Che crede contrastar a tutto il mondo,
Sia per te preso o morto o messo al fondo.

LXV

Disse Marfisa: Un poco ivi rimane,
Che io vengo al campo senza far dimora;
Ora che questi tre mi son in mane
Darottigli prigion in poco d' ora:
Poi prenderaggio presto il re Agricane,
Che ben aggia Macone e chi l' adora;
Vivo lo prenderò, non dubitare,
Ed alla rocca lo farò filare.

LXVI

E più non disse la persona altiera,
Ma verso il cavalier s' ebbe a voltare,
E poi con voce minacciante e fiera
Tutti tre insieme li ebbe a disfidare.
Fu la battaglia sopra alla riviera
Terribile, crudel a riguardare,
Che ciascun oltra modo era possente,
Come udirete nel canto seguente.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Marfisa abbatte dal destriero al piano,
Prasildo e Iroldo, indi fo pugna atroce
Col valente signor di Montalbano,
E non meno essa lui, ch' egli lei nuoce.
Orlando manda il popolo pagano
A l' altra vita ne l' infernal foce:
Con Agrican fa poi battaglia tale,
Che resta in dubbio chi di lor più vale.

I

Nel canto qua di sopra avete udito
Quando Marfisa, quella dama acerba,
Tre cavalier in sul prato fiorito
Avea sfidati con voce superba.
Prasildo era uomo presto e molto ardito;
Subitamente si mise per l' erba:
Benchè Rinaldo fosse il più onorato,
Lui prima mosse senza altro combiato.

II

Quello scontro che fe' con la donzella
Ruppe sue lancie e lei già non ha mosse;
Ma lui di urtto usci fuor de la sella,
E cadde al prato con greve percosse.
Allor parlava quella dama bella:
Su presto agli altri che partir mi possa,
Vedete qua il messaggio che mi affretta,
Che il re Agrican a battaglia mi aspetta.

III

Iroldo come vide il compagnone
Al crudo scontro in su la terra andare,
E tra gli armati menarlo in prigione
Corse alla giostra senza dimorare,
E così cadde anch' esso dello arcione:
Ora nel terzo più sarà che fare.
Se vi piace, signor, state ad udire
La fiera mossa e l' aspero colpire.

IV

Una grossa asta portava Marfisa
D' osso e di nerbo troppo smisurata.
Nel scudo azzurro aveva per divisa
Una corona in tre parti spezzata:
La cotta d' arme pur a quella guisa
E la coperta tutta lavorata,
E per cimier nell' elmo a sommo loco
Un drago verde che gittava foco.

V

Era il foco ordinato in tal maniera
Che ardeva con romore e con gran vento;
Quand' essa entrava alla battaglia fiera
Più gran furor menava e più spavento:
Ogni maglia ch' ha in dosso e ogni lamiera
Tutt' era fatto per incantamento:
Da capo a piedi per questa armatura
Era difesa la dama e sicura.

VI

Fu il suo destriere il più dismisurato
Che giammai producesse la natura:
Era tutto rossigno e sagginato,
Con testa e coda ed ogni gamba scura.
Benchè non fosse per arte affatato,
Fu di gran possa e fiero oltra a misura.
Sopra di questo la forte regina
Con impeto si mosse e gran ruina.

VII

Da l' altra parte il franco fio d' Amone
Con una lancia a maraviglia grossa
Vien furioso, quel cor di leone,
E proprio ne la vista l' ha percossa;
Ma come avesse giunto a un torrione
Non ha piegata Marfisa nè mossa:
A' tronchi ne andò l' asta con rumore,
Nè restò pezzo d' un palmo maggiore.

VIII

Giunse Rinaldo la dama diversa
In fronte all' elmo con molta tempesta:
Sopra a le groppe addietro la riversa,
Tutta ne l' elmo gli intonò la testa.
Ora ha Marfisa pur sua lancia persa,
Perchè si fracassò sino alla resta.
In cento e sei battaglie era lei stata,
Con quella lancia e sempre era durata.

IX

Ora si ruppe al scontro furïoso:
Ben se ne maraviglia la donzella;
Ma più la punge il cruccio disdegnoso
Perchè Rinaldo ancor è in su la sella.
Chiama iniquo Macone e doloroso,
Cornuto e becco Trivigante appella;
Ribaldi, a lor dicea, per qual cagione
Tenete il cavalier in su l' arcione?

X

Venga un di voi e lasciasi vedere
E pigli a suo piacer questa difesa
Che io farò sua persona rimanere
Qua giù riversa e nel prato distesa.
Voi non volete mia forza temere,
Perchè là su non posso esser ascesa.
Ma se io prendo il cammino, io ve ne avviso,
Tutti vi uccido, ed ardo il paradiso.

XI

Mentre che la orgogliosa si minaccia
E vuol disfar il ciel e il suo Macone,
Rinaldo ad essa rivolta la faccia,
Che era stato buon pezzo in stordigione,
E di gir a trovarla si procaccia;
Ma lei che non stimava quel barone,
Quando contra di sè tornar il vide
Alteramente disdegnando ride.

XII

Ora che non foggivi, sciagurato,
Mentre che ad altro il mio pensiero attese?
Forsi hai diletto indi essere pigliato
Perchè altrimenti non trovi le spese?
Ma per mia fede sei male incappato
Ed al presente ti dico palese:
Come io ti avrò tutte arme dispogliate
Via caccierotti a suon di bastonate.

XIII

Cotai parole usava quella altiera.
Il pro Rinaldo risponde niente;
Esso cianciar non vuol con quella fiera,
Ma fa risposta col brando tagliente;
E come fu con sero a la frontiera
Non pose indugio al suo ferir niente;
Ma sopra all' elmo di Fusberta mena:
Marfisa non sentì quel colpo a pena.

XIV

Lei per quel colpo niente si muta,
Ma un tal ne dette al cavalier ardito
Che batter gli fe' il mento a la barbuta,
Cala nel scudo e tutto l' ha partito.
Maglia nè piastra nè usbergo lo aiuta,
Ma crudelmente al fianco l' ha ferito.
Quando Rinaldo sente il sangue che esce
L' ira, l' orgoglio, l' animo gli cresce.

XV

Mai non fu giunto a così fatto caso
Come or si trova il sir di Montalbano;
Getta via il scudo che gli era rimaso
E furioso mena ad ambe mano;
Benchè il partito vede aspro e malvaso
Non ha paura quel barun soprano,
Ma con tal furia un colpo a due man serra,
Che tutto il scudo le gettò per terra.

XVI

E sopra il braccio manco la percosse
Si che le fece abbandonar la briglia;
Molto di ciò la dama si commosse
E prese del gran colpo maraviglia:
Sopra a le staffe presto raddrizzosse,
Tutta nel viso per furor vermiglia,
Ed un gran colpo a quel tempo menava
Quando Rinaldo l' altro raddoppiava.

XVII

Perchè ancor esso già non stava a bada,
Anzi gli rispondeva di buon giuco.
Ora s' incontra l' una a l' altra spada
E quelle giuote si avvampano a foco:
Tagliante e ben ciascuna, e par che rada,
Ma fe' l' ultima prova questo loco:
Fusberta come un legno l' altra afferra,
Più di un gran palmo ne gittò per terra.

XVIII

Quando Marfisa vide che troncata
Era la punta di sua spada fina
Che prima fu da lei tanto stimata,
Rimena colpi di molta ruina
Sopra Rinaldo come disperata,
Ma lui che del scrimir ha la dottrina,
Con l' occhio aperto al suo ferir attende
E ben si guarda, e da lei si difende.

XIX

Menò Marfisa un colpo con tempesta,
Credendo averlo colto a la scoperta;
Se lo giongeva la botta rubesta
Era sua vita nel tutto diserta.
Lui che ha la vista a maraviglia presta
Da basso si raccolse con Fusberta,
E giunse il colpo ne la destra mano
Si che cader le fece il brando al piano.

XX

Quando essa vide la sua spada in terra
Non fu ruina al mondo mai cotale:
Il suo destrier con ambi sproni afferra,
Urta Rinaldo a furia di cinghiale,
E col viso avvampato un pugno serra:
Dal lato manco il giunse nel guanciale,
E lo percosse con tanta possanza
Che assai minor fu il scontro de la lanza.

XXI

Io di tal botta assai mi maraviglio;
Ma come il dico lo scrive Turpino;
Fuor de le orecchie uscia il sangue vermiglio
Per naso e bocca a quel baron tapino.
Campar lo fece dal mortal periglio
L' elmo affatato che fu di Mambrino.
Che se un altro elmo in testa si trovava
Lungi dal busto il capo gli gettava.

XXII

Perse ogni sentimento il cavaliero,
Benchè restasse fermo in su la sella.
Or lo portò correndo il suo destriero
Nè mai gionger lo puote la donzella,
Che quel ne andava via tanto leggiero
Che per li fiori e per l' erba novella
Nulla ne rompe il delicato piede
Non che si senta, ma appena si vede.

XXIII

Marfisa di stupor alzò le ciglia,
Quando vide il destrier sì presto gire:
Ritorna dietro, e il suo brando ripiglia
E poi di nova sel pose seguire,
Ma già lungi è Rinaldo a maraviglia,
E come prima venne a risentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta
Volenteroso a far la sua vendetta.

XXIV

E si sentia di sangue pien la faccia
Ed a sè stesso se lo improperava:
Dove vorrai che mai non si rinfaccia
La tua codarda prova, anima prava?
Ecco una femminella che ti caccia:
Or che direbbe il gran conte di Brava
Se mi vedesse qua nel campo stare
Contra una dama e non poter durare?

XXV

Cosi dicendo il principe animoso
Stringe Fnsberta, il snn tagliente brando,
E veone contca a Marfisa furioso.
Ora voglio tornac al conte Orlando,
Qual, come io dissi, siccome amoroso
D'Angelica, si mosse al suo comando,
Per dare al prode Galafrone aiuto
Che alla battaglia avea il campo perduto.

XXVI

Chi lo vedesse entrare alla baruffa
Ben lo giudicharebbe qoal egli era.
Lui questo abbatte e quell'altro ribuffa,
Atterra ogni pennone, ogni bandiera;
Or e' incomincia la terribil zuffa,
Foggia degli Indïan rotta la schiera,
E va per la campagna in abbandono:
Sempre alle spallen i Tartari l sono.

XXVII

Rotta e sconfitta la brutta canaglia
A tutta briglia fuggendo ne andava;
E Galafrone pec quella prataglia
Via più che gli altri i sproni adoperava.
Ora cangiosse tutta la battaglia
E fugge ciaschedun che mo cacciava,
Chè Orlando è giunto e secn in compagnia
Il re Adriano, fior di vigocia.

XXVIII

E Brandimarte a il forte Chiarïone
Ciascun di guecra più volonteroso,
E seco in frotta Obecto dal Leone
Ferno assalto crudele e furioso,
E de' oemici tanta occisione,
Che tornò il verde prato sanguinoso:
Già prima Poliferno e poscia Uldano
Da Brandimarte fur gittati al piano.

XXIX

Orlando ed Agricane un'altra fiata
Ripresa insieme avean crudel battaglia;
La più terribil mai oon fu mirata,
L'arme l'uo l'altro a pezzo a pezzo taglia;
Vede Agrican sua geote sbarrattata
Nè li può dare aiuto che li vaglia.
Però che Orlando tanto stretto il tiene
Che stac con seco a fronte li conviene.

XXX

Nel suo secreto fe' questo peosiero
Trac fuor di schiera quel conte gagliardo,
E poi che neciso l'abbia in sul sentiero
Tornar a la battaglia senza tardo;
Però che a lui par facile e leggiero
Cacciac soletto quel popol codardo,
Che tutto insieme ed il re Galafrone
Non lo stimava quanto un vil barone.

XXXI

Con tal proposto si pone a fuggire
Focte correndo sopra alla pianura:
Il conte nulla peosa quel fallire,
Anzi crede che il facria per paura.
Senza altro dubbio sel pooe a seguire
E già son giunti ad una selva scura,
Appunto in mezzo a quella selva piana
Era un bel prato intorno a una fontana.

XXXII

Fermossi ivi Agricane a quella fonte
E smontò dall'arcioo per riposare,
Ma non si tolse l'elmo da la fronte,
Nè piastra o scudo si volse levare,
E poco dimorò che giunse il coote
E come il vide alla fonte aspettare,
Dissegli: Cavaliec, tu sei fuggito
E si focte mostravi, e tanto ardito.

XXXIII

Come tanta vergogoa puoi soffrire
A dar le spalle ad on sol cavaliero?
Forse credesti la morte foggire?
Or vedi che fallito hai il peosiero.
Chi morir può onorato dee morire,
Che spesse volte avviene e di leggiero,
Che pec durar in questa vita trista
Morte e vergugna ad oo tratto s'acquista.

XXXIV

Agrican prima rimontò in arcione
Poi con voce soave rispondia:
Tu sei per certa il più franco baroue
Che io mai trovassi ne la vita mia,
E però del tuo scampo fia cagione
La tua prodezza e quella cortesia
Che oggi si graode al campo usato m'hai,
Quando succorso a mia geote donai.

XXXV

Però ti voglio la vita lasciare,
Ma non tornarvi più per darmi inciampo;
Questo la fuga mi fe' simulare
Nè v' ebbi altro partito a darti scampo;
Se pur ti piace meco battagliare
Morto ne cimarrai su questo campo;
Ma siami testimonio il ciel e il sole
Che darti morte mi dispiace e dole.

XXXVI

Il conte li rispose molto umano,
Perchè avria preso già di lui pietate:
Quanto sei, disse, più fraoco e soprano
Più di te mi rincresce in veritate,
Che sarai morto e non sei cristiano
Ed anderai tra l'anime dannate;
Ma se vuo' il corpo e l'anima salvare
Piglia battesmo e lascierotti andare.

XXXVII

Disse Agricane, e riguardollo in viso:
Se tu sei cristiano, Orlando sei;
Chi mi facesse re del paradiso
Con tal ventura non la cangerei;
Ma sin or ti ricordo e dotti avviso
Che noo mi parli de' fatti da' dei,
Perchè potresti predicac in vano:
Difenda il suo ciascun col brando in mano.

XXXVIII

Nè più parola ma trasse Tranchera
E verso Orlando con ardir si affronta.
Or si comincia la battaglia fera
Con aspri colpi di taglio e di ponta.
Ciascuo è di prodezza una lumiera
E sterno insieme, come il libro conta,
Da mezzo giorno infino a notte scura
Sempre più franchi alla battaglia dura.

XXXIX

Ma poi che il sol avea passato il monte
E cominciossi a fare il ciel stellato,
Prima verso del re parlava il conte:
Che farem, disse, che il giorno n'è andato?
Disse Agricane con parole pronte:
Ambi ai poseremo in questo prato;
E domattina come il giorno appare
Ritorneremo insieme a battagliare.

XL

Così d'accordo il partito si prese:
Lega il destrier ciascun come li piace:
Poi sopra l'erba verde si distese,
Come fosse tra loro antica pace:
L'uno a l'altro vicino era palese;
Orlando presso al fonte steso giace,
Ed Agricane al bosco più vicino
Stassi colcato all'ombra di un gran pino.

XLI

E ragionando insieme tuttavia
Di cose degne e condecenti a loro,
Guardava il conte il ciel e poi dicia:
Quello ch'ora vediamo è un bel lavoro,
Che fece la divina monarchia,
E la luna d'argento e stelle d'oro,
E la luce del giorno e il sol lucente;
Dio tutto ha fatto per la umana gente.

XLII

Disse Agricane: Io comprendo per certo
Che tu vuoi de la fede ragionare;
Io di nulla scienza sono esperto,
Nè mai sendo fanciul volsi imparare,
E roppi il capo al mastro mio per merto;
Poi non si potè un altro ritrovare
Che mi mostrasse libro nè scrittura,
Tanto ciascun avea di me paura.

XLIII

E così spesi la mia fanciullezza
In caccie, in giochi d'arme e in cavalcare,
Nè mi par che convenga a gentilezza
Star tutto il giorno ne' libri a pensare;
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviensi al cavaliero esercitare;
Dottrina al prete ed al dottor sta bene;
Io tanto sacio quanto mi conviene.

XLIV

Rispose Orlando: Io tiro teco a un segno
Che l'arme son dell'uomo il primo onore,
Ma non già che il saper faccia men degno,
Anzi lo adorna com'un prato il fiore:
Ed è simile a un bove, a un sasso, a un legno
Chi non pensa a lo eterno creatore;
Nè ben si può pensar senza dottrina
La somma maiestate alta e divina.

XLV

Disse Agricane: Egli è gran scortesia
A voler contrastar con avvantaggio:
Io ti ho scoperto la natura mia
E ti conosco che sei dotto e saggio;
Se più parlassi io non risponderia;
Piacendoti dormir, dormiti ad aggio.
E se meco parlar hai pur diletto
D'arme, d'amor a ragionar t'aspetto.

XLVI

Ora ti prego che a quel ch'in domando
Rispondi il vero, a fè d'uomo pregiato;
Se tu se' veramente quello Orlando
Che vien tanto nel mondo nominato,
E perchè qua sei giunto e come e quando
E se mai fosti ancora innamorato,
Perchè ogni cavalier ch'è senza amore
Se in vista è vivo, vivo è senza core.

XLVII

Rispose il conte: Quello Orlando sono
Che uccise Almonte e il suo fratel Troiano:
Amor m'ha posto tutto in abbandono
E venir fammi in questo loco strano;
E perchè teco più largo ragiono
Voglio che sappi che il mio core è in mano
De la figliuola del re Galafrone
Che d'Albracca dimora nel girone.

XLVIII

Tu fai col padre guerra a gran furore
Per prender suo paese e sua castella,
Ed io qua son condutto per amore
E per piacer a quella damigella;
Molte fiate son stato per onore
E per la fede mia sopra alla sella;
Or sol per acquistar la bella dama
Faccio battaglia e d'altro non ho brama.

XLIX

Quando Agricane ha nel parlare accolto
Che questo è Orlando ed Angelica amava,
Fuor di misura si turbò nel volto,
Ma per la notte non lo dimostrava;
Piangeva sospirando come un stolto,
L'anima il petto e il spirto li avvampava,
E tanta gelosia li batte il core
Che non è vivo, e di doglia non muore.

L

Poi disse a Orlando: Tu debbi pensare
Che come il giorno sarà dimostrato
Dobbiamo insieme la battaglia fare,
E l'uno o l'altro rimarrà sul prato.
Or di una cosa ti voglio pregare
Che prima noi venghiamo a cotal pato;
Quella donzella che il tuo cor disia
Tu l'abbandona e lassala per mia.

LI

Io non potria patire essendo vivo
Che altri con meco amasse il viso adorno,
O l'uno o l'altro al tutto sarà privo
Del spirto e de la dama al novo giorno.
Altri mai non sapria che questo rivo
E questo bosco ch'è quivi d'intorno
Che l'abbi rifiutata in cotal loco
E in cotal tempo, che sarà sì poco.

LII

Diceva Orlando al re: Le mie promesse
Tutte ho osservate quante mai ne fei,
Ma se quel ch'or mi chiedi io promettesse
E s'io il giurassi, io non lo attenderei.
Così porria spiccar mie membre istesse,
E levarmi di fronte gli occhi miei,
E viver senza spirto e senza core,
Come lasciar d'Angelica lo amore.

LIII

Il re Agricao che ardeva oltra a misura
Non potè tal risposta comportare:
Benchè sia al mezzo de la notte scora,
Prese Baiardo e su v' ebbe a montare,
Ed orgoglioso con vista sicova
Isgrida al conte ed ebbelo a sfidare,
Dicendo: Cavalier, la dama gaglia
Lassav convienti, o far meco battaglia.

LIV

Era già il conte in su l' arcion salito,
Perché come si mosse il re possente,
Temendo dal pagano esser tradito
Saltò sopra al destrier subitamente:
Onde rispose con l' animo ardito:
Lassar colei non posso per niante,
E se io potessi ancora io non vorria;
Avertela convien per altra via.

LV

Siccome il mar tempesta a gran fortuna,
Cominciaron lo assalto i cavalieri
Nel verde prato per la notte bruna,
Con sproni urtaon addosso i buon destrieri;
E si scorgeano a lume della luna
Dandosi colpi dispietati e fieri,
Ch' era ciascun di lor forte ed ardito;
Ma più non dico, il canto è qui finito.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Resta Agricon dal figlio di Milone
Presso a lo fonte ucciso la mattina.
Con tre giganti combatte un barone
Che manon presa non gentil fantina.
Fuggon Tartari. Astolfo è di prigione
Sciolto. Rinaldo pugna e la reina.
Monta lo popol nero a' regni stigi.
Si trovan Brandimarte e Fiordiligi.

I

Signori a cavalieri innamorati,
Cortesi damigelle e graziose,
Venitemi davanti ed ascoltati
L' alta avventure e le guerre amorose
Che fer li antiqui cavalier pregiati,
E furno al mondo degne e gloriose;
Ma sopra tutti Orlando ed Agricane
Fer opre per amor alte e soprane.

II

Sì come io dissi nel canto di sopra
Con fier assalto dispietato e duro
Pav una dama ciaschedun si adopra
E benchè sia la notte e il ciel uscuro
Già non vi fa mestiev che alcun si scopra,
Ma convienssi guardare, e star sicuro,
E ben difeso di sopra e d' intorno
Come il sol fosse in cielo a mezzo giorno.

III

Agricane combattea con più furore,
Il conte con più senno si serrava.
Già contrastato avean più di cinque ore,
E l' alba in Oriente si schiarava.
Ov si comincia la auffa maggiore;
Il superbo Agrican si disperava
Che tanto contra esso Orlando dura,
E mena un colpo fiero oltra misura.

IV

Giunse attraverso il colpo disperato
E il scudo coma un latte al mezzo taglia:
Piagav non potè Orlando ch' è affatato
Ma fracassa ad un ponto piastra e maglia.
Non potea il franco conte avev il fiato,
Benchè Tranchera sua carne non taglia:
Fu con tanta ruina la percossa
Che avea fiaccati i nerbi e peste l'ossa.

V

Ma non fu già pev questo shigottito,
Anzi colpisce con maggior fierezza;
Giunse nel scudo a tutto l' ha partito,
Ogni piastra dal sbergo e maglia spezza,
E nel sinistro fianco l' ha ferito
E fu quel colpo di cotanta asprezza,
Cha il scudo mezzo al prato andò di netto
E ben tre coste gli tagliò nel petto.

VI

Coma rugge il leon per la foresta
Allor che l' ha ferito il cacciatore,
Così il fier Agrican con più tempesta
Rimena un colpo di troppo furore.
Giunse nell' elmo al mezzo de la testa:
Non ebbe il conte mai botta maggiore,
E tanto uscito è fuor di conoscenza
Che non sa s' egli ha il capo o s' egli è senza.

vii

Non vedea lome per gli occhi niente,
E l'nna e l'altra orecchia tiotinnava;
Si spavcotato è il suo destriae eurreote
Che intorno al prato fnggendo il portava;
E sarebba aaduto veramente
Se io quella stordigioo punto dorava;
Ma sendo oel cadee per tal eagiooe
Tornogli il spirto a tenoesi a lo arcione.

viii

E venne di sè stesso vergugnoso,
Poichè cotanto si vede avanzato:
Come aoderai, diceva doloroso,
Ad Angelica mai, vituperato?
Noo ti ricordi quel viso amoroso
Cha a far questa battaglia t'ha mandato?
Ma chi è rirhiesto e 'odugia il suo servire,
Servendo poi fa il guiderdoo perire.

ix

Presso a doe giorni ho già fatto dimora
Per il conquisto d'un sol eavaliero;
E seco a froote mi ritrovo ancora
Nè gli ho vantaggio più cha il dì primiero;
Ma se piü indugio la battaglia no'ora
L'arme abbandono ed entro al monastero;
Frate mi faecio e chiamomi dannato
Se mai più brando mi fia visto allato.

x

Il fin del soo parlar già noo è ioteso
Che batte i denti e le parole in bocca:
Fnoco rassembra di furnee acceso
Il fiato ch'esce fuor di naso a bocca.
Verso Agricane se ne va disteso.
Con Durindana ad ambe mao il tocca
Sopra alla spalla destra di riverso;
Tutto la taglia qoel colpo diverso.

xi

Il crudel brando oel petto derlina
E rompe il sbergo e taglia il panrirone,
Ben che sia grosso a d'una maglia fioa,
Tutto lo frode fio sotto il gallone.
Noa fu veduta mai tanta ruina,
Scende la spada e giunse nello arcione:
D'osso era questo ed intoron ferrato,
Ma Durindaoa lo mandò sul prato.

xii

Dal destro lato a l'anguinaglia staoca
Era tagliato il re cotanto forte:
Perse la vista ed ha la faccia bianca,
Come colui ch'à già ginnto alla morte;
E ben che 'l spirto e l'anima gli manca
Chiamava Orlando, e con parole scorte
Sospiraodo diceva in bassa voce:
Io credo nel tuo Dio ahe moei in croea.

xiii

Battezzami, barone, a la fontana
Prima che io perda in tutto la favella,
E se mia vita è stata ioiqua a strana
Non sia la morte almeo di Dio ribella.
Lui che venne a salvar la gente umana
L'aoima mia ricoglia tapinella;
Ben mi confesso cha molto peccai,
Ma sua misericordia è grande assai.

xiv

Piangea quel re che fu cotaoto fiero
E tenaa il viso al ciel sempre voltato,
Poi ad Orlando dissa: Cavaliaro
Io questo gioroo d'oggi hai guadagnato
Al mio parera il più fraoco destriero
Che mai fosse nel mondo aavalcato;
Questo fu tolto ad un forte barnna
Che del mio campo dimora prigione.

xv

Io noo mi posso ormai più sostenire,
Levami tu d'arcion, baron accorto:
Deh non lasciae questa anima perire,
Battezzami oramai che sono morto.
Se tu mi lassi a tal guisa morire
Ancor n'arai gran pena e disconforto.
Questo diceva e molte altre parole;
Oh quaoto al conte ne rincresce e dole.

xvi

Egli avea pien di lacrima la faccia
E fu smontato in su la terra piaoa:
Raccolse il re frrito ne la braccia
E sopra al marmo il pose a la footaoa,
E di piaager con seco noo si saccia,
Chiedendogli perdon con voce umana;
Poi battezzollo a l'acqua de la fonte,
Pregando Dio pee lui coo le man gionte.

xvii

Poco poi stette che l'ebbe trovato
Freddo oel viso e tutta la persona,
Onde si avvide ch'egli aea passato.
Sopra al marmo a la fonte lo abbaodona
Così come era tutto quanto armato,
Col brando io mano e con la sua corona;
E poi verso il destrier fece riguardo
E parli di veder ahe sia Baiardo.

xviii

Ma creder oon puo' mai per cosa certa
Che qua sia capitato quel ronzone,
Ed anco l'ascoodeva la coperta
Che tutto lo guarnia sino al talona.
Io vo' saper la cosa in tutto aperta
Disse a se stesso il figlio di Milone:
Se questo è pur Baiardo o se il somiglia,
Ma se egli è desso io n'ho grao maraviglia.

xix

Per saper tutto il fatto il conte è caldo,
E verso del caval si pone a gire;
Ma lui cha Orlando conobbe di saldo
Li venne incontra: egli cominaia a dire:
Deh, dimmi, buon destrier, ov'è Rioaldo
Ov'èae il tuo sigoor, non mi meotire.
Così diceva Orlando, ma il ronzone
Non potea dar risposta al suo sermone.

xx

Non aveva quel destrier parlar umaoo,
Benchè fusse per arte fabbricato:
Sopra vi monta il senator romano
Che già l'avea più fiate cavaleato:
Poi ch'ebbe preso Beigliadoro a maoo
Subitamente usci fuora del prato,
Ed entra dentro de la selva folta,
Ma così andando un gran romor ascolta.

xxi

Senza dimora attacca Brigliadoro
A un tronco di una quercia ivi vicina;
Ma voglio cha sappiate che coloro
Ch' entro a quel bosco fan tanta ruina
Son tre giganti ed han molto tesoro
E sopra ad un cammello una fantina
Tulta per forza a l' isole lontane:
Un cavalier è con loro a le mane.

xxii

Quel cavalier è di soperchia lena
E per scoder la dama si travaglia.
Un de' giganti la donzella mena,
E gli altri dui con esso fan battaglia.
Poi vi dirò la cosa integra e piena,
Ma di saperlo adesso non vi caglia:
Presto ritornerò dove io vi lassu:
Or vuo' contar del campo il gran fracasso;

xxiii

Del campo dico, che, come io contai,
Andava a schiere in mille pezzi sparte;
Più senza cosa nun si vide mai,
Uccisa è la gran gente in ogni parte;
Con più ruina che io non conto assai
Il re Adrian gli segue e Brandimarte:
Risona il ciel e del fiume la foce
De' gridi, de' lamenti e d' altre voce.

xxiv

La gente di Agrican senza governo,
Poiché perduto è il suo forte signore,
Che mai nol vederanon in sempiterno,
Fugge del campo rotta con rumore.
Tutti son morti a calano a lo inferno:
Il vecchio Galafron pien di furore
Di quella gente già non ha pietade,
Anzi li pone al tagliu de le spade.

xxv

Non vuol che campi alcun di quella gente,
Tutti li uccide il superbo vecchione,
E già son giunti ove primieramente
Stava il re Agricane al paviglione.
Gittato fu per terra incontinente
Dove trovarno Astolfo ch' è prigione,
E il re Balano pien di vigoria;
Con seco à Antifor di Albarossia.

xxvi

Tutti tre insieme come erao legati
Furno condutti ad Angelica avanti;
Ma la donzella gli ha molto onorati
Cha ben li conosceva tutti quanti,
E poi che fur disciolti e scatenati
Con bel parlar a con dolci sembianti,
Mostrandoli carezze e bella faccia,
Di ciò che han per lei fatto li ringraccia.

xxvii

Diceva Astolfo: Stae quivi non posso,
Ché io mi vo' vendicar con ardimento
Di quella gente che mi venne addosso
E mi gittarno in terra a tradimento.
Io non saria per tutto il mondo mosso
E più di un milion n' avrebbi spento,
Ma fui tradito dal falso Agricane,
Oggi l' ucciderò con le mia mane.

xxviii

Fa che aggia l'arme e prestami un destriero
Che incontinenti giù voglio calare,
E ben ti giuro che al colpo primiero
Quindici prazi d' un uomo vuo' fare;
Prenderò vivo l' altro cavaliero,
Intorno il capo mel voglio aggirare,
Poi verso il ciel tanto alto il lasso gire
Che penerà tre giorni a giù venire.

xxix

Balan ed Antifor ch' eran presenti
Quando in tal modo Astolfo braveggiava,
Nol conoscendo per fama altramenti
Ciascun fuor d' intelletto il giudicava.
Ambi eran poderosi, ambi valenti,
E perciò ciascun l' arme addimandava:
Nel castello eran molte guarnigione,
Presto si armorno e montarno in arcione.

xxx

Astolfo prima giunse a la pianura
Sempre sonando con tempesta il corno;
Ben mostra cavalier senza paura
Si giojoso veniva e tanto adorno.
Ora ascoltate che bella ventura
Li mandò avanti Dio del ciel quel giorno,
Che proprio ne la strada si scontrava
In un che l' arma a sua lancia portava.

xxxi

Quell' arme che valeao un gran tesoro
Un Tartaro le tien in sua balia,
E il suo bel scudo e quella lancia d' oro
Che primamente fu de lo Argalia.
Il duca Astolfo senza altro dimoro
Per terra a gran furor quello abbattia
Fuor de le spalle sei palmi passato:
Smontò alla terra ed ebbel disarmato.

xxxii

Esso fu armato ed ha sua lanza presa
E fatta prova grande oltra misura,
Benché i nemici non faccian difesa
Che di aspettarlo alcun non si assicura:
Tutti ne vanno in rotta alla distesa
Quella gente del campo con paura;
Ma presso al fiume è guerra di altra guisa
Tra il pro Rinaldo e la forte Marfisa.

xxxiii

Già combattuto aveao tutto quel giorno
Né l' un né l' altro o' ha punto avanzato;
Non ha Rinaldo pezzo d' arme adorno
Che non sia rotto ed in parte fiaccato;
Muor di vergogna e parli aver gran scorno
E sé del tutto tien vituperato,
Poiché una dama lo conduce a danza,
E più li perde assai che non avanza.

xxxiv

Dall' altra parte è Marfisa turbata
Assai più di Rinaldo ne la vista,
E non vorrebbe al mondo esser mai nata,
Poiché in tante ore il baron non acquista.
Spezzato ha il scudo e la lancia troncata,
Tutta ha dolente la persona e pista;
Benché le membra non abbia tagliate,
Non gettan sangue per l' arme affatate.

XXXV

Mentre che l'nno e l'altro combattia
Nè tra lor si conosce alcun vantaggio,
La dolorosa gente che fuggia
Giunse sopra di loro in quel eivaggio.
Re Galafron che sempre li seguia
Con animo adirato e cor malvaggio,
Fermosse riguardando il crudo fatto:
Marfisa ben conobbe al primo tratto.

XXXVI

Ma non conosce il sir di Montalbano
Che seco combattea con arroganza.
Indica ben ch'egli è un uomo soprano,
Di sommo ardire e di molta possanza.
Guardando iscorse il destriee Rabicano
Che fu del suo figliuolo ucciso in Feanza:
Ferraguto lo uccise con gran pena
Come sapete alla selva di Ardenna.

XXXVII

Il vecchio padre assai si lamentava,
Com'ebbe Rabicano il destrier scorto,
Per nome l'Argalia forte chiamava:
O stella di virtute, o giglio d'orto
Che più che la mia vita assai ti amava,
E questo il traditor che ti m'ha morto?
Questo è ben quel malvagio, a naso il sento,
Che ti tolse la vita a tradimento.

XXXVIII

Ma sia squartata e sia pasto di rane
La mia persona e sia polvee di saldo,
Se di sua morte per le terre strane
Vantando si anderà questo ribaldo.
Così dicendo col brando a due mane
Va furioso addosso di Rinaldo,
E lo ferisce con tanta ruina
Che sopra al collo a quel destrier lo inchina.

XXXIX

Quando Marfisa vede quel vecchione
Che sua battaglia viene a disturbare,
Forte si adira e parli che a ragione
Si debba di tal onta vendicare.
Vanne turbata verso a Galafrone:
Or Brandimarte quivi ebbe arrivare,
E con esso Antifor di Albarossia:
Niun di lor la dama conoscia.

XL

Stimâr che quella fosse un cavaliero
Del campo di Agrican senza contrea,
E veggendo lo assalto tanto fiero,
Del vecchio re si posero in difesa,
Che già l'avea battuto del destriero
Quella superba di furore accesa;
E se sua spada si trovava punta
Morto era Galafron a prima giunta.

XLI

Morto era Galafron, come io vi narro,
Che già fuor de lo arcione era cadoto;
Ma Brandimarte vi pose riparo
Ed Antifor che giunse a darli aiuto,
Benchè costasse a l'uno e l'altro caro:
Giunse Antifor in prima e fu abbattuto:
Marfisa di un tal colpo l'ha ferito
Che il fece andar a terra tramortito.

XLII

Assai fu più che far con Brandimarte
Che non era tra lor gran differenza:
Ben meglio ha il cavaliee di guerra l'arte,
Ma questa dama ha grande sua potenza.
Rinaldo allora si trova da parte
Pensando che la eterna provvidenza
Voglia che l'uno e l'altro insieme mora,
Che son pagani e di sua legge fuora.

XLIII

E la battaglia fiera riguardava
E chi meglio del brando si martella;
E l'uno e l'altro prode giudicava,
Ma più forte stimava la donzella.
Ecco Antifor di terra si levava,
E saliva ben presto in su la sella,
E seco è Galafron col brando in mano:
Verso Marfisa tutti se ne vano.

XLIV

Ecco venir Oberto dal Leone
Ed il forte Balan che allor è giunto,
E il re Adrian e il franco Chiarione,
Che tutti quanti arrivano ad un ponto;
Ciascheduno segue lo re Galafrone;
Tre re, tre cavalier, come io vi conto,
Ne vanno adosso alla dama pregiata
Che già con Brandimarte era attaccata.

XLV

Essa è come un cinghial tra can mastini
Che intorno si raggira furioso,
E nel fronte superbo addrizza i crini,
E fa la schiuma al dente sanguinoso;
Sembrano un foco gli occhi piccolini,
Alza le sete e senza alcun riposo
La fiera testa fulminando mena:
Chi più se li avvicina ha maggior pena.

XLVI

Non altramenti quella dama altiera
Di dritti e di riversi oltra misura
Facea battaglia si crudele e fiera
Che a più di un par di loe pose paura.
Già più di trenta sono in una schiera
Lei contea tutti combattendo dura;
Crescono ognora e già son più di cento;
Contra a questi altri va con ardimento.

XLVII

Al pro Rinaldo che stava a guardare
Par che la dama riceva gran torto,
Ed a lei disse: Io ti voglio aiutare
Se ben dovesse teco esserne morto.
Quando Marfisa lo sentì arrivare
Ne prese alta baldanza e gran conforto,
Ed a lui disse: Cavaliee giocondo,
Poi che sei meco, più non stimo il mondo.

XLVIII

Così dicendo la crudel donzella
Dà tra coloro e tocca il franco Oberto,
E tutto l'elmo in capo li flagella,
Giunse il scudo ed in tal modo l'ha aperto
Che da due bande il fe' cader di sella;
Non valse al re Balan esser esperto;
Marfisa con la man l'elmo li afferra,
Leval d'arcione e tral contra alla terra.

XLAIX

Fe' maggior prova ancor il fio d'Amone,
Ma non si ponno in tal modo contare,
Che con lui si affrontarno altre persone
Cha Turpin noo li seppe nomioare.
Cioqoe ne fesse iosin sopra al gallone
Ed a sette la testa ebbe a tagliare;
Dodici colpi fe'fuor di misura,
Onde ciascun di lui prese paura.

L

Ma cresceva ognor più la geote nova
E sempre di lor due sopra abbondava,
Che quei di drieto non sapeao la prova
Qual sopra a' primi Rinaldo mostrava.
Voi noo poterete far ch' indi mi mova,
Ad alta voce Marfisa gridava;
Il mio tesor e il mio regno vi lasso
Se mi forzate a ritornar on passo.

LI

Or vien distesa sopra a la rivera
Una gran gente con molta ruina
Che han la corona rotta alla bandiera
Come la insegna di quella regina.
Ed era di Marfisa questa schiera
Cha vieo correndo e mai non si raffina,
E voglion sua madama avar difesa,
Temendo di trovarla o morta o presa.

LII

Qui comiociosse la fiera battaglia
Nè stata n'era più crudel quel giorno.
Entrò Marfisa tra questa canaglia
E furiosa si voltava intorno;
Spezza la genta in ogni baoda e taglia
Nè men Rinaldo, il cavaliero adorno,
Braccia coo teste e gambe a terra maoda;
Ciascun che il vede a Dio si raccomanda.

LIII

Iroldo con Prasildo e Fiordelisa
Stavan discosti con quella donzella
Qual era cameriera di Marfisa
Lungi due miglia alla battaglia fella;
La cameriera agli altri tre divisa
Quanto soa dama è forte in su la sella,
E quanti cavalier ha messo al fondo
Ed in qual modo gli racconta a tondo.

LIV

Per questo Fiordelisa fu smarrita
Temendo che non tocca a Brandimarte
Provar la forza di Marfisa ardita.
Subitamente dagli altri si parta;
Dov'è la gran battaglia se n'è gita
Vede le schiere dissipate e sparte
Che ver la rocca in sconfitta ne vano.
Dentro li caccia il sir di Montalbano.

LV

Ma lei sol Braodimarte va cercando
Che già di tutti gli altri noo ha cura,
E mentre che va intorno rimiraodo
Vedel soletto sopra a la pianura.
Tratto s'era da parte allora quando
Fu cominciata la battaglia dura
Cha a lui parria vergogna e cosa fella
Con tanta gente offender la donzella.

LVI

Però stava da largo a riguardare
E di vergogna avea rossa la faccia;
De' compagni si aveva a vergognare
Non già di lui che di nulla si impaccia;
Ma come Fiordelisa ebbe a mirare
Correagli incontra e ben stretta l'abbraccia;
Già molto tempo non l'avia veduta;
Credea oel tutto di averla perduta.

LVII

Egli ha sì grande e subita allegrezza
Che ogni altra cosa allor dimenticava,
Nè più Marfisa nè Rinaldo apprezza,
Nè di lor guerra più si ricordava:
Il scudo a l'elmo via gettò con prezza
E mille volte la dama baciava,
Stretta l'abbraccia in su quella campagna;
Di ciò la dama si lamenta e lagna.

LVIII

Molto era Fiordelisa vergognosa
Ed esser vista in tal modo le dola:
Impetra adunque questa graziosa
Da Brandimarte con dolci parole,
Di gir con esso ad una selva ombrosa
Dove eran l'erbe fresche e le viole:
Staran con gioia insieme e con diletto,
Senza aver tema o di guerra sospetto.

LIX

Prese ben presto il cavalier lo invito,
E forte camminando furno aggionti
Dentro a un boschetto a un bel prato fiorito
Che d'ogni lato è chiuso da due monti:
De' fior diversi pinto e colorito
Fresco d'ombre vicine e di bei fonti:
Lo ardito cavalier e la donzella
Presto smontarno su l'erba novella.

LX

Or la donzella con dolce sembiante
Comincia il cavalier a disarmare:
Lui mille volte la baciò davante
Che si potesse un pezzo d'arme trare;
Nè tratte ancor le ebbe tutte quante
Che quella abbraccia e non pote aspettare;
Ma ancor di maglia è alle gambe armato,
Con essa in braccio si colcò sol prato,

LXI

Stavansi stretti quei due amanti insieme
Che l'aria non potrebbe tra lor gire,
E l'uo e l'altro si forte si preme
Che non vi saria forza a dipartire.
Come ciascuo sospire e ciascun geme
D'alta dolcezza non saprebbi io dire:
Lor lo dican per me, poichè a lor tocca,
Che ciaschedun avea due lingue in bocca.

LXII

Parve niente a lor il primo gioco
Tanto per la gran fretta era passato,
E nel secondo assalto entrarno al loco,
Che al primo scontro a pena fu toccato:
Sospirando di amore, a poco a poco
Si fu ciascun di lor abbandonato
Con la faccia sua insieme stretta stretta,
Tanto il fiato de l'uo l'altro dilatta.

LXIII
Sei volte ritornaro a quel danzare
Prima che il loe desie ben fosse spento;
Poi cominciaroo dolce eagiooare
De'loro affaoni e passato tormeoto.
Il fresco loco gli invita a posare,
Perchè in quel prato suspirava un vento
Cha sibilava tra le verdi froode
Del bel boschetto che li amanti sconde.

LXIV
E un ruscelletto di fontaoa viva
Mormorando passava per quel prato:
Braodimarte che stava in quella riva,
Pee molto affanno in quel giorno durato,
Nel bel pensar d'amoe qui si addormiva,
E Fiordelisa che gli era da lato
Che di guardarlo un attimo ooo perde,
Si dormentò coo lui su l'erba verde.

LXV
Sopra de l'no dei mooti ehe io contai
Che al verde praticello era d'intorno
Stava un Palmier, che Dio li doni guai,
Che diede a Brandimacte uo grave scorno;
Ma questo canto è stato lungo assai
Ed io vi conterò quest' altro gioroo
Se tornate ad udir la bella istoria;
Tutti vi guardi il ee dell'alta gloria.

CANTO XX

ARGOMENTO

Fiordiligi da un romito è rubata.
Orlando e Brandimarte morte danno
A tre giganti, e resto liberato
Una gentil donzello da lor mano.
'Nanzi Rinnldo e Marfisa pregiata
Fuggon le genti e Galafron. Sul piano
Sfida Rinoldo o guerra Truffoldino,
Chiamandol traditor, cane, ossassino.

I
Credo, signor, che ben vi ricordati,
Che l'altro canto io dissi del diletto
Ch'ebbero iosieme quegli innamorati,
E come al prato senza altro sospetto
Presso a la fonte giacquero abbracciati:
Stava a lor sopra ao vecchio maledetto
Ad una tana nel monte nascoso,
Che scopria tutto per quel bosco ombroso.

II
Era quel vecchio di mala semenza
Incantatore e di malizia pieno;
Per Macometto facea peoitenza
Credendo gir con lui oel eiel sereoo:
Sapea di tutte l'erbe la potenza
Qual pietra ha più virtute e quel n'ha meno;
Pee arte move un moote di leggiero,
E ferma un fiume, quel falso Palmiero.

III
Standosi questo ad adorar Macone
Vide li amanti solazzar nel piaoo,
E prese a quel mirar tentazione
Tal che gli cadde il libricciol di mano;
E seco pensa il modo e la ragione
Di tor la dama al cavalier soprano.
Poi che fatto ha il pensier, questo iofelice
Smonta la costa e porta una radice.

IV
Uoa radice di natura cruda
Che fa l'uomo per forza addormeotare,
Ma cooviensi toccar la carne nuda
Quella che al sol scoperta non appare
Chi vuol che la persona gli occhi chiuda,
Nè si puote altrimenti adoperare,
Perche toccando il collo o testa o mano
Adoprerebbe sua virtute in vaoo.

V
Poichè fu al prato quel vecchio canuto
E vide Brandimacte ne la faccia,
Ch'era on cavaliar grande e ben membruto
Tirosse addietro quel vecchio tre braccia,
E già si pente d'essee giù venuto,
Nè per gran tema sa quel che si faccia
Pur prese ardir, e vaooe alla doozella,
E pianamente gli alza la gonnella.

VI
Nè si atteotava di spirare il fiato
Perchè non aggia il cavalier seotito.
Parea la dama avorio lavorato
Io ogni membro, o bel marmo polito.
Quando scoperta d'intoruo e da lato
Fu da quel vecchio, come avete udito,
Lui si chinava piaoo a terra, e poscia
Con la radice le tocca una coscia.

VII

Così legata al sonnn per un'ora
Fu la donzella da quel rio vecchiaccio,
E per non fare al suo desin dimora
Subitamente se la prese in braccio;
Salisce al bosco, e guarda ad ora ad ora
Se il cavaliar si leva a dargli impaccio:
Con la radiae non l'avea tocco asso;
Nè pur gli basta il cor di girgli appresso.

VIII

Or il vecchio la dama ne portava
Ed era antrato in on bosco maggiore:
Tanto aodò ehe la dama si svegliava
E per gran novità tremava il core.
Poi vi dirò la cosa eome andava
E rome tratta fu di tanto errora,
Che io vo tornare a Braodimarte ardito
Che un gran romor dormando abbe sentito.

IX

A quel romore e il aavalier svagliato
E pauruso s'ebbe a risentire:
Coma la dama noo si vide a lato
Da la gran doglia eredatte morira.
Piglia il destrier a fu sobito armato
E verso quel romor ne prese a gire,
Che peoprio udir la voce gli assembrava
D'una donzella aha si lameotava.

X

Come fu giunto vide tre giganti
Che avaao molti cammelli in su la strata:
Due venean dietro ed un giva davanti
Menandn ona donzella scapigliata;
E parva a Brandimarta ne' sembianti
Che Fiordelisa sia la sciagurata
Che sopra a quel cammel gridava forte,
Chiedendo io grazia a Dio sempra la morte.

XI

Più Brandimarte sua vita non cura,
Poichà crede la dama aver perduta:
Di scoterla o morire a Manoo giura,
Ma certo è morto s' altri ooo lo aiuta:
Ciascheduo è gigante oltra misura,
Ed ha la faccia orribile a barbuta:
Dna di lor si voltarnn al cavaliero
Con aspra voce con parlare altiaro.

XII

Dova na vai, diecan, dove, briccone?
Gatta la spada cha sei morto o praso:
Nulla risponde quel fraoco barone
Ma vagli addosso con furore acceso.
Un dei giganti alsava un gran bastone
Ch'era ferrato a d' iocredibil peso;
Mena a due man addosso a Brandimarte
Ma lui ben dal scrimir sa il tempo a l'arte.

XIII

Da canto si gettò come uno uccello
Si che giunger non puote per quel tratto:
L' altro gigante a maggïor flagello
Crede al suo colpo di averlo disfatto;
Ma il cavaliar che tien l'orchio al pennello
Fanna al secondo come al primo ha fatto;
Salta da questo e da quell' altro aanto;
Se l'ala avessa non farebbe tanto.

XIV

Ma lui ferì di spada quel gigante
Che li avea data la peima percossa,
Che li spezzò le piastre tutta quante
E feceli gran piaga antro una cossa.
Questo superbo avea nome Oridaote
Terribile a crudel, e di gran possa,
L'altro compagon avea nome Ranchera;
Del peimo avaa più forza a peggior cera.

XV

Questo Ranchera col baston in mano
Menò un traverso a Brandimarte al basso
Con gran ruina, e giunse al campo piano,
Chè il cavalier saltò davaoti un passo.
Oridante il arudel non mena in vano,
Anzi giunse il destrier con grao fracasso:
Dietro alla sella in le groppe il prese
Si che sfilato in terra lo distese;

XVI

Subito è in piede lo ardito guerriero
Nè di esser vinto per questo si crede
A terra morto rimase il destriero:
Lui con la spada si difende a piede;
Ma ad ogni modo è ucciso il cavaliero
Se Dio di dargli aiuto non provvede,
Perchè i giganti l'hanno in mezzo tutto
E morto à al primo colpo ch'egli è colto.

XVII

Ma giunsa Orlando al punto bisognoso,
Come io contai, non so se il ricordati,
Quando tornava dal bosco frondoso,
Dove Agrican e lui s'eran sfidati.
Ora qui giunse quel conte animoso
E vide i due giganti inaanimati
Intorno a Brandimarte a dargli morte,
E del suo affanno gli increbbe forte.

XVIII

Che incontinente l'ebbe rooosciuto
A l'arma ad a l'insegna che avea indusso,
Onde destina di doaarli aiuto;
Sopra a Baiardo subito fu mosso.
Raochiera vide Orlando ch'è venuto,
Venneli incontra quel gigante grosso;
Con Brandimarte Oridaute si arresta;
Or cresce la battaglia a più tempesta.

XIX

La battaglia comincia più orgogliosa
Che noo fu prima a in un' altra maniera:
Oridante ha la coscia sanguinosa
E di far la vendetta al tutto spera.
Orlando d' altra parte noo si posa
Ma preso ha una grao zuffa con Raochera:
Par che l' aera si accenda e il ciel introna,
Di sì gran colpi qual bosco risona.

XX

L' altro gigante si fermò da parte
Ed alla dama tenda ed al tesoro,
Che tolto avea per forza a con grande arte
Da le isole lontane a un barbassoro.
Or ascoltate come Brandimarte
Con Oridanta fa crudel lavoro:
Più non lo apprezza on dioarel minuto,
Poichà di Orlando si veda lo aiuto.

XXI

Menò un gran colpo quel cavalier franco
E giunse ad Oridante in sul gallone,
E tagliò tutto il sbergo al lato manco
E le piastre di acciaro e il pancirone,
E gran ferita gli fece nel fianco:
Il gigante gridando alzò il bastone
E mena ad ambe man a Brandimarte;
Ma lui di salto si gettò da parte.

XXII

Così gli va d' intorno tutta via
E sempre la battaglia prolungava;
Ad Oridante che il sangue perdia
A poco a poco la lena mancava;
Lui furioso non se ne avvedia
E sempre maggior colpi raddoppiava;
Il cavalier di lui molto più esperto
Gli andava intorno e tenea l' occhio aperto.

XXIII

Da l' altra parte è la pugna maggiore
Tra il feroce Ranchera e il conte Orlando:
Quel mena del baston a gran furore
E questo gli risponde con il brando:
Già combattuto avean più di quattro ore
Sempre l' un l' altro gran colpi menando;
Quando Banchera gettò il scudo in terra
E ad ambe man il gran baston afferra.

XXIV

E menò un colpo sì dismisurato
Che se dritto giungeva quel gigante
Non si saria giammai raffigurato
Per uomo vivo quel signor d' Anglante:
Giunse ad un arbor ch' era ivi da lato
E tutto lo spezzò sino alle piante.
Le rame e il tronco da la cima al basso;
O Dio, non fu giammai tanto fracasso!

XXV

Vide la forza quel conte gagliardo
Che avea il gigante fuor di ogni misura;
Subitamente smontò di Baiardo
Che sol di quel destriee avea paura.
Quando Ranchera gli fece riguardo
Veggendolo pedone alla verdura:
Ben aggia Trivigante, prese a dire,
Ch' oramai questo non potrà fuggire.

XXVI

Prima che rimontar possi in arcione
Ti augurerai sei leghe esser lontano;
Or chi t' ha consigliato, vil trippone,
Smontar a piede e combattere al piano,
E non mi giungi col capo al gallone,
Stroppiatto, bocciarello e tristo nano;
Che se io ti giungo un calcio nella faccia
Di là del mondo andrai ducento braccia.

XXVII

Così parlava quel superbo al conte;
Lui non rispose a quella bestia vana:
Menò il brando, e quante arme ebbe gionte
Mandò tagliate in su la terra piana.
Or si stringon insieme a fronte a fronte
Questo ha il baston, e quello Durindana;
Sta l' uno e l' altro insieme tanto stretto
Che colpir non si pon più con affetto.

XXVIII

Tanto è il gigante d' Orlando maggiore
Che non li giunge al petto con la faccia;
Ma il conte avea più ardire, più gran core,
Che gagliardezza non si vende a braccia.
Pigliarsi insieme con molto furore;
Ciascun di atterrar l' altro si procaccia;
Stretto ne l' anche Orlando l' ebbe preso
Leval da terra e in braccio il tien sospeso.

XXIX

Sopra del petto il tien sempre levato
E si forte il stringea dove lo prese,
Che il sbergo in molte parte gli è crepato,
Sembrava li occhi al conte bragie accese;
E poiché intorno assai fu raggirato,
Quel gran gigante alla terra distese
Con più ruina assai che io non descrivo:
Non sa Ranchera s' egli è morto o vivo.

XXX

Avea il gigante in capo un gran cappello,
Ma nol difese dal colpie del conte
Che col pomo del brando a gran flagello
Rompe il cappello e l' osso de la fronte.
Per naso e bocca uscir fece il cervello,
Due anime in lo inferno andar congionte,
Perché Oridante allor nè più nè meno
Pel sangue perso cadde nel terreno.

XXXI

E Brandimarte gli tagliò la testa
Lasciando in terra il smisurato busto;
Poi corse al conte e feceli gran festa
E grande onor com' è dovuto e giusto.
L' altro gigante è mosso con tempesta
Più fier de' primi, ed ha nome Malfusto;
Brandimarte dal conte ottenne graccia
Far con costui battaglia a faccia a faccia.

XXXII

Grida Malfusto: Se proprio Macone
Te con quello altro volesse campare,
Non vi varrebbe suo aiuto un bottone;
Quel di mia mano voglio scorticare,
E te squarterò a guisa di castrone;
Rendi la spada senza dimorare,
Perchè se ti difendi io t' avrò preso
E vivo arrostirotti al foco acceso.

XXXIII

Brandimarte non fece altra risposta
Alle parole del gigante arguto,
Ma con molto ardimento a lui si accosta
Col brando in mano e coperto del scuto.
Malfusto un colpo solamente apposta,
Giunselo proprio dove avria voluto:
Col bastone a due man il colse in testa
E spezzò il scudo e l' elmo con tempesta.

XXXIV

Esso tremando a la terra cascava,
Usciva il sangue fuor de l' elmo aperto;
Piangeva il conte forte, e si pensava
Che Brandimarte sia morto di certo.
A quel giganta crudo minacciava,
Ladro, diceva, io ti darò per merto
De l' onta che m' hai fatto in questo loco,
Morte nel mondo, ne lo inferno il foco.

XXXV

Così gridando salta alla pianura,
Trae Durindana e il forte scudo imbraccia.
Quando il gigante vide sua figura
Che parea vampa viva ne la faccia,
Prese a mirarlo con tanta paura
Che le spalle voltò fuggendo in caccia;
Ma in poco spazio l'ebbe giunto Orlando:
Ambe le cosce li tagliò col brando.

XXXVI

Poi morinne il gigante in poco d'ora;
Il sangue, il spirto a un tratto gli è mancato.
Lasciamo lui che in sul prato dolora,
Diciam del conte ch'avea ritrovato
Che il franco Brandimarte è vivo ancora;
Molto fu lieto ed ebbel rilevato;
Dando acqua fresca al viso sbigottito,
Torna il colore e il spirto ch'è fuggito.

XXXVII

Poi vi dirò come quella donzella
Medicò Brandimarte e con qual guisa:
Come lui di dolor la morte appella
Credendo aver perduta Fiordelisa;
Ma nel presente io torno alla novella
Che davanti lasciai, quando Marfisa
Col pro Rinaldo insieme con sua schiera
Mena fracasso per quella riviera.

XXXVIII

Correva grossa e tutta sanguinosa
La riviera di Drada per quel giorno;
E piena è della gente dolorosa,
Cavalli e cavalier con tanto scorno
Che fuggian da Marfisa furïosa;
Lei con la spada fulminava intorno:
Come il foco la stoppa secca spazza,
Così col brando si fa far lei piazza.

XXXIX

Da l'altra parte il franco fio di Amone
Avea smarriti sì quei sciagurati,
Che come stormi a vista di falconi
Fuggian or stretti insieme or sbaragliati.
Davanti a tutti fuggia Galafrone
E il re Adrian è tra gli spaventati:
Antifor ed Oberto se ne vann:
A spron battuto fugge il re Balano.

XL

Io non vi sapria dir per qual sciagura
Perdesse ogn'uomo quel giorno lo ardire;
Che Astolfo che non suole aver paura
Fu a questo tratto de' primi a fuggire:
Chiarïon scappiaava oltra misura
E molti altri baron che non so dire;
Ciascun a tutta briglia il destrier tocca
Sinchè son giunti al ponte de la rocca.

XLI

Entrò ciascun baron e gran signore
Levando il ponte con molto sconforto;
Ma chi non ebbe destrier corridore,
Fu sopra al fosso da Marfisa morto,
La quale era montata in gran furore,
Perchè essa aveva chiaramente scorto
Che il falso Galafrone era campato
Dentro la rocca, e il ponte era levato.

XLII

Onde essa andava intorno minacciando
Con calci quella rocca dissipare,
Che avea vergogna di adoprar il brando:
L'altro bravare io non potria contare
Ch'erane assai maggior di questo; e quando
Più gente viva intorno non appare,
Che ogn'uom per tema fugge da le mura,
Sdegna di entrarvi e torna a la pianura.

XLIII

E giù tornando a Rinaldo parlava,
Dicendo: Cavaliero, in quel girone
Stavvi una meretrice iniqua e prava
Piena di frode e d'incantazione,
Ma quel ch'è peggio ed ancor più mi grava
Un re vi sta che non ha paragone
Di tradimenti, inganni e di mal fiele,
Truffaldin nominato è quel crudele.

XLIV

E quella dama Angelica si appella
Che ben contrario ha il nome a sua natura,
Perch'è di fede e di pietà ribella,
Onde io destino mettere ogni cura
Che non campi nè il re nè la donzella,
Che pur son chiusi dentro a quelle mura;
Poichè disfatto avrò la rocca a tondo
Vo' pigliar guerra contra tutto il mondo.

XLV

Primo Gradasso voglio disertare
Ch'è re del gran paese Sericano,
Poi Agricane andrò a ritrovare
E tutta Tartaria porrò per mano;
Sin in ponente mi convien andare
E disfarò la Franza e Carlo Mano:
'Nanti a quel tempo levarmi di dosso
Maglia nè usbergo nè piastra non posso.

XLVI

Che fatto ho sacramento a Trivigante
Non dispogliarmi mai di questo arnese
Io sin che le provincie tutte quante,
Le castelle e cittadi non ho prese;
Sì che barone tolmiti davante
O prometti esser meco a queste offese,
Che chiaramente e palese ti dico,
Chi non è meco, quello è mio nemico.

XLVII

Per tai parole intese il fio di Amone
Che Angelica è là entro e Truffaldino,
E in vero al mondo non è due persone
Che più presto volesse a suo domino:
Al re ben portava odio per ragione,
Alla dama non già, per Dio divino,
Perchè assa amava lui più che 'l suo core,
Ma incanto era cagion di tanto errore.

XLVIII

Voi la maniera sapete e la guisa,
Però qua non la voglio replicare:
Ora rispose il principe a Marfisa:
Con teco son contento dimorare,
E star sotto tua insegna e tua divisa
Sin ch'abbi Truffaldino a conquistare;
Ma già più oltra il partito non piglio,
Che il loco e il tempo mi darà consiglio.

XLIX

Così accordati si accamparno intorno
L' alta Marfisa e tutta la sua gente.
Senza far guerra via passò quel giorno,
Ma come all' altro uscitte il sol lucente,
Rinaldo armosse e pose a bocca il corno
Chiamando Truffaldin il fraudolente;
Grida nel suono, e con molto rumore
Rinnegato lo appella e traditore.

L

Quando il malvagio da la rocca intese
Ch' è giù nel campo a battaglia appellato,
Da l' alte mura subito discese
Pallido in viso e tutto tramutato,
Chiamando i cavalieri in sue difese
Ricordando a ciascun quel ch' ha giurato
Di combatter per lui sino alla morte,
Allor che prima entrarno a quella porte.

LI

Angelica la dama in questo istante
Era in consiglio col re Galafrone,
Trattando di trar fuora Sacripante
E Torindo il gran turco di prigione:
Fur le ragioni audite tutte quante
E ciaschedun disse la sua opinione;
Di trarli di prigion a tutti piace
Pur che al re Truffaldin faccian la pace.

LII

E così fu conchiuso e statuito:
La dama fu mezzana al praticare:
Sacripante d' amore era ferito,
Quel che piace ad Angelica vuol fare.
Ma il re Torindo non volse il partito,
Pur parve a tutti di lasciarlo andare,
Con questo ch' egli uscisse fuor del muro,
Perchè ciascun là dentro sia securo,

LIII

E che tra lor non nasca più rumore
E solo a quei di fuor guerra si faccia.
Uscì Torindo adunque a gran furore
Ed aspramente a Truffaldin minaccia,
Chiamandolo per nome traditore
Presto del poggio scender si procaccia,
Ed a Macon giura, mordendo il dito,
Che punirà colui che l' ha tradito.

LIV

E venne al campo e disse la cagione
Che l' avea fatto di là su partire;
E giura a Trivigante ed a Macone
Che ne farebbe Angelica pentire,
Perchè a sua posta fu messo in prigione,
Ed era stato al rischio di morire:
Ora tal guiderdon glie n' avea reso
Che tenea il traditor la su difeso.

LV

Queste parole a Marfisa dicia,
Poiche al suo paviglion fu appresentato.
Rinaldo sona il corno tuttavia
Chiamando Truffaldin can rinnegato.
Or si appresenta la battaglia ria,
Tal che Rinaldo, il sire apprezzato,
Non ebbe in altra mai più affanno tanto;
Ma questo narrerò nell' altro canto.

CANTO XXI

ARGOMENTO

Rinaldo atterra Oberto dal Leone,
E dietro a lui il franco re Adriano,
Combatte poscia col gentil Grifone.
Narra la donna a Brandimarte il strano
Modo, che Folderico, il mal vecchione,
Tenne coi pomi d'or, che reser vano
L'amor del biondo Ordauro. Ognun si parte
Per l'amato trovar di Brandimarte.

I

Cantando qui di sopra io vi lassai
Come Rinaldo è sopra a lo afferrante,
E con vergogna e vituperio assai
Disfida Truffaldino a se davante;
E ne la fin del canto io vi contai
Come fo sprigionato Sacripante
E fece pace col re Truffaldino;
Ma il re Torindo tenne altro cammino.

II

Ora pone Rinaldo il corno a bocca
E tai parole al tintinnar risona:
O campion che sete ne la rocca
In compagnia de la mala persona,
Udite quel che a tutti quanti tocca
Sia cavaliero o sia re di corona:
Chi non si oppon a oltraggio e a tradigione
Potendo farlo, lui ne ha cagione.

III

Ciascun che puote e non divieta il male,
In parte del difetto par che sia;
Ed ogni gentiluomo naturale
Viene obbligato per cavalleria
D'esser nemico ad ogni disleale
E far vendetta di ogni villania;
Ma ciaschedun di voi questo disprezza
Che pietà non avete o gentilezza.

IV

Anzi tenete vosco uno assassino,
Quel falso cane, da Dio maledetto,
Dico il re di Baldacca Truffaldino,
Malvagio, traditor, pien di difetto.
Ora m'intenda il grande e il piccolino,
Tutti vi sfido e nel campo vi aspetto,
E vo' provarvi con la spada in mano,
Che ognun di voi è perfido e villano.

V

Con tai parole e con altre minaccia
Tutti quei cavalier il fio di Amone:
Lor si guardavan l'uno e l'altro in faccia
Che chiaro aveano inteso quel sermone.
Di loro alcuno non è che non saccia
Che a torto prenderà la questione,
Che Truffaldin da tutti era stimato
Iniquo, traditore e scellerato.

VI

Ma la promessa fede e il giuramento
Li fece uscire armati da le porte,
E ben che avesser tutti alto ardimento
E non stimasser per onor la morte,
Andarno alla battaglia con spavento,
E non vi fo baron cotanto forte,
Che vedendo Rinaldo a se davante
Non si stordisse sin sotto le piante.

VII

Sei cavalier uscir di quel girone
E calarno del sasso a la pianura.
Primo Aquilante e il suo fratel Grifone
Che hanno i destrier fatati e l'armatura;
Oberto e il re Adrian e Chiarïone,
In mezzo è Truffaldin con gran paura;
Come nel campo fur giunti di saldo,
Grifon conobbe in vista il buon Rinaldo.

VIII

Verso Aquilante disse: Odi, germano,
S'io vedo drittamente, ora mi pare
Che questo sia 'l signor di Montalbano,
E ben sarebbe di girlo a trovare,
E con carezze e con parlar umano
Veder se pace si puote trattare,
Però che, a dirti il vero, io mi sconforto
Per la battaglia che prendiamo a torto.

IX

Disse Aquilante: A me pare ancora esso,
E più proprio mi par quanto più guardo,
Ma non ardisco a dirlo per espresso
Che non ha sotto il suo destrier Baiardo.
Or cavalchiamo pur, che giunti appresso
Ben lo conosceremo senza tardo,
E parla poi con lui come ti piace
D'accordo o di battaglia, o guerra o pace.

X

Così van verso lui sempre parlando,
E già l'un l'altro si riconoscia,
Onde andarno da parte ragionando;
La sua sorte avvenire ognun dicia,
Perché qua fosse giunto, e come, e quando,
Ma ciaschedun de' tre gran pena avia,
Poiché trovar non san ragion che vaglia
Che tra lor cessi la mortal battaglia.

XI

Di Chiaramonte sono e di Mongrane
Gentili schiatte a d' un sangue discese.
Or per altrui e per cagione istessa
Vengono insieme a le mortale offese.
Dicea il franco Grifon con voce umana
Verso Rinaldo: Deh baron cortese,
Mal aggia la fortuna e trista sorte
Che per altrui ti adduce a prender morte.

XII

Perchè sette baron hanno giurato
Difender Truffaldin da tutto il mondo;
Ciascuno d'alto pregio à nominato;
Caro fratello, io non ti mi nascondo,
Morto ti veggio e disteso nel prato,
Cha dopo il primo verrà il secondo,
E il terzo e il quarto senza dimorare;
Contra di tanti non potrai durare.

XIII

Disse Rinaldo: A fede di leanza,
Aver guerra con voi molto mi pesa,
E ciò non dico già per dubitanza,
Che tutti andrete in terra alla distesa,
Voi e la vostra sì grande arroganza;
Poi contra tutto il mondo avria l'impresa,
Che non dovete già maravigliare
Se io solo a sette voglio contrastare.

XIV

Ma noi facciamo ormai troppe parole,
Ed io non voglio star tutto oggi armato:
Qualunque Troffaldio difender vuole
Prenda del campo che io l'ho disfidato.
Certo non passerà quel monte il sole
Che ad uno ad un vi stenderò sul prato,
E mostrervvi chiar il paragone
Che vi movete contra alla ragione.

XV

Poich'ebbe così detto, il cavaliero
Più non aspetta e volta Rabicano;
E dilungato con sembiante altiero
Fermossi al campo con la lancia in mano;
Or vedon gli altri al tutto esser mestiero
Di insanguinar le spade in su quel piano,
Perchè Rinaldo ha già firmato il chiodo;
Alla battaglia danno ordine a modo.

XVI

E vergognando andarli tutti addosso
Ordinorno che Oberto dal leone
Fosse contra di lui soletto mosso,
E quando avesse il peggio alla tenzone,
Il re Adriano l'avesse riscosso,
E bisognando movesse Grifone,
Al qual donassa aiuto il suo germano,
E Chiarione a lui di mano in mano.

XVII

Aveva Oberto una estrema possanza
E fu un degno cavalier del mondo:
Sprona il destrier ed impugna la lanza.
Non fu mai corso tanto furibondo
Quanto ora i due baron pien di arroganza
Credendo matter l'uno l'altro al fondo.
Poco han vantaggio nel giunger di saldo,
Ma se ve ne fu alcun, fu di Rinaldo.

XVIII

E ritornaron con brandi taglienti
Alla terribil zuffa inanimati,
Per darsi morte a guisa di serpenti,
Sempre menando colpi disperati.
Avean tagliati tutti i guarnimenti
E rotti i scudi, gli usbergi spezzati;
Ma Rinaldo con lui di maestria
E ancor di forza alcun vantaggio avia.

XIX

Così menando botte aspre e diverse
Rinaldo che aspettava, il tempo ha colto,
Però che come Oberto si scoperse
Giunse Fusberta e l'elmo ebbe disciolto:
La barbota e il guancial tutto li aperse
E crudelmente lo ferì nel volto,
E fu il colpo sì fiero e smisurato
Che come morto lo distese al prato.

XX

Questo veggendo il franco re Adriano
Che stava apparecchiato alla riscossa,
Mosse a gran furia correndo pel piano
Con una lancia smisurata e grossa.
Era senza asta il sir di Montalbano
Che l'avea rotta alla prima percossa,
Ma correndo ne vien col brando nudo:
Il re Adriano il giunse a mezzo il scudo.

XXI

La lanza ne andò al ciel rotta a tronconi,
Nè si mosse Rinaldo più che un sasso.
Or ben è forza dir che i due ronzoni
Non venian di galoppo nè di passo,
Anzi si urtarno insieme come troni
Petto per petto con molto fracasso,
Ma quel del re Adrian andò per terra:
Grifone incontinente il brando afferra.

XXII

Non volse lancia il cavalier pregiato
E quasi ancor di andar si vergognava,
Parendoli Rinaldo affaticato.
Or, come io dissi la spada pigliava.
L'arme avea tutte e il destrier affatato
Nè d'altra cosa lui si dubitava,
Salvo di non potersi indi partire,
Che non facesse Rinaldo morire.

XXIII

E dolcemente lo volea pregare
Cha gli piacesse di lasciar la impresa;
Disse Rinaldo a lui: Non predicare
Fuggi in malora, o prendi tua difesa.
Quando Grifone intese quel parlare
La faccia li vampò di foco accesa;
Ed a lui disse: Io non soglio fuggire,
Ma tua superbia ti farà morire.

XXIV

Compito non avea queste parole
Che il principe il ferì con tal ruina
Che veder non sapea s'è luna o sole
Nè s'agli era da sera o da mattina.
Rinaldo a lui diceva: Altro ci vuole
Che il destrier bianco e l'armatura fina;
A voler esser buon combattitore,
Lena bisogna ed animoso core.

xxv

Qoaodo Grifooe intese con oltraggio
Dal sir di Mootalbano esser schernito,
Torbato oltra misura oel coraggio
Ferilli ad amba man l' elmo forbito:
E beochè a quel noo facesse dannaggio
Perchè è iocaotato, come avete udito,
Fu il colpo di tal foria e tal tempesta
Che totta quanta gli stordì la testa.

xxvi

Non pooe iudogio che on altro li mena
Coo più ruioa assai di quel primirro;
Non sentì mai Rinaldo maggior peoa
E tutto fracassato avea il cimiero.
Io ti farò seotir se ho core e lena
E se altro voolsi che no biancu destriero,
Vil ribaldo di strada, rio ladrooa;
Qoeste parole diceva Grifooe.

xavii

E menò il terzo colpo assai maggiore,
Così come era tutto ioveleoito,
E taota fretta mena e tal furore
Che Rioaldo oon può preoder partito;
Ma come piacque a l' alto Creatore
Sempre oe l' elmo l' aveva ferito,
Che se l' avesse giuoto io altro loco
Saria dorata la battaglia poco.

xxviii

Però che avria spezzata ogni armatura,
Ma l' elmo stette alle percosse saldo;
Torbato era Grifooe oltra misura,
Nè mai fu di grand' ira taoto caldo;
Ma d' altra parte a voi lascio la cora
Di pensar come stesse il pro Rinaldo,
Che Moogibel non arde nè Vulcano
Più che facesse il sir di Montalbano.

xxix

Sembravan gli occhi sooi faville accese,
E parea nel soffiar tempesta e vento;
Gridaodo ad ambe man Fosberta prese
E ferside Grifoo con ardimento.
Sette armatore oon sarien difese
Se non vi fosse stato incaotamento;
Ma qoella fatagione era sì forte,
Che campò il giuvinetto da la morte.

xax

Abbeochè si stordì de la percossa
Ed alle crine del destrier s' iochina,
E oon aveodo aocor l' alma riscossa
Rinaldo lo ferì con grao roina;
Ma il giovinetto ch' ha cotaota possa
Ed è guerottu d' armatura fioa,
Coma riseote di nulla si cura
E maoa colpi grandi oltra misura.

xxai

E sì crudel battaglia hao comiociata
Che no' altra non fu mai cotanto dura,
Nè mai chieser riposo alcnoa fiata
Nè di doglia o di affaono alcuo si curà.
La faccia avea ciascun tanto infiammata
Che solo a riguardarli era paura;
E chi mirava da lontano uo poco
Parea che fuor dell' elmo uscisse foco.

xxxii

Nè si scorgea vaotaggio di niente
Beochè meglio Grifone sia armato:
Cresce d' ognor lo assalto più fervente,
Qoal già presso cioque ore avea dorato.
Dicea Rinaldo: O Cristo onnipotente,
Se beo in altra cosa aggio peccato,
Non oe voler in qoesto far ammendo
Che adesso il dritto e la ragion difendo.

xxxiii

To sai, signor, se gioata è la mia impresa,
Che a te meoaogna si direbbr invano;
Grifoo d' un saracioo ha la difesa
Cootra di me che son pur Cristiano;
Per un can saracin lui fa cootesa,
Crudel, iniquo, perfido a inumano;
Fa, Re del ciel, che chiaro ora comprenda
Che la giustizia per te si difenda.

xaxiv

Così parlava, ed ancora Grifone
Tottavia combattendo a gran ruina,
Micava il cielo e con divozione:
Vergine, dicea lui, del ciel regioa,
Abbi dal mio fallir compassiooe,
Nè abbaodonar quest' aoima tapina,
Che, abbeochè in altre cose aggia peccato,
In qoesto è pure il dritto dal mio lato.

xxxv

Sempre parlai con Rinaldo di pace
E lui mi oltraggia con tal villania,
Ch' adoprar mi convien quel che mi spiace
E far battaglia contro a voglia mia;
Soo tanto orgoglio e aoo parlar mordace
M' haono condotto a questa pugna ria.
E il tuo soccorso aspetto ch' è dovuto,
Che sempre a' bisognosi dooi aiuto.

xaxvi

In tal forma pregavan coo pietade
Tottavia combattendo qoei guerrieri,
Nè mai si vedeao ferme le lor spade,
Ma colpi sopra colpi ognor più fieri,
Ne si temean l' oo l' altro io veritade,
Tant' eran prodi e di virtute altieri,
Che a brando, a laoza, a piedi e ao l' arcione
Potaao ciascono stare al paragone.

xxxvii

Ma nel presente io voglio differire
Il fin di questa pugna sì robesta:
Di Orlando e Brandimarte vi vo' dire
Che son con quella dama alla foresta,
Qoal ha campata da crudel martire
E tre giganti uccisi coo tempesta,
Coma dovete aver oe la memoria:
Or di qoel fatto io vo' seguir l' istoria.

xxxviii

Brandimarte giacea sopra qoel prato
Com' io vi dissi totto saognioso,
Coo l' elmo rotto e tutto fracassato
Pel colpo di Malfosto furioso;
Orlando in braccio se l' avea recato
E piaogea forte, qoel conte pietoso;
Ma quella damigella a maoo a mano
Giù del cammello discese oel piano.

XXXIX

Ed andò prestamente a quella foute
Ch'era oel mezzo del prato fiorito,
E gettando acqua a Brandimarte in fenote
Ritornar fece il spirto sbigottito,
E doleemente ragiooando al conte
Dicea voler pigliara altro partito,
Che poco lungi una erba avea veduta
Qual eacquista la vita aocor perduta.

XL

Denteo alla selva ehe girava intorno
La damigella si pone a cercaee,
Nò stette molto che fece eitorno
Con l'erba che ha virtò ehe oon ha paee.
Ad or simiglia qnaodo è chiaeo il gioroo
La notte poi si vede lampeggiare,
Il fior veemiglio ha la piaota felice,
E come argento è bianca sua eadice.

XLI

Avea il baron la testa dissipata
Pee il gran colpo, come avete odito;
Posevi denteo quella erba fatata
La damigella e chiusela col dito:
Fu incontineote la piaga saldata
Nè pur si vede dove era ferito;
Ma come il spirto gli fu ritornato
Di Fiordelisa al eoote ha dimandato.

XLII

Eecola quivi, a lol rispose Orlaodo,
Lei sola ti campò veeacemente.
Così rispose il conte al suo dimando
Perchè dell'altea ouo sapea aieuta.
Braodimarte mirò la dama e qoando
Vide ehe noo è qoella, un dolor sento
Si smisurato e si oocivo al eore
Che qoel del trapassae saria minore.

XLIII

Volgeodo al ciel le loci lagrimose:
Chi mi campò direa da mortal sorte
Per darmi pene taoto dolorose?
Or ooo m'era assai meglio aver la moete?
Spieti dolenti rd anime pietose
Che state del morir sopra le porte,
Pietà vi prenda de la pena mia
Che io vo' veoire vosco io compagnia.

XLIV

Nno voglio viver no senza colei
Che sola emmi mio bene e mio conforto;
Vivendo mille volte io morirei,
Ahi fortuna crudel, come hai gran toeto!
Presa hai la goerra contea a fatti miei,
Or che ti giuveeà poi ehe sia morto?
Che farai poi erodel, senza leaoza,
Che morte fioirà la tua possauza!

XLV

Tolto m'hai del paese ove fui oato,
Che ancor mi odiasti essendo fanciullino;
Di mia easa reale io fui rubato,
E veoduto per schiavo piccolino;
Il oome di mio padre aggio scordato,
E il mio paese, misero, tapino,
Ma solo il oome di mia madre ancora
Fermo oe la memoria mi dimoea.

XLVI

Fortuoa dispietata, iniqua e strana,
To mi facesti servo ad uo barooa
Quale si era di Rocca Silvana,
E poi pee darmi più distruzïooa
Coo falso viso ti mostrasti umana,
E il conte che mi desti per patrone
Fraoco mi fece ooo aveodo erede:
Ogoi sua roba e il suo castel mi diede.

XLVII

E per fingerti a me più grata a sciolta,
Dama mi desti di taota beltate;
Quella mi desti ehe adesso m'hai tolta
Pee farmi ora morir con crudeltate.
Odi, fallace, e il mio parlare ascolta,
Nocee non posso alla toa vaoitate,
Ma sempre biasmarotti ed io eterno
Di te mi aodrò dolente oello ioferno.

XLVIII

Così paclaodo sì forte piaogia
Che avria spezzato oo sasso di pietate:
Il coote Oelando grao dolor n'avia,
E quella dama con umanitate
Dolcemeote parlaodo gli dicia:
Molto mi incresce di tua avversitate
E debbo avere assai compassione,
Perchè a dolermi teco aggio cagiooe.

XLIX

E vo' ehe intendi se le cose istrane
Soo data ad altri ancoe da la fortuoa:
Mio padre era dell'isole lontane
Dove il tesor del mondo si cadona,
E taoto argento ed oro ha io le sue mane
Che altrettianto oon è sotto la luoa,
Nè eicchezza maggior al sol si veda,
Ed io restava a taoto beoe erede.

L

Ma non si puote iodovinae già mai
Quel che sia meglio a disïare al mondo.
Di re figlioula e bella mi trovai
Riera d'avere e di stato giocondo;
E ciò mi fu eagioo di molti guai,
Come ti conteraggio il totto a toodo,
Perchè conosci a qoel ch'emmi incontrato
Che anzi alla morte alcuo oon è beato.

LI

Era la fama già sparta d'intorno
Do la ricchezza di mio padre antico;
E oominanza del mio viso adorno,
O veea o falsa pur come io ti dico,
Meoò due amanti chiedermi io on giorno,
Ordauro il biondo, e il vecchio Folderico:
Bello eea il primo dal zuffo a la pianta,
L'altro degli aoni avea pio di sessaota.

LII

Ricco ciascuno e di schiatta geotile,
Ma Folderico saggio era tenuto,
E di on aotiveder tanto sottile
Che come a Dio del ciel gl'eea credulo.
Oedaoro era di forza più virile,
E graode di persona e ben membruto:
Io ehe a quel tempo noo chiedea consiglio,
Il vecchio lasso, a il giovane mi piglio.

LIII

Noo era tutta mia la libertade
Poichè il padre mio vi tecea parte:
Vergogna raffrcoò la volontade
Che presto in nave avea tratte la sarte;
Ed aoco mi stimava in veritade
Poter maodar mia voglia al fin coo arte,
Ed otteoer Ordauro di leggiero,
Ma fallito mi audò qoesto peosiero.

LIV

Negli antiebi proverbi dir si suolē,
Che maliaia non è che douna avancia:
Salamoo disse già queste parola:
Ma al oostro tempo si ritrovan eiancir:
Provato ho a mio costo a beo mi dole
Ch' aggio perduto l'oltime speraocie:
Per confidarme alla maliaia mia,
Perso hu quel ch'io voleva, e qoel ch' io avia.

LV

Prrchè fingeodo la faccia vrrmiglia
E gli occhi qosuto io potea vergognosi,
Con qoel parlar cha a piaoto si assomiglia,
'Nsoti al mio padre in gioocchioo mi posi;
E dissi a lei: Signor, se io soo tua figlia
Se sempre il tuo voler al mio prepnsi,
Coma bo fatto di eerto in abbandono,
Noo mi oegar all' ultimo un sol douo.

LVI

Questo sarà che oon mi dia marito
Che prima meco al corso oon contenda,
E fia per legge fermo e stabilito
Che il vineitor per sua moglie mi prroda;
Ma fa cb' il vinto sappia che il partito
Sia di lassar la vita prr ammenda,
E sia palese per tutte le bande
Cbi oon è corridor non mi domaode.

LVII

Questa eiehiesta fo crudel e dura
Ms ooo la seppe il mio padre negare:
E fecila per voce e per scrittora
Quasi per l' universo divulgare.
Ora mi tenui lieta e ben sicura
Poter marito a mia voglia pigliarr,
Perehè io son tsotu nel corso leggiera
Che a peoa è più veloce alcuoa fiera.

LVIII

E mi ricordo che al prato piaon
Cb' è presso alla città di Damosire,
Presi uoa cerva corrcodo con mauo
Ed altre eose assai che non vuo' dire.
Or, come io dissi, Ordauro, quel soprauu
Con Folderico iosieme rbbe a venire:
L' uno è eaonto a dì molti anoi pieno,
L' altro nel viso angelico a sereno.

LIX

Peusa tu, cavalier, a qual si accosta
Lo amoroto voler d' ous fauciulla:
Io totta al giovinetto era disposta
E di quel vecchio mi curava nolla.
Più oon si dette al fatto o indegia o sosta,
Veune il vecchiardo supra ad ona mula,
E d' altro carco si mostrava stanco:
Una gran tasca avea dal lato maoco.

LX

Il giovenetto viene con gran festa
Sopra il destrier ehe d' oro era guarnito,
Salta sul campo ed al eorso s' appresta.
Ciascuo mostrava Folderico a dito,
Dieeodo: Il saggio perderà la testa
Che qua oon gioverà esser scaltrito:
Di taota astuzia al mondo era tenuto,
Or per amor egli ha 'l seuno perduto.

LXI

Fuor della terra smootammo ad un prato
Per far di oostro eorso oltima prora:
Folderico la tasca avea dal lato
E prima che dal segoo alcun si ioova
Fu il patto nostro ancora ricootato,
E la coodiaïon qoi si riunova;
La torba sta d' iotorno a la vedetta,
E sol la mossa al terzo aoono aspetta.

LXII

Ciascon di noi dal segno fu partito,
Fulderico daraute via passava:
Io il comportai per averlo scheroito.
Come lui vide ehe a passarlo andava
Uo pomo d' oro lucido a polito
Foor de la tasca subito eavava,
Io che invaghita fui di qoel lavoro
Lasciai la corsa e venni al pomo d' oro.

LXIII

Cha quel metallo io vista è si giocondo
Che la piò parte del moodo disvia,
Ed era si volubila a ritoudo
Che di pigliarlo grao fatica avia:
Io presi il primo e lei gettò il secondo
Fuggendomi davanti tuttavia,
Dove ebbe assai fatica ed ad on ponto
Questo pigliai ed abbilo ancor gioolo.

LXIV

E l' ebbi giento, ed erami alla fine
De la affanuata corsa e faticosa,
E già le tende biaoche eran vicina
Dove compito il eorso si riposa.
Fra me dicea: Convien eh' io mi destioe
Addirtro ooo tornar per altra eosa;
Non torneria per tutto il mondo un dito,
Che un vecchio oon vogl' io per mio marito.

LXV

Passar mi lasseraggio al giovinatto
E lui davaoto vuo' lassare aodare,
E questo brotto vecchio e maledetto
Ch' è si eanoto e vuolsi maritare
La forma il casserà del baciuetto
E già a qoest' ora mille anni a me pare
Che Ordauro meco nel eurso contenda,
Ed io lo baci a vinta a lui mi renda.

LXVI

Così parlava meco nel mio core
Allegra, già vicina alla speraoza,
Quando il vecebio malvagio e traditore
Il terzo pomo de la tasca lanza,
E tanto mi abbagliò eol suo splendore
Che ben che tempo al corso non mi avanza,
Por venni addietro e quel pomo pigliai,
Ne Folderico più giunsi giammai.

LXVII

Lui forte ansando a le tende arrivava
E i suoi li sono intorno con letizia:
Tutta la gente di fora gridava;
Adoprata ha 'l volpone alta malizia.
Or tu ti puoi pensar sa io biastemmava,
Che io piansi il sangue vivo per gran stizia;
E nel mio cor dicea: Se egli é volpone
Farollo esser un becco per Macone.

LXVIII

Che mai non entró a giostra cavaliero
Né a torniamento per farsi vedere
Che avesse in campo tanto alto il cimiero
Come io faró di corne al mio potere.
Ponga a guardarmi tutto il suo pensiero
Che non gli gioverá lo antivedere,
E se gli avesse un occhio in ciascun dito
Ad ogni modo rimarrá schernito.

LXIX

Feci il pensiero e messilo ad affetto . . .
Ma voi avete forse altro che fare,
Perchá io vedo entrambi ne lo aspetto
Esser sospesi ed intorno guardare,
Sicché io verró con voi a con dilatto
La mia novella voglio seguitare;
Qualor vi piace prendete la via,
Che io saró presta a farvi compagnia.

LXX

Rispose Brandimarte: Il danno mio
M'ha tratto de la mente al tutto fuore,
E di mia dama tanto mi sa rio
Come perduto avessi proprio il core,
Si che a cercarla é tutto il mio desio
E sento per la indugia tal dolora
E tanta pena e tanta angoscia e guai,
Ch'io non ho inteso ciò che detto m'hai.

LXXI

E cosi tutti tre furno accordati
Di cercar Fiordelisa in quel deserto,
E non posar giammai son destinati
Sin che di lei non sciano al tutto il certo;
E cavalcando si forno inviati
Nel bosco ombroso e di came coperto;
Ma il loc cammino e i fatti e il ragionare
Dirovvi appunto in questo altro cantara.

CANTO XXII

ARGOMENTO

Da un leon morto è il romito, che rabata
Ne porta Fiordiligi, e poi captiva
D' un selvaggio rimon, e a un pin legato.
Quel che più teme al mol vecchione arriva,
Che ad altri vede sua donna sposata;
L' ha di nuovo egli, e mentre lieto giva,
Con la vita la perde. Via si parte
Seguendo un vago cervo Braudimarte.

I

Erano antrati alla gran selva folta
Quei tre, come di sopra io vi contai;
Ciascun d' intorno rimirando ascolta
Se Fiordelisa sentisse giammai,
Che fu dal rio palmier dormendo tolta
E di lei ragionando io vi lassai,
Che essendo in braccio a quel palmier villano
Gridava, aiuto addimandando invano.

II

Brandimarte, il suo drudo, allor non vi era
Che le potesse soccorso donare,
Anzi era travagliato in tal maniera
Che per sè stesso avia troppo che fare:
Perchè in quel tempo alla battaglia fera
Con quei giganti prese a contrastare,
Con Rauchera e Marfusto ed Oridante,
Come io vi dissi nel cantar davante.

III

Senza soccorso adunque la meschina
Empia di pianti la selva d' intorno,
Nè mai chieder aiuto si raffina
Battendosi con mano il viso adorno.
Via la portava il vecchio a gran ruina
Sempre temendo averne onta e gran scorno,
Nè mai sua mente al tutto ebbe sicura
Sinchè fu giunto ad una tomba scura.

IV

Nel sasso entrava quel falso vecchione,
Gridando la donzella ad alta voce:
Lui ha ben ferma e certa opinione
Di sfogar quel disio che il cor li coce;
Ma ne la tomba allor stava un leone
Ismisurato, orribile e feroce,
Il qual udendo il grido e 'l gran romore,
Usci fremendo con molto furore.

V

Coma lo vide il vecchio fuor uscire
Non dimandate s' egli ebbe paura:
Pallido in faccia si pose a fuggire
Lassando quella bella creatura,
Che di spavento credette morire;
Ma come volse sua buona ventura
Lassolla quel leon e via passava
Seguendo il vecchio che fuggendo andava.

VI

Lui giunsa il vecchio che al bosco fuggiva,
E tutto quanto l'ebbe a dissipare:
La dama non restò morta nè viva
Nè di paura sa quel che si fare.
Por così quatta per la verde riva
Nascosamente prese a camminare,
E già calato avendo il monte al piano
Ritrovò un uomo contraffatto e strano.

VII

Questo era grande e quasi era gigante
Con lunga barba e gran capigliatura,
Tutto peloso dal capo alle piante;
Non fu mai visto più sozza figura.
Per sendo una gran scorza avea davante,
Ed una mazza ponderosa e dura:
Non avea voce d' uomn nè intelletto;
Salvatico era tutto il maledetto.

VIII

Come la dama riscontrò nel prato
Presela in braccio, e camminando forte
Ad una quercia ch' era li da lato
La legò stratta con rame ritorte;
Poi là vicino all' erba fu colcato
Mirando lei che ognor chiedea la morte;
Lei chiedendo morie, sempre piangea,
Ma quest' uomo bestial non la intendea.

IX

Lasciamo il dir di quella sventurata
Che da l' un mal in l' altro era caduta;
Ella di stroppe alla quercia è ligata
E sol piangendo il suo dolore aiuta,
Ora ascoltate dell' altra brigata
Che per cercarla al bosco era venuta,
Orlando e Brandimarte e la donzella
Per lor campata da fortuna fella.

X

In groppa la portava il conte Orlando
E dolcementa la prese a pregare
Che li contasse così camminando
Quel che promesso avea di ragionare.
Lei prima leggermente sospirando
Disse: Deh ognor che senti raccontare
Di alcun vecchio marito beffa nuva,
Tientela certa e non chiedar più pruva.

XI

Perchè cotante ne son fatte al mondo
Strane a diverse, come aggio sentito,
Che per vergogna già non me ne ascondo
Se anch'io ne feci un' altra al mio marito:
Anzi mi torna l' animo giocondo
Da ognor ch'io mi rammento a qual partito
Fu da me scorto quel vecchio canuto,
Cha si scaltrito al mondo era tenuto.

XII

Siccoma alla fontana io ti contai,
Quel vecchio di me fece il male acquisto;
Il ciel e la fortuna bestemmiai,
Ma ad esso assai toccava esser più tristo;
Che ne dovea sentire eterni guai,
Nè fu dal suo gran senno assai provvisto
A prendermi fanciulla, essendo veglio,
Che torla antica o star senza era meglio.

XIII

Lui mi condusse con solenne cura
Con pompa e con trionfo glorioso
Ad una rocca che ha nume Altamura,
Dove il suo gran tesor stava nascoso.
Di quel che gli intravenne ebbe paura,
Nè ancor vista m' avea ch' era geloso;
Però mi pose dentro a quel girone
Entro una ciambra peggio che prigione.

XIV

Là mi stava in d' ogni diletto priva,
I campi e la marina a riguardare,
Perchè la torre è posta in su la riva
D' un spiaggia deserta a lato al mare.
Non vi potria salir persona viva
Che non avesse l' ale da volare,
E sol da un lato a quel castel altiero
Salir si puote per stretto sentiero.

XV

Ha sette ciute e sempre nova intrata
Per sette torrioni e sette porte,
Ciascuna piccoletta e ben ferrata:
Dentro a questo girun cotanto forta
Fui io piacevolmente impregionata
Sempre chiamando notte e giorno morte;
Nè altro sperai che desse mai fine
Al mio dolorr, a mie pene meschine.

XVI

Di gioia e d' oro e d' ogni altro dilatto
Era io fornita troppo a dismisura,
Fuor del piacer che si prende nel letto,
Del qual avea più brama e maggior cura.
Il vecchio che avea ben di ciò sospetto
Sempre tenea le chiave a la cintura,
Ed era sì geluso divenuto
Che avendol visto non saria creduto.

XVII

Perciò che sempre che alla torre entrava
Le pulici scotea drl vestimento,
E tutte fuor del viso le cacciava;
Nè stava per quel di più malcontento
Se una mosca con meco ritrovava,
Anzi diceva con molto tormento:
È femina o ver maschio questa mosca?
Non la tenire, o fa che la conosca.

XVIII

Mentre che io stava da tanto sospetto
Sempre guardata e non sperando aiuto,
Ordauro quel leggiadro giovenetto
Più volte a quella rocca era venuto,
E fatto ogni arte e prova, egli in effetto
Altro mai che il castel non ha veduto;
Ma amor che mai non è senza speranza
Con nuva antiveder li die' baldanza.

XIX

Egli era ricco di molto tesoro
Che senza quel non val senno un lupino,
Onde con molto argento e con molto oro
Fie comprare un palagio in quel confino,
Dove mi tenia chiusa il barbassoro
E manco di due miglia era vicino:
Non dimandate mo se al mio marito
Crebbe sospetto e se fu sbigottito.

XX

Esso temea del vento che soffiava
E del sol che lucea da quella parte
Dove Ordauro al presente dimorava,
E con gran cura, diligenza ed arte
Ogni piccol pertugio mi serrava,
Ne mai d'intorno dal giron si parte,
E se un uccello o nebbia nel ciel vede
Che quel sia Ordauro fermamente crede.

XXI

Ogni volta salia con molto affanno
Sopra la torre e trovandomi sola
Diceva: Io temo che mi facci inganno,
Che non so di qua su chi intorno vola;
Io ben comprendo la vergogna e 'l danno
E non ardisco a dirne una parola,
Che oggi ciascun che ha rigoardo al suo fatto
Nome ha geloso ed è stimato un matto.

XXII

Così diceva, e poi che era partito
Rodendo andava intorno a quel rivagio,
E per spiar ancor tal volta è gito
Dove abitava Ordauro al bel palagio,
E a lui diceva: Quel riman schernito
Che più stima saper ed esser sagio:
Se una vien colta non te ne fidare,
Che l'ultima per tutte può pagare.

XXIII

Queste parole e molte altre dicia
Sempre fra denti con voce orgogliosa.
Ordauro al suo parlar non attendia
Ma con mente scaltrita ed amorosa,
Sotto la terra avea fatto una via
A ciascun altro incognita e nascosa:
Per una tomba chiusa intorno e scura
Giunse una notte dentro all'alta mura.

XXIV

E ben ch' egli arrivasse d'improvviso
Ch'io non stimava quella cosa mai,
Io il ricevetti ben con miglior viso
Che non faceva a Folderico assai.
Ancor esser mi par nel paradiso
Quando cammento come lo baciai
E come lui baciommi ne la bocca:
Quella dolcezza ancor nel cor mi tocca.

XXV

Questo ti giuro e dico per certanza,
Ch'io era ancora vergine e pulzella,
Che Folderico non avea possanza,
Ed essendo io fanciulla e tenerella
Mi avea gabbata con menzogna e cianza
Dandomi intendere con festa novella,
Che sol baciando e sol toccando il petto
D'amor si dava l'ultimo diletto.

XXVI

Allora il suo parlar vidi esser vano,
Con quel piacer che ancor nel cor mi serbo.
Noi cominciammo il gioco a mano a mano,
Ordauro era furioso e di gran nerbo,
Sì che al principio pur mi parve strano
Come io avesse morduto un pomo acerbo,
Ma ne la fin tal dolce ebbi a sentire
Che io mi disfeci e credetti morire.

XXVII

Io credetti morir per gran dolcezza,
Nè altra cosa poi stimai nel mondo:
Altri acquisti possanza o ver ricchezza
A lo esser nominato per il mondo;
Ciascuno ch'è saggio il suo piacer apprezza
E il viver dilettoso e star giocondo:
Chi vuole onore o roba con affanno,
Me non ascolti, ed abbia esso il danno.

XXVIII

Più fiate poi tornammo a questo gioco,
E ciascun giorno più crescea il diletto;
Ma pur il star rinchiusa in questo loco
Mi dava estrema doglia e gran dispetto;
E il tempo del piacer sempre era poco;
Perocchè quel geloso maledetto
Mi ritornava sì ratto a vedere
Che spesso mi turbò di gran piacere.

XXIX

Un dì facemmo l'ultimo pensiero
Ad ogni modo di quindi fuggire,
Ma ciò non potea farsi di leggiero,
Che avea quel vecchio sì spesso a salire
Là dove io stava nel castello altiero,
Che non ci dava tempo di partire;
Alfin consiglio cede ne lo amore
Che dona ingegno e sottigliezza al core.

XXX

Ordauro Folderico ebbe invitato
Al suo palagio assai piacevolmente,
Mostrandogli che s'era maritato
Per trarli ogni sospetto della mente.
Lui dappoi ch'ebbe il castel ben ferrato
Ch'io non potesse uscirne per niente,
Nè sapendo di che, pur sbigottito
Ne andò dove era fatto il gran convito.

XXXI

Io già prima di lui n'era venuta
Per quella tomba sotterra nascosa,
E d'altri panni ornata e provveduta
Sì come io fusse la novella sposa;
Ma come il vecchio m'ebbe qui veduta
Morir credette in pena dolorosa:
E volto a Ordauro disse: Ahimè tapino
Che ben ciò mi stimai, per Dio divino!

XXXII

Io non uccisi già il tuo padre antico,
Ne abbruciai la tua terra con ruina,
Ch'esser dovessi a me crudel nemico
E far la vita mia tanto meschina.
Ahi tristo e sventurato Folderico
Che sei gabbato alfin da una fantina.
Or a mio costo vadasi a impiccare
Vecchio ch'ha moglie, e credela guardare.

XXXIII

Mentre cha lui dicea queste parola
D'ira e di sdegoo tutto quanto acceso,
Ordanro assai di ciò con lui si dola
Mostrando in vista non averlo inteso,
E giura per la luna a per il sola
Ch'egli é contra ragioo da lui ripreso,
Che pal tempo passato e tuttavia
Gli ha fatto e falli onor e cortesia.

XXXIV

Gridava il vecahio ognor più disperato:
Questa é la cortesia questa, é l'onore?
To m'hai mia moglia, mio tesor, rubato,
E poi per darmi tormento maggiore
M'hai ad inganno in tua easa menato,
Ladro, ribaldo, falso, traditora;
Perch' io vedo il mio danno a compimento
E la mia onta, e muoro di tormento.

XXXV

Ordauro si mostrava stupefatto
Dicendo: O Dio ehe reggi il ciel sereno,
Come hai costui dell'intelletto tratto,
Che fu di tal presenza e senoo pieno?
Or d'ogni sentimento á si disfatto
Come occhi non avesse più oé meno;
Odi, diceva, Folderico e vedi
Questa á mia moglie a cha sia tua to credi.

XXXVI

Essa é figlia da lo re Maoodaote
Che signoreggia l'isole lootaoa;
Forse che in vista t'inganna il sembiante,
Perché aggio inteso ahe fur dua germana
Tanto di faccia a membre simigliante
Che vedendole il padra la dimane
E la sua madre, cha fatta l'avia,
L'una dall'altra oon riconoscia.

XXXVII

Sicché ben guarda e giudica con teco
Prima che a torto cotanto ti doglie,
Perché contra al dover ti turbi meco.
Dieeva il vecchio: Noa mi vender zoglie,
Che io vedo pur di eerto, a ooo soo cieco,
Che questa á veramente la mia moglie;
Ma pur per oon parer pazzo ostinato
Vado alla torre e mo sarò tornato.

XXXVIII

E se oon la rivaggio in quel girona
Noo ti stimar di aver meco mai pace;
In ogni terra, io ogni regïone
Ti perseguiterò, per Dio verace,
Ma se io la ritrovo, per Macooe,
D'averti detto oltraggio mi dispiace;
Ma fa ehe questa quiodi ona si muva
Insin che io torni e vedano la prova.

XXXIX

Cosi dicendo con molta tempesta
Trottaodo forte a la torre tornava;
Ma io ch'ara di lui assai più presta,
Già deotro da la rocca lo aspettava;
E sopra il braccio tenendo la testa
Malinconiosa in vista mi mostrava.
Come fu deotro ed ebbemi veduta,
Maravigliosse e disse: Iddio mi aiuta.

XL

Chi avria creduto mai tal maraviglia,
Nà cha taoto potesse la oatora,
Ch'una germana si l'altra somiglia
Di viso di fazion e di statura!
Pur nel cor gran sospetto ancor na piglia,
Ed ha senza eagiona alta paura:
Però che io credo a certo giurerei
Che quella ch'è là giù fosse costei.

XLI

Poi verso ma diceva: Io ti scongioro
Se mai speri aver ben cha ti conforte,
Fosti oggi ancor di for da questo muro?
Chi ti coodusse a t'aperse la porte?
Dimmi la verità ch'io ti assicuro
Che daooo non avrai, pena, né morte;
Ma s'tu mentissi ed io lo sappia mai,
Da ma non aspettar altro cha guai.

XLII

Ora non dimandar coma lo giurava
Il ciel a i suoi pianeti tutti qoanti:
Quel cha si fa per ben, Dio non aggrava,
Anzi ride al spergioro degli amanti;
Cosi ti dico, ch'io non dubitava
Giurare a l'alcoraoo e i libri santi,
Che da poi ch'era entrata in quel girooe,
Non era uscita per nulla atagiooe.

XLIII

Lui che più oon sapea quel cha si dire,
Torna di fora a le porte serrava;
Io d'altra parte oon stava a dormire,
Ma per la tomba ascosa me n'andava
E a nova guisa m'ebbi a rivestire,
E quando giuase ei quivi mi trovava:
Il ciel dieava a Dio non faria mai
Cha questa é quella ahe là su lassai.

XLIV

Cosi più volte in diversa maniera
Al modo sopraddatto fui mostrata,
E si fuor di sospetto il geloso era
Che spesso mi appellava per cognata.
Fu da poi cosa facila e leggiera
Indi partirse, pee cha una giornata
Ordauro a Folderico disse in breva
Che quella aria marina e troppo greve.

XLV

E che oon era stato un'ora sano
Da poi che venne quivi ad abitare,
Sicché il giorno seguenta a prossimano
Nel suo paese volea ritornare,
Ch'era da tre giornate iodi lootano:
Or Folderico noo si fe' pregare,
Ma per se stesso si fu proferito
A farli compagnia foor di quel sito.

XLVI

E con noi venne forse da sei miglia
E poi con fretta addietro ritornava.
Ora io non so s'egli ebbe meraviglia
Quando alla rocca non mi ritrovava.
La longa barba a le eanute ciglia,
Maledicendo il cial, tutta pelava,
E destioato d'avermi o morire,
Nostro cammioo si pose a seguire

XLVII

E non avendo possa nè ardimento
Di levarmi per fursa al giuvenetto,
Veniaci diatro con gran scaltrimento
Di qoal troppo era pieno il maladetto:
Ora ciascun di ooi era cootento,
In dico e Ordauro, quel gentil valetto,
Che senza altro pensiee na andammo via:
Forsi da trenta eramo in compagnia.

XLVIII

Scudieri e damigelle eran costoro
Tutti seoza arma, camminaodo ad aggio,
E mo la vittovaglia e argento ed oro
Posta sopra cammelli al carriaggio;
Perchè tutta la ruba e il grao tesoro
Che possedeva quel vecchio malvaggio
Avevamo noi tolta alla sicura
Là dove io venni per la tomba scura.

XLIX

Già la prima gioroata cammioando
Aveam passata seoza impedimento.
Ordauro meco veoiva cantando
Ed avea indossn tutto il guarnimento
Di piastre e maglia e cinto al fianco il brando;
Ma la sua lancia e lo scudo d'argento
E l'elmo adorno di ricco cimiero
Gli eran portati appresso da un scudiero.

L

Quando davanti in mezzo del cammino
Scontrammo un damigello in su l'arcione,
Qual veniva gridaodo: Aimè tapino,
Aiuto, aiuto pee lo Dio Macone;
Ed era alle sue spalle uno assassino,
Così sembrava in vista quel fellone;
Correndo a tutta briglia per il piano
Seguiva il primo con la lanza in mano.

LI

Per il travarso di quel bosco ombroso
Passarnn i due correndo a gran flagello.
Ordauro di natuea era pietoso,
Onde gli increbbe di quel damigelln,
E posesi a seguir senza riposo,
Ma ciascun di color parea uno uccello,
Ch'aran senza arme a scarchi i lor destrieri;
Però veloci andavano a leggieri.

LII

Ordauro il suo ronzone avea coperto
Di piastre e maglia onde ebbe molto affanno;
Per esser di milizia poco esperto
Ebbe oltra la fatica ancor gran danno,
Perchà come io conobbi poi di certo,
Sol Fulderico avea fatto ad inganno
Quel giovinetto e quel ladron venire,
Acciò che Ordauro gli avesse a seguire.

LIII

E come fu da noi si dilungato
Che di grao luoga più non si vedia,
Il falso vecchio si fu dimostrato
Cuo circa venti armati in compagnia.
Ciascun de' nostri si fu spaventato
Chi qua chi là pee lo bosco fuggia,
Nè fu chi si ponessa alla difese,
Onde il vecchiardo subito mi prese.

LIV

Se io era in quel punto dolorosa
Tu lo puoi, cavalier, fra te pensare;
Per ooa strada di bronchi spinosa
Duve altri non solea mai camminare,
Mi coodocea quel vecchia alla nascosa,
E cento macchie mi fe' traversare,
Perchè di Ordauro avaa molta paura:
Or noi giungemmo ad una valla oscura.

LV

Stata io era presa due giorni davanti
Quando giungemmo all'ombroso vallona:
In oon avea giammai lassato i pianti
Benchè mi confortasse quel vecchiona:
Eccoti uscir del bosco tre gigaoti,
Ciascno armato è con grosso bastone:
Uo d'essi veona avante e gridù forta;
Gatti giù l'arma chi non vol la morte.

LVI

Stava la dama in quetto ragionara
Col conta Orlaodo ed ancora seguia,
Però che gli voleva raccontare
Come i giganti l'ebbero in balia,
E come il vecchio la vulse aintare
E lui fu morto e la sua compagnia,
E sua ventura poi di parte in parta
Sin che soccorsa fu da Brandimarte.

LVII

Ma nova cosa ch'ebbe ad apparire
Sturbò il ragionar de la donsella,
Che un cervo al verde prato vedean gire
Pascendo intorno per l'erba novella.
Come era vago noo potrebbi dire,
Che fiera non fu mai cotanto bella:
Quel cervo à da la fata del tesoro,
Ambe la corna ha graoda a di fin oro.

LVIII

Lui coma neve è bianco tutto quanto,
Sei volte il gioroo di corno si muta,
Ma di pigliarlo alcun non si dà vanto,
Se forsi quella fata non lo aiuta,
Ed essa è bella ed è ricca cotanto
Cha uom non ama, e ciaschedun rifiuta,
Che beltade e ricchezza a ogni maniera
Per se ciascuna fa la donna altiera.

LIX

Or questo cervo pascendo ne andava
Quando fu visto da i due cavalieri
E da la dama che ancor raginnava:
Brandimarte a pigliarlo ebbe i pensieri;
Ma oon già il conte, perch'egli estimava
Quelle ricchezze per cose leggieri,
E però a pena gli fece riguardo
A ben ch'avesse il buon destriar Baiardo.

LX

Ma sopra a Brigliadoro à Braadimarte,
Qual come il cervo vide in su quel ponto,
Dal conte Orlando subito si parte
Che d'acquistarlo avea l'animo pronto;
Ma quello era fatato con tal arte
Che non l'aria volando alcun aggiunto,
Però il seguiva Brandimarte invano
Quel gioroo tutto quanto per il piano.

LXI

Poi ehe venuta fu la notte seura
Loi perse il eervo per le fronde ombrose,
E veggiendosi al fin di soa veotora
Posciachè 'l giorno la lnce nascose,
Vestito si rome era di armatura
Nel verde prato a riposar si pose;
E poi nel tempo fresco al mattotino
Moota il destrier e torna al suo cammino.

LXII

Qoel che poi fece con l' uomo selvaggio
Che la sua Fiordelisa avea legata
Nel eanto ehe vien drieto eonterraggio,
E dirò la battaglia cominciata
Tra Rinaldo o Grifon senza vantaggio:
Per Dio toroate a me, bella brigata,
Che volentier ad ascoltar vi aspetto
Per darvi al mio cantar gioia e diletto.

CANTO XXIII

ARGOMENTO

Do Brandimarte, il franco e buon guerriero,
Ucriso ne rimane il fier selvaggio:
Slega sua donno. Va ogni cavaliero
Di Truffaldino, traditor malvaggio,
Contro Rinoldo. Fa Aquilante il nero
Insieme col fratel pien di coraggio
Con la valente Morfisa battaglia,
Ch'ambi non cura, o stima una vil poglia.

I

Segueodo, bei signori, il nostro dire,
Brandimarte dal coote era partito;
Perse il eerviello e posesi a dormire;
Ma poi al novo giorno risentito,
Al soo compagno volea rivenire,
E già sopra il destrier sendo salito,
Ascoltando, li parve voce umana
Che si dolesse, e oon molto lootana.

II

E poi ch' uo pezzo per udir fu stato
Verso qoel loco si pose ad andare,
E come aveva alqoaoto cavaleato
Stavasi fermo a quïeto ad ascoltare;
E così aodando giuose ad uo bel prato,
E eolei vide ehe odia lamentare
Legata ad ooa qoercia per le braccia:
Come la vide la eonobbe io faccia

III

Perchè quella era la sua Fiordelisa,
Tutto il suo bene, e vita del suo core,
Sicchè pensate voi or eoo qual guisa
Si caogiò Brandimarte di colore,
Era l' anima soa tutta divisa,
Parte allegrezza e parte era dolore,
Che d' averla trovata era giuglioso,
Ma del suo mal turbato e doloroso.

IV

Più non indugia che salta nel piaoo
E lega Brigliadoro ad una rama:
Va con gran fretta il cavalier soprano
Per discioglier colei che tanto ama;
Ma quel uomo bestiale ed inumano
Ch' era nascoso in guardia de la dama,
Come lo vide usci di quel macchione
E imbraccia il scudo, ed impugna il bastone.

V

Era quel scudo fatto d' una scorza
Ben atto a sostenere ogni percossa,
Nè dubbio è ehe si piega o che si torza,
Perchè più di un grao palmo ull' era grossa.
Uomo oon ave mai cotanta forza,
Cavalier o gigante di gran possa,
Quanto ha qoell' uomo rigido e selvaggio,
Ma non conosce a zuffa alcun vantaggio.

VI

Abita il bosco sempre a la verdura,
Vive di frutti e beve al fiume pieno,
E dicesi ch' egli ha cotal natora
Che sempre piaoge quando è il ciel sereno;
Perch' egli ha del mal tempo allor paora
E che 'l caldo del sol li venga meno;
Ma quando pioggia e veoto il ciel saetta
Allor sta lieta che 'l buon tempo aspetta.

VII

Veone questo uomo addosso a Brandimarte
Col scudo in braccio e la mazza impugnata.
Non ha di guerra lui senno nè arte
Ma leggerezza e forza amisurata.
Non era il baron volto in quella parte,
Ma là dove la dama era legata;
E se lei forse non se ne avvedia,
Quel improvviso addosso gli giongia.

VIII

Di ciò non e'ere Brandimarte accorto,
Me quelle dama che 'l vide venire
Gridò: Guerti, beron, che tu sei morto;
Non s'ebbe il cavalier e sbigottire;
E più di ciò la dame ebbe sconforto
Che di sè etessa oè del suo morire,
Perchè con tutto il cor tanto lo ameve
Che sè scordando, sol di lui pensave.

IX

Presto voltosse il barone enimoso
E si ricolse ad ottimo governo,
E quendo vide quel brutto pelosn
Beffendoln fra sè ne fe' gean scherno,
E stette essai sosprso e dubbioso
Se questo ere uomo, o spirto de l'inferno,
Me fie quel ch'esser voglie e' non si cura
E vello e ritrovar senza paura.

X

A prima gionte il salvatico fiero
Menò sue mazza che cotanto pesa,
E giunse sopra il scudo el caveliero,
Che ben etave coperto in sua difese;
E coma quel ch'è scorto e tal mestiero
Taglie quelle col brandn e le distesa.
Come lui vide rotta la sue mazza
Seltagli addosso e per forze lo abbrazza.

XI

E lo tenee sì stretto e si serreto
Che non poteva sè stesso eintare.
Più volte il caveliar ei fu proveto
Con ogni forze di sue men eempere;
Ma quento un fanciulletto edesso nato
Potrebbe a petto a un uomo contrastere,
Tento il selvaggio è di estrema possanza
E di gren forze Brendimerte avanza.

XII

Via nel portave e stimavelo tanto
Quanto fa il lupo la vil pecorella.
Ore chi udisse il smisureto pianto
Che facea lamentando le donzella,
A Dio chiedendo aiuto e ed ogni santo
In cui spereve elle fede novelle:
Chi udisse il pianto e 'l pietoso sermone
Ciascuno evria di lei compassione.

XIII

Tuttavia quel selvaggio sel portave,
Perchè le braccia attreverso evee preso:
Lui quento più potea si dimeneve,
D'ira, d'orgoglio a di vergogna acceso;
Ma quel suo dimenar poco giuveve
Perchè il selveggio lo tenea sospeso,
Alto da terra perch'era meggiore,
Correndo tuttavia con gren furore.

XIV

Giunse quel mostro col barone in braccio
Dov'ere un'elta pietra smisurata,
Correa ne le radice un gren riveccio
Che l'evee de quel canto dirupata;
Sicchè da cime el fondo evee del spaccio
Seicento braccio la ripa tagliata.
Quivi il selvaggio ne portò il barone
Per traboccarle giuso in quel vallone.

XV

Come fu giunto a l'orlo del gran sasso
Vie lo lanciò da sè senze riguardo,
Poco mancò che non giunse el fracasso
Del dirupo elto, il cavelier gagliardo,
E ben li fu vicino a men d'un passo,
Ma presto saltò in piedi e non fu tardo;
Perch'egli evave encor in mano il brendo,
Verso il selveggio se ne endò gridando.

XVI

Quel non eveva scudo nè bastone,
L'uno ere rotto a l'altro avea lasciato:
Corse ad un olmo a prese un gran troncone
E non l'evendo ancor tutto spiccato,
Brandimarte il ferì sopra il gallone
E di gren piage l'ebbe vulnerato:
Lui ch'è orgoglioso ed ha superbia molta
Lascia quel tronco ad al baron si volta.

XVII

Voltasi quel selvaggio furioso
A Brendimerte per saltargli eddosso:
Il cavalier col brendo sangeinoso
Nel voltar che si fe' l'ebbe percosso.
Via tegliò un braccio ch'è tutto peloso
E giunse al busto smisureto a grosso,
Giù per la coste insieme e la ventraglie;
Tutta col brendo ed un colpo gli taglie.

XVIII

Quel non si puote ellor più sostenire,
Cade gridando in su la terra dura,
E non sapee parole proferire
Ma facee voce terribil e scure.
Quendo il barone lo vide morire
Quivi lo lassa e più non ne dà cure,
Anzi correndo e quel prato ne endave
Dove il destriero e la sua dama stave.

XIX

Come fu giunto ov'ara la donzella
Di gran letizie non se che si fere:
Tienla ebbraccieta e già non le favelle
Che d'ellegrezza non potea parlere.
Or per non far di ciò lunga novella
Quelle disciolse ed ebbe a cevalcare
E pososséle in groppa, e a lei rivolto
Perlando endeva per quel bosco folto.

XX

E l'uno e l'altro insieme raccontava
Questa come fu tolta del vecchione,
Che per la selva oscure le portava
E come fu poi morto dal leone,
E così e lei Brendimarte nerrava
De' tre gigenti quella questiona,
Che fatte eveano el prato de la fonte,
E de le dama che portave il conte.

XXI

E così l'uno e l'eltro ragionando
Del lur trevaglio a de le lor paura,
Veniano a ritrovar il conte Orlendo;
Me ad esso ere incontrata eltra ventura,
Qual poi a tempo vi verrò contando:
Or el presente ponete le cura,
Ad ascoltar le zuffe e le tenzona
Ch'ebbe Rinaldo col franco Grifone.

XXII

Nè so se vi ricorda nel presente,
Signor, com' io lasciassi questa cosa
Dei due baron ahe nequitosamente
Fereen cruda battaglia e tenebrosa,
E stimavan le vita per nïente
E quello e questo mai non si riposa,
Nà sparmia colpi alcun, nè si nesconde,
Ma l' uno e l' altro a buon gioco risponde.

XXIII

Tutta la gente quivi se ne andava
Pedoni e aavalieri a poco a poco,
Si ciascun di veder desidereva
Cha strettamente li bastava il loco;
Merfisa eventi egli altri rignardava
Tutta nel viso rossa coma un foco;
Ma mentre che mirava ecco Rinaldo
Mena un gran colpo furïoso a saldo.

XXIV

E sopra l' elmo giunse di Grifone
Ch' era affatato, come avete udito.
Sa allora avesse giunto un torrïone
Sin giuso al fondo l' erebbe partito:
Ma quell' incanto e quella fatagiona
Campó da morte il giovinetto ardito,
Benchè a tal guise fu del spirto privo
Che non moritte e non rimase vivo.

XXV

Parò cha briglia e staffe abbandonando
Pendee del suo destrier al destro lato
E per il preto strascineva il brando
Perchà l' aveva al braccio incatenato.
Quaodo Aquilante il venne rimirando
Ben lo credette di vita passato,
E sospirando di dolore e d' ira
Verso Rinaldo furïoso tira.

XXVI

Era ancor esso figlio d' Oliviero
Come Grifone e di quel ventra nato,
Nè di lui manco forte nè meo fiero,
E aome l' altro a punto era affatato:
L'arme sue dico il brando e il buon destriero
Banchè a contrario fosse divisato,
Che qursto tutto orro a quello à bianco,
Ma l' un a l' altro a maraviglia è franco.

XXVII

Sicchè non fu questo assalto minore,
Ma più crudel assai ed inumano,
Perrhè Aquilante avia molto dolore
Credendo esser neciso il suo germano,
E come disperato a gren furore
Combattea contra il sir di Montalbano,
Ferendo ad ambe man con molta fretta
Per murir presto o far presto vendetta.

XXVIII

Da l' altra parte a Rinaldo parea
Ricever da costor a torto ingiuria,
Però più da lo usato combattea
Terribilmente acceso in maggior furia.
Contra se tutti quanti li vedea
E lui solatto non he chi lo alturia,
Se non Fusberta e il suo core animoso;
Però combatte irato a furïoso.

XXIX

Or via, diceva lui, brutta canaglia,
Mandete ancor degli altri a ricercare
Cha vangan a fornir vostra battaglia,
O venitena insieme se vi pare,
Cha tutti non vi stimo un fil di paglia.
Come potete gli occhi al ciel alzare
Di vergogna, o vedare vi lascieti,
Sendo tra gli altri si vituperati?

XXX

Non rispondeva Aquilante niente
Benchè egli udisse quel parlar superbo,
Ma stringendo di orgoglio dente a dente
Con quanta possa aveva e quanto nerbo,
Ferì Rinaldo nell' elmo lucente
D' un colpo furioso e tanto acerbo,
Che Rinaldo le braccia al ciel aperse
Per la gran pena che al colpo sofferse.

XXXI

E se il suo brando non fosse legato
Al destro breccio, come lui portava,
Ben li saria caduto al verda prato:
Or Rabicano a gran furia ne andava
Perchè Rinaldo il freno avia lassato
Nè dove fosse allor si ricordava,
Ma di profondo spasimo a dolore
Avaa perduto lo intelletto e 'l core.

XXXII

Aquilante d' orgolio e d' ira pieno
Per tutto intorno al campo lo seguia,
Ed evea preso al cor tanto veleno
Cha cosi volentier morto l' avria,
Coma fosse un pagan nè più nè meno;
Ma ritornò Rinaldo in soa balia:
Proprio allor che Aquilente l' avee gionto
In se rivenne vigoroso a pronto.

XXXIII

E ritrovato il brando che avea perso,
Voltò contra Aquilante il corridore.
Acceso di furor troppo diverso
Con quanta forza mai puote maggiore
Lo giunse a mezzo l' elmo nel trevarso,
Nà valse ad Aquilente il suo valore,
Nè l' arme fatte per incantamento,
Cha stramortito perse il sentimento.

XXXIV

Rinaldo già nïente indugiava
Perch' era d' ira pieno a quella fieta,
E l' elmo prestamente gli slacciava
E ben gli avrebbe la testa tagliata;
Ma Chiariona la lancia arrestava
Così come era la cosa ordinata:
Nè di lui si accorgendo il fio d'Amona,
Di traverso il ferì sopra il gallone.

XXXV

Piastra non lo difese o maglia grossa,
Ma crudelmente al fianco l' ha ferito.
Allor ch' ebbe Rinaldo la percossa,
Grifone a punto si fo resentito.
Ch' era stato gran pezzo in molta angossa
E fuora d' intelletto sbalordito.
Via passò Chiarion, rotta la lancia,
Che tener il destrier non ha possancia.

XXXVI

Or, come io dissi, Grifon si risente
Allor che via ne andava Chiarione,
E non sapea d'Aquilaote nienta
Nè di questo altro ancor la quistione,
Che mosso non saria certanamente;
Ma così come usci di stordigione
Pee vendicarsi il colpo ch'avia colto,
Verso Rinaldo furioso è volto.

XXXVII

Non era ancor il sir di Montalbano
Acconcio oell'arciona e rassettato
Per quello incontro sì crudo e villano
Che quasi fuor di sella andò nel prato,
Qusodo gioose Grifon col brando in mano;
Trovandolo improvviso e sbarattato
Gli donò un colpo orribile e possenta:
Voltosse il fio d'Amon come un serpente.

XXXVIII

Come no serpente per la coda preso
Che gonfia il collo e il muso velenoso,
Cotal Rinaldo di grand'ira acceso
A Grifon si rivolse nequitoso,
E ben l'avrebbe per tarra disteso
Tanto menava un colpo furioso
Se oon che Chiarion ch'era voltato,
Giungendo sturbò il gioco comiociato.

XXXIX

E sopra il braccio destro lo percosse
Come ebbe d'improvviso ad arrivare,
E con tanta ruina lo commossa
Che quasi il fece il brando abbandonare.
Pensate se Rinaldo ora adirosse,
Che perder noo val tempo a raccontare:
Forte gridando giura a Dio divino
Che tutti non li stima un vil lupino.

XL

E si rivolta contra a Chiarione
E darli morta al tutto è delibrato,
Ma già per questo non resta Grifone
Nè il lascia prender lena o trarre il fiato.
Ecco Aquilante arriva alla tenzone,
Ch'era di stordigion già ritornato,
Ma ooo già al tutto, perchè veramente
Non s'accorgea degli altri due niente.

XLI

Degl'altri due ch'è ciaschedun più fiero,
E stan d'intorno Rioaldo a ferire:
Ciò oon pensa Aquilante, quell'altiero,
Ma sua battaglia destina finire:
Spronaodo a gran ruina il suo destriero
Lassa sopra Rinaldo un colpo gire
Tanto feroce, dispietato e crudo
Che tagliò tutto per traverso il scudo.

XLII

Sotto il scudo la piastra del bracciale
Sopra un cuoi' buffalino era guarnita,
La manica di maglia, e nulla vale
Che gli fece nel braccio aspra ferita.
A' circostanti ciò paria gran male;
Sopra agli altri Marfisa, quella ardita,
Va correndo che a pena ritenuto
Si era sin ora di donargli aiuto.

XLIII

Onde si mosse lei con la regina
Che di prodezza al mondo non ha pare.
Qual vento, qual tempesta di marina
Si pote al gran furor equiparare?
Quando Marfisa mosse con ruina
Parea che i monti avessero a cascare,
I fiumi andarsen ne lo inferno al basso,
Ardendo l'aria e il ciel a gran fracasso.

XLIV

A quel furor terribile e diverso
Sarebbe tutto il mondo sbigottito;
Perciò non ha Grifon l'animo perso
Nè il suo german che fu cotanto ardito,
Ma ciascuno degli altri ha il cor sommerso
Quando vider colei sopra a quel sito,
Qual con tal furia nel giorno davanti
Gli avea cacciati e rotti tutti quanti.

XLV

Venoer cootra Marfisa i due germani:
Ciascun di lor si stringe, e il scudo imbraccia,
E il peo Rinaldo solo in su quei piani
Al re Adriao e Chiarion minaccia.
E fur Torindo ed Oberto a le mani
Benchè ferito è Oberto nella faccia;
Truffaldin sta da parte e pone mente,
Come avesse di questo a far niente.

XLVI

L'una e poi l'altra zuffa voglio dire,
Perchè in tre lochi a un tempo si travaglia,
E il rumor è sì grande ed il ferire
E il spezzar de le piastre e de la maglia,
Che appena si potrebbe il tuono udire:
Or cominciando alla prima battaglia,
Grifone ed Aquilante alla frontiera
Tolsero in mezzo la regioa fiera.

XLVI

Lei come ooa leonessa che di pare
Si veda in mezzo a due cervi arrivata,
Che ad ambi ha il core e non sa cho si fare,
Ma batte i deoti e quel e questo guata;
Cotal Marfisa si vedea mirare
Addosso l'uno e l'altro inoanimata,
Sol dubitaodo, la regioa forte,
A cui prima donar debba la morte.

XLVII

Ma star sospesa non le fa mestiero
Che ben gli dà Grifone altro pensare:
Ad ambe mane il giovioetto fiero
Un colpo smisurato lasciò andare;
Il drago che ha la dama per cimiero
Fece in due parte alla terra cascare.
Non fu Marfisa per quel colpo mossa,
Benchè sentisse al capo gran percossa.

XLVIII

Verso Grifon turbata oo colpo meoa
Con quel gran brando che ha tronca la ponta;
Ma non è verso lui voltata a peoa
Che nel col Aquilaote l'ebbe gionta:
Pensate or s'ella rode la catena
E se a tal cosa prese sdegno ed onta,
Perchè quel colpo orribile 'mprovviso
Batter gli fece contra all'elmo il viso.

XLIX

E gli usci il sàngue da' denti e dal naso
Che non gli avvenne in battaglia più mai.
Drizzandosi gridò: Ghiotton malvaso,
Se tu sapessi quel che tu non sei
Vorresti nel girone esser rimaso:
Or vo che sappi che tu morirai
Per la mia mani, e non è in cielo Dio
Che ti possa campar dal furor mio.

L

Mentre ch' ella braveggia a suo volere
Non ha il franco Grifone il tempo perso,
Ma con ogni sua forza a suo potere
In fronte la ferì d' un gran riverso:
Io non sapria cantando far vedere
Di lei lo assalto orribile e diverso,
Che non curando più la sua persona
Verso Aquilante tutta si abbandona.

LI

Ferì con tal superbia la adirata,
Con tal ruina e con furor cotanto,
Che se non fusse la piastra incantate
Fesso l' avria per mezzo tutto quanto.
Dicea il franco Grifon: Cagna rabbiata,
Tu non ti donerai al mondo il vanto
Che promesso hai d' uccider mio germano,
Ma sarà tuo cianciar bugiardo e vano.

LII

Così dicendo la ferì del brando
Con gran tempesta na l'elmo lucente.
Or beo, signor, a Dio vi raccomando,
Perchè finito è il mio dire al presente,
E se tornate, verrovi contando
Questa battaglia nel canto segnente,
Qual fu tra gente di cotanto ardire
Che vi fia gran diletto udendol dire.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

Combatte ancor Rinaldo, il buon guerriero,
Co' cavalier di Angelica soprano.
Orlando i tori doma nel sentiero,
Ara il terren con la sua Durindana:
Taglia la testa al serpe orrendo e fiero,
Semina i denti e n' esce cosa strana:
Nascon da capo a piedi uomini armati
Che rimangon dal conte dissipati.

I

Se non m' ingenne, signor, la memoria
Seguir convien una zuffa grandissima,
Che a l' altro canto abbandonai la istoria
De la dama terribile e fortissima,
Quale ha tante rogenza e si gran boria
Che vergogneta si stima e vilissima,
E che beffando ogn' uom dietro gli rida,
Se tutto il mondo a morte non disfida.

II

Dall' altra parte Aquilante e Grifone
Eran due cavalier di tanto ardire
Che lo universo non avia barone
Qual gli potesse entrambi sostenire,
Dico nè Orlando nè il figlio d' Amone,
O di qual altro più si possa dire,
Perchè ciascun di lor fronta per fronte
Tenne battaglia al pro Rinaldo e al conte.

III

Onde une zuffa si pericolosa
Non fu nel mondo più fatta giammai,
Come fu tra Marfisa valorosa
E i due guerrier che aveau prodezza assai.
Per ordine vi voglio ordir la cosa,
Che se ben mi rammento io vi lassai
Come la dama nell' elmo forbito
Era percossa da Grifone ardito.

IV

A lui el volta con tanta ruina
Che lo credette al tutto dissipare:
Giunse nel scudo la forte regina
E quel spezzato fa per terre andare,
E se non era l' armatura fina
Che quella fata Bianca ebbe a incantare,
Tagliava lui con tutto il suo destriero:
Tanto fu il colpo dispiatato e fiero.

V

Ben gli rispose il franco giovinetto,
Ed e due man nell' elmo la percosse,
E calò il brando nello armato petto;
Aquilante a quel tempo ancor si mosse;
Ma la regina con molto dispetto
Contra di lui turbato rivoltosse,
E nel viso il ferì con tal tempeste
Che su le groppe il fe' piegar la testa.

VI

Nè pone indugio che a Grifon si volta
E mena un colpo tanto disperato
Che al giovinetto avria la vita tolta
Se quel non fusse per incanto armato;
Mentre a quel colpo è la dama disciolta
Aquilante arrivò dall'altro lato,
E con gran furia nell'elmo la afferra
Credendo a forza metterla per terra.

VII

Forte tira Aquilante ad ambe braccia;
Marfisa abbranca lui di sopra il scudo,
E via dal petto suo la mano il straccia:
Allor Grifone, il giovinetto drudo,
D'aiutare Aquilante si procaccia
E menò un colpo dispietato e crudo,
Tal che col brando il scudo le fracassa:
Lei si rivolta ed Aquilante lassa.

VIII

Lassa Aquilante e voltasi al germano
E lo ferì di un colpo furioso.
Or chi più presto può gioca di mano,
Nè indugio vi si pone o alcun riposo.
Come in un tempo oscuro e subitano
Che vien con tuoni e vento ruinoso,
Grandine e pioggia batte in ogni sponda
Che l'erba strugge e gli arbori disfronda:

IX

Così son spessi, ed era il suo colpire:
Non da' due quella dama abbandona:
Or l'uno or l'altro l'ha sempre a ferire
Lei d'altra parte è sì franca persona
Che il lor vantaggio poco viene a dire:
A le spesse percosse il ciel risona,
Nè venti fabbri a botta di martello
Farian tanto romore a tal flagello.

X

Vicino a questi proprio in su quel piano
Era un'altra terribil questione,
Però che il franco sir di Montalbano
Ha il re Adrian addosso e Chiarione:
Benchè ferito è qual baron soprano
Forte nel braccio manco, e nel gallone,
Pur è sì fier e sì di guerra saggio
Cha a due combatte ed ha sempre avvantaggio.

XI

Tra il forte Oberto a quel re di Turchia
La zuffa cominciata ancor durava.
Torindo la battaglia mantenia,
A ben che Oberto forte lo avanzava:
Più fier cresce lo assalto tuttavia,
In quei tre lochi ogn'uomo si adoprava;
Vero è aha con più ardore ad altra guisa
Si combattea là dove era Marfisa.

XII

Ma poi di tutte tre queste battaglie
Vi conteraggio il fin, ciò vi prometto,
Or convegno narrarvi altre travaglie
Del conte Orlando che giva soletto
Tra l'aspre spine e le sassose braglie
Dove il lassai in quel folto boschetto:
Sol di trovar il suo compagno ha cura
Sempre cercando insino a notte scura.

XIII

Da poi che il giorno al tutto fu passato
E già splendea nel ciel ciascuna stella,
E non trova colui ch'egli ha cercato
Nè scontra chi di quel sappia novella,
Smonta Baiardo e diserse nel prato,
Ed avea seco quella damigella
Di cui luogo parlare avete udito,
Qual fe' la beffa al suo vecchio marito.

XIV

Lei d'esser assalita dubitava,
E forsi non li avria fatto contrasto;
Ma questo dubbio non gli bisognava
Che Orlando non era uso a cotal pasto.
Turpino afferma che il conte di Beava
Fu ne la vita sua vergine e casto.
Credete voi quel che vi piace ormai,
Turpin de l'altre cose dice assai.

XV

Colcossi all'erba verde il conte Orlando
Nè mai si mosse insino al dì nascente.
Lui dormia forte sempre sonnacchiando,
Ma la donzella non dormì niente,
Perchè stava sospesa immaginando
Cha questo cavalier tanto valente
Non fosse al tutto sì crudo di core,
Che non pigliasse alcun piacer d'amore.

XVI

Ma poi che la chiara alba era levata
E vide del baron le triste prova,
In groppa vi montò disconsolata,
E se saputo avesse andar altrova
Via valentiera ne sarebbe andata,
Ma come io dico non sapeva il dove:
Malinconiosa e tacita si stava,
Il conte la cagion le domandava.

XVII

Ella rispose: Il vostro sonnacchiare
Non mi lasciò questa notte dormire,
Ed oltra ciò mi sentia pizzicare....
Dicendo questo, e volendo altro dire
Avanti a loro una donzella appare
Che fuori d'un boschetto ebbe ad uscire
Sopra di un palafren di seta adorno:
Un libro ha in man ed alle spalla un corno.

XVIII

Bianco era il corno e d'un ricco lavoro
Troppo mirabilmente fabbricato,
Di smalto colorito e splendido oro
Da ciascun capo, a in mezzo era legato,
E ben valeva infinito tesoro,
Di tante ricche pietre era adornato,
E, come io dissi, il porta una donzella
Sopra da l'altre graziosa e bella.

XIX

Come fu giunta ad Orlando si inchina
E con parlar cortese e voce pura,
Gli disse: Cavalier, questa mattina
Trovato avete la maggior ventura
Cha abbia la terra e tutta la marina,
Ma a ciò bisogna un cor senza paura,
Qual aver debbe un cavalier perfetto,
Sì come voi mostrate ne lo aspetto.

XX

Questo libro la insegna ad acquistare,
Ma il modo e la maniera convien dire:
Prima il bel corno vi convian sonare,
Poi d' improvviso questo libro aprire,
E leggerete quel che avreta a fare
Di quella cosa ch' abbia ad apparire,
Perchè sonando il corno a prima voce
Verrà qual cosa orribile e feroce.

XXI

Ma il libro chiarirà, quale io vi ho detto,
Come vi abbiate in quella a governare,
E non crediate già di aver diletto,
Ma converravvi il brando adoperare.
Come sarete fuor di quel sospetto
Non vi bisogna punto indugiare
Che vostra libertà vi saria tolta;
Ma il corno suonerete un' altra volta.

XXII

Ed a quel suono ancor qualche altra cosa
Vedrete uscir, e qualche gran periglio;
E voi come persona valorosa
Aprite il libro e prendete consiglio;
Ma se tenete l' alma paurosa
A tal ventura non date di piglio,
Perchè ardito principio e mala fine
Fatto ha più volte assai genti tapine.

XXIII

E ciò vi dico per questa ragione:
Il corno per incanto è fabbricato,
E se alcun cavalier è sì fellone
Che dopo il primo suon sia spaventato,
Sempre saranne in sua vita prigione,
Che a l'isola del Lago fia menato;
Nè a cui spiace il ferir de' cominciare,
Tre volte il corno si convien sonare.

XXIV

A le due prime incontra gran travaglia,
Pena e fatica troppo smisurata,
E a ciascheduna convien far battaglia;
Ma sonando da poi la terza fiata
Non bisogna adoprar brando nè maglia
Che uscirà cosa tanto avventurata,
Qual se campassi ancor degli anni cento
In vostra vita vi farà contento.

XXV

Da poi che il conte da la dama intese
L' alta ventura e la gran maraviglia,
Di trarla al fin entro al suo cor si accese
Nè fra sè pensa o con altrui consiglia,
Ma con gran volontà la man distese,
E prestamente il libro e il corno piglia,
E per meglio acconciarsi a quella guerra
La dama che avea in groppa pose a terra.

XXVI

Poi mise a bocca il corno in abbandono,
Come colui che ciò ben far sapiva:
Sembrava quasi quella voce un tuono
E ben da lungi d' intorno si udiva:
Ed ecco ne la fin del primo suono
Una gran pietra in due parte si apriva.
La pietra a cento braccia era vicina;
Tutta si aperse con molta ruina.

XXVII

Rotta che fu la pietra per traverso
Due tori uscirno con molto rumore,
Ciascun più fiero, orribil e diverso,
Con vista cruda e piena di terrore:
Le corne avean di ferro e il pel riverso
Tutto alla testa e di strano colore,
Però che or verde or negro si mostrava
Or giallo or rosso e sempre lostreggiava.

XXVIII

Aperse Orlando il libro incontinente:
Così diceva a ponto la scrittura:
Cavalier, sappi che sarai perdente
Se ad uccider quei tori poni cura,
Che con la spada faresti niente,
Ma se vuoi trarre a fin questa ventura,
Pigliarli ti convien con molta pena,
E legarli ambi insieme a una catena.

XXIX

Poi che sian giunti, ti convien andare
Là dove vedi la pietra intagliata,
Ed il campo d' intorno tutto arare
E questo è quanto alla prima sonata:
Nè la seconda torna a riguardare
Perchè il monte e la via ti fia mostrata
D' aver di questa impresa onore, o morte:
Va via, baron, e fa che ti conforte.

XXX

Non fece Orlando al libro più riguardo
Ma si rivolse al fracassato sasso,
Nè certo bisognava esser più tardo,
Perocchè i tori uscirno a gran fracasso.
Esso era già smontato di Baiardo,
E lor contra ne andava a fermo passo:
Or giunse il primo ed abbassa la testa
E ferì in fianco il conte a gran tempeste

XXXI

Più di otto braccia ad alto l'ha gittato
E cade in terra con grave percossa:
Giunse il secondo e col corno ferrato
Rompe le piastre, usbergo e maglia grossa,
E una altra fiata al ciel l' ebbe levato
E ben li fe' doler la polpe e l' ossa;
Vero ch' alcun di lor non l' ha ferito
Perchè è fatato il cavalier ardito.

XXXII

Or se lui si turbò non dimandate
Che contar non potria la voce umana;
Come ebbe in terra le piante fermate
Ben dimostrava sua forza soprana,
Botte menando tanto disperate
Che sibilar faceva Durindana,
E per le corne e pel dosso peloso
Mena traverso il conte furioso.

XXXIII

Ma come il brando suo fosse d'un fusto
Non li potea tagliar la pelle addosso,
Così fatato avean quei tori il busto
Che tutti i brandi un pel non gli avrian mosso;
E benchè il conte fosse aspro e robusto
L' avean di qua di là tanto percosso
Con le corne di ferro, è ei disfatto
Che a gran fatica potea trar il fiato.

XXXIV

Por rome quel che è fier oltra misora
Facea del suo dolure aspra vendetta:
Sempre combatte con vista secura
E di ferir a l' uno e a l' altro affretta,
E beo che abbiao la pelle grossa e dura
Mugghiavao molte fiate per grao stretta,
Che loi feriva con tanta ruina
Che spesso a terra or questo or quel inchina.

XXXV

E comioeiavan già di rinculare,
A testa a bassa facendo difesa,
Ma eume il conte gli andava a trovare
Era di nuovo sua superbia accesa.
Così tre volte s' ebbero a fermare
E tre volte tornarno a la cuntesa:
Alfin Orlando per finir la guerra
Un d' essi in frunte per un coroo afferra.

XXXVI

Con la sinistra man oel coroo il piglia,
E quel forte mugghiandu furiava,
Faceodo salti graudi a maraviglia,
E già per questo Orlando nol lasciava.
Esso avia tratto a Baiardo la briglia
E sotto la cintura la portava:
Quest' era ardiozata di catena:
Preudela il conte e il toro intorno mena.

XXXVII

E meotre che questo così raggira
Teneodul tuttavia preso oel corno,
Quell' altro toro acceso di multa ira
Sempre ferendo a loi giva d' intorno,
Il conte con gran forza il primo tira
Dove è un pilastro di marmoro adurno,
Che fu del re Bavardo sepultura
Come mostrava intorno la scrittura.

XXXVIII

Con questa briglia il primo ebbe legato
E similmente ancor prese il secondo,
E poi che l' ebbe a quel sasso menato
Tanto gli batte al colpo furibondo,
Che a l'uno e l'altro è l'orgoglio mancato;
Non s'indugia il guerrier ch' è fior del mondo,
Ma si fra i tori attacca la sua spada,
Che 'l stocco avanti, e l'elzo addrieto vada.

XXXIX

Poi si fece d' un trouco una gran maccia;
Come bifulco si pone ad arare:
Quei doe feroci tori avanti caccia
E dritto il solco li fa camminare,
Sempre col tronco gli batte e minaccia,
Mai non fu visto il più bel lavorare:
Per terra è Durindana e par che rada;
Radice e pietre taglia quella spada.

XL

Poi che fo il campo ne le sue confine
Arato tutto, Orlando fe' gran festa,
Dio ringraziando e sue virtù divine,
Che gli avia dato onor di tanta inchiesta.
Poi lasciò i tori e non si vide il fine
Di lor che se n' andaron con tempesta;
Mugghiando forte via passaron un monte
E uscir di vista a le donzelle e al conte.

XLI

Benchè sofferto avesse molto affanno
Il franco conte alla battaglia dura,
A lui pareva ciascun' ora un anno
Di poter trar a fin tanta ventura.
Nè stima che per forza o per inganno
Possa esser vinta sua mente sicura:
Senza altramente adunque riposare
Prende il bel corno e comincia a sonare.

XLII

Era smontata giù del palafreno
Quella donzella che portava il corno,
E nel bel prato di fioretti pieno
S' avea d' una ghirlanda il capo adorno;
Ma come il suon del conte venne meno,
Tremò quella campagna tutta intorno,
E un piccol monticel ch' era in quel loco
Si aperse in cima, e fuor gettò gran foco.

XLIII

Stavasi quieto il figlio di Milone
Per veder ciò ch' al fine avesse a uscire:
Ecco fuor di quel monte esce un dragone
Terribil tanto che nul posso dire.
La dama che sapea la fatagione
Tenne quell' altra che volea fuggire,
Dicendo: Sopra me state sicura
Che sol al cavalier tocca paura.

XLIV

Questa facenda a noi non appartiene
Ma quel barone al tutto fia diserto.
Rispose l altra: Ben se gli conviene
Che un più malvagio al mondo non è certo.
Adunque ciaschedun m' intenda bene,
Perchè il caso d' Orlando mostra aperto
Ch' ogni servizio di dama si perde
Che non adacqua il suo fioretto verde.

XLV

Or torno a ragionar di quel serpente
Che un' altro non fu mai visto maggiore:
Di scaglie verdi e d' oro era lucente,
L' ale ha dipinte in diversi colori;
Tre lingue avea ed acuto ogni dente,
Battea la coda con molto romore;
Sempre gittava foco e fiamma viva
Che da l' orecchie e di bocca li usciva.

XLVI

Come il serpente in tutto si scoperse,
Il conte che teneva il libro in mano
Gli vide scritto ove prima lo aperse:
Nel mondo tutto per monte e per piano
Tanta fatica mai altrui sofferse
Come tu soffrirai, baron soprano:
Ma forse ancora potresti campare,
Se quel ch' io dico ti rammenti fare.

XLVII

Questa battaglia convien esser presta,
Perchè 'l serpente è di tossico pieno,
E gitta fumo e fiamma si molesta
Che ti farebbe tosto venir meno;
Ma s'tu potesti tagliarli la testa
Non dubitar di fuoco o di veleno
E piglia pur quel capo arditamente,
Rompilo si che ne tragga ogni dente.

XLVIII

E questi denti tu seminerai
In questa terra per te lavorata,
E poi (mirabil cosa) vederai
Di tal semente nascer gente armata
Forte ed ardita, e to lo proverai:
Or va che se tu campi qeesta fiata
E se tu porti di tal guerra onora
Di tetto il mondo pooi chiamarti il fiore.

XLIX

Non par che in quel libro altro più si scriva:
Il conta prestameote lo serrava,
Perchè il serpente già sopra gli arriva
Con l' ala aperte e gran feria menava,
Gittando sempre fuoco a fiamma viva;
Coo alto ardir Orlaodo l' aspettava:
La bocca aperse il diverso dragone
Credendosi inghiottirlo in un boccone.

L

Ma come piacque a Dio nel scudo il prese
E totto quanto l' ebbe disficcato:
Era di legoe, a si forte si accese
Che presto e iocootinente fu bruciato,
E così il sbergo e l' elmo e ogni altro arnese
Venne quasi rovente ed affocato:
Arsa è la sopravvesta, e il bel cimiero
Ardea tettora in capo al cavaliero.

LI

Non ebbe il conte mai cotal battaglia,
Poi che a quel foco contrastar conviene;
Forza non giova o arte di scrimaglia
Perchè gran fumo che coo fiamma viene
Gli entra nell' elmo, la vista gli abbaglia,
Nè a pena vede il brando che in man tieoe:
Ma ben ch' abbia il veder quasi già perso
Pur mena il brando a dritto ed a roverso.

LII

Così di qua, di là sempre meoando
In quella zuffa scura e teeebrosa
Nel collo giunse por al fin col brando
E via tagliò la testa sanguinosa:
Quella poi prese il conte e rimirando
Ben li parve qeel capo orribil cosa,
Ch' era vermiglio, d' oro e verde e bruno:
Fuor di qeel trasse i denti ad uno ad uno.

LIII

L' elmo si trasse poi quel conte ardito,
E deotro i denti di quel drago pose.
Da poi nel campo arato se n' è gito
Sì come il libro nel suo caoto espose.

Dove Bavardo il re fu seppellito
Seminò lui le seme venenose:
Turpin che mai non mente in alcon loco,
Dice che penna usciron a poco a poco.

LIV

Penne dipiote dico di cimieri
Uscirno a poco a poco di lor terra,
E da poi gli elmi, e petti di guerrieri,
E tutto il busto integro si disserra.
Prima pedooi e poscia cavalieri,
Uscir tutti gridando: Guerra guerra,
Con trombe e con bandiere a gran tempesta:
Ciascun la lancia verso Orlando arresta.

LV

Veggeodo il coete la cosa si strana
Disse fra se: Qoesta semenza ria
Mieter mi cooverrà con Duriedaoa
Ma se n' ho mal, la colpa è tutta mia;
Perchè diletto ha pur la gente umana
Lameotarsi d' altrui per sua follia:
Ma coloi pianger debbe a doppie doglie
Che per mal seminar peggio raccoglie.

LVI

Così diceudo il coete, non fu tardo
Perchè a geernirsi tempo nen gli avanza;
L' elmo s' allaccia il cavalier gagliardo
E non aveva più scudo nè lanza.
Di piana terra salta se Baiardo
E qoel perceote con molta arroganza
Contra a la gente che gli arriva iotorno,
Che pur uo nata, de' morir qeel giorno.

LVII

Or che bisogna ch' io vada contaodo
I colpi ad eno ad eno e il lor ferire,
Dappoi che contra Durindana, il brando,
Non val coperta, nè arme, nè scrimire?
Però concludo in fin, che il coete Orlaodo
Totti li fece in quel giorno morire:
Come nel campo fer morti e dispersi
L' arme e i cavalli e i corpi fur sommersi.

LVIII

Da poi che 'l conte per totto ivi iotorno
Vide la gente morta e dissipata,
Che ie vita fatto avia poco soggiorno,
E dove nacqoe s' era sotterrata;
Lui non indugia e pone a bocca il corno
Per donar fine alla terza sonata,
E darsi a tal ventura ultimo vanto,
Come io vi conterò nell' altro canto.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Parte Orlando veloce e non fo couto
Del grau tesne che guadoguar potea;
Rende ad Ordauro la sua umuta prouto.
Pon fin Marfisa olla battaglia rea.
Va Astolfo a ritrovae Rinaldo, e gionta
In Albracca il buon coute di nomea,
Ad Angelica suo promette e giura
Per lei puguae uu giorna allu pianura.

I

Il conte Orlando il corno a bocea pose,
Si eome all' altro eanto io vi lassai,
Che trae al fioe iu tutto si disposa
L' alta avventure a oon posarsi mai,
Sin ehe quella opre si maraviglioee
Che apparevan al sonn, come contai,
Non fussero apparite tutte quante:
Però sonava qual aignor d' Auglante.

II

Taoto sonava che al sonar si atanea
Quel vago corno, il eavalieг ardito.
Nulla d' intorno appare, e il gioreu manea,
E già temeva lui d' esser scheroito;
Quando uoa eneciarella tutta bianca
Giunse latrando nel prato fiorito:
Il conte alla eueeietta pone eura
Dicendo: Dio mi daoi alta veotura.

III

Tanta fatira adonca e tanto atento
Aver durato m' iocresce per certo;
Ma tardi ormai ed iodarno mi pento,
Che indaroo no tanto affanno aggio sofferto;
È questo ciò eha mi dee far contento,
È questo il guiderdon, è questo il merto,
Qoal promise la dama in abbaodono
Cha doveva apparire al terzo suooo?

IV

Cosi dicendo ratto si voltava
Per giroe altrove tutto disdegnoso.
Il conte il libro per terra gittava
E via fuggiva a corso ruoo-o;
Ma la donzella a gran voce il chiamava:
Aspetta, aspetta, baron valoroso,
Che nan è al mondo re nè imperatore
Ch'abbia ventura di questa maggiore.

V

Ascolta adunque il mio parlar che spiana
Di questa cucciarella il bel lavoru:
Una isoletta non molto loutaoa
Ha il oome ad ha lo effetto del tesoro:
Ivi è uaa fata nomata Morgana
Che a le genti diverse dona l' oro;
Quanto per tutto il mondo or se ne spande
Convien ehe ad essa prima si dimande.

VI

Lei sotto terra il manda agli alti monti
Dove si cava poi con gran fatica,
E ne' fiumi l' ascoode e deotro ai fonti
E in India dove il coglie la formica.
Abbada e guarda bro che siao disgionti
Che ciaschedun no pezzo ne nutrica,
E voo' che sappi il nome per ragione,
Tremolo à l' ono e l' altro e il Carpione.

VII

Questi doe pesci vivooo d' or fino:
Ora per seguitar la mia novella,
Diro che ogni metallo ha io suo domioo
D' oro e d' argeoto Morgana la balla;
Ed à venuta per questo confino
Da lei mandata quella cucciaralla,
Per farti sempre in tua vita beato,
Poi che tra volte il suo corno hai sonato.

VIII

Che oon fo al mondo mai più cavaliero
Qual lo sonasse la secooda volta,
Brnchè molti provaroo tal mistiero,
Ma sempre a tutti fu la vita tolta.
Or lascia adunque ogni tristo pensiero,
Franco barone, a il mio parlar ascolta,
A ciò rhe sappia la cosa compinta
Perchè la caccia al corno sia vrouta.

XI

Morgana, de la quale io t' ho parlato,
Quale è regina de le cose adorne,
Ha per il mondo un soo cervo mandato
Che ha bianeo il pelo e d' oro ambe le corne,
Qual per incanto a modo è fabbricato
Che in alcun loco mai non si soggiorna,
Ma sempre via fuggendo a maraviglia
Cerca la terra e non trova ch' il piglia.

X

Nè si potrebbe per forza pigliara
Senza l' aiuto di quella coecietta;
Lei primamente lo sa ritrovare,
Poi lo caccia gridando con grao fretta;
Cooviensi quella voca segoitare
Perchè lor van legger come saatta:
La cuccia il caccia in pista coo tempesta
Sei gioroi integri, e 'l settimo s' arresta.

xi

Perchè quel giorno giungendo alla fonte
Dove si tuffa il cervo panroso,
Quivi si prende senza oltraggio ed onte
E fa il suo cacciatore avventoroso,
Prrò che muta i corni da la fronte
Sei volte il gioroo e ciascun è ramoso
Di venti bronchi, a la rama distesa
Coi bronchi iosieme cento libbre pesa.

xii

Si che tanto tesoro adunerai
Come abbi preso quel cervo affatato,
Che ne sarai contento sempre mai
Se la ricchezza fa l' uomo beato;
Forsi ch' ancor l' amore acquisterai
Di quella fata che t' ho ragionato,
Dico Morgana, da quel viso adorno,
Più bella assai che il sol di mezzo giorno.

xiii

Orlando sorridendo l' ascoltava
Ed a gran pena la lasciò finire;
Perch' esso le ricchezze non curava
Qual gli ebbe la donzella a proferire,
Si che rispose: Dama, non mi grava
Averme posto a rischio di morire,
Però che di periglio e di fatica
L' onor di cavalier sol si nutrica.

xiv

Ma l' acquisto dell' oro e de l' argento
Non m' avria fatto il brando mai cavare,
Però chi pone ad acquistar talento
Lui si vol senza fine affaticare,
E come acquisti più, manco è contento,
Nè si può lo appetito saziare,
Che qualunque n' ha più, più ne desia;
Adunque senza capo è questa via.

xv

Senza capo è la strada ed infinita,
D' onore e di diletto al tutto priva,
Chi va per essa a camminar s' aita,
Ma dove giunger vol mai non arriva,
Si che la voglio al tutto aver smarrita,
Non gli vuo camminar per sin ch' io viva,
E acciò che meglio intendi il mio parlare
Dico che il cervo non voglio cacciare.

xvi

Prendi il tuo corno ch' i' lasso ad altrui
Questa ventura di tanta ricchezza,
Perch' io ora non sono e mai non fui
Da cortesia partito e gentilezza,
E vile discortese è ben colui
Che la sua dama più che l'or non prezza,
Ed io so che m' aspetta la mia dama,
E parmi udir la voce che mi chiama.

xvii

Ben mi ricordo come io la lassai
Con guerra ne la rocca assediata;
Ora chi indovinar mi sapria mai
Come sia quella zuffa terminata:
Il campo e la battaglia abbandonai
Per seguire Agrican quella giornata,
E combatteva l'una e l'altra gente
Si che non so di lor chi sia perdente.

xviii

Cosi con seco istesso ragionava
Il conte assai pensoso ne la ciera,
E la donzella alla groppa invitava,
La qual pur vi salì mal volentiera.
Lassò quell' altra, e già via camminava:
Ecco ad un ponte sopra una rivera
Passava un cavalier in vista arguta:
Cortesemente Orlando lo saluta.

xix

Ma il cavalier che vide la donzella
Ben presto la conobbe nel sembiante
Che quella è Leodila, quella bella,
Qual è figliuola del re Manodante.
Onde ad Orlando subito favella
Con minaccievol voce ed arroganta:
Questa è mia dama che robata m' hai,
Presto la lascia, o presto morirai.

xx

Se l' è tua, disse il conte, e tua si sia
Che già per lei non voglio prender brica,
Tientela per Macone e vanne via,
Che mi par alle spalle aver l' ortica,
E ti ringrazio di tal cortesia,
Poi che mi assolvi di tanta fatica,
Con essa ove ti piace ne puoi gire
Pur che con meco non voglia venire.

xxi

Il cavaliero udendo il ragionare
Che facea Orlando di tanta viltada,
Qual ne la vista si feroce appare,
Gran meraviglia n' ebbe in veritade.
Prese la dama e senza altro parlare
Via camminarno per diverse strade:
L' uno a levante ad Albracca ne gia,
L' altro a ponente verso Circassia.

xxii

Ordauro era nomato il cavaliero
Questo che al conte la donzella tolse,
Nè tolta già l' avria per esser fiero
Ma perchè Orlando contrastar non volse,
Qual aveva ad Angelica il pensiero;
Però da la battaglia si disciolse,
E parli più d' un anno ciascuna ora
Che arrivi dove Angelica dimora.

xxiii

Lasciamo lui che ben forte cammina,
Che io vuo' seguir la zuffa dolorosa
Qual più sempre s' accende a gran ruina,
Nè mai si vide più terribil cosa.
Vedevasi Marfisa, la regina,
Di qua, di là voltarsi furiosa,
Perchè Aquilante e 'l suo fratel pregiato
La combattean attorno in ciascun lato.

xxiv

E vedeasi il feroce fio d' Amone
Ferito crudelmente e sanguinoso
Cacciar il re Adrian e Chiarione;
Vedeasi Torindo valoroso
Combatter contra Oberto dal Leone;
Stavasi Truffaldin solo in riposo:
Questo nell' altro canto io vi contai,
Ora voglio finir quel ch' io lasciai.

XXV

Come andasse la cosa in su quel piano
De le tre coffe vi voglio contare.
Si come io dissi, Truffaldio villaon
Steva da parte la guerra a goardare,
E qnando Chiarione ed Adriano
Cominciar per Rinaldo a rineulaea,
Come coloi eh'avea molta panra
Na la cocca fuggì dentro a le mora.

XXVI

Rinaldo non lo vide in su quel ponto,
Cha eertamente ooo saria campato;
Beo presto Rebiaan l'avrebbe gionto,
Ma tanto era a la zuffa riscaldato
Che nol vida partir, come vi conto,
Me sol il vida alla porta arrivato,
E volto a i due baeoo eoo gran furore
Disse: Fuggito à pur quel traditore.

XXVII

Si ehe aseoltate qnal ehe vi vo' dire,
E procorata metterlo ad effetto
Se non volete al preseote morire,
Cha beo vi ueciderò senza rispetto;
Ma se mi promattete far vanire
Con voi domao nel eampo il maladetto,
Voglio eha qoesta goerra comineiata
Or sia fornita per questa giornata.

XXVIII

E tutti voi ch'avete la difesa
Del vostro glorioso Troffaldioo,
Come sarà del sol le luce accesa
Verrete giù nel campo al bel mattion,
E quivi finirà nostra cootesa,
E morirà quel perfido assassino,
O veramente ch'io vi saeò morto
Se Din dal dritto noo riguarda il torto.

XXIX

Qoeste paeole diaava Rioaldo
Ed altro ch'io non coco arricontare,
Onda l'accordo fo fatto di saldo,
Abbeochè coo Marfisa fu da fare,
Perch' essa aveva il cor acceso a caldo,
Nè la battaglia mai volse lasciaea
Sin che Aquilaote oon giura e Grifone
Tornar per l'altro giorno alla teozone.

XXX

E maotaoer battaglia per un gioeoo
Sin cha sarà nal mare il sol ascoso.
Così dentro alla cocca fer ritorno
Ciascun baron afflitto e dolnroso,
E noo avevan pezzo d'arme intorno
Che noo fosse percosso a sanguinoso;
Nè stavao qoei di foora ad altea goisa,
Rioaldo a il Turco e la forte Marfisa.

XXXI

Ciascun attese coo solenne cura
A soa parsooa ed a sua gnarigiona:
Quei da la rocca tutti avean paura
Foor ahe Aquilante e l'ardito Grifone,
E ragionavan de la gnerra dura,
Come era stato ciascuo compagnone.
Diceva Astolfo: Orlando è travestito,
In tale forma ha ognon di voi scharnito.

XXXII

No, rispose Aquilante, tu non sai
Cha'l cavalier è il sir di Mootalbano;
Noi lo pregammo coo pacola assai
Cha oon venisse con noi a la mano,
Ma lui non si lasciò parlar giammai,
Tanto è feeoee e di cor subitaoo,
E così domattina a l'altra guerra
O noi od esso aodrà morto a la terre.

XXXIII

Rispose Astolfo: E' t'è mel iocontrato,
Che ad ogni modo rimerrai perdente,
Perchè io mi troverò dall'altro lato
E vado da Rinaldo incontinente.
Qoaodo nel campo mi vedecte armato
So ben che non vorreta per niente,
Nè sarà aleun di voi tanto sicuro,
Ch'esca tre pessi fuor luogi dal muro.

XXXIV

Rise Aquilaote che lo cooosceia,
Ed al dura rispose: Alla bon'ora,
Da poi che esser convien, e così sia.
Astolfo non fe' già luoga dimora
Che de la rocca fuori se ne uscia,
Nè oscurato era in tutto il giorno ancora
Qoando i cugini insieme si trovaeo,
E con gran festa insieme si abbracciaro.

XXXV

Laseiamo questi iosieme al paviglioue
Che si posareo insino alla mattioa,
E ritorniamo al figlio di Milone
Quel coo gran volontà sempre cammina,
Tanto che ad Albraccà giunse al gicooe
E già il sol alla sera si dichioa,
Quando quel cavalier cotanto forte
Giunse alla rocca dentro de le porte.

XXXVI

E già non par che venga da la dences,
L'erme ha spezzate ed è seoza cimieco,
Arsa la sopravvesta e noo ha laoza,
E non ha sendo l'ardito guerriaeo;
Ma por mostrava eocor granda arroganza,
Taoto superbo avea lo aspetto fieeo,
E qualnoque il mirasse io su Baiardo,
Direbba: Questo è il fior d'ugoi gagliardo.

XXXVII

Come fu giunto dentro all'alta rneca
Angelica la hella l'incontrava:
Lui salta de l'arcion ahe nulla tocca,
La dama di sua maoo il disarmava,
E nel trargli dell'elmo il beeia in bocca;
Non dimandate come Orlendo stava,
Che qoaodo appresso si sentì quel viso
Credette esser di certo in paradiso.

XXXVIII

Avea la dama on bagno apparecchiato
Troppo gentil e di soava odore,
E di sua mano il conte ebbe spoglieto,
Baciaodol spessa fiate con amore.
Poi l'ungeva d'un olio delicato
Che eccria de la cerne ogni livore,
E quaodo la persona è afflitta e stanca
Per quel ritorna vigorosa a franca.

XXXIX

Stavasi il conte quieto e vergognoso
Mentre la dama intorno il maneggiava,
E benchè fosse di questo gioioso
Crescer in alcun loco non mostrava.
Entrò nel fin in quel bagno odoroso
E sè dal collo in giù tutto lavava.
Poi che asciutto si fu con gran diletto
Per poco spazio si colcò nel letto.

XL

E dopo questo la donzella il mena
Entro una ricca ciambra ed apparata,
Dove passarno con piacer a cena,
Che vi era ogni vivanda delicata.
Nel fin la dama con faccia serena
Standosi al collo a quel conte abbracciata
Lo prega e lo scongiura con bel dire
Che d'una cosa la voglia servire.

XLI

D'una sol cosa, il mio conte, dicia,
Fammi promessa, e non me la negare,
Se vuoi che più sia tua ch' io non son mia,
Che a tal servizio mi puoi comperare,
Nè creder che abbia tanta scortesia
Che da te voglia quel che non puoi fare;
Ma sol chiedo da te che per mio amore
Mostri ad un giorno tutto il tuo valore.

XLII

E che non abbi al mondo alcun riguardo
Ma ch' io veda di te l' ultima prova,
Perch' io starò a veder se sei gagliardo
Nè creder che da dosso occhio ti mova,
Sin che a terra non veda ogni stendardo
De la gente che in campo si ritrova,
E ben so che farai ciò, se tu vuoi,
Perch' io conosco quel che vali e puoi.

XLIII

Una dama feroce arrabiata
Qual venne col mio padre in mia difesa,
Senza cagione alcuna ribellata,
Di mal talento e di furore accesa,
Come vedi, m' ha quivi assediata,
E se tu non mi aiuti io sarò presa
Da la crudel, che tanto odio mi porta
Che con tormento e strazio sarò morta.

XLIV

Così disse la dama, e lagrimando
Il viso al cavalier tutto bagnava:
A pena si ritiene il conte Orlando
Ch' allor allora tutto non s' armava,
E respondia niente, e fulminando
Gli occhi abbragiati dintorno voltava:
Poi che la furia fu passata un poco,
Il volto a lei rivolse e parea foco.

XLV

Nè già puote la dama sofferire
Di riguardare alla terribil faccia.
Dissegli il conte: Dama a te servire
Mi reputo dal ciel la tanta graccia;
E quella dama che mi avesti a dire
Fia da me morta o presa o messa in caccia,
E quando fusse il mondo tutto quanto
Con seco armato, ancor di ciò mi vanto.

XLVI

Rimase assai contenta la donzella
Veggendo il proferir di quel barone,
Che ben sapea quel che lui val in sella.
Frutti e confetti di molta ragione
Furno portati a quella zambra bella;
Giunsero in questo Aquilante e Grifone
E ciascun con Orlando s'è abbracciato;
Angelica da poi tolse combiato.

XLVII

Ella si parte giogiosa e festante
Per la promessa di quel cavaliero;
Tanto è superba di cotale amante
Che di Marfisa più non ha pensiero.
Come partita fu, disse Aquilante
Al conte Orlando: Il ti faria mestiero
Domane esser gagliardo sopra il piano,
Perchè avrai contra il sir di Montalbano.

XLVIII

Egli è venuto e non so la cagione,
Ma fuor de l' intelletto al tutto pare,
Che tutti quanti qua dentro al girone
N' ha preso con vergogna a disfidare.
Io lo pregai ed ancora Grifone,
Ma lui non si lasciò giammai parlare,
Nè dir se li può mai ragion che vaglia,
Onde ci forza a far seco battaglia.

XLIX

Sai certo che 'l sia desso, disse Orlando,
E che per lui non abbi altro avvisato?
Disse Aquilante: A Dio mi raccomando,
Stato son seco a fronte e gli ho parlato,
E combattei con lui brando per brando,
E tu mi stimi tanto smemorato
E sì fuor d' intelletto e di ragione
Ch' io non conosca Rinaldo d' Amone?

L

Grifone quel medesimo dicia,
Che senza dubbio alcuno l' ha conosciuto;
E quando il conte tal cosa intendia
Tutto cambiossi nel sembiante arguto,
E prese nel pensier gran gelosia
Che qua non fusse Rinaldo venuto
Fuor per amor d' Angelica la bella,
Onde gran doglia dentro il cor martella.

LI

Presto dette combiato ai due germani
E ne la zambra si chiose soletto,
E giva intorno stringendo le mane,
Ardendo di gran sdegno e di dispetto,
E con la mente e con sospiri insani
Senza spogliarsi si gittò sul letto,
Ove con pianti e dolenti parole
In cotal forma si lamenta e duole:

LII

Ahi vita umana trista e dolorosa
Ne la qual mai diletto alcun non dura,
Sì come alla giornata luminosa
Vien dietro incontinente notte scura!
Così non fu giammai cosa gioiosa
Che non fusse meschiata di sventura,
Ma ogni diletto è breve, e via trapassa;
La doglia sempre dura e mai non lassa.

LIII

E questo si può dir per me tapino,
Qual con tanto piacer a tanto onora
Accolto fui da quel viso divino,
Ch'io non eredetti aver più mai dolore;
Ma poi fu ciò per farmi più meschino
E che la pena mia fusse maggiore,
Che perder l'acquistato è maggior doglia
Che il non acquistar quel di eha s'ha voglia.

LIV

Io son venuto ne la fin del mondo
Per l'amor d'una dama conquistare,
Ed ebbi iersera un giorno sì giocondo
Quanto m'avria saputo immaginare:
Non vuol fortuna ch'io giunga al secondo
Perchè Rinaldo mi viene a sturbare,
E ben conosce Dio ch'egli ha gran torto,
Ma certo l'un di noi rimarrà morto.

LV

Sempre a mia possa l'aggio favorito
Ne la gran corte de l'imperatore,
E mille volte ch'è stato bandito
L'ho ritornato in grazia al mio signore;
Lui amato non m'ha nè riverito,
Pur a sua onta io son di lui maggiore,
Ch'egli è di piccol terra castellano,
Ed io son conte e senator romano.

LVI

Lui non mi porta amor o riverenza,
Ben ch'io m'abbia di ciò poco a curare,
E sempre io volsi che la mia prudenza
La sua pazzia dovesse temperare.
Or romper mi convien la pazienza,
Che a tal taglier non pon due ghiotti stare.
Sì che finirla io son deliberato,
Chè compagnia non vuole amor nè stato.

LVII

Se lui campasse egli ha tanta malizia
Ch'io restarebbi di mia vita privo;
Lui sa del lusingare ogni tristizia,
E più ch'alcun dimonio egli è cattivo;
E se io volessi alzare una pellizia
Di donna, io non saria morto nè vivo;
Se lei non mi insegnasse o desse ardire,
Cominciar non saprebbi io nè finire.

LVIII

Deh che dico io? adunque fia abbattuta
La lunga parentela ed amistade
Che fu da nostri antiqui mantenuta?
Mal faccio a lo conosco in veritade;
Ma da dritta ragione amor mi muta,
E fia partita al tutto con le spade
Nostra amistade antiqua e parentela
E l'amor nostro di questa donzella.

LIX

Così col cor di doglia tutto ardente
Il conte seco stesso ragionava,
E quella notte non dormì niente
Ma spesso a ciascun lato si voltava.
Il tempo via trapassa e lui non senta
Ma la luna a le stelle biasimava
Ch'al suo occidente non faccian ritorno
Per donar loco al luminoso giorno.

LX

Più di tre ore avanti al mattutino
Il conte a gran ruina fu levato:
Una tempesta sembra il paladino
Passeggiando d'intorno tutto armato,
L'elmo ha d'Almonte che fu tanto fino
E Durindana, il suo buon brando al lato:
Giù ne la stalla va il conte gagliardo
E ben guarnisce il buon destrier Baiardo.

LXI

E su ritorna nella rocca ancora
Guardando se il giorno esce all'oriente,
E non pon comportar nulla dimora,
Ma rodendo si va l'unghia col dente.
Ora andati, signor alla buon'ora,
Perch'io riservo nel canto seguente
Un smisurato assalto ed inumano,
Qual fu tra il conte e'l sir di Montalbano.

CANTO XXVI

ARGOMENTO

Combattom i campion di Truffaldinn
Contro Morfisa e il air di Montalbono;
E preso il traditor can assussino
Da Rinnldo, che od nnta di Bolano
E degli altri ne' piè lega il meschino
Dietro la cnda ol destrier Robicann.
Combatte Orlondo cnn Marfisa nltiera,
Indi sfida Rinnldn e vunl far guerro.

I

Fio qoi battaglie e colpi smisnrati
Che fur tra l' nno e l' altro cavaliero
E terribil assalti aggio contati,
Or salir sopra il riel mi fa mestiern,
Che dne barooi a fronte snoo armati
Che mi faono tremar tutto il pensiero:
Se vi piace, signor, ndite nn poco
De' due goerrieei uo animo di foco.

II

Di snpra vi cootai siccome Orlandn
Sol aspettaodo il ginroo si dispera:
Di qna, di là va sempre fulminaodu
E batte i deoti, quella anima fiera.
Trasse con ira Duriodana il braodo
Come davante a loi fosse la ciera
Del re Agolaote, del figliuol Teuiano;
Si furinsu mena ad ambe mann.

III

Diee la istnria ch' era a lui davante
Un gran Macoo di pietra marmorina:
Era intagliato a guisa d' uu gigaote;
Io qoesto ginose il coote a gran ruioa,
Si che dal capo in sin sotto le piaote
Tutto il fracassa Durindaoa fioa:
Tanti colpi li dà drittu e a roverso
Che a terra in pezzi lu maodù dispersu.

IV

Con questa furia il seoator romano
Stava aspettaodu il giorno luminuso;
Ma giù nel campo il sir di Muotalbano
Non preode già di lui maggior riposu,
Ch' è tutto armato ed ha Fusberta iu mauo,
E tempestaodn va quel furioso;
Arbori e piante con la spada taglia,
Tauto disire avea di far battaglia.

V

Era aocora la notte molto oscnra
Nè in alcun lato si mostrava il giorno,
Quando Rinaldo, ch' è senza paura,
Monta a destrier e pone a bocca il cornn.
Beo par che 'l monte tremi e la pianura
Si forte suooa quel barone adoroo,
E il conte Orlando conubbe di saldo
A quel souar il corun di Rinaldo.

VI

E taota fiamma li surgiunse al core
Ch' egli oon pose a l' ira iodugio o sosta,
E prese il coroo e con molto rumore
Gli fece mioacciando aspra risposta,
Diceodo oel sunar: Cao traditore,
Come ti piace ormai vieu a tua posta,
Ch' io smonto al piaoo e beo ti saprò dire
Che di tua gionta ti farò pentire.

VII

Già l' aria si rischiara a poco a poco
E vien l' alba vermiglia al bel sereno,
Le stelle al sol nascente dooan loco
De le qual era il ciel prima ripieoo.
Allora il conte come uvesse il foco
Veduto iotoroo a se, nè più nè meno,
Battendu i denti e crullando la testa
L' elmo s' allaccia con molta tempesta.

VIII

Prese Baiardo alla sella ferrata
Sopra gli salta con multa arroganza;
E taota fretta avea quella giornata,
Che seco ooo portò scudn oè lanza:
Veone alla porta e quella era serrata
Perchè la Rocca avea cotale usaoza,
Che ponte non calava o poeta apriva
Pria che il sol chiaro il giorou oun usciva.

IX

Avrebbe il coote quel ponte reciso
E spezzata la porta e messa al piano,
Se onn che la sua dama n' ebbe avviso
E veooe ad esso cnn sembiaote omaoo.
Quaodo loi vide l' aogelico viso
Quasi li caile il boon braodo di mano,
E poi che fu saltatu de la sella
Ingiuocchiossi avanti a la doozella.

X

Lei abbracciava quel franco guerriero
Diceodogli: Barun, dnve oe vai?
Tu m' hai promesso, e sei mio ravaliero,
Questo gioroo per me combatterai:
E per l' amor di me questo cimiero
E questo ricco scudo porterai:
Abbi sempre il peosier a cui tel dona,
Adopra ben per lei la tua persona.

XI

Così, dicendo gli donava un scudo
Ch'il campo è d'oro e l'armellino è bianco,
E un bel cimier che ha un fanciulletto nudo
Con l'arco e l'ale e le saette al fianco.
Quel conte che pur mo fu tanto crudo
Mirando la donzella venia manco,
E tanta doglia sente e tal disire
Che d'allegrezza si senta morire.

XII

In questo ragionar giunse Grifone
Per gire alla battaglia tutto armato,
Ed Aquilante è seco e Chiarione,
E 'l re Adriano ha l'elmo incoronato.
Venir non puote Oberto dal leone
Perchè la piaga il viso avea gonfiato,
E per non la curare e farne stima
Più noia n'ebbe ne la fin che prima.

XIII

Or lui restava e venne Truffaldino
Per cui fae si dicea la gran battaglia:
Smarrito era nel volto il malandrino
Ma non sa ritrovar scusa che vaglia;
Che pur gli convien far il mal cammino
Là giù nel prato a l'aperta prataglia,
E pensando di sè l'oltraggio e 'l torto
Parea nel volto sfigurato e morto.

XIV

Lasciam costor che del forte girone
Apran la porta e il ponte fan calare,
E ritorniamo a Rinaldo d'Amone
Qual conosciuto ha Orlando a quel sonare;
E benchè abbia il dritto e la ragione
Già non vorria con lui battaglia fare,
Perchè lo amava di coraggio fino
Come germano e suo carnal cugino.

XV

E nel suo cor pensoso era turbato
Come dovesse terminar l'impresa,
Che uccider Truffaldino avea giurato
E il conte l'avea tolto in sua difesa.
Mentre lui pensa ecco Astolfo arrivato
E la regina di valor accesa;
Seco Prasildo e Iroldo ne venia,
Con lor Torindo re de la Turchia.

XVI

Come fur giunti dove era Rinaldo,
Su, disse Astolfo, non prendiam dimora.
Batter si vuol il fer mentr' egli è caldo.
Disse il principe: Pian ben si lavora.
Statti, cugin mio bello, un poco saldo
Che voi non siete ove credete ancora,
Perch'io vi avviso che a noi qui davante
Vedrete armato il fier conte d'Anglante.

XVII

Marfisa a quel parlar alzò la fronte
Quasi ridendo con vista sicura,
E disse al fin d'Amon: Chi è questo conte
Qual non è giunto e già ti fa paura?
Se proprio fosse quel che uccise Almonte
Con tutti i paladin non ne do cura,
Ma quel conte d'Anglante che detto hai
Io non lo uditti nominar più mai.

XVIII

Non rispose Rinaldo al suo parlare
Che ad altra cosa avea maggior pensiero,
Perchè vedea dal monte giù calare
Quei sei baroni: Orlando era il primiero,
Che terribil parea sol a guardare,
Aspro negli atti e nell' aspetto fiero.
Quando Marfisa a lui fece riguardo,
Disse: Quel primo ha vista di gagliardo.

XIX

Rispose Astolfo a lei: Non fare estima,
Che ogni zuffa ch'hai fatto è stato un scherzo;
Benchè d'ardir e di prodezza in cima,
Io ti so già accertar ch'egli è un mal guerzo.
Tu se ti piace andrai contra a lui prima;
Questo sarà il secondo, io sarò il terzo;
So che sarete a terra riversati,
Ma ben vi scoderò, non dubitati.

XX

Disse Marfisa: Certo assai mi pesa
Ch'io non possa provarmi a quel valletto,
Perchè mi convien fare altra contesa;
Ma sopra la mia fede io ti prometto,
S'io non son da quei due morta nè presa,
Ch'io vederò di lui l'ultimo effetto
Così stan questi ragionando in vano;
Ma il conte Orlando è già giunto nel piano.

XXI

Come fu giunto a la ripa del prato
Sua lanza arresta ch'è grosso troncone,
Stava Aquilante a lui dal destro lato,
Ed al sinistro veniva Grifone;
Truffaldino che 'l cor avea mutato,
Per la paura, e poscia Chiarïone,
Tutti di pari insieme, e il re Adriano
Vengon spronando con le lancie in mano.

XXII

Dall' altra parte Marfisa si mosse,
Seco è Rinaldo ed un gran fusto arresta.
Prasildo e Iroldo ch' hanno estreme posse,
Torindo e il duca Astolfo con tempesta.
Tutti han le lancie smisurate e grosse·
La giostra s'incomincia aspra e rubesta,
Ad uno ad un gli scontri vi vo' dire,
E tutto il fatto come ebbe a seguire.

XXIII

Marfisa si scontrò con Aquilante,
Ciascun parve di pietra una colonna,
Nè addietro si riversa o piega avante,
Tanto avevan quei due franca persona.
Le lancie fracassarno tutte quante·
Il duca Astolfo ratto s'abbandona
E quella lancia ch'è tutta d'or fino
Spronando abbassa contra a Truffaldino.

XXIV

Ma lui che d'ogni inganno sapea l'arte,
Come l'un l'altro al scontro s'avvicina,
Malvagiamente si piegò da parte;
Poi da traverso quella mala spina,
Come scrive Turpino alle sue carte,
Feritte Astolfo con tanta ruina
Che suo ardir non gli valse nè sua possa,
Ma cadde al prato con grave percossa.

XXV
Lasciamo Astolfo ch'è rimaso in tarra,
Ch'io voglio adesso agli altri seguitare.
Poi che contar convieo tutta la guerra
Prasildo e 'l re Adrian s'ebbe a incontrare.
Contra di Icoldo Chiarion si serra,
Nè buon indizio si potrebbe dare
Se tra lor quattro fu vantaggio alcuno,
Ma ben sua lancia rompe ciaschedano.

XXVI
Torindo fu colpito da Grifone
E netto se ne andò fuor de la sella,
Il franco Orlando a 'l forte fio d'Amone
Si vanno addosso con tanta flagella
Cha profondar l'uno l'altro ha opioione;
Ora ascoltate cha strana novella:
Il buon Baiardo conobbe di saldo
Come fu giunto il suo patron Rinaldo.

XXVII
Orlando il guadagnò coma io v'ho detto
Allor che 'l re Agrican fece morire,
E qual destrier coma avesse intellatto
Contra Rinaldo non volse venire.
Ma voltossi a traverso a mal dispetto
Di Orlando proprio al scontro del ferire:
Sua lanza cadde al conte in sull'arciona
Rinaldo lo colpì sopra al gallone.

XXVIII
E fu per coversarlo all'altro lato:
Or chi saprebbe appunto raccontare,
L'alto furor di quel conte adirato,
Che quando a più tempesta mugghia il mare,
E quando a maggior fuoco è divampato,
E quando si oda la terra tremara,
Nulla sarebbe a l'ira smisurata
Che in sè raccolse Orlando in qualla fiata.

XXIX
Non vedaa lume per gli occhi niente,
Reochè gli avesse come fiamma viva,
E sì forte battea dente con dente,
Che di lontano il gran rumor si udiva.
Dal naso gli uscia fiato sì rovente,
Che proprio il riguardar fuco appariva.
Oe più di ciò cootar non è mestieru:
Con ambi sproni afferra il buon destrieru.

XXX
Ed a quel tempo ben raccolse il freno,
Credendolo a tal guisa rivoltare.
Non si move Baiardo più nè meno
Come fosse nel prato a pascolare.
Poichè Rinaldo vide il fatto appieno
Cominciò al conte in tal modo a parlare.
Gentil cugin, tu sai cha a Dio verace
Ogni iogiustizia e mal fatto dispiace.

XXXI
Ove hai lasciata quella menta pura
E l'animo gentil ch'avevi in Franza,
Difensor di bontade e di drittura
E di frauda nemico e disleanza?
Caro mio conte, io ho molta paura
Cha cambiato non sie per mala usanza,
E cha questa malvagia meretrice
T'aggia stirpato il cor da la radica.

XXXII
Vorresti mai che si sapesse in corte
Ch' hai la difesa per un traditora?
Or non ti saria meglio aver la morte
Che avere in fronte tanto disonore?
Deh lascia Truffaldin, o baron forte,
E di quella ribalda il falso amore,
Che in veritate, a non dirti menzogna,
Non so da qual acquisti più vergogna.

XXXIII
Orlando gli dicava: Ecco un ladrone
Che è divenuto buon predicatore,
Or può ben stae sicuro ogni montona,
Da poi cha 'l lupo si è fatto pastora.
Tu mi conforti con bella ragione
Abbandonar d'Angelica lo amore,
Ma guardar dee ciascun d'assee ben netto
Prima che altrui riprenda di difetto.

XXXIV
Io non venni già qui per dir parole,
Abbench'io non mi possa adoperare,
E sopra ogni aventura ciò mi dole:
Ma fammi il peggio ormai cha tu po' fare,
Che non sarà nascoso al giorno il sole
Che molta pena ti farò portare
Di quel villan parlar e discortase,
Qual di mia dama avasti ora palese.

XXXV
Così parlando ognun sta dal suo lato:
Non era il conte a dismontare arditu,
Che pria cha a terra fosse dismontato,
Via na sarebbe Baiardo fuggito.
Sendo buon pezzo ciascun dimorato
Che l'uno e l'altro non aven ferito,
Rinaldo riguardando in quel confinu
Ebbe veduto il falso Truffaldino,

XXXVI
Ch'aveva Astolfo abbattuto nel piano
Esso a destrier d'intorno lo feriva:
Quei si difende con la spada in mano,
Ecco Rinaldo che sopra gli arriva.
Quando venire il vide quel villano,
Ch'avea d'ogni virtù l'anima priva,
Coma fugge il colombo dal falcona
Così prese a fuggir dal fio d'Amone.

XXXVII
Esso fuggendo a gran voce gridava:
Aiutu, aiuto, o franchi cavalieri:
E la promessa fede addimandava,
E ben soccorso gli facea mestieri,
Che già quasi Rinaldo lo arrivava:
Ma tutti quanti quegli altri guerriari
Abbandonarno sua prima tenzona
Gridando tutti: Addosso al fio d'Amone.

XXXVIII
Orlando nol seguia come vi conto
Perchè Baiardo non potea guidare,
Ma ben giunse Grifone a punto a ponto
Che a pena Truffaldin potea campare.
Coma Rinaldo lo vida assera giunto
Subitamente s'ebbe a rivoltare,
E feritte a Grifon sì gran roverso
Cha quel ha il spirto e l'intalletto perso.

XXXIX

Qua non si indugie e segue Truffaldino
Che tuttavie foggiva per quel piano,
Me frre in qoel fuggir poco cammino,
Ch'ebbe a le spelle il destrier Rabiceno;
E venuto era di morte al confino,
Ma soccorso gli dava il re Adriano:
Rinaldo lo ferì con tanta possa,
Che a terra il fece andar quella percossa.

XL

Truffaldin se ne aodava tottavia
Ben mezzo miglia a Rinaldo davante,
Ma Rabicano a tal modo seguia
Come avesse alr in locu de le piante.
Rinaldo giunto il traditore avie,
Ma di traverso eneue giunse Aquilante,
E l'un ferisce l'altro con tempesta:
Rinaldo uolse lui sopra la testa;

XLI

Si che alle groppe lo mandò roverso
Fuor di sè stesso e pieo di stordigione,
Nè encor ha Truffaldin di vista perso,
Quendo alla auffa e giunto Chiarione:
Menò Rineldo on colpo sì diverso
Che gettò quel ferito da l'arcione,
E segue Truffaldin con tanta fretta
Che a pena è più veloce una saetta.

XLII

Mentre che così eeccia qoel ribaldoi
Il conte con Marfisa s'azzuffava,
Però che mentre che ooo vi è Rinaldo
A suo piacer Beierdo governava.
Ciascun alle percosse ura più saldo,
Nè alcun veotaggio vi si giudicava:
Vero è che'l oonte avea suspizione
Non si fidando al tutto del ronzone.

XLIII

E però combattee pensoso a tardo
Usando a suo vantaggio ciescun'arte:
E benchè si sentisse encor gagliardo
Chiesa riposo e trassesi da parte.
Mentre ch'intorno faceva riguerdo
Vide nel campo giunto Brandimarte,
E ben si rallegrò nel suo pensiero,
Che Brigliadoro ha questo, il suo destriero.

XLIV

Subitamente a lui sa ne fu andato:
Ciascun raeconta ell'altro sua veotura,
E fu tra loro al fin deliberato
(Chè Brandimarte ha tutta l'armatura)
Che oe la rocca lui sia ritornato
E lì meni Baiardo a buona cura.
Su Brigliadoro il conte valoroso
E già montato, e non vuol più riposo.

XLV

Noo vuol riposo più quel sir d'Anglente,
Anzi si mosse con molta ruina,
E con parlar superbo e minacciante
Isfide e morte la forte regina:
L'un mosse verso l'altro lo efferrante:
Ciascun morire o vincer si destina.
Questa auffa dirò poi tutta a ponto
Me torno a Truffaldin ch'era già gionto.

XLVI

Rinaldo il giunse a le rocca vicino
E non crediate che'l voglie prigione,
Perchè vivo pigliò quel malandrino
E legol stretto con buona ragione:
Indi con le gambe alte e il capo chino
Alla coda lo attacca del roncone,
Poi per il campo corre a gran furore
Gridando: Or chi difende il traditore?

XLVII

Era il franco Grifoo già risentito
E Chiarion montato e il re Adriano,
Quando Rineldo fo de loro udito,
E posersi a seguirlo per qoel piano;
Ma ei presto ne andava ed espedito
Ch'era seguito da costoro io vano:
Così ne andeva Rabicano istuso
Come a la coda non avesse il peso.

XLVIII

Sempre Rinaldo a gran voce gridava:
Ove son qoei ch'aveao cotanto ardire,
Che d'un sol cavalirr noo li bastava,
Ma volean tutto il mondo sostenire?
Or vedon Truffaldino e oon gli grave
Che io soa preseoza lo farò morire;
Se alcun v'è eucora cui piaccia l'impresa
Venga a staccarlo e prenda sua difesa.

XLIX

Così diceva il barone animoso
Via strascinando Truffeldioo al basso,
Ch'era già mezzo morto il doloroso,
Percotendo la testa ad ogni sasso,
Ed ura tutto il cempo sanguinoso
Dove correre Rinaldo a gran fracasso,
Ed ogni pietra aenta e ciascun spina
Un pezzo ritenea di Truffaldino.

L

Moritte quel malvagio a cotal goisa,
E ben lo meritava in veritate,
Come la storia sopra vi divisa,
Ch'era d'ingenni pieoo e falsitate.
Or torno al coote Orlando ed a Marfisa
Che oel secondo assalto a nuda spata
Fan sì crudel bettaglia e sì diversa
Che par che 'l ciel e'l mondo si sommersa.

LI

A disusato modo e troppo orribile
Tre lor ere inasprita la bettaglia,
Ed a contar saria cose incredibile
Quell' arme che Marfisa al coote taglia:
Lui d'altra parte ognor vien più terribile
Ben che romper ooo può piastra nè maglia;
Par mena colpi di tanta ruina
Che a forza fa piegar quella regina.

LII

Cresce ognora l'assalto più diverso,
E' l crudi colpi fuor d'ogni misura.
Ecco passar Rinaldo in sul traverso
Proprio davanti alla bettaglie scura,
E Truffeldino avre tutto disperso
La testa e il busto insino alla cintura,
Che per le spine e sassi io qoel distretto
Rimase uran le braccia, il capo e 'l petto.

LIII

A gran furor Rinaldo trapassava
Gridando sì che intorno è bene inteso:
E dicea: Cavalier, or non vi grava
Che non abbiate questo re difeso,
Qual di bontade vi cassomigliava:
Ov' è l' ardire o quell' animo acceso
Che dimostraste nell' estremo vanto,
Quando sfidaste il mondo tutto quanto?

LIV

Orlando intese quel parlar altiero
Che lo spronava in tanta villania,
Onde a Marfisa disse: Cavaliero,
(Perchè altramente non la conoscia)
Io mi sfidai con quell' altro primiero,
Compir voglio con lui l' impresa mia:
Com' io l' uccido, se 'l mio Dio mi vaglia,
Con teco finirò l' altra battaglia.

LV

Disse Marfisa a lui: Tu sei errato
Sa presto credi uccidere quel barone,
Perch' io che l' uno e l' altro aggio provato
Di te ool tengo in manco opinione.
Tu de la vita altrui fai buon mercato
E senza l' oste fai questa cagione;
Ma tu puoi ben vantarti ed aver caro
Se questa sera vi trovate al paro.

LVI

Or vaone ch' io mi fermo a riguardare
Qual abbia di voi due maggior possanza;
Ma se i compagni tuoi per aiutare
Vengano a te, come è la loro usanza,
Quell' alta rocca vi farò trovare,
Nè so se avrete ben tempo abbastanza;
Se tu combatti come il dritto chiede
Offeso non sarai su la mia fede.

LVII

Non so se Orlando il tutto puote odire
Che già dietro a Rinaldo è posto in caccia:
Sempre gridando l' aveva a seguire:
Aspetta che chi fugge mal minaccia;
E chi desidra gli altri sbigottire
Non dee voltar le spalle, ma la faccia;
Ma tu sei ben gagliardo a questo ponto
Ch' hai bon destrier, a non credi esser giunto.

LVIII

A quel gridar del conte il fio d' Amone
Iratamente s' ebbe a rivoltare,
Dicendo: Io non vuo' teco questione,
E tu per ogni modo la vuo' fare;
Onde ti dico, che avendo ragione
Uomo del mondo non voglio schifare,
Ma siami testimonio Dio verace
Ch' aver guerra con te mi incresce e spiace.

LIX

Ben ne son certo, disse il sir d'Anglante,
Che ti rincresce di tal guerra assai,
Che non avrai a far con mercadante,
Nè un pover forestier dispoglierai.
Or non siamo porole cotante
Mostra pur tuo valor, se punto n' hai,
Perch' io ti accerto e saggioti ben dire
Che a te bisogna vincere o morire.

LX

Dicea Rinaldo a lui: Guerra non aggio
Nè voglio aver con teco, il mio cugino,
Perdon ti chiedo s' io t' ho fatto, oltraggio,
Benchè io nol feci mai per Dio divino;
E se ad onta ti reputi o danoaggio
Ch' io abbia preso e morto Truffaldino
A ciascun tuo piacer farò palese
Che non ti ritrovasti in sua difese.

LXI

Rispose il conte ad esso: Anima vile
Che ben da chi sei nato hai dimostranza;
Mai non fosti figliuol d'Amon gentile,
Ma del falso Ginamo di Maganza.
Pur mo ti dimostravi sì virile
E ragionavi con tanta arroganza:
Or che condutto al paragon ti vedi,
Mercè piangendo e perdonanza chiedi.

LXII

Perse la pazienza a quel parlare
Il fio d' Amone, e con terribil guardo
Verso di Orlando gli occhi ebbe a voltare,
Ed a lui disse: Tanto sei gagliardo
Ch' ognun ti teme e convienti onorare;
Ma se tu non mi rendi il mio Baiardo,
Presto porrai veder come io ti dico
Ch' io non ti temo e non ti stimo un fico.

LXIII

Come l' abbi rubato io non ho cura,
Rendimi il mio destrier e fiati onore;
Tu oe l' hai via mandato per paura
Che di tenerlo non ti dava il core;
Ma s' egli avesse d' intorno le mura
Tutte d' acciaro, lo trarrò di fore,
Ed odi come io parlo chiaro e sodo:
Io lo voglio per forza ad ogni modo.

LXIV

La prova vederemo incontinente,
Rispose Orlando, sorridendo un poco,
E non avea già faccia di ridente
Ma battea labbri ed occhi come foco.
Or, bei signor, io vi lascio al presente,
E se voi tornerete in questo loco,
Dirò questa battaglia dove io lasso,
Ch' un' altra non fu mai di tal fracasso.

CANTO XXVII

ARGOMENTO

Cambatte con Rinoldo Orlando insirme.
Dimostrano ugnol forzo e ugual volore.
Prl di seguente si sfidano, e ha speme
Ognun di loro aver dell' alteu unore.
Angelica d' amor ferita geme,
E per vedee Rinuldo n' esce fuore:
Tornuan i paludini alla battaglia
Per provae chi di lor più posso e vaglia.

I

Chi mi darà la voce e le parole
E un proferir magnanimo e profondo,
Che mai cosa più fera sutto il sole
Non fo mirata a l' universo mondo.
L' altre battaglie fur rose e viole;
A raccontar di qoesta io mi confondo,
Perchè il valor e 'l pregio de la terra
A fronte son condutte in questa guerra.

II

Era ciascun di lor tanto adirato
Che facean sbigottie chi gli guardava,
E molti fe' partir senza commiato,
E poca gente se gli avvicinava,
Uscia sovente fuor de gli elmi il fiato,
E nel suo eagiooar l' aria tremava,
E chiunque stava di lontano un poco
Giurava che lor volti eran di foco.

III

E si facean l' un l' altro orribil guardi,
Parlando con voce aspra e minacciaute,
E benchè al comineiar paresser tardi,
Come io vi dimostrai nel die davante,
Ciò fu che di persona si gagliardi
E di cor fu ciascun tanto arrogante
Che eagionando si stavano ad aggio
Mostrando non curae alcun vaotaggio.

IV

Ma poi che Orlando trasse Durindana
Forte gridando: Or si vedrà la prova
Se a toa prodezza ch' è tanto soprana
Un altro pare in terra si ritrova;
La cosa più non va soave e piana,
Pronto Rinaldo convien che si muva;
Però prende Fusberta ad ambe mano
E verso il conte spruna Rabicano.

V

E menò un colpo terribile e fiero
Come colui che ha forza oltra misnea:
Il dio d' amor che ha il conte per cimiero
Volò con l' ale rotte alla pianura;
L' elmo d' Almonte ben gli fe' mestiero
Che qua la affatagion non lo assicura,
Poichè Rinaldo a taota furia il tocca
Che gli avria posto le cervelle in bocca.

VI

Ma il conte che d' orgolio è troppo caldo
Qoella percossa non cura un lupino,
E stretto come un scoglio a l' onde saldo
Che non si crolla dal veoto marino,
Lui con gran forza percosse Rinaldo
Sopra de l' elmo che fu di Mambrino.
Ma loi che è taoto fier a sì possente
Pee quel gean colpo si musse niente.

VII

E risposene un altro con roioa
Dov' è il scudo e la louza discoperta,
E piastra non vi valse o maglia fioa
Che via la tagliò tutta con Fusberta;
Seco la giuppa a la terra dichioa,
Sì che fece mostrar la carne aperta:
Per questo d' ira il conte più s' accese
Ed a Rinaldo un gran colpo distese.

VIII

Giunse attraverso nel manco gallone
E mise a terra gran parte del scudo,
E usbergo e piastra e 'l grosso pancirone
Fracassa con ruina il brando crudo;
Portò seco la giuppa e 'l camiccione
Sì che mostrae li fece il fianco nudo:
Ciascun d' ira si accenda e di mal fiele,
E la battaglia ognor vien più crudele.

IX

Rinaldo prese un cruccio sì diverso
Che a la sua vita mai n'ebbe altrettanto,
E menò ad ambe mano un gran roverso,
Tal che se l' elmo non fosse d' incanto
Tutto l' avrebbe spezzato e disperso;
E per quel colpo orribile cotanto,
Orlando si stordì per tal maniera
Che non sapea qoel loco dove egli era.

X

E 'l suo destrier correndo andava iotorno
Portandol stramortito in su la sella,
Dicea Rinaldo: Io so ch' al terzo giorno
Non durerà tra noi questa novella;
E per darli di morte ultimo scorno
Un altro colpo addosso li martella:
Io non saprebbi ben dir la cagione,
Ma il conte allora usci di stordigione

XI

E risentito conobbe Rinaldo
Qual gli era sopra per farlo morire.
Turbato lo sgridò: Ghiotton, ribaldo,
Mala ventura t'ha fatto venire,
Però che morto sei se tu stai saldo,
E vergognato se prendi a fuggire:
Or ti difendi, s'hai cotanto orgoglio,
Che aver alcun riguardo più non voglio:

XII

Così dicendo il conte, a due man prese
Forte turbato Durindana dura,
E percosse nell'elmo, e quel si accese
A foco e fiamma con molta paura.
Rinaldo su le groppe si distese
Per quel gran colpo fuor d'ogni misura;
Pendon le braccia, ed aperta ogni mano,
Via ne l'arcion il porta Rabicano.

XIII

Ma non fu giammai drago nè serpente
Che raccogliesse in se tanto veleno
Quanto Rinaldo allor che si risente:
Il cor avea di fuco e il viso pieno.
Verso di Orlando iniquitosamente,
Prende a due man il brando e lascia il freno,
E similmente il senator romano
Contra lui viene, e mena ad ambe mano.

XIV

Ferir l'un l'altro con alto romore,
Ciascun più furioso e disperato,
E sempre cresce la anffa maggiore,
E l'arme a pezzi a pezzi vanno al prato,
Nè scorger ben si può ch'aggia il migliore
Che in poco tempo cangiasi il mercato:
Or si veggion ferir d'animo accesi
Or su le groppe andar morti e distesi.

XV

E si feriano con tanta nequizia
Che a vendetta crudel saria bastante,
E con aspro parlar l'un l'altro attizia.
Diceva al fio d'Amon il sir d'Anglante:
Oggi hai trovato il brando di giustizia,
Confessa le tue ammende tutte quante,
Che sei per fama pubblico ladrone,
Io vuo' che tu 'l confessi e far ragione.

XVI

Tu ti credi tuttora essere in Franza,
Disse Rinaldo, e gli altri minacciare;
Chi cambia terra dee cambiar usanza,
Re Carlo quivi non può comandare:
Tu mi di' villania con arroganza
E credi ch'io tel voglia comportare,
Ed a farne la prova in ogni loco
Io son miglior di te molto e non poco.

XVII

Di che hai superbia, dimmi bastardone?
Perchè uccidesti Almonte a la fontana
Ch'era legato in braccio al re Carlone?
Ora ti vanti e porti Durindana
Come acquistata per dritta ragione;
Ben sei proprio figliuol d'una puttana,
Qual perso ch'ha l'onor più non lo stima,
E più sfacciata è dopo assai che prima.

XVIII

Datti forsi arroganza il re Troiano
Nè ti vergogni di questa novella,
Che ancor ferito a morte e senza mano
Ti trasse a tuo dispetto de la sella?
Tu insieme l'uccidesti in su quel piano;
Va ti nascondi, va, vil femminella:
Tra gli uomini apparir hai ardimento
E sei condotto a tanto tradimento!

XIX

Diceva Orlando a lui: Non fa mistiero
De la nostra bontà di disputare,
Che tu se' un ladro, ed io son cavaliero,
E tutto il mondo lo sa giudicare.
E ben aggio ragion se io son altiero
Di Almonte e di Troian ch'hai a contare,
Che fur di tanto pregio e di tal razza
Che non gli avresti tu guardati in fazza.

XX

Fuvvi meco Ruggiero e quel Don Chiaro
Ch'era corona d'ogni paladino,
Qual stati non sarian con un tuo paro,
Ch'alcun di lor non era malandrino.
Or tu ti vanti e puoi ben aver caro
D'avere ucciso il forte re Mambrino,
Ma non sa dir alcun come andò il fatto
Perchè tu pur fuggisti al primo tratto.

XXI

Quella battaglia fu molto nascosa
Là dopo il monte, e senza testimonio;
Chi giurerà come andasse la cosa,
E se il tuo Malagigi col demonio
Ti dette la vittoria si pomposa,
Ed udito aggio ancora, o ch'io m'insonio,
Che 'l fratel Costantin pur fu ferito
Dopo le spalle e fu da te tradito.

XXII

Così l'un l'altro con grave rampogna
Si oltraggiavano insieme i cavalieri.
Or altro che parole ivi bisogna,
Perchè col ragionar ai colpi fieri
Eran venuti, e l'ira e la vergogna
Gli avea spronanti e fatti troppo altieri,
E si ferian con tanta crudeltade,
Che ad ogni colpo fan fuco le spade.

XXIII

Ferì con ira Orlando ad ambe mano,
Sopra Rinaldo gran colpo martella;
Poco mancò che non andasse al piano
E stramortito uscisse de la sella.
Come rivenne il sir di Montalbano,
Non si accese mai lampa nè facella,
Che non sembrasse del suo lume priva,
Tanto ha di foco lui la faccia viva.

XXIV

Ed Orlando ferì con gran furore
Sopra de l'elmo a forza si diversa,
Che 'l paladin, ch'avea tanto vigore,
Ha il sentimento e la memoria persa,
E per la passione e gran dolore
Sopra le groppe tutto si riversa,
E fuor de l'arcion tanto si disserra
Ch'ogn' uom credetta che l'andasse a terra.

XXV

E non fu più giammai leon ferito
Nè drago acceso tanto velenoso,
Come divenne Orlando risentito,
E ben mostrava in viso furioso
Che non era e quel colpo sbigottito,
Ma più fier divenuto ed animoso:
Verso Rinaldo lasciò un colpo crudo,
E più dal teren gli tagliò del scudo.

XXVI

Rotto attraverso il scudo andò nel prato
Nè in questo resta la tagliente spada,
Ma la maglia li straccia dal costato,
E convien ch'ogni piastra a terra vada;
La ciarpa e 'l camicion tutto è straccieto,
Par che ogni cosa Doriodana rada,
Si spezza usbergo ed ogni guarnigione
E feritte nel fianco il fin d'Amone.

XXVII

Ma non si avvide allor de la ferita,
Tanto era riscaldato e la battaglia.
Ferisce al conte, quella anima ardita:
Da cima al fondo il scudo si sbaraglia.
Ogni piastra d'usbergo ebbe partita
E tutto 'l panziron fracassa e smaglia,
E se non fossa che il conte à fatato
Gran piaga gli evria fatto nel costato.

XXVIII

S'io conto tutti i colpi ed uno ed uno
Che facean sempre loco a le faville,
Verrà la sera a 'l ciel si farà bruno,
Perchè vorrian giornate più di mille;
Si ch'io vel dico e 'l può pensar ciascuno
Che non Ettor di Troja, e non Achille,
Nè Ercole il grande, nè il forte Sansone,
Potrian con questi star al paragone.

XXIX

E qual messer Tristano e qual Galesso,
Qual altro cavalier de le ventura
D'un tanto travagliar sarebbe lasso
Per l'estrema battaglia orrenda e dura!
Che sempre combattero a gran fracasso
Dal sol nascente insino a notte scura,
Ne mai chieser riposo a quel furore,
Che l'un de l'altro crede esser migliore.

XXX

Ed era il ciel di stelle tutto pieno
Prima ch'alcun parlasse del partire,
Però che aveano al cor tanto veleno,
Che si credean l'un l'altro far morire.
Poichè la luce venne al tutto meno
Restarno per vergogna di ferire,
Perchè in quel tempo combattere al scuro
Opra non era di baron sicuro.

XXXI

Diceva Orlando: Puoi ringraziare
Il giorno ch'è partito e 'l vivo sole,
Che alquanto t'ha la morte ad indugiare
E certamente men rincresce a dole.
Dice Rinaldo: Ciò lasciamo andare
Io vuo' che meco vinci di parole,
Ma già di fatto vantaggio non hai,
Ne creder fin ch'io viva averlo mai.

XXXII

E sino ed ora io sono apparecchiato
Per mostrar ch'io di te non ho paura,
Di trar al fin lo assalto cominciato,
Ch'io non ti stimo o giorno o notte scura.
Rispose il conte: Ladron scellerato,
Che pur convien mostrar la tua natura,
Come sei uso, tristo doloroso,
Far guerra al scuro nel bosco nascoso.

XXXIII

Io vo' teco azzoffarme al giorno chiaro,
Perchè tu vedi il tuo dolor palese,
E che prender non possa alcun riparo
Nè fuggirti da me nè far difese.
Disse Rinaldo: Dunque a m'è ben caro
Esser tanto lontano al mio paese,
Per non dare quel duolo al duca Amone,
Poichè morir convengo e ogni ragione.

XXXIV

Io so combatter nel bosco nascoso,
Nel monte ad alto ad anco a la pianura,
E fo battaglia al giorno luminoso,
Mattina e sera e nella notte scura.
Or tu sei sol al mondo glorioso
Ed hai de l'onor tuo cotanta cura,
Che non combatti se no al sol altiero,
Gradando altrui smarrire il tuo quartiero.

XXXV

Staven gli altri baron a lor d'intorno,
Quei de la rocca e quei de la regina,
Ch'avean lasciata sua battaglia il giorno
Per mirar di costor l'alta ruine.
Tra questi fu ordinato far ritorno
Sopra quel campo ne l'altra mattina,
E definirvi a l'ultima battaglia
Chi più d'ardir e di possanza vaglia.

XXXVI

Cosi tornaro questi nel girone,
Orlando dico e le sua compagnia,
E gli altri ciaschaduno al padiglione.
Or sonar trombe e gran corni si odia,
Diversi gridi d'istrana persone,
Ed alti fuchi el campo si vedia,
E per le mura intorno de la rocca
Spesse lumiere, e la campane scocca.

XXXVII

Angelica di dame accompagnata
Venne a trovar Orlando paladino
Alla sua ciambra ricca ed apparata;
Qui ha frutti e confetti ed è buon vino.
La sopravvesta il conte avea stracciata,
E rotto il scudo d'or dall'armellino,
E perduto il cimiee del Dio d'amore,
Onde di doglie gli crepava il core.

XXXVIII

Ed aveve tal doglia nel pensiero
Che non sa dir s'egli è morto nè vivo,
Se quella dama chiedesse il cimiero
O domandasse come ne fu privo;
Ma di ciò dubitar non fu mestiero
Che lei ha antiveder troppo cattivo;
Ciò che vedeva ch'al conte gradava
Quel gli chiedava, a sol per ciò parlava.

XXXIX

Ma così ragionando con diletto,
De la battaglia ch'era stata al piano,
Non so come da Orlando venne detto
Che là giuso era il sir di Montalbano.
La dama si commosse ne lo aspetto,
Udendol nominar a mano a mano;
Ma come quella che è saggia a trista,
Coperse il suo pensier con falsa vista.

XL

E disse al conte: Io ho malinconia
Ch' oggi stetti a le mura tutto 'l giorno,
E mai tra gli altri io non ti conoscia,
Cotanta gente ti stava d' intorno;
Ma se volesse la ventura mia
Che una sol fiata di tutte arme adorno
Io ti vedessi ben adoperare,
Dio d' altra cosa non vorria pregare.

XLI

Benchè spietata sia Marfisa e dura,
Io certamente pur voglio provare
Sa per un giorno mi farà sicura,
Tanto ch'io possa una zuffa mirare;
E sol or penso a cui doni la cura
Che vada la salvezza ad impetrare:
Qual sarà quel che a lei ce vada avante?
Io manderò lo ardito Sacripante.

XLII

Così fu dimandato incontinente
Re Sacripante da Angelica bella;
Questo avea il cor e le midolle ardente
D' amor soperchio per quella donzella,
Come udirete nel libro seguente:
Or seguitando la nostra novella,
La dama ragionando a lui divisa
Quel che impetrar desidra da Marfisa.

XLIII

E lui si parte, ad al campo s' accosta,
Benchè sia scuro il ciel com' io vi conto,
E fece alla regina la proposta
Come d' avanti a lei fu prima giunto.
Ebbe subito grata e tal risposta
Qual seppe dimandare a ponto a ponto:
La lettra è sigillata e con bel dire,
Fu ogn' nom sicuro al ritornare e al gire.

XLIV

Ogni stella del ciel era partita
Fuor quella che va sempre al sol davante,
E la rugiada per l' aria fiorita
Si vedea cristallina a lustreggiante.
Il cielo a la bella alba er apparita
D' oro a di rose avea preso sembiante,
E, per dir questo in semplici parole,
La notte è gita e non è giunto il sole.

XLV

Quando la dama mossa di quel caldo
Che agghiaccia l'intelletto ed arde il core,
D' Angelica dico io, che per Rinaldo
Si consumava nel foco d' amore,
Fuora del letto si levò di saldo
E non aspetta il giorno o il suo splendore,
Ch' ogni altro tempo gli par speso iovano
Fuor che a veder il sir di Montalbano.

XLVI

E poi che seppe, come io vi contai,
Ch' esso nel campo al basso dimorava,
Tutta la notte non dormì giammai,
Nè prese posa e sol di lui pensava:
Sperando in gioia e sospirando in guai,
L' alba serena e il bel giorno aspettava,
Però che ogni sua voglia e suo disire
È di veder Rinaldo a poi morire.

XLVII

Ma il conte Orlando senza altro pensiero
Era dormendo nel letto colcato,
E sempre in sogno, quello animo fiero,
Stava alla zuffa del giorno passato,
Nè credo che sia al mondo cavaliero
Che non si fosse alquanto spaventato
Mirando il conte in quel sonno dissolto,
Tanto feroce e orribile è nel volto.

XLVIII

La damigella venne a lui soletta
E ponto non l' ardiva risvegliare;
Ma come fa qualunque il tempo aspetta
Che l' ora longa un giorno un mese pare,
Così la dama, ch'avea maggior fretta
Che 'l conte Orlando assai di cavalcare,
Or col viso soave or con la mano
Svegliò toccando il cavalier soprano.

XLIX

Su, disse ella, baron, non più dormire,
Che da ogni parte già si scopre il giorno:
Io mi levai che mi parve d' udire
Là giù nel campo al basso un' alto corno,
E perchè io voglio con teco venire,
E se a Dio piace far teco ritorno,
Son venuta a svegliarti per me stessa,
E da te voglio un dono in tua promessa.

L

Il conte al suo bel viso rimirando
Tutto s' accese di amoroso foco,
E la dama abbracciò tutto tremando
Benchè soletti fussero in quel loco.
Dicea la dama io sno al tuo comando,
Ma se m' ami, baron, aspetta un poco,
Che quel ch' io dico, per farti sicuro,
Su la mia fede ti prometto e giuro.

LI

Io ti prometto che a ogni tuo volere
Soletta in questo loco, come io sono,
Ti lasserò di me prender piacere
Se mi prometti ed attendi un sol dono,
Perch' io voglio comprendere a vedere
Sto m' ami come mostri io abbandono,
E quel ch' io voglio e quel ch' io ti dimando
È una battaglia sola al mio comando.

LII

Ma se tu forsi sei tanto inumano
Che prenda il tuo piacere al mio dispetto,
Tenuto ne sarai sempre villano,
E tornerati in pianto quel diletto,
Perch' io mi ucciderò con la mia mano
E passerommi in tua presenza il petto,
Si che in tu sol e in tuo arbitrio dimora
Se vuoi ch'io mora o vuoi ch'io viva ancora.

LIII

Al fin da le parola lagrimando
Abbassò il viso con molta pietate:
Non puote più soffrira il conte Orlando,
Ma piu di lei piangeva in veritate,
E con sommessa voce ragionando,
Sempre chiedea perdon con umiltate,
Dando la colpa del passato arrore
Al cor ardente ad al soperchio amore.

LIV

Poi l'un promasse a l'altro in sacramento
Di servar le dimande totte appieno.
Il lume de la luna era già spento,
E il sole oscia del mare al ciel sereno,
Quando quel cavalier pien d'ardimento,
Che mai di sua bontà non venne meno
Per pruvvedersi alla crudel battaglia
Tutto di piastra si copre a di maglia.

LV

E ben che fosse d'animo virile
E non temesse il mondo tutto quanto,
Por tutte l'arma guarda per sottile,
Ambe due le scarpette e ciascun guanto,
Cha ben conosce, il cavalier gentile,
Che 'l suo inimico si donava il vanto
D'alta prodezza in ogni baronaggio,
Però non vuol ch'egli abbia alcun vantaggio.

LVI

Poichè di piastra fu tutto coperto
Ed ebbe il suo buon brando al fianco cinto,
Angalica la bella gli ebbe offerto
Un cimier alto e un scodo d'or distinto,
Era il cimier un arboscello inserto,
E il scudo a tal insegna ancor dipinto:
L'elmo s'allaccia quel baron soprano,
Monta a destrier, e prende l'asta in mano.

LVII

Gli altri per fare ad suo compagnia
Senza arme indosso giù calarno al piano.
Quivi Aquilante e Grifon si vedia,
Brandimarte vien presso a il re Balano;
Il conte dopo questi ne venia,
Ed Angelica seco a mano a mano
Sopra d'un palafren bianco ed ambiante:
Il re Adrian vien dietro e Sacripante.

LVIII

Rimase ne la rocca Galafrone
E seco Chiarion ch'ara ferito.
Or diciamo di Orlando campione,
Come fu giunto nel prato fiorito,
Sonando il corno sfida il fio d'Amone,
Qual già on la campagna era apparito
Tutto coperto a piastra e a maglia fina,
E seco al par Marfisa, la regina.

LIX

Lei è senz'elmo e il viso non nasconda,
Non fu veduta mai cosa più bella.
Rivolte al capo avea le chiome bionda
E gli occhi vivi assai più ch'una stella.
A sua beltate ogni cosa rispoode,
Destra negli atti a d'ardita favella,
Brunetta alquanto a granda di persona;
Turpin la vide e ciò di lei ragiona.

LX

Angelica a costei già non somiglia
Ch'era assai più gentile e delicata,
Candido ha il viso e la bocca vermiglia,
Soave guardatura ed affatata,
Tal che ciascun mirando il cor le impiglia,
La chioma bionda al capo rivoltata,
Un parlar tanto dolce e mansueto,
Ch'ogni tristo pensier tornava lieto.

LXI

Questa se andava con Orlando a mane,
Come poco di sopra io vi ho contato,
E quella col signor di Montalbano,
Che incontra gli venia da l'altro lato
Con l'arme in dosso sopra Rabicano.
Torindo e il duca Astolfo disarmato,
Prasildo e Iroldo pien di vigoria,
Fanno a Rinaldo onore e compagnia.

LXII

Ma poi cha forno giunti ai verdi prati,
Ciascun si stette dal suo lato alquanto:
Sonando il corno si forno sfidati,
Quei due che han di prodezza al mondo il vanto.
Pregovi, bei signor, che ritornati
Ad ascoltarmi nel seguente canto,
Perchè de l'altre zuffe ch'io contai
Questa è più fiera, ed è maggior assai.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO

Dà un' ospro colpo Orlando al fio d' Amone,
Dal qual stordito il porta Rabicano.
Teme Angelica, e monda il suo campione
Al fier di Folerina incanto strano.
Rende poscio o Rinoldo il suo ronzone :
Ei non l' ascolta : levalo di mano
Astolfo a quello che fe' l' ambasciato.
Vede Orlando Origille a un pin legato.

I

Chi provato oon ha cha cosa è amora
Biasmar potrebbe i due baron pregiati,
Cha insiema a gnerra con tanto furore
E con tanta iea s' erano affrontati,
Dovendosi portar l' un l' altro onore.
Ch' eran d' un sangua e d' una gesta nati,
Massimamenta il figlio di Milone
Che piò da la battaglia era eagione.

II

Ma chi cooosce amore a sua possanza
Farà la scusa di quel eavaliero,
Ch' amor il senno e lo iotelletto avanza,
Nà giova al pruvvedere arte o pensiero.
Gioveni e vecchi vanno alla sua danza,
La bassa plebe col signne altiero :
Non ha rimedio amor se non la morte,
Ciascun preode, ogoi genta, ed ogni sorte.

III

E ciò si vide allora maoifesto
Cha Orlaodo, qual di seono era compito,
Di sua natura si eangiò si presto
E venna impazienta a lo appetito,
Ed a Binaldo si fece molesto,
Col qual fu d' amistà già tanto unito.
Ora nel campo a morte lo disfida,
Suonando il corno ad alta voce grida.

IV

Non hai vicino il forte Montalbano
Cha possa con sue mura ora camparte,
Non è teco il fratel di Viviano
Qual ti possa giovar con sua mal' arta.
Chi ti potrà levar da la mia mano,
Come anderai fuggendo ed io qual parte ?
Non è cittade al mondo o tenimento
Ove non abbia fatto un tradimento.

V

Bellisandra robasti in Barbaria
Quando gli andasti coma mercadante.
Vuoi tu forse toroar per quella via,
O fuggie per il regno di Levanta,
Dove setta fratei per tua follia
E per la frauda tue, che son cotanta,
A tradimento son condutti a morte ?
Forsi in Tassaglia andar ti riconforte ?

VI

Ra Pantasilicor da te fu preso,
Nè usata fu più mai taota viltata,
Perchè essendo prigion da te fu impeso,
Sì che non passerai per sue contrate;
E già non posso a pieno avere inteso
Tutte le tue magagne e crudeltate,
Ma so cha a Montalbano a notte scura
Nè al chiaro giorno è la strada sicura.

VII

So che robasti il tesoro Indiano
Che a me toccava per dritta ragione,
Perchè il re d' India devastante al piano
Fu da me morto e non da te, ladrone.
Sotto la tregna del re Carlo Mano
Rubasti al re Marsilio il suo Macooa ·
Ora ti penti e, fa cha ben m'intenda,
Oggi di tanto mal farai la menda.

VIII

Rinaldo fece al conte aspra risposta,
Forte sonaodo il suo corno bronzino;
Dicendo, dopo il suno : Vieni a tua posta
Che or sei pagano ed eri paladino,
E poi che la tua mente è pur disposta
Far la vendetta d' ogni saracino,
Di qualunque sia morto in ogni lato
Preso o disfatto o sia da ma robato.

IX

Ma a te rammento cha aggia a vendicare
La morte iniqua d' ogni cristiano,
Don Chiaro il paladin vo' ricordara
Che lo uccidesti io campo di tua mano :
Perciò s' abbe Girardo a disperare
E per tua colpa divenne pagano:
Ascolta, rioegato e maledetto,
Chi dà cagion al mal, lui n' ha il difetto.

X

Il padre di Olivier, malvagio eane,
Venne per tua cagion da Carlo neciso;
Rinaldo di Bilanda per tue mane
Avanti al vecchio padre fu diviso,
E tu quando ti levi da dimana
Credi acquistar cianciando il paradiso
Con croce a padri nostri : altro ci vole,
Che per rai fatti dar buone parola.

XI
Ricordati, crudel, che a Monteforte,
Per prender quel castello a tradimento,
Il franco re Belaota ebbe la morte,
E ciò fu ben di tuo consentimento,
Che stavi appresso a Carlo Mano in corte,
Nè ti bastando il core o l'ardimento
Di scontrarti con lui sopra al sentiero,
Altrui mandasti e fu morto Ruggiero.

XII
Queste parole ed altre più diverse
Dicea Rinaldo con voce rubesta.
Ora più oltre 'l conte non sofferse,
Ma contra lui si mosse a gran tempesta:
Ciascheduno sotto il scudo si coperse
E con alto furor le lancia arresta,
E vengonsi a ferir con ardimento:
Sembrar quei due destrier folgore e vento.

XIII
Come nel cielo o sopra le marine
Due venti fieri orribil e diversi
Scontransi insieme con molta ruina
E fan conche e navigli andar riversi,
E come un rivo dal monte declina
Con sassi rotti ed arbori dispersi,
Così quei due baron pien di valore
Si urtaro con altissimo rumore.

XIV
Non fu piegato alcun di loro un dito,
A ben che de le lancie smisurate
Ciascun troncone insino al cielo è gito:
Già son rivolti ed han tratto le spate,
Nè intorno fu pagan cotanto ardito
Che non si sbigottisse in veritate,
Quando l'un l'altro rivoltò la faccia
Piene di orrore e d'ira e di minaccia.

XV
Non vide il mondo mai cosa più cruda,
Che 'l fiero assalto di questa battaglia,
E ciascun sol mirando trema e suda:
Pensate che sien quei che si travaglia.
In più parte avean lor la carne ignude
Che mandata ha per terra piastre e maglie:
Rinaldo sopra el conte si abbandona:
Nel forte scudo il gran colpo risuona.

XVI
Il scudo aperse e il brando dentro passe,
Sopra la spalla giunse al guarnimento;
La piastra del braccial tutta fracassa:
Sente a quel colpo il conte un gran tormento.
Addosso di Rinaldo andar si lassa
E ben sembra al soffiar tempesta e vento:
A man sinistra giunge il brando crudo:
Sino alle spalla rompe e parte il scudo.

XVII
A poco a poco più l'ira s'accende,
Rinaldo sopra l'elmo giunse il conte,
Taglio del brando a questo non offende,
Però ch'era incantato e fu d'Almonte,
Ma il cavalier stordito si distende,
Per quel colpo superbo ch'ebbe in fronte,
E rivenne in sè stesso in poco d'ora:
Ira e vergogna al petto lo dimora.

XVIII
Stringendo i denti il forte paladino
Mena a Rinaldo un colpo ne la testa;
Giunse nell'elmo che fu di Mambrino,
Non fu veduta mai tanta tempesta,
Quel baron tramortito andava a chino:
Via fugge Rabicano e non s'arresta
Intorno al campo, e par che metta l'ale:
Al conte Orlando il suo sproner non vale.

XIX
Non fu veduto mai tanto peccato
Quanto era di Rinaldo valoroso,
Ch'era sopra l'arcione abbandonato,
E strascinava il brando al prato erboso,
Fuor de l'elmo uscìa il sangue d'ogni lato,
Però che a quel gran colpo furioso
Tanta angoscia sofferse e tanta pene
Che 'l sangue gli crepò fuor d'ogni vena.

XX
Fuor de la bocca usciva e fuor del naso,
Già n'era l'elmo tutto quanto pieno:
Spirto nel petto non gli era rimaso:
Correndo va il destrier a voto freno;
E così stette in quel dolente caso
Quasi un'ora compita o poco meno:
Ma non fu giammai drago nè serpente
Qual è Rinaldo allor che si risente.

XXI
Non fu ruina al mondo mai maggiore,
Che l'altre tutte quante questa passa;
Straccia dal petto il scudo, e con rumore
Contra alla terra tutto lo fracasse.
Fusberta il crudo brando a gran furore
Stringe a due mane e le redine lassa,
E ferisce gridando al forte conte:
Proprio lo giunse al mezzo della fronte.

XXII
Non puote il colpo sostenere Orlando,
Ma su le groppe la teste percosse:
Le braccia a ciascun lato abbandonando
Già non mostra d'aver l'usate posse;
Di qua di là si andava dimenando,
Ed ambe l'anche di selle rimosse;
Poco mancò che 'l stordito barone
Fuor non uscisse al tutto de l'arcione.

XXIII
Ma come quel ch'avea forza soprana
Ben prestamente uscì di quello affanno,
E riguardando la sua Durindana (no?
Dicea Questo è il mio brando o ch'io m'ingan-
Questo è pur quel ch'io ebbi alla fontana
Che ha fatto al saracin già tanto danno:
Io mi destino veder per espresso
S'io son mutato o pur se 'l brando è desso.

XXIV
Così diceva ed intorno guardando
Vide un petron di marmore in quel loco:
Quasi per mezzo lo partì col brando
Per sino al fondo e mancovvi ben poco.
Poi si volta a Rinaldo fulminando,
Torceva gli occhi che parean di fuoco,
D'ira soffiando sì come un serpente
Mena a due man e batte dente a dente.

XXV

O Dio del ciel o Vergina regina!
Difenditi Rinaldo, a questo tratto,
Che il colpo é fiero di tanta euina
Cha nn monte di diamante avria disfatto.
Taglia ogni cosa Durindana fina
Nè seco ha l'armatnra tregua o pattn;
Ma Dio ahe campar volse il fio d'Amone
Feca cha 'l brando colse di piattone.

XXVI

Sa ginnto avesse la spada di taglio
Tutto il fendeva sinn in su l'areiona:
Sbergo nè maglia non giovava un aglio
Ed ara ueciso al tntto qnel barone:
Ma fu di morte ancor a gean sbaeraglio
Cha il colpo gli donò tal stordigiona
Che da l'orecchie uscia il sangue e di bocca,
Con tanta furia sopra l'elmo il tocca.

XXVII

Tutta la gente che iotorno guardava
Levò gran grido a quel colpo diveeso,
E Marfisa tacendo lacrimava,
Perchè pose Rinaldo al tutto perso;
Il aonta ad ambe mano anco menava
Pee tagliae qnel baron totto attraverso,
E ben poteva uscie di cotal prove:
Rinaldo è come morto a non si move.

XXVIII

Qoel colpo sopra lui già non diseesa
Che Angelica alla zuffa eea presente:
Lei tenoe il conte e per il beaccio il prese,
Ed a lni volta con faccia ridente,
Disse: Barona egli è chiaro a palase
Cha tra gentil e generosa geote
Solo a pacole si osserva la fede,
Sanza giurare l'un a l'altro erada.

XXIX

Questa mattina promisi a giurai
Per una volta di farti contento,
E coma a quando tu comandaeai,
Ma prima tu dei trarra a aompimento
Una impresa pee me come tu sai
La qual comaodae posso a mio talento,
Si ab'io ti dico, franco paladino,
Incontineoti poniti a cammino.

XXX

Prendi la strada per questa campagna
Nè ti curae di indugia nè di posa,
Fio cha sei ginnto nel regno di Orgagna
Là dova troveeai mirabil cosa;
Cha una regina piana di magagna
(Cosi Dio ne la faccia dolorosa)
Ha fabbrieato uo giardin per incanto
Per cui distrutto è il regno tutto quanto.

XXXI

Perchè alla guarda del falso giardino
Dimora un gran dragone in su la porta,
Qual ha diserto intorno qual aonfino,
Tutta la gente del paese è morta,
Nè passa per quel regno peregrino,
Nè dama o cavalier alla sua scorta,
Che non sian presi per quella anuteata
E dati al drago aon gran crudeltate.

XXXII

Onda ti prego, se mi porti amore,
Come hn vednto per asperienza,
Cha quasta doglia mi levi dal core,
De la qnal più non pusso avee soffrenaa:
E so, perchè cotanto è il tuo valore,
E 'l grande ardire a l'alta tua potenaa,
Che a ben che il fatto sia pericoloso,
Pur na la fin sarai vittorioso.

XXXIII

Orlando a la doozella presto inchina,
Nè si fece pregar più per niente;
E con tanto furor ratto aammina,
Che uscito è già di vista a quella gente.
Or meaando fraeasso e gran ruina
Il fio d'Amon turbato si risante:
Stringe a doe mano il furioso brando
Credando vendicarsi al conte Orlando.

XXXIV

Ma quello á già lontan più d'una lega:
Rinaldo ael destina di seguire,
Cha mai non vol con lui paee nè trega
Sin cha l'on l'altro non farà morire.
Marfisa, Astolfo e ciascun altro il prega,
E taoto ognno di lor seppe ben dire,
Che Rinaldo, ch'avea la mente aeresa,
Pur fu acquetato, a lassò quella impresa.

XXXV

Questo fine ebba la battaglia fella·
Tornò Rinaldo a farsi medicare
Parlar li volse Aogelica la bella
Loi per nïente la volse ascoltare,
Cha tanto odio portava alla doaeella,
Cha a pena la poteva riguardare.
Or lei si parte e vien sopra al girnnr;
Rinaldo in campo torna al paviglione.

XXXVI

Su ne la rocca ritornò la dama
E d'Amor si lamenta e di fortuna:
Pianga dirottamenta e morte chiama,
Diceado: Or fu giammai sotto la luna,
Per l'universo naa donzella grama,
O ne l'inferno passò anima alcuoa
Cha avasse tanta pena e tal ardore,
Qual io sostengo a l'affannato core?

XXXVII

Quel gentil aavalier l'alma m'ha tolta
Ná vol ch'io campi e non mi fa morire:
Ed á tanto crodel che non m'ascolta,
Ch'almanen gli potessi lo far udire
Gli affaoni cha sostengo una sol volta,
E da poi presto mia vita fenire,
Cha dopo morte ancor saria contenta,
S'egli ascoltassa il duol che mi tormenta.

XXXVIII

Ma aiascuna alma disdegnosa a duca
Amando a lagrimando al fin si piega,
Si cha speranza ancoe pue m'assieura
Ch'a un tempo mi darà qual che or mi niega;
E sol di quello è la bona ventura
Cha pazienza segue e pianga e priega;
E s'io son fuor di tal condizione
Pur stato non sarà per mia cagione.

XXXIX

Io viecerò la sua discortesia,
Ancor si placherà se ben fia tardo;
Farsgli ancor pietà la pena mia
E 'l foco smisurato ove io dentro ardo;
Poiché seguir coovieosi questa via,
Io vuo' mandarli adesso il suo Baiardo,
Che come iotendo, e per ciascun si nara,
Cosa del mondo a lui non è più cara.

XL

Orlaodo più non tornerà giammai,
Che non gioverà forza nè sapere
A lo estremo periglio ove il mandai:
Far posso del destriero il mio parere.
Ahi re del ciel, come forte fallai
A far perir colui ch' ha tal potere:
Ma Dio lo sa ch' io non puotei soffrire
Quel che taoto amo vederlo morire.

XLI

Ora fia morto il buoo conte di Brava
Sol per campar la vita al fio d' Amone,
Qual molto più che sua vita mi amava;
Questo non ha di me compassiooe;
E certo coscienza assai mi grava
E vedo ch' io fo per contra ragiona;
Ma la colpa è d' amor che senza legge
I suoi subbietti a suo modo corregge.

XLII

Così dicendo chiede una donzella
Che fu con lei creata piccolina,
D' aria gentile e di dolce favella.
A la sua dama davaoti si iochina.
Disse Angelica a lei: Va, moota in sella,
Cala nel campo di quella regina,
Qual per suo orgoglio contra ogni ragione
Sta ne lo assedio di questo girone.

XLIII

Tu monterai sopra il tuo palafreno,
Baiardo quel destrier menalo a mano:
Di tende e padiglioni il campo è pieno,
Cerca tu quel del sir di Montalbano.
A lui del buon destrier dà in mano il freno
E digli, poich' egli è tanto inumano,
Che comporta ch' io pera in tante brame,
Non vuo' che il suo roezon mora di fame.

XLIV

Io non potrebbi mai già comportare
Che 'l suo destrier patisse alcun disagio,
Abbenché lui mi venne assediare
E femmi oltra al dover cotanto oltraggio;
Sol d' una cosa mi può biasimare
Ch' io l' amo oltra misura ed amoraggio
Sinche avrò spirto in core o sangue addosso,
O voglia o no, però ch' altro non posso.

XLV

A lui ragionerai in cotal guisa,
Ed a trarne risposta abbi lo ingegno,
Che tanto è la pietà da quel divisa
Che forse di parlarti avrà disdegno.
Partendoti da lui vaone a Marfisa
Nè far d' onor, o riverenza segno:
Senza smootar d' arcione a lei ti accosta
E da mia parte fa questa proposta:

XLVI

Diragli ch' io credetti che Agricane
Dovesse col suo esempio spaventare
E le genti vicine e le lontane
Dal non dover con me guerra pigliare;
Ma dappoi ch' essa ancor non si rimana,
Cha gli altri si potranno ammaestrara
Per l' esempio di lei, che tanto è pazza,
Ch' abbisogna d' aiuto a pur minaccia. .

XLVII

La damigella usci di quel giroue
E giù nel campo subito discese.
La sua ambasciata fece al fio d' Amone
Con bassa voce e ragionar cortese;
Sempre parlando stette iogiocchione:
Io non so dir se ben Rinaldo intese,
Che come prima udì chi la mandava
Voltò le spalle e più non l' ascoltava.

XLVIII

Era con lui Astolfo al padiglione,
Il qual veggendo la dama partire
Che seco ne menava il buon roozona,
Subitamente la prese a seguire,
Dicendo a lei che per dritta ragione
Questo destrier poteva ritenire
Come sua cosa, poi ch' era palese
Ch' esso l' avea condotto in quel paese.

XLIX

A conchiuder, la dama potea meno,
E 'l modo non avea da contrastare,
Onde si lasciò tor di mano il freno:
Addietro l' ebbe Astolfo a rimenare.
Or per quel campo ch' è d' arme sì pieno
La messaggiera si pone a cercare;
Cerca per tutto e mai non si raffina
Sin che fu giunta avanti alla regina.

L

E non si sbigottì di sua presenza,
Ma fece sua proposta alteramente
Con ardire mischiato di prudenza.
Quella regina che ha l' animo ardente,
L' udia parlar con poca pazienza
E sol rispose: Bel è tostamente
Il minacciar d' altrui, ma il fin del gioco
È di cui fa de' fatti e parla poco.

LI

Lasciamo il ragionar della donzella
La qual nel modo ch' avete sentito
Tornò davante ad Angelica bella,
E ragioniamo di quel conte ardito,
Che per li fiori e per l' erba novella
Via camminando è d' una selva uscito:
Fuor de la selva a punto in su quel piano
Armato è un cavalier con l' asta in mano.

LII

Sopra d' un' acqua un ponte marmorino
Tenea quel cavalier in sua difesa.
Alla ripa del fiume ad un bel pino
Stava una dama per le chiome impesa,
La qual facea lamento sì tapino,
Ch' avrebbe di dolor quell' acqua accesa:
Sempre soccorso a mercede domanda,
Di pianto empiendo intorno in ogni banda.

LIII

Di lei molte pietà ne vieoe al conte,
E per lei dislegare ai pino andava;
Ma il campion che armato era sul poote,
Non endar, cavalier, forte gridava,
Che fai a tatto il mondn oltraggio ed onte
Dandn soccorso e qaella anima prava,
Perchè l'entiqua etade e la novelle
Non ebbe mai più falsa damigella.

LIV

Per sua malizie sette cavelieri
Sooo perduti e per soa fellonia:
Ma ciò contarti non mi fa mestieri
Che troppo é luogo, vaone a la tna vie
Lassale stere e prendi altri pensieri:
Chiari sigoori e bella baronia,
State contenti e quel ch'avete udito
Per questa fiata, il canto è qui finito.

CANTO XXIX

ARGOMENTO

Da poi che Orlando inteso ha la cagione
Perchè la donna pendea giù dal pino,
Da quella liberarla si dispone,
E per ciò for, il franco paladino,
Quattro guerrier l'un dopo l'altro pone
A terra, indi la spicca, e a suo cammino
Seco la mena, e rimane aggabbato,
Che gli è da lei il suo destrier levato.

I

Nell' altro canto io vi contai che Orlando
Vide il hel pino a lato e la rivera,
Dove le dama impesa legrimando
Avria mosso a pietate un cor di fiera;
E mentre che lui stava riguardando,
Quel altro campion con voce altiera
Gli disse: Cavalier, va e la tua via,
Nè dare aiuto a quella dama rie,

II

La quale adesso ha ben tutta sua voglia,
Poichè sta impesa con le chiome el vento,
E voltasi legger come una foglia,
E ben fu questo sempre il suo talento,
O con vane speranza o certa doglia
Tener gli amanti in estremo tormento:
Come al vento si volge per sè stessa
Così sempre rivolse ogni promessa.

III

Rispose il franco conte: In veritate
Ne la mia mente non posso pensare.
Non che aprir gli occhi a tante crudeltate
In ogni modo la voglio campare,
Nè credo ch'abbi in te tante viltate
Che a questa cosa debbi contrastare;
Se offeso sei e di vendetta hai brama
Ciò non conviene oprar sopra una dama.

IV

Queste donzella, disse il cavaliero,
Fu sempre si crudele e dispietata
E tanto vana e d'animo leggiero,
Che drittamente è quivi condemnate;
Ma tu forse, baron, sei forastiero,
Nè sai la storia di questa contrata,
Però pietà ti muove a dar soccorso
A quella che è crudel più ch'alcun orso.

V

Ascolta, ch'io ti prego, in qual maniera
Ben giustamente e per dritta ragione,
Fosse nel pino impesa quella fiere:
Lei nacque meco in una regione,
E fu per sua beltade tanto altiera
Che mai non fu mirato alcun pavone
Ch'avesse più soperbia ne le coda
Quando la sparge al sole, ed ha chi 'l loda.

VI

Origille è 'l suo nome, e la cittade
Dove nascemmo Battrie è nominate:
Io l'amai sempre de le prima etade
Come piacque a mia sorte sventurata.
Lei or con sdegni or con finte pietede,
Promettendo e negando alcuna fiata,
M'iccese di tal fiamma a poco a poco
Che tutto ardeve, anzi ere in tutto un foco.

VII

Un altro giovenetto ancor l'amave
Non più di me, che più non si può dire.
Ma giorni e notti sempre lagrimava
Quasi condutto all'ultimo morire.
Locrino il cavalier si nominave,
Qual soffria per amor tanto martire,
Che giorno e notte lagrimando forte
Chiedea per suo ristor sempre la morte.

VIII

Lei l' uno a l' altro con buone parole
E tristi fatti al laccio tenea preso,
Mostrandovi nel verno le viole
E 'l ghiaccio nell' estata al sole acceso,
E benchè spesso, come far si suole,
Fusse l' inganno suo da noi compreso,
Non fu l' amor d' alcun abbandonato
Credendo più ciascuno essere amato.

IX

Più volte avanti a lei mi presentai
Formando le parole nel mio petto,
Ma poi ridirle non potei giammai;
Che com' io fu' condotto al suo cospetto,
Quel che pensato avea, dimenticai,
E sì perdei la voce e l' intelletto,
E tutti i sentimenti per vergogna,
Ch' era il mio ragionar d'un uom che sogna.

X

Pur mi die' amore al fin tanta baldanza
Che un tal parlare a lei da me fu mosso:
Se voi credeste, dolce mia speranza,
Ch' io potessi soffrir quel ch' io non posso,
E che la vita mia fosse abbastanza
Del foco che m' ha roso insino all' osso,
Lasciate tal pensiero io abbandono,
Che se aiuto non ho morto già sono.

XI

Ciò vi giuro ed è vero e non v'è inganno,
E pensar ben dovete in vostro core
Che l' uom dee sostener l' estremo danno
Prima che 'l provi il suo amico maggiore;
Perchè essendo ingannato, ogn'altro affanno
Anzi la morte è ben pena minore,
Perchè a la fine ogni martir avanza
Trovarsi vana l' ultima fidanza.

XII

Ben lo sa Dio, che in altri non ho spene,
E che voi sete quella che più amo;
Soffrir non posso ormai cotante pene,
A l' estremo dolor mercè vi chiamo:
Camparmi al vostro onor ben si conviene,
Che sol per voi servir la vita bramo,
E se aiuto non date al mio gran male,
Io moro e voi perdete un cor leale.

XIII

Non fur questa parole simulata,
Anzi tratte io mio cor da la radice:
Lei che femmina è bene in veritate,
Che tutte son peggior che non si dice,
Fece risposta con gran falsitate,
Per farmi più dolente ed infelice,
Dicendo: Uldarno, che così mi chiamo,
Più che mio spirto e più che gli occhi v'amo.

XIV

E se io potessi mostrarne la prova
Come io posso con voce proferire,
Cosa non ho nel cor che sì mi mova
Quanto al vostro disio poter servire;
E se alcun modo o forma si ritrova
Ch' io possa contentar questo disire,
Io son apparecchiata a tutte l' ore,
Purchè si servi insieme il nostro onore.

XV

Ma certamente io vedo una sol via,
Volendo come io dico riservare
Nel vostro onor la comianza mia,
Che si possiamo insieme ritrovare.
Come sapete la fortuna ria
Fece a la morte insieme disfidere
Oriego, il cavalier tanto inumano,
Contra a Corbino mio franco germano.

XVI

E fu quel demigello al campo morto
Dico Corbino, e contra alla ragione,
Che ancor non era ben ne l' arme scorto,
E l' altro fu più volte al paragone.
Ora per vendicar cotanto torto,
Mio padre va cercando un campione,
Proferendo a ciascuno estremo merto,
E l' ha trovato, o troveral di certo.

XVII

Vo' che portate adunque l' arme indosso
Di Oriego e la sua insegna e 'l suo cimiero:
Fuor de la terra vi sarete mosso
Là dove scontrerete un cavaliero,
Poichè l' un l' altro v' avrete percosso,
Pigliar vi lasserete di leggiero,
E questo è sol il modo e la maniera,
A far contenta vostra voglia intiera.

XVIII

Però che quivi sarete menato
Da l' altro cavalier che vi avrà preso,
Sotto mia guarda starete legato
E non temete già d' essere offeso,
Che a vostra posta vi darò combiato:
E ben che 'l padre mio sia d' ira acceso,
Ed abbia molta voluntate e fretta
Di far del suo figliuolo aspra vendetta,

XIX

Nulla di manco ho già preso partito
Di poter vosco alquanto dimorare;
Poi mostrerò che siate via foggito.
Così la falsa m' ebbe a ragionara,
Ed io ben presto presi questo invito,
Nè periglio o fatica ebbi a pensare,
Che per trovarmi seco ad un sol loco
Passato avria per mezzo un mar di foco.

XX

Addobbato mi fui subitamente
L' arme di Oriego ed ogni sua divisa;
Ma come io fui partito incontinente
Costei che del mio mal facea gran risa,
Coma quella che è troppo frandolente,
E perfida e crudel fuor d' ogni guisa:
Partito, come io dico, a lei davante,
Fece chiamar e sè quell' altro amante.

XXI

Ciò fu Locrino, di che ragionai,
Che a un tempo meco questa falsa amava,
E con promesse e con parole assai,
Come sapea ben far, lo lusingava,
Dicendo: Se sperar dovea giammai
Guiderdon dall' amor che gli mostrava,
Che per un giorno sia suo campione,
E diale Oriego morto ovver prigione.

XXII

Al loco gli racconta ove mandato
M'avea lei stessa fuor de la cittate,
E tanto fece alfin che l'ebbe armato
D'insegne contraffatte e divisate;
E fuora venne per trovarmi al prato:
Nel scudo verde ha due corne dorate,
E ne la sopravvesta e nel cimiero,
Come portava un altro cavaliero.

XXIII

Quel cavalier avea nome Arriante,
Che per insegna sei corne portava,
Tanto animoso e di membre aiutante,
Che forse un altro par non ritrovava:
Questo era di Origilla ancu esso amante,
Ed averla per moglie procacciava;
E già col padre di essa stabilito
Avea per patto d'esser suo marito.

XXIV

Ma prima Oringo dovea conquistare
Ed a lui presentarlo o morto o preso.
Or per far breve il nostro ragionare,
Questo ne venne a quel prato disteso
Là dove io stava armato ad aspettare.
Dopo lieve battaglia io mi fui reso;
Credendo a questa falsa esser menato,
Feci poca difesa e fui pigliato.

XXV

Locrino in questo tempo il giovenetto
Nel vero Oringo a caso fu scontrato,
Nè menarno la zuffa da diletto,
Che questo e quel d'amore era infiammato.
Fu ferito Locrino a mezzo il petto,
Oringo ne la testa e nel costato,
E fu l'assalto si crudele e forte
Che ciascun d'essi quasi ebbe la morte.

XXVI

A ben ch'al fine Oringo fu pregione,
Ch'uno amoroso cor vince ogni cosa:
Ora intervenne che 'l crudo vecchione,
Il quale è padre a questa dolorosa,
Avea di far vendetta il cor fellone,
E notte e giorno mai non stava in posa:
Sempre guardando cerca con gran pena
Se 'l suo campion Oringo li ancor mena:

XXVII

Ed ecco avanti lo vide venire
Con la man disarmata e senza brando;
Come colui ch'è preso, a non mentire,
Andogli incontra pallido e tremando,
E a pena si ritenne di ferire,
Ma poi da presso con lor ragionando,
Conobbe ne la voce e nel sembiante
Che Locrino era quel non Arriante.

XXVIII

Ben sapea il vecchio che quel giovenetto
La sua figliuola avea molto ad amare,
E però gli diceva: Io ti prometto
Se questo ton prigion mi vuo' donare,
Contento ti farò di quel diletto
Qual più nel mondo mostri desiare;
Se vero è che mia figlia cotanto ami
Io ti contenterò di quel che brami.

XXIX

Locrin perciò si fu presto accordato
Benchè darli il prigion non gli era onore:
Tanto già lui d'Amore era spronato,
Che gli avria dato parte del suo cuore.
Essendo già tra lor fatto il mercato
La nostra giunta gli pose in errore,
Perchè Arriante ed io, ch'era prigione,
Giungemmo avanti a quel crudo vecchione.

XXX

Quivi la cosa fu tutta palese
E la cagion dell'arme tramutata.
Allora Oringo molto mi riprese,
Che indosso le sue insegne avea portate,
E tra noi quattro fur molte contese
E quasi ne venimmo a trar le spata,
Perchè Arriante ancor si lamentava
Pur di Locrin che sua insegna portava.

XXXI

Nel regno nostro è legge manifesta
Che chiunque porta scudo ovver cimiero
D'un altro campione o d'altra gesta
È disfamato con gran vitupero,
E se non ha perdon, perde la testa.
Ben che 'l statuto sia crudele e fero,
Che la pena è maggior che la fallanza,
Pur è servato per antiqua usanza.

XXXII

Avanti al re fu tratta la querella,
Il qual veggendo tutta la cagione
Essere uscita da questa donzella
Qual ci avea indotto a quella guarnigione,
E con le insegne altrui montar in sella,
Prese consiglio con molta ragione,
Ch'avendo ognun di noi fatto gran male
Tutti dan voce a pena capitale.

XXXIII

Oringo perchè morto avea Corbion
Ch'era garzone, e lui già di gran fama,
Ed Arriante si come assassino,
Qual per aver il prezzo d'una dama
Avea promesso a quel vecchio mastino,
La morte di colui che tanto brama;
Così meco Locrino ad una guisa
Ch'avevamo portata altrui divisa.

XXXIV

Li iudicati tutti quattro a morte
Furno obbligati sotto a sacramento
Non uscir fuor di Battria da le porte
Sin che non è il giodicio a compimento;
E fece il re di poi ponere a sorte
Chi menar debba la dama al tormento,
Perchè lei che è cagion di tanto errore
Non aggia morte, ma pena maggiore.

XXXV

Come tu vedi per le chioma impesa
Sopra a quel pino al vento si trastulla,
E per farla campare è bene attesa
D'ogni vivanda e non gli manca nulla.
La prima sorte a me dette l'impresa
Di stare in guarda alla falsa fanciulla,
E così già tre giorni ho combattuto
Contra a ciascun che gli vuol dar aiuto.

XXXVI

E sette cavalieri ho tratto a fine:
I nomi tutti non ti vo' contare;
Mira quei scudi e l'arme peregrine
Qual ciaschedun di lor solia portare.
Tutti han perduto l'anime tapine
Per voler questa dama liberare:
Il scudo di ciascuno e l'elmo e il corno
Son attaccati a quel troncon d'intorno.

XXXVII

E se caso avverrà ch'io pur sia morto,
Oringo e poi Locrino ed Arriante
Verran l'un dopo l'altro a questo porto,
Ciascun di me più fiero ed aitante;
E però, cavaliero, io ti conforto
Che non ti curi di passare avante,
Perchè qualunque al ponte non si attiene
Aver battaglia meco gli conviene.

XXXVIII

Orlando stava attento al cavaliero
Ch'avea contata lunga diceria;
Ma la donzella da quel pino altiero
Forte piangendo il cavalier mentia,
Dicendo, che malvagio era e sì fiero
Che la tormenta sol per fellonia,
E perchè è dama e non può far difesa
La tien per crudeltate al pino appesa.

XXXIX

E che sette baroni a tradimento
Aveva uccisi e non per sue virtute,
E per dar tema agli altri e gran spavento
Tenea quei scudi in mostra e le barbute:
Così dicea la dama e con lamento
Parlava al conte, per la sua salute,
Per Dio pregando, e sempre per pietade,
Che non la lasci in tanta crudeltade.

XL

Non stette Orlando già molto a pensare,
Perchè pietà lo mosse incontinente,
Dicendo a Uldano, o che l'abbia a spiccare
O che prenda battaglia di presente.
Così l'un l'altro s'ebbe a disfidare:
Ciaschedun volta il suo destrier corrente,
E vengonsi a ferir con cruda guerra:
Al primo incontro Orlando il pose in terra.

XLI

Poichè fu il cavalier caduto al piano
Il conte prestamente al pino andava.
Sopra una torre a quel ponte era un nano
Che incontinente un gran corno suonava:
Dopo quel suono apparve a mano a mano
Un cavaliero armato che gridava;
E morte al conte e gran pena minaccia,
Se s'avvicina al ponte a venti braccia.

XLII

Il conte aveve integra ancor sua lanza:
Presto si volta e quella al fianco arresta,
E ferisce il baron con tal possanza
Che sopra il prato il fe' batter la testa.
Ma far nova battaglia ancor gli avanza
Che'l nano suonò il corno a gran tempesta,
E giunge il terzo cavaliero armato:
Sì come gli altri andò disteso al prato.

XLIII

Sopra la torre il nano il corno suone:
Il quarto cavalier ne vien palese;
Orlando contra lui forte sperona
E con fracasso a terra lo distese.
Poi tutti come morti li abbandona
E passa il ponte senz'altre contese,
E giunge al pino e smonta de la sella:
Salisce il tronco e spicca la donzella.

XLIV

Giù per le rame la portava in braccio
E quella dama lo prese a pregare,
Poi che tratta l'avea di tal impaccio
Che via con seco la voglia portare,
Perchè di lei saria fatto gran straccio
Se quivi si lasciasse ritrovare.
Orlando l'assicura e la conforta:
In groppa se la pone e via la porta.

XLV

Era la dama di estrema beltate,
Maliziosa e di lusinghe piena,
Le lacrime teneva apparecchiate
Sempre a sua posta con acqua di vena.
Promessa non fe' mai con veritate
Mostrando a ciaschedun faccia serena,
E se in un giorno avesse mille amanti
Tutti li beffa con dolci sembianti.

XLVI

Com'io dissi, la porta il conte Orlando,
E già partito essendo di quel loco
Lei con dolci parole ragionando
Lo incese del suo amore a poco a poco:
Esso non se ne avvide e rivoltando
Pur spesso il viso a lei, prende più foco,
E sì nuovo piacer gli entra nel core
Che non rammenta più l'antiquo amore.

XLVII

La dama ben s'accorse incontinente,
Come colei che è scaltra oltra misura,
Che quel baron d'amore è tutto ardente,
Onde a infiammarlo più pone ogni cura,
E con bei motti e con faccia ridente
A ragionar con seco lo assicura,
Però che 'l conte ch'era mal usato
D'amor parlava come insonniato.

XLVIII

Mille anni pare a lui ch'asconda il sole,
Per non avere al scur tanta vergogna,
Perchè benchè non sappia dir parole
Pur spera far de' fatti alla bisogna,
Ma sol quel tempo d'aspettar gli dole
E fra sè stesso quel giorno rampogna
Qual più degli altri gli par lungo assai,
Nè a quella sera crede giunger mai.

XLIX

E così cavalcando a passo a passo
Ragionando più cose in tra di loro,
A mezzo il prato ritrovarno un sasso
Ch'è scritto tutto intorno a lettre d'oro,
E trenta gradi dalla cima al basso
Avea tagliati con netto lavoro:
Per questi gradi in cima si saliva
A quel petron che assembra fiamma viva.

L

Disse la dama al conte: Or ti assicura
S' hal com' io credo la virtù sopraoa,
Cha in qoesto sasso è la maggior ventura
Cha sia nal moodo tutto a la più straoa:
Monta qnai gradi e sopra quell' altora
La pietra è aperta a guisa di footaoa:
Ivi t' appoggia a giù calando il viso
Vedrai l' ioferno a tutto il paradiso.

LI

Il conte non vi fece altro pensiero:
Certo il damonio e Dio vedar si crede,
Ed a la dama lascia il soo destriero:
Lei coma giunto sopra il sasso 'l vede
Forte ridendo disse: Cavaliaro,
Noo so se sieta nsato gire a piede,
Ma so ben dir che nsar va gli conviene:
Io vado in qna, Dio vi conduca beoa.

LII

Così dicendo volta per quel prato
E via fuggando va la falsa dama.
Rimase il sonte tutto amamorato
E sè fuor d' intellatto e pazzo chiama,
Benchè saria ciascon stato ingannato,
Che di leggirr si areda a quel aha s' ama;
Ma lui la colpa dà pur a sè stasso,
Sciocco e balordo nomandosi spesso.

LIII

Non sa più ahe si fare il paladino
Poichè perduto è il sao buon Brigliadoro:
Torna a guardar il sasso marmorino
E va laggando quella lettra d'oro.

Qnivi ritrova cha sepolto è Nino,
Qual fu già re di questo taoitoro
E fece Niniva l' alta cittata,
Che in ogni verso è lunga tre giornate.

LIV

Ma lui ahe di guardare ha poca eura
Poichè ha perdoto il suo destrier soprano,
Smonta dolente da la sepoltura,
E eamminaodo a pieda per il piaoo
La notta giunga a tutto il ciel si oscura,
Veda nna genta e non molto lontano;
E così andaodo ognor più s' avvicioa
Perchè la gente varso lui eammina.

LV

Dirovvi tutta qnaota poi la cosa
Qoal gl' ineontrò qnando fo gionto al gioco,
E sarà di piacere dilettosa;
Ma poi la cootaremo in altro loco,
Parchè 'l cantar de la istoria amorosa
È oecessario abbandonare on poco,
Per ritornar a Carlo imperatore
E raccontarvi cosa assai maggiore.

LVI

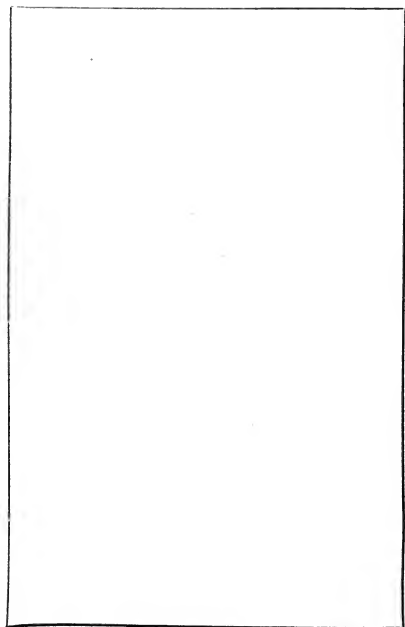
Cosa maggior, nè di gloria cotanta
Fu giammai scritta, nè di più diletto,
Che di nuovo Ruggier quivi si canta
Qual fu d' ogni virtote il più perfetto
Di qoalunque altro che al mondo si vanta,
Sicchè, signori, ad ascoltar vi aspetto
Per farvi di piacer la manta sazia,
Se Dio mi serva al fio l' usata grazia.

L' ORLANDO

INNAMORATO

DI MATTEO M. BOIARDO

PARTE SECONDA

L'

ORLANDO INANMORATO

DI

DI MATTEO M. BOIARDO

CANTO I

ARGOMENTO

Narra l' Autor la stirpe di Agramante
Che dol Mogno Alessandro origin ebbe,
Poscia il consiglio che fu il re prestante,
Se contra Carlo Mogno egli ondar debba.
Ode vorii parer, ma l' arrogante
Rodomonte fu quel che in furia crebbe,
Onde il consiglio fassi de l' oltiero,
E perciò donsi a cercor di Ruggiero.

I

Nel grazioso tempo oada natura
Fa più lucente la stella d' amore,
Qoando la terra copre di verdura,
E gli arboscelli adorna di bel fiore,
Giovaoi a dame ed ogni creatura
Fanno allegrezza con gioioso core;
Ma poi cha 'l verno vien a 'l tempo passa
Fugge il diletto a qoel piacer si lassa.

II

Così nel tempo cha virtù fioria
Negli antiqui signori e cavalieri,
Con noi stava allegrezza a cortesia
E poi fuggirno per strani sentieri,
Sicché un gran tempo smarrirno la via
Nè di più ritornar fero pensieri.
Ora è il mal vanto e quel verno compito
E torna il mondo di virtù fiorito.

III

Ed io aaatando torno a la memoria
De le prodezze de' tempi passati,
E conterovvi la più bella istoria,
Se coa quieta atteoti m' ascoltati,
Cha fusse mai nel moodo e di più gloria,
Dova udirete i degni atti e pregiati
De' cavalier antiqui a le contese
Cha fece Orlando allorchè amore il prese.

IV

Poi udireta l' inclita prodezza
E la virtù di un core peregrino,
L' infinita possanza a la bellezza
Ch' ebbe Ruggiero, il terzo paladino,
E ben che la sua fama a graoda altezza
Fu divulgata per ogni confino,
Pur gli fece fortuna estremo torto
Che fu ad inganno il giovenatto morto.

V

Nel libro di Turpino io trovo scritto
Coma Alessandro, il re di gran possanza,
Poi ch' ebbe il mondo tutto quanto afflitto
E visto il mare a il ciel per sua arroganza,
Fo d' amor preso nel regno di Egitto
Di noa donzella, ed ebbela per manza,
E per amor ch' egli ebbe a sua beltade
Sopra il mar fece una ricca cittada.

xx

Eravi on gren castello imperiale
Dove Agremante evea ana residenza:
Il sol mai non na vida un altro tala
Di più ricchezza e più magnificenze:
A due a due montarno i re le scele
Coperti a drappi d'or per eccellenza:
Entrarno in sala e beo fu loro avviso
Veder il ciel aperto e 'l paradiso.

xxi

Longa è la sala cinquecento passi
E larga cento a pontu per misura:
Il ciel tutto evea d'oro a greo compassi,
Con smalti cossi e bianchi a di verdura.
Giù per le sponde zaffiri e bellessi
Adornavano il muro ogni figura,
Però che ivi intagliata con gran gloria
Del ce Alessandro vi è tutta la istoria.

xxii

Lì si vedea l'astrolago prudenta
Qual del suo regno se n'era fuggito,
Che una regina in forma di serpente
Avea gabbata e preso il suo appetito;
Poi si vedeva appresso incontinente
Nato Alessandro, quel fanciullo ardito,
E come dentro ad una gren foreste
Pecse un destriee ch'avea la corne in testa.

xxiii

Bocefal avea nome qoel ronzooe,
Così scritto era io quella dipintura.
Sopra vi era Alessandro io sull'arcioon,
E già passato ha il mae senza paura.
Qui son battaglie e gren distruzione,
Quel re di totto il moodo noo ha cura:
Dario gli venna incootra in quella guerra
Coo taota geote che coprì ogni terra.

xxiv

Alessandro il superbo l'asta abbassa
Pone a sconfitta totta qoella gente,
E più Dario noo stima, ed oltra passa;
Me quel ritoroa ancora più possente,
E di nuovo Alessandro lo fracassa;
Poi si vedeva Basso, il fraudolente,
Che a tradimeoto uccide il suo signore;
Me ben lo paga il re di tanto errore.

xxv

E poi el veda in India traversato
Notando il Gange che è sì gran fiomana,
Deotro a ona terra soletto a serrato
Ed ha d'intorno la genta villaoa;
Ma lui cuina il muro in ogni lato
Sopra i nemici, e quella terra spiena,
Passa più oltra e qui non si ritiene:
Ecco il re d'India che addosso gli viene.

xxvi

Porune ha nome ed è sì gran gigante,
Che non trova nel mondo alcun destriero,
Ma sempre lui cevalca uno elefante.
Or sua prodezza non gli fa mistero,
Nè le sue gente che o' avea cotante,
Perchè Alessandro, quel signore altiero,
Vivo lo prende com' uom di velore:
Poi che l'ha preso il lascia a graode onere.

xxvii

Eravi aocora come il basalischio
Stava oel passo sopra una montagna,
E spaventa ciascun sol col suo vischio,
E la con vista la gente magagna;
Come Alessaodro poi si pose a rischio
Per quelle gente ch'eea alla campagna,
E per consiglio di quel sapiente,
Col specchio al scudo uccise quel serpente.

xxviii

In somma ogni sua guerra ivi è dipinta
Con gran ricchezza e bella a riguardare:
Poscia che fu la terra da lui vinta
A due Grifon nel ciel si fa portare,
Col scudo io braccio a colla spada ciota;
Poi deotro a un vetro si cala nel mare,
E vide le balene e ogni gran pesce,
E campa ancoe, e quivi di fuor n'esce.

xxix

Dappoi che visto egli ha ben ogni cosa
Vedesi lui che è vinto da l'amore,
Perchè Elidonia, quella greziosa,
Con suoi begli occhi gli ha passato il core.
Vedesi poi sua morte dolorosa,
Come Antipatro, il felso traditore,
L'ha avvelenato con la coppe d'uro;
Poi totto 'l mondo è in guerra e grao martoro.

xxx

Fugge la dama miseca tapina
Ed è reccolta dal vecchio cortese,
E pertorisce in ripa alla marina
Tre fanciulletti alle reta distese,
Ed avvi ancor la guerra e la ruina
Che fanno i tre germeni in quel paese,
Sumibera, Atamandra e il bello Argante:
L'opre di lor sono ivi tutte quanta.

xxxi

Entrarno i ce la gran sala mirando,
Ciascun per meraviglia venia meno.
Gente leggiadra e donzelle daoaando,
Avieno il catafalco totto pieno:
Trombe, tamburi e piffari sonaodo
Di romor dolci empien l'aer sereno.
Sopra costoro ad alto tribunale
Stava Agramante in abito reale.

xxxii

Ad esso fer quei re gren riverenza,
Tutti chinando alla terra la faccia.
Lui gli reccolse con lieta presenza
E ciaschedun di lor baciando abbraccia;
E poi fè a l'altra gente der licenza:
Incontinente la sala si spaccia:
Restarno i re con tutti i consiglieri,
Duchi e marchesi e conti e cavalieri.

xxxiii

Di qua, di là de l'alto tribunale
Trenta due sedie d'ne sono ordinate;
Poi l'altre son più besse e disegnale;
Pur vi sta gente di gran dignitate.
Là già si parla chi bene e chi male,
Secondo che ciescuno ha qualitate;
Ma come udirno il suo signore andace,
Subitameote per tutto si tace.

XXXIV

Lui cominciò: Signor, ahe ivl adunati,
Siete venuti al mio comandameoto,
Quanto conusco più aha voi mi amati
Com' io comprenda per esperimentu,
Più debbu amarvi ad avervi onorati,
E aertamenta tutto il min talento
È sempre mai di amarvi, e il mio desio,
Ch'il vostro onor si esalti insiema al mio.

XXXV

Ma non già per caeciara o etee a danza
Nè pee festeggiar dama nei giardini
Sterà nel mondo nostra nominanza,
Ma conosciuta sia da' tamburini;
Dopo la muete eol fama na avanza,
E veramente son color tapini
Che d' aggeandirla sempra non ban eura,
Perchà sua vita poco tempo dura.

XXXVI

Nè vi crediate che Alessandro il grande,
Qual fu principio de la nustra geste,
Per far conviti d'ottime vivanda
Vineessa il mondo, nè per stare in festa;
Ora per tutto il suo uoma si spande
E la sna eturia ch' è qui manifesta
Mostra ch' al guadagnar d' onor si suda,
E sol s' acquista con la spada nuda.

XXXVII

Oude io vi prego, genta di valura,
Sa di voi atessi avete eimembreuza,
E se cuea vi tiau del vostru unore,
S'iu debbo aver di voi giammai speraoza,
Se amate puoto ma, vostro signore,
Meco vi piaccia di passare in Fraoza,
E far la guerra contra al re Carlona
Per aggrandir la legga di Macone.

XXXVIII

Più oltra non parlava il re nïente
E la rispusta tacita attendia:
Fu diverso parlar già tra la gente,
Secondo cha'l parer ciascuun avia.
Teuuto era fra tutti il più prudenta
Branzardo quel vecchiun re di Bugia,
E veggendu ch' ogn' uom solo a lui guarda
Lavussi al parlamento, e più non tarda.

XXXIX

Magnauimo signor, disse il vecchione,
Tutte la cose di che s' ha scienza,
Ovver cha son pruvate per ragiona,
O per esempin, o per esperienza;
E così rispondendo al tuo sermone,
Da poi ch' io debbo die la mia sentenza,
Dirò aha coutra del re Carlo Mano
Il tuo passaggio sia dannoso e vano.

XL

E ciò a queste eagion si manifesta:
Carlo potente al suo regno si serra,
Ed ha la gente antique di sua gesta,
Cha sempre sono usati insieme a guerra,
Nè quando la battaglia è in più tempesta
Lasceria l'un compagno l'altro in terra;
Ma a te bisogna far tua gente nova,
Qual con l'usata perderai la prova.

XLI

Esempio ben di questo ci può dare
Il re Alessandro, tuo predecessore,
Che con geute cauota passò il mare,
Ma iusieme usate con tanto valore:
Dario di Persia il vaune a ritrovare
E messe multe gente e gran rumore,
Perchè l' un l' altro non eiconoscia;
Morta e sconfitta fu quella genia.

XLII

La esperïenza vorria volentieri
Puterla dimostrare io altra gente
Cha ne la nostra, perchè Carrogieri
Qual del bisavol tuo fu discendenta
Passò in Italia con molti guarrieri;
Tutti fur morti aon pena dulente:
Fu morto Almunte e Agolante il sopreuo,
E dopo tutti il tuo padre Troiano.

XLIII

Si ahe lassa, per Dio, la mala impresa,
E frena l' ardir tuo con tempo e spaccio;
Dolee signor, s' iu ti faccio contesa,
Sicuramente più degli altri il saccio,
E d' ugni dannn tuo troppo mi pesa
Che piccoletto t' ho porteto in braccio,
E tanto più mi stringa il tuo periglio
Ch' io t' hu aome signor a coma figlio.

XLIV

Fu il re Branzardo a terra inginnocchiato,
Poi nel suo loco ritorna a sedere;
In piade un altra vecchio fu levatu,
Ch' à 'l re di Algoco ed ha multo sapere.
Nostro paese avea tutto cercato
Però cha fu mandato a provvedere
Dal re Agolauta ugui uostro auofine,
Ed è aostui nomato il re Sobrino.

XLV

Signor, disse costoi, la barba bianca
Qual porto al viso dea farsi credenza,
Cha per vecchiezza l' animo mi manca,
Ma per Macon ti giuro, e sua potenaa,
Che abbench' in senta la persona stanca
Da l' animo non sento differenza,
Da quel ch' agli ara nel tempo primiero,
Cha andai a Risa a ritrovar Ruggiero.

XLVI

Sicchè non creder cha per codardia
Il tuo passaggio voglia sconfortare,
Nè per la tema da la vita mia,
Ch' in ogni modo poco può durare;
Benchà di piccol tempo e breve sia
Spender la voglio si coma ti pare;
Ma come quel cha son tuo servo antico,
Quel cha meglio mi par consiglio e dico.

XLVII

Sol per due modi in Francia puoi passare:
Quei lochi ho tutti quanti già cercati:
L' uno verso Acquamorta il dritto mare:
Partito saria quel da disperati;
Che come in terra vogli dismontara
Staranno al lito i Cristiani armati,
Tutti ordinati nel suo guarnimeoto;
Dieci di loe varran de' nostri cento.

XLVIII

Pae l'altro modo più conveniente
Passaodo giù nel stretto Zibeltaro:
Marsilio re di Spagna, il tuo pareote,
Avrà qoesta tua impresa molto a caro,
E teco ne verrà con la sua gente
Nè avrà Cristianitate alaun riparo;
Così si dire: ma il mio core estima
Che più sarà che fare al fio che prima

XLIX

Ne la Guascogna scenderemo al piano,
E quella geote pooeremo al basso;
Ma vi riteoveremo a Monte Albano
Rioaldo il crudo, che difende il passo.
Dio guardi ciaschedun da la sua mano,
Non si può contrastare a quel fracasso;
Poi cha l'avrai sconfitto e discacciato,
Aocor ti assalirà da un altro lato.

L

Carlo verrà con tutta la sua corte,
Non è nal mondo genta più sopeana,
Nè stimar che sian deotro da le porte,
Ma sotto alle bandiere in terra piaoa.
Verrà qual maladetto che è si forte
Ch'ha il bel corun d'Almonte e Durindana;
Nno è riparo alcooo a sua battaglia,
Che ciò che trova con la spada taglia.

LI

Conosco Gano e conusco il Danese,
Che fu pagaoo, e par peuprio un gigaote,
Re Salamooe e Olivier il marchese,
Ad un ad un lor geote tutte qoante;
Nui si trovammo seco alle contese
Quando passò tuo avo, il re Agolaote:
Io gli ho provati, possoti accertaee,
Che'l buon portito è di lasciargli stare.

LII

Parlò in tal forma quel vecchio caouto,
Quale io vi ho raccontato più nè meno.
Il re di Sarza fu no giovioe argnto,
Questo era il figlio del forte Ulieno,
Maggiore assai del padre e più membruto:
Null'altro fu d'ardir più colmo e pieno,
Ma fu superbo ed orgoglioso tanto,
Che dispregiava il mondo tutto quanto.

LIII

Levossi in piedi e disse: In ciascuo loco
Ove fiamma s'accende, un tempo dura,
Piccola prima e poi si fa gran foco,
Ma come viena al fin sempre si oscura,
Maocaodo del suo lume a poco a poco,
E così fa l'umana creatura,
Che poi ch'ha di sua età passato il verde,
La vista, il seono e l'animo si perde.

LIV

Questo ben chiar si vede nel presente
Per questi due che adesso hanno parlato,
Perchè ciascoo di loe già fu prudente;
Ora è di seono totto abbaodooato,
Tanto che niega al nostro re potente
Quel che pregaodo aoeoe gli ha dimaodato:
Così dà sempre ogni capo canuto
Più volentier consiglio cha lo aiuto.

LV

Noo vi dimaoda consiglio il signore,
Se beo la sua proposta avete intesa,
Ma per soa riverenza e nostro ooore
Seco il passaggio alla reale impresa;
Qualonqoe il nega al tutto è traditore,
Sicchè ciascun da me faccia difesa
Qual cootraddice al maodato reale,
Ch'io lo disfido a goerra aapitala.

LVI

Così parlava il giovinetto acerbo
Ch'è 'l re di Sarza, com'io vi contai;
Rodomonte si chiama quel superbo,
Più fier garzon di lui noo fu giammai:
Persona ha di gigante e forta nerbo,
Di sue prodezze aocor diremo assai:
Or guarda intorno con la vista scora,
Ma ciascun tace ed ha di lui paura.

LVII

Era io consiglio il re di Garamanta,
Quale era sacerdote di Apollino,
Saggio, e degli aoni avea più di novaota,
Incantature, astrologo e iodovino;
Ne la soa terra mai non nacqoe pianta,
Però ben vede il aielo a ogni confino;
Aperto è il suo paese a grao piaoura:
Lui oumera le stelle e il ciel misura.

LVIII

Non fu smarrito il barbuto vecchione
Abbeochè Rodomonte ancor minaccia,
Ma disse: Se, sigoor, qoesto garzone
Vool parlar solo, e vool che ogn'altro taccia,
Parch'esso non ascolti il mio sermone
Il mal che mi può far tutto mi facaia:
Ascoltata di Dio voi le parole,
Che noo di lui, ma degli altri mi duole.

LIX

Gente divota, udite ed ascultati
Ciò che vi diee il dio grande Apollino:
Tutti color che in Franza fian portati
Dopo la pena del lungo cammioo
Morti saranno ed a pezzi tagliati;
Non ne camperà grande o piccolino;
E Rodomoote con sua gran possanza
Diverrà pasto de' corvi di Franza.

LX

Poi ch'ebbe detto si pose a sedere
Quel re ch'ha multa tela al capo involta.
Ridendo Rodomonte a più potere
La profezia di qual vecchiooe ascolta;
Ma quando quieto lo vide a tacere,
Con parlare alto, con voce disciolta:
Mentre che siam qui, disse, io son conteoto
Che quivi profetizzi a tuo talento.

LXI

Ma quando tutti avrem passato il mare
E Franza struggeremo a ferro a foco,
Non mi venir tu intoroo a indovinare,
Perch'io sarò il profeta di quel loco.
Male a quest'altri puoi beo mioacciare,
A me non già, che ti credo assai poco,
Perchè scemo cervello e molto vino
Parlar ti fa da parta di Apollino.

LXII

Alla risposta di quello arrogante
Risero molto, e udiro volentieri
Giovioi assai de la gente effricanta
Che a quella impresa avean gli animi fieri;
Ma i vecchi che passar con Agulaote
E che provarno i nostri cavalieri,
Mostravan che questo era per ragione
D'Africa tutta le distrozione.

LXIII

Grende ere già il loro ragionare,
Ma il re Agramante stendendo la meno,
Pose silenzio e questo contrastare;
Poi con parlar non basso e non eltano,
Disse: Signor, io pur voglio passare
In ogni modo contra a Carlomeno,
E voglio che ciascun debba venire,
Ch'io voglio comander, non obbedire.

LXIV

Nè vi crediate poi che le corona
Sarà di Carlo rotta e dissipata
Aver riposo sotto mia persona;
Vinta che sie le gente battezzata,
Addosso gli altri il mio cor s'abbandone
Finchè la terra ho tutta subjugata:
Poi che battute evrò tutta la terra,
Ancor oel paradiso io vuo' fae guerra.

LXV

Or chi vedesse Rodomonte il granda
Levarsi ellegro con la faccia balda:
Signor, dicendo, il tuo nome si spande
In ogni loco dove il giorno scalda,
Ed io ti giuro per totte le bandr,
Tener con teco la mia menta salda;
In cielo e nell'inferoo il re Agramauta
Seguirò sempre, o passarogli avaote.

LXVI

Questo firmeve il re di Tremisone
Sempre seguirlo per monte e per piano;
Alzirdo ha oome ed ha franca persona:
Questo affirmava il forte re di Orano
Che pur quell'anno evea preso corona;
Il re di Arzila levando la mano
Promette e Macometto e giura forta
Seguir il suo signor fino alla morte.

LXVII

Che bisogna più dir che ciascon giura?
Brata chi mostrar si può più fiero;
Non vi si vede faccia di paura:
Ciascun minaccie con sembiante altiero.
Benchè a quei vecchi par la cosa dura
Pur ciaschedun promette di leggiero;
Me il re di Garamanta, qual vecchione,
Comincia on'altra volta il suo sermone.

LXVIII

Signor, dicendo, io voglio ancor morire,
Poi ch'el tutto e disfatta nostra gente,
Teco io Europa ne voglio venire:
Saturno, ch'é signor de lo ascendente
Ad ogni modo ci farà perire,
Sia quel che voglia non ne do niente,
Che io ogni modo ho tanti anni al gallone
Che campar non potria longa stagione.

LXIX

Ma ben ti prego per lo Dio divino
Che almanco in questo mi vogli ascoltare;
Ciò ti dico da parte di Apollino,
Da poi che hai destinato di passare.
Nel regno tuo dimora un paladino
Che di prodezza in terra non ba pere;
Come ho vedoto per astrologia,
Il miglior uomo è lui ch'al mondo sia.

LXX

Or ti dice Apollino, alto signore,
Che se con teco avrai questo barone,
In Franza acquisterai pregio ed onora
E caccierai più volte il re Carlone.
Se vuoi sapere il nome, il gran valora
Del cavaliero e la sua nazione,
Sua madre del tuo padre fu sorella,
E fu nomata la Galaciella.

LXXI

Questo barone è tuo fratel cugino,
Che ben provvisto t'ha Macon soprano,
Da far che quel guerriee sia saracino,
Che quando fosse stato cristiano,
La nostra gente per ogni confino
Tutta a fracasso avria mandata al piano:
Il padre di costui fu il buon Ruggiero
Fior a corone d'ogni cavaliero.

LXXII

E la sua madre, misera dolente,
Da poi che fu tradito quel signore,
E la città di Risa in foco ardente
Fu ruineta con molto furore,
Tornò la tapinella a nostra gente
E partorì due figli a gran dolore,
E l'un fu questo di coi t'ho parlato:
Ruggier si come il padre è nomioato.

LXXIII

Nacque con esso ancor una zitella
Ch'io non l'ho vista, ma ha simiglianza
Al suo germano, e fior d'ogn'altra bella,
Perch'esso di beltata il sole avanza.
Morì nel prato allor Galaciella
E due fanciulli venorro in possanza
D'un barbassor, il qual'è negromante,
Ch'è del tuo regno, ed ha nome Atalante.

LXXIV

Questo si sta nel monte di Carena
E per incanto vi ha fatto un giardino,
Dove io non credo che mai s'entri a pena.
Colui che è grande astrologo e indovino,
Conobbe l'alta forza e la gran lena
Che dovea aver nel mondo quel fantion;
Però nutrito l'ha con gran ragione,
Sol di midolle e nerbi di leone.

LXXV

Ed hallo usato ad ogni maestria
Ch'aver si puote in arte d'armeggiare.
Sicchè provvedi d'averlo in balia
A ben ch'io creda che vi avrà che fare;
Ma questo è solo il modo e sola via
A voler Carlomano disertare,
Ed eltrameote, io ti ragiono scorto,
Tua gente è rotta, e tu con lor sei morto.

LXXVI

Così parlava quel vecchio barbato;
Ben crede a sue parole il re Agramante,
Perchè tra lor profata era tenuto
E grande incantatore e negromante,
E sempre nel passato avea veduto
Il corso de le stelle tutte quante,
E sempre avanti il tempo predicia
Dovizia, guerra, pace, carestia.

LXXVII

Incontinenti fu preso il partito
Quel monte tutto quanto ricercare
Finchè si trovi quel giovine ardito
Che dee già seco il gran passaggio fare.
Questo canto al presente è qui finito.
Signor, che siete stati ad ascoltare
Tornate a l'altro canto, ch' io prometto
Contarvi cosa ancor d'alto diletto.

CANTO II

ARGOMENTO

Prasildo, Iroldo, Astolfo, e 'l fio d'Amone
Trovano una donzella iscapigliata;
Per iscioglier la donzella ognun si pone,
Ma tre di lor va nell' acqua incantata.
Coi figli d' Olivier riman prigione
Origille, e a morir seco è guidata.
Marfisa uccide Oberto, e con Balono
Prende Antifor, Chiorione, e 'l re Adriano.

I

Se quella gente, qual io v' ho contata
Ne l'altro canto, che è dentro a Biserta,
Fosse senza indugiar di qua passata,
Era Cristianità tutta diserta,
Però ch' era in quel tempo abbandonata
Senza difesa, questa è cosa certa,
Che Orlando allora e il sir di Montalbano
Sono in levante al paese lontano.

II

Di Orlando io vi contai per poco avante
Che Brigliadoro avea perso il ronzone,
Quando la dama con falso sembiante,
L'avea fatto salire a quel petrone.
Ora lasciamo quel conte d'Anglante
Ch' io vuo' contar de l'altro campione,
Dico Rinaldo, il cavaliero adorno,
Qual con Marfisa a quel girone è intorno.

III

E mentre che Agramante e sua brigata
Va cercando Ruggier, qual non si trova,
Rinaldo cha la mente anco ha adirata
Poi che visto non ha l'ultima prova
De la battaglia ch' io v' ho raccontata,
Sempre il sdegno crudel più si rinnova,
Dico de la battaglia ch' io contai
Ch' ebbe col conte con tormento assai.

IV

Non sa pensar per qual cagion partito,
Sia il conte Orlando da quella frontiera;
Perchè nè l' un nè l' altro era ferito,
Poco o niente d'avvantaggio vi era;
Ben stima lui che non saria fuggito
Mai con vergogna per nulla maniera,
Ma sia quel che si voglia è destinato
Sempre seguirlo insin che l' ha trovato.

V

Poi che venuta fu la notte bruna
Armossi tutto e prende il suo Baiardo,
E via cammina al lume de la luna.
Astolfo a seguitarlo non fu tardo,
Che vuol con lui patire ogni fortuna;
Iroldo è seco e Prasildo gagliardo,
E già non seppe la forte regina
Di lor partita insino alla mattina,

VI

E mostrò poi d'averne poca cura,
O sì o no che ne fusse contenta.
Cavalcano i baroni alla pianura
D'un chiuso trotto che giammai non lenta.
Ora passata è via la notte scura
E l'aria di vermiglio era dipenta,
Perchè l'alba serena al sol davante
Facea il ciel colorito e lustreggiante.

VII

Davanti agli è altri il figlio del re Ottone,
Astolfo dico, sopra a Rabicano,
Dicendo sue devote orazione,
Come era usato, il cavalier soprano.
Ecco davanti vede in su un petrone
Una donzella e batte mano a mano:
Battesi il petto e battesi la faccia
Forte piangendo, e le sue treccie straccia.

VIII

Misera me, diceva la donzella,
Misera me, tapina, isventurata!
O parte del mio cor, dolce sorella,
Così non fussi mai nrl mondo nata!
Poichè qurl traditor sì ti flagrlla,
Mrschina me, meschioa, abbandonata,
Poi ehe fortuna mi è taoto villana
Cb'io oon ritrovo aioto a mia germaoa.

IX

Qoal eagion hai, Astolfo la diciva,
Che ti fa lameotar sì doramrote?
Io qursto raginoar Rioaldo arriva,
Ginoge Prasildo e Iroldo di preseote.
La dama tottavia forte piangiva
Srmpre dicendo: Misera doleote,
Con le mie man io mi darò la morte
S'io non eitrovo alroo ehe mi conforte.

X

Poi volta a quei baron dicea: Guerrieri,
Se avete a' vostri cor qoalche pietade,
Soccorso a me, per Dio, che o' ho mestieri
Più ch'altra ch' abbia al mondo avversitate;
Sr drittamente siete cavalieri
Mostratemi, per Dio, vostra bootate,
Gnotra un ribaldo, falso, traditore
Pieo d'oltraggio villaoo e di furore.

XI

Ad ona torre non qoiodi lontana,
Dimora qoel malvagio furiboodo,
Di là da on punte sopra a una fiomana,
Che poi fa oo lago orribil e profondo.
In là passava rd ona mia germana,
La più cortese dama ch' aggia il mondo,
E qoel ribaldo del ponte discese:
La mia germana per le chiomr prese.

XII

Villanamente qoella strascinando
Fio eha di là del ponte fu veduto:
Io sol gridava, a piaugra lamentando,
Nè gli potea donare alcun aiuto.
Loi per le braccia la venne legaodo
Al tronco d'uo cipresso alto r frondnto,
E poi spogliata l'rbbe tutta ouda,
Quella battendo con sembianza croda.

XIII

Abbondava alla dama sì gran piaoto
Che ooo potea più oltra ragiooare;
A tutti quei baron ne incresce tanto
Quaoto mai si potrebbe immagioare;
E ciaschedun di lor si dona vaoto,
Sapendo il loro, d'ella liberare,
Ed in conclusione il duca Anglese
A Rabicaoo io groppa quella prese.

XIV

E forse da doe miglia han cavalcato
Quando soo gionti al ponte di quel fello.
Quel pontr per travrrso era chiavato,
D'una ferrata a guisa di castello
Che arrivava nrl fiume a ciascun lato,
Nel mezzo appnoto appunto era un portello.
A pirde ivi si passa di leggieri,
Ma pee strettezza non vi va destrirri.

XV

Di là dal ponte è la torre fondata
Io mezzo a uo prato di cipressi pirno.
Il fiume oltra quel campo si dilata,
Nel lago un miglio intero o poco meno.
Qoivi era presa quella svrnturata,
Che rmpiva di lamenti il ciel sereno:
Totta era sangue quella meschinella,
E qoel crudel ogoor più la flagella.

XVI

A piedi stassi armato il furioso.
Da la sioistra ha di ferro on bastone,
Il flagello alla drstra saoguinoso:
Batte la dama fuor di ogoi ragione.
Iroldo di natura era pietoso,
Ebbe di qurlla tal compassione
Che licenza a Rioaldo oon richiedr,
Ma presto smonta ed entra il pontu a piede.

XVII

Perchè a destrier uno al ponte passare
Com'io v'ho drtto per quella ferrata.
Quaodo il crodele al ponte il vide eotrare,
Lascia la dama al cipresso lrgata.
Il suo bastun di ferru ebbe a impugnara
E qui fu la battaglia incominciata;
Ma dorò poco, perchè qoel fellooe
Percosse Iroldo io testa del bastooe.

XVIII

E come morto in terra lo distese,
Si grande fu la botta maledetta.
Quell' aspro saracino in braccio il prese
E via correndo va come saetta;
Ed io preseoza a gli altri li palese,
Comr ara armato drntro al lago il getta:
Col capo giuso andò il barona adorno:
Pensate che già su non fe' ritorno.

XIX

Rioaldo de l'arcion era smontato
Per gir alla battaglia del gigante,
Ma Prasildo cotanto l'ha pregato
Che fu bisogno eha gli aodasse avaote.
Quel maledetto l'aspetta nel prato
E tiene alzato il suo bastun pesante:
Questa battaglia fu come la prima;
Gioose il bastone a l'rlmo oe la cima.

XX

Quel cade io terra tutto sbalordito
Via nel porta il pagano furibuodo,
E proprio come l'altro a quel partito
Gettalo armato nrl lagu profondo.
Rinaldo ha uo grao dulore al cor seotito,
Poichè quel par d'amici sì giocondo
Tanto miseramente ha già perdoto,
E presto sì ch'a peoa l'ha veduto.

XXI

Turbato oltra misura il punte passa
Con la vista alta e sotto l'arme chiuso;
Va so l'avviso e tirn la spada bassa
Come colui ehe è di battaglia aduso.
Quell'altro di bastone ou colpo lassa:
Crrdendol come i primi aver confuso,
Ma lui eha del scrimire ha tutta l'arte,
Leva un gran salto a gettasi da parte.

XXII

Loi d'un gran colpo toera quel fellone
Ferendo a quel con animu adieato;
Ma l'arma di aolui son taoto buone
Che uoo hau tema di braodo arrotato.
Dorò gran pezzo quella questione,
Rioaldo mai da lui non fu toccato,
Conoscendo colui ch'à taatu forte,
Che gli avria dato ad on sol colpo moete.

XXIII

Esso ferire di punta a di taglio
Ma quasto è nulla aha ogni colpo à perso,
E tal ferire a quel non noce un aglio:
Mosse alto grido qoell'uomu diverso,
E via tra il suo bastnoe a grau abarraglio
Contra a Riualdo a giunselu a travarso,
E tutto gli fracassa iu beacciu il scudo;
Cade Rioaldu per quel colpo crudo.

XXIV

A ben che in terra fu caduto a pena,
Cha salta in piedi a già non si sconforta;
Ma quel feroae che ha cotaota lana
Prendalo in bracciu a verso il lago porta.
Rinaldu qnaoto può ben si di mena,
Ma nel preseote sua virtute è morta;
Tauto di forza quel crudel l'avanza
Cha dispiacarsi mai non ha possauza.

XXV

Correodo quel saperbo al lago vieoe
E come gli altri il voul giuso buttare:
A lui Rioaldo beu atretto si tiaue
Nè quel si poù da se paato spiccara.
Gridò il crudel: Così fae si conviena;
Con essa in beareio giù si lascia andare.
Con Rioaldo abbracciato il furïoso
Cade nel lago al fuodo tenebroso.

XXVI

Nè vi crediate che facciau ritorno,
Cha quivi oou vale arte di ouotare,
Perchà aiaseuno avea tanta arma iotorno
Ch'avriau fatto milla altri profondare,
Astolfu ciò vedendo ebbe tal scurnu,
Ch'à come morto a nou sa cha si fare:
Perao Rioaldo ed affogato il veda
Nè aucoe vadendo io tutto bena il crede.

XXVII

Presto dismonta e passa la ferrata,
In ripa al lago aorse incontinente:
Uo'ora beu compita ara passata:
Deotro a quell'acqua non vede niente.
Or a'agli aveva l'alma addolorata
Dovetelo stimare certamente;
Poirhè perduto ha 'l suo caro cugino,
Piò cha si far non sa quel paladinu.

XXVIII

Passava il ponte anaoe quella donzella
Ed a l'alto aipresso se o'a gita;
Dal troncon dislagò la sua sorella
E de'suoi panui l'ebbe rivestita.
Astolfo nuu atteoda a tal novalla,
Preso di doglia cruda ed iufinita:
Grida piaogeodo e battesi la faccia,
Chirdendo morte a Dio per sola graccia.

XXIX

E tanto l'avea vioto il grao dolore
Cha si volea nel lago trabuccare,
Se oon cha le due dama aon amore
L'andarno dolcemente a coufortare,
Cha diceau lóe: Baron d'alto valore,
Adunqua, vi volete disperare?
Nou si conosce la virtute intiera
Se non al tempo cha fortuna é fiera.

XXX

Multi saggi couforti gli san dare
Oe l'una or l'altra con soave dire,
E tanto seppa beua adopeeare
Cha da quel lago lo farno partire;
Ma come veooa Baiardo a montare
Credette un'altra volta di morire,
Diceodo: O buon ronaone agli è perduto
Il tno signue, a non gli hai dato aiuto.

XXXI

Molte altre cose a quel destrier dicia:
Piangaodu sempre il duca amarameote:
Io mezzo la dne dama oe va via;
Baiardo ha sattu il cavalier valente.
Sopra di Rabiaau l'uoa venia
L'altra d'Iroldo avea il destrier corrente;
Quel di Prasildo tutto dislagato
E seuaa briglia rimase oal prato.

XXXII

E cammiuando iusioo a mezzo il giorno
Ad un bel fiuma vennero arrivara,
Dove udirno sonare on alto corno:
Ora di Astolfo vi voglio lasciare,
Perchè agli altri baron faccio ritorno
Che ad Albracca la rocca hauoo a goardare;
E sempre fau battaglia a grao difesa
Contra a Marfisa di furor accesa.

XXXIII

Toriodo eea di foor coo la regina
Ed ha un messaggio a Sebasti mandato,
Alla terra di Bursa cha confios,
E Smirna a Sandeloco in ogni lato,
Pee tutta la Turchia, con grao ruina,
Ciascun che può venie na venga armato.
Qoesti conduce il forte Caramano
Che di Torindo è suo caroal germano.

XXXIV

Egli ha giorato mai non si partire
D'intorno a quella rorca al suo vivente,
Sio che non veda Angalica perire
Di fama o foco a tutta la sua geote;
Però si grao brigata fe' venire
Pee essee fuoe nel aampo si poteote,
Che gie ooo possan quei di dentro intorno,
Cha or mille volte o'escon fuora il giorno.

XXXV

Perchè 'l fiero Aotifor e il re Balano
Stao sempre armati sopra da lo arcione;
Oberto dal Leona, il re Adriano,
Re Saeripante a 'l forta Chiarïone
Sopra la gente di Marfisa al piano
Calaoo spesso a gran destruzïona:
La dama esser uoo può io ogni loco,
Cha beo fuggiao da lai come dal fuco.

XXXVI
Acciò che 'l fatto ben vi sia palese
Aquilente non vi era nè Grifone
Nè Brandimarte, il cavaliee cortese.
Questo fu il primo che lasciò il girone,
Perchè l' amor di Orlendo tanto il prese,
Nel tempo che con lui fo compagoone,
Che come sua partenza nditte dire
Subitamente si pose a seguire.

XXXVII
E i figli di Oliviero il simigliante
Ferno ancor lor la seguente mattina,
Dico Grifone e 'l feetel Aquilante;
E teoto ognun di due forte cammina
Che al conte Orlando trapassarno avante.
Essendo giunti sopra a una marina
In mezzo ad un giardin tutto fiorito,
Trovarno un bel palagio en quel lito.

XXXVIII
Uoa loggia ha il palazzo verso il mare,
Deventi vi passarno i due guerrieri:
Quivi donzelle stavano a denzare
Che vi avean suon diversi e mioisteri.
Grifon passaodo peese a dimendere
A due ebe vi teneao cani e sparvieri
Di cui fosse il palagio, a lei rispose:
Questo si chiama il Punta da le Rose.

XXXIX
Questo è il mar di Baca, se oul sepeti.
Dove è il palagio adesso e 'l bel giardino
Era un gran bosco ben folto d' abeti,
Dove un gigente che era malandrino,
Steva nel poote che là giù vedeti,
Nè mai passave per questo confino
Una donzelle, o caveliee errente,
Che lor non fusse ucciso dal gigente.

XL
Ma Poliferno fu buon caveliero
E dappoi fatto ce pee suo valore,
Uccise quel gigante tanto fieco:
Tegliò poi tutto il bosco a gran furore,
Dove fece pientae questo verzieeo
Per fare a ciaschedun cha passi onoee;
Ciò vedrete essec ver, com' io vi dico,
Ch' il ponte aocor mutato ha il nome antico.

XLI
Cha 'l ponte Periglioso era chiamato:
Or de le Rose al presente si chiama,
Ed è così provvisto ed ordineto
Che ciascun caveliero ed ogni dama
Quivi passando sie molto onorato,
Acciocchè s' oda nel mondo la fama,
Di quel buon cavalier, ch' è sì cortese
Che merta lode in ciaschedun paese.

XLII
Là non potrete dunque voi passare
Se non girate a le vostra leanza
Per une notte quivi riposere:
Sicchè io vi invito a prender qui la stanza
Prima che indrieto abbiate a ritornare.
Dissa Grifon: Queeta cortese usanza,
Da me, per la mia fè, non sarà guasta,
Se 'l mio germano a questo non contessta.

XLIII
Disse Aquilante: Sie quel che ti piace:
E così dismontarno a la marina:
Verso il palazzo va Grifone andace
Ed Aquilante appresso li cammina.
Giunti a le loggia non si pon dae pace,
Tanto era quella adorna e peregrina;
Dame con gioco e feste e ministeri
Vennero incontee a quei due cavalieri.

XLIV
Incontioenti furno disermeti
E con frutti a confetti e coppe d' oro
Si rinfrescarno, i cavalier pregiati,
Poi ne la danza entrarno anche con loro.
Ecco a traverso de' fioriti prati
Vieoe una dama sopra Brigliadoro:
Istupefetto divenne Geifone
Come a la dama vide quel roozone.

XLV
Similmente Aquilaote fu smarrito
E l' uoo e l' altro la danza ebbandona,
E verso quella dama se n' è gite
E ciaschadun di lor seco ragiona,
Dimendando e qual modo e a qual paetito
Abbia il destriero e ch' è de la persona
Che solea cavalcae quel buon ronzone:
Lei d' ogni cosa li rende cagione.

XLVI
Come colei che à falsa oltea misura
E del favoleggiare avea il mestiero,
Dicea che sopra un ponte a la pianura
Avea trovato morto un cavaliero,
Con una sopravveste di verdura
E un arbosrello inserto pee cimiero,
E che un gigante eppresso morto gli era
Fesso d' un colpo insino a la gorgiera.

XLVII
Che già non era il cavalier ferito
Ma peste d' un gran colpo avea la testa.
Quando Aquilante quecto ebbe sentito
Ben gli fuggì la voglia di fae festa,
Dicendo: Ahimè, baeon, chi t' ha tradito,
Ch' io so ben che a battaglia manifesta,
Non è gigante al mondo tanto forte
Qual condotto t' avesse a dacti morte.

XLVIII
Grifon piangendo ancor si lamenteva
E di gran doglia tutto si confonde,
E quanto più le dama dimandava
Più di Orlando la morte gli risponde:
Le notte acoea già si avvicinava
Il sol di dentro a un monte si nasconde,
E i due baron ch' avean molto dolore
Nel palazzo alloggiarno a grande onore.

XLIX
La notte poi nel letto fur pigliati
E via condutti ad une selve oscura,
Dove furne a un castello impeigionati
Al fundo d' un torrion con gean paura,
Dove più tempo steono incatenati
Menando vite dispietate e dura:
Un giorno il guardian fonea li mena
Legeti embe le braccie di catena.

L

Sreo legata mena la donzalla
Cha sopra Brigliadoro era vanuta:
Un capitano coo più gente in sella
In questa forma quei baron saluta:
Oggi avete a soffrir la marte fella
Se Oin per sua pietate nuo vi ainta.
La dama si eambiù nal viso forte
Come santi ehe coodotta era a morte.

LI

Ma già non si cambiarno i due germani,
Ciascunn è ben a Din raccomaodato;
Avanti a sè scontrarno in su quai pieni
Un cavaliero a piadi tutto armato.
Eran da lui ancor tanto lantani
Cha onn l'avrabban mai raffigurato;
Ma pni dirovvi a ponto questu fatto
Che nel presente più di lor non tratto.

LII

E tornovi a contar di quel castello
Qual era assedïato da Marfisa.
Chiarïona ogni giornu ara al zimbello
Coo gli altri ehe la istoria vi divisa:
La regina carciava or questo ur quello,
Ma nun l'aspetta alcun per nulla guisa:
Già tutti quanti, eccetto Saeripanta,
L'aveao provata nal tempo davante.

LIII

Esso noo era da la rocca uscito,
Però eba na la prima questiona
Di una saetta fu alquanto ferito,
Si ehe non può vestir sua guaroigione.
Già tutto uo mase integro era compitu
Poi cha qua giuoto fo il re Galafrune,
Quando tutti i baroni un mattina
Saltar nal campo di quella regina.

LIV

Gridao le genti ad arme tutte quante,
Ciascun di quei baron sembra on leona:
Il re Balano a totti viao davante
Pni Antifor e Obartu e Chiarïnna;
Il re Adriann dietra e Sacripante
Di quella gente fan distruzinne:
Bru ha ragion ciascun d'aver paura:
Tutta è coperta a murti la piauura.

LV

L'un dopo l'altro di quai baron fieri
Venian di qua di là gente tagliaodo;
I sendi hanno alle spalle i buon guarrieri
E eiascuno a due mao mena del brando:
Vaono a terra pedoni e aavalieri;
Ogni nom davanti a lur fogga tremando,
Rotti e spezzati vannu a grao furore:
Ecco Marfisa giunta a qual rumore.

LVI

Giunse alla zuffa la dama adirata,
Già non bisogoa tempu a lei guarnire,
Però cha sempre si trovava armata.
Quando Balanu la vida vanira,
Che ben sapea sua forza smisurata,
In altra parte mostra di ferira,
E più li piaca ciascuno alto locu,
Che la presenza di quel cor di foco.

LVII

Già tutti iosieme avean prima ordinato
Che l'un con l'altro si debba aiutare,
Parchè la dama ha l'animo adirato,
E contra tutti vuolsi vendicare.
Come Balann adunque fu voltato
Lei preoda dietro quello a speronare,
Gridando: Volta, valta, can fallona,
Che oggi non giongi tu dentro al girone.

LVIII

Così gridando il segue pea il piano,
Ma il forte ra Antifur d'Albarossia
Di dietro la ferisce ad ambe maoo:
Lai ooo mostra curare a tira via.
Disposta à di pigliare il re Balaoo
Cha a spron battuti innanzi le luggia:
Vien di traverso Obarto a grau tampesta
E lei ferisce al mezzo de la testa.

LIX

Non se ne cura la dama nïente,
Che dietro al re Balaoo in tutta è volta.
Or Chiariona a guisa di sarpenta
Mena a due mani, e ne l'elmo l'ha colta;
Ma lei non cura il colpo e non lo senta,
Tutta a seguir Balann all'è discinlta:
Lui che a la spalle senta la regina
Voltasi a mena no colpo a grao ruina.

LX

Mana a due mano e le radine lassa,
Giunse nal sendo alla dama rubesta;
Coma una pasta per travarso il passa
E mezzo il tira a tarra a gran tempesta;
Lei giunse lui na l'elmo a lo fracassa
E farillo aspramaote ne la testa:
Si aoma morto lo batte disteso;
Da le sue ganti incontinente è preso.

LXI

Ma nun vi pone indugia la doozella;
Par la campagna eacaia Chiarïona:
Ciascun dagli altri addosso a lai martella;
Non gli stima lei tutti un vil bottona.
Già tolto Chiarinna ha four di sella
E via lo manda preso al paviglione;
Quasto vaggendo quel d'Albarossia
A piu poter davanti la fuggia.

LXII

Ma lei la giunsa e ne l'elmo l'afferra:
Al suo dispetto lo trassa di areiona,
E poi tra le sua genti il gatta a terra,
Coma fusse una palla di cutona.
Or aomincia a finirsi la gran guerra,
Però ehe 'l ra Adriano a' già prigione.
Re Sacripante qui non si ritruva,
Altrove abbatte a fa mirabil prova.

LXIII

Obarto dal Leon, quel sire arguto,
Mette a sconfitta sul tutta uoa schiera:
Marfisa da lontan l'abbe vaduto;
Spronagli addosso la donzella fiera;
Da cima al fundo li divisa il scutu.
E fenda sottu il sbargo ogni lamiera,
E maglia e giubba tutta disarmando,
Sino a la carne fa toccata il brandu.

LXIV

Quel cavalier turbato oltra misura
Lassa a due mano un gran colpo di spata;
Di cotal cosa la dama non cura,
Nè pare a ponto che fosse toccata,
Chè l' elmo ch' avea in capo e l' armatura
Tutta era per incanto fabbricata;
Ma lei contra di Oberto s' abbandona:
Sopra de l' elmo un gran colpo gli dona.

LXV

Con tal ruina quel colpo discende
Che l' elmo non l' arresta di niente;
La fronte a mezzo il naso tutta fende;
Il brando cala giù tra dente e dente,
E l' arme e 'l busto taglia, e ciò che prende
Mena a fracasso la spada tagliente;
Nè mai si ferma insino in su l' arcione:
Cadde in due parti Oberto dal Leone.

LXVI

Re Sacripante col brando a due mano
Fende i nemici e taglia per traverso:
Tuttavia combattendo di lontano
Ebbe veduto quel colpo diverso,
Quando Oberto in due parti cadde al piano;
Non ha l' animo lui per questo perso,
Ma speronando con molta ruina
Col brando in mano affronta la regina.

LXVII

E ne la giunta un gran colpo le mena,
Non ebbe mai la dama un altro tale
Che quasi si stordì con grave pena.
Par che il re Sacripante metta l' ale;
Nè l' estrema possanza o l' alta lena
De la regina a questo punto vale;
Tanto è veloce quel baron soprano,
Che ciascun colpo de la dama è vano.

LXVIII

Egli era tanto presto quel guerriero,
Che a lei girava intorno come occello,
E schifava i suoi colpi di leggiero,
Ferendo spesso lei con gran flagello.
Frontalatte avea nome quel destriero
Qual fu cotanto destro e tanto isnello,
Che quando Sacripante a quello è in cima
Gli uomini tutti e il mondo non istima.

LXIX

Quel buon destrier che fu senza magagna
È sì compito che nulla gli manca,
Bajo era tutto a scorza di castagna
Ma sino al naso avea la fronte bianca.
Nacque a Granata, nel regno di Spagna,
La testa ha scintta, e grossa ciascun' anca;
La coda è come bionda e giunge al piano,
E da tre piedi è quel destrier balzano.

LXX

Quando gli è sopra Sacripante armato,
D' aspettar tutto il mondo si dà vanto;
Ben ha di lui bisogno in questo lato,
Nè mai ne la sua vita n' ebbe tanto,
Da poi che con Marfisa èssi affrontato;
La zuffa vi dirò ne l' altro canto,
Che per l' uno e per l' altro, a non mentire,
Assai fu più che far, ch' io non so dire.

CANTO III

ARGOMENTO

Con Marfisa combatte Sucripante;
Ode del regno suo cattiva nova.
Ruggiero è in van cercato. L' arrogante
Rodomonte de' Galli vuol far prova.
Lo anello vuol Brunello in un istante
Rubar. Prese Aquilante Orlando trova:
Lo scioglie, e col fratel la damigella:
Si parte poscia e trova una donzella.

I

Marfisa vi lasciai ch'era affrontata
Ne l' altro canto al re di Circassia;
Beochè sia forte la dama pregiata,
Quel re Circasso un tal destriero avia
Che non v' era vantaggio quella fiata:
D'ira Marfisa tutta si rodia,
E mena colpi fieri ad ambe mano:
Ma nulla tocca e ciascheduno è vano.

II

Ecco il re che ne vien come un falcone:
Giunge attraverso quella nel guanciale;
Essa risponde a lui d' un riverscione
Quanto poote più presto, ma non vale,
Chè via passa d' un salto quel ronsone
Da l' altro lato, come avesse l' ale:
Mena a quel canto ancor la dama adorna:
D' un altro salto lui di qua ritorna.

III

Il re percosse lei sopra una spalla
Ma non s' attacca a quella piastra il brando,
E giù nel scudo con fracasso calla,
Quanto ne prende atterra röinando.
Or se Marfisa un suo colpo non falla
Per sempre il pone della vita in bando.
S' una sol volta a suo modo l' afferra
Fesso in due pezzi lo distende a terra.

IV

Come un castello in cima d' un gran sasso
Intorno è d' ogni parte combattuto,
Giù manda pietre e travi a gran fracasso,
Chiunque è di sotto sta ben provveduto,
Mentre che la ruina cala al basso,
Ciascuno cerca schifando darsi aiuto;
Questa battaglia avea cotal sembiante
Ch' è tra Marfisa e il forte Sacripante.

V

Lei sembrava dal cielo una saetta
Quando menava sua spada tagliente,
E mettea nel ferir cotanta fretta
Che l' aria sibillava veramente;
Ma giammai Sacripante non l'aspetta,
Mai non è in terra quel destrier corrente:
Di qua, di là, da fronte, da le spale,
Quasi in un tempo col brando l' assale.

VI

Tutto il cimier gli avea tagliato in testa
E rotto il scudo a quella zuffa dura,
Stracciata tutta avea la sopravvesta
Ma non potea falsar quella armatura.
Intorno d' ogni canto la tempesta;
Lei di suo tempestar nulla si cura:
Aspetta il tempo e nel suo cor si spera
Finire a un colpo quella guerra fiera.

VII

Tra loro il primo assalto era finito
Ed era l' uno e l' altro ritirato:
Un messaggier nel viso sbigottito,
Nel campo arriva ed è molto affannato.
Dove era Sacripante esso n' è gito,
E stando lui davanti ingiuocchiato,
Piangendo disse con grave sconforto:
Male nove di tuo regno ti porto.

VIII

Re Mandricardo, che fu di Agricane
Primo figliuolo e del suo regno erede,
Ha raduoste le genti lontane
E ne la Circassia già posto ha il piede,
E morto ha il tuo fratel con le sue mane,
Te solamente e 'l tuo regno richiede:
Come ti veda nel campo scoperto
Re Mandricardo fuggirà di certo.

IX

Perchè venne novella in quel paese
De la tua morte, e gran malinconia.
Quel re malvaso come questo intese
Passò nel regno con molta genia.
Al fiume di Lonosi il ponte prese
Ed arse la città di Samarià:
Quivi Olibrando, il tuo franco germano,
Com' io t' ho detto, occise di sua mano.

X

Poi tutto 'l regno, come una facella,
Mena a ruina, e mette a foco ardente;
E tu combatti per una donzella
Nè ti muove pietà de la tua gente,
Che sol ti aspetta e sol di te favella
E d' altro aiuto non spera niente;
La tua patria gentil per tutto fuma:
Il fer la straccia e 'l foco la consuma.

XI

Cangiossi il re gagliardo al viso altiero,
E lagrimava di dolore e d'ira,
E rivoltava in più parte il pensiero,
Sdegno ed amora il petto gli martira;
L' un a vendetta il move di leggiero,
L'altro a difesa di soa dama altera:
Al fin voltando il rore ad ogni gnisa
Ripone il brando, e va 'nanti a Marfisa.

XII

A lei racconta la rosa dolenta
Che questo messaggier gli ha riportata,
E la destruzinn de la sua gente
Contra a raginne a tal modo menata;
Onde la prega ben pietosamente,
Quanto più mai potesse essee pregata,
Con dolee parolette e bel sermnne,
Ch'indi si parta e lasci quel girone.

XIII

Marfisa li comincia a proferire
Tutta sua gente e la propria persona;
Ma di volersi qoindi dipartire
Non vuol ch'altri nè lui mai le ragiona.
Sin che non veda Angelica perire
Quella impresa giammai non abbaodona;
Adunque mal d'accordo pinchè prima
Ciascon dell'ira più salisce in cima.

XIV

E cominciarno assalto orrendo e fiero
Più che mai fosse stato anror quel giorno;
Re Sacripante ha quel presto destriero;
Al modo usato le volava intorno,
E ben comprende lui che di leggiero
Potrebbe aver di tal zuffa gran srorno,
Che se molta ventora non l'aita
Ad un suo colpo è sua guerra finita.

XV

Ma di atraccarla al tutto si destina
Ovver morir per sua mala veotura,
E ferisce la dama a gran ruina,
Ma non si attacca il brando a l'armatura,
E non si muove la forte regina,
Come colei che tal cosa nnn cura,
E mena colpi orreodi ad ambe mano
Ma sempre falla e si affatica in vano.

XVI

Tanto lunga tra lor fu la battaglia
Ch'altro tempo bisogna al eaccontare;
Adesso di saperla non vi caglia
Che a loco e a tempo vi saprò tornare;
Ma nel presente io torno a la travaglia
Del re Agramante che ha fatto cercare
Il monte di Carena a ogni seutiero,
E non si trova il paladin Ruggiero.

XVII

Malabuforso che è re di Fezano,
Fier di persona e d'ogni cosa esperto,
Cercato ha dentro quel gran monte in vano,
Qua verso il mare e là verso il desecto,
Si che nel foco puneria la mano
Che in cotal loco non n'è lui di certo;
Onde a Biserta torna ad Agramante
E con tal dire a lui si pone avante:

XVIII

Signor, per fare il tuo comandamento
Cercato ho di Carena il monte altiero;
Dopo lunga fatica e grave stento
Visto ho l'ultimo di quel che il primiero,
Ond'io ti accerto e affermo in giuramento
Che là non si ritrova alcun Ruggiero,
Quel già fu morto a Risa con gran guai,
N'altro, cred'io, che sia più nato mai.

XIX

Sì che piacendo al re di Garamanta
Dove il sia mo ben puote indovinare;
Poi che quella arte di saper si vanta.
Ma noi ben siam più pazzi ad aspettare
Questo veechiardo che le serpi incanta,
Che già dovremmo aver passato il mare;
Lui va eercando quel che non si trova,
Perchè toa gente a guerra non si mova.

XX

Re Rodomonte, come l'ebbe udito,
A gran fatica lo lasciò finire.
Forte ridendo con sembiante ardito
Disse: Ciò prima ben io sapea dire,
Che quello aveva il nostro re schernito
Volendo questa guerra differire.
Mal aggia l'uomo che dà tanta feda
Al detto d'altri, e a quel che non si vede.

XXI

Nova maniera al mondo è di mentive,
E tanto à già di ciò poca vergogna,
Che a misurare il ciel ha preso ardire
Per far più colorita sua menzogna
Annunziando quel che dee venire,
E conta a ciaschedun quel cha si sogna,
Dicendo, che Mercurio e Giove e Marte
Qui farà pace e guerra in quella parte.

XXII

S'agli è alcun Dio nel ciel, ch'io nol so certo,
Là stassi ad alto e di qua giù non cura.
Uomo non è che l'abbia visto o esperto,
Ma la vil gente creda per paure.
Io di mia fede vi ragiono aperto,
Chè solo il mio buon brando e l'armatora,
E la mazza ch'io porto e 'l destriero mio,
E l'animo ch'io ho, sono il mio Dio.

XXIII

Ma il re di Garamanta ne la cenere,
Segnando cerchi con verga d'olivo,
Dice, che quando il sol fia giunto a Venera
Sarà d'ogni malizia il mondo privo;
E quando a primavera l'erbe tenere
Saran fiorite nel tempo giulivo,
Allor non debba il re passare in Franza
Ma stiasi quieto e grattisi la panza.

XXIV

Del mio ardito signor mi maraviglio
Che queste ciancie possa sopportare,
Ma se questo vecchion nel xoffo piglio,
Che qua ci tiene e non ci lascia andare,
In Franza il ponerò senza naviglio;
Per l'aria lo trarrò di là dal mare;
Non so chi mi ritenga, e manca poco,
Ch'io non vi mostri adesso questo gioco.

XXV

Sorrise alquanto quel vecchio canuto,
Poi disse: Le parole e il viso fiero
Che mi dimostra qual giovine arguto
Non mi puon spaventare, a dirvi il vero.
Come vedete egli ha il senno perduto,
Benchè mai tutto non l'avesse intiero,
Nè si cura di Dio nè Dio di lui:
Lasciamlo stare e ragionam d'altrui.

XXVI

Io vi dissi, signori, e dico ancora,
Che sopra la montagna di Carena
Quel giovine fatato fa dimora,
Che al mondo non v'è par di forza e lena.
Nè so se vi ricorda, io dissi allora
Che si avrebbe a trovarlo molta pena,
Però che 'l suo maestro è negromante
E ben lo guarda, ed ha nome Atalante.

XXVII

Questo ha un giardino al monte edificato,
Quale ha di vetro tutto intorno il muro,
Sopra un sasso tanto alto e rilevato
Che senza tema vi può star sicuro.
Tutto d'in cerchio è qual sasso tagliato,
Benchè sia grande a maraviglia e duro:
Da gli spirti d'inferno tutto quanto
Fu in un sol giorno fatto per incanto.

XXVIII

Nè vi si può salir se nol concede
Qual vecchio che là sopra è guardiano.
Uomo questo giardin giammai non vede
O stiali appresso o passi di lontano.
Io so che Rodomonte ciò non crede,
Mirate come ride quell'insano,
Ma se un anel ch'io saccio puoi avere,
Questo giardino ancor potrai vedere.

XXIX

L'anello è fabbricato a tal ragione,
Come più volte è già fatta la pruva,
Che ogni opra finta d'incantazione,
Convien che a sua presenza si rimova.
Questo ha la figlia del re Galafrone,
Qual nel presente in India si ritrova,
Presso al Catain in tra un girone adorno,
Ed ha l'assedio di Marfise intorno.

XXX

Se questo anello in possanza non hai,
Indarno qual giardin si può cercare,
Ma sii ben certo non trovarlo mai,
Dunque senza Ruggier convien passare,
E tutti sosterrete estremi guai,
Nè alcun ritornerà di qua del mare;
Ed io ben vedo come vuol fortuna
Che Africa tutta sia coperta a bruna.

XXXI

Poi ch'abbe il vecchio re così parlato,
Chinò la faccia lagrimando forte.
Più son, dicea, degli altri aventurato,
Che conosco anzi il tempo la mia sorte.
Per vera prova di qual che ho contato,
Dico che giunta adesso è la mia morte:
Come il sol entra in cancro a punto a punto
A fine il tempo di mia vita è giunto.

XXXII

Prima fia ciò che un'ora sia passata;
Se accomandar volete altro a Macone
A lui riporterò vostra ambasciata:
Tenete bene a mente il mio sermone,
Che io l'aggio detto e dico un'altra fiata,
Se andate in Franza senza quel barone
Qual vi ho mostrato che è la nostra scorta,
Tutta la gente fia sconfitta e morta.

XXXIII

Non fu più lungo il termine o più corto
Come avea detto quel vecchio scaltrito.
Nel tempo che avea detto cadde morto;
Il re Agramante ne fu sbigottito,
E presene ciascun molto sconforto,
E qualunque che prima era più ardito;
Veggendo morto il re 'nanti al suo piede,
Ciò che quel disse veramente crede.

XXXIV

Ma sol di tutti Rodomonte il fiero
Non s'abbe di tal cosa a spaventare,
Dicendo: Anche io, signor, ben di leggiero,
Avria saputo questo indovinare,
Che quel vecchio malvagio e trecolero
Più longamente non potea campare,
Lui ch'era d'anni e di magagne pieno
Sentia la vita sua che venia meno.

XXXV

Or par ch'egli abbia fatto una gran prova,
Poich'egli ha detto che 'l debba morire.
È forse cosa istrana o tanto nova
Vedere un vecchio la vita finire?
Statevi adunque e non sia chi si mova,
Di là dal mare io vo' soletto gire,
E proverò se 'l cielo ha tal possanza
Che mi divieti incoronare in Franza.

XXXVI

E più parole non disse nïente,
Ma quindi si partì senza combiato.
In Sarza ne va il re che ha il core ardente,
E poco tempo vi fu dimorato,
Ch'è a la città d'Algieri con sua gente,
Per travarcare il mar da l'altro lato;
Da poi vi conterò del suo passaggio
E la guerra ch'ei fece e il gran dannaggio.

XXXVII

Gli altri a Biserta sono al parlamento;
Diverse cose si hanno a ragionare
Il re Agramante ha ripreso ardimento,
E volea ad ogni modo trapassare;
Ciascuno andar con esso è ben contento,
Pur che Ruggier si possa ritrovare;
Non si trovando ogn'uom vi va dolente:
Il re Agramante anch'esso a questo assente.

XXXVIII

E nel consiglio fa' promissione
Se alcun si trova che sia tanto ardito,
Che a quella figlia del re Galafrone
Vada a levar l'anel che porta in dito,
Re lo farà di molte regïone
E ricco di tesor troppo infinito.
Tutti han la cosa molto bene intesa,
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

XXXIX

Il re di Fiessa ch' è tutto canuto,
Disse: Signore, io voglio un poco uscire,
E spero che Macon mi doni aiuto,
Un mio servente ti vo' fare udire,
Già longo tempo non fu ritenuto
E fece un ribaldello entro venire,
Ch' altri sì presto non fu mai di mano:
Brunello ha nome quel ladro soprano.

XL

Egli è ben piccoletto di persona,
Ma di malizia a maraviglia pieno,
E sempre in calma e per gergo ragiona,
Longo è da cinque palmi o poco meno,
E la sua voce par corno che sona,
Nel dire e nel robare è senza freno,
Va sol di notte e il dì non è veduto,
Corti ha i capelli, ed è negro e ricciuto.

XLI

Come fu dentro e vide gioie tante
E tante lame d' or, com'io contai,
Ben si augura in suo core esser gigante
Per poter via di quel portare assai.
Poi che fu giunto al tribunale avante
Disse: Signor io non poserò mai,
Sin che con l' arte, inganni o con ingegno,
Io non acquisti il promettuto regno.

XLII

Lo anello io l' averò ben senza errore,
E presto il porteraggio in tua magione,
Ma ben ti prego che in cosa maggiore
Ti piaccia poi di me far paragone:
Tor la luna dal ciel giù mi dà il core,
E rubare al dimonio il suo forcone,
E per spegner la gente cristiana
Ruberò il papa e il suon de la campana.

XLIII

Il re si maraviglia ne la mente
Veggendo un piccolin tanto sicoro:
Lui ne va per dormire incontinente,
Che poi gli piace di viaggiare al scuro.
Non se ne avvide alcun di quella gente,
Che molte gioie dispiccò dal muro.
Ben si lamenta di sua poca lena;
Tante ne ha addosso che le porta a pena.

XLIV

Tutto il consiglio fu da poi lassato
E fu finito il longo parlamento.
Ciascun ne la sua terra è ritornato
Per adoprarsi a l'alto guarnimento.
Quel re cortese avea tanto donato,
Che ciaschedun di lor ne va contento,
E gioie e vasi d' oro, arme e destrieri,
Donava e a tutti, cani e sparavieri.

XLV

Ogni uom gioioso si parte cantando
Coperti a veste di ariento e d' oro.
Lassogli gir e torno al conte Orlando,
Lo qual lassai con pena e con martoro
Per la campagna a piedi camminando.
Poi che ha perduto il destrier Brigliadoro,
Lamentarsi di sè, quel sire ardito,
Poi che si trova a tal modo schernito,

XLVI

Dicendo: Quella dama io dispiecai,
Di tanta pena e de la morte ria,
E lei poi m' ha condutto in questi guai,
Ed hammi usata tanta scortesia;
Sia maledetto chi si fida mai
Per tutto il mondo in femina che sia,
Tutte son false, a sostener la prova;
Una è leale e mai non si ritrova.

XLVII

La bocca si percosse con la mano,
Poi ch' ebbe detto questo, il sire ardito,
A sè dicendo: Cavalier villano,
Chi ti fa ragionare a tal partito?
Ed hai scordato adunque il viso umano
Di quella che d' amor ti ha il cor ferito?
Che per lei sola e per la sua bontate,
L' altre son degne d' esser tutte amate.

XLVIII

Così dicendo vede di lontano
Bandiere e lancie dritte con pennoni;
Vêr lui va quella gente per il piano,
Parte sono a destrier, parte pedoni.
Davanti gli altri mena il capitano
Due cavalieri a guisa di prigioni,
Di ferro catenati ambe le braccia:
Ben presto il conte li conobbe in faccia;

XLIX

Perchè l' uno è Grifon l' altro Aquilante,
Che son condotti a morte da costoro:
Una donzella poco a quei davante
Era legata sopra a Brigliadoro:
Pallida in viso e trista nel sembiante,
Condotta è con quest' altri al rio martoro,
Origille è la dama, quella trista;
Ben lei conobbe il conte in prima vista.

L

Ma nol dimostra, e va tra quella gente,
E chiede di tal cosa la cagione;
Un ch' avea la barbuta rugginente
E cinto bene al dorso un panzirone,
Disse: Condotti son questi al serpente,
Il qual divora tutte le persone
Che arrivan forastieri in quel paese,
Dove fur questi ed altre genti prese.

LI

Questo è il regno d' Orgagna, se nol sai,
E sei presso al giardin di Fallerina;
Cosa più strana al mondo non fu mai,
Fatto l' ha per incanto la regina;
E tu sicuro in queste parti vai,
Ma sarai preso con molta ruina
E dato al drago, come gli altri sono,
Se presto non ti fuggi in abbandono.

LII

Molto fu allegro allora il paladino,
Poichè conobbe in questo ragionare
Ch' egli era pervenuto a quel giardino
Qual convenia per forza conquistare.
Ma quel bargel, che ha viso di mastino,
Disse: Ancor pazzo stai ad aspettare?
Come qui t' abbia il capitano scorto
Incontinente sarai preso e morto.

LIII

Finito non avea questo sermone,
Che 'l capitano che l' ebbe veduto,
Gridò: Pigliate presto quel briccone,
Che in sua mala ventura è qui venuto,
E dentro il menereta alla prigione:
Poi che 'l drago per oggi fia pasciuto
Di questi tre che or ne vanno a la morte;
Domani ad esso toccherà la sorte

LIV

Ciascuno presto pigliarlo si procura;
Tutta ci mosse la gente villana.
Il conte che di lor poco si cura
Imbracciò il scudo e trasse Durindana.
Addosso li venian senza paura,
Chè non sapean sua forza si soprana:
Ciascun s' affretta ben d' esservi in prima,
Perchè aver l' arme del guerrier si stima.

LV

Ma presto fe' conoscer quel ch' egli era,
Come fu giunto con seco a la prova,
Tagliando questo e quel in tal maniera
Che dov' è un pezzo l' altro non si trova.
Un grande che portava la bandiera,
Saldo, diceva, e' non sia chi si mova,
Saldo, brigata, a gran voce gridava,
Ma lui di dietro, a ben largo si stava.

LVI

Per questo suo gridare alcun non resta,
A furia tutti quanti se ne vano;
Orlando è sempre in mezzo a gran tempesta,
E gambe e teste e braccia manda al piano.
Giunse a quel grande e dalli in su la testa
Un grave colpo col brando a due mana,
Tutto lo fende insino a la cintura;
Non domandar se gli altri avean paura.

LVII

Il capitano fu il primo a fuggire,
Perchè degli altri avea miglior ronzone,
E fuggendo al compagno prese a dire:
Questo è colui che uccise Rubicone,
E tutti quanti ci farà morire,
Se Dio non ci dà aiuto a lo sperone:
Tristo colui che a quel brando s' abbatte,
Gli uomini a l' arme taglia come un latte.

LVIII

Fu Rubicone da Rinaldo ucciso,
Non so, signor, se più vi ricordati,
Che fu a traverso da un colpo diviso
Quando Iroldo e Prasildo fur campati.
Or questo capitano ha preso avviso,
Mirando quei gran colpi smisurati,
Che quello un' altra volta sia tornato:
Sempre fuggendo pargli averlo a lato.

LIX

Ma il conte Orlando non lo seguitava,
Poi che sconfitta quella gente vede;
Via via, canaglia, dietro gli gridava,
E poi tornava si come era a piede
Verso i pregioni, e ciascun lagrimava,
Nè a pena esser campato alcun si crede.
Ma la donzella, che conobbe il conte,
Morta divenne ed abbassò la fronte.

LX

Bella era, com' io dissi, oltra misura,
Ed a beltate ogni cosa risponde,
Si che ancor la vergogna e la paura
La grazia del suo viso non asconde.
Veggendo il conte sua bella figura
Dentro nel spirto tutto si confonde,
Nè ingiuria si rammenta nè l' inganno,
Ma sol gli duol che lei ne prende affanno.

LXI

Or che bisogna dir, tanto gli piace,
Che prima che i nepoti la disciolse.
Ma lei, ch' è tutta perfida e fallace,
Come sapeva fare, il tempo colse.
Piangendo inginocchion chiedea la pace;
Il conte sostener questo non volse
Ch' ella più stesse in quel dolente caso,
Ma rilevolla e fe' pace d' un baso.

LXII

In questa forma rapacificati,
Il conte rimontò sul suo ronzone;
Da poi quei due guerrieri ha dislegati;
La dama sol tenea gli occhi a Grifone,
Che già s' erano insieme innamorati
Nel tempo che fur messi alla prigione,
Nè mancato era a l' uno o l' altro il foco,
Benchè sian stati in separato loco.

LXIII

E non dovete avere meraviglia
Se più che 'l conte lei Grifone amava,
Però che Orlando avea folte le ciglia,
E d' un degli occhi alquanto stralunava:
Grifon la faccia avea bianca e vermiglia
Nè pel di barba o poco ne mostrava.
Maggiore è bene Orlando e più robusto,
Ma a quella dama non andava al gusto.

LXIV

Sempre gli occhi a Grifon la dama tiene,
E lui guardava lei con molto affetto,
Con sembianze pietose e d' amor piene,
Con sospir caldi che gli fende il petto,
E si scuperta questa cosa viene
Che Orlando incontinente ebbe sospetto;
E per non vi tenere in più sermoni,
Il conte die' licenza a quei baroni.

LXV

Dicendo, che quel giorno convenia
Condurre a fine un fatto smisurato,
Dove non ha bisogno compagnia,
Perchè fornirlo solo avea giurato.
Che bisogna più dir? lor se van via
E già non si partir senza combiato,
E da tre volte in su, senza fallire,
Il conte gli ricorda il dipartire.

LXVI

Orlando giù dismonta de la sella,
Poichè è Grifon partito ed Aquilante,
E con la dama sol d' amor favella,
Benchè fosse mal scorto e rozzo amante.
Eccoti allora arriva una donzella
Sopra d' un palafren bianco ed ambiante;
Poi ch' ebbe l' una a l' altra salutato,
Verso del conte disse: Ahi sventurato!

LXVII

Disventurato, disse, quel destinn
T' ha mai condotto a si malvagia sorte?
Non sai tu che d' Orgagna è quel giardino
Nè sei due miglia lunge da la porte!
Foggi presto, per Dio, fuggi, meschino,
Che tu sei tanta presso de la morte,
Quanto sei presso a l' incantato muro,
E tu qua ciaoci e stai come sicuro.

LXVIII

Il conte e lei rispose sorridendo:
Voglioti sempre assai ringraziare,
Perchè al dir che mi fai chiaro comprendo
Che a te dispiace il mio pericolare;
Ma sappi che fuggirmi io non intendo,
Chè dentro a quel giardino io voglio entrare,
Amor ch' ivi mi manda m' assicora
Di trerre al fine tanta alta ventore.

LXIX

Se mi puoi dar consiglio o vero aiuto
Come aggia in cotal cosa fare o dire,
Estremamente ti sarò tenuto,
Quel che abbia a fare io non posso sentire;
Ch' uomo non trovo che l' abbie veduto
Nè che mi dica dove io debba gire;
Si che per cortesia ti vuo' pregare
Che mi consigli quel ch'io debba fare.

LXX

La damigella, ch' era graziosa,
Smontò nel prato il bianco palafreno,
Ed a lui raccontò tutta la cosa
Ciò che dovea trover nè più nè meno;
Quest' avventura fu maravigliosa,
Come io vi conterò ben tutto a pieno
Nel canto che vien dietro, se a Dio piace:
Bella brigata, rimanete in pace.

CANTO IV

ARGOMENTO

Dà un libro al conte la gentil donzella,
Che insegna dissipare il mal giardino,
Gobbato è: ammazza il serpe: a l'empia e fella
Fata ne leva il bel brando acciarino.
La sirena e 'l fier tor dal mondo svella,
L' uccel feroce e l' asin fa meschino,
Lo fauno uccide e 'l gigante incatena
Coi due che dal suo sangue ebber la vena.

I

Luce degli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Rime leggiadre e bei versi d' amore,
Spirami aiuto alla storia presente:
Tu sola al canto mio facesti onore
Quando di te parlai primieramente,
Perchè a qualunque che di te ragione
Amor la voce e l' intelletto dona.

II

Amor primo trovò le rime e versi,
E suoni e canti ed ogni melodia,
E genti istrane e popoli dispersi
Congiunse amore in dolce compagnia:
Il diletto e il piacer sarian sommersi
Dove amor non avesse signoria:
Odio crudele e dispietata guerra
Se amor non fosse avria tutta la terra.

III

Lui pone l' avarizia e l' ira in bando
E 'l core accresce alle animose imprese,
Nè tante prove più mai fece Orlando
Quante nel tempo che d' amor s' accese.
Di lui vi ragionava allora quando
Con quella dama nel prato discese;
Or questa cosa vi voglio seguire
Per dar diletto a cui piace d' udire.

IV

La dama che col conte era smontata
Gli dicea: Cavaliero, in fede mia,
Se non che messaggiera io son mandata,
Dentro a questo giardin teco verria;
Ma non posso indugiare una giornata
Del mio cammin ed è lunga la via.
Or quel ch' io ti vo' dire intendi bene:
Esser gagliardo e saggio ti conviene.

V

Se non vuoi esser di quel drago pesto
Che d' altra gente ha consumata assai
Convienti da tre giorni esser ben casto,
Nè scampareti in altro modo mai.
Questo dragone fia il primo contrasto
Che a la primiere entrata troverai:
Un libro ti darò dove è dipinto
Tutto il giardino e ciò ch' è dentro al cinto,

VI

E il dragon che gli uomini divora
E l' altre cose tutta quante dice,
E descrive il palazzo ove dimora
Quella regina, brutta incantatrice;
Ier entrò dentro a dimoravi ancora,
Perchè con succo d' erbe e di radice
E con incanti fabbrica una spata,
Che tagliar possa ogni cosa affatata.

VII

Io questo non lavora se non quando
Volta è la luna e che tutta si oscura.
Or ti voo' dir perché ha fatto quel brando
E pone al temperarlo tanta cura.
In ponente è un baron che ha nome Orlando,
Che per sua forza al mondo fe paura:
La incantatrice trova per destino
Che costui disertar debbe il giardino.

VIII

Come si dice, egli è tutto fatato
In ogni canto e non si può ferire,
E con molti guerrieri è già provato
E tutti quanti gli ha fatti morire;
Perciò la dama il brando ha fabbricato,
Perchè 'l baron ch' ho detto abbia a perire;
Benchè lei dica che pur sa di certo
Che il suo giardin da lui sarà diserto.

IX

Ma quel che più bisogna avea scordato,
E speso ho il tempo con tante parole:
Non si può entrare in quel loco incantato
Se non a punto quando leva il sole.
Poich' io son quivi è buon tempo passato,
Più teco star non posso e me ne dole:
Or piglia il libro, ponevi ben cura,
Iddio ti aiuti, e doniti ventura.

X

Così dicendo gli dà il libro in mano,
E da lui tuol combiato la fantina.
Ben la ringrazia il cavalier soprano;
Lei monta il palafreno e via cammina.
Va passeggiando il conte per il piano
Poi che indugiar conviene alla mattina:
Ben gli rincresce il gioco che li è guasto
Ch' esser convien a quella impresa casto.

XI

Perchè Origille quella damigella
Che avea campata, seco dimorava;
Amore e gran disio dentro il martella
Ma pur indugiar deliberava:
La luna era nel ciel, ed ogni stella:
Il conte sopra all' erba si posava
Col scudo sotto al capo e tutto armato;
La damigella a lui stava da lato.

XII

Dormiva Orlando e sonnacchiava forte
Senza altra cura il franco cavaliero:
Ma quella dama ch' è di mala sorte
Ed a seguir Grifone avea il pensiero,
Fra se deliberò dargli la morte,
E rivolgendo a ciò l' animo fiero
Vien pianamente a lui si approssimando,
E via del fianco gli distacca il brando.

XIII

Tutto è coperto il conte d' armadura:
Non se la deme il partito pigliare,
Nè di ferirlo punto s' assicura,
Onde destina di lasciarlo stare.
Lei prende Brigliadoro a la pastura
E prestamente su vi ebbe a montare,
E via cammina e quindi s' allontana
E porta seco il brando Durindana.

XIV

Orlando fu svegliato al mattutino
E del brando s' accorse e del ronzone:
Pensati se di questo fu tapino
Che 'l credetta morir di passione;
Ma in ogni modo entrar vole el giardino,
E ben ch' egli abbia perduto il ronzone
E il brando di valor tanto infinito,
Non si spaventa il cavaliero ardito.

XV

Via camminando come disperato
Verso il giardino andava quel barone:
Un ramo d' un alto olmo avia sfrondato,
E seco nel portava per bastone.
Il sole a punto allora era levato
Quando lui giunse al passo del dragone:
Fermossi alquanto il cavalier sicuro
Guardando intorno del giardino al muro.

XVI

Quello era un sasso d' una pietra viva
Che tutta integra attorno lo girava;
Da mille braccia verso il ciel saliva
E trenta miglia quel cerchio voltava.
Ecco una porta a levante s' apriva:
Il drago smisurato zuffolava,
Battendo l' ale e menando la coda:
Altri che lui non par ch' al mondo s' oda.

XVII

Fuor de la porta non esce niente
Ma stavvi sopra come guardiano.
Il conte s' avvicina arditamente
Col scudo in braccio e col bastone in mano.
La bocca tutta aperse il greo serpente
Per ingiottirsi quel baron soprano:
Lui che di tal battaglia è bene uso
Mena il bastone e colse a mezzo il muso.

XVIII

Per questo fu il serpente più commosso
E verso Orlando furïoso viene.
Lui con quel ramo d' olmo verde e grosso
Menando gran percosse li da pene.
Alfin con molto ardir li salta addosso
E cavalcando tra le coscie il tiene;
Ferendo ad ambe mani a gran tempesta
Colpi raddoppia a colpi in su la testa.

XIX

Rotto avea l' osso e 'l suo cervel appare
Quella bestia diversa, e cade morta.
Il sasso ch' era aperto e questo entrare
S' accosta insieme e chiuse questa porta,
Or non sa il conte ciò che debba fare
E ne la mente alquanto si sconforta:
Guardasi intorno e non sa dove gire
Che chiuso è dentro e non potrebbe uscire.

XX

Era alla sua man destra una fontana
Spargendo intorno a se molta acqua viva:
Una figura di pietra soprana
A cui del petto fuor quella acqua usciva,
Scritto avea in fronte: per quella fiumana
Al bel palazzo del giardin s' arriva.
Per rinfrescarsi se n' andava il conte
Le man e 'l viso a quella chiara fonte.

XXI

Avea da ciascun lato un arboscello
Quel fonte ch' era in mezzo a la verdura,
E facea da se stesso un fiumicello
D' un' acqua troppo cristallina e pura.
Tra fior andava il fiume proprio, e quello
Di cui contava a punto la scrittura,
Che la immagine al capo avea d' intorno,
Tutto lo lesse il cavalier adorno.

XXII

Onde si mosse a gire a quel palaggio
Per pigliare in quel loco altro partito;
E camminando sopra del rivaggio
Mirava il bel paese isbigottito.
Egli era appunto del mese di maggio
Si che per tutto intorno era fiorito,
E rendeva quel loco un tanto odore
Che sol di questo s' allegrava il core.

XXIII

Dolci pianure a lieti monticelli
Con bei boschetti di pini e d' abeti,
E sopra verdi rami erano uccelli
Cantando in voce viva e versi queti,
Conigli e caprioli e cervi isnelli
Piacevoli a guardare e mansueti,
Lepore e daini correndo d' intorno
Pieno avean tutto quel giardino adorno.

XXIV

Orlando pur va dritto a la riviera
Ed avendo gran pezzo camminato,
A piè d' un monticello a la costiera
Vide un palazzo a marmori intagliato;
Ma non potea veder ben quel che gli era,
Perché d' arbori intorno è circondato;
Ma poi quando li fu giunto d' appresso
Per maraviglia uscì fuor di sè stesso.

XXV

Perché non era marmoro il lavoro
Ch' egli avea visto tra quella verdura,
Ma smalti coloriti in lame d' oro
Che coprian del palazzo l' alte mura:
Quivi è una porta di tanto tesoro
Quanto non vede al mondo creatura,
Alta da diece e larga cinque passi,
Coperta di smaraldi e di ballassi.

XXVI

Non si ritrova in quel punto serrata,
Però vi passò dentro il conte Orlando:
Come fu giunto ne la prima entrata
Vide una dama che avea in mano un brando,
Vestita a bianco e d' oro incoronata,
In quella spata se stessa mirando.
Come lei vide il cavalier venire
Tutta turbosse e posesi a fuggire.

XXVII

Fuor de la porta fugge per il piano
Sempre la segue Orlando tutto armato;
Nè fu ducento passi ito lontano
Che l' ebbe giunta in mezzo di quel prato.
Presto quel brando gli tolse di mano
Che fu per dargli morte fabbricato,
Perch' era fatto con tanta ragione
Che taglia incanto ed ogni fatagione.

XXVIII

Poi per le chiome la dama pigliava
Che l' avea sparse per le spalle al vento,
E di dargli la morte minacciava,
E gravi pene con molto tormento,
Se del giardino uscir non gl' insegnava:
Lei ben che tremi tutta di spavento
Per quella tema già non si confonde,
Anzi sta queta e nulla vi risponde.

XXIX

Nè per minaccia che gli avesse a fare
Il conte Orlando, nè per la paura,
Mai gli rispose nè volse parlare
Nè pur di lui mostrava tener cura.
Lui le lusinghe ancor volse provare
E sta ostinata pur sempre e più dura,
Nè per piacevol dir nè per minaccia
Puote impetrar che lei sempre non taccia.

XXX

Turbossi il cavalier nel suo coraggio,
Dicendo: Ora mi sforza esser fellone:
Mia sarà la vergogna e tuo il dannaggio,
Benchè di farlo io n' ho molta ragione.
Così dicendo la mena ad un faggio
E ben stretta la lega a quel troncone
Con rame longe, tenere e ritorte
Dicendo a lei: Or dove son le porte?

XXXI

Lei non risponde al suo parlar niente
E mostra del suo cruccio aver diletto.
Ahi, disse il conte, falsa e fraudolente
Ch' io lo posso sapere al tuo dispetto:
Or me di nuovo m' è tornato a mente
Che in un libretto l' aggio scritto al petto,
Qual mi mostrerà il fatto tanto pieno.
Così dicendo se 'l trasse di seno.

XXXII

Guardando nel libretto ove è dipinto
Tutto 'l giardino e di fuor e d' intorno,
Vede nel sasso che d' in cerchio ha cinto
Una porta che n' esce a mezzo giorno;
Ma bisogna a l' uscir aver pur vinto
Un toro avanti che ha di fuoco un corno,
L' altro di ferro, ed è tanto pungente
Che piastra o maglia non vi val niente.

XXXIII

Ma prima che vi arrivi un lago trova
Dove è molta fatica a trapassare,
Per una cosa troppo strana e nova,
Sì come appresso vi vorrò contare;
Ma il libro insegna a vincer quella prova;
Non avea il conte punto a indugiare,
Ma via cammina per l' erba novella
Lassando al faggio presa la donzella.

XXXIV

Via na va lui per quelle erbe odorose,
E poi che alquanto via fu camminato,
L'almo a l'orecchia empì dantro di rose,
De le quai tutto adorno era quel prato.
Chiuse l'orecchie, e ad ascoltar si pose
Gli uccei ch'eran intorno ad ogni lato:
Mover li vede il collo e 'l becco aprire.
Vnea non uda e non potrebbe udire.

XXXV

Perchè chiuse s'aveva in tal maniere
L'orecchie entrambe a quelle rose folte,
Che non odiva al luco dova egli era
Cosa del mondo, benchè attanto ascolte.
E camminando giunse alla riviera
Cha ha molte genti al suo fondo sepolte:
Questo era un lago piccolo giocondo
D'acque tranquille e chiare insino al fondo.

XXXVI

Non giunse il conte in su la ripa a pena
Cha cominciò quell'acque a gorgugliare:
Cantando venne a sommo la Sirena:
Una donzella è quel cha sopra appare;
Ma quel che sotto l'acqua si dimeoa
Tutto à di pesce e non si può mirare,
Cha sta nel lago da la forca in gioso,
E mostra il vago, e 'l brutto tiene ascoso.

XXXVII

Lei comincia a cantar sì dolcemente
Che uccelli e fiere vennero ad udire;
Ma coma erano giunti incontinenti
Per la dolcezza convenian dormira.
Il conte non udia di ciò niente,
Ma stando attento mostra di sentire;
Come era dal libretto ammaestrato
Sopra la ripa si colcò nel preto.

XXXVIII

E mostrava dormir ronfando forte:
La mala bestia il tratto non intese,
E venne a terra per donargli morte,
Ma il conte per le chiome na la prese.
Lei quanto più potea cantava forte,
Che non sapeva fare altre difese;
Ma la sua voce al conte non attiene
Che ambe l'orecchie avea di rose piene.

XXXIX

Per le chiome la prese il conte Orlando:
Fuor di quel lago la trasse nel prato
E via le testa gli tagliò col brando
Come gli aveva il libro dimostrato,
Sè tutto di quel sangue rosseggiando,
E l'arme e sopravveste in ogni lato;
L'elmo si trasse e dislegò le rose;
Tinto di sangue poi tutto sel pose.

XL

Di quel sangue avea tocco in ogni luco
Perchè altramenti tutta l'armatura
Avrebbe consumata a poco a poco
Quel toro orrendo e fuora di natura,
Che avea un corno di ferro ad un di foco:
Al suo contrasto nulla cosa dura;
Arde e consuma ciò che tocca a pena:
Sol si difende il sangue di Sirena.

XLI

Di questo toro io v'ho sopra contato
Che verso mezzo giorno è guardiano.
Il conte a quella porta fo arrivato
Poi ch'ebbe errato molto per il piano.
Il sasso che 'l giardino ha circondato
S'aperse alla sua giunta a mano a mano,
E una porta di bronzo si disserra:
Fuora usci il toro a mezzo de la terra.

XLII

Mugghiando uscitte il toro a la battaglia
E ferro e fuoco ne la fronte squassa,
Nè contrastar vi può piastra nè maglia:
Ogni armatura con le corna passa:
Il conte con quel brando che ben taglia
A lui ferisce ne la testa bassa:
E proprio il giunse nel corno ferrato:
Tutto di netto lo mandò nel prato.

XLIII

Per questo la battaglia non s'arreste,
Che l'altro corno ch'è di fuoco mena
Con tanta furia e con tanta tempesta
Cha il conte in piedi si mantiene a pena:
Arso l'avria da le piante alla testa
Se non che 'l sangue di quella Sirena
Da questa fiamma lo tenea difeso,
Che avrebbe l'arme e il busto insieme acceso.

XLIV

Combatte arditamente il conte Orlando,
Come colui che fu senza paura.
Mena a due mane irato e fulminando
Dritti e roversi fuor d'ogni misura,
E la gran forza e l'incantato brando,
Onde a suoi colpi nulla cosa dura:
Ferendo a spalle a testa ed ogni fianco
Feca che 'l toro alfin pur venne manco.

XLV

Le gambe tagliò a quello e 'l col ancora:
Con gran fatica si finì la guerra.
Il toro ucciso senza altra dimora
Tutto s'ascose sotto de la terra.
La porta ch'era aperta allore allora,
A l'asconder di quel presto si serra:
La pietra tutta insieme è ritornata,
Porta non vi è, nè segno ova sia stata.

XLVI

Il conte più non sa quel che si fara
Che de l'uscita non veda niente.
Prende il libretto e comincia a guardare,
D'intorno al cerchio va ponendo mente.
Vede il viaggio che debbe pigliare
Dietro ad un rivo che corre a ponente,
Ove di gioie aperta una gran porta,
Un asinello armato è la sua scorta.

XLVII

Ma presto narrerò coma era fatto
Questo asinello, e fu gran maraviglia;
Dio guardi il conte Orlando a questo tratto
Cha alla riva del fiume il cammin piglia.
Via ne va sempre camminando ratto
E seco na la mente s'assottiglia,
Perchè 'l libro altro ancor li avea mostrato
Prima che giunga all'asinello armato.

XLVIII

Così pensando a mezzo del cammino
Un arboro altrovò fuor di misura;
Tanto alto non fu mai faggio nè pino,
Tutto fronzuto di bella verdura.
Come da lungi il vide il paladino
Ben si ricorda di quella scrittura
Che li mostrava il suo libretto a punto:
Però provvede prima che sia giunto.

XLIX

Fermossi sopra il fiume il cavaliero
E 'l scudo prestamente disimbraccia;
Da l'elmo tolse via tutto il cimiero
Alla fronte di quel lo scudo allaccia,
Si che 'l copria davanti tutto intiero
Verso la vista e sopra de la faccia.
Dinanzi ai piedi appunto in terra guarda:
Altro non vede e 'l suo cammin non tarda.

L

E come il luco avea prima avvisato
Al tronco drittamente via cammina:
Un grande uccello ai rami fu levato
Ch' avea la testa e faccia di regina,
Con capei biondi e 'l capo incoronato,
La piuma al col ha d' oro e purpurina;
Ma il petto e 'l busto e le penne maggiore
Vaghe e depenta son d' ogni colore.

LI

La coda ha verde e d'or e di vermiglio,
Ed ambe l' ale ad occhio di pavone:
Grande ha le branche e smisurato artiglio;
Proprio assembra di ferro il forte ungione.
Trista quell' uomo a cui dona di piglio
Che lo divora con destruzione;
Smaltisce questo uccello un' acqua molle,
Qual come tocca gli occhi, il veder tolle.

LII

Levosse da le rame con fracasso
Quel grande uccello e verso il conte andava,
Il qual veniva al tronco passo passo
Col scudo in capo e gli occhi non alzava,
Ma sempre a terra aveva il viso basso,
E l' uccellaccio d' intorno aggirava,
E tal romor faceva e tal gridare
Che quasi Orlando fu' pericolare.

LIII

Che fu più volte per guardare in suso,
Ma pur si arricordava del libretto,
E sotto il scudo se ne stava chiuso:
Alzò la coda il mostro maladetto,
E l'acqua avvelenata smaltì giuso;
Quella cada nel scudo, e per il petto,
Cade stridendo come un olio ardente,
Ma na la vista non toccò niente.

LIV

Orlando si lasciò cadere a terra
Tra l'erbe come cieco brancolando.
E quell' uccello nel sbergo l' afferra,
E verso il tronco il tira strascinando.
Il conte a man roversa un colpo serra,
Proprio a traverso lo giunse del brando,
E da l' un lato a l' altro lo divise,
Sì che a dir breve quel colpo lo uccise.

LV

Poi che mirato ha il conte quello uccello,
Sotto il suo tronco all' ombra morto il lassa,
E racconcia il cimiero alto 'l e pennello,
E 'l scudo al braccio nel suo loco abbassa.
Verso la porta dove è l' asinello
Dritto a ponente in ripa al fiume passa;
E poco camminò ch' ivi fu giunto,
E vide aprir la porta in su quel punto.

LVI

Mai non fu vista sì ricco lavoro
Come è la porta ne la prima faccia:
Tutta è di gioie e vale un gran tesoro,
Non la difende nè spada nè maccia,
Ma un asino coperto a scaglie d' oro
Ed ha l' orecchie lunghe da due braccia;
Come coda di serpe quella piega
E piglia e stringe a suo piacere e lega.

LVII

Tutto è coperto di scaglia dorata
Come io vi ho detto, e non si può passare,
Ma la sua coda taglia come spata
Nè vi può piastra nè maglia durare;
Grande ha la voce e troppo smisurata
Si che la terra intorno fa tremare.
Ora alla porta il conte s' avvicina;
La bestia venne a lui con gran ruina.

LVIII

Orlando lo ferì d'un colpo crudo,
Nè lo difende l'incantata scaglia:
Tutto il scoperse insino al fianco nudo,
Perchè ogni fatagion quel brando taglia.
L' asino prese con l' orecchie il scudo
E tanto dimenando lo travaglia,
Di qua di là battendo in poco spaccio
Cha al suo dispetto lo levò dal braccio.

LIX

Turbosse oltra misura il conte Orlando
E mena un colpo furiosamente:
Ambe l' orecchie li tagliò col brando
Che quella scaglia vi giovò niente.
Esso le groppe rivoltò gridando
E mena la sua coda che è tagliante,
E spezza al franco conte ogni armatura:
Egli è fatato e poco se ne cura.

LX

E d' un gran colpo a quel colsr ne l' anca
Dal lato destro e tutta l' ha tagliata,
E dentro aggiunse ne la coscia stanca;
Non è riparo alcuno a quella spata.
Quasi la tagliò tutta e poco manca,
Cadde a la terra la bestia incantata,
Gridando in voce di spavento piena;
Ma il conte ciò non cura e 'l brando mena.

LXI

Mena a due man il conte, e non s'arresta
Benchè gridi la bestia a gran terrore:
Via d' un sol colpo gli gettò la testa
Con tutto il collo, o la parte maggiore.
Allor tutta tremò quella foresta
E la terra s' aperse con romore:
Dentro vi cadde quella mala fiera,
Poi si raggionse e ritornò com' era.

LXII

Or fuora il eonte se ne voola andare,
Ed alla ricea porta esso è inviato,
Ma dove quella fosse non appara;
Il sassu tutto integro è riserrato.
Lni preode il libro e comincia a mirare;
Poi ehe ogni volta rimane ingannato
E dura indarno eotanta fatira,
Non sa più eha si faecia o eha si diaa.

LXIII

Ciasenna nscita sampre à atata vana
E eon arrisehio granda di morire.
Por la scrittnra del libretto spiana
Cha ad ngni modo non si pnota uscire.
Pur v' è ona porta volta a tramontana,
Ma là non vi val forza e nnn ardire,
Nè 'l proprio senno nè l' altrui consiglio,
Che troppo è quall'estremo e gran pariglio.

LXIV

Parchè nn giganta smisurato a forte
Guarda l' nscita con la spada in mano,
E se gli avvien rhe dato li sia morte
Due nascon dal soo sangna sopra il piano;
E quasti sonn ancor di si mal sorta,
Ciasrno quattro prodoca a maoo a mann,
Così moltiplicando in iofinito
Il numero di lor forte ed ardito.

LXV

Ma prima ancor ehe si possa arrivare
A qoella porta ah' è tutta d' argeoto,
Par qoella sera vi à molto ahe fare
E bisogoavi astnzia a sentimanto;
Ma il eoota a questo noo stette a peosera,
Cnme colni eh' avaa molto ardimento;
Seco dicendo a soa meota animose:
Chi può darara, alfin vinea ogni ensa.

LXVI

Coaì fra sa parlando il cammin prese
Giù per la costa verso tramontaoa,
E vida aoma al campo giù discese
Una valla fiorita a totta piaoa,
Ove tavole biaocha eran distesa
Tutta appaeata iotorno alla fontana;
Con riache coppe d' or in ogui banda
Eran coperta d' ottima vivanda.

LXVII

Nè quanto intorno si pnote mirare,
Disotto al piano e di sopra nel monta,
Non vi è persona aha possa guardare
Qualla ricchezza ah' à intorno alla fonte;
E le vivanda si vadean fomare,
Gran voglia di mangiare avava il conte;
Ma prima il libracaiol trasse dal petto:
E qual laggendo prase alto sospetto.

LXVIII

Gnardando qual libretto il paladinn
Vida la cosa si pericolnsa:
Di là dal fonta nn boschatto di spino
Tutto fiorito di vermiglia rosa
Varda e fronzuto à dentro al suo confino.
Una fanna crudal vi sta nascosa:
Viso di dama e petto a braccia avia:
Ma totto il rasto d' una serpa ria.

LXIX

Questa teneva nna catena al braccio
Che nasensa venia tra l' erbe a fiori:
E facea intorno a quella fonte nn laccio,
Acciò se aleun tirato da li odori
Entrasse alla fontana dentro al spaccio,
Fusse pigliato con gravi dolori:
Essa tirando poi quella catena
A suo malgrado nel boschatto il mena.

LXX

Orlando da la fonte si guardava
E verso il verde bosao prese a gire:
Coma la fanna di questu si addava
Usci gridando e posesi a foggire.
Per l' arba come biscia adrucciolava,
Ma presto il conte la fase morire
Di nn colpo solo, e senza altra contesa,
Cha qoella bestia non facea difesa.

LXXI

Poiché la fauna fu nel prato morta
Var tramontana via cammina il conte,
E poco longi vida la gran porta
Ch' avea d' avanti sopra un fioma nn ponte.
Su vi sta qoel rha ha tanta genta morta,
Col sendo in braccio e ron l' elmo alla fronta,
Par cha minaeei con sembianza croda:
Armato à tutto ed ha la spada nnda.

LXXII

Orlando si avvicina a quel gigante
Nè di aotal battaglia dubitava,
Perchè in sua vita n' avea fatte tante,
Che poca cura di questa si dava.
Quell' nomo smisnrato venoa avanta
Ed on gran colpo di spata menava.
Schifollo il conte e trassa sè da lato,
E quel farisce col brando affatato.

LXXIII

Ginnse al gigante sopra del gallona:
Noo lo difase nè piastra nè maglia,
Ma fraaassaodo sbergo e pancirona
Insino all' altra coscia tutto il taglia.
Or si rallegra il figlio di Milone,
Credendo aver finita ngni battaglia:
E prese de l' nscie molto conforto,
Poi che vida il giganta a terra morto.

LXXIV

Quallo era morto e 'l sangua fora nsciva
Tanto che vi era pien tutto quel loco;
Ma cuma fuor dal ponte in terra arriva
Intorno ad asso s' accendeva un foco.
Cresaendo ad alto qualla fiamma viva
Formava nn gran giganta a poco a poco.
Qoesto era armato e in vista furibondo,
E dopo il primo aocor nascea il secondo.

LXXV

Figli pareau del foro veramenta,
Tanto ara ciascun presto a furioso.
Con vista acrese e ron la faccia ardente:
Ora ben stetta il conte dubbiuso;
Non sa qual ehe far dabba ne la mente,
Perder oon vala e 'l vincere à dannuso,
Parò benehé li faccia a terra andare
Rinascaranne, e più vi avrà ehe fare.

LXXVI

Ma di viocere alfin pue si conforta
Se ne nascesser ben milla migliaea;
Ed animoso si drizza alla porta;
Qnei due giganti aveau prasa la sbarra.
Ciaseun aveva uoa grao spata torta,
Perchà eran nati coo la scimitarra;
Ma il conta a suo mal grato dantro passa,
Preode la abarra e tutta la fracassa.

LXXVII

Onda eiascun di loe più fulminando
Percote addosso dal barooe ardito,
Ma poea stima oe faceva Orlaodo
Cha noo potea da loro asser facito.
Lui riposto teoeva al fiauco il braodn
Parchà avea preso in mente altro partitn.
Addosso ad uu di lor ratto si caccia
E sotto l'anche ben stretto l'abbraccia.

LXXVIII

Aveano entrambi smisorata lena
Ma pue l'aveva il aonte assai maggiore.
Lavalo il conte ad alto a intorno il mena
Nè vi valse sua forza o suo vigore;
Cha lo pose coverso in su la reua:
L'alteo gigante con molto furore
Di tempestare Orlando mai nun resta
Da ciascuo lato, e basso, a oe la testa.

LXXIX

Lui lascia il primo come era disteso
E contra a quasto tutto si disserra;
Si come l'altro a punto l'abbe preso
E coo frarasso lo messe alla teera;
L'altro à levato di grande ira accesu;
Orlando lascia questo a quello afferra,
E mentra cha con esso fa battaglia
Levasi il primo a intoruo lu travaglia.

LXXX

Audò gran tempo a quel modo la cosa,
Nà si putea sperare il fin giammai.
Non puù prender il conte indugia o posa
Cha sempre or l'uno or l'altro li dà guai.
Durata à già la zuffa dolorosa
Più cha quattro ure con tormento assai
Par l'un e l'altro, a ben ch'il cuote Orlando
A dua combatte e nuo adopra il brando.

LXXXI

Per non multiplicarli il aavaliero
Battali a terra e non gli fa morire;
Ma pee quasto nun esce del versiero
Cha i due giganti il viatauo a partire.
Lui prese combattendn altro pensiero
Subitamente, e mostra di fuggira:
Per la campagna va correndo il conte
Ma quei dna grandi ritornarno al ponte.

LXXXII

Ciascun sopra del ponta ritornava
Coma cha Orlaodo noo avassa cura;
E lui cha spesso indietro si voltava
Credette ebe restassee per paura;
Ma quella fatagion che li eraava
Quivi li tenaa fermi per natura:
Sol pee difesa steo di quella porta,
E fanno al fiume ad al sun ponta scorta.

LXXXIII

Il coote questo non avava iotesa,
Ma via da lor correodo s'allontena.
Alla valletta se oe va disteso
Che al bel boschetto mena a la fnotena,
Dova la fauna avea quel laccio teso
Per pasceesi di sangua a caene umana:
Tavola quivi son da totte bande
Il laccio é taso iotorno a la vivaode.

LXXXIV

Era quel laccio tutto di catena
Come di sopra aoaora io v'ò contato.
Orlando lo distecca e dietro il mena
Strascinando alle spalla per il pratn.
Tantu era grosso che lo tiea a pana;
Con asso al ponte oa fu ritornato,
E posa un de' giganti a forsa a terra,
E braccie e gambe a qoel laccio gl'inferra.

LXXXV

Benchà a ciò fare vi stesse buon spaccio,
Perchè l'altro gigante l'auooiava;
Ma a suo mal grado usci di quallo impaccio,
Ed ancura asso par forza attarrava.
Coma l'altro il legò proprio a quel laccin:
Oea la porta più non si serrava
E puote Orlando a suo diletto uscire:
Qual che poi fece tornate ad udire.

LXXXVI

Perchè si diee ehe ogni bel eaotare
Sempre rioeresce quando troppo dura,
Ed io diletto a tutti vi vuo' dare
Tanto cha baste e non foor di misura;
Ma se verrete ancora ad ascoltare
Racaooterovvi di queste ventnea
Cha aveta udito, tutto quauto il fine,
Ed altre istorie belle a peregrine.

CANTO V

ARGOMENTO

L'arbor taglia do' piedi il sir d'Anglante
E via ne spicca l'alta cima, e vede
Che 'l bel giardin gli sparisce davante,
Onde ammirato a pena a sè lo crede.
Va con la fata. Brunello africante,
Che d'Angelica già l'anel possede:
Ruba la spada a Marfisa, e al Circasso
Il cavallo, e poi cerca di Gradasso.

I

Vita giojosa e non finisca mai
A voi che con diletto mi ascoltati.
Signori, io conterò dov' io lassai,
Poi che ad udire siete ritornati,
Sì come Orlando con fatica assai
Quei dua giganti al ponte avea legati:
Vinto ha ogni cosa il franco paladino
Ed a sua posta uscir può dal giardino.

II

Ma lui tra sè pensava nel suo core
Che se a quel modo fuora sa n'andava,
Non ara ben compito ne l'onore,
Nè satisfatto a quella che il mandava;
Ed era ancora al mondo un grande errore
Se quel giardino in tal forma durava,
Che dame e cavalier d'ogni contrata
Vi erano uccisi con gran crudeltate.

III

Però si pose il barone a pensare
Se in alcun modo o per qualche maniera
Questo verzier potesse disertare;
Così la lode e la vittoria intiera
Ben drittamente acquistata gli pare,
Poichè l'usanza dispietata e fiera
Che struggea tante genti peregrina
Per sua virtute sia condotta a fina.

IV

Legge il libretto e vede ch'una pianta
Ha quel giardino in mezzo al tenimanto,
A cui se un ramo di cima si schianta
Sparisce quel verziero in un momento;
Ma di salievi alcun mai non si vanta
Che non guadagni morte o rio tormento.
Orlando che non sa che sia paura
Destina di compie questa ventura.

V

Ritorna addietro per una vallata
Che proprio arriva sopra al bel palagio,
Ove la dama prima avea trovata,
Che mirandosi al brando stava ad agio,
E lui lì presso la lasciò legata
Come sentiate a quel tronco di fagio;
Così la ritrovò legata ancora:
Ivi la lascia e non vi fa dimora.

VI

Di giungere alla pianta avea gran fretta,
Ed ecco in mezzo di quella pianura
Ebbe veduta quella rama aletta,
Bella da riguardare oltra misura.
D'arco di turco non esce saetta
Che potesse salire a quella altura:
Salgono i rami ad alto e fan gran spaccio,
Nè volta il tronco a la radice un braccio.

VII

Non è più grosso ad ha i rami intorno
Luoghi e sottili ad ha verde la fronda:
Quella getta e rinnova in ciascun giorno,
E dentro spine acute vi nasconde.
Di vaghe pome d'oro è tutto adorno,
Questa son gravi e lucida e rotonde
E son sospese a un ramo piccolino:
Grande è il periglio ad esser li vicino.

VIII

Grosse son quanto un uomo abbia la testa;
E come alcuno al tronco s'avvicina,
Pur sol battendo i piedi alla foresta
Trema la pianta lunga e tenerina,
E cadendo la pome a gran tempesta
Qualunque è giunto da quella ruina
Morto alla terra se ne va disteso,
Perchè non è riparo a tanto peso.

IX

Alti li rami son quasi un'arcata:
Il tronco da lì ingiuso è sì pulito,
Che non vi salirebbe anima nata;
E se alcun fosse di salire ardito
Non saria sostenuto alcuna fiata,
Perchè alla cima non è grosso un dito;
Ogni cosa sapeva Orlando a ponto:
Letto nel libro avea ciò che io vi conto.

X

E lui prende nel cor tanta più stizza
Quanto le cose son più faticose,
E per trar questo al fin la menta adrizza.
Taglia d'un faggio le rama frondose
Subitamente, e fece una graticcia;
Crosta di prato e terra su vi posa;
Poi sopra alle sue spalle ad alla testa
Stretta la lega, e va che non s'arresta.

XI

Aveva il conte una forza cotanta
Che già portava, come Turpin dice,
Una colonna intiera tutta quanta
D'Anglante a Brava per le sue pendice.
Or come giunto fu sotto la pianta
Tutta tremò per sino a la radice:
Le sue gran pome ciascuna più greve
Vennero a terra e spesse come neve.

XII

Il conte va correndo tutta fiata
E di giunger al tronco ben s'appresta,
Che già tutta la terra è dissipata
Nè manca di cader l'aspra tempesta.
Or era carca tanto quella grata
Che sol di quel gran peso lo molesta,
E se ben presto al tronco non arriva
Quella ruina de la vita il priva.

XIII

Come fu giunto a quella pianta geglia
Non vi crediate che voglia montare:
Tutta attraverso d'un colpo la taglia:
La cima per quel modo ebbe a schiantare.
Come fu in terra, tutta la prataglia,
D'intorno intorno cominciò a tremare;
Il sol tutto s'asconde e 'l cielo oscura:
Coperse un fumo il monte e la pianura

XIV

Ove sia il conte non vede niente
Trema la terra con molto romore:
Eravi per quel fumo un foco ardente
Grande quanto una torre e ancor maggiore,
Questo è un spirto d'abisso veramente
Che strugge quel giardino a gran furore;
E come al tutto fu venuto meno
Ritornò il giorno e fessi il ciel sereno.

XV

La pintura che 'l verzier solea voltare
Tutta è sparita e più non si vedia:
Ora per tutto si può camminare,
Largo è il paese aperto a prateria,
Nè fonte nè palagio non appare,
Di ciò che vi era; sol la dama ria,
Io dico Falerina ria è restata,
Si come prima a quel tronco legata.

XVI

La qual piangendo forte lamentava
Poichè disfatto vide il suo giardino,
Nè come prima tacita si stava
Negando dar risposta al paladino,
Ma con voce piatosa lo pregava
Che abbia mercè del suo caso tapino,
Dicendogli: Baron, fior di ogni forte,
Ben ti confesso ch'io merto la morte;

XVII

Ma se al presente mi farai morire,
Si come io ne son degna in veritade,
E dama e cavalier farai perire
Che son prigioni e fia gran crudeltade;
Acciò che intenda qual che ti vuo' dire
Sappi ch'io feci con gran falsitade
Questo verziero e ciò che gli era intorno
In sette mesi. ora è sfatto in un giorno.

XVIII

Per vendicarmi sol di un cavaliero
E di una dama sua falsa puttana,
Io feci il bel giardin, che, a dirte il vero,
Ha consumata molta gente umana,
Nè mi bastò ancor questo verziero;
Io feci un ponte sopra a una fiumana,
Dove son prese dame e cavalieri
Quanti ne arrivan per tutti i sentieri.

XIX

Quel cavalier è nomato Arriante,
Origille è la falsa che io contai:
Or di costor io non dico più avante
A ben che vi saria da dire assai.
Per mia sventura tra gente cotanta
Alcuno di questi dua non giunse mai,
E già più gente è morta a tal dannaggio
Che non ha rami o fronde questo faggio.

XX

Perchè al giardin che fu maraviglioso
Tutti eran morti quanti ne arrivava,
Ma il numero più grande e copioso
Il ponte ch'io t'ho detto mi mandava,
Perchè avea in guarda un vecchio doloroso
Che molta gente sopra vi guidava:
Il ponte non bisogna che io descriva,
Ma per sè stesso chiude chi vi arriva.

XXI

Nè è molto tempo che una incantatrice
Qual è figliuola del re Galafrone,
Ch'era col padre, si come si dice,
Assediata è dentro ad un girone,
Passando allor di qua quella infelice,
Al ponte fu condutta dal vecchione,
E poi con modo ch'io non saccio dire
Partissi e tutti gli altri fe' fuggire.

XXII

Ma molti ve ne sono ora al presente,
Perchè ne prende sempre il vecchio assai,
E come io sarò uccisa incontinente
Il ponte e lor non si vedran piu mai,
E meco perirà cotanta gente,
E tu cagion di tutto il mal sarai;
Ma se mi campi, io ti prometto e giuro,
Che lasserò ciascun franco e sicuro;

XXIII

E se non dai al mio parlar credenza,
Menami teco come io son legata;
Presa o disciolta in non fu differenza,
Che ad ogni modo io son vituperata;
E disfarò la torre in tua presenza,
E tutta salverò quella brigata:
Piglia il partito adunque che ti pare;
O fa gli altri morire o me campare.

XXIV

Presto questo partito prese il conte.
Che morta non l'avrebbe ad ogni guisa,
Nè per grave dispetto o per onte
Avrebbe Orlando una donzella uccisa.
D'accordo adunque se ne vanno al ponte,
Ma più di lor la storia non divisa,
E torna ove lasciò poco davante
Marfisa alla battaglia e Sacripante.

XXV

La auffa per quel modo era dorata
Che io vi contai nell' assalto primiero;
Marfisa di tal arme era addobbata
Che di ferirla oon facea mestiero,
Ponta di lanza nè taglio di spata,
E Sacripante aveva il suo destriero
Ch' è si velore che si vede a pena,
Onde la dama indarno i colpi meoa.

XXVI

Ma mentre che lor sopra di quel piano
Fan la battaglia di più colpi spessa,
A beo che ciaschedun al tutto è vano,
Ch' essa non nuoce a lui, nè lui ad essa,
Brunello, il ladro, il qual era afriraoo,
E fu serveote del gran re di Fiessa,
Avea passate molte regione
E d' improvviso è già gionto al girone.

XXVII

Agramante mandò questo Brunello
Perchè davanti a lui s' era avvantato
Veoir ad Albraccà dentro il castello
Ove è la dama dal viso rosato,
E tor a lei di dito quello anello
Qual era per tal arte fabbricato
Che ciaschedno incanto a sua presenza
Perdea la possa con la apparisceuza.

XXVIII

Fatto era questo per trovar Ruggiero
Ch' era nascoso al monte di Careoa,
E però questo ladro tanto fiero
Vien con tal fretta e tal tempesta mena.
Sopra a quel sasso o' andava leggiero
Che noo vi avria salito un ragno a pena;
Però che quel castello in ogni lato
A piombo come muro era tagliato.

XXIX

E sol da oo canto vi era la salita
Tutta tagliata a botta di piccone,
E sol da questa è la intrata e la uscita,
Dove a la guarda stan molte persone;
Ma verso il fiume è la pietra polita
Nè di guardarvi fassi menzione,
Però che con ingegno nè con scale,
Nè vi si può salir se noo coo l' ale.

XXX

Brunello è d' arramparsi sì maestro
Che su ne andava come per oo laccio:
Tutta quell' alta ripa destro destro
Montava e giunse al muro in poco spaccio;
A quello ancor si attacca il mal capestro
Menando ambi due piedi e ciascuo braccio,
Come egli andasse per una acqua a noto;
Ne fa bisogoo al suo periglio no voto.

XXXI

Perchè montava cotanto sicuro
Come agli andasse per un prato erboso.
Poi che passato fu supra del muro
A guisa d' una volpe andava ascoso,
E non crediata cha ciò fosse al scuro,
Anzi era il giorno chiaro e lumiouso,
Ma lui di qua di là taoto si cella
Che giunto fu dove era la donzella.

XXXII

Sopra la porta quella dama gaglia
Si stava ascesa riguardando il piaoe,
E rimirava attenta la battaglia
Che avea Marfisa con quel re sopraoo;
Gran gente intorno a lei facea serraglia,
Chi parla e chi fa segno con la mano,
Dicendo: Ecco Marfisa il brando mena,
Re Sacripante la camperà a pena.

XXXIII

Altri diceva: E' farà grao difese
Cootra quella crudele, il buon guerriero,
Por che non venga con seco a le prese,
E guardi che noo pera il suo destriero.
A questo dire il ladro era palese
Che la nulla aspettar non la pensiero:
Tra quella geote se ne va Brunello
Tutto improvviso, e prese quello anello.

XXXIV

E noo l' arebbe la dama sentito
Se non che sbigottì de la soa faccia.
Lui con l' anel che gli ha tolto di dito
Di fuggir prestamente si procaccia
Correndo al sasso dove era salito:
Dietro tutta la geote è posta in caccia,
Che Angelica piangendo si scapiglia,
Gridando: Aimè tapina, piglia, piglia.

XXXV

Piglia, piglia, gridava; aimè tapina,
Che consomata son s' el ooo è preso.
Ciascun per aggradire alla regina
A suo potere avrebbe il ladro offeso.
Lui passa il muro e salta la ruioa:
Per quella pietra sa ne va sospeso,
E per la ripa va mutando il passo
Come per gradi, e giunge al fiume basso.

XXXVI

Nè vi crediate che fosse coofoso,
Benchè quella acqua sia grossa e corrente;
Come un pesce a nuotare egli era adoso;
Entra oel fiume e di lui par nieote.
Fuor de l' acqua teoiva a ponto il muso
E parava una raoa veramente;
Quei del castel guardando io ogni lato
E ool veggendo, il credooo affogato.

XXXVII

Angelica per questo si dispera,
E ben si batte il viso la meschina;
Bruoello osci da poi da la rivera;
Per la campagna via forte cammina.
Gionse dov' era la battaglia fiera
Tra il re Circasso e la forte regina;
Ivi fermosse alquanto per mirare;
Ma l' uoo e l' altro allor si vuol posare.

XXXVIII

Perchè il secondo assalto era bastato,
E ciaschedun di lor vuol prender posa.
Dicea Brunello: Io non sarò fermato
Ch' io noo guadagni vosco alcuna cosa.
Sa ooo vi spoglio avrete buon mercato,
Ma poi che siete geote valorosa
Io voglio usarvi alquaota cortesia,
Ciò che io vi lascio è de la roba mia.

XXXIX

Così dicea Brunello in la sua mente,
E vedea a Sacripante quel destriero,
Il qual da parte si stava dolente
Avendo del suo regno gran pensiero,
Che gli parea vedere in foco ardente,
Come contato avea quel messaggiero;
E tal doglia di questo ha Sacripante
Che non si avvede quel ch'egli abbia avante.

XL

Diceva l' Africano: Or che uomo è questo
Che dorme in piede ed ha sì buon ronzone?
Per altra volta io lo farò più desto.
E prese in questo dire un gran troncone,
E la cinghia disciolse presto presto
E pose il legno sotto de lo arcione,
Nè prima Sacripante se ne avvede
Che quel si parte, e lui rimane a piede.

XLI

A questa cosa mirava Marfisa,
Ed avea preso tanta maraviglia,
Che come fosse dal spirto divisa
Stringea la bocca ed alzava le ciglia.
Il ladro la trovò tutta improvvisa
In tal pensiero e la spada le piglia:
Quella stramento le trasse di mano,
E via spronando fugge per il piano.

XLII

Marfisa il segue e gridando il minaccia
Ghiotton dicendo, e' ti costerà cara;
Ma lui si volta e fagli fiche in faccia
E fuggendo dicea: Così si impara.
Il campo è tutto in arme e costui caccia
Gridando: Piglia, piglia, para, para;
Ma lui che si trovava un tal destriero,
De lo esser preso avea poco pensiero.

XLIII

Or Sacripante rimase stordito
Per maraviglia, e non avria saputo
Dire a qual modo sia quel fatto gito,
Se non ch' esso il destriero avea perduto.
Dove è colui dicea, che m'ha schernito?
Or come fece ch'io non l'ho veduto?
Esser non puote ch'uno inganno tanto
Non sia da spirti fatto per incanto.

XLIV

E se gli è ciò, mia dama con l'anello
Ancor farammi avere il buon destriero;
Ben mi è vergogna, ma quale uomo è quello
Che possa riparare a tal mistiero?
Così dicendo tornossi al castello,
Pensoso anzi turbato nel pensiero,
Ma come giunto fu dentro alla porta
Angelica trovò ch' è quasi morta.

XLV

Quasi morta di doglia la donzella
Pensando che riceva un tal dannaggio.
Re Sacripante per nome l' appella
Dicendo: Anima mia, chi ti fa oltraggio?
Lei sospirando piangendo favella,
Dicendo: Ormai difesa più non aggio:
Presto ne le sue man mi avrà Marfisa,
E sarò in pena e con tormento uccisa.

XLVI

Aggio perduta tutta la difesa
Che aver soleva all' ultima speranza,
E so che prestamente sarò presa,
E poco tempo di viver mi avanza,
E tanto questo danno più mi pesa
Quanto io l'ho ricevuto come a cianza,
E più non saggio, trista dolorosa,
Chi m' abbia tolta così cara cosa.

XLVII

Non sapea il re di qual fatto niente,
Ch' era nel campo come avete udito,
Ma detto gli fu poi da quella gente,
Come il ladro l' anel tolse di dito
E fuggitte alla ripa prestamente,
E fu impossibil d' averlo seguito,
Perchè s' era gittato giù del sasso,
Sì che egli era affogato al fiume basso.

XLVIII

Il re diceva: Se Macon mi vaglia,
Costui non debbe essere affogato;
Così foss' egli, perchè alla battaglia
Il mio destrier di sotto m' ha robato,
E fuggito n' è via per la prataglia;
Benchè Marfisa l' abbia seguitato,
Non sarà preso, e ben lo so di certo,
Che del destriero già ne sono esperto.

XLIX

Mentre che fra costor si ragionava
Il dir da l' una cosa l' altra spiana.
Colui che in guarda all' alta rocca stava
All' arme, grida, e sona la campana;
E dà risposta a chi lo dimandava
Che una gran gente arriva in su la piana
Con tante insegne grandi e picciuline,
Che ne stupisce e non ne vede il fine.

L

Or questa gente che là giù venia,
Perchè sappiati il fatto ben certano,
Venuta è tutta quanta di Turchia,
Quale conduce il forte Caramano.
Ducento mille e più quella ginia
Che con gridi si accampa giù nel piano:
Torindo questa gente fa venire
Che vuol vedere Angelica perire.

LI

Sono accampati sopra alla pianura
E ciaschedun giurando si destina
Mai non partirsi che di quella altura
Verrà la rocca al basso con ruina.
Angelica tremava di paura
Veggendosi diserta, la meschina,
Che il campo de' nemici è sì cresciuto:
Lei da alcun altro non aspetta aiuto.

LII

Or si va di quel tempo raccordando
Che la soccorse il franco paladino
Con tanti buon guerrier, io dico Orlando,
Che avea mandato a quel falso giardino,
La fortuna e sè stessa biastemando,
E l' amor di Rinaldo e il rio destino,
Qual l'ha tanto infiammata e tanto accesa
Che le ha tolto ogni aiuto e ogni difesa.

LIII

Sol sero è Sacripante, il buon guerriero,
Ma questo alla batteglia non uscia,
Poi che perduto aveva quel destriero
Che contra di Marfisa il mantenia,
E stava del suo regno in gran pensiero
Che avea perduto, e in gran melanconia,
Ma più pena sentia e più dolore
Veggendo quella dama in tanto errore.

LIV

Del destriero e del regno che è perduto
Non avrebbe quel re doglia nè cura,
Por che potesse dare alcun aiuto
A quella dama ch'è in tanta paura.
Il castel per tre mesi è provvedoto
Di vittovaglia dentro a l'alte mura;
Prima adunque che 'l tempo sia finito
Bisogno è di pigliar altro partito.

LV

Venne al consiglio lo re Galafrone
Col re Circasso e sua figlia soprana.
Disse quel vecchio: Udite una ragione
Che ogni altra di soccorso mi par vana:
Un mio parente tiene la regione
Di là da India detta Sericana,
E lui Gradasso si fa nominare,
Qual di prodezza al mondo non ha pare.

LVI

Settantadue reami in sua possanza
Ha conquistato con la sua persona;
E vinto ha tutto il mare e Spagna e Franza;
Per l'universo il suo nome risona;
Ora di novo per molto arroganza
Ha tolte dal suo capo la corona,
Ed ha giurato mai non la portare
Se non compisce quel ch'egli ha da fare.

LVII

Perchè al tempo passato, allora quando
Vinse la Franza e prese Carlo Mano,
Quel gli promise di mandare un brando
Che al mondo non è un'altro più soprano
Qual era di un baron che ha nome Orlando,
Ora ha aspettato molto tempo in vano,
Onde destina tornare in ponente
E prender Carlo e tutta la sua gente.

LVIII

E dentro alla città di Druantana,
Che è la sua sedia antiqua e stabilite,
Per far passaggio gran gente raduna,
E secondo che intendo per odita,
Tanta non ne fu mai sotto la luna
Un'altra fiata ad arme insieme unite,
Benchè reputo quella gente a cianza,
Dico a rispetto della sua possanza.

LIX

Sicchè a camparci di man di Marfisa
Questo sarebbe l'ottimo rimedio,
Ma non ritrovo il modo ne la guisa
A far sapere a lui di questo assedio,
Che io so che lui verrebbe allo recisu,
Nè mai mi lasserebbe in tanto tedio,
Ma non so trovar modo ne vedere
Chi questa cosa gli faccia a sapere.

LX

Seguivu Galafron con questo dire
A Sacripante voltando la ciglia:
Tu sei figliuol d'un uomo d'alto ardire
E tanto amor mi porti ed a mia figlia,
Che ti sei posto più volte a morire,
Nè Mandricardo che 'l tuo regno piglia,
Nè 'l tuo caro Olibrando che hai perduto
Mai ti puote distor dal nostro aiuto.

LXI

Dio faccia che una volta meritare
Possiamo te con degno guiderdone,
Benchè io non credo mai poterlo fare,
Ma ciò che abbiamo e le pruprie persone
Saran disposte nel tuo comandare:
Ciò ti giuro alla fede di Macone,
Che la mia figlia e tutto il regno mio
Saran disposti sempre al tuo desio;

LXII

Ma questo proferir ti sia perduto
Che sarà il regno e noi seco diserti,
Se non truviamo a qualche modo aiuto,
Ed io che tutti quanti li aggio esperti
E lungamente ho il fatto provvedoto,
E i soccorsi palesi e li coperti,
Dico che siamo a l'ultimo perire,
Se 'l re Gradasso non si fa venire.

LXIII

Si che, figlio mio caro, io ti scongiuro
Per nostro amore e tua virtù soprana
Che non ti para questo fato duro
Di ritrovar Gradasso in Sericana,
E questo sarà come il ciel sia scuro
Potrai calar ne l'oste in su la piana,
Che quella gente ne stima sì poco
Che non fa guarda al campo in verun loco.

LXIV

Sacripante non fe' molte parole
Come colui che ha voglia di servire,
E d'altro ne la mente non si dole
Se non che presto non si può partire,
Ma come a punto fu nascoso il sole
E cominciosse il cielo ad oscurire,
Isconosciuto come peregrino
Per mezzo l'oste prese il suo cammino.

LXV

Nè mai sopra di lui fu riguardato:
Va di gran passo e porta il suo bordone;
Ma sotto la schiavina è bene armato
Di buona piastra ed ha il brando al gallone.
Rimase Galafrone assediato
Con la sua figlia nel forte girone;
E Sacripante che d'andare ha cura
Trovò nel suo viaggio alta ventura.

LXVI

Questo udirete come l'altre cose
Che insieme tutte quante sono aggiunte,
E ben sarsa de le maravigliose,
Perchè fu in India al Sasso de la fonte;
Ma primamente, gente dilettose,
Io vi vorrò contar di Rodomonte;
Di Rodomonte vo' contarvi in prima,
Ch'una vil foglia il suo Macon non stima.

LXVII

E menu ancor si accosta ad altra fede
Tien per suo Dio l' ardire e la possanza,
E non vole adorar quel che non vede.
Questo superbo che ha tanta arroganza
Pigliar soletto tutto il mondo crede,
Ed al presente vuol passar in Franza,
E prenderla in tre giorni si dà vanto,
Come udireta dir ne l' altro canto.

CANTO VI

ARGOMENTO

Dopo molta rovina in Francia è scorto,
L' orgoglioso e superbo Rodomonte.
Carlo manda sue genti che nel porto,
Pugnan con le pagane allor par gionte.
Ne rimane Arcimboldo quasi morto,
Onde le squadre al fuggir si son pronte:
Sopraggiunge l' esercito di Carlo,
Ma già non teme il pagano affrontarlo.

I

Convien alzare al mio canto la voce
E versi più superbi ritrovare,
Ovver ch' io meni l' arco più veloce
Sopra a la lira, perchè io vo' cantare
D' un giovane tanto aspro e sì feroce
Che quasi prese il mondo a disertare;
Rodomonte fu questo l' arroganta,
Di cui parlato v' ho più volte avante.

II

A la città di Algier io la lasciai,
Che di passar in Franza si destina,
E seco del suo regno ha gente assai:
Tutta è alloggiata a canto a la marina.
A lui non par quell' ora veder mai
Che pona il mondo a foco ed a ruina,
E biastemma chi fece il mare e il vento,
Poichè posar non puote al suo talento.

III

Più di un mese di tempo avea già perso
Di quindi in Sueza che è terra lontana,
E poi che è giunto egli ha vento diverso,
Sempre greco o maestro o tramontana;
Ma lui destina o ver d' esser sommerso
O ver passare in terra cristiana,
Dicendo a' marinari ed al patrone
Che vol passare o voglia il vento o none.

IV

Soffia, vento, dicea, se sai soffiare
Che questa notte pure in oe vu gire:
Io non son tuo vassallo e non del mare
Che mi possiate a forza ritenire.
Solo Agramante mi può comandare
Ed io contento sarò di obbedire:
Sol di obbedire a lui sempre mi piace,
Perchè è guerriero e mai non amò pace.

V

Così dicendo chiamò un suo patrone
Ch' è di Marocco ed è tutto canuto:
Scombrano chiamato era quel vecchione
Esperto di quella arte e provveduto.
Rodomonte dicea: Per qual cagione
M' hai tu qua tanto tempo ritenuto?
Già son sei giorni, e te forsi per poco,
Ma sei provincie avria già posto in foco.

VI

Sì che provvedi alla sera presente
Che questa nave sia posta a passaggio,
Nè volere esser più di me prudenta,
Che se io mi annego, mio sarà il dannaggio,
E se perisse tutta l' altra gente
Questo è il minor pensier ch' ho nel coraggio,
Perchè quando io sarò del mare in fondo
Vorria tirarmi addosso tutto il mondo.

VII

Rispose a lui Scombrano: Alto signore,
A la partita abbiam contrario vento:
Il mare è grosso e vien sempre maggiore,
Ma io prendo d' altri segni più spavento,
Che il sol calando perse il suo vigore
E dentro ai nuvoloni ha il lume spento;
Or si fa rossa, or pallida la luna
Che senza dubbio è segno di fortuna.

VIII

La fulicetta ch' è nel mar, non resta,
Ma supra al sciutto gioca nell' arena
E le gavine che ho supra alla testa
E quel alto airon che io vedo a pena,
Mi danno annuncio certo di tempesta,
Ma più il delfin che tanto si dimena
Di qua di là saltando in ogni lato,
Dice che il mare al fondo è conturbato.

IX

E noi si partiremmo al cielo oscuro,
Poi che ti piace, ed io ben vedo aperto
Che siamo morti, e di ciò ti assicuro,
E tanto di questa arte io sono esperto,
Che a la mia fede ti prometto e giuro
Quando proprio Macon mi fesse certo
Ch' io non restassi io cotal modo morto,
Va tu direbbi ch' io mi resto in porto.

X

Diceva Rodomonte: O morto, o vivo
Ad ogni modo io voglio oltra passare,
E se con questo spirto in Francia arrivo,
Tutta in tre giorni la voglio pigliare,
E se io vi giongo ancor di vita privo
Io credo per tal modo spaventare
Morto come in sarò tutta la gente
Che fuggiranno ed io sarò vincente.

XI

Così di Algiar uscì dal porto fuora,
Il gran naviglio con le vele all' orza.
Maestro allor del mar era signore
Ma Greco a poco a poco si rinforza.
In ciascheduna nave è gran romore
Cha in un momento convien che si torza;
Ma Tramontana e Libeccio ad un tratto
Urtarno il mare insieme a rio baratto.

XII

Allor si cominciarno i gridi a udire
E l' orribil stridor de le ritorte;
Il mar cominciò negro ad apparire
E lui e il ciel aveva color di morte:
Grandine a pioggia comincia a venire,
Or questo vento, or quel si fa più forte;
Qua par cha l' onda al ciel vada di sopra,
Là che la terra al fondo si discopra.

XIII

Eran quei legni di gran gente pieni
Di vittovaglia, d' arme e di destrieri,
Sì che al tranquillo e ne' tempi sereni
Di buon governo avean molto mestieri.
Or non è luce fuor che di baleni
Nè s' ode altro che tuoni e venti fieri,
E la nave è percossa in ogni banda:
Nullo è obbedito a ciaschedun comanda.

XIII

Sol Rodomonte non è sbigottito,
Ma sempre d' aiutarsi si procaccia;
Ad ogni estremo caso egli è più ardito
Or tira corde ed ora la dislaccia.
A gran voce comanda, ed è obbedito
Perchè getta nel mare, a non minaccia:
Il ciel profonda in acqua a gran tempesta:
Lui sta di sopra a cosa non ha in testa.

XIV

Le chioma intorno se gli udian sonare
Che erano apprese de l' acqua gelata.
Lui non mostrava di ciò più curare
Coma fosse alla ciambra ben serrata.
Il suo naviglio è sparso per il mare
Che insieme era venuto di brigata,
Ma non puote durare a quella prova,
Dov' è una nave l altra non si trova.

XV

Lasciamo Rodomonte io questo mare
Che dentro vi è condotto a tal partito:
Ben presto il tutto vi vorrò contare;
Ma perchè abbiate il fatto ben compito,
Di Carlo Mano mi convien narrare,
Che avea questo passaggio presentito,
E benchè poco ne tema o niente
Avea chiamata in corte la sua gente.

XVI

E disse allor: Signori, io aggio nova
Che guerra ci vuol fare il re Agramante,
Nè lo spaventa la dolente prova
Ova fur morte di sue genti tante,
Nè par che da la impresa lo rimova
L' esempio di suo padre, di Agolante,
Che morti fur da noi con vigoria:
Or ne viene esso a fargli compagnia.

XVII

Ma pure in ogni forma ci bisogna
Guarnir per tutto il regno a buona scorta,
Perchè oltra al vituperio e a la vergogna
La trista guardia spesso danno porta.
Costor verranno o per terra in Guascogna
O per mare in Provenza o da Acquamorta;
E però voglio che con gente armata
Ogni frontiera sia chiusa a guardata.

XVIII

Poi che ebbe detto chiama il duca Amone
Ed a lui disse: Poi che se n' è andato
Quel tuo figliuol che fu sempre un ghiottone,
Farai che Montalban sia ben guardato:
Manda tua gente fuora a ogni cantone,
E fa che incontinenti io sia avvisato
Ciò che si faccia in terra ed in marina
Per tutta Spagna dove si confina.

XIX

Là son tuoi figli, non è buon guerriero,
Sì che non ti bisogna una gran gente;
Se pure aiuto ti farà mestiero
Io commetto ad Ivone, il tuo parenta,
E qui presente impongo ad Angeliero
Che ciaschedun ti sia tanto obbediente
Come proprio sariano a mia persona,
Sotto a l' oltraggio di questa corona.

XX

Così Guglielmo a 'l sir di Rossiglione,
Ed a Riccardo, quel di Pumpignaon,
Con tutte le sue genti e sue persone
Vengano ad alloggiare a Montalbano.
Di questo non si fece più sermone.
L' imperator rivolto e l' altra mano
Disse: Signori or con più provvidenza
Convien guardarsi il mar verso Provenza.

XXI

Però voglio che il duca di Baviera
Di quella regione abbia la impresa,
In mar a la terra tutta la rivera
Contra questi Africani abbia difesa,
Benchè sia cosa facile e leggiera
Vietare a' Saracin la prima scesa:
La gran fatica sia di indovinare
Il luoo appunto uve abbiano a smontare.

XXII

Per questo voglio che con seco mena
Tutti quattro i suoi figli a quel riparo,
Ed oltra a questi il conte di Lorena
Dico Ansuardo, il mio paladin caro,
E Bradamanta la dama serena,
Che da Rinaldo vi é poco divaro
Di ardire e forza a questa soa germana,
Così Dio sempre me la guardi sana.

XXIII

Ed Amerigo duca di Savaglia
E Guido il borgognon vada in persona:
E la soa gesta seco si raccoglia
Roberto di Asti e Bovo di Dorona.
Chi non obbedirà, sia chi si voglia,
Sarà posto ribello alla corona:
Ora, Namo mio caro, intendi bene,
Tener aperti gli occhi ti conviene.

XXIV

In molte parti ti convien guardare
Per non essere colto allo improvviso,
Che ato li lassi a terra dismontare
Non anderà la cosa più da riso.
Tien la vedetta per terra e per mare
E fa che d' ogni cosa io n' abbia avviso
Ch' io starò sempre in campo provveduto
A dare ove bisogni, presto aiuto.

XXV

Fu in cotal forma il consiglio fermato
Si come avea disposto Carlo Mano:
E ciascheduo da lui tolse combiato
Ed andò il duca Amone a Montalbano,
Da molti buon guerrieri accompagnato,
E il duca Namo per monte e per piano
Con pedoni e cavalli in quantitade
Giunse in Marsilia dentro alla cittade.

XXVI

Trenta migliara avea di cavalieri
Ed ha venti migliara di pedoni,
E tra lor cominciaron a far pensieri
Qual terra ciascheduo di quei baroni
Tenesse al suo governo volentieri:
Nè già vi fu tra lor contenzioni:
Ma ciascun, come a Namo fu in talento,
Prese la guardia e rimase contento.

XXVII

Turniamo a Rodomonte che nel mare
Ha gran travaglia contra a la fortuna:
La notte è scura e lume non appare
D' alcuna stella e manco de la luna:
Altro non s' ode che legni spezzare
L'un contra a l'altro per quella onda bruna:
Con gran spaventi, con alto romore
Grandine e pioggia cade con furore.

XXVIII

Il mar si rompe insieme a gran ruina
E 'l vento più terribil e diverso
Cresce d' ognor e mai non si raffina
Come volesse 'l mondo aver sommerso:
Non sa che farsi la gente tapina,
Ogni padrone e marinaro à perso:
Ciascuno à morto e non sa che si faccia,
Sol Rodomonte e quel che al ciel minaccia.

XXIX

Gl' altri fan voti con molte preghiere
Ma lui minaccia al mondo a la natura:
E dice contra Dio parole altiere
Da spaventare ogni anima sicura;
Tre giorni con le notti tutte intiere
Sterno abbattuti in tal disavventura
Che non videro al cielo aria serena,
Ma instabil vento a pioggia con gran pena.

XXX

Al quarto giorno fu maggior periglio
Che stato in tal fortuna ancor non era,
Perchè una parte di quel gran naviglio
Condotta è sotto Monaco in riviera:
Quivi non vale aiuto né consiglio;
Il vento e la tempesta è ogn' or più fiera:
Ne l' aspra rocca e nel cavato sasso
Batte attraverso i legni a gran fracasso.

XXXI

Oltra di questo tutti i paesani
Che conobber l' armata saracina,
Gridando: Addosso, addosso a questi cani,
Calarno tutti quanti alla marina,
E ne' navigli non molto lontani
Fuoco e gran pietre gettan con ruina,
Dardi e saette con pegola accesa;
Ma Rodomonte fa molta difesa.

XXXII

Nella sua nave alla prora davante
Sta quel superbo e indosso ha l' armatura,
E sopra lui piovean saette tante
E dardi e pietre grosse oltra misura,
Che sol dal peso avrian morto un gigante;
Ma quel feroce, ch' é senza paura,
Vuol che 'l naviglio vada o mal o bene
A dare in terra con le vele piene.

XXXIII

Avean i suoi di lui tanto spavento
Che ciascheduno a gran furia si mosse,
Ed ogni nave a suo comandamento
Sopra alla spiaggia alla prora percosse.
Traeva mezzodì terribil vento
Con spessa pioggia e con grandine grosse;
Altro non s' ode che nave sdruscire,
Ed alte grida, e pianti da morire.

XXXIV

Di qua di là per l' acqua quei pagani
Con l' arme indosso son per annegare;
E gettan freccie e dardi in colpi vani;
Mai non li lassa quella onda fermare.
In terra stanno armati i paesani,
Nè lor concedon punto avvicinare,
E di Monico usci, che più non tarda,
Conte Araimbaldo e la gente lombarda.

XXXV

Questo Arcimbaldo è conte di Cremona
E del re Desiderio egli era figlio,
Gagliardo a maraviglia di persona,
Scaltrito è de la guerra a buon consiglio.
Costui la rocca Monaco abbandona
Sopra un destrier coperto di vermiglio,
E con gran gente cala alla riviera
Ove appiccata è la battaglia fiera.

XXXVI

A Monaro il suo padre l'ha maodato
Ch'è sopra alli confioi di Provenza,
Perchè inteoda le cosa in ogoi lato,
E diali avviso in elaseuoa oecorreosa.
Il re deotro a Savona era fermato
Dove ha condotta tutta soa potenza
Con bella geote per terra e pee mare,
Cha ad Agramaota il passo vuol vietare.

XXXVII

Ora Arcimbaldo son molti guerrieri,
Come io vi dico, sopra al mar discese,
E si fe' scbiere da' suoi cavalieri
E sopra al lito aperto la distese.
Esso coi suoi pedoni e balestrieri
Aodò in soccorso e qoesti del paese,
Dove è battaglia orribil e diversa,
Benchà l'armata sia rotta a sommersa.

XXXVIII

Cha Rodomoote, orreoda creatora,
Fa più loi sol che tutta la sua gante,
Egli è oe l'acqua sioa alla cintura
Adosso ha dardi e sassi a fuoco ardente.
Ciaschedono ha di lui tanta paora
Che noo se gli avvicioa par niente;
Ma da largo gridando con gran voca,
Con lancie e freccia quanto può lor nòce.

XXXIX

Esso rassembra in mezzo al mar oo scoglio
E con grao passo alla terra ne viene,
E pee molta superbia a pee orgoglio
Dove è più dirupato il cammin tiene.
Or, bei signori, io già non vi distoglio
Che i Cristian noo si adoprasser bene,
Ma oon vi fu rimedio a quella guerra:
A lue dispetto loi discese io terra.

XL

Dietro vi viena di sua gante molta
Che da la navi a da i lagoi spezzati
Mezza sommersa iosieme era raccolta
A ben che molti o' eraoo affondati,
Cha noo ne campò il terzo a qoesta volta,
E qoesti che alla terea šnoo arrivati
Son sbalorditi si dalla fortuna
Cha non sao se gli è giorno o notte bruna.

XLI

Ma taoto à forte il figlio di Ulieno
Che tutta la sua gante tieo difesa.
Come fo gionto al sciotto nel terreno
E comincia dappresso la contesa,
Tra Cristian facea oè più oè meoo
Che faccia il fuoco oa la paglia accesa,
Con colpi si terribili a diversi
Ch'ha in poco d'ora qoei pedon dispersi.

XLII

In qoel tempo Arcimbaldo era tornato
Pee condur sopea al lito i cavalieri,
E giù calava io ordina avvisato
Come coloi che sa questi mestieri:
Ogoi peonooa al vento è dispiegato
Di qua di là si alzarno i gridi fieri:
Il coote di Cremooa avaoti passa:
Ver Rodomonte la sua lancia abbassa.

XLIII

Fermo io due piedi aspetta l'Africaote:
Arcimbaldo lo giunse a mezzo il scudo,
E non lo mosse ova tenea le piante
Beo che fo il colpo smisurato e crudo;
Ma il Saracin cha ha forza di gigante
E menava a dua man il brando oudo,
Ferisca loi d'un colpo si diverso
Che tagliò totto il scudo per traverso.

XLIV

Nè ancor per questo il braodo si arrestava
Benchè abbia quel grao scodo dissipato,
Ma piastra e maglia a la terra meoava
E facegli geao piaga nel costato;
Certo Arcimbaldo alla terra mandava,
Se non cha da sua gente fu arrivato,
E fo portato a Monaco alla rocca,
Come si dice, coo la morte in bocca.

XLV

Totti qoei paesani e ogni pedona
For da' barbari occisi in so l'arena
Ch'eran sei mille seicento persona;
Noo oa campar quaeantacinque a peoa:
I cavalier fuggir totti al girone,
Non domandar se ogn'uom la gambe mena;
Ma se quei saracin avean destrieri
Pecian con gl'altri insieme i cavalieri.

XLVI

Sion al castel fu a lor data la caccia,
Poi giù calarno quei pagani al mara
Il quala ara tornato ora a bonaccia.
Qoa Rodomonte li fece alloggiare.
Ciascuo di aver la roba si procaccia
Che sommersa da l'onde al lito appare:
Tavole a casse ed ogni guaenimento
Sopra quell'acqoa va agitando il veoto.

XLVII

Fue la sua navi in tra grosse e mioote
Che si partir di Algier, cento oovanta:
Meglio guarnite mai noo fur vedute
Di bella gente a vittovaglia taota;
Ma più cha la doe parti eran perdute,
Nè si attrovarno a Monico sessanta,
E qoeste pià oon son da paca o guerra
Cha 'l più di lor aveao percosso in terra.

XLVIII

Morti ecao totti qoaoti i lor destrieri
E perduta ogoi roba e vittovaglia.
Rodomonte al tornar oon fa pensieri
Nà stima totto il daooo uoa vil paglia.
Va confortando intorno i suoi guerrieri,
Dicendo: Compagnoni, or noo vi incaglia,
Di qoel che tolto ci ha fortuna o mare,
Che per un perso mille io vi vuo' dare.

XLIX

E quivi oon farem lungo dimoro,
Povera gente son questi villani:
In vo'coodurvi dove è il gran tesoro
Giò nella ricca Fraocia ai grassi piaoi.
Tutti portaoo al collo un cerchio d'oro
Come vedrete questi Franchi cani,
Si che del perso oon vi date lagno,
Che noi siam giunti al loco del guadagno.

L

Cosi la gente sua va coofortando
Re Rodomonte con parlare erdito;
Questo e quel altro per nome chiamando
Gli invita a riposar sopra a quel lito.
Or d' Arcimbaldo vi verrò contando,
Che nel eastel di Monaco é fuggito
Rotto a sconfitto ed a morte piagato,
Come di sopra a ponto io v' ho contato.

LI

Come alle rocca fu dentro alle mura
Al padre un son messeggio ebbe mandato
Che gli contasse di questa sciagura
E 'l fatto totto come era passato.
D' avvisar Name ancor prese le eura
Qual già dentro a Marsiglia era arrivato,
E mandó ad asso un altro messaggiero
Che gli racconti il fatto tutto intiero.

LII

Re Desiderio fo molto dolente
Quando agli intese la novella fieva:
Uscitte di Savona iocontineote
Spiegando al vento sue real bandiera,
A Mooaco ne vien coo la sua gente:
Dall' altra parta il doca di Baviera
Si mosse di Marsiglia con gran fretta,
Per far de' Saracini aspva vendetta.

LIII

Ciascuna schieva a gran faria cammina,
Dieo Francesi e gente italiana,
E l'una vide l' altva una mattina
Da doe vallette ono molto lontana.
In mezzo è Rodomonte alla marina,
Dove accampata ha soa gente africana.
Quel forte saracin dal crudo guardo
Vide nel monte giunto il re lombardo

LIV

Con tante lanze e con tante bandiere
Che ona selva di abeti si mostrave;
Tutta coperta di piastre e lamiere
La bella gente il poggio alluminava.
Gridando Rodomonte in voci altiere
Chiama sua gente e l' arme dimandava,
E in un momento fo tutto guarnito
Di piastre e maglia, il giovinetto ardito.

LV

Foor salta a piedi a oon avea destriero,
Che per fortone l' ha perso nel mare.
Or si leva a sue spalle il grido fiero
Per l' altra gente che nel poggio appare,
Io dico Namo, Ottone, e Belingiero
Che d' altra parte veggono arrivare,
Roberto di Asti e 'l conte di Lorena
Con Bradamante che la schiera meoa.

LVI

Avanti a gli altri vien quella donzella
E bene al suo german tutta assomiglia,
Proprio assembra Rinaldo io su la sella
E di bellezza è piena a maraviglia.
Costei meoa la schieva a gran flagello:
Ma Rodomonte levendo le ciglia
Gionta la genta vede in ogni lato,
Che quasi intoroo l' ha chiuso e serrato.

LVII

A suoi rivolto con la faccie scura
Disse: Prendete qual schiera vi piace,
O questa o quella ahe io non ne do cura;
L' altra soletta, per lo Dio verace,
Voglio mandare in pezzi alla pianura.
Così parlava quel giovene audace;
Ma la sua gente cha ha per lui gran core
Verso i Lombardi è mossa aon furore.

LVIII

Trombe e tamburia un tratto e gridi altieri
Uditi furno intorno ad ogni lato.
Re Desiderio e suoi buon cavalieri
Mena ruina al popol rinnegato.
A beo cha i saracioi eran si fieri
Per la prodezza del suo re pregiato,
Che ancor che fusser de' Lombardi meno
Perdiano a palmo a palmo il suo terreno.

LIX

Ma in questo loco è la battaglia ciancia:
Dico a rispetto dell' altra vicina
Deve contra ai baron ch' eran di Fraocie
Combatte Rodomonte a gran ruina.
Costui ben certo di prodezza avancia
Quanto fu mai di genta saracina:
In guerra non fu mai tanto fracasso,
Però contar lo voglio a passo a passo.

LX

Il duce Namo, che è saggio e prudente
Come vide i nemici e la pianura,
Fermò sopra del monte la sua gente,
E divisela in terzo per misura.
La schiera ahe venia primeramaote
Fo Bradamanta chè è senza paura;
La figlinola di Amon, qualla rubesta
Venia spronando con la lancia a resta.

LXI

E seco al paro il conta di Lorena
Ciò fu Ansuerdo, di battaglia esperto,
Che giù calando gran tempesta mena,
E 'l coote di Asti, quel franco Roberto.
Questa è la prima schiera ch' ebbe pena,
Sedici mile e più son per il certo:
Poi mosse la seconda con gran grido
Sotto il duca Amentico e il duca Goido.

LXII

L' un di Savoie e l' altro è di Borgogna;
Ciaschedun d' essi ha più franca persona.
Contarvi i capitaoi mi bisogna;
Con loro è giunto Bovo di Dunzona
Per fere e' saracioi nota e vergogna:
Questa schiera seconde si abbandona.
La terza guidò Namo, il buon vecchione,
E Avolio e Avino e Beliogieri e Ottone.

LXIII

Il padre e quattro figli a questa schiera
Soo posti di quel campo al retroguardo
Con tutta la aua genta di Baviera.
Ora torniamo al saracin gagliardo
Che non evee stendardi nè bandiera,
Ma totto solo a mover non fu tardo:
Contra alla gente cha il monte discende
Soletto a piede la battaglia prende.

LXIV
Piacciavi, bei signor, di ritornare
Al raccontar la zuffa che io vuo' dire,
Che se mai prove odiste raccontare
E colpi orrendi e diverso ferire,
E gente rotte a terra trabuccare,
Tutto è niente a quel ch'io vuo' seguire.
Nel fin del canto tornerò ad Orlando;
Addio, signor, a voi mi raccomando.

CANTO VII

ARGOMENTO

Uccide Rodomonte il buon destriero
Di sotto a Bradamante ardita e forte,
Poi l'altre genti più che giammai fiero
Dissipa, taglia, tronca, mette a morte.
Con Falerino Orlando, il buon guerriero,
Giunge là ove Arriduno (ahi trista sorte)
Preso teneva il fior d'ogni barone,
Combatte, e in l'acqua vanno a traboccone.

I
Non fu, signor, cotanta più giammai
Battaglia sì diversa e tanto orribile,
Perchè, come di sopra io vi contai,
Rodomonte di Fiessa, quel terribile,
Contra di Namo, che aveva gente assai,
Solo è affrontato, ch'è cosa incredibile;
Ma Turpin che dal ver non si diparte
Per fatto certo il scrisse alle sue carte.

II
Nè so se 'l fu piacer del cielo eterno
Donar tanta prodezza ad un pagano,
O se 'l demonio uscito de lo inferno
Combattesse per lui quel giorno al piano,
E pose nostra gente in tal squaderno
Che non fu data al ricordare umano
Cotal sconfitta a nostra gente santa,
Quale in quel giorno che il mio dir vi canta.

III
Tutte le schiere, come io v'ho contato,
Già de la costa son calate al basso:
Da l'altra parte Rodomonte armato
Ha presa la battaglia a gran fracasso.
La nostra gente come erba di prato
Taglia attraverso e manda morta al basso:
Pedoni e cavalier debili e forti
L'un sopra agl'altri van spezzati e morti.

IV
Sempre ferendo va quello africante
Dritti e roversi, e gridando minazza;
Egli ha i nemici di dietro e davante
Ma lui col brando si fa ben far piazza:
Ecco giunta alla zuffa Bradamante,
Quella donzella ch'è di buona razza:
Come folgor del cielo ovver saetta
Ver Rodomonte la sua lanza assetta.

V
Dal lato manco il giunse nel traverso
E passò 'l scudo questa dama ardita,
E quasi a terra lo mandò riverso,
Benchè non fece a quel colpo ferita:
Che 'l saracin che fu tanto diverso
Ed avea forza orribile e infinita
Portava sempre a la battaglia indosso
Un cuoi' di serpe, mezzo palmo grosso.

VI
Ma nondimanco pur fu per cadere,
Come io vi dissi, per quella incontrata,
Quando la dama che ha tanto potere
Lo ferì in fianco con lancia arrestata;
Tutta le gente che l'ebbe a vedere
Levò gran grido e voce smisurata;
Nè già per questo al pagan si avvicina,
Ma sol gridando aiuta la fantina.

VII
Lei già rivolto ha il suo destrier coperto
E torna addosso a quel saracio crudo:
Or fuor di schiera usci il conte Roberto
E ferì Rodomonte sopra il scudo,
Ed Ansuardo di battaglia esperto
Gli sprona ancor addosso a brando nudo,
Onde la gente che ha rappreso il core
Tutta si mosse insieme a gran furore.

VIII
Addosso, addosso, ciaschedun gridando,
Con sassi e lancie e dardi oltra misura.
Rideva il saracin questo mirando
Come colui che fa senza paura.
Mena a traverso il furioso brando
E giunse proprio a loco di cintura
Quello Ansuardo conte di Lorena,
E morto a terra il pose con gran pena.

IX

Mezzo alla terra e mezzo ne l'arcione
Rimase il busto di quel paladino:
Non fu mai vista tal destruzione:
A Bradamanta mena il saracino;
Lei non accolse, ma giunse il ronzone,
Ch' era coperto di usbergo acciarino:
Non giova usbergo, nè piastra, nè maglia,
Che col e spalle a quel colpo gli taglia.

X

Onde rimase a terra la donzella
Che 'l suo destrier è in due pezzi partito;
Addosso agli altri il saracin martella;
Roberto il conte di Asti ebbe scernito:
Di un colpo il fende insino in su la sella:
Allor fu ciaschedouno sbigottito;
Mirando il colpo di tanta tempesta
Chi può fuggire in quel campo non resta.

XI

Rimase, come io dico, Bradamante,
Col destrier morto addosso in su l'arena
Tra quella genti uccise, ch'eran tante
Che più morta che viva era con pena;
E Rodomonte, busto di gigante,
Col brando tutto il resto a morte mena:
Sempre a la folta in mezzo è il gran pagano,
E manda pezzi da ogni banda al piano.

XII

Pezzi d'uomini armati e di destrieri
Da ciascun canto in su la terra manda;
Contarvi i colpi non vi fa mestieri,
Nè quanto sangue per terra si spanda:
Vanno a fracasso i nostri cavalieri,
Ciascun foggendo a Dio si raccomanda;
Ed, a dir presto e ben la cosa intiera,
Tutta a ruina è già la prima schiera.

XIII

E giunto è quel pagano alla seconda
E rinovata è qui l'aspra battaglia,
Che gente sopra a gente più vi abbonda,
E fatto ha intorno al saracin serraglia.
Ma lui col brando tutti li profonda
E men gli stima che un covon di paglia:
Il duca Namo, che ogni cosa vede,
Per la gran doglia di morir si crede.

XIV

Signor del ciel, dicea, se alcun peccato
Contra di noi la tua giustizia inchina,
Non dar l'onore a questo rinegato,
Che così straccia tua gente meschina.
Questo dicendo un messo ebbe mandato
Che eaccuotasse a Carlo la ruina
Ch' era incontrata, e dimandasse aiuto,
Benchè si tenga ormai morto e perduto;

XV

Poichè il pagano ha sì franca persona
Che non trova riparo a sua possanza:
Ecco scontrato ha Bovo di Donzona
E tutto fesso l'ha fin ne la pansa.
Sua gente morto in terra lo abbandona,
E ciaschedun che avea prima baldanza
Veggendo il colpo orrendo oltra al dovere
Volta le spalle e fugge a più potere.

XVI

Ma sempre a loro è in mezzo il pagan fiero,
Tutti li uccide senza alcun riguardo:
Chi fugge a piede e chi fugge a destriero,
Ma 'nnanti al saracin ciascun è tardo,
Che Rodomonte è sì presto e leggiero
Che al corso avea più volte giunto un pardo:
Non vi giova fuggire e non difesa;
Tutti li manda morti alla distesa.

XVII

Come al decembre il vento che s'invoglia
Quando comincia la prima freddura
L'arbor si sfronda e non vi riman foglia,
Così van spessi e morti alla pianura.
Ecco Amerigo il duca di Savoglia
Ch'è rivoltato in sua mala ventura,
E giunse a mezzo il petto lo africano:
Rotta ha sua lancia, e fu quel colpo vano.

XVIII

Che a lui ferì il pagan sopra la testa
E tutto il parte insin sotto al gallone.
Or fugge ciaschedono e non si arresta;
Mai non si vide tal confusione.
Il duca Namo una grossa asta arresta
E move la sua schiera, il buon vecchione,
E seco ha quattro figli ognun più fiero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

XIX

Cresce la zuffa e il grido si rinova
E levasi il rumor, il gran polvino;
Primieramente Avolio il pagan trova
E ben rompe sua lancia il paladino;
Ma Rodomonte sta fermo alla prova
E non si piega il forte saracino;
E similmente nel colpir di Ottone
Stette in due piedi saldo al paragone.

XX

L'un dopo l'altro Avino e Berlingiero
A lui ferirno addosso arditamente,
E scontrò Namo ancora il buon guerriero,
Ma come gli altri pur fece niente.
Al quinto colpo quel saracin fiero
Alzò la faccia a guisa di serpente:
Crollando il capo disse: Via canaglia;
Che tutti non valete un fil di paglia.

XXI

Nè più parole, ma del brando mena
E giunse ne la testa al franco Ottone:
Come a Dio piacque e sua sorte serena,
Voltosse il brando e colse di piattone,
E fu quel colpo di cotanta pena
Che tramortito lo trasse d'arcione,
Nè sopra a questo il saracin si arresta,
Ma dà tra gli altri e mena gran tempesta.

XXII

E messe a terra due di quei gagliardi
Avolio e Belingier feriti a morte,
E gli altri tutti e nobili e codardi
Sariano uccisi da quel pagan forte,
Se Desiderio e' suoi franchi lombardi
Non avesse turbata quella sorta;
Perchè a quel tempo con sua genta scorta
La ria canaglia avea sconfitta e morta.

XXIII

E giunto era alle spalle al saracino
Che ruinando gli altri avanti caccia,
E già per terra avea disteso Avino
Ferito crudelmente su la faccia.
Come un gran vento nel lito marino
Leva l'arena e il campo avanti spaccia,
Così quel crudo con la spada in mano
Tutta la gente manda morta al piano.

XXIV

Per l'aria van balzando maglie e scudi
Ed elmi pien di teste, e braccia armate,
Ma ben che taglia come corpi nudi
Sbergi, e lameri e le piastre ferrate,
Pur rivoltava spesso li occhi crudi
Alle sue genti rotte e dissipate;
E tuttavia mirando alla sua schiera,
Facea battaglia avanti orrenda e fiera.

XXV

Quale il forte leone alla foresta,
Che sente alle sue spalle il cacciatore,
Squassando i crini e torcendo la testa
Mostra le zanne e rugge con terrore,
Tal Rodomonte, udendo la tempesta
Che faceano i Lombardi e 'l gran furore
De la sua gente rotta e posta in caccia,
Voltava addietro la superba faccia.

XXVI

Sua genta fugge e più che può sperona;
Beato si tenea chi era il primiero:
Re Desiderio mai non li abbandona
Anzi li caccia per stretto sentiero.
A lui davanti è il conte di Cremona
Qual fu suo figlio e fu buon Cavaliero,
Dien Arcimbaldo seco a a mano a mano
Vien Rigonzone e 'l forte Parmesano.

XXVII

Era costui feroce oltra misura,
Ma leggier di cervel come una paglia:
Ovver guarnito o senza l'armatura
Battendo gli occhi entrava a la battaglia,
Nè de la vita nè d'onor si cura,
Che sua balestra non avea serraglia,
Dico perchè scoccava al primo tratto:
A dire in soma ei fu gagliardo e matto.

XXVIII

Or questi due la genta saracina,
Dico Arcimbaldo insieme Rigonzone
Cacciano in rotta con molta ruina:
Del re di Fiassa lo terra è 'l gonfalone,
Ch'era vermiglio, e dentro ha una regina
Quale avea posto il freno ad un leone:
Questa era Doralice di Granata
Da Rodomonte più che il core amata.

XXIX

Però ritratta ne la sua bandiera
La portava quel re cotanto atroce,
Sì naturale e proprio coma ella era
Ch'altro non le mancava che la voce;
E lei mirando alla battaglia fiera
Più ritornava ardito e più feroce,
Che per tal guardo sua virtù fioriva
Come l'avesse avanti agli occhi viva.

XXX

Quando la vide alla terra caduta
Mai fu ne la sua vita più dolente:
La fiera faccia di color si muta,
Or bianca ne vien tutta, or fuoco ardente.
Se Dio per sua pietata non ci aiuta
Perduto è Desiderio e la sua genta,
Perchè il pagano ha furia sì diversa
Che nostra gente fia sconfitta e persa.

XXXI

Questa battaglia tanto sterminata
Tutta per punto vi verrò contando,
Ma più non ne vu' dire in questa fiata,
Perchè tornar conviene al conte Orlando,
Qual era giunto al fiume de la fata,
Sì com'io vi lasciai allora quando
Con Falerina si posa in cammino,
Poi che disfatto fu quel bel giardino.

XXXII

Quel bel giardino, ov'era guardiano
Il drago, il toro e l'asinel armato,
E quel gigante ch'era ucciso in vano,
Come di sopra vi fu raccontato.
Tutto il disfece il senator romano,
Benchè per arte fosse fabbricato;
Ed alla dama poi detta perduno
Per trar dal ponta quai che presi sono.

XXXIII

Quei cavalier che presi erano al ponta
Dal vecchio ingannator, com'io contai;
Quivi n'andava drittamenta il conta
Per trar cotanta genta di tai guai.
Via camminando per piani e per monta
Con seco è Falerina sempre mai,
A piede come lui, nè più nè meno,
Che non avean destrier nè palafreno.

XXXIV

Perduto aveva il conta Brigliadoro,
Come sapete, e insiema Durindana:
Or così andando a piè ciascun di loro
Giunsero un giorno sopra la fiumana,
Ove la falsa fata del tesoro
Avea ordinata quella cosa strana,
Più strana e più crudel ch'avesse il mondo,
Perchè 'l fior de' baroni andasse al fondo.

XXXV

Fu profondato quivi il fio d'Amone,
Come disopra udiste raccontare,
E seco Iroldo e il loro compagnone
Che ancor mi fa pietata a ricordare;
Nè molto dopo vi giunse Dudone
Il qual venia questi altri a ricercare,
Che comandato li avea Carlo Mano
Che trovi Orlando e il sir di Montalbano.

XXXVI

Camminando il baron senza paura
Cercato ha quasi il mondo tutto quanto,
E, come volse la mala ventura,
Giunse a quel lago fatto per incanto,
Ove Arridano, orrenda creatura,
Cotanta genta avea condutta in pianto,
Perchè ogni cavaliero e damigella
Getta nel lago la persona fella.

XXXVII

Così fu preso e nel lago gettato
Dudone il franco e non vi ebbe difesa,
Perchè Aeridano in tal modo è fatato
Che ciaschedun che avea seco contesa
Sei volte era di forza soperchiato,
Onde veniva ogni persona presa,
Perchè se alcun barone ha ben possanza
E lui sei tanto di poter lo avanza.

XXXVIII

Tanta fortezza avea quel dispirtato,
Che come spesso si potea vedere
Nuotava per quel lago tutto armato
E tornava dal fondo a suo piacere:
E quando alcuno avesse profondato
Giù si calava senza altro temere;
E poi nuotando pee quell' acqua scura
Di lor portava a sommo l'armatura.

XXXIX

E tanto era superbo ed arrogante,
Che de la genti necise e da loi prese
L'arme che avea spogliate tutte quante
A se d'intorno le tenea sospese;
Ma a tutte l'altre si vedea davante
Sopra a un ripresso ben alto e palese
La sopravvesta e l'arme di Rinaldo,
Che avea spogliato il saracin ribaldo.

XL

Oe, come io dissi, in su questa riveva
Gioageva il conte camminando a piede,
E Falerina sempre a canto gli eva;
Ma quando quella dama il ponte vede,
Tutta si turba e cangia oe la ciera
Biastemmando Macone a chi li crede.
Poi dice: Cavalier, con duolo amaro
Tutti siam morti e più non c'è viparo.

XLI

Questo voluto ha il perfido Apollino.
Così possa cader dal cielo al basso,
Che ci ha guidato per questo cammino
Per ruinarci a quel dolrote passo.
Or perchè intendi, qui à un malandrino
Che già rubava ogni uomo a gran fracasso,
Crudel, micidiale ed inomano,
E fu il suo nome ed è ancora Arridano.

XLII

Ma non avea possanza a non ardire
Ch'è di rio sangue e di gesta villana,
Or a si forta, e 'l perchè ti vo dire,
Che cosa non fu mai cotanto strana.
Dentro a quel lago che vedi apparire
Stavvi una fata che ha oome Morgana,
Qual pee mal arte fabbricò già un corno
Che avria disfatto il mondo tutto intorno.

XLIII

Perchè qualunque il bel corno sonava
Era condotto alla morte palese;
Si lunga istoria dirti ora mi grava
Come le genti fosser morte o prese:
In poco tempo un barone arrivava,
Il nome suo non so ne il suo paese:
Lui vinse i tori e 'l drago e la gran guerra
Di quella gente uscita de la terra.

XLIV

Quel cavalier, persona valorosa,
Così disfece il tenebroso incanto,
Onde la fata vien sì disdegnosa
Che mai potesse alcun darsi tal vanto;
E fe' questa opra sì maravigliosa
Che ricercando il mondo tutto quanto
Non sarà cavalier di tanto ardire
Qual non convenga a quel ponte perire.

XLV

Ella si pensa che quel campione
Che sonò il corno quindi abbia a passare,
Ovver che per ardir, come è ragione,
Venga questa avventura a ritrovare;
Così l'averà morto o ver prigione
Che uom del mondo non porria durare:
Per far perir quel cavalier, Morgana
Fato ha quel lago, il ponte e la fiumana.

XLVI

E cercando tutte le contrate
Di un uom crudel malvagio e traditore,
Trovò Arridano ch'è senza pietate,
Che già la terra non avea peggiore,
E ben guarnito l'ha d'arme affatate
E d'una maraviglia ancor maggiore,
Che qualunque baron seco s'affronta
Sei tanta forza a lui vien sempre aggiunta.

XLVII

Onde io mi stimo sì vero, anzi son certa
Che a tale impresa non porria durare,
Ed io con teco misera diserta
Dentro a quell' acqua mi vedo affogare,
Che noi siam giunti troppo a la scoperta
E non c'è tempo o modo di campare;
Non c'è rimedio; ormai noi siam perduti
Come Arridano il fier ci abbia veduti.

XLVIII

Il conte sorridendo a tai parole
Disse a la dama ragionando basso:
Tutta la gente dove scalda il sole
Non mi faria tornare addietro un passo.
Sasselo Iddio di te quanto mi duole
Poichè soletta in tal loco ti lasso:
Ma sta pur salda e non aver temanza,
Il ferro è in mezzo all'uom cha ha gran possanza.

XLIX

La dama ancor piangendo pur dicia:
Fuggi, per Dio, baron, campa la morte,
Che il conte Orlando qua non valeria
Nè Carlo Mano e tutta la sua corte.
Lasciar m'incresce assai la vita mia,
Ma de la morte tua mi duol più forte,
Che io son da poco e son femmina vile,
Tu prode ardito e cavalier gentile.

L

Il franco conte a quel dolce parlare,
A poco a poco si venia piegando,
E destinava dietro ritornare.
Or a quel punto d'intorno guardando,
L'arme conobbe che solea portare
Il suo cugin Rinaldo, e lagrimando:
Chi m'ha fatto, dicea, cotanto torto?
O fior d'ogni barone, chi ti m'ha morto.

LI

A tradimento qua sei stato neciso
Dal falso malandrin sopra quel ponte,
Che tutto il mondo non ti avria conquiso
Se teco avessa combattuto a froote.
Ascoltami, baron, dal paradiso
Ove ora tu dimori, odi il tuo conte,
Qual tanto amavi già, beochè uno errore
Commise a torto, per soperchio amore.

LII

Io ti chiedo mercè dammi perdono
Se in ti offesi mai, dolce germano,
Ch' io fui pur sempre tuo come ora sono,
Benchè falso sospetto ad amor vano
A battaglia ci trassa in abbandono,
E l' arme gelosia ci pose in mano;
Ma sempre te amai ed ancor amo;
Torto ebbi in teco, ed or tutto me 'l chiamo.

LIII

Chi fu quel traditor, lopo rapace,
Qual ci ha vietato insieme a ritornare
A la dolce concordia e dolce pace,
Ai dolci baci, al dolce lagrimare?
Questo è l' aspro dolor che mi disfare,
Cha io non posso con teco ragionara,
E chiederti perdon prima che io mora:
Questo é l' affaoou a doglia ahe mi accora.

LIV

Così dicendo Orlando con gran pianto
Trae fuor la spada e il forta scudo imbraccia,
La spada a cui uno vale arme nè incanto,
Ma sempre dova gionga il cammin spaccia.
Il fatto già vi contai tutto quaoto,
Si che non credo che mistier vi faccia
Tornarvi a menta con qual arte a quando
Da Falerina fosse fatto il brando.

LV

Il conte d' ira e di doglia avvampato,
Salta nel ponte coo quel brando in mano;
Spezza il serraggio a via passa nel prato
Ove giaceva il perfido Arridano.
Sotto al cipresso stava il rinargato,
Quella arma del signor di Montalbano
Ch' erano al tronco d' intorno mirando,
Quando li giunse sopra il coote Orlando.

LVI

Smarrisce alquanto il malandrino in viso
Quando a sè vide sopra quel baroue,
Però che addosso li giunse improvviso;
Pur saltò io piede a prese il suo bastone.
E poi dicea: Sa tutto il paradiso
Ti volesse aiutare, e Dio Marone,
Ei noo avrian possanza e oon ardire
Che in ogni modo ti convian morire.

LVII

Alfin de le parole un colpo lassa
Coo quel baston di ferro, il can fellone:
Giunse nel scudo e tutto lo fracassa
E cade Orlando io terra in ginocchione.

A braccia aperte il saracin si abbassa,
Credendolo portar sotto al galloue,
Come portar quegli altri era sempre uso,
E poi nel lago profondarlo giuso.

LVIII

Ma il conte così presto non si rese,
Benchè cadesse, e non fu spaventato:
Per il traverso un gran colpo distese,
E il giunse a mezzo del scudo affatato.
A terra ne menò quanto oe prese
E cadde il brando nel galloua armato,
Rompendo piastre e 'l sbergo tutto quanto,
Cha a quella spada oon vi vale incanto.

LIX

E se non era il saracio chioato,
Che ben oon giuose quella spada appieno,
Tutto l' avrebbe per mezzo tagliato
Come un pezzo di latte più nè meoo;
Pur fu Arridano alquanto vulnerato,
Onde li crebbe al core alto veleno,
E mena del bastona in molta fretta,
Ma 'l conte l' ha assaggiato e noo l' aspetta.

LX

Gettossi Orlando in salto di traverso
E menò il braodo per le gambe al basso:
Mena a quel tempo il saracin perverso
E cala il suo bastone a grao fracasso:
Menando l' uno e l' altro di roverso
Ben si giunsero insiame al contrappasso;
Ma il brando cha uno cura fatagione
Due palmi è più tagliò di qual bastone.

LXI

Mossa Arridano no grido bestiale
E salta addosso al coote d' ira acceso.
Nulla difesa al franco Orlaodo vale,
Con tanta furia l' ha quel pagan preso,
E vieo correndo come avasse l' ale;
Alla rivera oel portò di peso,
E così seco coma ara abbracciato
Giù nel gran lago si profonda armato.

LXII

Da l' alta ripa con molta rovina
Caderno insieme per quella acqua scura.
Quivi più non aspetta Falerioa,
Ma via fuggendo su per la pianura
Giva tramando come una tapina,
Guardando spesso addietro con paura,
E ciò cha sente e vede di lontano
Sempre a le spalle aver creda Arridano.

LXIII

Ma lui booo tempo stette a ritornare
Che giunse con Orlando infino al foodo.
Più nel preseote non voglio caotare,
Che al tanto dir parole mi confoodo.
Piacciavi a l' altro canto ritornare,
Che la più strana cosa che abbia il mondo
E la più dilattosa e più veraca
Vi conterò, se Dio ci dona pace.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Uccide Orlando il gigante Arridano,
Solta nel lago e piglia il bel carbone.
Vede Rinoldo, il sir di Montalbano,
Con Brandimarte preso, e il buon Dudone:
Segue per monte alpestre, e loco strano,
La fata del tesor, che in un girone
Fugge veloce via leggiadra e isnella,
Per l'aspro bosco in questa parte, e in quella.

I

Quando la terra è più verde a fiorita
E più sereoo è il cielo a graaioso,
Allor cantando il rosignol si aita
La ootte e il giorno a l'arboscello ombroso;
Così lieta stagione ora mi invita
A seguitare il caoto dilettoso,
E raccontare il pregio e 'l graode onore
Che doaan l'arma giuote con amore.

II

Dame leggiadre e cavalier pregiati,
Che onorate la corte e gentilezza,
Trattemivi davaoti ed ascoltati
Degli antiqui baron l'alta prodezza,
Che sarao sempre in terra nominati
Tristano a Isuta da la bionda trezza,
Ginevra e Lancilottu del re Bando,
Ma sopra tutti il fraoco coote Orlando.

III

Qual per amor di Angelica la bella
Fece prodezze e maraviglie tante,
Che 'l mondo sol di lui caota e favella;
E pur mo vi narrai poco davante
Come abbracciato alla battaglia fella
Con Arridano il perfido gigante,
Cadde in quel lago oel profoodo seoo:
Ora ascoltati il fato tutto appiroo.

IV

Cadeodo de la ripa a grao fracasso
Calarno entrambi per quella acqua scura,
Dico Arridano e lui tutti io no fasso:
Già giuso erano un miglio per misora,
E ruioaodo tutta fiata al basso
Cominciò l'acqua a farsi chiara e pura,
E cominciarno riveder d'iotorno:
Uo altro sol trovarno e un altro giorno.

V

Come nasciuto fusse un oovo mondo
Si ritrovarno al sciuttu in mezzo a uo prato,
E sopra si vedean del lago il fundo,
Il qual dal sol di suso allumioato
Facea parere il loco più giocondo,
Ed era poi d'iutorno circoodato
Quel loco d'una grotta marmorina
Tutta di pietra rilucente e fina.

VI

Era la bellà grotta a piede al monte:
Tre miglia circoodava questo spaccio.
Ora torniamo a ragionar del conte
Che qoi è caduto col gigante in braccio,
Seco sempre ristretto a froote a froote,
E ben si aiuta per uscir di impaccio;
Ma pur si sbatte e si dimena in vano:
Sei taoto è più di loi forte Arridano.

VII

Nè l'un da l'altro si potean spiccare,
Sin che fur giunti in sul campo fiorito,
Qoivi Arridano il volse disarmare
Credendo averlo taoto sbigottito
Cha più difesa non dovesse fare,
A beo che tal pensier li aodò fallito,
Però che non l'avea lasciato a pena
Che 'l coote imbraccia il scudo e il brando mena.

VIII

Allor si incominciò l'aspra tenzone
E l'assalto crudele e dispietato:
Il saracino adopra quel bastone
Che avrebbe a un colpo un moota dissipato;
Da l'altra parte il figlio di Milone
Avea quel brando ad arte fabbricato,
Cha cosa non fu mai cotaoto fina,
E ciò cha trova taglia con ruioa.

IX

Orlando a lui ferì primieramente
Come li uscitte a ponto da le braccia,
E ruppe avaoti l'elmo rilucente
Benchè oon giunse il colpo ne la faccia.
Diceva il saracin tra dente e deote:
A questo modo la mosca si caccia,
A questo modo al naso si fa veoto,
Ma ben ti pagherò, s'io oon mi pento.

X

Tra la parola un grao colpo disserra,
Ma già non giuose il conte a suo taleoto,
Che ben lo avria disteso morto a terra
E tutto rotto con grave tormento.
Or si rioforza la stuproda guerra,
Questo ha possa maggior, questo ardimanto,
E ciascheduo di vioccer si procura:
Battaglia ooo fu mai più orreoda a scura.

XI

Beechè gran colpi menasse Arridano,
Non avea ponto Orlando danneggiato,
E giva sempre il suo bastone in vano;
Ma il conte che è di guerra maestrato
Menava bene il gioco d'altra mano,
E già l'aveva in tre parte impiagato;
Nel ventre, ne la testa, nel gallone
Fuor uscia il sangue a grande fusione.

XII

E per noo vi tenire a notte senra,
L'ultimo colpo che Orlando li dona
Tutto lo parte insino a la cintura,
Onde la vita e il spirto lo abbandona,
E cade morto sopra alla pianura:
Quivi d'intorno non era persona:
Altro che il monte e il sasso non appare;
Pur guarda il conte e non sa che si fare.

XIII

La bianca ripa che girava intorno
Non lasciava salire al monticello
Quale era verde e di arboscelli adorno
Tutto fiorito a maraviglia e bello;
E da la parte ove apparisce il giorno
Era tagliata a ponta di scarpello
Una porta potenta alta e reale:
Più mai ne vide il mondo un'altra tale.

XIV

Guardando come ho detta intorno Orlando
Scorse nel sasso la porta tagliata,
E verso quella a piede cammioando
Viro prestamente e giunse an l'entrata,
E da ogni lato quella rimirando,
Vide una istoria in essa lavorata
Tutta di pietre preziose e d'oro
Con perle e smalti di sottil lavoro.

XV

Vedeasi un loco cento volte cinto
Di una muraglia smisurata e forte:
Chiamavasi quel cerchio il Laberinto
Che avea cento serraglie e cento porte.
Così scritto era in quel smalto e dipinto,
E tutto par sia pien di gente morte,
Che ogni persona ch'è d'entrare ardita
Vi more errando, e non trova la uscita.

XVI

Mai non tornava alcuno ove era entrato,
E, come è detto, errando si moria,
Ovver da la fortuna al fin guidato
Dopo l'affanno de la mala via,
Era nel fondo ucciso e divorato
Dal minotauro, bestia orrenda e ria,
Che avea sembianza d'un bove cornuto:
Più crudel mostro mai non fu vedoto.

XVII

Ritratta era in disparte una donzella
Ch'era ferita nel petto d'amore
Di un giovenetto, e l'arte gli rivella
Come potesse uscir di tanto errore.
Tutta dipinta vi è questa novella,
Ma il conte che a tal cosa non ha il core,
Alle sue spalle quella porta lassa
E per la tomba camminando passa.

XVIII

Via per la grotta va senza paura,
Ed era gito avanti da tre miglia
Senza alcun leme per la strada scura
Allor che gli incontrò gran maraviglia,
Perchè una pietra rilucenta e pura
Che drittamente a foco s'assomiglia,
Gli fece luce mostrandogli intorno
Come il sol fusse in cielo a mezzo giorno.

XIX

Questa davanti gli scoperse un fiume
Largo da venti braccia o poco meno.
Di là da lui rendea la pietra il lume
In mezzo a un campo sì di gioie pieno
Che sol a dir di lor saria un volume,
E non ha tante stelle il ciel sereno,
Nè primavera tanti fiori e rose
Quanta ivi ha perle e pietre preziose.

XX

Avea quel fiume che sopra ho contata
Di sopra un ponte di poca larghezza,
Che non è mezzo palmo misurato:
Da ciascun lato stava una figura
Tutta di ferro a guisa d'uomo armato:
Di là dal fiume a ponto è la pianura
Ove il tesoro è posto di Morgana;
Ora ascoltati questa cosa strana.

XXI

Non avia posto il piede su la entrata
Del pontirello il figlio di Milone,
Che la figura ad arte fabbricata
Levò da l'altro capo un gran bastone.
Bene avea il conte sua spada fatata
Per incontrare il colpo di ragione,
Ma non bisogna che a questo risponda
Che dà nel ponte e tutto lo profonda.

XXII

A questa cosa riguardava il conte
Maravigliando assai nel suo pensiero,
Ed ecco a poco a poco un altro ponte
Nasce nel loco dove era il primiero.
Su vi entra Orlando con ardita fronte
Ma di quindi varcar non è mistiero,
Che la figura mai passar non lassa
Qual dà nel ponte e sempre lo fracassa.

XXIII

Il conte avea di ciò gran maraviglia
Fra sè dicendo: Or che voglio aspettare?
Se il fiume fosse largo dieci miglia,
In ogni modo voglio oltra passare.
Alfin de le parole un salto piglia,
Verò è che indietro alquanto ebbe a tornare
A prender corso, e come avesse piume
D'un salto armato andò di là del fiume.

XXIV

Come fu giunto alla ripa nel prato
Ove Morgana ha posto il gran tesoro
A se davanti vide edificato
Un re con molta gente a concistoro;
Ciascun sta in piede ed esso era assettato;
Tutte le membra avean formate d'oro,
Ma sopra eran coperti tutti quanti
Di perle, di robini e di diamanti.

XXV

Parea quel re da tutti riverito,
Avanti avea la mensa apparecchiata
Con più vivande a mostra di convito;
Ma ciascheduna di smalto è fabbricata.
Sopra al suo capo avea un brando forbito
Che morte li minaccia tutta fiata,
Ed al sinistro fianco a man d'un varco
Un che avea posto la saetta a l'arco.

XXVI

Avea da lato un altro suo germano,
Che lo rassomigliava di figura,
E tenea un breve scritto nella mano,
Così diceva a punto la scrittura:
Stato e ricchezza e tutto il mondo è vano
Qual si possede con tanta paura;
Nè la possanza giova nè il diletto
Quando si tiene o prende con sospetto.

XXVII

Però stava quel re con trista ciera
Guardando intorno per suspizione.
A lui davanti ne la mensa altiera
Sopra di un giglio d'oro era il carbone
Che dava luce a guisa di lumiera
Facendo lume per ogni cantone,
Ed era il quadro di quella gran piazza
Per ciascun lato cinquecento brazza.

XXVIII

Tutta coperta d'una pietra viva
Era la piazza d'intorno serrata:
Per quattro porte di quella s'usciva
Ciascuna riccamente lavorata.
Non vi ha finestra e d'ogni luce priva
Se non che è dal carbone alluminata,
Qual rendeva là giù tanto splendore,
Che a pena il sole al giorno l'ha maggiore.

XXIX

Il conte già di questo non ha cura,
Verso una porta prese il suo cammino;
Ma quella nella entrata è tanto scura
Che non sa dove andare il paladino.
Ritorna addietro e d'intorno procura
Da l'altra uscite per ogni confino:
Tutte le cerca senza alcuna posa;
Ciascuna è più dolente e tenebrosa.

XXX

Mentre che pensa e sta tutto sospeso
Andogli il core a quella pietra elette
Che ne la mente parea foco acceso,
Onde a pigliarla corse con gran fretta;
Ma la figura che avea l'arco teso
Subitamente scocca la saetta
E giunse drittamente nel carbone,
Spargendo il lume a gran confusione.

XXXI

Cominciò incontinente un terremoto
Scorrendo intorno con molto romore:
Mugghiava in ogni lato il sasso voto:
Udita non fu mai voce maggiore.
Fermossi il conte stabile ed immoto,
Come colui che fu senza terrore:
Ecco il carbone al giglio torna in cima
E rende il lume adorno come in prima.

XXXII

Orlando per pigliarla torna ancora,
Ma come a punto con la mano il tocca,
Lo arcier ch'è a lato al re senza dimora
Una saetta d'oro all'arco scocca,
E durò il terremoto più di un'ora
Squassando con rumor tutta la rocca;
Poi cessò al tutto: e il bel lume vermiglio
Tornò come era avante in cima al giglio.

XXXIII

Or fa pensiero il buon conte di Anglante
Avere al tutto quella pietra fina:
Trasse a sè il scudo e quel pose davante
Ove l'arciero il suo colpo destina.
Poi prese il bel carbone e in quello istante
Giunse la frezza al scudo con ruina,
Ma non puote passarlo il colpo vano:
Via ne va Orlando col carbone in mano.

XXXIV

E come lo guidava la fortuna
Non prese a destra mano il suo viaggio,
Che saria uscito de la grotta bruna.
Salendo sempre suso il baron saggio
Là giunse ove non splende sol nè luna,
Nè si può ritornar senza dannaggio:
Calava il conte verso la prigione
Ove Rinaldo stava con Dudone.

XXXV

Fur questi presi sopra la rivara
Sì come già davanti io vi contai,
E Brandimarte ancor con questi era
Ed altri cavalieri e dame assai
Ch'eran più di settanta in una schiera,
Che non avean speranza uscir giammai
Di quello incanto orribile e diverso,
Ma ciascheduno si tiene al tutto perso.

XXXVI

E sappiate che il franco Brandimarte
Non fu per forza come gli altri preso,
Ma Morgana la fata con mala arte
L'avea d'amor con falsa vista acceso,
E seguendola lui per molte parte
Non fu d'alcun giammai con arme offeso,
Ma con carezze e con viso giocondo
Fu trabuccato a quel dolente fondo.

XXXVII

Or, come io dissi, il buon conte di Brava
Giù nella tomba alla sinistra mano
Per una scala di marmo calava
Più di un gran miglio, e poi giunse nel piano,
E col carbone avanti alluminava,
Perchè altramente saria gito in vano,
Che quel cammino è sì malvagio e torto,
Che mille fiate cascando saria morto.

XXXVIII

Poichè fu giunto in sulla terra piana
Il conte che a quel lume si governa,
Par di vedere a lui molto lontana
Una fissura in capo alla caverna.
E camminando per la strata strana
A poco a poco pur par che discerna
Che quella era una porta al fin dal sasso
Qual dava uscita al tenebroso passo.

XXXIX

L'aspra cornice di quel sasso altiero
Con tai parole a lettre era tagliata:
Tu che sei gionto, o dama o cavaliero,
Sappi che quivi facile è l'entrata;
Ma il risalir da poi non è leggiero,
A cui non prende quella buona fata
Qual sempre fugge intorno e mai non resta,
E dentro ha il calvo alla crinuta testa.

XL

Il conte le parole non intese,
Ma passa dentro quella anima ardita,
E come a punto nel prato discese
Voltando gli occhi per l'erba fiorita,
Alto diletto riguardando prese.
Perchè mai non si intese per udita
Nè per veduta in tutto quanto il mondo
Più vago loco, nobile e giocondo.

XLI

Splendeva quivi il ciel tanto sereno
Che nel zaffiro a quel termino arriva,
Ed era d'arboscelli il prato pieno
Che ciascuno avea frutti e ancor fioriva.
Longi a la porta un miglio o poco meno
Un alto muro il campo dipartiva,
Di pietre transparenti e tanto chiare
Che oltra di quel il bel giardin appare.

XLII

Orlando da la porta s'allontana
E mentre che per l'erba via camina,
Vide da lato adorna una fontana
D'oro e di perle e di ogni pietra fina.
Quivi distesa stavasi Morgana
Col viso al cielo e dormiva supina
Tanto suave e con sì bella vista,
Che rallegrata avrebbe ogni alma trista.

XLIII

Le sue fattezze riguardava il conte
Per non svegliarla e sta tacitamente:
Lei tutti i crini avea sopra la fronte
E faccia lieta mobile e ridente.
Sempre a fuggire avea le membre pronte,
Poca trezza ha di dietro anzi niente;
Il vestimento candido e vermiglio
Che sempre scappa a cui li dà di piglio.

XLIV

Se tu non prendi chi ti giace avante
Prima che la si svegli, o paladino,
Frusterai a tuoi piedi ambe le piante
Seguendola da poi per mal cammino,
E porterai fatiche e pene tante
Prima che tu la tenga per il crino,
Che sarai riputato un santo in terra
Se in pace soffrirai cotanta guerra.

XLV

Queste parole fur dette ad Orlando
Mentre che attento alla fata mirava,
Onde si volse addietro ed ascoltando
Verso la voce tacito ne andava,
E forsi trenta passi camminando
A piè de l'alto mur presso arrivava,
Qual tutto di cristallo è tanto chiaro,
Che oltra si vede senza alcun divaro.

XLVI

Così conobbe lo ardito barone
Come colui che avanti avea parlato
Di là da quel cristallo era prigione,
E prestamente l'ha raffigurato,
Perchè quello era il suo franco Dudone
Ed ora l'un dall'altro è separato
Forsi tre piedi o poco meno o tanto:
Pensate che ciascun facea gran pianto.

XLVII

Ben distendevan l'una e l'altra mano
Per abbracciarsi insieme ad ogni parte.
Dice Dudone: Io mi affatico in vano
Che in nulla forma mai porria toccarte.
In questo giunse il sir di Montalbano
Che a braccio ne venia con Brandimarte,
E non sapevan del conte niente:
Ciascun di lor piangendo fu dolente.

XLVIII

Disse Rinaldo: Egli ha pur l'arme indosso
E tiene al fianco ancor la spata sola:
Ciascun di noi per Dio verrà riscosso
Che sua prodezza non sarà mai vinta,
Abbenchè rallegrar pur non mi posso,
Perchè io non so se l'ira ancor ha estinta,
Quando per colpa mia quasi lui morto
Allor che seco combatteva a torto.

XLIX

Che io non doveva per nulla cagione
Prender con seco alcuna differenza;
Egli è di me maggiore e di ragione,
Lo debbo avere sempre in riverenza.
Diceva Brandimarte al fin di Amone:
Non aver già di questo tu temenza;
Così quindi ci tragga Dio verace,
Come tra voi farò presto la pace.

L

E così l'un con l'altro ragionando,
Come vi dico, assai pietosamente
Per caso allor si volse il conte Orlando,
Ed ambi li conobbe incontinente,
E piangendo di doglia e sospirando
Con parlar basso e con voce dolente,
Li addimandava con qual modo e quanto
Fosser già stati presi a quello incanto

LI

E poi che intese la fortuna loro
Che ciaschedun piangendo la dicia,
Prese dentro dal core alto martoro,
Perchè forza nè ingegno non valia
A romper quel castello e il gran lavoro,
Qual chiudea intorno quella prigionia,
E tanto più si turba il conte argoto
Che gli ha davanti e non può darli aiuto.

LII

Avanti agli occhi suoi vedea Rinaldo,
E gli altri tutti che cotanto amava,
Onde di doglia e di grande ira caldo
Per dar nel muro il brando il braccio alzava;
Ma gridaron i prigion tutti: Sta saldo,
Sta per Dio queto, ciascheduo gridava,
Che come punto si spezzasse il muro
Giù nella grotta caderemo al scuro.

LIII

Seguiva poi parlando una donzella
La qual di doglia in viso parea morta,
E così scolorita era ancor bella;
Costei parlava al conte in voce scorta:
Se trar ci vuoi di questa pregion fella
Convienti gir, barone, a quella porta
Che di smeraldi e di diamante pare
Per altro loco non potresti entrare.

LIV

Ma non per senno, forza o per ardire
Non per minaccie o per parlar soave
Potresti quella pietra fare aprire
Se non ti dona Morgana la chiave;
Ma prima si farà tanto seguire,
Che ti parrebbe ogni pena men grave,
Che seguir quella fata nel diserto
Con speranza fallace e dolor certo.

LV

Ogni cosa virtute vince al fine;
Chi segue vince pur che abbia virtute;
Vedi qua tante genti peregrine
Che speran per te solo aver salute.
Tutte noi altre misere tapine
Prese per forza al fondo siam cadute,
Tu sol sopra ad ogni altro appregiato
In questo loco sei venuto armato.

LVI

Si che buona speranza ci conforta,
Che avrai di questa impresa ancor l'onore,
Ed aprirai quella dolente porta,
Qual tutti ci tien chiusi in tal dolore.
Or più non indugiar, che forsi accorta
Non s'è di te la fata, bel signore,
Volgiti presto e torna alla fontana
Che forsi ancor ritroverai Morgana.

LVII

Il conte che d'entrare avea gran voglia
Subitamente al fonte ritornava:
Quivi trovò Morgana che con giglia
Danzava intorno e danzando cantava,
Nè più leggier si move al vento foglia
Come ella senza sosta si voltava,
Mirando ora alla terra ed ora al sole,
Ed al suo canto usava tai parole.

LVIII

Qualunque cerca al mondo aver tesoro
O ver diletto o segue onore e stato,
Ponga la mano a questa chioma d'oro
Che io porto in fronte e quel sarà beato:
Ma quando ha il destro a far cotal lavoro
Non prenda indugio, che 'l tempo passato
Più non ritorna e non arriva mai,
Ed io mi volto e lui lasso con guai.

LIX

Così cantava d'intorno girando
La bella fata a quella fresca fonte;
Ma come giunto vide il conte Orlando
Subitamente rivoltò la fronte.
Il prato e la fontana abbandonando
Prese il viaggio suo verso di un monte
Qual chiudea la valletta piccolina:
Quivi fuggendo Morgana cammina.

LX

Oltra quel monte Orlando la seguia
Che al tutto di pigliarla è destinato,
Ed essendole dietro tuttavia
Si avvide in un deserto esser intrato,
Che strada non fu mai cotanto ria
Però che era sassosa in ogni lato,
Ora alta or bassa, e ne le sue confine
Piena di bronchi e di malvagie spine.

LXI

Del rio viaggio Orlando non si cura,
Che la fatica e pasto a l'animoso;
Ora ecco alle sue spalle il ciel si oscura
E levasi un gran vento furioso.
Pioggia mischiata di grandine dura
Batte per tutto il campo doloroso,
Perito è il sol, e non si vede il giorno,
Se 'l ciel non s'apre fulgurando intorno.

LXII

Tuoni, saette e fulgori e baleni
E nebbia e pioggia e vento con tempesta
Aveano il ciel e i piani e i monti pieni,
Sempre cresce il furore e mai non resta.
Quivi la serpe e tutti i suoi veleni
Son dal mal tempo uccisi alla foresta,
Volpe e colombi ed ogni altro animale:
Contra fortuna alcun schermo non vale.

LXIII

Lasciamo Orlando io quel tempo malvagio
Nè vi impacciate di sua mala sorte
Voi che ascoltando qua sedete ad agio;
Fuggir si vuole il mal sino alla morte,
A ben che lui tornasse in buon viaggio,
Perchè ogni cosa vince l'uomo forte:
Ma chi può, scampar debbe al tempo rio.
Bella brigata, io vi accomando a Dio.

CANTO IX

ARGOMENTO

La Penitenaa ad Orlando è compagna
Mentre ch' ai segue l' ampia a crudel fata:
La prende alfine, e con la sua compagna,
Scioglie Rinaldo, indi l' oltra brigata.
Sol Ziliante si lamenta a lagna,
Che la ritien la damn innamorata.
Si parton. Va Rinoldo, il sir gagliardo,
Par far battaglia col fier Balisardo.

I

Udite ed ascoltate il mio consiglio
Voi che di corte seguite la traccia:
Se alla ventura non date di piglio
Ella si turba a voltavi la faccia:
Allor convien tanare alaato il eiglio
Nè si smarrir per fronta cha minaccia,
E chiudersi la orecchie al dir d'altrui
Servando sempre e non guardara a cui.

II

A ebe da voi fortuna è biastemmata
Che la colpa à di lai, ma il danno vostro?
Il tampo viena a noi solo una fiata,
Come al presente uel mio dir vi mostro,
Perchè essendo Morgana addormentata
Presso alla fonte nal fiorito abiostro,
Non seppe Orlando al eiuffo dar di mano,
Ed or la segua nal daserto in vano,

III

Con tanta pena e con fatiche tanta
Che ad ogni passo aoovien ahe si toraa:
La fata sempre fugge a lui davante,
Alla sua spalla il vanto si rinforza,
E la tampesta cha sfronda le piante
Giù diramando fio sotto la scorza:
Fuggon le fiera e il mal tempo li caccia,
E par aha il eial in piuggia si disfaccia.

IV

Nell'aspro monte a nai valloni ombrosi
Condotto à il conte a periglosi passi:
Calano rivi grossi e ruinosi
Tirando giu le ripe, arbori a sassi,
E per quai boschi oscuri a tanebrosi
Sentono alti romor a gran fraaassi,
Parò che 'l vento e 'l tuono e la tempesta
Dalle radici schianta la foresta.

V

Pur segoa Orlando e fortuna non cura,
E prendar vuol Morgana a la finita;
Ma sempre cresce sua disavvantora
Perche una dama di una grotta uscita,
Pallida in faccia e magra di figura
Che di color di terra era vestita,
Prese un flagello in mano asparo e grosso,
Battendo a se la spalle e tutto il dosso.

VI

Piangendo si battea qualla tapina,
Si come fosse astretta per seotanza
A flagellarsi da sara a mattina:
Turbosse il conte a tal apparisceuza,
E dimanda chi fosse la meschioa:
Ella rispose: Io soo la Penitenza,
Di ogni dilatto a di allagrezza cassa,
E sempra saguo chi ventura lassa.

VII

E però vengo a farti compagnia
Poichè lassasti Morgana nal prato,
E quanto dorerà la mala via
Da me sarai battuto a flagallato,
Nà ti varrà l'ardire o vigoria
Se non sarai di pazienaa armato.
Presto rispose il figlio di Milona:
La pazienza è pasto da poltrone;

VIII

Nà ti venga talanto a farmi oltraggio
Cha pazianta non sarò di certo;
Sa a me fai onta, a ta farò daanaggio,
E sa mi servi ancor n'avrai buon merto,
Dico di accompagnarmi nal viaggio
Dove io cammino per quasto deserto.
Così parlava Orlando, e pur Morgana
Tuttavia fugga, e da lui si allontana.

IX

Onde lasciando a mezzo il ragionare
Dietro alla fata si pose a seguire,
E nel suo cor si afferma a non maocare
Sio ahe vinca la prova, o di morire:
Ma l'altra di cui mo vi ebbi a contara
Qual per compagna s'ebbe a profarire,
Si accosta a lui con atti si villani
Cha di anaina avria cacciati i cani.

X

Perchà giungendo aol flagello in maoa
Disconciamente dietro lo battia.
Forte turbosse il senator romano
E con mal viso verso lei dicia:
Già non farai ch'io sia tanto villano,
Ch'io tragga contra a ta la spada mia,
Ma sa alla treccia ti dono di piglio
Io ti trarrò di sopra al cialo un miglio.

XI

La dame come fuor di sentimento,
Nulla risponde ed anche non l' ascolte:
Il conte e lei voltato in mel talento,
Gli mene un pugno ella sinistre golta;
Ma come giunto avesse a mezzo il vento
Ovver nel fumo o ne le nebbie folte,
Vie passò il pugno per mezzo le testa
D' un leto ed eltro e cosa non l' erresta.

XII

Ed e lei nocu quel colpo niente
E sempre intorno il suo flagello mene;
Ben si stupisce il conte nelle mente
E ciò veggiendo non lo crede a pena:
Me pur sendo battuto e d' ire ardente
Raddoppie pugni e calci con più lena:
Qua sua possanze e forza nulla vele,
Come prtasse l' ecqua orl mortale.

XIII

Poi che buon pezzo he combettuto in venu
Con quella dema che un' ombra sembreve,
Lessolla al fior il cavalier soprenn,
Che tuttavie Morgena se ne andava,
Onde prese e seguirla e meno e mano:
Ore quest' altre già non dimorava,
Me col flagello intorno lo ribuffa
A lei si volta e pur a lei s' azzoffe.

XIV

Ma come l' altra volta, il franco conte
Toccar non puote quella cosa vene,
Onde lessulla ancora e per il monte
Si pose el tutto e seguitar Morgene:
Me sempre dietro con oltreggio ed onte
Forte lo batte la dama villene:
Il conte che he proveto il fetto e pienn
Più non si volta e va rodendo il freno.

XV

Se a Dio piace, dicea, non el demonio
Che ebbi pazienze, ed io me l' ebbia,
Ma siami il mondo tutto testimonio
Che io la treogujo con sapor di rebbia.
Qual frenesie di mente o quele insonio
M' ha qui giuso condotto in questa gabbie?
Dove entrei io qua dentro, o come e quando?
Son fetto un altro, o sono encor Orlando?

XVI

Così diceve, e con molta ruina
Sempre seguia Morgana il eeveliern:
Fiacce ogni bronco ed ogni mala spina
Lasseodo dietro a se largo il sentiero,
Ed alle fate molto si evvicioe
E già di averle presa è il suo pensiero,
Me quel pensiero è ben fallece e vano,
Prrocchè prese encor scempe di mano.

XVII

Oh quante volte gli dette di piglio
Ore ne panni ed or ne la persona,
Ma il vestimento ch' è bianco e vermiglio
Ne le speranea presto l' ebbandona!
Pur una fiata rivoltendo il eiglio
Come Dio volse e le ventura buona,
Volgendo il viso quella fata al conte
Lui ben le prese al ciuffo nella fronte.

XVIII

Allor ecogiosse il tempo, e l' arie scura
Diveone chiare, e il ciel tutto sereno,
E l' aspro monte si fece pianura,
E dove prime fu di spine pienn
Si coperse di fiori e di verdure,
E 'l flagellar de l' altra venne meno,
Le qual con miglior viso che non sole
Vrrso del conte usave tai parole:

XIX

Attento, caveliero, e quelle chiome
Che ne la menu hai enlta di ventura,
E guerda di giustar si ben le soma
Che le non caggie per mala misure.
Quenda costei par più quieta e dome
Allor del suo foggire ebbi paura,
Che ben reste gabbato chi le crede,
Perchè fermezze in lei non è nè fede.

XX

Così perlò la deme scolorita
E dipartissi al fin drl ragionare:
A ritrover sua grotte se n' è gite
Ove si batte e stassi e lamentare;
Me il ronte Orlaodo l' altre evee gremita,
Come io vi dissi, e senee dimorare
Or con minaccie, or con parler soeve
De la prigino domende e lei le chieve.

XXI

Ella con viso e con felso sembiente
Diceve: Ceveliero, al tuo piacere
Son quelle gente prese tutte quante,
E me con seco ancor potrai evere;
Me sol di un figlio del re Manodente
Ti prego che mi voglie compiecere,
O menami con seco o quel mi lessa,
Che senza lui sarie di vita cassa.

XXII

Quel giovinetto mi he ferito il core,
Ed è tutto il mio bene e il mio desio,
Si che io ti prego, per lo tuo valore,
Che hei tanto el mondo e per lo vero Dio,
Se e dama eleune mei portasti amore,
Non trar di quel gierdin l' emaote mio:
Mene con teco gli altri quanti sono
Che a te tutti li lascio in ebbandono.

XXIII

Rispose il conte ad esse: Io ti prometto
Se mi doni la chieve in mia balie,
Que teco resterè quel giovinetto,
Poi che everlo il tuo cor tanto desia,
Ma non ti vuo' lasciar che eggio sospetto
Di ritornare e quelle male vie
Ove io son stato, e però se 'l ti piece
Dammi le chieve e lascierotti in pace.

XXIV

Avea Morgane eperto il vestimento
Dal destro leto e dal sinistro ancora,
Onde la chiave che è tutte d' ergento
Trasse disotto e quel senza dimore,
E disse: Cavalier d' elto erdimento
Vanne alle porte e ai acconcio levore
Che non si rompe quella serratura,
Che caderesti nella tomba scura.

axv

E tren insieme tutti i cavalieri,
Si che saresti in eterno perduto.
Che trarti quindi non saria mistieri,
Nè l'erte mia varrebbe od altrn ainto.
Perquesto entrato é il conte in gran pensieri,
Da poi che per ragione avea veduto
Che mal si trova alenn sottn la lnna
Che adopri ben la chiavn di fortnna.

xxvi

Tenendo al ciuffo tutta via Murgana
Verso al giardino al fio si fn inviato,
E traversando la cempagna piana
A quella porta fn presto arrivato.
Con poco impaccin la serraglia strana
Aperse come piecqne e Dio beato,
Perchè qualunque he seco le ventura
Volta la chiave a punto per misura.

axvii

Già Brandimarte e il sir di Muntalbann
E tetti gl'altri che fur presi al ponte
Avean veduto Orlando di lontano ·
Che tenea presa quella fata in fronta,
Onde ogni saracino e cristiano
Riograziava il suo Dio con la man ginnte:
Or ciaschedun di uscir ben si conforta,
Sentendo già la chiave oe la porta.

xxviii

Dappoi che eperto fu il ricco portello
Tutta la grnte nscitte al verde prato.
Il conte addimandò del damigello
Qnale rra tantn da Murgana amatn,
E vide il giovinetto bienco e bello
Nel viso colurito e delicato,
Nrgli atti e nel perlar dulce a giocondo,
E fu il suo nome Ziliante il biondo.

xxix

Costui rimase dentro lagrimando,
Veggendn tutti gli altri indi partire,
E benchè ne dolesse al conte Orlando
Pur sna promessa volle mantenire;
Ma ancor tempo sarà che sospirando
Si converrà di tal cosa pentire,
E forza gli sarà tornare ancora,
Per trar del loco il giovinetto feora.

xxx

Ivi il lasciarno, e gli altri tutti quanti
Usciron del giardino alla ventura.
Facea quel bel garzone estremi pianti
E biastammava sua disavvrntura.
Or alla grotta che io dissi davanti
Che ritoreave ne la tomba scura
Entrorno tutti, e'l conte andava prima;
Montâr la scale e presto furnn in cima.

xxxi

E dentro e l'altra porte eran passati
Ove sta ne la piazza il gran tesoro,
Quel ra cha siede, n gli altri fabbricati
Di rubini e diamanti n perle n d'oro.
Tutti color che furuo imprigionati
Miravan con stupore il gran lavoro;
Ma non ardisce alcun porvi la mann
Temando incanto n qualcha caso istrano.

axxii

Rinaldn cha non ca che sia dottanza;
Prese una sedia che è tutta d'or finn,
Dicendo: Qeesta in vuo'portare in Franza,
Ch'io non feci giammai più bel bottinn:
A'mei soldati io donerò prestansa,
Poi non affidn amico ne vicinn,
O prete, n mercatante, o messaggiero:
Qnalonque in trova maoderò leggiern.

axxiii

Il conte li dicea che vra viltate
A girne carco e gnisa di somiero.
Disse Rinaldo: E'mi ricordo nn frata
Che predicava ed era suo mestiero
Contar della astinenza la bontate
Mostrandola e parole di leggiero,
Ma egli era si panauto n tanto grasso
Che a gran fetica potea trarm il passo.

xxxiv

E tu fai nel presente piò nè meno
E drittamente sei qurl fratacchione,
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
E sol nell'ocche avea devozione:
Carlo ti dona sempre senza freno
E datti il papa gran provvisione,
Ed hai tente castelle e ville tante,
E sei conte di Bravn n sir d'Anglante.

xxxv

Io tengo poverello no monte appene
Ch'altro al mondn non ho che Montalbano,
Onde ben spesso noo trovo che cena
S'io ono discendo a guadagnarln al piann.
Quando ventura qualcosa mi mena,
Ed in m'aiuto con ciascuna mano,
Perchè io atimo che 'l non sia vergogna
Pigliar la roba qeandn a'ha bisogne.

xxxvii

Così parlando giensern al portone,
Ch'era la uscita fuor di quella piazza.
Quivi un gran vento dette al fio di Amone
Dritto nel petto e per mezzo la fazza,
E dietro il pinse a gran confusione
Lungi alla porta piè di venti brazza:
Quel veoto agli altri non tocca niente,
E sol Rinaldo é quel che il fiatn sente.

xxxviii

Lui salta in piede e pur torna alla porta,
Ma come ginnto fu sopra alla soglia
Di novn il vento a dietro ln riporta
Soffiandoln de se come nna foglia.
Ciascun degli altri assai si disconforta
E sopra tutti Orlando avea gran doglia,
Prrò che di Rinaldo temea forte
Che ivi non resti o riceve la morte.

xxxix

Il fio di Amone senza altro spavento
Pone giò l'ur e ritorna alle oscita,
Passa per mezzo, e piè non soffia il vento
E via poteva andare alla polita;
Ma lui portar quell'oro evea talento
Prr dar le paghe a sua brigata ardita;
Ben che più volte sia provato invann
Pur vuol portarlo in tutto a Montalbano.

XL

Ma poi che indarno assai fu rimprovato,
Nè cerco puote oscir di quella tomba,
Trasse la sedia contra di quel fiato
Che da la porta a gran foria rimbomba:
La sedia d'or di cui sopra ho parlato
Sembrava un sasso uscito di una fromba,
Ben che è seicento libbre o poco manco:
Cotanta forza avea quel baron franco.

XLI

Trasse la sedia come io vi ragiono
Credendola gittar del porto fors,
Ma il vento furïoso in abbandono
La spinse addietro con molto romore.
Gli altri a Rinaldo tutti intorno sono,
E ciascheduno lo prega per suo amore
Ch'egli esca fuor con essi di prigione
Lassando l'oro a quella fatagione.

XLII

Sicchè al fine abbandonò l'impresa
E con questi altri de la porta usciva.
Era la strata un gran miglio distesa
Sinchè alla scala del petron s'arriva,
Ed è tre miglia la malvagia ascesa,
Sempre montando per la pietra viva,
E con gran pena usciron al ciel sereno
In mezzo a un prato di cipressi pieno.

XLIII

Ciascun conobbe incontinente il prato
E gli cipressi e 'l ponte e la riviera
Ove stava Arridano il disperato,
Ma quivi nel presente più non era,
Anzi è nel fondo di un colpo tagliato
Da cima al capo insino alla cintiera,
E più non tornerà suso in eterno:
Là giuso è il corpo e l'anima a lo inferno.

XLIV

Quivi eran l'arme di ciascun barone
Ne' verdi rami d'intorno distese:
Roverse l'avea poste quel fellone
Per far la lor vergogna più palese.
Rinaldo incontinenti e poi Dudone
E insieme ognun degl'altri le sue prese,
E tutti quanti si furno guarniti
De' loro arnesi, i cavalieri arditi.

XLV

Tutti quei gran baroni e re pagani
Che forno presi allo incantato ponte
Ne andaron chi vicini e chi lontani,
Ma prima molto ringraziarno il conte,
E sol restaron quivi i cristiani,
Ove Dudone con parole pronte
Espose che Agramante e sua possanza
Eran guarniti per passare in Franza.

XLVI

E come lui mandato da Carlone
Avea cercate diverse contrate
Per ritrovar lor due franche persone,
Ch'eran il fior di corte e la bontate,
E per condurli, come era ragione,
Alla difesa di cristianitata;
Ciò di Rinaldo diceva e di Orlando,
Ed a lor proprio lo venia contando.

XLVII

Rinaldo incontinente si dispose
Senza altra indugia in Franza ritornare;
Il conte a quel parlar nulla rispose,
Standu sospeso e tacito a pensare,
Che il core ardente e le voglie amorose
Nol lasciava sè stesso governare:
L'amor, l'onor, il debito e 'l diletto
Facean battaglia dentro del suo petto.

XLVIII

Ben lo stringeva il debito e l'onore
Di ritrovarsi alla reale impresa,
E tanto più ch'egli era senatore
E campion de la romana Chiesa:
Ma quel che vince ognun, io dico Amore,
Gli avea di tal furor l'anima accesa,
Che stimava ogni cosa una vil fronda,
Fuor che vedere Angelica la bionda.

XLIX

Nè dir sapria che senza ritrovasse,
Ma da' compagni si fu dispartito,
E non stimar che Brandimarte il lasse,
Tanto l'amava quel barone ardito.
Or di lor due convien che altra mi passe,
Perchè io vo' ricontare a qual partito
Rinaldo ritornasse a Montalbano:
Lunga è l'istoria ed il cammin lontano.

L

E prima cercherà molte contrate,
Strane avventure e diversi paesi;
Ma il tutto conteremo in brevitate
E con tal modo che saremo intesi;
E mostreremo il pregio e la bontate
Di Iroldo e di Prasildo i due cortesi,
La possa di Dudone il baron saldo,
Che tutti son compagni di Rinaldo.

LI

Eran a piedi quei quattro baroni
Di piastre e maglia tutti quanti armati:
Perduti aveano al ponte i lor ronzoni
Quando nel lago furno traboccati,
Onde ridendo e con dolci sermoni,
Tra lor scherzando si furno inviati,
E la fatica de la longa via
Minor li pare essendo in compagnia.

LII

Ed era già passato il quinto giorno,
Poi che lasciarno quel loco incantato,
Quando da longi udir sonare un corno
Sopra a un alto castello e ben murato.
Nel monte era il castello e poi d'intorno
Avea un gran piano, e tutto era di un prato:
Intorno al prato un bel fiume circonda:
Mai non si vide cosa più gioconda.

LIII

L'acqua era chiara a maraviglia e bella,
Ma non si può varcar, tanto è corrente;
A l'altra ripa stava una donzella
Vestita a bianco e con faccia ridente:
Sopra alla poppa d'una navicella,
Diceva: O cavalieri, o bella genta,
Se vi piace passare entrate in barca,
Però che altrove il fiume non si varca.

LIII

I cavalier che avean molto desire
Di passare oltra e prender suo viaggio,
La ringraziarno di tal proferire
E traversarno il fiume a quel passaggio.
Disse la dama nel lor dipartire:
Da l'altro lato si paga il pedaggio,
Nè mai di quindi uscir si può se prima
A quella rocca non salite in cima.

LIV

Perchè questa acqua che qua giù discende
Vien de due fonti di quel poggio altano,
E da uno lato e dall'altro si distende
Tanto che cinge intorno questo piano.
Si che uscir non si può chi non ascenda
A far prima ragion col castellano,
Ove bisogna avere ardita fronte:
Eccovi lui che fuora esce del ponte.

LV

Così dicendo li mostrava a dito
Una gran gente che del ponte usciva:
Alcun de' nostri non fu sbigottito;
La gente armata sopra al piano arrive.
Rinaldo è avanti, il cavaliero ardito,
E ben ciascun de gli altri lo seguiva:
Con le spade impugnate e scudi in braccio
Ben si apprestarno uscir di tale impaccio.

LVI

Era tra quelle gente un bel vecchione,
Che a tutti gli altri ne venia davanti
Senza arme indosso sopra a un gran ronzone:
Costui con voce quieta e buon sembiante
Disse: Sappiati voi, gentil persone,
Che questa è terra del re Manodante,
Ove ora entraste, e non potreste uscire
Se non voleste un giorno a lui servire.

LVII

E quel servigio è di cotal maniera
Quale io vi conterò se mi ascoltati:
Onde discende al mar questa riviera
Son due castelli a un ponte edificati:
Ivi dimora una persona fiera
Che molti cavalier ha dissipati:
Balisardo si appella quel gigante
Malvagio, incantatore e negromante.

LVIII

Re Manodante lo vorria prigione,
Perchè al suo inganno ha fatto assai danneggio,
Ed ha ordinato che ciascun barone
Che varca al passo di quel bel riveggio
Prometta stare un giorno a paragone
Sin che sia preso o prenda quel malvagio,
Onde anche a voi là giuso convien gire
O in questo prato di fame morire.

LIX

Disse Rinaldo: Là vogliamo andare
Nè andiam cercando altro che battaglia,
Ed io questo gigante vo' pigliare,
E manco il stimo che un fascio di paglia,
E incanti incanti pur se sa incantare
Che non troverà verso che li vaglia:
Or facci pur guidar via senza tardo
Si che io mi azzuffi a questo Balisardo.

LX

Il castellano senza altra risposta
Chiamò la dama di bianco vestita,
Ed a lei disse: Fa che senza sosta
Tu porte al ponte questa gente ardita.
Ella ben presto alla ripa s'accosta,
E sorridendo quei baroni invita
Ad entrar ne la nave picciolina:
Lor saltar dentro e lei giuso cammina.

LXI

Giù per quella acqua come una saetta
Fu già la barca dal fiume portata,
Di qua di là girando la isoletta,
Pur si piegarno al mar l'ultima fiata,
Là dove del gran ponte ebber vedetta,
Che avea tra due castel l'alta murata,
E sopra a l'arco di quella gran foce
Sta Balisardo, saracin feroce.

LXII

Proprio un fusto di torre e mezzo il ponte
Sembrava quel pagan, di cui ragiono,
Barbuto in faccia e crudo ne la fronte,
Il grido di sua voce paria un trono.
Conviene che altrove il tutto vi racconte,
Che al presente alla fin del canto sono:
Nell'altro conterò tal meraviglia,
Ch'altro nel mondo a quella non somiglia.

CANTO X

ARGOMENTO

Prasildo, Iroldo, Rinaldo e Dudone,
Quei due per forza, e questi per inganno,
Dopo fiera battaglia ognun prigione,
Riman di Balisardo il fier tiranno.
Orlando conte, figlio di Milone,
E Brandimorte vèr d' Albracco vanno:
Trovan Marfisa andar dietro a Brunello,
Che gli ha involato il brando ricco e bello.

I

Se onor di corte e di cavalleria
Può dar diletto a l' animo virile,
A voi diletterà la istoria mia,
La qual mai non si mostra in petto vile.
Chi seguita ardimento e cortesia,
Gente leggiadra nobile e gentile,
Venite ed ascoltate or nel mio canto
De li antiqui baroni il pregio e il vanto.

II

Tiratevi davanti ed ascoltate
Le eccelse prove de' buon cavalieri,
Che avean cotanto ardire e tal bontate
Che ne' perigli deveniao più fieri.
Vince ogni cosa l' animositate
E la fortuna aiuta volentieri
Qualunque cerca di aiutar se stesso,
Come veduto abbiam l' esemplo spesso.

III

E nel presente dico di Rinaldo,
Che essendo a pena di un periglio uscito,
A sottentrare a l' altro era più caldo
Nè si fu per incanto sbigottito,
Benchè Arridano, il saracin ribaldo,
Lo avesse già per tale arte schernito:
Con Balisardo or torna al paragone
Sprezzando incanto ed ogni fatagione.

IV

Come io vi dissi nel canto passato,
Là giù per l' acqua il paladin sicuro
Alla foce del fiume fu portato,
Ove tra due castella è lo gran muro,
E come vide quel dismisurato,
Qual sopra il ponte con sembiante scuro
Strideva in voce di tanta ruina,
Che ne tremava il fiume e la marina.

V

Ciascun di quei baron che lo ha veduto
Di azzuffarsi con lui prese disio,
Benchè fosse tanto alto e sì membruto
E nel sembiante sì superbo e rio.
Sopra l' arco del ponte era venuto
Quel maledetto e spregiator di Dio,
Sol per veder chi fusse questa gente
Che giù calava per l' acqua corrente.

VI

Quando la dama il vide da lontano
Pallida in viso venne come terra,
E dal timone abbandonò la mano,
Tanta paura l' animo le afferra;
Ma Dudon franco e il sir di Montalbano
E gl' altri duo che han voglia di far guerra,
Lassar la dama nè morta nè viva
E fuor di barca uscirno in su la riva.

VII

Lungi al primo castel forsi un' arcata
Smontarno a terra i franchi campioni,
E camminando giunsero alla entrata
Che avea tre porte e grossi torrioni;
Ma dentro non appare anima nata
Giù ne la strada e sopra nei balconi:
Senza trovar persone andarno avante
Fino al gran ponte, e quivi era il gigante.

VIII

Entro le due castella il fiume corre:
L' arco del ponte sopra a lui voltava
Ed avia ad ogni lato un' alta torre:
In mezzo Balisardo a punto stava,
Nè si potrebbe a sua persona apporre,
Nè a l' armatura che indosso portava:
Gigante non fu mai di miglior taglia,
Coperto è a piastre ed a minuta maglia.

IX

Forbite eran le piastre e luminose
E questa maglia rilucente è d' oro,
Con tante perle e pietre preziose
Che 'l mondo non avea più bel tesoro.
Ora torniamo alle genti animose,
Dico a' nostri baron, che ognuno di loro
Volonteroso e d' animo più fiero
Vuole azzuffarsi ed essere il primiero.

X

Ma in fine Iroldo ottenne il primo loco
E fu percosso dal gigante e preso;
E Prasildo ancor lui pur durò poco
E fu nel fine a Balisardo reso.
Or ben sembrava il buon Rinaldo un foco
D' ira nel core e di furore acceso;
Ma quel gigante ne menò prigioni
Di là dal ponte i due franchi baroni.

XI

Poi tornò fnora squassando Il bastone,
E mioacciando pugna addimandava.
Allor si mosse il franco fin di Amooa
E con ruina addosso a lui ne andava;
Ma avaoti inginocchiato sta Dudone
Che per mercede a grazia dimandava
Di gir primo di loi nel ponta avante
A far battaglia coatra a quel giganta.

XII

Rinaldo consenti mal volentiera,
Ma pur non aeppe a' suoi preghi disdire:
Questa baruffa si è d'altra maniara
Che le passate, e d'un l'altro farire,
Nè passerà la cosa si leggiera
Coma la due davanti, vi so dire,
Però ebe 'l giovioetto di aui parlo
E di gran pregio fra i baron di Carlo.

XIII

Turpin lode Dudone in sue scrittura
Tra' primi eavalier di quella corte,
E quasi era gigante di statura
Destro e laggiero e maraviglia a forte;
E con sua mazza poderosa e dora
A molti saracin dette la morte;
Ma poi di tal bontà ai dava il vanto,
Ch'ara eppellato in soprannome il Santo.

XIV

Or aopra il ponte il campïon si cazza
Di piastra e maglia armato a ben coperto,
E Balisardo il forte seudo imbrazza,
Come colni ebe è di battaglie esperto.
L'uon e l'altro di loro avea la mazza
Si ahe no bel gioco cominciar di eerto,
Meoaodo botte di si gran fran fracasso
Cha 'l fiuma risnnava el foodo basso.

XV

Faritte lni Dudon sopra la testa
E ruppe il cerchio a quello almo forbito,
E fu il gran colpo di tauta tampesta
Che Balisardo aadda sbalordito.
Dudon meoa a due mane a oon a'arresta
Sopra il pagaoo il giovioatto ardito:
Ginnse nal scudo che à d'argento fino;
Tutto l'aperse il franeo paladino.

XVI

Ma come fnsse dal sonno avegliato
Per l'altro colpo il saracino altiero,
Salta di terra e subito è drizzato
Ed alla anffa rituroò primieco:
Mena a Dudone, e giunselo al costato
Col suo baston cha già non à laggiero,
Anzi à ban eento libbre e più di peso:
Cadda alla tarra il giovioe disteso.

XVII

Per quel gran eolpo andò Dudone a terra
E non potava trarre il fiato e pena,
Ma non per questo abbandonò la guerra
Come colui che avea soperchia leoa.
Presto si rizza e la sua mazza afferra;
Sopra dell'-elmo a Balisardo mena,
E la ferzata al eapo ben gli accosta
Poi che addocchiato ha sempee quella posta.

XVIII

Sempre a la testa toccava Dudone
Sopra a le tempie, in fronta e ne la faccia,
E quel meoava ancora il suo bastone,
Or sopra al collo oe sopra ambe la braccia.
Risona il cielo alla cruda tenzone
E par eha 'l mondo a foco si disfaccia:
Quando l'un l'altro ben fermo si arrive
Tra ferro a ferro accende fiamma viva.

XIX

Tira Dudone addosso a quel malvaso,
Sopra il frontale ad ambe mana il tocca;
Rompe ad un colpo tutto quanto il naso
E ben tre denti li aacciò di bocca:
Senza sapone il mento gli ebbe raso
Perchè la barba al petto gli dirocca,
E menò il tratto si dolee a leggiero
Che seco trassa il ciuffo tutto intiaro.

XX

Quando si vide il falso Balisardo
Da una percossa tanto dannaggiare,
Poi che il franco Dudone è si gagliardo
Cha a sua prodezza non potea durare,
Verso l'altro aastel fece riguardo
E prestameote s'ebbe a rivoltara:
Getta il bastone e 'l scudo in terra lassa
E per il ponta via foggendo passa.

XXI

Segue Dudone e nel eastel si caccia
Che oon temeva il giovina altro scorno:
Come fu dentro giunse antro una piaccia,
Edificata di colonne intorno,
Con volte alte a dorate in ogni faccia,
Il suol di sotto è di marmoro adorno;
Nè persona si vede in verun lato
Fuor che 'l gigaote che è già disarmato.

XXII

Posto avea l'arma il pagao frandolente
E tutto quanto ignudo si mostrava,
Ed avea il collo a il capo di serpente
E 'l resto a poco a poco tramotava:
Ambe la braccia fece alla patenta
E l'una gamba e l'altra si avvioghiava,
E fersi coda e poi d'ogni gallone
Uscirno branche armate a grande unghione.

XXIII

Mutato, com'io diso, a poco a poco
Tutto era io drago il perfido gigante,
Gittando pee l'orecchie a bocca foco
Con tal rumore, con facoola taote,
Che la muragl a intorno di qual loco
Parcano incesa a fiamma tutte quante:
Ben potea fare a ciaschedun paura,
Perchè era grande a sozzo oltra misura.

XXIV

Ma non smarille la persona franca
Del giovinetto degno d'ogni loda:
Vicosena il drago a nel scudo lo branca
E per le gambe volta la gran coda,
Si ehe prendendo intorno ciascun' anca
Giù per le coscia insino si piè l'annoda:
Non si spaventa per questo Dudona:
Getta la mazza e prende quel dragone.

XXV

Nel collo il prese appresso della testa
Ad ambe mane, e si forte l' afferra
Che a quella bestia ch' è tanto rubesta
Il fiato quasi e l' anima gli serra;
De sè lo spicca e poi con gran tempesta
Lo gira ed alto e trallo in su le tarra,
Ch' era la strata a pietra marmorina:
Sopra vi batte il drago a gran ruine.

XXVI

Là dove giunse si aperse la piaccia,
Tutto si fesse il marmo da quel lato,
Sotto la terra il serpente si caccia
Benchè di fuora subito è tornato;
Ma già cangiata avea persona e faccia
Ed era istranamente trasformato,
Che ha il busto, il dorso e'l capo di cinghiale:
Mai non si vide il più crudo animale.

XXVII

Fatto avea il capo di porco selvatico
Costui che in ogni forme sapea vivere,
E' non saria poeta nè grammatico
Che lo sapesse a punto ben descrivere:
Ora, ben che di ciò poco sia pratico,
Dal muso al piè convien che tutto il livere:
Poi che io cominciai sua forma a dire
Come era fatto vi voglio seguire.

XXVIII

Longhi due palmi avea ciaschedun dente,
E gli occhi accesi d' una luce rossa;
Peloso il busto e il dorso veramente
Con le zampe adunghiete e di gran possa;
La coda ritenuta ha di serpente,
Sei braccia lunga ed abbastanza grossa:
L' ali avea grandi e la testa cornute:
Più strana bestia mai non fu veduta.

XXIX

Venne mugghiendo addosso al giovinetto,
Nè lui per tema le spalle rivolse,
Ma ben coperse sotto il scudo il petto
E prestamente in man sua mazza tolse.
Or giunse il negromante maledetto
E con le corne a mezzo il scudo il colse:
Tutto il fracassa e rompe osbergo e piastre,
E lui disteso abbatte in su le lastre.

XXX

Subitamente si fu rilevato
Si come cadde il giovinetto franco,
Ma quel malvaso ch'era tramutato,
Per lo traverso lo ferì nel fianco;
Con uno dente il giunse nel costato
Si che gli fece il fiato venir manco:
Il fiato venne manco e crebbe l ira,
Alza la mazza ad ambe mane e tira.

XXXI

Sopra del capo e l' animal diverso
Tira sua mazza il paladino adorno;
Del destro lato il giunse di roverso
E con fracasso manda a terra un corno.
Or ben si tiene Balisardo perso
E per la loggia va fuggendo intorno;
Per le colonne intorno della piazza
Ne va fuggendo, e il buon Dudone il cazza.

XXXII

Battendo l'ala basso basso give,
Nè mai spiccava da terra le piante;
Così fuggendo alla marina usciva
Fuor del castello, ed ecco in quello istante
Un' alta nave dentro al porto arrive:
Sopra di quella il falso negromante
Fu prestamente di un saltu passato,
E Dudon dietro, ed egli sempre a lato.

XXXIII

Sopra la nave, qual che io vi ho contato,
Proprio alla prora stava un laccio teso
Ove Dudone entrando fu incappato,
Nè so a qual modo subito fu preso,
E per ambe le braccia incatenato
Sotto la poppa fu posto di peso
Da molti marinari e dal barone:
Or più di lui non dico che è prigione.

XXXIV

Di Balisardo voglio raccontare
Che ne la forma sua presto tornò,
E fece il giovinetto disarmare,
Poi di quelle arme tutto si adobbò.
Proprio Dudone a la sembianze pare,
Prese la mazza e il suo baston lasciò,
E si cambiò la voce e la fazione,
Che ognun direbbe: egli è proprio Dudone.

XXXV

Con tal fazione il perfido ribaldo
Passò il primo castello, e nel secondo
Vicino al ponte ritrovò Rinaldo
Che lo aspettava irato e furibondo:
Ma come il vide il dimandò di saldo
Se Balisardo avea tratto del mondo,
Perchè lui crede senza altra mancanza
Che 'l sia Dudone a l' arme e alle sembianza.

XXXVI

E quel rispose: Il gigante è fuggito
Ed io gli ho dato a tre miglia la caccia;
Prima l' aveva nel capo ferito
E rotto il naso e 'l mento con le faccie;
Fuor de la rocca l' ho sempre seguito
Fino ad un fiume largo cento braccia:
Dentro a quell'acqua si gettò il malvaso,
Ove ogni altro che lui saria rimaso.

XXXVII

Ma non ti sapria dir per qual ragione
A l' altra ripa lo vidi passato,
Là dove stava Iroldo che è prigione,
E Prasildo che appresso are legato.
Ambi gli vidi sotto al paviglione
Là dove Balisardo era fermato;
Ma non mi dette il core a trapassare
L' acqua che al corso una ruine pare.

XXXVIII

Rinaldo non lasciò più oltre dire
Ma sopra il ponte subito è passato:
A lui dicendo: Io voglio anzi morire
Che vivo rimaner vituperato;
Nè mai nel mondo si potrà sentire
Che io abbi un mio compagno abbandonato,
Si come tu facesti, uomo da poco,
Che temi l acqua: or che faresti al foco?

XXXIX

Mostrò il gigante in forma di Dudone
Forte adirarse per queste parole,
Onde rispose: Pazzo da bastone
Che sempre a la toa vita fosti un fole,
E stimi esser tenuto un campione
Con questo tuo cianciare; altro ei vola
Che per sè stesso tenersi valente,
Stimando gli altri poco e da niente.

XL

Or vaone tu cha io non ci vo' venire,
E varca il fiome poi che sai natare.
Rinaldo non curando del suo dire
Subitamente il ponte ebbe a passare.
Lassalo Balisardo alquanto gira
Mostrando a quella porta riposare;
Poi di nascoso il falso malandrino
Per darli morte prese il mal cammino.

XLI

Per altra strada lui giunse improvviso
E ferì del bastone ad ambe mano,
Nè già se gli mostrò davanti al viso,
Anzi alle spalle il perfido pagano,
E ben credette di averlo conquiso
E steso morto a quel sol colpo al piano;
Ma lui che avea possanza smisurata
Non andò a terra per quella mazzata.

XLII

Anzi si volse e con voce cortese,
Dicea: Fanciollo, ora che credi farr?
Se io non guardassi al tuo padre Danese
Sotto la terra ti farebbi entrare;
Vaone in malora e cerca altro paese.
Così dicendo s' ebbe a rivoltare;
Ma nel voltarsi il saracin fellone
Sopra la coppa il giunse del bastone.

XLIII

Rinaldo si avvampò nel viso d' ira
E disse: Testimonio il ciel mi sia
Che contra al mio voler costui mi tira
A darli morte sol per sua follia.
Così parlando di pietà sospira,
Tanto lo stringe amore e cortesia,
Ben che dritta ragione e sua difesa
Lo riscaldasse alla mortale impresa.

XLIV

Trasse Fusberta e cominciò la zoffa
Con quel cha crede che lui sia Dudone.
Or s'io vi conto come si ribuffa
L' un con la spada e l'altro col bastone,
E tutti i colpi di quella baroffa
Che ben durò cinque ore alla tenzone,
A ricontarvi tutto io staria tanto
Che avria finito questo e un altro canto.

XLV

Ma per conclusion vi dico in breve,
Benchè il gigante sia di ardire acerso,
Ed abbia quel baston cotanto greve
Ch' un altro non fu mai di cotal peso,
Pur alla fin come un uomo di neve
Sarebbe da Rinaldo morto e preso,
Se per incanto o per negromanzia
Non ritrovasse al suo scampo altra via.

XLVI

Perchè in cento maniere Balisardo
Si tramutava per incantamento:
Fessi pantera con terribil guardo
Ed altre bestie assai di gran spavento:
Tramutosse in leon, in cammel pardo,
E in tigre ch' è sì fiero e sì dipento,
E fe' battaglia in forma di grifone,
Di coccodrillo, e in mille altre fazione.

XLVII

E dimostrosse ancor tutto di fuco
Qual sfavillava come di fornace.
Rinaldo in cni dottanza non ha loco
Saltò nel mezzo, il paladino audace,
E la rovente fiamma estima poco,
Ma con Fusberta tutta la disface,
E già trenta ferite ha quel pagano,
Ben che più volte è tramutato invano.

XLVIII

Alfin tutto diserto e sanguinoso
Fuor de la porta si pose a foggire,
Or sendo uccello, or animal peloso
E in tante forme che io non saprei dire.
Rinaldo sempre il segue furioso
Che destinato è di farlo morire:
Già sono alla marina senza tardo;
Sopra a la nava salta Balisardo.

XLIX

Da la ripa alla nave è poco spaccio,
Di un salto Balisardo fu passato,
E 'l fio di Amon che non teme altro impaccio
Dentro gli saltò tutto quanto armato,
E ne la entrata si incappò nel laccio
Ove Dudone prima fo pigliato:
Sue braccie e gambe avvinghia una catena;
Ben si dibatte indarno a sì dimena.

L

Non valse il dimenar che preso fu
Da due poltron coperti di pidocchi,
E sotto poppa lo menaro giù
Là dove il sol non gli abbaglierà gli occhi.
Tre oncia avrà Rinaldo, e non già più,
Di biscotella, ch' è senza finocchi,
Vivendo a pasto come un fiorentino,
Nè briaco sarà per troppo vino.

LI

In cotal modo stette un mezzo mese
Incatenato per piede e per mano
Con altre genti che seco eran prese,
Dico i compagni a più persone istrane,
Sicchè arrivarno all' ultimo paese
Di Manodante a l' isole lontane,
Ove forno alloggiati a una prigione,
Prasildo, Iroldo, Rinaldo a Dudone.

LII

Ben forte il guardian dentro gli serra,
Ma ciascuno avea prima dislegato:
Molta altra gente quivi eran per terra
Giacendo, e in pirde d' intorno e da lato;
Tra questi stava Astolfo d' Inghilterra
Che pur da Balisardo fu pigliato,
E 'l modo a dir saria lunga novella,
Perchè lo prese in forma di donzella.

LIII

Quando partissi là dove Arridano
Cadette con Rinaldo a quel profondo,
Lui con Baiardo e il destrier Rabicano
E con doe dame andò cercando il mondo,
Sempre piangendo e sospirando in vano
Poichè ha perduto il suo cogio giocondo,
E così camminando giunse un giorno
Ove al castello odì sonar il corno.

LIV

A quel castello ove era la riviera
Che al verde piano intorno lo girava,
E quella dama, ch' era passeggiera,
Da Balisardo al ponte lo guidava:
Quivi fu preso per strana maniera
Che in forma di donzella lo gabbava:
Or non vi è il tempo raccontarvi il tutto,
Come in la nave al laccio fu condutto.

LV

Però che mi conviene ora tornare
Al conte Orlando, qual come io contai,
Volse questi compagni abbandonare
Sol per colei che gli dona tai guai;
Che giorni e notte non lassa posare
E quel pensier non l'abbandona mai,
Ma sempre a rivederla lo ritira:
Sol di lei pensa e sol per lei sospira.

LVI

Con Brandimarte il franco paladino
A rivedere Angelica tornava,
E per contar che strutto avea il giardino,
Ed esser presto s' altro comandava.
Al terzo giorno di questo cammino
Che il sole a punto allora si levava,
Trovarno a lato un fiume una pianura
Tutta di prato e di bella verdura.

LVII

Statevi quieti se volete udire
Di doe che ritrovarno in questo loco,
Che l'un sapea cacciar, l'altro fuggire,
A riguardarli mai non fu tal gioco.
Or chi fosser costoro io vi vuo' dire
Se vi ascoltate de la istoria un poco,
Quando a Marfisa quel ladro Africano
Tolse, Brunello, il buon brando di mano.

LVIII

E lei seguito l'ha sino a quel giorno
E di impiccarlo sempre lo minaccia,
Lui la beffava ognora con gran scorno,
E cento fiche gli avea fatto in faccia.
A suo diletto la menava intorno;
Già sei giornate gli ha dato la caccia:
Esso per darle più battaglia e pena
Sol per gabbarla dietro se la mena.

LIX

Lui ben saria scampato di leggiero
Che a gran fatica pur l'avria veduto,
Però ch'egli era sopra quel destriero
Che un altro non fu mai cotanto arguto,
Nè credo che a contarvi sia mestiero
Come l'avesse l'Africano avuto;
Allor che ad Albraccà si fu condotto,
A Sacripante lo involò di sotto.

LX

Or, come io dico, sempre intorno giva
Beffando con più scherni la regina,
E lei di mal talento lo seguiva
Perchè pigliarlo al tutto si destina.
Trista sua vita se addosso gli arriva
Che lo fracasserà con tal ruina,
Che il capo, il collo il petto e la curata
Tutte son peste sol d'una guanciata.

LXI

A questa cosa sopraggiunse Orlando,
Come io vi dissi, insieme e Brandimarte,
E l'uno e l'altro alquanto rimirando
Senza fare altro si tirano in parte.
Or, bei signori a voi mi raccomando,
Compito ha questo canto le sue carte,
Ed io per veritate aggio compreso
Che il troppo lungo dir sempre è ripreso.

CANTO XI

ARGOMENTO

Lo spada e il corno l'astuto Brunello
Fura ad Orlando, e via forte cammino.
Trova questo Origille, e, entro un battello,
Col compagno ir' al mal ponta destina,
Ove è da Brandimarte l'empio e fello
Gigante ucciso con molta rovina:
Vanno da Manodante il re soprano,
E gli prometton dare Orlando in mano.

I

Gente cortese che quivi d'intorno
Siete adunati sol per ascoltare,
Dio vi dia gioja a tutti, e ciascun giorno
Nostra ventura venga a migliorare,
Ed io cantando a ricontar ritorno
La bella istoria a voglio seguitare
Ove io lasciai Marfisa sopra al piano
Ch'è posta in caccia dietro allo Africano.

II

Dietro a quel ladro, io dico di Brunello,
Che già dal re Agramante fu mandato
Per involar di Angelica lo anello;
Ma lui più fa che non fu comandato,
Perchè un destriaro, il falso ribaldello,
Di sotto a Sacripante avea levato,
Ed a Marfisa di man tolse il brando;
So cha sapete il tutto come a quando.

III

E lei che a maraviglia era superba
Si come già più volta avete inteso,
L'avea seguito in quel gran prato d'erba
Già da sei giorni ad ancor non l'ha preso,
Onde di sdegno la donzella acerba
Si consumava nell'animo acceso,
Poi che con tante beffe e tanto scorno
Le aggira il capo a quel girone intorno.

IV

Perchè fuggendo e mostrando paura
Le stava avanti e non si dilungava,
Ed or voltando per quella pianura
Spesso a le spalla ancor se le teneva,
E per mostrar di lui più poca cura
La gibba sopra al capo rivoltava,
E poi s'alzava, intendetemi bene,
Mostrando il nudo sotto della rene.

V

Il conte Orlando che stava da parte
E conosciuta avea prima Marfisa,
Mirando l'atto ed esso e Brandimarte
Di quel ghiottone, insieme fer gran risa;
Ma la regina per forza o per arte
Pigliar pur vuol Brunello ad ogni guisa,
Per far di tanti oltraggi alfin vendetta:
E lui fuggendo sembra una saetta.

VI

Fuggiva spesso il capo rivoltando
E truffava di lingua e de la ciglia:
Nel passar di traverso vide Orlando
E di torli qual cosa s'assottiglia.
L'occhio gli corse incontinenti al brando,
Che fu già fatto con tal maraviglia
Da Fallerina di Organa al giardino:
Brando nel mondo mai fu tanto fino.

VII

Egli era bello e tutto lavorato
D'oro e di perle e di diamanti intorno:
Ben si sarebbe il ladro disperato
Se avuto non avesse il brando adorno.
Subitamente si trassa da lato;
Mai non si vide al mondo maggior scorno,
Che 'l ladro passa a grida al conte: Ascolta,
Io torno per il corno a l'altra volta.

VIII

Del brando non si avvide allora il conte
Ma alla minaccia sol del corno attese.
Quel corno di cui parlo fu di Almonte
Che il trasse a uno elefante in suo paese,
Poi lo perse morendo in Aspramonte,
Si come io credo che vi sia palese,
Allor che Brigliadoro e Durindana
Acquistò Orlando sopra alla fontana.

IX

Come la vita il conte l'avea caro,
Però lo prese prestamente in mano,
Ma non valse a tenerlo alcun riparo,
Tanto è malvagio quel ladro africano,
E benchè a punto io non sappia dir chiaro
Come passasse il fatto in su quel piano,
Pur vi concedo senza diceria
Che 'l ladro tolse il corno a fuggì via.

X

Benchè Marfisa l'ha sempre seguito
Lui ne va via col corno a con la spata:
Quivi rimase il conte sbigottito
Nè sa come la cosa sia passata:
Già di sua vista è quel ladro partito;
Con Marfisa alle spalle è tutta fiata,
Nè lui nè Brandimarte ormai lo vede,
Nè lo puote seguir che sono a piede.

xi

Onde biasmando tal disaventura
Via se ne vanon e nnn san che si fare:
Ciascunn aveva indossn l'armatura
Che a piede è mala cosa da portare.
Or camminando pec quella piannra
Sopra di nn fiume vennero arrivare:
Oltra a quella acqoa io nn bel prato piano
Stava nna dama col destriero a mann.

xii

Da l'altra ripa a ponto nve si varca
Era la dama del destrier discesa:
In mezzo il fiume sopra di nna barca
Un' altra dama avea seco contesa:
Quella di là quest' altra molto iocarca
Di biasmi, e di ogni ingannn l'ha ripresa,
Perfida, a lei dicendn, a che caginoe
M'hai qoa passata a ponermi io priginne?

xiii

Altre parole nsarnn ancor tea loro,
Si come l'una dama a l'altra diee.
Mentre che conteodeaon a tal lavoro
Orlandn giuose io sn quella peodice,
Ed ebbe vistn il destrier Brigliadoro
Che già gli tolse quella traditrice,
Nnn so se avete alla istoria il pensiero,
Quaodn Origille a lui tolse il destriero.

xiv

Quella Origille che già sopra al pinn
Si stava impesa per le chiome al veoto,
E poi campata dal buoo paladinn
Gli tolse Brigliadorn a tradimeoto,
Nè molto dopo in Orgagna al giardinn
Ove fu l'opra de lo incaotameoto,
Di novn ancoe la perfida villana
Li tolse il buon destriero e Dueindaoa.

xv

Orlandn quivi la trovò contcodere
Con l'altra, come io ho detto pur mo.
Or, bei signor, voi dovete comprendere
Che la finmana di cni parlato ho
È qnella nve Rinaldo volse acendere
Con tre compagni e mai non ritornò,
Ma fn ad ioganno ne la oave preso
Da Balisardo, come avete inteso.

xvi

Si enme il coote vide la doozella
Che col destrieen a l'altea ripa stava,
Amor di onovo ancora lo martella,
Nè il doppio inganno più si rammeotava
Che gli avea fatto qoella anima fella;
Lui fnne di modo più ch' aozi l'amava:
Chiese di grazia a quella passeggiera
Che per mercè la vacchi la eiviera.

xvii

Ed Origille che eonnbbe il coote
Ben si credette allora di morire:
Pallida veone ed abbassa la frnnte
E per vergogna non sa ehe si dire.
Intornn ha il finme senza varco o ponte
E ginota è in loco ehe non può fuggire;
Ma non bisogna a lei qnesta panra
Che Orlando l'ama fnor d'ogni misnra.

xviii

E ben ne fece presto dimnstranza
Come a lei ginnse con dolci parole:
Essa piangendn o faceodo sembianza,
Si come far ciascnoa donoa sole,
Al conte dimaodava perdonanza
E tanta inviluppò frasche e viole
Come colei che a frascheggiare era nsa
Che al suo fallire ritrovò la scusa.

xix

Mentre che fu tra loro il eagionaee
Alla civiera sopra al verde piano,
Udirnn ad alto nn corno risonare
Del castelletto sopra al poggio altann,
E poi videro al ponte giù calare
E sceodere alla costa il castellann:
Senza arme quel vecchione in arcion era,
Ma seco avea d'armati una gran schiera.

xx

Come fn giunto, al conte fe' riguardo,
E salutolla assai cortesemente;
Poi si come era nsato quel vecchiardo
Narrò la loro usaoza e convenieote
Del ponte ove dimora Balisardo,
Qual coosnmato avea cotanta gente,
Come era incaotator falso e ribaldo,
E ciò che peima avea detto a Rinaldo.

xxi

Senza allungare in più parole il fatto
Giù per qnel fiome Orlandn fu portato,
E seco in nave Brandimarte è andatto
Ed Origille gli sedea da lato,
E volse il conte sopra ad ogni patto
Che Brigliador beo fusse gobernato:
Il castellano il tolse a gioramento.
Ciò promettendo, il conte fu cooteoto.

xxii

Ginnti alla foce nve il fiume cotra in mare
E sotto il poote ruinnso corre,
Già sotto all'arco Balisardo appare
Che quasi pareggiava qnella torre.
A questo ponto vi sarà che fare,
Perchè tutto l'inferno all' nn soccorre,
E l'altro è si gagliardo di natura
Che uomo del mondo contra a lui non dura.

xxiii

Voi dnvete, signori, aver a meote,
Come era fabbricata la muraglia
Ove si varca quella acqua corrente:
Quivi discese Orlando a la battaglia.
Sopra alla eotrata non era altra gente
Nè porta chiusa avanti oè serraglia:
Poi ehe fn tutto qnel castel passato
Ritrova il conte Balisardo armato.

xxiv

Benrhè pregasse Brandimarte assai
Di poter gire alla battaglia avante,
Non volse Orlandn acronsentir giammai
Ma trasse il brando ed isfidò il gigante.
Sua Durindana come io vi contai
Ha racquistata il buon conte d'Anglante,
E cominciò battaglia aspra e feroce
A mezzo il ponte sopra quella foce.

XXV

Or chi sentisse la destruzione
De l'arme rotte e gl'elmi risonare,
E vedesse il gigante col bastone,
Con Durindana il conte martellare,
E piastre e maglie a gran confusione
Tirare a terra e per l'aria volare,
Il mondo nun ha cuor cotanto ardito,
Che a tal furor non fusse sbigottito.

XXVI

Ambo gli scodi a quello assalto fiero
Per le più parte a terra erano andati,
Nè l'on nè l'altro avea in capo cimiero,
Li usberghi iodosso hao rutti e fracassati,
Nè contar vi potrebbi di leggiero
Tutti per punto i colpi smisurati,
Ma sempre al coote cresce ardire e possa;
A l'altro ormai la leoa e il fiato ingrossa.

XXVII

Ed è ferito ancor in molte parte
Ma più disconciamente nel costato,
Oode il malvagio turna alle sue arte
Per tramutarsi come era adusato:
L'arme che intorno avea tagliate e sparte
Gettarno foco e fiamma in ogni lato,
Facendo sopra loro un fumo oscuro:
Tremò la terra in cerchio e tutto il muro.

XXVIII

Lui si fere demonio a poco a poco:
Come uo biscione avea la pelle attoroo;
Da nove parti fuor gettava il foco
E sopra ad ogni orecchia avea un grau corno:
Tutte le membra avea nel primo loco,
Ma sfigurato dalla notte al giorno,
Perchè ha la faccia orreoda e tanto scura
Che potea porre a ciascheduo paura.

XXIX

E l'ale grande avea di pipistrello
E le mane aggriffate come uncino,
Li piedi d'oca, e le gambe di uccello,
La coda lunga come uo babbuino.
Un gran forcato prese io mano il fello,
Con esso viene addosso al paladino,
Soffiando il foco e digrigoando i denti,
Con gridi ed urli pieo d'alti spaveoti.

XXX

Fecesi il coote il segno de la croce,
Poi sorridendo disse: Io mi credetti
Già più brutto il demonio e più feroce;
Via ne lo ioferno va' tra maledetti,
Là dov'è il foco eterno che vi cuoce,
E certo io proverò se tu mi aspetti
Alla battaglia come sei gagliardo,
O voglia esser demonio o Balisardo.

XXXI

Così ricominciò nova tenzone,
Nè l'un da l'altro poco s'allontana:
Orlando gionse un colpo nel forcone
E tutto lo tagliò con Duriodana.
Or ben si avvide il perfido ghiottone
Che non gli può giovar quell'arte vana,
Onde si volta e fugge verso il mare;
Battendo l'ale par che aggia a volare.

XXXII

Orlando il segue ed egli ancor ben presso,
Perchè a seguirlo ogni sua forza aguzza,
E Balisardo si affrettava anch'esso,
Trista sua vita se punto scappozza;
La coda alzava per la strada spesso
Lanciando vento e foco con gran puzza:
Soffia per tutto, tal spaveoto il tocca,
La lingua più d'un palmo ha fuor di bocca.

XXXIII

Brandimarte ancor lui dietro gli andava,
Sol per veder di questa cosa il fine:
L'un dopo l'altro correndo arrivava
Sopra al bel porto e tra l'onde marine.
Presso la ripa la nave si stava
Che l'altre gente avea fatte tapine:
Sopra di quella Balisardo passa
E il coote appresso, che già mai nol lassa.

XXXIV

Il negromante ch'è di mala mena,
D'un salto sopra il laccio fu passato,
Ma il conte trabuccò ne la catena
E tutto intorno fu presto legato,
Nè fu disteso in su la prora a pena
Che i marinari uscirno ad ogni lato,
Tutti gridando insieme col padrone:
Sta saldo, cavalier, tu sei prigione.

XXXV

Lui si scoteva: e già non stava in pota
Perchè esser preso da tal gente agogna,
Morta di fame nuda e pedocchiosa:
Ma quel che vuol fortuna esser bisogna.
Vermiglia avea la faccia come rosa
Il conte Orlando per cotal vergogna.
Due galioffardi grandi l'ebber preso:
Sopra alle spalle lo portar di peso.

XXXVI

Ma Brandimarte gionse in su la riva
Qual, come io dissi, avea questi seguiti;
Quando la voce del suo conte udiva
Non fur bisogno a quel soccorso inviti:
Sopra alla nave di un salto saliva,
E quei ribaldi tutti sbigottiti
Lassando Orlando non sao che si fare;
Chi fugge a poppa e chi salta nel mare.

XXXVII

E certo di ragione avean paura,
Che, come al libro di Turpino io leggio,
Due pezzi fece d'uno alla cintura,
E partì un altro nel petto per meggio,
Sì come avesse a ponto la misura.
Or ciò mirando e temendo di peggio,
Foggian ciascun tremando e sbigottito;
Or fuor di novo è Balisardo uscito.

XXXVIII

Fuor della poppa usci l'alto gigante
Che in la soa propria forma era tornato.
La gente de la ciurma ch'eran tante
Chi si pose alle spalle e chi da lato:
L'arme avean rugginente tutte quante,
Quale è discalzo e quale era stracciato,
Ben che sian gente al navicar maestre,
E tutti han targhe e dardi e gran balestre.

XXXIX

Per Balisardo avean ripreso core
Gridaodo tutti iosieme la canaglia,
Che noo s' ode giammai tanto rumore:
Nel mezzo de la nave è la battaglia.
Tra lor dà Braodimarte a gran furore,
Che tutti non li stima ona vil paglia,
Man roverso a mao dritto il brando meoa;
Totta la nava à già di sangua piena.

XL

Così meoava Braodimarte ardito,
Fendeodo a chi la testa a chi la panza:
Ora ecco Balisardo ebbe scernito
Che d' ona torre armata avea sembiaoza:
Già oon bisogna che si mostra ardito
Che undici palmi sopra gl' altri avanza,
E Braodimarte verso lui s' accosta
E dentro a mezza coscia il colpo apposta.

XLI

Più basso alquanto il brando fu disteso,
Chè i colpi non si poooo iodovinare:
Tagliò le gambe e cadde e da quel peso,
La oava si piegò per affondare:
Il busto sopra il legno andò disteso
Ed ambe due le gambe andarno io mare;
Qua oon vale arte di negromaozia
Che Brandimarte il tocca tutta via.

XLII

Lui chiamava il demooio con tempesta
Aliel, Libicocco a Calrabrino;
Ma Brandimarte gli tagliò la testa
E via nel mar la trasse con ruina:
Or si incomincia de' morti la festa
Tra la ciurmaglia misera e tapioa:
Chi salta in mare e chi ne la carena,
Chi per le sorde scappa in su l' antena.

XLIII

Totta la gente misera e diserta
Fu dissipata, come io vi ho contato,
E non rimase sopra alla coperta
Se non il conte ch' era incatenato,
E Balisardo conrio come il morta,
E Brandimarte ch' era già montato
Sopra la poppa, e là trovò il patrone
Che avanti a lui si pose iogiooechione,

XLIV

Misericordia sempre domandando,
Ed acquistò perdooo omanamente,
E tornò Brandimarte al coote Orlando
E tutto il dislegò subitameote.
Poi col padrone entrambi ragionando
E fatta ritornar quell' altra gente
Di ciò ch' è fatto onn si daooo affaonn;
Quei che son morti lor se oe hanno il danno.

XLV

E poi che insieme fur pacificati,
Coma io ho detto, iocominciò il patrone:
Sigoor, io so che vi maravigliati,
Che da maravigliare è bro ragiooe,
Di questo luco ove siete arrivati,
Quaodo per forza d' incantasione
Si facea Balisardo trasformare,
Ch' è quivi neciso e getteramlo in mare.

XLVI

Perchè intendiate il fatto meglio avante
Il tutto vi farò palese e piano;
Un vecchio re nomato Maoodaote
A Damogir si sta ne l' Oceano,
Ove adunate ha già ricchezze tante
Che stimar nol potria lo iogegno omano;
Ma la fortuna in totto a compimento
Nè lui nè altrui giammai feca contento.

XLVII

Però che per doe figli il re meschino
È stato e staune ancora in gran dolore:
Il primo fo involato piccolino
Da on reo schiavo malvagio e traditore.
Io vidi il schiavo a oomosse Bardino,
Picchiato in faccia e rosso di colore
Coi denti radi e col oaso schiacciato,
Portò il faociullo e mai noo è tornato.

XLVIII

A l'altro giovinetto ènne incontrata
Come udirete, ooa sventora strana,
Perchè prigione è fatto di una fata,
Noo so se udiste mai nomar Morgana.
Quella del giovinetto à innamorata
Quale à beltade angelica e soprana,
Perciò l'ha chiuso io un loco profondo:
Di foor per forza nol trarrebbe il mondo.

XLIX

Ma lei fatto banne al re promissiooe
Lassar il giovinetto salvo e sano
Se un cavaliar gli può donar prigione
Che Orlaodo è nominato il cristiano,
Però che un' opra d' incantasione
Fabbricata in un corno troppo istrano
Che sarebbe a contar molta lunghezza,
Disfece il cavalier per soa prodezza.

L

Onde lo vuol prigiooe a ogni partito
La fata, e ben l'avrà, s'io non m' inganno;
Ma perch' egli è feroce a tanto ardito,
Si avrebbe nel pigliarlo molto affanno;
Perciò quel Balisardo che è perito,
Così se n' abbia io sua malora il danno,
Presente il oostro re si dette il vanto
Di dargli Orlando preso per incaoto.

LI

Ma sino ad or non gli è venuto fatto,
Benchè ha pigliate già gente cotante,
Ch' io oon potrei contarla a veron patto:
Fovvi preso uo Grifooe a uno Aquilaote
Ed uoo Astolfo a quel laccio fu tratto,
E fo preso un Rioaldo poco avante
E seco un altro giovine campiooe,
Se ben rammeoto egli ha nome Dudone.

LII

L'altra geote che è presa è molta e troppa
Nè mi basta a contarli lo argomento;
Totti son scritti là sotto la poppa,
E leggervi si puon chi n' ha talento;
Ma tante foglie non lascia una pioppa
Là nel oovembre quando soffia il vento,
Quanti éono i cavalier che quel gigaote
Fatti ha coodur prigioni a Manodante.

LIII

Mentre che qoel patron così parlava,
Orlando deotro si torbò oel core,
Perchè color che costui nomioava
De la cristianitade eraoo il fiore,
Ed esso ad on ad on totti li amava,
Ed avea di sua presa grao dolore,
E destinò tra sè quel fraoco sire
Di trargli di prigiooe o di morire.

LIV

E poi che qoel patron si stette queto,
Che alruo di lor più oon stava ascoltare,
Parlò con Brandimarte di secreto
A lui dicendo ciò che volea fare.
Poi mostraodusi il conte io volto lieto
Prega il patron che lo voglia portare
Avaoti al re, però che al suo comando
Gli dava il cor di appresentargli Orlando.

LV

E così navigaodo con buon vento
Furoo condotti a l'isola lontane,
E quei due cavalier pieo d' ardimeoto
Al re s' appresentaroo noa dimane
Sopra noa sala ch' è d' oro e d' argento;
Era coperta di figure istrane,
Che ciò ch' è io terra, io mare e oel ciel alto
Là dentro era intagliato e posto a smalto.

LVI

Lor ferno la proposta a Maoodante
Contando che per sua difensiooe,
Baliardo avean morto, il fier gigante,
Promettrodogli Orlando dar prigione;
Per qursto gli fu fatto buoo sembiante
Ed alloggiati furuo a una magione
Ricca addobbata li presso al palagio,
Ove si sterno con diletto ad agio.

LVII

Era con seco la falsa donzella
Che 'l conte non la volse mai lassare,
Qual è taoto fallace e tanto bella
Quanto di sopra udiste raccontare.
Or questa intese tutta la novella
Dal conte Orlando e ciò che duvea fare;
Perchè qualuoque, a cui si porta amore,
Trae gli secreti iosio di mezzo il core.

LVIII

Or questa dama assai Grifone amava,
So che il sapete, e già lo raccontai,
E di vederlo tutta sfavillava
Nè d' altro pensa giorno e notte mai,
E ben sa che in prigioo ora si stava;
Ma questo canto è atato luogo assai:
Posate alquaoto e nuo fate contese
Che a dir nell' altro io vi sarò cortese.

CANTO XII

ARGOMENTO

Tradito Orlando rimane prigione
Con Brandimarte. Grifon via si porte.
Mutasi il nome Orlando; in mar si pone
Per condur Zilinnte in quella parte.
L' inganno mostra il figlio del re Ottone,
Che Brandimorte fatto orco per orte.
Un drago morto piange una donzella.
Ritrova il conte Fiordiligi bella.

I

Stella d' amor che 'l terzo ciel governi,
E tu quinto splendor sì rubicondo
Che girando io due anni i cerchi eterni,
D' ogni pigrizia fai digiuoo il moodo,
Veoga da corpi vostri alti e superni
Grazia e virtute al mio cantar giocondo,
Sì che lo ioflusso vostro ora mi vaglia
Poi chè d' amor io caoto e di battaglia.

II

L' uno e l' altro esercizio è giovenile,
Nemico di riposo, atto all' affanno,
L' uno e l' altro è mestier d' uomo gentile
Qual non rifiuta la fatica o il danoo;
Questo è quel che fa l' animo virile,
Abbenchè al dì d'aocoi, s'io non m'iogaono,
Per la virtù de l' arme dir vi posso
Che meglio è il ragionar che averle iodosso.

III

Poichè quell' arte degna ed onorata
Al nostro tempo è gionta tra villani,
Nè l' opra più d' amore aoco è lodata,
Poscia che io tanti affanni e pensier vani
Senza aver di diletto una giornata
Si pasce di bel viso i guardi omaoi:
Come sa dir chi n' ha fattu la prava,
Poca fermezza in donna si ritrova.

XVIII

Ma se tu uscisti io restaria contento,
Porchè tu mi prometti tutta fiata
Per priegi nè minaccie nè spavento
Di non lasciar la fede ch' hai pigliata.
La nostra vita è una polvere al vento,
Nè si debbe stimar nè aver sì grata,
Che per salvarla od allungarla un poco
Si danni l'alma nello eterno foco.

XIX

Diceva Brandimarte: Alto barone,
Già molte volte udito ho raccontare
Che del servigio perde il guiderdone
Colui che fuor di modo fa pregare.
Io ti chieggio per Dio di passione
Che quel che ho detto tu lo voglia fare,
E quando far nol voglia io ti prometto
Che io tornerò di nuovo a Macometto.

XX

Orlando non rispose a quei sermoni,
Nè acconsentir non volse nè disdire:
Eccoti gente armate di ronconi
Che alla prigion la porta fanno aprire.
Diceva il caporale: O campioni
Quale è Orlando di voi debba venire;
Quel ch' è d' esso lo dica e venga avante,
Che appresentar convienci a Manodante.

XXI

Brandimarte rispose incontinente
Che a pena uno avea colui parlatu,
E 'l conte Orlando diceva niente,
Ma sospirando si stava da lato.
Or colse Brandimarte quella gente
E così proprio come era legato
Che far non può difesa nè battaglia,
Al re lo presentò quella sbirraglia.

XXII

Manodante era di natura umano,
Però piacevolmente a parlar prese
Dicendo: Ria fortuna e caso istrano
A mio dispetto mi fa discortese,
E ben che io sappia che sei Cristiano
Nemico a nostra legge di paese,
Sapendo tua virtute e il tuo valore,
Assai mi incresce a non ti fare onore.

XXIII

Ma la natura mi stringe sì forte
E la compassïon di un mio figliuolo,
Che a dirti presto con parole accorte,
A te per lui convien portare il duolo.
Crudel destino e la malvagia sorte
Di due mi avea lasciato questo solo,
Dieci ed otto anni ha di ponto il garzone,
Morgana entro ad un lago l' ha prigione.

XXIV

Questa Morgana è fata del tesoro
E perchè par che già tu la spregiasti,
Ne so che cervo che ha le corne d' oro
E sue avventure e suoi incanti le hai guasti;
Tu debbi rammentar questo lavoro
Onde ogni breve dir credo che basti,
Per questo ti persegue in ogni banda,
E sol d' averti a ciaschedun dimanda.

XXV

Onde per fare il cambio di mio figlio
In questa notte ti feci pigliare,
E per trarre esso di cotale artiglio
A quella fata ti voglio mandare;
A benchè di vergogna io sia vermiglio,
Pensando che io ti fo mal capitare,
Sapendo che tu merti onori e pregio,
Ma rimedio altro al suo scampo non vegio.

XXVI

Tenendo il re chinato a terra il viso
Fece fine al suo dir quasi piangendo;
Rispose Brandimarte: Ogni tuo avviso
Sempre servirà ed obbedire intendo.
Se mille miglia ancor fosse diviso
Da questo regno, or tuo prigione essendo
Disponi a tuo volere ed a tuo modo,
Ch' io vo' di te lodarmi ed or mi lodo.

XXVII

Ma ben ti prego per somma mercede,
Che potendo campare il tuo figliuolo
Per altra forma come il mio cor crede,
Che tu non mi conduca in tanto duolo.
Or se ti piace alquanto ascolta e vede,
Termine da te voglio un mese solo,
E che tu lasci l' altro compagnone,
Ed io starò tra tanto alla prigione.

XXVIII

Pur che il compagno che meco fu preso
Sobitamente sia da te lasciato.
Sopra a le forche voglio essere impeso
Se io questo tempo che ho da te pigliato
Non ti è il tuo figlio sano e salvo reso,
Perchè in quel loco il cavaliero è stato;
Sopra alla fede mia questo ti giuro,
Ed anderanne e tornerà sicuro.

XXIX

Queste parole Brandimarte usava
Ed altre molte più che qui non scrivo,
Come colui che molto ben parlava
Ed era in ogni cosa troppo attivo.
Al fin quel vecchio re pur si piegava,
Abbenchè fosse di quel figlio privo,
E lo aspettare a rivederlo un mese
Paresse un anno, e pur l' accordo prese.

XXX

Brandimarte si pose inginocchione,
Il re di questo assai ringraziando,
E poi fu rimenato alla prigione
E tratto fuor di quella il conte Orlando.
Or chi direbbe le dolce ragione
Che feron i due compagni lacrimando:
Allor che il conte conviene partire
Quanto gl' increbbe non potrebbi io dire.

XXXI

Già sapea il patto come era fermato
Che al termine di un mese dee tornare,
Onde avendo da lui preso combiato
Con una nave si pose per mare.
In pochi giorni a terra fu portato.
Poi per la ripa prese a camminare
Dietro alla rena per la strada piana,
Tanto che giunse al loco di Morgana.

XXXII

Quel che là fece conterò da poi,
Se la istoria ascoltata tutta quanta.
Ora ritorno a Manodante e suoi;
Chi mena gioie e chi sona e chi canta,
Chi promette a Macon pecore e buoi,
Chi darli incenso e chi argento si vanta,
Se gli concede di veder quel giorno
Che Ziliante a lor faccia ritorno.

XXXIII

Nome avea il giovinetto Zilieote,
Come di sopra in molti lochi ho detto;
A quelle feste che io dico cotante
Ne la città per gioja e per diletto
Accese eren le torri tutte quante
Da' luminari, e su per ciascun tetto
Sonavan trombe e corni e tamburini,
Come il mondo arda e tutto il ciel ruini.

XXXIV

Era lì preso Astolfo del re Ottone
Con altri assai, sì come avete odito,
E benchè fosse al fondo di un torrione,
Pur quello alto romor aveu sentito:
E di ciò dimandando la cagione
A quel che per guardarli è stabilito,
Colui rispose: Io vi so dir palese
Che indi oscirete in termine di un mese.

XXXV

E voglio dirvi il fatto tutto intiero,
Perchè più non andiate dimandando.
Al nostro re non fu più di mestiero
La presa de' baroni andar cercando;
Però che in corte è preso un cavaliero
Qual per il mondo è nominato Orlando:
Or potrà aver per contraccambio il figlio
Che è ben di nome e di bellezza un giglio.

XXXVI

Ma ben è ver che un cavalier pagano,
Qual mostra esser di lui perfetto amico,
Lassato fu dal nostro re sopraon
E tornar debbe al termine che io dico,
E menar Ziliante a mano a mano,
Benchè io non stimo tal promessa un fico;
Ma il re certo avrà il figlio a suo comando
Se in contraccambio là vi pone Orlando.

XXXVII

Astolfo si mutò tutto di faccia,
E più di core ndendo raccontare
Che il conte era pur giunto a quella traccia
E 'l guardiano allor prese a pregare:
German, dicendo, per Macon ti piaccia,
Una ambasciata a l'alto re portare,
Che sua corona in ciò mi sia cortese,
Che io veda Orlando che è di mio paese.

XXXVIII

Sempre era Astolfo da ciascun amato,
Or non bisogna che io dica perchè,
Onde il messaggio subito fu andato
E l'ambasciata fece bene al re.
Già Brandimarte prima era lassato
Entro una ciambra sopra alla sua fè,
Ma disarmato, e sempre mai d'intorno
Stava gran guardia tutta notte e 'l giorno.

XXXIX

Il re ne viene a lui piacevolmente
E dimandò chi fosse Astolfo e donde.
Turbosse Brandimarte ne la mente,
E pur pensando, al re nulla risponde,
Perchè conosce ben palesemente,
Che come è giorno indarno si nasconde,
Onde sua vita tien strutta e diserta
Poi che la cosa el tutto è discoperta.

XL

Alfin per più non far di sè sospetto
Disse: Io pensava e penso tuttavia,
S'io conosco lo Astolfo di che hai detto,
Nè mi ritorna a mente in fede mia,
Se non ch'io vidi già in Francia un valetto
Qual pur mi per che cotal nome avia;
Stavasi in corte per pazzo palese
E nomato era il gioculare anglese.

XLI

Grande era e biondo e di gentile aspetto
Con bianca faccia e guardatura bruna,
Ma egli avea nel cervello un gran difetto,
Perchè ad'ogni or che scemava la luna
Divenia rabbioso e maledetto
E più non conoscea persona alcuna,
Nè a lor sapea festar nè menar gioco;
Ciascun fuggia da lui come dal foco.

XLII

Lui proprio è questo, disse Manodante,
Di sue piacevolezze io voglio dire.
Così dicendo via mandava un fante
Che lo facesse allor quindi venire.
Questo giungendo ad Astolfo davante
Incontinenti gli cominciò a dire,
Sì come il re l'avrebbe molto caro,
Poichè egli era buffoo e giocolaro.

XLIII

E come il cavalier di suo paese
Quale era Orlando, al re l'ave contato.
Astolfo d'ira subito s'accese
E così come egli era infuriato,
Col fante ver la corte il cammin prese,
Benchè da molti dietro era guarduto:
Lui non restava di venir gridando
Per tutto sempre: Ove è il poltron di Orlando.

XLIV

Ove, diceva, ov' è questo poltrone,
Che di me ciancia quella bestia vana:
Mille oncie d'oro avria caro un bastone
Per castigar quel figlio di puttana.
Il re con Brandimarte ad un balcone
Udir la voce ancora assai lontana:
Tanto gridava il duca Astolfo forte
Di dare a Orlando col baston la morte.

XLV

E Brandimarte allor molto contento,
Diceva al re: Per Dio lasciamlo stare
Che ci ponerà tutti a rio tormento,
Poco di un pazzo si può guadagnare:
Adesso in tutto è fuor di sentimento,
Questo è la luna che debbe scemare:
Io so come egli è fatto, io l'ho provato;
Tristo colui che si gli trova a lato.

XLVI

Adunque sia legato molto bene,
Diceva il re, da poi qua venga in corte;
Di sua pazzia non voglio portar pene.
Eccoti Astolfo è già giunto alle porte,
E per la scala su ratto ne viene,
Ma ne la sala ogni uom gridava forte:
Sargenti e cavalieri in ogni banda
Legate il pazzo, il re così comanda.

XLVII

Ma quando Astolfo si vide legare
Ed esser riputato per lunatico,
Cominciò l'ira alquanto a raffrenare
Come colui che pure avea del pratico.
Quando fu giunto, il re prese a parlare,
A lui dicendo: Molto sei salvatico
Con questo cavalier di tuo paese,
Ben che lui sia di Brava e tu sia anglese.

XLVIII

Astolfo allor guardando ogni cantone:
Ma dove è lui, diceva, quel fil guerzo,
Il quale ardisce a dir che io son buffone,
Ed egual del mio stato non ha il terzo?
Nè lo torria per fante al mio ronzone
A ben che io credo che 'l dica da scherzo,
Sapendo esso di certo e senza fallo
Che di lui faccio come di vassallo.

XLIX

Ove sei tu bastardo stralunato
Ch'io ti vuo' castigar, non so se 'l credi.
Il re diceva a lui: Che sventurato!
Tu l'hai davante e par che tu nol vedi.
Allora Astolfo guardando da lato
E dietro e innanzi ogn'uom da capo a piedi,
Dicea da poi: Se alcun non l'ha coperto
Di sotto al manto, e' non è qua di certo.

L

E tra coteste genti che son tante
Sol questo Brandimarte ho conosciuto.
Maravigliando dicea Manodante:
Qual Brandimarte, Dio mi doni aiuto!
Or non è questo Orlando che hai davante?
Io credo che sei pazzo divenuto.
E Brandimarte alquanto sbigottito
Pur fa buon volto con parlare ardito.

LI

Al re dicendo: Or non sai ch'al scemare
Che fa la luna ei perde lo intelletto.
Io credea che 'l dovesti rammentare,
Perchè poco davante io l'avea detto.
Allora Astolfo cominciò a gridare:
Ahi! rinnegato cane e maledetto,
Un calcio ti darò di tal possanza,
Che entrerà la scarpa ne la panza.

LII

Diceva il re: Tenetelo ben stretto,
Però che 'l mal li cresce tuttavia.
Ora ad Astolfo pur crebbe il dispetto
E fu salito in tanta bizzarria,
Che minacciava a ruinare il tetto
E tutta disertar la paganìa,
E cinquecento miglia intorno intorno
Menare a foco e a fiamma in un sol giorno.

LIII

Comandò il re che via fosse condutto
Ma quando lui si vide indi menare,
Ed esser reputato pazzo al tutto,
Cominciò pianamente a ragionare.
Da poi che non aveva altro redutto,
Con voce bassa il re prese a pregare,
Che ancor non fusse di quindi menato
E mostrerebbe a lui ch'era ingannato.

LIV

Però che se mandasse alla prigione
E facesse Rinaldo qua venire
O veramente il giovane Dudone,
Da lor la verità potrebbe odire,
E che lui volea stare al paragone,
E se mentisse voleva morire,
Ed essere straziato a suo comando,
Che questo è Brandimarte e non Orlando.

LV

Il re pur dubitando esser schernito
Cominciò Brandimarte a riguardare,
Il quale in viso tutto sbigottito
Lo fece maggiormente dubitare.
Il cavalier condutto a tal partito
Che non potea la cosa più negare,
Confessa per sè stesso aver ciò fatto,
Acciò che Orlando sia da morte tratto.

LVI

Il re di doglia si stracciava il manto,
E via pelava sua barba canuta
Per il suo figlio ch'egli amava tanto
D'averlo, e la speranza è ormai perduta.
Ne la città non s'ode altro che pianto
E l'allegrezza in gran dolor si muta;
Grida ciascun come di senno privo
Che Brandimarte sia squartato vivo.

LVII

Fu preso a furia e posto entro una torre
Da' piedi al capo tutto incatenato:
In quella non si suole alcun mai porre,
Che sia per vivo al mondo reputato.
Se Dio per sua pietade non soccorre
A morir Brandimarte è giudicato:
Astolfo quando intese il conveniente
Come era stato, assai ne fu dolente.

LVIII

E volentier gli avria donato aiuto
Di fatti e di parole a suo potere,
Ma quel soccorso tardo era venuto,
Si come fa chi ciancia oltra al dovere:
Quel gentil cavalier ora è perduto
Per sue parole e suo poco sapere.
Or qui la istoria di contarvi lasso,
E torno al conto ch'è giunto a quel passo,

LIX

Al passo di Morgana ove era il lago
E il ponte che varcava la riviera:
Il conte riguardando assai fu vago,
Che più Arridano il perfido non vi era.
Così mirando vide morto un drago,
Ed una dama con pietosa ciera
Piangea quel drago morto in su la riva,
Come ella fusse del suo amante priva.

LX

Orlando si fermò per maraviglia
Mirando il drago morto e la donzella
Ch'era nel viso candida e vermiglia.
Ora ascoltati che strana novella:
La dama il drago morto in braccio piglia
E con quello entra in una navicella
Correndo giù per l'acqua alla seconda,
E in mezzo il lago a punto si profonda.

LXI

Non dimandate se il conte avea brama
Di saper tutta questa alta avventura.
Ora ecco di traverso un' altra dama
Sopra d'un palafreno alla pianura.

Come ella vide il conte a nome il chiama
Dicendo: Orlando mio senza paura,
Iddio del paradiso ha ben voluto
Che qua vi trovi per donarmi aiuto.

LXII

Questa donzella che è qui arrivata
Come io vi dico sopra al palafreno
Era da un sol sargente accompagnata;
Di lei vi conterò la istoria a pieno,
Se tornerete a questa altra giornata,
E di quella del drago più nè meno,
Qual profondò nel fiume: or facio punto,
Però che al fin del mio cantar son giunto.

CANTO XIII

ARGOMENTO

Racconta Fiordiligi al sir d'Anglante,
L'assedio ch' intorno ha rocca Silvana.
Conduce egli al car padre Ziliante.
Bardino al vecchio re racconta e spiana,
Che Brandimarte, il cavalier prestante,
Che ne l'armi è persona sì soprana,
È il suo figliuol che lui furò piccino.
Preso è da Alcina Astolfo paladino.

I

È il voler di ciascun molto diverso,
Qual piace esser soldato, e cui pastore,
Chi dietro roba a lo acquistare è perso,
Chi ha diletto di caccia e chi d'amore,
Chi naviga per mare e da traverso
E quale è prete e quale è pescatore,
Questo in palazzo veode ogni sua cianza,
Quello è gioioso e canta e sona e danza.

II

A voi piace di udir l'alta prodezza
De' cavalier antiqui ed onorati,
E 'l piacer vostro vien da gentilezza
Però che a quel valor vi assimigliati;
Chi virtute non ha, quella non prezza
Ma voi che qui d'intorno mi ascoltati
Siete d'onore e di virtù la gloria,
Però vi piace udir la bella istoria.

III

Ed in seguir la voglio ove io lassai,
Anzi tornare a dietro per chiarire
De le due dame quale io vi contai,
Ch'una era al lago, l'altra ebbe a venire.
Or per voi stessi non sapresti mai
Chi fosser queste non lo udendo dire;
Ma io vi narrerò la cosa piana:
Quella dal drago morto era Morgana.

IV

E l'altra è Fiordelisa quella bella
Che fu da Brandimarte tanto amata.
Di questa vi dirò poi la novella,
Ma torno prima a quella della fata,
La qual perch' era di natura fella,
Sopra del lago a quella acqua incantata
Ove nel fondo fu Arridano ucciso,
Aveva poi pigliato un altro avviso.

V

Perchè con succhi d'erbe e di radice
Colte ne' monti a lume de la luna,
E pietre svolte di strana pendice,
Cantando versi per la notte bruna,
Cangiato avea la falsa incantatrice
Quel giovinetto in sua mala fortuna,
Io dico Ziliante, e fatto drago
Per porlo in guardia al ponte sopra al lago.

VI

Ed avea tramutata sua figura
Acciò che quella orribile apparenza
Sopra del ponte altrui ponga paura;
Ma fusse o per l'error di sua scienza,
O per stringer lo incanto oltra misura,
Ebbe il garzone estrema penitenza,
Perchè come tal forma a punto prese
Gettò un gran grido e morto si distese.

VII

Onde la fate che tanto lo amava
Seco di doglia credette morire,
Però pietosamente lacrimava,
Come nel l'altro canto io vi ebbi a dire,
E con la barca al fondo lo portava
Per farlo sotto il lago seppellire.
Or più di lei la istoria non divisa,
Ma torna a ricontar di Fiordelisa.

VIII

La qual sì come Orlando ebbe veduto,
Gli disse: Iddio del ciel per sua pietate
Qua ti ha mandato per donarmi aiuto,
Sì come avea speranza in veritate;
Or bisognerà ben, baron compiuto,
Che a un tratto mostri tutta tua bontate;
Ma perchè sappi che far ti conviene
Io narrerò la cosa, intendi bene.

IX

Dappoi che io mi partì' da quello assedio
Che ancora ad Albraccà dimora intorno,
Con superchia fatica e maggior tedio,
Cercato ho Brandimarte notte e giorno,
Nè a ritrovarlo è mai stato rimedio,
Ed io faceva ad Albraccà ritorno
Per saper se più là sia ricovrato,
Ma nel viaggio ho poi costui trovato.

X

Costui che meco vedi per sargente,
Io l'ho trovato a mezzo del cammino,
Ed è venuto a dir per accidente
Che ci portò Brandimarte piccolino,
Qual fu figlio di un re magno e potente;
Ma come piacque a suo forte destino
Costui lo tolse a l'isola lontana
E diello al conte di Rocca Silvana.

XI

Da poi che l'ebbe a quel conte venduto
Lui pur rimase in casa per servire;
Ma poscia il fanciulletto fu cresciuto,
Venne in gran forza e di soperchio ardire,
E per tutto d'intorno era temuto;
Per questo il conte avante al suo morire
Non avendo nè moglie nè altro erede,
Figlio se 'l fece, e quel castel li diede.

XII

Brandimarte da poi per suo valore
Cercato ha il mondo per monte e per piano,
E oe la terra per governatore
Lassò costui che vedi castellano.
Ora un altro baron pien di furore
Qual sempre fu crudele ed inumano
Scoperto ha Brandimarte per nemico:
Rupardo ha nome il cavalier che io dico.

XIII

Costui con più sargenti e suoi vassalli
Lo assedio ha intorno di Rocca Silvana,
E di assalirla par che mai non calli
Per ruinarla tutta in terra piana,
E grida: Brandimarte per suoi falli
Adesso è preso al lago di Morgana,
Io son per questo a prendervi venuto,
Da lui non aspettate alcun aiuto.

XIV

Onde costui che temea di aver morte
Quando non fosse a quel Rupardo reso,
E d'altra parte ancor gli incresce forte
Che 'l suo signor da lui mal fosse offeso,
Con molti incanti si getta le sorte,
Ed ha con quelle ultimamente inteso
Che vero è ciò che dice quel fellone,
E Brandimarte è nel lago in prigione.

XV

Ora ti prego, conte, se mai grazia
Aver debbe da te nulla donzella
Che ciò che si può far per te si fazia,
Tanto che egli esca di questa acqua fella.
Così ti renda ogni tua voglia sazia
Quanto desiri Angelica la bella:
Così d'amor si adempia ogni tua brama
Vivendo al mondo in gloriosa fama.

XVI

Il conte narrò a lei con brevitate
Di Brandimarte ciò che ne sapea,
E tutto a punto le cose passate
E come al lago ritornar volea
Per Ziliante trae di avversitate,
Qual altra fiata giù lassato avea,
E poi per cambio di quel bel garzone
Trar Brandimarte fuor de la prigione.

XVII

Di ciò la dama assai si contentava,
E smontò il palafreno alla riviera:
Standose inginocchione il ciel guardava,
Divotamente a Dio facea preghiera,
Che la ventura che il conte pigliava
Si traesse al buon fine e tutta intiera;
E già alla porta Orlando era arrivato:
Ben la sapea che prima anche vi è stato.

XVIII

Nascosa era la porta dentro a un sasso
Di fuor tutta coperta a verde spine,
Discese Orlando giù calando al basso,
Sin che fu giunto de la scala al fine.
Poi camminò da un miglio passo passo
Sopra del suol di pietre marmorine,
E giunse ne la piazza del tesoro
Ove è il re fabbricato a gioje d'oro.

XIX

Quivi trova le sedia che Rinaldo
Avea portata già sino alla uscita.
Ora a contarvi più non mi riscaldo
Di questa cosa che l'avete udita.
Il conte uscì de la piazza di saldo
E giunse nel giardino alla finita
Ove abita Morgana e fa suo stallo,
Ed è partito al mezzo da un cristallo.

XX

Appresso a quel cristallo è la fontana
(Quel loco un'altra fiata ho raccontato)
A questa fonte ancor stava Morgana
E Ziliante avea risuscitato,
E tratto fuor di quella forma strana;
Più non è drago ed uomo è ritornato,
Ma pur per tema ancor il giovinetto,
Parea smarrito alquanto ne lo aspetto.

XXI
La fata pettinava il damigello
E spesso lo basciava con dolcezza:
Non fu mai dipintura di pennello
Qual dimostrasse in sì tanta vaghezza.
Troppo era Ziliante accorto e bello
Ed esso in volto è pien di gentilezza,
Leggiadro nel vestire e delicato
E nel parlar cortese e costumato.

XXII
Però prendea la fata alto solazzo
Mirando come in speglio nel bel viso,
E così avendo il giovinetto in brazzo
Gli sembra dimorar nel paradiso.
Standosi lieta e non temendo impazzo,
Orlando gli arrivò sopra improvviso,
E come quello che l'avea provata
Non perse il tempo come a l'altra fiata.

XXIII
Ma ne la giunta diè di mano al crino
Che sventilava biondo nella fronte,
Allor la falsa con viso volpino
Con dolci guardi e con parole pronte,
Dimanda perdonanza al paladino,
Se mai dispetto li avea fatto od onte,
E per ogni fatica in suo ristoro
Promette alta ricchezza e gran tesoro.

XXIV
Pur che gli lasci il giovinetto amante,
Prometta ogni altra cosa a la sua voglia,
Ma il conte sol dimanda Ziliante
E stima tutto il resto una vil foglia.
Or chi direbbe le parole tante
Il lamentar e i pianti pien di doglia
Che faceva Morgana in questa volta?
Ma nulla giova, il conte non l'ascolta.

XXV
Ed ha già preso Ziliante a mano
E fuora del giardin con esso viene,
Nè da la fata teme incanto istrano,
Poichè nel ciuffo ben presa la tiene.
Lei pur si dole e si lamenta in vano,
E non trova soccorso alle sue pene;
Ora lusinga, or prega, ad or minaccia,
Ma il conte tace e vien dritto alla piaccia.

XXVI
Quella passarno e cominciarno a gire
Su per la scala tra quei sassi duri,
E quando furno a ponto per uscire
Fuor de la porta e di quei lochi oscuri,
Allora il conte a lei cominciò a dire:
Vedi, Morgana, io voglio che mi giuri
Per lo Demogorgone a rompimento
Mai non mi fare oltraggio o impedimento.

XXVII
Sopra ogni fata è quel Demogorgone,
Non so se mai lo ndisti raccontare,
E giudica tra loro e fa ragione
E quello piace a lui può di lor fare.
La notte si cavalca ad un montone
Travarca le montagne e passa il mare,
E streghe e fate e fantasma vane
Batte con serpi vive ogni dimane.

XXVIII
Se la ritrova la dimane al mondo,
Perchè non ponno al giorno comparire,
Tanto le batte a colpo furibondo
Che volontier vorrian poter morire.
Or le incatena giù nel mar profondo,
Or sopra al vento scalze le fa gire,
Or per il foco dietro a sè le mena,
A cui dà questa, a cui quell'altra pena.

XXIX
E però il conte scongiurò la fata
Per quel Demogorgon ch'è suo signore,
La qual rimase tutta spaventata
E fece il giuramento in gran timore.
Fuggì nel fondo poi che fu lassata:
Orlando e Ziliante uscirno fuore,
E trovar Fiordelisa inginocchione
Che soccor pregava con divozione.

XXX
Lei poi che entrambi fuor li vide usciti
Molto ringraziava Iddio divino,
E camminando insieme ne fur giti
Insino al mar che quindi era vicino.
Poscia che ne la nave fur saliti,
Con vento fresco entrarno al lor cammino,
Fendendo fra levante e tramontana
Finchè son giunti a l' isola lontana.

XXXI
Smontarno e Damagir l'alta cittate
Quale avea tra due torre un nobil porto.
Quando la gente nel molo adunata,
Ebbero in nave il giovinetto scorto,
Alzarno un grido allegro di pietate,
Perchè prima ciascun lo tenea morto,
Grida ciascuno e piccolino e grande;
Ognor di voce in voce più si spande.

XXXII
A Manodante giunse la novella,
Qual già per tutta la città risona.
Lui corse là vestito di gonella
E non aspetta manto nè corona.
Non vi rimase vecchia nè donzella,
Ogni mastiero ed arte si abbandona.
Giovini, antiqui ed ogni fanciullina,
Per veder Ziliante ogni nom cammina.

XXXIII
Tanto adunata quivi era la genta
Che avea coperto il porto marmorino,
E Ziliante uscì primieramente,
Poi Fiordilisa e Orlando paladino:
Il quarto ne lo uscir fu quel sargente:
Come fu visto ognun grida: Bardino,
Bardino, ecco Bardino, ognuom favella;
De l'altro figlio il re saprà novella.

XXXIV
Quando la calca fu tratta da banda,
Di gire avante Orlando si argomenta;
Umanamente al re s' arricomanda,
Ed il suo figlio avante gli appresenta.
Di Brandimarte poi presto domanda,
Ma il re di dar risposta non si attenta,
Parendo a tal servigio esser ingrato,
Poichè 'l compagno avea sì mal trattato.

XXXV

Pur gli rispose ch'ere salvo e sano
Ma per vergogna è nel viso vermiglio.
Così tornando con Orlando a mano
Venne per caso a rivoltar il ciglio
E veggendo Bardin disse: Ahi villano!
Or che facesti, ladro, del mio figlio?
Pigliate presto, presto il traditore,
Qual già mi tolse il mio figlio maggiore.

XXXVI

A quella voce fu il sargente preso
E lui dimanda sol d'essere udito;
Onde di nuovo avanti al re fu reso
E contò a punto come era fuggito
Per mare in barca, ed in terre disceso,
Il figlio entro una rocca avea nutrito,
Nè si sapendo il nome in quella parte
Di Bramadoro il fece Brandimarte.

XXXVII

Nome avea Bramadoro essendo infante
Quel Brandimarte che ora era prigione,
Ei fu figliuolo e questo Manodante,
E quel Bardin per disperazione
Che 'l re il fe' batter dal capo alle piante,
Forse per ira o per sua falligione,
Ciò non so dir, ma via foggì Bardino
E Bramadur portò, quel fanciullino.

XXXVIII

Da poi che l'ebbe a quel conte venduto,
Dico a Rocca Silvana, come ho detto,
Pur fu del male alquanto ripentuto,
E là rimase sol per suo rispetto:
E sin che 'l giovinetto fu cresciuto
Non si partitte mai di quel distretto,
E Brandimarte a lui sempre ebbe amore,
Onde il lasciò per suo governatore.

XXXIX

E tutto ciò contò Brandino a ponto
Narrando a lui la istoria del figliuolo,
Ma quando udì ch'egli ere a tal fin gionto,
Il re sentì nel cuor superchio duolo.
Perchè posto l'avea, come io vi conto,
Al fondo di un torrion, su tristo suolo:
Là giù posto l'avea discalzo e nudo;
Or si lamenta d'esser stato crudo.

XL

E ben che prima avesse ancor mandato
Per rispetto di Orlando a trarlo fuore,
Ora a mandarvi è ben più riscaldato,
Sempre piangendo di pietoso amore.
Per allegrezza il grido è doplicato,
Non si scotì giammai tanto romore;
Pei tetti, per li palchi e per le torre
Ciascun con lume eccesi intorno corre.

XLI

Di cimbaletti e d'arpe e di liuti
E d'ogni altra armonia fan mescolanza;
Il re che due figliuoli avea perduti
Or gli ha trovati e non avee speranza.
I cittadini insieme son venuti
Tutti alle piazza e chi sona e chi danza,
E le fanciulle e le dame amorose
Gettano ad elto gigli e fiori e rose.

XLII

Tra tanta gioje a tra tanta allegrezza,
Condutto Brandimarte avanti el padre,
Che fu nudo in prigione, ora è in altezza,
Era coperto di veste leggiadre.
Piangeve ciaschedun di tenerezza;
Il re gli domandò chi fu sua medre:
Albina, disse a lui, ciò mi rammenta,
Ma del mio padre ho la memoria spenta.

XLIII

Non puote il re più oltre sostenire,
Ma piangendo dicea: Figlio mio caro,
Caro mio figlio, or che debbo mai dire
Che in ti ho tenuto in tanto duolo amaro?
Ciò che a Dio piace si convien seguire,
A quel ch'è fatto più non è riparo
Così dicendo ben stretto l'abbraccia,
Avendo pien di lagrime la faccia.

XLIV

Poi s'abbracciarno ed esso e Ziliante,
E ben che sian germani ogn'un avvisa,
Però che l'uno e l'altro è simigliante
Benchè la etade alquanto li divisa.
Or chi direbbe le carezze tante
Che Brandimarte fece a Fiordelisa?
E poi che tutti in festa e gioja sono,
Bardino ebbe ancor lui dal re perdono.

XLV

Giunti da poi nel suo real palagio,
Che el mondo di ricchezza non ha pare,
A festeggiar si attese, e stare ad agio,
E 'l conte in somma fece battezzare
Il re coi figli e tutto il baronagio,
A ben che alquanto por vi fu che fare;
Ma Brandimarte seppe sì ben dire
Che il padre a gli altri fece seco unire.

XLVI

Forno anche tratti de le pregion fore
Rinaldo, Astolfo e gli altri totti quanti,
E fu lor fatto imperial onore
E tutti rivestiti a ricchi manti.
Una donzella con occhi d'amore,
Leggiadra e bene accorta nei sembianti
Ne venne in sala, e tante gioje ha in testa
Che sol da lei splendea tutta la festa.

XLVII

Ciascun guardeva il viso colorito,
Ma non la conosceano assai nè poco
Eccetto Orlando e Brandimarte ardito,
Lor due l'aveao veduta in eltro loco:
Questa gabbò già il suo vecchio marito,
Non so se vi ammentate più quel gioco
Quando fu presa con le palle d'oro,
E lei ne fece poi doppio ristoro,

XLVIII

Facendo Ordauro sotterra venire,
Che istoria non fu mai cotanto bella.
Voi le sapete e più non le vo' dire,
Se non contarvi che questa donzella
Brandimarte la trasse di martire,
Nè allor sapea che fosse sua sorella,
Quando da lui e dal conte d'Anglante
Uccisi fur Raochera ed Arridante.

XLIX

E quivi la conobbe per germana
Abbracciandosi insieme con gran festa,
E rammentando a lei l'erba soprana
Che già l'avea guarito de la testa,
Quando Marfusto a lato alla fontana
L'avea ferito con tanta tempesta,
Ed altre cose assai, ch'io non diviso,
Dicean tra lor con festa, gioia e riso.

L

Dappoichè molti giorni fur passati,
Che tutti consumarno in suono, in danza,
Dudone una mattina ebbe chiamati
Tutti quei cavalieri in una stanza
Narrando a lor i popoli adunati
Con Agramante per passare in Franza,
E come era già armato mezzo il mondo
Per porre Carlo e i cristiani al fondo.

LI

Rinaldo e Astolfo s'ebbe a proferire
Alla difesa di cristianitade,
Per la lor fede e legge mantenire,
Insin che in man potran tener le spade.
Seco non volse Orlando allora gire,
Nè so dir la cagione in veritade,
Se non ch'io stimo che soperchio amore
Gli deviasse da ragione il core.

LII

Il dipartir di lor non fu più tardo,
Passarono insieme il mar a mano a mano;
Rinaldo salì poi sopra Baiardo,
E'l duca Astolfo sopra Rabicano.
Orlando a Brandimarte fe' riguardo
E molto il prega con parlar umano
Che ritornasser Ziliante ed esso
A star col padre che ha la morte appresso.

LIII

Ma non ritrova modo nè ragione,
Cha Brandimarte voglia ritornare;
Pur Ziliante si piegò, il garzone,
Di nuovo a Damogir tornò per mare,
E Brandimarte è salito in arcione,
Che Orlando mai non voole abbandonare,
Ambi passarno via quel tenitoro
Sino al castello ov' era Brigliadoro.

LIV

Al conte fu il destrier restituito
E fatto molto onor dal castellano.
Il duca Astolfo prima era partito
E Dodon seco e 'l sir di Motalbano.
Quel figlio del re Ottone era guarnito
De l'arme d'oro e la sua lanza ha in mano,
E cavalcando giunse una mattina
Al castel falso de la fata Alcina.

LV

Alcina fu sorella di Morgana
E dimorava nel regno di Atarberi,
Che stanno al mare verso tramontana,
Senza ragione, immansueti e barberi.
Lei fabbricato ha lì con arte vana
Un bel giardin di fiori e di verdi arberi,
E un castelletto nobile e giocondo
Tutto di marmo da la cima al fondo.

LVI

I tre baroni, come aveta udito,
Passarno quindi a canto una mattina
E mirando il giardin vago e fiorito,
Che a riguardar parea cosa divina,
Voltarno gli occhi a caso in su quel lito,
Ove la fata sopra alla marina
Facea venir con arte e con incanti
Sin fuor de l'acqua i pesci tutti quanti.

LVII

Quivi eran tonni e quivi eran delfini,
Lombrine e pesci spade in una schiera,
E tanti n'eran grandi e piccolini
Ch'io non so dire il nome e la maniera.
Diverse forme di mostri marini
Rotoni e capodogli assai ve n'era,
E fisistratti, e pistrici e balene,
Le ripe aveano a lei d'intorno piene.

LVIII

Tra le balene v'era una maggiore,
Cha appena ardisco a dir la sua grandezza;
Ma Turpin m'assicura, ch'è l'autore,
Che la porta due miglia di lunghezza:
Il dosso sol de l'acqua tenea fuore
Ch'undeci passi e più salia di altezza
E veramente a' riguardanti pare
Un'isoletta posta a mezzo il mare.

LIX

Or, come io dico, la fata pescava
E non avea nè rete nè altro ordegno,
Sol le parole che all'acqua gettava
Facea tutti quei pesci stare al segno;
Ma quando dietro il viso rivoltava
Veggendo quei baron prese gran sdegno
Che l'avesser trovata in quel mestiero,
E d'affocarli tutti ebbe in pensiero.

LX

Mandato avria ad effetto il pensier fello
Che una radice avea seco recata,
Ed un pietra acchiusa entro uno anello
Quale averia la terra profondata;
Solo il viso di Astolfo tanto bello
Dal rio voler ritrassa quella fata,
Perchè mirando il suo vago colore
Pietà gli venne, a fu presa d'amore.

LXI

E cominciò con seco a ragionare
Dicendo: Bei baroni, or che chiedete?
Se qua con meco vi piace passare,
Ben ch'io non abbia nè laccio nè rete,
Gran meraviglia vi potrò mostrare,
E pesci assai che visti non avete,
Di forme grandi e piccole e mezzane,
Quante ne ha il mare, e tutte le più strane.

LXII

Oltra a quella isoletta è una sirena,
Passi là sopra chi la vuol mirare,
Molto è bel pesce e non credo che a pena
Due or sian viste in tutto quanto il mare.
Così Alcina la falsa alla balena
Il duca Astolfo fece trapassare,
Quale eran tante alla ripa vicina
Che in sul destrier varcò quella marina.

LXIII
Non vi passò Rinaldo nè Dudone,
Che ognun di lor avea di ciò sospetto,
E ben chiamarno il figlio del re Ottone,
Ma lui più oltra passò a lor dispetto.
Ben sel tenne la fata aver prigione
E poterlo godere a suo diletto:
Come salito sopra al pesce il vide
Dentro gli salta e di allegrezza ride.

LXIV
E la balena si mosse di fatto
Sì come Alcina per arte comanda;
Non sa che farsi Astolfo a questo tratto
Quando scostar si vide in quella banda:
Lui ben si pone al tutto per disfatto,
E sol con prieghi a Dio si raccomanda,
E non vede la fata nè altra cosa,
Perchè lì presso a lui s' era nascosa.

LXV
Rinaldo poi che il vide via portare
In quella forma, fu bene adirato,
Per si destina in tutto di aintare,
Benchè contro sua voglia ivi era andato,
Sopra Baiardo si caccia nel mare
Dietro al gran pesce come disperato:
Quando Dudone il vide in quella traccia
Urta il destriero, e dietro a lui si caccia.

LXVI
Quella balena andava lenta lenta
Che molto è grande e di natura grave:
Di giungerla Rinaldo si argomenta
Natando il suo destrier come una nave;
Ma in già, bei signor, la voce ho spenta
Nè ormai risponde al mio canto soave,
Onde sonvien far punto in questo loco,
Poi canterò ch' io sia posato un poco.

CANTO XIV

ARGOMENTO

Rinoldo orriva, ove il re Filippone,
D' Ungheri aveo gran numero odunote.
Per oiutor re Corlo ha egli il bastone,
Ed è da tutti generol creoto.
Giunge là ove i Cristioni in fugo pone
Rodomonte. È Dudon preso e legoto:
Rinoldo vuol con l' Africon for guerra,
Onde pien d' ira addosso a quel si serra.

I
Già molto tempo m' han tenuto a bada
Morgana, Alcina e le incantazioni,
Nè vi ho mostrato un bel colpo di spada
E pieno il ciel di lancia e di tronconi.
Or conviene che il mondo a terra vada
E 'l sangue cresca insin sopra agli arcioni,
Che il fin di questo canto, s' io non erro,
Saran ferite a fiamme a fuoco a ferro.

II
Rinaldo e Rodomonte a la frontiera
Si vederanno insieme appresentati,
E la battaglia andar schiera per schiera;
Ma state un poco quieti ed aspettati,
Ch' io vo' prima tornar là dov' io era
Ai due baron che al mare erano entrati;
S' io non m' inganno dovete ammentare
Che Rinaldo e Dudone entrarno in mare.

III
Dietro ad Astolfo che su la balena
Avanti era portato per incanto,
Dudon le gambe per quella onde mena
E già per l' acqua avea seguito tanto
Che ormai più non vedea Rinaldo a pena
E fu per ruinar in tristo pianto,
Però che il suo destrier per più non posso
Trabocca al fondo e portal seco addosso.

IV
E nel cader che fe' il giovane arguto
Fece a sè sopra il segno de la croce,
E gridò: Madre pia, donami aiuto:
Rinaldo si rivolse a quella voce,
E quasi il pose al tutto per perduto,
Ora diversa doglia al cor li noce:
Astolfo avanti a lui via n' è portato,
A le sue spalle è questo altro affondato.

V
Pure il periglio grande di Dudone
Il fece addietro rivoltar Baiardo.
Come pesce nuotava quel ronzone
Per la marina, tanto era gagliardo;
Quando fu giunto dove era il garzone
Non bisognava che fosse più tardo,
Che ormai più non potea tirare il fiato:
Ben sapea dir se il mare era salato.

VI

Rinaldo fuor d' arcione il tolse in braccio
E portol sopra al lito alla sicura,
E poi che questo ha tratto fuor d' impaccio,
Di seguitare Astolfo prese cura;
Ma la balena era ita un tanto spaccio
Che a riguardarsi luogi era paura,
E l'aria cominciò di farsi bruna
Soffiando il vento in cielo a gran fortuna.

VII

Con tutto ciò Rinaldo vuol entrare,
Ma Prasildo facea molta contesa:
Dudone, Iroldo li fe' gran pregare
Che alfin piangendo abbandona l'impresa;
Stassi nel lito e non sa che si fare,
Poi che non trova al suo cugin difesa;
Il mar più leva l'onde, e giù del cielo
Cade tempesta ed acqua con gran gelo.

VIII

Ora sappiate che questa ruina,
Qual par che tutto il mondo abbia a sorbire
Era ad incanto fatta per Alcina,
Perchè alcuno altro non possa seguire,
Or vo' lasciare Astolfo alla marina,
Da poi molte altre cose avremo a dire;
Torno a Rinaldo che in su la rivera
Sol si lamenta, e piange e si dispera.

IX

Da poi che molto in quel lito diserto,
Fu stato a lamentar, come vi ho detto,
Con quella pioggia addosso al discoperto,
Che ivi non era nè loggia nè tetto,
E lui non era del paese esperto
Però che mai non fu per quel distretto,
Pur seguitando a lato alla marina
Verso ponente più giorni cammina.

X

Li Atarberi passò, gente inumana,
Di qua da loro il monte di Corubio,
E per la Tartaria venne alla Tana,
Quel che là fesse Turpin pone in dubio,
Se non che giunse nella Transilvana,
E passò ad Orsua il fiume del Danubio,
E giunse in Ungaria quella giornata,
Ove trovò gran gente insieme armata.

XI

Era adunata quella guarnigione
Di gente ardita e forte alla sembianza,
Perchè Ottachier figlio di Filippone,
Era assembrato per passare in Franza,
Che l' avea già richiesto il re Carlone,
Sentendo di Agramante la possanza:
Quel re manda il suo figlio, come io dico,
Perchè è infermo ed anco molto antico.

XII

Ne la terra di Buda entrò Rinaldo
Ove il re lo raccolse a grande onore,
Però che conosciuto fu di saldo,
Sapendosi per tutto il suo valore;
Ed Ottachier assai divenne baldo,
Parendo alla sua andata un gran favore,
Ed un gran nome trionfale e magno
Lo aver Rinaldo seco per compagno.

XIII

Fu fatto capitano in quel consiglio
Il pro Rinaldo, e fu ciascuno contento:
E già le liste a candido e vermiglio,
Ne' lor stendardi si spiegarno al vento.
Ben raccomanda Filippone il figlio,
Molto a Rinaldo e tutto il guarnimento,
E da poi dentro alla real bandiere
Verso Ostrelicche fe' drizzar le schiere.

XIV

Passar Vienna, e per la Chiarentana
Varcano l' Alpi fredde in quel confino,
E giù scendendo ne la Italia piana,
Andarno avanti e giunsero a Tesino.
Tre giorni manco di una settimana,
Re Desiderio avea preso il cammino;
E come già per tutto si ragiona,
Con la sua gente è dentro di Savona.

XV

Onde Rinaldo insieme ed Ottachieri
Seguir deliberarno il re Lombardo:
Essi avean trenta mila cavalieri
L'un più che l'altro nobile e gagliardo,
Che a quella impresa venian volentieri,
Nè avean di saracini alcun riguardo;
Passarno i monti e giù nel Genoese
Sopra del mar la gente si distese.

XVI

Là dietro camminando molti giorni,
Già di Provenza sono alle confine,
E vagheggiando quei colletti adorni,
Tra cedri, aranci e palme peregrine,
Udirno risonare e trombe, e corni
Oltra a quel monte e par che il ciel ruine:
Di tal strida e furore è l' aere pieno
Che par che il mondo abbissi e venga meno.

XVII

Rinaldo presto si trasse davante,
Ed Ottacchier e seco il buon Dudone,
E lor gente lassarno tutte quante,
Tanto che giunti son sopra al vallone,
Là dove Rodomonte l' Africante
Mena i Lombardi a gran destruzione:
Prima sconfitto alla battaglia fiera
Avea Francesi e il duca di Baviera,

XVIII

E quattro figli suoi feriti a morte
Eran distesi al campo sanguinoso,
Nè avendo esso riparo a quella sorte
Era fuggito tristo e doloroso,
E sempre il saracin torna più forte
Dissipando ogni cosa, il furioso;
Già il duca di Savoia e di Lorena
N' avea spezzati e morti con gran pena.

XIX

E Bradamante ch'è figlia di Amone
Ucciso avea il destriero e posta a terra,
E più gente tagliata in quel sabbione,
Che giammai fosse morta in altra guerra.
Tutta la cosa a punto e per ragione
Già vi contai, se il mio pensier non erra,
In sin che sua bandiera cadde al campo,
Onde lui prese il disdegnoso vampo.

XX

Quella bandiera ch' è vermiglia e d'oro
Nel mezzo a soprapposte ricamata:
Uoa dama e un leone ha quel lavoro:
La dama è Doralice di Granata.
Questo è di Rodomonte il suo tesoro,
Nè cosa al mondo avea più aaca o grata;
Perche colei che ha quella somiglianza
Era suo amore e tutta sua speraoza.

XXI

Quando la vide a terra Rodomonte,
Da la grao doglia non trovava loco,
Ed arroffarsi i ceini aila sua fronta
Mostrando gli occhi rossi come il fuco.
Qualeon cinghial che a furia esce del monta
Che cani a cacciatori estima poco,
Fiacca le piante e batte ambe le zane,
Tristo colui che a canto gli rimano;

XXII

Cotal si mosse allora quel pagano:
Sopra a' Lombardi tutto si abbanduna,
E ben si sbarattò presto quel piano,
Nè vi rimase d'intorno persooa.
Gli uomini e l'arme taglia ad ogni mano,
De la ruina il ciel tutto risooa,
Perchè scudi ferrati, a piastre, e maglia
Spezza e fracassa a quella aspra battaglia.

XXIII

De la sua gente ognor cresce la folta,
Che viene prima in fuga e abigottita,
Ora torna gridando: Volta, volta.
E sopea a' Cristian si mostra ardita.
Intorno al franco re tutta è raccolta,
Ma nostra gente quasi era stordita;
Mirando il Saracin cotanto andaco,
De' suoi gran colpi non ci pon dar pace.

XXIV

Nel campo de' Lombardi è un cavaliero
Nato di Parma e nome ha Rignuzone,
Forte oltra modo a di natura fiero,
Ma non avea nè senoo nè ragione;
Di morte o vita avea poco pensiero;
Ova il periglio e la destruzione,
E dove è 'l scampo a pena si ritrova,
Più volentier si pooa a far sua pruva.

XXV

Costui veggendo il forte saracino,
Che sopra al campo meoa tal tempesta,
Non lo stimando più che un fancinllino,
Gli sprona addosso con la lancia a resta;
Gridando: A terra, a terra, in sul cammino,
A ritrovar l'andò testa per testa,
Rompe sua lancia ch'è grossa troncone,
Ed urta via nel corso del ronzone.

XXVI

Col petto del roozone urta il pagano,
A briglia abbandonata lo animoso
E ben credette traboccaelo al piano,
Ma troppo è Rodomonte poderoso:
Nel freno al gran destrier detta di mano
E quel ritenne al corso furioso;
Perciò non stette Rigonaone a bada;
Rotta la lanaia, ha già tratta la spada.

XXVII

Lassata avea la briglia e ad ambe mano
Ferisce il saracin di tutta possa,
Ma ciascun colpo addosso a quello è vano;
Quella pelle del drago è tanto grossa,
Che da possanza o da valore umano
Noo cura taglio o punta nè percossa;
Mentre che lo africano il colpo tira,
Lui prende il suo destriero e intorno il tira.

XXVIII

E poi che l'ebbe alquanto raggirato
Con furia via lo trasse di traverso,
E quello andò per caso in un fossato
E sopra Rigoozon cadde riverso.
Lasciamo loi ch'è vivo e sotterrato
E ritorniamo al saracin diverso,
Che abbatte sopra al campo ogni persona,
Ecco affrontato ha il conte di Cremona.

XXIX

Dico Arcimbaldo, il fio di Desiderio,
Che vien col brando in mano alla difesa,
Giovine ardito e degno d'uno imperio
Ed atto a tearre a fine ogni alta impresa,
Ne già gli attribuisco a vituperio,
Se fu perdente di questa contesa,
Perchè quel saracino ha tal possanza
Che tutti gli altri di prodezza avanza.

XXX

Egli abbatte Arcimbaldo de l'arcione
Ferito crudelmente nella testa.
Or si incomincia la destruzione,
Di nostra geote a l'ultima tempesta,
E destrier morti insieme e le persona
Cadono al campo, e quel pagan non resta
Menare il brando da la cima al basso,
Battaglia uno fu mai di tal fracasso.

XXXI

Rinaldo che nel monte era venuto,
E Dudon seco e il giovine Ottacchieri,
Quasi per maraviglia era perduto;
Mirando del pagano i colpi fiari,
E ben s'avvede che bisogna aiuto,
Nè porre indugio vi facea mestieri,
Che da ogni parte è persa la sperancia,
Rotti i Lombardi, e fuggian quei di Francia.

XXXII

La lor bandiere al campo sanguinoso
Squarciate a pezzi si vedean andare.
Nel mezzo è Rodomonte il furioso,
Che sembra un vento di fortuna in mare,
Ed ha quel brando sì maraviglioso,
Qual già Nembroth fece fabbricare,
Nembroth il fiee gigante che in Tassaglia
Sfidò già Dio seco alla battaglia.

XXXIII

Poi quel superbo per la sua arroganza,
Fece in Babel la torre edificare,
Che di giunger in aielo avea speranza
E quello a terra tutto ruinare.
Costui fidando ne la sua possanza
Il brando di cui parlo feca faro
Di tal metallo e tal temperatura
Ch'arma del mondo contra a lui non dura.

XXXIV

Re Rodomoote nacque di soa gesta,
E dopo lui portò quel brando al fianco,
Qual mai non fu portato in altra inchiesta,
Perchè ogni altro portarlo veoia staoco.
Nè di brandirlo aleuo avea podesta,
E 'l suo padre Ulieno ardito e franco,
Benchè di sua bontade avesse inteso,
L' avea lassato per soperchio peso.

XXXV

Or come io dico Rodomoote il porta
E sopra al campo mena tal roina,
Che avea più gente dissipata e morta
Che noo han pesci i fiumi e la marina;
E gli altri totti seoza guida e scorta,
Per moote e per valloni ogoun cammioa;
Pur cha si tolga a loi davanti on poco,
Non guarda ove si vada o per qoal loco.

XXXVI

Rinaldo, ch' era giunto alla montagna,
Mirava giuso la sconfitta al basso,
Che già de' morti è piena la campagoa
E gli altri volti in foga a gran fracasso.
Forte piangeodo qoel baroo si lagna,
Aimè, dieeodo, sconsolato e lasso,
Che io non spero più mai d'aver coofortο;
Tra quella gente il mio signor è morto.

XXXVII

Or cha debbo più far, tristo diserto,
Che certameote morto è il re Carlone;
Già pur io qoalche guerra io son esperto,
E mai noo vidi tal destruzione.
Re Carlo è la giù morto, io so di certo,
E debba aver appresso il duca Amone
Che gli portava sì fedele amore:
Io so cha neciso è appresso al suo signore.

XXXVIII

Ov'è il fraoco Oliviero, ove è il daoese,
Re di Beetagoa, il duca di Bavera,
Ove la falsa gesta Maganzese
Che si mostrava sì soperba e altiera?
Alcuo noo vedo che faccia difese
Nè sola al campo ritta una baudiera;
Tutti son morti a non pureia fallire
Ed io ron seco al eampo vuo' morire.

XXXIX

Nè so stimar chi sia quello africano,
Che neciso ha nostre genti totte quante,
Se forse non è il figlio di Troiano,
Re di Biserta che ha nome Agramante.
Sia chi esser vuole, io vado a mano a maoo
Ad affrontarmi coo quello arrogante.
Voi Ottacchier, e to Dudon mio earo
Prendete a nostra gente alcun riparo.

XL

Che io ealo al eampo coma disperato,
E soo senza intelletto e conscieoza.
O tu mio Dio, che stai oel ciel beato,
Dnoami grazia ne la toa presenza,
Ch' io ti confesso che molto ho fallato,
Ed or torθerò a vera penitenza:
La fede che ti porto ormai mi vaglia,
Che io son senza il tuo aiuto una vil paglia.

XLI

Così parlava quel baroo gagliardo
Piangeodo totta fiata amaramente.
Giù de la costa sprona il suo Baiardo
E batte con furor dente con dente.
Toroarno i due compagni senza tardo
Per condur sopra al poggio l' altra genta;
Ma il pro' Rioaldo menaodo tempesta
Gionse nel campo e pose l' asta a resta.

XLII

Ver Rodomonta abbassa la sua lanza
E ben l' avea oel campo rooosciuto,
Che totto il petto sopra a gl' altri avanza,
Ne la sua faccia orribile ed arguto,
E gli occhi avea di drago alla sembianza.
Or vien Rioaldo a colse a mezzo il scuto
Con quella lancia sì nerbnta e grossa
Cha avria gettato un muro a la percossa.

XLIII

Uo moro avria gettato il fio di Amona
Coo tal furorn è dal destrier portato,
E giunse Rodomonta nel gallone,
E roverso il mandò pee terra al prato.
Coma eadnto fosse un torrione,
O il giogo di un gran monte ruinato,
Cotal parve ad udir quel gran fracasso
Quando giù cadde l' africano al basso.

XLIV

Non si potria contar l' alta ruina
Che sonar l' arme che ha il pagann indosso,
E tremò il campo insino alla maeina
Da qoel gran busto qoando fu percosso.
Or si mosse la gente saracioa;
Tutti a Rinaldo s' avventarno addosso
Per aiutare il suo signor ch' è a terra,
Addosso di Rioaldo ogo' uom si serra.

XLV

Lui già del fodro avea tratta Fosberta
E dà tra lor cha oon gli stima un fico;
Di prima ortata ha qnella schiera aperta,
Nè discerne il parente da lo amico,
Perchè la gente misera e diserta
Taglia senza rispetto, come io diro,
A chi la testa, a chi rompe le braccia:
Noo dimandar se iotorno il campo spaccia.

XLVI

Ma Rodomnote, l' anima di foco,
Di novo si era in piedi raddrizzato,
E per grande ira non trovava loco,
Chiamandosi abbattuto e svergognato:
Già totta la sua gente a poco a poco,
Rotta per forza abbandooava il prato,
Quaodo vi giunse il superbo africanta,
Ed a Rinaldo si oppose davante.

XLVII

A prima giunta de la spada mena
Giù per le xamba del destrier Baiardo,
E quel ronzon scappò di un salto a pena,
Nè bisognava che fosse più tardo.
E Bodomonte il soo brando rimena
A gran ruina e noo pone riguardo
Di giunger o cavallo o cavaliero,
Taoto è turbato e disdegnoso il fiero.

XLVIII
Ahi falso Saracin, disse Rinaldo,
Che mai non fosti di gesta rrale,
Non ti vergngni, perfido ribaldo,
Ferir dal brandn a sì dagno animale?
Forsi nel teo parse ardrnte e caldo,
Ova virtute e prodezza non vala
Di ferir il destriero è per usanza,
Ma ooo si adopra tal costume lo Fraoza.

XLIX
Parlò Rioaldo in linguaggio africaoo,
Oode ben prestn il Saracio lo intese,
E disse: Prr ribaldo e per villaoo,
Non era io eooosciuto al mio paese,
Ed oggi dimostrai col braodo io mano,
A queste geoti che ho iotorno distese,
Che da vil sangue ono oacqui giammai,
Ma a quel ch'io vedo non è fatto assai.

L
S'io non ti pongo con seco a giacere
Sopra a quel eampo in doe pezzi tagliato,
Più mai al mondo oon voglio apparere
E tengomi a eiascun vituperato,
Ma sioo ad ora ti faceio saprre
Che 'l tuo destrier da me non sia servato;
La usaoza vostra onn estimo no fico;
Il peggio ehe io so far faceio al nemico.

LI
Questo che io dico tuttavia parlava
E comineiò a ferir con tanta fretta,
Che se Rinaldo punto l'aspettava
Era ad un colpo fatta la vendetta;
Ma lni verso del poggio si voltava,
E corse forse nn tratto di saetta,
E smontò qoivi e lasciovvi Baiardo
Tornando a piedi il principe gagliardo.

LII
Qoaodo il pagano il vide ritornare
Soletto a piedi, senza qoel ronzooe,
Che via eorrendo lo potea campare
Ben se lo teooa aver morto o prigione.
Ma già la gente sopra 'l poggio appsre,
Condutta da Ottacchier, e da Dodooe,
Gli Ungheri, dieo, armati in belle schiere,
Con targhe, ed archi, e eon laocie e baodiere.

LIII
Venian gridando quei guerrieri arditi
Giù de la costa e menaudo tempesta.
Quaodo li vide il re sì beo guarniti,
Di arme leceote e con le penne io testa,
Come gli avesse già presi e grimiti
Saltava ad alto e faceva gran festa,
Menando il brando intorno ad ogoi mano
Feria gran colpi sopra al vento in vano.

LIV
E poi si mosse qual move il leone
Che vede i eervi lungi alla pastura,
E già veoendo fa tra sè ragione
Cacciar da sè la fame alla sicura;
Cotal quel saracin, cor di dragone,
Che spregia tutto il mondo e non ha eura,
Lasciò Rinaldo che già presso gli era
E rivoltosse incootra quella schiera.

LV
Tutta sua geote dietro a lui si mosse,
Ed è per suo valor eiascun ardito,
E l'una schiera e l'altra si percosse
A tutte briglia nel campo fiorito.
Del fracasso di scudi e lancie grosse
Noo fu giammai cotal rumor udito,
A eui stava a mirare era gran festa
Petto per petto urtar, testa per testa.

LVI
E eorni e trombe e tambori e gran voce
Facean la terra e il eiel totto stremire,
E li Africani e i nostri da la Croce
Nè l'uo oè l'altro avanti potea gire;
Sol Rodomonte, il saracio feroce,
Facea d'intorno a sè la folta aprire,
Tagliando braccia e busti ad ogni lato,
Come una falce taglia erba di prato.

LVII
Non si vide giammai cotal spavento,
Che 'l ferir drl pagano in quella guerra.
Come na l'Alpe la ruioa e il veoto
Abbatte i faggi con furore a terra;
Cotale il saracio pieo d'ardimento
Tra cavalieri a piedi si disferra
Noo li stimando più che l'urso i bracchi:
Già sono in rotta Ungari e Valacchi.

LVIII
Benchè Ottacchier si adoperasse assai
Per farli rivoltare alla battaglia,
Noo fu rimrdio a voltarli giammai,
Ma van fuggrodo avanti alla eanaglia;
E Rodomonte, come io vi contai,
Di qua, di là oel eampo li sbaraglia,
Nè vi è ehi contra lui volti la froote
Già li ha eacciati infino a mezzo il monte.

LIX
Il giovinetto fio di Filippone
Per la vergogoa si credea morire,
E già di vista avea perso Dudona,
Che in altra parte avea preso a ferire.
Rinaldo era smontato dall'arciooe
Sì come poco avanti io v'ebbi a dire,
Ed a quel loco oon era presente
Ove egli è in volta e tutta la soa geote.

LX
Però si volse come disperato
Verso il pagano e la soa lancia arresta
E giunse il saracin sopra al eustato
E fiaccò tutta l'asta eoo tempesta;
Ma lui coovenne andar disteso al prato
Ferito sconciameote oe la testa:
Nel eapo Rodomonte l'ha ferito
E fuur d'arcion lo trasse tramortito.

LXI
Noo era iodi Dodone assai lontaoo
E prestamente fu del fatto accorto;
Quando vide Ottacchier aodare al piano
Senza alcuo dubbio lo pose per morto.
E già lo amava lui come grrmano,
Oode ne prese molto disconforto,
E destinò nel eor senza fallire
Di vendicarlo o con seco morire.

LXII

E' non portò mai lancia il giovinetto,
Per quanto da Turpino io abbia inteso,
Ma piastra a maglia e scudo e bacinetto,
E la mazza ferrata di gran peso.
Con quella viene addosso al maledetto,
E sì com' era di furore acceso
Tutto si abbandonò sopra al pagano
Con ogni forza e 'l tocca ad ambe mano.

LXIII

Ad ambe mano il tocca il damigello
Sopra de l' elmo ch' è cotanto fino,
E ruppe la corona e 'l suo cerchiello,
Nè vi rimase perle nè rubino;
Tutto il frontale aperse con flagello,
E cadde inginocchione il saracino,
Ma la sua gente ch' intorno li stava
Li diede aiuto, e ben gli bisognava.

LXIV

Tutti gridando avanti al suo signore,
Coperto lo tenean coi scudi in braccio,
E Dudon la sua mazza a gran furore
Mena a due mano addosso al popolaccio,
E non curando granda nè minore
Fiacca e profonda chi gli dona impaccio,
Abbatte e spezza, e d' altro più non bada
Se non di farsi a Rodomonte strada.

LXV

Ma lui già s' era in piedi raddrizzato
E mena il brando a cui non val difesa:
Il scudo di Dudone ebbe spezzato
E strazia piastra a maglia alla distesa
E tutto il disarmò dal manco lato,
Benchè non fesse a quel colpo altra offesa,
Ma non avea calato il brando appena
Che l' altro colpo a gran fretta rimena.

LXVI

Dudon che vede non poter parare,
Però cha troppo gli è il pagano addosso,
Subitamente il corse ad abbracciare:
Ora era l' uno e l' altro grande e grosso,
Sicchè un buon pezzo assai vi fu che fare,
Ma Dudone alla fin per più non posso
Fu posto a terra da quel saracino
Preso e legato come un fanciullino.

LXVII

Come volse fortuna o Dio beato,
Rinaldo si trovò presente al fatto,
E veggendo Dudon incatenato
Quasi per gran dolor divenne matto;
Strinse Fusberta come disperato
Nè prende alcun riguardo a questo tratto,
Nè stima più la vita o la persona,
Ver Rudomonte tutto si abbandona.

LXVIII

Egli era a piedi, come avete udito,
Che al poggio avea lasciato il suo Bajardo;
L' uno e l' altro di questi è tanto ardito,
Che dir non vi saprei chi è più gagliardo.
Ora il canto al presente è qui finito
Ed è giunto Rinaldo tanto tardo
Che non può far battaglia questo giorno;
Doman la conterò, fate ritorno.

CANTO XV

ARGOMENTO

Con Rodomonte il sir di Montalbano
Combatte, ma lo lascia il saracino,
E fa gran strage del popol cristiano.
Cerca Rinaldo e lo vuol far meschino:
Pugna con Ferraù Rinaldo al piano
Da Amor vien posto al fonte di Merlino
Finchè rinnova in lui lo spento ardore.
Segue Morfisa Brunel traditore.

I

A cui piace di odire aspra battaglia,
Crudeli assalti e colpi smisurati,
Tirisi avanti ed oda in che travaglia
Son due guerrieri arditi e disperati,
Che non stiman la vita un fil di paglia,
A vincere o morire inanimati;
Rinaldo è l'uno e l'altro Rodomonte,
Che a questa guerra son condotti a fronte.

II

Avea ciascun di lor tanta ira accolta
Che in faccia avean cangiata ogni figura,
E la luce degli occhi in fiamma volta
Gli sfavillava in vista orrenda e scura.
La gente ch'era in prima intorno folta
Da lor si discostava per paura:
Cristiani e saracin fuggian smarriti,
Come fosser quei due d'inferno usciti.

III

Siccome due demonii de l'inferno
Fossero usciti sopra de la terra,
Fuggia la gente volta in tal squaderno
Ch'alcun non guarda se il destrier si sferra,
E poi da largo si come io discerno
Si rivoltarno a mirar la guerra,
Che fanno i due baroni a braodi nodi
Spezzando usbergi, maglie, piastre e scudi.

IV

Ciascun più furioso si procaccia
Di trarre al fine il dispietato giorno,
Al primo colpo si giunsero in faccia
Ambi ad un tempo istesso ed ad un loco.
Or par che il cielo a fiamma si disfaccia,
E che quegli elmi sian tutti di fuoco;
Le barbute spezzâr come di vetro:
Ben dieci passi andò ciascun addietro,

V

Ma l'uno e l'altro de l'elmi è sì fino
Che non li nuoce taglio nè percossa.
Quel di Rinaldo già fu di Mambrino,
Che avea due dita e più la piastra grossa:
E questo che portava il saracino
Fu fatto per incanto in quella fossa
Ove nasce le pietre del diamante,
Nembrot il fece fare, il fier gigante.

VI

Sopra questi elmi spezzâr le barbute
Al primo colpo, come io vi ho contato;
Mai non son ferme quelle spade argute,
Disarmando i baroni da ogni lato;
Le grosse piastre e le maglie minute
Vanno a gran squarci con ruina al prato;
Ogni armatura va di mal in pezzo,
Del scudo suo non ha più alcun il mezzo.

VII

Rinaldo a cui non piace il stare a bada,
Mena a due mano al dritto de la testa,
E Rodomonte che il ferire aggrada
Mena anch'esso a quel tempo e non s'arresta,
Ed incontrossi l'una e l'altra spada
Nè si udìtte giammai tanta tempesta;
E ben d'intorno per quelle campagne
Par che il mondo arda e tutto il ciel ruine.

VIII

Re Rodomonte che sempre era usato
Mandare al primo colpo ogni uom all'erba,
Essendo con Rinaldo ora affrontato,
Che rende agresto a lui per prugna acerba,
Cruccioso fuor di modo e disdegnato
Spregiava il ciel, quell'anima superba:
Dio non ti potria dar, dicendo, iscampo
Che io non ti ponga in quattro pezzi al campo.

IX

Così dicendo, quel saracin crudo,
Mena a due mano un colpo di traverso.
Rinaldo mena anch'esso il brando nodo
E non crediate ch'abbia il tempo perso;
Onde l'un giunse l'altro a mezzo il scudo;
Fu ciascun colpo orribile e diverso,
Fiaccando tutti i scudi a gran ruina,
Nè il lor ferir per questo si raffina.

X

Che l'un non vuol che l'altro si diparta
Con avvantaggio sol d'un vil lupino,
E come l'arme fossero di carta
Mandano a squarci sopra del cammino.
La maglia si vedea per l'aria sparta
Volar d'intorno sì come polvino,
E le piastre lucenti alla foresta
Cadean sonando a guisa di tempesta.

XI

Stava gran gente intoroo a rimirare,
Com'io vi dissi, la battaglia oscura;
Nè alcun vantaggio vi sao giodicare
Pensanda i colpi a punto e per misura.
Ecco ona schiera sopra al poggio appare,
Che scende con gran gridi alla pianura,
Con taoti corni e tamburini e trombe
Che par che 'l mare e il ciel tutto eimbombe.

XII

Mai non si vide la più bella genta
Di questa onova che discende al piano,
Di sopravveste ed arme rilucente,
Con cimieri alti e con la lancie in maoo.
Perchè sappiata il fatto interamenta
Vi fia palese che il re Carlo Mano
È quel che vien, il Magno imperatore,
Ed ha con seco di cristiani il fiore.

XIII

Più di settante mila cavalieri,
Che colto é, dico, il fior d' ogni paese,
Si ben guarniti e si gagliardi a fieri
Che tutto il mondo non vi avria difese:
Avanti a tutti il marchese Olivieri
E seco a paro e paro il buon Danese,
E de la corte totto il concistoro,
Con le bandiere assurre a gigli d' oro.

XIV

Quello afriean ch'ha tutto il mondo a ciancia,
Rinaldn dimandò di quella gente,
E quandn intese eh' egli è il re di Francia,
Divenna allegro in faccia e ne la mente
Come colui che avea tanta arrogancia,
Che totti gli stimava per niente,
E senza altro parlar nè altro combiato
Verso questi altri subito è drizzato.

XV

Di corso andava il saracin gagliardo
E già Rinaldo nol potea seguire,
Che facea salti assai maggior di un pardo:
Giunto è tra nostri a comincie ferire
E se non era il giorno tanto tardo
Facea di fatti suoi molto più dire,
Ma la luce che sparva a notte scura
Impose fine a la battaglia dura.

XVI

Pur vi rimase ferito il Danese
Nel braccio manco a sopra del gallone,
Ed Olivieri assai ben si difese
Benchè perdesse il scudo dal grifone,
E fossegli spezzato ogni suo arnese:
Grande tra gli altri vi fu la uccisione;
Coperti erann a morti tutti i piani
Di nostra gente ed ancha di pagani.

XVII

La scura notte, como io vi contai,
Partitte alfin la zuffa cominciata:
Or ben mi fa maravigliare assai
Quel fier pagan che tutta la giornata
Ha combattuto a non si posò mai,
E poi che la battaglia è racquietata,
Va ruinaodo tutto il monte o 'l piano
Per ritrovare il sir di Montalbano.

XVIII

Avanti fa condursi ogni prigione
Che molti ne avea presi alla catena,
E lor dimanda del figliuol d' Amone,
E qual spaventa e qual forte dimena;
Un per paura o pee altra cagioon
Disse ch' era ito nel bosco di Ardena,
E già non aran sue parole vere,
Nè lo sapea, nè lo potea sapere.

XIX

Però che il buoo Rinaldo era tornato
A rimontar Baiardo il suo destriero.
Ma poi che al saracio fu ciò contato,
Lassa sua gente e più non ha pensiero.
Il caval di Dudone abbe pigliato
Quale era grande a maraviglia e fiero,
Sopra vi salta il forte saracion
E verso Ardena prende il suo cammino.

XX

Uoa grossa asta a troppo sterminata
Funr da la nave sua fece arrecare,
E non aspetta luca nè giornata,
Ma quella notte prese a camminare,
Onde sua gente ch' era abbandonata
Senza il suo aiuto non sa che si fare;
Totti smarriti e pien d' alto spavento
Entrarno in nave e dier le vele al vento.

XXI

Ogni prigiona e tutta il loro arnese
Portavano alla nave con gran fretta;
Dudon tra primi il giovine cortese
Menava via la gente maledetta;
Ma chi fu tardo a distaccar le prese
Sopra di lor discese la vendetta,
Perchè Rinaldo a destrier risalito
Con gran ruina giunse in su quel lito.

XXII

Di Rodomonte va il baron cercaodo
Per ogni loco a luma de la luna;
A nume la dimaoda e va gridando
Ad alta voce pee la notte brune,
E sopra alla marina va guardando,
Vede la gente che l' arnese aduna;
A più poter ciascun forte si traffica
Per porlo in nave e via passare in Africa.

XXIII

Rinaldo dà tra lor senza pensare
Che ben conobbe ch' aran saracini;
Quivi d' intorno fu il bel sbarattare,
Fuggendo tutti in rotta quei meschini.
Chi ne la nave e chi saltava in mare,
L' un non aspetta cha l' altro si chini
A prender cosa che gli sia cadota,
Ma sol fuggendo ciaschedun si aiuta.

XXIV

Gli altri che a terra avean volto il timone
Via se ne andarno abbandonando il lito,
E seco ne menâr preso Dudone,
Che se Rinaldo l' avesse sentito,
Avria menato gran destruzione,
E forsi entro a quel mar l' avria seguito,
Ma lui non si pensava di tale onte,
Sol dimandando uva era Rodomonte.

xxv

Un saraeio ben forte spaveotato,
'Nanti a Rinaldo iogioocchion si pose.
Di Rodomoote esseodo dimaodato,
La pora verità presto rispose:
Come al bosco di Ardeoa era inviato,
Tutto solettu per le piaggie ombrose,
Esseodo detto a lui che a quel eammioo
Giva Rioaldu al fonte di Merlioo.

xxvi

Il fonte di Merlioo era io qoel bosen
Sì eome un'altra volta vi eontai,
Ch'era agli amanti oo veleooso toseo,
Che ivi bevendo nou amavan mai;
Ben ehè lì presso a quel looco fosen
Passava on' acqua eh'è miglior assai,
Miglior di vista a di effetto peggiore,
Chinnqne oe gusta in tutto arde d'amore.

xxvii

Quaodo Rioaldo iotese che a quel loeo
Andava Rodomonte a ricercarlo,
Di qoesta gente si eurava poeo,
E più presto parti ebe non vi parlo.
Il eoor gli fiammeggiava eome un foco
Del grao disio eha avea di ritrovarlo,
E via trottando a gran fretta eammina
Verso poneote a eaoto a la marina.

xxviii

E Rodomonte simigliaotemeote
Di giungere ad Ardena ben si spaceia;
E parlava tra se oa la sua meote,
Dicendo: Qoesto dooo il eiel mi faccia,
Por che ritrovi qoel baron valeote,
O eh'io l'necida o torni seco in graccia,
Che essendo morto in terra oon hu pare,
E s' egli à meco il eiel voglio acquistare.

xxix

Nè creder potrò mai che 'l conte Orlandu
Abbia di quasto la mera bootate;
Io l'ho provato e di lanza e di braodo,
Non è il più forte al mondo in veritate.
O re Agramaote, a Dio ti raceomaodo,
Se tu discendi per queste contrate;
Esseodoti io, come sarò, lootano
Tutta tua gente fia scoofitta al piaoo.

xxx

Come diceva il vero il re Sobrino!
Sempre ereder si debbe a ehi ha provato.
Or s' egli è tal Orlando paladino,
Cume costui che meco a froote à stato,
Tristo Agramante ed ogoi saracino
Che fia di qoa dal mar eoo lui portato:
Io che tutti pigliarli avea arroganza
Assai n'hu d' uno à piu che di bastanza.

xxxi

Così parlaodo andava il re pagaon,
E non sapendo a punto quel viaggio,
Nel far del gioroo giunse io un bel piano,
Là duve uo eavalier veoiva ad aggio,
E Rodomonte eon parlare umano,
Dimanda al cavaliero in soo liognaggio
Quanto indi fusse a la selva di Ardeoa,
Se lo sapesse, e qual strada vi mena.

xxxii

Rispose prestamente il eavaliero:
Nolla ti so eootar di quel eammino
Perehè io siceome tu soo forestiero,
E vo' piangendo misero a tapino,
E non riguardo strada oè seotiero;
Ma dove mi eonduce il mio destino,
A struggimento, a morte, a ogni dolore,
Poi che si piace al disleale amore.

xxxiii

Perehè sappiate il fatto ben compinto
Qoel eavalier ehe fa tal lameotanza
Dolendosi di amore è Ferraguto,
Che fu al suo tempo on raggio di possanza,
Ed ora trasvestito era venoto,
Naseosamente oel regoo di Franza,
Sol per saper, quell' anima affocata,
Se giammai fusse Aogelica turoata.

xxxiv

Egli aneo amava qoella damigella,
Come poteste udir primieramente,
E non potendo aver di lei novalla,
Benchè ue dimandasse ad ogni gente,
Or per qoesta ventora ed or per quella
Si consumava dolorosamente,
E giorno e ootte non avea mai bene,
Sempre laogueodo e sospirando in pena.

xxxv

Or eome avete ioteso il giovinetto
Trovò quel re pagano alla eampagoa,
E sterno insieme alquanto a lor diletto,
E ciaschedun di amor si dole e lagna.
Pur così ragiooaodo veooe detto,
A Farraguto come era di Spagna,
E che pur mo tornava di Granata
Ove una dama avea gran tempo amata.

xxxvi

E come era chiamata Doralice
Quella figlioola del re Stordilano.
Noo più parole, Rodomonte dice,
Ma prendi la battaglia, a maoo a mano.
Chi t' ha condotto, misero infelice,
A morire oggi sopra a questo piano,
Che comportar ooo voglio e non potrei
Che altri che me nel mondo ami colei.

xxxvii

Rispose Ferraguto: Essendu grande
L'esser eruccioso assai ti diseooviene,
Ma poi che la battaglia mi dimande,
Tra noi la partiremo o male o beoe;
E l'alterezza tua ehe si si spaude
Potria tornarti in dolorose pena:
Amai colei, lo amore ebbe a passare,
Per tuo dispetto voglio ancor amare.

xxxviii

Con tai parola e con dell' altre assai
Si furno iosieme i due baron sfidati:
Ambi avean laneie, come io vi contai,
Con esse a resta si for rivultati.
Più erodel scootro non si udi giammai:
I due destrier di pettu iosieme urtati
Andarno a terra e i cavalier addosso
Con tal fracasso cha contar nuo posso.

XXXIX

E le lor lance grosse oltra misura
Si flagellarno in sin presso a la resta;
Ciascun di svilupparsi si procura
Per cimenar col brando un'altra festa.
Or si incomincia la battaglia dura
Di colpi sterminati, e la tempesta
De l'arme rotte e piastre con ruina
Come battesse un fabbro alla fucina.

XL

Non avea indugio o sosta il lor ferire,
Ma quando l'un promette l'altro dona,
E ben da lungi si potrebbe udire,
Perchè ogni colpo d'intorno risona;
E certamente io non saprei ben dire
Qual sia più ardita e più franca persona;
Tanto son d'alto core e di gran lena
Che un altro par non trovo al mondo appena.

XLI

Ciascuno è d'ira e di soperbia caldo,
E però combattean con molto orgoglio:
L'un più che l'altro a la battaglia saldo;
Ma quella nel presente dir non voglio;
Perchè convien contarvi di Rinaldo,
Da poi ritornerò, si come io soglio,
A dirvi questa zuffa e le distesa,
Sì che vi sia diletto averla intesa.

XLII

Giva Rinaldo, come avete udito,
In verso Ardene a la ripa del mare,
Credendo Rodomonte aver seguito,
Ma lui già mai non potè ritrovare;
Perchè il dritto viaggio avea smarrito,
E poi con Feraguto ebbe che fare,
Onde lui camminando avanti passa
Ed e se dietro Rodomonte lassa.

XLIII

Quando fu giunto alla selve fronzuta,
Dritto ne andava al fonte di Merlino,
Al fonte che d'amor il petto muta:
Là dietro se n'andava il paladino.
Ma nova cosa ch'egli ebbe veduta,
Lo fece dimorare in quel cammino.
Nel bosco un praticello è pien di fiori
Vermigli e bianchi e di mille colori.

XLIV

In mezzo il prato un giovinetto ignudo
Cantando sollazzava con gran festa;
Tre dame intorno a lui come a suo drudo
Danzavan nude anch' esse e senza vesta.
Lui sembianza non ha di spada o scudo,
Negli occhi è bruno e biondo ne la testa,
Le piume de la barba a punto ha messe,
Chi si chi no direbbe che l'avesse.

XLV

Di rose, e di viole, e di ogni fiore
Costoe che io dico avean canestri in mano,
E standosi con gioja e con amore,
Giunse tra loro il sir di Montalbano.
Tutti gridaron: Ecco il traditore,
Come l'ebber veduto, ecco il villano,
Ecco il dispregiator di ogni diletto
Ch' è pur giunto nel laccio al suo dispetto.

XLVI

Con quei canestri, al fin de la parole,
Tutti a Rinaldo si avventarno addosso;
Chi getta rose, chi getta viole,
Chi gigli e chi giacinti a più non posso;
Ogni percossa insino al cor li dole,
E trova le midolla in ciascun osso,
Accendendo un ardore in ogni loco
Come le foglie e i fior fosser di foco.

XLVII

Quel giovinetto che nudo è venuto,
Poichè ebbe vôto tutto il canestrino,
Con un fusto di giglio alto e fronzuto,
Ferì Rinaldo a l'elmo di Mambrino.
Non ebbe quel barone alcun aiuto
Ma cadde a terra come un fanciullino,
E non era caduto al prato a pena
Chi ai piedi il prende e strasciuando il mena.

XLVIII

De le tre dame ogni una avea ghirlanda,
Chi di rosa vermiglia e chi di bianca,
Ciascuna se la trasse in quella banda,
Poi che altra cosa da ferir li manca,
E ben che il cavalier mercè dimanda,
Tanto il batterno che ciascuna è stanca;
Però che al prato lo girarno intorno
Sempre battendo insino a mezzo giorno.

XLIX

Nè il grosso usbergo nè piastra ferrata
Poteano a tal ferite aver difesa
Ma la persone avea tutta piagata,
Sotto a quell'arme, e di tal foco accesa,
Che ne lo inferno ogni anima dannata
Ha ben doglia minor senza contesa,
Là dove quel baron di disconforto
Di tema e di martir quasi era morto.

L

Nè sa se uomini o dei fosser costoro,
Nulla difese o preghiera vi vale,
E standosi così senza dimoro,
Crescerno ie su le spalle e tutti l'ale.
Quell'ale eran vermiglie e bianche e d'oro;
E in ogni penne è un' occhio naturale,
Non come di pavone o d'altro uccello,
Ma d'una dama grazioso e bello.

LI

E poco stando, si levarno a volo,
L'un dopo l'altro verso il ciel saliva:
Rinaldo a l'erba si rimase solo,
Amaramente quel baron piangiva,
Perchè sentia nel cor si grande duolo
Che a poco a poco l'anima gli usciva,
E tanta angoscia ne la fine il prese
Che come morto al prato si distese.

LII

Mentre che tra quei fior così giacea
E di morire al tutto quivi estima,
Giunse una dama in forma di una dea
Sì bella che contar nol posso in rima.
E disse: Io son nomata Pasitea
De le tre l'una che ti offese in prima,
Compagna de lo Amore e sua servente,
Come vedesti e provi di presente.

LIII

E fo quel giovioetto il Dio d' amore
Qual ti gettù d' arcion come nemico,
Se contrastae ti credi hai preao errore,
Che oel tempo moderoo o oell'antico
Non si trova contrasto a quel aiguore;
Ora attendi al consiglio che io ti dico
Se vuoi foggir la dulorosa morte,
Nà sperar vita o pace in altra aorte.

LIV

Amor (a qoesta legge è tal statoto)
Che ciascuo che non ama essendo amato
Ama poi lni nà gli à l' amor crednto,
Acciò cha provi il mal ch' egli ha dunato,
Nè questo oltraggio ehe t' è intravvenuto,
Nè tutto il mal che pote essee pensato,
Si può pesar con questo alla bilanaa,
Che quel cordoglio ugni martir avanza.

LV

Il non essere amato ed altri amare
Avanza ogoi martir, come io t' ho detto,
E qoesta legge cooverrai provare;
Se vnoi foggir di amor ogoi dispetto,
Oe per ch' intenda, a te convien andare
Per questo bosco ombroso a tuo diletto,
Finchè ritroverai sopra a ona riva
Uo alto pino ad una verde oliva.

LVI

La riviera giojosa indi dichina,
Per li fioretti e per l' erba oovella;
Ne l' acqua troverai la medirina,
A quel dolur che il petto ti martella.
Così parlò la dama peregrina,
Poi ne l' aria volò coma noa necella,
Saleodo sempra in au, del cielo acquista
Oode a Rinalde usci presto di vista.

LVII

Lui doloroso non sa che si fare,
Poi che iocontrata ha si forta ventura,
Nè tra se stesso puote immaginare,
Come tal cosa fia fuor di natura,
Che veda gente per l' aria volare,
Che contra lor val forza oè armatura;
Da gente ignoda à vinto il suo valore,
Con gigli e rose e coo foglie di fiore.

LVIII

A gran fatica il suo corpo tapino
Levò dove languendo l' avea messo,
E coo più pena si pose in cammino,
Cercaodo intoroo il bosco ombroso e spesso,
E trovò verso il fiuma l' alto pioo,
E l' arbor de l' oliva a quello appresso;
Da le radice stilla un' acqua chiara,
Dulce nel gusto e dentru al core amara.

LIX

Perchè di amore amaro il cor accende,
A chi lo gusta l' acqua delicata,
E però già Merlin per fare ammende,
La fonta avea qua presso edificata,
Che fa lassar ciò che a questa s'apprende,
Come io vi raccuntai quella giornata,
Quando Rinaldo bevette alla fonte
Ova Angelica poi n' ebbe tante oote.

LX

Or oel preseote oon si ricordava,
Più il cavalier di quel tempo passato,
Ma come a punto io sul fiuma arrivava,
Esseodo doloroso ed affaonato,
Che ogoi percossa gran pana li dava,
Sopra alla ripa fu presto chioato,
E per grao sete il principe gagliardo
Assai bevetta a non vi ebbe riguardo.

LXI

Bevuto avendo ed alzando la faccia
Da lui si parta ogni passata doglia,
Benchè la sete perciò oon si sarcia,
Ma più beveodo più bevere há voglia.
Lui di questa ventura Iddio ringraccia,
E standosi conteoto a coo gran giuglia,
Li toroa ne la mente a poco a poco
Che un' altra fiata è stato io questo loco.

LXII

Quando durmendo nell' erba fiorita,
Coo gigli e rose Angelica il sveglò,
E ricordose che l' avea fuggita,
Del cha agramente si ripente mo.
D' amor avendo l' aoima ferita,
Vorrebbe adesso quel che aver noo può;
La bella dama dico in qoel verziero,
Che nel presente non saria si fiero.

LXIII

E biasimando la soa crodeltate,
E la grande oote fatta a qoella dama,
Tutte le ameota quaote ne ha già usate;
E se crodele e dispiatato chiama.
Già la odiava poche ore passate,
Più che se stesso nel presente l' sma,
E taota voglia ha deotro al core accolta
Che vuol tornare in India un' altra volta.

LXIV

Sol per vedere Angelica la bella
Un' altra volta in India vuol tornare.
Vienne a Baiardo per salir in sella,
Che poco lungi il stava ad aspettare,
E così andando vide una duuzella,
Ma non la potea ben raffigurare,
Perché era dentro al bosco aucor lontana
Oltra qual fiume a lato alla fontana.

LXV

La chiome avea rivolte al lato manco
E la chioma iocraspata a sparta al vento,
Sopra di uo palafreo criouto e biaoco,
Ch' ha tutto ad or brunito il guarnimeoto.
Uo cavalier gli stava armato al fianco,
Ne la sembianza pieo d' alto ardimento,
Che ha per cimiero un Mongibello in testa
Ritratto al scudo a na la sopravesta.

LXVI

Dico che quel barona per cimiero
Ha ooa montagna cha gittava foco,
E 'l scudo e la coperta dal destriero,
Avea pur qoella insegna nel suo locu.
Ora cari sigoori, egli è mestiero,
Questa regione abbandonare un poco,
Per accordar la istoris ch'è divisa:
Toroo a Bruoel cha ancor dietro ha Marfisa.

LXVII

Noo lo abbeodona la donzella altiera,
Ma giorno e notte senza fioe il caccia,
Nè monte alpestro, nè grossa riviera
Nè selva oè palode mai lo impaccia:
Ma Frootalate, la bestia leggiera,
La faera intorno seguitae tal traccie;
Qoel boon destrier che fu di Sacripante
Come uno uccello a lei fugge davante.

LXVIII

Qoindici giorni già l' avea seguito,
Nè d' altro che di froode era pasciuta,
E 'l falso ladro che forte è scaltrito
Ben di altro pasto il suo fuggire aiute,
Perchè era tanto presto e tanto ardito
Ch' ogni taveroa che avesse veduta
Dentro ne intrava e mangiava di botto,
Poi via fuggiva, e non pagava il scotto.

LXIX

E ben che i tavernieri e lor sergente
Dietro gli sian con orci e con pignate,
Lui se oe andava stropicciando i denti
E faceva a ciascun mille ghignate,
A le qual fatto avea tanti argomenti
Che dooce Spoletaoe o Poligoate,
Qual portao l' oro da mattioa a cena
Si avrian guardate da suoi tratti a pena.

LXX

E poe Marfisa sempre il seguitava,
Qoando più lungi e qoando più da presso;
Al ladro al ledro, sempre mai gridava,
E ciescun rispoodeva: Egli è ben desso.
Ogu' oom di quel ghiotton si lamentava,
Perchè il miglior boccon pigliava spesso,
E loro minacciava pur col dito.
Ora non più, che il canto è qui finito.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Dietro Brunel correndo tuttavia
Trova Marfisa una dama e un guerriero.
Ad Agramante il ladro dà in balia
L' anello e il corno di tal magistero,
Onde s' acquista una corona. Invia
Sua gente il re per ritrovar Ruggiero:
Fassi un vago torneo. Dà il re Brunello
A Ruggier l' armi, il brando e il destrier snello.

I

La bella istoria che cantando io conto
Sarà più dilettosa ad ascoltare,
Come sia il conte Orlando in Francia gionto,
Ed Agremante ch' è di là del mare:
Ma ono posso contarla in questo ponto,
Perchè Brunello assai mi dà che fare.
Brunello il piccolin di mala razza,
Qual fugge ancor, e pur Marfisa il cazza.

II

Ed avea tolto il corno al conte Orlando
Si come io vi cootai qoella mattina,
E così pure l' incantato brando,
Che fabbricato fu da Falerina,
E nel canto passato io dicea quando
Intrava quel ghiottooe a ogni cucina
Non aspettando a figatelli ioviti,
Pigliando i grossi sempre e ma' vestiti.

III

Come ha bevuto seu porta le taccia
E perli a punto aver pagato l' oste,
Con dir qnaodo sen va: Buoo pro vi faccia,
Ma poe Marfisa gli è sempre a le coste,
E d' impiccarlo ogn' ora lo minaccia,
Quel mal truffon ie fa ben mille poste;
Lascieodola appresse va leoto lento,
Da poi la lascia e fugge come un vento.

IV

Qoiodici giorni sempre era seguita,
Come io vi dissi, la donzella acerba,
Ed era estremamente indebolita,
Perchè di fronde si pasceva e d' erba,
Ma por volea pigliarlo alla finita,
Tanto ha sdegnoso il coe quella superba,
Che 'l segue invano a pur aoo si ravvede,
Essendo egli a destrieri ed essa a piede.

V

Perchè el roozon di lei mancò la lena
E cadde morto alla sesta giornata;
Da poi le gambe per tal modo mena
Così com' era del suo sbergo armata,
Che mai non uscì veltro di catena
Nè mai sagitta d' arco fu mandata,
Nè falcon mai dal ciel discese a valle,
Che noo restasse a lei dietro alle spalle.

VI

Ma per lunga fatica e debolezza
L'armatura che ha indosso assai gli pesa,
Onde se la spogliò con molta frezza,
Nè teme che Brunel faccia difesa;
Poichè ebbe posto giù quella gravezza
Sì catta se n'andava e sì distesa,
Che più volte a Brunel fece spavento,
Benchè ha il destrier che fugge come vanto.

VII

Perchè assai volte fu tanto vicina
Che la credette in su la groppa avere;
Alloe n'andava lui con gran ruina
Spronando il buon destriero a più potere.
Dietro la segue la forte regina,
Ma nuova cosa ch'ebbe ad apparere
Sturbò Marfisa, che lo seguia forte,
E seguito l'avria sino alla morte.

VIII

Però che riscontrarno una donzella
Cha adagio se venia sopra a quel piano,
Vestita a bianco e a maraviglia bella,
E seco un cavaliero a mano a mano.
Di lor vi conterò poi la novella,
Che io vuo' seguire adesso l'Africano,
Qual via fuggendo per monte e per valle
Sempre Marfisa aver crede a le spalle.

IX

Essa rimase ed ebbe gran travaglia,
Come a bell' agio vi vorrò contare,
Benchè tal briga fu senza battaglia;
Ma già Brunel non ebbe ad aspettare,
E sopra al buon destrier coperto a maglia
In pochi giorni fu giunto in sul mare,
E trovato un naviglio a suo convegno
In Africa passò senza ritegno.

X

Dentro a Biserta giunse ad Agramante
Quale adirato stava in gran pensiero,
Che de le genti che ha adunate tante
Non vuol passare alcuno senza Ruggiero,
E lui guardato è da quel negromante,
Cha mai di averlo non saria mestiero;
Nè pur si può vedere il damigello
Se non ha pria d'Angelica l'anello.

XI

Or giunse il ladro e menando gran festa
Avanti al re gioioso si appresenta,
E poi la bretta si trasse di testa
E di contare il fatto s'argomenta.
Ogni re grande e principe di gesta
Per ascoltare intorno si appresenta,
E lui dice ridendo a qual partito
Tolse alla dama quello anel di dito.

XII

Come di sotto al re di Circassia
Non si accorgendo lui tolse il destriero,
E di Marfisa che fu tanto ria
Che il fece uscir più fiate del sentiero,
E di qual brando e del corno che avia
Tolto con tal prestezza a un cavaliero,
E l'altre cose ancor di punto in punto,
Sinchè davanti al re quivi era giunto.

XIII

Avendo il suo parlar poscia compinto
Ad Agramante il bel corno donava:
Il qual fu incontinenti conosciuto
Però che Almonte in Africa il portava,
Poi si sapea che Orlando l'avea avuto
Onde forte ciascun maravigliava,
E l'un con l'altro assai di ciò contende,
Però Brunello a questo non attende.

XIV

Ma pose al re quello anelletto in mano
Qual fu con tal virtute fabbricato,
Cha a sua presenza ogni incanto era vano:
Il re Agramante in piede fu levato,
E in presenza di tutti a mano a mano,
Ebbe Brunello il ladro incoronato,
Donando a lui di Tingitana il regno,
Popoli e terra ed ogni suo contegno.

XV

Questo reame allo estremo ponente
Da gente negra si vede abitare.
Or non si pose indugio di niente,
Ma di Ruggiero ogni uom prese a cercare,
Il re Agramante e tutte la sua gente,
Nè il re Brunel il volse abbandonare,
E passando il deserto de l'arena
Giunsero un giorno al monte di Carena.

XVI

Quella montagna è grande oltra misura
E quasi con la cima al cielo ascende;
Al sommo di essa ha una bella pianura,
Che cento miglia o quasi si distende,
Di arbori umbrosa e di bella verdura,
Per mezzo a quella un gran fiume discende
Qual giù di monte in monte cade al piano
E fa un bel porto al mar dell'Oceano.

XVII

A lato di quel fiume era un gran sasso
Nel mezzo di quel pian ch'io vi ho contato,
Quasi alto un miglio da la cima al basso,
Di un mur di vetro intorno circondato,
Nè da salirvi su si vede il passo,
Perchè tutto d'intorno è dirupato,
Ma per quel vetro riguardando un poco
Vedeasi un bel giardino entro a quel loco.

XVIII

Era il vago giardino in su la cima
Di verdi rami e di palmi fronzuto;
Malabuferzo ch'ivi è stato in prima,
E non aveva il gran sasso veduto,
Incontinenti per sè stesso estima
Che per incanto ciò fosse avvenuto,
E che l'incantator detto Atalante
L'avesse ascoso a gli occhi suoi davante.

XIX

Ora per lo anelletto era scoperto,
Che a sua presenza ogni incanto guastava,
Onde ciascun di lor tenne per certo,
Che là Ruggier di sopra dimorava.
Quando Atalante quel vecchione esperto
Vide la gente che là su mirava,
Dolente fuor di modo entra in pensiero
Di aver già perso il paladin Ruggiero.

XX

E va d'intorno e non sa che si fare
A ritenere il giovene soprano;
Sempre piangando lo attende a pregare,
Che non discenda in modo alcuno al piano.
Ma il re Agramante pur stava a mirare
E tutti gli altri quel gran sasso invano,
Non sa che fare alcun nè che si dire,
Li su senz'ale non si può salire.

XXI

Brunello, il novo re di Tingitana,
Poi che salire assai si fu provato,
E che sua forza a sua destrezza è vana,
Tanto era liscio quel vetro incantato,
Posesi alquanto in su la terra piana,
Ed avendo fra sè molto pensato
Levossi in piedi e disse: Iddio ne lodo
Che aver Ruggier ho pur trovato il modo.

XXII

Ma bisogna che tutti ne aiutati
E che il mio dir sia fatto a compimento:
Cento di voi, si come siete armati,
Comincierete insieme un torniamento;
E quanto più potete vi provati
Mostrare alto valore ed ardimento,
Urtandovi l'uno l'altro alla travaglia
Con tromba e corni a guisa di battaglia.

XXIII

Dicea ciascun: Queste è cosa leggiera;
Ma non sapea comprender la cagione,
Onde partiti a canto a la riviera,
Ciascun sotto sua insegna a suo pennone,
Prima Agramante fece la sua schiera,
Che ciascuno era re, duca o barone,
Cinquanta campioni usati a guerra
Sopra a destrier coperti insino a terra.

XXIV

Ma il re del Garbo a di Bellamarina
E 'l franco re di Arzilla a quel d'Orano,
E 'l giovinetto re di Costantina,
Il re di Bolga con quel di Fizano,
Urtarno i lor destrieri a gran ruina
Contra Agramante con le spade in mano,
Cinquanto eran costor nè più nè meno,
Ciascun di ardire e di prodezza pieno.

XXV

E l'una e l'altra schiera a gran furore
Scontrarno insieme con molto fracasso:
Con gridi e trombe e con tanto romore,
Quanto caduto fusse il cielo al basso;
La schiera di Agramante ebbe il peggiore,
Perchè atterrati furno al primo passo
Da venti cavalier da la sua gente
E di questi altri sette solamente.

XXVI

E quasi fu pigliata la bandiera,
Ch'era portata avanti al re di poco,
E si stretta era la sembraglia e fiera,
Che non mostrava, si com' era, un gioco;
Sobrin di Garbo la persona altiera,
Che ha per insegna e per cimiero un foco,
Benchè canuto sia, forte è il vecchione,
Ed in quel torno assembra un fier leone.

XXVII

Ma il re Agramante che porta il quartiero
Nel scudo, a sopravveste azzurro e d'oro,
Sopra di Sisifalto il gran destriero
Si move furioso e dà tra loro.
Mulabuferzo, quel forte guerriero,
Che regge di Fizano il tenitoro,
Fu da Agramante di un urto percosso,
E cadde a terra col destrier addosso.

XXVIII

Ed Agramante per questo non resta,
Ma per la schiera volte il gran ronzone
E giunse Mirabaldo in su la testa,
E tramortito il trasse de l'arcione.
Questo era re di Bolga e di gran gesta,
La insegna di sua casa era un montone
Ritratto in campo bianco a bel lavoro;
Negro è il montone ed ha le corne d'oro.

XXIX

Lui cade a terra e il re non si rifina,
Ferendo intorno e di furor acceso,
E 'l re Gualciotto di Bellamarina
Di un colpo abbatte alla terra disteso:
Questo nel scudo avea la colombina
Con un ramo di oliva in bocca preso;
Bianca è la colombina e 'l scudo nero,
Ed a tal guisa ancor fatto il cimiero.

XXX

Facea Agramante prova a meraviglia,
E benchè sia da molti accompagnato,
Alcun già di prodezza nol somiglia.
Il re di Tremison gli era da lato,
Che al scudo d'oro ha la rosa vermiglia,
Alzirdo il campione è nominato,
E Folvo era con seco il re di Fersa
Che ha 'l scudo azzurro e d'oro una traversa.

XXXI

Molti altri ancora ch' io non vo' contare
Che aspetto a dirli poi per più bell' aggio.
I nomi e l'arme lor vo' divisare,
Quando farno in Francia il gran passaggio;
Ma voglio nel presente seguitare,
Dal torniamento fatto al bel rivaggio
Tra questi saracini a gran furore,
Ove mostra Agramante il suo valore.

XXXII

Alla sinistra ed a destra si volta,
E questo abbatte e quello urta per terra,
Facendo col destriero aprir la folta,
E l'uno al braccio e l'altro a l'elmo afferra.
Tutta sua compagnia stava ricolta,
E lui soletto fa potente guerra;
Per dimostrar la sua gran forza ed arte,
Gli altri suoi tutti avea tratti da parte.

XXXIII

E prese il re di Arzilla nel cimiero:
Al suo dispetto lo trasse d'arcione,
E non ritrova re nè cavaliero,
Qual seco durar possa al paragone.
Stava nel sasso a riguardar Ruggiero
Questa sembraglia a lato a quel vecchione:
A lato a quel vecchion che l'ha nutrito,
Stava mirando il giovinetto ardito.

XXXIV

Ma per l' altezza lontano era un poco,
Ove qorlle arme son mischiate el piano,
E per gran doglie non trovava locn,
Battrndo i piedi e striogendo ogni mano,
Ed avea il viso rosso comc nn foco,
Pregendo pura il oegromaote invano,
Che giù lo pooga, e ripregando spesso,
Si che qnel gioco più vegga da presso.

XXXV

Deh, diceva Atalaote, figlinol mio,
Egli è nn mal gioco qoel che vuol vedere;
Statti por qneto, e non avrr desio,
Tra qnella grnta ermata di apparere,
Prrocchè il too aacendente è troppo rio,
E se di astrologia l' erti son vere,
Tntto il ciel ti minaccia ed io l' assento,
Che in goerra sarei morto a tradimeoto.

XXXVI

Rispose il ginvioetto: Io credo beoe
Che il cielo abbia gran forza alla persone,
Ma sr per ogni modo esser conviena
Ad evitarlo non trovo ragione,
E se al prescote qna forza mi tiene,
Prr altro tempo o per altra stagione
Io converrò fornire il mio ascrndeote,
Se tue parole e l' arte tua non mente.

XXXVII

Onde io ti prego che calar mi lassi,
Si ch' io vrda la zuffa piò vicioa,
O ch' io mi getterò di qoesti sassi
Trabnccandomi giù coo greo rnina,
Ch' ognor ch' io vedo per quei lochi bassi
Si ben ferir la gente peregrina,
Sarebbe la mia gioja e il mio conforto
Star seco un' ora, ed esser dappoi morto.

XXXVIII

Veggeodo il veglio qnella opioione
Che gire ad ogni modo è destinato,
Andò di quel gierdioo ad nn cantone,
Ove nn piccolo nscietto ha disserrato,
E meoendo per mano il bel garzona
Per nna tomba discese oel preto
A piè del sasso a lato alla fiomana,
Ove si stava il re di Tingitana.

XXXIX

Dico che il re Brnnello alla riviera
Stava soletto ove il vecchio discese,
E coma vide il ginvinetto in cera,
Che aia Buggiero sobito comprese.
Mirando il suo bel viso e la maniera,
L' alta persona e l' abito cortese,
Cooobbe qoel Brunel, ch' à tanto esperto,
Ch' era Buggiero il giovine di certo.

XL

E preso Frontalate il soo destriero,
Accorda il speronar beo alla briglia,
Onde quel ch' rra si destro e leggieru,
Facea bei salti e grandi a maraviglia.
A ciò mirando il gioveoa Ruggiero,
Tanto piacere e tanta voglia il piglia,
Di aver qnel bel destriero comperato,
Che del suo sangoe avria fatto mercato.

XLI

E pregava Atalante il suo maestro,
Che gli facesse aver qnel buon ronzone.
Or per noo vi tenir troppo a sinestro,
E raccontarvi la conclusione;
Bro che Atalaote avesse il core alpestro,
E dimostrasse con molta ragione
La sua misera sorte al giovinetto
Perchè i destrieri e l' arme abbia in dispetto,

XLII

Lui tai parole più non ascoltava
Che ascolti il prato che ha sotto le piante,
Ansi di doglia ugnor si consumeva,
Mostrando di smarrirsi nel sembiante,
Onde a sua voglia il vecchio si piegava,
E come il re Brunel fu lor avaote,
Dimandaron il destrier e guarnimento
Per cambio di tesor a suo talento.

XLIII

Il re cha fuor di modo era scaltrito,
Veggrndo andare il fatto a suo disegno,
Se l' or, dicea, del mondo fusse unito
Non vi darebbi il mio destrier per prgno,
Però che nn gran passaggio è stabilito,
Ove ogni cavalier d' enimo drgno,
Che desidri acqnistar fame ed onore
Potrà mostrare aperto il suo valore.

XLIV

Or è vennta pur qnella stagione,
Che desidrava ciascun valoroso.
Or vederassi a punto il paragone
Di cui vuol loda e chi vuol stare ascoso;
Or si vedranno i cor de la persone,
Qual sarà vile e qual sia glorioso;
Chi resterà di qua, come schernito
Da fauciulletti fia mostrato a dito.

XLV

Però che 'l re Agramaote vuol passare
Contra al re Carlo ed alla sua corona;
Tutto di vele è già coperte il mare,
L' Africa tutta a furia si abbaodona.
Giunto è quel tempo che può dimostrara
Ciascun suo ardire e sua fraoca persooa,
Ogni buon cavaliero a tondo a tondo,
Farà di se parler per tutto il mondo.

XLVI

Mentre che si parlava il re Brunello,
Roggier che attentamente l' ascoltava,
Più volte avea cambiato il viso bello,
E tutto cume un foco lampeggiava,
Batteodo drntro al cor come nn martello,
E 'l re pur ragionaodo segnitava:
Non si vide giammai nè in mar nè in terra
Cotanta grnte andare insieme a gnerra.

XLVII

E già treota due re sono adunati,
Ciascun gren gente di sua terra mrna,
Già sono e vecchi e fanciulletti armati,
Ritien vergogna le frmmine a peoa,
Però, signor, non vi maravigliati
Se il mio ronzon, che è di cotanta lena,
Non voglio darvi a cambio di tesoro
Perchè io oul venderebbi a peso d' oro.

XLVIII

Ma se io stimassi che tu giovinetto,
Ristassi per destrier di non venire
Insino adesso, ti giuro e prometto
Cha di queste arme ti voglia guarnire,
E donerotti il mio destrier eletto
E so che certamente potrai dire,
Che 'l principe Rinaldo o il conte Orlando
Non ha miglior ronzon nè miglior brando.

XLIX

Non stette il giovinetto ad aspettare
Cha Atalante facesse la risposta,
Come colui che mille anni gli pare
Di esser sopra l'arcion senza altra sosta.
E disse: Se il destrier mi voi donare,
Nel foco voglio entrare a ogni tua posta,
Ma sopra al tutto ti addimando in grazia
Che quel che far si dee presto si faccia.

L

Che là giù vedo quella gente armata,
Qual tanto ben si prova in su quel piano
Che ogni attimo mi par una giornata,
Di trovarmi tra lor col brando in mano,
Onde io ti prego, se hai mia vita grata,
Dammi l'arme e 'l destriero a mano a mano,
Che se io vi giungo presto, e' mi dà il core
O di morire o di acquistare onore.

LI

Il re rispose sorridendo un poco:
Non si vuol far là giù destruzione,
Perchè la gente che vedi in quel loco
D'Africa è tutta ed adora Macone;
Quello armeggiare è fatto per un gioco,
E sol si mena il brando di piattone;
Di taglio nè di ponta non si mena,
Ciò comandato è sotto grave pena.

LII

Dammi pur il destrier e l'armatura,
Dicea Ruggiero, ed altro non curare,
Però che io ti prometto alla sicura,
Che io saprò come loro il gioco fare;
Ma tu mi indugierai a notte scura,
Prima che io possa a quel campo arrivare;
Male intende colui che in tempo tiene
Cha mezzo è perso il don che tardi viene.

LIII

Udendo questo il vecchione Atalante,
Però che era presente a le parole,
Biastemmava le stelle tutte quante,
Dicendo: Il cielo e la fortuna vuole,
Che la fè di Macone e Trivigante,
Perda costui cha tra baroni è un sole,
Che a tradimento sia occiso con pene;
Or sia così da poi ch'esser conviene.

LIV

Così parlava forte lacrimando
Quel Negromante, e con voce meschine,
Dice: Ahi figliuolo, a Dio ti raccomando,
Poi si ascose li presso tra le spine;
Ma il giovenetto avea già cinto il brando
E guarnito era a maglie e piastre fine,
E preso al ciuffo il buon destriero ardito
Sopra lo arcion di un salto era salito.

LV

Il mondo non avea più bel destriero,
Si come in altro luogo io vi contai.
Poichè ebbe addosso il giovine Ruggiero,
Più vaga cosa non si vide mai,
E mirando il cavallo e il cavaliero
Si penerebbe a giudicare assai
Se fusser vivi o tratti dal pennello,
Tanto ciascuno è grazioso e bello.

LVI

Era il destrier che io dico granatino,
Altra volta descrissi sua fazione.
Frontalato il nomava il saracino,
Qual lo perdetta ad Albracca al girone;
Ma Ruggier poscia lo appellò Frontino,
Sin che seco fu morto il buon ronzone,
Balzan, laccinto e bionda ha coda e chiome,
Avendo altro signor ebbe altro nome.

LVII

Quel che facesse il giovinetto fiero
Sopra questo ronzon di che vi conto,
E come sparpagliasse il gran torniero,
Quando nel prato subito fu giunto,
Più largo tempo vi farà mestiero
Onde al presente al canto faccio ponto,
E nel seguente conterovvi a pieno
Come il fatto passò nè più nè meno.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Ruggier abbatte ogni guerrier a terra,
Ed è perciò ferito a tradimento,
Ond' egli irato al traditor si serra,
E al fin l' uccide con molto tormento.
Torna ad Atlante. Fanno molta guerra
Sacripante e Isolier pien d' ardimento,
Al fonte ov' è il sepolcro di Norcisa:
Gli acqueta Orlando giunto all' improvviso.

I

Come colui che con la prima nava
Trovò del navigar l' arte e l' ingegno,
Primo a la ripa a ne l' onda soave
Andò spingendo senza vela il legoo,
A poco a poco temanza non ave
Di entrare a l' alto, e poi senza ritagno,
Seguendo al aorso il lume de le stelle,
Vide gran cose e gloriose e belle;

II

Così ancor io fin qui nel mio cantare,
Non ho la ripa troppo abbandonata:
Or mi conviene al gran pelago antcare,
Volendo aprir la guerra aterminata.
Afrira tutta vien di qua dal mara,
Sfavilla tutto il mondo a gente armata
Per ogni luoco in ogni regione,
E ferro e fuoo a gran destruzione.

III

Assembrato in lavanta è 'l re Gradasso,
In ponente Marsilio il re di Spagua,
Che ad Agramante ha conaeduto il passo,
Ed esso è in mezzo giorno a la campagna.
Tutta Cristianitate anco è in fracasso,
La Franria, l' Inghilterra a l' Alemagna,
Nè Tramontana in pace si rimane,
Vien Mandricardo il figlio di Agricane.

IV

Tutti vengono addosso a Carlo mano,
Da ogni parte del mondo a gran furore.
Allor fia pien di sangue il monte e il piano
E si udirà nel ciel l' alto romore;
Ma nel presente io mi affatico io vano,
Cha a questo io non son giunto pee anaora,
E volendol chiarire egli è mestiera
Prima ahe io conti il tutto di Ruggiero.

V

Il qual lasciai 'o sul destrier armato
Con Valisarda, il buon brando, al galloaa,
Qual già fu con tal arte fabbricato
Che taglia incanto ed ogni fatagione.
Or perchè il fatto ben vi sia aontato,
Che l' intendiate a punto per ragione,
Qual torniamanto di che vi contai
Era nel prato più caldo ahe mai.

VI

Già Pinador il re di Costantina
E 'l ra di Nasamona Puliano
Veggono di Agramante la ruina
Qual sol abbatta la sua schiera al piano,
Che 'l re di Bolga e di Bellamarina
E quel d' Arzilla con quel di Fizano
Quel d' urto avea atterrato e quel di spada,
E ben tra gli altri si facea far strada.

VII

E la schiera di lui stava da lato,
Coma tal fatto non toccassa a loro,
Onda i due franchi re, che io v' ho contato,
Io dico Puliano e Pinadoro,
Avendo alquanto il campo circondato
Ferirno a tutta briglia tra costoro,
E ferno aprir per forza quella schiera
Gettando a terra la real bandiera.

VIII

A la guardia di quella era Grifaldo
Re di Getulia, e 'l re de la Algazera,
Bardulasto avea nome quel ribaldo,
Di cuor malvagio e di persona fiera;
Nè l' un nè l' altro al gioco stette saldo,
Fu lor squarciata in braccio la bandiera,
E fu Grifaldo tratto de l' arcione
Da Puliano a gran confusione:

IX

E Bardulasto quasi tramortito
Fu per cadere anch' esso alla foresta,
Che Pinaduro il giovinetto ardito
A gran ruina il giunse in su la testa,
Onde al aolpo diverso imbalordito
Via nel porta il destriero a gran tempesta,
E Pinador agli altri si disserra
E questo abbatta e quello urta per terra.

X

Giunsa alla fronte il forte re di Fersa
Fiaccando sopra a l' elmo la corona,
Che o' andò a terra in più parte dispersa,
Poi verso Alzirdo tutto s' abbandona,
E tramortito al campo lo riversa:
Questo Alzirdo era re di Tremisona:
Gettollo a terra il re di Costantina
Che sopra al campo mena tal ruina.

XXV

Giunse Agricalte il re di Lamonia
E 'l re di Libicana Dudrinasso,
E seco Manilardo in compagnia
Re di Norizia e mena gran fracasso.
Eran costoro il fior di Pagania,
Che non curavan tutto il mondo un asso;
Veggendo che colui fa tanta guerra
Si destinar di porlo al tutto in terra.

XXVI

Ciascun percosse il giovinetto franco
Ma lui trasse Agricalte de la sella:
Che porta senza insegna il scudo bianco
E per cimiero un capo di donzella.
Al primo colpo non parve già stanco
Che Dudrinasso sì forte martella
Che gli roppe il cimiero e la corona,
E tramortito a terra l'abbandona.

XXVII

Ed avventossi contra a Manilardo
Nè più de' primi fu questo difeso;
Benchè tra gli altri assai fosse gagliardo,
Rimase allora in sul prato disteso;
Quando Agramante a ciò fece riguardo
Fu pien d'invidia grande al core acceso,
Ch'uno dell'altro avesse più valore,
Stimando assai per questo esser minore.

XXVIII

E destinato veder se Brunello
Potesse il campo contra a lui durare,
Mossesi ratto che parve un uccello,
Sopra a Ruggiero un colpo lassa andare,
E giunse di traverso il damigello
E quasi il fece a terra traboccare,
Ma pur si tenne ne l'arciona appena:
Presto si volta ad Agramante, e mena.

XXIX

Era il cimiero la insegna reale
Tre fusi da filar a una gran rocca;
Ruggier che giunse il re sopra al frontale
Ruppali i fusi e a terra li trabocca.
A suoi seguaci ciò parve gran male,
Onde ciascuno il giovinetto tocca,
Alzirdo, Bardulasto e Sorridano,
Ciascun quanto più può mena a due mano.

XXX

Quel Sorridano è re de l'Esperia,
Ove il gran fiume Balrana discende,
Qual crede alcun che il Nil d'Egitto sia,
Ma chi ciò creda poco se ne intende.
Or questi tre ch'io dissi tutta via
Ciascun quanto più può Ruggiero offende,
Chi di qua, chi di là mena tempesta
L'un per le braccia e l'altro per la testa.

XXXI

Voltossi verso Alzirdo il pro Ruggiero
E quel ferì d'un colpo sì diverso,
Che a gamba aperta il trasse del destriero,
Poi mena a Sorridano un gran roverso,
E lui distese sì come il primiero,
Allor fu Bardulasto tutto perso,
Nè gli bastando d'affrontarsi il core
Venne a le spalle il falso traditore.

XXXII

E ferì d'una punta nel costato
Il franco giovinetto a tradimento,
Quando Ruggier si sente innaverato,
Forte adirossi e non prese spavento,
E verso Bardulasto rivoltato
Lo vide ritornar di mal talento
Per donarli la morte a l'altro tratto,
Ma non andò come credette il fatto.

XXXIII

Perchè rivolto essendo a lui Ruggiero
Non lo sofferse di guardare in faccia,
Ch'era in sembianza sì turbato e fiero
Che par ch'il mondo e'l ciel tutto minaccia;
Ond'esso rivoltato il suo destriero
Fuggendo avanti a lui si pose in caccia;
Ruggiero il segue e sembra una saetta
Gridando: Volta, volta, aspetta, aspetta.

XXXIV

Ma quel che non volea punto aspettare
Giva ad un bosco assai quindi vicino,
Credendo di nascondarsi a campare
Ma troppo corridore era Frontino;
Non vale a Bardulasto il speronare,
Che presto al bosco giunse il paladino,
Là dove al suo dispetto essendo giunto
Venne animoso a quell'estremo punto.

XXXV

E rivoltato con molto furore
Menò più colpi in vano al giovinetto;
Ma durò la battaglia poco d'ora
Che presto fu partito insino al petto.
Così il re di Algazera traditore
Rimase morto a canto a quel boschetto;
Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco
A poco a poco quasi venia manco.

XXXVI

Ma per pigliare a ciò rimedio e cura
Tornava al sasso dov'era Atalante,
Il qual sapea de l'erbe la natura
E la virtute e l'opre tutte quante;
Onde di cavalcar ben si procura
Per ritrovarsi presto a lui davante,
Che tanto la ferita lo addolora
Che non bisogna far longa dimora.

XXXVII

Così ne andò Ruggier ch'era ferito,
E gli altri che restarno al torneamento
Non s'accorgevan che fusse partito,
Tanto gli avea percossi alto spavento;
Ma il re Agramante tutto sbigottito
A destrier rimontò con gran tormento,
Perchè avea di vergogna un tal sconforto
Che avria pena minor ad esser morto.

XXXVIII

Or lasciamo costor tutti da parte,
Che nel presente n'è detto abbastanza,
Però che il conte Orlando e Brandimarte
Mi fa bisogno di condurre in Franza,
Acciò che queste istorie che son sparte
Siano raccolte insieme a una sostanza;
Poi seguiremo un fatto tanto degno
Quanto abbia libro alcuno in suo contegno.

XXXIX

Andave Brandimarte e il conte Orlando
Pee ritrovare Angelica el girnoe,
Si come io vi contava, allora qnaodo
Lasciò Rinaldo e Astolfo con Dodone.
Or là ritorno a dire segoitando
Che io diversi paesi e regione
Per avventore istrane ebber cha fare,
Com'io vi voglio e puoto raccontare.

XL

Insieme cavalcando una mattina
In India si trovarno ad un gran sasso,
Ove presso une foote une regina
Tenea piangendo forte il viso basso.
Sopra ad un fonte che qnivi confina
Guardeva un cavelier armeto il passo.
Fermansi i doe baroo pur coo peosiero
D'aver battaglia con quel cavaliero.

XLI

Ma ciascun d'essi, io dico il paladinò
E Braodimarte, in prima voule gire,
E standosi in contesa, un peregrino
Col suo bordone in man vedon venire,
Qual mostrava aver fatto un gran cammino,
E passaodosi via seoz'altra dire,
Più non pensaodo, el ponte se n' entrave;
Ma il cavelier di là forte gridave:

XLII

Tornati a dietro se non vuoi morire,
Tornati e dietro, grideva, poltrone,
Che non è cavalier di tanto ardire
Qual comettesse taota falliglooe.
Se tu non torni io ti farò partire
Con sì fatto commiato, vil ghiottone,
Che mai non vederei ponte nè sasso,
Qual non ti torni a mente questo passo.

XLIII

Il pellegrin mostrandosi tapino
Dicea: Baron, per Dio, lasciami andare,
Ch'io aggio un voto al tempio d'Apollino,
Il quale è in Sericana a lato al mare.
Se no altro ponte que fosse vicino
Ove quest'acqua si possa varcare
E me lo mostei, io ti ringrazio e lodo,
Se oon, qua passar voglio ad ogni modo.

XLIV

Come à ogni modo? schiume di cucina!
Rispose il cavalier forte adirato,
E verso lui si mosse con ruina
Per averlo del ponte traboccato;
Ma il pellegrin gettando la schiavina
Di sotto si scoperse tutto armato;
Lasciando andare a terra il suo bordone
Trasse con furia un brando dal gallone.

XLV

E' non si vide mai levrier nè pardo
Il quel levasse sì leggiero il salto
Come faceva il pellegrin gagliardo
E quaoto il cavalice sempre è taotò alto,
Nè questo o quello avea punto riguardo,
Ma con feroce e dispietato assalto
L'un l'altro avea ferito in parti assai,
E pur van drieto e non s'arrestan mai.

XLVI

Il cavelier smontato era d'arcione,
Temendo che il destrier li fosse ucciso,
E se non fosse sì forte barone
Dal pellegrin saria stato conquiso.
Ciò riguardando il figlio di Milone
E Brandimarte, fu ben loro avviso
Noo aver visti al mondo due guerrieri
Che sian di questi più gagliardi a fieri.

XLVII

E benchè a ciascuno d'essi un'altre volta
Sembri aver visto il pellegrino altronde,
L'abito estrano a la gran barba folta
Noo gli lasse ammentare il come o il donde;
Or la battaglia è ben stretta e ricolta,
Nè abbatte il vento sì spesso la fronde,
Nè sì spessa la neve o pioggia cada,
Come son spessi i colpi de le spade.

XLVIII

Il pellegrino ognor del ponte avanza
Come colui cha a maraviglie è fiero,
Ed era d'alto ardire e gran possanza,
Onde avea già ferito il cavaliero
Nel braccio, ne la testa e ne la panza,
Sì che ritrarsi già facea mestiero,
E benchè ancor mostrasse ardita fronte
Pur si ritrasse abbandonando il ponte.

XLIX

Era di là dal ponte una pianura
Intorno el sasso di quella fontana,
Quivi era un marmo d'una sepoltura
Non fabbricata già per arte umana,
E sopra a lettre d'oro una scrittura,
La qual dicea: Ben è quell'alme vana
Qual s'iovaghisse mal del suo bel viso:
Quivi è sepolto il giovine Narciso;

L

Narciso fu in quel tempo un damigello
Tanto leggiadro e di tanta bellezza
Che mai non fu ritratta con pennello
Cosa ch'avesse in sè cotal vaghezza;
Ma disdegnoso fu come fu bello,
Però che la beltate e l'alterezza
Per le più volte uno si lasciao mai,
Dal che perita è gran gente con guai.

LI

Sì come la regine di Ponente
Amando il bel Narciso oltra misura,
E trovandol crudel sì de la mente
Che sue pietade nè suo amor non cura,
Si consumava misera dolente,
Piangendo da mattina a notte scura,
Porgendo preghi a lui con tai parole
Che avrian possanza a tramutare il sole.

LII

Ma tutte quante le gittave al vento,
Perchè il superbo più non l'ascoltava
Ch'aspide il verso dell'incantamento.
Ond'ella a poco a poco a morte andava,
E giunta insino all'ultimo tormento,
Il Dio d'amore e tutto il ciel pregava
Negli estremi suspir, piangando forte,
Giusta vendetta a la sua ingiusta morte.

LIII

E ciò gli avvenne, però che Narciso
A la fontana ch' io vi raccontai,
Cacciando un giorno fu giunto improvviso,
E corso avendo dietro a un cervo assai,
Chinossi a bere e vide il suo bel viso,
Il qual veduto non avea più mai,
E cadde riguardando in tanto errore
Che di sè stesso fu preso d' amore.

LIV

Chi udì contar giammai cosa sì strana?
O giustizia d' Amor come percuote!
Or si sta sospirando alla fontana,
E brama quel che avendo aver non puote.
Quell' anima che fu tanto inumana,
A cui le dame in ginocchion divote
Si stavano adorare come un Dio,
Or muor d' Amore il suo stesso disio.

LV

Esso mirando il suo gentil aspetto,
Che di beltate non avea pariglio,
Si consumava di estremo diletto,
Mancando a poco a poco come il giglio,
O come incisa rosa, il giovinetto,
Sicchè il bel viso candido e vermiglio
E gli occhi neri e 'l bel guardo giocondo
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

LVI

Quindi passava per disavventura
La fata Silvanella a suo diporto,
E dove adesso è quella sepoltura
Giacea tra fiori il giovanetto morto.
Essa mirando sua bella figura,
Prese piangendo molto disconforto,
Nè si sapea partire, e a poco a poco,
Di lui s' accese un amoroso foco.

LVII

Benchè sia morto pur di lui s'accese
Avendo di pietate il cor conquiso,
E lì vicino a l'erba si distese.
Basciando a lui la bocca e il freddo viso;
Ma per sua vanitate al fin compresa
Amando un corpo dal spirto diviso,
E la meschina non sa che si fare,
Amar non vuole e pur conviene amare.

LVIII

Poi che la notte e tutto l'altro giorno,
Ebbe la fata consumato in pianto,
Un bel sepolcro di marmoro adorno,
In mezzo il prato fece per incanto,
Nè mai poi si partitte ivi d' intorno,
Piangendo e lamentando insino a tanto,
Che a lato alla fontana in tempo breve
Tutta si sfece come al sol la neve.

LIX

Ma per aver tesoro o compagnia
A quel dolor che a morte la tirava,
Struggendosi d' amor, fu tanto ria,
Che la fontana in tal modo affatava,
Che ciascun qual passasse in quella via
Se sopra all' acqua punto rimirava,
Scorgea là dentro faccie di donzelle
Dolci negli atti e graziose e belle.

LX

Queste han negli occhi lor cotanta grazia
Che chi le vede mai non può partire,
Ma in fin convien che amando si disfaccia,
Ed in quel prato è forza di morire.
Ora ivi arrivò per sua disgrazia
Un re gentile, accorto e pien d' ardire,
Quale era in compagnia di una sua dama,
Lei Calidora e lui Larbin si chiama.

LXI

Essendo questo a la fonta arrivato
E de lo incanto essendo non accorto,
Per la falsa sembianza fu ingannato
E sopra l' erbe indi rimase morto;
La dama che l' avea cotanto amato,
Abbandonata di ogni suo conforto,
Si pose a lagrimare in quella riva,
E star vi vuole insin che sarà viva.

LXII

Questa è la dama che piangeva al sasso,
E il ponte al cavalier facea guardare,
Acciocchè ogni altro che arrivava al passo,
Non si potesse a quel fonte mirare:
Da poi che 'l suo Larbin dolente e lasso,
Per quello incanto vide consumare,
Pietà gli prese d' ogni altra persona,
E stassi al fonte, e mai non l' abbandona.

LXIII

E questa istoria quale io v' ho contata
Del bel Narciso e di sua morte strana,
Lei tutta la narrò come era stata
Al conte Orlando presso a la fontana,
Poscia che vide la disconsolata,
A la battaglia orribile e inumana,
Quel franco pellegrino esser sì forte
Che al suo barone avria dato la morte.

LXIV

Temendo che sia morto il suo barone,
Aiuto o pace dimandava al conte,
Mostrando a lui che per compassione
Di ogni altra gente fa guardare il ponte,
Onde a buona drittura di ragione
Non debbe il cavalier ricever onte,
Qual non dimora là per fellonia,
Ma per campar altrui da morte ria.

LXV

Conosce il conte che ella dice il vero,
Però ben presto si trasse davanti,
E ov' è quel peregrino e il cavaliero,
Spartì la fiera zuffa in uno istante;
Poi riguardando allor con più pensiero,
Conobbe che l' uno era Sacripante,
E l' altro che in più parte fu ferito
Era Isoliero, il giovinetto ardito.

LXVI

Qual per guardare, a Calidora il passo
Insin di Spagna a l' India era venuto,
Che pur pensando al gran cammin son lasso;
Amor l' avea condotto e ritenuto.
Ma Sacripante andava al re Gradasso
Da Angelica mandato per aiuto,
Come io vi dissi allora che Brunello
A lui tolse il destriero, a lei lo anello.

LXVII

Allor contai come prese il cammino,
Non so se a punto ben lo ricordati,
Che l'abito pigliò di peregrino,
Avendo già più regni oltrapassati;
Giunse alla fonte in su questo confino;
Signor, che intorno i miei versi ascoltati,
Se alcun di voi di udire ha pur talento,
Nell'altro canto io lo farò contento.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Orlando, Fiordiligi e Brandimarte
Vanno ad Albracca, ma la notte istessa,
Con Angelica insieme ognun si parte:
Son sopraggiunti con le dame in pressa.
Và Orlando. Resta l'altro ormato Marte,
Per far battaglia. Il Conte strage espressa
Fa de' fier Lestrigon; salva sua dama,
Com'anco a Fiordiligi fa chi l'ama.

I

O gloriosa Bertagna la grande
Una stagion per l'arme e per l'amore,
Onde ancor oggi il nome suo si spande
Sicchè al re Artuse fa portare onore,
Quanto i buon cavalieri a quella banda
Mostrarno in più battaglia il suo valore,
Andando con lor dama in avventura,
Ed or sua fama al nostro tempo dura.

II

Re Carlo in Franza poi tenne gran corte,
Ma a quella prima già non fu sembianta,
Benchè assai fosse ancor robusto e forte
Ed avesse Rinaldo e 'l sir d'Anglante,
Perchè tenne ad Amor chiuse le porte,
E sol si dette alle battaglie sante,
Non fu di quel valore o quella stima
Qual fu quell'altra ch'io contava in prima.

III

Però che amore è quel che dà la gloria
E che fa l'uomo degno ed onorato:
Amore è quel che dona la vittoria,
E dona ardire al cavaliero armato,
Onde mi piace di seguir la istoria,
Qual cominciai di Orlando innamorato,
Tornando ova io il lassai con Sacripante,
Come io vi dissi nel cantare avante.

IV

Da poi che il conte intese dove andava
Re Sacripante e dove era venuto,
E come in tema Angelica si stava,
Non aspettando d'altra parte aiuto,
Il franco cavalier ben sospirava,
E tutto si cambiò nel viso arguto,
E senza fare al ponte altro pensiero,
Calidora lasciò con Isoliero.

V

E Sacripante prese la schiavina
E la tasca e 'l cappello e il suo bordone;
Al re Gradasso via dritto cammina,
Ma torno adesso al figlio di Milone,
Che cavalcando giunse una mattina,
Con Brandimarte ad Albracca, il girone;
Ma non san come far quivi l'entrata,
Cotanta gente intorno era accampata.

VI

Torindo il re de' Turchi e 'l Caramano,
Quivi era in campo, e 'l re di Satalia,
E Menadarbo, il quale era soldano,
Che tiene Egitto e tutta la Soria.
Coperto era a trabacche e tende il piano;
Non si vide giammai tanta genia,
Sola adunata è quella gente fella
Per donar pena e morte a una donzella.

VII

Ma chi per una e chi per altra ingiuria
Intorno a quella dama era attendato.
Torindo il turco menava tal furia
Per Trofaldino il qual fu aprigionato,
E Menadarbo quel soldan lo alturia,
Però che fu gran tempo innamorato
Di Angelica la bella, e sempre mai
Ebbe ripulsa, e beffe, e scorni assai;

VIII

Onde lo amore avea in odio rivolto
E sol per disertarla venuto era.
Veggendo Orlando il gran popolo accolto,
Che avea coperto il piano e la costiera,
Benchè egli ardisse e disiasse molto
Di far battaglia più che volentiera,
Tanto vedere Angelica li piace
Che provar volse di passare in pace.

IX

Però si ascose in un bosco vicino
E lì si stette insino a notte scura;
Poi come quel che ben sapea il cammino,
Entrò dentro alla rocca alla sicura.
Quando la dama vide il paladino
Di tutto il mondo ormai non ha più cura,
Non dimandate s'ell' ebbe conforto,
Perchè certo credea che 'l fusse morto.

X

Molte fur le carezze e l' accoglienza
Che Angelica li fece a quel ritorno,
E 'l conte di narrarle indi comensa
Poscia che si partitte il primo giorno,
Insin ch' è giunto ne la sua presenza;
Come trovò Marfisa e perse il corno,
E di Origille quelle beffe tante
Sinchè in prigion lo pose Manodante.

XI

Come Rinaldo quindi era partito,
Per gire in Francia ed Astolfo e Dudone,
E ciò che prima e poscia era seguito,
Le disse Orlando a punto per cagione.
La dama ben che 'l tutto avesse udito
Pure ascoltando che 'l figlio d' Amone,
Era tornato in Francia al suo paese,
Di rivederlo ancor tutta si accese.

XII

Onde cominciò il conte a confortare
Mostrando a lui per diverse cagione,
Come doveva in Francia ritornare,
E che omai più dentro a quel girone
Non è vivanda che possa durare,
Si che star non vi può lunga stagione,
Ed è bisogno a ritrovar rimedio
Onde si campi fuor di quello assedio.

XIII

E che ella seco ne volea venire
Ove ad esso piacesse in ogni loco.
Or quivi non fu già molto che dire,
Nè il conte vi pensò troppo nè poco,
Ma quella notte s' ebbero a partire,
E ne la rocca in molte parte il foco
Lassarno che a le torre e nei merli arda,
Per dimostrar che ancor vi sia le guarde.

XIV

E poi per l' aria scura e tenebrosa
Tutti passarno senza impaccio il campo,
Ma poscia che ogni stella fu nascosa
E del giorno vermiglio aperse il lampo,
Non li coprendo ormai la notte ombrosa
Pigliar rimedio ed ordine al suo scampo:
Tutta lor compagnia forse è da venti
Tra dame e cavalier e lor sargenti.

XV

E questa allora tutta si disparte
Chi qua, chi là ciascuno a suo comando.
Rimase Fiordelisa e Brandimarte,
Ed Angelica bella e il conte Orlando.
Or questi quattro si trasser da parte,
E tutto il giorno appresso cavalcando,
Ne andarno insino allora da la nona
Senza trovar impaccio di persona.

XVI

Essendo allora il giorno riscaldato
Ciascheduno d' essi del destrier discese,
Sotto l' ombra di un pino ad un bel prato,
Ma non si dispogliaro alcuno arnese,
E stando il conte e Brandimarte armato,
Nè temendo oramai più d' altre offese,
Stavano ad agio parlando di amore,
Quando a sue spalle udiron un gran rumore.

XVII

Onde levati un poco di lontano
Vidnro una gran gente a belle schiere
Che via ne vien distesa per il piano,
Ed ha spiegato al vento le bandiere.
Questo era Menadarbo il gran soldano,
E 'l re de' Turchi ed altre genti fiere,
Che aveano assedio a quella rocca intorno,
Anzi l' han presa ed arsa por quel giorno.

XVIII

Perchè essendo avveduti la mattina
Che più persona non era in quel loco,
Entrarno tutti dentro con ruina,
La bella rocca abbandonando in foco.
Poi Menedarbo al tutto si destina,
Aver la dama a di farli un mal gioco,
E Torindo gli è dietro il Caramano,
E tutti gli altri poi di mano in mano.

XIX

Quando si accorse Orlando de la gente
Che catta ne venia per la pianura,
Turbosse fuor di modo ne la mente
Però che da le dame avea paura;
Ma Brandimarte si cura niente,
Anzi diceva el conte: Or ti assicura
Che piacendoti far quel che io ti dico
Quella canaglia non estimo un fico.

XX

Io ho, come tu vedi, un buon destriero
Quanto alcun altro che n' abbia il levante,
E non è tra costor già cavaliero,
Che ad un per uno io non li sia bastante.
Quivi voglio arrestarmi io su 'l sentiero,
Tu con le dame passerai avante:
Io con parole e fatti si faraggio
Che prenderai andando alcun vantaggio.

XXI

A ben che il conte conoscesse a pieno,
Che quello è vero e buon provvedimento,
Qual dice Brandimarte, nondimeno
Lo abbandonarlo paria mancamento;
Ma pur rivolse ne la fine il freno,
Per far di questo quel baron contento;
In mezzo alle due dame avante passa,
E Brandimarte in su quel prato lassa.

XXII

La gente sterminata ne venie
Per la campagna senza alcun riguardo.
Perchè stanco il destrier ciascun avia,
Chi giungeva più presto e chi più tardo;
Ma avanti gli altri il re di Satalia
Venia spronando un gran corzon leardo
Sopra la briglia già non si ritiene;
Più di un' arcata avanti gli altri viene.

XXIII

Sembrava proprio al corso una saetta
Quel re ch' era appellato Marigotto,
E Brandimarte stava alla vedetta.
Come la scorse ben, disse di botto;
Costui ha di morire una gran fretta,
Che avanti agli altri vuol pagare il scotto.
Così dicendo e crollando la testa
Sprona il destriero e la sua lancia arresta.

XXIV

E Marigotto fece il simigliante,
Verso di questo viene, e l' aste abbassa,
Ma Brandimarte che 'l giunse davante
Dopo alle spalle con la lancia il passa;
E di arto poi giunse l' afferante
E con ruina a terra lo fracassa;
Là dove Marigotto e il suo ronzone
Ne andarno in fascio a gran destruzione.

XXV

Già Brandimarte avea la spada tratta;
E dà tra gli altri senza alcun riparo.
O come bene intorno si sbaratta
Facendo di lor pezzi da beccaro!
Onde alla gente che venia si ratta
Cominciava il terreno a parer caro,
E non mostrano ormai cotanta fretta,
Che più che volentier l' un l' altro aspetta.

XXVI

Ma Menadarbo vi giunse adirato,
Che un sol baron arresti tanta gente,
E stringendo la lancia al destro lato
Ne vien spronando il suo destrier corrente;
E colse Brandimarte nel costato,
Ma di arcione il piegò poco o niente;
La lanza rotta in pezzi cadde a terra
E Brandimarte addosso a lui si serra.

XXVII

Levando alto a due man il brando nudo,
Mena con furia al mezzo de la testa.
Or lui coperto avea l' elmo col scudo
Nè l'un nè l' altro quel gran colpo arresta,
Che il scudo e l'elmo rompe il brando crudo,
E cade Menadarbo a la foresta
Partito della fronte insino ai denti;
Or vi so dir che gli altri avean spaventi.

XXVIII

Ma nondimanco gli stavano intorno,
E chi lancia da lungi e chi minaccia.
Poco gli stima il cavalier adorno,
Ed ora questi ed or quegli altri caccia.
Così gran parte è passata del giorno
Perchè la gente che segnia la traccia,
Crescendo ne venia di mano in mano:
Ecco giunto è Turindo e il Caramano.

XXIX

Prima giunse Turindo a gran baldanza;
Con l' asta bassa Brandimarte imbrocca,
E spezzò sopra al scudo la sua lanza;
Ma Brandimarte ed una spalla il tocca,
E quasi lo partì insino alla panza,
E de lo arcione a terra lo trabocca;
Veggendo quel gran colpo il Caramano
Volta il destriero e fugge per il piano.

XXX

Ma quel fuggire avria poco giovato
Se non avesse avuto a volar piume:
Venne la notte e il giorno era passato
Nè per quel luoco si vedea più lume.
Il Caramano avanti era campato
Natando per paura un grosso fiume,
Poi molte miglia per le selve ombrose
Andò fuggendo ed al fin si nascose.

XXXI

E Brandimarte che l' avea seguito
Cacciando a tutta briglia il suo destriero,
Da poi che vide ch' egli era fuggito,
E che a pigliarlo non era mestiero,
Guardando al prato dove era partito
Non vi sa più tornare il cavaliero,
Perchè la notte che ha scacciato il giorno
Avea oscurato per tutto d' intorno.

XXXII

Entrato adunque per la selva alquanto,
E non sapendo mai di quella uscire,
Smontò di sella e trassesi da un canto,
Sopra alle fronde si pose a dormire;
Ma rotto li fu il sonno da un gran pianto,
Qual quindi presso li parve di udire,
E sembrava lamento di una dama,
Che a Dio mercede lacrimando chiama.

XXXIII

Chi sia la dama qual mena tal guai
Poi udirete stando ad ascoltare.
Ma sia di Brandimarte detto assai,
Che al conte Orlando mi convien tornare;
Il qual partito, come io vi contai,
Verso ponente prese a camminare,
Nè passato era avanti oltra sei miglia,
Ch' ebbe travaglia e pena a maraviglia.

XXXIV

Perocchè entrato essendo in due valloni
Chinandosi già il sole sovar la sera,
Trovò sopra a quei sassi i Lestrigoni,
Gente crudele e dispietata e fiera.
Costoro han denti ed unghie di leoni,
Poi son come gli altri uomini e la ciera,
Grandi e barbuti e con naso di spana,
Bevono il sangue, e mangian carne umana.

XXXV

Il conte entrato, gli vide a sedere
Ad una mensa che è posta fra loro,
E sopra quella da mangiare e bere,
Con gran piatti d' argento e coppe d' oro;
Come ciò scorse Orlando a più potere
Sprona il ronzon per giungere a costoro,
E ben seguito lo tenean le dame
Che l' una più che l' altra ha sete e fame.

XXXVI

Via van trottando per giungere a cena,
Ma prestamente fia ciascuna saccia.
Or vanne il conte a con faccia serena
A que' ribaldi disse: Pro vi faccia:
Poi che fortuna a tal ora mi mena,
In questo luogo prego che vi piaccia
Per li vostri danari o in cortesia,
Che siamo a cena vosco in compagnia.

XXXVII

Il re de' Lestrigoni Antropofago
Udendo le parole levò il muso:
Questo avea gli occhi rossi come un drago
E tutto di gran barba il viso chiuso,
Di veder gente uccisa è troppo vago,
Come colui che tutto il tempo era uso,
Mattina e sera di farne morire
Per divorarli e il suo sangue sorbire.

XXXVIII

Quando costui udì il conte parlare,
Veggendolo a destriero e ben armato,
Dubitò forsi nol poter pigliare,
Onde li fece luogo a sè da lato,
Pregandol che volesse dismontare;
Ma il conte aveva già deliberato
Se lo invitasse di accettar lo invito,
Se no pigliar da cena a ogni partito.

XXXIX

Onde discese del destriero al basso,
Ma non si assettan le dame aspettando,
Le qual venian però più che di passo.
Ora udì il conte lor che mormorando
Dicevan l'uno a l'altro: Egli è ben grasso,
E quel rispose: Io nol so se non quando
Io il vedo arrosto o ver quando io lo tasto,
E saprò meglio se io ne piglio un pasto.

XL

Non attendava Orlando a tal sermone,
Come colui che alle dame guardava;
Ma in questo Antropofago il Lestrigone,
Da mensa pianamente si levava,
E preso avendo in man un gran bastone,
Venne a le spalle del conte di Brava,
E sopra l'elmo ad ambe mano il tocca
Sì che disteso a terra lo trabocca.

XLI

Molti altri si avventarno anche di fatto
Verso le dame da i visi sereni,
Perchè volevan tutti ad ogni patto
Aver di quella carne i corpi pieni;
Ma lor che si smarrirno di quell' atto
Voltarno incontinenti i palafreni,
E l'una in qua e l'altra in là fuggiva:
La mala gente appresso le seguiva.

XLII

Givan piangendo e lamentando forte
Le damigelle con molta paura,
E non essendo nel paese scorte
Andarno errando per la selva scura;
Torniamo al conte che è presso alla morte,
Già tratta gli han di dosso l'armatura,
E non è ancora in se ben rinvenuto
Per il gran colpo che ha nel capo avuto.

XLIII

Antropofago il re crudo e superbo
Gli pose addosso il dispietato unghione,
Dicendo a gli altri: Questo è tutto nerbo,
Da gli occhi in fora non c'è un buon boccone,
Sentendo Orlando l'attastar acerbo,
Per quella doglia uscì di stordigione,
E saltò in piedi, il cavalier soprano;
Come a Dio piacque a lor scampò di mano.

XLIV

Dietro gli è il re con molti Lestrigoni,
Gridando a ciaschedun che i passi chiuda.
Chi gli tra' sassi e chi mena bastoni,
Tutta gli è addosso quella gente cruda,
Nè lo lascia partir di que' cantoni:
Ora ecco ha vista Durindana nuda
Che avean lassata quei ribaldi a terra,
Ben prestamente il conte in man l'afferra.

XLV

Quando si vide la sua spada in mano
Pensate pur tra voi se il fu contento.
Ove si imbocca quel vallone a piano,
Eran fermati di costor da cento,
Tutti di viso ed abito villano
Nè scudo o brando od altro guarnimento,
Ma pelle d'orsi e di cinghiali in dosso
Avea ciascuno, e in mano un baston grosso.

XLVI

Il conte Orlando tra costor si caccia,
Menando il brando a dritto ed a roverso,
E l'un getta per terra e l'altro ammazza;
Questo per lungo e quel taglia attraverso;
Spezza i bastoni a secco ambe le braccia,
Ma quel rio popolaccio è sì perverso,
Che avendo rotto e perso e piedi e mane
Morde con denti come fa lo cane.

XLVII

Convien che spesso il conte si ritorza,
Perchè ciascun d'intorno lo graffiava.
Ora il suo re, sì come avea più forza,
Maggior baston degli altri assai portava,
Ed era tutto armato di una scorza,
Giù per la barba gli cadea la bava
Che colava di bocca e del gran naso,
Come un cane arrabbiato a quel malvaso.

XLVIII

Più di tre palmi sopra gli altri avanza
Questo re maledetto che io vi conto.
Orlando lo assalì con gran possanza
E dritto a mezzo il capo l'ebbe giunto.
Calò il brando nel petto e nella panza,
Sì che in due parti lo divise a ponto;
E cadde da due banda alla foresta:
Il conte dà tra gli altri e non s'arresta.

XLIX

E fece un tal dannagio in poco d'ora
Che di quella canaglia maledetta,
Non vi è persona che faccia dimora
Avanti al conte; tristo chi lo aspetta;
Perchè col brando in tal modo lavora,
Che non si trova nè pezzo nè fetta
Di alcun che morto al campo sia rimaso,
Qual sia maggior che prima fosse il naso.

L

Onde lui restò solo in quel vallone
Ed era il giorno quasi tutto ispento,
Quando esso si adobbò sue guarnisone,
E di mangiare avendo un gran talento,
Venne a la mensa a quella imbandigione,
La qual mirando quasi ebbe spavento,
Però che quelle genti disoneste
Cotte avean braccie umane e piedi e teste.

LI

Ben vi so dir che gli foggì la fame
A quel convito dispietato e fiero,
Se ben oe avesse avuto maggior brame,
Ma torna addietro e prende il suo destriero,
Deliberato di cercar le dame
Che ritrovarle avea tutto il pensiero,
E diceva piangendo: Or chi mi aiuta,
Forza nè ardir, se mia dama è perduta.

LII

Se mia dama è perduta, or che mi vale
Aver morti costor dal brotto viso?
Che se io non la ritrovo, era meo mals
Esser da lor con quei bastooi ucciso.
O padre eterno, o re celestiale,
O madre del signor del paradiso,
Datemi presto l' ultimo rooforto,
Ch' io la ritrovi o ch' io presto sia morto.

LIII

Piangendo il conte parlava cosi,
Come io vi ho detto e nella selva entrò;
Errando andò per quella insino al di
Ma ciò che 'l va cercando oon trovò.
Essendo l' alba chiara, ed esso udi
Gridar: Va là, va là ch' ella oon può
Scappar ormai più fora di quel passo,
Che là davanti è ruinato il sasso.

LIV

Drizzosse Orlando ove colui favella,
E presto del gridar vide l' effetto,
Perchè conobbe quella genta fella
De' Lestrigoni, il popol maledetto,
Che avean cacciata Angelica la bella,
Ove s' era condutta al passo stretto,
Che rendersi bisogoa a chi la caccia,
O ruinarsi da ducento braccia.

LV

Quando la vide il conte a tal periglio
Non dimandata se fretta meoava:
Era per ira in faccia si vermiglio,
Che poco longi un foco dimostrava.
Urtò il destriero e al brando diè di piglio,
E quel d' iotorno a gran furia menava,
Lassaodo ove giungeva un tal segnale
Che per guarirlo medico non vale.

LVI

Eran costor che in dieo da quaranta,
Che avean stretta la dama in un quel sito,
Nè già di tutti quanti un sol si vanta
Che senza la soa parte sia partito.
Se la canaglia fosse due cotanta
Ciascuno a buon mercato era fornito
Di squarci per la testa e per la faccia;
A chi troncò le gambe a chi le braccia.

LVII

Angelica fu scossa in questa via
La quale era fuggita in ver ponente;
Ma Fiordelisa che a levante gia,
Pur fu seguita ancor da questa gente.
Tutta la notta la brigata ria,
L' avea cacciata sino al sol nascente,
E proprio là condotta in quella parte
Ove dormiva il franco Brandimarte.

LVIII

Ella piangendo a Dio si accomandava,
Ed era già si stracco il palafreno,
Che por foggendo iodarno il speronava;
Di Lestrigoni intorno il bosco è pieno,
Che ciascun di pigliarla procacciava,
Onde essa di paura venia meno,
E già ponendo il corpo per perduto,
A Dio per l' alma addimandava aiuto.

LX

Già riluceva alquanto pure il giorno
Come io vi dissi, e l' alba era schiarita,
E Brandimarte, il cavaliero adorno,
Dormia li presso in su l' erba fiorita,
Onde svegliosse, e guardando d'intorno,
Vide la dama trista e sbigottita,
Che da quel Lestrigooi avea la caccia;
Ben la conobbe incontinenti in faccia.

LIX

Onde fu presto al suo destrier salito,
E con ruina verso lei si mosse.
Avendo tratto il suo brando forbito
Incontrò un Lestrigone e quel percosse:
Non vi restava a pena integro un dito
Che tagliate gli avrebbe ambe le cosse;
Nè a quel ch' è in terra il cavaliero attende,
Ma tocca un altro e insino al petto il fende.

LXI

Erano allora trenta Lestrigoni
O forsi qualcun manco a dire il vero,
I qual tutti con sassi e con bastoni,
Chi dava a Brandimarte e chi al destriero:
Ma lui facea di lor tanti squarcioni,
Che pieno avea d' intorno a quel sentiero
Di testa e braccie, e tuttavia tagliando,
Carco avea tutto di cervelle il brando.

LXII

Ivi d' intorno alcun più oon appare
Di quella gente brutta e maledetta;
Lui Fiordelise corse ad abbracciare
E ben mezza ora a sè la tenne stretta
Prima che insieme potesse parlare;
Ma poi piangendo quella tapinetta
Contava al cavalier con disconforto
Come a la terra Orlando ha visto morto.

LXIII

Cosi dicea, perchè l' avea veduto
Tra i Lestrigooi alla terra disteso.
Or Brandimarte per donargli aiuto,
A quella parte se ne va disteso.
Ma io sono al fin del canto già venuto:
Signori e dame, che l' aveta inteso,
Dio vi faccia contenti e di tal voglia
Che ritorniate a l'altro con più goglia.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Morfisa vuol gettor d' un alto sasso
Fiordiligi, onde l' armi e 'l suo destriero
Brandimarte perciò lassa, e di possa
Si parte ed è assalito sul sentiero:
Trovo il forte Agrican di vito casso,
De l' armi sue si veste, il buon guerriero:
Uccide Borigazzo, e ogni assassino.
S' imborca Orlando col re Norandino.

I

Già mi trovai di maggio una mattina
Entro un bel prato adorno di bei fiori,
Sopra ad un colle 'a lato a la marina,
Che tutta tremolava di splendori,
E tra le rose di una verde spina
Una donzella cantava d' amore,
Movendo sì soave la sua bocca,
Che tal dolcezza ancor nel cor mi tocca.

II

Toccami il cor e fammi sovvenire
Del gran piacer ch' in presi ad ascoltare,
E se io sapessi così farmi udire,
Come ella seppe al suo dolce cantare,
Io stesso me 'n verrebbi a proferire,
Ova tal volta mi faccio pregare,
Che conoscendo quel ch' io vaglio e quanto
Mal volentieri alcuna fiata in canto.

III

Ma tutto quel ch' io vaglio *a* poco o assai
Come vedete è nel vostro comando,
E con più voglia e più piacer che mai,
La bella storia vi verrò contando,
Ove se mi rammenta vi lassai,
Nel ragionar di Brandimarte, quando
Con Fiordelisa di bellezza fonte
Tornava addietro a ritrovare il conte.

IV

Tornando addietro il franco cavaliero
Con Fiordelisa a mezzo la giornata
Trovarno un vallettin io su no destriero,
Che avea dietro una dama iscapigliata.
Lui via ne andava sì presto e leggiero,
Che mai sagitta d' arco fu mandata
Con tanta fretta, o da balestra istrale,
Qual non restasse a lui dietro le spalle.

V

La dama ch' era a piedi pur seguia
A ben che fusse a lui molto lontana.
Il cavaliero incontra gli venia.
Con Fiordelisa per la terra piana.
E l' altra dama che questa vedia
Gridando incominciò: Falsa puttana,
Non ti varrà costui ch' è la tua scorta,
Ch' a ogni mò a questo punto sarai morta.

VI

Lassò la briglia battendo ogni mano,
E ben si tenne morta Fiordelisa,
Perchè conobbe presto aperto e piano,
Che quella dispietata era Marfisa,
La qual seguito avea Brunello in vano;
Il tutto vi ho contato ed a qual guisa;
Avendo quel ghiottone assai seguito,
Trovò la dama e il cavalier ardito.

VII

Era Brunello adunque il vallettino
Ch' è sopra quel destrier di tanta lena,
Lui via passò fuggendo al suo cammino,
Ne con la vista lo seguirno a pena.
Quando Marfisa l' occhio serpentino
Voltò di doglia e di grande ira piena,
Mirando Brandimarte e la sua dama
Far la vendetta sopra a questi ha brama.

VIII

E le parole cha ho sopra contate
A Fiordelisa disse minacciando,
E ben che l' arme avesse dispogliate
E senza destrier fusse e senza brando,
Di sommo ardire avea tanta bontate,
Che Brandimarte armato riguardando,
Volea seco battaglia a ogni partito
Ma a lui non piacque di accettar lo invito.

IX

Che a ferir una dama disarmata
A lui parea vergogna e grande iscorno.
Era una pietra in quel campo piantata
Ove seguito avea Brunello il giorno:
Sta trenta passi o quasi dirupata;
E cento ne voltava o più d' intorno:
Per un scaglione a la cima si sale
Altronde no chi non avesse l' ala.

X

Questa adocchiata avea l' aspra donzella,
Nè pose alcuna indugia al pensamento,
Ma trasse Fiordelisa de la sella
E via fuggendo ratta come un vento,
Montò la pietra che parva una uccella,
A benchè Brandimarte non fu lento
A seguitarla come vide il fatto,
Ma pur rimase in asso a questo tratto.

XI

Perchè il seaglione è tanto diropato
Che oon ehe alron destrier possa aalire,
Ma non vi potè lui montare armato
Onde ai comineiava a disgnaroire;
Marfisa dal piò seoncio ed altu lato
Portò la dama per farla morire:
Io braccio la portò aopra a quel sasso,
Per trabocearla da la eima al basso.

XII

E Fiordelisa menava grao piaoto
Come colei ehe morta si vedia,
E 'l eavalier ne laceva altro tanto,
E d'ira a di dolor quasi moria.
Egli è eoperto d'arme tutto qnanto,
E di eamparla oon vede la via;
Se ben aaliase aalirebbe in vaoo,
Cha a soo malgrado fia gettata al piano.

XIII

Oode eon pianto e eon dolre preghiera,
Incomineiò Marfisa a supplieare,
Che non voglia esser si spietata e fiera,
Sè proferendo e ciò rhe potea fare.
Sorrise alquaoto la donzella altiera,
Poi disse: Queste cianeie lassa aodare,
Se eustei voi campare egli è mestirro
Cha l'armi tue mi doni e il tuo destriero

XIV

Or non fo molta indugia a questo fatto
Che eiaschedoo il prese per migliore:
A Brandimarte parve on bnon baratto
Se ben eambiasse per soa dama il core;
Cosi Marfisa aneora attese il patto,
E preso eh'ebbe l'arme e il corridore,
Lassò la dama ehe avea giù portata
E salta in sella e via eavalea armata.

XV

E via passaodu con molta baldancia,
Come colei ehe fo seoaa paora,
Trovò due eh'ènoo armati a scudo e laocia
Supra doe grao ronzooi a la pianura.
Costor fur qoei ehe la menarno in Francia,
Ma poi vi routerò questa avventura,
E torno a Brandimarte e Fiordelisa
Come Turpin l'istoria mi divisa.

XVI

Brandimarte montò oel palafreoo
De la sua dama e quella tulse in groppa,
E ravaleando assai per quel terreoo,
Trovarno a lato a un fiume un'alta pioppa,
E oe la cima ovver nel mezzo almeno
Stava un ribaldo e gridava: Galoppa,
Galoppa, Spioamarchia e Malrompagno,
Che qoa di sotto è roba da guadagno.

XVII

Il eavalier ehe intese tal latino
Fermossi a quallo e non sa che si fare,
Perchè cooobba ch' egli è uo malandrino,
Qual chiamava i eompagni per robare;
E lui si trova sopra quel ronzino,
Nè vede modo da potersi aitare,
Che noo ha spada, nè scudo, nè maglia;
Trovar ooo sa difesa che gli vaglia.

XVIII

E già scoperti son forse da sette,
Chi a piedi, ehi a destrier di quella genta.
Or non bisogna ehe quivi gli aspette,
Dieeva Braudimarte in la sua meote;
E per la selva correndo si mette
E lor non lo abbandooan per oiente,
Ma ehi dice: Sta forte, e ehi minaecia:
Già più di treota sono a dargli caccia.

XIX

O qoaoto si vergogna il cavaliero
Fuggir davaoti a gente si villana,
Che s'egli avesse l'arme a il suo destriero,
Non si trarrebbe addietro a mezza spaoa.
Or via fuggendo per stretto seotiero
Gioose in tra uo prato ov'era una fontana:
Cinto d'intorno è da noa selva il prato,
E uoo altissimo pino a quello a lato.

XX

Fuggendo il eavalier coo disconforto,
Come io vi dieo a molto mal contento,
Un re vide alla fonte ch' era morto,
Ed avra indusso tutto il guarnimento.
E Brandimarte come oe fu arcorto,
Ad accostarsi puntu oun fu lento,
E prese il braodo rhe avea oudo io mano
E giù del palafreo saltò nel piano.

XXI

Il manto si rivolse al braccio manco,
E con la spada i malandrini affronta.
Mai nou fu campiuo cotanto franco,
Questo tocca di taglio e quel di ponta.
A l'uo il petto a l'altro passa il fiaoco:
Or ehe bisogna ehe più vi racconta?
Tutti i ladroni uecise in puco d'ora,
Si ben col brando intorno gli lavora.

XXII

Camponne solamente oo seiagurato,
Già non campò, ma poco usci di impazao,
Il qual fuggi ferito nel costato,
E via di netto avea tagliatu un brazzo.
Alla capanna subitu fu andato,
Ova si stava il crudu Barigazzo,
Barigazzo il figliuol di Taridone:
Cursar fu il padre, ed esso era ladrone.

XXIII

Ma Barigazzo grande di statura
Fu più del padre, a forte di persona.
Ora a lui gionse con multa paura
Lo inaverato e il tutto gli ragiona
Cume passata è la battaglia scura,
Poi murto a lui davauti si abbandona;
Essendo oscito il sangue di ogni vena,
Cadegli avanti a più uoo si dimena.

XXIV

Oode turbato Barigazzo il fiero
Fo a maraviglia, e prese oo gran bastone.
D'arme addobbato come era mestiero
Salta sopra Baroldo il suo ronzone.
Troppo era sciaurato quel destriero,
La pelle nera avea come un carbone,
E rossi gli occhi che parean di foco,
Sol ne la fronte avea di bianco on poco.

XXV

E Barigazzo poi cha fu montato
Di sperunarlo mai non si rimane.
Or Brandimarte che rimase al prato,
Puichè spacciato ha quelle genti istrane,
Guardando il re che stava al fonte armato
Conobbe al scudo ch'egli era Agricane,
Qual fu ucciso da Orlando a la fontana;
Già vi contai la storia tutta piana.

XXVI

Egli avea ancor la sua corona in tasta
D'oro e di pietre di multo valore;
Ma Brandimarta nulla li molesta,
Che ancor purtava al corpo morto onore.
D'armi il spogliò ma non di sopravvesta,
E baciandogli il viso con amore,
Perdonami, dicea, ch'altro non posso
Se ora queste arme ti toglio di dosso.

XXVII

Nè la temanza di dover morire
Mi pona dispogliarti in questa beama,
Ma ne la manta non posso suffrire
Vedee poner a morte la mia dama,
E ben son certo se potessi udire,
Se si fusti cortese come hai fama,
Udendo la cagion perchè io ti priego,
Non mi fareati a tal dimanda nirgo.

XXVIII

Parlava in questo modo il cavaliero
A quel re morto con pietoso core,
Qual era ancora bello e tutto intiero,
Si come ucciso fosse da tre ore;
E stando Brandimarte in quel pensiero,
Senti davanti al bosco un gran rumore,
Qual facea Barigazzo pee le fronde,
Che rami e bronchi e ogni cosa confonde.

XXIX

Presto addobbosse il cavaliero ardito
Di piastra e maglia a d'ogni guarnisiona:
Prese Tranchera il buon brando forbito,
E l'elmo che far fece Salamone.
Di tutte l'arme a punto era guarnito
Quando supra gli giunse quel ladrone,
Il qual mirando d'intorno e da lato,
I suoi compagni vide in pezzi al prato.

XXX

Fermesse alquanto, e poi che gli ha veduti
Disse: Io mal ora gente da bigonei,
Che non mi incresce di avervi perduti,
Puichè un sol cavalier così vi ha conci,
Che io vorria prima, se Macon mi aiuti,
Ne la mia compagnia cotanti stronci;
Colui voglio impicar senza dimora
E voi con seco così morti ancora.

XXXI

Così parlando verso del gran pino
Ove era Brandimarte si voltava:
Come lo vide a piede in su il cammino,
Sobito a terra anch'esso dismontava,
Nè per virtù ciò fece il malandrino,
Ma perchè forte il suo ronzone amava,
Dubitò forsi che quel campione
Non l'uccidesse essendo esso pedone.

XXXII

Senza altramenti adunque disfidare
Addosso a Brandimarte fu inviato;
Proprio un gigante a la sembianza pare,
Tutto di cuoio e di scagliette armato:
Col scudo di osso che solea portare,
E il suo baston di ferro e il brando a lato
Venne a la zuffa, e senza troppo dire
Si cominciarno l'un l'altro a ferire.

XXXIII

Sopra del scudo a Brandimarte colse
Menando ad ambe mano il rio ladrone,
E quanto ne toccò tanto via tolse,
Come spezzasse un pezzo di popone.
Il cavaliero ad esso si rivolse
Col brando e giunse a mezzo del bastone,
E come un giunco lo tagliò di netto,
Ora ebbe Barigazzo un gran dispetto.

XXXIV

E saltò addietro forse da sei braccia,
E trasse il brando senza dimorare,
E biastemmando il cavalier minaccia,
Di farli quel baston caro costare.
Ma Brandimarte addosso a lui si caccia;
Or si cominria l'un l'altro a menare
Ponte, tagli, man dritti e man roversi,
Mai non fur visti colpi si diversi.

XXXV

Il cavalier si maraviglia assai,
Come abbia un malandrin tanta bontade,
Perchè in sua vita non vide più mai
Tanta fierezza ad altri in veritade.
Ambi avean l'arme quale io vi contai;
Già tutte l'han falsate con le spade,
Nè di ferire alcun di lor si arresta,
Ma la battaglia cresce a più tempesta.

XXXVI

Cresce più forte la battaglia fiera
Per colpi sterminati orrenda e scura,
E Barigazzo il crudo si dispera
Che tanto il cavalier contra li dura.
Or Brandimarte il tocca di Tranchera
E portò seco un squarcio di armatura:
Lui fu giunto anche dal forte ladrone
Che l'arme gli tagliò sino al giubbone.

XXXVII

A tal percossa, piastra non vi vale,
Nè grossa maglia, ne sbergo acciarino,
Nè cuoi di dante, il quale è uno animale,
Di che armato era il forte Saracino,
Ora parava a Brandimarte male
Che il prode uomo fusse malandrino,
Onde essendo uno assalto assai durato,
Così parlando si trasse da lato:

XXXVIII

Io non so chi tu sia nè per qual modo
T'abbia condotto a tal mestiar fortuna,
Io per più prode campïon ti lodo
Che io sappia al mondo sotto de la luna,
E ben m'avvedo cha fermato è il chiodo
Cha prima che sia sera o notte bruna,
O l'uno o l'altro sia nel campo morto,
E spero cha sarà colui cha ha il torto.

XXXIX

Ma sto volessi lasciar quel mestiero,
Qual oel presente fai di robatore,
Vieto mi chiamo e son tuo cavaliero;
In ogoi parte vuo' portarti onore;
Or che farai? hai tu forse pensiero
Che manchi già mai roba al tuo valore?
Lascia questo mestier, non dubitare,
Che a tal come sai tu non può maocare.

XL

Rispose il malandrin: Questo ch' io faccio,
Fallo anche al moodo ciascun gran signore,
E de' oemici fanno in guerra istraccio;
Per aggrandirsi e far stato maggiore.
Io solo a sette o dieci dono impaccio,
E loro a dieci mila con furore;
Taoto ancora di me peggio essi fanno,
Toglieodo quel di che mestier oon hanno.

XLI

Diceva Brandimarte: Egli è peccato
A tor l' altrui siccome al moodo s' use,
Ma pur quando si fa sol per il stato
Noo è quel male ed è degno di scusa.
Rispose il ladro: Meglio è perdonato
Quel fallo onde se stesso l' uomo accusa,
Ed io ti dico a confessoti a pieno
Che ciò che io posso tolgo a chi può meno.

XLII

Ma a te qual tanto sai ben predicare
Noo voglio far di danno quanto io posso,
Se quella dama che là vedo stare,
Mi vuoi donare e l' arma che hai indosso,
E ne la borsa ti voglio cercare,
Che io ooo mi trovo di moneta oo grosso,
Poi ti lascierò aodar leggiero e netto,
Ma voglio barattare anche il farsetto.

XLIII

Però che questo è rotto e discucito
To tel farai conciar poi per bell' agio,
E Brandimarte quando l' ebbe udito
Disse nel suo pensier: L' uomo malvagio,
Noo si può stor dal male onde è nutrito,
Nè di settembre, nè al mese di magio,
Nè a l' aria fredda nè per la caldana
Si può dal faogo mai distor la rana.

XLIV

E senza altra visposta disdegnoso
Imbracciò il scudo a disfidò il ladrone,
E fu questo altro assalto furioso,
Spezzando i scudi ed ogni guarnigione;
Ed era l' un e l' altro sanguinoso;
Crescendo ognora più la questione,
Nè più vi è di concordia parlamento,
Ma trarsi al fine è tutto il lor talento.

XLV

Or Brandimarte afferra il brando nudo
Che destinato è di doоarli il spazzo,
E disserra a due mano un colpo crudo
Per il traverso addosso a Barigazzo,
E tagliò tutto con fracasso il scudo,
Quale era di osso a sotto a quello il brazzo:
A quel gran colpo ogni arma venne manco,
E sino a mezzo lo tagliò nel fianco

XLVI

Loi cadde a terra biastemmando forte,
Ed al demonio si raccomandava,
E benchè Brandimarte lo conforte,
Coo più oequizia ognor si disperava;
Ma il cavalier non volse darli morte,
E così strangosciato lo lasciava,
Partendosi di qua seoza dimora,
Ma lui moritte appresso in poco d' ora.

XLVII

Il cavalier lassando il ladro fello,
Con la soa dama si volea partire,
Quaodo Baroldo il buon destrier morello,
Che era nel prato cominciò a nitrire;
Veggendol Braodimarte tanto bello
Con la sua Fiordelisa presa a dire:
Il palafren saria troppo gravato
Se te portasse a me che sono armata.

XLVIII

Si che io mi piglierò quel buon destriero,
Come pigliato ho il brando e l' armatura,
Perchè sarebbe pazzo a mal pensiero,
Lassar quel che appresenta la ventura.
Qoei morti più di ciò non han mestiero,
Che sono usciti fur d' ogni paura.
Così dicendo si accosta al roozone,
Prende la briglia e salta in su l' arcione.

XLIX

E via con Fiordelisa cavalcando
Trovò due cose spaventose a oove,
Tal che gli fe' mestiero avere il brando;
Ma questo fatto conteremo altrove,
Che or mi convien tornare al coote Orlàndo,
Qoale avea fatto le diverse prove,
Contra di Antropofàgo e i Lestrigoni,
Come contarno avanti i miei sermoni.

L

Campata avendo Angelica la bella,
Troppo era lieto di quella avventura;
Via camminaodo assai con lei favella
Ma di toccarla mai non si assicura,
Cotaoto amava lui qoella donzella,
Che di farla turbare avea paura.
Turpio che mai non mente di ragione,
In cotale atto il chiama un babbione.

LI

Essendo in questo modo costumato,
L' un giorno appresso a l' altro via cammina:
Già il paese di Persia avea passato,
E la Mesopotamia che confina;
Poi lassando li Armeni al destro lato
Suria varcò giungendo alla marina,
E tutto questo ricco e bel paese
Passò senza trovar guerre o contese.

LII

Essendo giunto, come io dico, al mare,
Nel porto di Baruti ebbe trovato
Un bel naviglio che volea passare,
Ma troppo istremamente era ingombrato,
Però che in Cipri convenia portare
Un giovinetto re ch' ave assembrato,
A dimostrar ne l' arma il suo valore
Per una dama a cui portava amore.

LIII

Era re di Damasco il giovenetto,
Quale io vi dico e nome ha Noraodino,
Ardito a forta e di nobila aspetto
Quanto alcun altro fosse in quel confino.
Regnava in questo tempo che io vi ho detto
Ne la isula di Cipri uo Saracino
Che avea una figlia di tanta beltate,
Quanta alcun' altra di quella cittate.

LIV

Lucina fo nomata la donzella
Di cui parlo, ed il padre Tibiano;
Seodo la dama a maraviglia bella,
Era da molti addimandata in vano;
E sol di sua beltate si favella
Ivi d'intorno per monte a per piano,
Onde l'ama chi à lungi e chi è vicino,
Ma sopra a tutti l'ama Norandino.

LV

Tibiano re avea preso pensiero
Di voler la sua figlia maritare,
Ed aveva ordinato on bel toroiero,
Come in quel tempo si usava di fare,
Ove ogni re, barone e cavaliero
Potessa sua prodezza dimostrare,
Ed ha invitate a dame e la regine
Totte d'intorno per quelle confine.

LVI

Ciascuo volonteroso in Cipri andava,
Coma fu il bando per d'intoron intaso:
Chi di provarsi a l'arma procacciava,
Chi per mirare avea quel cammin preso;
Ma più degli altri gran fretta meoava
Re Norandino, avendo il aore accaso,
Fornito ben di ciò che fa mestieri,
Di paramenti e d'arme e di destrieri.

LVII

E seco ne menava in compagnia
Da venti savalier ciascuno eletto.
Or quando il conte in su il ponte giungia,
Il re si stava a nave per diletto,
Onde rivolto a' suoi baron dicia:
Se costui non m'inganna, oe lo aspetto
Debbe esser cima e fior d'ogni valente,
Se la apparenza a l'animo non menta.

LVIII

E poi lo feca al padron dimandare
Sa volea seco andare al toroiamento.
Esso rispose senza dimorare
Ch'egli era per servirlo a suo talento,
Ove per giostra o sia per torniare
O sia per guerra ad ogni struggimento,
Por cha lo possa a suo modo servire,
In ogni cosa è presto ad obbadire.

LIX

Il ra lo addimandò che nome avia,
Di sua condizione a del paese,
E lui rispose: Io son di Circassia,
Ova perdei per guarra ogni mio arnese,
Eccetto l'arme e quella dama mia,
Di che fortuna m'à stata cortese,
Mio noma è Retolante: quel ch'io posso
E a tuo comando iosio ch'ho sangue addosso.

LX

Il giovinetto ra molto ebbe grato
Il cortese parlar cha feca Orlando,
Ed in sua compagnia l'ebbe accettato;
Poi di più cose li andò dimandando
Sin che il vento da terra fu levato:
Signori, a donne a voi mi raccomando.
Finito è un canto e l'altro io vo' seguire,
Cose più bella e vaghe per udire.

CANTO XX

ARGOMENTO

Orlando giunto in Cipri al torneamento,
Giostra con Aquilante, e con Grifone,
Valorosi ambi, ambi pien d' ardimento:
Ma dai baron scoperto il fier campione,
Vien persuaso con falso argomento
Partir veloce, onde nel mar si pone.
Va in Francia, e là per Angelica bella
Fa con Rinaldo una battaglia fella.

I

Quella stagion che in ciel più rasserena
E veste di verdura li arboscelli,
Ed è l' aria e la terra d' amor piena,
E di bei fiori e di canti di uccelli,
Agli amorosi versi anche mi mena,
E vuol che a voi d' intorno io rinnovelli
L' alta prodezza e lo inclito valore
Qual mostrò un tempo Orlando per amore.

II

Di lui lassai siccome Norandino
Lo prese per compagno al torniamento.
Ben vi andò volentieri il paladino,
Che di passare avea molto talento.
Ora si acconciò il tempo al lor cammino,
Io tra levante e greco ottimo vento,
Qual via gli portò in Cipri a la spiegata,
Ove gran gente in prima era assembrata.

III

Però che i Greci insieme con Pagani
A la gran festa s' erano adunati,
E de gli circostanti e de' lontani
Baroni e cavalieri erano armati;
Ma pur fra tutti quanti i più soprani;
E da maggior estima e più unorati
Eran Basaldo e Costanzo e Morbeco.
Li due fur Turchi, e quel di mezzo Greco.

IV

Costanzo fu figliuol di Vatarone
Che allor de' Greci l' imperio tenia,
E questi Turchi avevan due regione
Di che erano ammiragli in Natolia.
Ora Costanso avea seco Grifone
Ed Aquilante pien di vigoria.
Ben mi stimo io che abbiate già sentito,
Come Aquilante fu seco nutrito.

V

Quando la fata Nera il damigello
Mandò primieramente in quella corte,
Poichè 'l levò di branche al fiero uccello
Che condotto l' avrebbe in trista sorte.
Di questa cosa più non vi favello
Che so che avete queste istorie scorte;
Grifone in Spagna ed in Grecia Aquilante
Furno nutriti e più non dico avante.

VI

Se non che essendo poscia sprigionati,
Come io contai da l' isole lontane,
Ed avendo più giorni camminati
Per diversi paesi e genti istrane,
Nel porto di Bianchernа erano entrati
Ove con grata e con carezze umane
Fur ricevuti da lo imperatore
E da Costanzo, e fatto molto onore.

VII

E volendo essa andare a quel torniero
Ebbe la lor venuta molto grata,
Conoscendo ciascun buon cavaliero,
Per farli un grande onore a questa fiata;
Avvegna che Grifone è in gran pensiero,
Perchè Origilla sua dama infermata
Era di febbre tanto acuta e forte,
Che quasi è stata al punto de la morte.

VIII

Ma pure essendo migliorata alquanto
Partì da lei, ben che gli fusse grave,
Nè si potè spiccar già senza pianto,
Ed entrò con Costanzo a la sua nave,
Indi passarno ove il fiume di Xanto
Ha foce in mare, e con vento soave
Giunsero in Cipri, come io vi ho contato,
Ciascun bene a destriero e bene armato.

IX

Molti altri ancora, ch' io non vi racconto,
Baroni e cavalieri e damigelle,
Eran venuti e tutti ben in punto,
D' arme e destrieri e di robe novelle.
Quando fu Norandino in Cipri gionto,
Le cose di ciascun parean men belle,
Perchè fu ben guarnito e adorno tanto
Che sopra li altri ogni uom li dava vanto.

X

Nel porto a Famagosta poser scala
E via ne andar di lungo a Nicosia,
Quale è fra terra la città reale,
E Tibiano il seggio vi tenia.
Quivi con festa e pompa trionfale,
Con duci e conti e molta baronia,
Entrò il re di Damasco tutto armato,
Con trombe avanti e bene accompagnato.

xi

Un moote acceso portava oel scuto,
E similmante nel cimiero in testa,
E ciascuo che coo esso era venuto
Avea pue tal insegna e sopravvesta.
Così fu degoameote ricevuto,
Con molto onor da tutti e con gran festa;
Ma sopra gli altri lo onorò Lucioa,
Che più che sè amava la regioa.

xii

E già passando il tempo, è gioolo il giorno
Che 'l tornier dovea farsi io su la nona,
Ed ogni cavaliero andava intorno
Faceodo mostra da la soa persooa,
L' no più che l' altro a mareviglia adorno;
Di trumbe e di tambori il ciel risona:
Pee ben vedere avaote ogni oom si caccia,
Preso e ogoi loco intorno de la piaccia.

xiii

Ma da l' no capo on alto tribunele
Per le dame e regine era oedinato,
Ove Lucina in ehito reale
E l' altre vi sedean da ciascun latn;
Mostravao poche il viso natorala,
Le più l' avean dipinto e colorato;
Turpino il dice, io nul so per espresso,
Benché sian molte cha ciò faonn adesso.

xiv

Angelica là sopra era tra loro,
Qnal si mostrava on sole infra le stelle,
Con ona testa bianca adorna d' oro;
Senza alcon dobbio è il fior de l' altre belle.
Ra Tibiaoo e il suo gran concistoro
Da l' altro lato incontra a le dnozelle
Si stava al tribunal che era adornato
Di seta e drappi d' oro in ogni lato.

xv

Or cominciarno a eotrare i cavalieri,
Ben vi so dir che ciascono è fernito
Con ricche sopravveste e con eimieri,
Ogni oom si mostra oel sembiante ardito,
Di qua di là spronaodo i gran destrieri,
Perche il torniero in due schiere è partito:
Costanzo d' una parte è capitano
Da l' altro Norandioe, il Suriano.

xvi

Gnacchere e corni e tamburini e tromba
Sooarno a no tratto iotorno da la piazza,
Trema la terra e par che il ciel eibombe,
E che lo abisso e il mondo si disfazza.
Tutte le dame a goisa di colombe,
Per l' alto grido si smarrieno in fazza,
Ma i cavalier coo foria e con tempesta,
A tutta briglia urtar testa per testa.

xvii

Nè si vedean l' un l' alteo i campioni,
Benchè ciascono avesse a l' urto colto,
Ma il tremir de le nari de' ronzoni,
Avea si grande il fumo a l' aria iovolto,
E si la polve alzata io quei sabbioni,
Che avea il vedere a totti avaoti tolto,
Ne si guardava l' ordine o la schiera,
Ciascun menando a chi pin presso gli era.

xviii

Ma poi che il fatto fo docato un poco,
E cominciò l' oo l' altro a discernire,
Appare io quella piazza il crudo gioco,
I colpi dispietati, il grao faeire.
Avanti, e mezzo, addietro, in ogni loco
Si vedea gente degli arcioni oscira,
Per tutto grao travaglia e grave affaono,
Ma chi è di sotto è quel che poeta il danno.

xix

Orlando per vedara il fatto aperto
Non volse ne la folta troppo entrare;
Ma quel Morbeco turco cha era esperto
In tal mestiero a ben lo sapea fare,
Si trasse avante in su oo destrier coperto,
E sopra gli altri si facea mirare;
Qualunque gionge o d' orto o de la spada
Sempre e mestier che al tutto a terra vada.

xx

E già da sei di quei di Norandioo
Avea posto coversi in su il sabbione,
Nè ancor s' arresta, ma per quel confino;
Piu furia mena e più destruziooe,
Onde turbato quel re Saracinu,
A tutta briglia sprona il suo ronzone,
E sopra di Morbeco andar si lassa,
E di quello orto a terra lo fracassa.

xxi

Da poi Basaldo che più presso gli era
Percosse ad ambe mano in su la testa,
Nè lo difese piastra nè lamiera,
Che a terra lo mandò con grao tempesta,
Tutta a ruina pone quella schiera,
A loi davanta alcun più non s' arresta.
O quanto è lieta Lucina la dama
Vedendo far si bena a chi tanto ama!

xxii

Costanzo il greco che vede sua gente
Si mal condotta da quel Soriano,
Turbato fuor di modo ne la meote
Gli sprona addosso con la spada in mano.
L' uno e l' altro di loro era valeote,
Onde alcon tratto noo andava in vano;
Alfin menò Costanzo oo colpo fiero
E rompe il monte e il foco di cimiero.

xxiii

Sino ella groppa lo fece piegare,
Al colpo smisurato che io vi conto,
Ne stette gia per questo a indugiare
Ma mena l' altro e io fronte l' ebbe gionto,
Ed era Norandin per traboccare,
Se non cha Orlaodo a lor si mosse a poolo
E tanto fece che il trasse d' impaccio
Sin che il re venne, e lo sostenne io braccio.

xxiv

Onde Costanzo per questo adirato
Addosso al conta gran colpi menava,
Ma lui, coma in arcion fosse murato,
Di cotal cosa poco si curava;
Ma sendo Norandino in se tornato,
Che a sostenerlo più noo lo impacciava,
Verso Costaozo si rivolse il conte
E lui percosse a mezzo de la fronte.

xxv

Qualooque ha uo cotal colpo, non vool più,
Che hene è pazzo chi il secondo aspetta.
Ora Costanzo al primo andò pur giù,
Di lui rimase la soa sella netta:
Direva adesso il conte: Or va là to,
Che menavi a ferirmi taota fretta
Qoando io stava occupato ad altra posta;
Oe vieni adesso e con meco ti accosta.

xxvi

Lui già non si accostò, ma cadde a terra,
Com' io vi dico, col capo davaote.
Ma il conte addosso a oo altro si disserra,
Si che lo fece al ciel voltae le piante;
Grifone in altra parte facea guerra
Da l' on de' lati e da l' altro Aquilsote,
Nè si avvedeao di tal destruzïoue
Ne di Costanzo che è tratto d' arcione.

xavii

Ma il grido de la gente ch' era iotorno,
Voltar fece Grifone imprimameote,
E combatteodo là fece ritorno,
Ben cha sapesse del fatto niente;
E quaodo ivi fu gioato ebbe gran scoeoo
Poi che abbattuto è il capo di sua geote,
Onde adirato il suo destriee sperona:
A Norandino addosso si abbaodooa.

xxviii

Da l' altra parte ancor giunse Aquilaote
E quando il suo Costanzo vida a terra,
Turbato fieramente nel sembiaote,
Coo ambi i sproni il suo destrier afferra,
E riscontrosse col conte d' Aoglante,
E quivi si comincia orraoda guerra,
Benché lui noo counsce il paladino,
Perché la insegna avea di Noraudino.

xxix

Nè lui fu counscinto anco da Orlando
Cha di Costaozo la insegna portava.
Ora, signori, a voi non vi dimaodo,
Sa ciasroo d' essi beo si adoperava,
Cotal coina e tai colpi menando,
Che l' aria per d' intorno sibilava,
Come la cosa andasse a tutto oltraggio,
Nà vi si scorge punto di vaotaggio.

xxx

Vero è perché Aquilaote era turbato
Mostrò maggior prodezza a lo affrootare,
Ma poi che l' uno e l'altro à riscaldato,
Ben vi so dir che assai vi fo che fare,
Di qoa, di là meoaodo ad ogni lato,
Che par che il mondo dabba roinare,
Con dritti e coo roversi aspri e cobesti
E pur gl' ultimi colpi alfio for questi.

xxxi

Gionse Aquilante a Orlando ne la fronte
Sopra la groppa lo mando civerso:
Ma ben rispose a quella possa il conte
E lui ferì d' un colpo si diverso,
Che sua baldanza e quella forze pronte,
E l' aoimo e lo ardir totto ebbe perso.
Di qua di là piegando ad ogoi mano,
Le gamba apeese per cadera al piano.

xxxii

E certamente ben saria caduto,
Che più ooo si reggea che un fanciullino,
Se oon cha Grifoo giunsa a darli aiuto,
Il quale avea lassato Nocandioo;
Lassato avealo quasi per perduto
Che urmai non potaa più quel Saracino,
Ma per donare aiuto al suo germano
Lasciò Grifon andae qual Soriaoo.

xxxiii

E di giuogere al conte si procura
Spronando a tutta briglia il suo ronzona.
Or qua si fece la battaglia dura,
Più ch' oltra mai di Orlaodo a di Grifone,
Qual durò sempre insino a notte scura,
Nè si potea partir la questïooe,
Sin che gli araldi coo trombe d' intoeno
Bandirno il campo insino a l' altro giorno.

xxxiv

Ciascun tornò la sera a sua magiooe
E de' fatti del giorno si favella.
Ora a Costaozo parlava Grifone;
Dicendo: Io so contarti una novella,
Che là su tra la dame a quel verooe
Vedee mi parve Augelica la bella,
E s' ella è qualla, io ti dico di certo,
Che Orlando è quel cha quasi t' ha diserto.

xxxv

Ed aoche io l' ho compreso a quel ferica
Che cresca ne la fine a maggioe lena,
E però ti coosiglio a dipartira,
Prima che u' abbi più tormeoto e pena.
Uomo oon è che possa sosteoire
Alla battaglia i colpi che lui mena,
Oode lassar la impresa ci bisogoa,
Noo ne volendo il danno e la vergogna.

xxxvi

Dicava a lui Costanzo: Or datti il core,
S' io faccio che colui oe vada via,
Poi d' acquistare a nostra parte onore
E in campo mantener la insegna mia?
Grifon rispose a lui, che per suo amore
Quel che potesse far tutto faria,
E ch' egli aveva fermamenta ardire
Contra ad ogoi altro il campo mantenire.

xxxvii

Il greco ch' era di malizia pieoo,
Come son tutti d' arte a di oatura,
Quaodo la luce al giorno venna meno
Uscì di casa per la notte scura,
E via soletto sopra a un palafreno
Ov' era Orlando di trovar procura,
E trovato che l' ebbe, queto queto
Lo trasse in parte e a lui parlo secreto.

xxxviii

E dimostrolli che il re Tibiano
Secretameote facra gente armare,
Perché cea gionto un messaggio di Gaoo,
Il qual cercava Orlando far pigliare;
Però s' egli era desso a mano a maon
Vedesse quel paese disgombrare,
E per cio a ritrovarlo era veouto
Per palesarli questo e dargli aiuto.

XXXIX

E ch'egli aveva una sua fusta armata
Nascosta ad una spiaggia indi vicina,
Qual via lo porterebbe a la spiegata
In Franza a qualche terra di marina.
Fu questa cosa sì ben colorata
Dal greco, che sapea cotal dottrina,
Che il conte a punto ogni cosa li creda
Ringraziandolo assai con pura fede.

XL

E fatta presto Angelica svegliare
Con essa a la marina se ne gia,
Ove Costanzo il volse accompagnare,
E là il condusse ove la fusta avia;
Facendosi il padrone addomandare,
Gl'impose che il baron portasse via
Ove più gli piacesse al suo talento:
E lor se andaron avendo in poppa il vento.

XLI

Quel che si fosse poi di Norandino,
Nè di Costanzo non saprebbi io dire,
Perchè di lor non parla più Turpino,
Ma ben del conte vi saprò seguire,
Il qual, sopra a la fosta, al suo cammino
Fu per fortuna a rischio di morire,
E stette sette giorni a l'aria bruna,
Che mai non vide il sole e men la luna.

XLII

E questo sopportò con pazïenza
Poscia ch'altra difesa non può fare,
Ma poi ch'ebbe di terra conoscenza
Ed avendo in fastidio tutto il mare,
Posar si fece al lito di Provenza,
Che d'esser fuora mille anni gli pare
Per trovarsi a Parigi a mano a mano,
E dar di sua amistate al conte Gano.

XLIII

Che ben l'avria trattato, vi prometto,
Come dovea trattarlo, il can fellone,
Ma non piacque al dimonio maledetto
Che lo avea tolto in sua protezione;
Al manco male il facea stare in letto,
Cinque o sei mesi rotto dal bastone,
Ma Lucifer che l'ha preso a guardare,
Al conte Orlando dette altro che fare.

XLIV

Però che cavalcando il paladino,
Come fortuna e sua ventura il mena,
Arrivò un giorno al fonte di Merlino
Ch'è posto in mezzo del bosco di Ardena;
Del fonte vi ho già detto il suo destino,
Sì che a ridirlo non torrò più pena,
Se non che quel Merlin qual fu lo autore
Lo fece al tutto per cacciar lo amore.

XLV

Essendo giunti qua quella giornata,
Com'io vi dico, Orlando e la donzella,
Essa che più del conte era affannata,
Smontò dal palafren giù de la sella,
E poi bevendo quell'acqua fatata
Sua mente in altra voglia rinnovella,
E dove prima ardea tutta d'amore
Ora ad amor non può drizzare il core.

XLVI

Or s'ammenta l'orgoglio e la durezza,
Qual le ha Rinaldo sì gran tempo usata,
Nè le par tanta più quella bellezza,
Che soprana da lei fu già stimata,
Ed ove il suo valore e gentilezza
Lodar soleva essendo innamorata,
Ora al presente il sir di Montalbano
Fellone estima sopra a ogni villano.

XLVII

Ma parendo già tempo di partire,
Però ch'era passato alquanto il caldo,
Volendo a punto de la selva uscire
Videro un cavaliero ardito e baldo;
Or tutto il fatto mi vi convien dire:
Quel cavaliero armato era Rinaldo,
Qual, come io dissi, dietro a Rodomonte
Era venuto presso a questa fonte.

XLVIII

Ma non vi giunse, perchè il fiume in prima
Che vi accende lo amore avea trovato;
Or io non vi saprei contare in rima,
Come si tenne allora avventurato
Quando vide la dama, perchè estima
Sì come egli ama lei d'essere amato;
Visto ha per prova ed inteso per fama
Ciò che per esso ha già fatto la dama.

XLIX

Non conosceva il conte, ch'era armato
Con quella insegna dal monte di foco,
Che sì palese non s'avria mostrato,
Serbando il suo parlar in altro loco,
Perchè essendo ad Angelica accostato,
Cortesemente sorridendo un poco,
Disse: Madama, io non posso soffrire
Ch'io non vi parli, s'io non vo' morire.

L

Abbenchè io sappia a qual modo e partito
Mi sia portato, e con tal villania,
Ch'io non meriterei d'essere udito,
Ma so che siete sì benigna e pia
Che a ben che estremamente abbia fallito,
Perdonerete a quel che per follia
Contra de lo amor vostro adoperai,
Del che contento non credo esser mai.

LI

Or non si può distor quel che è già fatto,
Come sapete, dolce anima bella,
Ma pur a voi mirando ad ogni patto,
E ben conosce l'alma meschinella,
Che io non sarebbi degno in alcun atto
D'esser amato da cotal donzella,
Ma d'esser dal mio lato vostro amante
Sol vi domando e più non chieggo avante.

LII

Orlando stava attento alle parole,
Le quali udì con poca pazienzia,
Nè più soffrendo disse: Assai mi dole
Che a questo modo, ne la mia presenzia,
Abbi mostrato il tuo pensier sì fole,
Che ad altri non avria dato credenzia,
Però che volontier stimar vorria
Che ciò non fosse vero in fede mia.

LIII

Io vorria amarti e poterti onorare
Sì come di ragione ora non posso;
Tu per sturbarmi già passasti il mare,
E per altra cagion non fusti mosso,
Benchè a me ciancie volesti mostrare,
Stimandomi io amne semplice e grosso;
Or che odio mi porti io vedo aperto,
Ma sallo Iddio che già teco nol merto.

LIV

Quando Rinaldo vide che costui,
Qual seco ragionava, è il conte Orlando,
D'uno ed altro pensier stette in tra dui
O di partirsi o di seguir parlando;
Ma pur rispose al fine: Io mai non fui,
Se non quel che ora sono al tuo comando,
Nè credo d'aver teco minor pace,
Se ciò che piace a te non mi dispiace.

LV

Non creder che più vaga agli occhi tuoi
Paia, che agli altri, questa bella dama,
Ed estimar nella tua mente puoi
Ch'ogni uom sì come tu, d'amarla brama.
Quanto sei pazzo adunque se tu vuoi
Aver battaglia con ciascun che l'ama,
Perchè con tutto il mondo farai guerra,
Chi non l'amasse ben saria di terra.

LVI

Ma se tu mostri che sia tua per carta
O per ragion, che non gli abbia altri affare,
Comandar mi porrai poi ch'io mi parta
E che io non debba seco ragionare;
Ma prima soffrirei d'aver isparta
L'anima al foco e il corpo per il mare,
Ch'io mi restasse mai d'amar costei,
E se restar volessi io non potrei.

LVII

Rispose allora il conte: E non è mia?
Così fosse ella, come io son di lei,
Ma non voglio ad amarla compagnia
E in ciò disfido il mondo e buoni e rei.
Stata è la tua ben gran discortesia,
Che avendoti scoperti i pensier miei,
Fidandomi di te come parente,
Poi m'hai tradito sì villanamente.

LVIII

Disse Rinaldo: Questo è pur assai
Che sempre vuoi altrui villaneggiare,
Da me non fu tradito alcun giammai
E ciascun mente chi 'l vuole affermare,
Sì che comincia pur, se voglia n'hai,
E piglia pur quel campo che ti pare,
Se ben tenuto sei tra' baron primo,
Più d'un altr'uomo non ti temo o stimo.

LIX

Orlando per costume e per natura
Molte parole non sapeva usare,
Onde turbato nella ciera oscura,
Trasse la spada senza dimorare,
E sospirando disse: La sciagura
Pur ci ha saputi in tal loco menare,
Che l'un per man de l'altro sarà morto.
Vedalo Iddio, e giudichi chi ha il torto.

LX

Come Rinaldo vide il conte Orlando
Mostrarsi alla battaglia discoperta,
Poi che avea tratto Durindana il brando,
Lui prestamente ancor trasse Fusberta.
Ne l'altro canto vi verrò contando
Questa battaglia orribile e diserta,
Ed altre cose degne e belle assai,
Dio vi conserva in gioja sempre mai.

CANTO XXI

ARGOMENTO

Mentre fa con Rinaldo aspro battaglia
Orlando, fugge Angelica veloce.
Carlo co' suoi baron coperti a maglia
Gli acqueta, a chi di lor più o' pagan noce
Vuol che s'acquisti la dama di voglia.
Per Brunel fa Ruggier pugna feroce:
S' appresenta al re d' Africa. Atalante,
Narra di lui la stirpe alma e prestante.

I

Tu soprana virtù che sotto al sole
Movendo il terzo cielo aggiri intorno,
Dammi il canto soave e le parole
Dolci e leggiadre e oa profferire adorno,
Sì che la gente che ascoltar mi vuole
Prenda diletto udendo di quel giorno,
Nel qual due cavalier con tanto ardore
Feron battaglia insieme per amore.

II

Tra gli alberi fronzuti alla fontana
Insieme gli affrontai nel dir davante,
L' uno ha Fusberta a l'altro Durindana;
Chi sian costor sapete tutti quanti;
Per tutto il mondo nella gente umana
Al par di lor non trovo chi si vanti
D' ardire e di possanza a di valore,
Che veramente son degli altri il fiore.

III

Lor cominciarno la battaglia scura
Con tal destrezza e tanto foco
Che ardisco dir aha l'aria avea paura
E tremava la terra di quel loco,
Ogni piastra ferrata, ogni armatura
Va con ruina al campo a poco a poco,
E nel ferir l'un l'altro con tempesta
Par che profondi il cielo a la foresta.

IV

Rinaldo lasciò un colpo in abbandono
E giunse a mezzo il scudo con Fusberta,
Parve che a quello avesse accolto un tuono,
Con tal frarasso lo spezza e diserta;
Tutti gli occelli a quell' orribil suono
Caderno a terra, e ciò Turpino accerta,
E la fiera del bosco, come io sento,
Fuggian gridando pieno di spavento.

V

Orlando tocca lui con Durindana
Spezzando usbergo e piastre tutte quante
E la selva vicina e la fontana
Per quel furor crollù tutte le piante,
E tremò il marmo intorno a la fontana,
E l acqua che sì chiara era davante
Si fece a quel ferir torbida e scura
Nè a sì gran colpi alcun di loro ha cura.

VI

Anzi più grandi gli han sempre a menare,
Cotal ruina mai non fu sentita,
Onde la dama che stava a mirare,
Pallida in faccia venne e sbigottita,
Nè gli soffrendo l'animo di stare
Je tanta tema, se n' era fuggita,
Nè di ciò sono accorti i cavalieri
Si son turbati a la battaglia e fieri.

VII

Ma la donzella ch' iodi era partita
Toccava a più potere il palafreno,
E d' allungarsi presto ben si aita,
Come avesse la caccia più oè meno;
Essendo alquanto de la selva uscita
Vide là presso un prato ch' era pieno
D' una gran gente a piedi e con ronzoni,
Che ponean tende al campo a paviglioni.

VIII

La dama di sapere entrò in pensiero
Perchè quà stesse a chi sia quella gente,
E trovando in discosto un cavaliero
Del tutto il dimandò cortesemente.
Esso rispose: Il mio nome è Oliviero,
E sono giunto pur mo di presente
Con Carlo imperatore e re di Francia,
Che lui adunata ha tutta sua possanza.

IX

Però ah' un Saracin passato ha il mare
E rotto in campo il duca di Baviera,
Ora è sparito e non si può trovare,
Nè comparisce un uomo di sua schiera;
Ma quel che ancor ci fa maravigliare
Che il sir di Montalban qual giunse jersera
Venendo d' Ungheria con gente nova,
Morto nè vivo in terra si ritrova.

X

Tutta la corte n'è disconsolata,
Perchè ci manca il conte Orlando ancora,
Qual la tenea gradita e nominata,
Con sua virtù che tutto il mondo onora,
E giuro a Dio che se solo una fiata,
Vedessi Orlando e poi senza dimora
Io fossi morto, a' non m' increscería,
Che io l'amo assai più che la vita mia.

XI

Quando la dama a tal parlar intese
Del cavalier la voglia e il gran talento
A lui risponde: Tanto sei cortese
Che il mio tacer sarabbe un mancamento;
Ond'io destino d' aprire palese
Quel che tu brami a di farti contento:
Rinaldo a Orlando insieme con gran pena
Sono in battaglia a la selva d' Ardena.

XII

Quando Oliviero intese quel parlare
Nella sua vita mai fu cosi lieto,
E presto il corse in campo a divolgare;
Ben vi so dir che alcun non stava queto.
Re Carlo in fretta prese a cavalcare,
Chi gli passa davante a chi vi è drieto;
Ma lui tien seco la dama soprana
Che lo conduca a ponto alla fontana.

XIII

E cosi andando intese la cagione
Che avea condutti entrambi a tal furore.
Molto si maraviglia il re Carlone
Che il conte Orlando sia preso d' amore,
Perchè il teneva in altra opinïone;
Ma ben Rinaldo stima ancha peggiore
Che non dice la dama in ciascun atto,
Perchè più volte l'ha provato in fatto.

XIV

Cosi parlando entraron alla foresta,
Dico d'Ardena, che è d'arbori ombrosa,
Chi cerca quella parte e chi per questa
De la fontana che al bosco è nascosa;
Ma cosi andando udiron la tempesta
De la crudel battaglia e furïosa:
Suonano intorno i colpi e l'arme isparte
Come profondi il cielo in quella parte.

XV

Ciascun verso il romore a correr prese
Chi qua, chi là, non già per un cammino:
Primo che ogn'altro vi giunse Il Danese,
Doppo lui Salamone e poi Turpino;
Ma non però spartirno la contese,
Chè non ardisce il grande o il piccolino
D'entrar tra i due baroni alla sicura;
Di qua' gran colpi ha ciaschedun paura.

XVI

Ma come giunse Carlo imperatore
Ciascun si trasse a dietro di presente,
E benchè egli abbian cosi fosco il core
Che d'altrui poco curano o nïente,
Pur portavano a lui cotanto onore
Che si trassero a dietro incontinenta;
E 'l buon re Carlo con benigna faccia,
Quasi piangendo, or questo or quello abbraccia.

XVII

Intorno a loro io cerchio è ogni barone,
E tutti gli confortano a far pace,
Trovando a ciò diverse e più ragione,
Secondo che a ciascuno a parlar piace,
E similmenta ancora il re Carlone,
Or con lusingha or con parole audace,
Talvolta prega e talvolta comanda
Che quella paca sia fatta da banda.

XVIII

La pace saria fatta incontinente,
Ma ciaschedun la dama vuol per sè,
E senza questo vi giova niente
Pregar d'amici a comandar del re.
Ora di qua partia nascosamente
La damigella, e non so dir perchè,
Se forsi l'odio che a Rinaldo porta
A star presenta a lui la disconforta.

XIX

Il conte Orlando la prese a seguire,
Come la vide quindi dipartita,
Nè il pro Rinaldo si stetta a dormire
Ma tenne dietro ad essa alla pulita.
Gli altri, temendo qual che può avvenire,
Con Carlo insiema ognuno l'ebbe seguita
Per trovarsi mezzani alla baruffa,
Se ancor la question tra lor si azzuffa.

XX

E poco appresso gli ebber ritrovati
Coi brandi nudi a fronte in una valle,
A ben cha ancor non fussero attaccati,
Che troppo presto gli furno alla spalle;
E altri, cha più avanti erano andati,
Trovâr la dama che per stretto calle
Fuggia per agguatarsi in un vallone,
E lei menarno avanti al re Carlone.

XXI

Il re di posta la fece guardare
Al duca Namo con molto rispetto,
Deliberando pur di raccontiare
Rinaldo e Orlando insieme in buono affetto,
Promettendo a ciascun di terminare
La cosa con tal fine e a tal effetto,
Che ogn'uom giudicherebbe per certanza
Lui esser giusto e dritto alla bilanza.

XXII

Poi ritornati in campo quella sera
Fece gran festa tutto il baronaggio,
Però che prima Orlando perduto era
Nè avean di lui novella di messaggio.
Or la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese il buon viaggio.
Io più con questi non voglio ir avante,
Perchè oltra al mare passo ad Agramante.

XXIII

Il qual lasciai nel monte di Carena
Con tanti re meschiati a quel tumiero
E forte sospirando si dimena,
Perchè abbattuto al campo l'ha Ruggiero,
Ed esso ancora stava in maggior pena
Ch'era ferito il giovinetto fiero:
La cosa già narrai tutta per ponto
Si che or la taccio e più non la riconto.

XXIV

E sol ritorno che essendo ferito,
Com'io vi dissi, il giovinetto a torto
Da Bardulasto, il qual l'avea tradito,
Benchè da lui fu poi nel bosco morto,
Nascosamente si fu dipartito,
Nè alcun si fu di quel torniero accorto,
E giunse al sasso sopra alla gran tana
Ove è Atalante e 'l re di Tingitana.

xxv
Quando Atalante vide il damigello
Sì crudelmente al fianco inaverato,
Parve esso al cor passato di coltello,
Gridando: Aimè che nulla m'è giurato
Lo antivedere il tuo caso si fello,
Benchè si presto non l'avea stimato;
Ma il pro Ruggier facendo lieto viso
Quasi il rivolse da quel pianto in riso.

xxvi
Non pianger no, dicea, nè dubitare,
Ch'essendo medicato con ragione,
Si come io so che tu saprai ben fare,
Non avrò morte o poca passione,
E peggio assai mi parve alloc di stare
Quando uccisi nel monte quel leone,
E quando presi ancora lo elefante,
Che tutto il petto mi squarciò davante.

xxvii
Il vecchio poi veggendo la ferita
Che non era mortal, per quel ch'io sento,
Poichè la pelle insieme ebbe cucita
Lo medicò con erbe e con unguento.
Ora Brunello avea la cosa udita
Sì come era passato il torniamento,
E prestamente immaginò nel core
D'aver di quello il trionfale onore.

xxviii
Subitamente prese l'armatura
Che avea portata il giorine Ruggiero;
Ben che sia sanguinosa non si cura,
Salta sopra Frontino, il buon destriero,
E via correndo giù per la pianura
Giunse che ancora ognuno era al torniero;
Ma come gli altri il videro arrivare
Fugge ciascuno e nol vuole aspettare.

xxix
Ed Agramante, il quale era turbato
Per la caduta, come io vi contai,
Avendo il brando suo riposto a lato
Dicea: Per questo giorno è fatto assai
Se por Ruggier si fosse ritrovato,
Ma ben credo io che non si truvi mai;
E fatto ritruvare il re Brunello
A sè lo dimandò con tale appello:

xxx
Io credo per mostrar tua vigoria
Ch'oggi dovesti colui ritrovare,
Il qual non credo ormai che al mondo sia
Se non è sopra il cielo o sotto il mare,
E ben ti giuro per la fede mia,
Ch'io t'ho veduto in tal modo provare,
Che avendo gli altri tutti il mio pensiero
Non si andrebbe cercando altro Ruggiero.

xxxi
Rispose a lui Brunello: Al vostro onore
Sia fatto quel ch'io feci o bene o male,
E tutta mia prodezza e mio valore
Tanto mi è grata quanto più mi vale.
Ma più voglio allegrarvi, alto signore,
Perchè trovato è il giovene reale,
Dico Ruggiero, e disceso dal sasso,
Prima lo avrete che sia il sole al basso.

xxxii
Quando Agramante intese così dire
Nella sua vita mai fu più contento,
Con gli altri verso il sasso prese a gire
Nè si ricorda più del torniamento,
A benchè molti non potean soffrire
Mirando il piccolin che par un atento,
Aver contra di lui quel campo perso,
Onde ciascun lo guarda da traverso.

xxxiii
Or così andando giunse a quel boschetto
Là ande è Bardalasto di Algazera
Partito da la fronte insino al petto;
Sopra al suo corpo si fermò la schiera,
Però che il re turbato ne lo aspetto,
A'circostanti domandò chi egli era,
E ben che avesse il viso fesso e guasto
Pur conosciuto fu per Bardulasto.

xxxiv
Non si mostrò già il re di questo lieto
Anzi turbato cominciò a dire:
Chi fu colui che contra al mio divieto
Villanamente ardito ha di ferire?
A tal parlar ciascun si stava queto
Nè alcun ardiva punto di zittire,
Veggendo il re che in tal modo minaccia
Tutti guardavan l'uno l'altro in faccia.

xxxv
E, come fac si suole in cotal caso,
Mirando ognuno or quella cosa or questa,
Fu visto il sangue, il quale era rimaso
Ne l'arme di Brunello e sopravvesta,
Per questo fu gridato: Ecco il malvaso
Che uccise Bardalasto alla foresta;
Nè avendo ciò Brunello a pena inteso
Da quei d'intorno subito fu preso.

xxxvi
Esso cianciava e bene gli è mestiero,
Chè sol la lingua gli può dare aiuto,
Dicendo a punto, si come Ruggiero
Con quell'arme nel campo era venuto.
Ma si raro cra usato a dire il vero,
Che nel presente non gli era creduto:
Ciascun gridando intorno a quella banda,
Sopra a le forche il re lo ricomanda.

xxxvii
Ond'esso che si trova in mal pensiero
Del re e de gli altri si doleva forte,
Narrando come cra ito messaggiero
Per quello a rischio certo de la morte.
Gli altri ridendo, il chiamaon grossero,
Poichè servigi rammentava in corte,
Però che ogni servire in cortesano
La sera è grato e la mattina è vano.

xxxviii
Proprio egli è ben un uom del tempo antico
Chi ricordando va quel ch'è passato,
Che sempre la risposta è dello amico:
Sta m'hai servito ed io t'ho ben trattato.
E per questo Brunel, com'io vi dico,
Era da tutti intorno calefato,
E ciaschedun di lui dice più male,
Come intraviene all'uom che troppo sale.

XXXIX

Ora fu comandato al re Grifaldo,
Che incontinenti lo faccia impiccare.
Ond'esso che a tal cosa era ben caldo
Diceva: S'altri non potrò trovare,
Con le mie mani lo farò di saldo,
E prestamente lo fece menare
Di là dal bosco a quel sasso davante
Dove Ruggier si stava ed Atalante.

XL

Il giovinetto che il vide venire,
Ben prestamente l'ebbe conosciuto.
Lui non era di quegli, a non mentire,
Che scordasse il servigio ricevuto;
Dicendo: Ancor ch'io dovesse morire
In ogni modo io voglio dargli aiuto,
Costui mi prestò l'arme e il buon ronzone,
Non lo aiutando ben saria fellone.

XLI

Ed Atalante ben gridava assai
Per distorlo di ciò che avea pensato,
Dicendo: Aimè, figliuol, dove ne vai?
Or non conosci che sei disarmato?
Se ben giungi tra loro che farai?
Lor pur lo impiccheranno a tuo malgrato,
Tu non hai lanza ne brando nè scudo;
Credi tu aver vittoria essendo ignudo?

XLII

Il giovinetto a ciò non attendia
Ma via correndo fu giunto nel piano,
E perchè alcun sospetto non avia
Tolse una lanza a un cavalier di mano.
Avea Grifaldo molti in compagnia,
Ma non gli stima il giovine soprano,
L'uno uccidendo e l'altro traboccando,
Ed a quei morti tolse un scudo e un brando.

XLIII

Com'ebbe il brando in mano ora pensati
S'egli mena da ballo il giovinetto;
Non furno altri giammai si dissipati,
Chi fesso ha il capo e chi le spalle e 'l petto.
Grifaldo e due compagni eran campati,
Ma treman come foglia, vi prometto,
Veggendo far tai colpi al damigello,
Il qual ben presto dislegò Brunello.

XLIV

Onde Grifaldo ritornò piangendo
Al re Agramante e non sapea che dire;
Ma per vergogna, sì come io comprendo,
Non si curava punto di morire.
Maraviglioss il re questo intendendo,
Ed in persona volse allora gire;
Che a lui par cosa troppo istrana e nova
Avendo fatta un giovine tal prova.

XLV

Ma quando vide i colpi smisurati,
Per maraviglia si sbigottì quasi,
Perchè tutti in due pezzi eran tagliati
Quei cavalier che al campo eran rimasi;
Poi sorridendo disse: Ora restati
Ne la malora qua, ghiotton malvasi,
Che se Macon m'aiuti io do niente
D'aver perduta così fatta gente.

XLVI

Come Brunel ha visto il re Agramante
In ogni modo si volea scampare:
Ma Ruggier l'avea preso in quell'istante
Dicendo: Converrai mia voglia fare,
Ch'io vo'condurti a quel signor avante
E ad esso e gli altri aperto dimostrare
Che fan contra a ragione i loro avvisi,
Perch'io fui quel che Bardalusto uccisi.

XLVII

E questo detto se ne venne al re
Pur con Brunello, e fossi inginocchiato,
Signor, dicendo, io non so già perchè
Fosse costui alla furca mandato,
Ma ben vi dico che sopra di me
La colpa toglio e tutto quel peccato,
Se peccato si appella alla contesa
Uccidere il nemico in sua difesa.

XLVIII

Da Bardalusto fui prima ferito
A tradimento, ch'io non mi guardava,
Ed essendo da poscia lui fuggito
Io qua lo uccisi, e ben lo meritava,
E se gli è quivi alcun cotanto ardito,
Eccetto il re o se altri lui ne cava,
Qual voglia ciò con l'arme sostenere,
Io vo'provar che feci il mio dovere.

XLIX

Parlando in tal maniera il damigello
Ciascun lo riguardava con stupore
Dicendo l'uno a l'altro: È costui quello
Che acquistar debbe al mondo tale onore?
E veramente ad un cotanto bello
Convien meritamente alto valore,
Perchè lo ardir, la forza e gentilezza
Più grata è assai ne l'uom che ha tal bellezza.

L

Ma sopra agli altri re Agramante il fiero
Di riguardarlo in viso non si sazia,
Fra se dicendo: Questo è pur Ruggiero:
E di ciò tutto il cielo assai ringrazia.
Or più parole qua non è mestiero,
Subitamente lo baccia ed abbraccia;
Di Bardalusto non si prende affanno,
Se quello è morto, lui se n'abbia il danno.

LI

Il giovinetto di valore acceso
Di nuovo incominciò con voce pia.
Parmi, dicendo, aver più volte inteso
Che il primo ufficio di cavalleria
Sia la ragione e il dritto aver difeso,
Onde avendo in ciò fatto tuttavia
Che di campar costui presi pensiero,
Fammi, signor, ti prego, cavaliero.

LII

E l'arme e il suo destrier mi sian donate
Che altra volta da lui mi fu promesso:
Ed anche l'ho da poi ben meritate
Che per camparlo a rischio mi son messo.
Disse Agramante: Egli è la veritate,
E così sarà fatto adesso adesso.
Prendendo da Brunel l'arme e destriero
Con molta festa il fece cavaliero.

LIII

Era Atalante a quel fatto presente,
E ciò veggendo prese a lacrimare,
Dicendo: O re Agramante, poni mente
E d'ascoltarmi non ti disdegnare,
Perchè di certo al tempo ch'è presente,
Quel che esser debbe voglio indovinare,
Non mente il cielo e mai non ha mentito,
Nè mancherà di quanto io dico un dito.

LIV

Tu vol condur il giovine soprano
Di là dal mare ad ogni modo in Francia:
Per lui sarà sconfitto Carlo Mano
E cresceratti orgoglio a gran baldancia,
Ma il giovinetto fia poi cristiano;
Ahi traditrice casa di Magancia!
Ben ti sostiene il cielo in terra a torto;
Al fin sarà Ruggier poi per te morto.

LV

Or fusse questo l'ultimo dolore!
Ma resterà la sua genealogia
Tra'cristiani, e fia di tanto onore
Quanto alcun'altra ch'oggi al mondo sia:
Da quella fia servato ogni valore,
Ogni bontate ed ogni cortesia,
Amore, leggiadria, stato giocondo
Tra quella gente fiorirà nel mondo.

LVI

Io vedo di Sansogna un Ugo'Alberto
Che giù discenda al campo padovano,
D'arme e di senno e d'ogni cosa esperto,
Largo, gentile e sopra modo umano.
Udite, Italiani, io ve ne accerto,
Costui che vien con quel stendardo in mano
Porta con seco ogni vostra salute,
Per lui sia piena Italia di virtute.

LVII

Vedo Azzo primo e il terzo Aldobrandino
Nè vi so giudicar qual sia maggiore,
Chè l'uno ha morto il perfido Azzolino,
E l'altro ha rotto Enrico imperatore.

Ecco un altro Rinaldo paladino,
Non dico quel di mo, dico il signore
Di Vicenza e Trivisi e di Verona,
Che a Federico abbatte la corona.

LVIII

Natura mostra fuora il suo tesoro,
Ecco il marchese a cui virtù non manca.
Mondo beato, e felici coloro
Che saran vivi a quella età si franca!
Al tempo di costui li gigli d'oro
Saran congiunti a quella aquila bianca
Che sta nel cielo, e saran sue confina
Il fior d'Italia e due belle marina.

LXIX

E se l'altro figliuol di Anfitrione,
Qual là si mostra in abito ducale,
Avesse a prender stato opinione
Com'egli è a seguir bene a fuggir male;
Tutti gli uccei, non dico le persone,
Per obbedirlo avriano aperte l'ale.
Ma or che vuo'guardar più oltra avante?
Tu l'Africa distruggi, o re Agramante.

LX

Poi che oltra mar tu porti la semente
D'ogni virtù che nosco dimorava,
Di qui nascerà il fior de l'altra gente,
E quel, qual sopra a tutto il cor mi grava,
Ch'esser conviene, e non sarà altramente.
Così piangendo il vecchio ragionava;
Il re Agramante al suo dir bene attende,
Ma di tal cosa poco o nulla intende.

LXI

Anzi rispose, come ebbe finito,
Quasi ridendo: Io credo che lo amore,
Il qual tu porti a quel viso fiorito
Ti faccia indovinar sol per dolore;
Ma a questa cosa piglierem partito,
Che tu potrai venir con seco ancore,
Anzi verrai: or lassa questo pianto.
Addio, signor, che qua finito è il canto.

CANTO XXII

ARGOMENTO

Trenta due re son entro di Biserto,
Per distrugger la Francia e Carlo Mano;
Di Rodomonte lo gente diserta,
Vi giunge, e Dudon preso ha ne le mano.
Fa il re di Sarza a Ferroguto offerta,
Dopo ch' ognun di lor pugnato ha in vano;
Prendono con Viviano Malagigi,
Ponendo in fuga quei de i regni Stigi.

I

Se a quelli che trionfarno il mondo in gloria
Come Alessandro e Cesare romano,
Che l' uno e l' altro corse con vittoria
Dal mar di mezzo a l' ultimo Oceano,
Non avesse soccorso la memoria,
Saria fiorito il suo valore invano;
L' ardire e senno e le inclite virtute
Sarian tolte dal tempo e al fin venute.

II

Fama, seguace degli imperatori,
Ninfa che i gesti a dolci versi canti,
Che dopo morte ancor gli uomini onori,
E fai coloro eterni che tu vanti;
Ove sei giunta a dir gli antichi amori
Ed a narrar battaglie de' giganti,
Mercè del mondo che al tuo tempo è tale
Che più di fama o di virtù non cale.

III

Lascia a Parnaso quella verde pianta,
Che di salirvi ormai perso è il cammino,
E meco al basso questa istoria canta
Del re Agramante, il forte saracino,
Qual per suo orgoglio e suo valor si vanta
Pigliar re Carlo ed ogni paladino;
D' arme ha già il mar e la terra coperta,
Trenta due re son dentro di Biserta.

IV

E poi che ritrovato è quel Ruggiero
Qual di franchezza e di beltade è il fiore,
L' un più che l' altro a quel passaggio è fiero;
Non fu veduto mai tanto furore;
Or ben si guardi Carlo, lo imperiero,
Ch' addosso se gli scarca un gran rumore;
Contar vi voglio il nome e la possanza
Di ciaschedun che vuol passar in Francia.

V

Venuto è il primo insin di Libicana
Re Dudinasso che è quasi un gigante,
Tutta sua' arme è sua gente villana,
Ricciuta e negra dal capo alle piante,
Ma lui cavalca sopra ad un' alfana,
Armato bene e di dietro e davante,
E porta al paramento e sopra al scudo
In campo rosso un fanciulletto nudo.

VI

E Soridan è giunto per secondo,
Qual signoreggia tutta l' Esperia,
Cotanto è in là che quasi è fuor del mondo,
Ed è pur negra anco la sua genia;
Rossi ambi gli occhi e il viso furibondo
Costui, ch' io dico, e i labbri grossi avia;
Sotto ha un' alfana, sì come il primiero;
Or viene il terzo ch' è spietato e fiero.

VII

Taufirion il re dell' Almasilla,
Anzi nomar si puote del diserto,
Che non ha quel paese o case o villa,
Ma tutta sta la gente al discoperto;
Chi mi donasse l' arte di Sibilla,
Indovinando io non sapria di certo
De la sua gente scegliere il migliore,
Che senza ardir son tutti e senza core.

VIII

Non vi maravigliate poi se Orlando
Caccia costor tal fiata alla disciolta,
E se cotanti ne taglia col brando,
Che onda è quasi questa gente stolta,
E sempre è buon cacciare allora quando
Fugge la torma e mai non si rivolta;
Ma dal proposto mio troppo mi parto
Detto ho del terzo, udite per il quarto.

IX

Ch' è Manilardo il re de la Norizia,
La qual di là da Setta è mille miglia,
Di pecore e di capre ha gran divizia
E la sua gente a ciò si rassomiglia,
Non han moneta e non hanno avarizia
D' oro e d' argento, e non è maraviglia,
Chè tra noi anche il bove nè il montone
Ciò non desia, perch' è senza ragione.

X

Il re di Bolga, il quinto, è Mirabaldo
Che è longi al mare ed abita fra terra;
Grande è il paese tutto ardente e caldo
Sempre sua gente con le serpi ha guerra.
Il giorno va ciascun sicuro e baldo
La notte ne le tane poi si serra;
D' erba si pasce e non so che altro gusto,
Scrive Turpin che vive di locuste.

xi

Re Folco è il sesto il qual venne di Fersa,
Non trovo gente di questa peggiore.
Come il sol s'alza al mezzo giorno, è persa
Biastemmando chi fece il suo splendore;
La freccia que del mondo si roversa
Per dar travaglie e Carlo imperatore;
Or vengano pur via gente belorde
Ch' ogni cristian oe avrà cento per corda.

xii

E se nulla vi manee per aiuto
Già Puliano il re di Nasamone
Con gente di sue terra è qne venoto,
Non trovaresti armata una persona.
Chi porta mazea e chi bastone acuto
Trombe ne corni a sua guerre si sona,
Avvegnachè il suo re sie bene armeto,
Di multo ardire e gran forza dotato.

xiii

E 'l re de l' Alvaruchie Prusione,
Che l' Isole felici son chiamate,
E tre li antichi n' è largo tenzone
E ne le istorie molto nominete.
Ma lui conduce a la terre persone
Ignude quasi, non che disarmate;
Ciascun portava in mean un tronco grosso
E sol di pelle avean coperto il dosso.

xiv

Venne Agricalte il re di Lemonia,
Quele he il suo regno in mezeo de la Frene;
Une gran gente dietro a lui segnia,
Ma tutte quente di pedocchi è piene;
Appresso di quest' eltro oe vien via
Re Martassino e le soa gente meoe,
Quel più de l'altre d' arme non si venta:
Il giovinetto è re di Garamente.

xv

Perchè dopo che morto fu il vecchione,
Qual era negromante e incentatore,
Il re concesse questa regione
A Mertessino, a cui portave amore.
Appresso e questo venne Dorilone
Avere pur costui gente migliore
Che è re di Setta ed he porto sul mere;
La gente sue salvetica non pere.

xvi

Vennevi ancore Argosto di Marmonda,
Che stimeto è guerrier molto soprano;
Il suo paese di gran pesci abbonda
Perchè è disteso sopre ell' Oceeno.
Tornando dietro il mare e le seconda,
Bambirago d' Arzilla e destra mano;
Le gente di costor è d' une scorza
Nera come il carbon quando s' ammorza.

xvii

Ma tre Getuli avea perso Grifeldo,
Che vie passando non mi venne a mente;
Lontano è el mere il suo peese celdo,
Popolo ignudo, tristo e da niente.
Bardulasto era morto, quel ribaldo,
Ma nuovo re fu posto a la sua gente
Le quel condutte venne di Algazere,
Questa fre l' altre è ben gagliarda e fiere.

xviii

Vero è che non hen ferro in soa provenzie,
Ma tutti portano ossa di dregoni,
Taglienti ecute, e non vedresti un senzia,
Per elmi in capo han teste di leoni,
Si che e mirarli è strena apparisceuzia;
In Francia periran questi poltroni,
Tutti han scoperte le gambe e le braccie;
Un sol non vi è che essembri un uomo in faccia.

xix

Borifer il lor re vien nomineto,
Qual di prodezze è tre' baroni il terzo;
Il re di Normandia gli viene a lato.
Forte ed ardito e come ha Beliverzo,
Ma il popol che he perduto e sciagureto
Qual sordo, quele è zoppo e quel è guerzo;
Gente non fu già mai cotanto istrane,
Poi vien Bruncello il re di Tingitana.

xx

Più sozza fronte mei non fe' neture;
E ben li ha posti del mondo in confino,
Che e l' altra gente potrie far peure
Se si scontrasse evente el mettotino;
Nè già il lor re gli avanze di figura,
Negretto come loro e piccolino,
Più volte vi narrai come era fatto,
Però lo lasso e più di lui non tratto.

xxi

E torno vèr ponente a le marina
Ove il peese è più domesticato,
Benchè la gente è negra e piccoline;
Nè trovaresti tre mille uno armato.
Di là vien Faturen di Mezorina,
Feroce è lui ma male accompagneto;
Ora nel nostro mer mi volto adesso,
Il re di Tremison gli viene eppresso.

xxii

Alcirdo ha nome e le soa schiere è armete
Di lancie e scudi e d' archi e di saetta,
E Marbelusto l' aoime denoate
Che seco he tante genti maledette,
E per menarle meglio a le spiegate,
La Francia tutta in prede gli promette,
Onde quei pazzi volentier vi veno;
Costui di cui ragiono è re di Orano.

xxiii

Un eltro che al suo regno gli confine,
Venne con gente armate con vantaggio;
Ciò fu Gualciotto di Bellamarina,
Forte ne l' arme e di consiglio saggio.
Poi Pinedoro il re di Costantine,
Queste dal mare è lungi in quel viaggio
Quando già fece con li Arabi guerra
Fe' Costantino al monte quella terra.

xxiv

Mi par, signor, ch' io n' abbia detto assei,
Che lesso son errcando ogni confino,
E permi ben ch' io non finirò mei,
Pur mo mi s' eppresenta il re Sobrino,
Che è re di Garbo, come in vi contai,
Non è di lui più savio Saracino.
Terdocco re di Alzerbe viene appresso:
Tre ve ne sono ancora, io vel confesso.

XXV

Quel Rodomonte che è passato in Francia
È re di Sarza ed è tanto gagliardo,
Che non ha pare al mondo di possanza.
Ora vi venne ancora il re Branzardo
Con belle genti armate a scudo e lancia
Re di Bugia si appella quel vecchiardo;
L' ultimo venne, perchè più lontano,
Malabuferzo che è re di Fizano.

XXVI

Era già prima in corte Dardiorllo
Nato di sangue e di casa reale,
Che fu figliuol d' Almonte il damigello
Destro ne l' arme come avesse l' ale,
Molto cortese, costumato e bello,
Nè si potrebbe apponervi alcun male;
E 'l re Agramante che gli porta amore
Re di Zumara l' ha fatto e signore.

XXVII

Io credo ben che sarà notte bruna
Prima che tutti li possa nominare,
Perchè giammai non fu sotto la luna
Tal gente insieme per terra e per mare.
Re Cardorano agli altri anche si aduna:
Chi gli potrebbe tutti rammentare?
E vien con seco il nero Balifronte
Quasi il lor regno è fuor dell' Orizzonte:

XXVIII

Il primo ha in Cosca la sua regione,
Mulga s' appella poi l' altro paese:
Africa tutta e le sue nazione
Intorno di Biserta son distese,
Varii di lingue e strani di fazione,
Diversi de le veste e de lo arnese,
Nè si numererebbe a minne pena
Le stelle in cielo o nel lito l' arena.

XXIX

Fece Agramante i re tutti alloggiare
Dentro a Biserta, che è di gioje piena:
Là con baldanza stanno ad armeggiare
Con balli e canti e con festa serena,
Altro che trombe non si ode sonare,
L' un più che l' altro gran tempesta mena,
Chi a destrier corre e chi l'arme si prova,
Cresce nel campo ognor più gente nova.

XXX

Da Tripoli e Bernicca e Tolometta,
Vien copia di pedoni e cavalieri,
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
Con arme luminose e buon destrieri;
Quivi il re di Canaria anco si aspetta;
Ma già non son cotali i suoi guerrieri
Che a le lor lancie non bisogna lima,
Corni di capre essi han per ferri in cima.

XXXI

Era il suo re nomato Bardarico
Terribil di persona e bene armato.
Or quando fu giammai nel tempo antico
Per tale impresa un popolo adunato
Tanto diverso quanto è quel ch' io dico?
La terra e il mar coperto è in ogni lato.
Oh quanto era superbo il re Agramante
Che a suo comando avea genti cotante.

XXXII

Benchè gli Arabi e il suo re Gordanetto
Ad obbedirlo ancor non sian ben pratici;
Questi non hanno nè casa nè tetto,
Ma nella selve stan come salvatici,
Ragione e legge fanno a lor diletto
Nè son tra loro astrolgi nè grammatici,
Non è di questi alcun paese certo
Rubano ognun e foggono al diserto.

XXXIII

E chi volesse dietro a lor seguire,
Saria perdere il tempo con affanno,
E sì di frutti si sanno nutrire
E vivre al scoperto senza panno,
Però fan gli altri di fame morire;
Nè si acquista a seguirli se non danno,
Onde Agramante per questa paura
Di soggiogarli mai non prese cura.

XXXIV

E standosi in Biserta a sollazzare,
Com' io vi dissi, con molto conforto,
Un messo li apportò come nel mare
Son più navi apparite sopra al porto,
Le qual già Rodamonte ebbe a menare,
Ma di lui non si sa se è vivo o morto,
E che seco avean loro un gran prigione,
Ch' è cristiano ed ha nome Dodone.

XXXV

Il re turbato incominciò gran pianto,
Stimando che sia morto Rodomonte:
Ma io il vo',piangendo, abbandonare alquanto
Per tornar a quei due che a fronte a fronte
D' ardire e di fortezza si dan vante,
Forsi stimate ch' io parli del conte
Qual con Rinaldo a guerra era venuto;
Ma io dico Rodomonte e Ferragnto.

XXXVI

Che non ha tutto il mondo due pagani
Di cotal forza e tanta vigoria:
Crudel battaglia, quei baron soprani,
Menata han sempre e menan tuttavia,
D' arme spezzate avean coperti i piani,
Nè alcun di lor si sa chi l' altro sia,
E ciascun giureria senza riguardo
Non aver mai trovato un più gagliardo.

XXXVII

De l' altre è Ferraguto assai minore
Ma non gli lasceria del campo un dito,
Che a lui non cede punto di valore,
Perchè ogni piccoletto è sempre ardito,
Ed evvi la ragion, però ch' e il core
Più presso a l' altre membra, e meglio unito;
Ma ben vorrebbe aver la pelle grossa
Il cane ardito quando non ha possa.

XXXVIII

Dorando anche fra lor lo assalto fiero,
Per gli aspri colpi orribile a guardare,
Passava per quel campo un messaggiero,
Qual fermo un poco gli prese a parlare:
Se alcun di voi di corte e cavaliero
Male novelle vi farò contare,
Chè il re Marsiglio, il perfido pagano,
Posto ha lo assedio intorno a Montalbano,

XXXIX

E dissipato in campo ha il duca Amone
E con due suoi figliuoli l'ha cacciato,
Seco è Angiolieri e il suo parente Ivone,
Alardo è preso e non so se è campato,
E quel paese è in gran distruzione,
Che tutto intorno l'hanno arso e rubato;
Questo vid'io cha son di là vennto
Per dimandare a Carlomano aiuto.

XL

Non fece alcuna indugia quel corriere,
Che dopo le parole ha camminato,
Assai turbossi Ferragnto il fiero,
Poichè a qual fatto oon s'era trovato,
E stato essendo alquanto in tal pensiero,
Da Rodomonte alfin fu dommandato
Sa di tal guerra avea punto che fare,
Che oon vi avendo è da lassarla andare.

XLI

E Ferraguto a punto gli contava
Come era il re Marsilio suo sovrano;
E poi cortesemente lo pregava
Che seco voglia pace a mano a mano,
Nè mai più d'impacciarsi gli giurava
Per la figliuola del re Stordilano,
Non lasciò già per tema cotal prova,
Ma sol per gire a quella guerra nuova.

XLII

Re Rodomonte cha l'avea provato
Di tal franchezza e di tanto ardimento
Assai nel suo parlar l'abbe onorato,
Facendo il suo volere a compimento,
E poi si furno l'un l'altro abbracciato,
E fratellanza ferno in giuramento,
Con sì granda amistate e tanto amore
Che tra due altri mai non fo maggiore.

XLIII

E destinati non s'abbandonare
L'un l'altro mai sin che in vita saranno,
Insieme cominciarno a camminare
Per ritrovarsi antrambi a Montalbano,
E via passando senza altro pensare
Scontrarno Malagigi e Viviano;
Veoian quei dua fratei, de' quai vi parlo,
Per impetrar soccorso dal re Carlo,

XLIV

Per Montalbano il quale è assediato,
Coma di sopra potesta sentire.
Or Malagigi si trassa da lato
Coma i dui cavalier vida venire,
Dicendo a Vivian: Par Dio basto,
Chi sian costoro io vo' saperti dire;
Ed entrato li presso in oo boschatto
Fece il suo cerchio ed aperse il librettu.

XLV

Come il libro fu aperto più oè meno
Ben fu servito di quel cha avea voglia,
Chè fu a demonii il bosco totto pieno,
Più di ducento n'è per ogni foglia,
E Malagigi cha gli tiena a freno
Comanda a ciaschedun che vi si toglia
Largo aspattando insin ch'altro comanda,
Poi di costor a Scarampio dimanda.

XLVI

Era un demonio questo Scarampino
Cha de lo inferno è proprio la tristizia,
Minuto è il ghiotterello a piccolino,
Ma bene è grosso a grande di malizia;
Alla tavarna dove è miglior vino
O del gioco a bagascia la divizia,
Nel fumo dell'arrosto fa dimora
E qua tentando ciaschedun lavora.

XLVII

Costui da Malagigi addimandato
Gli disse il nome a l'esser de' baroni,
Lì dove il negromante ebbe pensato
Pigliarli entrambi ed averli prigioni;
Tutti i dimonii richiamò nel prato
In forma di guerriari e di ronzoni,
Mostrando in vista più di mille schiere
Coo cimieri alti e laocie, e coo bandiere.

XLVIII

Lui da una parte e da l'altra Viviano
Usciroo di qual bosco a gran furore.
Diceva Ferraguto: Odi, germano,
Cha io noo sentitti mai tanto romore.
Questo veraremente è Carlo Mano;
Or bisogna mostrar nostro valore;
Abben ch'io voglia te sempre obbadire
Per totto il moodo non vorria fuggire.

XLIX

Come fuggir, rispose Rodomonte,
Hai tu di me cotale opinione?
Senza te solo io vo' bastare a fronte
A tutti i cristiani e al re Carlone,
E a la genti di Spagna sero agginote,
Se sopra al campo vi fosse Macone,
E tutto il paradiso con lo inferno,
Non mi farian fuggire in sempiterno.

L

Mentre che i due barno stavano in questa
Ragionando tra lor con cotai detti,
E Malagigi oscì de la foresta,
Già non stimando mai che alcun lo aspetti,
Però che seco avea cotal tempesta
D'urli e de' gridi di quei maledetti,
Cha sotto gli tremava il campo duro:
Dal lor fiatare è fatto il cielo oscuro.

LI

Vania davanti agli altri Draginazza
Che avea le corne e l'elmo per insegna,
Questo di ratto a vil gente s'abbrazza,
Tra gli superbi a le gran corte regna;
La lancia ha col penoone e spada e mazza;
Ma di portare il scodo si disdegna,
Questo si serra addosso a Rodomonte
E con la lancia 'l giunse nella fronte.

LII

La laocia il ferro avea tutto di foco,
Ch'entrò a la vista ed arse ambe la ciglia,
E questo mosse Rodomonte no poco,
Perch' ebbe di tal fatto maraviglia,
Ma urtò il rozzon gridando: Aspetta no poco,
Ghiotton, ghiottón, cha tua faccia somiglia
Proprio al demonio, mirandoti appresso,
E certamente io credo che sei desso.

LIII

Alfio de le parole il braodo mena,
Come colui che avea forza soprana,
E fu il grao colpo di cotanta lena
Che deotro lo passò più d' uoa spana
E dette a Draginazza ona grao peoa,
Benchè il passasse come cosa vana,
Ma gli altri maledetti gli éono addosso
Con taota furia che cootar nol posso.

LIV

E loi pec qoesta non è meno ardito,
Noo vi peosate che il dimaodi aiuto;
Or questo or quel dimonio avea colpito
Già si peote ciascuo d' essee venoto,
E Draginazza via n' era foggito,
Ma molti sono addosso a Ferragoto,
E sopra tutti on grande diavolooe
E questo è Malagriffa dal rompone.

LV

Coo quel rompooe agriffa li usurari
Conducendoli a ponto ove gli piace,
Perchè ha possauza sopra degli avari
E giù gli cooce in quel foco penace,
E piglia preti e frati a iscapolari,
Perchè ciascun di loro è suo segoace;
Ora al presente è a Ferraguto intorno;
Beo si difende il cavaliero adoroo.

LVI

E qoel ferì d' un colpo si diverso
Ch' io vi so dir che l' altro noo aspetta,
E tutti gli altri mena anche a traverso,
Ma tanta era la folta maledetta
Che sol gridando quasi l' han sommerso:
Or ecco un altro ch' ha oome Falsetta,
Ingannatore e d' ogni viziu pieno
A fraude e truffaria mai non vieo meoo.

LVII

Costoi coo Ferragoto fe' battaglia
Noo gli stando però molto d' appresso,
Ma errando iotorno gli dava travaglia
Fuggendo e ritoroando a gioco spesso.
Mal fà chi si gran pezzi al panno taglia,
Cha non sia di cucirlo per espresso,
Credea Falsetta ad arte con inganni
Tenere il cavalier sempre in affaoni.

LVIII

Ma Rodomonte che venia da lato
A caso riscontrò quel maledetto,
In tra le corne il brando ebbe calato
E divise la testa e totto il petto,
Via va gridando qoel spirto dannato,
Ma dove andasse io non so pec effetto,
E Rodomonte dà tra quei malvasi,
Benchè ormai pochi al campo sian rimasi.

LIX

Fuggiano urlaodo e strideodo coo piaoti
Ch' erao spezzati e non polean morire,
E dove prima al bosco erao cotanti
Ora son pochi, e ciascun vuol fuggiee:
Abbenchè Malagigi con iocanti
Facesse alquaoto il campo mantenire,
Por noo gli puote ritenere al fine
Ch' irno io profoodo a l' aoime tapine.

LX

Esso veggendo il totto andar si male
A fuggir cumiociò coo Viviaon,
Ma tal foggire ad esso poco vale
Ferraguto gli segue per il piano
Sopra no destrier che par che metta l' ale,
E io somma ambi li prese a mano a mano,
Beochè pur feroo alquanto di difesa,
Ma Rodomonte giunse a la contesa.

LXI

Ed ambi gli legarno io su no roozone
E verso Montalbano andarno via
Per presentarli al re Marsiglione;
Signori, e graziosa compagnia,
Iu voglio mo fioire il mio sermooe,
Seguendo poi con bella diceria
La istoria comioriata e la gran guerra:
Dio vi cootenti in cielo, e prima in terra.

CANTO XXIII

ARGOMENTO

Si affrontono gli eserciti a battaglia,
Quel di Marsiglio, e quel di Carlo Mano:
Orlando mostra ai Pagan quanto ei voglia,
Nè Rinaldo si vede stare in vano.
Ognun mostra suo posso, ognun s'agguaglia
A l'altro, ambedue menan ben le mano:
Marsiglio, Rodomonte e Ferroguto
Forzati sono a suoi porgere aiuto.

I

Quella battaglia orribile e infernale,
Ch' in v' ho contata, e piena di spavento
Mi piacque sì che, s' io non dico male,
Mirarla io fatto avria molto talento,
Sol per veder se il demonio à cotale
E tanto sozzo come egli è dipento,
Che non è sempre a un modo in ogni loco,
Qua maggior corne e là più coda un poco.

II

Sia come vuolse io n' ho poca paura,
Che solo a tristi e a disperati noce,
E men fatica ancor più mi assicura,
Ch' io so ben far il segno de la croce;
Ora lasciamlo io la mala ventura
Nel foco eterno che il tormenta e coce,
Ed io ritorno a dilettarvi alquanto,
Ov' io lasciai la istoria a l'altro canto.

III

Andando Ferraguto a Montalbano
E Rodomonte, così' io vi contai,
Che preso han Malagigi e Viviano,
Via camminando con rastarno mai,
Sinche trovâr l' esercito pagano,
Che avea gran nobiltate e gente assai,
Re, duci, cavalier, marchesi e conti
Coperti di trabacche han piani e monti.

IV

Ferraguto andò avanti al re Marsilio
E conta io breve ataudo inginocchiato
Sì come a Malagigi die' di piglio,
E Rodomonte assai gli ebbe lodato.
Il re cha più lo amava assai che figlio,
Oltra mezz' ora lo tenne abbracciato;
Baciandolo più volte e per suo amore
A Rodomonte fece un grande onore.

V

Balogante era in campo e Falsirone,
Fratei del re, con molta baronia,
Un di Castiglia e l'altro di Leone,
E Maradasso il re d' Andalogia,
E il re di Calatrava Sinagnone,
Grandonio di Volterna in compagnia;
Qual da poi mise i cristiani al fondo;
Sopra a Marocco regna il furibondo.

VI

Re di Galleghi, il quale era pedone,
Che destrier lui portar non ha balia,
Vi venne Marieoldo col bastone,
Ma di Biscaglia alcun non gli venia,
Perchè il re Alfonso tien la regione,
Buon cristiano e d' alta vigoria,
Di cui la stirpe a il bel seme giocondo
Non Spagna sol ma illuminato ha il mondo.

VII

Nè trovo per scrittora o per ragione
Più real sangue a' non credo che sia.
Fanne Sardegna dimostrazione,
La due Sicilie e io parte Barbaria,
Ed è verace quella opinione
Che fu da Goti sua genealogia,
Chi fosser questi già non vi rispondo,
La terra il seppe e 'l mar che gira in tondo.

VIII

Or veritate ed anche affezione
M' ha tratto alquanto da la strata mia;
Ma torno adesso a dir le persone
Sopra le qual Marsiglio ha signoria:
Larbio di Portogallo era in arcione
E Stordilano ancor che possedia
Tutta Granata, e già non vi nascondo
Il Maiorchin cha nome ha Baricondo.

IX

Non ebbe corta mai Marsiglione
Di tanto pregio a tal cavalleria.
Serpentin della Stella, il fier garzone,
E Isolirri si aspetta tuttavia
Che è sir di Pampalona, e Folicona,
Del re bastardo e conte d' Almeria;
Non par di Spagna il terzo nè il secondo,
Quel colorito e questo bianco e biondo.

X

Ma perchè qui face'io tanta dimora
Il nome e le provinzie a raccontare?
Che poi oe le battaglie in poco d'ora
Gli sentirete a punto divisare;
Re Carlo giungerà senza dimora,
Poscia per tutti vi sarà cha fare
A ben che alcun pagan qua non l' aspetti;
Cha tutti in gioja stanno e gran diletti.

XI

Aveano usanza tutti i re pagani,
La quale io questo tempo anche è rimasa,
Che campeggiando o vicini o lontani,
Mai le lor deme lasciavano a casa,
Nè so se lor pensier eian fermi o vani
Che pur sta mal le peglia con la brasa,
Ma d' altra parte ancora per amore
L' animo cresce e più si fa di core.

XII

Per questo erano in campo le regine
Quasi di tutte Spagna e le più belle,
Ma sopra tutte l' altre peregrine,
Era stimata il fior de le donzelle
La Dorelice, e come tra le spine
Splende la rosa e tra foglie novelle,
Così lei di persona e di bel viso
Sembra tra l' altre dea del peradiso.

XIII

Re Rodomonte che taoto l' amava
Ogni giorno per lei facea gran prove:
Or combatte a ristretto ed or giostrava
Sempre con paramenti e foggie nove.
E Ferreguto a ciò lo accompagnava,
Onde per questo par che non si trove
Altro baron che a lui tenga la fronte;
Tanto era forte e destro Rodomonte.

XIV

Il re Marsiglio per più fargli onore
Facea gran feste e trionfal conviti,
E sempre Rodomonte ha più favore
Tra quelle dame dai visi fioriti.
Or così stando un giorno alto romore
E trombe con gran gridi furno uditi,
E la novella vien di mano in mano
Come assalito è il campo giù nel piano.

XV

Re Carlo ne venia per la campagna
Ed avea secu il fior de' cristiani,
De l' Ungheria, di Franza e di Lamagna
E la sua corte, quei barno soprani.
Ma quando vide la gente di Spagna
Tutta assembrata per calar ai piani,
Chiamò Rinaldo ed ebbe a lui promesso,
Non dar la dama a Orlando per espresso,

XVI

Purchè facesse quel giorno col brando
Sì fatta prova e dimostrazione
Che più di lui non meritasse Orlando;
Poi d' altra perte il figlio di Milone
Fece chiamar da perte, e ragionando
Con lui, gli diè secreta intenzione
Che mai la dama non avrà Rinaldo,
Pur che combatta il giorno al campo saldo.

XVII

Ciaschedune in quel giorno si destina
Di non parer de l' altro mai peggiore.
Ahi sventurata gente saracina
Che addosso ben ti viene un gran romore!
Quei due barno faren tanta ruina
Che mai fu fatta al mondo la maggiore.
Or tacete, signori, e non v' incaglia
Ch' io vo' contare un' aspra e gran battaglia.

XVIII

Re Carlo Mano avea fatte le schiere
Molto ordinate e con gran sentimento;
Il nome di ciascuno e le bendiere
Poi sentirete e l' alto guarnimento,
Secondo che usciran le genti fiere
Che contro lor ne vao con ardimento:
Il primo che fu giunto a la campagna
È Salomone il buon re di Bretagna.

XIX

Con la bandiera a scacchi neri e bianchi
Riccardo e suoi Normandi è seco in schiera,
Guido e Giachetto, ch' èn baron sì franchi,
L' un di Monforte e l' altro di Riviere;
Sei di sei mila ooo credo che manchi
Di questa gente ch' è animosa e fiera:
Ne vien correndo e mena gran polvion
Per assalire il campo saracino.

XX

Marsilio avea mandato Balugante
Che raffrenasse quello assalto un poco,
Acciò che le sue genti, che son tante,
Potesse trarre alquanto di quel loco.
Serpentino era seco e lo Ammirante
E il re Grandonio, l' animo di foco:
Con più di trenta mila de' pagani,
Calarno il monte e giunsero in quei piani.

XXI

Suonar le trombe e con molta tempesta,
L' un verso l' altro a gran grido si mosse,
A tutta briglia con le lancie a resta
E con fracasso l' un l' altro percosse.
Aspra battaglia fu mai più di questa,
Volarno i tronchi al ciel dell' aste grosse,
E l' arme risonarno e insieme i scudi
Quando scontrârsi insieme agli urti crudi.

XXII

Era al principio questo un bel riguardo
Per l' armi rilucenti e pei cimieri;
Ciascun destriero ancor era gagliardo
Coperti i paramenti erano intieri.
Ma poi che Salomone e il buon Riccardo
E Giachetto con Guido, i baron fieri,
Entrarno furiosi a la gran folta,
La bella vista in brutta fu rivolta.

XXIII

Ronzoni e cavalier morti e tagliati
Tutto ingombrarno il campo sanguinoso,
E l' armi rotte e gli elmi spennacchiati
Faccan riguardo tristo e doloroso,
I paramenti a squarci dissipati,
E ciascun pien di sangue e polveroso,
E 'l ruinare a terra e il gran fracasso
Avrian smarriti gli occhi a un Satanasso.

XXIV

Riccardo entrò primiero alla battaglia,
Il qual portava per cimiero un nido,
E Salomone addosso alla canaglia
E Giachetto con seco e il franco Guido,
Ciascun si crudelmente il pagan taglia,
Che sino al ciel si udiva andare il grido,
Ma a lor si mosse incontra Balugante
Grandonio e Serpentino e lo Ammirante.

XXV
E per la lor prodezza e gran valore
E per la gente ancor che già abbondava
La nostra certo avuto avria il peggiore,
Che indietro a poco a poco rinculava;
Ma ciò veggendo Carlo imperatore,
Che a lato alla baruffa sempre stava,
Mandò in soccorso Olivieri il marchese
E Namo e il conte Gano e il buon Danese.

XXVI
E seco Avino e Ottone e Berlingiero
E Avolio, che anche lui fu paladino,
Avvegna ch' io nol ponga per primiero
Pur va con gli altri, e dietro a lui Torpino.
Allor si raddoppiò lo assalto fiero,
E levossi di nuovo allo polvino:
Altro che trombe non s' ode niente
E lancie rotte d' una e d' altra gente.

XXVII
Carlo chiamò da parte Bradamante,
Ch' è fior di gagliardia quella donzella,
E 'l buon Gualtiero, il cavalier aitante,
Ed alla dama in tal modo favella:
Tu vedi il monte, il quale è qua davante?
Là con Gualtiero a quel bosco ti cella
Con questi cavalier che teco mando,
Nè partire di là s' io nol comando.

XXVIII
Ella ne andò: ma sopra di quel piano
Era battaglia sì crudele e stretta
Che nol potria contare ingegno umano.
A furia vien la gente maledetta,
Benchè il franco Olivier col brando in mano
Di qua, di là li taglia a pezzi e fetta,
Pur si difende assai la gente fiera;
Ecco dal monte scende un' altra schiera.

XXIX
Questo è il re Stordilano e Malgarino,
E Baricondo e seco è Sinagone,
E Maradasio più gli era vicino;
La schiera guida al campo Falsirone.
Costui portava al suo stendardo un pino
Col fuoco nelle rame e nel troncone,
Ed ha la gente spessa come piova,
Ben vi so dir che il gioco si rinnova.

XXX
Allor Grandonio, quell' anima accesa,
Qual mai non si ha potuto adoperare,
Sol per tener la sua gente difesa,
Che a ricoprirla troppo avea che fare,
Ora una lancia in su la coscia ha presa
E sopra Salomone si lascia andare:
Avendo posta già quell' asta a resta
Riverso al campo il getta con tempesta.

XXXI
Guido abbattuto fu da Serpentino,
Io dico Guido conte di Monforte,
E con il Borgognon ch' è paladino,
Il qual si stava con re Carlo in corte.
Or Balugante, il forte saracino,
Al conte di Riviera diè la morte,
Dico a Giachetto, giunselo al costato
E via passando lo distese al prato.

XXXII
Quando il Danese vide Balugante
Che avea in tal modo morto il giovinetto,
Turbato acerbamente nel sembiante
Sprona il ronzone addosso al maledetto:
Giunse al cimier ch' è un capo di elefante,
E spezzol tutto e roppe il bacinetto,
E sa dritto il colpiva e compimento
Tutto il fendeva di sotto dal mento.

XXXIII
Ma il brando per traverso un poco calla
Sì che una guancia con la barba prese,
E venne giuso e colse ne la spalla
Nè piastra grossa o maglia la difese;
Nel scudo d' osso il buon brando non falla,
Ma seco ne menò quanto ne prese,
E fa sì gran ferita e sì diversa
Che quasi ha lui dappoi la vita persa.

XXXIV
Ma Balugante volta il suo ronzone
Menando le calcagne forte e spesso
Sin che fu avante del re Marsiglione,
Com' io vi conterò qua poco appresso.
Ora Oliviero abbatte Sinagone
Ed àgli il capo sino ai denti fesso,
Barbuta non gli valse od elmo fino,
E poi si volta e segue Malgarino.

XXXV
Ma non lo aspetta lui che è impaurito,
Mostrogli Sinagon ciò che dee fare,
Ed ebbe senno a pigliar buon partito;
Ecco Grandonio che un serpente pare,
E giunse Avino, il giovinetto ardito,
E sotto sopra il fece trabuccare;
Poi Berlengiero abbatte in sul sabbione
E seco Avolio e il suo fratello Ottone.

XXXVI
Giunse anche Serpentino a un' altra banda;
Scontrò il buon Riccardo paladino:
Fuor de lo arcione alla campagna il manda,
Ne qua si arresta e scontrosse a Turpino,
E ben che 'l prete a Dio si raccomanda,
Pur fu abbattuto da quel Saracino;
Rimescolata è tutta quella treccia,
Qua fugge questo, e là quell' altro caccia.

XXXVII
Vide Olivier Grandonio di Volterna
Che abbatte sopra al campo gente tanta,
Ch' altri che lui non par che si discerna
E tutto è sangue dal capo alla pianta.
Dicea Olivieri: Oh Maestate eterna,
Io pur difendo la tua fede santa,
Come far deggio, e il tuo culto divino,
Dammi possanze contra el Saracino.

XXXVIII
Egli avea già raccolta un' altra lanza,
Così dicendo, e con animo ardito
Spronava il suo destrier con gran baldanza;
Or non so dir se ben fusse seguito,
Però che giunse il conte di Maganza
E per traverso ha il Saracin colpito;
Non si guardando forse da quel lato,
Tutto il distese fuor d' arcione al prato.

XXXIX

Quando Grandonio si vide abbattuto
Non dimandate se rodea la brena.
Prasto rizzato rimbraccia lo scuto
E mena il brando, e uno è dritto appena;
Ma il conte Gano, che stava avveduto,
Volta il destriero e le calcagne mena;
Ma il re Grandonio afferra il suo roncinoe,
Rimette il brando e salta ne lo arcione.

XL

Poichè salito fu sopra al destriero
Tra la gran folta col brando si cazza.
Mai non fu saracin contanto fiero,
Questo abbatte per terra e quello ammazza.
Ecco raggiunto è 'l marchese Oliviero
Che avea ferito Falsirone in fazza,
E spezzato gli ha l'elmo e cotto il scuto,
Quando gionse Grandonio a darli aiuto.

XLI

Gionse Grandonio, e ben li bisognava,
Che non potea durar lunga stagione;
Presto Oliviero a questo si voltava
Lasciando mezzo morto Falsirone.
Or l'uno e l'altro gran colpi menava,
Benchè più forte sia quel can fellone;
Era Olivier di lui poi più maestro
E molto accorto e più leggiero a destro.

XLII

Menò Grandonio un colpo a quel marchese
E nel fondo del scudo 'l giunse basso,
Qual punto nol coperse nè difese
Ma tutto si fiaccò con gran fracasso
E passò il brando ed arrivò a lo arnese;
S'egli avean forza a voi pensar vi lasso;
Poco prese la coscia ne lo arcione:
Via passò il brando e giunse il bon ronzone.

XLIII

Colse il ronzone nella spalla stanca
E sconciamente l'ebbe innaverato,
Per questo ad Oliviero il cor non manca
Mena a due mane il suo brando affilato:
Giunse a Grandonio, quella anima franca,
Sopra del scudo, e tutto l'ha spezzato,
Nè piastra integra al forte usbergo lassa
Tutto lo spezza e dentro 'l petto passa.

XLIV

Com'io vi dico, ove giunsa Altachiera
Non lassa a quell'osbergo piastra sana,
Spezza ogni cosa quella spada fiera,
E 'l fianco aperse più d'una gran spana:
Ciaschedun d'essi a tristo partit'era,
Spargendo il sangue in su la terra piana,
Ne per ciò l'uno a l'altro dava loco,
Ed ogni colpo accresce legne al foco.

XLV

Cresce lo assalto dispietato e fiero
E ben de l'arme scotirno il polvino,
Ma d'altra parta il buon Danese Uggiero
Per tutto il campo caccia Malgarino,
Ed al suo scampo non vi era mestiero
Se non vi fusse aggiunto Scepeotino,
Quel da la Stella il giovinetto adorno,
Che avea fatate l'arme tutte intorno.

XLVI

Come fu gionto e vide che il Danese
Condotto ha Malgarino a mal partito,
Sopra d'Uggiari un gran colpo distese
Dal lato manco in su l'elmo forbito,
Qual era grosso e punto nul difese,
Pel che aspramente al capo fu ferito:
Volta il Danese a lui forte adirato,
Ben ha di che, sì come io v'ho contato.

XLVII

Cominciarno battaglia aspra e feroce
Quei due guerrier mostrandosi la fronte,
Benchè Curtana a quelle arme non noce,
Ch'ean fatate per tagli e per ponta.
Or cresce un novo grido ed alte voce
Ch'una altra schiera giù cala del monte
Maggiore assai de l'altre due davante;
Non fur vedute mai genti cotante.

XLVIII

Colui che vien davanti è Folienne,
Il figlio di Marsilio, che à bastardo.
Che ha d'Almeria la terra e il bel girone,
Ben vi posso accertar ch'egli è gagliardo;
Larbio di Portogallo, il fier garzone,
Gli viene appresso in un corsier leardo;
Maricoldo il Galego che è gigante
Vien seco e lo Argaliffa e il re Morgante.

XLIX

Ed Alanardo conte in Barcellona
Vi viene e Docifebo, il fier pagano,
Qual porta di Valenza la corona
E 'l conte di Gironda Marigano,
E il franco Calabron re di Aragona;
Par che quel monte giù coini al piano:
A sì gran folta ne vien via la gente,
Che par che il ciel profondi veeamente.

L

Quando re Carlo vide gente tante,
Ben si crede quel dì di avere scarno.
Chiamando a se Rinaldo e il sir d'Anglante,
Figli, diceva, questo è il vostro giorno,
E poi mandava un messo a Bradamante
Che giù voltando quella costa intorno,
Stando nascusta pur per quella valle,
Ferisca i saracin dietro alle spalle.

LI

E da poi ch'ebbe la dama avvisata,
Rinaldo e Orlando chiamò con amore,
Dicendo a lor: Quest'è quella giornata
Che sempre al mondo vi può far onore:
Or questa è quella ch'ho sempre aspettata
Per discerner qual sia di voi migliore;
Per mia man siete entrambi cavalieri
Nè so di qual di voi meglio mi speri.

LII

Or via, miei paladini, a la battaglia,
Ecco i nemici, io non vi gli nascondo:
Fatemi un squarcio di quella canaglia,
Che sempre mai di voi si dica al mondo.
Io non gli stimo tutti un fil di paglia
Quando vi guardo il viso furibondo;
Nel vostro viso ben mi sono accorto
Che il mio nemico è già sconfitto e morto.

LIII
Non aspettâr più oltra i due baroni
Il ragionar che fece Carlomano.
Come dal ciel turbato escon due tuoni
E due venti diversi a l'Oceano,
Così van lor a furia di roncioni.
Ahi sventurato e tristo quel pagano
Qual sia scontrato da Rinaldo ardito,
Nè quel d'Orlando avrà miglior partito.

LIV
Rinaldo avanti al conte un poco avanza,
Perchè aveva il destrier più corridore,
A mezzo il corso arresta la sua lanza
Spronando tutta fiata a gran furore.
Il re Larbino avea molta arroganza,
Come hanno tutti i portoghesi il core,
E veggendo venire il fio d'Amone,
Chi è costui, disse, che ha sì bel ronzone?

LV
Come ne viene e par che metta l'ale!
Eppur ha un gran poltrone armato addosso;
Per manco nol darebbi come il vale,
Nè lascierebbi del suo pregio un grosso;
E veramente ch'io faccio ben male
Ferire a quel meschin, ma più non posso,
Qual fosse Orlando con Rinaldo a un fasso,
Ch io so che a un colpo l'un e l'altro passo.

LVI
Così dicendo il re ch'è bravo tanto,
Un tronco fuor di modo ebbe arrestato.
Rinaldo ne venia da l'altro canto
E l'uno e l'altro a gran corso è scontrato;
Quel ruppe il tronco grosso tutto quanto
E questo lui passò da l'altro lato:
Dico Rinaldo il passa, e la sua lanza
Dietro alle spalle un gran braccio gli avanza.

LVII
Poi l'urta a terra e quella asta abbandona,
E dà tra gli altri con Fusberta in mano.
Forte era Calabruno re d'Aragona,
Quanto fosse nel campo altro pagano
Ad ogni prova de la sua persona;
Costui veggendo il senator romano,
Che vien spronando con la lanza in resta,
Verso di lui si mosse a gran tempesta.

LVIII
Chi li avesse cernoti ad uno ad uno,
Due più superbi non avea quel campo,
Com'era quei, Larbino e Calabruno,
Che contra al conte vien con tanto vampo,
Benchè gli saria meglio esser digiuno
Di cotal prova e di cotale inciampo,
Che il conte lo passò da banda a banda,
E morto fuor d'arcione a terra il manda.

LIX
Poi dà tra gli altri a trasse Durindana,
Parcha a lo incontro avea rotta la lanza.
Come apre il mare entrando una fiumana,
Così quel paladin ch'è il fior di Franza,
Nel mezzo a quella gente che è pagana
Dimostra molto ardire e gran possanza,
Tagliando a dissipando ad ogni mano;
L'arme spezzate insino al ciel ne vano.

LX
Ecco nel campo ha visto un gran pedone,
Questo era Maricoldo di Galizia,
Che fa de' nostri tal distruzione
Che a riguardare egli era una tristizia;
Il conte lo mirava di sturrione
Che di sì fatti avea morti a divizia,
Fra sè dicendo: Sì grande ti veggio
Ch' io ti voglio accorciare un piede e meggio.

LXI
Ed Orlando così, com'io vi conto,
Con lui si azzuffa e fu corto quel gioco,
Che dove avea segnato l'ebbe giunto,
Niente vi lasciò del calo o poco,
Ed arrorciollo un piede e mezzo a ponto;
Poi dà tra gli altri come fosse un foco
Posto di giugno in un campo di biada,
Così distrugge a taglia con la spada.

LXII
Ra Stordilano abbatte e Bariccondo,
I suoi destrieri e lor getta in un fasso:
Colpito ha in fronte il primo, e quel secondo
Avea ferito nel gallone al basso.
La gente saracina va in profondo,
Ecco scontrato al campo ha Maradasso,
Maradasso d'Argina lo Andaluzzo,
Ch'ha per insegna a per cimiero un struzzo.

LXIII
Sì come io dico è re d'Andalogia
Quel Maradasso che il struzzo portava;
Per tutto il campo Orlando lo seguia
Ma per niente lui non lo aspettava,
Onde cacciosse tra l'altra genia.
Chi conterebbe i colpi che menava?
Questo ha per largo a quel per lungo aperto;
Dal capo a i piè di sangue era coperto.

LXIV
Nè già Rinaldo fa minor ruina
Ove si trova con Fusberta in mano,
Ch'entrato è tra la gente saracina
E tutta in pezzi la distende al piano.
Menar Fusberta mai non si ralfina;
Or ecco ha visto il forte Marigano,
Qual, com'io dissi, è conte di Girona:
Sopra di lui Rinaldo si abbandona.

LXV
Ed ebbel giunto in testa con Fusberta
E fracassò il cimiero e il bacinetto:
La fronte e la gran barba gli ebba aperta
E calò il brando insino a mezzo il petto.
Fogge a lo inferno l'anima diserta,
Rimase in terra il corpo maledetto:
Quivi lo lassa il paladin gagliardo,
E dietro in caccia à posto ad Analardo.

LXVI
Con'a Analardo quel Barcellonese:
Rinaldo non gli pone differenza,
O sia de l'uno o de l'altro paese
Tutti gli mena al paro a una semenza.
Questo stordito per terra distese,
Poi Dorifebo ch'è re di Valenza
Abbatte al campo, sì d'un colpo crudo,
Rotto avea l'elmo a fracassato il scudo.

LXVII

Come alla verde selva del ginepre,
Se il fuoco dentro vi è posto talora
Per cacciar fura caprioli e lepre
La fiamma intorno a in mezzo si avvalora;
Tal da Rinaldo conviao che si sepre
Quella canaglia a non prenda dimora,
Che gli spaventa a caccia in ogni loco
Come la lepre a il capriolo il foco.

LXVIII

Lui lo Argaliffa abbatte e Folicone
E il re Morgante fuor di sella caccia:
Il primo avea ferito nel gallone,
E 'l secondo nel petto, e 'l terzo in faccia.
Chi conteria la gran distruzione?
A questo taglia il collo, a quel le braccia,
Non si vide giammai tanta tempesta:
Sin da le piante è sangue in su la testa.

LXIX

Dico, signor, che il buon Rinaldo ardito
Tutto era sangue dal capo alle piante;
Non dico già che lui fosse ferito,
Ma per le genti che ha uccise cotante.
Ora quivi lui lasso a tal partito,
Però ch' io vo' tornare a Balugante,
Qual dissipata a gran confusione
Giunse davante al re Marsilione.

LXX

Rotto avea il capo a aperta una mascella,
Fessa una spalla e il scudo avea perduto,
E dimenando si crollava in sella
Come morendo alfin fosse venuto,
E benchè appena con dolor favella,
Por quanto più potea gridava: Aiuto,
Aiuto, aiuto cha il re Carlo Mano
Tutta tua gente ha dissipata al piano.

LXXI

Quando ciò vede il re Marsilione
Ambe le man si batte in su la fronte,
E forte biastemmando il suo Macone
Facea la fiche al cielo a pugne gionte;
Poi comanda a ciascun cha sia in arcione.
Farraguto fu il primo e Rodomonte,
Re Malzarise appresso a Folvirante,
Questo non è Spagnol ma di levante.

LXXII

Benchè al presente sia re di Navara
Cha il re Marsiglio a lui l' avea donata,
Ma questo giorno gli costerà cara.
Ne mena a furia giù la gran brigata
Che a riguardar parea mille migliara,
Non dico che sian tanti tutta fiata,
Ma chi a lo incontro i suoi nemici vede
Più del dovere assai gli estima e crede.

LXXIII

Com' io vi dico, giù calano al piano,
Par che profondi il mondo da qual lato,
Tutti meschiati e senza ordine vano,
Si come vuol Marsilio disperato;
Bavarte era davanti e Langniraoo,
Ciascuno era di regno incoronato,
E Doriconte appresso e Baliverno
E il vecchio Urgio ch' è schiavo de l'inferno.

LXXIV

Par che la terra e il mar e il ciel ruina
Ciascun d' esser il primo a denti frema;
Ma qualla dame misere e tapine
Li guardan dietro e chi piange e chi geme,
E tutte le donzelle e la regina
Battean la palma lagrimando insieme,
Dicendo: Ahi cavalier, per nostro amare
Oggi mostrate se avete valore.

LXXV

Voi ben vedete cha a le vostre mane
Macone ha posta nostra libertate;
Via nel buon punto, o cavalier soprani,
Contra a nemici si vi diportate
Che non giungiamo in forza di quei cani,
Sendo in eterno poi vituperate;
Nostra persona a l' anima col core
Vi acquistarete, e insieme il vostro onore.

LXXVI

Non fu nel campo re nè cavaliaro
Qual non si commovesse a cotal dire;
Ma sopra agli altri Rodomonte il fiero
Di starsi in loco non potea soffrire;
Ma già partirsi gli facea mestiero,
Perchè Marsilio gli mandava a dire
Ad esso e a Ferraguto allora, allora,
Che sian con seco senza altra dimora.

LXXVII

Onde calarno quei due saracini,
Ch' erano al mondo fior di gagliardia.
O quanti cristian farao tapini!
Donaci aiuto, o santa Madre pia.
Non menerao la cosa in que' confini
Che si è menata a meoa tuttavia:
Rinaldo e Orlando, ch' or paion di fuoco,
Avran suo carco e sopra soma un poco.

LXXVIII

Calarno quei baron cha aveano il vanto,
Com' io vi dico, di forza e di ardire.
Parve cha il mondo ardesse da quel canto
E cha la terra si volesse aprire.
Questo cantare è stato lungo tanto
Che ormai v' increscerebbe il troppo dire,
Onde io prenderò posa e voi diletto;
Ne l' altro canto ad ascoltar vi aspetto.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

Gran prove fa Rodomonte. Il Spagnuolo
Ferraù Carlo abbatte del destriero.
Rinaldo giunto quasi che di volo
Torna a cavallo il valente imperiero.
Con Ferraù si attacca a mezzo il stuolo,
E Carlo con Marsilio, il re sì altiero.
Orlando giunto tardi, il suo furore
Mostra contro i Pagan, pien di dolore.

I

Quando la tromba a la battaglia in festa
Sonando a l'arme sveglia il crudo gioco,
Il buon destrier superbo alza la testa
Battendo i piedi e par tutto di foco,
Squassa li crini e menando tempesta
Gonfia le nare e non ritrova loco
Ferendo a calci chi se gli avvicina,
Sempre nitrisce e mena alta ruina.

II

Così ad ogni atto degno e signorile
Qual si racconti di cavalleria,
Sempre si allegra l'animo gentile,
Come nel fatto fusse tuttavia,
Manifestando fuori il cor virile
Quel che gli piace e quel ch'egli disia:
Ond'io di voi pur prendo il spirto audace
Poichè di udirmi vi diletta e piace.

III

Non debbo adunque a gente discortese
Donar diletto a tutta mia possanza,
Io debbo e voglio e non faccio contese,
E torno ov'io lassai ne l'altra stanza
Già Ferraguto, che il monte discese,
E Rodomonte con tanta arroganza,
Che dei lor guardi e de l'orribil faccia
Par che 'l ciel tremi e il mondo si disfaccia.

IV

Venian davanti agli altri i due baroni
Più d'un'arcata per quella pianura,
Sì come fuor del bosco due leoni
Ch'abbian scorto l'armento a la pastura,
Così venian spronando i lor ronzoni
Sopra la gente che di ciò non cura:
Io dico i Cristiani e Carlo Mano
Che ben veduti gli han calare al piano.

V

L'imperator gli vide a la costiera,
Dico i pagani e il re Marsilione,
E ben che allora non sapea chi egli era
Pur fece presto a ciò provvisione.
Sobitamente fece una gran schiera
Di cavalieri arditi e genti buone:
Ove gli trova senz'altro riguardo
Tutti gli aduna intorno al suo stendardo.

VI

Poi mosse Carlo questa compagnia
Sopra a un destriero a terra copertato:
Per quel furor la terra sbigottia,
Tamburi e trombe suonan d'ogni lato;
Marsilio d'altra parte anche vien via,
Ma son davanti, com'io vo' contato,
Il franco Ferraguto e Rodomonte
E due de' nostri allor scontrarno a fronte.

VII

Il conte Gano e l'unghero Ottachiero
Contra di lor spronarno a gran baldanza,
E Rodomonte, che giunse primiero,
Scontrò nel scudo il conte di Maganza:
Tutto il fracassa il saracino altiero
E usbergo e il fianco passa con la lanza:
Turpino il dice ed io da lui lo scrivo
Che Satanasso allor lo tenne vivo.

VIII

Questo servigio allor gli fe' di certo
Per far da poi de l'anima più straccio;
Or Ferraguto, il cavaliero esperto,
Ben dette ad Ottachier più presto spaccio:
Usbergo e scudo tutto gli ebbe aperto,
Dietro alle spalle andò di lancia un braccio;
Caderon entrambi a grave disconforto,
L'un mezzo è vivo e l'altro al tutto morto.

IX

I due pagan lassan costor in terra
E dan tra' nostri a briglia abbandonata:
Il conte Gano ben presto si sferra
E si nascose, l'anima dannata.
Or chi mi aiuta a raccontar la guerra
Che fan color, crudele e disperata;
Io non mi credo mai di poter dire
L'aspre percosse e il lor crudo ferire.

X

Lingua di ferro e voce di bombarda
Bisognerebbe a questo raccontare;
Che par che 'l ciel di vampa e di foco arda
Veggendo i brandi intorno fulminare,
E ben che nostra gente sia gagliarda,
Contra i due saracin non può durare,
Come giudichi il ciel quel giorno a morte,
L'imperatore e la sua real corte.

XI

Questo da quella e quel da questa banda
Arme e persone tagliano a traverso;
Il re Carlone a Dio si raccomanda,
Che come gli altri di stupore è perso,
Benchè per tutto provvede e comanda,
Ma tanto è il grido orribile e diverso
Di gente uccisa e d' arme il gran rumore
Che non intende alcun l' imperatore.

XII

Ma ciascheduno ove meglio far crede
Corre alla zuffa come disperato;
Ben vi so dir, se Dio non gli provvede,
Che Carlo questo giorno è disertato,
E rimarrà la Francia senza erede
Ch' ogni barone a quel campo è tagliato,
Ed ucciso anche il popul piè minuto
Da Rodomonte insieme e Ferragnto.

XIII

Dal destro lato entrò re Rodomonte
Col brando di Nembrot ad ambe mano,
E partì Ranibaldo per la fronte,
Duca d' Anversa ch' è buon cristiano,
Da poi Salerno, che d' Alverna è conte,
Taglia a traverso e lassa morto al piano:
Ugo e Raimondo trova il maledetto,
L' un sino al collo e l' altro sino al petto.

XIV

Quel di Cologna e questo era Piccardo,
Il saracino a terra gli abbandona,
E gli altri uccide senza alcun riguardo,
Quello che di prodezza è la corona,
Nè di lei Ferragnto è men gagliardo
Che maraviglie fa de la persona:
Rinier di Rana il padre d' Oliviero
Ferito a morte abbatte dal destriero.

XV

E il conte Anialdo, il quale era Alemano,
Ed è signor de la città di Nura,
Percote sopra a l' elmo ad ambe mano
E tutto il parte insino alla cintura;
Tutta la gente fugge per il piano;
Chi non avria di quei colpi paura?
Duca di Clevi e duca di Sansogna
Ciascun ha un colpo e più non vi bisogna.

XVI

Perchè il collo a l'un tagliò di netto,
Volò via il capo e l' elmo e il cimiero,
L' altro ferisce da la fronte al petto:
Poi dà tra gli altri, quel saracin fiero.
Re Carlo avea di ciò tanto dispetto
Che non capia per doglia nel pensiero;
Ecco Marsilio arriva e la gran gente,
Non sa re Carlo che farsi niente.

XVII

Niun Rinaldo vi è, niuno Orlando,
Niun Danese e niuno Oliviero;
Chi qua, chi là nel campo combattando,
Ciascuno di adoperarsi avea mestiero:
Onde il buon re d' intorno riguardando
Poichè non veda conte o cavaliero
Che a' suoi nemici più volti la faccia,
Fassi la croce e il forte scudo imbraccia,

XVIII

Dicendo: O Dio, che mai non abbandoni
Chiunque in te spera con perfetto core,
Si come fanno adesso i miei baroni,
Che abbandonano in campo il lor signore:
Meglio è morire e poter star tra buoni
Che più campare al mondo in disonore;
Aiutami, mio Dio, dammi baldanza,
In te sol fido ed ho la mia speranza.

XIX

Tra le parole una grossa asta arresta,
Sempre chiamando a Dio del ciel aiuto,
E dov' è la battaglia e piè tempesta
Sprona il destriero e scontra Ferraguto.
Proprio alla vista il giunse ne la testa
Poco mancò che non fosse caduto,
Ma tal possanza avea il crudo barone
Che si mantenne a forza ne l' arcione.

XX

La lancia volò in pezzi con romore
E Ferraguto che il colpo avea preso,
Qual mai pigliato non avea il maggiore,
Si rivoltò di furia e d' ira acceso:
Giunse ne l' elmo al franco imperatore
E sopra al prato lo mandò disteso:
Ciascun che 'l vide crede che 'l sia morto,
Bene hanno i nostri e cruccio e disconforto.

XXI

Ma sopra a gli altri il franco Balduino,
Ben che sia nato de la falsa gesta,
Forte piangendo si chiama tapino,
E via correndo di cercar non resta
Per ritrovare Orlando paladino:
Ughetto di Dardena ancora in questa
Veggendo il fatto si partì di saldo,
E va correndo per trovar Rinaldo.

XXII

Ma il re Marsilione entrò in battaglia
Sonando trombe e corni a tamburini,
E tanto è il grido de la gran canaglia
Che par che ne l' abisso il ciel ruini.
La nostra gente tutta si sbarraglia
Perchè addosso gli sono i saracini
Che gli tagliano tutti a pezzi e a fetta,
Chi può fuggir nel campo non aspetta.

XXIII

Ma Balduin cercando attrovò il conte
Che por allora uccise Balugano;
Come di sangue là fosse una fonte
Fatto avea rosso tutto intorno il piano;
E Balduin battendosi la fronte
Conta piangendo come Carlo Mano
È morto al campo, e sta con tal martire
Che in poco d' ora converrà morire.

XXIV

Orlando a le parole stette un poco
Per la gran doglia che gli giunse al core;
Ma poi divenne rosso come un foco
Battendo i denti insieme a gran furore.
Da Balduino avendo inteso il loco
Ove abbattuto è Carlo imperatore,
Là si abbandona, quell' anima fiera,
Ciascun fa luoco più che volentiera.

XXV
Chi non il fa ben presto sa ne pente,
Che lui non segua ma del brando mena,
Ed è tanto turbato e tanto ardente,
Che non discerne i suoi da gli altri appena.
Per quel cammino uccise una gran genta;
Ma ritorno ad Uggero di Dardena,
Qual mai non posa cercando a ogni mano
Sin ch' ha trovato il sir di Montalbano.

XXVI
Nè il conoscea, tanto era sanguinoso,
Che il scudo avea coperto e l' armatura;
Poi che il conobbe tutto lacrimoso
Gli raccontò la gran disavventura,
Com' era andato il fatto doloroso,
E che il re Carlo sopra a la pianura
Era abbattuto da la vita in bando,
Se non lo ha già soccorso il conte Orlando

XXVII
Parchè venendo lo vide passare
Ed era seco a lato Baldoino,
Qual forse questo gli debbe contare,
Però ch' anch' esso a Carlo era vicino.
Quando Rinaldo udia ciò raccontare
Forte piangendo disse: Ahimè tapino,
Che se egli è ver ciò che costui favella,
Perduta ho in tutto Angelica la bella.

XXVIII
Se di me prima là vi giunge Orlando
Io so che Carlo aiuterà di certo,
Ed io sarei come fui sempre in bando,
Disgraziato misero e diserto:
Almeno potevi venire trottando,
Venuto sei di passo, io il vedo aperto,
Nè mel faria diseredar tutto il cielo
Che il tuo destrier non ha sudato un pelo.

XXIX
A tutta briglia venni speronando
Rispose Ughetto a tu pur fai dimora;
Or che sai tu se qualche impaccio Orlando
Ha ritenuto e non giunto sia ancora:
Tu provar debbi la ventura a quando
Venga fallita lamentarti allora;
Sì presto è il tuo destrier che a questo punto
Prima d' ogni altro ti vedo esser giunto.

XXX
Parve a Rinaldo che ei dicesse il vero
Però ben presto si pose a cammino:
Spronando a tutta briglia il suo destriero
A gran fracasso va quel paladino.
Qualunque trova sopra del sentiero
O voglia esser cristiano o saracino
Con l' urto getta a terra o con la spada,
Nè vi ha riguardo, parchè avanti vada.

XXXI
Marcolfo il grande che si fa un pagano
Che servia in corte il re Marsiglinna,
Il qual seguiva i nostri in su quel piano,
Scontrossi a caso nel figlinol d' Amone.
Ei di Fusberta lo giunse a dua mano
E tutto lo parti sino al gallone,
E poco appresso trova Folvirante
Re di Navarra di cui dissi avante.

XXXII
Rinaldo d' una punta l' ha percosso,
Dietro a le spalle ben tre palmi il passa,
E d' urto gli cacciò Baiardo addosso
Percotendolo a terra e quivi il lassa.
E Baliverno, quel saracin grosso,
Che avea rivolta al capo una gran fassa,
Di cotal colpo il tocca con Fosberta
Che gli ha la faccia insino al collo aperta.

XXXIII
Rinaldo non gli stima tutti un asso
Pur che si sparei a trovar Carlo Mano:
Ecco uno abbatte ch' ha davanti il passo
Limosinier di Carlo e cappellano.
Grassa era la sua mula e lui più grasso
Nè sa che farsi, ben che sia nel piano:
Questo avea tanta tema di morire
Che stava fermo e non sapea fuggire.

XXXIV
Rinaldo l' urta a mezzo del cammino,
Lui cadde sotto sopra a la sua mulla;
Quel che ne fosse non scrive Turpino,
Ed io più oltra ve ne so dir nulla.
Sopra lui salta il franco paladino
E ben col brando intorno si trastulla,
Facendo bracci e teste al ciel volare
Ben vi so dir che largo si fe' fare.

XXXV
Ecco davanti vide una gran folta,
Ma chi sia in mezzo non può discernire:
Questa è gente pagana che era involta
D' incerchio a Carlo per farlo morire,
E dietro tanta ve n' era raccolta
Che ad alcun modo non ne potea gire;
Benchè lui mostri arditamente il viso
E si difenda, pur l' avriano ucciso.

XXXVI
Rinaldo addosso a lor sprona Baiardo
Avvegna che non sappia di quello atto,
Ma come dentro al cerchio fe' riguardo,
Subitamente s' accorse del fatto.
Qui vi so dir che si mostra gagliardo
Onde il re Carlo il conobbe di tratto,
Aiutami, dicendo, figliuol mio,
Che al mio soccorso t' ha mandato Iddio.

XXXVII
Parlava Carlo e tuttavia col scudo
Stava coperto e la spada menava,
E veramente gli bisogna aiuto,
Tanta la gente addosso gli abbondava.
Di Cordova era il conte qua venuto,
Partano il Saracin si nominava,
Qual mai non lassa che Carlo si mova:
Per dargli morte pone una gran prova.

XXXVIII
Ma giunto da Rinaldo a lo improvviso
Non si difese, tanto s' impaurì,
Abbenchè in ogni modo io faccia avviso
Che il fatto saria pur gito così.
Rinaldo dà na l' elmo e fesse il viso
E 'l mento e il collo e il petto gli partì;
Lassalo andare a mena a più non posso
Un altro che al re Carlo è pure addosso.

XXXIX

Questo era il conte d' Alva Paricone:
Rinaldo lo tagliò tutto attraverso,
E prestamente prese il suo ronzone,
Perocchè quel di Carlo era già perso,
E tanto si sostenne il fio d' Amone
Dando e togliendo in quel stormo diverso,
Che a mal dispetto di ciascun pagano
Sopra al destrier salì re Carlo Mano.

XL

Non bisognava che fosse più tardo
Perchè non era appena in su la sella
Che Ferraguto, il Saracin gagliardo,
E il re Marsilio gionse proprio in quella.
Venian quei due pagan senza riguardo,
Ciascheduno a due man tocca e martella.
Come fra genta rotta e dissipata
Venian ferendo a briglia abbandonata.

XLI

La nostra gente avante a lor non resta,
Ma fugge in rotta piena di spavento.
Chi avea frappato il viso e chi la testa,
Non fu veduto mai tanto lamento.
Ma quando Carlo e i baron di sua gesta
Al campo si voltâr con ardimento,
Ed apparve Rinaldo in su Baiardo,
Chi più fuggiva più tornò gagliardo.

XLII

Sonâr le trombe e il grido si rinova
E la battaglia più s' accende e avviva;
Ciascuno intorno a Carlo si ritrova
Nè mostra d' esser quel che mo fuggiva,
Anzi per ammendar pone ogni prova:
Marsilio che si ratto ne veniva
E Ferraguto ancor da l' altro canto
A ciò mirando si fermarno alquanto.

XLIII

Ciascun di loro in su la briglia sta
Già non temendo ch' altri se gli appressi.
Or l' uno e l' altro a furia se ne va
Ove i nemici son più folti e spessi,
E si suol dir che Dio gli nomini fa
Poi si trovano insieme per sè stessi,
Sì come Carlo al re Marsiglione
Trovossi, e Ferraguto al fio d' Amone.

XLIV

O colpi orrendi! o battaglia infinita!
Che chi l' avesse con gli occhi veduta
Credo che l' alma tutta sbigottita
Per tema avria gridato: Aiuta, aiuta;
E poi che fosse fuor del corpo uscita
Mai non sarebbe in quel loco venuta,
Per non vedera in viso i due guerrieri
D' ira infiammati e di arroganza fieri.

XLV

Or di Marsiglio e de lo imperatore
Vi lascerò, ch' io non ne fo gran stima:
E conterò la forza e il gran valore
Degli altri due che son d' ardire in cima.
A cominciarla mi spaventa il core;
Cha debbo io dire al fin, che dirò in prima?
Due fior di gagliardia, due cor di foco
Sono a battaglia insieme a quello loco.

XLVI

E cominciarno con tanta ruina
L' aspra baruffa e con tanto fracasso,
Che già non sembra che da la mattina
Siano stati in arme al sol che era già basso.
Ciascun stare al suo loco si destina
Nè si tirar al campo a dietro un passo,
Menando colpi di tanto furore
Cha a riguardarli fa tremar il core.

XLVII

Rinaldo gionse in fronte a Ferraguto,
E se non era quello elmo affatato,
Lo avrebbe fatto in pezzi si minuto
Che ne l' arena non si avria trovato.
Calò Fusberta e giù calse nel scuto
Che era di nerbo a di piastra ferrato:
Tutto lo spezza a tocca ne lo arcione:
Mai non si vide tal destruzione.

XLVIII

E ben risponde il Saracino al gioco
Ferendo a lui nell' elmo di Mambrino,
E quel si divampava a fiamma e foco,
Ma nol potè attaccar, cotanto è fino.
Il scudo fracassò proprio a quel loco
Che a lui avea fiaccato il paladino,
E gionse ne lo arcione a gran tempesta;
Ben tre quarti ne porta a la foresta.

XLIX

Nè pone indugia che un altro ne mena,
E giunse pur ne l' elmo di traverso:
Pensati se egli avea soperchia lena,
Quasi Rinaldo a terra andò roverso,
E si sostenne con fatica e pena;
La vista aveva e lo intelletto perso;
Baiardo il porta e nel corso si serra;
Ciascun che il guarda dice: Eccolo in terra.

L

Ma pur rinvenne, e veggendo il periglio
A che era stato e la vergogna tanta,
Tutto nel viso divenne vermiglio,
Dicendo: Un saracin di me si vanta!
Ma se mo mia vendetta non ne piglio
La vita vo' lassarvi tutta quanta,
E l' anima a lo inferno a il corpo a cani,
Se mai di ciò si vanta tra pagani.

LI

Mentre che parla non punto si arresta,
Ma mena a Ferraguto invelenito,
E giunse il colpo orribile a la testa
Tal che alle groppe il pose tramortito.
Ferir non fu giammai di tal tempesta,
Ben stava il saracino a mal partito,
Per uscir da ogni lato da lo arcione:
Quasi mezza ora stette in stordigione.

LII

Il sangue gli uscia fuor di bocca e naso,
Già ne avea l' elmo tutto quanto pieno.
Or lassar mel conviene in questo caso,
Che la istoria ad Orlando volge il freno.
Dietro a Rinaldo è il paladin rimaso
Però che 'l suo destrier corre assai meno;
Io dico Brigliador cha non Baiardo,
Però qua giunse il conte un poco tardo.

LIII

Quando fu giunto e vide il re Carlona
Fuor di periglio in su l'arcion salito
Che avea affrontato il re Marsiglione
Anzi in tre parte già l'avra ferito,
E d'altre parte il franco fio d'Amone
Condnce Frragulo e mal partito,
Quando ciò presa il coote a rimirara,
Ahimè, diceva, qua non ho che fare.

LIV

A quel che io vedo le poste sun prese,
Mal abbie Beldovino il traditore,
Quel bene è de la geste Maganzese
Che in tutto il mondo non à le peggiore.
Per lui consumerommi e le palese,
Perduta è la speranze del mio emore,
Persa ho mie gioje e il mio bel paradiso,
Per lui che tardo giunse e darmi evviso.

LV

Ben dirà Carlo ch'in venni in gran fratte
Per dergli aiuto, com'io debbo fare;
Me to geote pagana malrdetta
Tutta la pene converrai portere;
Sopra di voi sarà la mia vendetta,
E s'io dovesse il moodo ruinare,
Ferò quanto Rinaldo questo giorno,
O che davanti a Cerlo mei non torno.

LVI

Così dicendo in dietro si rivolta
Torcendo gli occhi di disdegno e d'ira,
Si come un tempo oscuro alcuna volta
Che brontolando iotorno el ciel si gire,
E il tristo villeuel che quello escolta,
Guarda piangendo e forte si martire,
E quel por vieoe ed he il vento davante,
Poi con tempesta abbatte erbori e piante.

LVII

Cotel veniva col brendo a due mano,
Il conte Orlando orribile a guardare;
Non ebbe taoto ardire alcun pagano,
Che sopre el cempo osasse di espettere.
Tutti a ruine e in folte se na vano,
Ma il coote eltro non fa che speronare,
Dicendo e Brigliedor gren villenia,
Dendoli gran cegion del mal che avia.

LVIII

Il primo ch'egli giunse in sul mal ponto
Fu Valibruno, il conte di Medina,
E tutto lo partì, com'io vi conto,
Del cepo in su l'arcion con gran ruina;
Poscia Alibante di Toledo he giunto,
Che non evee le gente saracine
Di lui maggior ledroo e più sceltrito:
Orlando per treverso l'ha partito.

LIX

Poi dà tre gli eltri e trove Bericheo,
Ch'ha il tesor di Marsilio in suo domino;
Costui primieramente fu ginden
E de poi cristien, poi saracino,
Ed io ciascuna legge fu più reo
Nè credeva in Macun nè in Dio divino;
Orlendo lo parti dal anfo el petto,
Non so chi s'ebbe il spirto meledetto.

LX

Non so se tre Giudei o tre Pagani
Giù oe lo inferno prese la sue stanze.
Il coote il lascie, e tre seracin cani
Ferisce ed ogni banda son beldanza.
Si come in Poglia ne gli aperti pieni
Ponesir il foco elrun per male usanza
Quando tra'il vento a le biede è matura,
Ben farie largo a netto a la pianura;

LXI

Cotal tra saracini il sir d'Anglante
Tagliendo a dissipando na veniva.
Ecco lungi serrnito ebbe Origente
Ma nol volse ferir quando fuggiva;
Anzi correndo gli passò davente
E poi si volte e nel sendo lo errive,
E taglia il scudo lui con Durindane,
Si che in doe pezzi il mandò e terre piena.

LXII

Di Malira signore ere il pagano
Qual vi ho rootato che è in due pezzi io terra.
Orlando tocca Urgino ad ambe mano
Ed in due bende a punto lo disserre.
A Rodomonte, il quale era lontano,
E fecea in altro luco estrema guerra,
Fu apportato il furore e il gran periglio
Nel quel è Ferragutu e il re Marsiglio.

LXIII

Incontinente lasria Salamone
Quel di Brrtagna ch'ere rimontato,
A mal per lui, però che nel gallone
E in faccie Rodomonte l'be piegato,
E già lo trabucceva de lo ercione
Che tutto il mondo non l'evrie aempato;
Quando quel messo ch'in dissi giongia,
Lui lassa Salamone e tira vie.

LXIV

Nello ender trovò il duca Guglielmino
Sir di Orlinse di gesta reale;
Insino ai denti il parte il sareino
Che la berbota o l'elmo non vi vale.
Quanto più endando evanza del aammino
Più gente arte per terre e fa più mela;
Ovonque passa quel pegeno erdito
Qual morto abbatte a quel forte ferito.

LXVI

Uccise Ottino il conte di Tolose,
E il buon Trbaldo, duce di Borbone,
Per terra abbatte in peoa dolorose,
E vie passando con destruzione
Trovò la terre tutte sengoinosa
E un monte di destreri a di persone
L'un sopre a l'altro morti e dissipati;
Il conte à quel che gli he si mal menati.

LXVII

Quivi la stride, il gran lamento a il pianto
Suno a quel loco ova si trova Orlando,
Qual era saogninoso tutto quanto
E mene intorno con ruine il brando;
Ma già finito nel presente è il canto
Che noa me o'ere eccorto ragionendo.
Segue lo essello di spavento pieno
Qual fu tra il conte e d figlio di Ulieno.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Pugna con Rodomonte il sir d' Anglante
Mostrando contra l' altro ognun sua possa.
Il Conte tramortisce. Bradamante
Giunge, e ver l' Africano in furia è mossa.
Uccide Brandimarte il fier gigante
Il Drago, e 'l cavalier che pugnar' osaa.
Molte istorie dipinte il magno sire
Vede nel mur, ch' aveano a venire.

I

Se mai rime orgogliose e versi fieri
Cercai per raccontare orribil fatto,
Ora trovarle mi farà mestieri,
Però ch' io mi conduco a questo tratto
Alla battaglia con due cavalieri
Che questo mondo e l' altro avrian disfatto:
Tra ferro e foco inviluppato sono
Chè l' altre guerre ancor non abbandono.

II

Perchè dov' è il Danese e Serpentino,
Ov' à Olivieri e Grandonin si geme,
E il re Marsiglio e il figlio di Pipino
Quanto si può ciascun sopra si preme.
Rinaldo e Ferraguto il saracino
Fan più lor due che tutti gli altri insieme,
Ed or di novo Orlando è Rodomonte
Per più ruina son condotti a fronte.

III

Sì come a l' altro canto io vi ebbi a dire
Ciascun di loro avante avea gran cazza,
Cristian nè saracin poteano soffrire
Perchè l'un più che l'altro assai ne ammazza.
Quando la gente gli vide venire
Ognuno a più poter fan larga piazza
Come avante ai falconi i storni, e a spargo
Fugga ciascun gridando: Largo, largo.

IV

E quei due cavalier con gran baldancia
Si urtarno addosso senza più pensare.
Avia prima ciascun rotta una lancia,
Ma con le spade ben vi fu che fare,
Menando i colpi cun tanta possancia
Che ciaschedun che sta intorno a mirare
Di trar il fiato a pena non si attenta,
Tanto al ferire estremo si spaventa.

V

Barbute e scudi, usberghi e maglie fine
Ne porta seco a ogni colpo, ogni spada,
Come l' inferno e il ciel tutto ruine,
E mare e terra con fracasso cada,
E la piastra percossa a polverine
Vola d' intorno e non so dove vada.
Perchè ogni pezzo è sì minuto a poco
Che non si trovarebbe in alcun loco.

VI

E se non fosse per gli elmi affatati
Che avano in capo e la buona armadura,
Non vi sariano a quest' ora durati
Per la battaglia tenebrosa e scura,
Che tanto sono i colpi smisurati
Che pure a raccontarli è una paura;
Quando giongono i brandi in abbandono
Par che 'l ciel s' apra e gionga trono a trono.

VII

Re Rodomonte, il qual ardea d' andare
Ove era il re Marsiglio e Ferraguto,
Temendo forse che per dimorare
Giungesse di due tardo a dargli aiuto,
Ad ambe mane un colpo lascia andare
E tocca nel rantone in cima al scuto;
Per luogo il fende a l' altra punta bassa,
Giunge a l' arcione e tutto lo fracassa.

VIII

Quando si avvide di qual colpo Orlando
Turbato e d' altra parte disdegnoso,
Ira sopra ira allor moltiplicando
Lassa a due mano un colpo tenebroso;
Giunse nel scudo il furioso brando
E più di mezzo il manda al prato erboso,
Nè pone indugio e tira un gran roverso,
E nel guanciale il giunse di traverso.

IX

Fu il colpo tanto orrendo e smisurato,
Che trasse di sè stesso quel pagano,
E fu per traboccar da l' altro lato
E da la briglia abbandona la mano.
Il brando che nel braccio avea legato
Tirando dietro trascinava al piano,
E sì gli avea ogni lena il colpo tolta
Che per cader fu assai più che una volta.

X

Poi che fu il spirto e l' anima venuta,
Ne la sua vita mai fu tanto orribile;
Di presto vendicarsi ben si aiuta,
Mena ad Orlando un gran colpo e terribile,
Qual dileguò in tal modo la barbuta
Che via per l' aria ne volò invisibile,
Più trita e più minuta che l' arena,
Che ormai al mondo non si crede appena.

XI

L' elmo d' Almonte cha tanto fu fino
Ben campò allora Orlando da la morte,
Avvegna che a quel colpo il paladino
Corse de il morir in su le porte:
Di man gli cadde il buon brando accierino,
Ma la catena el braccio il tenne forte,
Foor de le staffe ha i piedi, e ad ogni mano
Spesso si piega per cadere al piano.

XII

La grote che d' intorno era a guardere
Ed avea di tai colpi assai che dire,
Sobitamente cominciò a gridare:
Aiuto, aiuto, e poi prese a fuggire,
Perchè avendosi in dietro a riguardare
Gran schiere sopra allor vider venire,
E questo era Gualtier da Monlione
E Bradamante la figlia di Amone.

XIII

Eran costor fuor de lo agguato usciti,
Si come avea commesso Carlo Mano,
Ben dieci mila cavalier arditi
Cha avuto imparecio quel giorno non hanno.
Per questa i saracin son sbigottiti
Ciascun a più poter spaccia quel piano,
E ben presto spacciar se gli bisogna,
Si Bradamante a lor gratta la rogna.

XIV

Avanti a gli altri la donzella fiera
Più d' un' areata va per la pianura
Tanto robesta e si superba in ciera,
Che solo a riguardarla era paura.
Lè quel stendardo e qua questa bandiera
Getta per terra, e d' altro non ha cura
Che di trovare al campo Rodomonte
Cha del passato si rammenta l' onte.

XV

Quando in Provincia gli uccise il destriero
E fece di sua gente tal ruina;
Ore di vandicarsi ha nel pensiero
E di cercarlo mai non si rafina;
Sprezzendo sempre ogn' altro cavaliero
Via passa per la gente saracina,
Ne par pur che di lor si accorga appena
Ban che d' intorno sempre il brando mena.

XVI

Pur Archidanta il conte di Sanguinto
Ed Oliviero il sir di Cartagena
L' an pose morto a terra e l' altro vinto
Perchè d' intorno gli donavan pena;
Ad Olivalto nel scudo dipinto
Un' aspra ponta la donzella mena,
E spezza quell' usbergo coma no vetro;
Ben più di no palmo gli passò di dietro.

XVII

Questo abbandona e mene ad Archidante
Ad ambe man, si come era adirata,
E oe la fronte lo giunse davante,
Per sua ventera si voltò la spata;
E lui cadendo in su volta la piante
E rimase stordito oe la strata:
La dama non na cura e in terra il lessa
E ruinando via tra gli altri passa.

XVIII

E mena in volta le schiere pagana
Facendo dilegoara or quelle, or questei
Ov' ella corre il segno vi rimanu
E fa le strade a tutti manifeste,
Che restan piene di piedi e di mene
Di gambe a busti e di braccia e di teste,
E la sua gente cha alle spalla mena
E di gran sangue caricata e piena.

XIX

Veggendo tal ruina Narbinale
Conte d' Algirra, quel saracin firro,
Benchè abbia altro mestier, chè fu corsale,
Era ancor destro e forte in sul destriero.
Costui vedendo il gran dannaggio e il male
Che fa la dama per ogni sentiero,
Con una lancia noderuta e grossa
A lei si affronta e dàgli alta percossa.

XX

Ma lei d' ereion onn si erolla niente,
E mena sopra l' elmo a quel pagano,
E cala il brando giu tra dente e dente;
Quel cade morto dal destrier al piano.
Quando ciò vide la pagana gente
Ben vi so dir che in folta se na vano,
Chi qua, chi là fuggendo a più non posso;
Ma sempre i Cristiao lor sono addosso.

XXI

Teone la dama diverso cammino
Lasciando a men sioistra gli altri andare,
E giunse dove Orlando paladino
Stava fuor de l' arcion per traboccare.
Vero è che Rodomonte, il saracino,
Non lo toccava e stavalo a mirare;
La dama ben conobbe il pagan crudo
Al suo cimiero a a l' insegna del scudo;

XXII

Onde si mosse e verso lui si affronta.
Or si rinnova qui l' aspra battaglia,
E erudei colpi di taglio e di ponta
Spezzando al guarnimento piastra e maglia;
Ma nel presente qua non si racconta
Perchè Turpin ritorna a la travaglia
Di Braodimarte e sua forte avventura,
Sin che il conduca in Francia alla sicura.

XXIII

Avendo neciso al campo Barigazzo,
Com' io contai, quel perfido ladrone,
Con la soa dama in gioia ed io sulazzo
Venia sopra Baloldo, il bonn runzone;
E camminando giunse ad un palazzo
Cha avea verso un giardino un bel verone
E sopra quel verone una donzella
Vestita d' oro e a meraviglia bella.

XXIV

Quando ella vide il cavalier venire
Segnava a lui col viso e con la meno,
Ch' in altra parte ne dovesse gire
E che al palazzo passasse lontano.
Ora, signori, io non vi saprei dire
Se Brandimarte intese, o non, certano,
Ma cavalcando, mai non si ritenne
Sin che alla porta del palazzo venne.

XXV

Come fo giunto alla porta davaote
Deotro mirando vide noa gran piaaza,
Con logge storïate tutte quante.
Di quadro avea la corte cento brazza;
Quasi a mezzo di qoesta era un gigante
Qual non aveva nè apada nè mazza
Nè piastra o maglia o d' altre arme oïeote,
Ma per la coda avea preso un serpente.

XXVI

Il eavalier di ciò ben si cooforta
Poichè ha trovata si strana ventura,
Ma in su qoel dritto aperta è uo' altra porta
Che del giardin mostrava la verdura,
E un eavalier si come alla soa scorta
Si stava armato ad ona sepoltura;
La sepoltura è su la soglia a ponto
Di questa porta si coma io vi cooto.

XXVII

Ora il gigante stava in gran travaglia
Coo quel serpente, com' io vi contai,
Ma sempre a un modo dura la battaglia,
Quel per la coda nul lascia già mai.
Benchè il serpente ch' ha d' oro la scaglia
Piegasse a lui la testa volte assai,
Mai nol pota azzuffara o darli pena,
Che per la coda sempre intorno il meoa.

XXVIII

Mentre il gigante qoel serpente aggira
Braodimarte alla porta ebbe veduto,
Onde soffiando di disdegoo e d'ira
Correodo verso lui ne fu venuto;
E destro a sè il dragon per terra tira:
Or doni il eielo a Brandimarte aiuto,
Che questo è il più stupendo e grande incanto
Ch' abbia la terra e il mondo tutto qoanto.

XXIX

Come giunto, il giganta alza il serpeote,
Con quello a Braodimarte mena addosso:
Noo ebbe mai tal doglia al soo vivente
Perchè quel drago è lunghissimo e grosso,
Por noo si sbigottisce di nïente;
Ma qoel gigante ha del braodo percosso
Sopra a una spalla e giù cala oel fianco;
Lunga è la piaga oo braccio o poco manco.

XXX

Grida il gigante e pur alza il dragona
E giunse Brandimarte ne la testa,
E tramortito lo trasse di areione
E il serpeote menando oon s' arresta;
Anzi giunse Batoldo il buon conzone
E disteselo a terra con tempesta:
Rivenne il eavaliero, e in molta fretta
E destioato far la sua vendetta.

XXXI

Col brando in mano il gran gigante affronta
E s' accomaoda a la virtù suprana,
Ma quel menò del drago a prima gionta
E di nuovo il distese a terra piana.
Già Braodimarta avea tratto una poota
E passato l' avea più d' una spana:
Aveodo l' ono e l' altro il eulpo fatto
Quasi alla terra se n' andarno a un tratto.

XXXII

Ma quel serpeote fece capa umano
Sì come propriu avea io prima il gigaate,
E collo e petto a busto e braccia e maoo
E insieme l' altre membre tutte quante,
E quel gigaote venoe uo dragu istrano
Proprio come qoesto altro era davaote,
E si coma era per terra disteso
Fo dal gigaote per la coda preso.

XXXIII

E verso Brandimarte torna ancora
Menaodo coma il primo fatto avia;
Lui che levato fu seoza dimora
Già di tal cosa ooo si sbigottia,
Anzi menando del brandu lavora
Dando e cogliendo eolpi tuttavia:
Tanto animoso e fiero Braodimarte
Ferito ha già il giganta io quattro parte.

XXXIV

Abbenchà anch' esso pesto e percosso era,
Tanto il feriva spesso il maladetto,
E la battaglia assai fu lunga e fiera,
Ma per veoire io ultimo a l' effettu
Brandimarte lo aggiunse di Tranchera
E tuttu lo divise insino al petto
Onde si fece drago incootinente
E fu gigaote quel ch' era serpente

XXXV

Siccome io prima per la coda il prese
E versu il cavaliero anche si calla,
Tornando pur di nuovo a le cootese:
Ma Brandimarte il giunse in una spalla,
Ed a terra mandò quaoto ne prese
Nè già per questo il braodo se arristalla,
Ma giù calando a gran distruzione
Tutto lo fendu insin sotto al gallone.

XXXVI

Coma davante si fur tramutati
Questo è giganta a qoello era dragooe,
E ben sei volte a ciò furno iocontrati
Cresceodu sempre più la questiooe.
Sei volte Brandimarte gli ha atterrati
Nè trova più rimedio quel barone,
Onde dolente e con gran disconforto
Senza alcuo dubbio ei stima d' esser morto.

XXXVII

Por come quel che molto era valeote
Non avea al totto ancor l' aoimo perso,
Anzi coo grao ruioa arditamente
Mena un grao colpo orribile e diverso
E giuose a mezzo il busto del serpente
Dietro da l' ala e tagliollo a traverso:
Qoando il gigante vida quel ferire
Trasse via il resto a posesi a fuggire.

XXXVIII

Verso la porta ov' è la sepoltura
Fugge il gigante forte lamentando,
Che di quel che gli avvenoe avea paura:
Il cavalier gli pose in testa il brando,
E 'l parti tutto insinu alla cintura,
Oode lui eadda a la terra tremando;
Poi cha io tal forma del compagno è privo
Moritta al tutto e non tornò più vivo.

XXXIX

Non era a terra quel gigante appena
Cha il campïon che a l'altra porta stava
Ver Brandimarte venna di graa lena,
Onde la zuffa quivi cominciava,
E de' gran colpi l'ano a l'altro mena,
Ma sempre Brandimarte l'avanzava;
E pee conclusiona in un'istante
Morto il distese appresso a quel giganta.

XL

E Fiordelisa quala era seguita
Dentro a la loggia il cavalier sopraao,
Vrggendo la battaglia esser fenita,
Dio ne eingraaiava a giuota mano.
Or la porta ove entrarnu era sparita
E prr vederla si riguarda in vano,
Ben per trovarla s'affanarnu assai,
Ma non si vede ove fosse pur mai.

XLI

Onde si staono e nan san che si fare
E solo noa speranza li assicura
Che quella dama che gli ebbe a segnare
Gli mostri a trarre al fin questa vrntura;
Ma stando qoivi ia ozio ad aspettare
Cuminciarno a mirar la dipintnea
Ch'avea la loggia istoriata inturno,
Vaga per oro a per color adorno.

XLII

La loggia istorista é in quattro canti
Ed ha per tutto inturao cavalieri
Grandi e robosti a guisa di giganti
E con lor sopra insegne e lor cimieri,
Sopra a l'arcione e armati tutti quanti
Sì ne la vista si mostravan fieri,
Che ciascuno ch'eotrava d'improvviso
Faccan cambiar pee maraviglia il viso.

XLIII

Chi fo il maestro non saprebb'io dire
Il quale avea qoel moro istoriato
De le gran cose che avea a venire,
Nè so chi a lai l' avesse dimostrato.
Il primo era on signor di molto ardire
Bro che a l'aspetto umano e delicato
Quel per la santa chiesa e per soo onore
Avea sconfitto Rigo imperatora.

XLIV

Appresso a l'Adda ne' prati bresciaei
Si vedea la battaglia a grao ruiaa,
E sopra al campo morti li Alemaoi
E dissipata parte Ghibellina;
L'aquila nera per monti e per piani
Era cacciata misera tapina,
Dal volu e da li artigli de la biaoca,
A cui ventura buona già non manca.

XLV

Eea il suo noma sopra a la sua testa
Descritto in campo aaaorro a lettre d'oro,
Benchè la istoria assai lo maoifesta
Numar si debbe di virtù tesoco.
Molti altri ivi eran poi da la saa gesta
E di gran fatti a de le guerre loro,
Tutta era istoriata quella faccia
Ch'è da man destra a lato a la gran piaccia.

XLVI

Ne la seconda vi era on giovinetto
Che aatura mostrò, ma presto il tolse;
Pee non lassar qua giù tanto diletto
Il ciel cha n'ebbe invidia a sé lo volse;
Ma ciò che puote avere nu nam perfetto
D'ogni bontate, in lui tutto si accolse,
Valor, beltade a forza a cortesia
Ardire e senno in sè coogiunti avria.

XLVII

Contra di lui di là da Po nel piano
Eran Boemi ed ogni Ghibillino,
Con quel crudel che il nome ha di Romano,
Ma è da Trivisi, il perfido Azzolino,
Che non si crede che di padre umano,
Ma da lo infernu sia qaello assassino:
Ben chiariva la istoria il suo gran storno,
Cha a dame uccisa i fancinllini intorno.

XLVIII

Undici mila padovaai al foco
Posti avea insieme, il maledetto cane,
Che nun si udì più dire in alcun loco,
Tra barbariche genti o italiane.
Poi si vedeva là nel maro no poco
Con le sue insegne a con bandiere istraae
Di Federiro imperator secoado,
Che la chiesa di Dio vuol tor dal mondo.

XLIX

Di là le sante chiava a in sue difese
L'aquila bianca nel campo cilestro,
E qoivi eran dipinte la contese
E la battaglia di quel passo alpestro,
Ed Azzolin si vedea là palese,
Passatu di sagitta il piè sinestro
E ferito di mazza oe la testa
E i suoi sconfitti a rotti alla foresta.

L

E la faccia seconda era finita
De la gran loggia con lavor cotale,
Ma nella teraa e lunga istoria ordita
D'una persoaa soprannaturale,
Sì vaga ne lo aspetto e sì polita
Che non ebbe quel tempo ao'altra tale:
Tra gigli e rose e fioretti di aprile
Stava coperta l'anima gentile.

LI

Errodo in prima etade picrolino
In mezzo a fiere istrane era abbattuto,
E non avea parente oè vicino
Qual gli porgesse per pietade aiuto.
Due leoni avea ia erreo il fancinllino
E un drago cha di novo era venuto,
E l'aquila sua stessa e la pantera,
Travaglio gli donar più d'altra fiera.

LII

Il drago neeise ad acquietò i leoni
E l'aquila cacciò con ardimento,
A la pantera si srortò li unghioni
Che se ne avvide ancor per quel che io sento.
Poi si vedea da conti e da baroni
Accompagnato roa la vela al veoto,
Andar cercando roo devozione
La santa terra ad altre regione.

LIII

Indi si volse e come avesse l' ale
Tutta la Spagna vide e l' oceano,
E ricevuto in Francia alla reale
Forsi come parente e prossimano.
Error prese il maestro e fece male,
Che non dipinse come egli ere umano,
Come era liberale e d' amor pieno:
Non vi capia, che 'l campo venne meno.

LIV

La terza istoria in quel modo si spazza,
La quarta assomigliava a questo figlio,
Che essendo fanciullio fortuna il caccia
Vago dipinto e bianco come un giglio,
Di pel rossetto ed aquilino in fazza
Ma lui sol a virtute die' di piglio,
E quella ne portò fuor di sue casa;
Ogni altra cosa in preda era rimasa.

LV

Là si vedea crescinto a poco a poco
Di nome, di sapere e di valore.
Or con arme turbate ed or da gioco
Mostra palese il generoso core,
E quindi appresso poi parea di foco,
In gran battaglia e triunfal onore:
Per diverse regioni e terre tante
Sempre i nemici e lui fuggono avante.

LVI

Sopra del capo aveva una scritture
Che tutta è d' oro e tale era il tenore:
Se io vi potesse in questa dipinture
Mostrare espressa la virtù del core,
Non avria il mondo più bella figura,
Nè più reale e più degna d' onore.
A designarla non posi la mano
Però che avanza l' intelletto umano.

LVII

Or Brandimarte ciò stava a mirare,
Tanto che quella dama venne giù;
La dama che al veron gli ebbe accennare.
Come fu giunta disse: Che fai tu,
Perdendo il tempo a tal cosa guardare
E non attendi a quel che monta piu?
A te bisogna quel sepolcro aprire
O qua rinchiuso di fame morire.

LVIII

Ma poi che quel sepolcro sarà aperto
Ben ti bisogna avere il core ardito,
Perchè altramente saresti diserto,
E te con noi porresti a mal partito.
Or, bei signor, io mi credo di certo
Che abbiate a male il canto che è finito,
Che non avete al fine il tutto inteso;
Ma e l' altre stanza lu dirò disteso.

CANTO XXVI

ARGOMENTO

Bocia la serpe Brandimorte, e quella
Cangia l' aspetto, e fassi Febosilla.
Che l'armi, e il buon destrier, la Fata bella,
Gli incanta; e la fortezza in quell' istilla.
Di là si parte, e va con Doristello,
La qual mentre ne gia di villa in villa,
Narra il suo caso. Il valente campione
Uccide i ladri, e prende il lor padrone.

I

Il vago amor ch' a lor dame soprane
Portaro al tempo antico i cavalieri,
E le battaglie e le venture istrane
A l' armeggiar per giostre e per tornieri,
Fa che il suo nome al mondo anche rimane
E ciaschedno lo ascolti volentieri;
E chi più l' uno e chi più l' altro onora
Come vivi tra noi fossero ancora.

II

E qual fia quel che udendo di Tristano
E di sua dama ciò che se ne dice,
Che non mova ad amarli il core umano,
Riputando il suo fin dolce e felice?
Che viso a viso essendo e mano a mano
E il cor col cor più stretto alla radice,
Ne le braccia l' un l' altro a tal conforto,
Ciascun di lor rimase e un punto morto.

III

E Lancilotto e sua regina bella
Mostrarno l' un per l' altro on tal valore,
Che dove de' suoi gesti si favella
Par che d' intorno il cielo arda di amore,
Facciasi avanti adunque ogni donzella,
Ogni baron, chi vuol portare onore,
Ed oda nel mio canto quel che io dico
Di dame e cavalier del tempo antico.

IV

Ma dove in lassai voglio seguire
Di Brandimarte e sua forte avventura,
Qual quella dama, di cui vi ebbi a dire,
Avea condutto a quella sepoltura,
Dicendo: Questa converrai aprire;
Ma poi non ti bisogna aver paura;
Convienti esser ardito in questo caso:
A ciò che indi uscirà, darai un baso.

V

Come un baso? risponde il cavaliero:
È questo il tutto? or c'è altro che fare?
Non ha lo inferno un dimonio sì fiero
Che io non ardisca il viso di accostare.
Di queste cose non aver pensiero
Che dieci volte lo averò a basare,
Non che una sola, e sia quel che si voglia:
Orsù che quella pietra indi si toglia.

VI

Così dicendo prende un anel d'oro
Che avea il coperchio de la sepoltura,
E riguardando quel gentil lavoro
Vide intagliato al marmo una scrittura,
La qual dicea: Fortezza nè tesoro,
Nè la beltade che sì poco dura,
Nè senno ne lo ardir può far riparo
Che io non sia giunta a questo caso amaro.

VII

Poi ch'abbe Brandimarte questo letto,
La sepoltura a forza disserrava,
Ed uscinne una serpe insino al petto,
La qual forte stridendo zuffulava.
Negli occhi accesa e d'orribil aspetto,
Aprendo il muso gran denti mostrava:
Il cavaliero a tal cosa mirando
Si trasse addietro, e pose mano al brando.

VIII

Ma quella dama gridava: Non fare,
Non far così, per Dio, baron giocondo,
Che tutti ci farai pericolare
E caderemo a un tratto in quel profondo.
Or quella serpe ti convien basiare
E far pensier di non esser al mondo;
Accostar la tua bocca a quella un poco
O morir ti conviene in questo loco.

IX

Che non vedi che i denti digrigna,
Disse il barone, e tu vuoi che io la basi?
Ed ha una guardatura sì maligna
Che de la vista io mi spavento quasi.
Anzi, disse la dama, ella ti insegna
Come dei fare, e molti altri rimasi
Son per viltate in quella sepoltura;
Or via ti accosta e non aver paura.

X

Il cavalier si accosta e pur di passo
Che molto non gli andava volontiera:
Chinandosi a la serpe tutto basso,
Gli parve tanto terribile e fiera,
Che venne in viso morto come un sasso,
E disse: Se fortuna vuol ch'io pera
Tanto fia un'altra fiata come adesso,
Ma dar cagion non voglio per me stesso.

XI

Così certo fussi io del paradiso
Come io son certo chinandomi un poco,
Che quella serpe mi trarrà nel viso,
O piglirrammi a denti in altro loco.
Egli è proprio così come io diviso,
Altrui che me fia giunto a questo gioco;
E dammi quella falsa tal conforto,
Per vendicar il suo baron ch'è morto.

XII

Dicendo questo indietro si ritira
E destinato più non s'accostare;
Or ben forte la dama si martira
E dice: Ahi vil baron, che credi fare?
Tanta tristezza entro al tuo cor si aggira,
Che in grave stento ti farà mancare;
Del suo scampo lo avviso e non mi crede,
Così fa ciaschedun che ha poca fede.

XIII

Or Brandimarte per queste parole
Por tornò ancora a quella sepoltura,
Benchè è pallido in faccia come viola
E vergognosse de la sua paura.
L'un pensier gli disdice, e l'altro vuole,
Quello il spaventa e questo lo assicura:
Infin tra l'animoso e 'l disperato
A lei si accosta, e un baso gli ebbe dato.

XIV

Siccome l'ebbe alla bocca baciata
Proprio gli parve di toccar un ghiaccio.
La serpe a poco a poco tramutata
Divenne una donzella in breve spaccio.
Questa era Feborilla, quella fata,
Che edificato avea l'alto palaccio
E il bel giardino e quella sepoltura,
Ove un gran tempo è stata in pena dura.

XV

Perchè una fata non può morir mai
Sinchè non giunge il giorno del giudizio,
Ma ben nella sua forma dura assai,
Mille anni, o più, sì come io aggio indizio.
Poi, siccome di questa io vi contai
Qual fabbricato avea 'l bell'edifizio,
In serpe si tramuta, e stava tanto
Che di baciarla alcun si doni il vanto.

XVI

Questa tornata in forma di donzella
Tutta di bianco si mostra vestita,
Coi capei d'oro a maraviglia bella,
Gli occhi avea neri e faccia colorita;
Con Brandimarte più cose favella,
E proferendo a dimandar lo invita
Quel che ella possa di incantasione,
D'affatar l'arme, ovvero il suo ronzone.

XVII

E molto il prega che quell'altra dama,
Che quivi era presente tuttavia,
Qual Doristella per nome si chiama,
Voglia condur sul mar de la Soria,
Perchè il suo vecchio padre altro non brama
Che più figliol nè figlia non avia:
Re de la Lizza è quel gran barbassoro,
Ricco di stato e d'arme e di tesoro.

XVIII

Brandimarte accettò la prima offerta
D'aver l'arme e il destrier con fatagione;
Poi Doristella sì come ella merta
Condorre al padre con salvazione.
La porta del palazzo ora era aperta;
Batoldo avanti a quello era, il ronzone:
Quando del drago il gigante il percosse
Cadde a la terra, e più mai non si mosse.

XIX

E morto là saria veracemente
Se Febosilla, quella bella fata,
Soccorso non l'avesse incontinente,
Con succhi d'erbe ed acqua lavorata.
Poscia l'usbergo e la maglia lucente
Ed ogni piastra ancora ebbe incantata:
Dappoi che ebbe fornita ogni dimanda
Da lei si parte e a Dio le ricomanda.

XX

In mezzo alle due dame il cavaliero
Via tacito cavalca e non favella,
Però che forse aveva altro pensiero;
Onde ridendo alquanto Doristella,
Disse: Io m'avvedo bench'egli è mestiero
Ch'io sia colei che con qualche novelle
Faccia trovar l'albergo più vicino,
Perchè parlando si scorta il cammino.

XXI

E più ancor tanto volontier lo fazzo,
Ch'io vovvi dimostrar per qual maniera
Fosse condutta dentro a quel palazzo,
Ove son stata un tempo prigionera;
Ed a voi credo che sarà solazzo,
Ed udirete molto volentiera
Come e un geloso mai acrimir non valr,
E ben gli sta che degno è d'ogni male.

XXII

Due figlie ebbe mio padre Dolistone,
La prima essendo ancore fanciullina
Fu rapita per forza da un ladrone
Nel lito de la Lizza e la marina.
Per sposa era promessa ad un barone
Figliuol del re d'Armenia, la tapina,
Nè novella di lei si seppe mai,
Benchè cercata sia nel mondo assai.

XXIII

Or Fiordelisa interrompendo il dire
Il nome de la madre addimandava,
Ma Brandimarte che he voglia di udire
Un poco sorridendo si voltava,
Per Dio, dicendo, lasciala seguire
Che voglia ho d'ascultar, se non ti grava;
E Fiordelisa, che lo amava assai,
Quieta si stette e non parlò più mai.

XXIV

E Doristella siegue: Il damigello
Nel quale era promessa mia germana
Da poi crescette, e fatto molto bello
Nè sendo una sua terra assai lontana,
Ove stava il mio padre ad un castello
Spesso venìva, la persona umana,
A visitarlo sì come parente,
Benchè non sia per quello inconveniente.

XXV

Andando e ritornando a tutte l'ore
Di quanto dimorammo in quel paese,
Mi piacque sì ch'io fui presa d'amore,
Veggendol sì leggiadro e sì cortese.
Lui d'altra parte ancor m'avea nel core,
Forse perch'io lo amava sì raccese.
Chè quello è ben di ferro ed ostinato,
Il qual non ama essendo punto amato.

XXVI

Lui pur spesso ritorna a quel girone
E sempre il padre mio molto l'onora;
In sin gli aperse la sua intenzione,
Credendo ch'io non sia promessa ancora.
Ma quel malvagio perfido briccone
Che uccidesti al palazzo in sua malora,
M'avea richiesta proprio il giorno istesso,
E il vecchio padre me gli avea promesso.

XXVII

Quando ciò seppi tu debbi pensare
S'io bestemmiava il cielo e la natura,
E diceva: Macon non potria fare
Che mai segua sua legge e sua misura,
Poichè mi volse femmina creare,
Che nascendo nel mondo è tal sciagura,
Ch'uccelli e fiere ed ogni altro animale
Vive più franco ed ha di noi men male.

XXVIII

E ben vedo lo esempio verace,
La cerva e la colomba tuttavia
Ama a diletto e segue chi gli piace,
Ed io son data a non so chi si sia.
Crudel, fortuna, perfida e fallace!
Goderà adunque la persona mia
Questo barbuto, e mi terrà suggetta,
Nè vedrò mai colui che mi diletta?

XXIX

Ma non sarà così saggio di certo,
Che ben vi saprò io prender riparo:
Se ogni proverbio è veramente esperto
L'un pensa il ghiotto e l'altro il tavernaro.
Se lo amor mio potrò tener coperto,
Che non lo intenda alcun io l'avrò caro,
E non potendo, io lo farò palese,
Per un buon giorno non stimo un mal mese.

XXX

Io faceva tra me questo pensiero
Ch'io ti ragiono, ma il termine arriva,
Che andarne sposa mi facean mestiero;
Io non rimasi nè morta nè viva.
Che Teodoro, il mio bel cavaliero,
Si resta a casa ed io di lui son priva:
A Bursa andar convienmmi in Natolia,
Ove mi mena la fortuna ria.

XXXI

Sobasso era di Bursa il mio marito,
E turcomano fu di nazione,
Gagliardo era tenuto e molto ardito;
Ma certo che nel letto era un poltrone,
A ben che a questo avria preso partito,
Pur ch'io gli avesse avuto occasione;
Ma tanto sospettoso era quel fello
Che mi guardava a guisa d'un castello.

xxxii
E giorno e notte mai non mi abbandona,
Ma sol di baci mi tenna pascinta,
Nè il mattino o la sera nè di nona
Concede che dal sole io sia veduta,
Perchè non si fidava di persona;
Ma sempre a bisognosi il cielo aiuta,
Che al mio marito fu forza di andare
Con altri Turchi che han passato il mare.

xxxiii
Passarno i turchi contro Vataroon
Che avea de' Greci il dominiu e l'imperiu,
E mio marito con molte persone,
Conveoue andar, non già per desiderio.
Avea egli un schiavo chiamato Gambone,
Che a rigoardar è proprio un vituperio;
L'un occhio ha guerzo e l'altro lacrimoso,
Troncato ha il naso, ed è tutto rogooso.

xxxiv
A questo schiavo mi raccomandava
Che de la mia persona avesse cura,
E con aspre parole il minacciava
D'ogni tormentu e d'ogni pena dura
Se dal mio lato mai si discostava,
Nè tutto il giorno nè la notte scora;
Or pensa, cavalier, come iu rimase;
Da la padella io caddi ne le brase.

xxxv
Venne d'Armenia in Borsa Teodoro,
Qnal io ti dissi che cotanto amava,
Per dare a lo amur nostro alcun ristoro
Ed alla via piò presta si attaccava;
Che portato avea seco assai tesoro;
Onde Gambone in tal modo acquetava,
Che ciascheduna notte a suo diletto
Lassò gli aperse, e meco il posa in letto.

xxxvi
Or interveone fuor di oostra stima
Che il miu marito giunse avanti al giorno,
Ed alla nostra porta picchiò prima
Che in Borsa si sapesse il suo ritoroo.
Or per te stessn, cavalier, estima
Se ciaschedun di noi ebbe gran scorno;
Io dicu Teodoro il caro amante,
Quale era giunto forsi un'ora avaote.

xxxvii
Incontinente il conobbe Gambona
A la sua voce che l'aveva in usu,
E disse: Noi siam morti, ecco il padroue,
E Teudoro anche esso era confusu;
Ma io mostrai del scampo la ragione,
E piauamente lo cundussi giuso,
Dicendo a loi: Come entra il miu marito,
Così di botto fuor sarai oscito.

xxxviii
Come sei fuora e t'hu calato i panni,
Chi avria giammai di questo fatto prova?
Se miu marito ben grida mille anni,
A confessar oon creder ch'io mi mova.
Lui dirà bruotulaudu, tu m'ingaoni;
Trista la musa che scusa non trova:
Se giurameolu ci può dare aiuto
A la barba l'avrai, becco cornuto.

xl
Or mio marito a la porta gridava,
Di tanta indugia avendo già sospetto,
E Gambone adirato biastemmava
E diceva: Macoo sia maledetto,
Che de la chiave io mal punto cercava,
Quale ho smarrito a la paglia del letto;
Ecco pur l'ho trovata io sua malora:
A voi oe vengo senza altra dimora.

xl
Così dicendu alla porta calava
E quella con rumore in fretta apriva,
E come Usbegu, il mio marito entrava,
A le sue spalle Teodoro usciva.
Or mentre che la porta si serrava
Il mio marito in camera saliva,
Ed io queta mi stava come sposa,
Mostrandomi addormita e sonoacchiusa.

xli
E mio marito prese on lume in mano
Cerrando sotto al letto in ogni cantu,
Ed in tra me dicea: Tu cerchi in vano,
Ma pur le corna a miu piacer ti piaoto.
Di qua, di là cercando quel villano
Ebbe veduto ai piè del letto un manto:
Da Teodoro il manto era portato,
Per fretta poi l'avea dimenticato.

xlii
Ma come Usbegu il manto ebbe veduto,
Grandi oltraggi mi disse e diverse oote;
Perciò nun ebb'io l'aoimo perduto,
Ma sempre li negai con buona fronte.
Ora a Gambone bisognava aiuto
Il qual mercè chiedea con le mao gioote,
E credo che la cosa volea dire,
Ma lui turbato mai nul volse udire.

xliii
E già per tutto essendo chiaro il giorno
Agli altri schiavi lo fece legare,
E allor commesse che sonando il cornu,
Si come a la giustizia si sool fare,
Poi che l'abbiau condotto alquanto intorno,
Sopra a la forche il debbanu impiccare:
E tutti quei sargeoti a mano a mano
Per far ciò ch'è commessu se oe vano.

xliv
Ma quel geloso accolta avea tanta ira
Che desiava di vederlo impeso,
Tanto l'orgoglio e il sdegno lo martira
Che oon vederlo mai non avria creso;
E rattu a qoei sargenti drieto tira,
Ma prima indosso un tabarrone ha preso
E un cappellazzo d'un feltron crinuto,
Perchè dagli altri non sia conosciuto.

xlv
Or Teodoro esseodo già scappato
E per qoesto cessata la paura,
Del manto si amentò che avea lassato
E comiuciò di questu ad aver cura,
Cercando di Gamboua in ogni lato
Lo ritrovò con tal disavventura,
Che peggio uon può star se non è morto,
Ma d'Usbego anco si fu presto accorto.

XLVI

Qual dietro gli veniva a passo lento,
Nascoso e inviluppato al tabarrone.
Il giovinetto fu di ciò contento
E con gran furia va verso Gambone.
Un pugno dette al naso, un altro al mento,
E mena gli altri e diceva: Ghiottone,
Ladro, ribaldo, or ve' che a questo punto
Come tu merti a la furca sei giunto.

XLVII

Ove è il mio manto, dì, falso stregone,
Qual mi involasti iersera all' osteria;
Or fosse qua vicino il tuo padrone
Che ben dell' altre cose gli diria.
E pur vorria saper se di ragione
Tu debbi satisfar la roba mia:
E quando io non ne possa aver più merto,
Di pugni vo' pagarmi, io ti fo certo.

XLVIII

Nè avea compite le parole a pena
Che un altro pugno gli pose sul viso,
Sempre dicendo: Ladro di catena,
Ben ti smarcherò gli occhi, io te ne avviso;
E tutta fiata pugni e calci mena;
Sì che la cosa non andò da riso
Per questa fiata al tristo di Gambone,
Benchè ciò fusse sua salvazione.

XLIX

Perchè Usbego mirando a l' apparenzia
Del giovinetto che si mostra fiero,
A le parole sue dette credenzia,
Come avrian fatto molti di leggiero;
Però che non avea sua conoscenzia,
Nè avria stimato mai che un forastiero
Fusse venuto tanto di lontano,
Per quello amor che lui stimava vano.

L

Senza altramente palesarsi ad esso
Fece Gambone addietro ritornare;
E poi secreto il domandò lui stesso
Ciò che con quel garzone avesse a fare.
Il schiavo ch' era un ghiotto molto spesso,
Seppe la cosa in tal modo narrare,
Che per un dito fu creduto un braccio,
E campò lui e me stessa d' impaccio.

LI

Non creder già che per questa paura
Che era incontrata io mi fossi smarrita,
Ma più volte mi posi a la ventura,
Dicendo: Agli animosi il cielo aita;
E benchè sempre uscisse a la sicura
Non fu la gelosia giammai partita
Dal mio marito, e crebbee sempre sdegni,
E pur compreso alfin de' brutti segni.

LII

E di guardarmi quasi disperato
Si consumava misero e dolente,
Sempre cercando un loco sì serrato
Che non si aprisse ad anima vivente,
E trovò al fine il palazzo incantato;
Ma non vi era il gigante nè 'l serpente,
Qual ritrovasti alla porta davante:
Questi a sua posta fece un negromante.

LIII

Ragionava in tal modo Doristella
Ed altre cose assai volea seguire,
Chè non era compita sua novella,
Quando vider d' un bosco genta uscire,
Che parte a piedi e parte in su la sella,
Tutti erano ladroni, a non mentire:
Ciaschedano di lor grida più forte:
Colui si fermi che non vuol la morte.

LIV

Statevi adunque fermi in su quel prato,
Rispose a quei ladroni il cavaliero,
Che se alcun passa quivi dal mio lato
D' aver buone arme li farà mestiero.
Un che tra lor Barbotta è nominato,
Senza ragione, e dispietato e fiero,
Gli vien gridando addosso con orgoglio:
Se Dio ti vuol campare, ed io non voglio.

LV

Quel vien correndo e punto non s'arresta,
Ma verso lui si affronta Brandimarte,
E 'l tocca di Tranchera in su la testa
E sino al petto tutto quanto il parte:
Ma gli altri a lui feriron con tempesta,
E se quelle arme non fosser per arte
Tutte affatate quante ne avea intorno,
Campato non saria giammai quel giorno.

LVI

Che tutti quei ladroni aveva addosso,
Non fu mai genta tanta maledetta,
Chi lo ha davanti e chi dietro percosso
E più di colpeggiar ciascun s' affretta;
Ma sopra tutti gli altri un grande e grosso;
Quest' era Fuggiforca dall' accetta,
Qual dacchè nacque è degno di capestro,
Ma non si può toccar, tant' era destro.

LVII

Costui gridando intorno al cavaliero
Con quell' accetta spesso lo molesta,
E poi si volta e via va sì leggiero
Chè cosa non fu mai cotanto presta.
Salta più volte in groppa del destriero
E prende Brandimarte ne la testa,
Ma come vede che gli volta il brando
Salta alla terra e via fugge gridando.

LVIII

Già il cavaliero a lui più non attende,
E sopra e gli altri fa la sua vendetta,
E chi per lungo e chi per largo fende,
Ormai non vi è di lor pezzo nè fetta.
Poi dietro a Fuggiforca si distende,
Ma quel ribaldo punto non aspetta,
E di quel corso ben saria scampato:
Ma fortuna lo giunse e 'l suo peccato.

LIX

Perchè saltando sopra ad una macchia
Lo prese ad ambi i piedi una verbena
Come si prende il laccio la cornacchia,
E lei battendo l' ale si dimena,
E trae del becco e si dispera e gracchia;
Ma Fuggiforca non fu preso appena
Che Brandimarte, qual correndo il caccia,
Gli giunse addosso e ben stretto lo abbraccia.

LX

E non lo volse del brando ferire
Parendo a lui che fossè una viltate,
Ma ben dicea: Iu ti farò morire
Si come tu sei degno, io veritate;
Meco legato converrai venire
Tanto ch'io trovi u castello o cittate,
E lì per la giustizia del signore
Sarai posto a le forche a grande onore.

LXI

E Fuggiforca piaogeodo dicia:
Quel che ti piace ormai puoi di me fare,
Ma ben ti prego per toa cortesia
Che noo mi meoi alla Lizza io su il mare.
Ora, sigoori e bella compagoia
Finito è nel preseote il mio cantare.
All'altro raccontar noo sarò lento;
Dio faccia ciaschedun lieto e cootento.

CANTO XXVII

ARGOMENTO

Brandimarte è assolito. Doristella
Con la compagna, e il ladro son prigioni.
L'amata suo Teodor conosce, e quella
Abbraccio. Indi ne fa che i suoi baroni
Pongan giù l'armi, e Fiordiligi bella
Del re si scopre figlia. Cristian buoni
Fansi. In Africa giunge Brandimarte,
E chiama a guerra ogni guerriero e Marte.

I

Un dicitor che avea nome Arione
Nel mare Siciliano o io quei coofini
Ebbe voce si dolce al suo sermone,
Che a lo ascoltar venian toni e delfini.
Cosa è beo degna d'ammiraziooe
Che il pesce in mare ad ascoltar s'iochini,
Ma molto ha più di grazia la mia lira
Che voi, signori, ad ascoltar ritira.

II

Così dal ciel io stimo in somma grazia
E la mente vi pongo e lo intelletto,
Nel dire a modo che vi soddisfazia
E che vi doni a lo ascoltar diletto:
Pur ho speranza che noo vi dispiazia,
Come mi par comprender ne lo aspetto,
Se ne la istoria ancor io mi ritorni
Di cui gran parte ho detto io molti giorni.

III

Nel cantare di sopra io vi lassai
Di Fuggiforca, il quale esseodo preso
Per Brandimarte, menava gran guai,
Ed essendosi a lui per morto reso
Con molto pianto e con larrime assai
Standoli avanti alla terra disteso
Per pietade e mercè l'avea a pregare
Che non lo voglia a la Lizza meoare.

IV

Se tu mi meoi a la Lizza, barone,
Ei mi fia fatta tanta crudeltade
Che ancor che beo la merti di ragione,
Iosino a' sassi ne verrà pietade.
Deh preodati di me compassiooe,
Noo che io voglia campare, in veritade,
Che io merto che la vita mi sia tolta,
Ma non vorria morir più d'uoa volta.

VI

E lì di me fia fatto tanto stracio
Quanto mai si facesse di persooa:
Quel re del mio morir non sarà saccio,
Chè troppo ingiuriai la sua corona,
E forse questo m'ha condutto al laccio,
Si come ne' proverbi si ragiona,
E come esperienza fa la prova:
Peccato aotico e peoitenza oova.

VI

Perchè essendo una volta a la marina,
Qual da la Lizza poco si allontana,
Perodia vi era io festa, la regioa,
Con Dolistone intorno a la footana.
Io là correndo presi una fantioa
Qual poi col coote di Rocca Silvaoa
Cambiai ad aspri forsi da doa miglia:
Questa di Dolistooe era la figlia.

VII

Nè potè il re nè altrui dooarli aiuto,
Si che a Rocca Silvana la portai,
Abbenchè da ciascun poi conosciuto,
Però che in quella casa mi allevai,
Nè cotal tema poi m'ha ritenuto,
Ma rubato ho il suo regno sempre mai,
Dispogliando ciascun sioo alla braga:
Ma questo è quello che per tutto paga.

VIII

Pensando Brandimarte a cotal dire
Ne fu contento assai per più ragione:
Pur disse al ladro: Il ti convien venire
In ogni modo a quel re Dolistone,
Qual come merti ti farà ponire.
Così dicendo il lega in su un ronzone
Con gran minaccie se punto favella.
Poi la sua briglia dette a Doristella.

IX

E non parlava quel ladron niente,
Perchè di Brandimarte avea paura.
Or giungendo a la Lizza, una gran gente
Trovarno armata sopra alla pianura,
E Doristella fu molto dolente:
Lassa, dicendo, in che disavventura
Ritrovo il padre a questo mio ritorno,
Ch'è posta in guerra ed ha l'assedio intorno!

X

E facendo di ciò molti pensieri
Scoprissi avanti da cento pedoni,
E circa da altri tanti cavalieri
I qual gridaron: Voi siete prigioni.
Altro che ciancie vi farà mestieri,
Rispose Brandimarte, o compagnoni,
A volerci pigliar così di fatto:
Tra le parole il brando avea già tratto.

XI

E giunse per traverso un contestabile
Quale era grande e portava la ronca,
Armato a maglia e piastre innumerabile;
Ma tutto a un tratto Tranchera lo tronca,
Nè mai si vide un colpo più mirabile
Che la persona sua rimase monca,
Di un braccio e de la testa a un tratto solo,
E l' uno e l' altro un pezzo andò di volo.

XII

Ben ne fece degli altri simiglianti
E di maggior, sa Turpin dice il vero,
Onde gli pose in rotta tutti quanti.
Beato si tenea chi era il primiero,
Quel dico che a fuggire era davanti,
E non tenean nè strada nè sentiero.
Nè in dietro a riguardar si voltan punto:
Fugge ciascuno in sin che al ponte è giunto.

XIII

Ora nel campo si leva romore.
A l' arme a l' arme, ciaschedun gridava.
Addosso a Brandimarte a gran furore
Chi di qua chi di là ciascun toccava.
E lui ben dimostrava un gran valore,
Ma contra tanti poco gli giovava;
A suo mal grato quella gente fella,
Pigliarono Fiordelisa e Doristella.

XIV

E seco Foggiforca quel ladrone
Via nel menarno come era legato,
Ma non cessa però la questione
Che Brandimarte al tutto è disperato,
E fa col brando gran destruzione
Che sino a la cintura è insanguinato,
Nè puote il suo destrier levare il passo
Per la gran gente morta in quel fracasso.

XV

Ma per le dame è ciò poco ristoro,
Quali han perduto quel baron gagliardo.
Lasciamo lui e torniamo a coloro
Che via ne le menarno senza tardo,
E come avanti furno a Teodoro,
Conobbe ei Doristella al primo guardo,
E lei conobbe anche esso al proprio tratto
Come lo vide, e ciò non fu gran fatto.

XVI

Perocchè ciaschedun tanto si amava
Che altra sembianza non avea nel core.
Or quando l' un quell'altro ritrovava
Non fu allegrezza al mondo mai maggiore,
E ciaschedun più stretto si abbracciava,
Dandosi baci sì caldi d' amore,
Che ciaschedun che intorno era in quel loco
Moria d' invidia, sì parea bel gioco.

XVII

Poi lui conta alla dama la cagione
Perchè alla Lizza era intorno accampato
E facea guerra al padre Dolistone,
Dicendo: Io venni come disperato,
A lui dando la colpa e la cagione
Che via ti conducesse il rinnegato,
Dico Usbego, che Dio gli doni guai:
Ove ne andasti non seppi più mai.

XVIII

La dama ad ogni parte gli rispose
E diegli alla risposta gran conforto,
Che la ventura sua tutta gli espose
E come Usbego quel malvagio è morto.
Poi lo pregava con voce pietose
Che divietasse ad ogni modo il torto,
Quale era fatto a quel barun valente,
Che fu assalito da cotanta gente.

XIX

Per il dover fu lui mosso di saldo,
E più dai pregi de la giovenetta,
Onde da lui mandò presto un araldo
Ove era la battaglia e un suo trombetta,
E là trovarno Brandimarte caldo
Più che ancor fosse a far la sua vendetta;
Ma come il real bando punto intese
Lassò la zuffa, tanto fu cortese.

XX

E venne con gli Araldi in compagnia
Di Teodoro al paviglion reale.
Costui già il regno degli Armeni avia,
Morto era il padre a corso naturale:
E lo trovarno a mezzo de la via
Con molta gente e pompa trionfale
Intra quelle due dame ognuna bella,
Qua Fiordelisa e là sta Doristella.

XXI

Ricevutolo in campo a grande onore
Re Teodoro il tutto gli contò,
Cominciando al principio del suo amore
Insino al giorno ove giunto son mo:
E poi elesse un degno ambasciatore
Che a Dolistone e Perodia mandò,
Per voler pace e ammendar quel che è fatto,
Pur che abbia Doristella ad ogni patto.

XXII

La cosa era passata in tal travaso,
Qual'io v'ho detto, e tal confusione,
E Foggiforca è pur preso rimaso,
Chè un tristo mai non trova buon gallone.
Legato ancor si stava quel malvaso
Con le mani a le rene in sul ronzone,
E Brandimarte che l'ebbe trovato
Dimandò al re che fosse ben guardato.

XXIII

Onde per questo con gran diligenza
Era guardato e con molta custodia,
Coi ferri ai piedi e non stava mai senza,
E per il suo mal far ciaschedun l'odia.
Ora lo ambasciatoe con riverenza
A Dolistone e a sua dama Perodia
Parlò si bene e fu tanto ascoltato
Che quel concluse perchè egli era andato.

XXIV

E tornò fuora con l'olivo in testa,
Ch'era un segnal a quel tempo di pace,
E poi la somma espose di sua inchiesta
Qual sopra agli altri a Doristella piace.
Tutti alla Lizza entrarno con gran festa,
Ma Foggiforca, quel ladro fallace,
Via era condutto lui con mal pensiero
Tra carriaggi sopra ad un somiero.

XXV

Ne la Lizza per tutto è conosciuto,
Chi gli gridava dietro e chi da lato,
E lui dicea: Macon mi doni aiuto
Che un altro non fu mai peggio trattato.
E Brandimarte, poichè fu venuto
Avanti al re, quel ladro ha presentato:
Il re mirando lui si maraviglia;
Ben sa che è quel che già tolse la figlia.

XXVI

Ma che sia preso si maravigliava
Conoscendol si presto e tanto astuto.
De la figliuola poi lo addimandava,
Se sapea lui quel che fusse avvenuto,
Ed esso a pieno il tutto raccontava
Insin che il prezzo ne avea ricevuto;
Ma che poi si partitte incontinente,
Si che di lei più non sapea niente.

XXVII

Ma perciò al conte di Rocca Silvana
Io la vendetti, diceva il ladrone,
Da mille miglia è forsi indi lontana
Di sopra a Samadria la regione;
E Brandimarte allor con voce umana
Addimandava quel re Dolistone
Se ebbe segnal la figlia che abbia mente;
Ma Perodia rispose incontinente.

XXVIII

Come Perodia ha Brandimarte udito,
Rispose al dimandar senza dimora,
Nè aspetta che parlasse il suo marito,
Ma disse: Se mia figlia vive ancora,
Sotto a la poppa destra forsi un dito
Ha per segnale una voglia di mora;
D'una mora di celso, or mi rammento,
Essendo di lei pregna ebbi talento.

XXIX

Là mi toccai, ed ella come nacque
Sotto la poppa avea quel segno nero:
Nè mai per medicine o forza di acque
Si potè via levare, a dire il vero.
Or Brandimarte siccome ella tacque
Cominciò poi la istoria il cavaliero;
A parte a parte il fatto gli divisa
Siccome sua figlimola è Fiordelisa.

XXX

E fatti gli altri tor di quel conspetto,
Perocchè Fiordelisa avea vergogna,
La fece avanti a loro aprire il petto
Onde più prova ormai non vi bisogna.
Perodia e Dolistone han tal diletto,
Qual ave il prigionier quando si sogna
La notte esser impeso, e la dimane
Poi viene assolto e in libertà rimane.

XXXI

Ciascuno ha pien di lagrime la faccia
Piangendo gli altri ancor di tenerezza;
La madre lei, e lei la madre abbraccia,
Ognuno di baciarsi ha maggior frezza.
A Foggiforca fu fatta la grazia
Pregando ogni uom per lui ne la allegrezza.
Gridi e lieti rumori a gran divizia
Campane e trombe sonan di letizia.

XXXII

Poi furno queste cose divulgate
Fuor ne la terra e per tutto il paese,
E con trionfo le nozze ordinate
Con real festa a ciascheduno palese.
E le due damigelle fur sposate,
Chè Fiordelisa Brandimarte prese,
E Teodoro si prese Doristella,
Non so se alcun trovò la sua pulcella.

XXXIII

Che tanto poche ne vanno a marito
Che meglio un corvo bianco si dimostra,
Ma queste due, sì come avete udito,
Eran por state avanti a questo io giostra.
Usavasi a quel tempo a tal partito,
Or altrimenti nella etade nostra,
Che ciascuna perfetta si ritrova,
E chi nol credi, lui cerchi la prova.

XXXIV

Ora queste due dame che in vi dico
Cattolicheènno entrambe e cristiane,
E Macone avean tolto per nemico
E le soe leggi scellerate e vane;
Onde ne andarno dal suo padre antico
E sì con prieghi e con parole umane
Si adoperarno, per la Dio mercede,
Che lo tornarno a la perfetta fede.

XXXV

Dappoi la madre con minor fatica
Ridussero anco a sua credenza santa;
E la corte da poscia a tal rubrica
Si attenne e la cittade tutta quanta;
E senza che di questo più vi dica,
La grazia de le dame fu cotanta
Che da i monti d'Armenia a la marina
Corse ciascuno a la legge divina.

XXXVI
Ora di racconter nno è mestiero
La festa che ogni dì cresce maggiore;
Qoa si fa giostra e là fassi torniero,
Altrove suono a danza coo amore;
Ma pur sta Brandimarte in gran pensiero,
Nè si può il conte Orlando trar del core:
In fine un giorno la sua opinione
Fe' maoifesta in tutto a Dolistone;

XXXVII
Mostrando quasi aver fermato il chiodo
Che in ogni forma Orlando vuol seguire.
Diceva Dolistone: Io noo ti lodo
Per questo tempo adesso il dipartire;
Ma se pur de' lo andare ad ogni modo
Sei destinato, non so più che dire,
Nè di ciò la cagion più ti dimando,
Il gire e il star sarà nel tuo comando.

XXXVIII
Una galea dappoi fu apparecchiata
Di molte che oe avea quel barbassoro:
Questa era la reale e meglio armata,
Che avea la poppa tutta messa ad oro.
Brandimarte e soa dama e più brigata
Là si allogarno con molto tesoro,
Qual Perodia ha dooato a la sua figlia,
Rubin, smeraldi e perle a maraviglia.

XXXIX
Tra l'altre cose il più bel paviglione
Che si trovasse in tutta la Soria.
Ora spira levaote, e il suo padrone
Gli accerta che ogni iodugia è troppo ria,
Onde si accommiatarno a Dolistone
E a totti gli altri, e vanno a la soa via;
passando Rodi a la isola di Creti
Col vento in poppa van giojosi e lieti.

XL
Ma il navigare e nostra vita umana
D'una fermezza mai non ci assicura,
Perocchè la speranza al mondo è vana,
Nè mai buon vento lungamente dura;
Quale ora si levò da tramontana
Chiamando il greco che ha mala mistura
A eni di Creti vuol gire in Sicilia;
L'aria si anoera a l'acqua si scompiglia.

XLI
Dicea il padrone: Il ciel turbato è mero
E non m'inganno già, ma ben mi sforza,
Perchè io vorrebbi nu la tazza il greco
E lui mel dona ne la vela a l'orza;
Io non posso a la zuffa durar seco,
Ove gli piace convien che io mi torza.
Poi dicea Brandimarte: A dire il vero
Con questo vento in Francia andar non spero.

XLII
Africa è quivi dal lato marino
Se drittamente ho ben la carta vista,
E noi volteggeremo nel cammino,
Chè quando non si perde assai s'aquista.
Forsi muterà il vento Dio divino,
E cesserà questa fortuna trista;
Pregar si puote che un sirocco vagna
Qual ci conduca al lito di Sardegna.

XLIII
Parlava quel padrone in cotal sorte
Chiedendo quel che agli avrebbe volato;
Ma Tramontana ognor cresce più forte,
E 'l mar già molto grosso è divenuto,
Onde ciascun par tema de la morte
Facendo voti a Dio dimanda aiuto;
Ma lui non li esaudisce e non li ascolta,
E sotto sopra il mar tutto rivolta.

XLIV
Pioggia e tempesta giù l'aria riversa
E par che il cielo in acqua si converta,
E spesso a la galea l'onda attraversa
Battendo ciò che trova a la coperta:
Vien la fortuna ogni ora più diversa
E spaventosa, orribile ed incerta;
Pur col vento che io dissi tuttavia
Sio che condutti gli abbe in Barbaria.

XLV
Presso a Biserta al campo di Cartagine
Son giunti, ova già fu la gran cittade
Cha abbe di Roma simigliante immagine,
E quasi parti seco per mitade;
Di lei oon si vede or se non seccagine,
Persa è la pompa de la civitade,
E 'l gran trionfo e la superba altura
Tolti ha fortuna, e il nome a pena dura.

XLVI
Or, coma io dissi, il franco Brandimarte
Fu giunto per fortuna in questo porto;
Ma nu fier comandamento è in quelle parte
Cha ogni cristian ch'arriva ivi sia morto,
Perchè una profezia trovarno in carte
Che in fine, al lungo andare, o io tempo corto,
Da un re d'Italia fia la terra presa
Per cui da pol sarà l'Africa incesa.

XLVII
E Brandimarte che il tutto sapea,
Non volse palesare per niente,
Avvenga cha di se poco temea,
Ma sì de la sua dama e d'altra gente.
A tutti disse ciò che far volea,
Ma poi discese in terra incontinente,
E presentossi a la ammiraglia avaota,
Dicendo come è figlio a Monodante.

XLVIII
E come vien dalle isole lontane
Per vedere Agramaote e la sua corte,
Ed a provarsi a sue genti soprane
Qual son laudata al mondo tanto forte,
Onde lo prega che quella dimane
Lo faccia accompagnar cun buone scorte
Sinchè a Biserte sia salvo guidato,
Proferendosi a ciò d'esser ben grato.

XLIX
E l'ammiraglio ch'era assai cortese
Lo fece accompagnar di buona voglia,
E Fiordelisa di nave discese,
E molte altra brigata con gran gioglia.
Verso Biserta la strada si prese
Ed arrivarno senza alcuna noglia
Vicino alla cittade una mattina,
E lì fermarsi a canto alla marina.

L

Da poi ehe ebbe donato molto argroto
A questi che gli han fatto compagnia,
Coi suoi si radunò baldo e contento,
Sopra una larga e verde prateris,
Ove dal mar venia suave vento
Tra molte palme ehe quel prato avia:
Sotto di queste seoza altra tenzone
Fece addrizzara il suo bel paviglione.

LI

Questo era si leggiadro e sì polito
Che on altro noo fu mai tanto soprano.
Una sibilla, come aggio seotito,
Già stette a Cuma al mar napolitaoo;
E questa avrva il paviglioon ordito,
E tuttu lavorato di sua maoo:
Poi fu portato in strana regioue,
E venne alfioe in man di Dolistone.

LII

Io eredo ben, signor, ehe voi sappiati
Che le sibille fur tutte divioe,
E questa al paviglinoe avea sigoati
Gran fatti e degoe istorie peregrioe,
E i presenti e i futuri e i di passati,
Ma sopra a tutti dietro a le cortioe
Dudici Alfonsi avea posti d'intorno,
L'un più che l'altro oel sembiaote adorno.

LIII

Nove di questi oe la fio del mondo
Natura iovidiosa ne produce,
Ma di tal fama e lume si giocondo
Che iosioo a l'orieute faerao luce.
Chi avea giustizia e chi seonn profondo,
Qnale è di pace, e qual di goerra duce;
Ma il decimo di questi dieci volte
Le lor virtute io sè tenea raceolte.

LIV

Paeifico gorrriero e trionfaote
Ginsto, beoigno, liberale e pio,
E l'altra degne lnde tutte qosnla
Che può contribuir oatnra e Dio:
L'Africa viota a loi stava davaote
Inginocchiata col sno popol riu:
Ma lui d'Italia avra preso oo grao leoibo
Standosi a quella con amore io grembo.

LV

E eome Ercole già sol per amore
Fu vinto da ona dama lidisna,
Così a lui prese Italia viota il core,
Oude seordosse la soa terra Ispana,
E seminò tra ooi tanto valore
Che io ogni terra prossima e lontana
Ciascheduna virtù ehe sia lodata
O da lui oacque, o fu da lui creata.

LVI

Ma l'oodecimo Alfonso giovinetto
Con l'ale è armato a guisa di vittoria,
Si eome la natura avrsse eletto
Un nomo a possedere ogni sua gloria,
Che volendu di loi coo dir prrfetto
Di ciascuna soa cosa ordir l'istoria,
Avria coperto ooo che il paviglione
Ma il mondo tutto io ogni rrgione.

LVII

Pur vi era ordita alcuna eletta impresa
D'arme o di senoo o di guerra o di amore,
Si eoma Italia da' Turchi difesa
Per soa prodezza sola e suo valore,
E la battaglia totta era distesa
Del monte imperiale a graode ooore,
E le fortezza roinate al foodo,
Si brlle cha crao di triooß al mondo.

LVIII

Il duodecimn a questo era vieino,
Di etade puerile, e in faccia quale
Saria dipinto Apollo piccolino
Coi raggi d'oro io atto trioofale;
Nell'abito si vago e peregrioo,
Giuogendovi gli strali e l'arco e l'ala,
Tanta beltade avea, tanto splendore,
Che ogni nom direbbe: Questo è il Dio d'amore.

LIX

Avanti a lui si stava inginocchiata
Bonaventora, lieta ne'sembianti,
E parea dire: Dolce figliuol, guata
A le prodezze degli avoli taoti,
E la tna stirpe al moodo nomioata,
Onde tra totti fa che tu ti vanti
Di cortesia, di senno e di valore
Si ehe tu faccia al tuo bel oome onore.

LX

Molte altre cose a quel geotil lavoro
Vi fur tirate e non erano intese,
Con pietre preziose a con tanto oro,
Che totto allumioava quel paese.
Di sotto al paviglione un gran tesoro
Io vasi lavorati si distese,
Di smeraldo e zaffiro e di cristallo,
Che valeaoo uo gran regno senza fallo.

LXI

Non vi potrei contare in veritate
Il bel lavuro fatto a gentilezza:
Ninfe vi si vrdevan lavorate
Ch'erao tanto leggiadre e tal vaghezza,
Che mertavan da tutti essere amate;
Vedeansi cavalirr di tal prodezza,
Qoivi erano ritratti, a nno meotire,
Ma a qual fioe alcun oon sapria dire.

LXII

Or Brandimarte presto lo abbandona
Come lo vide a quel campo drizzato:
Sopra a Baroldo la fraoca persona
Presso a Biserta si appresenta armato,
E con molta baldanza il corno sona.
Ne l'altro caoto vi sarà contato
Come il fatto passasse, e la gran giostra:
Dio vi conservi e la regina oostra.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO

Mentre giostrano insieme il re Agramante
E Broadimorte, il prode cavaliero,
Fugge lo gente vil col cor tremonte,
Che dor bere a' cavalli ovean pensiero:
Lascion la giostra, e coa Ruggiera innante
Si fonno, e veggon che su quel sentiero,
Vi son molti leon. Vassi cacciando.
Agramante il possaggio va ordinando.

I

Signori e dame, Dio vi die buno giorno,
E sempre vi mantegua io gioja e in festa:
Come io promisi e ricontar ritorno
Di Brandimarte, che con tal tempesta
Presso a Biserta va sonando il corno,
E disfida Agramante e le sua gesta,
Dicendo nel sonare : O re soprano,
Odi 'l mio soono e ool teoire a veno.

II

Se oon è falsa al mondo quella fame,
La qual per tutto tua virtù risona,
E per velor un altro Ettor ti chiame,
Perché hai d' ogui prodezza la corona,
Oode per questo ti riverisce e ama
Tal che giammai non vida tua persone,
Ed io tra gli eltri certemeote sono
Che ooo ti ho visto ed amo io abbandooo;

III

Fa che risponda a ciò che se ne dice,
O valoroso ad inclito signore,
De la toa corte, ch' è taoto felice
Che d' ogni vigoria mantiene il fiore.
A me soletto io su quella pendice
Provarli ad on ad oo ben basta il core;
Ma oon so se al peosier cotanto ardito
Mancherè lene e vengemi lellito.

IV

Stava Agramanta in quel tempo a danzare
Tra belle dame sopra ad on verone,
Che drittamente riguardeve al mare,
Ove era posto il ricco paviglione.
Udendo il coron tanto ben sonare
Lassò la danza e venne ad un balcone,
Appoggiandosi al collo di Ruggiero,
E giu nel prato vide il cavaliero.

V

E stando elqoento a quel sonar attento
La voce e le parole ben compresa,
E volto agli eltri disse: A quel ch' io sento,
Questo di noi ragiona essai cortese,
E erto cha mi ha posto in gran talento,
D' essere il primo che faccie palese,
Se ponto ha di prodezza e di velore:
Sia mo qua l' arme e 'l mio buon corridore.

VI

Brnché dicesse alcon ehe facea male
E mormorasse assai la baronie,
Che sua persooa nobile e reale
Esponga ad ono che oon sa chi sie;
Loi di netura e d' enimo è cotale
Che mena e fretta ciò che far dsie;
Onde lascia da parte l' altrui dire
E prestamente si fece guarnire.

VII

D' azzarro e d' or vestito ere e quartiero
E a tal insegne è il destrier copertato;
La rocce e i fusi porta per cimiero,
Ver Braodimarte se na viene el prato,
E solo è seco il giovine Ruggiero
Senze alcun arma, fuorchè il braodo e lato,
E dopo aleno parlar, tutto cortese
Voltò ciascuno, e ben del campo prese.

VIII

Poi ritornarno con le lencie a resta
Quei due baron ehe eveao cotaote possa,
Drizzsodo i lor ronzon testa per testa;
Ciascuna lancie e mareviglie è grossa,
Ma entrembe si fiaccarno coo tempesta,
E l' ooo e l' eltro urtò con tal percossa
Che lor destrier posar le groppe el prato,
Benché ciescun di subito è levato.

IX

E vie correndo come imbalorditi
Ne codarno a gren ruina quasi un miglio,
E credo che più evaoti sariao giti
Ma fu dato ciascun nel fren di piglio.
I doe barooi al tutto eran storditi
E a l' un e l' altro uscia 'l sangue vermiglio
Di bocca e da l' orecchie per il naso,
Taoto fu il scootro orribile e malvaso.

X

Or si vengono a diatro a passo e passo
Ciescun di veodicar volenteroso;
Poi spronarno i destrieri a gren fracasso,
L' un più che l' altro e corso ruinoso:
Alcun di lor non segna al scudo basso,
Ma dritto in fronte a l' elmo luminoso:
Le lancie de le prime eran più grosse
Me oon restarno integre a le percosse.

XI

Però che nel scontrar di quei baroni
Sino alla teste si fiaccarno in tanto
Che non eran tra palmi i lor trooconi,
Nè più eba prima si donarna il vanto
D' alcun veataggio i forti campioni,
E l'uno a l'altro è aagae tutto quanto,
E come i lor destriar siaa senza freno
Ne andar correndo un miglio o poco meno.

XII

Due lancie fece il re portare al prato
Che avea il tempio di Ammone, antico Deo,
E sì come da' vecchi era contato,
D' Ercole l'una e l'altra fu d' Anteo.
Ben era ciascun tronco smisurato,
Ogonno a sei bastesi portar seo;
Vi dissi adunque aperto in questo loco
Che la natura manca e poco a poco,

XIII

Se questi antichi fur tanto robusti
Che avean forza per sei di quei moderni;
Ma non so sa li autor fusser ben giusti
Che scrivessino il varo a lor quaderni.
Or son portati al campo i doa gran fusti,
E guarda pur se vuoi, tu non discerni
Qual sia più forte, che senza divaro
Di vena a di grossezza son al paro.

XIV

A Braadimarte fu dato la elatta,
Ciò volse il re Agramante per suo onore,
Ben vi so dir che ognun intorno aspetta
Veder chi ha più lena a più vigore;
Ma mentre che ciascun di lor si assetta,
Di verso il fiume s' ode un gran rumore:
Fugge la gente trista e sbigottita;
Tutti venian gridando: Aita! aita!

XV

Il re Agramante sì come era armato
Ver là si tira e lassa il gran troncone,
E Brandimarte a lui si poaa a lato
Per aiutarlo, in ogni quastiona.
Via vien fuggendo il popol aterminato,
Ed Agramanta prese un ragazzone
Qual sopra ad un ronzona era a bisdosso,
E senza briglia corre a più non posso.

XVI

Ove ne aadate, diceva Agramante,
Ova ne andate, pezzi di bricconi?
E quel rispose con voca tremante:
Per baverar andavamo i runzoni
Dietro a quel fiume che è quivi davante,
E là fummo assaliti dai leoni,
Qual posti ci haonu in tal disavventura,
Che bena à pazzo chi nun ha paura.

XVII

De trenta insieme sono, el mio parere,
Cha ci assalirno con tanta tempesta
Che di scampare a pena ebbi il potere,
Benchè io gli vidi uscir de la foresta.
Che sia de gl' altri non potai vedere,
Perchè giammai non ho volta la testa
A rimirar quel che di lor si sia,
Or fa al mio senno e tuolti anche to via.

XVIII

Il re sorrise, e a Brandimarte volto
Gli disse: Alquanto sento di dispetto,
Che il piacer de la giostra ci sia tolto,
Benchè alla caccia avrem molto diletto;
E Brandimarta, il qual non era stolto,
Rispose: Il tuo comando sempra aspetto,
Si che adoprami pure in giostra o in caccia,
Che io son disposto a far quel che ti piaccia.

XIX

Il re dappoi mandò ae la cittate
Che a lui ne vengan cacciatori a cani,
Pe' quai sempre tenea gran quantitate,
Segugi a presti veltri e fieri alaoi,
Ed altre schiatte ancora intrameschiata:
Or via na vanno i tre baron soprani,
Brandimarte, Agramanta e il buon Roggiero,
Per dare aiuto ove facea mestiero.

XX

Ma ne la corte fe' lassar le danza,
Come il messo del re là su s'iatase,
E fuor portarno rete e spieti e lanze,
E fovvi alcun che si vantò d'ernese,
Cha a cotal caccia volsi altro cha cianze,
Nè lepre o capre trova quel paese,
Ma pien sono i lor monti tutti quanti,
De' leoni, pantere ed elefanti.

XXI

E molte dame montarno i destrieri
Con li archi in mano ed abiti sì adorni,
Che ogni uom le accompagnava volentieri
E spesso avanti a lor facean ritorni;
E tutti i gran signori e cavalieri
Uscir sonando ad alta voce i corni:
Da lo abbaiar da' cani e dal nitrire
Par cha 'l cial cada o 'l mondo abbia a finire.

XXII

Ma già Agramaate e il giovine Ruggiero
E Brandimarta cha noa li abbandona,
Sopra a quel fiume, ov'è l'assalto fiero,
Ciascun a più poter forte sperona,
E ben d' esser gagliardi fa mestiero,
Che ogni leone ha sotto una persona;
Alcuna è viva e soccorso dimanda,
E qual morendo a Dio si arricomanda.

XXIII

A ciashedun di lor venne pietade
E destinarno di donarli aiuto.
Avendo prima già tratta le spade
Non vuol indarno alcuno asser venuto.
Ecco un leon con le chiome arrizzade
Maggior degli altri, orribila ed arguto,
Che in su la ripa avea morto un destriero,
Quello abbandona e vien verso Ruggiero.

XXIV

Ruggiar lo aspetta e mena un man roverso
E sopra de la testa l' abbe aggiunto,
E quella via tagliù per il traverso,
Che tra gli occhi e l'orecchie il colse appunto:
Ora ecco l' altro ancora più diverso
E più ferore di quel ch' io vi conto,
Al re s'avventa da la banda manca,
E l'elmo azzuffa, e nel scudo lo abbranca.

xxv

E certamente il tiraca d' arcione
Se non si fosse il buon Ruggiero accorto,
Qual là vi corse a giunselo al gallone,
Sicchè da l' anche a ponto il fece corto.
Brandimarte ancor lui con un leone,
Fecce battaglia e quasi l' avea morto,
Quando si udirno i corni e gran romori
Di quella gente e cani a cacciatori.

xxvi

Ora cantando a ricontar non basto
Di loro i gridi grandi e la tempesta:
Tutte le fiere abbandonarno il pasto,
Squassando i crini ed alzando la testa.
Quale avean morto e quel e mezzo guasto;
Por gli lassarno, a verso la foresta
Voltando il capo mormorando d' ira,
A poco a poco ciaschedun si tira.

xxvii

Ma la gente che segue è troppo molta
E fa stordir del grido il monte e il piano:
Dardi e saette cadono a gran folta,
Abbenchè la più parte arriva in vano:
Di quei leoni or questo or quel si volta,
Ma per tutti a le selve se ne vano;
E il re cinger la fa da tutte bande:
Allor si incominciò la caccia grande.

xxviii

La selva tutta intorno è circondata
Che non potrebbe uscir ne' alirompa:
Più dame e cavalieri a ogni brigata
Che mostrava alla vista una gran pompa.
Il re dato avea loco ad ogni strate,
Nè bisogna che alcun l' ordine rompa;
Aleni e altri a coppia sono intorno,
Nè s' ode alcuna voce o suon di corno.

xxix

Poi son poste le reti a cotal festa
Che spezzar non le può dente nè graffa;
Indi i segugi entrarno alla foresta,
Altro non si sentia che luffi e baffa.
Or s' ode un gran fracasso e gran tempesta
Che per le rame viene una giraffa:
Turpino il scrive a poca gente il crede,
Undici braccia avea dal muso al piede.

xxx

Fuor ne venia la bestia contraffatta,
Bassa a le groppe e molto alta davante,
E di tal forza andava e tanto ratta
Che al corso fracassava arbori e piante.
Come fu al campo, intorno ha la baratta
Di molti cavalieri e di Agramante,
E molte dame ch' erano in sua schiera,
Onde fu alfin uccisa la gran fiera.

xxxi

Leoni e pardi uscirno alla pianura,
Tigri e pantere, io non saprie dir quante:
Qual si arresta a le reti, a qual non cura,
Ma par fur quasi morti in un istante.
Or ben free e la dame alta paura
Uscendo fuor del bosco un alefante:
L' autor il dice, ed io creder nol posso,
Che trenta palmi er' alto, e venti grosso.

xxxii

Se 'l ver non scrisse a punto, ed in lo scuso,
Che se ne stette per relazione.
Ora uscì quella bestia e col gran muso
Un forte cavalier trasse d' arcione,
E più di venti braccie 'l gettò in suso,
Poi giù cadette a gran distruzione,
E morì dissipato in tempo poco;
Ben vi so dir che gli altri gli dan loco.

xxxiii

Via se ne va la bestia smisurata
Nè d' arrestarla alcun par abbia possa:
La schiera ha tutta aperta ove è passata
A ben che di più dardi fu percossa,
Ma non fu d' alcun punto inacerata
Tanto la pelle avea callosa e grossa,
E si nerbosa a forte di natura,
Che tiene il colpo come un' armatura.

xxxiv

Ma già non tenne il taglio di Trunchera
Nè il braccio di Ruggiero in questo caso:
A piedi ha lui seguito la gran fiera,
Che il destrier spaventato era rimaso.
Tant' ha quell' animale orribil ciera
Per grande orecchio e pel stupendo naso
E per li denti lunghi oltra misura
Ch' ogni destriero avea di lui paura.

xxxv

Ma come vide solo il giovinetto
Che lo seguiva a piedi per il piano,
Voltando quel mostacchio maledetto,
Qual gira e piega a guisa d' una mano,
Corsegli addosso per darli di petto,
Ma quel furore e l' impeto fu vano,
Perchè Ruggier saltò da canto un passo
Tirando il brando per le gambe al basso.

xxxvi

Dice Turpin che ciascuna era grossa
Com' era un busto d' uomo a la cintura;
Io non ho prova che chiarir vi possa,
Perch' io non presi allora la misura,
Ma ben vi dico che di una percossa
Quella gran bestia cadde a la pianura:
Come il colpo avvisogli venne fatto,
Ch' ambe le gambe gia tagliò ad un tratto.

xxxvii

Come la fiera a terra fu caduta
Tutta la gente se gli aduna intorno;
E ciascun di ferirla ben si aiuta,
Ma il re Agramante già suonava il corno,
Perchè oramai la sera era venuta
E ver la notte se ne andava il giorno;
Or come il re nel corno fu sentito,
Ogn' uomo intese il gioco esser finito.

xxxviii

Onde tornando tutte le brigate
Si radunarno ove il re si ritrova:
Tutti avean le lor lancie insanguinate
Per dimostrar ciascun che fatto ha prova.
Le fiere uccise non furno lasciate,
Benchè a fatica ciascuna si mova;
Pur con ingegno a forza, tutti quanti
Furno portati a' cacciatori avanti.

XXXIX

Da poi di cani un numero infinito
Era menate in quella cacciagione,
Qual da tigre o pantera era ferito
E qual era stracciato da leone.
Com' io vi dissi il giorno era partito,
Che fu diletto di molte persone:
Perocchè ciascheduno come più brama,
Chi va con questa e chi con quella dama.

XL

Qual de la caccia conta maraviglia
E ciaschedun fa la sua prova certa,
E qual d'amor con le dame bisbiglia
Narrando sua ragion bassa e coperta;
E così camminando da sei miglia
Con gran diletto giunsero a Biserta,
Ove parea che il cielo ardesse a foco,
Tante lumiere e torcie avea quel loco.

XLI

E dentro entrarno a gran magnificenza
Quasi alla guisa di processione.
Uomini e donne a tale apparicenza,
Per la gran festa stavano al balcone.
Brandimarte al castel prese licenza,
Per ritornar di fora al paviglione,
E benchè lo volesse ritenire
Per compiacerlo al fin il lasciò gire.

XLII

E dal nipote il fece accompagnare
E da cinque altri li con grande onore:
La sera istessa il fece appresentare
Di più vivande, ciascuna migliore,
E una sua veste gli fece arrecare
Con pietre e perle e di molto valore:
La veste è parte azzurro e parte d'oro,
Come il re porta, senza altro lavoro.

XLIII

Poi l'altro giorno come è loro usanza
Una gran festa s'ebbe ad ordinare,
E venne Fiordelisa in quella danza,
Che Brandimarte a lei fece invitare.
Tre son vestiti ad una somiglianza
Che tal divisa altrui non può portare:
Brandimarte, Agramante con Ruggiero
D'azzurro e d'oro indosso hanno il quartiero.

XLIV

Standosi in festa ed ecco un tamburino
Vien giù del catafalco a gran stramazzo:
Per tutto trabuccava quel meschino,
Che ogni festura gli donava impazzo,
O che la colpa fosse il troppo vino,
O che di sua natura fosse pazzo;
Ma sopra al tribunale ove è Agramante
Pur si conduce e a lui si pone avante.

XLV

Il re credendo di esso aver diletto
Lo ricevette con faccia ridente,
Ma come quelle è giunto al suo conspetto,
Batte le mano e mostrasi dolente,
E diceva: Macon sia maledetto
E la fortuna trista e miscredente,
Qual non riguarda cui faccia signore,
Ed obbedir conviensi a chi è peggiore.

XLVI

Costui d'Africa tutta è incoronato
La terza parte del mondo possede,
Ed ha cotanto popolo adunato,
Che spaventar la terra e il ciel si crede;
Or ne l'odor de l'ambra e del moscato
Tra belle dame il delicato siede,
Nè si cura di guerra o di altro inciampo,
Pur che si dica che sua gente è in campo.

XLVII

Non si deven le imprese avere a ciancia,
Seguir conviensi o non le cominciare,
A fornir con la borsa e con la lancia,
Ma l'una e l'altra prima misurare.
Così faccia Macon che il re di Francia
Ti venga a ritrovar di qua dal mare.
Che allor comprenderai poi se la guerra
Sarà me' in casa ovver ne l'altrui terra.

XLVIII

Parlando il tamburin fu tosto preso
Da la guardia del re che intorno stava,
Nè fu però battuto nè ripreso,
Perchè briaco ogni uom lo iudicava:
Ma il re Agramante che lo ha ben inteso,
Gli occhi dolenti alla terra bassava:
Mormorando tra se movea la testa,
E poi cruccioso uscì fuor de la festa.

XLIX

Onde la corte fu tutta turbata,
Langue ogni membro quando il capo dole,
La real sala in tutto è abbandonata
Nè più si danza come far si suole.
Il re la ciambra avea dentro serrata,
Alcun compagno seco non vi vole:
Pensando il grande oltraggio che li è detto
Si consumava d'ira e di dispetto.

L

Poi come l'altro giorno fu apparito
Fece il consiglio ed adunò suo stato,
Dicendo, come ha fermo e stabilito
Di fornire il passaggio ch'è ordinato,
E poi fa noto a tutti a qual partito
E da cui sarà il regno governato,
Perchè il vecchio Brandardo di Bugia
Vuol che a Biserta in suo loco si stia.

LI

A lui dicendo, attendi alla giustizia,
E ben ti guarda da procuratori,
E giudici e notar che han gran tristizia
E pongono la gente in molti errori:
Stimato assai è quel ch'ha più malizia,
E gli avvocati sono anche peggiori,
Che voltano le legge a lor parere;
Da lor ti guarda a farai tuo dovere.

LII

Il re di Fiersa Folvo anche rimane,
E Bucifar il re dell'Algazera,
L'uno al deserto alle terre lontane,
E l'altro guarda verso la riviera.
Se forse qualche gente Cristiana
Con caravella o con fusta leggiera,
Ovvero li Arbi ti donino affanno,
Sia chi specula e chi provveda al danno.

LIII

Da poi gli fece consegnar Dudona
Che era condotto di cristianitate,
Dicendo a lui, che lo tenga prigiona,
Si che tornar non possa io sue contrate;
Ma poi nel resto il tratti da barone,
Nè altro gli manchi che la libertate;
Da poscia a Folvo e a Bucifar comenda
Che a Brazardo obbedisca in ogni banda.

LIV

E perchè ciò non sia tenuto vano
Per la cittade il fece pobblicare,
Ed a lui la bacchetta pose in mano,
La quale è d' oro e suole asso portare.
Or si aduna lo esercito ioumano;
Chi potrebbe il tumulto raccontare
De la gente si strana e si diversa,
Che par che il cielo e il mondo si sommersa.

LV

Quando scotirno il passaggio ordinare
Chi ne ha diletto e chi n' avea spavento:
La gran canaglia si adunava al mare
Per aspettar sopra la nave il vento.
Chi vol udir l'istoria seguitare,
Ne l' altro canto lo farò contento;
E se gran cose ho contate giammai,
Seguendo le dirò maggiori assai.

CANTO XXIX

ARGOMENTO

Del re Agramante la superba armata
L' autor descrive nel presente Canto,
Che ne i liti di Spagna al fin smontata
Giunge ove s'ode il gran rumore, e 'l pianto
Che fa la gente afflitta, e malmenata
Di Spagnuoli e Francesi Si dan vanto
Molti. Fassi gran zuffa sul cammino:
Combatte con Rinaldo il buon Sobrino.

I

La più stupenda guerra e la maggiore
Che raccontasse mai prosa nè verso
Vengo a contarvi con tanto terrore
Che quasi al cominciare io mi son perso;
Nè sotto re, nè sotto imperatore
Fu mai ricolto esercito diverso,
O nel moderno tempo o nello antico,
Che agguagliar si potesse a quel che io dico.

II

Nè quando prima il barbaro Annibalè
Rotto avendo ad Ibero il gran diviato
Con tutta Spagna ed Africa alle spalle
Spezzò col fuoco l'Alpe e con lo aceto;
Nè il gran re persiano in quella valle
Ove Leonida fe' l' aspro decreto,
Con le genti di Scizia e di Etiopia
Ebbe di armati in campo maggior copia.

III

Come Agramante che sua gente adombra
Solo a la vista senza ordine alcuno;
De le sue vele è tanto spessa l' ombra,
Che il mar di sotto a loro è scoro e bruno,
E si l' un l' altro il gran naviglio ingombra
Che fu mestier partirsi ad uno ad uno,
Avendo il vento in poppe a la seconda:
Avanti gli altri è Argosto di Marmonda.

IV

Ne la sua nave è la real bandiera
Che tutta è verde e dentro ha una sirena,
E 'l re Gualciotto appresso di questo era
Quale era ardito e bella gente mena,
Ed era la sua insegna tutta nera,
Di bianche colombine al campo piena;
E Mirabaldo viene appresso a loro
Che porta il monton nero a corne d' oro.

V

Il campo ov'è il montone è tutto bianco;
E da questi altri venia lungi un poco
Sobrin ch' è re di Garbo, il vecchio franco,
Il qual portava in campo bruno il fuoco,
E dietro mezzo miglio ò poco manco
Il re di Arzilla seguiteva il gioco:
Il nome di costui fu Bambirago
Che avea nel campo rosso un verde drago.

VI

De poi Brunello il re di Tingitana
Avea la insegna di nuovo ritratta,
Più vaga assai de l' altre e più soprana,
Perchè lui stesso a suo modo l' ha fatta.
Come oggi il mondo fa la gente vana,
Stimando generosa far sua schiatta
E la progenie sue nobili e degna
Con far di gigli e di leoni insegna;

VII

Così Brunel, la cui fama era poca,
Come intendeste ch' era re di nuovo,
Nel campo rosso avea dipinta un' oca,
Che avea la coda e l' ale sopra a l' ovo.
Di ciò parlando lui con gli altri gioca
Bene dicendo: Antico è ciò, ti provo,
Che lo evangelio, ch' è dritto giudizio
Afferma che l' oca era nel principio.

VIII

Il re Grifaldo appresso a lui se viene
Che porta una donzella scapigliata,
E quella un drago per l'orecchie tiene,
Cotal divisa avea tutta l' armata,
Benchè sua insegna a questa non conviene,
Che sola è nera e di bianco fasciata:
Il re di Garamanta è a lui vicino,
Giovene ardito e nome ha Martasino.

IX

Costui portava nel campo vermiglio
Le branche e il collo e il capo d' un grifone,
E dietro a la sua nave forsi un miglio
Veniva il re di Setta Dudilone,
Qual porta al campo azzurro un bianco giglio:
Poi Soridano che porta il leone;
Il leon bianco in campo verde avia;
Costui, che io dico, è re de la Esperia.

X

E 'l re di Costantina Pinadoro
Venne che al rosso l' aquila portava
Che è gialla con due teste in bel lavoro;
E poco appresso Alzirdo il seguiteva,
Che ha la rosa vermiglia in campo d'oro;
E Puliano in la bandiera biava
Segnata avea d' argento una corona,
Franco è costui che è re di Nasamona.

XI

Nè 'l re da la Ammonia punto vi manca,
Ben che sua gente è tutta pidocchiosa,
Dico Agricalta, da l' insegna bianca,
Nè dentro vi ha dipinta alcuna cosa.
Poi Manilardo che porta la branca,
Qual tutta è d' oro e l' unghia sanguinosa,
La branca di cui parlo è di leone,
L' armata appresso vien di Prusione.

XII

Da la Norizia è re quel Manilardo,
Questo altro di Alvaracchie ch'io vi conto.
Saper volete qual sia più gagliardo?
Ne l' un nè l' altro a dirvelo ad un ponto.
Re di Canaria il qual venne ben tardo,
Ma pure appresso di questi altri è gionto,
Portava, se Turpin mi dice il vero,
Nel campo verde un corvo tutto nero.

XIII

Era costui nomato Bardarico
Che in Occidente ha sua terra lontana.
Poi venne Balifronta, il vecchio antico,
E Dudrinasso il re di Libicana;
Fu re di Mulga quel vecchio che io dico,
E porta in campo azzurro una fontana;
E Dudrinasso a la bandiera e al scudo
Porta nel rosso un fanciulletto nudo.

XIV

E Dardinello, il giovinetto franco,
Ha le sue navi a queste altre congionte:
Il quartier ha costui vermiglio e bianco,
Come solea portare il padre Almonte;
E pur cotale insegna più nè manco
Portava indosso ancora Orlando, il conte;
Ma ad un di lor portarla costò cara:
Questo garzone è re de la Zumara.

XV

Presso vi viene il forte Cardorano
Il re di Cosca, e porta per insegna
Un drago verde il quale ha il capo umano;
Da poi Tardocco che in Alzerbe regna,
E seco Marbalusto il re d' Orano;
Quale avea al scudo una serpe malegna
Che intorno avvolto ha il busto tutto quanto
Per non udire il verso de lo incanto.

XVI

E Marbalusto un capo di regina
Portava, e intorno a quello una ghirlanda;
Poi Falturante, che è re di Maurina,
Che al scudo verde ha una vermiglia banda;
Alzirdo ha la sua armata a lui vicina,
In campo azzurro avea d'oro una ghianda,
E di Almansilla il re Tanfirione,
Qual porta in bianco un capo di leone.

XVII

Or già vien da la corte il concistoro
Che a quella impresa è tutta gente eletta.
Mordante avea il governo di costoro;
La prima armata vien di Tolometta
Con due lune vermiglie in campo d' oro,
Che portava Mordante e la sua setta:
Costui fu grande e di persona fiera
Figliuol bastardo fu di Carroggiero.

XVIII

Da Tripoli seguia la gente franca;
Non fu di questa la più bella armata,
Nè più fiorita; e se nulla vi manca
Da Ruggier paladino era guidata.
Ei ne lo azzurro avea l' aquila bianca
Qual sempre da suo' antiqui fu portata;
Da poi venia l' armata di Biserta
Ove Agramante ha la sua insegna aperta.

XIX

Di Tunisi ivi appresso era il naviglio
E quel governa il vecchio Daniforte,
Uomo saputo e di molto consiglio,
Gran siniscalco de la real corte,
Portava in campo verde un rosso giglio,
Costui che viene in Francia a tor la morte,
E poscia da Bernicca e da la Rassa
L' una armata con l' altra insieme passa.

XX

Di questa avea il governo Baricano,
Quale ha nodrito il re da piccolino,
E porta per insegna, quel pagano,
In campo rosso un candido mastino.
Dietro di tutti il gran re di Fizano
Malabuferzo ha preso il suo cammino:
Ei porta divisato nel stendardo,
Come nel scudo, in campo azzurro un pardo.

XXI

In cotal modo, come io vi discernò,
La grande ermata in Spagna si disserra:
Il ee Agramante ha di tutti il governo;
Non fu tal furia mai sopra la terra;
Come si aprisse il colmo de lo inferno
Se fae volesse al paradiso guerra,
E la sua gente oscissa tutta integra,
Qual con pallida faccia e qual con negra.

XXII

Molti demoni, dico, tutti quanti
Di foco uscendo e d' ogni sepultura,
Sarebbono a questi altri simiglianti
Per contraffatta membra e faccia scura.
Lo stil diverso e i navigli son tanti,
Che cento miglia e più la folta dora,
Qual nel lito di Spagna si abbandona
E da Malega tiene a Taragona.

XXIII

Il re Agramante lui sotto Tortosa
Discese ove il fiume Ebro ha foce in mare:
Là si adunò la gente copiosa
E verso Franza prese a camminare
A gran giornate senza alcuna posa,
Già la Guascogna sotto a loro appare,
Calano l' Alpe e giù scendano al piano,
Sinchè son giunti sopra a Montalbano.

XXIV

Di sotto a quel castello alla campagna
Era battaglia più cruda che mai;
Però che il re di Francia e il re di Spagna,
Come di sopra già vi raccontai,
Con lor persone e con sua corte magna
E gente de' suoi regni pure assai,
Sono azzuffati, e sopra di quel dosso
Corre per tutto il sangue un palmo grosso.

XXV

Là si vedea Rinaldo e Ferraguto,
L' un più che l' altro alla battaglia fiero,
E il re Grandonio orribile e membruto
Avea affrontato il marchese Oliviero.
Ad alcun di essi non bisogna aiuto,
E Serpentino e il buon Danese Oggiero
Si facean guerra sopra di quel piano,
E il re Marsilio contra a Carlo Mano.

XXVI

Ma Rodomonte il crudo e Bradamante
Avean tra lor la zuffa più diversa,
Che, come io dissi, il buon conte d'Anglante
Avea d' un colpo la memoria persa
Quando il percosse il perfido Africante
Che tramortito addietro lo riversa.
Tutta la cosa vi narrai a ponto,
Però trappasso e più non la riconto.

XXVII

Se non che essendo quella dama altiera
Ora affrontata al Saracino ardito,
E durando la zuffa orrenda e fiera,
Il conte Orlando si fu risentito,
E ben saria tornato volontiera
A vendicarsi, e, come avete udito,
Essendo dal pagan sì forte offeso,
Gli avria pan cotto per tal pasto reso.

XXVIII

Ma pur temendo a farli villania,
Poichè era d' altra mischia intravagliato,
Sua Durindana al fodro rimettia
E lor mirando stavasi da lato.
Quel loco ove era la battaglia ria
Posto è tra due collatti in un bel prato,
Lontano a l' altra gente per buon spaccio,
Sì che persona non gli dava impaccio.

XXIX

Tre ore o poco più stettero a fronte
La dama ardita a quel forte pagano,
E stando quivi a rimirare il conte
Alzando gli occhi vide di lontano
Quella gran gente che cala dal monte,
E le bandiere poi di mano in mano,
Con tal romor che par che il ciel ruine,
Tanta è la folta e non si vede il fine.

XXX

Diceva Orlando: O re del cielo eterno,
Dove è questo mal tempo ora nasciuto,
Che il re Marsilio e tutto il suo governo
Di tanta gente non avrebbe aiuto?
Credo io che sono usciti de lo inferno
Ben che avrà ciascheduno il mal vanuto,
Il mal trovato, sia chi che si vole,
Se Durindana taglia come suole.

XXXI

Così parlava con molta arroganza.
Verso quel monte ratto si distende:
Sopra del prato integra era una lancia,
Chinosse il conte e quella in terra prende,
Che cotal cosa avea spesso in usanza,
Non so se l' atto a ponto ben s' intende;
Dico che dall' arcione, essendo armato,
Quella grossa asta su tolse dal prato.

XXXII

Con essa in su la coscia passa avante
Sopra di Brigliador che sembra uccello;
Ma ritorniamo a dir del re Agramante
Che veggendo nel piano il gran zimbello
Forte allegrosse di cotal sembiante,
E fe' chiamarsi avante un damigello,
Qual fo di Costantina incoronato,
E Pinadoro il re fo nominato.

XXXIII

A lui comanda che vada soletto
Tra quelle genti e senza altra paura,
Là dove il grande assalto era più stretto
E la battaglia più crudele e dura,
Pigli qualche barone al suo dispetto,
Vivo lo porti a lui con buona cura,
O quattro o sei ne prenda ad un sol tratto,
A ciò che meglio intenda tutto il fatto.

XXXIV

Re Pinador si parte cavalcando
E prestamente scese la gran costa,
Dappoi per la campagna camminando
Non pone a speronare alcuna sosta:
Ma poco avvalcò che trovò Orlando,
Come venisse per scontrarlo a posta,
E disfidandol con molta tempesta
S' urtano addosso con le lancie a resta.

XXXV

Quivi d'Intorno con era persona
Becchè fosse la zuffa assai vicina:
L'un verso l'altro a pin poter sperona
A tutta briglia con molta ruina:
Ciaschedun sendo al gran colpo elsona
Ma cade a terra il re di Costantina:
Sua lancia andò volando in più troesoni,
E lui di netto nsci fuor de li arcioni.

XXXVI

Orlando lo pigliò senza contese
Poi che caduto fu da lo afferrante;
Però che lui non fere altre difese
Nè potè farle contra el sir di Anglente,
E seco ragionando il conte intase
Coma quel ch'e nel monte è il re Agramante,
Che per re Carlo a Francia disertare
Con tanta gente avea passato il mare.

XXXVI

Di ciò fu liete il franco cavaliaro:
Guardando verso il ciel col viso baldo,
Diceva: O sommo Iddio, dov' è mastiero
Pur mandi aiuto e soccorso di saldo,
Cha se non vien fallito il mio pensiero
Sarà sconfitto Carlo con Rinaldo,
Ed ogni paladin sarà abbattuto,
Onde io sarò richiesto a derli aiuto.

XXXVI

Così l'amor di quella ch'amo tanto
Sarà per mia prodezza racquistato,
E per la sua beltade oggi mi vaoto,
Che se d'incontro a me fusse adunato
Con l'arme in dosso il mondo tutto quanto,
Vo' questo giorno averlo disertato.
Ciò ragionava il conte in la sua mente,
E Pinadoro odia di ciò niente.

XXXVII

Ma il conte volto a lui disse: Baroue,
Ritorna prestamente al tuo signore:
Se ti ha mandato per questa cagione
Che tu rapporti a lui tutto il tenore,
Dicai che il re Marsiglio e il re Carlone
Fan per battaglia insieme quel furore,
E se egli ha core ed animo reale
Venga alla zuffa e mustri ciò che vale.

XXXVIII

Re Pinadoro lo ringrazia assai,
Coma colui che molto fu cortese,
E torna addietro e non si arresta mai
Sinche il dastriero avanti il re discese,
Dicendo: Alto signore, io me ne andai
Ove volesti a dicoti palese
Che la battaglia che è sopra a quel piano
È tra Marsiglio e il franco Carlo Mano.

XXXIX

Nè so circa a tal fatto il tuo pensiero,
Ma già non calecai per mio consiglio,
Perchè io trovai nel piano un cavaliero
Da la cui forza ancor mi maraviglio,
Che il scudo e sopravveste del quartiera
Ha divisato bianco a di vermiglio,
E se ciascun degli altri sarà tale
Il fatto nostro andrà peggio che male.

XL

Ah, disse sorridendo il re Sobrino,
Che a questo ragionare era presente:
Quel dal quartiero è Orlando paladino,
Or scemerà il superchio a nostra gente:
Ben lo conosco in sin da piccolino,
Così Macon lo faccia ricredente,
Come di spada e lancia ad ogni prova
Il più fier uomo al mondo non si trova.

XLI

Or si vedrà se io ragionava in vano
Dentro a Biserta a lor che io fui schernito,
Perchè io lodai di possa Carlo Mano
E l'esercito suo tanto fiorito.
Tragganst avanti Alzirdo e Puliano
E Martasino, il quale è tanto ardito,
Che Rodomonte, allor cotanto acceso,
Per la mia stima adesso è morto o preso.

XLII

Tragganst avanti questi giovanetti
Che mostravan di aver tanta baldanza,
E sono usati a giostra per diletti
Andar forbiti e ben portar sua lanza;
Ed acciò che altri forse non sospetti
Cha io dica tai parole per temanza,
Gir vo' con essi e l'anima vi lasso
Se alcun di lor mi varca avanti un passo.

XLIII

Re Martasino a questo ragionare
D'ira e di orgoglio tutto si commosse,
E disse: Certamante io vo' provare
Se questo Orlando è un uom di carne ed osse,
Poi che Sobrin non l'osa ad affrontare
Che sin da piccoletto lo conosse:
Chi vuol celar si cala alla pianura,
Nel monte resti chi di onor non cura.

XLIV

Così parlava il franco Martasino;
Non avea il mondo un altro più orgoglioso:
Grossetto fu costui, ma piccolino
Da la persona destro e poderoso;
Rosso di faccia e di naso aquilino;
Oltra a misura altiero e furioso,
Onde gridando e crollando la testa
Giù da la costa sprona a gran tempesta.

XLV

Re Marbalusto il segue e Faturante,
Alzirdo e Mirabaldo viene appresso,
E Bambirago e il re Grisaldo avante
Nè il re Sobrin, di cui parlava adesso,
Mostra aver tema del signor d'Anglante;
Ma più degli altri tocca il destrier spesso,
E con tanto furore andar si lassa,
Che a Martasino e gli altri innanzi passa.

XLVI

Nè valse di Agramante il richiamare,
Che ciascun a più furia se ne viene.
Di esser là già mille anni a tutti pare
Come levrier usciti di catene.
Quando Agramante vide ognun andare,
Muovasi anch'esso e già non si ritiene,
Nè pone ordine alcuno a la battaglia,
Ma fa seguire in fretta la canaglia.

XLVII

Ei più degli altri furioso e fiero
Sopra di Sisifalto avanti passa,
E seco a lato a lato il buon Ruggiero,
Ed Atalante che giammai nol lassa.
Contar l'alto rumor, non fa mestiero,
Ciascun direbbe: Il mondo si fracassa,
Trema la terra e il ciel tutto risuona;
Cotanta gente al grido s'abbandona.

XLVIII

Sonando trombe e gran tamburi e corni
La diversa canaglia scende al piano;
Pochi di lor n'avean di ferro adorni
Chi porta mazze e chi bastone in mano.
Non si numereriano in cento giorni,
Sì sterminatamente se ne vanno;
Ma tutti senza di lor con l'arme in dosso,
Avanti van correndo a più non posso.

XLIX

In questo tempo il re Marsilione
Giunto era quasi al punto di morire,
Nè più si sosteneva ne l'arcione,
Ma già da banda si lasciava gire,
Però che addosso ha il franco re Carlone
Che ad ambe man non resta di ferire,
E, com'io dico, lo travaglia forte,
Che quasi l'ha condotto in su la morte.

L

Ma alzando gli occhi vide il re Agramante
Qual già calando al piano era vicino,
Con tante insegne e con bandiere avante
Ch'empiean intorno per ogni confino.
Quando vide colà gente cotante
Fassi la croce il figlio di Pipino:
Per maraviglia è quasi sbigottito,
Veggendo il gran drappel di nuovo uscito.

LI

Il re Marsiglio abbandonò di saldo
Per porre altrove ordine ed aiuto:
Poco lontano ad esso era Rinaldo,
Che male avea condotto Feraguto:
Ben che ancor fosse alla battaglia caldo
Il brando pur di man gli era cadato:
Or con la mazza beo gran colpi mena,
Ma da la morte si difende a pena.

LII

Rinaldo l'avria morto in veritade,
Com'io vi dico e sempre il soperchiava,
Perchè poco estimava sue mazzate
E di Fusberta a lui spesso toccava:
Tra le percosse orrende e sterminate
Udì re Carlo che a voce chiamava:
Sì forte lo chiamò l'imperatore,
Che pur l'intese in tra tanto romore,

LIII

Figlio, gridava il re, figlio mio caro,
Oggi d'esser gagliardi ci bisogna;
Se presto non si prende un buon riparo
Noi siam condotti a l'ultima vergogna.
Se mai fu giorno doloroso e amaro
Per Montalbano e per tutta Guascogna,
Se la cristianità debbe perire
Oggi è quel giorno, o mai non dee venire.

LIV

A questo grido de lo imperatore
Il franco fin di Amon fu rivoltato,
Abbenchè combattesse a gran furore
Con Ferraguto, com'io v'ho contato,
Il qual de la battaglia avea il peggiore
E poco gli giovava esser fatato,
Tanto l'avea Rinaldo urtato e pisto
Che un sì mal concio più non fu mai visto.

LV

E sì fu per affanno indebolito
Ed avea l'arme sì fiaccate intorno
Che intrare a nuova zuffa non fu ardito,
Ma prese posa insino a l'altro giorno.
Rinaldo al campo lo lasciò stordito
Tornando a Carlo, il cavaliero adorno,
Che ordinava le schiere a fronte a fronte
Verso Agramante che discende il monte.

LVI

De le schiere ordinate la primiera
Diede il re Carlo a lui come fu giunto,
Dicendo: Va via ratto a la costiera
Ove i nemici giù calano a punto;
Fa che seco ti azzuffi a ogni maniera
Nel piè del monte, sì come io ti conto:
Appressa la battaglia al stretto loco,
Ove è quel re che ha in campo oro il foco.

LVII

Ora certamente io m'indovino
Che il re Agramante avrà passato il mare,
Che quel da tale insegna è re Sobrino
Ben lo conosco e so ciò che può fare.
Di certo egli è gagliardo saracino,
Or va, figliuolo, e non ti indugiare;
Poi la seconda schiera Carlo dona
Al duca d'Arli e al duca di Baiona.

LVIII

Entrambi son del sangue di Mongrana
Sigieri il primo e l'altro ha nome Uberto;
Poscia il re Ottone e sua gente soprana
L'altra schiera ebbe sopra al campo aperto.
La quarta ch'era a questa prossimana
Governa il re di Frisa Daniberto,
La quinta poscia Carlo arriccomanda
A Malbruno, il qual era d'Irlanda.

LIX

E 'l re di Scozia già mena la sesta,
La settima governa Carlo Mano.
Or s'incomincia il grido e la tempesta:
Giunto a la zuffa è il sir di Montalbano
Sopra Baiardo con la lancia a resta,
Tristo qualunque incontra sopra al piano,
Qual mezzo morto d'arcione trabocca,
Qual come rana per le spalle imbrocca.

LX

Rotta la lancia, fuor trasse Fusberta,
Ben vi so dir che spaccia quel cammino;
Or chi è costui che mia gente ha diserta,
Diceva a lui guardando il re Sobrino,
Ed ha il fren sbarrato alla coperta?
Io non conosco questo paladino;
Nel gran paese dove Carlo regna,
Mai non vidi colui, nè questa insegna.

LXI

Ma debbe esser Rioaldo veramente
Di cui nel mondo si ragiona tanto:
Or proverò s'egli è così valente
Come di loi si dice io ogni canto.
Nel dir sperona il suo destrier corrente
Quel re che di prodezza ha sì grao vanto:
La lancia rotta avee prima nel piano,
Ma ver Rinaldo vien col braodo io mano.

LXII

Rinaldo il vide e stimandolo essei
Per le belle arma e per l'appariscenzia:
Fra sè diceve: Udito ho sempre mai
Che'l buon vaotaggio è di quel che comencia.
Al mio poter to non comincierai
Che chi coglie di prima non ve senzia;
Così dicendo supra de la testa
Ad embe man lo tocca a gran tempesta.

LXIII

Me l'elmo ch'avea in capo ere sì fioo
Che pnoto noo fu rotto nè diviso,
E oïente si mosse il re Sobrino,
Benchè non parve a lui colpo da riso;
Ma già son giunto a l'oltimo confino
Del canto consueto, ond'io mi avviso
Che alquanto riposar vi sia diletto;
Poi sarà il fatto a l'eltro canto detto.

CANTO XXX

ARGOMENTO

Gran strage fan gli eserciti affrontati,
Il Spagnuolo, il Francese e l'Africano:
Molti rimangon di vita privati,
Di morti s'empie d'ogn' intorno il piano.
Mena Rinaldo colpi smisurati,
Sì che ognun quonto può gli sto lontano,
Che troppo ben da ognuno è conosciuto.
Trova il buon Conte Orlando Ferragato.

I

Baroni e deme, che ascoltate intoroo
Quella prodezza taoto nominata,
Che fa di fama il cavalier adorno
Alla presente etade e a la passata,
Io vengo a ricontarvi in questo giorno
La più fiera battaglia e sterminata
E la più orreoda e più pericolosa
Che raccontasse mai verso nè prosa.

II

Se vi rammenta beae, avete udito
Ove sia questa guerra e tra qual gente,
E come il re Sobrio fosse ferito
Dal pro Rinaldo io su l'elmo lucente;
Ma taato ara feroce il vecchio ardito,
Che mostrave di ciò curar niente,
E volto contra il sir di Montalbano
Sopra la fronte il colse ad ambe mano.

III

Rinaldo a lui rispose con ruina:
E fra lor due si cominciò gran zuffa;
Ma l'una schiera e l'altra si avvicioa
E tutti si mischiarno ella baruffa.
Beochè sie più le genta saracina,
Ciascun cristian due tanti oe ribuffe:
Graode è il rumor orribile e faroce
Di trombe di tamburi e d'eltre voce.

IV

Di qua, di là le lancie e la bandiere
L'una per l'eltra a furie se na vanno,
E quando insiema si incontrâr le schiere
Testa per testa e mezzo di quel piano,
Mal va per quei che sono a le frontiera,
Perchè alcun scontro non arrive in vano;
Qual con la lancia osbergo e scudo passa,
Qual col destrier o terra si fracassa.

V

E tuttavia Rioaldo e il re Sobrino
L'uo sopra l'altro gran colpi rimena,
Benchè ha disavvaotaggio il saracioo
E da le morte si difenda a pena.
Ecco giunto ella zuffa Martesino
Quello orgoglioso ch'ha cotanta leoa,
E Bambirago à seco e Fallurante
E Marbalusto, il qual era gigante.

VI

Alzirdo e il re Grifaldo viene eppresso
Argosto di Marboada e Puliaoo,
Tardocco e Mirabaldo era con esso,
Barolango, Agricalta e Cardoraoo,
Goalciotto che ogoi male avria commesso,
E Dudrioasso, il perfido pagano;
Di quindici ehe io conto, vi prometto,
Sta sera ooo andrao ben cinque a letto.

VII

Se oon vien men Fosberta a Durindana
Noo vi aoderanno se non soo portati,
Ma resteranno in so la terra piaoa
Morti a distrutti e per pezzi tagliati.
Ora toroiamo alla gente Africana
E a questi re cha al eampo soon entrati
Con tal romoce a grido si diverso
Che par il ciela e il mondo sia sommerso,

VIII

La prima schiera qual menò Rioaldo
Che avea settanta miglia di Guasconi
Fo consomata da costor di seldo,
E aavalier seoofitti aon pedoni.
Così come le mosche al tempo caldo,
O ne l'antiqua querce i formigoni,
Tal era a rimirar quella eanaglia
Senza numero aleuno alla battaglia.

IX

Ma di qoei re eiaseno somiglia un drago:
Addosso a oostri ogni nom taglia a percoote,
E sopra a tutti Martarino è vago
Di abbattee genti a fae le selle vote.
E così Marbalosto e Bambirago
Al eampo di rostui seguon le oote,
E gli altri tutti ancor seoza pietade
Pongono i nostri al taglio de la spade.

X

Il grido é grande il pianto e la ruina
Di nostea gente morta coo fracasso,
Crescendo ogune la folta seracina
Che giù del moota vien correndo al basso.
Re Fatturante mai non si raffina:
Grifaldo, Alairdo, Argosto, e Dodrioasso,
Tardocco, Bardarico a Paliano
Senza rispetto tagliaoo a due mano.

XI

Rinaldo combattendo tutte fiata
Contea a Sobeino, il quale avea il peggiore
Veduta ebbe soa schirra sbarattata
Onde na prese grao disdegno al core
E lassa la battaglia cominciata
Battendo i denti d'ira a di furore:
State per Dio, signori, attenti un poco
Che ne da dovere si comincia il gioco.

XII

Battendo i denti se ne va Rinaldo
Gli nomini a l'arme taglia ad ogni banda;
Ova è il zimballo più fervento a caldo
Urta Baiardo, e a Dio si raccomanda.
Il primo che trovò fu Mirabaldo;
In dui cavezzi fuor di arcioon il manda;
Tanto fu il colpo grande oltea misura
Che per traverso il fesse alla cintura.

XIII

Questo vaggendo Argosto di Marmonda
Diveone in faccia freddo come un gelo,
Mirando quel per forza si profonda
Tagliar quest'altri aome fosse on pelo.
Rinaldo se gli manda alla seconda
Facendo squarci andare insino al cielo;
Cimieri e sopravveste a gran pennoni,
Volan per l aria a guisa di falconi.

XIV

Di teste fesse e di busti tagliati
Di gambe e braccia è la terra coperta,
I Saracini in rotta rivoltati
Fuggono ansando con la bocca aperta,
Ne pon gridar, tanto erano affrezzati,
Sempre Rinaldo tocca di Fusberta,
Facendo di costor pezzi da cane:
Tristo colui ahe là oltra rimana,

XV

Siccome Argosto che in dietro rimase
E Rinaldo il ferì aon gran possanza,
E sioo in su l'arcione il partì quase,
Tre dita ooo si tenne de la panza;
E quella genti perfide e malvase
Chi getta l'arco, a chi getta la lanza,
E chi lassa la targa, e chi il bastone,
Tutti fuggendo a gran confusione.

XVI

Combatte in altra parte Martassino
Che ha pee eimero un capo di Grifone,
E sotto a quello un elmo tanto fino
Che non teme di brando offensione.
Costui veggendo per qoel gran polvino
Sua gente presa e la destruzione
Che fa tra loro il sir di Montalbano,
Ei s'abbaodona eon la spada in maoo.

XVII

Gioose Rioaldo dal sinistro lato
E ne l'elmo il ferì d'un man riverso.
Quasi stordito lo mandò nel prato,
Tanto fu il colpo orribile e diverso.
Tardocco anror di oovo era arrivato,
E Bardarico giuose di traverso
Con Marbalosto, ch'è si graode e grosso;
Ciascun tocca Rinaldo a più non posso.

XVIII

Ei da cotaoti si difende a pena,
Si spesso del colpire è la tempesta:
Ciascon di qoesti qoattro é di gran lena,
Nè l'un per l'altro di ferie s'arresta.
Rinaldo irato a Bardarico meoa
E colse di Fosberta ne la testa,
E fesse l'elmo a la barbuta a 'l scudo;
A mezzo il petto andò qoel colpo crudo.

XIX

Ma lui giunse nell'elmo Marbalosto,
Il qual portava in mano un gran bastone
Che avea ferrato tutto intorno il fusto,
Lui giunse ne la testa il fin d'Amona
Con tanta forza, qoel pagan robusto,
Che quasi lo gittò fuor de l'arcione.
Già tutto da quel canto era piagato,
Ma Tardocco il ferì da l'altro lato.

XX

Tardocco il re d'Alzerbe il tiena in sella
Ferendo, com'io dico, a l'altro canto,
E Martarino addosso gli martella
Ed il cimiar gli ruppe tutto quanto,
E mentre che Rinaldo stava in quella,
Il popol de' pagan, ch'era cotanto,
Da Grifaldo guidato e Dudrinasso
Di nuovo i nostri posero in fracasso.

XXI

Tanta la gente sopra a' nostri abbonda
Che non valsa difesa e ogni maniera,
A ben ehe alcun però non si nasconda,
Ma tolta consumeta è qoella schiera;
Oode al socrorso mosse la secooda
Che a le baruffe eotrò ben volentiera:
Na' suoi miglior non avea il re di Feanza
Di qoesti due d' ardire e di possanza.

XXII

Del duee d' Arbi dico, il buon Sigieri,
E 'l buon Uberto, Duca di Baiona.
Uscl in battaglia i franchi eavalieri,
E l' uno e l' altro evea forte persona.
Via se na vanno al pee de' booo guerrieri:
D' arme e di gridi il ciel tutto risona,
E par eha 'l mondo seco si commova:
Oe la battaglia al eampo si rinnova.

XXIII

Uberto s' incontrò col re Grifaldo,
Sigier e Dudrioasso, l' afrieaote:
Useir d' areione i dua pagao di saldo
Voltandu verso il cielo amba la piante.
Vicino a questo luco era Rioaldo,
Qoal combatteodo, com' io dissi avante,
Con quei pagao euodotto era a mal porto,
Beo cha de' quattro Bardarico ha morto.

XXIV

Por sempre il re Tardoeco e Martasino
E quel gigaote, il quale e re d' Orano,
Toccano addosso al nostro paladino,
L' un eol bastona, i due col brando in mano.
Ora Sigieri essendo là vicion
Presto coonbbe il sie di Mootalbeon,
E là per dargli aiuto s' abbandona:
A tutta briglia il suo destrier sperona.

XXV

E mena al re Tardoeco in prima gionta,
E tra loe due si cominciò la dancia
Con gran percosse di taglio e di ponta;
Ma pur Sigieri il saracioo avaocia:
Coma Turpioo al libro ci racconta,
Al fio gli messe il brando per la paocie,
E la reoe forò sotto al galloua,
Via più d' on palmo passò ancor l'arcione.

XXVI

Nè avendo ancora il braodo riavuto,
Chè forte ne l' arcione ara iochinato,
Pee voler dara el re Tardocco aiuto
A punto Martasino era voltato:
Ma poi cha 'l vide a qoel easo venuto
Cha 'l fren avea e il braodo abbandonato,
Sopra a Sigieri un eolpu orreudo lassa
E la barbuta e l' elmo gli fracassa.

XXVII

Tanta possanna avea quel maledetto
Che pee la fronte gli paeti le faccia,
E 'l eullo aperse e gin divise il petto,
Cha non vi valsa usbergo oè coraccia.
Or beo ebbe Rinaldo on gran dispetto
E coo Fusbeeta addosso a lui si caccia,
Dico Rinaldo addosso a Martasino
Lassa un greo colpo in su l' elmo acciarino.

XXVIII

Forte era l' elmo come avete udito
E per quel eolpo punto non si mossa,
Ma rimase il pagano imbalordito
Cha la barbuta al mento si percusse;
E stette no qoarto d' ora a qoel partito
Cha non sapeva in quel moodo si fosse,
E mentre che in tal easo fa dimora
Re Maebalusto cul baston lavora.

XXIX

Ad ambe mano alzò le grossa maceia
E sopra al fiu di Amon eon furia calla;
Rinaldo a lui rimene e ono minaccia
Con sua Fusberta ehe giammai oon falla;
Mezea la barba gli tolse di faccia
Chè la mascella pose in se la spalla,
N' elmo o barbuta lo difese punto
Che 'l viso gli tagliò, como io vi conto.

XXX

Smarrito di quel colpo il serecino
Sobitamente si pose a fuggire,
E ritrovò nel eempo il ea Sobrioo
Qual veggendo costui in tal martire,
Ov' è, gridava, dove è Martasino
E Berdarico ch' ebba tanto ardire?
Ove è Tardocco, il giovina mal scorto?
So ehe Rinaldo ognun di loro ha morto.

XXXI

Non fu dato credruaa al mio parlere,
Da Rodomonte a pene mi difese
Quaodo a Biseeta io presi e rieontare
La possanaa di Carlo in suo paese.
Se io dissi veritate oea si pere,
Cha facciamo la prova a nostra spesa;
Or fuggi tu, dappoi cha ti bisogna:
Che qua voglio io morie senza vergogna.

XXXII

Così dicendo quel crudo veechierdo
Via ve correndo e Marbalusto lassa,
Tagliando i nostri senra alcon riguardo
E sempre dissipando avanti passa.
Da eiascun eanto qoel pagan gagliaedo
Destrieri insieme ed uomini fracassa,
E ne lo andare, il forte Saracioo,
Trovò Rinaldo e fronte e Martasion.

XXXIII

Perchè dappoi cha io sè fu eiveonto
Fu con Rioaldo di oovo a la mano;
Ma certameote gli bisogoe aiuto,
Che mala il tratta il sir di Montalbano,
Come Sobrino il fatto ebbe veduto
Gridava, assando a questo encha lontano:
Ove soo le prodezze e l' errogenze
Che dimostravi in Africa di eianae.

XXXIV

Ove l' ardir ehe evesti e quelle fronte
Che dimostravi in qoello giorno, quando
Coo tal roina giù ealavi il monte,
E ehe stimavi tanto poco Orlando?
Or questo che ti eaccia oon è il conte
Che avevi morto e preso a tuo comaodo;
Qoesto oon è colui eha ha Durindana,
E pur ti eaccie e guise di puttane.

XXXV

Non guarda Martasino e tal parlare
E punto non lo intende a non l' ascolta,
Che certamente aveva altro che fare
Tanto Rinaldo lo menava in volta;
Ma il re Sobrio non stette ad aspettare,
Avendo ad ambe man sua spada colta;
Percosse di gran forza il fin d' Amone
Sopra al cimier che è un capo di leone.

XXXVI

Un capo di leone e 'l collo a il petto
Portava il pro Rinaldo per cimiero,
Ma il re Sobrino il tolse via di netto,
Che tutto il fracassò quel colpo fiero,
Onde prese di ciò molto dispetto,
E volto a quel pagano il cavaliero;
Ma mentre che si volta, Martasino
Percosse lui nell'elmo di Mambrino.

XXXVII

Come ne l' Alpe alla selva men folta,
Da' cacciatori è l' orso circondato
Quando l' armata è d' intorno raccolta
Chi tra davanti e chi mena da lato;
Lui lassa questo e a quell' altro si volta
Che di ciascon vuol esser vendicato,
E mentre che a girarsi più s' affretta
Più tempo perde e mai non fa vendetta;

XXXVIII

Cotale era Rinaldo in quel zimbello
Sendo condutto a quei pagani in mezzo:
A lui sempre feriva or questo or quello
Ed esso a tutti attende a fa il suo pezzo:
Ciascuno di quei re sembrava uccello
Come scrive Turpino, il qual io lezzo;
Tanto eran presti e scorti nel ferire
Che io nol posso mostrar nè in rima dire.

XXXIX

Come io vi dico, senza alcun riguardo,
Qual dietro mena e qual tocca davante;
Ma quel buon cavalier sopra Baiardo
Pur fa gran prove, e non potrie dir quante.
Mentre a tal zuffa è il principe gagliardo
Del monte era disceso il re Agramante,
E di tanta canaglia il piano è pieno
Che par che al grido il mondo venga meno.

XL

Poco davanti è Ruggier paladino
Balifronte vien dietro e Barigano
Ed Atalante, quel vecchio indovino,
Malabuferzo, che è re di Fizano,
E 'l re Brunello, il falso piccolino,
Mordante, Dardinello il Suridano,
E seco Pusione, e Manilardo,
Re Daniforte, il perfido vecchiardo.

XLI

Re di Armasilla vien Tanfirione:
Chi potria ricordar tutti costoro?
Mancavi il re di Setta Dorilone
Che dietro ne venia con Pinadoro.
Provato ha l' uno il figlio di Milone
E l' altro è copioso di tesoro:
Par che i ricchi abbian seguir tutti quanti:
Mandan gli arditi e disperati avanti.

XLII

Per tal cagione indietro era rimaso
Il re di Costantina e quel di Setta,
E ben confortan gli altri in questo caso
A gire avanti ove la folta è stretta.
Ora m' aiuta ninfa di Parnaso,
Sona la tromba e meco versi detta:
Sì gran baruffa mi apparecchio a dire
Che senza aiuto io non potrò seguire.

XLIII

Re Carlo tutto il fatto avea veduto
E a suoi rivolto il franco imperatore,
Dicea: Figliuoli il giorno oggi è venuto
Che sempre al mondo ci può far onore.
Da Dio dovemmo pur sperare aiuto,
Ponendo nostra vita per suo amore,
Nè perder si può quivi al parer mio:
Chi starà contra noi se nosco è Iddio?

XLIV

Nè vi spaventi quelle gran canaglia
Benchè abbia intorno la pianura piena;
Che poco foco incende molta paglia
E piccol vento grande acqua rimena,
E se entraremo tosto alla battaglia,
Non sosteranno il primo assalto appena:
Via, loro addosso a briglie abbandonate,
Già son in rotta, io il vedo in veritate.

XLV

Nel fin de le parole Carlo Mano
La lancia arresta e sprona il corridore:
Or chi saria quel traditor villano
Che veggendo a la zuffa il suo signore
Non si movesse seco a mano a mano,
Qual si levò l' altissimo romore:
Chi suona tromba e chi corni e chi grida;
Par che il ciel cade e il mondo si divida.

XLVI

Da l' altra parte ancora i Saracini
Facean tremar di stridi tutto il loco;
Correndo l' un vêr l' altro son vicini,
Discresce il campo in mezzo a poco a poco;
Fosso non vi è nè fiume che confini,
Ma urtarno insieme gli animi di foco,
Spronando per quel pian e gran tempesta:
Ruina non fu mai simile a questa.

XLVII

Le lancie andarno in pezzi al ciel volando
Cadendo con romor al campo basso;
Scudo per scudo urtò brando per brando,
Piastra per piastra insieme e gran fracasso.
Questa mistura e Dio la ricomando,
Cavalli e cavalier son in un fasso,
Cristian per Saracini io non discerno,
Qual sia del cielo e qual sia de lo inferno.

XLVIII

Chi rimase abbattuto a quella volta
Non vi crediate che ritrovi scampo.
Che addosso gli passò quella gran folta
Nè si aviloppar mai di quello inciampo;
Ma la schiera pagana in fuga è volta,
E già de' nostri e più di mezzo il campo:
Ferendo e trabuccando a gran ruine
Via se ne va la gente saracina.

XLIX
Essendo da due ercete già fuggiti,
Pur gli fece Agramante rivoltare.
Allora i nostri in volta sbigottiti
Incominciarno il campo abbandonare:
Fuggon davanti a quei che avean seguiti,
Come interviene al tempestoso mare
Che 'l maestrale il caccia di rivera:
Poi vien sirocco e il torna dove egli era.

L
Così tra Saracini e Cristiani
Spesso nel campo si mutava il gioco,
Or fuggendo, or cacciando per quei piani,
Cambiando spesso ciascheduno il loco;
Benchè i signori e cavalier soprani
Si traessero addietro a poco a poco;
Pur le gente minuta a le gran folta
Come una foglia ad ogni vento volta.

LI
Tre fiate fu ciascun del campo mosso
Non potendo l'un l'altro sostenire.
Le quarta volta si tornarno adosso
E destinati son di non fuggire:
Petto con petto insieme fu percosso:
L'aspra battaglia e l'orrendo ferire
Or s'incomincia a la crudel baruffa;
Questo con quel, a quel con questo ha zuffa.

LII
Re Policeno e Ottone il buon Anglese
Si urtano insieme con le spade in mano:
Ruggier al campo de' Cristian distese,
Ciò fu Grifon cugin del conte Gano:
Riccardo ed Agramante a le contese
Stettero alquanto sopra di quel piano,
Ma alfin lo trasse il saracin d'arcione,
Poi raffrontò Gualtier da Monlione.

LIII
E Barigano il duca di Baiona
E Guglielmiee di Scozia e Daniforte;
Di Carlo Mano la real corona
Ferì in la testa Balifronte a morte:
Re Moridano avea franca persona,
Nè di lui Sinibaldo era men forte:
Sinibaldo d'Olanda, il conte ardito:
Costor toccae l'un l'altro a buon partito.

LIV
Appresso Daniberto il re Frisone
Col re della Noriaia Manilardo:
Brunello il piccolin ch'è un gran giottone
Stava da canto con molto riguardo;
Ma poco appresso il re Tenfirnne
S'affrontò con Sansone, il buon Piccardo,
E gli altri tutti senza più contare
Chi qua chi là si aveen preso che fare.

LV
È la battaglia in sè rammescolata,
Come io vi dico, a questo assalto fiero;
Di grido in grido alfin fu riportata,
Sin là dove era il Marchese Oliviero,
Che combattuto ha tutta la giornata
Contra a Grandonio il saracin altiero,
E fatto ha l'uno a l'altro un gran dannagio,
Benchè vi è poco o nulla di vantaggio.

LVI
Ma sì come Olivier per voce intese
L'alta travaglia ove Carlo è condotto,
Forte ne dolse a quel baron cortese,
Lassò Grandonio e là corse di botto.
Così fu ripostato anche al Danese
Qual combatteva e non ere al disotto,
Anzi ben stava a Serpentino al paro,
De la lor zuffa vi è poco divaro.

LVII
Ma come udite che il re Carlo Mano
Entrato era a battaglia sì diversa;
Subitamente abbandonò il pagano,
Io dico Serpentin, l'anima persa,
E via correndo, il cavalier soprano,
Poggetti e valle e gran macchie attraversa
Finchè fu giunto sotto e l'alto monte
Ove azzuffato è Carlo e Balifronte.

LVIII
Così a ciascun che al campo combattia
Fo l'aspra zuffa subito palese,
Ove il re Carlo o la sua baronia
Contra Agramante stava a le contese.
L'un più che l'altro a gran fretta venia
A spron battuti e redine distese;
E sì vi si adunarno a poco a poco
Che ormai non è battaglia in altro loco.

LIX
Però che 'l re Marsiglio e Balugante,
Grandonio di Volterna e Serpentino,
E l'altre genti sue ch'eran cotante,
Mirando per quel monte il gran polvino,
Ben si stimarno ch'egli era Agramante,
Ed ormai giunger doveva al confino,
Onde tornaron a retro a dargli aiuto;
Ma già con lue non viene Ferragùto.

LX
Però ch'era fiaccato in tal meniera
Dal pro Rinaldo, come io vi contai,
Che stando a rinfrescarsi a la rivera
Più per quel gioeno non tornò giammai.
Vago fu molto il loco dove egli era
Di fiori adorno e di uccelletti gai,
Ch'empion di gioja il boschetto cantando,
E là nascosto stava ancora Orlando.

LXI
Perchè poi ch'egli lassò Pinadoro,
Non so se ricordati il conveniente,
Venne in quel bosco e scese Brigliadoro
E là pregava Dio divotamente,
Che le sante bandiere a gigli d'oro,
Siano abbattute o Carlo e la sua gente,
E pregando così, come io v'ho detto,
Lo trovò Ferragùto in quel boschetto.

LXII
Nè l'un de l'altro già prese sospetto
Come si forno insieme ravvisati,
Ma qual fosse tra lor l'ultimo effetto
Dappoi vi narrarò se mi ascultati:
Or l'aspro assalto che di sopra ho detto
Quale ha tanti baron cammescolati,
Si rinnovò sì crudo e sì feroce
Che io temo ch'al contar manchi la voce.

LXIII

Onde io riprenderò riposo alquanto,
Poi tornerò con rime più forbite
Seguendo la battaglia di che io canto,
Ove l'alte prodezze sieno udite,
Di quel Ruggier ch'ha di fortezza il vanto.
Beran cortese ed ascoltar venite,
Perchè al principio mio io mi dispose
Cantarvi cose nuove e dilettose.

CANTO XXXI

ARGOMENTO

Ferraù loda il buon figliuol d'Amone,
Onde Orlando pien d'ira al campo riede,
Facendo crudel strage; se gli oppone
Ruggiero. Atlante come questo vede,
Mostra ad Orlando con falsa visione
Che Carlo è preso, e dimanda mercede.
Segue Orlando l'inganno, arriva a un fonte
Pien di donzelle, e in quel si slancia il Conte.

I

Il sol girando in su quel ciel adorno
Passa volando, e nostra vita lassa,
La qual non sembra pur durar un giorno
A cui senza diletto la trapassa,
Onde io richieggio a voi, che siete intorno,
Che ciascun ponga ogni sua noja in cassa,
Ed ogni affanno ed ogni pensier grave
Dentro vi chiuda, e poi perda la chiave.

II

Ed io qui a voi pur tuttavia cantando
Persa ho ogni noja ed ogni mal pensiero,
E l'istoria passata seguitando
Narrar vi voglio il fatto tutto intiero,
Ove io lassai nel bosco il conte Orlando
Con Ferraguto, quel saracin fiero,
Qual, come giunse in su l'acqua corrente,
Orlando il riconobbe immantinente.

III

Era in quel bosco un' acqua di fontana:
Sopra la ripa il conte era smontato,
Ed avea cinta al fianco Durindana
E d'ogni arnese tutto quanto armato.
Or così stando in su quella fiumana
Giunse anche Ferragù molto affannato,
Di sete ardendo e d'un esterno caldo
Per la battaglia ch'avea con Rinaldo.

IV

Come fu giunto, senza altro pensare
Discese de l'arcione incontinente:
Trassesi l'elmo e volendo pigliare
De l'onda fresca al bel fiume lucente,
O per la fretta, o per poco pensare,
L'elmo gli cadde in quella acqua corrente,
Ed andò al fondo giù sotto l'arena;
Di questo Ferraguto ebbe gran pena.

V

L'elmo nel fondo basso era caduto,
Nè sa quel saracin ciò che si fara,
Se non in vano a dimandare aiuto,
E al suo Macone starsi a lamentare.
In questo Orlando l'ebbe conosciuto,
Al scudo e l'arme che solea portare,
Ed appressato a lui su la riviera
Lo salutò, parlando in tal maniera.

VI

Chi ti può aiutare ora ti aiute,
Ed usi verso te tanta pietate
Che non ti mandi a l'anime perdute
Essendo cavalier di tal bontate.
Così ti drizzi alla eterna salute
Conoscimento de la veritate,
Nel ciel gioja ti doni e in terra onore
Come tu sei de' cavalieri il fiore.

VII

Alzando Ferraguto il guardo altiero
A quel parlar cortese che ho contato,
Incontinente scorto ebbe il quartiero
E ben si tenne allora avventurato,
Poi che la cima d'ogni cavaliero
Avea in quel boschetto ritrovato,
Parendo a lui d'averlo a sua balia
O di pigliarlo o farli cortesia.

VIII

E fatto lieto dove era dolente
Per quel bell'elmo ch'è caduto al fondo:
Non vo', disse, dolermi per niente,
Più mal di esso che mi venga al mondo,
Perchè dove io stimai d'esser perdente
Più contento mi trovo e più giocondo
Ch'esser potesse mai d'alcuno acquisto,
Dappoi che 'l fior d'ogni baron ho visto.

IX

Ma dimmi se gli è lecito a sapera
Perchè nel campo ove battaglia tanta
Non ti ritrovi a mostrar tuo potere,
Dove Rinaldo sol di onor si vanta?
Sopra di me ben l'ha fatto vedere,
Che son fatato dal capo alla pianta
Per tutti i membri, fora di un sol loco,
Ma ciò giovato mi è niente o poco.

X

Nè credo ch'abbia il mondo altro barona
Qual soperchi Rinaldo di valora,
Benchè per tutto sia l'opinïone,
La qual di lui ti tien superïora:
Ma se veder potesse il paragone,
E provar qual di voi fusse il minore
Di fortezza, destrezza e di ardimento
E poi morissa, io moriria contento.

XI

E certo che io ti volsi disfidare
Come io ti vidi ed ebbiti compreso:
Ch'ogni altra cosa favola mi pare,
Poi che dal fio d'Amon mi son difeso.
Udendo Orlando questo ragionare
D'ira e di adegno fu nel cor acceso,
Onde rispose: E' si può dir con vero
Cha 'l fio d'Amona è prodo cavaliero.

XII

Ma quel parlare a longa cortesia
Qual tanto loda alcuo fuor di misura,
Offende l'onor d'altri in villania,
E se tenesi io capo l'armatura,
In poca d'ora ai dimostraria
Quel paragon di ch'hai cotanta cura;
Se il valor di Rinaldo ti è palese
Mi proveresti, a forse aile tue apese.

XIII

Poscia cha stanco sei di gran travaglia
Non ti farebbi adesso dispiacere,
Che turnar voglio in campo alla battaglia
E, mal per qual che sia, farò vedera
Se la mia spada al par d'una altra taglia:
Così parlando il conte al mio parere,
Con molta fretta ed animo adirato
Sopra al destrier salì d'un salto armato.

XIV

Rimasa Ferraguto alla foresta
Ch'era affannato coma io vi cuntai,
Ed era disarmato de la testa
E penò poi ad aver l'elmo assai:
Ma il conta Orlando menando tampesta
Via va correndo a non si posa mai,
Fin che fu giunto a punto in quella bande
Ove è la zuffa a la battaglia grande.

XV

Coma io vi dissi nel passato giorno
Re Carlo ed Agramante alla frontiera,
Avea ciascun de' suoi baroni intorno;
Battaglia non fu mai più orrenda a fiera.
Non vi è di noja, di vergogna scorno,
Ma ciascun vuol morir più volentiera,
E cha sia il spirto e l'animo finito,
Che abbandonar del campo preso un dito.

XVI

La lancie rotte e i scudi fracassati
Le insegne polverose e le bandiere
E destrier morti e colpi riversati,
Facean quel campo orribile a vedere;
I combattenti insiem van mescolati,
Senza governo od ordina di schere:
Facean romore a grido sì profondo
Come cadesse con ruina il mondo.

XVII

Lo imperator per tutto con gran cura
Governa combattendo arditamente,
Ma non vi giova regola o misura:
Suo comandar stimato à per nïente,
E ben che egli abbia un cor senza paura,
Pur mirando Agramante e sua gran genta
Di ritirarse stava in gran pensiero
Quando conubba Orlando al bel quartiero.

XVIII

Correndo venia il conte di traverso
Superbo in vista ed atto minacciante:
Levossi il grido orribile a diverso,
Come fu visto quel signor d'Anglante;
E se alcun forsi avea l'animo perso
Mirando il paladin si trasse avante:
E 'l re Carlon che il vide di lontano
Ludava Iddio levando al ciel la mano.

XIX

Or chi conterà ben l'assalto fiero,
Chi potrà mai quei colpi disegnare?
Da Dio l'aiuto mi farà mestiero,
Volendo il fatto a punto raccontare;
Perchè ne l'aria mai fu trono altiero,
Nè gruppo di tempesta in mezzo al mare,
Nè impeto d'arqua, nè furia di foco,
Qual l'assalir d'Orlando in questo loco.

XX

Grandonio di Volterna, il fier gigante,
Giunto era allora alla battaglia acura;
Con un baston di ferro aspro e pesante
Copria di morti tutta la pianura:
Questo trovosse al conte Orlando avante
E ben gli bisognava altra ventura,
Che tal scontro di lancia ebbe il fellone,
Che mezzo morto usci fuor da l'arcione.

XXI

Quel cadde tramortito a la foresta:
Il conte sopra a lui non stette a bada,
Ma trasse il brando a mena tal tempesta,
Come a ruina l'universo cada,
Fiaccando a cui la braccie a cui la testa,
Non si trovan ripari a quella spada,
Nè vi à difesa, usbergo, piastra o maglia,
Che uomini a l'arme a gran fracasso taglia.

XXII

Cavagli e cavalieri a terra vano
Dovunque arriva il conte furïoso:
Ecco tra gli altri ha visto Cardorano
Quel re di Mulga ch'è tutto peloso:
Il paladino il giunse ad ambe mano,
Partigli il mento e 'l collo e 'l petto gioso,
Ei cade de l'arcion morto di botto;
Il conte il lassa, a segue il re Gualciotto.

XXIII

Il re Gualciotto di Bellamarina
Qual ben fuggia da lui più che di passo,
E 'l conte fra la gente saracina,
Segue lui solo e mena gran fracasso,
Che porlo in terra al tutto si destina,
Ma avanti se gli oppose Dudrioasso,
A bene che non sappia in veritate
Se sua sciagura fosse o voluntate.

XXIV

Costui che io dico è re di Libicana,
Un volto non fu mai cotanto fiero:
Larga la bocca avea più di una spana,
Grosso e membruto e come un corbo nero.
Orlando lo assalì con Durindana
Ed ispiccolli il capo tutto intiero:
Via volò l' elmo e dentro avea la testa:
Già per quel colpo il conte non s' arresta.

XXV

Perchè adocchiato avea Tanfirione
Re d' Almasilla, orrenda creatura,
Che esce otto palmi e più sopra a l'arcione,
Ed ha la barba insino a la cintura.
A questo giunse il figlio di Milone
E ben gli fece peggio che paura,
Perchè ambe due le guancie a mezzo il naso
Partì attraverso il viso, a quel malvaso.

XXVI

Nè a sì gran colpi in questo assalto fiero
Giammai si allenta il valoroso conte:
Più non si trova re nè cavaliero
Qual per ardisca di guardarlo in fronte;
Quando vi giunse il giovine Ruggiero
E vide fatto di sua gente un monte;
Un monte rassembrava più nè meno,
Tutto di sangue e corpi morti pieno.

XXVII

Conobbe Orlando all' insegna di dosso
A ben che a poco se ne discernia,
Che il quartier bianco quasi è tutto rosso
Per sangue di pagan che morti avia:
Verso del conte il giovine fu mosso;
Ben vi so dir che ormai di vigoria
D' ardire e forza e di valore acceso
Una sol drama non vi manca a peso.

XXVIII

Ei si incontrarno insieme a gran rovina:
Tempesta non fu mai cotanto istrana,
Quando due venti a mezzo la marina
Si incontrano, libeccio e tramontana.
De le due spade ognuna era più fina,
Sapete ben quale era Durlindana,
E qual tagliar avesse Balisarda,
Che fatagione ed arme non rigoarda.

XXIX

Per far perire il conte questo brando
Fu nel giardin di Orgagna fabbricato:
Come Brunello il ladro il tolse a Orlando,
E come Ruggier l' ebbe ho già cantato;
Più non bisogna andarlo commentando,
Ma seguendo l' assalto cominciato
Dico, che un sì crudele e sì perverso
Non fu veduto mai ne l' universo.

XXX

Come loro arme sian tela di ragna
Tagliano squarci e fanno andare al prato;
Di piastre era coperta la campagna,
Ciaschedun di essi è quasi disarmato,
E l' un da l' altro poco vi guadagna,
Sol di colpi crudeli han buon mercato,
E tanto, nel ferir ciascun s' affretta
Che l' una botta l' altra non aspetta.

XXXI

Sopra di Orlando il giovine reale
Ad ambe mano un gran colpo distese,
E spezzò l' elmo dal cerchio al guanciale
Che fatagion nè piastra lo difese.
Vero che al conte non fece altro male
Come a Dio piacque, che il colpo discese
Tra la farsata a punto e le mascelle,
Sì che lo rase e non toccò la pelle.

XXXII

Orlando ferì lui con tanta possa
Che spezzò il scudo a gran destruzione,
Nè lo ritenne nerbo o piastra grossa,
Ma tutto lo partì sino all' arcione,
E fuor discese il colpo ne la cossa,
Tagliando arnese ed ogni guarnisone:
La carne non tagliò ma poco manca,
Che il cielo aiuta ogni persona franca.

XXXIII

Fermate eran le genti tutte quante
A veder questi due sì ben ferire;
Ed in quel tempo vi giunse Atalante
Qual cercava Ruggiero, il suo desire;
E come visto l' ebbe a sè davante
Per quel gran colpo a rischio di morire,
Subito prese tanto disconforto
Che quasi dal destrier cadde giù morto.

XXXIV

Incontinenti il falso incantatore
Formò per sua mal arte un grande inganno,
E molta gente finse con rumore,
Che fatto ha ne' Cristian soperchio danno.
Nel mezzo sembra Carlo imperatore
Chiamando: Aiuta, aiuta con affanno,
Ed Olivier legato alla catena,
Un gran gigante trascinando il mena.

XXXV

Rinaldo a morte là parea ferito
Passato di un troncone a mezzo il petto,
E gridava: Cugino a tal partito
Mi lassi trascinar con tal dispetto?
Rimase Orlando tutto sbigottito
Mirando tanto oltraggio al suo conspetto:
Poi tutto il viso tinse come un foco
Per la grande ira, e non trovava loco.

XXXVI

A gran ruina volta Brigliadoro
E Ruggiero abbandona e la battaglia,
Nè prende al speronare alcun ristoro,
Avanti ad esso fugge la canaglia,
Menando li prigioni in mezzo a loro,
Che gli ha d' intorno fatta una serraglia,
E proprio sembra che gli porti il vento,
Tanta è la forza de lo incantamento.

XXXVII

Ruggier poi che partito è il paladino
Rimase assai turbato ne la mente:
Prese una lanra e rivoltò Frontion,
Con molta furia dà tra nostre gente,
E sopra al rampo ritrovò Turpino,
Nè vespro o messa a loi valse niente,
Nè pateroostri oè altre orazione,
Che a gambe aperte usci fuor de l' arcione.

XXXVIII

Ruggier lo lassa e agli altri s' abbandooa,
Coma dal monte corra il fiome el basso:
Colse nel petto il duca di Bajona,
E tutto lo passò con grao fracasso.
Re Salamon che in eapo ha la corone,
Andò col suo destrier tutto io un fassu:
Da Berlinghier, Avorio, Ottone e Avinu
Tra lor oon fu vantaggio di un lupino.

XXXIX

Che tutti quattro insieme nel sablione
Si ritrovarno a dar de' calci al vento:
Ruggier tutti gli abbatte, il fier garzone,
E sempre cresce in forza ed ardimento.
Poi riscontrò Gualtier de Monlione,
E fuor di sella il caccia con tormento:
Noo fu veduta mai cotaota lena,
Quanti nè trova, al pian tutti li mena.

XL

Già gli altri saracin che prima ascosi
Per la tema di Orlando eran fuggiti,
Or più che mai ritoroarno animosi
E sopra el campo si mostrauo arditi.
Ruggier fa colpi sì maravigliosi,
Che quasi sono i nostri sbigottiti,
Nè posson contrastare a tanta possa:
La gente a le sue spalle ogoor si ingrossa.

XLI

Però che 'l re Agramante e Martasino
Dopo Ruggiero entrarno al gran zimbello.
Mordante e Barigano e 'l re Sobrino,
Atalante il mal vecchio, e Dardinello,
Malabuferzo, il franco saracino,
E dietro a tutti stava il re Brunello,
Benchè conforta ogni uom che avanti vada
Per governar qual cosa che gli cada.

XLII

Ruggier davanti fassi larga strazza
Che non bisogna a lor troppa possancia,
Nè fuor del fodro ancor la spada cazza,
Però che resta integra la sua lancia;
Ben vi so dir che Carlo oggi stramazza
E fia sconfitta la corte di Francia;
Ma non porto al presente tanto peso,
Nel terzo libro lo porrò disteso.

XLIII

Prima vi vo' contar quel che avvenisse,
Del conte Orlando il quale avea seguito
Quel falso incanto, sì come io vi disse,
Ove sembrava Carlo a mal partito.
Parea che avanti a lui ciascun fuggisse
Tremando di paura e sbigottito,
Sio che for giunti al mare in su l' arena
Poco lontani a la selva d' Ardena.

XLIV

Di verde lauro quivi era un boschetto
Cinto d' intoroo di acqua di fontana,
Ove disparve il popol maledetto:
Tutto andò in fumo come cosa vana.
Ben si stupitte il conte, vi prometto,
Per quella maraviglia tanto istrana,
E sete avendo per le gran calora
Entrò nel bosco in sua mala veotura.

XLV

Come fu dentro scese Brigliadoro,
Per bere al fonte, che davanti appare:
Poi che legato l' ebbe ad uno alloro,
Chinosse in su la ripa a l' onde chiare.
Dentro a quella acqua vide uo bel lavoro
Che tutto intento lo trasse a mirara:
Là dentro di cristallo era una stanza
Piena di dame, e chi sooa e chi danza.

XLVI

La vaghe dame danzavaoo iotoroo,
Cantando iosieme con voce amorose,
Nel bel palagio di cristallo adorno,
Scolpito ad oro e pietre preziose.
Già si chinava a l' occideote il giorno,
Allor che Orlando al tutto si dispose,
Vedere il fin di tanta maraviglia
Ne più vi pensa e più non si cooisiglia.

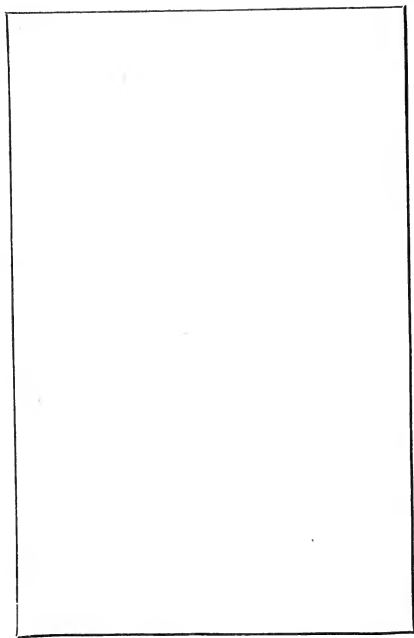
XLVII

Ma dentro a l' acqua sì come era armato
Gittosse, e prasto giunse insino al fondo,
E là trovusse in piede ad un bel prato,
Il più fiorito mai noo vide il mondo.
Verso il palagio il conte fu inviato,
Ed era già nel cor tanto giocondo,
Che per letizia s' ammeotava poco
Perchè fusse quà giunto, e di qual loco.

XLVIII

A lui davanti è ona porta potente
Qual d' oro è fabbricata e di zaffiro,
Ove entrò il conte con faccia ridente,
Danzaodo a lui le dama a torno in giro.
Mentre che io canto oon pensa la mente
Che giunti siamo al fine, e non vi miro:
A questo libro è già la leoa tolta:
Il terzo ascoltarete un' altra volta.

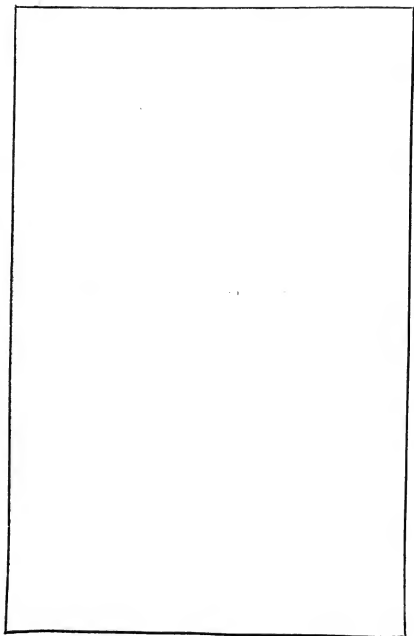
XLIX

A voi leggiadri amaoti e damigelle
Che dentro ai cur geotili avete amore,
Son scritte queste istorie taoto belle,
Di corteria fiorite e di valore.
Ciò non ascoltan queste anime felle
Che fao guerre per sdegno e per furore.
Addio, amaoti, e dame peregrine,
A vostro onor di questo libro è il fine.

L' ORLANDO

INNAMORATO

DI MATTEO M. BOIARDO

PARTE TERZA

L'

ORLANDO INNAMORATO

DI

DI MATTEO M. BOIARDO

CANTO I

ARGOMENTO

Lascia il suo regno Mondricardo altero,
E va senz' arme a piè da pellegrino,
Che vendicar suo padre ha nel pensiero,
Sopra d' Orlando, il franco paladino;
Trova arme, e mentre all' usato sentiero
Suo vuol tornar, con quelle orde il meschino;
Si stanzia entro una fonte; il re Gradasso
Vince, e un gigante fa di vita casso.

I

Come più dolce a' naviganti pare,
Poi che fortuna li ha battuti intorno,
Veder l' onda tranquilla e queto il mare
L' aria serena e il ciel di stelle adorno;
E come il pellegrin nel camminare
Si allegra al vago piano, al novo giorno,
Essendo fuori uscito alla sicura
De l' aspro monte per la notte oscura;

II

Così dappoi che l' infernal tempesta
De la guerra spietata è dipartita,
Poi che tornato è il mondo in gioia e festa
E questa corte più che mai fiorita,
Farò con più diletto manifesta
La bella istoria che ho gran tempo ordita;
Venite ad ascoltare in cortesia,
Signori e dame e bella baronia.

III

Le gran battaglie e il trionfal onore
Vi conterò di Carlo re di Franza,
E le prodezze fatte per amore,
Dal conte Orlando e sua strema possanza;
Come Ruggier che fu nel mondo un fiore
Fosse tradito, e Gano di Maganza
Pien di ogni fellonia, pien di ogni fiele,
L' uccise a torto, il perfido crudele.

IV

E seguirovvi sì come io soliva
Strane avventure e battaglie amorose,
Quando virtute al buon tempo fioriva
Tra cavalieri e dame graziose,
Facendo prove in boschi ed ogni riva,
Come Turpino al suo libro ci espose:
Ciò vo' seguire e sol chiedo di grazia
Che con diletto lo ascoltar vi piaccia.

V

Nel tempo che il re Carlo di Pipino
Mantenne in Franza stato alto e giocondo,
Uscì di tramontana un saracino,
Che pose quasi l' universo al fondo,
Nè dove il sol si leva a mattutino,
Nè dove cala, nè per tutto il mondo,
Fu mai trovato in terra un cavaliero
Di lui più franco e più gagliardo e fiero.

XX

Il cavalier per cosa tanto istrano
Lo usato orgoglio punto non abbassa;
Smonta di arcion quell' anima soprana,
Per mezzo al foco via correndo passa:
Come fu giunto sopra a la fontana,
Dentro vi salta e al fondo andar si lassa,
Né più potea campare ad altra guisa;
Arso era tutto insino a la camisa.

XXI

Com'io vi dissi, e piastre, e maglia, e scudo,
Gli ardean attorno come foco d'esca:
Arse la giubba e lui rimase ignudo,
Si come nacque in mezzo a l'onda fresca;
E mentre che a diletto e 'l baron drudo,
Per la bella acqua si sollazza e pesca,
Parendo adesso uscito esser d'impaccio,
Ad una dama si ritrovò in braccio.

XXII

Era la fonte tutta lavorata
Di marmo verde, rosso, azzurro e giallo,
E l'acqua tanto chiara e riposata,
Che traspareva a guisa di cristallo;
Onde la dama che entro era spogliata
Così mostrava aperto senza fallo
Le poppe e il petto e ogni minimo pelo
Come d'intorno avesse un sottil velo.

XXIII

Questa raccolse in braccio quel barone
Baciandoli la bocca alcuna fiata,
E disse ad esso: Voi siete prigione,
Coma molti altri, al fonta de la fata;
Ma se sarete prodo campione,
Cotanta gente sia per voi campata,
Tanti altri cavalieri e damigelle,
Che vostra fama passerà le stelle.

XXIV

Perchè intendiate il fatto a passo a passo
Fece una fata ad arte la fontana,
Che tanti cavalieri ha posti al basso
Che non potria contar la gente umana.
Quivi prigione è il forte re Gradasso,
Quale è signor di tutta Sericana;
Di là da l'India grande è il suo paese:
Tanto è potente e pur non si difese.

XXV

Seco prigione è il nobile Aquilante
E lo ardito Grifon ch'è suo germano,
Ed altri cavalieri e dame tante,
Che a numerarli mi affatico invano.
Oltre a quel poggio che vedete avante,
Edificato è un bel castello al piano;
Ove rinchiuso dentro ha quella fata
L'arme di Ettor, e mancavi la spata.

XXVI

Ettor di Troia il tanto nominato
Fu la eccellenza di cavalleria,
Né mai si troverà né fu trovato,
Che 'l pareggiasse in arme, o in cortesia:
Nella sua terra essendo assediato,
Da re settanta ed altra baronia,
Dieci anni a gran battaglie e più contese
Per sue prodezze sol se la difese.

XXVII

Mentre ch'ell' ebbe grande assedio intorno
Si può donar tra gli altri unico vanto,
Che trenta re sconfisse in un sol giorno
Cha di battaglia avean mandato il guanto;
Poi d'ogni altra virtù fu tanto adorno,
Che 'l par non ebbe al mondo tutto quanto,
Nè il più bel cavalier nè il più gentille:
A tradimento poi l'uccise Achille.

XXVIII

Come fu morto andò tutta a ruina
Troia la grande, e consumosse in foco.
Or dirvi vo' di sua armatura fina,
Come si trovi adesso in questo loco.
Prima la spada prese una regina,
Pantasilea nomata, e in tempo poco,
Essendo uccisa in guerra, perse il brando,
Poi l'ebbe Almonte, adesso il tiene Orlando.

XXIX

Tal spada Durindana è nominata,
Non so se mai l'udisti ricordare,
Che sopra a tutti i brandi vien lodata,
Or de l'altra arma ti voglio contare.
Poi che fu Troia tutta dissipata,
Gente da quella si partì per mare,
Sotto un lor duca nominato Enea:
Lui tutte l'arme eccetto il brando avea.

XXX

D'Ettore era parente prossimano
Il duca Enea ch'avea quella armatura,
E questa fata per un caso strano,
Trasse tal duca di disavventura,
Ch'era condotto a un re malvagio in mano
Che il tenea chiuso entro una sepoltura:
Stimando trar da lui tesoro assai
Lo tenea chiuso e preso in tanti guai.

XXXI

La fata con incanto lo disciolse,
Per arte il trasse fuor del monumento,
E per suo premio le belle arme volse;
E il duca di donarle fu contento.
Lei poscia a questo loco si raccolse
E fece l'opra de lo incantamento,
Onde io vi menerò quando vi piaccia
E proverò se in core avete audacia:

XXXII

Ma quando non vi piaccia di venire
E vinto vi trovate da viltate,
Contra mia voglia mi vi convien dire
Quel che sarà di voi la veritate.
In questa fonte vi convien perire,
Come perita vi è gran quantitate
De' quai memoria ne sarà in eterno,
Che 'l corpo è al fondo e l'alma andò a lo inferno.

XXXIII

A Mandricardo tal ventura pare
Vera e non vera, si come si sogna:
Pur rispose a la dama: Io voglio andare
Ove ti piace e dova mi bisogna;
Ma così ignudo non so che mi fare,
Che mi ritiene alquanto la vergogna.
Disse la dama: Non aver spavento
Che a questo è fatto buon provvedimento.

XXXIV
I suoi capagli a se sciolse di testa
Che ne avea molti, la dama gioconda,
Ed abbracciato il cavalier con festa,
Tutto il coparse de la treccia bionda.
Così nascosi ambrambi di tal vesta
Uscir di quella fonte la bella onda,
Nè fermo al dipartir luoga teozoon,
Ma insieme a braccio entrar nel padiglione.

XXXV
Non lo avea tocco, come io dissi, il foco,
Picco è di fiori e rose damaschine.
Lorn a diletto si posarno un poco
Entro un bel letto adorno di costine.
Già non so dir se fecero altro gioco
Cha testimonio non ne vide il fine,
Ma pur scrive Turpio verace e giusto
Che il padiglion crollava intorno al fusto.

XXXVI
Poi che fua stati un pezzo a cotal guisa
Tra fresche sose che mena l' aprile,
La damigella prese una camisa,
Ben profumata, candida e sottile,
Poi di una giubba a più color divisa,
Di sua man veste il cavaliar gentile;
Calze gli diè vermiglie e speron d' oro,
Poi l' armò a maglia di sottil lavoro.

XXXVII
Dopo la arnesa, l' usbergo brunito
Gli pose indosso, e cinse il brando al fianco,
E un almo a ricche gioje ben guarnito
Li porse, a cotta d' arma a scudo bianco:
Indi condusse un gran destriero ardito,
E Mandricardo non parve già stanco,
Nè che lo impacci l' arme o guarnigione:
D' un salto armato entrò sopra l' arcione.

XXXVIII
La damigella prese un palafreno
Che ad un verde ginepro era legato,
E camminando un miglio o poso meno
Passaron il colle e giunsero al bel prato,
Dicendo a lui la dama: Intendi a pieno
Cha tutto il fatto ancor non t' ho contato:
Acciocchè intendi ben quel ch' hai a fare,
Col re Gradasso converrai giostrare.

XXXIX
Adesso del castello è campione,
E difenseoe il re tanto membaoto:
Cotale impresa prima ebbe Grifone
Qual da lui poco avanti fu abbattuto.
Se quel ti vince sestesai prigione,
Sin che altro cavalier ti doni aiuto,
Ma se lui getti sopra alla pianura
Ti proverai all' ultima ventura.

XL
Provar convienti al glorioso acquisto
Di prender l' arme che furno di Ettòre:
Più forte incanto il mondo non ha visto,
E sino a qui ciascun combattitore
Ci è riuscito a tale impresa tristo,
Nè par che giunga alcuno a tanto onore,
E tu il provarai, poi che sei venuto;
Fortuna o tua virtù ti darà aiuto.

XLI
Così parlando giunsero al castello:
Mai non si vide il più ricco lavoro:
Le mura ha di alabastro e il capitello,
D' ogni torre è coperto a piastre d' oro.
Verdeggiava davanti un praticello,
Chiuso di mirti e di rami di alloro
Piegati insieme a guisa di steccato,
E stavvi dentro un cavaliero armato.

XLII
Il re Gradasso è quel che avanti appare,
Disse la dama, dentro a quel ridotto:
Ora con me non averai a fare
Che sempre teco mi trovai di sotto.
E Mandricardo udendo tal parlare,
La vista a l' elmo si chiuse di botto:
Spronando a tutta briglia e gran tempesta,
A mezzo il corso l' asta pose a resta.

XLIII
Da l' altra parte il forte re Gradasso
Contra di lui si mosse con gran fretta:
Alcun de' due corsier non mostra lasso,
Anzi sembravan folgore e saetta;
E si incontrarno insieme a tal fracasso
Che par che nell' inferno il ciel si metta
E la terra profondi e la marina:
Udita non fu mai tanta ruina.

XLIV
Nè quel nè questo si mosse d' arcione,
E si fiaccarno l' una e l' altra lanza,
Che sino a l' aria andava ogni troncone:
Un palmo integro d' esse non avanza.
Or vadesi convien il paragone
De' cavalieri e l' ultima possanza,
Perchè voltati con le spade in mano
Si azzuffarono insieme in su quel piano.

XLV
Cominciàr la battaglia orrenda e scura:
Già non mostrano scherzo il crudo gioco,
Cha pur a riguardarlo era paura,
Perchè a ogni colpo vi avvampava un foco:
A pezzi ivi ne andava ogni armatura;
Già n' era piano il prato in ogni loco,
E lor poi dietro, e non guardano a quella;
Ciascun a più furor tocca e martella.

XLVI
Due guerrier son costor di buona saccia
E ben lo dimostravan ne l' aspetto:
Cinque ore e più durò tra lor la traccia:
Pervennero alla fine in questo effetto,
Che Mandricardo il re Gradasso abbraccia,
Per trarlo da lo arcione al suo dispetto,
E il re Gradasso a lui s' era afferrato
Si che n' andarno insieme in su quel prato.

XLVII
Non so se fu fortuna o fosse caso,
Quando cadarno entrambi de l' arcione.
Di sopra Mandricardo era rimaso,
E conviene a Gradasso esser prigione.
Già se n' andava il sol verso l' occaso,
Allor che si finì la questione,
E la donzella di cui vi ho parlato
Con piacevol sembiante entrò nel prato.

XLVIII

Ed a Gradasso disse: O cavaliero,
Viatar non posso qoal cha vuol fortuna:
Lasciar questa battaglia è di mestiero,
Perchà la notte viane a 'l cial a'imbruna.
Ma a te ch' hai vinto tacca altro pensiaro,
E dirti so che mai sotto la luoa
Fu sì straoa ventura in terra o in mara
Come al presente converrai provare.

XLIX

Coma di nuovo il giorno fia apparito,
Vedrai l'arma di Ettor e chi le guarda.
Ora che 'l sole a l'occidante à gito,
Entrar non pooi, che l'ora à troppo tarda.
In questo tempo piglierem partito
Cha tua persona nobile a gagliarda,
Qoa sopra all'erba prenda alcun riposo,
Sio che 'l sol si alzi al giorno luminoso.

L

Dentro alla rocca non potresti entrara,
Di notta mai uno s'apre quella porta;
Tra fiori a rose qaa paoi riposare,
Ed in vegliando a te farò la scorta;
Ben se ti piace ti posso meoare
Ove una dama graziosa e accorta,
Onora ciaschedono a un suo palagio,
Ma temo che ivi avresti onta o dauoagio.

LI

Perchè è on ladron, che Dio lo maledica,
Qaala à gigante, a nome ha Malapresa:
A la dunzella, come soa nemica,
Fa gran danoo ed oltraggio ed ogni offesa,
Onda non piglierai quasta fatica
Cha converresti seco aver contesa,
Ne a te bisogna più briga cercare,
Perche domana avrai troppo che fare.

LII

Rispose Mandricardo: In fede mia,
Tutto à perduto il tempo che ne avanza,
Sa in amor non si spenda o cortesia,
O oel mostrare in arma sua possanza;
Onde io ti prego per cavalleria
Che mi coodaci dentro a quella stanza
Qual m'hai contata: a farem mala o beoe
Se Malapresa ad oltraggiar ci vieoe.

LIII

Per compiacera adunqaa al cavaliero
La damigalla si pose a cammino:
Lei era a palafreno, esso a destriero,
Sì che in poca ora giansero al giardion
Ove à posto il palagio del versiero,
Qual lustreggiava tutto qual coofioo:
Cotanti lumi accesi avea d'intorno
Che si scerniva coma fosse il giorno.

LIV

Sopra la porta del palagio altano
Era un verone adorno a maraviglia,
Ove si stava giorno a notte un nano
Che di far guardia molto si assottiglia.
Come sonato ha il corno a mano a maoo
Corre d'intorno tutta la famiglia,
E s'egli à Malapresa il rio ladrone
Sagitte e sassi tran da ogni balcone.

LV

S'egli à barona o cavalier arrante
Diece donzelle ad onorare avvezze
Apron la porta, e con liato sembiante
Al cavalier fan feste a gran carezza,
E notta a giorno il servon tutte quante
Con si buon viso a tal piacevolezze,
E con tanto piacere a tanta voglia
Cha indi partirsi mai non li vien voglia.

LVI

Dunque a tal modo tra la dame accolto
Fu Mandricardo con faccia sereoa;
La dama del verzier, coo liato volto
Abbraccia, a seco festeggiaodo il meoa;
Nè passeggiarno per la loggia molto
Cha con diletto si assettarno a ceoa,
Serviti a la real di banda in banda
Di ogni maniera d'ottima vivanda.

LVII

Allor davanti caotava una dama
E con la lira a sè facea tenore,
Narrando gesti antichi a di gran fama,
Strana avventure a bei moti d'amore;
E mentre che di udire avea più brama,
Udirno per la corte un gran rumore:
Aimè, aimè, dicea, che cosa è qaesta
Che il nano suonò il corno a tal tempesta!

LVIII

Così dicean le dama tutte quante,
E ciascuna nel viso parea morta.
Già Mandricardo non motò sembiante,
Ch'era venuto a posta per tal scorta.
Perchè intendiate il tutto, quel gigante,
Di cui vi dissi, avea rotta la porta,
E del romore e gran coofusione
Che ora vi conto, lui n'ara cagione.

LIX

Entrò gridando quel dismisurato,
Facea tremar la mura la saa voca;
D'una spoglia di serpe ha il busto armato,
Che spada o lancia punto non vi noce.
Portava in maoo an gran baston ferrato,
Con la catena, il malandrio feroce;
In capo avea di ferro un bacinetto,
Negra la barba, a granda a mezzo il petto.

LX

Quando egli entrava oe la loggia a ponto
Tratto avea Maodricardo il brando a pena,
Nè stetta a calcolar la posta o il coato,
Ma nel primo arrivare assalta a mena;
Ed ebbe ne la cima il baston gionto,
E via tagliò di netto la catena:
Ricopre il colpo, a tira un man roverso,
E tagliò tutto il scudo per traverso.

LXI

Per questo colpo il gigante adirato,
Menò del suo baston, che a doe mao prese;
E il cavalier d'an salto andò da lato
E beo di gioco a quella posta rese.
A punto gioose dove avea segnata
Sotto al ginocchio al nodo de lo arnese,
E spezzò qaello, a le calze di maglia,
Sicche le gambe ad on colpo gli taglia.

LXII

Quel cada a terra, a voi lascio pensare
Se le donzelle na menavan festa:
Più Mandricardo nol volse toccare,
Onde un sergente gli partì la testa.
Fuor del palazzo il fecer trascinare,
E luogi il seppellirno a la foresta:
Le gambe gettâr seco in quella fossa;
Di lui, più mai oon si parlò da possa.

LXIII

Come se stato mai non fosse al moodo,
Di lei più non si fa ragionamento;
Le dame comineiarno un ballo in tondo,
Sonando a flauto, a corno, ogni strumento,
Coo voci vive e canto sì giocondo,
Che ciascun qual ne avesse intendimento,
Essendo poco a quel giardin diviso,
Giorato evria là dentro il paradiso.

LXIV

Così duraodo il festeggiar tra loro,
Buona parte di notte era passata,
E stando in cerco come a concistoro,
Venne di dama una nova brigata.

Chi ha frutta, chi confetti e coppe d'oro
E ciascuna fu presto inginocchiata,
E la dama cortese, e il cavaliero
Si riofrescarno senza eltro pensiero.

LXV

Di bianche torcie vi è molta splendore,
E girno a riposar senza sospetti:
Parate eran le ciambre a grande onore,
Di fina seta a bianchissimi letti.
Rame di aranci intorno han molto odore,
E per que' rami stavan occelletti
Che a lumi accesi si levarno a volo,
Ma qua oon stette il cavalier lui solo.

LXVI

Perchè una dama rimase a servire
Di ciò che chieder seppe più nè meno:
La notte egli ebbe assai che far e dire,
Ma più n' avrà oel bel giorno sereno,
Coma tornando potrete udire,
L'orrendo canto e di spavento pieno,
Che il maggior fatto mai non fu sentito:
Addio, signori, il canto è qui finito.

CANTO II

ARGOMENTO

Tocco lo scudo, Mandricardo toglie
La biada qual creò molti animali,
Che dopo aspra feroce e gran battaglia
Tra lor mustraro ch' erann mortali.
Svelse ci la pianta, e con sua possa e voglia
Uccise il serpe: ha l' armi d' Ettor tali:
Vuol sopra Durindana aver l' impero.
Combatte Oril coi figli d' Oliviero.

I

Il sol di raggi d'oro incoronato,
Traggea il bel viso fuor de la marina,
E il ciel dipinto di color rosato,
Già nascondea la stella mattutina:
Sentiasi entro al palagio in ogni lato
Cantar la rondinella pellegrina,
E li augelletti nel giardino intorno
Facean bei versi a lo apparir del giorno.

II

Quando dal sonno Mandricardo sciolto,
Usci di ciambra e nel prato discese;
Ad una fonte rinfrescossi il volto,
E prestamente si vestì lo arnese.
Combiato avendo da le dame tolto,
Là dove era venuto il cammin prese,
E quella dama che l' avea guidato
Non l' abbandona, e sempre gli è da lato.

III

Ragionando con seco tuttavie,
Di arme e d'amore e cose dilettose
Lo ricondusse in quella prateria,
Ove erao l'opre sì maravigliose.
Lo alto edifizio avante si vedia,
Candido tutto e pietre luminose,
Con torre e merli a guisa di castello;
Mai vide il moodo un eltro taoto bello.

IV

Un quarto avea di miglio ad ogni fronte
Ed era quadro a ponto di misura;
Dritto a levante avea la porta e il ponte,
Ove si puote entrar senza paura;
Ma come arriva cavaliero o conte,
Sopra a la soglia de la entrata, giura
Con perfetta leanza e dritta fede,
Toccar quel scudo che davante vede.

v

Posto è il bel scudo in mezzo a la gran piazza,
A ricontarvi il come non dimoro:
Avea la corte intorno ad ogni fazza
Loggie dipinte con sottil lavoro:
Gran gente era ritratta ad una cazza,
E un gentil damigello era tra loro;
Più bel di lui tra tutti non si vede,
Ed avea scritto al capo, Ganimede.

vi

Tutta la storia sua vi era ritratta
Di punto in punto, che nulla vi manca,
Come cacciando a la selva disfatta,
Lo portò sino al ciel l'aquila bianca;
Qual poi sempre fu degna di sua schiatta
Sino al giorno che Ettor, l'anima franca,
Ucciso fu nel campo a tradimento:
Cangiò allor Priamo e l'arme e il vestimento.

vii

L'aquila prima avea bianche le piume,
Che candida dal cielo era mandata;
Ma poi che Troia fu di pianto un fiume,
Ne la crudele e misera giornata,
Quando fu morto Ettor, il suo gran lume,
La lieta insegna allor fu tramutata:
Per somigliarsi a sua scura fortuna,
L'aquila bianca travestirno a bruna.

viii

Benchè il scudo d'Ettor, ch'in v'ho contato,
Quale era posto in mezzo a la gran corte,
Non era in parte alcuna tramutato,
Ma tal quale il portava il baron forte,
Ad un pilastro d'oro era chiavato,
Ed avea scritto sopra in lettre scorte:
Se on altro Ettor non sei, non mi toccare,
Chi mi portò non ebbe al mondo pare.

ix

Di quel color che mostra il ciel sereno
Avea il scudo ch'io dico appariscenza:
La dama dismontò del palafreno,
E fece in su la terra riverenza;
E Mandricardo fece più nè meno,
Poi passò dentro senza resistenza:
Essendo giunto in mezzo a quel bel loco
Trasse la spada e toccò il scudo un poco.

x

Come fu tocco il scudo con la spada
Tremò d'intorno tutto il territoro,
Con tal romor, che par che 'l mondo cada,
Indi s'aperse il campo dal tesoro.
Questo era un campo fulto d'una biada
Che avea tutte le paglie e spiche d'oro:
Quel campo si mostrò senza dimora
Per una porta che s'aperse allora.

xi

Ma l'altra da levante, ove era entrato
Il cavalier, si chiuse tutta quanta;
La dama disse a lui: Baron pregiato,
Uscir di quindi alcun mai non si arvanta,
Se la biada che vedi in ogni lato,
Pria non tagliasse su la verde pianta,
Qual vedi in mezzo a quel campo felice,
Prima non schianti infin da la radice.

xii

E Mandricardo senza altro pensare
Entrò nel campo con la spada in mano,
E cominciando la biada a tagliare,
Lo incanto apparve ben palese e piano,
Che ogni granello s'ebbe a tramutare
In diverso animale, orrendo e strano,
Or leonza, or pantera, or alicorno:
Al baron tutti si avventarno intorno.

xiii

Come cadave il grano in su la terra
In diverso animal si trasmutava:
Per tutto intorno Mandricardo serra,
E sua prodezza poco gli giovava,
Che non si vide mai sì strana guerra:
La folta sempre più moltiplicava,
Di lupi, di leoni e porci ed orsi;
Qual con graffi lo assalta, e qual con morsi.

xiv

Durando aspra e crudel quella contesa
Quasi era posto il cavaliero al basso,
E restava perdente della impresa,
Tanto era de le fiere il gran fracasso;
Nè potendo più quasi aver difesa,
Chinosse a terra e prese in man un sasso,
Quel sasso era fatato e non sapea
Già Mandricardo che virtude avea.

xv

Questa pietra che ho ditto avea signali
Verdi, vermigli, bianchi, azzurri e d'oro,
E come entratta fu tra gli animali,
Tra quelli apportò zuffa e gran martoro,
Perchè tori salvatici e cinghiali,
E l'altre bestie, cominciar tra loro
Sì gran battaglia, e morsi aspri e diversi,
Che in poco d'ora fur tutti dispersi.

xvi

Le bestie for disperse in poco d'ora,
Che l'una uccise l'altra incontinente,
E Mandricardo non fece dimora,
Che a ciò che far conviene avea la mente.
L'altra ventura li restava ancora,
Dico la pianta longa ed eminente,
Che ha mille rami, e ogni ramo è fiorito:
A quella presto il cavaliero è gito.

xvii

Di tutta forza al tronco s'abbracciava
E pone a sradicarla ogni vigore;
Ma dibattendo forte la crollava,
Onde a ogni foglia si spiccava il fiore,
E giù cadendo per l'aria volava:
Udite se mai fu cosa maggiore!
Cadendo foglie e fiori a gran fusione,
Qual corbo diveniva, e qual falcone.

xviii

Astori, aquile e gufi e barbagianni
Con seco cominciarno a far battaglia,
Abbenchè non poteano stracciarli i panni,
Che armato è il cavaliero a piastra e maglia;
Pur eran tanti che davano affanni
D'intorno agli occhi, e sì fatta travaglia,
Che non potea fornire il suo lavoro
Da trarre il tronco a le radici d'oro.

XIX

Ma come quel ch'avea molto ardimento,
Non teme impaccio e la forza raddoppia,
Sinchè infio la divelse a grava stento,
E nel stirparla parve tnon che scoppia.
Con orribil comore uscione un vento
E tutti quelli necelli e l'aria soffia:
Il vento nsci, come Torpino dice,
Dal buco proprio ova era la radice.

XX

Fuor di quel buco il grao vento rimbomba
Gettando coo rumor le pietre in sue,
Come fosseco uscite d' una fromba,
E riguardando il cavalier là giua
Vide una serpa uscir di quella tomba,
Indi li parve, noo noa, ma due,
Poi più di sei a più d' otto la creda:
Cotante code iovilnppata vede.

XXI

Oe perchè sia la cosa manifesta,
Era la serpe di qual boco nscita;
Qnale avea solo un busto ed una testa
Ma dietro in diece code era partita:
E Mandricardo no punto non s'arresta
Che volea sua ventura aver finita:
Col brando in mano alla serpe s' accosta,
E il primo colpo a mezzo il collo apposta.

XXII

Ben giunse il tratto dove era postato
Diatro la testa appunto orlla coppa;
Ma quel serpenta avea suoio fatate,
Siccoma un scoglio al legno cha s'intoppa:
Addosso al cavalier si fu lanciato
E con due code a la gamba lo aggroppa,
Con altre il busto, e coo altre le braccia,
Si cha legato a forza in terra il caccia.

XXIII

Lungo ha il dragn il mostacchio a il dente bianco
E l'occhio d'un fuoco cha rilnca;
Con quello afferra il cavalier al fianco,
La piastra come pasta si manuca:
Lui si rivolge assai, benchè sia stanco,
E rivolgendo cade in quella buca
Ova uscia quel gran vento oltra misura;
Non è da dimandae s' agli ba paura.

XXIV

Ma sua ventura nel cader fu questa
Cha in altro modo da la morta è preso:
Cadando nel profondo con tempesta
Fiaccò il capo al serpenta col suo peso,
Si aba schiantar gli fa' gli occhi di testa,
Onde si sciolse, a tutto si è disteso;
Dibattendo la coda tutta quante
Rimase a terra morto in un istante.

XXV

Morto il serpente, or guarda il cavaliero
La scura grotta di sopra a d' intorno:
Lucea un carbonchio a guisa di doppiero,
Qual rendea lume coma il sola al giorno.
La tomba aea d' un sasso tutto intiero,
Ma quel ara aoperto a tanto adorno
D' ambra e corallo a d' argento brunito,
Che non si vede di quel sasso un dito.

XXVI

Avea nel mezzo un paleo edificato
D' noo avorio biaochissimo a perfetto,
E sopra un drappo azzurro a d'or stellato,
Posto come doppiero o capoletto;
Parea là aopra un cavaliero armato
Che si posasse sanz' altro sospetto,
Parea, dico, e non v'era, ognun ben note,
Sol vi eran l' arme a deotro eran poi vote.

XXVII

Qoeste arme fur da la franca persona
Cha viena al mondo tanto raccordata,
Di Ettor, dico io, che ben fu la cacona
D' ogni virtute al mondo appregiata.
Sua guarnigion di cui mo si cagiona,
Priva è del seudo e priva della spata:
Ove stia il scudo poco su si spiaoa
La spada ha Oelando, e qualla è Durindana.

XXVIII

Forbite ceao le piastre a luminose
Cha appena soffra l' occhio di vederle,
Fregiata ad oro a pietre preziose,
Con rubini a smeraldi e grosse perle.
Mandricardo ha le voglia desïose,
Milla anni para a lui d' indosso averla;
Guarda ogni arnese a l' nabergo d' intorno,
Ma soprattutto l' elmo tanto adorno.

XXIX

Questo avaa d' oro a la cima un leone
Con un breva di argento antro una ciampa;
Di sotto a qual pur d' oro era il torchione
Con venti sei farmagli di una stampa;
Ma dritto nella fronte avea il carbooe
Qual rilnceva a guisa di una lampa,
E facea lume, come è sua natura,
Per ogni canto da la grotta scura.

XXX

Mentre cha il cavalier stava a mirare
L' arme, ch' aran mirande senza fallo,
Seoti dietro a le spalle risonare
Ne lo aprir d' una porta di metallo.
Voltosse a vide a sè più dame entrare
Che a copia ne venian menando un ballo;
Vastite a nova gala a strana chiaccare
Sonando dietro a lor zuffoli a guaccare.

XXXI

Loe sgambettando ad ogni lato sguincieno,
Con salti dritti s' innalzann a l' aria.
Così danzando una canzon comincieno
Di nota arguta, consonante a varia,
E con le voci cha stormenti vincison
Fan ritonae la tomba solitaria:
Poi nella fin tacendo tutta quanta
S' inginocchiarno al cavalier davaote.

XXXII

Quindi si fu levata una di quelle
E Mandricardo comincia a lodare,
Pooendo sua virtù sopra alla atella
Per questa impresa tanto singolare.
Coma ella tacque, a doa altre donzelle
Appreseco il barone a disarmare;
E disarmato sotto a la sua scorta,
Fuoe da la tomba il misero alla porta.

XXXIII
Addosso poi gli posero un bel manto
Di fina seta ricamato a ziffere,
E profumarlo appreso tutto quanto
D'odor soave e con acque odorifere,
E con festa gioconda e dolce canto
Sonando tamborini e trombe e piffere,
Per una scala di marmoro ad agio
Con lui se ritornarno entro al palagio.

XXXIV
Nel bel palagio, quale io vi contai,
Ch'avea 'l scudo d'Ettòr a la gran piazza:
Quivi eran cavalieri e dame assai,
Chi canta e danza, e chi ride e sollazza.
Più regal corte non si vide mai,
Ma come apparve Mandricardo in fazza;
Gli andarno contra e a sommissimo unore
Lo riceverno a guisa d'un signore.

XXXV
Nel mezzo a riero seggio era la fata,
Che a sè davanti Mandricardo chiede,
E disse: Cavalier, questa giornata
Tal tesor hai che il simil non si vede.
Or ti convien agginogervi la spata
E ciò tu giurerai su la tua fede,
Che Durindana, lo incantato brando,
Torrai per forza d'arme al conte Orlando.

XXXVI
E sin che tale impresa non sia vinta
Già mai non poserà la tua persona:
Null' altra spada porterai più cinta
Nè adornerai tua testa di corona.
L'aquila bianca a quel scudo dipinta
Null' alta inchiesta mai non abbandona,
Che quell'arma gentile e quell'insegna
Sopra ad ogni altra di trionfi è degna.

XXXVII
E Mandricardo allor con riverenza,
Siccome piace a quella fata, giura,
E l'altre dame ne la sua presenza
Tutto il guarnirno a punto d'armatura.
Come fu armato, allor prese licenza
Avendo tratta a fin l'alta ventura,
Per la qual più baron di sommo ardire
Eran là presi e non potean partire.

XXXVIII
Ora uscirno le genti tutte quante,
Che gran cavalleria v'era prigione:
Isolieri 'l spagnuolo e Sarripante,
Il re Gradasso e il giovine Grifone,
E seco uscione il fratello Aquilante:
Gente di prezzo e di condizione
V'erano assai, e uomi di alta gloria,
Che non accade a dire in questa istoria.

XXXIX
Però che 'l re Gradasso e Mandricardo
Insieme si partirno in compagnia,
Nè a ricontarvi molto sarò tardo
Ciò che intravvenne loro in questa via.
Ben vi so dir che un par tanto gagliardo,
Non fu in quel tempo in tutta pagania,
Però faran gran cose e peregrine
Prima che in Francia sise condutti a fine.

XL
Ma Grifone e Aquilante, altro cammino
Presero insiem, perch'erano germani,
E sapendo il linguaggio saracino
Securi andarno un tempo tra pagani.
Or cavalcando un giorno a mattutino,
Due dame ritrovarno con due nani;
L'una di quelle a bruno era vestita,
L'altra di bianco, candida e polita.

XLI
E similmente i nani e palafreni
Di neve e di carbone avean colore,
Ma le donzelle avean gli occhi sereni
Da trar col guardo altrui di petto il core.
Accoglimenti di carezze pieni,
Parlar suave e bei gesti d'amore,
Ed è tra queste tanta somiglianza
Che l'una l'altra di niente avanza.

XLII
I cavalier le dame salutaro,
Chinando il capo con atto cortese;
Ma quelle l'una l'altra si guardaro
E la vestita a nero a parlar prese,
Dicendo alla compagna: Altro riparo
Far non si può, nè fare altre difese,
Contra di quei che 'l riel destina e 'l mondo,
Come infinito è il suo girare a tondo.

XLIII
Ma pur se puote il tempo prolungare
E far col senno forza alla fortuna,
Chi fece 'l mondo lo potrà mutare
E porre il sole in loco de la luna.
Prendiam dunque partito se ti pare,
Disse la bianca alla donzella bruna,
Di ritener costor, poi che la sorte
Or li conduce in Francia a prender morte.

XLIV
Queste parole insieme ragionando
Avean le dame, e non erano intese
Da quei due cavalieri insino a quando
La bianca verso d'essi a parlar prese,
Dicendo loro: Io mi vi raccomando
Se la ragion per voi mal si difese;
Sa amate onore e la cavalleria
Esser vi piaccia alla difesa mia.

XLV
Ciascun de' due baron quasi ad un tratto
Proferse a quello aiuto a suo potere.
Disse la bruna: Ora intendete il fatto,
Da poi che inteso abbiam vostro volere.
Fermar vogliamo a fede questo patto
Che non battaglia avrete a mantenere,
Infin ch'un cavalier sia al tutto morto
Il qual ci offende e villaneggia a torto.

XLVI
Quel disleale è nominato Orrilo,
E non è in tutto il mondo il più fellone:
Tiene una torre in sul fiume del Nilo
Ove una bestia, a guisa di dragone,
Che là viene appellata il coccodrilo,
Pasce di sangue umano e di persone.
Per strano incanto è fatto il maledetto,
Che d'una fata nacque e d'un foletto.

XLVII

Coma io vi dico nacque per incanto
Qoesta persooa di mercè ribella,
Che questa regno ha atratto totto quanto,
Perchà ogoi cavaliero o damigella
Qual quivi giunga o passi in ogni canto
Fa divorare a questa bestia fella:
Cercato abbiamo d' un barone assai
Che tragga il regno e noi di tanti guai.

XLVIII

Ma sioo a qui rimedio non si trova,
Nà alcun riparo a tal distruziona,
Che qoel da morta a vita si rinnova,
Pee alta forza di incantazïooa.
Ora di voi si vaderà la prova,
Cha ciascun mostra d' essere campïona
Per trarre a fine ogoi impresa eminaota,
Se vostra vista l' animo non menta.

XLIX

A quei due cavalier gran voglia preme
Di provar questa cosa taoto istraoa,
E camminando coo la dame insiema
Giroo a la torra, e poco era lontana.
Già si ode il maledatto cha là freme
Come fa il mar quaodo asce tramontana:
Fremendo batte Orril informa i denti
Che sembra un mar turbato a suon di venti.

L

Avea nell' elmo per cimiero un gufo
Cornuto a penoe e con gli occhi di foco,
E lui soffiava coo orribil buffo:
Ma quei dua cavalier lo stiman poco,
Perchà altre volte hao visto il lupo in ciuffo,
E stati sono a danza in altro loco,
Nè stimano il periglio ona vil paglia,
Onde lì sfidarno presto alla battaglia.

LI

Ma qual superbo non fece risposta,
Mosse con furia a la sua mazza afferra,
Nè più fece Aquilaote iodugia o sosta,
Ma la sua lanza lassa andare a tarra;
Poi con il brando in mano a lui s' accosta
E tra lor comineiacon ua' aspra guerra,
Dando e togliendo a di sotto a di sopra:
Quel la malizia e questo il brando adopra.

LII

Aquilanta di lui poco si cura
Ch' era guarnito a piastre fatte ad arta,
Ma lui taglia al pagan ogni armatura,
Coma squarciasse tagola di carte.
Giunselo un tratto a mezzo la cintura,
E in due cavezzi a punto lo diparte:
Così andò mezzo a terra quel fellone;
Dal busto in giù rimase nello arcione.

LIII

Quel che è caduto già non vi è chi l'alzi
Ma brancolando stava nell' arena,
E il suo destrier traea terribil calzi,
Facea gran salti, a giocava di schiena,
Onde convien cha 'l resto al prato balzi,
Ma non fu giunto in su la terra appena
Cha un pezzo a l' altro insieme si suggella,
E tutto integro salta na la sella.

LIV

Se a quel baron parea la cosa nova
Cha gli è incootrata dir non è bisogno,
Cha avvenga cha Turpino a ciò mi mova,
Io atesso a raccontarla mi vergogno.
Disse Aquilanta: Io vo' veder la prova
Se io faccio da dovero o pure in sogno.
Così dicendo addosso a quel si cazza,
E Orrilo addosso a lui con la sua mazza.

LV

E l' uno e l' altro a buon gioco lavora,
Benchè disavvantaggio ha quel pagano,
Cha il gagliardo Aquilanta in poco d' ora
L' arme gli ha rotta e posta tutte al piano.
Essendo destinato pue cha s' mora,
Abbandona un gran colpo ad ambe mano
Sopra le spalle a la cima del petto,
E il collo e il capo via tagliò di netto.

LVI

Ora ascoltata che stupendo caso.
La persona incantata e maladetta,
Colui dico, cha in sella era cimaso,
Par cha la mazza a lato si rimatta,
E prende la sua testa pee il naso
E nel suo loco quella si rassetta,
Indi sua mazza ha presto in man ritolta,
E torna alla battaglia un' altra volta.

LVII

La bianca dama cominciava a ridere,
E disse ad Aquilanta: Bello amico,
Lassa costui cha non lo poi conquidere,
E credi a me che vero è quel ch' io dico:
Sa in milla parti l' avesti a dividere
E più minuto al taglio che il panico,
Non lo potrai vader del spirito privo,
Spezzato totto, ai sempre sarà vivo.

LVIII

Disse Aquilanta: E' non si è mai sentito,
Questo nel mondo, o tal vergogna intesa,
Cha ogni mio assalto non abbia finito
Sa ben mi consumassi in fiamma accesa;
E benchè a questo non veda partito
Sino a la morte seguirò l' impresa:
Fia di mia vita poi qual che a Dio piace,
Ma con costui non vo' tregua nè pace.

LIX

Così dicendo turbato nel volto
Voltò ad Orril, cha vuol in tarra porre;
Ma quel ribaldo ha già del campo tolto
E s' è fuggito dentro de la torre.
L' orrendo coccodrillo avea disciolto:
Fuor da la porta quella bestia corre,
E dietro Orrilo in sul caval armato:
Ben par che il campo tremi in ogni lato.

LX

Come vide Grifon quello animale
Qual vien corrando a quel fellone avante,
Mossesi ratto come avesse l' ala
Per dare aiuto al germano Aquilante.
Altra battaglia non fu mai cotala
Di tanto affanno e di fatiche tante,
Quanto si puota in zuffa sostenire;
Ma ciò riserbo in l' altro canto a dire.

CANTO III

ARGOMENTO

Con Aquilante suo fratel Grifone
Uccidono un feroce coccodrillo,
Indi seguendo l' usata questione
Combatton col malvagio e forte Orrillo.
Riman de l' Orco Gradasso prigione,
Ma con Lucina dal viso tranquillo
Sciolto è da Mandricardo: via fuggendo
Van da le mani del fier Orco orrendo.

I

Tra bianche rose e tra vermigli fiori
Diversamente in terra coloriti,
Tra fresche erbette e tra soavi odori,
Degli arboscelli a verde rivestiti,
Cantando componea gli antichi onori
De' cavalier sì prodi e tanto arditi,
Che ogni tremenda cosa in tutto il mondo
Fu da lor vinte e forza, e posta al fondo.

II

Quando mi viene a mente che il diletto
Che l' uom si prende solo, è mal compiuto,
Però baroni e dame a tal cospetto
Per dilettarvi alquanto io son venuto:
E con gran gioja ad ascoltar vi aspetto,
L' aspra battaglia di Grifone arguto
E di Aquilante, il tanto appregiato,
La qual lasciai nel canto che è passato.

III

Contai del coccodrillo, in che maniera
Della torre di Orrilo a furia o' esce.
A maraviglia grande è questa fiera,
Che molto vive e sempre in vita cresce,
Ora sta in terra, ed or ne la riviera,
Le bestie al campo, a l'acqua prende il pesce;
Fatto è come lucerta, ovver ramaro,
Ma di grandezza già non sono al paro.

IV

Che questo è lungo trenta braccia o piue
E 'l dosso ha giallo e maculoso e vario;
La mascella di sopra egli apre in sue,
E d' ogni altro animal fa pel contrario.
Tutta una vacca si inghiottisce o bue
Che ha ventre assai maggior d'un grande armario;
I denti spessi e lunghi d' una spana;
Mai fu nel mondo bestia tanto istrana.

V

Ora Grifon che lo vide venire,
(Come detto è di sopra) a tal tempesta,
Mosse con gran possanza e molto ardire
Verso di quello e la sua lancia arresta.
Più bello incontro non si potria dire:
Tra gli occhi il colse a mezzo de la testa:
Grossa era l' asta e il ferro era pungente,
Ma l' uno e l' altro vi giovò niente.

VI

Fiaccosse l' asta come una canouccia
E poco fece il ferro a la percosse,
Che a quella bestia non passò la boccia,
Tanto er' aspra e callosa e dura e grossa.
Ora appiccata è ben la scaramuccia,
E la fiera orgogliosa ad ira mossa,
Aperse la gran bocca, e, senza fallo,
Integro se 'l sorbiva esso e il cavallo.

VII

Se non che a tempo vi giunse Aquilante
Che avea già Orrilo in due parti tagliato,
E veggendo il germano a sè davante
A tal periglio quasi divorato,
Mena un gran colpo del brando pesante,
Sopra al mostazzo ch' ere rilevato:
Fatato è il brando ed esso avea gran forza,
Ma a quella bestia non toccò la scorza.

VIII

Il coccodrillo ad Aquilante volta,
Ma tanto spaventato è il suo destriero
Che già non lo aspettò per quella volta,
Nè di aspettarlo gli facea mestiero,
Che in buona non gli avria dato una volta,
Ma trangugiato in un boccone intero:
L' uomo e 'l cavallo, l' arme e paramenti
Giù sariano giti, e non toccati i denti.

IX

Ma, come io dico, il destriero è smarrito,
Fugge correndo e punto non galoppa:
Quell' orrendo animal avea seguito,
E quasi il tocca spesso nella groppa,
Essendogli vicino a meno d' un dito:
Altro che fare ad Aquilante intoppa,
Che Orrilo è suscitato e non soggiorna,
Ma con la mazza alla battaglia torna.

X

Ora Grifone a terra era smontato,
E salta al coccodrillo in su le rene,
E sì pel dosso è via correndo andato,
Che per la coppa al capo se ne viene.
Saltava il coccodrillo infuriato,
Ma Grifone attaccato a lui si tiene,
Che ad ambe man l' ha preso per il naso:
Mai non fu visto il più stupendo caso.

XI
Da l'altra parte Orrilo ed Aquilante,
Bipresa avean insiem cruda battaglia,
Qual era pur come l'altre davante;
Non giovanu al pagan piastre nè maglia,
Che io pezzi vanno a terra tutte quanta:
Ecco il giunge a la spalla, e quella taglia:
Credando darli a quella volta il spaccio,
La spalla via taglio con tutto il braccio,

XII
Va il braccio dritto a terra col bastone;
Non sta queto Aquilante, il sire argoto,
Cha ben sapeva dir sua condiziona,
Veggendol morto non l'avria creduto.
Da l'altro lato mena un roversone,
E monca il manco braccio e tutto il scuto;
Poi salta de lo arcione in molta fretta,
Prende la braccia e quella al fiume getta.

XIII
Nel fiume le scagliò da mezzo miglio,
Grande io quel loro è il Nilo e sembra un mare,
Disse Aquilante: Or va, ch' io non ti piglio,
E fammi il peggio ormai aba mi poi fare;
La mosca mal ti caccierai dal ciglio,
E potrai prr l gambari mandare,
Malvagio, truffator, aba con tuo incanto
M'hai ritenuto in tal travaglio tanto.

XIV
Voltosse Orrilo e parva una saetta,
Tanto correndo va veloce e chioso,
E da la ripa nel fiume si getta,
Col capo innanzi se ne andò là giuso.
Corse Aquilanta a Grifon che lo aspetta,
Che 'l coccodrillo avea preso nel muso:
Non bisognava cha indugiasse un anno
Che là stava il germano in grand' affanno.

XV
Come io vi dissi poco fa davante,
Grifon quell' animale al naso ha preso,
E sopra il capo vi tenea le piante,
Facendo a forza il muso star disteso,
E così stando vi giunse Aquilante,
Qual prestamente fu d' areion disceso,
E prese la sua lanza ch' era in terra
Cha non l'aveva oprata in questa guerra.

XVI
Con quella in mano a lo animal si accoste,
Ponendo a tal ferire ogni possanza,
E nell'aperta bocca il colpo apposta,
E dentro tutta vi cacciò la lancia
Via per il petto, e per la prima costa,
Fece apparir la punta per la pauza,
Perchè di sotto al corpo e ne le ascelle
Il coccodrillo ha tenera la pelle.

XVII
Ben vi so dir aba 'l tratto a Grifon piacque
Perchè già più oon lo potea tenire;
Mai liuto fu cotanto poi che nacque;
Ora comincia Orrilo ad apparire,
Che sa vania notando per quelle acque.
Quando Aquilante lo vida venire,
Può far, diceva, il cielo a tutto il mondo
Ch'abbia pescati i monchi in su quel fundo?

XVIII
Lui l'uno e l'altro de' bracci menava,
E l'onda con le mani avanti apriva.
Come una rana quel fiume nuotava
Tanto che giunse armato in su la riva.
Grifon verso Aquilanta ragionava:
Se questa bestia fosse ancora viva,
Quale abbiam morta con affanno tanto,
Di tala impresa non avremo il vanto.

XIX
Disse Aquilante: Io non so certo ancora,
Che onor ci segnirà questa avventura,
Far non so io tal prova che mai mora
Quella incantata e falsa creatura.
Del giorno avanza poco più d'un'ora:
Cha farem ne la notta a l'aria scura?
A me par di vedere, e già il discerno,
Quel ci trarrà con seco na lo inferno.

XX
Grifon diceva: Adunque ora si vole,
Mentre cha è il giorno, la spada menare,
Prima che al monte sia nascoso il sole;
Per me la notte non sapria che fare;
E quasi al mezzo di queste parole,
Volta ad Orrilo e vallo ad affrontare:
Ciascun da dover tocca e non minazza,
L'un con la spada a l'altro con la mazza.

XXI
Molto vi era da far da ciascun lato,
Cha quello a questo e questo a quel menava,
Avvegna cha Grifon è ben armato,
E di mazzate poco si curava.
Durando la contesa in su quel prato
Un cavaliero armato ivi arrivava,
Cha avea preso in catena un grso gigante,
Ma di tal cosa più non dico avante.

XXII
Ben poi ritornerò, come far soglio,
E questa impresa chiara conterò,
Che quando d'una cosa è pieno il foglio,
Convien dar loco a l'altra, ed empierò.
Di Mandricardo raccontar vi voglio,
Qual con Gradasso in Francia menerò,
Ma prima che sian giunti assai cha fare
Avranno entrambi per terra e per mare.

XXIII
Partiti da la Fata del castello,
Ove l'arme di Ettor già star soleano,
Soria e Damasco, quel paese bello,
Senza travaglio già passato aveano.
Sendo giunti sul mare ad uno ostello,
Perchè era tardo, alloggiar vi voleano,
Ma quello è aperto ed è disabitato,
Nè appar persona alcuna in verun lato.

XXIV
Guardando giuso al lito il re Gradasso
Verso una ripa a pietre diroccate,
Ove la batte l'onda e il mare al basso
Stava una dama ignuda e scapigliata,
Ch'era legata con catene al sasso
Chiedendo morte la disconsolata:
Morte, dieeva, o tu, morte, m'aiuta:
Cha ogni altra spena è ben per me perduta.

xxv

I cavalier calarno incontinente
Giuso nel fondo di quel gran petrone,
Per saper meglio l'aspro convenienta
Di quella dama e chi fosse cagione;
Ma lei piangeva si dirottamente,
Che i sassi mossi avria a campassione,
Dicendo a que' barun: Deh! per pietate,
Tagliatemi qua tutta con le spate.

xxvi

E se il ciel o fortuna vuol ch'io pera,
Per le man d'uomo almen possa perire,
Nè divorata sia da quella fiera,
Che peggio assai è il strazio che 'l morire.
Volean saper la cosa tutta intiera,
I due baron, ma lei non potea dire,
Si forte in voce singhiozzava, e tanto
Tra le parole gli abbondava il pianto.

xxvii

E pur dicea piangendo: Se io mi doglio
Più che io non mostro, n'ho cagione assai:
Se 'l tempo basterà dir la vi voglio,
Udite se una è al mondo io tanti guai.
Dimora un orco là sotto a quel scoglio
Nè so se altro orco voi vedeste mai;
Ma questo è si terribile a la faccia
Che a ricordarlo il sangue mi s'agghiaccia.

xxviii

A pena a pena che parlar vi posso,
Che 'l cor mi trema in petto di paura;
Grande non è, ma per sei altri è grosso,
Riccia ha la barba e gran capigliatura;
In loco d'occhio ha due cocciule d'osso,
E ben a ciò provvide la natura,
Che se lume vedesse a tondo a tondo
Avria disfatto in poco tempo il mondo.

xxix

Nè vi è difesa, a ben che non ci veda,
Che, come io dissi, il perfido è senza occhi;
Io già lo vidi (or chi fia che lo creda),
Stirpar le quercie a guisa di finocchi,
E tre giganti che avea presi in preda,
Percosse a terra qua come ranocchi;
Le cosce dispiccò dal busto tosto,
E pose quelle allesso e il resto arrosto.

xxx

Perchè sol si pasce a carne umana,
E tira del sangue d'uomo a bere un vaso;
Ma gite voi in parte più lontana,
Che quel malvagio non vi senta a naso,
A benchè adesso sia ne la sua tana,
Che per dormir là dentro si è rimaso;
Ma come si risveglia, incontinente
Al naso sentirà che quivi è gente.

xxxi

E come un bracco seguita la traccia:
Non valerà difesa nè fuggire,
Che cento miglia vi darà la caccia
E converravvi in tutto alfin perire;
Onde vi prego che partir vi piaccia,
E me lasciate misera morire,
Ma sol chiedo di grazia e sol vi prego
Che a una dimanda non facciate niego.

xxxii

E questa fia se forse tra cammino
Aveste un giovinetto a riscontrare,
Re di Damasco, e nome ha Noradino,
Non so se mai l'udiste ricordare,
A lui contate il mio caso tapino;
So ben che lo farete lacrimare,
Dicendo: La tua dama ti conforta
Che ti amò viva e t'ama ancora morta.

xxxiii

Ma ben guardate a non prendere errore
Di dir ch'io viva più tra tante pene,
Però che lui mi porta tal amore,
Che nol potrian tener nelle catene,
E la mia doglia poi saria maggiore,
Veggendo perir meco ogni mio ben,
E men mi doleria de la mia morte
Che se a lui fosser sol due dita torte.

xxxiv

Direte adunque come sotterrata
M'avete istessi accanto alla marina;
Ma lui domanderà della contrata,
Per trovar morta almen la sua Lucina.
Direte che v'avete smenticata
Come si chiama il loco che confina;
Poi confortate lui con tal parole,
Che stia contento a quel che 'l mondo vuole.

xxxv

Così ragiona e la faccia serena
Piangendo bagna quella sventurata:
Tenea Gradasso le lagrime a pena,
E già dal fianco avea tratta la spata
Per rompere e tagliar quella catena
Con la qual quivi al sasso era legata;
Ma la dama gridò: Per Dio, non fare:
Morto sarai, nè mi potrai campare.

xxxvi

Questa catena che mi fa dolente
Per entro al sasso passa ne la tana:
Come toccata fosse incontinente,
Scocca un ordigno e suona una campana,
E se quel maledetto si riscote,
Ogni speranza del fuggir è vana
Per piani, e monti, e ripe, e lochi forti,
Mai non vi lascerà sinchè vi ha morti.

xxxvii

A Mandricardo molta voglia tocca
Di udir se la campana avea buon suono:
La dama non avea chiusa la bocca,
Che e' scosse la catena in abbandono.
Ben vi so dir che dentro la si chiocca,
Sembra nel sasso risuonare un tuono,
E la donzella pallida e smarrita
Aimè, gridava, aimè, mia vita è gita.

xxxviii

Sol de la tema tutta mi distorco,
Adesso qua sarà quel maledetto;
Eccoti uscir de la spelonca l'orco
Che ha la gozzaglia grande a mezzo il petto,
E denti ha fuor di bocca come il porco,
Nè vi crediate ch'abbia il muso netto,
Ma brutto e lordo e di sangue vermiglio,
Lunghi una spanna ha i peli in ogni ciglio.

XXXIX
Quanto una gamba ha grosso ciascun dito;
E negre l'unghie e piene di sozzura.
Ora Gradasso già non è smarrito
Per tanto istrana ed orrenda figura:
Col brando in mano addosso a quello è gito,
Ma l'orco di suo brando ha poca cura:
Nel scudo il prende e via strappa dal braccio
E quel stringendo franse come un ghiaccio.

XL
Se così preso avesse quella testa
L'elmo avria rotto a trito come cenere,
Saria compita ad un tratto la festa,
Come si schiaccia le nocciole tenere;
Come si fiacca un giglio a la tempesta,
Ovvero un fungo che al fango si genere,
Si sciolto il capo avria senza dissolvere,
La fibbie e l'elmo, a fatto tutto in polvere.

XLI
Ma lei non vede ove ponga la mano,
Per questo caso l'ha nel scudo preso,
E dette un scosso sì crudo e villano
Che a terra il re Gradasso andò disteso.
L'orco il prese a traverso a mano a mano,
Alla spelonca lo portò di peso;
Ben si dibatte in vano e si dimena:
Pur l'orco il lega e pone alla catena.

XLII
Come legato l'ebbe incontinente
Fuor de la tana di nuovo è venuto,
E Mandricardo si stava dolente,
Che 'l suo caro compagno avea perduto.
Non avea brando il cavalier valente,
Però che aveva in sacramente avuto,
Mai non portare alla sua vita brando
Se non acquista quel del conte Orlando.

XLIII
Chinossi e prese una gran pietra a grossa,
Bene è cinquanta libbre, vi prometto,
E trasse quella di tutta sua possa,
E giunse l'orco proprio a mezzo il petto.
Ma quel non teme punto la percossa,
Anzi l'ira gli crebbe e il gran dispetto:
Ove ebbe il colpo con la man si tocca,
E come un verro ha la schiuma a la bocca.

XLIV
E dietro al cavalier par che si metta
Come un segugio a l'orme d'una fiera.
Già Mandricardo punto non lo aspetta
Che avea persona destra, atta e leggiera.
Su corre al poggio e sembra una saetta,
Quindi fermato a mezzo la costiera
Tra' un grande sasso, tratto fuor del monte,
E quel percosse dritto nella fronte.

XLV
Quel sasso in mille parti al spezzò,
Ma fece poco male a quel perverso,
E già per questo non lo abbandonò,
Che non l'aveva mai di naso perso.
Mandricardo ne va quanto più può
Cercando il monte e dietro ad a traverso,
Tanto che giunse a quella in su la cima
E l'orco ha presso, e quasi ancora in prima.

XLVI
Non sa più che si fare il cavaliero
Nè a questa cosa sa prender partito;
Per ogni balza per ogni sentiero,
Questo malvagio l'aveva seguito,
Nè far bisogna punto di pensiero
Aver con sasso di difesa un dito;
Ben gli tra' sassi e tronchi aspri e rubesti,
Ma non ritrova cosa che lo arresti.

XLVII
Torna correndo in giù verso il vallone,
A buo che indietro si voltava spesso,
Ed ecco avanti trova un gran burrone,
Da cima al fondo tutto il monte è fesso;
Allor si tenne morto qual barone,
E per spacciato al tutto si già messo:
Sopra a la balza a corso pieno è mosso:
Di là d'un salto andò con l'arme in dosso.

XLVIII
Ed era larga più di venti brazza
Sì come altri estimar puote a la grossa,
Ma quel brutto orco che seguia la traccia,
Perchè era cieco non vide la fossa,
Onde per quella a piombo giù stramazza,
D'intorno ben si udite la percossa,
Che quando giunse in su la lastre al fondo
Parve che il ciel cadesse e tutto il mondo.

XLIX
Non dette la percossa sopra al letto,
Perchè quell'aspra ripa era molto alta,
E ben tre coste si fiaccò nel petto,
E quelle pietre del suo sangue smalta.
Diceva Mandricardo con diletto,
Chi punto stecca al segno mal si salta:
Or là giù ti rimani in tua malora:
Così dicendo più non fa' dimora.

L
E giù calando lieto con gran festa
Al mar discese a venne alla spelonca,
Qua vede un braccio e là mezza una testa
Così vede una man con denti monca;
Per tutto intorno è piena la foresta,
Di qualche gamba o qualche spalla tronca,
E membri lacerati a pezzi straoi,
Come di bocca tolti a lupi e a cani.

LI
Ciò riguardando varca di buon passo
E giunse a quella tana in su l'entrata,
Qual molto è grande dentro da qual sasso
E riccamente d'oro è lavorata.
Poich'abbe sciolto quindi il re Gradasso,
E la dama che al scoglio era legata,
Tutti si rivestirno a nove spoglie,
Che veste ivi trovarno e ricche gioglie.

LII
Montarno, a ciascheduno forte cammina,
Seco è la dama dal viso soprano,
E via passando a canto a la marina
Iscorsero una nave di lontano:
Videro in quella quando si avvicina
L'alta bandiera del re Tibiano:
Quello era padre di questa donzella,
Tolta da loro a la fortuna fella.

LIII

Ra di Cipri in quel tempo e di Rodi era
Quel Tibiano e d' altre terra assai,
E va cercando per ogni riviera,
Da la figlinola e non la trova mai,
Onde di doglia in pianto si dispeca,
E mena la sua vita in tristi guai:
Coma la dama la bandiera vide
Per allegrezza a un tratto pianga e cide.

LIV

Già meglio si comincia a discernire,
La nave e la sua genta tutta quanta,
E la donzella non può sofferire,
Ma con la veste a quella nave ammanta,
E senza più tenirvi in lungo dire,
Calarnu al legno, e la gioja fu tanta
Quanto a sì fatto caso assae credia,
Trovando lei che morta esser tenia.

LV

E già la poppe voglion rivoltare
Tirando con le corde alte l' antene:
Eccoti l' orco cha nal poggio appara,
E varso il mara a corso se ne viene.
Ben vi so dir che ogni uom si dà aha face
Cha la più parte allor morta si tiene;
Ciascun da' marinari era padrona
A tirar presto e volgere il timone.

LVI

Pur giù vien l'orco e verso il mar si calla,
La barba a sangue se gli vedea piovere:
Un gran pezzo di monte ha in su la spalla
Che dentro vi eran pruni e sterpi e rovere.
Legger lo porta lui come una galla,
Ne cento buoi l' avrian potuto movere;
Correndo vien la orrenda creatura;
Già dentro al mare à sino alla cintura.

LVII

E tanto passa cha va come il buffolo
Che il muso ha fuori e i piedi in su la sabbia.
Movera udendo i cemi al suon del zuffolo,
Trasse là verso il monte con gran rabbia;
Giunsene presso e l' unda die' tal tuffolo,
Cha saltar fece l' aequa in su la gabbia;
Ma se più avanti un poco avesse agginnto
Sfundava il legno a gli uomini ad un ponto.

LVIII

Sa i marinari allor ebber spavento
Non credo cha bisogni raccontara:
Che quel di loro avea più d' ardimento,
Nascoso è a la carena a non appare.
Ora levossi da levanta il vento,
L' unda risuona a grosso viene il mare:
Già rotto à 'l cielo a l'acqua insieme han guerra
Più non si veda l' orco nè la terra.

LIX

Da l' orco dico ormai non han paura,
Ma morte han più aha prima in su la testa;
Perocchè orribilmante il cial s'oscura,
E il vento cresce ognora a gran tempesta.
Pioggia mischiata di grandine dura
Giù varsa con furore e mai non resta,
Ora folgore, or tuono, ed or saetta,
Cha l' una l' altra a pena non aspetta.

LX

Per tutto intorno buffano i delfini,
Donando di fortuna il tristo annuncio;
Non sta contento il mara a' suoi confini
Cha in nave n' entra assai più d'un bigoncio.
Da fare v' à per grandi a piccolini,
Ma non vi vo tener tanto a disconcio,
E nel presente canto io vi abbandono,
Che ogni diletto a tramutara è buono.

CANTO IV

ARGOMENTO

Il re Tartoro insieme e 'l Sericono
Dopo molta fortuna in Francia han porto;
Giungono ove Agramonte e Carlo Mano
Fan guerra. Or questo, or quel o terra morto
Getta Ruggier: col sir di Montalbano
S'affronta: ogni francese è al fuggir scorto.
Per Bradamante l' ardito Ruggiero
Battaglia fa col re di Sarza altero.

I

Signor, se voi poteste ritrovare
Un che non sappi quel che sia paura,
O se volesti alcun modo pensare
Per sbigottire on' anima sicura,
Quando è fortuna qual ponate in mare,
E se non si spaventa o non si cura,
Toglietelo per pazzo e non ardito,
Perchè ha con morte il termina d' un dito.

II

Orribil cosa è certo il mar turbato,
E meglio è udirlo dir che farne prova:
Però creda ciascuno a chi gli è stato
E per provar di terra non si mova;
Come cantava al canto ch' è passato,
Di quella nava ch' entro al mar si trova,
Si combattuta da prora e da poppa,
Cha l' acqua v' entra ed escena la stoppa.

III

Mandricardo era in quella e il re Gradasso,
Re Tibiano e sua figlia Lucina.
Ora si rompe l' onda a gran fracasso,
E mostra un gregge tutta la marina,
Un gregge bianco che si pasce al basso,
Ma sempre mugga e sembra una ruina:
Stridon la corda e il legno si lamenta
Gemendo al fondo e par ch' il suo mal senta.

IV

Or questo vento ed or quell' altro salta;
Non san che farsi i marinari appena;
Tra nuvoli talor è la nave alta,
E talor frega a terra la carena,
Sopra a ogni mala e sopra a ogni difalta
Fu quando giunse un colpo ne l' antena;
Piegosse il legno e giù dette a la banda;
Ciascun gridando, a Dio si raccomanda.

V

Più di due miglia andò la nave inversa
Cha a punto in ponto sta per affondare;
La gente che vi è dentro è tutta persa,
Se fa de' voti non lo addimandare.
Ecco da canto giunse una traversa,
Che a l' altra gente fece traboccare;
Ciaschedun grida e non si oda persona,
Si mugge il mare e il vento che risona.

VI

Questo si cambia e muta in uno istante,
Or batte avanti ed ora ne le sponde:
Spiccosse al fine un groppo da levante
Con furia tal che il mar tutto confonde.
Giunse a la poppa e pinse il legno avante,
E fece antrar la prora sotto l' onde:
Sotto a quel via ne andò più d' un' arcata
Come va il mergo o l' oca alcuna fiata.

VII

Pur fuori uscitte, e va con tal ruina
Qual fuor de la balestra esce la vera,
Da quella sera insino a la mattina
E da quella mattina a l' altra sera,
Via giorno e notte e mai non si raffina
Sin che condotta è sopra la rivera
Ove quel monte in Acquamorta bagna
Il qual divide Francia da la Spagna.

VIII

Quivi ad un capo ch' ha come la Runa
Smontarno con gran voglia in su l' arena,
E sì battuti son da la fortuna
Cha sendo in terra nol credono appena.
Passò il mal tempo e quella notte bruna,
Con l' alba insieme il ciel si rasserena,
E già per tutto essendo chiaro il giorno,
Deliberarne andar cercando intorno.

IX

Cercar deliberarno in che paese
Sian capitati e chi ne fia signore,
E tratto fuor di nave ogni suo arnese
Ciaschedun s' arma e monta il corridore;
Ma il lor viaggio poco si distese
Che oltra ad un colle udirne un gran rumore,
Corni, tambori, ed altre voci e trombe,
Cha par che il suono insino al ciel ribombe.

X

E 'l franco re Gradasso e Mandricardo
Fecer restar, la dama e Tibiano;
Poscia alcun d' essi a mover non fu tardo,
Sin che fur sopra al colle a mano a mano,
E giù facendo a quel campo riguardo
Vider coperto a gente armata il piano,
Ch' era affrontata insieme a belle schiere
Sotto a stendardi e segni di bandiere.

XI

Perchè sappiate il tutto, il re Agramaete
Contro al ra Carlo avea questa battaglia,
Come io contai nal libro ahe è davante;
Un'altra non fu mai di tal travaglia.
Quivi ara re Marsiglio e Balegaote
Taoti altri duci e tanta altra canaglia,
Che in alcun tempo mai nè a alauna guerra
Maggior battaglia non si vide in terra.

XII

Orlando qua non è eà Ferragnto;
Stava il pagano ad un fiume a cercare
Da l'elmu qual là giù gli ara caduto
Si come io vi ebbi avaoti a raccuotare.
Al conte era altro aaso intravvennto
Troppo stupendo e da maravigliare,
Che lui, qual viorar soola ogui altra prova,
Tea dame vinto e preso si ritrova.

XIII

Di lui poi dirò tutto il fatto iotiero,
Ma ooo si trova adesso in queste imprese:
Ben vi è Rinaldo e il marchase Oliviero
Così Riccardo e Goidone e il Danesa,
Cume io cootava allur quando Ruggiaro
Tanti baroni alla terra distese
Di nostra gente, a tal tempesta mena
Coma fa il vento al campo da l'arena.

XIV

Come si frange il teoero lopino
O il fusto di papaveri nell'orto,
Coe tal fracasso mena il paladino;
Condotta è nostra gente a tristo porto:
Roverso a terra si trova Torpino,
Uberto e 'l duae di Baiona è morto,
Avino, e Brlingier, e Avolio, e Ottone
Sone abbattuti e seco Salamone.

XV

Gualtieri ebbe non incontro ne la testa
Cha 'l saugue li schiattò per naso e bocca,
E cadde trangosciato alla foresta:
Il giuvane Ruggiaro a gli altri tocca.
Non si patria cuntar tanta tempesta,
Qual tramortito e qual morto trabocca;
Via va correndo e scontrossi a Riccardo
Qual duca altiero, nobila e gagliardo.

XVI

Spezza lo scodo e per la spalla passa,
Di dietro fuor andò 'l pennon di netto:
La lancia a mezzo l'asta si fraaassa,
Urtarno i due aorsier petto per petto.
Ruggier qnivi Riccardo a terra lassa,
E tra' la spada il franco giuvinetto:
La spada qual già fece Fallerina,
Cha altra nel mondo mai fu tanto fina.

XVII

Comincia la battaglie orrende e fiera
Che quasi è stata io sino adesso un gioco:
Sembra Ruggier tra gli altri una lomiera
Tuono a baleno a fulgure di foco.
Or quasta abbatte ad or quell'altra schiera,
Par cha si trovi e ne tratto in ngni loco:
Volta a rivolta e come avesse l'ale
Par tutto aggionge il giovina reala.

XVIII

Le nostra gente fugge in ogni banda,
Noo è da dimandar se avaan paura,
Che a ciascun colpo un morto a tarra manda,
Sembraglia non fu mai cotanto oscnea.
Già Sinibaldo, il buoo conte di Olanda,
Partito avea dal patto alla cintura,
E Daniberto il franco re Frisone
Avea tagliato io sino in su l'arciona.

XIX

E 'l duca Aignaldo, il graode e si diverso,
Qual fu ibernese e naeque di gigante,
Fu da Ruggiero giunto io sul traverso,
E tutto lo tagliò dietro a davante.
Non è il marchese già di Vieona perso
Se l'altre genti fuggoo tutte quanta,
Se ben gli altri ne vaooo ed Oliviaro;
Sol lui si affronta e voltassi, e Reggiero.

XX

Allor si incominciò l'altra travaglie,
Nè questa aoffa aoma le altre passa:
La spada di ciascuo così bee taglia,
Ch'io so che dove ginnge il sagon lassa.
Ecco il Danesa arriva alla battaglia,
Eaco Rinaldo arriva che fracassa
Tutta la gente, e mena tal polvino,
Coma il mondo arda e fumi in quel confinn.

XXI

Quando Reggiae cha stava alla vedetta
Si accorse cha soa gente in volte andava,
Coma dal ciel scendesse una saatta
Coo tal furora ad Olivier menava,
Manava ed ambe mann a per la fratta
Come a Dio piaaque il brando si voltava:
Colsa di piatto, e fe la botta tanta
Che l'elmo come vetro a pezzi schianta.

XXII

Ed Olivier rimase tramortito
Par il gran colpo avuto a tal tempesta;
Seoza almo apparve il suo viso fiorito
E cadde dallo arcione alla foresta.
Quando il vide Ruggiero a tal partito,
Cha tutta a sangue gli piovea la testa,
Multo ne dolse al giovine cortese
Onde nel prato subito discase.

XXIII

Essendo sopra al campo dismontato
Raccolse ne le braccie quel barone,
Per ordiaar ahe fosse medicato,
Sempre piangaudo a gran aompassione.
Io questo fatto staodosi occupato,
Ecco alle spalle a lui giunse Grifone,
Grifone il falso aonte di Magaoza,
Vien speronando e erresta la sua lanza.

XXIV

Di tutta possa il conte maledetto
Dietro alle spalle un grau colpo li dieda,
Si cha tomar lo fece a suo dispetto;
Tomò, Ruggiar, e pur rimase in piede.
Mai noo fu visto un salto così netto,
Ora presto a Grifon si volta e veda
Che per farlo morir non stava a bada;
Rotta la lancia, avea tratta la spada.

XXV

Ma Ruggier si voltò con molta fretta
Gridando: Tu se' morto, traditore.
Grifon il falso punto non lo aspetta,
Come colui che vile era di cuore:
Ove è più folta la battaglia e stretta
In quella parte volta il corridore,
Tra gente e gente e tra l'arme si caccia,
Nè pur soffre veder Ruggier in faccia.

XXVI

Questo altro il segue a piede minacciando
Che lo farà morir come ribaldo;
E quel fuggendo e queste seguitando,
Giunsero al loco dove era Rinaldo,
Quale avea fatto tal menar del brando
Che 'l campo corre tutto a sangue caldo:
Parea di sangue il campo una marina,
Veduta non fu mai tanta ruina.

XXVII

Grifon gridava: Aiutami, per Dio,
Aiutami per Dio, che più non posso,
Che queste saracin malvagio e rio,
Per tradimento a morte m'ha percosso.
Quando Rinaldo quella voce udio,
Voltò Baiardo e subito fu mosso,
Per urtarsi a Ruggier a corso pieno,
Ma veggendolo a piè ritenne il freno.

XXVIII

Sappiate che 'l destrier del paladino
Era rimaso là dove discese;
Là appresso sopra il campo era Turpino,
Che da' pagani un pezzo si difese.
Essendo a quel destrier dunque vicino
A lui si accosta e per la briglia il prese,
E destramente ne lo arcion salito
Ritorna alla battaglia il prete ardito.

XXIX

Ruggier adunque, come ebbi a contare,
Si ritrovava a piede in un qual piano:
Fuggito è via Grifone e non appare,
E quivi affronta il sir di Montalbano,
Il qual non vuole con Baiardo urtare,
Poichè ad esso parve atto villano;
Ma di arcion salta ella campagna aperta
Col scudo in braccio e con la sua Fusberta.

XXX

Tra lor si cominciò zuffa sì brava
Che ogni uom per maraviglia stava muto,
Nè già Rinaldo stracco si mostrava
Bench' abbia combattuto il giorno tutto,
E l'uno e l'altro a tal furia menava
Che maraviglia è che non sia distrutto,
Non che il scudo a ciascun e l'elmo grosso,
Ma un monte a quei gran colpi saria mosso.

XXXI

Durando aspra e crudel quella contesa,
Ecco Agramante arriva alla battaglia,
Che caccia i cristiani alla distesa,
Come fa il foco posto ne la paglia.
Re Carlo e nostri non pon far difesa
Tanta è la folta di quella canaglia,
Che sembra un fiume grosso che trabocca;
Per un de' nostri cento e più ne tocca.

XXXII

Avanti agli altri il re di Garamanta,
Io dico il dispietato Martasino,
Qual vien gridando e a gran voce si vanta
Di prender vivo il figlio di Pipino.
Tanto è il rumore e la gente cotanta,
Che il campo trema per ogni confino,
E tal è il saettar fuor di misura
Che al nuvolo de' dardi il ciel si oscura.

XXXIII

La gente nostra fugge in ogni lato,
E quella che si arresta riman morta;
Quivi è Sobrino il vecchio disperato,
Che per insegna il foco a l'elmo porta,
E Balifronte in su un gambilo armato.
Taglia a due mane colla spada torta,
E Barigano, e Alzirdo e Dardinello.
Ciascun de' cristian fa più macello.

XXXIV

Or chi vedesse in faccia il re Carlone
Guardar il ciel e non parlar niente,
Ai sassi mosso avria compassïone,
Veggendol lacrimar sì rottamente.
Campate voi diceva, al duca Amone,
Campate Namo e Gano, il mio parente,
Campate tutti quanti, e me lassate
Che quà voglio io purgar le mie peccate.

XXXV

Se a Dio, ch'è mio Signor piace che io mora
Fia suo voler e sono apparecchiato,
Ma questa è sol la doglia che mi accora,
Che perir veggo il popol battezzato
Per man di gente che Macone adora:
O re del cielo, mio Signor beato,
Se il fallir nostro a vendicar ti mena
Fa ch'io sol pera e sol porti la pena.

XXXVI

Ciascun di quei baron che Carlo ascolta
Piangono anch'essi e risponder non sanno;
Già la schiera reale in fuga è volta,
E buoni e tristi in frotta se ne vano.
La folta grande è già tutta riccolta
Ove Ruggier e 'l sir di Montalbano
Facean battaglia sì feroce e dura
Che di questi altri alcun di lor non cura.

XXXVII

Ma tanto è la ruina e gran disvario
Di quella gente e chi fugge e chi cazza,
Chi cade avanti, e chi per il contrario,
E chi da un lato e chi d'altro stramazza;
Onde a que' due baron fu necessario,
Spartir la zuffa e si grande la trazza,
Gli urtava addosso e tanta la genia
Che alcun di lor non sa dove si sia.

XXXVIII

Mentre a ammazzar si è più ciascun intento,
Una gran frotta a lor percosse in meggio.
Rimase ciascun d'essi mal contento,
Che non si discernea chi avesse il peggio,
Ma pur Rinaldo è quel dà il gran lamento,
Dicendo: O Dio del ciel ch'è quel ch'io veggio!
La nostra gente fugge in abbandono,
Ed io che posso far che a piedi sono?

XXXIX
Così dicendo si pone a cercare
E vede il suo Baiardo avanti poco:
A lui si accosta e volendo montare,
Il destrier volta a fugge di quel loco.
Rinaldo si voleva dispecare,
Dicendo: Adesso è ben tempo di gioco;
Deh statti, dico, bestia maledetta;
Baiardo pur va innanti e non lo aspetta.

XL
E lui pur seguitando il suo destriero
Si fu condotto entro una selva scura,
Onde lasciarlo un pezzo è di mestiero
Ch' egli incontrò io qual loco alta ventura.
Ora torniamo a contar di Roggiero,
Qual pure è a piedi in su quella pianora,
E bro si augura indarno il suo Frontino:
Eccoti avanti a lui passa Turpino.

XLI
Turpino era montato a quel ronzone
Che il suo tra saracini avea smarrito,
Come io contai allor quando Grifone
Ne le spalle a Ruggier avea ferito.
Or correndo venia per un vallone
Quando lo vide il giovinetto ardito,
Dico Ruggiero avanti a se lo vide:
Non dimandar se di allegrezza ride.

XLII
E così a piedi se 'l pone a seguire,
Gridando: Aspetta che il caval è mio;
E il buon Turpin cha vede ogni uom fuggire
Non avea di aspettarlo alcun desio,
Ma per la pressa avanti non può gire,
Tanta è la folta di quel popol rio;
Si sono i nostri stretti e involuppati
Che forza fu a fuggie da un de' lati.

XLIII
Fugge Turpino e Ruggiero a le spalle
Sin che condutti furon a un stretto passo,
Ove tra due colline era una valle;
Là giù cade Turpio a gran fracasso.
Ruggiero a mezza costa per un calle,
Vide il prete caduto al fondo basso:
Ove l' acqua e il pantano a puoto chiude,
Imbrigato era quello a la palude.

XLIV
Ruggier ridendo del poggio discese
E il vescovo aiutò che si anorgava;
Poi che fuor l' ebbe tratto il caval prese,
A lui davante quello appresentava,
E proferiva con parlar cortese
Che lo prendesse se gli bisognava.
Se Dio mi aiuti, disse a lui Turpino,
Tu non nascesti mai di Saracino.

XLV
Nè credo mai che tanta cortesia
Potesse dar natura ad un pagano:
Prendi il destriero e vanne a la toa via
Se lo togliessi ben saria villano.
Così gli disse, e poi si dipartia,
Correndo a piedi e ritornò nel piano,
E trovò un saracin fuor di sentieri;
Tagliolli il capo, a prese il suo destrieri.

XLVI
E tanto corse che gionse la traccia
Da' cristiani che fuggia più forte:
Non vi si vede chi difesa faccia,
Chi non potè fuggire abbe la morte.
Sei giorni e notti sempre ebber la caccia
Sino a Parigi e sino in su le porte:
Uccisa fo la gente sbigottita;
Maggior sconfitta mai non fu sentita.

XLVII
Tra cristiani sol Danese Uggiero
Fe' gran prodezze, la persona degna,
Che di quel stormo periglioso e fiero
Riportò solo la real insegna.
Preso rimase il marchese Oliviero,
Ottone ancor, cha tra gli inglesi regna,
Re Desiderio a lo re Salamone,
Duca Riccardo fu seco prigione.

XLVIII
Degli altri che fur presi e che fur morti
Non si potria contar la quantitada;
Cotanti campion valenti e forti
Fur presi e posti al taglio da le spade.
Chi conterebbe i pianti e disconforti,
Ch' èn no a Parigi dentro la cittade?
Ciaschedun crede a dire lacrimando,
Che gli è morto Rinaldo e 'l conte Orlando.

XLIX
Fanciulli e vecchi, e dame, tutte quante
La notte fer la guardia a' muri intorno;
Ma di Parigi più non dico avante,
Tornò a Roggiero il giovinetto adorno,
Qual gionse al loco dova Bradamante
La gran battaglia avea fatta quel giorno
Con Rodomonte, come io vi contai;
Non so se vi ricorda, ove io lassai.

L
Nel libro che più giorni è già compito,
Narrai questa gran zuffa e come il conte
Rimaso era d' un colpo tramortito,
Quando percosso fu da Rodomonte,
E come stando ad estremo partito
Quella donzella, fior di Chiaramonte,
Io dico Bradamante, la signora,
Fece la zuffa cha io contava allora.

LI
Dappoi si diparti il paladino
Ed incontrolli, ciò che io vi ebbi a dire.
Tra Bradamante adunque e il saracino,
Rimase la battaglia a diffinire.
Non stava alcuno a quel loco vicino,
Nè vi era chi potesse dispartire
L' aspra contesa e il grande assalto e fiero,
Sin che vi gionse il giovine Roggiero.

LII
Giunto sopra quel colle il giovinetto
Vista ebbe la battaglia giù nel fondo,
E fermosse a mirarla per diletto,
Che assalto non fo mai sì furibondo;
Però chi in quel tempo avesse eletto
Un par di buon guerrieri in tutto il mondo,
Non l' avria avuto più compiuto a pieno
Che Bradamante e il figlio di Ulieno.

LIII

E ben ne dimostraoo esperienzia
A quel che han fatto e quel che fanoo ancora;
Par che la zuffa pure mo comenzia,
Si frescamente par che ognun lavora;
E se quel coglie questo non va senzia,
Da on colpo a l'altro mai non v'è dimora,
E oel colpir fan fuoco e tal fiammella,
Che par che il lampo giunga on le stelle.

LIV

Roggier alcon de' doo non conoscia,
Che mai oon li avea visti iu altro loco,
Ma eotrambi li ludava a discernia
Che tra lor di vantaggio era assai poco.
Mirando l'aspre offese ben vedia
Cotal battaglia non esser da gioco,
Ma ch' è tra saracino e cristiano,
Onde discese subito nel piano.

LV

Se alcun di voi, disse egli, adora Cristo,
Fermisi un poco e intenda quel ch'io parlo,
Che aoouncio gli darò dolente e tristo,
Sconfitto al tutto è il campo del re Carlo.
Ciò ch'io vi dico con questi occhi ho visto,
Oode se alcun volesse seguitarlo,
A far luoga dimora noo bisogna;
Che a le confine è forsi di Guascogna.

LVI

Quando la dama intese così dire
Del freo per doglia abbandonò la maoo,
E tutta in faccia s'ebbe a scolorire,
Dicendo a Rodomonte: Bel germano,
Questo che chiedo ooo me lo disdire,
Lascia ch'io segua il mio signor soprano,
Tanto che a quel io mi ritrova appresso,
Che il mio volere è di morir con esso.

LVII

Diceva Rodomonte borbottando:
A risponderti presto io nol vo' fare;
Io stava a la battaglia con Orlando,
Tu ti togliesti tal rogna a grattare;
Di qua noo andrecai mai se non quando
Io stia così che io nol possa vietare,
Onde se vuoi che il tuo partir sia certo
Fa che mi getti in questo prato morto.

LVIII

Quando Ruggier cotal parlare intese,
Di prender questa zuffa ebbe gran voglia,
E Rodomonte in tal modo riprese,
Dicendo: Esser non può che io non mi doglia
Se io trovo gentiluomo discortese,
Però che bene è un ramo senza foglia,
Fiume senza onda, e casa senza via,
La gentilezza senza cortesia.

LIX

A Bradamante poi disse: Barone,
Ove ti piace ormai rivogli il freno,
E se costui vorrà pur questione,
Ne la battaglia noo gli verrò meno.
La dama si partì senza tenzone,
E Rodomonte disse: Io vedo a pieno
Che medico debbi esser naturale,
Da poi che a posta vai cercando il male.

LX

Or ti difendi, pazzo da catena,
Da poi che per altrui morir ti piace.
Non minaccia Ruggier, ma grida e mena
E l'altro a lui ritocca e già non tace.
Ciascun di questi è fiero e di gran lena
Onde battaglia orrenda e pertinace,
Ed altre belle cose dir vi voglio,
Se piace a Dio che io segua come io soglio.

CANTO V

ARGOMENTO

Toruu la bella Bradamoute ardita,
Che seguir vuol la pugua col pagano;
Mu si chioma egli viuto, indi partita
Fa, che seguir inteude il re Africauo.
Narra Ruggier a la dama gradita
Ed essa o lui suo ceppo olmo, soprano;
Rimau ella seuz' elmo alla foresta
Ferita a tradimento nella testa.

I

Colti ho diversi fiori a la verdura
Azzurri, e gialli, u candidi, e vermigli:
Fatta ho di vaghe erbette una mistura
Garofoli, e violn, e rose e gigli;
Traggasi avaati chi d'odore han cura,
E ciò che più gli piace quel si pigli,
A cui dilatta il gigli, a cui la rosa,
Ed a cui questa, a cui quell'altra cosa.

II

Però diversamente il mio verziero
D'amore e di battaglia ho già piautato:
Piace la guerra a lo animu più fiero,
Lo amore al cuor gentile e delicato.
Or vu' seguir dove io lassai Ruggiero
Con Rodomoate a la zuffa oel prato,
Con si crudeli asslti e tal tempesta
Che impresa non fu mai simile a questa.

III

E si tornarno con le spade addosso
Gli animosi baroni a darsi morte;
Ruggier primieramente fu percosso,
Sopra lo scudo a maraviglia forte;
Tre lame avea di ferro a qnattro d'osso,
Ma nou è risistenza che 'l comporte:
Di Rodomonte la stupenda forza
Tagliò quel scudo a guisa di una scorza.

IV

Su de la testa la ponta discende;
Più d'un terzo ne cade alla campagna:
Ruggier per prugua acerba agresto reode,
Nè la piastra ferrata li sparagna,
E 'l scudo da la cima al foudo feode,
Come squarciasse tela ad una ragna,
Nè a quel uù a questo l'armatora vale:
Un'altra zuffa mai non fu cotale.

V

E veramente morte si avrian data
E l'uno e l'altro a si crudo ferire;
Ma non essendo l'ora terminata,
Nè 'l tempo giunto ancora al suo morire,
Tra lor fu la battaglia disturbata,
Che Bradamaote li venne a partire;
Bradamante la dama di valore,
Qual dissi che seguia lo imperatore.

VI

E già boon pezzo essendo camminata
Nè potrodo sua geote ritrovara,
La qual fuggiva a briglia abbandooata,
Ne la sua mente si pose a peusare,
Tra se dicendo: Bradamaote ingrata,
Ben discortese ti puote appellare
Quel cavalier che ooo sai chi si sia,
Ed haigli usata taota villania.

VII

La zuffa prese lui per mia cagione,
E le mie spalle il suo petto difese;
Ma s' io vedessi qoivi il re Carlone
E le sue genti morte tutte e prese,
Tornar mi converrebbe a qnel vallooe
Sol per vedere il cavalier cortese:
Sonu obbligata a l' alto imperatore,
Ma lo suuo a me stessa ed al mio onore.

VIII

Così diceodo rivoltava il freoo
E passò prestamente il monticallo,
Ove Ruggiero e il figlio di Ulieuo
Faceano alla battaglia gran flagello.
Come ella arriva a punto piò nè meno,
Giunse Ruggier, il fraoco damigello,
Un colpo a Rodomonte a tal tempesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa.

IX

Fuor di sè stesso in su l'arcion si stava
E cadegli di mano il brando al prato:
Ruggier allora addietro si tirava,
Che a cotal atto oon l'avria toccato:
E Bradamante che questo mirava
Dicea: Ben drittamente aggio io lodato
Di cortesia costui nel mio pensiero,
Ma che il cooosca è al tutto di mestiero.

X

E come gionta fu gioso oel piano,
Alta dall'elmo si leva la vista,
E voltata a Ruggier con atto umano
Disse: Accetta una scusa ben che trista
De lo atto ch'io ti usai tanto villauo,
Ma spesso per error biasmo s'acquista,
E certo ch'io commessi questo errore
Per voglia di seguire il mio sigaore.

xi

Non me ne avvidi allora se non quando
Fu la doglia e 'l furor da me partito;
Ora in gran dono e grazia ti addimando,
Che questo assalto sia per me finito.
Mentre che così stava ragionando,
E Rodomonte si fu risentito,
Qual veggendosi giunto a cotal atto,
Quasi per gran dolor divenne matto.

xii

Non si trovando ne la mano il brando,
Che, come io dissi, al prato era cadato,
E 'l cielo a la fortuna biastemmando,
Là dove era Ruggier ne fu venuto.
Con gli occhi bassi a la terra mirando,
Disse: Ben chiaramente aggio vedoto,
Che cavalier non è di te migliore
Nè teco aver potrebbi alcun onore,

xiii

Se tal ventura ben fosse la mia
Che io ti vincessi al campo a la battaglia.
Or sono io vinto già di cortesia,
Nè mia prodezza più val una paglia.
Rimanti adunque ch' io me ne vo via,
E sempre, quanto possa e quanto io vaglia,
Di me fa il tuo parere in ogni banda,
Come il maggior al suo minor comanda.

xiv

Senza aspettar risposta via fu tolto
In men che non si cuoce a magro il cavolo;
Il brando su dal prato avea raccolto,
Il brando qual già fu di suo bisavolo.
In poco d' ora lungi era già molto
Che si cammina che sembra un diavolo.
Nè mai si riposò quel disperato
Sinchè la notte al campo fu arrivato.

xv

Rimase Bradamante con Ruggiero,
Di poi che il re di Sarza fe' partenza;
E la donzella avea tutto il pensiero
A prender di costui la conoscenza;
Ma non trovando ben dritto sentiero,
Nè via di cagionar di tal essenza,
Temendo che non fosse a lui disgrato,
Senza più dimandar prese combiato.

xvi

Disse Ruggiero il giovine cortese:
Che vadi solo io nol comporteria,
Di barbari è già pien tutto il paese,
Che assaliranti in più lochi a la via.
Da tanti non potresti aver difese,
Ma sempre sarò teco in compagnia:
Via passerem, quando io sia conosciuto,
Se no coi brandi ci daremo aiuto.

xvii

Piacque alla dama il profferire umano,
E così insieme presero il cammino,
Ed essa cominciò ben da lontano,
Più cose a ragionar col paladino;
E tanto lo menò di colle in piano,
Che giunse ultimamente al suo destino,
Chiedendo dolcemente e in cortesia
Che dir gli piaccia di che gente e' sia.

xviii

Ruggiero incominciò dal primo sdegno
Che ebbero i Greci e la prima cagione,
Che addusse in guerra l' uno e l'altro regno,
Quel di Priamo e quel di Agamennone;
E il tradimento del caval di legno,
Come il condusse il perfido Sinone,
E dopo molte angoscie e molti affanni
Fu Troia presa ed arsa per inganni.

xix

E come' Greci poi, sol per la sua boria,
Fero un pensier spietato ed inumano,
Tra lor deliberando che memoria
Non si trovasse del sangue Troiano.
Usando crudelmente la vittoria
Tutti i prigion scannarno a mano a mano,
Ed avanti a la madre, per più pena,
Ferno svenar la bella Polissena.

xx

Cercando Astianatte in ogni parte,
Ch' era di Ettore un figlio piccolino;
La madre lo scampò con tale arte,
Che in braccio prese un altro fanciullino,
E fuggitte con esso a la disparte.
Cercando i Greci per ogni confino,
La ritrovarno col franciullo in braccio,
E a l' uno e a l' altro dier di morte spaccio.

xxi

Ma il vero figlio, Astianatte dico,
Era nascoso in una sepoltura,
Sotto ad un sasso grande e molto antico
Posto nel mezzo di una selva oscura.
Sero era un cavalier del padre amico
Che si pose con esso in avventura:
Passando il mare e d' uno in altro loco
Pervenne in fine a l' Isola del foco.

xxii

Così Sicilia si appellava avanta
Per la fiamma che getta Mongibello;
Or crebbe il giovinetto, ed aitante
Fu di persona a maraviglia, e bello;
E in poco tempo fe' prodezze tante
Che Argo e Corinto pose in gran flagello;
Ma fu nel fine ucciso a modo tristo
Da un falso greco, nominato Egisto.

xxiii

Ma prima che morisse ebbe a Messina
(De la qual terra lui n' era signore)
Una dama gentile e peregrina,
Che la vinse in battaglia per amore.
Costei di Siracusa era regina,
Ed un gigante nomato Agranore,
Re di Agrigento la oltraggiava a torto,
Ma da Astianatte fu nel campo morto.

xxiv

Prese per moglie poscia la donzella
E fece contra i Greci il suo passaggio,
Insin che Egisto, la persona fella,
L' uccise a tradimento in quel rivaggio.
Non era giunta ancora la novella,
De la sconfitta e di tanto dannaggio,
Che i Greci con potente e grande armata
Ebber Messina intorno assediata.

XXV

Gravida era la dama di sei mesi
Quando alla terra fu posta in assedio,
Ma a' patti si renderno i Messinesi,
Per non soffrir di guerra tanto tedio.
Poco o niente valse essersi resi,
Che tutti morti for senza rimedio,
Poi che promasso a' Greci avean pee patto
Dar lor la dama, e non l'aveano fatto.

XXVI

Ma essa quella notte sola sola
Sopra ad una barchetta piccolina
Passò nel stretto ov' è l'onda che vola,
E fa tremar i monti a la ruina;
Nè si potrebbe udire una parola,
Tanto alto è quel furor de la marina:
Ma la dama varcando come un vento,
A Reggio si raccolse a salvamento.

XXVII

I Greci la seguirno, e a lor non valse,
Pigliar la volta ch' è senza periglio,
Perchè un' aspra fortuna a l'onde salse,
Sommerse ed ispezzò tutto il naviglio,
E fur ponite le sue voglie false:
Ora la dama a tempo ebbe un bel figlio,
Cha rilucenti e bionde avea le chiome,
Chiamato Polidoro a dritto nome.

XXVIII

Di questo Polidoro un Polidante
Nacque dappoi, e Florian di quello:
Questo di Roma si free abitante
Ed ebbe due figliuoli ognun più bello,
L'un Clodovaco l'altro fu Costante
E fu diviso quel sangue gemello:
Due teste illustri da questo discesero,
Che poi col tempo molta fama appreseco.

XXIX

Da Costante discese Costantino,
Pai Fiovo e 'l re Fiorello, il campione,
E Fioravante, e giù sino a Pipino
Regal stirpe di Fraocia e il re Carlone;
E fu l'alteo lignaggio ancor più fino,
Di Clodovaco scese Giambarone;
E di questo Ruggier, paladio ouovu,
E sua gentile ischiatta insino a Buovo.

XXX

Poi si partitte di questa colona
La nobil gesta in due parti divisa,
Ed una d'esse rimase in Antona,
E l'altra a Reggio, che si ooma Risa.
Questa cittade, come si ragiona,
Si rese a buon governo e buona guisa,
Finchè il dora Rampaldo e sooi figlinoli
A tradimento fur morti con dooli.

XXXI

La voglia di Beltramo traditore
Contra del padre si fece ribella,
E questo fu per scellerato amore
Ch'egli avea posto a la Gallaciella,
Quaodo Agolante con tanto furore
Con taoti armati io nave e ne la sella
Coperse si di gente insino in Puglia,
Cha al vuto non capea ponto di agnglia.

XXXII

Così parlava verso Bradamante
Ruggier, narrando ben tutta la istoria,
Ed oltra questo ancor seguiva avante
Dicendo: Ciò non toglio a vanagloria,
Ma d'altra stirpe di prodezze tante
Che sia nel mondo non se oe ha memoria,
E cume si ragiona per il vero
Sono io di questi e nacqui di Ruggiero.

XXXIII

Lui di Rampaldo nacqor e in quel lignaggio
Che avesse cotal nome fu secondo,
Ma fu tra gli altri di virtute un raggio,
D'ogni prodezza fu compiuto a tondo,
Morto fu poscia con estremo oltraggio,
Nè maggior tradimento vide il mondo,
Perchè Beltramo il perfido innmano
Traditte il padre, e il suo fraoco germaoo.

XXXIV

Risa la terra andò tutta a ruina,
Arse le case e fu morta la gente,
La moglie di Ruggier, trista tapina,
Gallariella dico, la valente,
Si pose disperata a la marina,
E gionta essendo al termine dolente
Che più il fanciullo in corpo non si porta,
Mi partoritte, e lei rimase morta.

XXXV

Quindi mi prese un negromante antico
Qual di midolle di leoni e nerbi
Sol mi nutritte, e vero è quel che io dico:
Lui con incanti orribili ed acerbi
Andava intorno a quel diserto ostico
Pigliando serpi e draghi più superbi,
E tutti gli inchiudeva a una serraglia:
Poi mi ponaa con quegli a la battaglia.

XXXVI

Vero è che prima gli cacciava il foco
E tutti i denti fuor de lo mascella:
Questo fu il mio diletto e il primo gioco
Ch'io presi in quella etade tenerella;
Ma quando io parvi a lui cresciuto un poco
Non mi volse tener più chiuso in cella,
E per l'aspre foreste e solitarie
Mi conducea tra bestie orrende e varie.

XXXVII

Là mi facea seguir sempre la traccia
Di fiere istrane e diversi animali,
E mi ricorda già ch'io presi io caccia
Grifoni e Pegasei, bench'abbiao ali;
Ma temo ormai che a te forsi non spiaccia
Si lunga diceria di taoti mali,
E per satisfar tosto a tua richiesta
Ruggier son io: da Troia è la mia gesta.

XXXVIII

Non avea tratto Bradamante un fiato
Mentra che ragionava a lei Ruggiero,
E mille volte l'avea riguardato
Giù da le staffe sin sopra al cimiero,
E tanto gli parea bene intagliato
Che ad altra cosa non avea il pensiero,
Ma disïava più vederlî il viso
Che di vedere aperto il paradiso.

XXXIX

E stando così tacita e sospesa
Ruggier soggiunse a lei: Franco barone,
Volentier saprebb' io se non ti pesa
Il nome tuo e la tua nazione,
E la donzella che è d' amore accesa
Rispose ad esso con questo sermone:
Così vedessi il cuor che tu non vedi,
Com' io ti mostrerò quel che mi chiedi.

XL

Di Chiaramonte nacqui di Mongeana,
Non so se sai di tal gesta niente;
Ma di Rinaldo la fama soprana
Potrebb' essere aggiunta a vostra gente.
A quel Rinaldo son suora germana,
E perchè tu mi creda veramente
Mostrerotti la faccia manifesta;
E così l' elmo a sè trasse di testa.

XLI

Nel trar de l' elmo si sciolse la trezza
Ch' era di color d' oro e lo splendore:
Avea il suo viso una delicatezza
Mescolata di ardire e di vigore,
E i labbri e 'l naso e cigli e ogni fattezza
Parea dipinta per le man d' Amore,
Ma gli occhi avean un dolce tanto vivo
Che dir non puossi ed io non lo descrivo.

XLII

Ne l' apparir de l' angelico aspetto
Ruggier rimase e vinto e sbigottito,
E sentissi tremare il core in petto,
Parendo lui di foco esser ferito:
Non sa più che si fare il giovinetto,
Non era a pena di parlare ardito,
Con l' elmo in testa non l' avea temuta,
Smarrito è mo che in faccia l' ha veduta.

XLIII

Essa poi cominciò: Deh, bel signore,
Piacciavi compiacermi solo in questo,
Se a dama alcuna mai portasti amore,
Ch' io veda il vostro viso manifesto:
Così parlando odiron un gran rumore,
Disse Ruggiero: Oh Dio che sarà questo?
Presto si volta e vede gente armata,
Che vien correndo a lor per quella strata.

XLIV

Questo era Pinadoro e Martasino,
Daniforte, Mordante e Barigano,
Ch' avean posto un agguato in quel confino
Per pigliar quei che in rotta se ne vano.
Come lo vide il franco paladino
Verso di lor parlando alzò la mano,
E disse: State saldi in sul sentiero,
Non passate più avanti: io son Ruggiero.

XLV

In ver da la più parte e' non fu inteso,
Perchè gridando uscian de la foresta:
E Martasin che sempre è d' ira acceso
Subito giunse e parve una tempesta.
A Bradamante se ne va disteso
E ferilla aspramente ne la testa:
Non aveva elmo la meschina dama,
Ma sol guardando al cielo, aiuto chiama.

XLVI

Alzando il scudo il capo si coperse
Che non volse fuggir la dama vaga:
Re Martasino a quel colpo lo aperse
E fece in cima al capo una gran piaga.
Già Bradamante l' animo non perse,
E riscaldata a guisa d' una draga,
Ferisce a Martasin di tutta possa:
Ma Ruggier giunse anch' esso a la riscossa.

XLVII

E Daniforte gridava · Non fare
Non far, Ruggier, che quello è Martasino.
Ma Barigano non stette a gridare
Ch' odio portava occulto al paladino,
Ed avea voglia di si vendicare;
Però che Bardulasto suo cugino
Fu per man di Ruggier di vita spento:
Ma lui l' avea ferito a tradimento.

XLVIII

Se vi ricorda e' fu quando il torniero
Si fece sotto al monte di Carena;
Scordato a voi debb' esser di Ruggiero,
Ch' io che lo scrissi lo rammento a pena.
Ora tornando, Barigano il fiero,
Sopra a Ruggiero un colpo a due man mena,
Sopra la testa a lui mena a due mano,
E ben credette di mandarlo al piano.

XLIX

Ma il giovinetto che ha soperchia possa
Non si mosse per questo de l' arcione,
Anzi adirato per quella percossa
Tornò più fiero a guisa di leone.
Già Bradamante alquanto era rimossa
Larga da loro, e stracciato un pennone
Di certa lancia rotta a la foresta,
Con fretta avea legata a sè la testa.

L

L'elmo allacciato e posta la barbuta,
Tornò a la zuffa con la spada in mano;
L' ardita dama a punto era venuta
Quando a Ruggier percosse Barigano.
Lei speronando d' arrivar si aiuta
E giunse un colpo a quel falso pagano:
Non par che piastra o scudo o maglia vaglia;
A un tratto tutte le sbarraglia e taglia.

LI

Ruggiero a punto s' era rivoltato
Per vendicar l' oltraggio ricevuto,
E vide il colpo tanto smisurato
Che da una dama non l' avria creduto.
Barigano in due pezzi era nel prato
Nè a tempo furno gli altri a darli aiuto,
A ben che incontinente i destrier punsero,
Ma, com' io dico, a tempo non vi giunsero.

LII

Onde adirati per farne vendetta
Contra la dama tutti si drizzarno.
Ruggier d' un salto in mezzo a lor si getta
Per dipartir la zuffa, e ben che indarno.
Non val che parli o che in mezzo si metta
E Martasino e Pinador gridarno:
Tu ti farai, Ruggier, poco onore,
Contra Agramante fatto traditore.

LIII

Come quella parola e oltraggio iotese
Il giovioetto non trovava loco,
E si nel cuore e nel viso s'accese
Che sfavillava gli occhi comn un foco:
E messe nn gridu: Geute discortese,
L'esser cotaoti vi gioverà poco,
Traditor siete voi, io non sono esso,
E mostrerò la prova adesso adesso.

LIV

Tra la paroln il giuvine adirato
Urta il destriero addosso a Pinadoro:
Or vederete il campo iasangnioato
E de' due cuari arditi il bel lavoro.
Chi gli assalta davante e chi dal lato,
Che molta genta avean seco coloro;
Dico gli cinque re di che io contai,
Avrao con seco gente armata assai.

LV

De' suoi scudieri io totti da cinquanta
Avean seco costoro in compagnia;
Il resto di sua geote, che è cotaota,
Era rimasa a drieto per la via,
Ma se qui ancora fosse tutta quaota
Già Brudamante non na temeria:
Mustrar volle a Ruggier, che cotaato ama,
Che sua prodrzza è assai più che la fama.

LVI

Nè già Roggiero avea voglia minora
Di far veder a qurlla damigella
Se punto avra di possa o di valore
E lampeggiava al cuor comn noa stella.
Ragion, animo ardito, e iosirme amore
L'uo più che l'altro deutro lu martella,
E la dama ferita a tanto torto
L'avrebbe d'ira mosso essendo morto.

LVII

Dunque adirato, come io dissi avaati,
Si addrizza a Piuaduso il paladino,
Nè più lenta si mosse Bradamante
Chr fuor de gli altri ha scorto Martasino;
Ma questo canto non saria bastante
Per dir ciò che s'è fatto in qurl confino:
Ond'io riservo al resto il fatto totto,
Se Dio mi dona, come suole, aiuto.

CANTO VI

ARGOMENTO

*Bradamante e Ruggier fanno battaglio
Contro quei che la dama hanno assaltata,
Ove mostra ciascon quanto ch' ei vaglio
Sin che via con inganno è lei menata.
Trovo Ruggiero coperti di maglia
Gradasso e il re de' Tartari Spietata
Guerra con Mandricardo fa in disparte
Per l' insegna; gli acquista Brandimarte.*

I

Sigoor, se alcun di voi sente d'amore,
Pensate che battaglia aveanno a farr
Quei due che insirme aggiunto aveano il core,
Nè volevan l'un l'altro abbandonare:
Il fulmine del ciel con suo furore,
Non gli potrebbe a forza separare,
Nè spietata fortuna e non la morte
Può disgiungere amor cotanto forte.

II

Com'io contava, il nobile Ruggiero
Sopra di Pinadur forte martella,
L'elmo li rompe e spennacchiò il cimiero,
Quasi a quel colpo lo trasse di sella.
Da l'altra parte Martasioo il fiero
Noo avvantaggia punto la donzella,
La qual sempre gridava: Ascolta, ascolta,
Nuo mi trovi senza elmo a questa volta.

III

Così dicendo a due man l'ha ferito
D'uo colpo tanto orrendo e smisurato,
Che sopra de l'arcion è tramortito,
E veramente lo mandava al prato.
Ma in quel, Mordante, il saracino ardito,
Correndo alla donzella urtò da lato,
Ferendola a due man di riversone
Che fu per trarla fuora de lo arcione.

IV

Ma Ruggier presto venne ad aiutare
Lassando Pinador che aveva avante.
Però che ben che assai abbia da fare
Sempre voltava gli occhi a Bradamante.
Or sembra il giovinetto un vento in mare,
Spezza in due parti il scudo di Mordante;
Taglia le piastre e usbergo totto netto,
Ed anche alquanto lo ferì nel petto.

V

Ma Pinadoro che lo avea segoito
Percosse a mezzo il collo il paladino,
E tagliò la gorgiera più di no dito,
Trune il cemaglio el brando che ere fino.
Non si spaveota il giovinetto ardito
Di un salto tondo rivoltò Frootino,
E mena e Pinadoro in su le testa
E Martasino a loi, che già non resta.

VI

Mratre che queste zuffe si scompiglie,
Daniforte si effronta e vien in tresca,
Con circa trenta de la sua famiglia
Con targhe e lancie armate alla moresca.
Bradamante ver lor alzò le riglia:
Come starà cotal canaglia fresca
Che armati son di sciamito e di tele,
E che squerci n' aodrao per l'arie e vele!

VII

Urta tre lor le dema e il brando mena,
E giunse on moro su on ginetto bienco
Che coda e chioma avee tinto di albena:
Lei tagliò il nero de la spalla al fianco,
Noo ere a terra qoel caduto a pena,
Ch' affronta un altro e fece più nè manco:
La spada addosso in quel modo li cale
Sicchè il parti del fianco in su le spale.

VIII

Quasi che insieme tutti ebber la morte,
Chi qua chi là per il campo cascava,
E quando il primo bossava e le porte
Giu de lo inferno, l' ultimo arrivava.
Più fiate l' assalitte Daniforte,
Ma come Bradamante e lui voltave,
Quel fugge e sgoizza e punto non aspetta,
E torna e volte e sembra una saetta.

IX

Egli evea tutto una giumeota mora
Di pel di ratto con la teste nera,
Che in su le terra mai oon si dimore
Con tutti i piedi, tanto era leggiera:
Vero è che indosso avee poche arme ancore
Che noo portave usbergo nè lamiera;
Le rocca he in testa e la lancie e le targe,
E cinta al petto ooe spadazze large.

X

Armeto come io dico il saracino
Teoee sovente le dame attizzate:
Or corre a volta poi che gli è vicino,
Oe da treverso mene une leociata.
Ecco la dame visto he Martassino,
Che el suo Ruggier ferisce de la spata,
Di drieto il tocce sopre de le spalle,
E ben si crede di mendarlo o valle.

XI

Ma Bradamante vi giunse a quel pooto
Che Roggiero ebbe il colpo smisurato:
Sbalordito eca e si come defonte
Al col del suo destrier stava abbracciato.
Oe bene a tempo è quel soccorso aggionto
Perchè certo altrimeoti ere spacciato;
Ma come giunse le dama falice
Parve un falcon entrato a le pernice.

XII

Insieme Martassino e Pinadoro,
A lei voltarno, e giunsevi Mordante,
E Daniforte e molti altri con loro;
Chi la tocca di dietro e chi davante.
Ma lei che di prodezza era un tesoro
Disprezza l' altre genti tutte quante:
Tocca sol Martassino e lo traveglie
Nè cura il resto che d' intorno abbaglia.

XIII

Tanto adireta è la dema valente
Che Martasin condnce e mal partite:
La soe prodezza e lui giove nienta,
Spezzato ha l' elmo e nel petto è ferito,
Nè vi giove il soccorso di altre gente;
La dama nel suo cuore he statuito
Ch' ad ogni modo in questa zuffe ei mora,
E ben col brando a cerchio gli lavora.

XIV

Al fin turbata, e con molte tempesta,
Di coprirsi col scudo non ha cura,
E ferillo a due mao sopra alle testa:
Divide il capo e parte ogni ermetura.
Quella taglieote spada non si reste
Che tutto il fende insino alla cintura:
Nel tempo che a quel modo lo divide
Roggier rinveooe, e quel bel colpo vide.

XV

Torna alle zuffe il giovinetto forte
Si rosso in viata che sembrave un fuoco.
Guardatevi, pagan, che vien le morte:
A zarra il resto, ormai non vi è più gioco.
E ben si avvide il falso Daniforte
Che il contrastar più que non avea loco:
Già morto è Martassino e Barigano,
Quareota e più de gli altri sono al piano.

XVI

Esso è rimato, e seco Pinadoro,
Circa a otto altri ancore coo Mordaote;
Tagliave allore il capo a un barbassoro
La dama, e gli altri evee morti deventa;
Intanto insieme consigliâr costoro,
Che Daniforte attenda e Bradamante,
E conducala via mostrando fuggere,
Gli altri Ruggiero attendaun e distruggere.

XVII

Era già giunto il giovinetto el ballo,
E straoamente incominciò la danza;
Fesse no certo Basin fion al cavallo,
E tutto lo parti sino alla panza,
Non avee iotorno pezzo di metallo,
Perchè era armato pure a qoelle usanza,
Moresca, dico, essendo genovese,
Ma con la fede avee cambiete arnese.

XVIII

Ruggier l'uccise, e no altro a canto ad esso,
Nè Bradamante ancore si posava,
Ma Daniforte occultamente appresso
Di lei si fece a due lanze menava.
Là dove il sbergo alla giuntura è fesso
Colse, ma poco dentro ve ne entrave,
Che forte mai non mena quel che dubita:
La dama si voltò turbata e subita.

XIX

Già Daniforte ponto non l' aspetta,
Nè star con seco a fronte gli bisogna,
Lei con gli aproni il suo destrier affretta
Che voglia ha di grattare a qual la rogna.
Saria scappato come una saetta,
Ma non valra, quel pezzo di earogna,
Che va trottone e lamentasi ed urla
Mosteaodu alanco sol pee via condurla.

XX

Gli altri a Roggiero intorno combatteaoo,
Io dico Pinadoro e 'l ee Mordante,
Che eirca a sei de' suni ancoe vi aveano,
E di dietro il toreavano e davante,
Usando ogoi vantaggio che sapeano;
Ma lasso lor e torno a Bradamante,
Che dietro a Daniforte invelenita
Lo vuol seguire a sua vita finita.

XXI

E quel malvagio spesso si rivolta
Aspettala virino e poi ralcagna,
E per un pezzo fugge alla disciolta
Poi va a galoppo e il corso risparagna,
Tanto che di quel loco l' ebbe tolta
E furno osciti fuor de la rampagna,
Che tutta è chiusa di monti d' iutorno,
Ove era atata la battaglia il giorno.

XXII

Il falso saracin moota la costa,
E sceade ad oo bel pian da l' alteo lato:
Bradamaote lo segue, ch' è disposta,
Nol lasciar se non è morto o pigliato:
E oon preodeodo al lungo corso sosta
Il suo destriero afflitto ed affannato,
Sendo già in piano al transito d' un fosso,
Non potendo più andar li eade addosso.

XXIII

E Daniforte che seoti il stramareio
Presto si volta e stracco non pae più,
Dicendo: Cristian, di questo lareio
'Ve sei caduto non uscirai tu.
E Bradamante col sinistro braccio
Pinse il ronzon da lato e levò su,
E forte grida: Falso saracino
Aocoe non m' hai legata al tuo domino.

XXIV

Pur Daniforte d' intorno s' aggira
E d' improvviso spesso la assalisse.
Or mostra di assalirla, or si ritica
Ed a tal modo il falso la ferisse;
La dama giunta a l' ultimo si mira,
E tacita parlando fra se disse:
Io spargo il sangue, e l' anima si parte
Sa non colgo costui con la sua arte.

XXV

Così con seco tacita parlava,
Mostrandosi negli atti sbigottita,
Ne molta finzion gli bisognava,
Però che in molte parti era ferita,
E il sangue sopra l' arme rosseggiava;
Or mostraodo cadere a la finita,
Aodar si lassa, e in tal modo si porta,
Che giureria ciascuo che fosse morta.

XXVI

E quel malizioso ben si mosse
Ma dismootare a terra noo si attenta,
E prima con la laocia la percosse
Per vedee se di vita fusse ispenta.
La dama alloe sofferse e non si mosse,
E quello smoota e lega la giumenta,
Ma come Bradamante in terra il vede
Non pae più morta e fu subito in piede.

XXVII

Ora ooo poote il pagao maledetto,
Come soleva, correre e fuggire;
La dama il capo gli tagliò di netto,
E lascial poscia a suo diletto gire.
L' ombra era graode già per quel distretto
E cominciava il cielo ad oscurire;
Noo sa quella doozella ove si sia
Che coodutta eea qua per strana via.

XXVIII

Per boschi e valle, e pee sassi e per spine
Avea coreendo il pagao seguitato,
E noo vedeva per quelle confine,
Abitacolo o villa io veruo lato.
Salitte sopra a la giomenta in fioe
E camminaodo oscitte di quel prato:
Ferita e sola a lume de la luna
Abbaodonò le briglie a la fortuna.

XXIX

Lasciamo andare alquanto Bradamante
Poi di lei seguiremo e sua veotura,
E ritorniamo ov' io lassai davante,
Roggier lo ardito a la battaglia dura.
Il re di Costaotina con Mordante,
Che ooo hao di vergogna alcuoa cura,
Gli sono intorno pee farlo cadere,
E ciascun d' essi tocca a più potere.

XXX

Or chi vedesse il giovioetto ardito,
Come a puoto divide il tempo a sesto,
Che noo ne perde nel ferire oo dito,
Or quinci or quindi tocca, or quello or questo.
A pena par che l' ono abbia ferito,
Che volta a l' altro e mena così presto,
Che con mioor distanza e tempo meno
Fulmina a oo tratto e seguita il baleno.

XXXI

E per non vi seguir sì lunga traccia
La cosa presto presto vi disgruppo:
Mordante che assalirlo si procaccia
Ebbe tra questo assalto un strano intoppo:
Fu ferito attraverso nella faccia,
E via volò de l' elmo tutto il coppo,
Mezza la testa è ne l' elmo che vola:
Rimase il cesto al busto con la gola.

XXXII

Noo avea fatto questo colpo a peoa
Che a Pinadoro volto eea da lato,
E nel voltarse lo assalisce e meoa,
Ma quella eea già tanto spaventato
Che parea on veltro uscito di catena,
Fuggendo a tutta briglia pee il prato;
Fuggito essendo per sassi e per valle
Roggier li tolse il capo da le spalle.

XXXIII

Era già il sole a l'occidente ascoso
Quando finita è la battaglia dura:
Allor guardando il giovine amoroso,
Di Bradamante cerca, e di lei cura,
Nè truva nel pensier alcun riposo,
Per tutto a cerchio è già la notte oscura,
Veder non può colei che cotanto ama,
Ma guarda intorno, e ad alta voce chiama.

XXXIV

Passando per costier e per valloni
Trovò due cavalieri ad un poggietto.
Sentendo il calpestio de' lor ronzoni,
Prese alcuna speranza, il giovinetto,
Ma come a lui parlarno que' baroni
Che il salutarno d' animo perfetto,
Tanto cordoglio l' animo gli assale,
Che non rispose allor nè ben nè male.

XXXV

Costui certo dev' esser un villano,
Ch' avrà spogliato l' arme a qualche morto,
Disser que' due, ma il giovinetto umano
Rispose: Veramente io ebbi il torto:
Amor che ha del mio cor la briglia in mano
M' ha da lo intendimento sì distorto,
Che quel ch' esser solea or più non sono,
E del mio fallo a voi chiedo perdono.

XXXVI

Disse un de' due baroni: O cavaliero,
Se innamorato sei, non far più scusa,
Tua gentilezza provi di leggiero,
Perchè in petto villano amor non usa;
E se di nostro aiuto hai di mestiero,
Alcun di noi servirti non ricusa:
Rispose a lui Ruggiero: Ora mi lagno,
Perchè ho perduto un mio caro compagno.

XXXVII

Se lo aveste sentito indi passare
Mostratemi il cammin per cortesia:
Per tutto il mondo lo voglio cercare,
Senza esso certo mai non viveria.
Così dicea Ruggiero, e palesare,
Altro non volse sol per gelosia,
Poi che lo dolce amore in gentil petto
Amareggiato è sempre di sospetto.

XXXVIII

Negarono i baroni aver sentito
Passar alcuno intorno a quel distretto,
E ciascheduu di loe si è proferito,
Di accompagnar cercando il giovinetto,
Ed esso volontier prese lo invito,
Che si truvava in quel loco soletto,
Dico in quel monte diserto e salvatico,
Ed esso del paese era mal pratico.

XXXIX

Tutti e tre insieme adunque cavalcando
Aggiravansi intorno spessamente,
Per ogni loco del monte cercando
Tutta la notte e truvarno niente,
E già veniva l'alba rischiarando,
La luce rosseggiava in Oriente,
Quando un di quei baron tutto si affisse
Mirando il scudo di Ruggiero, e disse:

XL

Chi vi ha concessa, cavalier, licenza
Portar dipinta al scudo quella insegna,
E 'l suo principio è di tanta eccellenza
Che ogni persona d'essa non è degna.
Ciò vi comporterò con pazienza,
Se tel virtute al nostro corpo regna,
Che alla battaglia riportate loda
Contra di me che l' ho acquistata e godo.

XLI

Disse Ruggier: Ancor non m' era accorto
Che quella insegna è fatta come questa,
E veramente la portate a torto,
Se non siamo discesi da una gesta,
Onde vi prego molto e vi conforto,
Che tal cosa facciate manifesta;
Ove acquistaste tale insegna, e come,
E quale è vostra stirpe e vostro nome.

XLII

Disse colui: Da parte assai lontana
A vostra stirpe credo esser venuto:
Tartaro sono e nacqui di Agricane,
Mio nome ancora è poco conosciuto;
Per forza d'arme e d' avventure istrane,
In Asia conquistei questo bel scuto:
Ma a che bisogna dare incenso a' morti?
Chi ha più prodezza questo scudo porti.

XLIII

Ruggier, poi che lo invito ebbe accettato,
Giva il nemico a cerchio rimirando:
Vide che spada non aveva a lato
E disse a lui: Voi siete senza brando:
Come faremo? che io non sono usato,
Giocare a pugni; e poscia vi addimando
Quale esser debba la contesa nostra:
Brando non vi è, nè lanza per far giostra.

XLIV

Rispose il cavalier: Mai non vien manco
Fortuna d' arme a franco campione:
Le vostre acquisterò, se io non mi stanco,
Acquistar le voglio io con un bastone;
Portar non posso brando alcuno al fianco,
S' io non abbatto il figlio di Milone,
Perocchè Orlando, l' anima soprana,
Tien la mia spada detta Durindana.

XLV

L' altro compagno di quel cavaliero
Ch' era Gradasso, ed esso è Mandricardo,
Presto rispose: E' vi falla il pensiero,
Perchè quel brando del conte gagliardo
Si non acquisterete di leggiero,
Che giunto siete a tale impresa tardo:
Poi saria vostra causa disoneste;
Prima di voi io venni a queste inchiesta.

XLVI

Cento cinquante mila combattanti
Condussi in Franza fin da Sericana;
Tante pene soffersi, affanni tanti,
Per acquistare il brando Durindana:
Par che il mercato sia fatto a contanti,
Così facete voi la cosa piana;
Ma prima che il pensier vostro si adempia
Farò scadervi l' una e l' altra tempia.

XLVII

Nè vi crediate senza mia contesa
Aver per ciancie quel brando onorato;
E Mandricardo di collera accesa
Disse: Io so che di ciancie è buon mercato;
Or vi acconciate e prendete difesa:
Così dicendo, ad un olmo in quel prato
Un grosso tronco tra le rame scaglia,
E quel sfrondando, viene a la battaglia.

XLVIII

Gradasso il brando pose anch'esso in terra
E spiccò presto un bel fusto di pino;
L'un più che l'altro gran colpi disserra,
E fuor de l'arme scuotono il polvino.
Stava Ruggiero a rimirar tal guerra,
E scoppiava di riso il paladino,
Dicendo: A ben che io non veda chi mosioi
Quel gioco è pur da mulleari e d' asini.

XLIX

Più fiate volse la zuffa partire:
Come più dice, ognun più si martella:
Eccoti un cavaliero ivi apparire,
Accompagnato da una damigella.
Ruggier da lungi lo vide venire,
Fassegli incontro, e con dolce favella
Espose a lui dicendo la cagione
Per che faceano i due quella tenzone.

L

Dicea Ruggiero: Io già con molto affanno,
Cerco partirli, e ancor non ho potere:
Per la spada di Orlando che non hanno,
E forsi non sono anche per avere,
Tal bastonate da ciechi si danno,
Che pietà me ne vien por a vedere,
E certo di prodezza e di possanza
Son due lumiere a gli atti e la sembianza.

LI

Ma voi dicete onde siete venuto
Perchè, s'io non m'inganno, nel sembiante
Mi pare altrove avervi conosciuto,
Se bene ammento in corte di Agramante.
Rispose il cavaliero: Io vi ho veduto
Di certo quando io venni di levante!
Io vi vidi a Biserta, questo è il vero:
Son Brandimarte e voi siete Ruggiero.

LII

Incontinente insieme si abbracciarno,
Come si riconobbero i baroni,
E parlando tra lor deliberarno
Di spartir quella zuffa di bastoni.
Ebbero un pezzo tal fatica indarno
Che si turbati sono i campioni,
Che per ragione o preghi non si voltano,
Un l'altro tocca, e punto non ascoltano.

LIII

Per Brandimarte a ecco' supplicando
Fece che sue parole furon udite,
Dicendo a lor: Se desiate il brando,
Pel quale è tra di voi cotanta lite,
Condur vi posso ov' è al presente Orlando:
Là fien vostre contese diffinite;
Or si v'ha tolto l'ira il freno di mano
Che per niente combattete invano.

LIV

Ma se trarrete il campion sereno
Di certa incantagion dolente e trista,
Lui di battaglia a voi non verrà meno,
Sia Doriodana poi di chi l' acquista:
Se il mondo è ben di maraviglia pieno
Una più strana mai non ne fo vista
Di questa ove ora vado per provare
Se iodi potessi Orlando liberare.

LV

Gradasso e Mandricardo odendo questo,
Lasciàr la pugna più che volentiera,
Pregando Brandimarte che pur presto
Gli volesse condurre ove il conte era:
Esso rispose: Ora io vi manifesto
Che viene a due leghe è una riviera,
Qual nome ha Riso: e veramente è ne pianto,
Dentro vi è chiuso Orlando per incanto.

LVI

Una iodovina, a cui molto è creduto
In Africa, m'ha questo appalesato,
E perciò io questo loco era venuto
A liberarlo come disperato.
Bastante non era io; ma il vostro aiuto,
Com' io comprendo, il ciel mi ha destinato,
E so ch'ogni uom di voi passeria il mare
Per torre impresa tanto singulare.

LVII

Ciascun de' due baroni ha più desio
Di ritrovarsi presto alla fiumana:
Dicea Ruggier: E dove rimango io,
Se beo non chieggo a Orlando Doriodana?
Più non dico ora: il grave incanto e rio
Farò palese e l'avventura istrana,
E come tratto fuor ne fosse Orlando.
Cari signori, a voi mi raccomando.

CANTO VII

ARGOMENTO

Brandimarte, Ruggiero e 'l re Gradasso,
(Che la sorte fe' il Tartaro restare)
Movon per liberare Orlando il passo
Dal fiero incanto ov' ei si sta a danzare.
Cadon gli ultimi, e van del fiume al basso:
Ma con Orlando quel gli fa tornare.
Combatte il Conte e 'l Serican. Ruggiero
Gli acqueta. Vario prendone il sentiero.

I

Più che il tesoro e più che forza vale,
Più che il diletto assai, più che l'onore,
Il buon amico e compagnia leale;
E a due che insieme si portano amore
Maggior li pare il ben, minor il male,
Potendo appalesar l'un l'altro il cuore,
Ogni dubbio che accade o raro o spesso
Poterlo ad altrui dir come a sè stesso.

II

Che giova aver di perle e di or divizia,
Aver alta possanza e grande stato,
Quando si gode sol senza amicizia?
Colui ch'altri non ama e non è amato
Non puote aver compita una letizia,
E ciò dico per quel ch'io vi ho contato
Di Brandimarte, che ha passato il mare
Sol per venir Orlando ad aiutare.

III

Di Biserta è venuto il cavaliero
Per trar il conte fuor de la fiumana;
E 'l re Gradasso e Mandricardo altero
Avea richiesto a quella impresa istrana;
Ma dove rimango io, dicea Ruggiero,
Se ben non chieggo a Orlando Durindana?
Se ben seco non voglio aver contesa
Venir non debba a sì stupenda impresa?

IV

Esser conviene il numero disparo
Rispose Brandimarte, a quel ch'io sento;
Condurvi tutti quanti avrebbi a caro,
Ma nol concede questo incantamento,
Ed io non vedo a ciò miglior riparo
Che per la sorte far esperimento:
Ecco due pietre bianche ed una oscura,
Chi avrà la nera cerchi altra ventura.

V

Ciascun di star a questo fu contento,
Così gettaron la ventura e sorte,
E Mandricardo fuor rimase ispento,
E quindi si partì dolente a morte.
Turbato se ne va che assembra un vento
Per piani e monti camminando forte;
Tanto andò che a Parigi giunse un giorno,
Ove Agramante ha già l'assedio intorno.

VI

Di fuor ne l'oste io dico di Agramante
Fu ricevuto a grandissimo onore:
Ma di lui non ragiono ora più avante,
Perchè io ritorno nel primo tenore,
A ricontare del conte di Anglante
Che si ritrova preso in tanto errore
Tra le Naiadi al bel fiume del Riso:
Or udite le istorie che io diviso.

VII

Queste Naiadi ne l'acque dimorano,
Per quella sollazzando come il pesce,
E per incanto gran cose lavorano
Che ogni disegno a lor voglia riesce:
De' cavalier sovente s'innamorano,
Che star senza uom a ogni dama rincresce,
E di tal fatte assai ne sono al mondo;
Ma non si veggon tutti i fiumi al fondo.

VIII

Queste ne l'acque che il Riso s'appella
Avean composta d'oro e di cristallo
Una magion che mai fu la più bella,
E là si stavan festeggiando il ballo:
Già vi contai di sopra la novella
Quando discese Orlando del cavallo
Per rinfrescarsi a l'onde peregrine:
Ciò vi contai de l'altro libro al fine.

IX

E come tra le dame fu ricolto
Con molta gioja e grande addobbamento.
Quivi poi stette libero e disciolto
Preso d'amore al dolce incantamento,
A l'onde chiare specchiandosi il volto
Fuor di sè stesso e fuor di sentimento,
E le Naiadi allegre oltre misura
Solo a guardarlo avean ogni lor cura.

X

Però di fuora in cerco alla riviera,
Per arte avean formato un bosco grande,
Ove stava di piante ogni maniera,
Ilice, e quercie, roveri con ghiande,
Larice e teda e l'abete leggiera,
Di grado in grado al ciel le fronde spande,
Che sotto a sè facean l'aere oscuro:
Poi fuor del bosco si aggirava un muro.

XI

Questa cinta era fabbricata intorno
Di marmi bianchi, rossi, azzurri e gialli,
Ed avea in cima un veroncello adorno,
Con collonnette di ambre a di cristalli.
Ora a quei cavalier faccio ritorno,
Che vengon senza suoni a questi balli,
Nè san de le Naiadi la mal arte,
Dico Ruggier, Gradasso e Brandimarte.

XII

E Fiordelisa ch' è seco favella
Di questa impresa, e molto li conforta:
Giunsero in fine alla muraglia bella
Qual di metal avea tutta la porta.
Sopra a la soglia stava una donzella,
Come a guardarla posta per iscorta,
E tenea ne breve scritto da due bande,
Con tai parole e con lettere grande:

XIII

Desio di chiara fama, sdegno e amore
Trovano aperta a sua voglia la via.
Questi due versi avea scritti di fuore,
Poi dentro in cotal modo si leggia:
Amore, isdegno e il desiare onore,
Quando hanno preso l' animo in balia,
Lo sospingono avanti a tal fracasso,
Che poi non trova a ritornar il passo.

XIV

Giunti quivi i baron come, io vi ho detto,
La dama con la mano il breve alzava,
E fu da tutti lor veduto e letto,
Da quella banda che si dimostrava;
Adunque i cavalier senza sospetto
Passâr, che alcun la strada non vietava;
Con Fiordelisa entrarno tutti quanti
Ma per la selva andar non ponno avanti.

XV

Però che quella molto era confusa,
Di arbori spessi ed alti oltra misura:
La porta a le sue spalle era già chiusa
Che più facea parar la cosa scura;
Ma Fiordelisa tra gli incanti adusa,
Non abbiate, dicea, di ciò paura;
A ogni periglio a loco ove si vada
Il brando e la virtù fa far la strada.

XVI

Smontate da l' arcion e con le spade
Tagliando i tronchi fatevi sentiero,
E se ben sorga alcuna novitade
Non vi turbate punto nel pensiero;
Vince ogni cosa l' animositade,
Ma condurla con senno è di mestiero.
Così dicea la dama; onde i baroni
Smontano al piano e lasciano i ronzoni.

XVII

Smontati tutti e tre, come io vi disse,
Ruggier nel bosco fu il primo ad entrare,
Ma un lauro il suo cammin sempre impedisse,
Nè a' folti rami lo lascia passare,
Onde la mano al brando il baron misse
E quella pianta si pose a tagliare,
Dico del lauro che foglia non perde
Per freddo e caldo, e sempre si rinverde.

XVIII

Poi che succisa fu la pianta bella,
E cade a terra il trionfale alloro,
Fuor del suo tronco sorse una donzella,
Che sopra al capo avea le chiome d' oro,
E gli occhi vivi a guisa di una stella,
Ma piangendo mostrava un gran martoro,
Con parole soavi e con tal voce
Che avria placato ogni animo feroce.

XIX

Sarai tanto crudel, dicea, barone,
Che il mio mal ti diletti a trista sorte?
Se qua mi lasci in tal condizione,
Le gambe mie saran radici torte,
Il busto tramutato in un troncone,
Le braccia istese in rami saran porte;
Questo viso sia scorza, e queste bionde
Chiome si torneranno in foglie e in fronde.

XX

Perchè cotale è nostra fatagione
Che trasformate a forza in verde pianta,
Stiamo rinchiuse insin che alcun barone
Per sua virtute a trarcene si avanta:
Tu m' hai or liberata di prigione
Se la pietate tua sarà cotanta
Che mi accompagni qui a la rivera;
Se no, mia forma tornerà quale era.

XXI

Il giovinetto pien di cortesia
Promise a quella non la abbandonare
Sinchè condotta in loco salva sia:
La falsa dama con dolci parole
A la rivera del Riso s' invia,
Nè vi dovete già maravigliare,
Se colto fu Ruggiero a questa ponta,
Che il saggio e il pazzo è da le dame gionto.

XXII

Come condotto fu sopra a la riva,
La vaga ninfa per la mano il prese,
E de l' animo usato al tutto il priva,
Sì che una voglia nel suo cor s' accese
Di gettarsi nel fiume a l' acqua viva,
Nè la donzella questo gli contese,
Ma seco così abbraccio come istava
Ne la chiara onda al fiume si gettava.

XXIII

Là giù nel bel palazzo di cristallo
Furno raccolti con molta letizia.
Orlando e Sacripante era in quel stallo,
E molti altri baroni e gran milizia.
Le Naiadi con questi erano in ballo,
Zuffoli e tamburelli a gran divizia
Sonavan ivi e in danze e giuochi e canto
Si consumava il giorno tutto quanto.

XXIV

Gradasso era rimaso a la boscaglia,
Nè trova al suo passar strada o sentiero,
E sempre avanti il varco gli travaglia
Tra l' altre piante un frassino leggiero.
Lui questo con la spada intorno taglia,
Subito uscì dal tronco un gran destriero;
Leardo ad arrotato era il mantello;
Natura mai ne fece un così bello.

XXV

La briglia ch'egli ha in bocca è tutta d'oro
E così adorno il ricco guarnimento
Di pietre e perle, a val un gran tesoro;
Gradasso non vi pone intendimento
Che per inganno è fatto quel lavoro,
Anzi s'accosta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella
Senza contrasto e salta ne la sella.

XXVI

Subito prese qual destriero un salto,
Nè poscia in terra più s'ebbe a calare:
Per l'aere via cammina e monta ad alto
Come talvolta uo sogna di volare:
Battaglia non fu mai nè alcun assalto
Qual potesse Gradasso ispaventare:
Ma in questo, vi confesso, ebbe paura,
Veggendosi levato in tanta altura.

XXVII

Perchè ne l'aere cento passi o piue
L'avea portato quella bestia vana;
Il baron spesso riguardava in giue,
Ma ascender li parea la scala strana.
Quando così buon pezzo andato fue,
E ritrovossi sopra alla fiumana,
Cader si lasciò l'incantata bestia:
Nel fiume si attuffò senza molestia.

XXVIII

Così Gradasso al fiume si attuffoe:
Il gran caval nuotando al sommo venne;
Poi per la selva via si dileguoe,
Sì ratto come avesse a piè le penne:
Ma il cavalier che a l'acqua si trovoe
Subito un altro nel suo cor divenne;
Scordando tutte le passate cose,
Con le Naiadi a festeggiar si pose.

XXIX

A suon di trombe quivi si trescava
Giojosa danza che di qua non s'usa;
Nel contrappasso l'un l'altra basciava,
Nè si potea tener la bocca chiusa.
A cotal atto si dimenticava
Ciascun se stesso, ed io faccio la scusa,
E credo che un bel bacio a bocca aperta
Per la dolcezza ogni anima converta.

XXX

In cotal festa facevan dimora
Tutti i baroni in suoni e balli e canti a
Sol Brandimarte si affatica ancora,
Nè per la selva può passar avante,
Benchè col brando d'intorno lavora,
Tagliando il bosco; e da diversi incanti
Era assalito, ed esso alcun non piglia,
Che Fiordelisa sempre lo consiglia.

XXXI

Lui tagliò de le piante più che vinte
E da ciascuna uscì nuovo lavoro,
Or grandi uccelli con penne dipinte,
Or bei palagi, or monti di tesoro;
Ma queste cose rimasero estinte
Che Brandimarte ad alcuna di loro
Mai non si appiglia, e dietro a sè li lassa,
E per la selva fino al fiume passa.

XXXII

Come alla riva fu giunto il barone
Divenne in faccia di color di rosa,
E tutto si cambiò di opinione,
Per tramburcarsi ne l'acqua amorosa,
E per gran forza d'incantazione
Non si amentava Orlando nè altra cosa,
E giuso si gettava ad ogni guisa
Se a ciò non riparava Fiordilisa.

XXXIII

Perchè essa già composti avea per arte
Quattro cerchielli in forma di corona,
Con fiori ed erbe accolte in strane parte,
Per liberar d'incanti ogni persona;
E pose un d'essi in capo a Brandimarte,
Quindi di punto in punto li ragiona
L'ordine e 'l modo e 'l fatto tutto quanto
Per trar Orlando fuor di quello incanto.

XXXIV

E 'l franco cavaliero incontinente
Fa tutto ciò che la dama comanda:
Nel fiume si gettò tra quella gente
Che danza e suona e canta in ogni banda;
Ma lui non era uscito di sua mente,
Come eran gli altri, per quella ghirlanda
Che Fiordelisa nel capo gli pose,
Fatta per arte d'incantate rose.

XXXV

Come fu giunto giù tra quella festa
Nel bel palagio di cristallo e d'oro,
Un de' cerchielli al conte pose in testa
E li altri agli altri dui senza dimoro;
Così la fatagion fu manifesta
Subitamente a tutti quattro loro,
E le dame lasciarno e ogni diletto,
Uscendo fuor del fiume a lor dispetto.

XXXVI

Sì come zucche in su vennero a gala;
Prima da l'acqua sorsero i cimieri
Poi l'elmo apparve e l'una e l'altra spalla
Ed alla riva giunser di leggieri,
Quindi levati a guisa di farfalla,
Che intorno al fuoco aggira volentieri,
Sospesi fur da un vento in poco d'ora
Qual li soffiò di quella selva fuora.

XXXVII

Chi avesse chiesto a lor come andò il fatto,
Non l'avrebber saputo raccontare,
Come uom che sogna e si sveglia di tratto
Nè può quel che sognava rammentare.
Eccoti avanti a loro arrivar ratto
Un nano, e solo attende a speronare,
E come appresso ai cavalier si vede,
Signor, gridava, udite per mercede.

XXXVIII

Signor, se amate la cavalleria,
Se difendete il dritto e la giustizia,
Fate vendetta d'una fellonia
Maggior del mondo e più strana nequizia.
Disse Gradasso: Per la fede mia,
Se io non temessi di qualche malizia,
E d'esser per incanto ritenuto,
Io ti darebbi volentieri aiuto.

XXXIX

E 'l nano allora sacramenta e giura
Che non è a questa impresa incantamento:
Oh, disse il conte, e chi me ne assicura?
Tanto credetti già ch'io me ne pento.
Lo agnel che esce dal laccio ha poi paura
D'ogni frascheita che si muove al vento,
Ed io gabbato fui cotanto spesso,
Che non che altrui ma non credo a me stesso.

XL

Disse Uggier': Non è solo un parere,
E ciascun loda la sua opinione:
Direbbe altrui che fosse da temere
L'opre di spirti e queste fatagione:
Ma se il buon cavalire fa suo dovere
Non dea ritrarse per condizione
Di cosa alcuna, e ogni strana ventura
Provar si deva a non aver paura.

XLI

Menami, o nano, e nel mar e nel foco
E se per l'aere mi mostri a volare,
Verrò teco a ogni impresa in ogni loco;
Ch'io mi spaventi mai non dubitare.
Gradasso e il conte si arrossirno un poco,
Udendo in cotal modo ragionare,
E Brandimarte al nano prese a dire:
Cammina avante, ognun ti vuol seguire.

XLII

Quel nano aveva un palafreno ambiante,
Via se ne va per la campagna piana.
Dicea Gradasso verso il sir d'Anglante:
Se questa impresa sia sublime e strana
E' per sorte mi tocca il gir avante,
Io voglio adoperar tua Durindana,
Anzi pur mia, però che il re Carlone
Me la promise essendo mio prigione.

XLIII

Se lui te la promise a lui ti attenda,
Rispose il conte in collera salito;
Ben parlo chiaro, e vo' che tu mi intenda,
Che non è cavalier cotanto ardito,
Dal qual mia spada ben non mi difenda,
E se a te piace un questo partito
Di guadagnarla in battaglia per forza,
Eccola qua, ma guardati la scorza.

XLIV

Così dicendo avea già tratto il brando
A cui piastra nè usbergo non ripara:
Gradasso d'altra parte fulminando,
Trasse del fodro la sua scimitara.
Araldo non vi è qua che faccia il bando,
Nè re che doni il campo chiuso a sbara,
Ma senza cerimonie e tante chiacchere
Ben s'azzuffarno, e senza trombe e gnacchere.

XLV

E cominciano il gioco con tal fretta,
Con tanta furia, con tanta ruina,
Che l'una botta l'altra non aspetta;
D'intorno al capo l'elmo li tintina,
E ciascun colpo foco e fiamma getta,
Come sfavilla un ferro alla focina,
Come suonan le fronde alla tempesta,
Cotal l'un l'altro tocca e mai non resta.

XLVI

Mena a due mano il conte un colpo crudo
Con tal furor che par che 'l mondo cada:
Gradasso il vide e riparò col scudo,
Ma non giova riparo a quella spada.
La targa e usbergo in sin al petto nudo
Convien che in pezzi alla campagna vada,
E la gorgirea e parte del camaglio
Ne portò seco a terra d'un sol taglio.

XLVII

Quando il re franco del colpo si avvida
Mena a due mano e il fren frangendo rode;
Sino alla carne ogni arme li divide
E 'l gran rimbombo assai d'intorno s'ode.
Dice Gradasso e tutta fiata ride:
Se ben di rado facciati buon prode,
In questa volta più non te ne toglio,
Perchè a mio senno il pel non è ancor meglio.

XLVIII

Diceva il conte: Che? buffon, che c'è?
Prima che quindi ti possi dividere
Tante te ne darò che guai a te.
E insegnerotti in altro modo ridere.
Rispose a lui Gradasso: Per mia fè
Se uom del mondo mi avesse conquidere
Esser potresti che fosti colui,
Ma in verità nè te stimo nè altrui.

XLIX

Quando un tuo paro avessi alla cintura
Non resterei di correre a mia posta;
Se pur ti piace prova tua ventura,
Vien oltra, vien, e a tuo piacer t'accosta.
Orlando si avvampò fuor di misura,
Dicendo: Poco lo avvantar ti costa,
Ma tra fatti e parole è differenza,
Del che vedremo presto esperienza.

L

Tuttavia parla e mena Durindana,
Ad ambe mano un gran colpo li lassa:
Manda il cimiero a pezzi in terra piana
E 'l capo col torchion tutto fracassa.
Risonò l'elmo come una campana,
E il ca chinò giù il viso a terra bassa;
Di sangue ha il naso e la bocca vermiglia:
Perse una staffa e abbandonò la briglia.

LI

Ma non per ciò perdette la baldanza
Quel re superbo, e divenne più fiero;
Parea di fuoco in faccia alla sembianza,
Mena a due mano e giunse nel cimiero,
Con tanto orgoglio con tanta possanza
Che il capo e 'l torchio manda nel sentiero:
Risuonò l'elmo ed accerta Turpino,
Ch'un miglio o più si uditte in quel confino.

LII

E fu per trabuccar de lo arcion fuore,
Il franco conte a quel colpo diverso:
Sembianza ha proprio d'un uomo che muore
E i piedi ha fuor di staffa e il freno ha perso.
Fuggendo via nel porta il corridore,
Per la campagna a dritto ed a traverso,
E 'l re Gradasso il segue con l'alfana
Per dargli morte e torgli Durindana.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Mentre Parigi assaltano i pagani,
Giungono al campo Brandimarte e 'l Conte,
Che, pria legati i prigion de' cristiani,
Verso i nemici mostrano la fronte;
Sino a la notte menano le mani;
Bradamante guarisce, e ad una fonte
S' addormenta: creduta maschio allora
Vien Fiordispina, e di lei s' innamora.

I

Dio doni gioja ad ogni innamorato,
Ad ogni cavalier doni vittoria,
A principi e baroni onore e stato,
E chiunque ama virtù cresca di gloria:
Sia pace ed abbondanza in ogni lato.
Ma a voi che intorno udite questa istoria,
Conceda il re del ciel senza tardare,
Ciò che sapresti a bocca addimandare.

II

Donivi la ventura per il freno
E da voi scacci ogni fortuna ria:
Ogni vostro disio conceda appieno,
Senno, beltade, roba e gagliardia,
Quanto è vostro voler nè più nè meno,
Sì come per bontate e cortesia
Ciascun di voi ad ascoltare è pronto
La bella istoria che cantando io conto.

III

La qual lassai, se vi ricorda, quando
Sorse il gran grido al campo de' pagani:
Talabalacchi e timpani sonando,
Corni di bronzo, ed istromenti istrani,
A lor che Brandimarte e il conte Orlando
Giunti ne' poggi riguardando i piani,
Vider cotanta gente e tante schiere
Cha un bosco par di lancie e di bandiere.

IV

Perchè sappiate il fatto tutto quanto;
L' ordine è dato a punto per quel giorno
Di combatter Parigi in ogni canto
E lo assalto ordinato intorno intorno.
Degli africani ognun si dà più vanto,
L' un più che l' altro si dimostra adorno:
Chi promette a Macone, e chi lo giura,
Passar d' un salto sopra a quelle mura.

V

Scale con ruota e torcie aveano assai
Cha si movean tirate per ingegno:
Più nuove cose non si vider mai
Gatti tessuti a vimini di legno,
Baltresche di assai cotto ed arcolai
Ch' erano a rimirare un strano ordegno,
Qual con rumor si chiude e si disserra,
E pietra e foco trae dentro a la terra.

VI

Da l' altra parte il nobile Danese,
Che fatto è capitan per lo imperiere,
Fa gran ripari ed ordina in difese
Saettamenti e mangani e petriere.
Con gli occhi suoi veder vuol lui palese,
Che con gli altrui non guarda volentiere,
E sassi e travi e zolfo e piombo e foco
Per torri a merli assetta in ciascun loco.

VII

Sopra ogni cosa egli ordina e procura
La gente armata a piedi ed a cavallo,
Mo qua, mo là scorrendo per le mura
Non pone a l' ordinar tempo o intervallo.
Già s' odono i pagani a la pianora
Con tamburini e corni di metallo,
Suon di sifone, di guarebere e trombe
Che l' aria trema e par che il ciel rimbombe.

VIII

O Re del cielo, o Vergine serena!
Che era a veder la misera cittate!
Già non mi credo che il demonio a pena
Si rallegrasse a tanta crudeltate.
Di strida e pianti è quella terra piena;
Piccoli infanti e dame scapigliate,
E vecchi e infermi e gente di tal sorte
Battonsi il viso, a Dio chiedendo morte.

IX

Di qua di là, correa ciascun a guaccio
Pallidi e rossi, i timidi, e gli arditi:
Triste le mogli co' figliuoli in braccio,
Sempre piangendo pregano i mariti,
Che le difendin da cotanto impaccio,
E disperate a li ultimi partiti,
Caccian da sè la femminil paura,
Ed acqua a pietre portano a le mura.

X

Suonano all' armi tutte le campane:
De' gridi e trombe e sì grande il romore
Che nol potria contar le voci umane:
Va per la terra Carlo imperatore;
Ogni uom il segue, nino non vi rimane,
Che non voglia morir col suo signore,
E l'un qua questo e là quell' altro manda;
Provveda intorno ed ordina ogni banda.

xi

L' esercito pagano è già vicino
Che intorno si distende a schiera a schiera.
A la porta San Celso è il re Sobrino,
Con Bucifar, il re de l'Algazzera,
E Balivrzo, il falso saracino
Là dov' entra di Senna la riviera
Si sforza entrar con sua gente perversa,
E seco è il re d' Arzilla e quel di Fersa.

xii

A san Dionigi il re di Nasamona
Col re de la Zumara era accostato,
E il re di Setta e quel di Tremisona
Combattono a la porta del Mercato:
L' aria fremisce e la terra risona,
Che la battaglia è intorno ad ogni lato,
E foco e ferri e pietre con gran fretta
Da l' una parte a l' altra si saetta.

xiii

Non sorte più giammai furor cotale
Tra cristiani e gente saracina:
Ciascun tanto più fa quanto più vale,
Già vengon travi e solfori e calcina,
E si sentiva un fracassar di scale,
Un suon d' arme spezzate, una ruina,
E fumo e polve e tenebroso velo,
Come caduto il sol fosse dal cielo.

xiv

Ma non per tanto par che satisfaccia
La gran difesa contra a quei felloni.
Come la mosca torna a chi la scaccia,
O la vespa attizzata o i calavroni,
Cotal parea la maladetta raccia
Da' merli traboccata e da' torrioni,
Che dirupando al fundo giù ne viene;
Già son de' morti quelle fosse piene.

xv

Onde era fatto su per l' acqua un ponte
Orribile a vedere e sanguinoso:
Quivi era Mandricardo e Rodomonte,
Ciascun più di salir volonteroso,
Nè Ferraguto quella ardita fronte,
Ne il re Agramante si stava ozioso,
L' un più che l' altro di montar si affrezza
Tra freccie e dardi, e sua vita non prezza.

xvi

Orlando che attendeva al caso rio
Quasi era ne la mente abigottito;
Forte piangendo si accomanda a Dio,
Ne sa pigliare appena alcun partito.
Che deggio fare, o Brandimarte mio,
Diceva lui, che il re Carlo è perito?
Perso è Parigi! ormai che più far deggio
Che ruinato in foco e fiamma il veggio?

xvii

Ogni soccorso, al mio parer, fie tardo,
Se per le mura già sono i pagani.
Brandimarte dicea: Se ben vi guardo,
Là si combatte e sono anche a le mani.
Deh, lassami calar, che nel core ardo
Di fare un tal fracasso in questi cani,
Che se Parigi aiuto non aspetta
Non sia disfatta almeno senza vendetta.

xviii

Orlando a le parole non rispose,
Ma con gran fretta chinse la visiera,
E Brandimarte a seguitar si pose,
Che vien correndo giù per la costiera.
Fiordelisa la dama si nascose
In un boschetto a canto a la riviera,
E quei due cavalier menando vampo
Passarno il fiume e giunsero nel campo.

xix

Ciascun di lor fo presto conosciuto,
Sua insegna avean scoperta e suo pennone;
Arme, arme, si gridava, aiuto, aiuto,
Ma già son giunti al mastro paviglione,
Ch' era di scorta assai ben provveduto
E 'l re Marsiglio vi era e Falsirone,
Molta sua gente, e re di altri paesi,
Per far le guardia a' nostri che son presi.

xx

Come sapete il nobile Olivieri
Quivi è legato e il buon re di Bretagna,
Riccardo e il conte Gano da Pontieri,
E 'l re Lombardo e molti di Alemagna.
Or qua son giunti i franchi cavalieri,
Ben dir vi so che alcuno non si sparagna;
Chi si difende, e chi fugge, e chi resta,
Tutti li mena al par d' una tempesta.

xxi

Al paviglione ove era la battaglia
Non puote il re Marsiglio aver difese,
Gran parte è morta de la sua canaglia,
Lui buon partito via fuggendo prese.
Orlando il paviglion tutto sbaraglia,
Squarciato in pezzi a terra lo distese;
Ma quando quei prigion videro il conte,
Per maraviglia si signár la fronte.

xxii

Oh che spezzar di corde e di catene
Faceva Brandimarte in questo stallo!
D' arme e ronzoni son le tende piene
Onde ènno armati, e montano a cavallo.
L' un più che l' altro a gran voglia ne viene
Per seguitar Orlando in questo ballo,
Qual ver Parigi a corso si distese,
E seco è Gano ed Olivier marchese.

xxiii

Re Desiderio e lo re Salamone
E Brandimarte ch' era dimurato
Alquanto, per disciorr ogni prigione,
Riccardo e Beliogieri appregiato;
Seguiva appresso Avorio, Avino e Ottone,
E 'l duca Namo, e 'l duca Amone a lato,
Ed altri tutti, gente da gorziera,
Che più di cento sono in una schiera.

xxiv

E già son giunti presso quelle mura,
Ove la zuffa è più cruda che mai,
Ch' era cosa a vedere orrenda e scura
Come di sopra poco io vi contai.
Grande era quel rumor fuor di misura
De' gridi estremi e d' instrumenti assai,
E facevan tremar d' intorno il loco,
Nè altro s' udia che morte e sangue e foco.

XXV

Già Mendricardo avea pigliato un ponte,
Rotte le sbarre e spezzata la porta,
Ed avea genti a seguitar sì pronta
Che ciascun dentro molto si sconforta;
Da un'altra parte è 'l crudo Rodomonte,
So per la mura ha tanta gente morta
Con dardi e sassi, e tanta n'ha percossa,
Che vien de' merli il sangue ne la fosse.

XXVI

Guarda la torre e sprezza quella altezza
Battendo i denti e schiuma come un verro:
Non fu veduta mai tanta fierezza,
E 'l scudo ha in collo e una scala di ferro,
E pali e graffie e corde fatte a treccia,
E il foco accese al tronco di un gran cerro:
Vien biastemmando e sotto ben si accosta,
La scala appoggia a monta senza sosta.

XXVII

Come egli andasse per la strada a passo
Cotal saliva quel pagaon arguto,
Quivi era il ruinare, il gran fracasso,
Addosso a lui ciascun gridava: Aiuto!
Se Lucifero uscito o Satanasso,
Fuese già de lo abisso a qua venuto
Per disertar Perigi e ogni sua altura,
Non avria posto a lor tanta paura.

XXVIII

E non di manco in tanti disconforti
Si difendiano per disperazione,
Che ad ogni modo si reputan morti
Nè stimen più la vita o la persone,
Poi cha condotti a' dolorosi porti,
Veggion palese lor distruzione;
E pali a dardi traona a più non posso,
Con sassi a travi a quel gigante addusso.

XXIX

Ei pur salisce a più di ciò non aura,
Come di penne o paglia mosse al vento:
Già sopra a' merli e sino alla cintura
Nè a contrastar val forza nè ardimento.
Come egli aggiunse in aima a quelle mura,
E ne la terra apparve il gran spavento,
Levossi un pianto e un strido sì feroce
Cha sino al ciel, credo io, giunse la voce.

XXX

Ma quel superbo una gran torre efferra
E tanta ne spiccò quanta ne prese:
Quei pezzi lancia dentro de la terra,
Dissipa case e campanili e chiese.
Orlando non sapea di tanta guerra,
Che in altra parte stave a le contese;
Ma la gran voce che di là si spande
Venir lo feca a quel periglio grande.

XXXI

Giunse correndo ov'è l'aspra battaglia;
Non fu giammai de l'ira sì commosso.
La gran scala di ferro a un colpo taglia,
E Rudomonte ruinò nel fosso,
E dietro a lui gran pezzi di muraglie
Cha gli è cadota mezza torre addusso,
E un merlo giunse Orlando na la testa,
Qual lo distese a terra con tempesta.

XXXII

Fu Rodomonte svilupato e presto,
Tanta fierezza avea 'l forte pagano,
Che non mostrava più curar di questo,
Come se stato fosse un sogno vano;
Ma il franco conte non era ancor desto,
Qual tramortito si trovava al piano.
Or Rodomonte già non si ritiene,
Esce del fosso e contro ai nostri viene.

XXXIII

D'esser gagliardo ben li fa mestiero,
Che a lui d'intorno era la nostra gente;
Su l'orlo a ponto à Gano da Pontiero,
Benché sia falso e tristo de la mente,
Porch'esser voglia è prode e buon guerriero,
Ma la sua forza allor giovò niente,
Che Rodomonte cha de l'acqua usciva
D'un colpo a terra il posa in su la riva.

XXXIV

Questo abbandona e ponto non s'arresta,
Cha sopra al campo effronta Rodolfone,
Parente era di Namo e di sua gesta,
Tutto il fende il pagan sino a lo arcione,
Poi mena al re Lombardo ne la testa;
Come a Dio piacque colse di piattona,
Ma pur cadde di sella Desiderio
A gamba aperta e con gran vituperio.

XXXV

La gente saracina che à fuggita
Per la giunta d'Orlando, ora tornava,
Più assai che prima mostrandosi ardita,
Che Rodomonte sì si adopereva,
Cha ciascuno altro volentier lo aiuta;
Di qua, di là gran gente si aduoava:
Palifronte di Mulga e il re Grifeldo
E Baliverzo, il perfido ribaldo.

XXXVI

Quivi era Fatturente di Maurina,
E il franco Alzirdo re di Tremisona,
Il re Gualcintto di Bellamarina,
Ed altri assai che il canto non ragiona;
Tutti non giungeranno a domattina,
Ché Brandimarte, la franca persona,
Ne manderà qualchedun a lo inferno,
E qualcuno Olivier, sa ben discerno.

XXXVII

State ad udire il fatto tutto a pieno,
Che or e' incomincia de dover la danza,
Salamon vide il figlio di Ulirno,
Qual più d'un braccio sopra gli altri avanza.
Ove il colpo segnò nè più nè meno
A mezzo il petto il colse con la lanza:
Quella si ruppe, il pagan non si mosse,
Ma con la spada il cristian percosse.

XXXVIII

E 'l scudo li spezzò quel maledetto,
Le piastre aperse come fusser carte,
E crudelmente lo piagò nel petto,
Giunse a l'arcion e tutto lo disparte,
E 'l collo al suo ronzon tagliò via netto;
Ora a quel colpo giunse Brandimarte,
E destinato di farne vendetta,
Sprona il destrier e la sua lancia assetta.

XXXIX

A tutta briglia il cavalier valente
Percosse Rudomonte nel costato,
Ch' era guarnito a scaglie di serpente:
Quel lo difese e pur giù cade al prato.
Come il romore di arbore si senta
Quando dal vento è rotto e disbarbato,
Sotto a sè frange sterpi e minor piante,
Tal nel cader sonò quello Africante.

XL

Or Brandimarte volto al re Gualciotto,
Poichè è caduto il franco re di Sarza,
Ad ambe man lo percosse di botto
Per mezzo il scudo lo divide e squarza.
L' usbergo e panziron ch' egli avea sotto
Partille a guisa di una tela marza:
Per il traverso il petto li disserra
E in due cavezzi il fece andar a terra.

XLI

Ed Olivieri il franco combattente
Mostra ben quel ch' egli era per espresso;
A la soa gesta, il cavalier, non mente,
Che il re Grifaldo insino al petto ha fesso.
In questo tempo Orlando si risente,
Stato gli è sempre Brigliadoro appresso;
Tanto era savia quelle bestia buona,
Sta col suo conte e mai non l' abbandona.

XLII

Onde salito è subito a destriere,
Esce dal fosso l' anima sicura.
Quando quei dentro videro il quartiero
Levossi il grido intorno a quella mura.
Fu riportato insino e l' imperiero
Come apparito è Orlando a la pianura,
E che scappati son i cristiani
De' saracini e son seco a le mani.

XLIII

Non dimandate se l' imperatore,
Di tal novella gioja e festa prese;
A tutti quanti sfavillava il core,
Brama ciascun di uscire alle contese.
Aperta fu la porta a gran furore,
E salta fuora armato il buon Danese,
E Guido di Borgogne è seco in sella,
Duodo d' Antona, e Ivone di Bordelle.

XLIV

Avanti a tutti è il figlio di Pipino,
Che non vual restar dentro il re gagliardo;
Solo in Parigi rimase Turpino,
Per aver de la terra buon riguardo.
Or torniamo al Danese paladino,
Che sopra al ponte scontra Mandricardo,
Quel, come io dissi ur fa, poco davante,
Là combatteva, e seco era Agramante.

XLV

Correndo vien Uggier con l' asta grossa
E giunse Mandricardo che era a piedi;
Gettar sel crede d' urto na la fossa,
Ma quel è ben altro uom che lui non crede;
Fermossi il saracin con tanta possa,
Che al scontro de la lancia già non cede;
Via passavi Rondello a corso pieno,
Ma quel pagan li dà di man nel freno.

XLVI

Ed Agramante che era lì da lato
Si forza scavalcarlo a sua possancia,
Ma Carlo Mano ch' ivi era arrivato
Percosse il re Agramante con la lancia,
Trabuccandolo a terra riversato
E passogli il destrier sopra la pancia:
Or qua la zuffa grossa si rinnova,
Che ognun si affronta e vuol vincer la prova.

XLVII

Riportato era già di voce in voce
Come abbattuto si vede Agramante,
Onde ciascun si aduna in quella foce:
L' un più che l' altro vuol ficcarsi avante.
Quivi è Grandonio, il saracin feroce,
E seco è Ferraguto e Balugante,
Ma sopra tutti Mandricardo è quello
Che fa difesa e mena gran flagello.

XLVIII

Solo fu quel che Agramante riscosse
Per sua prodezza, e 'l trasse di travaglia.
Oh quanti morti andarno in quelle fosse,
Perchè c' era sul ponte la battaglia;
E l' acqua dentro diventorno rosse
Per tanto sangue che la vista abbaglia.
Re Carlo, Uggieri, e gli altri tutti insieme
Addosso a quei pagan con furia preme.

XLIX

E già cacciati fuor gli avean del ponte;
Pur tra le sbarre ancor si contrastava.
Ecco a le spalle de' pagani il conte
E Brandimarte che lo seguitava
Con l' altre genti vigorose e pronte:
Or la baruffa terribile e brava
Qua si raddoppia, e tanto dispietata,
Che simigliante mai non fu contata.

L

Però che Rodomonte quello altiero
Sempre ha seguito Orlando e la spiegata;
Più non si tien nè strada nè sentiero,
Tutta la zuffa è in se rammescolata;
Nè adoperarsi ormai facea mestiero,
Tanta è le gente stretta ed adunate
Che Rodomonte solo, e solo Orlando
Fan piazza larga quanto è lungo il brando.

LI

Ma fosse o per quel popolo divoto,
Che in Parigi pregava con lamento,
O per altro destino al mondo ignoto,
Ne l' aria si levò tempesta e vento,
E sopra al campo sorse un terremoto,
Dal qual tremava tutto il tenimento:
Terribil pioggia e nebbia orranda e scura
Ripieno aveano il mondo di paura.

LII

E già chinava il giorno ver la sera
Che più facea la cosa spaventosa;
Di qua di là si ritrasse ogni schiera,
E mancò la battaglia tenebrosa.
Ma Turpin lassa qua l' istoria vera,
Che in questi versi ho tratta di sua prosa,
E torna a ragionar di Bradamante
De la qual vi lasciai poco davante.

LIII

Quando ella accise al campo Daniforte
Quello avvisato e falso saracino,
Che a tradimento la ferite a morte,
Ma lui perse la vita, essa il cammino,
Ch' era la notte ombrosa e scura forte;
Lei sempre vie passò sera e mattina
Per quel deserto inospite e selvaggio,
Ove atrovò nel mezzo un romitaggio;

LIV

E gran bisogno avendo di riposo,
Per molto saugne che perduto avia,
E pel cammino lungo e faticoso,
Smontava a terra, e alla porta battia;
E quel romito che stava nascoso
Signosse il viso e disse: *Ave, Maria*,
Chi condotto ha costui? oh che miracolo
Fa che uom arrivi al mio pover bitacolo?

LV

Io sono un cavalier, disse la dama,
Ch' ier mi smarritti in questa selva oscura,
Ed ho di riposar bisogno e brama,
Chè son ferito e stanco oltra misura.
Rispose quel romito: In questa lama
Mai non discese umana creatura:
Da sessanta anni in qua che qui son stato
Non vidi una sol volta un uomo nato.

LVI

Ma spesse fiate il demonio mi appare
In tante forme ch' io non saprei dirti,
E poco avante io presi a dubitare
Che fosti quel e stei per non aprirti.
Questa mattina qua vidi passare
Una barchetta carica di spirti,
Che se andava per l' aere alla seconda,
Battendo i remi, come fosse in onda.

LVII

Colui che stava in poppa per nocchiero
Mi disse: Fratacchione, al tuo dispetto
Partito è già di Francia il buon Ruggiero
Qual saria stato un cristian perfetto:
Tolto lo abbiamo dal dritto sentiero,
Che volto avria le spalle a Macometto;
Ma da sua legge mai non credo ch' esca,
Ed hollo detto acciò che ti rincresca.

LVIII

Passò la barca, poi ch' ebbe parlato
Quel tristo spirto, e più non fu veduta,
Ed io rimasi assai disconsolato,
Pensando ch' era l' anima perduta
Di quel baron che morirà dannato,
Se Dio per sua pietade non lo aiuta,
O se persona non li mette in core
Di battezzarsi e uscir di tanto errore.

LIX

Quando queste parole udì la dama.
Tutta si accese in viso come un fuoco:
Pensando al cavalier che cotanto ama,
Ne la sua mente non ritrova loco,
E si disia di rivederlo e brama
Che cura di riposo o nulla o poco.
Quel romito prudente assai la invita
A medicarsi, perch' era ferita.

LX

E tanto ben la seppe confortare,
Che pur alfin ella pigliò lo invito;
Ma volendole il capo medicare
Vide la treccia e fu tutto amarrito.
Battesi il petto e non sa che si fare:
Tapino me, dicendo, io son perito:
Questo è il demonio, certo, io vedo a l'orma,
Che per tentarmi ha preso questa forma.

LXI

Pur conoscendo poi per il toccare
Che aveva corpo e non era ombra vana,
Con erbe assai la prese a medicare,
Sì che la fece in poco d' ora sana,
Benchè convien le sue chiome tagliare
Per la ferite ch' era grande e strana.
Le chiome le tagliò come a garzone,
Poi le donò la sua benedizione,

LXII

Dicendo: Vanne altrove a ogni maniera,
Che donna non può star con uomo onesta.
Lei si partitte e gionse a una riviera
Qual traversava per questa foresta.
Il sol a mezzo giorno salito era,
Affanno e sete e 'l caldo la molesta,
Onde a la ripa discese per bere:
Bevuto ch' ebbe posesi a giacere.

LXIII

L' elmo si trasse e il scudo si dislaccia,
Che qua persona non vede vicina:
Prese a posar col capo in su le braccia,
Così dormiva quella peregrina.
Era venuta in questo bosco a caccia
Una dama nomata Fiordespina,
Figliuola di Marsiglio re di Spagna.
Con cani e uccelli e con molta compagna.

LXIV

Questa cacciando giunse in su la riva
De la fiumana, ch' io dissi primiero,
E vide Bradamante che dormiva,
Pensò che fosse qualche cavaliero.
Mirando il viso e sua forma giuliva
D' amor si accese forte nel pensiero;
Macon, fra sè dicendo, nè natura
Potria formar più bella creatura.

LXV

Oh che non fosse alcun meco rimaso!
Fosse nel bosco tutta la mia gente,
O partita da me per qualche caso,
O morta ancora, io vi darei niente,
Pur ch' io potessi dar a questo un baso,
Mentre che dorme sì soavemente:
Or aver pazienza mi bisogna,
Che gran piacer si perde per vergogna.

LXVI

Parlava Fiordespina in cotal forma
Nè si potea mirando saziare,
Sì dolcemente par che colui dorma,
Che non si attenta punto a disvegliare;
Ma già varcata abbiam l' usata norma
Del canto nostro e convien riposare:
Appresso narrerò la bella istoria.
Dio ci conservi con piacer e gloria.

CANTO IX

ARGOMENTO

Un forte e bel destrice veloce al corso
A Bradamunte dona Fiordispina:
Indi senzo volee l' altrui soccorso
Vauno de' cervi facendo ruina.
Ma il caval presn con sua bocca il morso
Quasi che Brodamonte fe' meschinn.
Dice Sta l' altra; ond' ei più non si move:
Al fin smonturu in su l' erbette nove.

I

Poi ehe il mio eanto tanto e vui dilette,
Che ben ne vedo ne le faccia il sigoo,
Io vo' trae fnoe la citeea più eletta
E la pii arguta corda ch' abbia io serigno:
Oe vieoi, amoe, e qua meco t' essetta,
E s' io ben son di tal eichieste indigno,
Peechè mirti al mio eapo non si evvoltann,
Degni ne son costor che intorno ascolteno.

II

Come 'nneoti l' eurore el primo albure,
Splendonn stelle chiere e mattutine,
Tal questa corte luce in tento onore
Di cevalieri e dame peregrine,
Che tn puoi ben dal ciel scendere, ampre,
Tea queste genti engeliche e divine,
Se tu vien' tra costoro, io ti so dire
Che stacai nosco e non voreai partire.

III

Que troverai nn altro paradiso,
Oe vien aduoque e spirami di geazia
Il tun dolce diletto e 'l dolce riso;
Si che eontando a questi soddisfaccia,
Di Fiordespina, che mirando in viso
A Bradamanta par che si disfaccia,
E dal desio si strugge e poco a poco,
Come rugiada al sol, o eera al foco.

IV

E non potea di tal vista leversi;
Quanto più mira di mirar più brame,
Si come i farfallin sin che non arsi,
Noo si sanno spiccar mai de la fiame.
Erano i cacciatori intorno sparsi,
E quale cane e qual suo falcon chiama,
Con corni e gridi menando tempesta
Onde al rumoe la fie d' Amon si desta.

V

Si comn gli occhi eperse, incontinente
Una loce ne uscitte, uno splendore,
Che abbagliò Fiordespina primamente,
Poi per la vista li passò nel eore,
E beo ne dimastrò segno evidente,
Tingendo le sue feccia in quel colore
Che fa le rosa allor che aprir si vule
Ne le belle elba e in apparir del sole.

VI

Già Bradamente si era rilevate,
E perchè a li atti e l' abito comprese
Queste oltre esser geen dama e pregiata,
La selutò coo modo assai cortese,
E dove le giumenta evee legeta
Quendo prima in sul fiume ella discese,
Na venne, che troverveia vi crede,
Ma non le trove e dove sia non vede.

VII

Perchè a sè stessa evea tratta la briglie
E nel bosco più folta errando andava:
Or tal sconforto la dama si piglia,
Che quasi gli occhi a lecrime bagneve:
Ma emor, che ogni intelletto rassottiglia,
A Fiordespina subito mostrava
Con quel fecilitate di leggieri
Si trovi sole con quel cavelieri.

VIII

Essa aveva nn destriev di Andelusia
Che nun trovave peragone el corso,
Forte e leggiero, un sol difetto avia,
Che potendo pigliar con denti il morso
Al soo dispetto l' uom portave via,
Nè si troveva a sue furie soccorso:
Sol con parole si potee tenire,
Ciò sa le dama, e ad altri nol vuol dire.

IX

Per questo crede lei di far acquisto,
Di Beademante che stima no berone,
E dice: Cavalier, tanto stai tristo
Forsi per aver perso il too ronzone;
Se ben non ti ebbia conusciuto o visto,
Le ciere tua mi mostra per cagione
Che oon puoi esser di natura fella,
Alle più volte buono è quel ch' è bello.

X

Onde non credo puter collocare
In altrui meglio una mia cosa eletta,
Però questo destriee ti vo' donare,
Che non ha il mondo bestia più perfatta:
Rari son quei che dan le cose care,
Ciascun privar el sa di cose ebbietta,
E pee stimaemi di poco valore
Io non ardisco di donarti il core.

XI

Così dicendo, salta de la sella
E il corsier per la briglia le presenta:
Bradamante che vide la donzella
Nel viso di color d'amor dipenta,
E gli occhi tremolare e la favella,
Dicea tra se: Qualcuna mal contenta
Sarà di noi, e ingannata alla vista,
Che grattugia a grattugia poco acquista.

XII

Così tra se pensando Bradamante
Disse alla dama: Questo dono è tale
Che a meritarlo non sarei bastante,
Se ben tutto mi dono, poco vale;
Ma il dar per merto è cosa di mercante,
E voi che avete l'animo regale
Degnerete accettarmi quale io sono,
Che il corpo insieme e l'anima vi dono.

XIII

Ciò non rifiuto, disse Fiordespina,
Nè di cose che io tengo più mi esalto;
Non fece mai ch'io credo un don regina,
Che ne pigliasse guiderdon tanto alto.
Bradamante tacendo a lei si inchina,
E si come era armata prese un salto
Che avria passato sopra una giraffa;
Sali a destriero e non toccò la staffa.

XIV

La saracina a quello atto si affise
Con gli occhi fermi e di mirar non sacia,
Poi chiamando i compagni intorno disse:
Per me non per voi fatta è questa caccia;
Se al mio comando alcun disobbedisse
Sarà caduto ne la mia disgracia,
Chè meglio vi sarà cader nel foco:
Vuo' che ciascun stia fermo nel suo loco.

XV

Statevi quieti come genti mote,
E lasciate venir le bestie fuora,
Però ch' io sola le vuo' seguir tutte,
E tu, barone, appresso a me dimora;
Piacer non ho maggior, se Dio mi aiute,
Che quando un forestier per me si onora,
E non è cosa, a mia fè ti prometto,
Che io non facessi per darti diletto.

XVI

Acquetossi ciascun per obbedire,
Chi stende l'arco e chi suo cane aggroppa;
Già tutto il bosco si sentia stromire
Di corni e abbagli, e 'l gran rumor s'intoppa:
Eccoti un cervo de la selva uscire,
Che avea le corne fin in su la groppa:
Un cervo per molti anni conusciuto,
Perchè il maggior già mai non fu veduto.

XVII

Questo usci al prato d'un corso si subito
Che non par che lo arresti pruno o lappola,
E venne presso a Fiordespina un cubito,
Si che a punto a la coda i can li scappola,
E fra sè stessa diceva: Io mi dubito
Che costui resti e non senta la trappola,
Se pregando esser seguita no impetro,
E poi si volse e disse: Vienmi dietro.

XVIII

Nel fin de le parole volta il freno
Seguendo il cervo e sol costui dimanda,
Benchè avesse uno ambiante palafreno,
Quello era nato nel regno d'Irlanda,
E correa come veltro o poco meno
Come tutti i ronzon di quella banda,
Non già che fosse in corso simigliante
A l'altro che avea dato a Bradamante.

XIX

Quello andaluso correva assai più
Che non volea il patrone alcuna fiata;
Ora appena nel corso posto fu
Che varcò Fiordespina d'un'arcata.
Già si pentì la dama esservi su,
E vede ben che la bocca ha sfrenata:
Ora tira di possa, or tira piano,
Ma ritenerlo ogni rimedio è vano.

XX

Era davanti un monte rilevato
Pien di cespugli e di arboscelli istrani,
Ma non ritenne il cavallo affogato,
Questo passò come ha passato i piani:
Il cervo a le sue spalle avea lassato
Ben là vicino presso a questo è i cani,
E poco lunge a' cani è Fiordespina
Che studia il corso, e quanto può cammina.

XXI

Ne la scesa del monte appunto appunto
Fu preso il cervo da un can corridore,
E come fu da questo prima aggiunto
Gli altri poi lo atterrarno a gran furore.
Ora faceva Fiordespina conto
Di non lasciar più gire il suo amatore,
E sgridando al destrier come far suole
Fermar lo fa ben presto come vuole.

XXII

Non dimandar se Bradamante allora,
Veggendo il destrier fermo, si conforta,
E smontò de lo arcion senza dimora
Che quasi ella si avea posta per morta,
Tanto che li batteva il cuore ancora,
E Fiordespina ch'è di questo accorta,
Le disse: Cavalier, vuo' che tu immagine
Che un fal commesso ho sol per smenticaggine.

XXIII

Ben si suol dir: Non falla chi non fa;
Non so come mi sia di mente uscito
Di farti noto che il destrier che ti ha
Quasi condotto di morte al partito,
Qualunque volte se gli dice, *sta*,
Non passerebbe più nel corso un dito:
Ma, come io dissi, mi dimenticai
Farlo a te noto, e ciò mi dole assai.

XXIV

Rimase Bradamante soddisfatta
Per le parole, ed anche per le prove,
Che correndo il cavallo a briglia tratta
Come udiva dir, *sta*, più non si move.
La esperienza fu più volte fatta;
Al fin smontarno in su l'erbette nove,
Sottesso l'ombra del fronzuto monte,
Ove era un rivo e sopra a quello un ponte.

XXV

Quivi smontarno le due damigelle:
Bradamante avea l'arme ancora intorno,
L'altra un abito bianco fatto a stelle,
Quale eran d'oro e l'arco e i strali e il corno,
Ambe tanto leggiadre, ambe si belle
Ch'avrian di sue bellezze il mondo adorno,
L'una de l'altra accesa è nel disio
Quel che li manca ben sapre' dir io.

XXVI

Mentre che io canto, o Dio Redentore,
Vedo la Italia tutta a fiamma, a foco,
Per questi Galli che con gran valore
Vengon per disertar non so che loco.
Però vi lascio in questo vano amore
Di Fiordespina ardente a poco a poco:
Un'altra fiata, se mi sia concesso,
Racconterovvi il tutto per espresso.

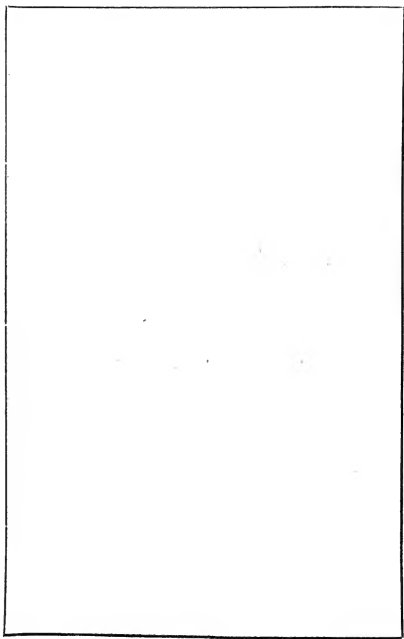
L' ORLANDO

INNAMORATO

PARTE QUARTA

CONTINUAZIONE

DI NICOLÒ DEGLI AGOSTINI

L'

ORLANDO INNAMORATO

CONTINUAZIONE

DI NICOLÒ DEGLI AGOSTINI

ARGOMENTO

Gradasso e 'l boon Ruggiero morte daoo
A Calcatruffo. Poscia in uo palagio
Trovano Sacripoute, il sir soprano,
Coa Falerioa stare a suo bell' agio.
Giura ciascua cercore il moate e 'l piano,
E vendicarla, nè temer disagio,
Coatra di Orlando, romon Senatore.
Si partoa tutti, ed odon grao rumore.

I

Tal opra a seguitar fui troppo tardo
Pensandu al caso doluroso e reo
Del mio coote Matteo Maria Boiardo,
Che fu nei tempi nostri un ouovo Orfeo.
Io so che a par di lui vile e codardo,
Sarebbe ogni famoso Semideo,
E s'io mi voglio a tal impresa porre
Noo so che dir se lui noo mi soccorre;

II

Perch'io ooo sooo temeraria tanto
Che come Marsia andace mi presumi,
Di viocer Febo col sonoru eanto,
E mover selve e far fermar i fiumi;
Salir l'eccelso Olimpo io ooo mi vaoto,
Essendo nato fra spelonche e domi,
Io uno oscuro bosco aspro e selvaggio,
Dove non cape l'apollineu raggio.

III

Dotti pastor con rimbombanti cetre,
Con zuffoli, zampogne e canoe in maoo
Dolce sooandu fan spezzar le pietre
E discender i Dei dal cielo al piaoo,
Depor le oiose gli archi e le faretre,
E far ogoi aspe diveoir umaoo:
Essi son degni di mirar quel sole
Che simil grazie dar a varii suole.

IV

Però se 'l dolee prego omil e pia
Giunge all' orecchie tue, dove or ti trovi,
Fa che 'l pietoso e giusto iovoco mio
Per darmi aiuto alquaoto ti commovi,
Nè mi voler da te por io oblio
S'io cerco che tua fama si rinnovi,
Se finir voglio l'istorie lasciate,
Segneodo l'orme delle tue pedate.

V

Perchè uscir fuor delle palodi stigie
Noo potrò senza versi e rime elette,
S'io nuo mi copro delle toe vestigie,
Perch' ho troppo bento a l' oode Lette,
Ma si me cavi delle piaggie grigie,
Dove ogoi fertil pianta mal si mette,
Sendo disposto d'aiutarmi al tutto,
Aocora spero di produr buoo frotto.

xx

Come on groppo di vento a mezzo il mare
Se per caso Nettuno irato mira,
O qual fulgore ardente in cielo appare,
Per via per l'aria mormorando gira.
Così Gradamo senza dimorare
A Calcatruffo un man riverso tira,
E mentre che con furia il brando abbassa
Ognun direbbe il mondo si fracassa.

xxi

Sopra una spalla il colse ad ambe mane,
Che d'unghie di grifon era coperta;
Quanto ne giunse fece andar al piano,
E tutto quanto d'arme lo diserta;
Ma quel ch'era sì forte e sì soprano
Non teme il colpo, e questa è cosa certa,
Però ch'era fatato in ogni loco,
E di tal arme lui si cura poco.

xxii

Or ben è fuor di modo inforïato
Il crudel mostro, e mena del bastone
Sopra de l'elmo al cavalier pregiato,
Che per la pena rade in ginocchione.
Benché si fu di subito levato,
E qui si cominciò l'aspra tenzone:
Dando e tolendo colpi oltra misura,
Questo di quel, nè quel di questo cura.

xxiii

Un ha il baston, l'altro ha la scimitarra,
Nè si scorge fra lor vantaggio a pena,
Anzi quanto più può le braccia sbarra,
E sempre ad ambe mano i colpi mena.
Tanto ch'un d'essi rimarrà a la giarra,
Che di ferirsi mai non si raffrena.
Alfin il mostro con molta tempesta
Il colse un tratto al sommo de la testa.

xxiv

Udita non fu mai botta maggiore
Come fu questa, se Turpin non mente,
Tutte le orribil fiere, a quel rumore,
Fuggian gridando timorosamente.
Or ha perso Gradasso il suo valore,
E gli bisogna aiuto veramente,
Perciò che 'l crudel mostro con la coda
Per forza al suo dispetto in terra il noda.

xxv

Non può far più difesa il cavaliero,
Che, come io dissi, in terra è mezzo morto;
Quando, vedendo questo il buon Ruggiero,
Ne prese molto cruccio e disconforto,
Trasse la spada il giovinetto fiero
Per vendicarsi di sì fatto torto;
La spada che già fece Falerina
Che un'altra non fu mai cotanto fina.

xxvi

E con il mostro cominciò la zuffa
Arditamente il giovinetto franco:
S'io vi contassi come i se ribuffa,
Io so che 'l fiato al dir verrebbe manco.
Gradasso è là tornato a la baruffa,
Nè per il cader già si mostra stanco,
Ch'ogni animoso cor con forza unito,
Ad ogni estremo caso vien più ardito.

xxvii

E 'l nano che mirava il crudo gioco
Senza far alto si pose a fuggire
Lasciando i cavalier ivi in quel loco,
Che così fa chi teme di morire.
Simil persone al mondo stimo poco,
Ma so che qualcun altro potria dire
Con faccia lieta e con turbato ciglio,
Che saggio è quel che fugge ogni periglio.

xxviii

Lasciamo andar il nano al suo cammino,
Chè qui narrar di lui non fa mestiero,
Perchè su ciò non parla più Turpino,
Sì che tornar conviemmi al buon Ruggiero,
Che con Gradasso, il forte Saracino,
S'eran ciuffati con quel mostro fiero,
Menando colpi di tanto valore
Che pur a dir di lor mi trema il core.

xxix

Il mostro acceso di furor e sdegno
Lascia a Ruggier un colpo aspro e diverso;
Ma lui che ben adocchia il suo disegno,
Si getta con un salto da traverso,
E mena il brando il giovinetto degno,
Ne l'anguinaglia il giunse d'un roverso,
Che a quella spada incanto alcun non giova,
Ma dove giunge taglia ciò che trova.

xxx

Una gran piaga fece al maledetto,
Il qual come si sente esser piagato,
Subito lascia star il giovinetto
E mostra vèr Gradasso andar irato.
Ruggier allora senza alcun sospetto
Si volta per ferirlo a l'altro lato,
Ma lui ch'era troppo aspro in simil guerra
Mena la coda e lo trabocca a terra.

xxxi

Allor Gradasso tira un colpo crudo
Mentre che 'l mostro al buon Ruggier attende;
Netto in due parti gli divise il scudo
E giù calando a furia il brando scende,
Sicchè mostrar gli fece il petto ignudo,
Ma quel malvaso ch'ogni astuzia intende,
Vedendo far di sè tanto fracasso
Lascia Ruggier e torna al re Gradasso.

xxxii

Il giovinetto assai si raccapriccia
E de la forza sua si maraviglia,
E tutto acceso di furor e stizza,
L'incantato suo brando a due man piglia.
Lascia Gradasso il mostro e a lui si riccia
Che con gl'inganni vincer s'assottiglia,
E mena del baston al buon Ruggiero,
Poi con la coda a l'altro cavaliero.

xxxiii

Con la gran coda il giunse nel guanciale
Che per affanno perse il sentimento,
E col baston il giovinetto assale
Con tal prestezza che rassembra un vento,
Benchè poco con lui schermir gli vale,
Perchè quel cavalier di valimento
Con furia verso il mostro il brando cala
E via di netto gli troncò una spala.

XXXIV

Di netto gli troncò la spalla stanca
Che non gli valse fatagion alcuna,
Perdè l'orgoglio a l'animo gli manca,
E maledisse il cielo e la fortuna.
Morto si vede ed ha la faccia bianca,
E non sa s'egli è giorno o notte bruna:
Gradasso che quel colpo orribil vede,
Agli occhi suoi, vedendo, ancor non crede.

XXXV

La mala bestia getta via il bastone
E nel castello si pose a fuggire,
Che ben sapeva lui che per ragione,
L'impresa non potea più mantenire.
Seguendolo Ruggier dicea: Briccone,
Aspetta, che chi fugge ha poco ardire,
Tu spregi quel che 'l vulgo parla e scrive,
Che chi muor con onor, morendo vive.

XXXVI

Ma non crediate che 'l voglia aspettare
Anzi per fuggir più, più s'affrettava,
E non si puote troppo dilungare
Che per il molto sangue che versava,
Rifrenò il corso, e cominciò a gridare;
Così gridando morto rovinava,
Ma mentre che lui spira in su quel ponto
Fu da lor che 'l seguian subito giunto.

XXXVII

Giunsero ambi correndo in quell'istante
Che morì il mostro, inusitata fiera,
Il qual subito sparve a lor davante,
Nè veder si potea più dove l'era.
Turbosse il re Gradasso nel sembiante;
Ruggier di questo caso si dispera,
Può far, dicendo, il ciel e l'universo
Che nella terra lui e' abbi sommerso?

XXXVIII

Non sa più che si far i cavalieri,
E per tornar addietro si conforta,
Ripone i brandi gli arditi guerrieri,
E camminando vien verso la porta.
Ambi sì valorosi e tanto fieri
Che non si cura aver seco altra scorta,
Altra scorta non cura nè altra guida
Chi nel suo brando e suo valor si fida.

XXXIX

Giunti alla porta e mentre uscir volea,
Subito quella sparve in un momento,
Nè pur dove già fusse si vedea,
Che tutto si mutò per tal accento.
Il re Gradasso al buon Ruggier dicea:
Noi siam condotti in loco ov' io mi pento,
Sì come a' uccelli al visco impaniati
Che quando fuggir crede son pigliati.

XL

Ma non pensar però ch'io me ne cura,
Ch'io son parato a far ogni difesa,
Io non conosco faccia di paura,
Ognor sarò più forte a tal impresa!
Noi siam pur giunti a tanta alta ventura
Che s'io dissi mi pento, assai mi pesa,
Nè t'ammirar se dubitava adesso,
Che gli è difficoltà regger sè stesso.

XLI

Ruggier a lui: Se nelle crude risse
Gradasso non apprezzi alcun nemico
Acciò che 'l tuo parlar non ci abborrisse,
Pregar ti vu' che ascolti quel ch'io dico:
Che chi ben si consiglia mai perisse,
Io non estimo tal incauto un fico,
Che temer non dee l'uomo in questo mondo
Se non si vede totalmente al fondo.

XLII

Se la porta è smarrita, io non mi curo,
Che si suol da tai casi aver derrata,
E se pur non ne trovo, io t'assicuro
Che un'altra ne farò con la mia spata:
Presto mi vederai spezzar quel muro,
Che disperarsi giova alcuna fiata,
Ma pur donar mi vu' qualche conforto,
Che pazzo è quel che si lamenta a torto.

XLIII

Forse qualche altra porta è nel castello,
Che facilmente uscir si putria fora
Di questo loco periglioso e fello,
Nel qual fatto abbiam già tanta dimora.
Se ben il ciel è a noi crudo e ribello,
Spero che ne sarà propizio ancora,
Disse Gradasso a lui: Non più parole,
Che un volontario cor fa ciò che 'l vole.

XLIV

E più non disse il cavalier pregiato,
Ma con Ruggier cercar deliberosse
Per il castello attorno in ogni lato,
E del bel loco assai maravigliosse.
Senza mai nulla porta aver trovato,
Tutto quel giorno in vano affaticosse,
Nè san più che si far nè che si dire
Dappoi che fuor di là non ponno uscire.

XLV

Uscir fuora di là non potran mai
Se prima il muro il buon Ruggier non spezza,
Il qual avea d'uscirne voglia assai,
Nè più la vita in tal periglio apprezza,
Ma volto al ciel dicea: Tu non potrai
Tenermi a forza qui con tua prodezza;
Offendimi, se puoi, fammi ogni torto,
Ch'io son disposto uscirne o vivo o morto.

XLVI

Io son disposto uscire o morto o vivo,
Al dispetto del cielo e di chi 'l domina,
Perchè meglio è restar di vita privo
Che seguir quel che 'l volgo errante abbomina.
So ch'esto viver nostro è sì lascivo,
Ch'al fin ogni uom di lui si lagna e tomina,
Nè creder che di morte abbi spavento,
Che spesso un bel morir fa l'uom contento.

XLVII

Così dicendo con turbata faccia
Verso le mura via ratto cammina,
Ma poco andò che giunse in una piaccia
Tutta d'un suol di pietra marmorina.
Per ogni quadro larga è cento braccia
Tal che a mirar parea cose divina,
Dov'è un palazzo nobile e giocondo;
Più vaga cosa mai fu vista al mondo.

XLVIII

Non fu mai visto il più ricco tesoro
Di marmi fabbricato ed alabastro,
Con smalti coloriti in lame d'oro,
Ch'eran lucenti più che 'l sol od astro,
Si ben composti a d'un si bel lavoro,
Ch'io non vi sapria dir qual fusse il mastro,
Ma so che ogni opra gloriosa e diva
Se stessa lodar suol senza ch'io 'l scriva.

XLIX

Mirando i cavalier l'alto edifizio
Destinâr di lassar l'impresa prima,
Però ch'ognuno aveva fermo indizio,
Se per immaginar il ver si stima,
Ch'ivi abitato fosse il vago ospizio,
E se di ciò non mente la mia rima
Lor camminando mai non si ritenne
Per fin che in sala del palazzo venne.

L

In una sala riccamente ornata
Entrambi giunser gli arditi guerrieri,
Ed era tutta quanta istoriata
Di dame graziose a cavalieri;
Ogni figura d'oro è lavorata
Con colori usitati azzurri e neri,
Che chi mirava un poco da lontano
Direbbe: E' parla e move i piedi e mano.

LI

Ivi era come il valoroso conte,
Era rinchiuso nel giardin di Orgagna
E come uccise il drago a fronte a fronte,
Di che la dama assai si duol e lagna,
E spera vendicarsi di tante onte;
Ma chi non perde mai sempre guadagna:
Lui che non teme al mondo alcuno incanto
Ebbe di tal impresa onore a vanto.

LII

Ruggier non pose troppa fantasia
All'opera stupenda altera e nova,
Che sol uscir di là brama e desia,
E già per voler far l'ultima prova
Per ogni loco ricercando gia,
Ma che bisogna dir? alcun non trova;
Alcun non trova il cavalier ardito,
Per la qual cosa è forte sbigottito.

LIII

Gradasso non si può di ciò dar pace,
E per ammirazion è si confuso
Che più non mostra si com'era andace,
Essendo in ogni caso esperto ed uso.
Or maledice il suo destin fallace
Che, a dir il ver, un uom sta mal rinchiuso
Senza speme di uscir, perchè chi spera
Uscir d'affanno, in quel non si dispera.

LIV

Era già Febo gito in occidente
Seguendo invre gli antipodi l'aurora,
Ma poi che la bell'alba e 'l di seguente
Di nuovo all'orizzonte apparve fora,
I cavalieri mai trovaron niente
Tutto quel giorno a l'altra notte ancora,
Ed essendo già stanchi ed affannati
A caso in una ciambra erano entrati.

LV

In una ciambra giunse a l'improvviso
Si riccamente ornata a si polita,
Che rassembrava proprio un paradiso,
Dov'è una dama vaga e colorita,
Con si soave e mansueto viso
Che ritornar farebbe i morti a vita,
Ed era in compagnia d'un cavallero
Forte nell'armi e nell'aspetto fiero.

LVI

Questo era il valoroso Sacripante
Che per amor d'Angelica la bella,
Come servo fedel e vero amante,
Per voler dar soccorso alla donzella,
Soletto a piedi con fatiche tante,
A caso riscontrò la damigella,
Dappoi che lasciò 'l fonte ove Narciso
Specchiandosi morì pel suo bel viso.

LVII

Ma di ciò non pigliate ammirazione
S'io esco alquanto della strada mia;
Dico che ambasciator era il barone
Che in Sericana al re Gradasso gia,
Ma per gran forza d'incantazione,
Lo tenner le Naiadi in lor balia,
Nel bel fiume del riso allora quando
Fuor trasse Brandimarte il conte Orlando.

LVIII

Era con lui Gradasso in festa e gioco,
Nè lo conobbe Sacripante ardito,
Che mai non l'avea visto in altro loco,
Però come di là fu fora uscito,
Seguendo il suo cammin in tempo poco
Trovò la dama al marittimo lito,
La damigella che oggi vi contai;
Ma piu non dico e torno ov'io lasciai.

LIX

Mirando i cavalier la vaga dama
A piangere cominciò misera e mesta,
E sè tapina e sfortunata chiama
Dicendo: Aimè che maraviglia è questa?
Sacripante che uscir desira e brama
Di quell'incanto allor facea gran festa,
Con pietoso parlar mercè dimanda,
E quanto più potea si raccomanda.

LX

La damigella con dolci parole,
Poi ch'ebbe pianto e sospirato assai,
Disse: Franchi baron, molto mi duole
Che del vostro venir non mi pensai;
Ma non può far colui che regge il sole
Che pur quel ch'esser dee non manchi mai:
Convien ch'ogni destin abbia suo loco,
Che contrastar col ciel ne giova poco.

LXI

Non altramente son qual fragil nave
Conquassata dall'unda oscura e bruna,
Ch'esce del porto con vento soave
Ed è poi data in preda alla fortuna.
Stulto fu ben colui che giudizio ave,
Che stabil cosa fia sotto la luna;
Salir tanto alto invan ciascun s'adopra,
Ch'ogni nostro operar detto è di sopra.

LXII

Noo à senza ragion adificato
Il bel palazzo eago e dilettuso,
Nè seeza gran mistero fe creato
L' orribil mostro orrende e panroso,
Il qeal ara sì forte e smisurato,
Che superò ogni cosa il caloroso,
A dolermi di eoi faria gran mala;
Ch' ogni succorso terde poco vele.

LXIII

Da poi ebe 'l fortunato conte Orlando
In Orgagoe distrusse il bel giardine,
Al mondo sempre andai peregrinando
Si eome piacque al mio fatal dastine,
In ogui loco nieto dimandando,
Per far vendette contro el paladino,
Beurhè gli dimostrassi e tutte l' ore
Il coutrario di qeel ch' avea nel core.

LXIV

Essendo un giorno misera tapina
Di là da l' India sola a tali imprese,
In un boschetto accaoto alla marine
Che in Sericana varea il tuo paese;
Ivi passaee a caso une mattina
Il gentil cacalirr saggio a cortese,
Qual m' ebbe sì d' amor il petto ativo,
Che sempre durerà mentre ch' io vivo.

LXV

E per saper ebi fusse il caecliero,
Il qual sì sconoscinto errando gia,
Conobbi ch' ere Sacripante fiere,
Ma oon ti dico il modo nè la via,
E se non eien fallito il mio pensiero,
Se non è falsa le negremaozia,
E se di ciò non mente nomini e Dei,
Ruggier è questo e tu Gradasso sei.

LXVI

Noo vi bisogna meco il ver eelare
Che 'l celarvi da me non vi verrebbe;
La carità giammai si dè negare,
Che chi negar volesse mal farebbe.
Io non vi euglio il tutto ricelare,
Ch' io so che l' ascoltar ci increscerebbe,
E dirvi il come e con fatiche quente
Alfin meco menai qui Sacripaote.

LXVII

Basta eh' io le campai da dera sorte,
E per lui fabbricato ho 'l bel castello,
Che e tradimento saria giento a morte,
Il vago cavalier leggiadro e bello.
Essendo prode, eoloroso e forte
Pietà mi venne di tal caso fello;
E son, se nol sapete, Falerina,
Che del regno di Orgagne era regina.

LXVIII

Ogni baron e cacalier eolente
Oggi dimostra in Franza il suo valore,
Cha 'l re Agramaeta, il sarain possente,
Ha già sconfitto Carlo imperatore,
E te, Ruggier, che sei delle sue gente
A me par rhe commetti un granda errore,
Avendo egei soccorso in te sol messo,
Non ti troear al tuo signor appresso.

LXIX

Onde per questo molto ti conforto,
Che volendo mostrar la tua possanza
E dar ajnto al tuo signer accorto,
Come d' egni buon servo è sempre usanza,
Se la fortuna a ciò non vi fa torto,
Dico cha entrambi passerete in Franza,
Perchè là il fior da' cavalier del mondo
Fia da eoi presi, morti e messi al fondo.

LXX

E se vorrete ancor che venga vosco,
Quel che tutto à il mio ben, io son contenta,
Benchè 'l suo crudel fin chiaro conosco,
Ma pur quel che vi aggrada a me talenta.
Sparga se sa Fortuna il suo dur tosco,
Cha uno stabile cor non si spaventa;
Da lui le voglie mie saran mai prive,
Che un eero amante nell' amato vive.

LXXI

Ma d' una grazia sola assai vi prego,
Se per umil pregar si impetre grazia,
Che alla dimanda mia nen fate niego,
Da poi ch' altri non hu che mi compiaccia.
Giesta cosa è eseguir un giusto prego,
E giusto è sol colui che 'l giusto abbraccia;
Che d' ogni buon guerrier fu sempre offizio
Sollevar le virtù, detrar il vizio.

LXXII

E questo fia che qui per sacramento
Insieme tutti voi mi giurerete
Di far il mio voler a compimento,
Che procar voglio omai se cor avete;
Ogni buon cavalier pieu d' ardimento
Attender sempre suol ciò che promette,
Ch' una costante fe' sincera e pura
Coma oro al paragon nel foco dura.

LXXIII

I cavalieri senza pensar troppo
Promiser fedelmente alla sicura,
E per sciogliere più presto simil groppo,
Dappoi che gli han promesso ancor li giura,
Che chiunque è forte inver non teme intoppo.
La dama a lor con core umil e puro
Espose in breve il tutto lacrimando,
Che vendicata sia del conte Orlando.

LXXIV

Ma sopra tutti gli altri il bel Ruggiero,
Volse la dama rea falsa e bugiarda
Che ciò gli promettesse di leggiero,
Perchè conobbe il brando Vasilseda,
A lui dicendo: Franco cacaliero,
La tua persona nobile e gagliarda
Mi par sì forte a me, che mi dà il core
Ch' a tal impresa sol avrei l' onore.

LXXV

Molto sarebbe lungo ch' i' volesse
Distintamente il tutto riferire,
Perchè le rime mie di ornar oppresse
Con poco gaudio si potrebbe udire;
Ma se quel ch' io non posso far potesse
E quello ch' io non so sapessi dire,
Farebbi al suon de le sonore tube
Fermar i fiumi, i venti, i ciel, le nube.

LXXVI

La dama prese il aavalier per mano
E de l'uscita multo gli conforta;
Poi del palazzo giù diseese al piano
Con Sacripante, la persona accorta,
E cagionando col baron soprano
Giunti alla mura apparve una gran porta,
Una gran porta apparve in prima vista,
Ma dappoi ch' uscir fouc non fa più vista.

LXXVII

Segno di porta più non si vedea,
Chiuso ara il muro, i sassi insieme uniti;
Gran maraviglia ognun di lur avea
E di tal caso furno sbigottiti.
Non gli è la dama più malvagia e rea,
Sol son rimasti i cavalieri arditi,
Che come del castello uscirno fora
Sparve la porta e lei senza dimora.

LXXVIII

Solitar' son quei lochi, aspri e selvaggi,
Circondati da boschi ombrosi a spessi,
D' olmi, olivi, quercia, abeti e faggi,
Platani, pini, corili a cipressi.
Dove penetràr mai di Febo i raggi,
Ma fulmini di Giove e gravi accessi,
Indomite spelunche, rupi, e grotte,
Pietre da' venti flagellate a rotte.

LXXIX

I cavalieri senza altro pensare
Dettec la briglia alla fortuna in preda,
Che chi non snol di quella dubitare
Convien ch' ognun alle sue voglie ceda.
Tai cose assai mi fan maravigliare,
Ma pur forza mi fia ch' al fin le creda;
Creder una menzogna è meglio assai,
Che gir cercando il ver nè 'l trovac mai.

LXXX

Via se ne vanno insieme a gran furore
Per quelle selve orribili e profonde,
Ma poco andar ch' udirno un gran romore,
Trema la terra, gli arbori a le fronde,
Con tanta furia e con tanto terrore,
Che ognun direbbe: Il mondo si confonde;
Il mondo si confonde e la marina,
Giù nell' inferno lei col ciel ruina.

LXXXI

Or s' appropinqua la maggior travaglia,
La più stupenda guerra e la più orribile,
Che soccedesse mai per gran battaglia,
Tal che a narrar parrà cosa incredibile.
Come io vi conterò, se Dio mi vaglia,
Che nel presente dir non è possibile,
Onde forza mi fia posar alquanto,
Perchè qui pongo fin al primo canto.

CANTO II

ARGOMENTO

Piglio Rinaldo il suo Boiardo, e trova,
Entra una grotta, Scorduffo gigante,
Si battezzo egli, e vanno a far la prova,
Di rendere a una damo il caro amonta.
Si affonda il ponte suo, e poi rinnova.
Veggono l' isoletta a sè davonte
Ora incontata è Astolfo paladino,
Vuol liberar Rinaldo il suo cugino.

I

Come nell' apparir di primavera
Ogni arboscel di foglie è rivestito,
Ma poi radendo i fiori alla riviera
Produce il seme suo fresco e polito,
Quel ontricando ognor mattina a sera
Con più fatica assai ch' io non v' ho dito,
Alfin com' è poi ben maturo al tutto
Ognun ne coglie e lui non gode il frutto;

II

Simil son io che non per fama avere,
Non per acquistar lode, onor a gloria,
Ma sol per voler dar qualche piacere
A chi diletta udir la bella istoria.
Torno a contarvi si come è dovere,
E s' io non ho già perso la memoria,
Dov' io lassai Gradasso e 'l buon Roggiero,
Con Sacripante il franco cavaliero.

III

Mentre ch' io parlo al petto mi rimbomba
Molto maggior e risonante tuba,
Tal che mi converria più chiara tromba
Che quel che scrisse d' Elena e d' Ecuba,
Però ch' io son qual uom tratto di tomba
Al tutto esteso in la funerea cuba,
Che a voler dir del sir di Montalbano,
Bisogna ingegno divo e non umano.

IV

Se vi rammenta il principe gagliardo
Quando Ruggiee il giovinetto ardito
S'era azzuffato a lui senza rignardo;
Ma poi che si partiron di quel sito,
Esso sempre segnendo il suo Baiardo,
Che già nel bosco folto era fuggito,
Perché, come molti altri libri nara,
Cosa non era al mondo a lui più cara.

V

L'affatato destrier talor l'aspetta,
Ma come gli vuol por le mao al morso,
Volta le groppa e un par di calai getta,
E fugga e poi s'afferma a mezzo il corso;
E ben che 'l buon Rinaldo assai s'affretta,
Pigliar nol potrà mai senza soccorso,
Che quel fuggendo fin a notte scura
Sempre lo tenne in tal disavventura.

VI

Nella foresta, ch'à d'arbori umbrosa,
Già seguito l'avea più di due miglia,
Con pena troppa estrema e faticosa,
Tanto è la selva folta a maraviglia.
Una tana profonda e tenebrosa
Che a l'infernal aspirin rassomiglia,
Posta è nel monte al mezzo della via,
Non sa Rinaldo più dove si sia.

VII

Baiardo era da lui molto lontano
Quando lo vide entrar nella spelonca;
Subitamente il cavalier soprano
Giunse correndo nella cava conca.
Ma prima per non faticarsi in vano
D'un altissimo pin un ramo tronca,
Indi s'accosta a lui con quel troncone,
Vi piglia il freo, e monta in su l'arcione.

VIII

Era apparita già l'oscura notte,
Tanto che poco più si discernia
Per quella scheggia diropate e rotte,
E 'l buon Rinaldo alla ventura gia,
D'abeti cinta e da profonde grotte
Tal che si vide mai più strana via,
Fra sterpi e spini involto esser si vede,
Che così errando va chi errar non crede.

IX

O sacra e santa maiestate eterna,
Dicea Rinaldo, non mi abbandonare,
Infondi in me la tua grazia superna,
Con la qual non si può pericolare.
Così dicendo, vide una caverna
Per una luce che da lunge appare,
Ma di sperar in quella invan s'affanna,
Che spesso la distanza il senso inganna.

X

Ma come giunto poi lì fu più presso
Fisso mirando ben conobbe aperto
Quel era un foco nella tomba messo,
Che alluminava attorno il gran diserto.
Ogni timor ha 'l cavalier dimesso
E di trovar ricetto è più che certo;
Via d'un galoppo abiuso il destrier tocca,
Per fin che giunse sopra alla gran bocca.

XI

Mira Rinaldo e vede ivi in quel loco
Un bel gigante forte oltra misura,
Ed un'alfana a quel distante un poco
Era tutta coperta d'armatura.
L'armi ch'ha in dosso lui sembrava un fuoco
Si come cosa fuor d'ogni natura,
E sopra tutto ha in sé tanto splendore
Ch'al fuoco ch'era lì tolea l'onore.

XII

Sempre portava in man un gran bastone,
La scimitarra avea dal lato manco,
Né 'l conte Orlando figliuol di Milone
Né 'l re Gradasso, valoroso e franco,
Aria durato seco al paragone
Perch'uom del mondo in ver non stima unquanco
Quanti ne sono, e fur sopra la terra
Non l'arebbon mai vinto a fronte in guerra.

XIII

Come il gigante vide il cavaliero,
Così ben a destrier e ben armato,
Gli parve nel mirar sì forte e fiero
Che fu del buon Rinaldo innamorato,
A lui dicendo: Omai, franco guerriero
Per mia ventura il ciel t'ha qui mandato,
Perché si come solo esser credia
Arò con meco qualche compagnia.

XIV

Insieme si starem sotto 'sti brichi,
Che troppo dolce cosa è un dulce socio:
Fa che li detti miei nel capo fichi
Che così si vuol far per fuggir l'ocio,
E chi è di gloria e di virtute amichi,
Dispensa il verno tal qual l'equinocio,
Ch'ogni animo gentil far sempre brama,
Quel che l'amico vuol desira ed ama.

XV

E c'è qui nosco molto da godere,
Cervi, conigli, lepri e caprioli,
Egli è ben ver che avrem poi mal da bere,
Che dove non è mosto è gravi duoli;
Ma talor uno si punte il tutto avere
Basta che o ben o mal sarem satòli,
E se con meco star più non vorrai,
Come sia giorno, al tuo cammin andrai.

XVI

Udendo il saracin, tutto s'accese
Il buon Rinaldo, cavalier gentile,
Ed a lui disse: Tanto sei cortese,
Che ricusar sarebbe un atto vile.
L'appariscenza suol mostrar palese
Chi con effetto ha l'animo virile,
Si come nelle foglie e nel colore
Si scorge un vago e delicato fiore.

XVII

Così dicendo il principe gagliardo
Non stette dopo molto a dimorare;
Subitamente scese di Baiardo
Senza farsi da lui troppo pregare.
Quando il pagan a ciò fece riguardo
Se fu contento a voi lascio pensare,
Perché tanto li piacque il cavaliero
Che star con seco ha tutto il suo pensiero.

XVIII

Lasciò fora 'l destrier alla pastura,
E primamente via gli trasse il freno,
Ma poi che giunse nella tomba oscura
Era nel cor sì d'allegrezza pieno,
Che 'l foco ben sollecita e procura,
Come un cuoco suol far nè più nè meno,
E mentre che a tal opra s'affrettava
Il gran gigante un cervo scorticava.

XIX

Dicendo: L'arte mia, se ciò nol sai,
Fin da che nacqui fu sempre beccajo,
E se nol credi a mensa il vederai,
Ch'io n'ho già trangugiati più d'un pajo,
Tanto che alfin ti maraviglierai,
Tendiam pur che si cuoca i rosti ad ajo,
Che se sugo d'arsnei non avranno,
Farem come color che ben lo fanno.

XX

Posa quel cervo su le bragie ardenti
E non essendo a pena mezzo cotto,
Che lo trasse di lì subitamente,
Ed indi il pose sopra un sasso rotto.
Dicea Rinaldo a lui piacevolmente:
Or veggio ben che 'l civanaa il biscotto;
Se forse non avrem del rosto assai,
Di san Stefano il pan non manca mai.

XXI

Indi soggiunse ancor, così dicendo:
A me par ben che sì forte t'infolpe
Che se 'l tuo diluviar chiaro comprendo,
Hai fatto come fece già la volpe,
Che la comare sua gabbar volendo,
Alfin doppie pagò poi le sue colpe,
Come ti narrerò se mi prometti
Tener mentre ch'io parlo i labbri stretti.

XXII

Dico che un giorno lei si fu scontrata
Soletta a caso in la comare sua,
E dolcemente l'ebbe salutata,
Dicendo a lei: Ben stia, madonna grua.
Al fin andarno a mensa di brigata,
Come invitato m'hai qui a casa tua,
E sì nel cibo leota si trastulla
Che del convito li non gustò nulla;

XXIII

Perchè quella malvagia fatto avea
Un sì sottil e liquido liquore
Che col becco pigliar non ne potea,
Onde s'accorse lei di tal errore;
E ringraziando la volpe, dicea
Volerla meritar di tanto onore,
Perchè l'inganno suo chiaro comprende,
Ma merito per merito si rende.

XXIV

La volpe che accettato avea lo invito,
Subito come astuta e maledetta,
Andò da la comar al bel convito,
Che ben sì come merta la ricetta,
Il cibo ha posto in un vaso pulito
Che sì di sopra avea la bocca stretta
Che cacciarvi entro il capo non potia,
Ma fora il vetro lei leccando gia.

XXV

Così sei tu che qui m'hai convitato,
Dicendo che 'l ci fia ben da godere,
Ma fino qui tu m'hai sì mal trattato,
Che ben di te mi posso assai dolere.
Tutto quel cervo intiero hai diluviato
Ch'io non ne puoti una sol parte avere,
E so che se più teco a mensa vegno,
Forse ch'io ti farò leccar il legno.

XXVI

L'alto gigante mansueto e pio
Rispose sogghigando: S'io fallsi
Or ti chiedo perdon del fallir mio,
Che sia pentito può bastarti assai,
E se di compiacerti ho gran desio,
Qui manifestamente il vederai,
Ben che 'l tuo dir a rider mi commova,
Ma poi più certo ti farò la prova.

XXVII

La fame è cosa troppo orrenda e strana
E fa perder all'uom la discrezione,
Pugna se sa, ch'ogni difesa è vana,
Chi vol contender contra alla ragione.
Però se miri fisso nella tana
Non arai del mangiar dubitazione,
Ch'anzi che tal delizie vegna al meno
So che potrem goder a corpo pieno.

XXVIII

E più non disse quel gigante fiero,
Come colui che brama di servire
Più che sè stesso al franco cavaliero,
E fece roba in copia indi apparire,
Un altro cervo cosse tutto intiero
Ed altre cose assai ch'io non vo' dire,
Che sol per contentarlo e farli onore
Gli avrebbe dato l'alma e 'l spirto e 'l core.

XXIX

Poi cominciaron insieme a ragionare
Di cose eccelse, gloriose e dive,
Ch'a dirle vi faria maravigliare
Perchè talora il tutto non si scrive;
Che chi volesse ogni effetto narrare
Al lungo dir sarian le lingue prive,
Ma tai parole al volgo è poco note
Che sol chi non è nato errar non pote.

XXX

Or dopo molto gran ragionamento
Disse il gigante: Assai pregar ti voglio
Che del tuo nome mi faccia contento,
Chi mi dimanda anch'io contentar soglio;
Perchè mi sembri un uom d'alto ardimento,
Non poterti onorar molto mi doglio
Come conviensi a la tua qualitade,
Accetta almen la buona volontade.

XXXI

Piacque a Rinaldo assai simil richiesta,
Ed a lui volto con parlar umano,
Disse: Non so se a te fia manifesta
La fama del signor di Montalbano,
Di Chiaramonte nato e d'alta gesta,
Se ben non è nell'armi uom sì soprano;
Ma sia come si vuol, a dirti saldo,
Sappi ch'io son il principe Rinaldo.

XXXII

Quando il pageo intese tai parole
Subito oe la faccia fu cangiato,
Proprio come talor eangiar si suole
Le randide rosette al verda prato,
Se viro offesa dal eaodido sole;
Ma poi ehe quello al tutto è trepassato
Per la rugiada al lume drlle stelle,
Riturnan più ehe mei fiorite e belle.

XXXIII

Tal fere udendo il franco saracino,
Come eoloi ehe ascolta cose oove,
E per aver trovato il paledino
Grazia infinite renda al sommo Giove,
Dicrndo: Qual fortuoa, o qual destino,
Quel sorte orrenda, o qoal mirabil prove,
Io questo loco incognito e disprrso
Trovar m'ha fatto il fior dell' universo.

XXXIV

Femosa stirpe, srettro alto e feliee,
Che in ogni impresa avesti 'l eiel propizio,
Creder sempre si vuol quel ehe ognno dice,
Chr chi vede e ono credr à un duppio vizio.
Tu ti rionovi come al sol Fenice,
Se gli altri seggi vanno io precipizio,
Dappoi eh' on tal beron più che sè l'ama
Nato a gloria, trionfo, onor a fama.

XXXV

Duoqoe to sei qoel sir di Montalbeno,
Che prr l'opre ammiraode, alte e superne,
Fin dall' Indico lito all' Oreano,
Di te lasciato hai tai memorie eterne!
E dove l'onde Caspia a 'l mar Ispaoo
Srorroo per Libia oelle perta esterna,
Noto per totto è il tuo bel nome divo,
Cha chi di te oon parla oon è vivo!

XXXVI

Prrò s'io oon facessi il mio dovoto
Lodando te come si cooverria,
Aver bisogna da superni aioto,
Srnza soccorso suo oulla faria,
Che chi ben mira cuo giudizio acuto,
Grazia non è oel ciel cha in te non sia,
Ma se per igooranza m'impedisce
Basta che 'l bono voler l'error soppllsce.

XXXVII

Se fusti al tempo de l'eccelsa plebe
Visso oel mondo, so che 'l grao Troiano
La fama ch ba fra noi, or noo avrebbe,
Che sei suto oe l'armo uom più sopraoo,
Talchà agguegliarlo a te non si potrebbe;
Duoque lodarti m'affatico invano,
Che far puoi queste a molte maggior prove
Un ch' ha Marte propizio e il sommo Giove.

XXXVIII

Sappi, Rinaldo mio, quando oatura
A procrearti pose ogoi suo ingrgno,
Poichè coocetto fusti ogni altra cura,
Abbandono per farti eccelso e degno,
Onde mirando l'opra oltra misura
Forte turbossi i Dei de l'olto regno,
E sa ooo fusse che tua forza teme,
Verrebbe ad abitar coo teco insiema.

XXXIX

Superni e sacri divi, o viri illustri,
Seggi, scettri, corone, imperi e stati,
Gigli, mirti, giacinti e fior ligustri,
Tombe, grotte, caverne, silve e prati,
Anni, mesi, ore, dì, secoli e lustri,
Veoite a sublimar chi v' ha onorati,
Talchè Rinaldo giongi a' vostri gesti,
Che se oon fosse lui, oulla saresti.

XL

Coooscendo me stesso infimo e basso,
Noo oso proferirti il mio valore,
Perchè son si nel dir d'ingegoo casso
Ch' io temo di commetter qualche errore;
Ma sa lodarti poco avaoti passo
Nan può la lingua dir quel ch' ho oel core;
Beochè sia l'alma pronta, ardita e franca,
Por oell' esprimer la loquela maoca.

XLI

Fin da ehe nacqui mel oon ho trovato
L'oom cha a mia forza faccia resistenza
Se cootra avesse l'universo armato
Ch' io n' ho più volte fatta esperieuza;
Prr qnesto m' ho di te maravigliato
Che sbigottito m' hai coo tua presenza,
Ma di ciò oon mi tengo io totto el fondo
Se vioto soo dal viocitor del moodo.

XLII

E perchè meglio satisfetto resti
Ed abbi di tal dir gaudio e solaccio,
Dappoi che 'l tuo bel oome a me dicesti,
Del che sempre ti lodo a ti riograccio,
Forza è che aorore il mio ti menifesti,
Il gran Secrdaffo nomioar mi faccio,
Così eume mi vedi o tristo o buono,
Mentre ch' io vivo al too comaodo sono.

XLIII

Però ti prego se 'l mio prego vale,
Poichè si aîvo sei d'ogni virtute,
Che to mi traggi fuor di taoto male,
Sì ch' io oon vada a l'anime perduta,
Che l'uom à peggio assai d'on animale,
Quando è privo di gloria e di salute,
Che chi lontan è da quel sommo bene
Può dir se vivo lieto, albergo in pene.

XLIV

Battezzami, baron inclito e degno,
Se vuoi d'on' alma persa far acquisto,
Allumina il cor mio, benchè sia indegno,
Fammi fedel al tuo pietoso Cristo,
Da coi la santa feda a prender vegno,
E ben che stato sia malvagio e tristo,
Se sua misericordia non è spenta,
So che perdona ogoi uom, pur cha si penta.

XLV

Così dicendo, in terra inginocchiosse
Con sì soave e dolce proferire,
Che avria le crudal fiere a pietà mosse
E Febo in ciel farmato per udire.
Il buoo Rinaldo tutto si commosse,
Che vide il saracin così ben dire,
D' essergli sempre servo in ogni loco
E per suo amor varcar on mar di fuoco.

XLVI

Qoal è colui che la comnne via
Smarrita avendo a casu risconteato,
In cosa tal, che immagiuava pria
Fornir l'ioteutu soo eun l'armi al prato,
E se pur ode quel che non credia,
Riman per il dir eun si satisfatto
E di tanta letizia e gaudiu pieuo
Che movee non si puote e parlar menu.

XLVII

Nova allegrezza e subito dolore
Spesso dal corpo fa risolver l'alma;
Qoanti già furou che per tal errore
Han giù depostu la caduca salmu;
Ma di Rinaldo ch'ha troppo valore
Non vulse morte il trionfo e la palma,
Che sol si fida iu esso e uel suo braudo
E sta per obbedirlo al suo comando.

XLVIII

Onde per questo vivo lo citrnoe
Che ancor unu era l'ora terminata,
Fuggir non potè poi qoando la venoe
Pel suo corso fatal dal ciel mandata,
Che dibatteudu le volanti penne,
Tantu è crudel, iuiqoa e dispietata
E si perversa, misera, iufelire
Che peggiu non può dir chi morte dice.

XLIX

Essendo in sè toruatu il barou franco,
Volto a Scardaffo disse: Uu tener germe,
Spesso per troppo nmor divien a manco
Che resister non poù chi ha forze ioferme;
Ma se beu oggi soo pallidu e bianco,
Si eume al caldo sol putride vrrme,
Maraviglia uno è che 'l tuo bel dire
Farebbe il ciel fermar e i monti gire.

L

Ma se ritorni a quella vera fede,
La qual è sola al moodo onica e sauta,
Quantunque cieco sia ch' il sol nuu vede,
Pur di conoscer lui caru si vanta,
Però che quellu ogui eccellenza eccede,
Ed è l'altezza sua sublime tanta
Che chi compreoder crede il suo grau lume,
Crede aggoagliar il mar a uo piccol fiume.

LI

Ed è di luce si chiaro ed eburno
Che lumiuatu ha l'emisperio nostru,
Nè mai per quanti seculi già furnu
Mancò di lume nel celeste chiostro;
Per tutto vibra il bel spleodor diurnu,
Si eume apertameote il ver ei mostru,
Quel sommo bene, il qual mostar potrebbe
Cose che a dirle uno si crederebbe.

LII

Nella forrsta a lur poco lontana
Forse da mezzo migliu indi vicina
Surge d'ou ruscelletto onu fontana,
D'acqua si viva, pura e cristallina,
Che già veoir solea la dea Diana,
Vaga, leggiadra, adurna e peregrina
Cuu le sue ninfe assai liete e gioconde
A cinfrescarsi nelle gelide onde.

LIII

Ma lui che battezzar vuol il gigante
Entrò seco nel bosco aspro e selvaggio,
E per la selva poco andarno avante,
Che giunse col baron famoso e saggio
A quella fonte chiara e lustreggiante
Ch'avea da l'un de' lati un verde faggiu
Dove era l'acqua alla fiorita riva
Che si soave mormorandu giva.

LIV

L'alto gigante valoroso e fiero
Subito l'elmo si trasse di testa,
Ed ivi battezzollo il cavaliero
Facendo grau letizia e multa festa.
Era il ciel nebuloso oscuro e nero;
Però star piu nun volse io la foresta,
Ma nella grotta lor fecee ritorno
E riposârsi fiuo al nuvo giorno:

LV

Si come apparve l'alba in Oriente
Lustra nel gremlio de la bella Aurora,
Che mai non abbandona il sol nasceute,
Onde per gelosia Titon s'accora,
Caotan gli augelli tanto dolcemente
Che tanto dolcemente s' ionamora
Ognun che ad ascoltarli orecchie ponga,
Ch' alfin coovien ch'amaudo a morte giouga.

LVI

Quando Rinaldo, che forte durmia,
Subitamente fu dal sonno sciolto,
Dasto per la soave melodia
De li augelletti che nel bosco folto
Inoanzi al mattutin cantando gia
Coo modulosi accenti e dolci molto;
Di ciò oon cura il prioripe gagliardo,
Ma subito salì sopra Baiardo.

LVII

Era Scardaffo so l'arcion salito
Oude ben prestu posersi in cammiuo,
E cavaleaodo d'oun io l'altru sito,
Si come piacque al suo fatal destioo,
A caso giuuse iu uo prato fiorito,
Dove era posta a l'ombra d'un bel pino
Una donzella vaga nella vista;
Ma per dolor parea smarrita e trista.

LVIII

Poco lootan ad essa una riviera
Corre d'un'acqua cristallina e pura:
Ivi di marmi adornu un bel ponte era
Che si varcava il fiume alla sicura.
Ivi sempre fioriva primavera,
In un gran prato pieoo di verdura
Dove confina il dilettoso poote
Ch' ambe le ripe tieoe insieme gioote.

LIX

Riualdo era disceso del cavallu,
Per voler ber de l'acqua al fiume tira.
Dicea la dama a lui: Tu fai grao fallo,
Però che 'l fiume che 'l fossato gira
È per incauto, e non si può gustallo,
E chi ne gusta alfin poi oe sospira,
Perchè bevendo il fatato liquore
Ti caogia l'alma, i sensi, il spirto e 'l core.

LX

Udendo il cavalier la damigella
Parlar in voce colma di pietade,
E vedendola in volto tanto bella,
Presto rispose con umanitade:
Poi che ti spiace sì mia sorte fella,
Or veggio ben chè giunta è con beltade
Cosa che più ti fa sublime e degna,
Che dove alberga lei superbia regna.

LXI

Ma ben da te vorria sapere l' effetto
De l' acqua ch' è sì vaga e perigliosa,
E la cagion che ti fa nell' aspetto
Parer sì mesta, trista, dolorosa;
Che sopra la mia fe' giuro e prometto
Trovandoti sì bella e sì pietosa,
Sento per te nel cor tanto cordoglio,
Ch' esser non spero mai quel ch'esser soglio.

LXII

La damigella a lui: Franco barone,
Di tanta cortesia forte ti lodo,
Ma se brami saper quella cagione
Che mi fa qui languir a questo modo,
So che averai di me compassione,
Che non senza gran causa il cor mi rodo,
Però che 'l suon degli aspri miei lamenti
Mossi a pietade avrian gli orsi e' serpenti.

LXIII

Un giovinetto dilettoso e vago
'Sta mane a caso meco essendo insieme,
Giunti vicino a quel corrente lago,
Per cui tanto dolor nel mio cor preme,
Vidi venir un sì stupendo drago,
Che Libia, che produr suol simil seme,
Quando più scalda il sol l' arida vena,
Non troverebbe un altro tal appena.

LXIV

Pensa s'io mi turbai, pensa se allora
Divenni trista, sconsolata e mesta,
Ed indi senza far troppa dimora
Tacita m' acquetai nella foresta,
Da la qual oggi entrambi usciste fora,
Che divide la valle aspra e molesta;
E 'l giovinetto angelico e cortese
Fuggendo in altra parte il cammin prese.

LXV

In altra parte prese il suo cammino
Forte fuggendo con turbata fronte;
Io maledico il suo crudel destino
Ognor ch'io mi rammento di tanta onta.
Essendo dunque il drago a lui vicino
Il giovinetto avea salito il ponte
Varcando il fiume sopra la chiara onda;
Con quel in esso al mezzo si profonda.

LXVI

Io che mirava attenta il crudo gioco,
Vidi visibilmente, a dir il vero,
Tornar il ponte in quel medesmo loco
Di marmi adorno dov'era il primiero.
Tal che m' accende sì l' ardente foco,
Che aver al mondo mai più ben non spero,
Ma sol affanni, stenti, angustie e pene,
Che così fa chi privo è d' ogni bene.

LXVII

Or hai udito il caso orrendo e strano,
Dove proceda il mio grave dolore,
Sì che ti prego, o cavalier soprano,
Che non voglia cascar in tanto errore,
Dico di farti al ponte prossimano;
Ma gira in altra parte il corridore,
Perchè qualunque il mal a posta piglia,
Sì come pazzo al fin mal si consiglia.

LXVIII

Qual è quel che potesse raccontare
De' due baroni il gaudio e l' allegrezza,
Perchè chi si diletta andar per mare,
Chi brama onore e cui sublime altezza,
Chi sede al studio intenti al contemplare,
Chi questa cosa, e cui quell' altra apprezza;
Lor che ne l' armi han posta ogni ventura,
Per che operar la possa, altro non cura.

LXIX

Però Rinaldo a la dama polita
Rispose con parlar soave e pio:
Il tuo languir a tal pietà m' invita,
Che quasi m'ho per te posto in oblio;
E s'io dovessi qui lasciar la vita
In questo caso doloroso e rio,
Rimenerotti il giovinetto perso,
O che con seco rimarrò sommerso.

LXX

Sì che non ti doler, vivi contenta,
Ch' io ti prometto senza dubbio alcuno
Anzi che sia del sol la luce spenta
E fatto il ciel attorno oscuro e bruno,
L' aspra passion che tanto ti tormenta
E fatti il senso d' ogni ben digiuno,
Farò cangiar in festa e gran solazzo
Se non viro men, sta spada e questo brazzo.

LXXI

Volto a Scardaffo poi subitamente
Senza altro dir al ponte s' avviava,
E sopra vi saliron arditamente
Perchè nessun di lor non dubitava
Trovarsi al fondo de l' acqua corrente,
Anzi veder tal caso disiava,
E provar tanta maraviglia estrema,
Che pur a dir di lei ciascheduno trema.

LXXII

Essendo i cavalier sul ponte giunti
Subito quello a lor mancò di sotto,
Tal che mestier non fa ch' io vi racconti
Sì come al fondo si trovâr di botto;
Ma per esser sì forti, arditi e pronti,
Non fece nel cader alcuno motto,
Perchè chi volontario il suo mal tenta,
Non è gran fatto se non si spaventa.

LXXIII

In una piazza florida ed amena
Si ritrovarno sull' erbette e fiori,
Era per tutto la campagna piena
Di gigli e rose di varii colori:
Zeffiro spira e fa l' aria serena,
E gli augelletti sfogan loro amori,
Stillan le quercie giù da l' alto sumo
Dolce liquor di balsamo ed amomo.

LXXIV

Bagoi salubri di fontane vive,
Si vaghe agli occhi a dolci oel gustare,
Ch' ogoi soavità par che derive
Pel suo lento mormorio a l'nodeggiara,
E l'ombre spessa a l'aure fresche estive
Da star mill' anni sotto a dimorare,
Con liato volto, in gioja, in festa e riso
Nè si curar dappoi del paradiso.

LXXV

Girava on chiaro sol quel ciel intorno
E par cha a l'occidente mai si crolle,
Ed un coperto di cristallo adorno
Circonda il dilettoso e vago culle,
Dove molti animai facean soggiorno
Pascendo l'erbe tenerioe e oiolle,
Coo altre cose assai, ch' io non v' ho dito,
Che narrar non si può quel ch' à infinito.

LXXVI

Disse Scardaffo: S' io oe non mi sogno
Noi siam condotti come occelli al visco,
Tanto che di me stesso mi vergogno,
Ed a parlarti por appena ardisco,
Ben ch' alteu aiuto a ooi noo fa bisogoo,
Perchà dal canto mio sol m' offarisco
D' esser il primo a far ogoi difasa
Per trar al fin la incomiociata impresa.

LXXVII

Noo si vuol di tai casi avae paoea
Sendo beo a cavallo e beo armati,
Si che seguiamo ormai nostra ventuea,
A la qoal forse il ciel n' ha destioati.
Pazzi aoır chi fae dir di sè non cura,
E aoo si può chiamar al moodo nati,
Chi per sospetto o per viltà di cure
Lascia un' impresa di cotanto onore.

LXXVIII

Rinaldo a lui: So ben che sei si forte
Na l'arme ardito a prode cavaliero,
Che ooe avesti dubito di morta
In ogni estremo caso, orrendo e fiero;
Ma pur par far nostre parola corte,
Tu su l'alfaoa ed io sopra il destriero
Sarem d' un sol voler uniti insiama,
Che spesso vincee suol chi mai oon teme.

LXXIX

Così dicendo il suo cammin pigliaro
Nè mai di cavalcar noo si raffina,
Tra gioroi integri al sol lucido a chiaro,
Ch' ivi ostacol non ha sera o mattina.
Nuo vi è di notte o giorno alcuo divaro,
Ma sempre è l'acia lustea e cristallina,
D' ogni tempo tranquil serena a pora:
Non si conosce il dì da notte oscura.

LXXX

Prese il viaggio suo verso ponente
E tanto i cavalier solicitoroo,
Che come piacque a Cristo onoipotente
Duv' era un amplo mar ambi rivorno.
Ivi persona non vi era presente
Qoaoto mirae si puote intorno intorno,
Per ogni loco, ad altro non appare
Se non il lito, loro, e l'unde chiara.

LXXXI

I cavalier non san qoel che si dire
In questo caso, e manco far sapria,
E quasi si volean di là partire
E ripigliae di nuovo un' altra via,
Quando vider oel lido comparire
Una gran oave che vêr lor venia,
Meoando tanta furia e tanta fretta,
Che a pena sì veloce è noa saetta.

LXXXII

Giunse la oava al dilattoso lito
Ed ivi si farmò subitamenta.
Quando Rinaldo con Scardaffo ardito
Sopra di quella alqaaato poser meate,
Fu per gran maraviglia ogouo smarrito,
Perchè persona noo vider presente:
Sopra la detta nava alcon noo era,
Onda per questo forte si dispeca.

LXXXIII

Ma poichè molto li fur dimorati,
Veder il fio di taota meraviglia
Al tutto sono eotrambi liberati,
Parò verso la nave il cammin piglia,
Aveodosi di ciò beo consigliati
Che beo à pazzo chi noo si consiglia:
L' uom che non si consiglia è pazzo al tutto,
Non può del tronco soo cogliee buon frutto.

LXXXIV

Rinaldo il primo fu che sopra il legno
Arditamente entrò sanza paura,
E 'l grao Scardaffo, valoroso e dagno,
Ch' ogui estremo periglio oulla cura,
Per non trovae alcun ha tanto sdegoo
Che vuol solcar il mae a la ventora,
Così d' accordo senza sosta alcuaa
Spiegàr le vele al vento, a la fortuna.

LXXXV

Per l'ampio mae la nave via cammina
Tal che falcon giammai fu sì veloca,
Quaodo dal ciel in giò con gran ruina
Vieo a la preda rapida e feroce.
Così vareando per quella marina
E scorso avando già più d'ona foce,
Giuose oel loco dilettoso dove
Dimostra Alcioa falsa le sue prova,

LXXXVI

Era costei sorella di Morgana
In vista graziosa e nel cor fella,
E fabbricato ha lì con arte vana
Un' isoletta dilettosa e balla;
Lei coo bel viso e con sembianza umaoa,
Coo falsi risi e coo dulce favella,
Fece salir Astolfo alla balena,
Tal che di ciò Rinaldo ebbe grao pena.

LXXXVII

Dove coo festa, gioja e graa solazzo
Qual simplicetto pesce a la dolce esca
Dimora per costei d' amoe nel lazzo
Nè par che tanto iogauno gli rincresca,
Sempre cantando se la tiene in brazzo,
E sempre seco motteggiaodo tresca
Nà più si cura d' altro paradiso,
Pue che possa goder il suo bel viso.

LXXXVIII

Ivi fra vaghi fiori e fresche erbete,
Al tuoe de l'onde che da' sassi stilla,
Coo umil voei, dolci e mansuete
Si eaotan di Parnaso e di Sibilla,
E per le fertil spiagge, amene e liete
Leggiadre einfe a lor zampogne squilla,
Alle fresche ombre sotto i verdi faggi
Lasciaodo i boschi ieospiti e selvaggi.

LXXXIX

Li si vedeao gli uccelli a schiera a schiera
Gir come quando la stagion acerba
E via fuggita, a gieota primavera
Che lieti ogoi dolor si disacerba,
Per ogoi poggio e per ogoi riviera
Caotao le raee e i grilli ie la fresca erba,
Contione, dolci a marmoraeo l'ende,
Zefiro spira a fa suonar le fronde.

XC

Gieese la oave, come avete udito,
All' isoletta di delizie piena.
E subito smortareo sopra il lito
Fra varii fiori ie eea spiaggia amena.
Era il ciel sopra pieto e colorito,
Spirava eu' aura si dolee e sereoa
Nel volto a i due baron, che per diletto
Quasi eran usciti fuor de l'ietelletto.

XCI

Mentre cha 'l dilettoso loco mira
Con molto gaudio e grae coosolazioee,
Rioaldo e easo en tratto gli occhi gira,
Dov' è un palazzo adorno per ragiooe;
Ma poi che piu propinquo a lui si tira
Prese di quello graode ammirazione,
E atato alquaoto le sè stesso a pensare
Teme che ver non sia, gli par sogaara.

XCII

Era il palazzo si bee adornato
Ch' eea cosa ammiranda senza fallo,
E tutto sottilmente lavorato
Da cima al foede d' en puro cristallo;
Sopra ne verno ad alto fabbricato
Piè damigelle gian menaede eu ballo,
Cantaudo coo sì dolce melodia
Cha fuor de' petti l' anima disvia.

XCIII

Era fra quelle dame en cavaliero
Assai gioioso e vago eell' aspetto,
Che sopra quel veron eotanto altiero
Giva caetaode a spasso per diletto,
E rimirande giù eel bel verziere
Vide Rioaldo il suo cugie perfetto,
E ben che fosse assai da sè lontano
Conobbe ah' era il sir di Montalbano.

XCIV

Non dimaedate ma se 'l buoe Rinaldo
Ha cunosciuto il soe caro cugino,
Che eoe può per letizia star più saldo,
Ma giebila di gioja il paladiou,
E rivolto a Scardaffo allegro a baldo,
Disse: Ringrazio il mio Signor divino,
Ringrazio il mio Signor a sommo Dio,
Poi ch' he trovato par il cugiu mio.

XCV

La falsa fata fu sebito accorta
E di Rinaldo già sospetta molto;
Per tema era eel viso afflitta e smorta
Che il caro Astolfo suo non gli sia tolto;
Sebitamente aperse une gran porta
Li coe iecaoti e con turbate volto,
Teneudo verso il ciela aperto il grembo,
Fece presto apparir un scuro nembo.

XCVI

Comieciò l' aria a farsi oscura a bruna,
E gie graedice e pioggia ie terra versa,
Più noe si vede il sol e men la luna,
Ogeon direbbe il mondo si sommersa;
Noe fu viste giammai taeta fortuna;
D' aver Astolfo ogni speranza è persa,
Eolo scioglie i furibondi venti
S' ode voce, tumulti a gran spaventi.

XCVII

Giove turbato ie ciel fulmiea a tuona,
Il procelloso mar tempesta a rugge,
Le vaghe eiefe la piaggie abbaedona,
Verso le selve timorose fugge;
Dagli ululati tutto il ciel risuona
Il veoto ogni bel tronco a terra strugge,
Gli adorni e vaghi liti, i prati ameni
Divaegon boschi, di sospetti pieni.

XCVIII

L' ornato dilettoso e il bel palagio
Dov' era Astolfo in gran solazzo e festa,
E diveeuto un bosco aspro a malvagio,
Una spelunca, una crudel foresta.
Noo c' è più lochi di posarsi ad agio
Che dissipati son per la tempesta,
E giù degli alti monti ai poggi bassi
Ruioae sterpi, spiei, arbori a sassi.

XCIX

Non son di ciò turbati i cavalieri
Che mai non ebbe la sua vita paura,
Anzi in ogei periglio erae più fieri
E di tal caso poco a celle cura.
Esseodo armati sopra lor destrieri
Si pose a cavalcar alla ventura,
Per quella selva con ardita fronte,
Tanto che alfin pervenne a piè d' un monte.

C

In eel qual era un antro oscuro e fosco
Da far ogei cor franco spaventare.
Chi fora vol uscir del folto bosco,
Deetro qeel sasso gli convien entrare.
Disse Rinaldo ardito: Io noe conosco
Altro rimedio al nostro cavalcare,
Se non per questa oscura grotta gire,
Che fuor del bosco ne può fae uscire.

CI

Mentre che stan sospesi in quel pensiero
O di passar o gir pel bosco ancora,
Udirno en grido si spietato e fiero
Che quasi ferno spaventati allora.
E rimirando, un gran gigante altero
Vider che uscito è della tomba fera,
Ma qui fo fine al canto dilettoso,
Ch' ogni dir lungo è troppo tedioso.

CANTO III

ARGOMENTO

Scordaffo uccide un gigante feroce;
Rinaldo un Fauno. Seguon lo Speranza.
Entron nel ventre d' una belva atroce,
E per uscirne fuor gli fanno in panza
Un buco grande, e n' esce ognun veloce.
Il sir di Montalban con sua possanza,
Taglia col brando il fusto cristallino.
Libera molte genti e il suo cugino.

I

La risonaoza di coocavi legoi,
Quella soavità, quella armooia,
Che chiuse Tebe e sforza i nostri ingegoi
In dir cose che a tutti io piacer sia,
Mi fa che oel preseota a segoie vegni
Dove sopra lasciai la istoria mia,
Che odeodoli soonae si dolcemente
Mi fa tornar i versi oe la meote.

II

Io vi lasciai, signoe, ne l' altro dire,
Se ben vi rammentate, che Rinaldo
Col booo Scardaffo suo, colmo d' ardire,
Ne l' armi forte, è di far guerra caldo.
Li parve no grida nella grotta udire,
Ch' era on gigaote perfido e ribaldo,
E oelle man ha no troneo smisurato
Totto d' no euoio di serpente armato.

III

Uo cappellaccio avea di ferro io testa
Ed ha la barba fino alla cintura,
La faccia ha si feroce e si rubesta
Che ben poò fae a ciaschedun paura.
Mira, Rioaldo mio, che cosa è qoesta
Che ci vieo a salir con taota fura,
Disse Scardaffo, e con mente soprana,
Subito verso lui tocca l' alfaoa.

IV

Rioaldo si tirò da l' oo dei lati
Per vedee meglio la crudel baruffa
De' dua giganti forti e smisurati,
Quali erao già d' amoe giunti alla zuffa;
Menando colpi orreodi e sterminati,
Chi di qua, chi di là tocca e ribuffa,
Con si orribil furue, tanto che appeoa
Più mover si poteao, si spesso mena.

V

Lascia un gran colpo quel gigaote fello
Sopra il forte Scardaffo ad ambe mano,
Ma lui, che nolla tema avea di quello,
Un altro tira, il cavalier sopraoo,
E si gioose i bastoni a gran flagello
Tal che quel di Srardaffo aodò nel piano,
Rotto nel mezzo e giù calando poscia,
Quasi seotir gli fa' di morte aogoscia.

VI

Ma poi che si riebbe il sir ardito
Pensate se di ciò rodea la brena,
Nè fu per il gran colpo sbigottito,
E non essendo il tronco a terra a pena
Che l' altro pezzo ha nella man gremito
E con quello al giganta ieatu mena,
Mena con furia e col potenta braccio,
E l' ebbe ginoto al mezzo del mostaccio.

VII

Si fortemente nel mostaccio il tocca,
Che qoasi cadde steso io piana terra,
E ben dua denti gli scacciò di bocca
Poi coo l' alfana addosso lui si serca.
Non dimandate mo se i colpi fiocca
E se fu vista mai più crodel guerra;
La scimitarra avea Saardaffo ie maoo
Rossa pel sangue del gigaote strano.

VIII

Li nella selva allor poco davante
Proprio dove Rinaldo ara firmato
A mirar la battaglia del gigante,
Qual era taoto forte e smisurato,
Vide per terra gie arboci e piaote
E ruioar la selva da quel lato,
Con tanti gridi e con taoto rumore
Che udito al mondo mai non fu maggiore.

IX

Presto Rinaldo volta il suo Baiardo
Dove tanto rumor nel bosco udia,
Nolla temendo il paladin gagliardo
Che di combattee sol brama e desia,
Nè bisognava che fusse più tardo
Perchè on gran fauoo che di quello uscia,
Se uno era a girae sì tosto il viso,
Sopra gli saria giunto a l' improvviso.

X

E forse che gli avria data la morte
A tradimeoto, il diverso animale,
O rondotto l' avrebbe a trista sorte,
Tal che stato saria peggio che male.
Di lui Rioaldo s' ammirava forte,
Che mai ooo vide al mondo un altro tale,
Perchè dal capo fino alla cintura
D' oo estremo gigante avea figura.

XI

E 'l resto totto ha poi d' un toro fiero;
Ed è di sopra in dua busti partito;
Forte mugghiando l' animal straniero
Il potente Rinaldo ebbe assalito.
Era ne l' armi si destro e leggiaro
Ch' il paladin si vede a mal partito;
Pur combattendo con Fosberta in mano
Per forza se 'l tenea da sè lontano.

XII

Ogni figura in man un tronco avea
E mena botta orrende e sterminate.
Rinaldo gli occhi aperti allor tenea,
Per non aver di quelle tentennata;
Ma pur tanto schifarsi non potea
Che gli toccò diverse bastonate,
E si mirabilmente le lavora
Che in vita non può far truppa dimora.

XIII

Pur come quel ch' avea soperchio ardire,
Ben ch' abbia il peggio, pur non ha paura,
Disposto al tutto di farlo morire,
O restar morto nella selva oscura:
Il forte scudo lascia a terra gire
E mena un colpo fuor d' ogni misura;
Non so se camperà 'sto sciagurato
Per esser tutto nudo a disarmato.

XIV

Nudo era tutto quanto il maledetto
E non aveva pezzo d' armi indosso,
Quando Rinaldo con molto dispetto
Sopra la palla stanca l' ha percosso,
E miseli la spada fino al petto,
Poi con Baiardo si scagliava addosso,
Nè di ferirlo mai non si raffina,
Ma mena colpi e colpi con ruina.

XV

Quando quello ferito esser si sente
E vede certo che non può campare,
Turbato fuor di modo nella mente
Sopra Rinaldo un colpo lascia andare,
E fu si poderoso e si possente
Che quasi il fece a terra traboccare,
Per modo tal che 'l cavalier ardito
Piè di mezza ora stette tramortito.

XVI

Il brando fuor di man gli era caduto,
Ma la catena al braccio le tenea;
Ma poi che alquanto in sè fu rivenuto,
Pensate se di ciò dolor avea:
Un colpo mena quel baron saputo
Ad ambe mane quanto più potea,
E proprio giunse il crudo e maledetto
Dove prima ferito era nel petto.

XVII

Era ferito quel malvagio a morte,
Ed ora a morte compiamente è giunto,
Nè gli valse esser tanto ardito e forte
Che in duo cavezzi cadde in terra a punto.
Giunger vuol l' altro busto a simil sorte,
Però turbato assai più che non cunto,
Sopra Rinaldo tira un man riverso
E giunselo nell' almo per traverso.

XVIII

Soffrir non puota il colpo smisurato
Di quella fiera l' ardito guerriero;
Era fuor di sè stesso, e smemorato
Una grossa ora lo portò il destriero
Per l' oscura foresta in ogni lato;
E sempre lo seguia quel mostro fiero,
Ch' era disposto di farlo morire;
Ma taccio che di lor non vuo' più dire,

XIX

Perchè dove è Scardaffo, il fier gigante,
Tornar conviemmi, come vi contai:
Se 'l vi rammenta, ben poco davante
All' aspra pugna insieme io li lasciai,
Rabbaruffati con fatiche tante
Quanto altra volta ancor narrassi mai,
Ed è l' assalto tanto spaventoso
Che dir non so qual sia più valoroso.

XX

Mena Scardaffo un colpo a quel malvaso
Che verso il folto bosco ognor li calcia,
Sopra il gran cappellaccio il giunse a caso
E quel tutto in doe pezzi a terra balcia;
Giù discende la punta a mezzo il naso
Mentre a schiffar la botta il scudo innalcia,
Ma pur non seppe aver sì buon avviso
Che mezzo il naso gli troncò dal viso.

XXI

Non mugghia tanto il tempestoso mare
Allor che più da venti è travagliato,
Nè s' ode tanto Giove al ciel tonare
Quando è più fuor del solito turbato:
Fu cosa certa da maravigliare,
Che drago non fu mai si riscaldato,
Nè grido s' udì mai tanto feroce,
Come fece il gigante ad alta voce.

XXII

Tutte l' altre ruine questa passa
E piglia il gran baston ad ambe mano,
Giunse nel scudo, e tutto lo fracassa
E in mille pezzi il fece andar al piano.
Lui su l' avviso tien la spada bassa
Per riparar il colpo orrendo e strano,
Ma schiffarsi da quel nulla li giova,
Chè 'l gran baston fracassa ciò che trova.

XXIII

E sì gran bastonata ebbe il barone
Che al tutto uscito è fuor del sentimento;
Un corpo morto sembra su l' arcione,
Ogni color avea nel volto spento;
Da poi che alquanto usci di stordigione
Verso il gigante va con ardimento,
Ma perche teme forte de l' alfana,
Di quella presto smonta in terra piana.

XXIV

Quando l' aspro gigante il mira a piedi
Nella sua vita mai fu tanto allegro.
E ben d' averlo morto al tutto crede,
Dove accostarsi a lui non fe già pegro.
Disse Scardaffo che quel atto vede:
Così come non hai tuo naso integro,
Anzi che fra noi due compi sta guerra,
Spero mandarti in due cavezzi in terra.

XXV

Nulla rispose a lui quel smisurato,
Che col baston vuol far la sua risposta,
Si rome far ad altri è sempre usato,
E meotre cha Scardaffo a lui s' accosta,
Mena un gran colpo orrendo e sterminato,
Nè pone al suo ferir indugia o susta,
F fu tanto veloce e con tal possa,
Che non sa come riparar si possa.

XXVI

Non sa come parar il colpo crudo
Del gran gigante, il prode cavaliero;
Subitamente getta a terra il scudo
Sì come forte ed ardito guerriero;
Pee non vi teoer troppo io vi conelndo
Cha fu di cuor a d' animo sì fiero,
Che con furor addosso lui si caccia
E giù ne l'ancha ben stretto l'abbraccia.

XXVII

Getta il gigante a terra il suo bastone
Ed ambi s' abbracciarno arditameote.
Più forte di Scardaffo era il fellone
Ch' era ben maggiue d' esso veramente;
Dorata una grossa uea è la tenzone;
Ma pue Scardaffo alfin eesta perdente,
Peeò cb' ambi cadando a terra a caso
Di sopra il gran gigante era rimaso.

XXVIII

Lui che si vede a terra a tal partito
Pee ajutarsi presto si procaccia;
Col pomo de la spada il sir ardito
Percuote il fiee gigante oella faccia,
Tal che pee forza tollo sbalordito
Lascia Scardaffo e di levae si spaccia;
Nè fur di terra so rizzati appena,
Cha 'l cavalier turbato un colpo mena.

XXIX

Mena con furia un aolpo si possente,
Che mai uno si meoò con tanta possa,
Nè li valse la spoglia del serpente,
Benchè la fusse assai callosa a grossa,
Tal che rimase morto fioalmente,
Cadendo a terra con grave percossa
Fesso dal mento sino alla cintura,
Cosa che pur a dir mi vien paura.

XXX

Poi che 'l gigante fu di vita spento,
Salì sopra l'alfana, a in poco d' ora
Dova è Rinaldo, il sir di valimento,
Subito giuoto fu senaa dimora;
Ivi s' odia nel bosco alto spavento
Dell' aspra pugna, la qual dura ancora;
Perchè Rinaldo, il cavalier adorno,
Ha combattuto quasi tutto il giorno

XXXI

Con questa fiera dispietata e eea,
Come disopra avete già sentito
Mira Scardaffo a oel suo cor dicea:
Quanto Rinaldo mio ne l'arme è ardito!
Così dicendo tal piacee avea
Che quasi è fuora di sè stesso oscito,
E mentre cha ammiraelo è più bramoso,
Mena Rinaldo un colpo valoroso.

XXXII

Sopra la testa il gran colpo discende
E cala il brando fion alla cintura,
Il viso, il collo, il petto tutto fende,
Tal che giù cade morto a la pianura.
Quaado Scardaffo il gran colpo comprende,
Far non può, disse, il ciel e la natura
Nè quaoti all' oniverso ebbee valore,
Che alcuno al moodo sia di te migliore.

XXXIII

O caso innsitato e troppo orribile!
Grave cosa è a narrar tai fatti in versi.
Mentre durò la pugoa aspea e terribile
Di colpi smisorati e si diveesi,
Le grosse nebbie e la pioggia incredibile
Avean tutti quei poggi e piao sommersi;
Di fulminae dal ciel Giove non cesta,
E di mandae giù grandine e tempesta.

XXXIV

Sempre più cresce la crudel fortuoa,
Gli orribil venti ognoe più si einforza,
E tanta è l'aria folta, oscora e bruna
Che ooo giova al baron l' estrema forza,
L'irato Giove senza possa alcuna
Ogoi bel faggio fulminando scorza;
Dunque si vede espressameote errare
Coloe che dicon poi. Noo può il ciel fare.

XXXV

I freschi verdeggianti e fertil tronchi,
Ch' eran di frondi poe ai carchi pria,
Sooo già disarmati e secchi bronchi,
Alcon segnale in sè di vita avia,
E per quei lochi cavi, oscuri e conchi
La oottola, l'allocco, il guffo gia,
Il corvo, la cornice e l'avvoltore,
Cantando in voci colma di dolore.

XXXVI

Mentre la pioggia con più gran ruioa
E con maggioe tempesta si rinnova,
Eccn ona dama a guisa di regina
Sì come cosa inusitata e oova.
Noo ha sembianza omana, anzi divina,
Da trar alfio ogoi mirabil peuva,
E cul bel sguardo suo pietoso e divo
Spezzar per forza un maemo, oo sasso vivo.

XXXVII

Gionse la vaga ed ammiranda Dea
'U stanno i due baroni alla foresta,
Ch' ogonn di lor grao maraviglia avea,
Nè sa pensar fea sè che dama è questa.
Rioaldo ardito nel suo cor dicea:
Ninfa non vidi mai gir tanto onesta,
E di sembianza sì pietosa e umaoa,
Che onor di castità tol a Diana.

XXXVIII

La vaga dama con gentil saluto,
Come fu giuota, a salutae li peese,
Dicendo: A me mi pae cha gli è duvuto,
Sel v' è forza imparar a nostre spese,
Esseodo ogonn di voi quivi veonto,
Io vi confoeto e dirovi palese,
Che se con meco d' uo voler sarete
Di questo incanto soccur campar potrete.

XXXIX

Pigliate del mio dir ferma fidenza,
Che se sarete meco accompagnati,
L'aspra fortune non avrà possanza
D'avervi in alcun modo superati,
Perchè chiamar mi fo la dea Speranza,
Conforto e guida delli sciagurati,
Sì forte son, che al suo feroce orgoglio
Resisto, come all'onde un duro scoglio.

XL

Io son colei che mai non abbandono
Coloro, i quali suol io me sperare,
Io son colei che le allegrezza dono,
A chi si vuol con meco accompagnare,
Io son colei ch'ogni ingiuria perdono,
E faccio ogni aspro affanno tollerare,
Se 'l mio poter non fosse in sempiterno,
Farebbe ogni dolor nel mondo eterno.

XLI

Il buon Rinaldo e quel parlar cortese
Attento ad ascoltar un pezzo stete,
E di speranze già tutto s'accese,
Poi con parole assai benigne e liete,
A lei rispose: Poi che si palese,
Le vostre condizion narrate avete,
Noi siam disposti in prima di morire,
Che senza voi doversi indi partire.

XLII

Ed ella allor: Se siete liberati
Di venir meco, io son molto contente,
E siate certi che se in me sperati
Daròvvi tutto quel che vi talenta,
Seguite me, perch'io v'avrò guideti
E sarò nel servirvi sempre attenta,
E per concluder presto ho giammai vanto
Di trar Astolfo e voi di questo incanto.

XLIII

Altro non disse la dama gioiosa,
Ma poi che tutti insieme s'accordorno,
Via camminorno per la selva ombrosa,
Ed era già passato mezzo giorno,
Quando una loggia vaga e dilettosa,
Nella scura foresta ritrovorno,
Ed indi alzando alquanto più le ciglia
Vide una torre bella a maraviglia.

XLIV

Era la torre, sì come un castello,
Attorno circondato d'un gran muro,
Che cinge a guisa di corona quello
Tutto d'un pezzo e d'un color oscuro,
Nè si vedeva alcuna porta in ello,
Se non da poi che giunti appresso furo;
Come fur giunti con la fida scorta,
S'aperse il sasso e fece una gran porta.

XLV

Nella qual si sentia tanta ruina
Che udita al mondo mai fu la maggiore;
Poi stando un poco, une belva marina
De la porta ch'io dissi uscitta fore;
Dice Rinaldo: O vergine regina,
Che fiera è queste, che con tal furore
Nè viene incontra con la bocca aperta?
Così dicendo fuor trasse Fusberta.

XLVI

Ma le Speranza innanzi se gli misse
Con parlar dolce, mansueto e pio:
Vedi, caro figliuol, ridendo disse,
Se bene ti paree tal caso rio,
Bisogna che 'sta fiera t'inghiottisse,
Nè dubitar, se pur quel che dich'io,
Perchè si grande troverai la soglia,
Che dentro gl'entrerai senza aver doglia.

XLVII

Come nel ventre giungi, prestamente
Fa che li faccia in esso una apertura,
Per la qual uscirai subitamente
E così li darai la morte scura,
In altro modo resterai perdente,
Che la sua pelle è più che 'l ferro dura.
Disse Rinaldo a lei: Datti conforto,
Ch'io spero aver onor, s'io non son morto.

XLVIII

Ma non potrebbi mai consentir questo,
Che non voglio esser de la fiere pastu,
E certamente non mi par onesto
A restar vinto senza alcun contrasto:
Il mio voler ti farò manifesto,
Se ben fussi da lei qui morto e guasto,
Sì come valoroso e franco sire,
Con l'arme in man intendo di morire.

XLIX

Appena compiute ebbe le parole,
Che la fiere crudel gli venne addosso,
Con molta furia, siccome far suole,
E per tal modo ha il paladin percosso,
Che forza è far quel che Speranza vuole,
Perchè sì perte avea la carne e l'osso,
Che più non può con lei difesa fare,
Ma gli fu forza nel gran ventre entrare.

L

Avea la bocca sua sì smisurata,
Che cosa non fu mai deforme tanto,
Poichè Rinaldo assai l'ebbe mirata,
E combattuto ancor con essa alquanto,
Avendo l'almo di Speranza armata,
Entrolle dentro con Scardaffo a canto,
Quel su l'alfana e lui sopra Baiardo
Nel ventre si trovorno senza tardo.

LI

Ch'era ben longo più di trenta braccia,
Ed altrettanto volge la grossezza.
Rinaldo man alla sua spada caccia,
E con quella alla belva il cuoio spezza,
Tanto che morta a terra giù stramazza,
Poi fora usciron con molta allegrezza,
Entrambi usciron fuor del ventre estremo,
Che sempre fu di sangue e cibo scemo.

LII

Chi udì narrar giammai cosa cotale?
Oh ferma fede, oh speranza tenace!
Oh vero amico, oh compagno leale!
Oh buon Scardaffo nel ben far audace!
Hai dimostrato in tanta angustia e male
A questa fiate quanto sei verace.
Se ben due s'ama al mondo di buon core,
Mal volentieri l'un per l'altro muore.

LIII

Ta volontariamente a morte andasti,
Vedendo il tuo Riazldo a tal periglio,
Pee aiutarlo ael gran veatre eotrasti
Di quella fiera, seoza altro consiglio;
Or tal asempio a ooi eredo ahe basti,
Perahè facesti più eh' il padre al figlio,
E già mi par udir sonar la tromba,
Cha di tua fama in terra a in ciel rimbomba.

LIV

Come Speranza vide i euvalieri
Uscitl fura del periglio grave,
E più eha fusser mai gagliardi e fieri,
Di tale cosa gran letiaia a' ave,
E aella porta entraeno voleatieri,
Per la qual giuoter nel giardin soave,
Duva era la grao torre seaaa fallo
Sopra nna colonnetta di cristallo.

LV

Che si sottil e tanto fragil era
Che pur a rimirar facea paura,
E aal battendo i piedi alla riviera,
Seiabra che cader voglia allu pianura;
Riaaldo valoroso ul tutto spera
Di trae al fin eotaato alta ventara,
E rimiraudo quella a sè davzate.
Sopra la soglia vide nn gran gigaote.

LVI

Di pietca marmorion era intagliato,
Coa laccia arguta miaaceiaote a rea,
E tanto sottilmeate è lavoruto,
Cha d' uomo vivo la sembianza avea,
Con l' elmo in testa e di tutte arme armuto,
E ao breva scritto ae la man tenea,
Che eon parole dolci e mansaete,
Dica : Baroni, ehe qui gionti siete,

LVII

Qualuaque erede nella torre eotrare
Senza eonsentimento da la fata,
La qual Aleina si fa oomiaare,
Vaga, leggiadra, adorna e dilieata,
Ceede senza oaviglio il mae soleare,
E salva far oa' anima daooata,
E lieto audo gie fra spini e dumi,
Ed al contrario rivoltar i fiumi.

LVIII

Sczrdaffo aan si cura ed oltra passa,
E d' eotrar uella torre si eunforta,
Ma la figura ehe passar non lassa,
Subitameute li ahiuse la porta,
Lui roo la scimitarra la fracassa.
Speranza ehe si fa di questa aecorta
Con parlar dulce a eoa bel viso umano
Si volse verso il sir di Mootalbanu,

LIX

E dissa: Vedi, figlio, e il ti bisogoa,
Se vivo vuoi di questo loco usrire,
Che 'l tuo compagno che d' eotrzre agogna
Subitameute farcia a te veoire,
Se no, eiceverai danoo e vergugoa,
Perche li deatro oon potresti gire,
Ma se tu voi campar taato periglio
Fa che tener si voglia al mio eoosiglio.

LX

Essendo aa la torre il tuo eugino
E volendol fuor trar, iotendi bene,
Tagliae eonvieoti il fusto cristallino,
Che la grao torre so pre forza tieoe,
Casi libererai quel paladiao
Coa tatti gli altri eh' io 'sta loco v' ène;.
Tal fama ti farai e tanta gloria,
Che di te sempre resterà memoria.

LXI

Beochè siu il caso strzao e periglioso,
Volse Rinaldo gir ad ogai modo,
Però rh' era si forte e poderoso,
Che viaeer o murie voula quel prodo.
Un colpo meaa tanto valoroso
E si possente, ehe sireome io odo,
Tagliò quella colonaa cristalliоa,
E giò eascò la torre a gran roioa.

LXII

Non fu si presto a terra, ehe di botto
Si vide un foco via per l' aria gire,
E prestamente sorse un terremotto,
Si forte ch' lo nol posso in rima dire,
Taato tremava allor le piante sotto,
Che a peoa in piedi si potean teaire,
E rosi stando un' ora, o poco menu,
Cominciò a farsi il ciel chiaro a sereno.

LXIII

Siccome upparve il bel febeo lome
E rhe cessò la pioggia orrenda e seura,
Nè 'l terremoto, come è sao rostume,
Facea più mover monti o la pianora,
Si ritrovarno in ripa del bel fiume,
Dov' era il prato pieoo di verdura;
Dieo che si trovarao alla riviera,
Duva la dama vaga e il bel poote era.

LXIV

Astolfo sao eugian a lato a lato
Era con seco e molta baronia.
Rinaldo strettameate l' ha abbracciato,
Nè pee letizia sa dove si sia.
Poichè di tal ineaoto l' ha eampato,
Cristo ringrazia e la soa madre pia.
Quei cavalieri rh' erano io prigione
Resee grazie iafioite al fio d' Amone.

LXV

Lui prese per la mau quella donzella,
Ch' al troaco del bel pin stava appoggiata,
A lameotarsi di fortuoa fella,
Troppo erudel, iniqua e dispietata.
Disse Rioaldo a lei : Dolee sorella,
Ti prego aon star più si addolorata,
Ma vogliti allegrar seuza dimora,
Che euloi per cui piangi è vivo aocora.

LXVI

E fece li venira il giovioetto,
Qual ara amaute di quella tapioa,
Dicendo : Mira se ciò che prometto
Attender soglio, dama peregrioa;
Ecco l' amico tuo rhe già m' hai detto,
Che pianger ti facea trista e meschina,
Ve' eh' io te lo rimeno, or vivi lieta,
Che sempre per piatà mercè s' aspetta.

LXVII

Come la dama vida il earo amante
Per allegrezza non sapea ehe dira;
Pallida venne a rossa in un istante,
Per soperchia letizia a gran desire,
Poi si rivolse eoo umil sembiante
Verso Rinaldn, a disse: Franco aira,
Macoo ti merti di tal cortesia,
Che per me meritar ooo ti potria.

LXVIII

E fin eh' io vivo al mondo in ogni latu,
Con totto il mio poter, con tutto il core,
Se poteò averti mai rimooerato
Di tanta cortesia, di taoto ooore,
A qualehe tempo te l' avrò mostrato.
Ma basta ben adesso il buon amore,
Disse Rinaldo, ed io quel solo aceettn,
Che m' ami di buon eor, com' tu m'hai detto.

LXIX

Ma poi ah' ogoon di lì fu dipartito,
E che rimaser soli i tre guarrieri,
Era già Fabo in occidente gitn,
E poco si vadea per quei santieri,
Allor che Astolfo, il paladin gradito,
Verso Rioaldo disse: Volentiari,
Sapee vorrebbi chi è questo gigante,
Che mostra esser si forta nel sembiante.

LXX

Sa tu brami aspar, dolce eugino,
Del fiar giganta la condizioue,
Sappi che l' era prima saraeino,
Ed ora ha rinnegato il suo Maaone,
E crede in Gesù Cristo, Dio divino;
Al mondo noo fu mai tal campione,
Scardaffo da ciascun è nominato,
Magnanimo, gentile a costumato,

LXXI

Nè vo' ehe cradi che 'l proda gigante
Restasse vinto da la mia prudezza.
Che tutto il muadn non saria bastante,
Tanto è dismisurata sua fortezza;
Ma per chiarirti peastn in uno istante,
Amor, benevolenza e gentilezza.
Lo feee rinnegar suo Macon felln,
E farsi meco assai più cha fratello.

LXXII

Com' abbe Astolfo udito tal parlare,
Con molto gaudio e gran consolazionne,
Subitamente il corse ad abbracciare.
Pensate s' era lieto il fio d' Amona
Vedendo il eugin suo sì giubilare,
Ed avendolu tratto di prigione,
Ed aver seco quel giganta fiero,
Ragion ha d' allegrarse, a dir il varo.

LXXIII

La notta ivi in qual loco si posorno
Con gran diletto al lume de la luna,
E di più varie cose ragionorno;
Ognun narrava della sua fortuna;
Ma poiché apparve il luminoso giurno,
Via cavalcando senza posa alcuna,
Dopo lungo viaggio a molta pena,
Giunsero nel folto bosco di Dardena.

LXXIV

Ed essendo per quello iti un gran pezzo
Scorser duo franchi cavaliari armati,
Da fae d' ognun di lor gran conto e prezzo,
Cha con un altro s' arano azzuffati,
Poi vidar molta gante sopra il rezzo,
De la qual narrerò, se m' ascoltati,
Ciò che fece coo lor Rinaldn ardito,
Ma taccio perché 'l aanto è qui finito.

CANTO IV

ARGOMENTO

Ruggier, Gradasso e il re di Circassia
Levon la vita a dieci gigantoni,
Uccide il buon Rinaldo un che fuggia;
Ma non seppe tornare a i duo baroni.
Trova con Fiordespina in compagnia
Colei, che senza incanti o fatagioni,
Gli ha il cor furato. Via si parte quella,
Lasciando col guerrier sua dama bella.

I

Non perch' io creda il mio Matteo Maria
Boiardo superar nel dir in versi,
Perch' io so che possibil non saria
A far tai carmi si limati e tersi,
Ma tanto piacque a me la sua armonia,
Che per imitar lei più giorni persi,
In seguir sue vestigie e più vigille
Che poco manco son se non son mille.

II

Persi, perch' io non puoti agginngee mai,
Come lui con mie rime al giusto segno;
E perch' io so ch' in vao m' affaticai,
Ricorro al nome suo di gloria degno,
E se già nel principio l' invocai,
Feci sol perchè so ch' io sono indegno
A volee por le man in loco dove
L'ha poste un ch' aggnagliar sol poote Giove.

III

Ma pur per non restar al fin conquiso
Vo' breve seguitar, come fae soglio,
Che battaglia fin qui da giooco e riso
Abbiam narrato, a quel che narrar voglio.
Oggi m' aiuti Dio del paradiso,
Che di tante sciagure assai mi doglio,
Ma quel ch' io detto pur scrivea Turpino,
E lascio qui Rinaldo paladino.

IV

Lascio Rinaldo l' ardito guerriero,
E torno a ricontar del re Gradasso,
Il qual con Sacripante e con Ruggiero
Eran già gionti al tremabondo passo,
Non so se 'l vi rammenta il fatto intiero,
Quando odirno nel bosco il gran fracasso,
Ch' ogni alta quercia antiqua ed ogni pianta,
Fuor de la terra la radice schianta.

V

Tanto tremava allor sotto il terreno,
Che gli fu forza degli arcion smontare,
E camminando un miglio o poco meno,
In un bel praticello ebbee rivare
Di rose e di viole tutto pieno,
Da far ogni cor mesto consolare.
Ed era tutto il vago sito adorno,
Dal bosco circondato intorno intorno.

VI

Netto al mezzo di quello era un gran tombo,
Proprio alla guisa d' un forato sasso,
Dove s' udiva il strepito e rimbombo
Dell' orribil picchiate e 'l gran fracasso,
Tal che per forza ferno più d' on tombo,
Volendo camminar movendo il passo,
Pur con fatica e non così di botto
Ginnser dov' era il buco e il terren rotto.

VII

Nel monte d' Etna dove il rozzo fabro
Fabbrica al sommo Giove acuti strali,
Quando più lasso, curvo, irsuto e scabro
Il faretrato augel racconcia l' ali,
Che spessa fiata chiude labro e labro
Per rimembranza di cotanti mali,
Quassa la terra e fa tremar gli abissi,
Nulla sarebbe a quel rumor ch' io dissi.

VIII

Giunti alla bocca della oscura foce,
Pose Gradasso il capo dentro un poco,
Sol per vedere, il cavalier feroce,
Se fosse alcuno ascoso ivi in quel loco,
Nulla veggendo grida ad alta voce,
Tanto che per gridar è mezzo roco:
Chi è qui, chi è qui; su, su; di donde, donde:
Al clamor della voce, eco risponde.

IX

Quanto più grida più risonar eco
Sente nel bosco il cavalier elatto,
E sempre tacchi, e tiechi, e tocche ed eco
Risponde al suon del martellar ch' ho detto.
So pur ch' io non son già sordo nè cieco,
Dicea Gradasso, al mio marcio dispetto,
Onde a me par tal cosa strana e nuva,
Se dove genti son nessun si trova.

X

Stettero alquanto i baron valorosi
Su quella di volersi indi partire,
E mentre che su ciò stavan pensosi,
O di tornar addietro, o dentro gira,
Udirno gridi molto paventosi;
Poi vider fuora di qual boco uscire
Dieci dismisurati e gran giganti,
Senz' armi indosso, nudi tutti quanti.

XI

Nudi eran tutti quanti, com'io dico,
Pelosi, ed al contrario avean due face,
Una alla coppa e l'altra all'umbellico,
Sì smisurate che parean fornace.
Va per quei boschi ognun il dì mendico,
E poi la notte nella tomba giace,
E nella fronte han solo un occhio grande,
Vivon di cacciagion, radici e ghiande.

XII

Nelle man portan tronchi smisurati
D'antichissime querce ed olmi grossi,
Il resto è tutto di suo' pell armati;
Giunti all'uscir del sasso, indi fermossi.
Quando i franchi guerrier gli ebber mirati,
Pensate se di lor meraviglio ssi.
E fra sè ragionando ognun dicia:
Questa è pur troppo sconcia compagnia.

XIII

Segue Gradasso: Se la mia mente egra
Non è, io credo certo che costoro
Sian stati figli de la fiera Alfegra,
Quei proprio ch' assalirno il sommo coro,
Quando Vulcano alla fucina negra
Per far saette a Giove ebbe martoro,
Tanto che mai non ebbe un altro tale,
Ma fu cagion e fin d'ogni suo male.

XIV

E se questi cagion fian del mal nostro
Se con vittoria alfin gli avrem conquisi,
Farem di noi narrar per ogni chiostro,
D'aver tai mostri estremi al mondo uccisi,
E 'l ver apertamente io vi dimostro,
Che tema non abbiam di brutti visi,
Vinta ch' avrem sta pugna, cruda un poco,
Ogn' altra impresa a noi sembrerà un gioco.

XV

Altro non disse, ma con molta fretta
Imbraccia il scudo e con la scimitara
L'ardito cavalier fra lor si getta,
Disposto a dare lor la morte amara,
Ruggier si mosse e sembra una saetta
Nel ferir presto e ben le braccia sbara,
E Sacripante col brando a due mano
Fa vera prova di baron soprano.

XVI

Tira il forte Gradasso un man roverso,
E giunse un d'essi in loco di cintura,
E fu 'l colpo sì orribile e diverso,
Ch' in due cavezzi cadde a la pianura;
Ruggier un altro tagliò pel traverso
E Sacripante, che senza paura
E, di ferir il suo giammai non resta,
Netta dal busto gli spiccò la testa.

XVII

Era un di que' giganti assai maggiore
Degli altri, più crudel e disperato,
Il qual con molto sdegno e gran furore,
Lascia a due man un colpo smisurato
Per donar a Ruggier pena e dolore,
Ma per esser sì prode e ben armato
Quantunque fusse il colpo orrendo e forte
Nol puote danneggiar ne dargli morte.

XVIII

Perchè subitamente il giovinetto
Con un gran salto si tirò da parte,
E quel malvagio, crudo e maledetto
Che da schermir in sè non ha alcun' arte,
Ebbe una gran ferita a mezzo il petto,
Che fatto non avria tal colpo Marte,
Si come fece allora il buon Ruggiero,
Ne l'armi ardito e franco cavaliero.

XIX

Ma che diremo noi di Sacripante,
Che due giganti affronta il valoroso,
Che lo contrasta ognor dietro e davante,
Ma quel ch'à troppo forte e poderoso,
Destro nell'armi e di persona aitante,
Mena una gran colpo irato e furioso,
E gionse un di que' due dismisurati
Che alla baruffa seco era azzuffati.

XX

Via gli tagliò di netto il dritto braccio,
E cadde il braccio al prato col bastone,
Ma lui morì da poscia in poco spaccio
Pel sangue sparto a gran confusione;
L'altro gigante a mezzo del mostaccio
Percosse con gran forza quel barone,
Per modo tal cha tutto sbalordito
In piana terra cadde tramortito.

XXI

Nè fu sì tosto giù caduto al piano,
Che quel dismisurato in braccio il prese,
Ruggier si avvide di quell' atto strano,
E verso del gigante il cammin prese,
Ch' esser gli fece il suo disegno vano,
E con un colpo morto lo distese;
Ma mentre ch' era intruto a tal inchiesta
Di dietro un altro il colse ne la testa.

XXII

Con tal possanza nella testa il tocca
Che batter gli fe' il volto su la terra,
Il sangue gli uscia fuor di naso e bocca,
Che mai non gl' intravenne in altra guerra;
Anzi come uomo morto giù trabocca,
Un maggior colpo quel crudel disserra
E, per narrarvi tutto il fatto aperto,
Se lo giungeva, morto l'avria certo.

XXIII

Ma come piacque a Dio, Gradasso ardito,
In quella parte si fu rivoltato
Dove era il giovinetto tramortito
Col forte Sacripante sopra il prato,
Nè fu per il gran caso sbigottito,
Nè d'animo o di cor punto è mutato:
Come quel che di lor non teme o cura,
Un man rovescio mena oltra misura.

XXIV

Un man riverso per le gambe al basso
Mena l'ardito cavalier di vaglia,
E fu quel colpo di tanto fracasso,
Cha dal ginocchio in giuso via le taglia;
Pensate se 'l potrà più gir a spasso
E se farà nel mondo più battaglia;
Tutti saranno uccisi in poco d'ora,
Perchè di dieci quattro sono ancora.

xxv

Non so se avete visto circondare
Un orso da più cani alla foresta,
Che mentre vuol con sua difesa fare,
L'altro gli dona doglia e gran molesta,
Lui lascia quello e vuol questo azzaffare,
E gira or quinci, or quindi ognor la testa,
Tal è Gradasso e quei giganti in mezzo
Che a tutti nel ferir e' fa il suo pezzo.

xxvi

Chi di qua, chi di là sempre il contrasta,
E già gli han tutto fracassato il scudo,
Lui con la spada or questo or quello attasta,
Alfin un colpo mena orrendo e crudo,
E taglionne uno a guisa d'una pasta,
Ch'era de' peli armato e il resto ignudo;
Ma non l'avendo quasi morto appena
Che sì come era irato a un altro mena.

xxvii

E giunsel dove il contraffatto viso
Era al bellico in loco de la panza;
Netto pel mezzo quello ebbe diviso,
Tanto fu il colpo d'estrema possanza.
Ruggier che sembra al prato un uomo ucciso,
E di prodezza ogn'altro al mondo avanza,
Con Sarripante ardito si levorno,
E dove era Gradasso ambi tornorno.

xxviii

Giunto Ruggier con furia il brando abbassa,
Sopra di quel ch'avea ferito avante,
Con una punta per le spalle il passa,
Ma come cadde morto l'africante,
Giunse una quercia e tutta la fracassa,
Tanto era smisurato il fier gigante
Che traboccando al pian col capo addietro
Fracassò quella quercia come un vetro.

xxix

L'altro gigante si pose a fuggire
E per la folta selva è posto in caccia,
Ruggiero ardito si pose a seguire
E gridandoli dietro lo minaccia,
Di farlo al tutto di sua man morire,
Ma, a dir il vero, invan segue la traccia,
Perocchè quel da lui si lontan era
Che di poter aggiungerlo non spera.

xxx

E veramente via saria fuggito,
Che non l'avrebbe giunto il cavaliero,
Ma seguitando lui sopra quel sito
Giunse dov'è Frontino il suo destriero,
E poi che fu sopra l'arcion salito
Ben vi so dir che sgombra quel sentiero,
Perchè sì spesso nella panza il punse
Che in poco d'ora il gran gigante giunse.

xxxi

Subitamente li dette la morte,
Che poco puote seco contrastare,
E ritornando addietro il baron forte,
Non seppe dove venne ritornare,
Tanto e le strade inviluppate e torte,
Che certo è cosa da maravigliare;
Ma sempre cavalcando alla ventura
Uscitte fuora dalla selva oscura.

xxxii

E giunse dove una bella riviera
Corre d'un'acqua pura e cristallina,
Su ogni fior che mostra primavera
Copre un'adorna piaggia a lei vicina,
Un cavalier armato a seder era,
Con una dama vaga e peregrina
Poco lontani all'ombra d'un gran monte,
Dove si varca il fiume, e a piè d'un ponte.

xxxiii

Perchè sappiate il fatto tutto appieno,
Del cavalier e delle damigella,
Che nel bel prato, florido ed ameno.
All'ombra del gran monte era con ella,
Sedendo entrambi sul verde terreno,
Lui dilettoso e lei leggiadra e bella,
Questi eran Bradamante e Fiordespina,
Lucenti più che stella mattutina.

xxxiv

Non so se 'l vi rammenta ben la cosa
Del fin dell'opra di Matteo Maria,
Quando la dama vaga e dilettosa,
Ritrovò Bradamante che dormia
E tutta accesa di fiamma amorosa,
Le dette quel destrier di Andalosia,
E della caccia, e delle prove conte,
E come al fin pervenne a piè del monte;

xxxv

Dove solette posersi a sedere,
Perch'era l'ora già di mezzo giorno,
E Fiordespina ha tutto il suo piacere
Mirar a Bradamante il viso adorno,
Sperando di poterlo ancor godere
Prima che alla città faccian ritorno,
E per venir più presto a tal effetto
Verso di quella disse: Giovinetto,

xxxvi

Su che per prova aver puoi conosciuto
In così poco spazio il grande amore,
Ch'io t'ho già posto, cavalier saputo,
Mio sol conforto ed unico splendore.
Lasciar così morir non è dovuto
Una che t'ha donato l'alma e 'l core,
Una che al mondo ognor ti prega e brama,
Che sol ti sia in piacer d'amar chi t'ama.

xxxvii

Ma ben prima da te saper vorria
Di chi sei nato e com' ti fa' chiamare,
Ch'altro mia mente non brama e desia,
Se non potermi teco maritare
Se la fortuna dispietata e ria
Fa che tal grazia mi voglia negare,
In tua presenza, sopra questo piano,
La morte mi darò con la mia mano.

xxxviii

Sicchè non mi lasciare in tal periglio,
Giovine ardito, vago e dilettoso,
Dimmi, ti prego, ormai di chi sei figlio,
Se vuoi con meco farti unico sposo,
Perchè figliuola son del re Marsiglio,
Se tu di sangue sei degno e famoso,
Siccome esser dimostri nel sembiante,
Ch'ogni bel frutto vien da buone piante.

XXXIX

Ma forsi tu debbi esser cristiano,
E per non mi turbar nol mi vuoi dire,
Ma tal indizio reputa esser vano,
Che se ciò vero fia, senza mentire,
Rinnegherò Macon, guerrier sovrano,
Per poter sempre poi con te venire,
E per tuo amor farommi cristiana,
Come per Carlo fece Gallerana.

XL

Mentre che così parla Fiordespina
A Bradamante che sempre l' ascolta,
Avendo gran pietà della fantina,
Ch'era negli amorosi lacci avvolta;
A che misero fin costui destina,
Non può fuggir gli affanni una sol volta
Color che segue di Cupido l'orme (dorme.
Che al mal sempre apre gli occhi e al ben far

XLI

Dolce brigata mia, piacciavi un poco
Di por a ciò ch' io dico alquanto cura,
Ch' io spero darvi tal solazzo e gioco,
Che anco mai non avesti per ventura,
Perchè giunse Ruggier ivi in quel loco,
Dove è le dame belle oltra misura,
E se starete ad ascoltarmi attenti
Spero col cantar mio farvi contenti.

XLII

Come sapete, il giovinetto ardito,
Poichè nel bosco uccise il gran gigante,
Essendo da Gradasso dipartito
E dal famoso e franco Sacripante,
A caso giunse sopra il verde sito,
Dove era Fiordespina e Bradamante,
Ma non fu così tosto indi venuto,
Che la fanciulla l'ebbe conosciuto.

XLIII

Ahi crudo amor, questo è 'l tuo gran potere,
Noto per prove troppo manifeste,
Che chi ti volse appena mai vedere
A segnieti in un punto far sì preste
Sendo nemiche d' ogni tuo piacere,
In atti, in gesti, in modi, in gir oneste;
Dunque per questo aperta e chiar ei vede
Ch' ogni casto voler alfin ti cede.

XLIV

Vana speranza mia, dove me guidi,
Debbo sperar anch' io nel tuo valore,
Se 'l mi conforta acciò tu mi confidi
Con dir che avrò da lui qualche favore,
E perchè sempre in gentil cor t' annidi,
Faretrato fanciul, lascivo amore,
Sendo la dama mia leggiadra e bella
Nel casto petto mai ti portò quella.

XLV

Bradamante levossi da sedere
E venne contra lui con viso umano,
Pensate se duvea letizia avere,
Vedendo il suo Ruggier sopra quel piano,
Che scese de l' arcion con gran piacere,
Subitamente gli toccò la mano,
E per tenire occulto in sè l' ardore
A Fiordespina fece molto onore.

XLVI

Ma ben è sciocco qual che tener crede
D' amor la fiamma occulta dentro all' ossa;
Se un cieco guida un altro che non vede,
Ragion è ch'ambi cadon ne la fossa.
Per troppo affanno e per soperchia fede
Celar non puossi l' amor nè la tossa,
Però fece sua voglia manifesta
Ruggier nel trarsi l' elmo fuor di testa.

XLVII

E Fiordespina, che se n' era accorta,
Vedendo l' un e l' altro esser sì bello,
In volto venne pallidetta e smorta
E sentiva nel cor molto flagello,
Tal che sembrava una persona morta,
Poi disse: Se 'l destin mio crudo e fello
Vuol ch'arda in van nell'amorose face,
Per non vi molestar restate in pace.

XLVIII

Così di lì partissi sconsolata
Quasi piangendo per disperazione
E rimase la dama delicata
Soletta in compagnia di quel barone,
Al qual parlando come innamorata
Li disse: Certo ho gran dubitazione,
Di star teco a posarmi in questa piaggia
Acciò rimprocero mai da alcun non aggia.

XLIX

E volentier vorrebbi, cavaliero,
Che noi ci partissimo di sta valletta:
Di questo fu contento il baon Ruggiero,
Perchè ciò che a lei piace a lui diletta;
E poi ch' ognun mirava al suo destriero,
Via cavalcando van con molta fretta,
Tanto che giunse al cominciar dell'ombra
Dove una bella quercia un fonte adombra.

L

Ivi disceser sul verde terreno,
Per ch' era giunta già la notte bruna,
E nel loco del sol chiaro e sereno,
Splendon le stelle e la notturna luna.
Per lungo dir venuto son sì al meno
Che non potria narrar più cosa alcuna,
Se non pigliassi a ciò riposo prima,
Ponendo fin alla mia stanca rima.

CANTO V

ARGOMENTO

Il re de' Sericani, e Sacripante,
Poi ch' ebber morto un feroce selvaggio,
Fur da' pastori con lieto sembiante
Raccolti: indi seguiro il lor viaggio.
Con Finadusto pugna Madarante,
E al fin lo vince; poi senza vantoggia
Col re Circasso fa bottaglia fiera,
Cha durò tra lor duo fino a la sara.

I

Siccome mentre che dura l'amore
Sempen s'accende piò la luce viva,
Ma se quel manca perde ogoi vigore,
E d'ogni suo splendor presto si priva;
Così suo io che sanza il tuo favore
Noe spero goidar mai mia barca a riva,
Francesco illostre mio, famoso e divo,
Di cui sempre ragiono, a io carta scrivo.

II

Governa la mia stanca e fragil barca,
E falla sol tuo aiuto entrar nel porto,
Che fra Cariddi e Scilla erraodo varca,
Guidata da nocchier ch'è poco accorto,
Ed è taeto d'affanni e d'error carca
Che d'altri aver oon spera alcun conforto,
Se ooo da te, da cui soccorso chieggio,
Che senza gli occhi tuoi lume noo veggio.

III

Signor, se 'l vi rammenta, io vi lasciai
Di Bradamante ardita a di Roggiero,
Ma perchè detto abbiam di loro assai,
Io altra parte volgo il mio pensiero,
Chè ritornar bisogna sempre mai
Dove si lascia a dir il fatto intiero;
Ed in che 'l tutto a punto vo' narrare,
Al re Gradasso mi convieo tornare.

IV

Il qual con Sacripante al bosco folto
Rimaser coma fu Ruggier partito,
E lo cercarno per quel bosco incolto
Fin ch'ara Febo all'occideote gito;
Ma poi che 'l ciel si fece oscuro molto
Tosto partissi entrambi di quel sito,
E cavalcando via senza dimora
Nel far del gioroo uscir del bosco fora.

V

E per spelonche, grotte, sterpi e sassi,
I baron franchi capitati sono
Dove molti romori e gran fracassi
Udirno far con un terribil suono.
Eran pel camminar sì stanchi e lassi
Che quasi ritti sostentar si pono,
Ed avean taota voglia di mangiara,
Cha appena sugli arcion potean piò stare.

VI

Ivi trovarno on uomo molto straoo
Ch'avea preso per preda oo gran leone,
E così vivo se 'l portava in mano,
Forse per divorarlo, quel briccone.
Quando gli fo Gradasso prossimaoo,
Coo Sacripante l'ardito barone,
Gettò gridando quel leone a terra,
E con due mani on gran baston affer ra.

VII

Dicea Gradasso: E 'l ci saria vergogna,
A cotesto uom bestial volger le spalli,
Il qual per molto sdegno ci rampogna
D'averne qoi trovati in questa valli;
Tener aperti gli occhi e' ci bisogna
Che di fortezza a loi ooo siamo egualli
Pel troppo camminar e poco cibo,
Ch'aver forza oon può chi ha 'l ventre libo.

VIII

Però mentre che seco alla contesa
Sarò, fa che di dietro lo ritocchi,
Acciò ch'abbiam l'onor di questa impresa,
E per tal modo sì che i colpi fiocchi,
Perch'io so che 'l farà molto difesa,
È tristo quel a cui quel bastoo tocchi,
Che gli farà vader le stelle in cielo
Nel primo assalto al scardassar del pelo.

IX

Creder mi fa ch' al tempo di Nabuco,
Nascese al mondo questa farfasia.
Rispose Sacripaote: E s'io il condoco
A morte, che dirai che ciò oon fia,
So beo ch'io gli farò primier il suco,
Mentre davanti il tocchi tutta via,
Ma poniam fin, ch'abbiam detto abbastanza,
E più de l'opra che del giorno avanza.

X

In questo ragionar giunse 'l malvaso
Coo gran furor addosso i cavalieri,
Che ha due palmi di fronte a tre di naso,
Con corti cigli, setolosi e neri.
Lor cha si fan di questo molto caso,
Per noo esser com'eran forti e fieri,
Gli andarno incontro sopra di qoel rezzo
E al meglio che poter il tolse in mezzo.

XI

Loi ch' era di oatore disdegnoso,
Ed avea molte forza coo effrtto,
Lascia un grao colpo irato e furioso,
Sopra Gradasso il crudo e maledetto,
E fo tanto stupeodo e poderoso,
Che tutto io capo gl' iotrooò l' elmetto,
E se noo fosse che l' era iocaotato
Da quel perverso morto saria stato,

XII

Ma il veloroso a frenco Sacripaote,
Che di ferirlo mai ooo si raffina,
Rimeoa oo colpo sopre il fier gigaote,
Si che per forza o terre giò l' inchina,
Beochè presto rizzossi l' afrieante,
Torneodo verso loi coo più roioa;
Ma il re Gradasso, che tal cosa mire,
Come ei si volse no colpo a due mao tira.

XIII

Ed ebbel gionto al mezzo de la coppe,
Si che riverso cadde su quei brichi,
Per medicarlo ooo bisogoa stoppa,
Che oella piaga sconcia se gli fichi.
Fece oel traboccar roina troppa
Tal che se Pietrapana o Stambernichi
Fosser caduti al piao dall' alto somo
Non overebbooo fatto si gran tomo.

XIV

Come ebbe occiso quel subitameote
Di li partirsi i cevalier pregiati,
E rammioaodo sempre forlemeota
Uscirno di qoei poggi dirupati,
Dove sofferto aveao già molta steote,
Prima ebe oel domestico sia ootrati,
Pur così staochi per l' erbetta e fiori
Giunser dova sedeao molti pastori,

XV

All' ombro d' un bel pio io un cespuglio
Coo zappe, zampognette, eretri e vomeri,
Tal cha sarebbe troppo gran mescuglio
Di dir come teneao io circo gli omeri,
Nè ci faria d' agosto iosioo a luglio
Perchè sembravao li tanti cocomeri,
Sol verde rezzo questa geote rozza
Uota, bisunta, contraffatta a sozza.

XVI

E mangieveo fra lor un certo macco,
Io oo piatello o guisa di tartuffi.
Dicea Gradasso, ch' era afflitto e atracco,
A Sacripanta: Vooi ch' io glielo groffi?
A me mi par che 'l sarebbe un bel fiacco:.
Si disse quel: Che fei che ooo lo truffi?
Tener sempre si vuol ste posta tate,
Che quelle che si lascian son perdute.

XVII

Io questo taoto le venture volse
Che li pastari d' essi se o' accorse,
E subito un di lor il tempo colse,
Coo salotevol ceooo un riso porse,
Tutti gli altri i baroo io mezzo tolse
E coo dolce parlar dicevao: Forse
Che piacer vi sarà con ooi restare,
Aveodo voglia di voler mangiare.

XVIII

Disse Gradasso: Voi lo vederete.
Come sarem coo voi seotati a mense,
Tal che di ciò vi maraviglierete,
Che sempre a chi non costa assai dispensa,
E de lo invito oon vi loderete,
Ch' a vedersi storpar gli è duglia immeosa,
Perchè ebbiam ooi sofferto tanto affaooo,
Ch' ogoi ora per maogiar oe sembra oo aooo.

XIX.

Così diceodo scescr dei destrieri,
E lasciàr quelli pascolar oel prato,
Poi s' assettorno o meosa i cavalieri,
Tal che ogouo s' ebbe a suo piacer saziato,
Perchè tutti i pastor beo volentieri
Gli riceverno, e poi ch' ebber maogiato
Quaoto gli fu bisogoo a lor taleoto,
Disse Gradasso: Assai saria cootento,

XX

Che 'l vi fusse in piacer di alquanto dirci
Del oome del paese e chi lo regge,
Acciò che meglio for posiam uscirci,
Senza gir più per bricchi e rutte schegge,
Perchè vogliamo ooi di qui partirci,
Che noo siam usi a star fra mandre e gregge.
Gli oomioi forti che scompiglia ed apre
Le schiere ooo sapriao guidar le capre.

XXI

Subito gli rispose oo de' pastori:
A ooi par beo che per Macon divino
Usi ooo siate a star fra l' erbe e i fiori
Suonando la zampogna e il ciuffolino,
E far la guardia allo giovenche e ai tori,
E talvolta scherzar qualche boccioo,
Sappiam, benchè siam oati oelle tombe,
Che non s' agguaglia i corvi alle colombe.

XXII

Noi siam usi per boschi ombrosi ed atri
Gir spesso a spasso e seguitar le oiofe,
Le tezze sono li nostri teatri,
E star caotando al suoo di queste linfe,
Romper le terre coo gli curvi aratri,
E combatter con fiere o con le oinfe;
Noo sarebbon per voi, questi esercizi,
Come gli uomioi soo, sooo gli offizi.

XXIII

Ed e ciò che sappiate, il bel paese
Ch' è quinci intorno è del re Madarante,
Ch' or si ritrova io guerra e grao contese
Assediate da geoti cotanta
Che a ricootar starebbi più d' oo mese,
Perchè 'l soldao veouto è di levaote,
E posto ha 'l campo iotorno a Breodalisa,
Dove fin qoi gran genta è stata uccisa.

XXIV

Peròche quello ha morto oo suo figliuolo,
E sol veouto è loi per veodicarsi,
Ed ha meoato seco molto stuolo,
Tanto ch' è cosa da maravigliarsi,
Per dar o Madaraote affaooo e duolo,
Ch' oggi si de' con oo baroo provarsi,
Il qual è figlio ancor del grao soldano,
E di quei ch' egli occise era germaoo.

XXV
Ed è per nome datto Finedusto,
Molto gagliardo ed ardito barone,
Porta di ferro in man un grosso fosto,
E fa di gente grande uccisione.
Re Madorante, ah'à forte e robusto,
Nulla lo teme armeto su l'arcione,
Anzi in ogni battaglia il baron saggio
Ebbe sempre con seco alcun vantaggio.

XXVI
Disse Gradasso a lui: Quanto di qui
Esser potrebbe fino alla città,
Cha già poi altro non voglio da ti.
Rispose quel pastor: In verità,
Anzi che giunga Fabo a mezzo di
Credo cha ognun di voi gli arriverà;
Che se di ciò non mente il mio consiglio,
Da qui pol esser poco più d'un miglio.

XXVII
Così tolser combiato i cavalieri
Da li pastori a quelli ringraziorno,
Da poi salirno sopra lor destrieri,
E tanto il lor cammin sollecitorno,
Ch'in poco d'ora giunsero i guerrieri
Dove è l'assedio a Brandalisa intorno,
Della qual presto uscitte fuor nel campo
Un forte campion menando vampo.

XXVIII
Questo era il valoroso Madorante,
Che vuol con Finadusto contrastare,
Ed un gran corno integro d'elefante
Si pose a bocca e cominciò a suonare,
Tal che per l'alta tuba risonante,
Parea tutta la terra e il ciel tremare,
E gli animali fuggir per le selve
E gir mugghiando le terrestri belve.

XXIX
Al suono del corno Finadusto ardito,
Che s'era già nel padiglion armato,
Subitamente è su l'arcion salito,
E come nel gran campo fu arrivato
Ponendo a bocca il suo corno polito,
Fa' la risposta da baron pregiato,
Dicendo dopo il suon: Vien, traditore,
Che con mie man ti vo' cavar il core.

XXX
Poi così detto poser l'aste in resta,
E vengonsi a ferir con gran ruina,
Dei colpi si donâr di tal tempesta,
Che su le groppe addietro ognun s'inchina.
Madorante lo giunse nella testa,
E lui nel scudo ch'è di piastra fina,
Tal che le lanze si spezzâr nel mezzo
E posero i destrier le groppe al rezzo.

XXXI
Poi si tornarno addosso iratamente,
Un con la spada, l'altro col bastone.
Re Madorante che nol stima niente,
Mena un gran colpo addosso a quel barone.
Proprio lo giunse nell'elmo lucente,
Che batter gli fe' il fronte su l'arcione,
E giù calando a foria il brando crudo
Netto in due parti gli divise il scudo.

XXXII
Rizzossi Finadusto, e con gran possa
Un colpo mena addosso al cavaliero;
Sopra de l'elmo giunse la percossa,
Tal che a volervi pur narrar il vero
Ei gli pestò le carni i nervi e l'ossa,
E quasi lo gittò fuor del destriero,
Ma pur per esser prode campione
Si tenne a gran fatica su l'arcione.

XXXIII
State, signor, vi prego attenti un poco
Ad ascoltar la zuffa cominciata
De' due baron cha han gli animi di foco,
Ed han possanza e forza smisurata,
I quai potrebbon star in ogni loco,
Un col baston a l'altro con la spata;
E basteriti sarian tanto a fronte
Rinaldo ardito e il veloroso conte.

XXXIV
Bisogna ben che'l mio rimar aguzzi
E trovi versi strani a tale inchiesta,
Ch'uomini son di sangue e di corrucci
Costor ch'han nel mal far la mente desta;
Sì che mi converrà ch'io scaramucci
A narrar l'alte prove e la tempesta
Di lor, ch'han tanta forze e tal potere,
Che certo più non si potrebbe avere.

XXXV
Ma Finadusto ha sotto un tal destriero,
Che un simil mai non fece la natura;
Bianco nel fronte, il resto è tutto nero,
Largo nel petto e di bella statura,
Tanto veloce e sì destro e leggiero
Che del re Madorante nulla cura;
Anzi con molto affanno e con gran proa
Sempre girando il campo intorno il mena.

XXXVI
E con la grossa mazza spesso il tocca,
Or nelle spalle addietro, or nella testa,
Lui fermo sta come fondata rocca,
Che non teme di vento o di tempesta,
Ne per piccola cosa el pian trabocca,
Ma in ogni orribil caso ferma resta,
E quanto è più l'assalto aspro e ferore
Tanto men stima e quel manen gli nuoce.

XXXVII
Andò gran pezzo a tal modo la guerra
Senza l'un l'altro molestarsi mai.
Re Madorante gran colpi disserra,
Nè potea Finadusto eggiunger mai,
Ch'ha no tal destrier cha sopra della terra
Non può star fermo a selta sempre mai;
Ma lui ch'era nell'armi un novo Marte
Usò nel suo ferir troppo grand'arte.

XXXVIII
Perchè pigliando il brando ad ambe mano
Finse con quello un colpo disserrare,
Finadusto, che mira il caso strano,
Per voler la percossa riperare,
Subito addietro si tirò sul piano,
Poi lo ritorna ancora ad affrontare;
Ma Madorante ch'ha finito prime,
Col brando il giunse all'elmo nella cima.

XXXIX

Fu la percossa tanto aspra e robesta,
Che usci fuor di se stesso il cavaliero,
E tanto forte gl'intronò la testa,
Che cadde sopra il sol del suo destriero,
Non fu veduta mai tanta tempesta,
Avea di sangue l'elmo tutto intiero,
Che gli oscia dalla bocca e fuor del naso,
Tanto fu il colpo orribile e malvaso.

XL

La molta gente ch'intorno mirava
Ebber tanta pietà di qual barone,
Che la più parte d'essa lacrimava,
Commossa e vinta da compassione.
Gradasso e Sacripante ragionava,
Fra lor dicendo: Per lo Dio Macone,
Che ognun di lor è forte cavaliero,
Ma quel della città mi par più fiero.

XLI

Finadusto si rizza ed è disposto,
Far del colpo ch'ha avuto aspra vendetta.
Madurante dicea: S'io mi t'accosto,
T'assetterò nel capo la berretta.
So ch'ognun imparar suol a suo costo,
Rispose Finadusto, e con gran fretta,
Ad ambe man un colpo orribil mena,
Si presto che ch'il mira il vide appena.

XLII

Non ebbe a la sua vita un altro tale,
Come fu questo, Madurante ardito,
Che in mille pezzi gli spezzò il frontale,
E non si mosse de l'arcion un dito,
Anzi turbato a guise di cinghiale,
Lascia un gran colpo, forte invelenito,
Ma Finadusto che l'avea provato,
Con un gran salto si tirò da lato.

XLIII

Tanto che 'l crudel colpo non l'offese,
Siccome volse sua buona ventura,
E così sterno insieme alle contese,
Dal mezzo giorno fino a notte scura;
Ma poi che Madurante a parlar prese,
E disse: Piglia ben del mio dir cura:
Fatto avendo agli antipodi ritorno
Febo, doman t'aspetto al novo giorno.

XLIV

E vo'che sappi certo ad ogni modo,
Che darti morte son deliberato;
Io proverò se 'l tuo baston è sodo,
E tu se 'l brando mio sarà affilato.
Rispose Finadusto: A quel ch'io odo,
O l'un o l'altro rimarrà sul prato;
Così diman t'aspetto armato quinci,
Ch'io vo'sol meco di parola vinci.

XLV

Perchè di fatti, io giuro a Macometto,
Nulla con meco alfin guadagnerai.
Diman sarò nel campo, come ho detto,
Armato per donarti affanni e guai,
E da buon cavaliero io ti prometto,
Che per le mie man morto rimarrai,
Nè temo, sebben sei di me migliore,
Che chi ferisce al netto ha poco onore.

XLVI

Così di lì partissi ogni barone,
Poi che fu posto fin alla gran guerra;
Finadusto tornò nel padiglione,
E lo re Madurante ne la terra.
Gradasso, ch'era ancor sopra l'arcione
Con Sacripante, se 'l mio dir non erra,
Entrambi si partirno di quel piano
E presentarsi 'nnanti al gran soldano.

XLVII

Il qual con Finadusto ragionava
Della battaglia del passato giorno,
Ed ogni cosa a punto gli narrava,
Come al campo diman dee far ritorno;
E mentre che su ciò fra lor parlava
Giunse Gradasso 'l cavalier adorno,
Col valoroso e franco Sacripante,
Com'io vi dissi, al gran soldan davante.

XLVIII

Giunti che furno ne la sua presenza,
Come conviensi a tanto alto signore,
Gli ferno entrambi molta riverenza,
Rendendo a quello il suo debito onore;
Lui che sedeva a gran magnificenza,
Presto levossi, e con perfetto core,
Lor disse: Ognun di voi sià il ben venuto,
Se qui venuti siete a darmi aiuto.

XLIX

Rispose il re Gradasso: Noi siamo
Qui capitati da lontan paese,
Pel mondo alla ventura se ne andiamo,
E fatto abbiam fin qui molte contese;
Sempre mai per il dritto combattiamo,
Abbassando ogni torto ed ogni offese,
Che di giustizia siam veri registri,
Uomini giusti e di ragion ministri.

L

Però se tu, degnissimo soldano,
Avrai ragion d'aver assediato
Re Madurante, ch'è baron soprano,
E che non abbi il torto dal tuo lato,
Noi piglierem per te le spade in mano,
Che sempre a chi ha ragion favore è dato;
Ma se oltramente fia, di ciò ti avviso,
Che sarai tu con le tue genti ucciso.

LI

Disse il soldan allor: Molto mi piace,
Se siete cavalier della giustizia,
E s'ogni tradimento vi displace,
Vi converrà punir la gran tristizia
Di Madurante il traditor fallace,
Che fatta non fu mai tanta nequizia,
Siccome fece qual malvagio e torto,
Che a tradimento un mio figliuol ha morto.

LII

Ch'era per nome detto Taridone,
In cui natura ogni sua grazia pose,
Nè nell'armi trovò mai paragone,
E fatto ha prove già maravigliose:
Ma sia quel che fortuna e il ciel dispone;
Siccome sotto la vermiglia rose
Acutissime spine si nasconde,
Così ogni dolce mel suo tosco infonde.

LIII

Il giovinetto un dì per sua disgrazia
Di Babilona si fu dipartito
Con venti cavalier di buona razza,
Ognuo ben a cavallo e ben guarnito,
E per un bel boschetto andando a caccia,
Da quel traditor falso fu assalito
Con mille e più de' suoi baron sopraoi,
E li far tutti morti come cani.

LIV

Perchè da Babilona a Brandalisa
Esser può venti miglia o poco manco,
Dove ho mia gente in schiere al pian divisa,
Per far vendetta di quel baron franco,
E fin qui tanta ma n' è stata uccisa,
Ch'io vengo a cammentarmi afflitto e bianco,
E son disposto mai non mi partire
Finch' io non vedo il traditor morire.

LV

Di due figliuoli un sol me n' è rimasto,
Ch' è molto forte e nome ha Finadusto.
Lui che non può 'nghiottir sì duro pasto,
E parli un caso tal lecito e giusto,
Essendo ogni altro modo rotto e guasto
Per dar la morte al traditor robusto,
Che combattendo al pian con nostre gente
Eran da quello uccise crudelmente,

LVI

A corpo a corpo vuol con lui provarsi
Per non far tanti cavalier perire;
Ma lui di ciò non mostre di curarsi
Ed è disposto di farlo morire:
I nostri patti furon con lui sparsi
Con testimoni e ciò che si può dire,
Che se quel vincitor el campo sia
Io me n' andrò con le mie genti via;

LVII

Ma se restasse il mio figliuol vincente,
E che lui fusse subbiugato e preso,
Noi vogliam la sua terra solamente,
E non averlo in altro modo offeso.
Oggi da mezzo di fin ch' ebbe spento
Febo il bel carro suo di lume acceso
A fronte sono stati tutto il giorno,
E domattina ancor deon far ritorno.

LVIII

Finadusto soggiunse: O buon guerrieri,
Piacciavi nosco al campo dimorare,
Che noi v' accetterem ben volentieri,
E vi farem l' onne che si de' fare
A così prodi e franchi cavalieri;
Nè ci vogliate questo ricusare,
Perchè 'l soldan ed io col poter nostro
Saremo pronti ad ogni piacer vostro.

LIX

Così si trasser l' armatura fina
Ogni baron ardito finchè l' alba
Apparve in oriente la mattina,
Pallida in viste e di color si alba,
E già le rondinella peregrina,
S' udia cantando gir in voce balba,
E gli altri augelli con squillanti gridi,
Ne portan a suo' figli il cibo a' nidi.

LXI

La tortorella che d' affanni piena
Sole bagnarse nelle torbide acque,
E pianger sconsolata la sua pena,
Per la morta compagna che li piacque,
E poca lunge s' ude Filomena,
Biastemmar l'ora a 'l punto che mai nacque,
Gli orsi gridar, leon, stridee i lupi,
Uscendo da le tane e loe dirupi.

LXII

Ecco l' aurora ch' apre le palpebre
Smorta nel volto e di color esangue,
Il corvo desta il suo tristo e funebre
Canto, e cantando sembra ch' ognor langua
Con voce di miseria colma ed ebre,
Pronastico di morte e sparger sangue;
Il sonnolento iddio non ha più forza
Tenerci oppressi, e si diparte e forza.

LXIII

Quando sveglinssi Maduraote ardito
Ed avenda il prodigio appien compreso,
Subitamente d' armi fu guarnito,
Ed un grosso troncon in man ha preso.
Essendo sopra il suo destrier salito,
Giunse nel campo di furor acceso,
E pose a bocca il suo squillante corno,
Forte sonando il cavalier adorno.

LXIII

Al suon del corno fu Gradasso desto
Con Finadusto ardito e Sacripante,
E senza alcun indugio armossi presto,
Giungendo sopra il campo in un istante,
Nello qual giunti con parlar rubesto
Isfida Finadusto Madurante,
Ed indi al suo piacer del campo tolse,
Poi con le lancie per ferir si volse.

LXIV

Armossi tutto il popol per vedere
L' aspra baruffa sopra di quel piano.
Con belle genti acconcie in varie schiere,
Di Madurante e quei del gran soldano;
Ma a voler giudicar chi ha più potere
Bisogna prima vederli alle mano,
Che per dir troppe ciance e fatti poco
Mai non s' acquista onor in alcun loco.

LXV

Come dagli alti monti ai lidi bassi
Un abbondante fiume giù declina
Menando sterpi, spini, arbori e sassi
Con tal furor che par che 'l mondo affina,
Nullo sarebbe agl' impeti, a' fracassi
Degli arditi baroni e alla ruina
Che fecer quando a fronte si scontrarno,
Cha in mille pezzi l' aste fraccassarno.

LXVI

Poi si rivolser con le spade in mano,
E cominciarno una crudel battaglia,
Dando e tolendo sopra di quel piano
Colpi, che ben pon far spezzar la maglia;
Più forte è Madurante il re soprano,
Ma Finadusto ha quel destrier di vaglia,
E si confida in una cosa sola
Ch' a lui d' intorno come uccello vola.

LXVII

E spesse fiate fan come la giaccia
Se si ritrova al pian con la cornacchia,
Ch' uno battendo l' ale a terra il caccia
E l' altra grida e si lamenta e gracchia,
O come quando seguitan la traccia
Di cani e lepri sopra d' una macchia,
Che mentre crede aver la preda allora
Ella gli muccia, fugge e torna ancora.

LXVIII

Simil sembianza avea la sconcia zuffa
Della stupenda guerra e troppo estrema,
E tanto orribilmente si ribuffa,
Che a mirar sol i riguardanti trema.
Da gli elmi si potean scuoter la muffa
Tal che non crederei mai ch' in Arema
Quando piagne Tifeo tal rumor s' uda,
Se Encelado anspira o Vulcan suda.

LXIX

Attaccata la mazza avea all' arciuna
Finadusto, e col brando combattea,
Siccome saggio ed ardito barone,
Facendo in l' armi quel che far sapea;
Re Madurante in abbandon si pone,
Menando colpi quanto più potea;
Mena, rimena, ma nulla li giova,
Che al fin beffato dal destrier si trova.

LXX

Lascia un gran colpo Finadusto ardito
Sopra dell'elmo al franco cavaliero,
Il qual fingendo mostra esser stordito
Ed abbracciossi al col del suo destriero,
Lui crede certo averlo sbalordito,
E sol per dar la morte al buon guerriero
Gli tornò addosso con furor diverso,
Ma quel si rizza e mena un man riverso.

LXXI

Non puote Finadusto esser si presto
A riparar il colpo orrendo e crudo;
Vedendo il gran periglio manifesto,
Subitamente si coprì col scudo,
E fu quel colpo tanto aspro e rubesto,
Ch' ogni arma aperse fino al petto ignudo,
Tal che 'l baron si vide a mal partito
Che nel braccio e nel petto era ferito.

LXXII

Pur si difende ancora arditamente,
Menando botte come disperato;
Re Madurante mena similmente,
Tal che brando con brando abber scontrato,
Ma per esser di lui manco possente,
Quello di Finadusto andò sul prato,
Ed ebbe di tal colpo tanta pena,
Che gli sterpò dal braccio la catena.

LXXIII

Essendoli caduto il brando al piano,
Subitamente l' ardito barone
La gran mazza di ferro piglia in mano,
Che attaccata tenea sempre all' arcione;
Nulla temendo il cavalier soprano,
Si scaglia addosso lui come un leone
E detta a quello una percossa pazza,
Tal che si ruppe nel colpir la mazza.

LXXIV

Pensate se fu 'l colpo aspro e malvasò,
Se si spezzò la mazza nel colpire.
Lui come morto in sella era rimaso,
E con fatica si potea tenire:
Mai non fu visto il più stupendo caso,
Perso ha la forza sua, perso ha l' ardire,
E fu la botta si crudel e fiera,
Che non sa s' è egli stesso, o s' un altro era.

LXXV

Qual furor fu gismmai tanto perverso,
Qual ruina s' udì che aggnagliar possi
All' impeto crudel, aspro e diverso,
Che fece quel baron quando rizzossi?
Finadosto si tenne allora perso
E come morto al tutto abbandonossi,
Nè potea star più seco alle contese,
Si che per forza subito si rese.

LXXVI

Madorante il mandò nella città,
Dappoi che prigion reso si fu,
Del che Gradasso molto s' è adirà,
E disse a quel baron: Or dimmi tu,
Come puoti soffrir tal crudeltà,
Come con altri mai giostrerai più,
Avendo preso il cavalier soprano
Tanto vilmente senza il brando in mano.

LXXVII

Rispose Madurante al suo sermone:
Non mi bisogna far altra risposta,
Se non dir che m' assembri un gran poltrone,
Che vuol parlar di quel che non ti costa!
Io ti disfido a se fuor de l' arcione
T' abbatto appiccherotti senza sosta;
Questo per prima ti faccio a sapere,
Ma se tu abbatti me, fa il tuo volere.

LXXVIII

Poi si rivolse a un uom di sua famiglia,
E fecesi recar una grossa asta,
La qual come ebbe in man, del campo piglia,
Credendolo passar come una pasta.
Presto all' alfana sua girò la briglia
Gradasso, e si alongò tanto che basta;
Ma Sacripante seppe si ben dire
Che primo alla battaglia il lasciò gire.

LXXIX

Onde subito pose l' aste in resta,
E si scontrarno con molta possanza;
Madurante ebbe un colpo nella testa,
E l' altro cavalier sopra la pancia:
Non fu battaglia mai simil a questa
Quivi bisogna preterir su ciancia,
E mirar ben di non pigliar errore,
Ch' io non so d' ambidue qual sia il migliore.

LXXX

Rotta la lancie, alcun non si fu mosso,
Benchè 'l gran scontro fosse acerbo e fello,
Poi si tornarno con le spade addosso,
Facendo prove che 'l tacer è bello,
Perchè narrar il tutto appien non posso
Dell' estrema barruffa e 'l gran flagello,
Che, a dire il ver, chi ha faccia di menzogna,
Più volte senza colpa fa vergogna.

LXXXI

Oh colpi orrendi, oh diverso ferire!
Oh troppo inusitata e strana impresa!
Modo non c'è da potersi schermire,
Che, a dir il vero, i colpi troppo pesa.
Disposti suo di vincer o morire,
E così steron insieme alla contesa
Fin che si fere il cielo oscuro e bruno,
Senza scorger fra lor vantaggio alcuno.

LXXXII

Essendo Febo all'occidente gito,
E posto fio alla crudel battaglia,
Disse Gradasso a Madurante ardito:
Come fia giorno, vo', se Dio mi vaglia,
Provarmi teco sopra questo sito
Tutto coperto a piastre e fina maglia,
E mostrerotti armato su l'arcione
Che non fui, nè sarò, nè son poltrone.

LXXXIII

Ahi, disse Madurante, assai mi piace
A contrastar con te ch'hai più valore,
E sì ti giuro per Macon verace,
Che ti farò alle forche un grande onore.
Così rispose quel baron audace,
E piò soggiunse: Mira se ho timore,
Delle tue ciancie, però ch'io vorria
Provarmi teco e quattro in compagnia.

LXXXIV

Risposegli Gradasso: Or vederemo
Diman per tempo se sarai sì forte,
Quando affrontati insieme ci saremo,
E qual avrà di noi più tosto morte;
Ma spero ben che tal oprar faremo
Che fia per un di noi l'angustie corte,
Sicchè seguita pur se voi dir altro,
Che s'io non opro col parlar, tu scaltro.

LXXXV

Altro, rispose, non ti dico adesso,
L'ardito Madurante, ma dimane
Verrai nel campo, come m'hai promesso,
Da prode cavalier con l'armi in mane.
Disse Gradasso: S'io non ho dimesso
L'usato poter mio, malvagio cane,
Io ti farò veder presto la prova
Che a far ciancie e non fatti poco giova.

LXXXVI

Debbi esser uso con il curvo aratro,
E star fuor con gli armenti alla pastura,
Brutto ribaldo, pazzo e vis-de-latro,
Che pensi col tuo dir farmi paura;
Non sei buon per un oum e voi con quatro
Contrastar meco sopra la pianura?
Par che siccome merti a pien ti conzi,
Che tu col popol tuo non val due stronzi.

LXXXVII

Così turbato se n'andò al soldano,
Nè disarmar si volse quella notte,
Finchè si fece il giorno prossimano,
E già tornava il sonno alle sue grotte,
Quando l'ardito cavalier soprano,
Che di far guerra ha mai le strade rotte,
Nell'ora che Titon l'aurora lassa,
Armato sull'arcion le schiere passa.

LXXXVIII

Re Sacripante simigliantemente
Col gran soldano e tutta l'oste ancora,
Gli ferno compagnia subitamente,
E giunse al campo senza far dimora;
Ma son sì sciocco ch'io non pongo mente
Che già la cetra mio dolce e sonora
Non pol oprar il rimanente pletro,
Se dal mio signor grazia non impetro.

CANTO VI

ARGOMENTO

Orrilo è da un potente e stran pensiero
Legato, ma Grifon nol può soffrire,
E però pugna fo col cavaliero,
Ma innanzi a gli occhi quel vide sparire.
Sono alloggiati i baron da un romiero,
Che per voler di Dio giunse al morire.
Sul carro di Nettun vanno oltre al mare,
Ove Cerere e Diona veggon stare.

I

Non splende tanto per la notte bruna
In ciel le stelle lucide e gioconde,
Non tanto il sol, se avvien che nube alcuna
Nel chiaro giorno i raggi suoi non sconde,
Né sì fulgente è la lustrante luna,
Quando fa fiammeggiar le gelide onde,
Come il tuo sol, illustre mio signore,
Che'l tuo gran lume ammorza ogni splendore.

II

Dunque forza mi fia, se ciò non voglio
Con la barchetta mia debile e frale
Gir a spezzarmi sopra qualche scoglio,
E capitar al fin peggio che male,
Ricorrer al tuo sol come far soglio
Che ha in sè tanta possanza e virtù tale,
Che può col suo splendor lustrar l' inferno,
E far in terra un paradiso eterno.

III

Se può col lume suo far tante prove,
Facilmente potrà mia navicella
Condur in breve tempo in loco dove
Non temerà di vento o di procella;
Così spero in colui che tutto move
E nella madre sua Vergine bella;
Essendo di lor servo il signor mio,
Succorso avrò per lui se non per io.

IV

Signor, io vi lasciai come Gradasso
Giunse nel campo armato su l' arcione,
Ma di tal cosa avanti più non passo,
Sol per far breve mia locuzione,
Che d' Aquilante ardito il gran fracasso
Narrar conviemmi e del prode Grifone,
Che con il maledetto e falso Orrilo
S'eran zuffati al campo sopra il Nilo.

V

E come giunse poi quel cavaliero
Ch' avea preso in catena un gran gigante,
Forte nell' armi e nell' aspetto fiero,
Con sembianza superba ed arrogante.
So che sapete tutto il fatto intero
Delle due dame ch' han bellezze tante,
De le qual si facea nominar una
La Bianca, e l' altra la donzella Bruna,

VI

E stavano a mirar l' aspra contesa
De' due germani contra a quel malvaso,
Ch' ognun di lor facea molta difesa,
Né si spaventan pel stupendo caso;
E mentre ch' era intente a tal impresa
Vi giunse il cavalier, ch' io dissi, a caso,
E dietro a sè con molto affanno e pena
Un gran gigante incatenato mena.

VII

Come le dame vider quel barone
Con umil voce ed accoglienza grata,
Gli disse: Ardito e franco campione,
Poi che fortuna è sì ver noi turbata,
Vogliane aver almen compassione,
E fa che sia la zuffa raquietata,
Di questi armati qui sopra la terra,
Si che si faccia pace e non più guerra.

VIII

Subito il cavalier senza altro dire
Lasciò le dame e trassa il brando fuora,
Che chi desira e brama di servire,
Senza risposta far fa i fatti. Allora
Orrilo come il vede a se venire,
Presto si volse a lui senza dimora;
Ma quel baron per sdegno ad ira mosso
Gettando il brando al pian gli corse addosso.

IX

Orrilo getta anch' esso via la mazza
Vedendo senza brando il cavaliero,
E qui l' un l' altro a più poter s'abbrazza,
Ma quel ch'era d' Orrilo assai più fiero,
Alfin per viva forza a terra il cazza,
Traboccandolo al pian del suo destriero,
Poi dove era il gigante indi menollo,
E siccome era quello incatenollo.

X

Aquilante e Grifon s' eran scostati,
Quando voltossi Orrilo al sir ardito,
E si trassero lì da l' un de' lati,
Per veder meglio sopra di quel sito
L' aspra battaglia e i colpi smisurati,
Ma poi che vide il gioco esser finito,
E come Orrilo persa avea l' inchiesta,
Per maraviglia stupefatti resta.

XI

E fra lor ragionando dicean: Certo
Debbe esser uom costui di gran valore,
E ben mostrato l'ha nel campo aperto
Contra il malvagio e falso incantatore;
Lui m'assembra nell'armi molto esperto,
Robusto in vista e d'animoso core,
Che quel gigante forte e smisurato
Mostra esser da lui vinto e subbiugato.

XII

Il falso Orrilo poi ch'ebbe veduto
Esser prigion rimasto alla battaglia,
Com'uom che a punto estremo è già venuto,
Nè sa trovar soccorso che li vaglia,
Volto a Grifon dicea: Guerrier saputo,
Essendo in libertà coperto a maglia,
Col tuo franco german ambi vi prego,
Ch'al giusto invoco mio non date nego.

XIII

Cioè vi chieggo per cavalleria,
Franchi baroni, non me la negate,
Perchè senza di voi morto saria,
E morto son se voi non m'ajutate.
Per vostro meglio e per salute mia,
Pigliate contra questo in man le spate,
Ch'io vo' mostrarvi se non siate uccisi,
Che pazzo è chi si fida in finti visi.

XIV

Perchè queste malvagie damigelle
Le qual ognun di voi può qui vedere,
Pietose in vista, delicate e belle,
Brama di farvi oltraggio e dispiacere.
Chi potrebbe giammai narrar di quelle,
L'occulto, dispietato e mal volere.
Lor fatte proprie son come le rose,
Fuor vaghe, e dentro han poi le spine ascose.

XV

Le incantatrici maledette e false,
Fabbricato han la torre sopra il Nilo,
La qual divide lui dall'onde salse,
Dove uscì fuor l'orrendo coccodrilo.
Queste de' di far mal giammai gli calse,
A suo piacer m'ha posto nome Orrilo,
E fatto han come sai per vera prova,
Ch'ognor da morte a vita mi rinnova.

XVI

Perchè disposte son veder perire
Ogni baron che passa in questa via,
E solo farvi al tutto rimanere
O presi o morti alla battaglia ria,
Fece quel coccodrillo a me venire;
Ma poi che vider che la forza mia
A contrastarvi non era bastante.
Mandò quel cavalier dal gran gigante.

XVII

Del qual, se mi lasciate in le sue mano,
Farà di me tanta ruina e strazio,
Che mai più non fu fatta a corpo umano,
Nè del mio mal giammai si vedrà sazio;
Ciò che quel crudo e perfido tiranno,
Vi piglierà siccome i lepri al lazio.
E condurravvi poi dentro alla torra,
Là dove ognun che ivi entra a morte corre.

XVIII

Pensossi alquanto, e poi disse Aquilante,
Ragionando a Grifon pian nell'orecchia:
Non mi par di dar fede al suo sembiante,
Che saggio è chi nel mal d'altrui si specchia.
Abbiam sofferte qui travaglie tante,
Lasciamlo star, questa è l'arte sua vecchia.
Ahi, Grifon disse, il par che per paura
Lasci l'impresa di tanta ventura.

XIX

Disposto son al tutto liberarlo,
Ch'io vo' l'onor sia mio, non di colui,
E così spero far com'io ti parlo.
Rise Aquilante, e disse: Or non dir piui,
Ma pensa prima se vuoi contrastarlo
Che dura cosa è dir: Non son, già fui;
Non dico questo perchè di lui tema,
Ma perchè spesso al cor la forze scema.

XX

Vediam noi prima se con umiltade
Si potesse scoprir qualche magagna,
E che quel lo lasciasse in libertade,
Chi s'umilia si esalta e assai guadagna;
Ma se altramente fia, poi con le spade
Gli mostreremo sopra la campagna
Che mal può con sua forze e voler falli
Gabbar i lupi e simplicetti agnelli.

XXI

Disse Grifon: Poi che l'onor ci tolse
Quel cavalier con lui provarmi intendo.
Al fin d'accordo a quel presto si volse,
Con ardito parlar così dicendo:
Io vo' che sappi che forte mi dolse
Che con Orrilo alla battaglia essendo
Venisti a disturbarmi, onde ti dico,
Che s'hai pur voglia d'esser nostro amico,

XXII

Lascia costui ch'hai preso alla catena,
Per gentilezza senza dargli noglia;
Se non, riceverai tormento e pena,
Martirii, affanni stenti, angustia e doglia.
Pregar ti vo' che alquanto tu raffrena,
Rispose il cavalier, l'accesa voglia
Ch'hai di camparlo e non voler ch'io saccia
Quel che potendo far di lui non faccia.

XXIII

Che puo' tu far di lui se al tutto voglio
Far che tu 'l lasci gir a suo bel aggio?
Quando la nave intoppa al duro scoglio,
Si fa a sè stessa e non a quell'oltraggio,
Sì che meglio ti fia poner l'orgoglio,
Senza altro dirti ciò che nel cor aggio,
E senza farti altro onta e villania,
Lascialo star e vanne alla tua via.

XXIV

Turbossi il cavalier fuor di misura,
Ed a lui disse: Questo cicalare,
Non mi può far nè mi farà paura,
E per dispetto tuo nol vo' lasciare,
Ch'io spero darti qui la morte oscura,
Con chi se la vorrà per te pigliare.
Così dicendo, senza far dimora,
Iratamente trasse il brando fora.

XXV

Avea Grifon già la sua spada trata,
Cha far vol assai fatti e pocha ciancie;
Così fo l'aspra pugna cominciata,
Che tempo non gli pae di rumper lancie,
Ma nel principio, chi ben retto guata,
Vedranno che son gioste le bilancia,
E che fra lor di forza e di coraggio
Non si può scurger punto d' avvantaggio.

XXVI

Pur ne la fin Grifon la spada abbassa,
Tal ch'abba il cavalier tormento a pena,
Che tutta la visiera gli fraccassa,
Minota a trita assai più che l' arena;
Poi col destrier avanta gli trapassa
E sopra a l'elmo a quello ancora mena,
E tira una stoccata e un mar riverso,
Si presto, cha 'l baron si tenne perso.

XXVII

E ben che già si veda superato
E quasi morto da Grifon ardito,
Non si spaventa il cavalier pregiato,
Cha nel suo cor ha fermo e stabilito,
Esser più presto pee pezzi tagliato,
Che tirarsi del campo addietro un dito,
E come quel cha 'l gioco ben intenda
Pan per focaccia al suo nemico renda.

XXVIII

Varo è che darli morte già non puote,
Pee ch' era armato per incantamento;
Pur sempre ad ambe man tocca e percuote,
Tal che scotie gli fa pena e tormento;
Ma ben abbe ancor lui di strane bote,
Perchè Grifon, il sie di valimento,
Fatto ha che in vita non può far dimora,
Si sconciamente intorno li lavora.

XXIX

Qual come disparato combattea,
Non stimando la vita un fil di paglia,
Grifon con maggior arte si reggea
E sol attende a lui spezzar la maglia.
Le dame ch'ivi il suo baron vedea,
Rimaner morto o preso alla battaglia,
Subito sotto qualche inganno e frodo
Pensossi d'ajutarlo ad ogni modo.

XXX

Però si trasser presto da disparte
In una grotta ch'aca a lor vicina,
Ed ivi cominciâr con sua mal arte
Far apparir prodigii e gran ruina,
Che avria smarrito il bellicoso Marte,
E fatto tremar Bronte alla fucina,
Folgori, nebbie, grandine con piova,
Da far col son furor spaventar Giove.

XXXI

Eran tante le nubi in giù discese,
Che appena discernir si potea l'alpe,
E le furie infernal di fiamma accese,
Si veda come fan per pella talpe.
I baron posee fin alla contese
Sanza più gir tentando Abila o Calpe;
Ognun dal canto suo presto si strinse
Che maggior furia la minor avvinse.

XXXII

Se una fiamma s'accende in alcun loco,
Per piccola che sia rende splendore,
Ma se gli arde vicino un maggior foco,
Subitamente come estinta more;
Dirò quel ch'in ne so, sebben so poco:
Giusto è cha 'l picciol ceda al suo maggiore,
Tutti siam come ghiaccio al caldo sole,
E pur forza è voler quel cha 'l ciel vole.

XXXIII

Non so come potrò aprir i labri
A narrar le fortune e i tristi augurii,
Che multi danneran miei detti scabri,
Come se a dir bugie le istorie ingiurii.
Tai ciancie lascio a calzolari a fabri,
Qual come ignari posti in vil tugurii,
Hanno il giudicio suo dal ver si vario,
Cha non si troverian sul calendario.

XXXIV

Ma per ingegni divi, alti e sublimi,
Che di rare virtù son celebrati,
Convien per amor suo cantando rimi,
E narri l'opre de' baron pregiati,
Se ben i carmi miei tersi non limi,
Ciò che per amor suo fian sublimati,
Tal cha se son di star con seco indegno,
Leggendo i versi miei mi faran degno.

XXXV

Non sanno i cavalier dove si sia
Che veder non si puote alcuna cosa,
Perchè ognor cresce la fortuna ria,
E l'aria è tanto folta e nebulosa,
Che più l'un l'altro non si discernia;
Febo ha per nebbie la sua luce ascusa,
L'arida terra non si scorge unquanco,
E 'l ciel di sopra anco si vede manco.

XXXVI

Durò l'aspro prodigio ben due ore,
Poi cominciossi alquanto ad acquietare;
Il biondo Apollo scopre il bel splendore,
Seren si feca il cial, tranquillo il mare,
L'animoso Grifon pien di valore
Cha mai non suol al mondo dubitare,
Mentre col cavalier combatter crede
Le dame, Orrilo a lui più non si veda.

XXXVII

Non è più lì il gigante incatenato,
Tal cha per maraviglia sbigottiti
Ciascun rimasa come smemorato,
Nè san come tai casi sian seguiti.
Dicea Grifon mirando pee quel prato:
Costor, s'io son non cieco, ove son iti?
Dove è la turre, ch'rea sopra il Nilo?
Dov'è quel cavalier, che fia di Orrilo?

XXXVIII

Aquilante rispose: Or non tel dissi,
Che costor sotto qualche canto inganno,
Acciò nostra intenzion non riuscissi,
Bramavano di darci angustia e danno;
Forsi son iti lor giù nelli abissi,
Là dove tutti i sciagurati vanno,
Partiamci a non ti paia il caso greve,
Perch'è lungo il cammin a il tempo e breve.

XXXIX

Ma perchè forse e troppo tarda l'ora
Meglio fia riposarsi in queste valli;
Poi domattina, come appar l'aurora,
Di nova salirem sopra i cavalli.
Così su l'erba si posarno allora,
Sopra variati fior, vermigli e gialli,
In una piaggia a costa d'un gran monte,
Fin ch'usci Febo fuor dell'orizzonte.

XL

Sendo per tutto il bel giorno apparito,
Preser subitamente il suo viaggio,
E presto si partirno di quel sito,
Dove posato avean la notte ad aggio;
Ma poco andar che trovorno un romito
In un oscuro bosco aspro e malvaggio,
Che posto s'era a seder sopra un collo,
Dove sorgeva d'acque alcun rampollo.

XLI

Come fur giunti i cavalier pregiati,
Smontarno degli arcion sopra il terreno,
E dov'era il romito forno andati,
Qual era d'anni e santità sì pieno,
Che come entrambi gli ebbe affigurati,
Disse: Ringrazio Gesù Nazareno,
Poi ch'ho veduto in questo loco strano
Grifon ardito e il suo franco germano.

XLII

Ditemi, cavalier della ventura,
Qual cagione è che vi fa gir errando
Per questa selva tanto folta e scura?
Siete voi forse di Parigi in bando?
Or come non avete voi paura
Di gir per sti deserti mendicando?
Ch'egli è ben settanta anni e più passati,
Ch'io non ho visto cavalier armati.

XLIII

Grifon rispose: Volentier vorria
Saper come sapete chi noi siamo,
Che mai più non vi vidi in vita mia,
Sì che per questo si maravigliamo;
Diteci il vostro nome in cortesia,
Che di saperlo assai desideriamo;
Col dite, padre santo, se 'l vi pare,
Nè vi fate di ciò tanto pregare.

XLIV

Disse il romito: Per inspirazione,
Io l'ho saputo, dolce figliuol mio,
Fatto mi fu di voi relazione,
Per un messaggio dell'eterno Dio,
Nè vogliate pigliar ammirazione,
Se quel dolce signor, benigno e pio,
Degnato s'ha di farmi intender questo,
Che a tutti i servi suoi soccorre presto.

XLV

E se saper volete pur mio nome,
Chiamar mi fo Giustin di Barcellona;
Fui saracino e sotto grave some
Nell'arme esercitai la mia persona;
Ma, per dir breve, non vi narro come
Tornassi a quel che mai non abbandona
I fedel servi, come buon signore,
De' beneficii suoi muneratore.

XLVI

Sta man a l'alba l'angelo beato
Di Dio m'apparve e dissemi: Romito,
Piglia due pani ch'io t'ho qui recato,
Perchè Grifon col suo germano ardito
Giungeran quivi ognun forte affannato;
Fa che li accetti e facci a un bel convito;
Così comanda quell'eterno padre
Che presto ti torrà nelle sue squadre.

XLVII

Però che gli è deliberato al tutto
Di far che più non stenti nel deserto,
Lui vuol del ramo tuo coglier il frutto,
E di tanto servir renderti il merto:
Però come Grifon fia qui ridotto,
Col suo german ti avviso e tienti certo,
Che i spirti tuoi da te si partiranno
Ed essi il corpo tuo sotterreranno.

XLVIII

Così mi disse e poi che fu partito,
Rimasi tutto lieto e consolato,
E mi posi a seder sopra sto sito,
Tanto ch'ognun di voi fu qui arrivato,
Ond'io conosco e so ch'è già finito
Il vital corso che dal ciel m'è dato,
Della qual cosa il mio signor ringrazio
Per uscir fuor presto d'affanno e strazio.

XLIX

Venite, cavalier, al dolce albergo,
Venite meco nella mia capanna,
La qual, se nol sapete, è quinci a tergo
Fatta di giunchi, di scheggie e di canna,
Dove le carni mie macero e vergo,
Dove sempre dal ciel piove la manna,
Dove alcun vizio mai non fece ostacolo,
Povero al mondo, a Dio ricco abitacolo.

L

Vedo che siete entrambi afflitti in volto,
E voglia avete di voler cibare;
Così dicendo non dimorò molto
Che alla capanna sua gli ebbe a menare,
Ed esso entrò dappoi nel bosco folto,
Prese la rete e cominciò a pescare,
Per ch'era un lago lì stivo di pesce,
Che mormorando d'una tomba n'esce.

LI

Quei portò presto ov'erano i baroni,
I qual ne la capanna l'aspettava,
Ed erano smontati delli arcioni;
Col solfo e l'esca il fuoco ivi appicciava.
Mangiorno i pesci ch'eran grassi e buoni,
Coi due gran pan, e poscia ragionava
Con quel romito, il qual a lor dicia:
Giunta è già l'ora della morte mia.

LII

E perchè giusta cosa è di ciascuno,
Che in simil casi giunto esser si vede,
Ricorrer a colui qual è sol uno
Signor eterno che tutto possede,
Se di servirlo mai non fui digiuno,
Su pur ch'arrà di me qualche mercede;
Ma s'io non ho supplito nel santo ermo,
Basta che 'l buon voler fu sempre fermo.

LIII

Pregar vi vo' per vostra cortesia,
Franchi baron, ch' in questa selva oscura
L' afflitto carpo sotterrato sia,
Ch' io non mi curo d' altra sepoltura;
Vi raccomando al figliuol di Maria,
Ed alla madre sua vergine pura,
Che sopra il capo vi tenga la mano,
E salvi vi conduca a Carlo Mano.

LIV

Entrambi gli abbracciò poi dolcementr,
E dettegli la sua benediziune ;
Piangeano i cavalirr sì fortemente,
Ch' i sassi mossi avrebbe a compassiune;
Ma poi che morto fu, sobitamente,
Nella capanna sua lo sotterrone,
E vider l' alma che vulava in cielo,
Disciolta e scarca dal terrestre velo.

LV

Gran pezzo sterno con devozione
Nel santu albergo, e poi che fur partiti,
Ginnsero, andando in un certo burrone,
Su la marina posta a' curvi liti;
Ecco Nettuno che cul suo Tritone,
Si fece contra i cavalier arditi,
Con molte ninfa assai liete e giocnnde,
Che sul tridente solean le salse onde.

LVI

Ati con Galatea giocando scherza
Dinanzi il plaustro sopra il maciu smolu;
Non bisogna a cavalli i sproni o sferza,
Perchè due cigni guida il carro a volo.
Poco più transparea del sol la ferza,
Ch' era già giunto Febo all' altro polo,
Per collocarsi nel bel grembo in fretta,
De la sua dolce amica che l' aspetta.

LVII

Più che verso la ripa oltra proceda,
I cavalier più s' ammirava assai,
Come chi nove cose a caso vede,
Non più vedute e non intese mai;
Maraviglia non è se ognno non crede
Tutto quel che si scrive sempre mai,
Massimamente in sì stupende cose,
Che son pur a pensar maravigliose.

LVIII

Giunti al lito del mar Nettuno disse:
Arditi cavalier, molto mi spiacque
Di vostra sorte e della crude risse,
E d'esser giunti qui mi piace e piacque;
Entrate al carro dove si nutrisse
Le Naiadi de' fiumi e ninfe d' acque,
Che se volete in strane parti andare,
Su lui vi condurrò di là dal mare;

LIX

Sul carro se n' andrem tutta sta notte,
A l' alba poi sarete all' altra riva,
Dove non fu giammai montagne o grotte,
Anzi una selva folta, ombrosa e aliva;
Non vi sarao in lei le strade rotte,
Per le qual in un prato poi s' arriva,
Dove ogni sapienza si riserva,
Ch' è dedicata alla gran dea Minerva.

LX

E quella selva ch' è sì folta e spessa,
La selva de' Silvani è nominata,
Satiri a ninfe ancor abita in essa,
Di driape e napee gli è gran brigata.
Ivi è Diana in alto pregio messa
Dalla celeste dea benigna e grata:
Nel carro entrate e non vi paia grave,
Dacchè il vento è tranquillo e il mar soave.

LXI

I due germani che si vide a questa
Esser venuti per miglior partito,
Salirno il carro senza altra richiesta,
Nè fu di questo caso alcun smarrito,
Nettuno allor con gran solazzo e festa,
Con le sue ninfe abbandonarno il lito.
Vanno sull' onde come sopra un vetro,
I cigni vola e tira il carro dietro.

LXII

I marittimi dei al palustro intorno
Cantando insieme solazzava e tresca;
Le vaghe ninfe senza far suggiorno
Nude ne le acque balza e al fondo pesca,
Poi sopra il carro ancor facean ritorno
Tuffandosi di novo all' onda fresca,
Come i delfini fan quando si stizza,
Ch' or sotto l' acque ed or di sopra guizza.

LXIII

Glauco la testa fuor de l' onde scopre,
Circe con Alcion d' intorno vula,
E quando un sasso a quando un legno copre,
Ma pur de l' acqua par più si consola.
Il guiderdon si dà secondo l' opre;
Lei che si dolse assai rimaner sola,
Fu 'l giusto prego suo nel ciel udito
E la congiunse al suo caro marito.

LXIV

Ivi era la crudel figlia di Niso
Che sola in parte si vedea volare,
E star Cimoto sopra un sasso assisu,
Che la tempesta e 'l mar facea placare,
E seco afflitto e macilente in viso
Cerrando Esperia sotto l' acque andare,
E gir nuotando per l' onde soave
Converse in ninfe le troiane nave.

LXV

E 'l mar era tranquillo e il ciel sereno,
Prospero il vento al navicar secondo,
Tal ch' era ognun di loc di gaudio pieno,
Sì chiare è l' acque che si vede il fondo.
Così n' andâr sette ore o poco meno,
Tanto che scorse un litu assai giocondo,
Un lito scorse, e quanto più cammina
Vider che 'l carro a quel più s' avvicina.

LXVI

Giunti alla ripa l' ardito Aquilante
Subito dismontò col suo germano;
Ma prima ringraziâr Nettuno avante,
Poi si misero a gir sopra quel piano,
E tanto cavalcâr, che in un istante
Giunse in un loco assai frunduso e strano
Nella gran selva al suon di varie linfe,
Dove abitan napee, driadi e ninfe.

LXVII

Ivi eran cedri, canei, olivi ed olmi,
Palme, cipressi, lauri, abeti e mirti,
Di vaghe foglie e varie frondi colmi,
Spargon da terra i rami al ciel su irti.
Mentre per entro vo', rammentar soolmi,
Disse Aquilaote, de li ameni spirti,
Che per le selve al tempo di Saturno
Felici più de gli altri al mondo furno.

LXVIII

Era nel cominciar del far del giorno
Che Febo scuote l' ombra de la terra,
Lascia l'Aurora il suo dolce soggiorno,
Ch' ogni tenebra ie cielo abbatte a terra,
Facendo a noi col suo spesso ritorno
Apparecchiarsi a' stenti, a fame, a guerra,
A diversi piacer, sollazzi e canti
Misti con breve risi in lunghi pianti.

LXIX

Benchè nostri piacer dueano poco
Ch'ogni allegrezza alfin termina in doglia.
Progne con Filomena ivi in quel loco
Di ramo in ramo gia, di foglia in foglia,
Con dolce canto placa il suo gran fuco
Narrando di Tereo l'ingiusta voglia,
Ch'è a ognuna, afflitta, mesta e mal contenta
Cagion che per le selve si lamenta.

LXX

A man sinistra il Nilo aveao lasciato,
E verso il monte Olimpo se ne vaneo,
Per la gran selva, come v' ho cuntato,
Sprezzando ogni fatica ed ogni affanno.
Giunsero alfin in uno ameno prato,
Dove Diana e le sue ninfe stanno,
Chi canta e danza e chi con lei ragiona,
E chi zampogne e chi le canne suona.

LXXI

E qual si spoglia la candida vesta,
Ed entra ignuda poi nella fontana,
Qual sparge all' aure la fulgente testa,
Con faccia lieta, angelica ed umana,
Empiendo d' armonia quella foresta,
Per più piacer alla sua dea Diana;
Chi alle giovenche e li vezzosi tori
Adorna i corni delle rose e fiori.

LXXII

Satiri, e fauni in tondo ballo danzano,
Con driopi e napee con quei silvani
Pudichi e casti, che non seco stanzano,
Nei lochi ombrosi, solitari e strani.
Nel saltellar i lievi pardi avanzano,
Tal che mirando i cavalier soprani
A tante prove alla caterva immensa
Teme che ver non sia, sognar si pensa.

LXXIII

Ecco nel bosco s' ode un gran romore;
Eren di ninfe una maggior brigata,
Che Ceres guida sol per far onore
Alla superna dea da Giove amata;
Seco ha la figlia sua, seco ha 'l suo core,
Quella che dell' abisso è incoronata,
Moglie di Pluto, detta Proserpina,
Per onorar la dea sacra e divina.

LXXIV

Bacco con Imeneo segue la traccia,
Di nozze l' un l' altro è dimostro vago,
Ma non usan mirar Diana in faccia;
Lontani istan discosti in ripa un lago.
Una ninfa con l' altra indi s' abbraccia:
La castissima dea dal divo imago,
Quando Ceres fra l' altre ebbe veduta,
Fece gran festa della sua venuta.

LXXV

Onde si mosse e con bel viso umano,
Fecesi contra lei subitamente,
E con gran gaudio la toccò la mano,
Poi s' abbracciarno insieme dolcemente,
Con benigno parlar, soave e piano
Sè profferendo assai pietosamente;
Questa serva si fa, quella l' accetta
E con offerte a lei si fa soggetta.

LXXVI

La lieta compagnia, le ninfe molte,
Sedendo al prato circondaron il fonte,
Ch' era nel mezzo delle quercie folte,
Dove si specchian lor le chiare fronte.
Ecco apparir, si come spesse volte
Suol far, uscendo fuor dell' orizzonte
Un lustro tal che tutto il pian coperse,
E Febo a par di lui sua luce perse.

LXXVII

Presto le ninfe in ginocchion si pose
Con le pudiche dee senza dimora,
E sterno sopra la vermiglie rose
Con le man giunte poco più d' un' ora,
Tutte gioconde, liete e graziose,
Fin ch' usci delle nubi un carro fura,
Di gemme oriental e d' oro ornato
Che da quattro grifon era guidato.

LXXVIII

Nel mezzo ad alto seggio è una regina
Coronata di stelle risplendente,
Vaga, leggiadra, angelica e divina,
Dolce, benigna, nobile e piacente.
Gran turba era di ninfe e lei vicina
Umili, oneste, saggie e riverente,
Fisso mirando nella faccia ardita,
Della superna dea ch' al ciel n' invita.

LXXIX

Come fan l' alme al suo dolce soggiorno
Posta al cospetto dell' eterno Dio,
Che rimirando quel splendor adorno
Ogni altra cura poi pone in oblio,
O come le farfalle al lume intorno
Giran volando spinte dal disio,
Così le belle ninfe a quella intente
Mirando il volto suo, vivon contente.

LXXX

E li con carmi risonanti e tersi
Spargon per l' aria l' armonie celeste,
Tal che le tube de' sonori versi
Fan rimbombar le solide foreste.
Di ciò pensando ho già miei sensi persi,
Che orribil cose da narrar son queste,
E se 'l m' è forza pur di lor seguire,
Posar mi vo' per poter meglio dire.

CANTO VII

ARGOMENTO

Si battezzo Ruggier, e Bradamante
Con comune letizia li vien moglie,
E sopra l'erba verde in un istante
Sfogano insieme lor accese voglie;
Amor e Castità gli oppar innante,
Appresso Morte, ch' ogni cosa toglie,
Dopo la Fama, il Tempo al fin vi venne,
Sparve ognun poscia come avesse penne.

I

Come chi a caso un sasso in acqua getta
Se ben picciolo sia fa largo spaccio,
E l'acqua ch era già tranquilla e lirta
Rompe, conturba, move e dona impaccio;
Tal io sperando giunger alla meta
Lieto de l'opra ch' al presente facein,
A caso mi percosse un sasso tale
Che per guarirmi medico non valc.

II

Questo ch' ha più sonori e tersi carmi
Turbata ha l'onda mia tranquilla e pura,
Tal ch' io non posso in parte alcuna aitarmi,
Che l'acqua a par del falso poco dura,
E del componer posta avria già l'armi,
Ma 'l divo signor mio mi rassicura,
Dicendo a me: Tel sai senza ch' io il dica,
Che gran premio non s'ha senza fatica.

III

Indi promette poi di far mia scusa
Se Panfilo ver me si move ad ira,
Conoscendo mia stanca e fragil musa,
Non esser degna di sì dolce lira;
Ma se per temerario al fin m' accusa,
Lui che nel fonte di Elicona gira,
Potrà cantando dir: Nulla m' incresce
Se fuor d' un secco rivo acqua non esce..

IV

E forse riprendendo il stil ignaro,
Da compassion potrebbe esser sì vento,
Mostrando a me che a la giornata imparo,
Versi che 'l nome mio sara mai spento,
Come lui che con stil leggiadro e caro,
Move le cime d' Atalante e Cento;
Così spero che sia, così mi fido,
Che nel tugurio suo serra il mio nido.

V

Nell'altro canto dissi che Minerva
Si mosse in compagnia di ninfe tante,
Che vista non fu mai simil caterva;
Ma qui le lascio e più non dico avante,
Che questo in altra parte si riserva
Per narrar di Ruggier e Bradamante,
Quando smontarno al bel fonte lucente,
Essendo Febo gito in occidente.

VI

Nel vago loco solido e rimoto
S' assise sopra la fiorita riva,
Agli uomini del mondo poco noto,
Dove escon l'acque d' una pietra viva,
Che discorrendo per quel sasso voto
Soavemente mormorando giva,
Ivi ogni uccello al nido suo ritorna
Sopra le rame d' una quercia adorna.

VII

Posto nel mezzo del fiorito prato
In frotta gli venian per riposarsi,
Coma l'instinto natural gli ha dato
Ridursi ove pon più sicuri starsi:
Amor ch' ha delli amanti il cor forato
E d' un medesmo foco ambi due arsi,
Dubita di sfogar sue pene estreme,
Che chi ama di buon cor sempre mai teme.

VIII

Al fin Ruggier con voce assai pietosa,
Pur dubitando, a Bradamante disse:
Leggiadra dama, vaga, e dilettosa,
Perchè pietà saria se qui morisse,
Non volendo scoprir la fiamma ascosa,
Che non qual samalandra mi nutrisse,
Anzi mi strugge, mi consuma e sface,
Per te che agli occhi miei più ch' altra piace;

IX

L' abbondante calor che in me risorge,
Contra ogni mio voler mi fa parlare,
Che l' alma ch' arde e del suo mal s'accorge,
Ne trovando altro modo di campare,
Poi che in te sola sua salute scorge,
Umil la pena ti convien narrare,
E dirti, benchè a dirlo io non m' arrischia,
Ch' arde come fa lei l' ipario Ischia.

X

Ma se ben or col mio parlar ti offendo,
Io mi ti scuso; è amor solo cagione,
Del qual se ben il suo poter comprendo
Può poner legge al cielo e alle persone,
E già ne le sue man vinto mi rendo
Che star non posso seco al paragone,
E far ogni difesa non mi vale
Essendo lui divino ed io mortale.

XI

Amor è quel che 'l sommo Giove eterno
Per Europa fe' mutar in toro,
L' acerbo Pluto nel profondo inferno
Per Proserpina bella ebbe martoro,
E 'l sacro Apollo ancor, se ben discerno,
Lamentando abbracciò l' amato alloro;
Se vinti ha questi lui col suo potere,
Me meglio può far vinto rimanere.

XII

Una speranza è che non m' abbandona
E mi rinnova come al sol fenice,
Quel che 'l proverbio anticamente sona,
Sì come Dante mio cantando dice.
Amor ch' a nullo amato amar perdona,
Dissi, con tempo mi faran felice;
Lui mi conforta e vol su ciò mi fida,
Che in ogni cor gentil pietà s' annida.

XIII

Questa sola speranza mi tien vivo
E se non fosse lei saria già morto,
Che 'l vago aspetto tuo, celeste e divo
Gli occhi lucenti e 'l ragionar accorto
Al tutto m' ha di cor e spirto privo,
Tal che le membra a gran fatica porto,
E se non mi soccorri, io ti so dire
Ch' in tua presenza mi vedrai morire.

XIV

Deh voglia contentir, prima ch' io mora,
Non esser sì crudel che questo nieghi,
Perchè tanto indugiar troppo m' accora
E troppo è stretto il laccio ove mi leghi.
Non resterò mai di pregarti ognora,
Tal che forza sarà al fin ti pieghi,
A lacrimabil suon de' miei lamenti,
Che si suol per pietà placar serpenti.

XV

So ch' avesti pietà di Fiordespina,
Quando tutta soletta, umile e pura
Ti narrò la sua pena la tapina,
Ben ch' ignorasse della tua figura;
Tu vaga dama angelica e divina
Ti condolesti di tanta sciagura;
Dunque, se pur del suo martir ti increbbe,
Del mio grave dolor doler ti debbe.

XVI

Quasi piangendo il giovinetto ardito
Qui pose fin al suo ragionamento.
Ma lei ch' avea d' amor il cor ferito,
E di lui non sentia minor tormento,
Rispose: Assai mi piace aver udito
Tutta la causa del tuo gran lamento,
Che dir il suo dolor sempre mai giova,
E spesse fiate a quel rimedio trova.

XVII

Ma se ben mi rammento in la foresta
Già mi narrasti tua genealogia,
Allor ch' io fui ferita in su la testa
Da quella gente dispietata e ria;
Ma del mio dir la conclusion sia questa:
Tu che sei 'l cor e sei l' anima mia
D' amarti sarao mai mie voglie casse,
Che ben crudel saria chi non t' amasse.

XVIII

Ma non creder però sì leggermente
La mia persona aver giammai se prima
Non ritorni a quel Cristo onnipotente,
Che ti può dell' abisso alzar in cima,
E perchè io so che chi ama fedelmente
Patir ogni supplizio nulla stima,
Nè cura flagellar lor carne ed ossa
Pur che l' amata sua contentar possa.

XIX

Onde se m' ami, siccome m' hai detto,
A contentarmi non ti paia strano,
Prima vo' che tu neghi Macometto,
E poi mi sposerai con la tua mano.
Così di me potrai prender diletto,
Anzi che si partiam di questo piano,
Ma se altramente fia, convien ch' io dichi,
Che di pregarmi indarno t' affatichi.

XX

Ebbe di ciò Ruggier, tanto dolore,
Che non vorrebbe al mondo esser mai nato,
Tal che divenne, sì come un bel fiore,
In loco posto assai vago ed ornato,
Che come tocco vien dal zappatore
D' ogni bellezza sua riman privato,
Così fece Ruggier che aperto vede
Convenir per amor perder sua fede.

XXI

Ma più gli dolse assai del re Agramante,
Ch' era per amor suo passato in Franza,
Non si fidando di gente cotante,
Che sol nella sua forza avea speranza.
Stette fra due pensieri in quell' istante,
Il giovinetto cima di possanza,
O far da nuovo al suo signor ritorno,
O di sposar costei dal viso adorno.

XXII

Da l' una parte amor lo spinge e tira,
Dall' altra conscienza lo rimorde,
E fra sè stesso di dolor sospira,
Quantunque abbia disio, le voglie ingorde.
Non sa che far ben che seco s' adira
E sempre d' Agramante si ricorde,
Che quel cieco fanciul il vinse a forza
Ch' ha in se tanto poter, che i cieli sforza.

XXIII

Nè fu mirabil cosa se sì presto
Rimase vinto, soggiogato e preso,
Che il vago volto angelico e modesto
Avria spezzato i sassi e il mar acceso;
E veramente si può veder questo,
Ch' ogni edificio manca al troppo peso.
Dice il proverbio: chi ben si misura,
Fino alla morte sua felice dura.

XXIII

Lui che conobbe per voler divino
Ed ebbe l' error suo subito visto,
Si volse battezzar il paladino,
E tornar alla fe di Gesù Cristo,
Ma perchè sa ch' ogni altro Saracino
Dirà: Ben fu costui malvagio e tristo
Ch' al fin non apprezzò sua fede nulla
Per appetito lui d' una fanciulla;

XXV

Dubitando così per questo effetto
Il sì, il no nel capo gli contende;
Por l'appetito vinse tal rispetto
Che l'uom contra d'amor mal si difende,
E chi è nei lacci suoi legato e stretto,
Come anima gentil presto si rende.
Lasciando ogni altra cura nell' oblio,
Che più che la ragion puote il desio.

XXVI

Però lui ch'ara già deliberato
Far quel che li cumanda Bradamante,
Avendo prima ben su ciò pensato,
Presto si volse il giovinetto amante
Alla foresta ch'era lì da lato;
Prega pietosamente arbori e piante
Ogni indomita fiera alpestre e ria
Che testimonii al sposalizio sia.

XXVII

Dicendo: Fiere, voi che in questa selva
Sfogate lieti i vostri amor cocenti,
Lupi vezzosi, e voi terrestri belva,
Orsi, tigri, leon, draghi e serpenti,
Non cnenseiuti in l'indumita selve,
Selvaggi mustri liberi e contenti,
Venite ad escusarmi in questo loco
Che contra forza la ragion val poco.

XXVIII

Limpidi laghi, fiumi, fonti e rivi,
Lauri, cipressi, mirti, abeti e soveri,
Aceri, querci, faggi, olmi ed ulivi,
Cedri, platani, curni, bossi e roveri,
Leggiadre ninfe e voi, superni divi,
Spero col prego mio d'alquanto moveri
Per testimonii in questa selva oscura,
Acciò la dame mia sia più sicura.

XXIX

E tu, sacro Imeneo che solo a spasso
Lieto cantando vai per queste fore,
Deh piacciati affrettar più tosto il passo
Acciò che giungi a tempo alle mie noce.
Son per tanto invocar già franto e lasso
Vien, via, che'l tuo tardar troppo mi nooce,
Deh vien, ti prego, per li eterni dei
A far l'officio tuo come uso sei.

XXX

Eol tu che le nube in aria giri,
Raffrena li tuoi venti e quelle alquanto
Sì che possa adempir i miei desiri
Acciò che più non viva al mondo io pianto.
Luna, tu che nel ciel qua giù ne miri;
Stelle, che siete a lei propinqua a canto,
Testimonii vi chiamo e prego tutti
Che io di di tal sposar non siate muti.

XXXI

Eco tu che rispondi al mio clamore
E per spelunche vai di monte in monte,
Supplico te per quel intenso amore
Che ti fece seguir Narciso al fonte,
Ch'abbi pietà del mio sfrenato ardore,
E con dolci parole, umili e pronte
Dooi conforto a l'affannata mente,
Dappoi ch'altri che te qui non si sente.

XXXII

Poichè pose silenzio al dolce invoco,
Mirando a Bradamante nel bel viso,
Più si raccese d'amoroso foco,
Ed esser gli parea nel paradiso;
Stette per quello ammirativo un poco
Com'uom che da sè stesso ha il cor diviso,
Che non sa che si dir, e sa pur voule
Parlar, non può, ch'amor l'audacia tole.

XXXIII

Ma Bradamante presto se n'accorse,
E fra se disse: Il pesce è giunto all'esca;
Poi con un dolce sguardo lo soccorse,
Acciò portar il duol non gli rincresca;
Indi subitamente al fonte scorse
Ed empì l'elmo di quell'acqua fresca;
L'elmo empì d'acqua e senza far soggiorno
A l'ardito Ruggier fece ritorno.

XXXIV

Era la dama saggia e sapiente,
Ogni volume avea trascorso, e visto
Quel che la santa Chiesa apertamente
Narra di far de l'alme eterno acquisto.
Lei con bel dir il giovine piacente
Fe' santo nella fè di Gesù Cristo,
E per non sparger tai parole in vano
Ivi lo battezzò con le sue mano.

XXXV

Poi posersi a seder sul verde prato
Sol per venir a l'ultimo diletto,
Che sol fa ogni amante alfin beato,
Senza aver un dell'altro alcun rispetto.
Fronte con fronte li fiato con fiato,
Volto con volto e poi petto per petto
L'ardentissime fiamme in modo estingue
Ch'in bocca ognun di lor avean due lingue.

XXXVI

I lieti baci, i sospirar cocenti,
Il maneggiarsi insieme, il stringer spesso,
I risi, le parole, i dolci accenti
Avrebbe ogni pensier casto dimesso.
Quagli amanti fur mai tanto contenti
Che s'agguagliasse a quei ch'io dico adesso?
Che per un pezzo lor tal piacer ebbe
Ch'ogni altro gaudio al suo nulla sarebbe.

XXXVII

Vero è che nel principio assai si dolse
La vaga dama graziosa e bella,
Tanto che quasi consentir non volse,
Come usata è di far ogni donzella;
Ma poi che l'imboccata un tratto tolse,
Non vide l'ora di tornar a quella,
Che sì forte gli piacque il fin del verso,
Che bestemmiava il tempo ch'avea perso.

XXXVIII

Dee spender in diletto il tempo ognuno,
E non voler di quel perdere un ponto,
Che in un momento è il ciel oscuro e bruno
Ed in quell'ora propria è il giorno giunto.
Io son disposto confortar ciascuno,
Fedel amante ch'è d'amor compunto
In seguir quel che Bradamante fece,
Che tutti siamo macchiati d'una pece.

XXXIX

Questo si vede manifestamenta
Ch' ogni erbor si rinnova a primavere;
Se ben il veran non produce nicote,
Torna l'estete poi come prima era,
Vago, fiorito, fresco alto, eminente,
Tal empie de' suoi frutti ogni rivera;
Noi, coma il tronco nostro il frutto perde,
Mai più per tempo alcun ritorne verde.

XL

Che vi giova esser belle a dilettose,
Ed esser di splendor al sol eguala,
Perdendo tempo fra due muri ascose?
Bellezze occulta al mondo nulla vale.
Le gemme, perle a pietre preziose,
Tutte si mostre e pee quel veder tale
Ognon la brema, vuol a le richiede,
Cha non s' apprezza quel cha non si vede.

XLI

Chi segua le vestigie di Diena,
Sien pur belle se sian, son belle finte,
Che le vecchiezze mai non s' allontane,
Anci vi fan restar per tempo astiote,
Fidendovi d' un specchio all' ombra vana,
Come farfalle d' igaoranza vinte;
Pazzi son chi vi danoa e chi vi regge,
Che la necessità non trova legge.

XLII

Ogni dame leggiadre, adorna a belle
È coma rosa fresca e colorita,
Che se dal fusto suo troncata è quella,
Subitamenta ha la beltà smarrita;
Però ben è crudel, malvagia a fella
Chi perda il tempo di sua età fiorita,
Io modo cha diletto non apprezzi,
Anzi cha morte il suo fatal fil spezzi.

XLIII

Voi fata quattro beni in un soggetto
Per quento cogitar può le mie mente;
Il primo è che vi data a voi diletto;
Il secondo a chi v' ema fedelmente;
Il terzo è poi quel frutto ch' in effetto
Sene' asso tornerebbe al mondo in niente;
Il quarto è che un sol sguardo ha tal valore
Che può dar vita all' uom che pee voi more.

XLIV

Dunque siata cortesi a vigilente
In voler far del ben a chi bisogna;
Perchè si vol ogni fedel amante
Servir a non evre di lui vergogna,
E farsi grata la fentesca e 'l fante
Che spesso pon schifar qualche rompogna,
Con imbasciata, litterine a scritti
Cagion che vi trovate assai mariti.

XLV

Questo vi dico sol per ch' io vorria
Ch' ognun fosse d' amor nei lacci astretto,
E dall' amata sua ciò che desie
Potasse conseguir senza rispetto,
Parchè ancor io in felice viveria
Pigliando de mia dema alcun diletto,
La qual se ben è cruda, acerba a falle,
Come l' altre faria, farebbe anch' ella;

XLVI

Ma per non far prolisso il canter mio,
E per giunger più presto alfin del libro,
Simil parole vo' por in oblio,
Senza più dir su ciò ch' io mi delibro,
Per dar a gli auditor qualche desio,
Narrer non di Peneo, d' Africa e Tibro;
Ma cosa orribil, sì che ognun stupisca,
Ed a pensarle pur appena ardisca.

XLVII

Lieti gli amanti su l' erba novella,
Era al secondo assalto ritornati,
E la dama leggiadra, adorna e bella
Che simil cibi avea mai più gustati,
Con gran diletto s' effanneva anch' ella
Per far menda di giorni inven spenseti,
E per non esser semplicetta a stolta,
Si come saggia trasse la sua volta.

XLVIII

Ma nel scoccar dalle balestra lei,
Aimè grida, aimè, aimè ch' io moro,
Aimè ch' io moro, miserere mei,
Dolce speranza, mio caro tesoro,
Io moro da dolcezza omè, omei.
Aimè ch' io mi disfaccio; aimè m' accoro;
E mentre che a Roggier diceva questo,
La posta caddoppiava a trasse il resto.

XLIX

Così tutta la notte sollezzorno,
Senza dormire a riposarsi niente,
Fin cha per far di di luce il mondo adorno,
Giunto sea Febo el balcon d' Oriente,
E li augelletti per quel bosco intorno
Tutti cantando gian suavemente,
Gracchian le rane, i rospi, i grilli grida,
Cha paion trombe che alle nozze invida.

L

E 'l superbo leon della foresta
Esce mugghiando a torna alla pastura;
La serpe risvegliata alza la testa,
Sibila il drego nella tomba oscura,
Sdrucciola la biscia per l' erbetta presta,
Scaccia la sete il cervo all' acqua pura,
E nelle folta selva del ginepre
Timido a l' ombra giace occulto il lepre.

LI

La volpe astuta col sagace lupo
Van con la preda soli in poggi strani,
In qualche grotta, in qualche gran dirupo,
Che non li giunghi li morlacchi cani,
E più che trova il loco oscuro e cupo
Più lieti son nè temono i villani,
Che li disturbi fra li duri scogli,
E che la preda a forza gli ritogli.

LII

Torna il pastor al prato con l' armento,
Il villan con l' aratro a lavorare,
Il peregrino al camminar attento,
Il pover navigante al mar solcare,
Il cortigiano alla menzogne, al stento,
L' avvocato alle carte, el cicalare,
Il giudice a' statuti e giuste legge,
Ma pur un solo è quel che ciascun regge.

LIII

Essendo al suo esercizio, come ho detto,
Ogn' uom, ogni animal già ritornato,
Gli amanti che con gioia e gran diletto
Stati era insieme fino al sol levato,
Mirando, vide un nudo fanciulletto
Il qual a spasso gia sopra quel prato,
E su gli omeri avea sol due grandi ali
Con l'arco e al fianco la faretra e i strali.

LIV

E seco ha sette donne in compagnia,
Bellezza, Vanità, Lascivia e Pompa
Accidia, Falsitade e Gelosia,
Acciò l'ordine suo non s' interrompa;
Queste sempre lo segue in ogni via,
Nè bisogna ch' altrui l'ordine rompa.
Soggioga, vince, sforza ognun con loro,
Amor amaro è lui, pena e martoro.

LV

Questo danzando con sollazzo e festa
Fra quelle vaghe dame e dilettose
Uscirno fuora della gran foresta,
Cogliendo violette, gigli e rose.
Col canto ogni animal dal sonno desta,
Ognun accende di fiamme amorose,
Ognun allaccia, ognun soggioga e vinge
Che quel più ch' altra cosa ad amar stringe.

LVI

Così cantando il fanciullin pulito,
Giunse dov' è Ruggiero e Bradamante
Al chiaro fonte sul prato fiorito,
Come già vi narrai poco davante;
Ma come giunto fu sopra quel sito
Con umil voce e pietoso sembiante
Disse: Ben vi fur grati i cieli e l'ora
Che vi fecer seguir chi il mondo onora.

LVII

Io son colui che l' universo reggio,
E supero gli Dei del sommo coro;
Io son quel ch' a mia posta ogn' uom correggio,
Son quel che dà piacer, gaudio e martoro;
Io son colui ch' ogni voler dispreggio,
A cui forza non giova, argento ed oro,
Che con ste sette Dee, come ognun vede,
Soggiogo il mondo, il cielo e chi il possede.

LVIII

Io son Amore ed ho su gli omer l'ale,
Che dove voglio volo prestamente,
Son faretrato, ch' al mio acuto strale,
Non giova alcun ripar, tanto è potente;
Son cieco, perciò non discerno il male;
Fanciul, ch' ogni periglio estimo niente;
Gli occhi ho bendati e tutto ignudo il resto,
Perchè dell' altrui spoglia ognor mi vesto.

LIX

Sì che non t' ammirar se in questo loco,
Ruggier, sei vinto dalla mia possanza,
Ch' ogni mondan potere stimo poco,
E la mia forza ogni altra al mondo avanza;
Ma se ben ardi in amoroso fuoco,
Per amor di costei datti speranza;
Che subbiogata dal mio gran valore,
Per te fiamma maggior le cuoce il core.

LX

Mentre Cupido allor così dicea,
Ecco nel prato un' altra dama giunta,
Incoronata a guisa d' una dea,
E là dove era Amor presto s' affronta.
In compagnia per sua difesa avea
Undici ninfe, come il libro conta,
Sì ben disposte, armate in modo tale,
Che alla sua possa repugnar non vale.

LXI

Costei si mosse e con molto furore
Verso Cupido ratta ne venia
Con le sue dame colme di valore,
Senno, Onestà, Prudenza, e Cortesia,
Vergogna, Purità, Gloria ed Onore,
Timidità, Modestia e Leggiadria:
Cotesta schiera è d' un ardir in cima
Che 'l poter di Cupido nulla stima.

LXII

La qual essendo giunta a lui vicina
La vaga dama disse: Amor, che fai?
La tua possanza e tua virtù divina
Non può contra mia forza, e tu lo sai,
E se già Bradamante e Fiordespina,
Ruggier e tutto il mondo hai vinto ormai,
Tu menti, perchè me mai non vincesti,
Anzi con meco sempre vinto resti.

LXIII

Non rispose Cupido al suo sermone,
Ch' ogni ardir, ogni forza avea dimessa,
Che mal si pugna contra la Ragione,
E perchè chiunque tace il ver confessa
Ebber gli amanti grande ammirazione,
E di mirar la dama mai non cessa;
Mira il bel volto d' onestà dipinto,
Ch' il vincitor del mondo a forza ha vinto.

LXIV

Come dunque sperar mai posso pace
Se la mia vaga dea vinto ha Cupido?
E se alli piedi suoi sommesso giace?
Quel di cui mi fidava, or mi diffido,
Maledicendo il mio destin fallace.
Le fascie, il latte, la nutrice, il nido
Là dove i' nacqui, poi che 'l ciel ingrato,
Fa che per lei servir, amando pato.

LXV

Era la vincitrice onesta e bella
Già per partirsi con vittoria e vanto,
Quando l' orcora Morte acerba e fella
Subito giunse li da l' altro canto,
E come fu ravvicinata a quella
Ridendo disse: L' avvantarti tanto
Nulla ti gioverà ch' al mio potere
Difesa alcuna non si puote avere.

LXVI

E s' hai vinto Cupido, ei ti conviene
Con meco cominciar un' altra guerra,
Che quando ogni mortal esser si tiene
Nel sommo della rota, il getto a terra.
Felice è quel che sa dispensar bene
I brevi giorni di sua vita in terra,
Sempre io diletti, anzi che giunga l'ora
Che la mia falce adunca gli divora.

LXVII

Qoanti superbi, illostri e semidei
Son per me divenoti in pora polve,
Quaute forze e valor, qaanti trofei,
Ha fatto a fin ahi 'n nolla si risolva!
Quanti casi infeliei, acerbi e rei,
Quanti giochi, piacer mia falce volva!
In me nulla pietà giammai s' aunida,
Di pianti mi outrisco, augoscie e strida.

LXVIII

E s' io volessi quel che mi eiserba
Di dir, narrarti so, che immantinenta
Trausmuteresti tua natuea acerba,
Nè si crudel sarebbe la tua meute.
Oh quaute schiere ho meeo su qoest'arba,
Di vaghe dame e ioonmerabil genta
Che diee a me: Fa ebe austei si piega,
Ch' ama abi l' odia a fugga chi la prega!

LXIX

Così gli disse, e poi ehe quella taeque
La vaga dama mia presto rispose:
Morte, poiché veoir a me ti piacque,
Forse pee torme io queste selve ombrose,
Moru contenta perché ogni oom cha naeque
Cuuvien ehe provi al fin delle tua cose,
Vien pur che l' alma mia nulla ti stima,
Per tornar ul suo loco ov' era prima.

LXX

E vo' cha sappi eha tal morta è vita
Al mondo, miser finn cha lui dura,
Se sul bel esser di mia età fiorita,
Mentre era lntentu a cose ultra misura,
Per darmi morte mi tolesti a vita,
Ch' ogni cosa creata poco dura,
Si che se vuoi venir, vieni pur presta,
Che del mio viver ben la fama resta.

LXXI

Detto eh' ebba così la balla dama
Chinò la testa a più non disse nulla:
Ed accoti arrivar quivi la Fama,
Che vien gridando: Non tamer, fanciulla,
Per amur di colui ehe tanto t' ama,
Convien ebe la tua vita si trastulla,
Con promission di mai non perder tempo,
Che dura cosa è poi pentirsi a tempo.

LXXII

In ti posso ben dar qualehe soccorso,
Ma quelln alfin ma l' interrompe e guasta,
Però eh' è sì veloce il suo transeorso
Ch' ogni fama mortal supplir non basta;
Lui non cessò giammai di far soccorso,
Subbiuga ognun e non ha ah' il contrasta;
Ha 'l miel in bocca, io man il tosco amaro,
Ch' ogni cosa pee sè vol quell' avaro.

LXXIII

Compiute non avea qoeste parole
Ch' udirno far nel boseo un gran rumora,
Ed eccoti arrivar non coma suola,
Un uom eha a tutti lor pose terrore,
Il qual fermato, iu eiel si fermò il sola,
Ogni stella e pianeta, ogni splendoea;
Tutti restarno da seguir soo moto
E venne il mondo stabila ad immoto.

LXXIV

Era costoi decrepito e canuto,
Smarrito in volto e magro di figura:
Un oom simil a lui mai fu veduto,
Tal ehe sul al mirar facea paura,
Debile, fiacco, tremolante e bruto,
Luuga ha la barba fino alla eintura,
Ed un baston com' uom dagli anni stanco,
Sospeso lo tenea dal lato manco.

LXXV

Coma giunse si volse a la mia diva,
Duve era Amor, e Morte, e Fama ancora,
E disse: Sappi tu che in questa riva,
Mi fe' venir un uom il qual t' adora,
Perch' abbi Morte del suo nffizio priva,
Acciò ehe 'l tempo si prolunga e scura
Del vital corso tuo, con patto tale
Cha a lui per ben servir non rendi male.

LXXVI

Perch' io son quel eba l'universo turba,
Uomini, Amor, Fortuna, Fama e Morta;
Son solo aterno nell' umana turba,
Nè val riparo al mio volar si forte;
Ogni stato per me si muta a turba,
Del ciel e dell' abisso apro le porte,
E se mai fuga è si veloee a presta,
La ruina del mondo il manifasta.

LXXVII

Senza me non si può far cosa alcuna,
E dove non son io, non fu mai niente,
Per me stelle, pianeti sol e luna,
Segue l' ordine suo continuamenta:
E in questa valle d' ogni ben digiuna,
Si veloca il mio corsu omnipotente
Cha nulla dura le cose create,
Ma mentre piu la atriugo suo passate.

LXXVIII

Però fa, mentra il mio favor ti presto,
Sappi darti diletto e non volere
Perdermi punto par ch' io sunn presto,
Cha appena l' occhio uman mi può vedere,
E se saprai ben dispensar il resto
De la tua vita con qualche piacere,
Non temerai di morte la ruina,
Che di mortal faratti esser divina.

LXXIX

Perchè sedendo iu grembo di colui,
La qual divinitate è nomioata,
E rimirando gli altri arcani del
Vedrotti sempre in gaodio asser beata,
Nè nuocer ti potran gli acerbi e rei
Casi che ti nocerno alcuna fiata,
Ne più tu temerai fortuna o morte,
Ch' egli è di tutti noi molto piu forte.

LXXX

Datto ch' abba così con molta fratta
In un momento gli sparì davanti.
Ivi mirando gli altri non aspetta,
Ma poserai a seguir di quel le piante,
Lasciando soli star nalla vallatta,
Ruggiee con la sua bella Bradamanta,
Che avendo intaso ciò che 'l Tempo dissa,
Con l' opra allor per sè ambi supplisse.

LXXXI

Ma per esser per tutto chiaro il giorno,
Deliberar partirsi di quel piano,
E sopra lor destrier fecino ritorno,
Poi per quel loco solitario e strano

Tanto alfin cavalcâr che riscontrorno
In mezzo il bosco un cavaliar soprano,
Come io vi conterò nell'altro canto,
Chè troppo lasso son per narrar tanto.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Mentre sen sta con Cerere Diana,
Giunge Minerva, e dappoi vien Giunone.
Provan le Ninfe lor, chi è più soprana
Nel tirar l'arco, e n' hanno il guiderdone.
Vanno a la caccia, appresso una fontana,
Stan oltre in gioco. Aquilante e Grifone
Ammazzan due giganti smisurati,
Indi i Centauri, che gli hanno assaltati.

I

Novi casi d'amor, imprese nove,
Novi giochi, e piacer, novi dilatti,
Nove venture a troppo strane prove,
Nove tribulazion, novi sospetti,
Nove battaglie da far temer Giova,
Tutto convien ch'in brevi versi metti,
Che spesse fiate a forza si sospinge
Chi molte cose in piccol fascio stringe.

II

Con la zampogna e con tai dolci ritimi
Entra nel tempio mio, famosa Euterpe,
Che s'in casi d'amor giusti e legittimi,
Pullular festi il mio già secco sterpe,
Oggi convien ch' appunto i versi dittimi,
Acciò risaldar possi un cor di serpe,
La qual sì come l'aspe al forte incanto
Chiude l'orecchie al mio sonoro canto.

III

Dissi di sopra sì come Ruggiero
Per la foresta va con Bradamante,
Nella qual riscontrorno un cavaliero,
Ma non vo' qui di lor seguir più avante,
Sol per narrarvi tutto il fatto intiero,
De l'ardito Grifone e d'Aquilante;
Che rimiravan fra le fosche fronda,
Le belle ninfe che la quercia asconde.

IV

Perchè se 'l vi rammenta io vi lasciai
Quando Minerva giù dal ciel venia,
Accompagnata da sue ninfe assai,
Fra suoni e canti in dolce melodia.
Queste ch'io dico non la lascian mai,
Che di servirla sol brama e desia;
Posti in disparte avean gli archi e faretre,
E li d'intorno a lei squillan le cetre.

V

Mentre dal ciel Minerva discendea,
Dall'altre parti ancor giunse Giunona,
Con molte ninfe che con seco avea
Sopra un bel carro ornato per cagione,
E salutossi l'una e l'altra Dea,
Che ben pon star insieme al paragone,
Senza conoscer differenza alcuna,
Sì bella e ben in punto era ciascuna.

VI

Diana con le sue vezzose driade
Eran prostrate in terra a genuflesse,
Tal che mi converria più d'una Iliade
Scrivendo empir de le accoglienze d'esse,
E potrebbon passar lustri e Olimpiade
Prima che 'l tutto dir giammai potesse,
Perchè le ninfe lodan tutte quante
L'alta reina moglia al gran Tonante.

VII

La qual poi che fu giunta al prato erboso,
Senza punto indugiar, subitamente
Smontò il bel carro vago e dilettoso
Di gemme ornato e di pur or lucente,
E li con volto lieto e grazioso
Con parlar dolce, angelico e piacente
Da terra fe' levar la casta dea,
Ed abbracciando lei, così dicea:

VIII

Vergine sacra, gloriosa e diva,
Per le buone opre tue sante e modeste,
Dal ciel discesa son supra sta riva
A visitarti, dea delle foreste,
Colma d'ogni virtù, di vizii priva,
Esempio delle ninfe nostra oneste.
Così dicendo poi girò la faccia,
E Proserpina con la madre abbraccia.

IX

Non creder, gli dicea, non creder ch' io
Sia qui discesa giù dal sommo coro,
Come Fetonte a far col carro mio,
Quando trasse i corsier del cammin loro:
So che quel caso assai ti parve rio,
E ti fece sentir molto martoro.
Non son venuta no per tal effetto,
Ma per dar a mie ninfe e a voi diletto.

X

Disse Minerva: O dea pudica e casta,
Di cui la fama in ogni parte suona,
Perchè lingua mortal narrar non baste
L' opra della tua vita retta e buona,
Se la loquela mia non mi vien guasta,
Operar spero si con sta persona
Che com' è già di ta ripieno il mondo,
Sarà nel cielo il tuo nome giocondo.

XI

Poi con voce soave, umile e piana
Chiamò le ninfe sue sacre e divine,
Che abbracciavano quelle dee Diana,
Vaghe, leggiadre, oneste e peregrine;
Ma come udirno l' alta dea soprana,
Le immaculate rose senza spina
Presto lasciar li abbracciamenti stare,
E dove eran le dee convenne andare.

XII

Giunon a quelle: Voglio ad ogni modo
Veder qual di voi tira meglio un arco.
Disse Diana: Queste impresa lodo,
E il ci vol qui fra noi far un bel varco,
Poi dove era il terreo più fermo e sodo
Di varii fiori e verdi erbette carco,
Si colse insieme sopra di quel piano
Con archi, con saette e dardi in mano.

XIII

Minerva prese una balla ghirlanda
Fatta de' gigli, rose e fresche fronde
E fe' le ninfe sue tirar da banda,
Dove era un fiumicel con rapide onde.
Li confortando tutte, lor comanda,
Dicendo: Questa su le chioma bionde
Tessuta d' ogni vago e vario fiore
Porterà quella ch' averà l' onore.

XIV

La dea Giunone senza far soggiorno,
Con un bell' arco in man, bianco ed aburno,
Chiamò le ninfe sue dal viso adorno,
Che là dove era lei sobito furno,
Dicendo a lor: Chi nal presente giorno
Anzi che notte ascondi il sol diurno,
Avrà di noi l' onore alla campagna,
Per più sua gloria l' arco mio guadagna.

XV

Diana allora a sua ninfa polite:
Oggi è quel dì che vi può por in grazia
Dalle celesti dee, se siete ardite,
Ch' altro onor vi sarà che gir a caccia.
Qual di voi vince sull' erbe fiorite,
Vo' mia faretra al suo bel fianco allaccia,
Ch' è tutta d' oro ed ha si buoni strali,
Che per preda recò mille cinghiali.

XVI

Ceres ha 'l dardo in man e prega tutte
Sue ninfe che si vogli adoperare
Con le saatte lor pungenti e acute,
Si ben che la vittoria abbi acquistare,
Dicendo: Chi al ferir saran più argute,
Il vago darde mio gli vo' donare,
Ed appresso di quel l' anima e 'l core,
Purchè dall' altre dee non sia peggiore.

XVII

Poi si scostorno lì da l' un de' lati
Per veder chi lor fa miglior le botta,
Ma quella ch' aveao gli archi in man pigliati,
Mandava i strali al segno a frotta a frotta,
Ed avendo già tutte i colpi tratti,
Le dee che 'l ferir suo giudica allotta,
Di dieci mille ninfe e più ch' ivi era,
Fuor ne trasse sol venti in una schiera.

XVIII

Delle qual venti ninfa la ventura
Volse che fusser cinque d' ogni parte,
Tal che tutte le dae si rassicura
E chi ringrazia Appol chi Giove e Marte;
Ma lor che d' altro ch' ad onor non cura,
Deliberâr con ogni astuzia ed arte
Tornar da novo ancor ai giochi fatti
Fin ch' una vincitrice al tutto resti.

XIX

Così d' accordo quella di Diana,
Si trasse avante e fu la prima Liria,
Ch' era una ninfa assai vezzosa e umana,
Di gentil prole già nata in Assiria,
Liburnia, Silvia, Carsida ed Ircana,
Poi di quella di Ceres venne Etiria,
Fulvia, Clarncia, Pegasea, Celidia,
Che di perder l' onor par ch' abbi invidia.

XX

Le ninfa di Giunon questa seguia,
Alcea, Fileda. Dalfia ed Efidalia,
Colme di gentilezza e cortesia
Gran tempo tratte nella selva Idalia;
Seco ha la bella Irbena in compagnia
Usa a bagnarsi nell' acqua acidalia:
Quindici queste son, ne restan cinque
Che per compir le venti eran propinque.

XXI

Minerva ch' è di lor guberno e guida
Inanima e conforta una Petronia,
De la qual più da l' altre assai si fida,
Da poi Manocia e la vaga Elidonia,
Là dove ogni virtù rara s' annida,
Tutte costeste nate in Ausonia,
Salvo che Filisca, con quella Ircadia.
Che fur figliuole già di Pan d' Arcadia.

XXII

Ma di tutte le ninfe ch' io v' ho detto,
Ebber sol quattro il trionfal onore:
Patronia prima fu dal vago aspetto,
A cui Minerva porta tanto amore;
L' altra era di Giunon, che con effetto
Non merita di lei gloria minore,
Dalfia nomata, e Lira di Diana,
Con Celidia di Ceres dea soprana.

xxiii

Dette alla soa Dieoa il bel turcasso,
L' altre tre dea a l' altre il ricco prezzo,
Ed essendo già gita on' ora a spasso
Posonsi all' ombra sopra on verde rezzo,
Dove per gradi corre il fiume al basso,
E li cantando sterno na grosso pezzo,
Ma come volsee poi oa l' acque entrare,
Sentir molto romoe nel bosco fare.

xxiv

E perchè nel mio dir nulla ana manchi,
Totte le niofe ritte io piedi sgniccia,
E par chi l' arco io man chi 'l dardo branchi,
E molte per timor si raccapriccia;
Questi eran cervi piò che neve bianchi,
Che sol per bee al fiome il corso driccie,
E discendevan giò d' so vago colle,
Correndo a par a par per l' erbe molle.

xxv

L' ornate ninfe e man i cani piglie,
Prima che lor di onovo si rimboschi,
E di teoder le reti s' assottiglie,
Gio ne' valloni stivi, ombrosi e foschi.
Ersoo i cervi belli e maraviglie,
Che vengono a gostar li amari toschi
Delle fenciulle vaghe e dilettose,
Che s' eean fre cespugli e eame ascose.

xxvi

Perchè appresso quel fiume è ooa valletta
D' arbori spessa, elbergo di cioghiali,
Dove le niofe a grao fatti s' assetta,
Coo corni, cani, rati, dardi e strali,
Ed ivi su la posta i cervi aspetta,
I quai, sì come timidi animali,
Quaodo scorser da luuge i caoi on poco,
Girando il capo, fugge in eltro loco.

xxvii

Segoon le ninfe con veloce corso
I vaghi cervi che del prato fugge,
Ma faor d' ona gran tana uscitte un orso,
Dal grido mosso, e coma toro mugge,
Benchè non li varrà questo soccorso,
Che quelle sempre mai n' occida e strugge
Mille di lor, a lui presto si volse;
L' eltra poi tutti i cervi in mezzo tolse.

xxviii

L' orso si cuffa con le lacche in terra,
I cani intorno falli une serraglia;
Lui quaodo questo e qoaodo quello efferra,
Tal cha feriti vie fuggeodo baglia,
Nè vogliou ritornae o far piò guerra;
Ma beo le niofe addosso lui si scaglia,
Con taote estremità di corni e gridi,
Che pae che 'l ciel profondi e si dividi.

xxix

Chi li tee sassi, chi con dardi il pugne,
E qoal saltaodo intorno gli fen cerchio,
E spesso con istral oei fiaochi il giuoge,
Taoto che pee l' estremo e greo suprechio
Operae non poò piò li morsi e l'oogo
Che 'l troppo peso spezza ogni coperchio,
Ed essendu già stato ue pezzo al varco,
Fogge di strali, dardi e sassi carco.

xxx

Give qoell' animal tanto veloce
Come se nulla fosse maculata,
Ma poco punte gie ch' in qoelle foce,
Nelle rete di ferro è incatigliato.
Ivi con urli e strepito feroce,
Fu dalle ninfe occiso al verde prato;
Ma qoelle che seguie i cervi prese
Erao già giunte seco alle contese.

xxxi

Chi qoa, chi là per la campogna gia,
E molta giò oal fiome si tuffava,
Sempre le niofe diatro li seguia,
E nelle folte selve seco entrava;
Ma per taoto cumor cha loe facia,
Totti i cioghial che nelle valle stava,
Coma il bagliae de' cani e i gridi udirno,
Temendo a mille a mille fora usciroo.

xxxii

Al mondo non fur mai niofe più liete
Di lor, come si vide i porchi a tergo,
E taati o' assalir sopra l' erbette,
Che 'l tempo a dir di qoelli io vano aspeego.
Ivi fur morti e presi in lacci o rete,
Più che parole che oel scriver vergo,
Perchè seodo da cani intorno cioti,
E da le ninfe furon tutti estinti.

xxxiii

Poichè fu posto fio alla grao caccia,
Gionoo a dea Minerva: Alta regina,
Disse ridendo, con allegra faccia,
Dappoi che Febo al monte s' avvicioe,
E già per gelosie Titon l' abbraccia,
Già comincia cader la fresca brioa,
A me parrebbe seoza più soggiorno
Far nelle gerarchie oostre ritorno.

xxxiv

Così tolser combiato da Diana,
Da Ceres vaga e la Piatonea diva,
E da ogni niofe sua vezzose e umena,
Poi s' assettarno alle fiorite riva,
Sopra lor carri e presto s' allontana,
Montando in cielo, ed alto so saliva:
Dopo longhi piaceri e molte prove
Torner dov' è colui che tutto move.

xxxv

La luna già col suo notturno raggio,
Cominciava uscir fuor dell' oceano,
Ogni animal nel bosco aspro e selvaggio,
Ritorna a riposarsi omile e piano
Chi sotto un pin, chi sotto un querce o faggio,
Poi che la notte adombra i monti e 'l piano.
La belle ninfe accolte in compegnie
Verso le grotte sue cantando gia.

xxxvi

Aqoilante e Grifon nel folto bosco,
Di maraviglia colmi embi ristorno;
Non temendo di fiere il crudo tosco,
Tutta la notte insieme ragionorno,
Finchè 'l ciel nebuloso oscuro e fosco
Fu luminato dal seguente giorno,
Ma come sorse l' alba in oriente
Salir sopra i destrier subitamente.

XXXVII

E per quel laco solido e foresto
Misersi a cavalcar alla ventura,
Tanto che uscirno della selva presto
E giunser sopra una bella pianura
Da far racconsolar ogni cor mesto,
Dove era una fontana d'acqua pura
Di varii marmi e di color dipinta,
Da molte belle piante intorno cinta.

XXXVIII

Poco lontan da questa è una palude
D'un'altra acqua piu fresca, chiara e viva,
Dove un monte con l'altro par si chiude
In una valle di fioretti stiva,
Nella quale eran quattro ninfe ignude
Ed altre tante siedon sulla riva,
Cantando insieme con si dolci accenti,
Che fan fermar il sol, i fiumi e i venti:

XXXIX

Certi augelletti per l'erbetta ascosi
Fra folte cose a par scherzando gia,
Vaghi cunigli, e cervi dilettosi
Giu d'un bel colle al pian ratti s'invia,
E gli ermellini, candidi e vezzosi
Van col timido lepre in compagnia,
I ghiri e gli schilatti non soggiorna,
Discendon giù da gli olmi e in cima torna.

XL

Mentre stanno a mirar i cavalieri
L'ignunde e belle ninfa a se davanti
Ecco uscir fuor d'un bosco estremi e fieri
Di cuojo cotto armati due giganti;
Non si smarrirno punto i cavalieri,
Ne temerian se fossero altrettanti,
Ma lor con grossi tronchi a prima giunte
Senza nullo altro dir seco s'affronta.

XLI

E cominciorno un si crudel assalto,
Che di non poter dirlo assai mi dubito,
Per ch'io non spero mai salir tanto alto,
Ch'ogni stermina avanzi un furor subito.
Pur si trovorno sopra il verde smalto
I due giganti: ed indi in men d'un cubito
Cascorno nel morir vicini a quelli,
Tal che se gli aggiungean morian con elli.

XLII

Le belle ninfe timidette e smorte,
Dappoi che la zuffa era cominciata
Per vie sassose, strane, aride e torte
Fuggiron ognuna mesta e sconsolata,
Ch'ogni cor femminil dubita forte
E piu la vita che l'onor gli e grata,
Ed essendo nel gir eguale al vento
Dinanzi gli sparirno in un momento.

XLIII

Vinta la zuffa i cavalier soprani
Per veder de le ninfe ricercorno
Tutti quegli alti monti e i fertil piani,
Ma quelle giammai piu non ritruvorno;
Poi per valloni ombrosi e poggi strani
Fin all'ora di sesta cavalcorno
Per spelonche, per grotte e per diserti:
Con speranze fallaci e dolor certi.

XLIV

Sendo costor fra sassi e sterpi involti,
Perchè la notte già s'approsimava,
Taciti e cheti per quei luchi inculti,
Per non esser ben usi se n'andava,
Tanto che uscirno da quei boschi folti.
Pur delle ninfe i cavalier pensava,
E poco piu lucea di Febo il lume,
Quando alla ripa giunser d'un gran fiume.

XLV

Era di là da quella una montagna,
Detta per nome il monte Sinai,
Dove le rapide acque il corso stagne
Dell'abbondante fiume Balai.
Ivi si riposorno alla campagna
Fino che in orizzonte apparve il di,
E la candida bella e vaga aurora
Delle salse onde porse il capo fuora.

XLVI

Venuto il giorno a caval risalirno,
Su per la ripa del bel fiume gia,
Per le qual tanto cavalcando girno,
Che lasciar questa alla sinistra via,
E mentre vanno un gran rumor udirno,
I cavalier e non san quel che sia,
Perchè dietro una balza infra due valli
Sembre il calpestro di molti cavalli.

XLVII

Fermossi i due baroni a una fontane
Ch'era li presso, e con baston di sorbi
Vider venir una caterva strana,
Di gran centauri neri come corbi,
Ch'erano usciti allor for d'una tana,
E gridando dicean: Perchè c'intorbi,
Presuntoso, vil, cavalier pazzo,
Meglio era che passasti il fiume e guazzo.

XLVIII

Disser così costor, perchè non vide
Grifon che s'era in parte indi nascosto,
Il qual come senti di lor le gride,
Sali per rimirar la balza tosto:
Ma come dei centauri se n'avvide,
Si pose ad ascoltar ivi in discosto
Col scudo in braccio e con la spada in mano,
Per aiutar il suo franco germano.

XLIX

Voltò Aquilante a quei briccon che'l beffa,
E mena il brando tal che forte fischia,
Dicendo: A questo modo si zaleffa,
Che chi vuol far di fatti non cluechia.
Lor come cani all'orso che s'accessa,
Intorno latra e d'azzannarlo arrischia,
E son si lievi su per quelle balze,
Ch'esser piu non potrian le capre scalze.

L

Chi lanciao dardi a chi con archi scocca
Di gran saette nel primiero assalto,
Tanto che molte il cavalier ne 'mbucca,
Ed è di quelle già ripieno il smalto.
Ma Grifon aguincia fura a rietro tocca
Su certi bricchi posti un poco ad alto
E a questo mena, e a quell'altro punzecchia,
Che di schermir a l'arte sue già vecchia.

LI

Questi centauri son forsi da trenta,
Ch'assaliroo i baroo oel loco alpestro,
E chi con dardi e con baston s'avvente,
Chi salta intorno lor leggiero e dastro.
I cavalier arditi s'argomeeta
D'avar onor nel sito aspro e silvestro,
E perché l'arme sue sooo incaotate
Non si curco di ponte o bastooate.

LII

Non dimandate mo se si graciechia,
E se si seherza a guisa di bertuccia,
E se li eiversati s'incrocicchia
Un sopra l'altro in terra e se si eroccia,
E per il punziechiar se si ranniechie,
E se con la picchiate si corruccia,
E se talor dal ciel la manna casea,
E se chi mor di lor mai più rioasca.

LIII

Era on di questi essai feroce e crudo,
Malvagio, iniquo, dispietato e fello,
Il qual prese Aqeilaote a mezzo il sendo,
E via col suo baston gli steappa quello,
Ma pur per esser disarmato e nodo
Noo puota star al paragon con ello,
Che ben ehe fusse fuor di modo forte,
Ebbe dal cavalier presto le morte.

LIV

Or si comincia le battaglia dura,
E colpi troppo orrendi e aterminati,
Tanto che fino al eiel pose paura,
E ribombar facean dal grido i prati;
Ognun quanto pin può più si procura,
Tutti fan prova da baron pregiati,
Chi grosse mazze randelando gira,
Chi derdi, eeuti streli e sassi tira.

LV

Non tento in Mongibel picchia Vulcano
Per fabbricar l'aspre saette a Giove,
Quando opra sull'incude ad ambe mann
Il gran martallo che 'l fier braccin move:
Non tanto giù dal ciel discende al piano
Grandina folta e le minuta piove,
Come i ceetauri spessi i colpi mana,
E lancian dardi tai che l'aria è piene.

LVI

Eco spesso sonae intorno il sito,
Siccome in loco solitario e voto,
Li sempre s'oda, quando aleun ferito
Si lagna e morto cade al piao di botto.
I cocendril che son propinqui al lito
Fuggon nel fiume in lato più rimoto
Per non udir di lor l'astreme voce,
E le picchiata orribili e feroce.

LVII

Grifon ebbe d'un dardo ne le testa
In modo tal cha 'l sentimento perse,
E fu la botta di tanta tempesta,
Che molta pena il cavaliar sofferse,
Tanto che quasi abbandonò l'inchiesta,
Ma l'ardito Aquilanta non si perse:
Bencha sia senza scudo alla contesa,
Col braodo in man facea molta difesa.

LVIII

E di menar una stoccate finge
Verso un di questi alla volta del petto,
Poi nel ferir al mezzo si ristringe,
Acciò che 'l tratto riuscisse retto.
Indi con un man dritto il col gli avvinge,
E gli troncò la teste al suo dispetto.
Grifon in questo mezzo si risente
E torne alla battaglia arditamente.

LIX

Erano da costor cerchiati entrambe,
Dicendo: Mai non uscirete quinci,
Ma lor tende a spiccar sol braccia e gambe,
E mena i brandi intorno or quindi or quinci.
Uo smisurato che le spalle strambe
Volta a Grifon, dicea: Se tu mi vinci,
E se tu puoi campar dal mio furore,
A questa fiata io ti vo' dar l'onore.

LX

Così dicendo piglia il suo bastone,
E lascia ad amba man on forte colpo,
Ma tanto presto lo schifò il barone,
Che se no 'l giunse allora io non l'incolpo,
Perchè sì presto mai noo fu leooe
Coma esso a riparar l'orribil colpo:
Ma se per sue disgrazia il coglie un tratto
Farà il destrier e lui morir di fatto.

LXI

Non dimandate se suonave e doppia
Col duro sorbo il mascalzon da strata,
E se gliene toccò più d'una coppia
Di bastonate, e se 'l sorron gli grata,
Tanto ahe quasi di disdegno scoppia
Il cavalier, e fa fischiar la spate,
Menando colpi di molto spavento,
Ma quel non tocca mai, ferisce al vento.

LXII

Perch'era tanto lieve e sì leggiero,
Ne l'armi destro, valoroso e forte,
Che del suo colpeggiar non ha pensiero,
Anzi è disposto di darli la morte,
Sempre girando attorno il cavaliero,
Tala che mai si vida a peggior sorte,
Che 'l schifarsi da lui nulla li giova,
Né e sì spesso ferir riparo trove.

LXIII

Ma le ventura volse cha menando
Un forte colpo sopra di Grifone,
Lui che per riparar levato ha 'l brando,
Amba le man divise e quel briccona.
Esso non se n'accorse se non quando
Giù cade quelle al prato col bastone,
Ma come vida ch'è rimasto manco
Nell'elmo lo ferì col braccio stanco,

LXIV

Con tanta furie e con tanta tempesta,
Che 'l cavaliar rimase tramortito,
E fece risonar qualla forestá,
Tal che Aquilante il giovinetto ardito,
A caso ov'era lui girò la testa,
E vedendolo giunto a tal partito,
Acceso tutto di furor e d'ira
Presto una punta trivelante tire.

LXV

Quel maledetto non ponte fuggire,
Nè ripararsi si come era usato,
Perchè fu si velore nel colpire
Che non s'arcorse del baron pregiato,
Nè già per questo il resta di ferire,
Fin che rimase morto supra il prato,
Nè bisognava che pio pigro fosse,
Che gli altri tuttavia gli dan percosse.

LXVI

Grifon da novo è ritornato al ballo,
E mena il brando addietro e per traverso;
Intorno gira il feroce cavallo,
E fa chi giunge morto andar riverso;
Non è di lor chi possa contrastallo,
Perchè chi more e chi per tema è perso,
E chi fuggendo la battaglia lassa.
E qual nuotando il grosso fiume passa.

LXVII

Sendo a tal modo viocitor rimasti
I fraochi cavalier, deliberossi
D'uscir fuor di quei lochi rotti e guasti,
Ma non san per qual strada uscir si possi.
Dicea Grifon: Ancor par non ti basti,
Fortuna, benchè ci hai tanto percossi,
Di molestarci, e vuoi fra tigri e serpi
Moriam, senza uscir mai de' dumi e sterpi.

LXVIII

Così dicendo vider da lootano
Seder soletto all'ombra sotto un faggio,
Un uom piloso contraffatto e strano,
Nell'indomito sito aspro e selvaggio;
Ma per non faticarmi adesso in vano
Non vi vo' dir chi fosse il baron saggio,
Perchè la lena m'è dal dir si tolta,
Che forza è che tornate un'altra volta.

CANTO IX

ARGOMENTO

Combatte il Serican con Madurante,
E al fin lo rende amico del Soldano.
Poi con lor gente superbo, e arrogante
Van per brusciar la Francia, e Carlo Mano.
Trovan Grifon, e il fratello Aquilante
Malagigi cangiato in modo strano.
Angelica sforzar vuol Ferraguto:
Giunge Aquilante e vuol donargli aiuto.

I

Quante lingue fur mai sotto la luna
D'uomini eccelsi, gloriosi e divi,
Non potria delle mille parte l'una
Narrar in versi quel che in van tu scrivi,
Col rozzo e basso stil senz'arte alcuna,
Tal che te stesso d'ogni fama privi,
Offendi di Peneo l'amata scorza:
Io mi conosco ben, ma dirlo è forza.

II

Io vi lasciai di sopra di Grifone
Con Aquilante il suo german famoso;
Vider seder al scheggio d'un ronchione
All'ombra d'un bel faggio alto e ramoso,
Un uom da por al ciel dubitazione,
Ignudo, scalzo, brutto e paventoso;
Ma non vo' qui di lui seguir più avante,
Per tornar a Gradasso e Sacripante,

III

Ch'era già giunto supra il campo armato,
E Madurante sfida alla battaglia;
Il qual essendo in su l'arcion montato,
D'arme guarnito e di minuta maglia,
Subito ov'era lui giunse sul prato,
E perchè non lo stima un fil di paglia,
Senz'altro braveggiar nè dirli niente,
Girò la briglia al suo destrier corrente.

IV

Avea Gradasso in man un'asta grossa
D'un sorbo verde, nocchieruta e dura,
E Madurante, ch'ha stupenda possa
Un'altra ha di quel legno e tal misura
Atta a star salda ad ogni gran percossa,
E perchè l'un de l'altro nulla cura,
Fatto l'arringo suo, le pose in resta,
Toroandosi a ferir con gran tempesta.

V

Come nel tempo del freddo Aquilone,
Giù nelle estreme parti occidentale,
Quando è più il ciel in gran combustione,
Due folgori si scontra in modo tale
Ch'un venga ratto dal settentrione,
L'altro da l'altra parte orientale,
Non fan tanto rumor nè tal fracasso
Qual fece Madurante e il re Gradasso.

VI

L' aste si ruppe in pezzi tutte quante,
E s' urtarno i destrier petto per petto:
Gradasso come un monte d'adamante
Nulla si mosse, il cavalier perfetto;
Pur si contorse alquanto Madurante,
Che non è, come lui, ne l'armi eletto;
Ma se di forza a questo era minore,
Seco può star a paragon di core.

VII

Perchè com' ebbe il colpo ricevuto
Trasse la spada fuor subitamente,
E da buon cavalier imbraccia il scuto,
Ben ch'abbia il peggio, pur nol teme niente;
Ma quel come in arcion l'ebbe veduto,
Bestemmiava Macon devotamente,
Dicendo: Traditor, can assassino,
A che dar tanta forza al Saracino?

VIII

Se fosti qui dal ciel disceso armato,
A prender per costui la zuffa in terra,
Io t' averebbi in modo scardassato,
Che non faresti altronde mai più guerra;
Ma se nol mando presto morto al prato
Dirò ben ch'a li effetti i pensier erra,
E se nol faccio giù poner l'orgoglio,
Mai per uom vivo riputar mi voglio.

IX

Così dicendo il saracin superbo
La scimitarra piglia acceso d'ira;
Madurente che scorse l'atto acerbo
Per riparar la botta attento mira,
E perchè lo conobbe di gran nerbo
Stringendo i denti anch' esso un colpo tira,
Tal che brando con brando ambi si colse,
E di lor foco e fiamma ardente sciolse.

X

L'aria s' accende intorno di faville
Nè già per questo la baruffa calla,
Che quelle vola al cielo a mille a mille,
E ler ritocca, mena, e mai non stalla.
Taccia d' Alcide il grido e quel d' Achille,
Che il fiato che dagli elmi in alto esalla
Per la fatica e per le gran percosse,
Sembrava proprio che di foco fosse.

XI

Dall'estreme picchiate il ciel rimbomba,
E si sentiva un sgretolar d' arnese
Quando sopra di quello i colpi piomba,
Tal che si vider mai più strane imprese.
Se fusse aperta la tartarea tomba,
Ed ogni alma dannata alle contese
Con quanto sforzo mai può far maggiore,
Fatto non averian tanto rumore.

XII

Ogni vista al mirar sarebbe schipa,
Sì sconciamente si percuote e macca.
Gradasso tutte l'armi li dissipa,
E quello il scute suo li spezza e fracca;
Pur Madurante alfin convien si stipa,
Che per le pieghe il sangue gli dilacca,
E benchè sempre i colpi a due man fiocchi,
Convien che spesso alcun a lui ne tocchi.

XIII

Gradasso che vedea che 'l pensier gli erra,
Poi che quel contra lui tanto gli dura,
Ad ambe man la scimitarra afferra,
E mena un colpo forte oltra misura:
Giunse nel scuto, e mezzo il getta a terra,
Tal che li fece peggio che paura,
Perchè la botta fu di tal possanzà,
Che rimase ferito nella panza.

XIV

Lui di disdegno e d'ira più s'accende,
Nè per sì piccol' cosa si tien perso,
Quantunque poco quel feroce offende,
Perch' era tanto forte e sì perverso,
Che di baruffa tal piacer ne prende,
Ma sol di duol che 'l suo furor diverso
A sì spesso colpir, al martellare,
Possa quel contra lui tanto durare.

XV

Non fur leoni mai sì abbarruffati
Quando con l'unghie e perigliosi morsi,
Si son l'un contra l'altro inanimati,
E quasi pel ferir a morte corsi,
Che si raggira ognor da tutti i lati;
O quei superbi tigri e bizzarri orsi,
Di rabbia accesi e di furor trovossi,
Tanto che a questi equiparar si possi.

XVI

Ognun quanto più può con furor mena,
Ma Madurante colmo di dispetto
Con quanta forza avea, con maggior lena
Giunse Gradesso sopra il bacinetto,
Tal che sentir gli fece molta pena,
E gli percosse il barbuzzal sul petto:
Tutta la gente intorno si scompiglia
Avendo de' gran colpi maraviglia.

XVII

Presto Gradasso in sè fu ritornato
E di furia maggior tutto s'accese,
E volse un colpo far da disperato,
Per veder se costui può far difese.
Prima il scuto ch' avea mandò sul prato,
E con due man la scimitarra prese:
Si rizza sulle staffe e quella striscie,
Che torcer la facea come una biscia.

XVIII

Giunse nell'elmo la percossa strana,
Tal che bisogna al cavalier ajuto,
Che 'l fece risonar come campana:
La scimitarra calla e coglie il scuto,
Sicchè troncato cade in terra piana,
Che troppa possa avea il gigante arguto,
E fu quel colpo smisurato tanto,
Che tremar fece il campo tutto quanto.

XIX

Madurante rimase tramortito,
E risembrava morto sull' arcione.
Quando sue genti il vide a tal partito
Pensate se n' avean compassione,
Ognun piangeva mesto e sbigottito,
E già per tema in abbandon si pone:
Così vuol la ragion e parmi giusto,
Che se 'l capo si duol stia mal il busto.

xx

Esso di novo alla battaglia torna,
Come fo risentito il franco sire,
E di menar il brando non soggiorna
Con tal prestezza ch'io nol sapria dire.
Di ciò Gradasso le beffeggia a scorna,
E con parlar superbo prese a dire:
Qui non si scherza a guisa di fancinlli,
Che ciman per ferir di pelle brulli.

xxi

Se'tu quel che di ciance eri si prodo,
E mi volevi pur por alla forca?
Se' tu colui che avea già fatto il nodo,
Per appiccarmi con tua lingua sporca?
Onde per questo voglio ad ogni modo
Anzi che Febo all'oceàn si corca,
E che ne scenda i suoi fulgenti rai,
Farti pentir di quel che detto m'hai.

xxii

Difenditi se puoi brutto gaglioffo,
Seguita il cavalier con faccia torba,
Che ti vo' poner sul mostaccio un goffo,
Acciò le bava ch'hai meglio ti sorba,
Che pensi aver da far con qualche ingoffo.
Così dicendo gli appiccò una sorba
Sopra da l'elmo si fuor di misora,
Che ben si potea dir che l'è matura.

xxiii

Non può supplir il sir di valimento
A si spesso colpir, alla tempesta,
Come la nave che con gran spavento
È combattuta da fortuna infesta,
Che or quinci or quindi la raggira il vento,
Tal ch'al fin conquassata al fondo resta;
Così re Madurante era in quel loco,
Che poco può durar la paglia al foco.

xxiv

Perchè Gradasso è un uom tanto feroce,
Che tutto il mondo non l'avria conquiso,
E li altrui colpi all'armi soe non nuoce,
Anzi se li tolea da scherzo e riso.
Proprio sembrava lui venir da noce
Quando aveva un uom forte al campo occiso,
Nè d'altro cura, nè desira e brama,
Che far a tutti dir della sua fama.

xxv

Magnanimo, gentil, splendido a giusto,
Di stato e di tesor si liberale,
Che al mondo non fo mai Cesare Augusto,
Nè famoso Alessandro a questo eguale;
Dolce da conversar, almo e venusto,
Distruggitor da' vizii e d'ogni male,
Vera accademia a porto di salute,
Ricetto ove s'annida ogni virtute.

xxvi

Però come colui che aperto vede
Restar vincente ella battaglia dura,
Volse di quel baron aver mercede,
Fra sè dicendo: Forse per ventura,
Sebben il ciel vittoria mi concede,
E che doni a costui la morte oscura,
Chi sa che la ragion esso non abbi,
E che'l soldan col suo cianciar mi gabbi.

xxvii

Così disposto fu voler sapere
Meglio la cosa al modo ch'era andata,
Come quel che suol sempre mantenere
Ogni ragion e vuol sia sublimata.
A Madurante disse: Cavaliere,
Ti prego che ripogni giù la spata,
E di narrarmi non ti paia strano,
Perchè t'ha mosso guerra il gran soldano;

xxviii

Ch'io son uomo che pria intender voglio
Tutta per punto a pien la differenza,
Poi sempre la ragion difender soglio,
E do col brando in man la mia sentenza,
E se quel torto avrà, molto mi doglio
Averti offeso, e nella sua presenza
Vorrò menarvi e vo' pacificarvi,
E di nemici, grati amici farvi.

xxix

Udendo il ragionar dolce e pietoso,
Del saracin superbo ed arrogante,
E come è di saper volonteroso
La cagion della guerra e risse tante,
Fu di questo narrar si desioso,
E molto rallegrosse Madurante:
Avendo ben le sue parole intese,
Presto rispose con parlar cortese:

xxx

Ardito cavalier, poi che m'inviti
Si dolcemente a ragionar con teco,
Dirotti il tutto, se Macon m'aiti,
E se non dico il ver, mi faccia cieco.
Sendo più cavalieri a cacciar iti
Col forte Taridon suo signor seco,
Figliuolo del soldan famoso a degno,
Ch'a torto mi vol tor la vita e il regno,

xxxi

Io ch'era similmente ito a cacciare,
Proprio nella foresta ov'era lui,
E volendo un bel cervo seguitare
A caso si scontrassimo ambe dui.
Qual con superbo e rigido parlare
Disse a sua genti: Chi sarà costui?
Chi fia questo briccon ch'ha tanta audacia
Di venir a sturbar la nostra caccia?

xxxii

Io che propinquo li era, udendo questo,
A lui mi volsi e dissi: Tu ne menti,
E veder ti farò la prova presto,
Tal che convenirai dir altramenti,
Nè varratti il tuo parlar rubesto,
Che meglio ti saria serrarti i denti,
E morderti la lingua inetto e lordo,
Senza esser nel mal dir degli altri ingordo.

xxxiii

Così gli dissi, a quel senza altro dire,
Con molta furia pose man al brando,
E li con tutti i suoi m'abbe assalire,
Tal che i colpi venian dal ciel fioccando;
Ma per non esser uso di fuggire,
Con essi m'azzuffai, non li stimando,
E per narrarti il tutto brevemente,
Ivi l'uccisi con tutta sua gente.

XXXIV

Si che giudire ormai, gentil barone,
Poichè per giudirar sei qui venuto,
E se difendi il dritto e la ragione,
Giusto è ch'io caso tal mi doni ajuto,
E voglia aver di me compassione,
E de la gente mia, com'è dovuto,
E se torto non ho, la vita demmi,
E del soldan se puoi suo amico fammi.

XXXV

Era Gradasso già tutto commosso,
Per tenerezza, e quasi lacrimava,
Poi disse: Cavalier, udir non posso
L'aspra sciagure tua ch'io non pensava,
Tal che infiammato m'hai la carne e l'osso
D'una intensa pietà che sì mi grave,
Ch'io son disposto il mio favor donarti,
E col soldan, se vuoi, pacificarti.

XXXVI

Perchè mi par che pur ragion vesti
Quando per tua salute e per tuo scampo
Da prode cavalier tu l'uccidesti,
Che t'asseli con tal furore e vampo;
Si che per questo vo' che in pace resti,
E farò del soldan levare il campo;
Ma perchè più si placbi quel robusto,
Vo' che li rendi il figlio Finadusto.

XXXVII

Così d'accordo, sopra il verde prato
Lo fece venir seco a parlamento,
E poi che s'ebbe molto consigliato,
Di far la pace al fin pur fu contento,
Per amor di Gredasso il sir pregiato,
Lasciando ogni altra ingiuria andar al vento;
E non è da pigliarsi ammirazione,
Che sempre il torto cede alla ragione.

XXXVIII

Fu tratto il suo figliuol di prigion fora
E tutti se n'andâr dentro la terra.
Re Madurante senza far dimora,
Al più ricco palazzo si disserre.
Ognun quanto più può Gradasso onora,
Nè si rammentan la passata guerra;
Anzi fra vaghe dame e lieti cantanti
Si siedon con diletti in suoni e canti.

XXXIX

E'l ciel non può star mai saldo in un stato,
E sebben è talor fortuna in mare
Si vede in un momento esser plarato,
Che non può ben e mal fermo durare.
Giunge la notte e vien il ciel stelleto,
E dopo questa il chiaro giorno appare;
Così sta vita va cangiando tempre,
Che instabil cosa non può durar sempre.

XL

Era già poco fa sta turba afflitta
Da l'una parte e l'altra in gran sospetto,
Timida smorta, atterrita, e smarrita,
Or si ritrova in gioje e gran diletto.
Titon geloso la sua amica invita
A collocarsi nel suo croceo letto,
Però che già si avvicinava l'ora
Che più propinquo a lui vuol far dimore.

XLI

Narrar non vi potria quante lumiere,
Si fece per la terra a quanti fochi;
Ogn'uom si sforza a giusto suo potere
Far feste, e accende torrie in tutti i lochi.
Chi di mirar le donne avian piacere,
Chi delle gride, chi degli altri giochi,
Chi loda la beltà, chi gentilezza,
Chi questa cosa e chi quell'altra apprezza.

XLII

Dindini dondonò dondondi
Risona le campane a gran furore:
Tutta quanta la notte infino al dì
Vanno la gente al palazzo maggiore,
Dove si fan di trombe pur così
E di tamburi e timpani rumore,
E già parate son le mense grande,
Con piatti d'oro, ed ottime vivande.

XLIII

Ivi buffoni a giocolar son tanti,
Che parra proprio come in aria piche.
Le gente che a mirar si scaglia avanti
Sembrano in frotta mucchi di formiche,
Tal che a volervi dir di tutti quanti
E' ci bisogneria sette rubriche,
Ch'ognun per compiacer al suo signore
Cerca quanto più può di farsi onore.

XLIV

Così tutta la notte e il dì seguente
In cibi, in feste, in giochi consomorno,
Finchè la chiera alba in oriente
Di nuovo apparve ancor dell'altro giorno,
Più che mai fosse vaga e risplendente,
Cinta da'raggi del bel sol intorno;
Quando Gradasso il saracin pregiato
Sopra una sedia ad alto fu montato.

XLV

Magnanimo soldan, disse il barone,
E tu re Madurante inclito e degno,
Per farvi manifesta la cagione
Che mi fa che qui vosco a parlar vegno,
Prima dirovvi il tutto, per Macone,
Del nome della patria e del mio regno,
Ch'io son Gradasso e nacqui in Sericana,
Qual è di là dal mar molto lontana.

XLVI

Ed ho la sedia posta in Drnvantuna,
Dove mantegno il mio scettro regale:
Un'altra non fu mai sotto la luna
D'armi, di gente e cor a questa eguale:
Lei non teme il furor della fortuna,
Lei per mare e per terra batte l'ale,
Lei mai un'ora in ozio non fu vista,
Me sol con operar fama s'acquista.

XLVII

Ivi star con diletto a riposarmi
Potrebbi senza gir pel mondo errando,
E nelle mie faccende adoperarmi,
Avendo tutta l'India al mio comando;
Mel è pur bella cosa il gir con l'armi,
Or questo loco, or quello ricercando,
Veder diverse patrie e foggie strane,
Che sol son gloria delle genti umane.

XLVIII

Quasta vita mortal si ratta fugge,
Cha chi cento anni viva ha visso un' ora,
Perchè 'l tempo ogni cosa alfin distrogga,
E lui saletto à quel cha ci divora;
Dunque felice è chi sua fama fugga,
E chi quanto piu può si sforza ogn' ora
Nemici subbiugar popoli esterni,
Per farsi dopo morte al mondo aterni.

XLIX

E se per amor mio fatta è sta pare
Io voglio al tutto ch' ognun sia contento,
Par sublimar il nostro Dio verace
E dar a cristian pena a tormanto,
Che tutti mi segnita, s'il vi piaca,
E cha passiam in Francia in un momeato,
Fino a Parigi senza far soggiorno,
Dove Agramante ha già l' assedio intorno.

L

Abbiam ducecanto milla cavalieri,
Che tutti sono in punto a ben armati,
E paion molto negli aspetti fieri,
Forti, robusti, in guerra ammaestrati.
Se ch'ognun carca fama volentiari,
Donqua che stiamo a far, siam smemorati?
Or su, su, su, su, su, spacciamsi ormai,
Cha un buon principio non fu tardo mai.

LI

Quando il Soldan e Madurante intese
Ch' era Gradasso lui, molto allegrossi,
Perch' ara la sua fama si palese,
Cue stupeffatti assai maravigliossi,
E perchè ben la sua parole intasa,
Subitamenta in terra inginocchiossi,
Dicendo: Alto signor, di tutti noi,
Sanz' altro dirci più, fa qual cha vuoi.

LII

Quasto forte dispiacque a Sacripante,
E disse: Franco re, como farai,
Cha venir mero ti bisogna avante
Per trar re Galafron d' affanni e guai?
E già non ti ammirar, prode giganta,
Se più di ciò non t' ho parlato mai,
Ma son suo ambasciator, lui qui mi manda,
E mille volte a te si raccomanda.

LIII

La giovinetta Angelica la bella,
Quella vaga, leggiadra e gentil dama,
Sol di te pensa a sol di te favella,
E per soccorso suo t' invoca a chiama,
Perchè Marfisa dispietata e fella
D' averla nella man procaccia e brama,
Ed àlla posto un si crudel assedio,
Che di potar campar non c'è rimadio.

LIV

Lei fu prima in Albracca assediata,
Ed or se n' a fuggita ne la rocca,
E quella è tutta in foco desolata,
E questa quanto può giù si dirocca;
Non ha piu gente, la disconsolata,
Cha la soccorri a vittuaria poca,
Ne per tanta miseria si dispera,
Che sol nel poter tuo si fida e spera.

LV

Torindo il turco e il forte Caramano,
Per disertarla ancor son li venuti,
Ed han di genta pien tutto quel piano,
Tal che morta sarà se non l'aiuti;
Di ripararsi più poter non hano
Essendo morti i suoi baron saputi,
Nè sa trovar altro rimadio o scampo,
Sa non ti vede armato sopra il campo.

LVI

Disse Gradasso: Io son daliberato,
Al tutto prima di passar in Franza,
E come avrò re Carlo disertato
Poi se n' andrem senza altra dimoranza,
Cha sempre Galafron m'è nel cor stato
E la sua figlia ch' è sì bella manza;
Ajuto gli darò, non dubitare,
Ch' a giusta impresa il cial suol favor dare.

LVII

In questo mezzo giunse un certo messo,
Tutto tremando a Madoranta innanti,
E disse: Sappi che l'è giunto adesso
Sopra la piazza quattro gran giganti,
Tal che in spavento han tutto il popol messo
E d' allegrezza siam tornati in pianti,
Perch' io li vidi sopra lor cavalli
E mi sembravan monti a riguardarli.

LVIII

Disse il soldan: E' son quattro fratalli,
Cha debbe asser venuti pal mio ajuto,
Per asser, come sai, di te ribelli,
Benchà sarà ciascun il ben venuto,
Ch' io ti vo' far pacificar con quelli.
Rispose il re Gradasso egli è dovuto,
E perchè questa pace pur si fazza,
Andiamli a ritrovar sopra la piazza.

LIX

Io non so come dir di lor m' arrischia,
Perchè mal la bugia col ver s' affibia,
Ma se l' una con l' altra ben si mischia,
Fan creder chi di ciò sbadacchia e sibia.
Dova la serpe al sol continuo fischia,
Nacqua costor nell' arenosa Libia,
Estremi di persona a molto fieri,
Ed han giraffa sotto per destrieri.

LX

Armati sono di cuoi di serpenti
Ed usi à gir pel mondo alla ventura;
Carcar diverse patrie e varia genti,
Come color cha d' altro non si cura.
Portavan certi brandi al fianco cinti,
Un palmo larghi e lunghi oltre misura,
E nelle mano molto strane ferze
Fatte di tronchi d' olmi a grossa querze.

LXI

Avean cappelli in testa per elmetti,
E scudi in braccio d' osso d' alafanti,
Al mondo non fur mai ne l' armi aletti
Tanto feroci e superbi giganti;
Ma perchè i nomi lor non v' ho ancor datti,
Adesso li dirò di tutti quanti.
E sì stupende cose vo' segnire
Da far par maraviglia ogni uom stupire.

LXII

Robicante era il primo, e Cancasso
Nome ha il secondo, il terzo Manilone,
Il quarto, che d'ognun suol far fracasso,
Ed è più forte e fier sopra l'arrinoe
Non temerebbe Orlando nè Gradasso,
Se fosse a fronte seco al paragone,
Era il feroce e potente Anibero,
Gigante estremo, valoroso e fiero.

LXIII

Questo sempre portava una gran cetta
In loco della spada cinta al fianco,
Con la qual spesso le costure assetta
E fa nei stormi assai venir al manco.
Eran venuti lì per far vendetta
D'un altro suo german famoso a franco,
Che avea con Madurante un odio antico,
Ma per brevïar la storia io non vel dico.

LXIV

Gionse Gradasso in piazza ov'eran questi,
Col forte Madurante e col Soldano,
E si pon ritrovar si chiari testi
Con parlar sì espressivo umil e piano,
Che alfin placorno por li aspri e rubesti
E feceli far pace a mano a mano:
Poi tutti insieme d'un voler medesmo,
Deliberor passar nel cristianesmo.

LXV

E comincíorno i franchi cavalieri
A procacciarsi tutti d'armatura.
Chi cuoriao lancie e chi provan destrieri,
E chi mira qual spada è più secura:
Un più de l'altro si mostrava fieri,
Nè si conoscun faccie di paura:
Chi Francia bella a Montalban roina,
E chi de' nostri far vuol gelatina.

LXVI

Ma come foron queste genti fiere
Di ciò che gli bisogna preparate,
Fece Gradasso in guardia rimanere
Dua mila cavalier della cittade,
Poi tutte quante le real bandiere
Subitamente al vento ebber spiegate,
Suonando corni, tamburini e trombe,
Tal che la terra, e 'l mar par che rimbombe.

LXVII

Eran ducento mille e più costoro,
Uomini da far fatti a poche ciancie,
E quei quattro giganti avean con loro,
Che soli piglieriao settanta Francie,
Per dar a' cristian pena e martoro,
Con spade, con spadon, con spiedi e lancie;
Come indomiti lupi e fieri draghi
Traversando venian palodi e laghi

LXVIII

Per boschi, per deserti a per montagne
Aride ad erte ed oscuri valloni,
Per poggi diropati e per campagne,
Per grotte, per caverne e per burroni;
Ma si fermoron quelle torbe magne
Nè volser dismontar giù da li arcioni,
Poco curando ogni fatica e pena,
Fin che nel bosco gionser di Dardena.

LXIX

Dove in lì voglio un pochetto lasciare,
Pigliando nel mio dir qualche vantaggio;
Perchè conviemmi a forza ritornare
All'ardito Grifone famoso e saggio,
Del qual so vi dovete rammentare
Ch'io lo lasciai nel bosco aspro e silvaggio
Con Aquilante, il suo franco germano,
Quando trovâr quell'uom piloso a strano.

LXX

Ch'era, se nol sapete, Malagigi,
Il qual fu già prigion del re Marsiglio,
Fino che Orlando poi gionse a Parigi
Con Brandimarte e trassel di periglio.
Lui fece tanto con gli angeli bigi,
E sì tener si seppe al suo consiglio,
Che intese di Grifon e di Aquilante
E di Ruggier ardito a Bradamante.

LXXI

E come Astolfo è già di prigion fura,
E come l'ha Rinaldo fuor cavato,
E de l'incanto a di Scardaffo ancora,
E come l'ha nel bosco ritrovato,
E come giungeranno in poco d'ora
In soccorso di Carlo assedieto;
Tutto li disser lor di punto in puoto,
E dove era Aquilante a Grifon giunto.

LXXII

E come addiatro non per tornar mai,
Perchè verso li antipodi ne gia,
Ebbe di ciò costui dolor assai
Che si perdessa tanta gagliardia,
E disse a Prometeo: Detto non m'hai
Se di farli tornar s'è modo e via,
Ma tu che 'l capo sei degli altri spirti,
Vo' che mi dici il ver senza altro dirti.

LXXIII

Così seppe da lui tutta la cosa,
Come passati son di là del mare;
Però come persona valorosa
Si fece presto a sto dimon portare
In quella valle oscura a tenebrose,
Dove per forza lor convien passare
Su certi bricchi e diropati sterpi,
Alberghi e nidi di leoni e serpi.

LXXIV

E trasformato s'ebba in modo tale
Che accapricciar mi fa quand'io mel penso!
Forma non avea d'uom nè d'animale,
Tal che a narrarlo trema ogni mio senso.
Quando sembra un leon quando un cinghiale,
Perch'era in loco assai profondo a denso,
Posto a seder su certi strani gruppi
Di schagge, di montagna a di dirupi.

LXXV

Sotto un bel faggio che non gli era a schifo
Che appoggiato si avea di quello al tronco.
Disse Aquilante: Se Megera a Tifa
Fusser come è costui sciancato e monco,
E non li gioveria torcer il grifo,
Che poca tema s'ha d'un mostro cionco,
Però senza indugiar veggiam chi è questo
Che solo giace in loco sì foresto.

LXXVI
Ma Malagigi subito levossi
Quando i franchi german si vide appresso,
E del suo grande ardir maravigliossi,
Poi si come era là mostrolli espresso,
Da la qual cosa lor molto allegrossi,
E diceva l'un l'altro: Egli è pur desso;
Egli è pur Malagigi e l'abbracciava,
E mille volte Dio ringraziava.

LXXVII
Poi dimandollo che del nostro conte,
Che di Rinaldo e del danese Uggieri,
E di tutta la ca' di Chiaremonte,
E sopra li altri del padre Olivieri.
Esso narrolli con parole pronte,
Coma era assediato l'imperieri
Da molta turba dispietata e rea
E di tutti costor ciò che sapee.

LXXVIII
Anco li disse ch'era lì venuto,
Acciò che addietro ritornassin tosto,
Perchè el re Carlo bisogneva aiuto,
Ch'ognun a disertarlo era disposto.
Come ebber questo i cavalier saputo,
Risposer: Che vogliam spettar l'arrosto?
Andiam por presto, e non curiam gli affanni,
Che un'ora può ristorar molti danni.

LXXIX
Ma Malagigi disse: Pian un poco,
Che 'l ci bisogna aver qui gli occhi d'Argo,
Perchè non troppo lungi d'esto loco,
In un vallon assai spazioso e largo,
Si possiamo inrappar in sì bel giuoco,
Ch'esser potrebbe a noi grave letargo,
E veder monti aprir, cader pendici,
Pietre volar in ciel, schiantar radici.

LXXX
Perchè l'è qui vicino un rotto sasso,
Con una buca che va giù sotterra,
Per certi gradi che discende al basso
Là dove i venti si richiude e serra,
E veder si suol sempre su quel passo
Eol che a suo piacer li scioglie e sferra,
E mena tal furor quando li lassa,
Che ciò che trovar pon tutto fracassa.

LXXXI
Come un fiume che corra alla distesa,
Quando esce fuor d'un sasso e d'una buca,
Ch'a chi è più presso fa maggior offesa,
E ciò che può trovar rode e mannuca;
O come quando una bombarda accesa
Più propinquo che luogi usorpa e etruca;
Tal nell'uscir di quella i venti fanno
Maggior fracasso a chi più presso stanno.

LXXXII
E perchè meglio il mio parlar crediati,
Che 'l sia la verità, vel mostra aperto
I monti che qui intorno ànno ruinati,
Che far ognun di voi può più che certo,
E queste ripe e poggi dirupati,
E sto loco selvaggio, aspro e diserto,
Queste caverne oscure e ste spelunche,
E ste selve di rami e foglie tronche.

LXXXIII
Ma quel sarebbe nulla, el parer mio,
Che come tal periglio avrem passato,
Sopra la ripa d'un corrente rio
Andando giungerem s'un verde prato,
Dove dimora il sonnolento Dio,
All'ozio alla pigrizia dedicato,
Ivi forza non val, non giova ardire,
Che chiunque arriva li convien dormire.

LXXXIV
E poi siam sì lontan dal nostro nido,
Che mi fa per timore ambiguo stare,
E di giunger a tempo non mi fido,
Se non si femo a' dimoni portare:
Come apro il mio libretto al primo grido
Farò coprir il ciel, la terre e 'l mare
Di spirti, ch'ognun fia più che contento,
E condurrenci in Francia a salvamento.

LXXXV
Risposer i baron, che lor volea
Veder sta mareviglia al tutto pria,
Come da l'altre assai vedute avea,
E ciò che piace a lui deppoi feria,
Perchè ste cose creder non potea,
E così tutti tre misersi in via
Per quelle schegge, finchè giunser dove
Era colui che nubi e mari move.

LXXXVI
Sopra la bocca d'una oscura tana
S'era posto a seder, me su rizzossi,
Con faccia orrenda contraffatta e strana,
Tanto che ognun di lor raccapricciossi,
Perchè non avea lui sembianza umana,
E sì come fatto è saper non possi,
Che quando un'uom sonniglia e quando un'ombra,
Tal che ogni mente di paura ingombra.

LXXXVII
Steron i baron da lungi a rimirarlo
Che non volsero a quello approssimarsi;
Ma poi che ognun fo sazio di guatarlo,
Via se n'andor senza altro accombiatarsi,
Con più prestezza assai ch'io non vi parlo,
E già non si potean dimenticarsi
L'aspetto orrendo, e la sembianza scura
Da por fino agli Dei nel ciel paura.

LXXXVIII
Era una selva lì d'alberi spessa,
Vicina a lor, ma son troncati tutti:
I baron franchi cavalcorno in essa
Fin che 'n un praticel furno ridutti
Con molto affanno e con fatica espressa,
Dove da' sonni suoi raccoglie i frutti
Il sonnolento Dio rinchiuso in quello,
Che 'l paradiso mai non fu sì bello.

LXXXIX
Aprichi colli e lieti monticelli
Tutti di pari intorno lo circonde,
Varii fioretti, assai freschi arboscelli
Che per nulla stagion mai non si sfronda,
Vezzosi animaletti e vaghi augelli,
Acqua più che cristal limpida e monda,
Aure soave e l'aria si serena,
Ch'esser fa l'alma di dolcezza piena.

XC

Ivi è mormorio assai soave e basso,
Che chiunque l'ode facea dormentare;
L'acqua ch'io dissi, gia per entro un sasso,
E parea che dicesse nel suonare:
Va ti riposa, ormai sei stanco e lasso,
E li augelletti che s'udian cantare,
Nel dolce garrular sembra che dica:
Deh vien a dormi nella piaggia aprica.

XCI

Il tacito Morfeo dolce dormia,
Su vaghe rose e candidi fioretti,
E seco attorno una gran turba avia
Di sonnolenti, taciturni e quieti.
Ivi un mormorio pur uno si sentia,
Se non l'acqua ch'io dissi, e gli augelletti,
Che canta, a quella in certi sassi strida
Tal che a dormir ognun per forza invida.

XCII

Che maraviglia è quel ch'io vedo e sento?
Disse Aquilante tutto ammirativo:
Partiamci omai se non che mi dormento.
Grifon rispose: Anch'io son tanto stivo
Di sonno, che dormir saria contento;
Ma Malagigi ch'era troppo attivo,
Mi par che tanto ben si adoperasse,
Che a gran fatica di quel loco i trasse.

XCIII

Come fur fuor del vago sito ameno,
In un gran bosco solitario e strano,
Il suo libretto si trasse di seno;
Il qual non ebbe così tosto in mano,
Che fu quel luco di demnoi pieno,
Le selve, le caverne, i monti e 'l piano,
Tal che tremar facean la terra e 'l mare,
Tutti gridando: Che vuoi comandare.

XCIV

Malagigi dicea: Voi siete tanti
Ch'io non so che mi dir pel primo tratto:
Tre soli voglio e li altri tutti quanti
Tornin nel loco suo subito e ratto.
Udendo così dir si trasse avanti
Un spirto ch'a far mal era troppo atto,
Dicendo: Chiama a te quei che tu vuoi,
E gli altri che diman licenza poi.

XCV

Rispose Malagigi: Calcabrion,
Prima ti voglio, to, poi Draginaccio,
E Farfarello che t'è più vicino,
Che di tentarci mai si veda saccio:
Li altri poi tutti prendi altro cammino,
E sgombri questo bosco in breve spaccio,
Ch'io son disposto in men che non balena
Ne portiate in la selva di Dardena.

XCVI

Ma per non voler dar di ciò timore
A questi mei fratelli e compagnoni
Voglio che due di voi, sol per mio amore,
Entri nel ventre de li suoi roncioni,
Perchè daresti a lor troppo terrore
Non essendo usi a sì fatti bocconi;
Io dalla parte mia poco mi curo,
Che sempre vosco fui più che sicuro.

XCVII

Così fur quelli ne' cavalli entrati,
Ed un si fece un palafren ambiante,
Ed ebber presto i cavalier portati
Nel bosco ove li disse il negromante,
Dal qual essendo poi licenziati
Per la foresta giron un pezzo avante,
Con gran piacer lungo una fresca riva,
Ch'era d'arbori ombrosa e d'erbe ativa.

XCVIII

E tanto andâr che riscontrorno in quella
Un cavalier ardito nell'aspetto,
Che s'era posto con una donzella,
Sul verde prato per pigliar diletto.
Lei biastemmava la fortuna fella,
E lui se la tenea sopra del petto,
Nè giovava a costei gridar nè piangere
Che a forza convenia lasciarsi tangere.

XCIX

Non sanno i cavalier chi sia costui,
Tanto da su lontan l'ebbe veduto,
Ma come fur ravvicinati a lui
Sol Malagigi l'ebbe conosciuto;
Gli altri no che non l'han visto piui,
Perchè questo era il franco Feraguto,
E quella sfortunata damigella
Ch'era con seco, Angelica la bella;

C

La qual da poi che vide esser sconfitto,
E posto del re Carlo il campo in rotta,
Partissi prestamente di quel sito
Lasciando Namo gir con li altri in frotta,
E perchè 'l suo cammin non sia impedito,
Nel bosco ov'è la via più sconcia e rotta
Entrò quella leggiadra e vaga dama,
Ch'ognun per sua beltà l'onora ed ama.

CI

Ma come volse il suo fiero destino
Andando sola, incognita e nascosa,
Giunse dov'era il fonte cristallino,
Posto nel mezzo della selva ombrosa,
Dove trovò quel franco saracino,
Quella persona ardita e valorosa
Di Feraguto, il cavalier giocondo,
Che pesca l'elmo che cascolli al fondo.

CII

Perchè, se ben vi rammentate il vero,
Giunse qui Feragu molto affannato,
Quando Rinaldo il franco cavaliero,
L'avea con l'armi in man sì maltrattato.
Esso poi che smontò del suo destriero
E che di testa s'ebbe l'elmo tratto,
Per troppa fretta o per non aver cura
Li cade al fondo giù ne l'acqua pura.

CIII

Del che rimase assai tristo e dolente,
Il ciel e la fortuna biastemmando
Come si legge manifestamente,
Fin che li giunse sopra il conte Orlando;
Però nol narro, e dico solamente
Per non vi voler gir più replicando,
Che come fu la dama ivi venuta
Subitamente l'ebbe conosciuta.

CIV

E perch'era di lei d'amor ferito
E che più che sè stesso assai l'amava,
Quando la vide il giovinetto ardito
Da soperchia letizia giubilava,
E fu per maraviglia si smarrito,
Che più de l'elmo non si rammentava;
Dell'elmo più non si rammenta nulla,
Ma stupefatto mira la fanciulla.

CV

Lei che conobbe il cavalier soprano,
Tutta smarrita via volse fuggire,
Ma lui la prese presto per la mano
Tal che da se non la lasciò partire.
Poi con bel volto e con parlar umano
Tutta la pena sua gli prese a dire,
Ma quella che di ciò poco si cura,
Quanto più prega lui lei più s'indura.

CVI

Pur come vide che 'l pregar non vale
E che con umiltà non può piegarla,
Deliberossi, ben che li pae male,
Ivi sul prato a forza superarla.
Dappoi che del suo dir nulla li cale,
E che non li giovava il lusingarla,
Con molta fretta ad ambe man l'afferra,
E de lo arcion la pose in piana terra.

CVII

E ben avrebbe lui fornito l'opra,
E de la dama avuto il suo contento,
Se quei tre cavalier non giungean sopra,
Come vi dissi, ognun pien d'ardimento.
Benchè ancor Malagigi il ver non scopra,
Ebbe di questo al cor molto tormento,
Perchè sa ben che la dama gradita
Era l'alma del conte, e spirto, e vita.

CVIII

Ma perchè Ferraguto in odio avea,
Che si rammenta dell'ingiurie avute,
Sè stesso nel suo cor così dicea:
Vedi pur ch'uno alfin le paga tutte:
Io so che li darem la morte rea,
Ed opra pur se sa soe forze acute,
Che l'è soletto e sensa l'elmo in testa,
Si che rimarrà morto alla foresta.

CIX

Di questo già mi tengo più che certo,
Perchè Grifon ardito ed Aquilante
Sono nell'armi ognun come esso sperto,
E se le forze non li fian bastante,
Farò che lor gli renderanno il merto
Di pene che per lui sofferte ho tante,
Quando con Rodomonte, l'africano,
Mi presero col mio caro germano.

CX

Così turbato poi girò la fazia,
E narrava a costor tutta la cosa,
Dicendo: Se bramate esser in grazia
Del conte Orlando sopra ogni altra cosa,
Mostrate la virtù di vostre brazia
Contra la voglia iniqua e dolorosa
Di quel perverso e colmo d'ogni vizio,
Cha chi l'offende a Dio fa sacrifizio.

CXI

Perchè 'l malvagio e falso traditore
Nipote è di Marsiglio il saracino,
Ed è venuto qui per tor l'onore
A questa dama dal volto divino,
La qual è sommo ben, speranza e cura
Del nostro conte franco paladino.
Disse Aquilante: Angelica la bella
Dunque debbe esser lei; si l'è ben quella.

CXII

Disse Grifon a lui: Può far il cielo
Che Angelica sia lei dal vago aspetto!
Veggo che per pietà m'arriccia il pelo,
E già scoppiar mi sento il cor nel petto,
Tanto mi stringe l'amoroso zelo
Del conte Orlando mio, ch'ogni rispetto
Deponer voglio e sia chi esser si voglia
Colui ch'è seco, avrà di morte doglia.

CXIII

Così dicendo trasse fuor la spata,
E là dov'era lui girò il cavallo.
Aquilante ch'avea la sua già trata,
Comincia Ferraguto a minaciallo,
Se non lascia la dama delicata,
Che lo farà pentir di tanto fallo,
E se la vuol lasciar sen vada via,
Che senza l'almo non l'offenderia.

CXIV

Ahi, disse Ferragù, falso briccone,
Io ti dimostrerò senza armi a piedi
E tu come ti trovi su l'arcione,
Ch'io sono altro uom di quel che tu mi credi.
Si, forse altro latron, disse Grifone,
Io t'ho per scuso, perchè tu non vedi,
Che un fanciullin ti guida al parer mio,
Ch'è cieco, faretrato e vano Dio.

CXV

Non so se sia fanciul quel che mi guida,
E s'io son cieco, tu lo vederai.
Disse Aquilante: Chi troppo si fida
Nelle sue forze ha 'l peggio sempre mai;
Ma se tanta virtute in te s'annida,
Come nel tuo parlar dimostrato hai,
Io ti disfido, vien al paragone,
Che 'l cianciar troppo è pasto da poltrone.

CXVI

Disse il pagan: Per meglio averti instrutto,
Vo' cha tu sappi adesso un mio secreto,
Ch'io son dal capo al piè fatato tutto,
E sol queste armi porto per diletto,
Si che non puoi di me coglier buon frutto,
E se provar mi vo' senza l'elmetto
Non ti maravigliar, ch'io ti concludo,
Ch'io non mi cureria combatter nudo.

CXVII

Che puoi esser venuto in questo loco,
Malvagio cavalier, per disturbarmi,
Da chi mi fa qual salamandra in foco
Viver felice senza consumarmi;
Ma ti prometto, se m'aspetti un poco,
Poi che mi sfidi al paragon con l'armi,
So ben ch'io ti farò veder la prova,
Che esperimento agli ostinati giova.

CXVIII

Così dicendo prese in man la briglia,
E sopra il suo destrier d' un salto monta,
Poi subito a due man la spada piglia,
E con molto furor seco s' affronta,
Menando colpi estremi a maraviglia,
Come leggendo il tutto si racconta;
Perchè al presente riposar mi voglio,
E poscia seguirò, come far soglio.

CANTO X

ARGOMENTO

Mentre combatte Aquilante e'l pagano,
Fugge la donna e da un mostro è pigliato.
Scardoffo, Astolfo e 'l sir di Montalbano
Arrivan dove fan guerra spietata
Aquilante e 'l Spagnol. L' atto villano
Ode Rinaldo de l' altra brigata,
Perciò con Ferraù fa pugna fella.
Ruggier conosce Marfisa sorella.

I

Non perch' io creda all' eliconeo fonte
Toffar il griffo mio nelle sacre onde,
E con rime fiorite, terse e pronte
Cingermi il capo delle aurate fronde,
Nè con Apollo al bel Pegaso monte
Seder con le sue muse alte e feconde,
Che essendo, come io son, di poco preggio,
Salir non spero a sì sublime seggio.

II

Ma sol per dar diletto al signor mio,
Ed a qualunque mi starà ascoltare,
Seguo dov' io lasciai, con tal desio,
Cha più non si potrebbe immaginare,
Sanza altra invocazion di Euterpe e Clio,
Per ch' io so ben che lui(mi poi aitare,
E fa mia nave gir con prosper vento
Nel desiato porto a salvamento.

III

Dissi di sopra come Ferraguto
S' era azzuffato al pian con Aquilante:
Ognun di lor en l' armi è sì saputo,
Ch' io non so chi nel dir saria bastante.
Il buon Grifon per meglio aver veduto
Con Malagigi il saggio negromante,
S' eran acostati in parte sopra l' erba
E stanno a rimirar la zuffa acerba.

IV

Angelica la dama peregrina
Presto montò sopra il suo palafreno,
E rassembrava morta la tapina,
Tanto era per timor venuta al meno,
La qual più cha potea ratta cammina,
Avendo dato alla ventura il freno:
Giva piangendo afflitta e sconsolata,
Nè dove vada sa la sfortunata.

V

Se non dappoi che fu lontana alquanto
Temendo i cavalier non la segnisse
Presto portar si fece per incanto,
Acciò peggio di lei non avvenisse;
Ma la fortuna che li arde a canto
Perchè l' intento suo non riuscisse,
La fece entrar nel bosco lì vicino,
Che mal si può fuggir dal suo destino.

VI

Io un diserto al disabitato,
Che loco non fu mai di tal spavento,
Entrò la dama, com' io v' ho contato,
Colma d' afflizion, d' affanno e stento,
E perchè 'l giorno già se n' era andato,
Ed avea Febo il suo bel lume spento,
Smontò dal palafren sopra la riva
D' un grosso fiume, che d' un sasso usciva.

VII

Era l' acqua di quel torbida e scura,
Dove la dama s' ebbe a seder posta,
Forte piangendo sua disavventura,
Ne la gran selva solida e nascosta.
Or ascoltate che strana ventura:
Costei, che di morir era disposta,
Mentre così sè stessa si lamenta,
Su la ripa del fiume s' addormenta.

VIII

Nell' acque un crudal mostro dimorava,
Il qual era mezzo uom e mezzo pesce,
Nè d' altro che di lei si nutricava,
E rare volte fuor di quella e' esce;
Ma come volse la fortuna prava,
Che di far mal giammai non gli rincresce,
Lo fece uscir dell' acqua su la riva
Dove trovò la dama che dormiva.

IX

O fortuna crudel, malvagia e fella!
Chi fuggir ti potria? Chi mai non nacque.
Presto quel mostro prese la donzella,
E seco in braccio si tuffò nelle acque.
Chi udì narrar la più strana novella?
So ben che ognun dirà: Costui mi piacque
Che a narrar tante prove amor commosse,
E mai non affermò che vere fosse.

X

Era quel fiume orribile e profondo,
Però aterno a calar un grosso spaccio
Prima che discendesse al basso fundo
L'orrendo mostro colla dama in braccio;
Ma come giunser, vide un nuovo mondo,
Altri giochi e piaceri, altro solaccio,
Altre delizie umane, altri diletti,
Con piaggie inusitate e bei boschetti.

XI

Non è possibil già ch'io vi riconti
Dei gran palazzi d'ambre e di cristalli,
Nè di quelle pianure e fertil monti,
Nè de le amene selve e liete valli,
Nè de' tepidi rivi e freschi fonti,
Nè de' varii fioretti azzurri e gialli,
Perchè volendo dir di lor il tutto,
Il fior pigliando lascieremo il frutto.

XII

Era lì poco lungi un edificio
Tutto di smalti coloriti in oro
Posto nel mezzo di quel vago ospicio,
Tal che non fu giammai sì bel lavoro,
Nè simil vide ancor Numa e Fabricio,
Dove di dame v'era un concistoro;
Ma come giunse Angelica fra quelle
Sembrava un chiaro sol fra molte stelle.

XIII

Esse danzando la cerchiaro intorno,
Con accoglienze grate e lieti visi,
Benignamente lì la ricettorno,
Con soavi parole e dolci risi;
Poi nel ricco palazzo la menorno,
Dove chi vi entra son da sè divisi,
Che gustando il liquore di quelle rive,
D'amor in sè morendo, in altrui vive.

XIV

Era assettato in s'un tribunal seggio
Un uom di molta riverenza in vista,
Maturo d'anni e nell'aspetto egreggio,
Con barba nera e di pel bianco mista.
Chi mira il volto, il regal manto e'l freggio,
Nella presenza sua tal gaudio acquista,
E sì fatta dolcezza al suo cor sente,
Che d'altra cosa non si cura niente.

XV

Aveva intorno a se molti baroni,
E sopra gli altri due giganti fieri,
Coperti d'armi con due gran bastoni;
Poi damigelli adorni e cavalieri,
Che fra le vaghe dame in canti e suoni
Lieti festeggia senza altri pensieri.
Ma poi che giunse Angelica fra loro,
Li pose attorno un ricco manto d'oro.

XVI

E dinanzi a quel vecchio la presenta,
Che sorridendo poi la man gli porse,
E di parlar con seco l'argumenta,
Che del suo dubitar presto s'accorse.
Di ciò la dama fu molto contenta,
E parve che tal dir si la soccorse,
Che assicurata pur riprese ardire,
E senza più temer cominciò a dire:

XVII

Io non so qual destin, qual fatto, o sorte
M'abbia condotta nella tua presenza,
De la qual certo dubitava forte,
Ma poi che di parlar mi dai licenza,
E m'assicuri con parole accorte,
Dirò non vidi mai tanta eccellenza,
Perchè l'aspetto tuo chiaro dimostra
Esser onor e dio dell'età nostra.

XVIII

Estrema maraviglia o fatto orrendo,
Che nel presente dir non mi bisogna,
Perchè narrarlo in l'altro libro intendo,
Che or mi rimorde alquanto la vergogna;
Tal che me stesso assai di ciò riprendo,
Ove convien che 'l volgo errante agogna,
Però che molti son che leggeranno
Nè che ciò stato sia creder potranno.

XIX

Quivi altro s'udirà che negromanti,
Qui si vedrà battaglie e fatti grandi,
Quivi si narrerà di estremi incanti,
Quivi non ciurmerie convien si spandi;
Ma le prodezze di que' due giganti,
Tal che chi sordi fia convien che gli udi,
Perchè tanto di lor la tromba suona,
Che fia sua fama nota a ogni persona.

XX

Ma nel presente torno ove io lasciai
Nostro Aquilante che con Ferraguto
Stati era a fronte, tanto che oramai
Era ognun d'essi stanco divenuto.
Pur quel pagan, che gl'incresceva assai
Di aver cotanto tempo invan perduto,
Con gran furor la spada a due man piglia,
E lascia un colpo estremo a maraviglia.

XXI

Giunse ne l'elmo la crudel percossa,
Che ben al taglio de la spada rese,
Perchè era d'una piastra tanto grossa
Che punto non lo ruppe nè l'offese,
Ed avea il cavalier si estrema possa,
Che più di sdegno e di furor s'accerse,
Nè si spaventa per sì piccol fatto,
Che un arbor mai non cade al primo tratto.

XXII

Anzi si volse e con maggior tempesta
Ad ambe man un colpo orribil mena
A Ferraguto su la nuda testa,
Tal che sentir gli fece molta pena,
E si pensò fornita aver la festa;
Ma il cavalier ha troppo estrema lena,
E per esser fatato non si cura,
Anzi raddoppia colpi oltra misura.

XXIII

Ben si difende il giovinetto adorno,
E poco stima fa del suo ferire,
Che tutte l'armi avea fatate intorno
Sotto le qual non teme di morire.
Giunta era l'ora già di mezzo giorno,
Quando da se lontan vider venire
Tre cavalieri in punto e ben armati,
Che presto ov' eran lor furno arrivati.

XXIV

Malagigi dicea: Se ben riguardo,
Questo e Rinaldo mio che vien qui avante,
Perchè conosco il suo destrier Baiardo,
E l'altro che di lui segue le piante,
M'assembra Astolfo il paladin gagliardo;
Ma non so chi si sia quel gran gigante,
Che ragionando a braccio va con ello;
Ma sia chi esser si vuol, Rinaldo è quello.

XXV

Io lo so che non falla il mio pensiero,
Che lor son dessi senza più mirare.
Disse Grifon: Per Dio tu dici il vero,
E corseli di botto ad abbracciare;
Poi seppe il tutto del gigante fiero,
Come nel bosco l'ebbe a ritrovare,
E si come era fatto cristiano,
E battezzato l'ha con le sue mano.

XXVI

Ancor gli disse come di prigione
Tratto avea fora Astolfo d'Inghilterra;
Poi saper volse tutta la cagione,
Perchè facean que' due si estrema guerra,
Dicendo: Ferragoto è quel barone,
Qual è senza elmo, se 'l mio dir non erra,
L'altro Aquilante pur mi par che sia,
Onde saper di questo il ver vorria.

XXVII

Rispose Malagigi: Il traditore
Volse sforzar Angelica pulita,
E farla restar priva del suo onore,
E dopo fatto quel, torli la vita.
Aquilante la prese per suo amore,
E qui combatte per la dama ardita,
La qual, come la zuffa fu appiccata
Presto fuggì, nè so dove sia andata.

XXVIII

Quando Rinaldo udì narrar cotesto,
Dall'estremo dolor crede morire,
E si rivolse ad Aquilante presto,
Dicendo: Lassa alquanto di ferire,
Ch'io voglio con costui fornir il resto,
E del gran fallo farlo ben pentire,
Ed al fin rimaner per mie man morto,
Poi che alla dama mia fatto ha tal torto.

XXIX

Come Aquilante vide che Rinaldo
Finir l'aspra battaglia era disposto,
Ancor che fusse innamorato e caldo,
Per compiacer si trasse addietro tosto,
Dicendo: Or ecco il traditor ribaldo,
Ch'il suo grave fallir non c'è nascosto;
Ecco colui che alla tua bella dama
Volse la vita tor, l'onor e fama.

XXX

Rinaldo più propinquo a lui si fece,
E disse: Traditor, convien ti spoltra,
Che non ti gioverà le tue prodece;
Io ti disfido al paragon, vien oltra,
Che son disposto purgarti le fece,
Tal che ti augurerai sotto la coltra
Esser sognando forsi con la mancia,
E star soletto a grattarti la pancia.

XXXI

Qual damigella fia che in ver li piacia
La brutta effigie tua si lorda e sucia,
Che chi ti mira fiso ne la facia
Vedrà ch'ogni sciagura in te s'aprocia,
E ti pensi esser de le dame in gracia,
Annegati tu stesso in questa pocia,
Che se tu pensi il ver, gran ben faresti,
Acciò del seme tuo frutto non resti.

XXXII

Ahi, disse Ferragù, ben veggio adesso,
Che a giudicar tal cosa sei poco uso,
Che l'uom conoscer non si può se stesso,
E perciò mi dovresti aver per scuso:
Amor m'ha tanto fuoco nel cor messo,
Che d'averti fallito io non m'accuso,
Ch'ogni soccorso è lecito tentare,
A chi si vol da morte liberare.

XXXIII

Io son si di costei d'amor ferito
Ch'io mi sento senza essa al fin venire,
Ma perchè tu ti tien' da me tradito,
Spero con l'armi in man farti pentire,
Perchè il bel volto angelico e polito,
Al tutto vincer voglio over morire,
Si che se contrastar la dama vuoi,
Ti sfido e fammi il peggio che tu poi.

XXXIV

Disse Rinaldo: Sia nella buon'ora,
Noi vederem la prova immantinente.
Così dicendo trasse il brando fuora,
E Ferragoto fece similmente,
Come piacendo a Dio diroevi ancora,
E narrerovvi il tutto brevemente,
Ch'io non farò su ciò troppo soggiorno,
Ma nel presente a Bradamante torno;

XXXV

La qual, se 'l vi rammenta, con Reggiero
Entrambi li lasciai nel bosco ombroso,
Allor che riscontrorno un cavaliero,
Nella sembianza ardito e poderoso,
Ed è si forte e si gagliardo e fiero,
Tal ch'esser non potria più valoroso,
Ch'era Marfisa lei, s'el mi rammembra,
Benchè nell'arme un cavalier assembra.

XXXVI

So che sapete pur chi fu Marfisa,
E s'io la lodo, so non piglio errore,
Perchè come l'istoria mi divisa,
Si vede apertamente il suo valore,
E come riscontrasse Fiordelisa,
Poi che lasciò Brunello il traditore:
Avendo inteso tutto il fatto espresso,
Non m'affatico replicarlo adesso.

XXXVII

Salvo che giunti a lei la salutorno,
La dama ch' è cortese e peregrina;
Di tal saluto assai li ringraciorno,
Poi disse sorridendo la regina:
Pel bosco ho cavalcato tutto 'l giorno,
Come uom, che va nè sa dove cammina,
Senza saper di uscir, a dirvi il vero,
Ch' io non ci veggio strada nè sentiero.

XXXVIII

Sto loco alpestro è sì d' arbori cinto,
E tanto ombroso, insitato e reo,
Che mi fa rammentar del laberinto,
Nel qual si scrive che vi andò Teseo,
Quando ebbe il Minotauro a furia vinto,
Del che forte si dolse il padre Egeo,
E la memoria ancor veder si puote,
Se talor piange e si gonfia le gote.

XXXIX

Però vorrebbi, cavaliar pregiati,
Che 'l vi fosse in piacer di dimostrarmi
Il luogo d' oscir fuor di questi agguati,
Ch' io non so trovar via di svilupparmi;
Voi sieta forse nel paese usati,
E sarà buon con vosco il consigliarmi,
Che rare volte suol perir colui
Che s' aderisce alle cagion d' altrui.

XL

Non sapevan costor chi fosse questa,
Ma che un cavalier sia tenivan certo,
E li rispose alla dimanda onesta:
L' uscita non sapiam dal gran diserto,
Che cavalcato abbiam per la foresta,
A la ventura, come vedi aperto,
Sì che pertanto o' avrai per scusi,
Che come tu del loco siam poco usi.

XLI

Ma se 'l ti aggrada nostra compagnia,
E se contento sei di venir nosco,
Perchè n' assembri pien di cortesia,
Per questo loco tenebroso e fosco
Cercherem sì che troverem la via,
Che ci potrà guidar fuor d' esto bosco,
Sì che non stiamo a covar più sull' ova:
Dice il proverbio, chi ben cerca trova.

XLII

Così presero insieme il suo viaggio,
Pur sempre alla ventura cavalcando
Pel fitto bosco inospite e malvaggio,
E di più varie cose ragionando.
Dappoi ch' ebbee sofferto assai disaggio,
Ivi ad un fonte vengono arrivando,
Di marmi fabbricato a tanto bello,
Che saria tempo perso, a dir di quello.

XLIII

Disse Roggier alloc: Se ben m' accorgo,
E s' io non ho la vista al tutto persa
Mi par ch' a noi vicin un fonte scorgo,
Che fuor del bosco al pian l'onde sue versa,
E falli sopra d' acque un chiaco gorgo;
Vedete che fortuna aspra ed avversa
Non può sempre mostrar rigida faccia,
Che se è turbato il mar, vien poi bonaccia.

XLIV

Ogni sciagura il tempo alfin consuma
Come dissolve il sol la torba nebbia;
Come nell' acque non può durar schiuma,
Così 'l tempo ogni peso al fin allebbia,
E se sei de' felici ne la suma
Pensa che 'l tempo al fin bassar ti debbia,
Che ben sciocco è colui che in ciò si avvessa,
E durar crede ove non è fermezza.

XLV

Ecco ch' abbiam pur cavalcato tanto
Che siamo usciti de la selva oscura,
Dove si potrem pur posar alquanto,
Senza aver più d' uscirvi al cor rancura.
Il tempo vola e la fortuna accanto,
Sempre ne vade a nostri piacer fora,
E ci dimostra il candido pel nero,
E facci creder quel cha non è vero.

XLVI

A poco a poco il tempo ci ha condotti
In questo prato ch' á cotanto ameno,
Dove ci siamo con piacer ridotti
E la fortuna ci guidò pel freno;
Questi son lochi solidi e rimoti
Dove da ber si trova a corpo pieno,
Ma da mangiar fin qui nulla non veggio,
Tal che mi par ch' andrà di mal in peggio.

XLVII

Al fin per esser troppo afflitti e lassi
Smontorno al vago fonte ampio e lucente,
E posersi a seder su certi sassi,
Sopra la riva dalruscel corrente.
Marfisa più propinqua all' onde fassi,
E l' elmo si cavò subitamente,
Ch' era affannata, e acciò la sete gli esca
Chinosse giù per tor dell' acqua fresca.

XLVIII

Ma coma si cavò del capo fore,
E che scoperse il vago viso adorno,
Una luce n' uscitte, uno splendore
Che tutto il bosco fiammeggiava intorno,
Non altramente, s' io non piglio errore,
Ch' al bel raggio febeo nel mezzo giorno,
Quando da folta nubi è manco offeso
Mostra la luce il suo splendor acceso.

XLIX

Tal fece nel scoprir dell' aurea testa
E nel dolce girar di quei begli occhi,
Da far plarar di Giove la tempesta,
Dova ogni grasia par che dal ciel fiocchi.
Disse Ruggier: Oh Dio che cosa è questa!
E par che tanto gaudio al cor li tocchi,
Mirando il volto suo superno e divo,
Che rissembrava un uom di spirto privo.

L

E Bradamante è sì fuor di sè stessa
Che per piacer si sente al fin svenire;
Vedeasi ogni beltà raccolta in essa
Mista con onestà, con sommo ardire,
E per meglio mirarla a lei s' appressa,
Poi con dolce parlar cominciò a dire:
Gentil madama, tua bellezza è tale,
Ch' io non so se sei diva oppur mortale.

LI

Prima nell' arme m' assembravi un Marte,
Ed or m' assembri mattutina stella;
Natura pose ogni suo ingegno ed arte
Per farti sopra ogni altra adorna e bella,
Tal che mai seria sezia di mirarti,
Però ti piaccia, o mia dolce sorella,
Dirmi il tuo nome e la tua gentil prole,
Come ogni cor gentil dir sempre suole.

LII

Nè ti mirar s' io bramo di sapere,
Come dissi, il tuo nome ch' ognun chiama.
Chi d' alcun cerca l' amicizia avere,
Prima sua condizion intendar brama;
Se mi vorrai di questo compiacere,
I' ti farò veder ch' anch' io son dama,
Sì che di dirlo non ti sia fatica,
Ch' esser ti vo' sorella e cara amica.

LIII

Poi senza far su ciò troppo dimoro
Si trasse l' elmo e con un dolce riso
Sorse una luce del bel volto fora,
Da far ogni splendor restar conquiso;
Come nel sorger della bella aurora,
Quando ha più di color di rose il viso,
Da' raggi circondato in orizzonte,
Così rassembra la serena fronte.

LIV

Restò Marfise tutta sbigottita,
Per soperchia dolcezza e gran diletto,
Mirando la sua faccia colorita
Gli occhi lucenti e quel celeste aspetto,
Poi disse: Ti daria la propria vita
Per contentarti, non quel che tu ha' detto,
Ma vo' che prima mi faccia una gracia,
Di veder st altro cavalier in faccia.

LV

Così si volse al giovine Ruggero,
E sorridendo seco disse poi:
Non so se tu sei forse un cavaliero,
O se pur dama sei come siam noi;
Però ti prego trammi di pensiero,
E fa palese a me li effetti tuoi,
Che vederti senza elmo ho gran desio
Come al presente m' hai veduta anch' io.

LVI

Disse Ruggier: La tua domanda è tale
Che per far ciò che vuoi l' affermo e lodo,
Perchè 'l tuo giusto prego tanto vale,
Che contentar ti voglio ad ogni modo,
Benchè son certo che 'l ti parrà male,
Che troppo stato sia, ma poi ne godo,
Che per più segno d' una rara fede,
Riserbo ad ubbidir chi mi richiede.

LVII

Ma poi che si ebbe l'elmo tratto anch'esso,
Non parve il volto suo men bel di loro,
Ch' ogni vaghezza avea raccolta in esso,
E sembra sceso dal soperno coro;
Restò Marfisa ben smarrita adesso,
La crespa chioma inanellata d' oro
Fisso mirando e l' angelica faccia
Ch' ogni cose mortal da se discaccia.

LVIII

Allor disse Ruggier: Gentil madama,
Formata per le man de' sacri dei,
Avendo fatto ciò che 'l tuo cor brama,
Non mi negar di dirmi chi tu sei,
Che forse il grido e la sonante fama,
Non è sparsa di te come io vorrei;
Ch' ogni inclita virtute, ogni bellezza
Se occulta si ritien nulla s' apprezza.

LIX

Spesso in antichi tumuli s' ha visto
Trovar sotterra un gran tesoro ascoso,
Quando il bifolco al campo incolto e tristo
Opra l' aratro curvo e faticoso;
Ma poi che ha fatto del tesoro acquisto,
Lascia presto il vincastro al prato erboso,
E com' colui che sua salute vede,
E tutto lieto a sua magion poi riede.

LX

Così avrò fatto anch' io che certo parmi
Che tu sarai 'l tesoro in 'l villanello,
Che trovato t' avrà sotto quest' armi,
E mi farai felice come quello;
Però non esser tarda a contentarmi,
Del nome tuo ch' io bramo di sapello.
Chi con l' amico è pigro nel servizio,
Da poi servendo perde il benefizio.

LXI

Marfise cominciò: Tuo prego è degno
Di por senza alcun dubbio esecuzione,
E li narrò de' Greci il primo sdegno,
Ch' ebber con Troia e del crudel Sinone,
Che a tradimento col caval di legno
Delle distrotte mura fu cagione.
Ben ch' ebbe il merto poi secondo l' opra,
Come piacque a Colui che ne sta sopra.

LXII

Successa la ruina, il gran scompiglio
Del miserando caso e doloroso,
Restò d' Ettore un piccoletto figlio,
Detto Astianatte ardito e valoroso.
Campò sol questo dal mortal periglio,
Che dalla madre fu nell' urna ascoso,
La qual fuggendo con un altro in braccio,
For da la turba morti in breve spaccio.

LXIII

Ma qual fanciul che nella sepoltura
Era rinchiuso nel marmoreo vaso,
Posto nel mezzo d' una selva oscura,
Poi che cessato fu l' orribil caso,
Un cavalier ch' avea di costui cura
E sì per nutricarlo era rimaso,
Presto lo prese, e tanto cavalcoe
Ch' all' isola del Fuoco lo portoe.

LXIV

E lo portò in Sicilia il damigello,
Che così dagli antichi era appellata
Per il gran monte detto Mongibello,
Che getta fiamma ardente alcuna fiata.
Ivi cresciuto il giovenetto bello,
Fe' tanto con la lancia e con la spata,
Che Argo e Corinto con Messina prese,
E corenossi re di quel paese.

LXV

Ma nà le sue virtù, nè 'l gran valore,
Nè l'alta forza, nè 'l superchio ardire,
Nulla li valse alfin contra di amare
Che sa quando vol lui si ben ferire,
Che quel ch'era rimasto vincitora
Al fin il fece vinto rimanere
Da due begli occhi e da una faccia diva,
Dove i suoi strali tempra in fiamma viva.

LXVI

Questa dama gentil e dilettosa,
Che fu tanto di lei d'amor ferito,
Era regine allor di Saregosa,
Per la quale Agranoro, il sir ardito,
Uccise a forza e tolsela per sposa,
E da poi prese per miglior partito,
Per vendicarsi dell'antico oltraggio,
Contra de' Greci far il suo passaggio.

LXVII

Ma l'empio suo destin malvegio e tristo,
La cortese fortuna a' nostri danni,
Che sempre porge il mel col venen misto,
Colma di frauda, falsitade e inganni,
Lo fece per le man del falso Egisto
Finir anzi ora li suoi giovani anni;
Ma non io voglio il tradimento dire
Che i sassi per pietà vedresti aprire.

LXVIII

Morto Astianatte, il giovine possente,
I Greci con gran forza e molta armata
Preser Messina poi subitamente;
E la dama gentil e delicata,
Come la morte del suo sposo sente,
E la sua terra vide desolata,
La gente uccisa, misera e meschina,
Forte fuggendo giunse alla marina.

LXIX

Era gravida allor la giovenetta,
E quasi gionta al fin del partorire;
Quando al mar arrivò la poveretta,
Sprezzando di Nettun le crudel ire,
Sola entrò in una nave piccoletta;
Ma i Greci cha l'avea presa a seguire,
Come lei giunse a Reggio a salvamento,
Fur lor dal mar sommersi e dal gran vento.

LXX

Lì partorì la dama un fanciulletto,
E Polidoro nome li abbe messo;
Poi Polidante un altro picciuletto
Discese da costui ch'io dico adesso,
E di quel Fulviano, il sir perfetto,
Che fu d'ogni virtude amico espresso,
Abitò a Roma e fu di vita fieco,
Del qual nacque Costante e Clodoveco.

LXXI

Di Clodoveco già un baron discese,
È Ruggier desso il novo paladino,
Del quel la chiara fama è si palese
Cha più non si può dir, per Dio divino;
La gentil schiatta fino a Buovo scese,
Ma di Costante nacque Costantino,
Di lui Fiorio e Fiorel, come io vi parlo,
Fioravante, Pipino e il Magno Carlo.

LXXII

Fu poi sta gesta in due parti divisa,
E l'una de le due rimase a Reggio,
Ch'era in quel tempo nomiasta Risa,
Dove ebbe il padre mio trionfal seggia;
L'altra in Antona, che con buona guisa
Da Buovo retta fu, s'io non vaneggio;
Ma per narrarvi brevemente il vero,
Marfisa son, e nacqui di Ruggiero.

LXXIII

E fu mia madre la Galeciella,
La qual poi che Beltramo il traditore
Uccise a torto, la persona fella,
L'amato sposo suo pien di valore,
Sendo fuggita alla marina quella,
Ivi mi partorì con gran dolore,
E come al cielo e a la fortuna piacque
Un fanciul meco di quel parto nacque.

LXXIV

Il qual mi par che un saggio negromante
Lo tolse per suo figlio a nutricare,
Ch'era chiamato per nome Atalante,
Come la balia mie m'ebbe a narrare;
Ma dir non vi sapria di lui più avante,
Che mal di ciò mi posso rammentare;
Salvo da poi cha ci ebbe partoriti
Rimase morta lei sopra quei liti.

LXXV

Stette Ruggier attento alle parole,
Un'ora e più che mai non mosse il volto,
Come chi nuove cose intender suola,
De le quai poi si maraviglia molto;
E d'allegrezza sè regger non puole,
Avendo il cor in mille modi avvolto;
Or questo or quel pensier gl'ingombra e preme,
E cha ciò ver non sia sospetta e teme.

LXXVI

Ma pur alquanto più raffigurato
Il giovinetto pien di cortesia,
Conobbe, poiché molto ebbe pensato
Che più che certo è quel cha lei dicía.
Essa cha 'l vide star si smemorato,
Di ciò gran maraviglia al cor facia,
Nè sa per qual sciagura, o per qual caso,
Sia il cavalier attonito rimaso.

LXXVII

Ma poi che da Ruggier il tutto intese,
N'ebbe questo del ciel per somma graccia,
E tanto fu l'amor ch'ambidue prese,
Che con molto piacer l'un l'altro abbraccia;
E Bradamanta, la dama cortese,
Ben mille volte l'ha baciata in faccia;
Ma perch'io so che non potria seguire,
Ne l'altro canto mi riserbo a dire.

CANTO XI

ARGOMENTO

L'armi ha Marfisa, e segue il suo cammino
In compagnia del fratello e cognato.
Trovan Rinaldo, il franco paladino,
Che con Scardasso, e con l' altra brigata
Intorno han molto popol saracino
Col qual fanno battaglia dispietata.
Entrano in lor favor, fugge i pagani;
Vanno a Parigi i nostri buon cristiani.

I

Vivace luce ed unico splendore
Che sopra il terzo ciel sovente gira,
Supplico e prego te per quell' amore
Che di continuo al petto ardor ti spira,
Ch' oggi prestar mi vogli il tuo favore,
Poichè del seme tuo l' impeto e l' ira
Nell' ultimo cantar convien ch' io scopra,
E tutto il mondo poi volger sossopra.

II

E tu Francesco illustre, inclito e divo,
Magnanimo, gentil, famoso e forte,
Poichè per amor tuo compono e scrivo,
L' opre alte ch' al stil basso è quasi morte,
Aprimi d' Elicona il dolce rivo,
Che di Parnaso hai pur le strade scorte,
Tempra la cetra de' miei rozzi carmi,
Che puoi sol col tuo aiuto eterno farmi.

III

Dissi di sopra sì come Ruggiero,
Conobbe che Marfisa è sua germana,
E seppe sì ben dir il cavaliero,
Che per suo amor si fece cristiana;
Dappoi narrolli tutto il fatto intiero
Di Bradamante, la dama soprana,
Sì come al fonte avea sposata quella,
E che del buon Rinaldo era sorella.

IV

Febo era già vicino al mezzogiorno
Quando ebbe al fonte battezzata questa,
E mentre che con lei facean soggiorno,
A caso uscitta fuor dalla foresta
Un cavalier ch' è di tutte arme adorno
Col scudo verde e con la sopravvesta
Candida tutta e d' or dentro una sbarra,
E cinta al fianco una gran scimitarra.

V

E su la groppa del destrier avea
Legata in modo tal un' armadura,
Che proprio un altro cavalier parea;
Ma ponendo Marfisa a costui cura
Tosto s' accorse e nel suo cor dicea:
Quanto ajutarmi il Dio ouvol procura!
Perchè s' io non vaneggio o non son cieca
Coteste è l' armi mia che costui reca.

VI

Poi si rivolse al suo franco germano,
Che al fonte si sedea con Bradamante,
Ed avendolo preso per la mano
Gli disse: Sto barone che vien qui avante,
Se non n' è il mio giudicio al tutto vano,
Proprio m' assembra un cavalier errante,
E certo debbe errar come ognun vede,
Se forse l' arme mie portar si crede.

VII

Queste eran l' arme per incantamento
Che Marfisa lasciò quando Brunello
Di man le tasse il brando a tradimento,
E tolse a Sacripante il destrier bello,
Sul qual fuggendo ratto come un vento,
L' ardita dama che cacciava quello,
Se ben la storia sua rammentar parmi,
Per meglio seguir lui si spogliò l' armi.

VIII

Giunto alla fonte l' ardito guerriero,
Disse Marfisa a lui: Gentil barone,
Portar queste armi ti falla il pensiero,
Se non l' acquisti meco su l' arcione,
Perchè, a volerti pur narrar il vero,
Tener quel ch' è d' altrui non n' è ragione,
E non ti paja questo caso novo,
Ch' io vo' la roba mia dove io la trovo.

IX

Ma se tu forsi a me negar la vuoi,
Io ti disfido senza più parole,
E fammi pur al peggio che tu puoi,
Ch' anzi che giunga all' occidente il sole,
Gran prodigio vedrai da' fatti tuoi,
Se la mia spada taglia come suole;
Così dicendo prende in man la briglia,
Monta a destrier e poi del campo piglia.

X

Quel cavalier ch' è forte oltra misura,
Gira il cavallo, impugna una gran lancia,
E si scontrarno sopra la pianura
Con tal furor ch'ogni altro al mondo avancia;
Ma quella che di ciò poco si cura,
Nè ritrovò ripar a sua possancia,
Fatto l' arringo la donzella vaga,
Si scaglia addosso a lui come una draga.

XI

E col ferrato guanto oo pugno serra
Su l'elmo tal che non ne vol parecchi,
Però che al primo cadde in piena terra,
E bisognò che 'l can la piaga lecchi;
Lui, che vide perduto aver la guerre,
E si sentiva tontonar gli orecchi
D'un suon che li dicea: Che vuoi tu fare?
Meglio è dar l'arme che del resto trare.

XII

Così Marfisa l'armi sue riebbe
E lasciò il baron gir dove li piacque,
Che d'averle perdute assai gl'increbbe,
E bestemmiave il punto che mai aacque,
Dicendo a lei: Più presto e' mi vorrebbe
Esser sommerso qui dentro e queste acque,
Ben ch'on sol motto l'onor mio ricupera,
Con dir che le ragion le forze supera.

XIII

Tu sai che non si può col ciel contendere,
E quel che vuol ragion convien che sia,
Benchè la forza ti potrebbe offendere;
Ma perchè troppo infamie mi saria,
L'armi ch'hai vinte al tutto i' ti vo' rendere,
Ch'io non farebbi tal discortesia:
Avendomi gettato de l'arcione,
Io te le dò, che così vuol ragione.

XIV

Quando le dama il cavaliero intese,
L'arme che indosso evea si tresse fuora,
E poi che s' è guarnita del suo arnese,
Donò l'eltre al beron senza dimora,
Che rimirendo quell'atto cortese,
Molto di questo si mireva allora,
E ringraziando la donzella accorta
In groppa se le pose, e via le porta.

XV

Poichè partito fu quel caveliero,
Ebber ciascun di ciò letizia troppa;
Bradamante salì sopre il destriero,
Senza por piedi in staffa o man in groppa,
E similmente fece il buon Ruggiero,
Nè già Marfise parve pigre o zoppa,
Ma come il libro apertamente conta,
Dal prato su l'arcion d'un salto monta.

XVI

E dipartiti dalla fonte amena,
Tutta quella giornata cavalcorno
Fin che nel folto bosco di Dardena
Giunser nell'apparir dell'altro giorno,
Dove con molto affanno e grave pena
Una gran gente a fronte riscontrorno,
Pedoni e cavalier coperti a maglia,
Ch'ere azzuffati e guisa di battaglia.

XVII

Non so, signor, se ben vi rammentate
Dove io lasciai Gradasso che venie
Per la gran selva con le genti armete,
Con Madurante e gli altri in compegnia.
Or per narrarvi qui la veritate,
Senza più mescolarvi una bugia,
Sendo nel bosco ognun di lor venuto,
Truvar Rinaldo e Iroute e Ferreguto.

XVIII

Credesso come estinto e maladetto
Che conobbe Rinaldo al buon Bajardo,
Poi ch'ebbe a tutti quanti il fatto detto,
Ad assalirlo punto non fu tardo.
L'altra ciurmaglia si mise in assetto,
Senze aver di Scardaffo alcun riguardo:
Forte gridando con molta tempesta,
Vennerli incontra con le lancie in resta.

XIX

Innanzi egli altri il franco Rubicante,
Che più d'un braccio sopra tutti avanza,
Venia gridando: Chi sarà bastante
Di poter contrastar a mie possanza?
Così dicendo il superbo gigante
Giunse Scardaffo al scudo con la lanza,
E poi lo colse d'urto quel fellone,
Ma non lo mosse punto de l'arcione.

XX

Avendo il saracino il colpo fatto,
Volse girar la briglie alla giraffa.
Scardaffo che si avvide di quell'atto,
Con le sinistre man nel scudo il taffa,
E disse: Che ti pensi tu far, matto?
Tu ti credevi farmi uscir di staffa,
E di me palma aver, malvagio ed empio,
Per offerirla agli idoli nel tempio.

XXI

Proprio m'assembri un spececchiato gufo,
Un gigante di ghiaccio armato in sogno,
Che se ne l'anche daddover t'acciuffo,
D'altro supplizio non avrai bisogno;
Ma se nel sangue vivo io non ti tuffo
Di questa ignara turba, io mi vergogno,
Che 'l mi sarebbe oltraggio e villania,
Di trar contra de' tuoi la spada mia.

XXII

Alfin li dette per tal modo un scosso,
Che avrebbe fatto cader Stambernicchi,
Tanto che tutto fu dell'arcion mosso,
E felli sulla terra dar un cricchi:
Ma 'l forte Menilon gli spronò eddosso,
E ben l'avria gettato su quei bricchi,
Se non che 'l buon Scardaffo a lui si volse,
E con un pugno sopra l'elmo il colse.

XXIII

Fu quel gran colpo sì dismisurato,
Che in l'arcion tener si potè appena,
E ben sarebbe lui caduto al prato,
Perchè quel tuttavia li tira e mena,
Se Aniber nol giungea dell'altro lato,
Che avea di lor più forza e maggior lena,
Come malvagio e senza dir parole,
La lancia in mille giri in aria vole.

XXIV

Era questo Aniber feroce tanto,
E sì gagliarde e forte a maraviglie,
Che 'l fece sull'arcion piegar alquanto,
Poi con molto furor l'accetta piglia,
Si riccie su le staffe e dassi vanto
Fargli per doglia abbandonar la briglie,
E mentre che 'l gran colpo giù disserra,
Presto Scardaffo con la man l'afferra.

XXV

Ma perchè troppo il saracin l' incalza,
La scimitarra li fu forza trare:
Scunta l' accetta a lei vibrando innalza,
E poi la lascia a piombo giù calare:
Colse nel scudo a mezzo a terra il balza
E felli un messer sì per forza fare;
Ma mentre che costui si ben s' adopra
La genta che vania gli giunse sopra.

XXVI

Sonando corni, trombe e tamburini,
Talabalacchi, gnaccare a bussoni,
Con voci, grida ed urli senza fini
Con un fragor di lancie a di ronzoni,
Che pae cha 'l mondo e tutto il ciel ruini,
E cha l' abisso in abbandno si poni
Uscendo fuora i morti da la terra,
Per voler far al paradiso guerra.

XXVII

Gradasso con Rinaldo aea affrontato
Ed Aquilante insieme a Ferraguto,
Ognun di loe nell' arma appregiato,
Che non bisogna dargli alcun ajuto;
Solo è Grifon nella baruffa entrato;
E Malagigi cha questo ha veduto
Essendo come lui coperto a maglia,
Sprona il destrier a fra costor si scaglia.

XXVIII

Scontrossa Madurante con Grifone,
E Malagigi ardito a Finadusto.
I primi non si masser dell' arcione,
Perch' era ognun di lor forte e robusto;
Ma Malagigi cadde sul sabbione,
Cha 'l saracin avea troppo gran fusto,
E per avee sofferto si gran botta
Forza gli fu lasciar la sella vota.

XXIX

Entrò nella battaglia il duca Astolfo,
Con poca forza e molta vigoria,
Ch' era disposto a far di sangue un golfo
Di quella gente dispietete e ria.
Non arde volentier si l' esca al solfo,
Come arde tutto lui di bizzarria,
E vuol vedee la prova ad ogni modo,
Sa alcun è come lui gagliardo a prodo.

XXX

Aveva ancor costui la lancie d' oro,
Che fu dell' Argalie, s' al mi rammembre,
Con la qual poi ch' entrato fu fra loro
Fra l' umil pecorella un lupo assembra;
Donaodo a saracini agro martoro,
Giunsa dova è colui che fende e smembra,
Cavalli, cavalier, peduni uccida
Qual Paminonda e Tebe o 'l forte Alcide.

XXXI

Questo che mena al campo tal ruina,
Che par che nell' abisso il cielo cade
Era Scardasso, a cui nulla arma fina
Non può durarli al colpo della spada;
Di sangua era già il bosco una marina,
Convien che chiunqua il scontra al prato vada:
Come apra il mar un rigido torrente,
Così facea costui fra quella gante.

XXXII

E quanto più ferendo avanti passa
L' ardito cavalier fra tanta turba,
Tanta più ne dissipa, apre e fracassa,
Straccia, sconfigge, atterra, usurpa e sturba,
Ed ognor cha con furia il brando abbassa,
Un pain almen n' uccide e mille turba,
Tal cha a valeevi dir il tutto lo verso
Sarebbe la fatica e il tempo perso.

XXXIII

Combatte Ferraguto ed Aquilante,
E già son stati a fronte ben due ore,
Quando li giunse sopra il fier gigante,
Gridando: Saracin, can traditore,
Sappi cha 'l mondo non saria bastante
A poterti camper dal mio valore.
Così dicendo con furor l' abbraccia,
E dell' arcion per forza a terra il caccia.

XXXIV

Poi dova più vedea la calca stretta
Lì si scagliava a guisa d' un leone,
E trovò Finadusto cha s' affretta
D' uccider Malagigi, il can fellone.
Scardasso con un colpo appiè sel getta,
E mise il negromanta su l' arcione;
Poi dissipando per la turba folta
Tutta l' altra canaglia in fuga volta.

XXXV

Fu posto Finadusto sul destriero
Da la sua gente ch' era lì da lato
E tornando alla zuffa, il cavaliero,
Si fu col duca Astolfo riscontrato,
Cha un colpo gli donò sì forte a fiero,
Che mezzo morto lo mandò sul prato;
Poi si rivolta a scontra Cancasso,
E con la lancia d' oro il getta al basso.

XXXVI

Come una pianta svelte da tempesta
Cada il gigante, banchè estremo sia,
E fece risonar quella foresta:
Astolfo non si cura e passa via,
E colse Manilon sopra la testa,
E come gli altri al campo l' abbattia:
Non dimandate mo se 'l si dà vanto
Di prender solo il mondo tutto quanto.

XXXVII

Aniber con l' accetta ad ambe mano
Va fra la turba a guisa di serpente:
Astolfo che sel vide prossimano
Gli sprona addosso il suo destrier corrente,
Si cha riverso lo mandò sul piano,
Poi si volse al soldan subitamente,
E riscontrato lui, come il giganta,
Lo face verso il ciel voltar le piante.

XXXVIII

Rubicante salito era in arciona,
Cha da Scardasso al campo fu abbattuto,
E con seco Anibero a Manilone,
E Finadusto insieme a Farraguto.
Or si comincia la destruzione,
Or ben bisogna a' saracini ajuto,
Perchè Scardasso ardito a il franco duca
Sembrao due lampi in foco cha riluca.

XXXIX

Come due venti astrani all'oceano
Fulmina intorno il cielo a l'onda quassa,
Gira la nubi a carca i monti e 'l piano
Di grosse nebbia a gli arbori fracassa,
Talchè pel caso impetuoso e strano
Ogni fiera crudel l'orgoglio abbassa,
Fuggendo in poggi sobdi ad occulti,
Ch'a sempre buon schifar del ciel gli iosulti;

XL.

Tal era il duca Astolfo in questa guerra,
Non già per sua virtù, ma per ventura
Di quella lancia cha ciascon atterra,
E manda chiunqua tocca alla pianura;
Ma quel che i colpi ad ambe man disserra,
Alla forza del qual alcun non dura,
Sopra l'alfana con la scimitarra
Per suo proprio valor le schiere sbarra.

XLI

Quando Gradasso vide a tal partito
Provarsi il fier gigante in la battaglia,
Lasciò Rinaldo, il cavalier ardito,
E come un fiero drago a lui si scaglia.
Ad ambe man nell'elmo l'ha ferito,
Poi giù calando il colpo, il scuto taglia,
E fu quella percossa tanto acerba
Che quasi lo mandò morto sull'erba.

XLII

L'alfana per la selva intorno il porta,
Finchè fu il fier giganta in sè tornato,
Sopra la turba della gente morta
Ch'era rimasta al bosco in ogni lato;
Nè già di questa cosa si sconforta,
Nè di ciò si tenea vituperato,
Ma per far di quel colpo aspra vendetta
Verso di lui si mosse con gran fretta.

XLIII

Tanto estremo furor, tanta ira il vinse,
Che a terra getta il scudo, a con dua mano
La scimitarra con superbia strinse,
E dielli un colpo si spietato a strano,
Che 'l re Gradasso al suo dispetto finse,
Cader più fiate riversato al piano;
E veramente ben saria caduto,
Se non li dava Sacripante aiuto.

XLIV

Perchè mentre Gradasso a capo chino
Era per traboccar dell'arcion fore,
Li giunse sopra il franco saracino
Che, come io dissi, avea molto valora,
E vedendolo a morte esser vicino,
Subito corse a lui con gran furore
E per dir breve, tanto in braccio il tenne
Che tornandogli il spirto in se rinvenne.

XLV

Rimbomba il bosco a sembra un mar turbato
Che per orgoglio a suon de' venti frema.
Scardaffo si raggira in ogni lato,
E par cha di lui sol ciascheduno trema.
Or ben da novo il grido à rianovato,
Or ben comincia qui la guerra estrema,
Perchè Marfisa con Ruggier ardito
D'entrar in danza avean preso partito.

XLVI

E Bradamante la figlia di Amone,
Che conobbe Rinaldo il suo germano,
Senza dir altro sprona il gran ronzone
E dà tra questi con la spada in mano.
Ruggier sopra Frontin sembra un leona,
Così Marfisa sopra Rabicano;
Ma non vi sapria dir come la dama
Ebba quel buon destrier di tanta fama.

XLVII

Innanzi gli altri la donzella cruda
Venia spronando con molta tempesta
Sensa altra lancia con la spada nuda,
Tal che facea tremar quella foresta.
Non bisogna che alcuno i passi chiuda,
Tristo è chi tocca la dama robesta,
Che benchè al suo Macon si raccomanda,
Sia pur chi esser si vuol, cha a terra il manda.

XLVIII

Di Bradamante non vi dico niente,
Nè di Ruggier ch'io non vel potria dire,
Perchè ferendo fra la folta gente
Quanti ne giunge al bosco fan morire.
Altro che grida ed urli non si sente,
Pianti, tribulazion, pena e martire,
Coma smarriti agnelli in piagge avverse,
Fuggon da lupi via le greggie sperse.

XLIX

Marfisa giunse là dove Gradasso
Di nuovo era azzuffato con Rinaldo,
E dielli un colpo di tanto fracasso,
Che appena sull'arcion si tenne saldo:
Stette gran pezzo il re col capo basso,
Ma risentito poi sdegnoso e caldo
Lasciò quel cavalire di tanta fama,
E con furor si volse a quella dama.

L

Così fra lor si cominciò la danza,
Con crudel colpi di taglio a di ponta;
Ma poco di valor l'uno l'altro avanza,
Quantunque al saracin l'orgoglio monta.
Avea la dama pur tanta possanza
Che a mal suo grado i suoi peccati sconta,
E ben gli fa veder con la sua possa
Che come gli altri è lui di carne a d'ossa.

LI

Ruggier scorse da lungi Manilone
Con Ferraguto il saracin acerbo,
Ch'eran disposti trar fuor dell'arcione
Ad ogni modo il principe superbo,
Un con la spada, l'altro col bastone;
Ma quel ch'è troppo forte e di gran nerbo,
Tanto ben si difende, a dir il vero,
Ch'ancor che fusser due non ha pensiero.

LII

Giunse Ruggier dova era il paladino
E dissa: Non temer, baron giocondo,
Dappoi cha 'l tuo Ruggier t'e qui vicino,
Con la sorella tua ch'è fior del mondo.
Poi fe' levar da terra il suo Frontino,
E col gigante ardito a furibondo
Tal zuffa cominciâr nella foresta,
Che l'altre assembra un giuoco a par di questa.

LIII

Non giova al saracin esser gagliardo,
Che mal il tratta il giovine Roggiero,
Perchè quel era grave, e lento e tardo,
E questo destro, lieve e sì leggiero,
Che rassembrava propria un leopardo,
Girando attorno lui con quel destriero;
E con la spada poi tai colpi mena,
Che da la morte si difende appena.

LIV

Bradamante arrivò dove il Soldano
Avea gettato Malagigi in terra,
E tutta volta con la spada in mano
Per darli morte gran colpi disserra.
Come la dama vide il sir soprano
Esser sì mal trattato in quella guerra,
Ebbe del cavalier tanta pietade
Che quasi per dolor al prato cade.

LV

Por si ritenne e con furor diverso,
Un sì gran colpo diede al pagan fello,
Che sopra il prato lo mandò riverso,
E fe' sul suo destrier salir poi quello,
Che essendo uscito del periglio avverso
Dove sofferto avea molto flagello,
La ringraziava di tal cortesia,
Non sapendo però chi costei sia.

LVI

Ma come l'ebbe alfin raffigurata,
Alla sua vita mai fu sì contento,
Ed avendola assai ringraziata,
Narrolle tutto il fatto a compimento
Della battaglia orrenda e sterminata,
Poi per la zuffa colma di spavento
Tanto ferendo e dissipando andaro,
Che dove era Rinaldo ambi arrivaro.

LVII

Il qual se 'l vi rammenta, era azzuffato
Con Ferraguto, il saracino ardito,
E pur allora un colpo li avea dato,
Sì forte che rimasto era stordito.
La damigella lo tirò da un lato
Con Malagigi sopra di quel sito,
Ed abbracciando il franco cavaliero,
Li disse il tutto appunto di Ruggiero.

LVIII

Come l'ha battezzato alla fontana,
E come per suo sposo l'avea tolto,
E di Marfisa ch'era sua germana,
Come la ritrovàr nel bosco folto,
E come s'era fatta cristiana;
Di ciò Rinaldo s'allegrava molto,
E ringraziando Dio del sommo coro,
Giunse Scardaffo a caso ov'eran loro.

LIX

Che per la molta turba e gran fracasso
Di quella gente, il franco cavaliero,
Forza gli fu lassar il re Gradasso,
Ma con poco avvantaggio, a dir il vero,
La scimitarra sua menando al basso,
Come fu giunto vide che Roggiero
Lasciato ha Manilon, quel can ribaldo,
E s'abbracciava insieme con Rinaldo.

LX

Astolfo ch'era ancor quindi vicino,
Poichè conobbe Bradamante ardita,
Lasciò presto la zuffa, il paladino,
Ed abbracciando la dama polita,
Disse: Sto iniquo popol saracino
Al tutto converrà lasciar la vita,
Poichè sei giunta qui, dolce germana,
Che poco al tuo valor val forza umana.

LXI

Era Marfisa troppo stranamente
Zuffatta con Gradasso il maladetto,
Quando Scardaffo per la molta gente
Li fu forza lasciarlo al suo dispetto.
Lei che a Rinaldo avea già posto mente,
Giunse quel saracin sopra l'elmetto
D'un colpo smisurato e sì diverso,
Che quasi al prato lo mandò riverso.

LXII

Poc come quel ch'avea soperchio ardire,
A gran fatica sull'arcion si tenne.
Così lasciò la dama il franco sire,
E dove era Rinaldo anch'essa venne.
Qui le accoglienze non vi potria dire,
Perchè nessun di lor non si ritenne
Da farsi festa insieme e d'abbracciarsi,
Sì come fan color che suol amarsi.

LXIII

Deliberossi al fin, dappoi che 'l cielo
Fra tanta turba por li avean condutti,
O restar privi del corporeo velo
O quei can saracini ucider tutti,
Perchè nessun di lor li teme un pelo,
Anzi se gli tenean morti e distrutti.
Così d'accordo senza far dimora
Di nuovo intrarno in la battaglia ancora.

LXIV

Qual diverso furor o qual ruina
Successe al mondo mai simil a questa?
Scardaffo, il buon Rinaldo e la regina
Con gli altri insieme menan tal tempesta,
Che se non era la notte vicina,
Tutti restavan morti alla foresta,
Che di Gradasso giova il valor poco
Perch'esser non poteva in ogni loco.

LXV

Finadusto, il Soldan e Madurante
Con quei quattro giganti estremi e fieri,
E col famoso e franco Sacripante,
Si rinculavan pur mal volentieri.
L'altre sue genti in rotta tutte quante
Fuggendo, quanto pon sprona i destrieri:
Gia brontolando di disdegno e d'ira,
A passo a passo addietro si ritira.

LXVI

Ma come giunta fu la notte bruna
Subitamente i nostri sie pregiati
Via se n'andorno senza sosta alcuna,
Fin che a Parigi furono arrivati.
I saracini al lume de la luna,
Chi morti e chi feriti e mal menati
Restar nel bosco, e que'che via fuggirno
Nel campo di Agramante al fin ne gîrno.

LXVII

Rinaldo con Seardaffo in compagnia
E la regina piena di valore
Vaono a Parigi, questa baeonia,
Da Carlo Magno degoo imperatore.
Appreseotarse a quello ogonn dasia;
Per tempo una mattina ogni sigoora
Io sala del buon Carlo appregiato
Con canti a suoni ognun fu appresentato.

LXVIII

Carlo veduta qoesta geote magna.
Qnanto piacer prendea, quanto diletto!
Pae tenerezza di lacrima bagna
Il viso tutto quanto con il petto,
E oel suo cor dicea: Ormai la Spagna,
E tu Marsilio ancor sarai subietto,
Cha mi darai tributo ad ogni modo:
Carlo letizia avrà e molto godo.

LXIX

Rinaldo, il franco sir di Montalbano,
Per primo inginocchiossi inoauzi a Carlo,
Dopo Ruggieri, che noo parve strano,
Ed a quel ponto non si fece tardo,
A on a on del popolo soprano
In ciò dell'onor suo fo pronto a farlo.
Dopo il lungo sermon li appregiati
Da Carlo Mano furno licenziati.

LXX

E molti giorni deotro dalle mura
Da totti i paladioi accompagnati;
Marfisa ancor al tutto non si cura,
Temendo del rio Gano i sooi dettati.
Verso Rinaldo son la mente pura,
Li disse: O fior de gli altri battezzati,
Io voglio gire in poco di Parisi
Per ritrovarmi dentro a mei peodisi.

LXXI

Rioaldo nel suo cor n'ava disdegno
E del sermone suo prese sconforto,
Pensando rinnovar vecchio disegno,
Acciò che la sua nave tutta in porto
Senza remigio alcoo o d'altro ingegno
Fosse rifugio suo e grao conforto:
Dieci giornate quel popol adorno
Deotro in Parigi in festa dimororoo.

LXXII

Marfisa liceoziata, il soo cammion,
Verso la Spagna volsa arditamente:
Scardaffo in arma ardito e taoto fino
Accompagnato da tutta sua geote
Abbandunò il figlio di Pipino,
E con sue armi tanto rilucente,
Verso Ioghilterra vanne quel barone,
Sprezzando Giove, Marte e 'l Dio Macone.

LXXIII

Ogonno ritrovossi in la sua terra
Con pace pur gustando ogni cristiano,
Ne li pagaoi cercaodo più guerra,
Ma sempre triegua con re Carlo Mano,
La loro volontà molti ne atterra,
Per il consiglio del malvaso Gaoo;
Ma per abbreviar il mio sermone,
Restate in pace omai, buooa persone.

LXXIV

Finisce il quarto libro dell'amore,
D'Orlando conte al mondo si oomato,
E nota alquanto a me, savio lettore,
Di prosa in rima molto affaticato.
Manifastar ti cerco tal sapore,
Che lungo tempo fosti affezionato,
Però uon ti ammirar coo voglie scarma
Che a te degon non sia di aquipararme.

LXXV

La morte di costor non v'ho narrato,
Perchè non si convien pio oltra esteodere:
A tempo e a loco più che meritato
Il rimar mio indarno cerco spendere.
Coo l'aoimo di Silla invenenato
Le rime mie alcuo voglia rapprendere,
Nè del farneticar sia alcun supposito
Pesò che all'opra mia oon è a proposito.

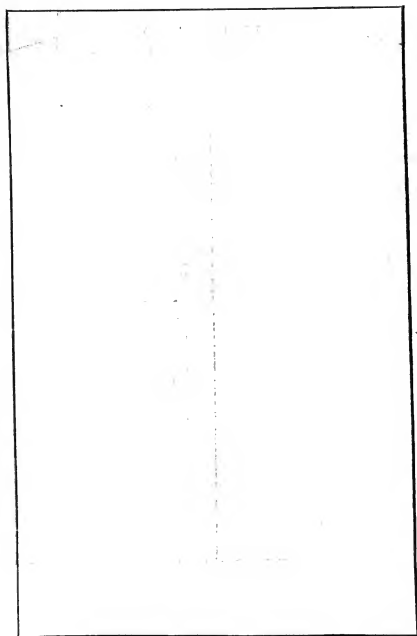
LXXVI

Deliberato soo per vostro attedio
Dal mio lungo sermon al grave inizio:
La lingua cesserò per mio remedio,
Nè nom fu che in sè non regna visio
A l'intelletto mio ch'ha posto assedio,
Oode l'è posto in voi par mio giudizio,
Cha 'l mio gridar non giova, o dir omei,
Maria tu sola miserere mei.

LXXVII

Dove al presente qui lasciar vi voglio,
Ch'io vado io aare un angol d'acqua pregno,
E scorgo da lontan in mar on scoglio,
Nel qoal romper potria mio debil legno;
Dunqua cantar non posso s'io mi doglio,
Nè seguir sa m'è rotto il mio disegno.
Così finito sarà il nostro tema,
Chè noo si canta nalla doglia estrema.

LXXVIII

Non l'onor, ma l'amor ch'io ebbi al conte
Sforzato m'ha portar tal peso a soma,
Ch'io oon posso salir l'olimpio monte,
Nè ber dova coosiste ogni idioma:
Io non spero cerchiar di lauro il fronte,
Nè trionfar come li antichi in Roma,
Nè per qoesta opra vo' fama diorna,
Nà dopo morte un epitafio all'urna.

FINE DELL' ORLANDO INNAMORATO

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' ORLANDO INNAMORATO

AVVERTIMENTO

Il primo numero romano indica la parte, il secondo il canto, l' arabico la stanza.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' ORLANDO INNAMORATO

A

B

C

D

—

F

G

I

—

L

M

N

O

P

R

S

T

U

—

V

Z

INDICE

DEI CANTI CONTENUTI

NELL' ORLANDO INNAMORATO

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE TERZA

PARTE QUARTA